DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I. *Off.*

VOL. VI.

TORINO 1840

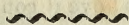
G. MASPERO LIBRAJO
E CASSONE E MARZORATI TIPOGRAFI

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DAGNENTE, DANIENTE (*Daniens*), com. nel mand. di Arona, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Arona.

Questo paesetto, che sorge sopra un alto colle circondato da ubertosi vigneti, domina la parte inferiore del Verbano da Laveno sin quasi a Sesto-Calende. Guarda levante: è discosto un miglio d'Italia, a libeccio, da Meina; due, a maestro, dal capo di mandamento; e quattordici da quello di provincia. Il seminario di Arona vi possiede una villa in amenissima situazione.

I principali prodotti del suo territorio sono il vino, che vi riesce assai buono, la segale, e il grano turco.

Montuose e difficili anzi che no sono le vie che di qua mettono ai circostanti paesi.

La chiesa parrocchiale, che è la sola esistente in questo villaggio, s' intitola da s. Giovanni Battista.

I terrazzani di Dagnente, come tutti gli altri del Vergante, sono in generale robusti, ben fatti della persona, perspicaci e costumati: attendono ai lavori campestri con singolare perizia ed affetto.

Cenni storici. È questa una della molte terre che addì 25 gennajo 1397 furono poste nel dominio del borgo d'Angera

dall' imperatore Vincislao, mentr'egli eresse in contea quel-l'antichissimo ed illustre borgo a favore di Giovanni Galeazzo già da lui creato duca di Milano.

La considerò come spettante alla stessa contea l'imperatore Massimiliano nel 1497, allorchè decorò Angera del titolo di città, e confermandole tutti i suoi vetusti privilegii, ne diede pure l'investitura con titolo comitale al duca Lodovico Sforza.

Anche da Angera come capo di pieve già dipendeva nelle cose spirituali la terra di Dagnente.

Per riguardo all'amministrazione della giustizia spettò essa quindi al distretto di Lesa, ove il conte Renato Borromeo manteneva un podestà laureato in leggi, il quale faceva ragione a tutti gli abitatori dei paesi del Vergante.

Popolazione 360.

DALUIS (*Dalvisium*), com. nel mand. di Guillaumes, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di Guillaumes.

Questo villaggio, il cui nome è somigliante a quello di una città della Boemia, che trovasi nel circolo di Enlbogen, fu ceduto dalla Francia nell'anno 1760. Ebbe sovr' esso giurisdizione la distinta famiglia dei Villeneuve.

È posto in luogo elevato alla destra del Varo in distanza di sette miglia dal capo di mandamento, e di trent'otto da quello di provincia.

Le borgate Liong, Beldinaz, La Salette, La Faile, i Plans, i Gombes, il Villar ed alcune altre concorrono alla formazione di questo comune.

Tre ne sono le vie comunali: una accenna a Guillaumes pel tratto di tre miglia; un'altra a s. Leggiero per la lunghezza di miglia due; la terza mette a Lauses, che sta sulla terra di Francia: sono tutte e tre in cattivo stato, e non si puonno praticare se non se con grande difficoltà durante l'inverno.

Il territorio bagnato dai torrenti Rious e Salette e da parecchi rigagnoli, è assai fertile, e produce in qualche abbondanza cereali, ortaggi, uve e fieno. Il vino e i prodotti degli orti sono i principali oggetti del commercio di Daluis coi luoghi circonvicini.

La parrocchia di antica e non bella costruzione è sotto il titolo di s. Martino.

Vi hanno tre campestri oratorii; uno è dedicato a Nostra Donna dei Dolori, e si trova superiormente al villaggio; l'altro è sotto l'invocazione di s. Martino, e sta in un quartiere che porta il nome di questo santo; il terzo, detto di Nostra Signora delle Grazie, sorge nel sito appellato Devens. L'oratorio di s. Martino vedesi nella parte inferiore del paese.

Il cimiterio giace tuttora in vicinanza della parrocchia, e dell'antico palazzo della famiglia ch'ebbe in feudo questa terra.

Vi si usa la libbra di 16 oncie: il rubbo è di libbre 20: per la misura dei cereali si adopera la *panale*, di cui otto fanno il carico di tredici rubbi: per la misura del vino è in uso la *coppa*, di cui quattro danno il carico di rubbi tredici.

Gli abitanti di questo luogo sono per lo più robusti, affaticanti e sobrii.

Popolazione 470.

DANTERNE, monte dei Fossignì a scirocco di Bonavilla.

DASSETTE, colle che dalla vallea di Pragelas tende a quella di Oulx, e trovasi a libeccio di Susa e a maestro di Pinerolo.

Daudens, terra del Genevese, sulla quale ebbe dominio un Cristoforo d'Angeville, che fu presidente del Genevese circa la metà del secolo decimosesto.

DECIMO (*Sardegna*); una delle curatorie dell'antico giudicato caralese. Il qual nome ebbe dal suo capoluogo Decimo (oggi Decimo-mannu) così appellato da ciò che trovavasi alla decima pietra migliaria da Cagliari in su la via per a Sulci, com'è da stimare, sebbene manchino altri monumenti.

Topografia? Confina co' dipartimenti di Cagliari, Nora, Sigerro, e Ippisgiosso.

La superficie vuolsi prossima a miglia quadrate cento. Le più parti ne sono distese pianamente, l'altre altrimenti; e così, dove sorge in vasta ed alta massa il monte Arcuòsu con poche altre minori eminenze a quelle connesse, e dove protendesi fra due piani immensi la catena de' colli di Siligua. È questa terra solcata dal Caralita, e dai suoi principali influenti; essi sono, da ponente, il Sigerro che gli si aggiunge dalla sponda destra a non molta distanza dalla foce; e il rio di Decimo-mannu formato alla estremità di questo villaggio dalla confluenza de' rivi di Donori, e di Trejenta, che non molto indugia a mescersi in quello per un varco nella sponda sinistra. Il fiume Leni,

altro tributario del Caralita, che portagli le acque di alcune pendici dei monti di Villacidro, come prima tocca il confine di questa curatoria entra nell'alveo maggiore.

I torrenti da grossi temporali nelle parti superiori del bacino accrescendo il volume delle acque, e di esso essendo incapace il canale poco profondo, però accadono delle inondazioni delle quali sono poco contenti gli agricoltori, e formasi un efflussorio per cui sgravasi non poca copia nel Sigerro a lev. di Siligua.

Di acque sorgive è molta scarsezza nel piano, pochissima copia nelle colline, e alle falde de' monti, non molta in quelli. È quindi necessità scavar de' pozzi, ne' quali ad una piccola profondità affluisce un umore mescolato di tali sostanze, onde si sperimenta al gusto non grato, allo stomaco grave.

Clima? Lo stato igrometrico è ben significato dalla poca elevazione del livello, da tanti canali, da alcuni ristagnamenti delle alluvioni, e massimamente dalla troppa vicinanza del gran lago di Cagliari; il termometrico non è onninamente quale potrebbesi stimare. Il calore estivo è rare volte ardente, che molto lo modera, se non il vento periodico, da mare a giorno avanzato, da terra nella notte, qualche altro che prevalga. Il freddo è mitissimo nell'inverno quando non scorravi l'aria gelida del borea. Onde che sole due stagioni per ineguali tratti vi si sentono regnare; una dolce primavera dall'ottobre al maggio, un' estate non focosa negli altri mesi.

Metereologia? È frequente l'ingombro della nebbia, e questa le più volte assai crassa, comechè niente se ne tema dai coltivatori, se inondi per i campi in altro che nel tempo che le spighe fioriscono; nel qual caso o molto o tutto è detratto dalla speranza dei medesimi, ove gli invocati venti dalla parte del maestrale pronti non soffino a sospingerla sull'acque dello stagno e ad asciugare i campi.

Il cielo non suole essere molto liberale di pioggie, ed è più spesso che neghi al bisogno, che dia sopra il medesimo. Quanto è rara questa prodigalità, tanto è pure raro il maleficio da furia di gragnuola o da saettamento. Non così dei venti. Vengono essi frequentissmi, e non è ostacolo che al piovoso libeccio. La loro violenza può alcune volte dare un'idea degli oragani. Ne' tempi secchi veggonsi levare immensi turbini polverosi, e in essi e negli umidi molto patiscono le coltivazioni, massima-

mente le piante o per fratture o per rapimento de' fiori e frutti.

Aria? L'autunnale è insalubre, ed allora nel massimo, è da potersi dire esiziale, quando si riempie della colluvione di tutti i miasmi esalanti dai terreni, che va squarciando l'aratro. Compiti i primi lavori se susseguan altre pioggie copiose essa è perfettamente bonificata anche un mese prima dell'inverno, e tolta ogni tema di pericolo a quelli che sian usi ad arie pure.

Popolazione? Erano entro questo dipartimento nel medio evo, per le memorie che restano, non meno di dodici popolazioni, delle quali sole cinque sono superstiti, cadute l'altre. In queste pongo il borgo del castello di Gioiosa-guardia, che oggi dicono di Siligua, Foixili, Sirvi, Siponti, e un' altra Uta; in quelle sono Decimo-mannu, s. Sperato, Siligua, Villaspeciosa, Uta.

Queste cinque popolazioni comprendevano nel 1800 anime 4634; nel 1835 erano cresciute a 6,651, in famiglie 2,044, presso il qual tempo solevansi annualmente numerare nascite 217; morti 151; matrimoni 67; di modo che sarebbe mirabile quell'incremento, se non si avesse una ragione nelle frequenti immigrazioni, e nella conversione di molti uomini di Silìgua e d'Uta dalla pastorizia all'agraria.

Da che de' sunnumerati popolatori vengono non più di 64 a miglio quadrato, egli è chiarissimamente veduto come sia la regione leggiera di gente.

Se nell'addietro poteva essa a sufficienza somministrare con molta benignità a dodici popolazioni; certamente sarebbe anche di presente valevole ad altrettanto e a più, e direi al quadruplo dell'esistente moltitudine, dove alla feracità delle terre sovvenisse la intelligenza dell'arte, e ad una e ad altra la industria.

Agricoltura? Egli è ben vero che verso altre popolazioni agricole sono i decimesi degni di lode per lo studio loro nei lavori campestri.

Ecco quanti annualmente si sogliono seminare starelli, di grano 6,140; d'orzo 1,460; di fave 490; di legumi 300; di lino 207.

La fruttificazione comune è al quindecuplo per lo grano ed orzo, all'ottuplo per le fave, al decuplo per li legumi. Il lino

raddoppia il seme e dona per starello circa libbre 200 di fibra. Il canape non si pregia, nè in alcun modo si cura comechè in certi siti venga non richiesto. V. in fine all'articolo *Busachi* provincia la equazione metrica.

La vigna produrrebbe nientemeno che nelle finitime regioni del Campidano e del Norese; ove e fosse piantata in una decente esposizione e migliore il processo della manipolazione. Mentre in Uta e in Santo-Sperato spremesi buonissimo mosto a vini e comuni e gentili per ciò che sono i grappoli da siti ben scelti; dovea per altra ragione aversi poco o niente buono dalle vigne prossime al monte sotto le correnti aeree dal borea. Ivi la vite deve e non poco patire anche dal gelo. Questa coltivazione non è molto estesa, come può apparire, da che il prodotto complessivo non ha molta quantità ridondante da una misura di quartieri 50,000; che però alla sufficienza dell'annual provvista devesene comperare dai dipartimenti finitimi. Generalmente pochi e poco studiano alla coltura ortense.

Gli alberi fruttiferi? Non ne potrei numerare molti sopra i 22,000, ed essi di poche specie, e quelle non molto variate. Le più comuni sono ficaie, meli, peri, susini. A Santo Sperato vedrai amenissimi giardini, e gli aranci e limoni che vi allignano come in clima proprio. In territorio di Siligua e regione la quale appellano Sinigas, è una gran piantagione di agrumi e ben prospera. Troveresti e in Decimo-mannu e altrove situazioni egualmente felici a questa specie. Gli olivi che vi son culti dicono con la lietissima vegetazione e copia di frutta che il clima è amico alla specie, ma diconlo a non intendenti. Di perastri è infinito numero ne' luoghi incolti, massimamente al primo rilevarsi della terra a montagne.

Chiusi? Le proprietà che sieno cinte da siepe non paion occupare che un ventiduesimo della superficie. Quella suole esser viva, e di fichi d'India, de' cui frutti si giovano i poveracci e si impinguano i maiali.

Ghiandiferi? Avvene nel monte, i quali, avvenga che per tutto siano mal governati, in molte parti divorati dalle fiamme, in altre diradati dalla scure, possono ancora non pertanto produrre quello che basti, e più, e impinguare un ottomila porci.

Bosco ceduo? È nelle lande grandissima copia di piante di nulli o vili frutti, fra alberi e arbusti. Alle sponde de' fiumi

ma in rarissimi luoghi sono delle specie proprie di tal sito, in più rari e brevi spazi sono dei pioppi, quasi l'unica specie che amisi coltivare, e quanto basti alle esigenze del luogo.

Prati naturali? Nelle terre umidose di Uta e Decimo, dove, quandochè accada ridondanza, stagna il più della pienezza, cresce copiosissima l'erba di specie tutte care al bestiame, di cui molto si miete e mandasi a Cagliari ne' primi mesi estivi per nutrimento fresco a' buoi e cavalli, il resto lasciasi putrefare. Quanto fieno si potrebbe raccoglierne in più segate? quanto e di più e di meglio potriasene ottenere se l'arte cooperasse alla natura?

Pastorizia? Sur essa va ogni dì guadagnando l'agricoltura. In altro tempo e siliguesi e utesi godean meglio esercitar la pastorale, e questa gl'infingardi stimavan più degna occupazione; ora venuti in altra opinione ed eccitati dal grave torpore, sono men studiosi de' pascoli che de' campi; ed è a tanto cresciuto il numero dei coloni (an. 1835), scemato quello de' pastori; che così i primi riferivansi a' secondi, come sei ad uno; intendi erano quelli 1980, i secondi 330. Tra il bestiame rude e manso sono capi 39,040, che si spartono in buoi da lavoro 1,420, vacche 4,440, pecore 16,400, capre 7,000, cavalli e cavalle 555, porci 7,460, giumenti 1,270.

È assai lodata la specie vaccina educata in Siligua, ma merita assai più nel paragone quella che pasce ne' prati di Uta. Essendo questo clima così, come è noto, propizio, è a sperare che verrà sempre più bella la razza che vassi propagando dai tori dell'onorevolissimo marchese Villa-Hermosa, che sia stato scritto in una pagina del *Compilatore delle cognizioni utili di Cagliari* da non so chi, cui non pertanto conoscono i saggi degnissimo della sferza puerile per la forma del dire, della pubblica per le cose temerariamente proferite.

Il preclarissimo cavaliere D. Francesco Serra di Uta, per lo cui studio la predetta specie cresce così felicemente, ha pure introdotta la razza delle pecore spagnuole e con molta intelligenza va sostenendola che non degeneri.

Perchè altri ricchi proprietari non si accomodano al bell'esempio, e studiano a far migliori le loro cose? Perchè non ordinano a' loro uomini quelle più saggie maniere che si praticano altrove, e turpemente si ignorano, più tosto che di tutto

abbandonarsi a' medesimi, nei quali è o nessuna o una meschina prudenza d'arte.

Di formaggio pecorino puossi ottenerne all'anno cantara 3,280, di caprino 1,400. Non traesi latte dalle vacche.

Alveari? Pochissimi in Uta, Silìgua e in qualche altra regione.

Caccia? Numerosissimi sono ne' monti entro la circoscrizione di questo dipartimento, le famiglie de' cinghiali e daini, onde è in gran parte provveduto il mercato della capitale abbondantissimo nelle più stagioni di questi generi, e però anche aperto alle brame dell'infima gente. I conigli poi sono nelle restanti parti del territorio cresciuti in tanto, che facciano notabilissimi guasti nei seminati de' chiusi, e vietino la coltivazione dello zafferano.

De' volatili sonovi le specie comuni dell'isola e assai moltiplicate. Tra gli uccelli di rapina accade dover menzionare l'aquila la quale dal chiarissimo cavaliere Alberto De-La-Marmora che ne diede cognizione adeguata è stata nominata dal Bonelli, e frequentemente trovasi agli acquitrini di Silìgua a far sue caccie onde poi si ricovera nelle rupi delle vicine montagne. Di pernici e uccelli acquatici è grande abbondanza, però meno a queste specie si rivolgono i cacciatori, che a' merli e tordi dall'estremo autunno a mezzo lo inverno.

I cacciatori per professione non saranno meno di 60.

Pesca? Ne' fiumi sono anguille gratissime al gusto siccome attestano gli intelligenti, muggini, trotte, ed orate. Quando crescono i fiumi si lavora a' nassai, e per li varchi, onde sfoga la piena, ricevesi nella rete a sacco gran quantità. Non si numerano più di 40 persone che in certe stagioni si applichino a quest'opera; ed esse insieme saranno ben fortunate se dentro un anno possan coglierne 200 cantara di roba, e ottenerne mille scudi.

Mestieri? In quelli di prima necessità non si esercitano, che quanti bastano. Dei terrazzani di Decimo-mannu non pochi lavorano di creta, la quale trovano per tutto il territorio alla profondità di circa dieci palmi. In totale gli artigiani di tutto il dipartimento, non sopravanzano li 184. In tutte le case hassi uno o due telai per la fabbricazione di panni-lani e lini alle comuni e ordinarie vesti e coperte: si può però asserire che non ve ne sieno in attività più di 1484.

Commercio? I frutti maggiori dell'agricoltura si smerciano in Cagliari, i tori nel Campidano. Il vettureggiamento è poco agevole nell'inverno per le vie fangosissime, e i guadi pericolosi, nell'altre stagioni non sempre sicure; conciossiachè occorrono non infrequenti i ladroni che ove stimano poter operare con fortuna gittansi mascherati sopra qualche vetturino solitario che ritorni dalla vendita, e conciato male nella persona lo dimettono scarico del prezzo delle derrate.

Fiere? Se ne celebrano ben poche; delle quali la più celebre è per santa Greca in Decimo-mannu.

Carattere morale de' decimesi? Li conoscerai sobri, laboriosi, pacifici, rispettosi delle leggi, e in poco dissimili dai vicini campidanesi nelle consuetudini, e in tutte altre cose.

Istruzione? Pochissimo curata. In tutte le scuole elementari mal ordinate e peggio dirette non si insegna che a 69 fanciulli, e in tutti gli uomini del dipartimento, compresivi i ministri ecclesiastici e civili, a mala pena ne troverai 180, che leggano e scrivano passabilmente.

Da questo, e pur da quello che degli uomini di questo e de' convicini dipartimenti pochi abbiano progredito nelle lettere e nelle scienze nasce l'opinione in cui sono alcuni delle provincie settentrionali del regno, alle menti de' medesimi poco onorevole. Ei non sragionerebbero così turpemente se ponessero la mente ad altre cose da considerare, prima di uscir in sentenza così temeraria. Pochi in vero ebbero fama di grande ingegno, perchè questi laboriosi agricoli avvezzano di buon'ora i figli alla fatica, e li educano alla loro arte, quindi perchè non molti sono mandati alle scuole della capitale per non potersi sempre e regolarmente a' medesimi somministrare il bisogno nella generale tenue fortuna, perchè quelli cui può darsi ogni comodo, dopo aver imparato quello che loro paja sufficiente alla propria condizione, infastiditi della vera inamenità scolastica, e in questo allettati dalle belle imagini d'una vita piacevole nella loro terra, a questa se ne ritornano. Chi ha potuto per più lustri far pruova e paragone dell'attitudine delle menti de' giovani di tutta la Sardegna clamerà sempre contro siffatte stoltezze, che ancora si ascoltano in tempi di tanto lume.

Cose religiose? Sono in tutta la curatoria chiese 20, compresevi le rurali, e preti 12.

I frutti decimali si potrebbero calcolare in anni ubertosi a circa scudi 12,000.

Baronie? Decimo-mannu, Silìgua, e Villaspeciosa contengonsi in quella di Monastir spettante ad un signore straniero; Santo-Sperato è titolo di marchesato per un signor sardo; Uta è parte della baronia di S. Michele, ed essa appartenente a uno straniero.

Le giurisdizioni erano sinora così ordinate da trovarsi costituite nella curatoria tre curie; 1. Decimo-mannu cui soggiace Villaspeciosa; 2. Silìgua; 3. S. Sperato. Uta dipende da quella di Assemini.

Antichità? Norachi. Ve n' ha ben pochi, dei quali non puossi determinare il numero.

Acquidotto cagliaritano. Questo canale traversava in sua lunghezza il dipartimento come le chiarissime frequenti vestigia ne sono argomento. Le quali meglio che altrove sono cospicue in Decimo-mannu, nelle terre di Villaspeciosa, e presso Santa Maria di Silìgua. Vedi i rispettivi articoli.

In Santo-Sperato sono molte reliquie che devonsi riferire ai tempi romani.

Castello di Gioiosa-guardia. Sorge sur una rupe elevata e difficilissimamente accessibile, dove sono tuttora a vedere le caserme, e altre parti dell'edifizio. V. *Silìgua*.

Valeria città. Il Fara la vuole situata in questo dipartimento. Supponendo buona la gradazione, con cui determinò sua situazione geografica Tolomeo, essa sarebbe più occidentale di Cagliari e nello stesso paralello; onde converrebbe annuire al corografo sardo. Ma siccome la proposta situazione è evidentemente errata, e in Decimo, contro ciò che questi asserisce, non sono quelle cotali reliquie che indichino una città; perciò mi rimarrò da giudicare e sol riterrò Valeria esser vicinissima a Cagliari di tutte le città mediterranee; il che è ben chiaramente significato in Tolomeo.

DECIMO-MANNU, terra della Sardegna, gia capoluogo della curatoria del suo nome, ed or compresa nel distretto di Ussana della provincia di Cagliari.

Giace sulla pianura Dòrida alla confluenza de' due rivi provenienti dalle montagne di levante, e non lungi dalla sponda sinistra del Caralita. Dista due grosse miglie da Assemini, uno

da Villaspeciosa, due e mezzo da Decimo-putzu. Del suo clima, e dell'aria è stato detto nell'art. *Decimo curatoria*.

Si numerano circa 400 case. Le strade di pochissima regolarità e mondezza nell'inverno, come accade in tutti i villaggi del piano.

Popolazione? Era nel 1835 di anime 1094 in famiglie 370; e queste negli anni prossimi solean produrre 40, e perder 26. Le frequenti malattie sono il dolor laterale, la idropisia, ed epilessia. Celebravansi per anno matrimoni 10.

Professioni? Erano nell'indicato tempo agricoltori 250; pastori 35; artigiani 30. Le femmine lavoravano di lino e lana in su 300 telai. Avvi di notabile in questo villaggio la fabbricazione di terraglie grossolane, a che danno opera circa 70 persone. È qualche pregio nel lavoro, e sarebbe maggiore quando meglio si conoscesse l'arte. Di cotali manofatti è grandissimo smercio per tutto il Campidano e nella stessa Capitale, dove si ha sempre un gran deposito, e dove ne portano sempre grandissimi carichi, per la solennità della Vergine del Carmine.

Scuola elementare? Vi è stabilita, e suole essere frequentata da una ventina di fanciulli.

Parrocchia di Decimo? È sottoposta all'arcivescovo di Cagliari. La chiesa principale si appella da s. Antonio abbate, e si governa da un Vicario con la cooperazione d'un altro prete.

Sono due chiese figliali; e di esse una sotto l'invocazione di s. Maria; l'altra della martire sarda s. Greca. Questa era celeberrima tra i sardi per la religione dappertutto vigente verso la santa, e fu, dove sur un' altra antichissima con lo stesso nome, edificata a maggior capacità in più bel disegno, e ben adornata per la cospicua quantità de'doni e voti, con cui i fedeli testavano il sentimento di loro gratitudine alla gran patrona. Fu allora che scavavasi a piantarne le fondamenta, che venne fatto di trovare il venerabil sepolcro della medesima: questa invenzione infiammò via più la pietà de' devoti, e fece splendere la di lei gloria. Questa patì alcun poco ne' tempi prossimi, quando, introdottosi da non so quali frati il culto di s. Daniele martire, fu grandissimo numero di gente rivolto alla devozione del medesimo. Accade quindi, che, diminuito maravigliosamente il concorso, mancassero molte parti al solito antico gran cumulo di offerte in denari, in lavori d'oro e d'argento, in cera

lavorata, e bestiame; tutta la qual somma confessano coloro che la riceveano aver valuto bene spesso li mille scudi.

Le feste principali de' decimesi sono tre, una per lo titolare, e due per s. Greca, ricorrendo la prima addì primo maggio, la seconda nell'ultima domenica di settembre, ambe di molta celebrità, e liete per li soliti divertimenti e per lo spettacolo della corsa de' barberi. È pure qualche frequenza per la Vergine d'Itria nella terza feria di Pentecoste, e per s. Vito, in una ed altra delle quali si corre il palio.

Rimarcherò certa sorta di singolare ornamento della chiesa parrocchiale per la solennità del titolare; ed è in questo che in moltissime corde infrascate appendonsi non meno di 4000 ostie da messa variamente colorate e frammezzate di melarancie e limoni. Nella qual guisa è pure adornata certa gran corona, che devesi appendere presso l'altare. Sopra la qual consuetudine è una certa superstizione; conciossiachè sia cagione di gran terrore, come fosse una empiissima ingiuria al santo, alcuna negligenza.

In Decimo furono già due monisteri di camaldolesi, dove poi restarono sole le chiese di s. Nicolò, e di s. Pietro. Il giudice cagliaritano Arzone, già prima del 1089, siccome prova il Mattei, avea fondato il monisterio di s. Georgio, e di s. Genesio ai cassinesi, che certamente fu il primaziale dell'ordine nella tetrarchia cagliaritana.

Agricoltura? Non è assai vasta la estensione del territorio decimese; ma in vero è assai grande la sua feracità.

Si suol seminare starelli di grano 1200; d'orzo 300; di fave 40; di legumi 50; di lino 40. La fruttificazione generalmente è a tanto, che sia ben soddisfatto alle fatiche. V. *Decimo curat.* Le piante ed erbe ortensi si coltivano con molto frutto.

Le vigne sono poche, e i prodotti di poca bontà, nè la quantità sopravanza le 10 mila quartare.

Di piante fruttifere avvene circa 6000 tra mandorli, susini, peschi, peri, ficaie, olivi. Il clima sarebbe ancora molto accomodato agli agrumi. V. *Decimo curat.*

Chiusi? Sono non pochi, e i più destinati alla cultura dei cereali.

Pastorizia? Il bestiame de' decimesi consiste in buoi 500; vacche 300; pecore 1200; capre 400; cavalli 170; porci 180; giumenti 400. Il formaggio lodasi di qualche bontà.

Selvaggiume? Null'altra specie è considerevole dopo i conigli, generazione infesta alle fatiche e speranze di molti coloni.

Acque? Traversano questa terra due rivi ed un fiume: di questi il minore, il quale qui dicono Rio-Concias, move dal Giarrèi; l'altro, che ha l'appellativo di Flumineddu, comincia dalla curatoria di Seurgus. Ambo si raccogliono in un alveo a pochi passi dalle case sotto la chiesa di s. Greca, dove è un ponte forte sì bene, ma di grosse forme; e donde scorrono a Bauarena per crescer di se il Caralita. Su questo, che è il fiume maggiore della gran valle meridionale, è un ponte molto nobile per li suoi tredici archi; opera quadrata, però barbara che accusa un'altra antichità, e pare costruzione di materiali di edifizii d'altro genere. La lunghezza è di metri circa 160, che però per la continuazione de'parapetti, e lo protendimento delle due estremità, pare disteso ad altri m. 360. Dalla incuria e negligenza a ripararlo esso già patisce e non poco in alcune parti, temesi sarà fra non molto fuori d'uso con lungo impedimento al commercio, e pericolo alla vita di coloro, cui alcuna necessità spinga a passare da una in altra sponda. Siccome di esse tredici feci dieci sono ostrutte; però quando per grandi pioggie cresca il volume dell'acque; e sia la piena più che possa smaltire il libero sfogo, esse si sollevano, si riversano dall'una e dall'altra parte, e cagionano inondazioni di gran nocumento ai seminati. Il letto perchè in vari luoghi rialzato a porvi i nassai, è divenuto così angusto che non possa contenere un aumento moderato in tempi piovosi, e quindi parte del fiume devesi dalla parte destra scaricare in un canale, che dicono la gora di Uta, il cui guado non è sempre senza pericolo. Un consimile emissario è alla parte sinistra, onde pure è danno ai colti. Le rive di questo e de' minori fiumi sono in pochi siti amene per li pioppi, salici, faggi, ecc.

Pesca? In tempo di grosse pioggie si prende nei nassai del Caralita gran quantità di anguille. Vi guizzano le trote, e di primavera anche le saboghe.

Antichità? Vestigie dell'acquidotto cagliaritano in Decimo e sue terre.

In continuazione ai considerevoli vestigi, che son veduti nel territorio del Maso, se si vada per la via, che dicono di s. Andrea, a Decimo apparisce nel dorso della medesima il fondo dell'acqui-

dotto, e puossi in essa facilmente riconoscere la larghezza dello speco e lo spessore delle pareti. Questa osservazione, si può fare nell'indicata via sin da tre miglia dal villaggio. Più d'appresso a soli tre quarti di miglio nella direzione fra sirocco e *quarta* antecedente potrai tra i poderi vedere altri notabilissimi avanzi di costruzione, che pajono non interrotti procedere lunghesso la estremità meridionale del villaggio; e infatti in alcuni orti e rasente un muro laterale della chiesa di s. Greca, è chiarissima la linea della costruzione proseguente ancora nell' istesso senso. Nella prossima valletta de' due fiumicelli l'acquidotto sosprendevasi sopra piloni alti non meno di metri 5; dalla quale dopo circa due quinti di miglio ricompariscono le vestigie consimili paralellamente alla strada a Villaspeciosa in diversi massi di costruzione; il quale interrompimento pare da distruzione studiosa per materiali a fabbricare il ponte dei due rivi suddescritti e fabbricati a 50 passi sotto la linea del condotto. La direzione di questa osservasi poi a circa tre quarti di miglio dal villaggio declinare in un angolo assai ottuso contro al ponente. A mezzo miglio sopra il ponte de' tredici archi l'acquidotto trapassava il Caralita, ed è indicato con certezza il punto d'intersezione da un pilone alla sponda. Quindi per entro il territorio di Villaspeciosa rivedesi il procedimento della linea.

Reliquie riferibili al medio evo. Presso alla chiesa di s. Greca sono ancora le reliquie di due chiese, che la tradizione ne dice già servite dai Benedittini. Il tempo cancellò molte altre belle memorie; ma si ha buon fondamento a giudicare che Decimo quando fioriva il giudicato caralense, fosse una delle principali terre della provincia; da che in essa e vediamo fatta la prima fondazione dell'ordine cassinese, e da una carta di concessione all'arcivescovo di Cagliari apprendiamo avervi spesso risieduto i giudici, e dobbiam riconoscer di quei tempi il ponte de'tredici archi, che per quella età era certamente magnifico.

Notizie storiche. Nel 1323 l'armata pisana destinata a sostener Iglesias, essendo questa caduta in poter degli aragonesi, fu dalle sponde della Maddalena ove era stata messa a terra, dal suo capitano Manfredi condotta a Decimo, e quivi rinforzata dai soccorsi di molti signori sardi amici del comune pisano. L'Infante D. Alfonso non volendo aspettarli sotto le mura di Cagliari, marciò sopra Decimo. Le due parti nemiche ven-

nero al cozzo fra Decimo e il Maso nel sito di Bau-sisterri (Luco-cisterna dello Zurita), dove irreparabilmente cadde la fortuna della repubblica.

Nell'anno 1353 accesasi guerra tra Arborea ed Aragona, i capitani di Mariano si portaron sopra Decimo. Eravi a comandar le genti del Re il conte Gerardo Donoratico insieme con Berengario Carroz; e comechè avesse giurato di conservare il luogo raccomandatogli nientedimeno per secreta intelligenza col giudice, quando vide avvicinarsi gli arboresi, nè consentì che i decimesi prendessero le arme per difendersi, nè volle mettersi in salvo. Ritrovandosi poscia tra gli Arboresi siccome prigioniero di guerra, manifestò ancor più chiaramente sua perfidia studiando di trarre molti primieri e potenti uomini della provincia nella parte del Giudice. Non godè alcun frutto del suo delitto; imperocchè morì pochi giorni dopo che fu manomesso; anzi dal re D. Pietro fu fatto processare; e nel general parlamento della nazione celebrato in Cagliari, il suo nome disonorato con la infamia de' rei di lesa maestà, e i suoi eredi privati delle fortune che erano state nei medesimi rimesse.

Signoria di Decimo. Di qual feudo sia parte questa terra fu detto nell'articolo *Decimo curatoria.* È poi opra vana dire di quanto questi vassalli sian tenuti al proprio barone.

DECIMO-PUTZU; villaggio della Sardegna nel distretto di Siligua della provincia di Cagliari. Quando esisteva il giudicato di questo nome era incluso nella curatoria di *Ippis-giosso*, o Ippis-inferiore.

Chi indovini, onde sia a questa terra venuto cotal nome, quando non ha luogo la ragione che adducemmo dell'appellazione dell'altro Decimo? Del cognome però è chiaro essere stata causa i pozzi dell'aja.

Giace a destra e a brevi intervalli da un ramo che dicono il Leni, che ha suo capo nei monti di Villacidro, ed il principal tronco del Caralita, e come siede in lontananza da monti, così è in esposizione a tutti i venti. Per lo clima, e l'aria dee valer lo stesso che fu detto di Decimo-mannu.

Le case sono circa 300; e le strade che ne discernono le diverse riunioni sono non meno di queste irregolari. Intenderai dalla situazione nel piano quanto sudiciume sia frequentemente

in alcune di queste, e in quanto fango siano tutte sommerse nella stagion piovosa.

La popolazione sommava nel 1835 ad anime 1080 in famiglie 290. Nascevano negli anni prossimi 45; e morivano 25. Per le più frequenti malattie ritorna lo stesso che fu scritto di Decimo-mannu. Un flebotomo fa le parti di medico e di chirurgo; due barbieri quelle di flebotomi, e aspirano anche a più.

Soglionsi celebrare all'anno circa dieci matrimoni. È fra questi popolani il singolar costume, che negli sponsali l'uomo scriva alla donna la dotazione di 100 lire con la casa per tutta la di lei vedovanza, in contraccambio questa a lui promette il letto e tutti gli altri fornimenti e utensili a una stessa condizione. Offrono uno ad altra di più sempre che il permetta la fortuna delle famiglie allegantisi.

Gli uomini di Decimo-putzu sono nel carattere uniformi a' campidanesi. Notansi pochissimi siccome poltroni e poco sobrii, e non può accusarsi alcuno di usurparsi l'altrui, e di turbar la pace, come e' si può dire che vi si odano come altrove spesso clamori di rissa e lamenti per danno patito nelle persone o nelle robe. Fu maravigliosa la loro conversione cangiato l'altro spirito che li governava in questo di pace e di giustizia. Si dilettano molto della danza, e nelle più funeste occasioni di duolo serbano l'antico rito delle nenie.

Non troverai tra questi de'grandi proprietari, ma neppur molta poveraglia, essendo i mendichi agli altri che hanno il vitto dalle loro fatiche o proprietà nella ragione di poco meno che uno a cento. Gli è vero che accade vederne talvolta assai più di 20, ma confluiscono questi da altre terre a giovarsi della carità di questi popolani, i quali però sono più parziali verso i frati questuanti.

De' decipuzzesi sono applicati 320 alla agricoltura; 20 alla pastorizia; 12 alle solite varie opere meccaniche; 40 alla fabbricazione delle terraglie. Le donne lavorano sopra 200 telai, ma con poca diligenza, perchè non producono all'anno più di 100 pezze di panno-lano, e 10 di lino; le quali appena siano sufficienti al bisogno.

Alla scuola elementare non convengono più che 5 fanciulli; alla quale pochezza dai 30 e 40 che nel principio vi si manda-

vano, fu ridotto il concorso per l'aspre e villane maniere dei maestri. Di persone che sappian leggere e scrivere così così non ne troverai più di 20.

Cose Sacre. Questa parrocchia è compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. Ha cura delle anime un solo prete, che appellano pro-vicario. I frutti decimali sommano al valore di più di scudi sardi 2000, sebbene come può dedursi dalli perpetui lamenti pubblici del prete, e dalle citazioni alla curia diasi men del giusto.

La chiesa principale è dedicata a N. D. col titolo delle Grazie. Minaccia di voler qualche giorno schiacciare il popolo; pure ne' dì più solenni del culto non ha di che far sfoggio.

Due sono le chiese figliali. Una appellata da s. Georgio all'estremità delle case, cui è contiguo il cemiterio: l'altra sotto la invocazione di s. Basilio fuori a distanza di circa due miglia verso Silìgua alla sponda destra del fiumicello Malta. In addietro praticavasi pur la religione in altre tre chiese appellate una da s. Sofia, l'altra da s. Pietro, ed ora cadute. Presso quest'ultima fu disegnato il campo santo, cui non si può sapere quando porrassi mano a far la cinta.

Le feste principali occorrono, per la titolare addì 2 luglio, e per s. Sofia addì 3 maggio con mercato di coserelle e corsa di barberi. Alla di s. Basilio, festeggiasi due volte, nella domenica prima di luglio e seconda di settembre. Quest'altra è più solenne e popolata e lunga di tre giorni, per li quali dura anche la fiera che una si è delle maggiori di questo e vicini dipartimenti.

Di altre feste minori è un gran numero, e non minor di 40, nelle quali presso che tutte si conducono i sacri simulacri per le contrade. Il prete ha per ciascuna dal particolar divoto una buona limosina.

Agricoltura. Estendesi il territorio in pianura per tutte parti; se non che verso Silìgua sorge una catena di colline di altezza mediocre. Generalmente le terre sono feraci ma di tutte le alre regioni è feracissima quella che dicono S'Isca.

Hannosi per li lavori della coltivazione 420 gioghi. I coltivatori studiano molto sulle operazioni agrarie secondo che porta la loro dottrina tradizionaria difettosa quanto si può supporre di buoni principj.

Si seminano starelli di grano 1500; d'orzo 500; di fave un altro e tanto; di legumi 100; di lino 60. Fruttificano in quantità media, il grano e l'orzo al duodecuplo; le fave e i legumi al decuplo. Il lino rende non poca copia di semi, e da 200 in 500 manipoli (*mànigas*) per starello, onde traesi dalla mezza alla libbra intera di fibra.

Coltivansi le erbe e piante ortensi, e del prodotto è tanta copia che se ne possa somministrare ai vicini.

Solo una superficie di 300 starelli è coltivata a viti, e però la vendemmia non dà sopra li quartieri 25,000. Già si rivolsero a propagar questa specie; ma senza studio a migliorare i metodi della manifattura, per difetto dei quali i vini non reggono ai calori estivi. Nessuno usa farne dei gentili. Gli alberi fruttiferi sono poco più di 2000; dei quali i più cresciuti mandorle e ficaie; i più giovani di moltissime altre specie. Il numero va giornalmente aumentandosi come uno dopo altro vanno questi terrazzani superando gli antichi sciocchissimi pregiudizi. Se si moltiplichino gli olivi potrassi allora aver esenzione dal tributo per l'olio, che si è dovuto pagare assai maggiore da che dissodati molti spazi mancarono i lentischi dalle cui coccole traevano assai per li bisogni domestici.

Pastorizia. Nel bestiame manso sono vacche 40; cavalli 200; maiali 150; giumenti 201. Ricordati degli 840 buoi che impiega l'agricoltura, coi quali avrai un giusto totale.

Nel rude comprendonsi vacche 200; capre 1000; pecore 4000; porci 700; cavalli 700. I formaggi diconsi avere alcun pregio di bontà.

Le chiudende non occupano più di starelli 300, delle quali altre sogliono seminarsi, altre piantarsi a viti o ad olivi, altre lasciarsi alla vegetazione naturale, perchè vi pascan le bestie rudi e manse.

I Decipuzzesi sono molto infestati dai pastori della Barbagia convenienti in queste e prossime terre a svernarvi, e nelle quali si aggirano dal novembre al maggio guastando impunemente i seminati, e scemando in altri modi la roba altrui. Perchè si locano a questi stranieri i salti Giba e Fundàli; però se ne respingono le greggie del comune; da cotali, quando vi stanziano, dal fattor baronale in loro partenza. Pertanto non avanza ai naturali che il solo campo maggese, e fanno sempre minori

le greggie e gli armenti, e da tanta scarsezza di pascoli e dalla rapacità di quegli ospiti troppo maligni.

Commercio. I prodotti agrari e pastorali vendonsi nella capitale, onde riportano robe di vestiario, mobili e altre cose di necessità e di lusso.

Acque. Ogni famiglia trae dal pozzo domestico a poca profondità acque salmastre pel bestiame e per lavare. A bevanda attingesi dal pubblico pozzo dell' aia in cui confluisce miglior umore. Il quale non è l' unico che propini acque mescolate di nessun sale; però che pure gli altri pozzi d' intorno ne somministrano di egual bontà. Qui mi vien alla mente che per avventura da questi pozzi, se fossero in principio nè più, nè meno di dieci, sia potuto provenire il nome del luogo, ed esso fosse *Dezi-puzzus.* Il che proferisco in semplice conghiettura.

Acqua minerale e termale, Sa mitza dessu ferru. A quattro grosse miglia dal villaggio e più prossimamente a Silìgua nella collina di Monteidda trovasi la così come sunnominata sorgente. La quale tanto fuma d' inverno, che quando vi ti dirigi puoi stimare esser acceso un fuoco tra gli arbusti. Toccandola sentiraine il calore, bevendone, certo sapor di ferro. Zampilla con molte bolle e in tanta copia che forma un rivoletto, il quale per la bibacità del suolo così di grado in grado si assottiglia, finchè a un quarto di miglio tutto è assorbito. Essa è una comun medicina, e gli ammalati quando per caso sia opportuna alle male affezioni, ne sono giovati. Anche molti sani mandano a riempirne grossi fiaschi e la bevono invece di altra acqua; chè la provano leggierissima, immemore di quel cotal gusto dopo dissipato il calore.

È vicina l' acqua *de sa mitza pùdida*, altrettanto copiosa e lodata di molta bontà. In questo sito non sarebbe un ottimo luogo ad una piantagione di agrumi?

Sono altre sorgive, le quali però tacciono ai calori forti della estate.

Rivi e fiumi. Il fiume Matta è generato da due rivi provenienti dai salti di Vallermosa; dei quali uno scorre alla estremità del villaggio a levante; l' altro laddove il territorio di questo comune confina col siliguese. Quindi scorre presso la chiesa menzionata di s. Basilio, e tendendo a Villaspeciosa si versa nel Caralita non lungi dalla chiesa di s. Pàdrimo.

Il fiume Lemi altrimenti *Dessùmu* viene dai monti di Villacidro, riceve l'Acquacotta, e poi tutto influisce nello stesso Caralita lungi da questo Decimo di un terzo di miglio al confine con Villaspeciosa.

Non è entro questo di Decimo-puzzu alcun ponte nè sul Caralita nè sul Leni, e male ne fan le veci le travi e fronde sulle quali si rassoda un po' di terra a tal modo, che vi possano valicare anche i carri. Accade che il fiume non li soffra, e obblighi a nuovi lavori.

Cose antiche. Si ha un solo norache, ed esso in mezzo al villaggio.

Veggonsi vestigie di antichi fabbricati ne' siti *sa fraighedda*, *su cùcuru dessu mattòni*, *su cùcuru de s. Iorgi*. Questo comune fa parte del marchesato di Villasor; e in questo capo-luogo è posta la Curia.

DEGAGNA (*Decania*). La valle Intrasca fu già divisa in quattro decanìe; di S. Maurizio, di S. Martino, di S. Pietro e di Suno. Il nome di decania derivò da *decanus*, vocabolo indicante un uomo presso i latini che a dieci soldati comandava, di cui egli era l'undecimo, e chiamavasi pur anche *decurio*. Nei bassi tempi il nome di decano si adattò ai giudici de' distretti che dipendevano dai giudici o vicarii del capoluogo; e quei distretti vennero chiamati *decaniae* o decagne: così Inemaro epist. 4 dice: *comites, et vicarii, vel etiam decani plurima placita constituant.* Il decano fu anche, ed è ecclesiastica dignità, che venne sostituita in alcuni capitoli alla dignità di preposto, ed in certi monasteri a quella di priore.

DEGO (*Degus*), capo di mand. nella prov. e dioc. d'Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui: ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Sta sopra un'altezza al dissopra del Bormida. È distante due miglia e mezzo da Cairo, dieci e un quarto da Cortemilia, sei e mezzo da Spigno, diciassette da Acqui, quarantasette e mezzo da Torino. Il comune è composto di dieci villate sparse nelle diverse direzioni del territorio, che comprende una superficie di giornate 8946.

A levante confina col comune di Pareto, ad ostro con quello di Rocchetta Cairo, a ponente con Piana, a borea col territorio di Spigno.

Come capo di mandamento ha soggetti i luoghi di Cagna, Giusvalla, Lodisio, Mioglia, Piana, Pareto e S. Giulia.

Oltre gli anzidetti uffizi vi hanno il tribunale di giudicatura e l'uffizio del percettore mandamentale.

Strade. La principale delle strade che ivi corrono si è quella che fu aperta nei primi anni del dominio francese, e tuttora si mantiene a spese della provincia. Essa che a partire da Savona scorge alla città d'Acqui, ed indi ad Alessandria, traversa il territorio lungh'esso la villata del Bormida, e principalmente ai confini di Rocchetta Cairo fino a quelli di Piana, cioè da mezzodì a ponente, per il corso di tre miglia circa di Piemonte.

Vi sono ancora due vie meritevoli di qualche attenzione. La prima che chiamasi della Langa, comincia poco lunge dal ponte sul Bormida, sale la montagna denominata della Langa e conduce direttamente al luogo di Spigno senza attraversare il fiume, siccome pure accade battendo la strada sopradescritta. Fu aperta verso l'anno 1792 a spese del governo, quando l'esercito austrosardo andò ad occupare quella montagna: essendo però stata quasi abbandonata dacchè fu stabilita la via provinciale, non è più praticabile con vetture. La seconda, che tende a Montenotte ed accenna a Savona, intersecando da ponente ad ostro per la lunghezza di sei miglia circa il territorio nella parte più montuosa, era la più praticata prima che si aprisse quella mantenuta a spese della provincia: vero è peraltro che non serviva al passaggio delle vetture, e che i trasporti allora si facevano col mezzo di bestie da soma. Di presente non vi passano che gli abitatori dei balzi attigui al Genovesato, i quali trasportano al littorale delle Ligurie diversi combustibili col mezzo di certi carri tirati da bestie bovine.

Fiume e torrenti. Il Bormida serpeggia il territorio lungo la vallata: vi entra ai confini di Rochetta Cairo; continua il suo corso fino a quelli di Piana, e passando per le terre di Acqui e di Alessandria va a sboccare nel Tanaro. Nel comune di Dego è valicato da un ponte in pietra che serve di passaggio per la via provinciale. Non si conosce l'epoca della sua fondazione, nè si può dire con certezza se a spese del comune o del governo sia stato costrutto.

Vi corrono eziandio quattro torrenti denominati Valla, Gril-

lero, Pollovero, Bormiola. Il primo ha le fonti nella parte settentrionale del balzo di Montenotte; taglia per la lunghezza di due miglia il territorio di Dego nella direzione da tramontana a ponente, e mette capo nel Bormida in vicinanza di Spigno: il secondo che nasce al dissopra della villata de'Porri, a borea delle collina de' Sieizi, attraversa il comune nella parte più montuosa pel tratto di circa due miglia, e si scarica nell'anzidetto fiume superiormente al ponte in pietra di cui parlammo più sopra. L'ammimistrazione comunale, or son quarant'anni, fece edificare sul Grillero un ponte che serve di passaggio alla strada provinciale, ed agevola le comunicazioni alle borgate poste lungo la vallea. Il Pollovero scaturisce a mezzanotte della montagna del Cornaro fra questo territorio e quello di Rochetta Cairo, serpeggia fra rupi e macigni, e intersecando la vallata da ostro a borea va pure a scaricarsi nel Bormida superiormente alla borgata di Vermenano. Il Bormiola, che trae origine dalla Ranga in due siti differenti, cioè dal luogo di Noceto situato nel comune di Brovida e da quello che dicesi di s. Giulia, passa per la valle del suo nome, ed entra eziandio nel ridetto fiume per mezzo di un canale esistente lungh'esso la via provinciale.

Monti e colli. Il territorio che trovasi alle falde di alti gioghi è pur esso composto di poggi e di colline intersecate da diverse vallee, onde si formano bassi fondi. I poggi principali ne sono due; il primo, a cui vi si dà il nome di collina, incomincia ad ostro dal comune di Rochetta Cairo, ne attraversa le foreste per lo spazio di tre miglia circa, ed ha termine verso borea ai confini di Giusvalla.

La sommità ne è coperta di bellissimi faggi in tutta la sua estensione. Vi passa una strada che partendo dal torrente Grillero accenna a Montenotte, ed indi a Savona: è questa praticabile in tutte le stagioni dell'anno con carri tirati da buoi.

L'altro considerabile poggio si è quello che chiamasi della Langa, il quale incomincia nella parte boreale del Bormida, e perviene ai confini di Spigno. È quasi spopolato di piante, e il suo terreno è presso che tutto coltivato. Sulla sua cima passa pure una strada che dal luogo ove sorgeva il castello di Dego, mette al villaggio di Spigno. Nel 1794 l'esercito austriaco se ne valeva pel trasporto delle munizioni. Negli anzidetti due

poggi o monti si trovano conchiglie fossili, amianto, quarzo, carbon fossile, il tutto per altro in poca quantità.

Prodotti. I prodotti in vegetabili sono quasi sufficienti al sostenimento della popolazione: consistono in vino, grano, segale, meliga, legumi, patate, castagne, frutta di varie specie, cioè poma, pera, ciliegie, fichi, noci ed avellane. Vi fanno anche buona prova alcune sorta di erbaggi, e singolarmente i cavoli. Il prodotto dei bozzoli si può calcolare per approssimazione a rubbi 200 in ciascun anno, e a rubbi 150 quello della canapa di qualità ordinaria: di qualche vantaggio vi sono pure i tartufi ed i funghi.

Il fieno che si raccoglie non basta che per sei mesi dell'anno al nutrimento del grosso bestiame: gli abitanti della montagna suppliscono a questa mancanza alimentandolo eziandio con le foglie di alcune piante, massime con quelle del gran-turco e delle roveri.

Vi si trovano in qualche numero pernici rosse e grigie, tordi e lepri.

Sonovi due molini, uno a tre ruote sul Bormida e l'altro a due sul torrente Pollovero. Servono essi unicamente a macinare i cereali che si consumano nel comune. Lungo l'anzidetto torrente venne costrutta una ferriera che alimentasi col combustibile che si ricava dalle boscaglie del territorio in rubbi 4000, con carbone che si paga 16 centesimi circa ciascun rubbo, con 2000 cantara di minerale che proviene dall'isola d'Elba, e con rubbi 200 di ferro agro o ferraccio. In questo edifizio si affaticano per lo più otto operai, oltre le persone occupate a tagliare e trasportare il combustibile: il proprietario ne ricava annualmente un prodotto netto di circa lire 2000.

Chiese. Vi esistono sette chiese: la parrocchiale sotto il titolo di nostra Donna Assunta in Cielo; la vicecura sotto l'invocazione della santissima Nunziata; il tempietto di s. Ambrogio che serve di deposito pei defunti che si seppelliscono nell'attiguo cimiterio; la chiesa di s. Rocco, ed in fine quella di s. Antonio, nella quale, trovandosi essa in prossimità dei boschi, si celebra la messa in tutti i giorni festivi a comodo di quelli che vi hanno le loro abitazioni. Nella parrocchiale si celebra solennemente la festa dell'Assunzione coll'intervento di circa tremila abitanti dei paesi circonvicini.

Il cimiterio è situato a tramontana in distanza di seicento metri circa dall'abitato.

Vi esistono ancora le rovine di un antico castello che, secondo la tradizione, fu edificato dagli abitanti per mettervisi in sicurezza al tempo che i saraceni facevano frequenti incursioni in questa contrada.

Nella pubblica scuola s'insegnano i primi rudimenti di latinità: il maestro vi ha lo stipendio di lire 350.

Si fa una fiera il lunedì immediatamente successivo alla festa di nostra Donna Assunta: il commercio principale di essa è quello del grosso bestiame e di alcune merci che vi sono vendute da negozianti forestieri.

Si adoperano i pesi e le misure come nella città di Acqui, se non che pel vino si fa uso della mezzarola di rubbi dodici, peso di Monferrato.

Gli abitanti sono in generale di robusta complessione, e d'indole buona e vivace. Popolazione 2600.

Cenni storici. L'antichità di questo luogo è indicata dal celtico suo nome, ed anche dalla sua militar positura in sulla via romana da Acqui a Savona lungo il fiume Bormida.

Fra le terre devastate, e rese deserte dai saraceni, che l'imperatore Ottone I con diploma del 967 donò al marchese Aleramo, la prima si fu quella di Dego: *omnes illas cortes in desertis locis consistentes usque ad flumen Urbe, et ad litus maris quorum nomina sunt haec: Dego, Baniasco, etc.*

Anselmo figliuolo di Aleramo nella fondazione della badìa di s. Quintino di Spigno (991) le fece donazione di tre poderi nel territorio di Dego, che fu confermata dal sommo pontefice Alessandro III con suo privilegio del 1178.

Il nome di questo paese venne alterandosi a quel tempo in *Digo*, come si legge nel diploma di Corrado il Salico del 1026, emanato a favore dell'abazìa di Breme, ed eziandio in quello di conferma dato nel 1210 da Ottone IV, nel quale Meirano e Dego sono per iscorrezione uniti nel solo vocabolo di *Maidriadigo*, invece di *Mairia, Dego:* che anzi nell'atto in cui il marchese di Savona Ottone I l'anno 1214 sottomise alla repubblica di Genova la castellata di Cairo che con altri castelli comprendeva pur quello di Dego, questo luogo vi è per istrana eleganza chiamato *castrum quod vocatur Deus.*

Dego passò dal marchese Anselmo ad Anselmo II figliuolo di lui, e padre di Tete, od Ottone I stipite de' marchesi di Monferrato, e per esso al figliuolo Bonifacio. Questi al Marchesato di Savona, che eragli pervenuto in eredità, aggiunse colle sue conquiste gran parte del Piemonte meridionale, di cui eresse cinque Marchesati nel 1225 per cinque suoi figliuoli, lasciando quello di Savona ad Arrigo il Guercio altro di lui figlio; e nel savonese marchesato si trovò compresa la terra di Dego.

L'anzidetto Ottone figliuolo di lui sottometteva, come di sopra toccammo, a Genova questo ed altri castelli dipendenti da Cairo, e ciò faceva col consentimento di Ugone suo figlio. Questi Marchesi divenuti cittadini di Genova, ne diedero il possesso al sindaco di quella città, che era un Pasquale Casticcio, e l'atto ne fu conchiuso *in ecclesia sancti Michaelis de Deo . . . de castro Dei*, cioè di Dego.

Notiamo di passaggio, che la chiesa parrocchiale di Dego già sin dal 1164 era insignita del titolo di arcipretura; perocchè nell'atto, in cui Guglielmo vescovo d'Acqui ad istanza di Guglielmo marchese di Monferrato cede all'abazìa di s. Benigno di Fruttuaria la chiesa di santa Maria *de Gamundio*: atto che si fece in Genova nel tempio di s. Maria delle vigne, dopo il vescovo, e l'arciprete Cassinese, e il canonico di s. Martino di *Gamundio*, o Castellazzo, si vede sottoscritto, *Guillelmus archipresbiter de Dego;* e dopo il nome di lui vi si leggono quelli dell'abbate, e del priore del monistero di Tiglieto *de civitacula.*

Sotto i marchesi di Savona denominati pur anche del Carretto, divenuti vassalli di Genova, il vescovo d'Acqui riscuoteva le decime di Dego. Ed in vero se ne ha un atto di locazione fatta per un novennio nel 1388 dal vescovo B. Enrico de' Scarampi al Sindaco di Dego, che era un Sicco figliuolo di Pietro Caramelli.

La pace del 1419 obbligò la repubblica di Genova a cedere al Marchese Gian Giacomo di Monferrato il luogo ed il castello di Dego con molti altri di questa contrada, e sotto i Principi Monferratesi Dego soggiacque poi alle vicissitudini dell'Acquese contado, a cui venne ascritto.

Addì 25 di giugno del 1625 un esercito composto di dodici mila uomini tra francesi e savoini con dieci cannoni prese po-

sizione sulle alture di questo territorio, ove stette sino al 2 del mese di luglio, in cui portossi ad espugnare il castello di Cairo; ma poco stante se ne allontanò, perchè fu fatto consapevole che un poderoso corpo di truppe comandato dal governatore di Milano, già si era impadronito della città d'Acqui. Capitanavano l'esercito alleato il duca di Crequi maresciallo di Francia, ed il principe Vittorio di Savoja.

Nel 1745 addì 6 di luglio l'esercito Gallispano, forte di quarantacinque mila uomini, alla cui testa si trovavano D. Filippo infante di Spagna, il marchese Castellar di Maillebois, ed il Pignatelli, occupò questo territorio per lo spazio di più giorni, nel corso de' quali non evvi barbarie che non vi sia stata commessa dalla sfrenata soldatesca.

Negli ultimi anni del secolo passato gli abitanti di Dego vennero eziandio più volte manomessi a cagione di guerreschi muovimenti, e il loro paese fu teatro di una fierissima battaglia, della quale daremo gli importanti ragguagli, sponendo innanzi tratto le alleanze, gli ordinamenti, le strategiche operazioni che la precedettero, ed accennando in fine i tristi effetti che la conseguitarono.

Il 1794 era il terzo anno che il re Vittorio Amedeo III trovavasi in guerra co' repubblicani di Francia, e li tratteneva al di là dell'alpi, a malgrado dei loro moltiplici assalti per superarle: aveva egli, in quell'anno, stretto coll'Austria l'alleanza di Valenzana, mercè della quale un possente esercito veniva a congiungersi colle truppe di lui per ripigliare l'offensiva contro i francesi. Ma a questi dopo la pace da loro fatta colla Spagna giungevano grossi rinforzi, mediante i quali adottarono un più vasto piano per entrare in Piemonte. Cessando eglino impertanto dal voler rompere la linea formidabile di Saorgio nel contado di Nizza, la quale incominciando dal collo dell'Authion sopra la Roja, andava a terminare a quello di Montemarta sopra le sorgenti del Tanaro, ed aveva per centro il castello e le fortificazioni di Saorgio, pensarono ad entrare nella nostra contrada per li gioghi della riviera di Genova, violandone il territorio; e così speravano che sarebbe caduta di per sè la linea di Saorgio che tanto sangue loro aveva costato.

Or mentre a compiere questo loro divisamento si agitavano nella bassa parte del contado i francesi, il Dellera comandante

di Saorgio ne dava replicati avvisi a quelli fra i suoi superiori che sopravvigilavano agli affari della guerra; e i vecchi capitani piemontesi facevano calorose istanze perchè venisse occupata la vantaggiosa positura tra la Roja ed il Nervia già presa un'altra volta dal celebre generale Leutrum: del che parve al Devins generale austriaco supremo non doversi fare gran conto per allora. E mentre fra noi di queste cose disputavasi con varie sentenze, i francesi già sul principio di aprile correvano il Genovesato senza verun incontro, coprendo nel dì 6 di quel mese la loro invasione con un romoreggiare di molte artiglierie dintorno alle fortificazioni di Saorgio, e mostrando con frequenti colpi di voler tentare un grande assalimento della linea da quella parte.

Giunse intanto a s. Remo l'esercito nemico composto di quaranta mila uomini, da cui staccatosi un corpo di dodici mila valorosi, salì a manca, senza verun ostacolo, gli Apennini sotto la condotta del generale Maccard, e si pose intorno al collo Ardente a ridosso della linea di Saorgio.

Un'altra parte del furibondo esercito corse ad Oneglia, e varcati i monti, si portò sopra la valle del Tanaro al ponte di Nava; onde a sinistra comunicava col generale Maccard, e a destra per la valle del Tanaro vedevasi aperta la strada nel cuore del Piemonte.

A tanto annunzio il Devins pentissi, ma troppo tardi, di aver posto in non cale gli avvertimenti dei nostri vecchi capitani, e non indugiò a mandare il Colli austriaco generale, affinchè, mentre si attendevano le prime schiere che giunger dovevano in forza della convenuta alleanza, egli prendendo l'offensiva, cominciasse ad occupare di viva forza la ridetta positura tra la Roja ed il Nervia nella valle di Dolceacqua. Ma questo generale, a cui per sì difficile eseguimento non era stato dato che un corpo di tre mila soldati, riconosciuto dapprima il grande numero del nemico e il sito favorevole ch'esso già teneva, stette contento a fiancheggiare la sinistra della linea di Saorgio, e di fortificarsi in sulle due corna del collo Ardente, e così ottenne che da quella parte si ristesse la furia francese: se non che non vennegli fatto di continuare la linea di difesa rimasta scoperta alla sua sinistra, perchè l'austriaco generale Argenteau stato spedito a quest'effetto, non potè arrivarvi a cagione delle

alte nevi che vi rendevano tuttora impossibile il passaggio delle strade.

Argenteau trovavasi isolato nel comune di Ormea in fondo ad una cerchia di elevate montagne a lui sconosciute, il cui tragitto era in que' giorni sommamente pericoloso, e i soldati di cui trovavasi alla testa, non sommavano che a tre mila: compreso perciò dal timore di esser fatto prigione, e vedendo inoltre che già era stato rotto il suo vanguardo al ponte di Nava, abbandonò frettolosamente la sua posizione, ritirandosi insino a Ceva. Questo abbandono ebbe funeste conseguenze; giacchè i francesi entrati in Ormea il 17 d'aprile, corsero a Bagnasco, si volsero quindi alle spalle della linea del Colli, ed assalitala dieci giorni dopo con forze superiori, costrinsero questo generale a ripiegarsi verso il collo di Tenda. Mentr'egli ciò eseguiva in buon ordine, il forte di Saorgio apriva le sue porte alla prima intimazione del nemico. Fu questo un gravissimo caso, perocchè le francesi fanterie leggiere precorsero quel generale all'anzidetto colle, e la ritirata dei nostri si fece più che mai disordinata e precipitosa con grande perdita d'uomini e d'armi.

Da Limone venne il Colli a por campo trincerato nel luogo di Borgo S. Dalmazzo, avendo il Gesso a sè d' innanzi, Demonte a destra, e Cuneo a sinistra.

Le turbolenze sopravvenute nell' interno della francese repubblica, fecero sì che il nemico padrone delle vette dell' alpi, vi stesse immobile sopra le valli del Tanaro, della Roja e della Vermenagna dalla primavera sino quasi all' autunno seguente.

Sul principio di settembre cominciarono i Francesi ad occupare la riviera insino a Savona, ed allora gli Austro-Sardi che si trovavano a Morozzo, venuti in Acqui, mossero col vanguardo alle alture di Mallare, ed indi ad Altare, Carcare, Millesimo, Cosseria e Cairo: il retroguardo fu posto a Dego, ed era formato di dodicimila uomini.

Quivi fortificati i monti di S. Lucia e di Vermezzano sopra la via del Cairo, e sulle primarie eminenze intorno al Bormida, attendeva che il nemico penetrasse entro quelle gole, confidando di averne tutto il vantaggio.

Si mossero diffatto i Francesi in numero di quindicimila; discacciarono con molto valore gli Austriaci dalle forti situazioni

di Mallare, e li fecero indietreggiare insino al comune di Dego, donde i generali Turchein e Colloredo ritrassero le loro grosse artiglierie.

Il mattino del 21 di settembre avevano i Tedeschi partite le loro genti in due schiere: la prima occupava il Colletto, altura che sta tra Dego e Rocchetta Cairo; la seconda teneva il monte del Bosco sopra il Pollovero, e le eminenze di Brovida. Contro essi vennero i Francesi divisi in tre corpi condotti dal generalissimo Dumorbion, e dai generali Massena e Buonaparte.

Mosse il primo contro la fronte del Colletto con grandissimo impeto, sloggiandone di quando in quando gli imperiali, di cui molto soffersero le artiglierie: lo stesso accadde alla destra del Colletto intorno al monte di Vignarolo assalito dall' ala sinistra de' Francesi. La destra di costoro doveva prendere a ridosso la manca del Colletto costeggiando i poggi della Rocchetta del Cairo; ma imbattutasi in un grosso di Austriaci nascosti appunto nelle rovine di questo castello, dovette ritirarsi da quel sito.

Già i repubblicani perdevano molta gente nell' ostinato assalto del Colletto, quando mossero la loro cavalleria contro quella degli Austriaci, alla quale fu imposto di retrocedere ordinatamente, com' essa fece, proteggendo anche la ritirata dei fanti nell' interno della valle; nè ciò fu imposto senz' accorgimento, perchè si pensò di attirare il nemico, di cui erasi già fatta molta strage, sotto i monti di s. Lucia e del Pianale, ove erano folte e ben disposte le artiglierie: ma i francesi, pel loro meglio, nei luoghi occupati alquanto si soffermarono, finchè, vinti dalla loro naturale impazienza, si lanciarono ad assalire quei monti a malgrado dell' incessante fulminare delle austriache batterie.

Si ritirarono a notte alle loro stazioni al di là del Colletto; e così niuna delle parti tenne il campo della battaglia.

Nei varii e lunghi assalimenti, così gli austro-sardi, come i francesi perdettero molta gente con poco o nessun vantaggio. I francesi fissarono poi i loro quartieri d'inverno nella Liguria. Se in essi fu indicibile l'ardimento e la costanza del valore, avvegnachè non avessero che pochi cannoni e debole cavalleria, furono anche mirabili dal canto degli austro-sardi la disposizione dei siti occupati, il modo con cui li munirono, il buon governo del tedesco generalissimo Vallis, la fermezza e la lon-

ganimità de' soldati. Stabilirono questi i quartieri d'inverno nella città e nel territorio d'Acqui, lasciando, non si sa dire per qual ragionevole motivo, a Dego i loro magazzini di pane, farine, avena e strame, ove i francesi, dopo essersi ben accertati di non avervi a temere alcuna insidia, vennero a farne abbondante e per essi opportunissima preda, dando inoltre il sacco alla terra e facendovi gravissimi danni ai vigneti.

Nel 1795 il generale Devins pose in questo luogo il suo campo, mentre facea disporre le strade militari da Acqui alla Liguria: vi passò di bel nuovo in dicembre ritirandosi nell'anzidetta città dopo le vittorie francesi.

L'anno seguente gli austriaci, dopo la battaglia di Montenotte, vi presero posizione, nel giorno 14 d'aprile, conducendovi le artiglierie tolte al nemico. Perdettero questo sito in occasione della battaglia di Millesimo, o piuttosto di Magliano, e lo ricuperarono il dì vegnente.

Ivi si stabilirono, e benchè avessero con se munizioni e vettovaglie, vi si alimentarono a spese della contrada. Nei primi d'agosto di quell'anno vi giunse il generale Joubert con quindici mila repubblicani, ai quali nel dì 9 di settembre succedette un altro corpo di sei mila, che vi rimase durante due mesi, ed un altro in fine di tre mila vi venne il 10 di dicembre, e passovvi sei giorni.

Melas, generalissimo austriaco, in maggio del 1800 vi pose a campo trentamila de' suoi che vi stettero due giorni, e quindi il passaggio degli austriaci vi durò sino alla metà di giugno.

In occasione dell'importante battaglia di Marengo il generale Massena occupava questa militar posizione.

In tempi così disastrosi molto diminuì la popolazione di Dego per cagion della fame e delle malattie che ne furono la trista conseguenza.

DEIVA (*Deivà*), com. nel mand. di Levanto, prov. di Levante, dioc. e div. di Genova; intend. prefett. ipot. di Levante, insin. e posta di Levanto.

Tre parrocchie, cioè quelle di Deiva, di Piazza, e di Mezzema compongono questo comune.

Delle sue strade comunali, una scorge a Moneglia, distante quattro miglia genovesi; un' altra, verso borea, conduce a Mezzema e Piazza pel tratto di miglia tre; una terza, verso

levante, per la lunghezza di tre miglia, tende a Tramura. Di venticinque miglia è la distanza di Deiva dal capo di provincia.

Deiva non ha porto, nè rada, ma solo una grande spiaggia. Il suo commercio marittimo si sostiene principalmente per mezzo di dieci o dodici grossi bastimenti che fanno la navigazione del gran cabottaggio.

Vi scorre un torrente che diede il nome al paese o da esso lo ricevette: ha le fonti nelle montagne che sorgono al dissopra di Castagnole, e al di sotto della regia strada. In esso mettono capo due rivi, cioè quelli di Piazza, e Mezzema. Non è valicato da verun ponte, ed è quasi sempre asciutto nell'estiva stagione.

Il territorio è tutto circondato da balzi, fuorchè dalla parte della marina.

Nel 1800 vi tragittarono truppe, e vi accaddero alcuni fatti d'arme.

L'anzidetta regia strada di Levante corre alla distanza di cinque miglia.

Le produzioni vegetabili consistono in vino, cereali, olio e legna. Dal mantenimento del vario bestiame ricavano gli abitanti qualche guadagno. I cacciatori vi fanno buone prede di selvaggiume.

Nel luogo del monte di Deiva, in cui passa la regia strada di Levante, presso la baracca de' cantonieri, sito che chiamasi la Pria, si trova in grandissimi massi; eufotide composta di feldispato tenace verde, avvolto in altra sostanza di colore rosso-sanguigno (che vuolsi da taluno essere argilla indurata, ocracea) e frammisto al diallaggio metalloide di colore argentino, il quale offre graziosi accidenti di luce. Ivi pure si rinviene eufotide col diallaggio metalloide a lamine più grandi del precedente e col feldispato di colore bigio-chiaro.

Nel torrente Deiva vi ha in grossi ciottoli eufotide composta di laminette di diallaggio metalloide di tinta bigio-verdastra, e di feldispato bigio-chiaro con macchie verdastre.

L'antica parrocchia essendo caduta per vetustà, or son venti lustri, se ne fabbricò un'altra a spese della popolazione, la quale è arricchita di bei marmi di varie sorta, ed è tenuta come una delle più eleganti di quella riviera. È sotto il titolo di s. Antonio abbate.

Nel luogo di Piazza stanno due chiese, la prima dedicata a Nostra Donna Assunta in cielo, e l'altra a s. Anna.

La parrocchiale di Mezzema è sotto l'invocazione di s. Michele.

Pesi misure e monete come in Genova.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, di pacifica indole, e per la più parte addetti alla marina.

Popolazione 1230.

Dellapenna, luogo nella provincia, e nel distretto di Genova, compreso nel mandamento di Voltri, dal cui borgo è discosto quasi tre miglia verso tramontana, sopra un piccolo monte chiamato Dello, ai fianchi del torrente Leira, osservabile per una termale fonte d'acqua alcalina zolforosa, sino dai più remoti tempi chiamata Acquasanta, appunto per gli ottimi effetti che produce specialmente nelle malattie erpetiche. Il fondo su cui scorrono quelle acque è un masso di colore verdastro, ed esse si perdono poscia in un vicino torrente, lasciandovi alle sponde varie incrostazioni calcareo-saline. Quelle acque sono costantemente chiare, e la loro temperatura sempre eguale in tutte le stagioni è di 16 al 20 R.

Dello, piccolo monte del Genovesato nella riviera di ponente. Sorge a maestro di Voltri, e a non molta distanza da questo borgo. Alle australi sue falde ha principio il torrente Leira.

DEMONTE (*Demons*), capoluogo di mandamento, nella prov. dioc. e div di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Cuneo. Ha gli uffizii d'insinuazione, e di posta.

Giace a manca dello Stura meridionale nel centro della valle che ha il nome da questo fiume.

Il luogo principale del villaggio non ne contiene che il terzo della popolazione, la quale è sparsa all'intorno, ed abita in diversi casolari, situati parte in pianura, e parte sulle adiacenti montagne: sono essi anche divisi in borgate più o meno distanti fra loro, le quali in alcune carte geografiche vengono indicate siccome piccoli paesi.

Ad ostro della valle, ed oltre lo Stura, vi si comprendono nella direzione da levante a ponente, il luogo di Festiona, e quelli di Bergemolo, Bergemoletto, e Perdioni.

A ponente vi si trovano Gau, Cammino, Lavoire; a maestrale Tedio, Barchia, il così detto Vallone dell'Alma, il quale contiene

i quartieri denominati san Maurizio, Trinità, e san Giacomo: a tramontana Albrè, Perosa, Cornale, i quali piegando verso Levante terminano il circolo della valle coi quartieri detti Rio di s. Marco, Ghivio, Rialpo, e s. Lorenzo.

Demonte come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Gajolo, Mogliola, e Valloria.

Godeva nei tempi andati alcune franchigie, e particolari privilegi, statigli compartiti sul finire del secolo decimoquinto, i quali andarono in disuso.

Consuetudini. Vi si conservano alcune antiche consuetudini, fra le quali osservasi quella della società degli agricoltori sotto il titolo di s. Magno, del qual santo essi portano l'effigie in due vessilli una volta all'anno procedendo in due file, con piume e pennacchi variopinti sul cappello, e armati di alabarda.

All'offertorio della messa grande nella chiesa parrocchiale è presentato da contadinelle entro eleganti canestri un certo numero di pani che si benedicono, e spezzati si distribuiscono al popolo ivi raccolto.

Vi sono ancora le prefiche, non però prezzolate, le quali in occasione delle sepolture dei villici, dal sito ove si fa la levata del cadavere insino alla chiesa, non cessano di piangere: i contadini vanno ai funerali coi capelli sciolti, e col mantello sugli omeri, eziandio nel cuor della state.

In tutte le sepolture, anche fra gli abitanti di più elevata condizione, havvi l'uso di girare intorno al feretro con un cereo acceso in mano, ed uno se ne distribuisce a ciascuna persona che accorse alla parrocchia per assistere alla celebrazione dei divini misteri in suffragio dell'anima del defunto. Il maggiore, o minor numero dei cerei distribuiti indica la maggiore, o minore estimazioue in cui era tenuto colui che si piange estinto, e il concetto in cui è la famiglia di lui.

Strade. La più considerevole strada che vi corre, è provinciale da Cuneo a Demonte; comunale da Demonte a Vinadio, e sino ai confini del regno. La sua direzione è di continuo da levante a ponente. Per un ramo di essa verso maestrale si giunge a Valloria, ed indi a Mogliola.

Varie carte geografiche antiche, la tradizione, le storie politiche e militari, alcune vestigie tuttora esistenti nella valle di Stura

dimostrano che eravi già aperto un comodo tragitto per alla Francia. Nel 1815 erasi dal francese governo decretata di bel nuovo una facile comunicazione tra la nostra e la Gallica terra nella stessa vallea.

Questo capo di mandamento è discosto undici miglia ed un quarto da Cuneo, sette e un quarto da Chiusa, tre e tre quarti da Vinadio.

Fiume, e torrenti. Lo Stura ingrossato da moltissime scaturigini scorre lungo la valle, e ne irriga le campagne. Contiene non poche trote, ed altri pesci di varia specie.

Un torrente denominato Cant che ha le fonti sui balzi detti Val Coera, e Viridio, ed in cui entrano le acque di molti rigagnoli, irriga le campagne del Vallone dell'Alma, e ad un quarto di miglio sotto Demonte, verso scirocco, mette foce nello Stura: esso pure è fecondo di pesci.

Vi scorrono inoltre due rivi, uno chiamato la Valletta, sopra il quartiere dei Perdioni, a libeccio del borgo, e a destra del fiume; l'altro nella parte di greco, ad un quarto di miglio inferiormente al borgo medesimo: questo chiamasi rivo secco, perchè è quasi sempre asciutto nell'estiva stagione. Le acque del Valetta sono perenni, ma povere di pesci.

Vi hanno il nome di laghi due ricettacoli d'acqua, che giacciono ad un miglio al dissotto di Demonte, presso la grande strada. Servono alla macerazione della canapa.

Monti e colli. All'articolo di Vinadio faremo cenno dei monti Orgia, dov'è il celebre santuario di s. Anna, e dell'Olivo, a'cui piedi scaturiscono le saluberrime acque termali di Vinadio: ed accenneremo qui sotto le produzioni minerali che si trovano nelle montagne veramente proprie di questo capoluogo di mandamento.

Produzioni in vegetabili ed animali. I principali prodotti in vegetabili sono i cereali, di cui gli abitanti vendono una qualche parte ai terrazzani di alcuni paesi limitrofi di Francia, le castagne, la canapa, ed i bozzoli: vi è trascurata la coltivazione delle viti; perchè le uve non possono giungere a perfetta maturità.

Si mantengono in buon numero bestie bovine, ed anche pecore e capre. Non vi scarseggia il selvaggiume; e si trovano pernici, fagiani, quaglie, ed anitre selvatiche. Le selve, e le

terre coltivate sono ricche, da una parte, di castagne, di frassini, e di faggi; dall'altra il sono di olmi e di roveri; nel mezzo contengono abeti, olmi, noci, gelsi, salici e pioppi.

Vi hanno tre edifizi, dove lavorasi il ferro al maglio, oltre parecchie officine di fabbri ferrai. Si contano molti tessitori di tele: esistono due piccole fabbriche di grosse stoffe in lana. Si esercitano tutti i mestieri da abili operai; fra i quali si distinguono singolarmente alcuni peritissimi falegnami. Evvi una filatura, che contiene ventisei fornelletti.

Chiese. Prima del 1630 erano in questo luogo tre parrocchie, le quali furono ridotte ad una sola per causa del contagio che v'infierì a quel tempo. Essa è sotto il titolo di s. Donato. In surrogazione di quelle che furono distrutte, ed erano sotto i titoli di s. Giovanni, e della Maddalena, funne eretta un' altra l'anno 1821 nel quartiere dei Perdioni, la quale per l'addietro non era che un oratorio campestre a s. Giovanni dedicato. Un' antica parrocchiale chiesa trovasi nel quartiere di Festiona. Ciascuna delle villate di Demonte ha una propria cappella; e qualche quartiere ne contiene anche due. L'amministrazione comunale ne possiede sei, parte nel villaggio, e parte nelle campagne, dove si va processionalmente una volta l'anno.

All'ospedale ne spetta una, che fu già propria dei preti regolari di s. Filippo; un'altra appartiene ai PP. Scolopi, dopo l'erezione del collegio, di cui si dirà qui sotto; le chiesette di s. Croce, e di s. Giovanni decollato, ossia della misericordia, vi sono regolarmente uffiziate. Il quartiere di Festiona, oltre la parrocchiale novera nel suo distretto quattro altre chiesuole; ed è poco tempo che una funne costrutta sull'adiacente montagna.

Palazzi e piazze. La contrada maestra è fiancheggiata da portici; ai suoi due capi giace una piazza, cui ombreggiano antichissimi olmi.

Verso le due estremità della medesima contrada stanno due belle fontane costrutte di marmo di Valdieri, che gettano acqua l'una da quattro, e l'altra da tre bocche. Due più piccole fontane in pietra vi vennero erette, non è gran tempo, in altre contrade del borgo. Fuori del recinto ve ne sono ancor tre a gran comodo degli abitanti.

L'edifizio di miglior disegno e più osservabile che vi esista si è quello or posseduto da S. E. il conte Borelli. Gli è atti-

guo un delizioso giardino. Apparteneva nei tempi andati ai feudatari del luogo: vi alloggiarono diversi Principi Sabaudi in occasione delle visite da lor fatte alla fortezza di Demonte, o nel loro passaggio per andare agli accampamenti sul collo della Maddalena.

Stabilimenti pubblici. Utilissimo stabilimento vi è quello di un collegio affidato ai PP. delle scuole pie per l'istruzione della gioventù, in cui s'insegna sino alla rettorica inclusivamente. Assai vasta ne è la fabbrica, e può comodamente alloggiare sessanta convittori. Fu aperto ed inaugurato addì 27 di ottobre del 1832.

Evvi un piccolo spedale assai bene amministrato che contiene di presente otto letti per la cura dei malati poveri: fornisce un'annua tenue pensione ad una donna indigente: comprende ancora un letto a vantaggio di persona affetta da morbo incurabile: per mezzo di un comitato di beneficenza provvede ai bisogni degli infermi poveri a domicilio.

Vi esiste un piccolo teatro che può contenere quattrocento spettatori: appartiene in oggi a due possidenti; vi recitano talvolta i dilettanti del paese, e tal altra erranti compagnie di comici.

Dietro le rovine dell'antica fortezza fu trasportato, non è gran tempo il campo santo.

Fiere e mercati. Si fanno cinque fiere: il lunedì dopo l'ottava di Pasqua; la domane dei giorni dell'ascensione, e del Corpo del Signore; il 23 di settembre; e il 18 di ottobre: la penultima detta di s. Matteo è per lo più frequentatissima di gente pel traffico del vario bestiame, della canapa, dei caci, delle castagne, del filo, delle tele ed eziandio dei cereali: vi accorrono negozianti da varie parti del Piemonte, della Francia, e del Genovesato.

Il giovedì vi è giorno di mercato, su cui si mettono in vendita principalmente cereali, burro, uova e legna da bruciare.

A comodo de' viaggiatori evvi una vettura che parte per Cuneo in alcuni giorni della settimana, e si trovano altri facili mezzi di viaggiare. La posta delle lettere ha un corso regolare di tre gite la settimana.

Vi sono una stazione di reali carabinieri a piedi, comandata da un brigadiere; una stazione di preposti alle dogane anche sotto gli ordini di un brigadiere. Vi dimorano tre guarda-

boschi, ed un cantoniere. Vi ha domicilio un commissario, che ha l'ispezione sui preposti delle dogane i quali hanno stanza nelle altre parti della valle.

La complessione degli abitanti, ed anche la loro indole è varia, secondo che sono domiciliati in siti più o meno aerati e salubri. In generale sono diligenti nell'adempiere i loro doveri, attendono con diligenza particolare all'agricoltura, alla pastorizia, e non pochi di essi vivono perciò in qualche agiatezza, traendo anche profitto dall'industria che loro si agevola dalla presenza dei prodotti minerali: perocchè nell'estensione del territorio vi sono:

Calcareo bigio-chiaro a grana fina, compatto. Della cava che trovasi nella regione di Perdioni, non molto distante dalla strada, e di proprietà di Giorgio Rochia. Porge un'ottima calce. L'estensione di questa cava è di circa 345 metri.

Quarzo bianco, amorfo. Della cava posta al sito denominato la *Patera delle lavoire*, distante un miglio da Demonte, sulla strada che mette ad Aisone. Fu riconosciuto d'ottima qualità ed usato nella fabbricazione dei cristalli nella vetraja della Chiusa.

Quarzo cristalizzato ed in massa, frammisto alla calce carbonata seguente, e ad una roccia talcosa bigia, che è accoppiata al quarzo suddetto. (ivi).

Calce carbonata *romboidale.* (ivi).

Raccolta geognostica della miniera detta di Bergimoletto.

Piombo solforato, argentifero, a scaglia piuttosto fina. Trovasi sulla montagna di Bergimoletto.

Piombo solforato, argentifero nel quarzo, a scaglia larga e che talvolta offre qualche apparenza di cristalizzazione.

Piombo come il precedente a scaglia fina, quasi compatto; cellulare, gremito di piccoli cristallini di piombo carbonato. Diede all'analisi docimastica il 162/1,000,000 in argento, ed il 73 per cento in piombo.

Piombo come i precedenti, a scaglia larga, carioso, e misto al piombo carbonato.

Granito cloritoso, costituente la matrice ossia lo riempimento del filone del minerale suddetto.

Granito a piccola grana, preso sul letto, ossia *riposo* dell'incassamento. Questa miniera è posta, come si è detto poc'anzi, sul monte del casale di Bergimoletto, territorio di De-

monte, che fa parte della catena delle montagne che dividono la valle di Stura da quella del Gesso: confina a levante col vallone d'Ardéche, a ponente con quello detto la Valetta, ed è distante quattro ore di cammino dal comune di Demonte e tre dal casale ossia villaggio di Bergimoletto.

Credesi vi siano state fatte ricerche nei tempi antichi, e prima dell'invenzione della polvere da mina. Il sito in cui si cominciarono le coltivazioni, elevato a 2000 metri sopra il livello del mare, è sterile e privo di vegetazione. La galena trovasi in una matrice di quarzo a scaglie ore larghe ed ora mezzane, ed è povera di argento, ma ricca di piombo ed abbastanza pura, ed il filone mostra una spessezza di oltre metri 0, 18. La sua direzione è da tramontana a ostro, l'inclinazione quasi verticale e la vena minerale compare inoltrandosi, o come si suol dire, all'*avanzamento* ed al *suolo*.

Nel 1816 si ricominciarono le coltivazioni per conto delle regie finanze, sgombrando un'antica galleria, e spingendo i lavori a 10 metri circa di profondità; che vennero poscia sospesi per alcuni particolari motivi, ma tosto o tardi saranno proseguite. Il minerale che si ricavò, venne fuso ed affinato negli stabilimenti reali di Vinadio, di cui si parlerà all'articolo di questo luogo.

Si credette sinora che il minerale di Bergimoletto fosse una semplice galena argentifera, ma si riconobbe dall'ingegnere delle miniere di quel circondario il signor Colombini, ch'esso si compone di solfuro, e di carbonato di piombo cristallizzato ed amorfo posto nelle cellule della matrice. Il primo, ossia il solfuro, che vi predomina, si presenta sotto due aspetti, cioè quello che corre in vene, o fili continuati, è sotto la forma cubica ordinaria a grandi faccette e quello che giace nelle cavità è piuttosto compatto e di una pasta quasi omogenea.

La matrice ordinaria del minerale si è il quarzo italino, bianco, e sucido-gialliccio, ma la parte sterile del filone è formata dello stesso granito feldspatico a grani un po' più distinti di quello che compone la montagna che la racchiude.

Si scopre in oggi nella parte più bassa dell'antico scavo una vena metallifera che eccede metri 0, 25 di spessezza, di cui una parte del minerale è quasi pura, ma se ne scorge meno verso le due estremità laterali, ove non si riduce che ad un

filo di metri 0, 08, a 0, 10 di minerale, quasi puro ed a larghe faccette. Il sistema di formazione di questa montagna sembra appartenere all'ultima epoca dei terreni primitivi.

Popolazione. Gli abitanti di questo comune, compresi quelli de' suoi molti quartieri, oltrepassano i millecinquecento.

Cenni storici. Le numerose antiche lapidi rinvenute nell'agro di Demonte, dimostrano ch'esso in tempi rimoti fu luogo assai considerabile fra i parecchi che s'incontravano in questa frequentatissima vallea, la più grande e comoda per tragittare in Provenza.

In una di siffatte lapidi, non intera, la quale ancora vi esisteva nel 1520, e da un diligente anonimo fu ricopiata, si rammenta un procuratore delle alpi marittime, a cui questo villaggio apparteneva: essa è la seguente:

D . M.
M . SVLLEIO . PVB . F . AEDILI . PEDONE . M . SVLLEIVS
. . . . ET . PROCVRATOR . ALPIVM . MARITIMARV
. . . .
H. M. H. N. S.

L'ultima linea leggesi, *hoc monumentum haeredes non sequitur.*

Un'altra verso la metà del secolo scorso vi si trovò sopra un'ara votiva:

VICTORIAE . SACR.
T . VEAMONIVS.
QVESTOR . DINIENS.

cioè di Digne, nota città della Provenza.

Ivi pure venne discoperta la seguente ara votiva a Giove, eretta dai fratelli Ottato e Sabino Siccani:

I . O . M.
SICCANI . FRATRES
OPTATVS . ET . SA
BINVS . VOTVM . SOLVE
RVNT . LL . M . C . S . O.

Conservasi in Demonte questo marmo:

V . F.
ATILIA . C . F . POLLA
SIBI . ET . V.
TATIAEO . ET . SVPIRO
VIRO.

Ne' bassi tempi il borgo di Demonte appartenne all'antica romana città di *Auriate*, ed all'instituitavi contea di tal nome, la quale nel secolo undecimo era posseduta dai marchesi di Susa. Di *Auriate* diremo più sotto.

Il nome di Demonte non si trova prima del secolo XII, e pare che non fosse il nome primitivo di questo borgo; il quale forse venne chiamato, come lo è di presente, quando nel medio evo gli abitanti della parte più elevata de' grossi luoghi si solevano distinguere da quei della parte inferiore, e questo sembra che particolarmente accadesse riguardo al paese di cui qui si parla, giacchè pei frequenti militari passaggi, e per le guerre occasionate dal desiderio di possedere una così favorevole situazione della valle, gli abitanti della parte inferiore di essa si rifuggivano presso quelli *de monte*.

Checchè sia per altro di cotal denominazione, vero è che questo paese nel principio del secolo XII passò colla valle di Stura ai marchesi di Saluzzo, sotto la supremazia di quelli di Monferrato. E veramente si ha l'investitura di Demonte, di Caraglio e degli altri luoghi di questa valle fatta l'anno 1187 dal Marchese Bonifacio di Monferrato a Bonifacio, vivente il suo padre Manfredo II di Saluzzo.

Sotto essi marchesi vi erano signori non altramente appellati che dal castello; e si vede che lo stesso Manfredo II prepose uno di loro cioè, un certo Sandri o Alessandro *de Demonte* a governatore di tutta la valle di Stura; e ciò fece addì 6 di dicembre del 1198.

Manfredo III ne riceveva l'investitura l'anno 1223 dal monferratese principe Guglielmo.

Al volgere di questo tempo i castellani di Demonte avendo mancato della loro fede ai marchesi, già ne erano gravemente puniti, quando alle preghiere della marchesana Alasia, avola dell'anzidetto Manfredo, poterono conseguire il perdono, e riebbero anzi la signoria l'anno 1227: per lo contrario fu costante la sommessione, e la fedeltà dei Demontesi nel 1250, allorchè le altre popolazioni della valle, per la guerra fatta da quei di Cuneo, e dai loro alleati al pupillo marchese Tommaso, più non vollero prestargli omaggio.

Al giungere de' Provenzali in Piemonte, dopo la metà del secolo XIII, la valle di Stura fu uno de' primi loro conquisti,

e ad un tempo la scala più agevole per mantenervi la comunicazione fra le due contrade.

Il comune di Demonte insieme con Savigliano, ed altre città fece la sua sommessione a Carlo d'Angiò conte di Provenza l'anno 1259, e rinnovolla con atto del 6 dicembre 1305 allo stesso Carlo, ed a Raimondo Berengario figliuolo di lui, colla condizione, che venisse restituita ai *signori* Oddone Verano, e Berengario dell'Orso la prima giurisdizione ch'essi avevano in Demonte, come pure in Sanbucco, Pietraporzio, ed Aisone, e che gli uomini di quest'ultima terra, i quali si erano in Demonte stabiliti, fossero riguardati siccome Demontesi.

Prima di cotal dedizione eravi accaduto un formale assedio del castello, al buon esito del quale dovettero concorrere colle loro truppe i due senescalchi, cioè quello del Piemonte, e l'altro della Provenza; onde il castello si arrese nel dì 6 di settembre.

Da un documento dei regii archivi, che ha la data del 24 aprile 1309, ricavasi che Raimondo di Leto, siniscalco del re di Provenza, adunatovi il comune, ne ricevette il giuramento di sommessione al Re, giuramento che fecesi a nome di tutti gli abitanti dal balio, e castellano Raimondo *de Areis*, dal chiavaro Pietro Verano, e da Gabriele notajo: se ne fece l'atto *in Demonte ad porticum ubi jus redditur.*

Demonte nel 1316 fu tolto ai provenzali dal principe Filippo d'Acaia, il quale mercè dell'aderenza di alcuni che vi dimoravano, entrovvi colle sue genti, e coi fuorusciti ghibellini di Asti e di Cuneo; e ciò avvenne in una notte del mese di gennaio di quell'anno; ma non trascorsero cinque mesi, che ne venne discacciato dal siniscalco di Provenza Ugone del Balzo.

Dopo la battaglia di Gamenario (1345) tanto fatale a' provenzali, tornò Demonte ai marchesi di Saluzzo; ma sotto il governo di essi provenzali, che vi ritornarono in giugno, volontariamente si posero un'altra volta i demontesi.

Poco tempo dopo s'impadronirono di questa terra i milanesi; e indarno il marchese di Saluzzo tentò di loro prenderla nel 1356; perocchè il castello di essa dominava solo tutta quanta la valle. Fuvvi più fortunato Guidone Flotta, che con buon nerbo di nizzardi costrinse in giugno dello stesso anno alla resa questo luogo forte, che fu dato in feudo a frà Guido Ma-

labaila nobile astigiano, figliuolo di Francesco, cavaliere gerosolimitano, consignore di Pocapaglia e di Sommariva di Perno.

Si trova quindi un' investitura di Demonte fatta nel 1358 dal marchese Giovanni di Monferrato, a favore di Freilino ossia Federico II marchese di Saluzzo, il quale nel medesimo anno diede la signoria di essa terra, e il governo della valle ad un Bergadano Muricola.

Ritornati essendo in Piemonte i provenzali, un Franceschino Bollero intorno al 1369 venuto presso quelli in gran credito, acquistò dalla regina Giovanna II la giurisdizione su Demonte e sopra la valle di Stura: noteremo di passaggio, che la cronaca di Saluzzo fa discendere quel Bollero dai conti di Ventimiglia. Vedi *Centallo* vol. IV, pag. 382.

In questo mezzo, cioè in dicembre del 1377 avendo i fratelli Francesco e Freilone Bolleri sentito, che Cuneo erasi posto sotto il patrocinio del conte Amedeo di Savoja, credettero di dover eglino fare la stessa cosa per rispetto a Demonte e Val di Stura. Un Ludovico Bollero nel 1437 prende l' investitura di questo paese da Renato re di Provenza e di Napoli, succeduto nel 1435 alla regina Giovanna II sua cognata.

Poichè il governo dei provenzali favoreggiava singolarmente il commercio, i demontini, che abitavano sulle alture del monte, vennero a stabilire il loro domicilio nella inferior parte del loro territorio: riaccesesi le guerre, ed essendovi frequenti le rapine, si ricoverarono di bel nuovo nella parte più elevata ed intorno al castello.

Alla pace del 1458 Ludovico Bolleri negando alcuni diritti al duca di Savoja, gli fece questi prendere il luogo di Demonte e di Centallo, ed ordinò ch' ei medesimo fosse imprigionato: se non che per convenzione poi fatta col re Renato d'Angiò, di cui era vassallo il Bollero, e col duca Sforza di Milano, fu poi egli rimesso in parte nelle sue giurisdizioni. Il castello di Demonte innanzi alla conchiusione della pace del 1550, venne atterrato dal marchese di Pescara.

Estinta la linea regnante de' marchesi di Saluzzo, la terra di Demonte passò col marchesato al regno di Francia; ma il duca di Savoja Carlo Emanuele I, di cui l'augusta Casa vi avea diritti antichissimi, intieramente occupolla nel 1588, ed innalzovvi una nuova fortezza a guardia di questo importante

passo, per cui a destra si tragitta in Delfinato, ed a manca in Provenza. Questo forte resistette in quell'anno medesimo alla prova di un assedio postovi indarno dai francesi.

Quando Carlo Emanuele I nel 1601, mediante la cessione del Bugey, e della Bressa ad Arrigo IV re di Francia, ebbe il marchesato di Saluzzo, investì di Demonte e Val di Stura con titolo marchionale Gaspare Bollero per patenti dell'11 di giugno del 1604. Estintasi nel 1669 la linea di Gaspare Bollero, la giurisdizione di questo luogo passò al ducale demanio.

Nella guerra per la successione dell'Austria (1742) Carlo Emanuele III aveva fortificato contro la Francia l'alpina linea dal Monbianco a Montalbano di Nizza, e le alture delle valli principali comunicavano fra loro per minori fortificazioni, a cui corrispondevano corpi militari per parecchie vie rendute di fresco praticabili. Così fu fatto a Demonte.

Alla metà di luglio del 1744 l'esercito gallispano, che noverava cinquanta battaglioni, mostrando di voler assaltare di fronte Casteldelfino e le Barricate, s'introdusse in vece per le creste laterali della valle, nel divisamento di riuscire a ridosso di quelle forti posizioni; ed il marchese Pallavicini, che le comandava, volle, forse con troppa fretta, prevenirlo, e collocarsi sotto la protezione del baluardo di Demonte. Vedi *Casteldelfino*.

Dopo ciò pose il Pallavicini vigorosamente ogni maniera di ostacolo per ritardare la marcia dei gallispani, che diffatto non poterono giungere sotto questa fortezza, che verso la metà del mese di agosto.

Gli abitanti delle attigue montagne servivano mirabilmente le truppe savoine, e combattevano eglino stessi contro i nemici, uccidendone non pochi; ed ardirono anzi appiccare ai quartieri della loro cavalleria il fuoco, che anche a quello dei loro fanti si apprese; a tal che per l'impeto del vento, che in quell'ora infieriva, e da un luogo all'altro portava le fiamme, già tutto ardeva all'intorno.

Aveva il principe di Contì il suo quartier generale in Aisone, luogo a poche miglia sopra Demonte; ed anche questo fu subitamente in fuoco; e si narra, che il principe vedendo avvampar la sua tenda, scampò di là col farsi calare da quegli alpigiani per una fune da un'alta prossima rupe.

Pensava Carlo Emanuele III di poter intertenere d'intorno a Demonte i francesi almeno insino al cadere delle prime nevi, quando un impensato accidente, pochi giorni appresso diede loro questa fortezza.

Il marchese Molevrier, che comandava all'assedio, vedea farsi molto difficili gli approcci per lo sassoso terreno; e ad un tempo scorgea che i quartieri della piazza, per cagione della loro costruttura in viva pietra poco danno soffrivano dalle sue artiglierie. Oltre a ciò vide che il Vialet governatore del forte aveva innalzato intorno alla muraglia col mezzo di travi una galleria coperta, che scendendo dalla superior parte dei quartieri, stendevasi insino alla muraglia stessa; cosicchè sopracadendovi le palle e le bombe, ne rotolavano giù nel fosso.

A queste cose ponendo mente il marchese, si accinse a battere il forte a roventi palle, che accesero le ammassate travi, e il fuoco passò ai gabbioni ed alle fascine delle batterie, e appigliossi presto al magazzino de' cordami, e all' ospedale con impeto così grande, che la speranza di poterlo spegnere fu al tutto perduta. Sopravvenendo inoltre il pericolo dello scoppio de' magazzini delle polveri, a cui l'incendio si approssimava, il Viallet più non frappose indugii a mandare dal Molevrier per trattar della resa a buone condizioni: ma nel presidio già era, e cresceva in quel punto un terror panico sì grande, che ad un tratto fu un gridar *salva salva*, un precipitarsi dei soldati fuor delle porte, e un calarsi dalle mura nei fossati, ed un correre alla rinfusa nel campo nemico a porvi in sicurezza le vite.

A questo modo il nemico ebbe mille cento prigionieri, più di settantatre cannoni e mortai, si trovò aperto il tragitto in Piemonte, cui già disperava di conseguire in questa campagna, e presto gli venne fatto di porre a Cuneo l'assedio. I francesi spensero quell'incendio, gettandovi sopra una grandissima quantità di terra.

L'assedio di Cuneo riuscì infelice ai confederati, che nel ritornarsene al di là dell'alpi, ond'erano venuti, passarono a Demonte, incaricando il retroguardo di gettarne a terra colle mine la piazza. Ma fu la cosa tanto mal eseguita, che i minatori dopo avervi appiccato il fuoco, ne rimasero allo scoppio la più parte uccisi o malconci, ed i nostri che gli inseguivano

nella loro ritirata, entrando nella rocca più intrepidi di quel che ne fossero usciti, ne tagliarono le comunicazioni, salvarono i magazzini della polvere, una gran parte delle fortificazioni, diciotto cannoni di bronzo, molte munizioni e la piazza fu messa durante quello stesso inverno in istato di difesa.

Prima della demolizione che ne fu fatta in vigore del trattato del 1796 conchiuso dal re Vittorio Amedeo III colla repubblica francese, il forte di Demonte era uno dei più considerabili di Europa. Torreggiava a due ordini di cassero sovra una segregata rupe, bagnata all'ostro dallo Stura, attorniata a settentrione da una spianata, rivolta all'oriente sul varco della valle superiore che scende da Francia, e signoreggiata all' occaso da un poggio più alto di qualche piede. L'ordinamento del primo suo superiore procinto era lo stesso che quello di Essilles, una estensione cioè di edifizii a botta, a cui soprastavano parecchie batterie od erano terrapienati: il cassero inferiore era bastionato, accerchiato da un fosso, intagliato per lo più nella roccia, e di una enorme profondità, il quale veniva da coperte batterie fulminato: dalla parte di assalto, cioè verso levante divenendo più dolce il pendio, una grande opera a corno, e meglio in giù una a tanaglia, scarpellata nello scoglio, triplicavano le difese e le rendevano più rasenti. La quantità di ogni maniera di rifugii a botta di bomba, non che la spessità e la saldezza delle sue mura, cui la distanza ove l'oppugnatore avrebbe potuto piantar le batterie, rendeva impenetrabili, destavano l'ammirazione negli eruditi viaggiatori, che accorrevano per esaminarle.

Quanto alla spirituale giurisdizione, il borgo di Demonte insieme colla valle di Stura, da tempo antichissimo, e sino al 1805 appartenne alla chiesa torinese; l'arcidiacono di essa vi aveva allora un suo vicario per le cose spettanti al foro ecclesiastico, vi possedeva una casa detta arcidiaconale, e godeva le decime di tutta la valle. Nell'ulciese cartario si ha una donazione della chiesa di s. Ponzio di Demonte, e dei beni di essa, che venne fatta alla chiesa di Oulx nel 1168 dal vescovo di Torino Carlo II e dall'arcidiacono Oberto.

Nel 1806 questo paese, per riguardo alle cose spettanti al divin culto, venne aggregato alla diocesi di Mondovì, e nel 1817 fu posto con tutta la valle sotto la giurisdizione della nuova sede vescovile di Cuneo.

La chiesa di Demonte verso il fine del secolo decimosesto ebbe a soffrire assai gravi tribolazioni, perocchè gli ugonotti o calvinisti di Francia, che alla loro setta avevano già raccostati i valdesi delle valli di Pinerolo, nel 1596 si erano introdotti in val di Stura; e già vi noveravano non pochi loro seguaci, allorchè il duca di Savoja Carlo Emanuele I, risoluto e fermo d'impedirne la propagazione, vi stabilì una missione di cappuccini, che illuminassero quegli abitanti su gli errori e gli artificii dei calvinisti, ed ottenne che coloro che vi si erano lasciati sedurre ritornassero all'antica credenza singolarmente vinti dalle persuasioni di chi loro metteva in chiara luce la verità.

Di Festiona che fu nei rimoti tempi una terra indipendente ed assai cospicua, ed ora è compresa nel comune di Demonte, diremo al proprio luogo.

Qui crediamo di dover parlare di Auriate vicina antica città e del suo contado, che ancor fioriva sotto i Franchi imperatori, della quale città si conservarono chiare vestigie in una prossima valle, ad oriente di quella di Demonte intorno ad un campestre oratorio sotto il titolo di s. Marcellino, che due secoli fa era peranco una chiesa distinta.

Presso quell'oratorio si veggono rovine di vetusti edifizii, di cui una parte servì a fabbricare il vicino castello, e vi si trovarono parecchi antichi monumenti, che rammentano l'antica romana città degli Auriati, e la loro tribù.

Le tre prime lapidi che qui riferiamo, vennero poste da chi vi reggeva la somma delle cose.

I.

AVRIATES

ET . CIVITAS . AVRIATORVM . P.

L . D . D . D . A.

cioè: *posuerunt loco dato decreto decurionum Auriatorum.*

2.

AVRIADENSES

EX . DECRETO

3.

P . AVE . . . . . VIVIR . A

. . . COPO . AVRIATEN.

MERITO

Il personaggio, cui fu dedicato questo monumento, era Seviro,

augustale, cioè sacerdote del tempio di Augusto, *episcopo*, cioè ispettore delle vittovaglie di Auriate.

La città di Auriate col suo agro o territorio veniva compresa nell'antica tribù de' Vagienni; confinava a levante coll'agro di *Pedona*, ora borgo s. Dalmazzo; a borea con quello di *Germanicia*, ora Caraglio, dal quale era singolarmente diviso pel rivo che scorre tra Bernezzo e Ritana; a ponente i suoi limiti erano le terre dei Veneni, od alpigiani di Vinadio, e ad ostro i monti che sorgono a manca del torrente Gesso.

Da questa città, siccome dal luogo più considerabile della valle, si contavano le miglia romane per l'antica strada che indi metteva nella pianura di Pedona.

A due miglia da essa, verso ponente, havvi la terra di Gajola, dopo la quale, salita un'erta, incontrasi una pianura già detta *De Quinto*, indicante cinque miglia romane, che appunto si contano per andare al sito delle anzidette rovine dell'antica Auriate. Parimente al di sopra, poco più di mezzo miglio dalle medesime, trovasi un altro piano già detto *de Quarto*.

In quel torno evvi sullo Stura il ponte chiamato dell'Olla, e sta una cappella dello stesso nome, nella quale l'anno 1291 il conte Amedeo V di Savoja diede la pace al marchese Tommaso I di Saluzzo. Fra questa cappella, ed il piano del Quarto si trovano pure avanzi, e rovine di vetusti edifizii, a cui tuttora si dà denominazione di *Citeiva* o *Civitella grande* o *gentile*; onde viene indicato il sito di un'antica piccola città poco lontana da quella di Auriate. Ivi diffatto si dissotterrarono le seguenti lapidi:

VICTORIAE . P . F.
.VIATIVS . QVE . . . . . IN
DIVIORVM . ET . FRAV
S . F . I.

P . VIBIO . SECVNDINO . P . F . POL.
DECVR . . . .
. . . . SVETRIOR.

Qui sono due monumenti di romani magistrati che appartenevano alla romana attigua Provincia (Provenza), quel del primo era un Viazio questore, o tesoriere degli *Indivii* e de' *Frauli*. Questi ultimi abitavano il paese di Frejus, il cui soprannome

di *Forum Iulii*, è posteriore al nome di *Fraulum*. Gli Indivii si trovavano a settentrione de' *Frauli*. Il questore fecevi innalzare un sepolcro ad una sua Vittoria. Chi abbia innalzato l'altro monumento a Publio Vibio Secundino decurione, non si sa per esserne rotta la lapide, che solo ci nota un altro popolo della Provenza, cioè gli Svetri, la cui capitale era *Salinae*, ora Castellane: ivi diffatto esistono salate acque minerali, ed ivi lo Sponio ritrovò l'antica epigrafe:

DECC . CIVITATIS . SALIN.

Nel piano che giace inferiormente al monticello denominato il Poggio, dietro al sito ov'era la fortezza di Demonte verso Mojola, si rinvenne le seguente lapide:

D . M . S.
LVCILLAE . P . F . GAL . . . . .
C. MATVRIO . C . F.
FORTVNATO
C . MATVRIVS . C . F.
SEV . AVG.
PARENTIBVS
PIENTISSIMIS
P.

Nello stesso luogo fu dissotterrata questa iscrizione cristiana che appartenne all'anno volgare 522, e fu fatta ad un prete:

†† HIC . REQVIESCIT . B . M . FELIX
PRESB . QVI . VIXIT . IN . HOC
SAECVLO . AN . PLM . LXX
DEPOSITVS . SVB . DIEM . I
KAL . NOVEMBRES
SIMMACHO . ET . BOETIO . VV . CLAR. . . . .
COSS ††

Abbiamo nella prima un altro Seviro, e sacerdote di Augusto Cajo Maturio, che la innalzò ai piissimi genitori suoi Cajo Maturio figliuolo esso pure di un Cajo, ed a Lucilla figliuola di Publio, della romana tribù Galeria.

Il B. M. della seconda leggesi *Bonæ memoriæ*, PRESB. *presbiter*; PL M *plus minus*; VV CLAR. COSS; *viri clarissimi consules*.

L'aggiunto di *clarissimus* era proprio soltanto de' senatori e de' consoli romani, e il fu poi anche de' proconsoli, de' consolari, ecc.

Dalla seconda iscrizione si scorge inoltre, che i due consoli Simmaco e Boezio vennero creati consoli in occidente, come già il Sirmondo ed il Pagi argomentarono.

Nell'articolo di Borgo s. Dalmazzo, noi toccando di passaggio della città di Auriate, ove da questo santo fu sofferto il martirio, seguimmo l'opinione già abbracciata dagli scrittori delle cose nostre, e tenuta pure da altri, come il Ferrari, il Beretti, ecc., secondo la quale si volle che l'anzidetta città sorgesse ov'è Roccavione.

Dagli arrecati monumenti ora è certo, che Auriate posta in sullo Stura, trovavasi ben distante da Roccavione, che giace tra il Gesso e la Vermenagna: oltre a ciò ne viene insegnato da altri documenti, che Auriate sussisteva tuttavia nel finire del secolo duodecimo, come appare dal diploma di Arrigo VI del 1194 presso il Muratori *Antich. Ital.* tom. I, ed apparteneva tuttora al contado ed alla diocesi di Torino, quando Roccavione spettò mai sempre alla contea di Bredulo (Mondovì) tenuta dai vescovi d'Asti: ed appare anzi più d'un secolo avanti in un placito del 1080 col suo proprio nome di *Rupe Guidonis*, e in un altro del 1197 con quello di *Rochavidonis*.

Gli atti di s. Dalmazzo, che fu martirizzato nella via presso Auriate da sacerdoti idolatri, sotto Decio imperatore, vennero commentati da posteriori scrittori, ed anche interpolati di volgari tradizioni nate nei tempi di mezzo, nei quali dominava l'affetto al maraviglioso.

Auriate sotto il Franco impero diventò capo di un contado appellato Auriatese, o Auretite, il quale, secondo che ricavasi dal diploma di Arrigo III del 1041 presso l'Ughelli, cominciava ad occidente dal Collo di *Finisterrœ*, o di Finestre; si estendeva quindi per la catena occidentale delle alpi insino al Monviso, d'onde per il Po veniva diviso dalla contea di Torino verso tramontana, sino a che tra Lombriasco e Carmagnola un torrente, che proviene dai colli di Baldissero, entrando nell'anzidetto fiume, lo separasse dai contadi di Torino e di Asti; ed un rivo che nasce dietro a quei medesimi colli, e va a scaricarsi nel Tanaro, ne lo dividesse dall'Albese contea. Da quel punto lo stesso Tanaro ne continuava i confini tra l'uno e l'altro, verso mezzodì, sino all'influente dello Stura, che dividevali poi dal Bredulese contado sino all'influente del Gesso.

Inoltre i monti, che si vanno ivi innalzando tra questi due fiumi, ne continuavano la separazione sino al Collo delle Finestre.

Del contado di Auriate è fatta menzione in un diploma dell'876, rapportato dalle *Antichità Estensi* l. 22: intorno a quel tempo erane conte un Rodolfo, che tra il 906 ed il 910 lo rinunziò al conte Rogerio bisavolo di Adelaide marchesana di Susa, come si ha dal cronista novaliciese l. 5. Esso è pure rammentato in una carta del 1021, riferita per intiero dal Durandi, in cui il marchese Olderico Manfredo e la consorte Berta figliuola del marchese Oberto vendettero i loro beni allodiali posti nella città e nel contado *Oradiensis*, ed altrove, per cento mila lire d'argento: questa vendita fu fatta al prete Sigefrido figliuolo di Adelgiso; e l'atto ne venne stipulato nel castello di None di Piemonte.

L'unica loro erede, cioè la marchesa Adelaide, era pur contessa di Auriate, e vi teneva un viceconte, o visconte, come si scorge da un atto, ch'ella fece nel 1080, con cui donò le decime di quella città alla chiesa di santa Maria di Susa, in presenza *domini Pagani vicecomitis auradiensis.*

Dopo la morte di lei questo contado fu conquistato dalle armi del marchese Bonifacio di Savona, che di esso formò la maggior parte del marchesato di Saluzzo, cui egli circa la metà del secolo seguente lasciò al suo figliuolo Manfredo I.

Di questo marchesato divenne Saluzzo la capitale, ed indi in poi l'antica Auriate scapitò più sempre, così che l'imperatore Arrigo VI ne fece dono ai monaci di s. Salvatore, che fiorivano nella terra di Leone sul Bresciano. Cotal donazione fu eseguita in virtù di diploma del 1194, nel quale per altro l'imperatore accennandola *in taurinense*, la riconosce tuttora come posta nella giurisdizione de' marchesi di Susa, e conti di Torino.

Nelle carte del secole x la valle di Auriate è chiamata *Vallis Aurata*, ed anche *Auria*, che il San Giorgio, ed il Gioffredo Dellachiesa tradussero *Valle Dorata*, nel riferire l'investitura di questa valle, che nel 1197 il marchese di Monferrato diede al marchese di Saluzzo: prese finalmente il nome di *Valoria*, di cui diremo al proprio luogo.

Demontesi degni di memoria. Belmondo Bernardino, sacerdote e distinto letterato: scrisse in lingua latina un'opera inti-

tolata *Collectanea*, la quale contiene osservazioni sopra le opere di Virgilio: fu stampata in Torino nel 1548.

Bianchetti Giacomo, dotto medico, si distinse nella seconda metà del secolo decimosettimo. Il Malacarne lo crede autore di un'opera manuscritta, la quale si conservava presso i PP. Minori Osservanti nel ritiro della città di Busca, nella quale il Bianchetti cessò di vivere sul principio del secolo decimo-ottavo. Cotal opera ha per titolo: *Physiologia et cœteræ medicinæ theoreticæ et practicæ partes secundum Cartesium et Cassendum, cœterosque neotericos auctores. Jacobus Blanchettus scribebat anno Domini* 1700, *vol.* 3. Questo manuscritto, secondo che afferma il Malacarne, è un sommario delle opere di Etmullero, coll'aggiunta di cose prese da Sennerto, Silvio, Poterio, Igmoro, Charleton, e da altri celebri autori di quell'età.

Gabriele Bianchetti, figliuolo del precedente, si addottorò pur egli nella medica facoltà, ed esercitò anche in Busca la clinica con buon succedimento: è riconosciuto come autore di parecchi manuscritti, e di un rimedio da lui chiamato *Magisterium salis*, già vantato per la guarigione delle malattie cancerose.

Macesio Domenico si distinse come artista in Roma per opere di mosaico, e cessò di vivere in quella città dopo il 1800.

Deandecio Felice morì in concetto di santità nella Nuova Orleans, ov'era legato plenipotenziario per Sua Santità, e vicario generale.

Onora di presente questo suo luogo natio Sua Eccellenza il conte D. Giacinto Borelli, cavaliere gran croce, attuale presidente dell'eccellentissimo reale senato di Genova.

DENICE (*Denice*), com. nel mand. di Roccaverano, prov. e dioc. di Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. d'Acqui, insin. di Spigno, posta di Roccaverano.

È distante otto miglia dalla città di Acqui, e quindici da quella d'Alba.

Del suo vetusto castello sta tuttora in piè un' elevata torre.

Le sue strade comunali tendono le une verso levante, e le altre verso ponente. Il comune è discosto due miglia circa dai paesi, fra i quali si trova.

Vi scorre il Bormida, che vi si tragitta col mezzo di un ponticello in legno: ivi lo ingrossano il torrentello Erro e parecchi

rivi: va a scaricarsi nel Tanaro: è fecondo dei pesci detti *balbi* e *quagliastri.*

In questo territorio sorge un monte, che va a riuscire al capo luogo di mandamento: la strada non è praticabile che a piedi e con bestie da soma: nell'invernale stagione ne è pericoloso il tragitto, a cagione della grande quantità di neve, che vi suole cadere. Vi allignano assai bene alcune piante, e singolarmente le roveri. Questo monte contiene alcune cave di pietra da calce.

Di qualche momento sono le produzioni in vegetabili, e in animali: se ne fa il commercio per lo più colla città di Acqui.

Nelle selve del comune i cacciatori trovano pernici, tordi e lepri.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai forte, di buona indole e di mediocri disposizioni intellettuali.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Cenni storici. Denice spettò all'antico contado acquese, e fece parte della dotazione dell'abazia di s. Quintino di Spigno, fondata nel 991 da Anselmo figliuolo del marchese Aleramo il grande, e venne quindi confermata all'abate Rolando dal pontefice Alessandro III con bolla del 7 maggio 1178.

Passò Denice posteriormente ai marchesi di Savona, ossia del Carretto, i quali nel 1209 lo sottomisero alla repubblica d'Asti, unitamente ad altre terre intorno *castrum et villam*: nell'atto di cotal sommissione il nome di questo luogo è alterato in *Danese.*

N'ebbe quindi giurisdizione la chiesa d'Acqui, il cui vescovo Oddono l'anno 1320 diede l'investitura delle decime di esso Denice al marchese Bonifacio di Ponzone; investitura, che fu confermata nel 1342 dal vescovo Guidetto II al marchese Raimondo, e a'suoi fratelli.

Questo villaggio fu poi soggeto alle vicende dell'astese contrada sotto i provenzali ed i re di Francia; ed in fine sotto il dominio dell'augusta Casa di Savoja.

Lo ebbero in feudo i Cavoretti di Belvedere.

Popolazione 500 circa.

DENOGLIA, torrente, che corre al confine di Foglizzo, verso levante, ai così detti Airali della via di Chivasso.

Derby (*Arebrigium, Delbia*), è terra distante cinque leghe, a

libeccio, da Aosta nella Valdigne, alla destra della Dora sulla via per al piccolo s. Bernardo.

Cenni storici. Arebrigium è l'antico celtico nome di questa terra, latinizzato da' romani e proveniente da *Are*, vocabolo indicante alture, e *brig* che significò ponte: il qual nome appunto conviene alla positura di essa terra, che domina il ponte sulla Dora, onde la strada passa dalla destra alla manca del fiume.

Gli intinerarii romani, cioè l'Antoniniano, e la tavola Teodosiana si accordano amendue colle presenti distanze per riguardo alle miglia da *Darantasia*, *Axima*, e *Bergintrum*, ora Moutiers, Aisme, e Villars Berentrù (vedi *Bellentre*); riescono per altro scorretti entrambi nel riferire le distanze tra Aosta e Derby, come pur quella che havvi tra Derby e Berentrù; perocchè da Aosta e Derby vi sono indicate xxv miglia romane, quando non se ne contavano che xiv (10 all'incirca di Piemonte). Così da Derby a Berentrù sono segnate xxiv miglia romane nell'itinerario Antoniniano, e xxxiv nel Teodosiano, quando erano e sono veramente xxvii.

Diffatto nel Teodosiano da *Bergintrum* all'*Alpe Graja*, cioè da Berentrù al minor s. Bernardo, sono segnate m. p. xii, mentre non sono che viii, ed indi da Berentrù vi si leggono xxii, mentre ve n'hanno soli xix, in tutto xxvii, come si è detto di sopra.

Esatta si trova in questo itinerario la distanza tra il minor s. Bernardo e la Thuille che vi è chiamata *Ariolica*, cioè dal primo alla seconda vi m. p.

Nel passare che fecero gli itinerarii romani pei secoli di mezzo, soffersero molto dalla mano degli ignoranti copisti che più al numero delle sigle, ed allo spazio di esse badavano, che non al loro significato.

Questo luogo fu detto non solamente *Arebrigium*, ma eziandio *Arebriga*, *Arebriva*, e l'anonimo geografo Ravennate lo denominò *Arebridium*; onde dai Franchi fu detto *Derby*, e *Derbe*, e nel latino dei bassi tempi venne chiamato *Delvia*.

Nel medio evo venne a far parte della castellania di Digna, di cui Derby e la Tuilla formavano l'estremità, e s. Didier, Morge, e la Salle malamente immaginata la capitale dell'alto paese de' Salassi, ne formavano il mezzo.

Il conte Umberto I nel 1040, come si scorge da una carta

originale che conservasi nei regii archivi, donò ai canonici di s. Giovanni e di s. Orso d'Aosta i beni allodiali ch'egli possedeva in questa signoria; a siffatta donazione sottoscrissero i suoi figliuoli Amedeo ed Oddone; e veniva essa confermata dal marchese Pietro figliuolo di Oddone.

DERIA, torrente presso la strada che da Cuorgnè tende a Muriaglio.

DERNICE (*Darnisium*, *Dernice*), com. nel mand. di Garbagna, prov. e dioc. di Tortona, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. di Tortona, insin. di Volpedo, posta di Garbagna.

Sta in alpestre luogo a scirocco di Tortona, in distanza di tre miglia dal capo luogo di mandamento e di dodici da quello di provincia.

Varie frazioni compongono questo comune, a cui è unito il luogo di Montebore, che ha una propria chiesa parrocchiale.

Quattro ne sono le vie comunali, tutte in pessimo stato; una di esse tende al comune di Cantalupo, l'altra a quello di Molo, la terza al borgo di s. Sebastiano, la quarta infine scorge al capo di mandamento.

Molti balzi non produttivi che di alcune piante di alto fusto sorgono nel territorio, il quale non essendovi bagnato da veruna corrente d'acqua è poco fecondo: a tal che gli abitanti vanno quasi tutti oltre Po a procacciarsi colle loro fatiche il necessario sostentamento.

La parrocchia di Dernice è di moderna costruzione: a s. Donnino fu essa dedicata. Vi hanno tre altre chiese per comodo dei terrazzani. Il cimiterio sta nella prescritta distanza dall'abitato. La parrocchia dell'unito luogo di Montebore è sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena.

In questo comune si veggono due antichi castelli, uno quasi al tutto diroccato sopra un monticello, alle cui falde sta il paese di Dernice, ed è proprio della famiglia Spinola; l'altro già spettante ad un casato dei Malaspina trovasi in Montebore: esso pure minaccia rovina.

Pesi e misure come in Tortona.

Gli abitatori di questo comune sono robusti, affaticanti e sobrii.

Cenni storici. Dernice è nominato in un privilegio dell'im-

peratore Lamberto che ad istanza del conte di Tortona Everardo ne confermò il possedimento al messo di lui che avea pur nome Everardo. Quest' atto fu dato in Pavia l'anno 896.

I suoi antichi signori che non erano denominati fuorchè dal loro castello, e si chiamavano *de Darnisio*, vennero specialmente compresi nella pace dell'Imperatore Federico I coi Tortonesi: ricevevano essi le loro investiture dalla città di Tortona, siccome il dimostrano gli atti del 1206, 1210, 1212, che i signori Uberto ed Ubaldo ne fecero al podestà di questo comune ch'era un certo Turco di Fontanella.

Il sommo pontefice Adriano IV l'anno 1157 confermava il possesso del castello di Dernice, e di alcune terre al nuovo vescovo di Tortona Oberto, e ciò a vantaggio della chiesa di lui.

In una carta degli archivi di Tortona, del 1210, il marchese Corrado Malaspina addì 5 di novembre, agli anzidetti Uberto ed Ubaldo faceva quitanza di ogni suo credito verso di loro. Ivi dicesi fatta *in glareis Balegnani*.

Dernice fu poi feudo degli Spinola di Genova confeudatarii di Montacuto.

Popolazione 900 circa.

DESINGY, com. nel mand. di Seyssel, prov. nel Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di Seyssel.

Sorge a maestrale di Annecy, da cui è discosto tre leghe e mezzo. Trovasi tra Seyssel e Clermont, al cui contado appartenne: non lunge da esso il torrente degli Usses, che gli passa a destra, mette foce nel Rodano.

Tredici villate ne compongono il comune.

Vi passa le strada provinciale da S. Giuliano a Ciamberì: una via comunale, che attraversa tutto il paese, va a riuscire nell'anzidetta strada.

Tre torrentelli, o rivi dividono il territorio in altrettante parti: corrono nella direzione da scirocco a libeccio: sono valicati tutti e tre da ponti in pietra per la facile comunicazione di tutti i quartieri, ond'è composto il paese.

Di poco rilievo sono i prodotti del vario bestiame: non si mantengono che le bestie bovine necessarie all'agricoltura.

Dalla coltivazione delle viti ricavano gli abitanti la loro principale ricchezza. I vini di Desingy riescono assai buoni.

Nel quartiere detto Davanon si trova calce solfata, compatta bianca (gesso).

Non evvi che la sola chiesa parrocchiale.

Il dì 10 di agosto vi è giorno di fiera: vi si mettono in vendita buoi, vacche e montoni, ed alcune stoffe grossolane per uso dei villici.

Pesi e misure di Annecy.

Gli abitanti, compresi gli esposti, che vi sono allevati a spese d'un pio stabilimento di Lione, sommano a 1400.

Cenni storici. In Desingy l'anno 1219 addì 10 di ottobre il metropolitano vescovo di Vienna in Francia, per nome Giovanni, alla presenza degli abati di Aulps e di Abondance, dei priori delle certose di Ansone, di Réposoir e di Pomiers, dopo aver esaminato gli atti antecedenti tra il vescovo e il conte di Ginevra, pronunziò una sua sentenza, dalla quale provenne il trattato di conciliazione fra que' due insigni personaggi.

Questo luogo fu riunito alla signoria del casato dei Régard da Gallois Régard fatto vescovo di Bagnaréa nel Napolitano, il quale ritornato ad Annecy, vi fu fatto canonico, e in questa sua qualità cessò di vivere nel 1582.

DÈSULO, terra della Sardegna nel distr. di Tonara della prov. di Busachi, già compreso nel Mandraccisai, dipartimento delle Barbagie e dell'antico giudicato d'Arborea.

Sopra una delle montagne più vicine all'Argentu, colosso de' monti sardi quasi a mezza la gran catena, fu fondata la popolazione, che così appellano, La Tradizione, che ancora ci addita il primo antico seggio di questa tribù in sull'estremo della gran valle nominata *S'iscla de Belvì*, nulla parola ne dice del quando sia avvenuto, che si sorgesse da quella bassa stanza in questi luoghi sublimi.

Nelle parti inferiori della pendice del Casta, o Genn-e-Casta, cui sono disposti in arco alcuni colli con apertura al greco, al levante, e al libeccio, e veramente a non lungo raggio, vedrai sopra il ruscello, che dicono Latalè in tre distinte frazioni questo comune. Asuài, che ha meno gente di ciascuna delle altre, sta più vicino a queste acque; lo è meno Issiria, che è il rione più popoloso, e giace a intervallo di circa un miglio. Tra' quali in luogo superiore vedrai Uolaccio secondo per numero di abitanti. Ti converrà venire in quella certa barriera di colli per

vedere questa borgata. La prospettiva della medesima in cosiffatta situazione e tra un bosco vastissimo di castagni, noci, ciriegi e peruggini ha certamente sua bellezza, ma una bellezza orrida, e, se non corra la stagion calda, stimerai essere tra le alpi nevose, non già tra la temperata Sardegna. Questa può bastare a chi non ami vedere quel che fu la società quando poche arti eransi dall'ingegnoso bisogno ritrovate, e prevalse la pastorizia alla agraria. Le avvenienze alla popolazione, il ponte sul Lotalè di alcune travi congiunte e disposte da uno ad altro margine ti annunzia lo stato selvaggio, le contrade nol niegheranno, che sono veri rompicolli, tanto aspre, quanto è il restante della pendice, che è asprissimo. Di regolarità di linea non conviene fare nè una parola. Le case sono di un'architettura in tutte parti barbara. Molte sono di due piani, le più di tre, e generalmente lunghe le stanze infima, superiore e media di sette tese con soffitte poco elevate. Il tetto è coperto tutto di legname, e per le tegole sono usate certe tavoluzze non formate a sega, ma fesse in lunghezza di poll. 8, largezza di 4, con la crassezza d'uno, le quali dicono *Scàndule.* Con tegole cosiffatte e così nominate Cornelio Nepote presso Plinio l. 16, c. 8, ci fa sapere essere state coperte per quattrocento settanta anni le case di Roma. Quella maniera di coprimento se qui e in Tonai durò sinora, dicesi essere da ciò massimamente, che sotto il ghiaccio sia fragilissima la terra cotta degli stessi luoghi. Al pian terreno ci s'ha la provvista della legna in grandi e grossi tronchi d'elce, e il fosso a mo' di cisterna, dove quasi per tutto l'anno conservasi fresca quella quantità di castagne provvedute a parte del nutrimento: in quella di mezzo dormono i principali della famiglia; superiormente in mezzo lo solajo è il focolare con intornovi panche, ed esse a spalliera. Nel verno, e principalmente in suo pieno gli è in questa, che consumansi i giorni all'aura dell'elce che arde e crepita, e spesso così fumeggia da far lagrimare anche gli uomini di cor ferino. Siedono le donne sulle loro gambe, e filano la lana, se non debbano agitar la spola: i fanciulli sdrajati; gli uomini anch'essi al fuoco, de' quali molti sogliono dar opera a certi rozzi lavori di legno. Quando vogliono riposare, e i servi nella notte, sdrajansi sulle villose pelli, tenendo il capo sul rialzamento all'intorno dell'impalcatura, e i piedi al fuoco. Il letto non è per

tutti, ed esso è singolare. Vedresti un paglericcio, sopra il quale si stende la metà della ràgana, che è un coltrone di un cantaro di peso, tessuto come le stuoje a grossi fili con stami di lana candida, grossi quanto lo è una grossa fune; l'altra metà sta per tutte altre coltri, tra le quali pongonsi a giacere le persone vestite e spesso calzate. Vi ha chi usa di sovrapporre un lenzuolo, e poi una coperta di lana lavorata, di quelle che si fabbricano in Gavòi, o in Isili. I guanciali sono pieni di paglia d'orzo. È gran lusso una coltrice non già colma di lana, sibbene di quella materia legnosa, che dirompendosi il lino, cade dalla maciulla, che non ti parria un letto di rose, ove non ti cogliesse pronto il sonno della stanchezza. I mobili sono da museo; troverai panche, sedie a forbice, o tutte di legno, con qualche credenzone, ed una tavola, ma non per desco, giacchè si pranza e si cena al focolare. Grande squallore nei corpi, gran sudiciume nelle stanze fuliginose. Si sale su e giù per li due o tre piani sur un grossissimo tronco, nel quale sono regolari intaccature per iscaglioni. Al di fuori sogliono essere costrutte di pietre. Non molta differenza dalla casa d'un ricco proprietario, cui siano nel monte e nel piano molte greggie e molti armenti, e quella d'un uomo di piccola fortuna. Solamente i preti hanno abitazioni più decenti.

Clima. La temperatura è assai fredda anche nelle notti estive. Le eminenze d'intorno cominciano a vestirsi delle nevi ordinariamente a mezz'ottobre; qualche volta più tardi; tal'altra assai prima, e non se ne spogliano che a' tepori dell'aprile. Il nevazzo suol durare nella popolazione per tre mesi, e spesso giugne a più di 6 piedi di altezza; ondechè conviene aprir valico con lunga e continua fatica. I temporali accade che non si calmino prima di un mese. Le pioggie sono frequentissime in ogni stagione; e non per ciò, e per la concavità della situazione poco è sentita la umidità. Il sole ai mesi invernali non guarda la popolazione che quattro o cinque ore, nascondendosi ad esso mentre scorre per li più brevi e infimi archi le suaccennate colline. Il greco, il levante ed il libeccio vi si versano da altrettante gole. Le nuvole troppo gravi nello scorrere vi cagionano nebbie momentanee, se pure nell'affollarsi in gran cerchio ai gioghi di Monte Argentu, non vi si assidano. L'aria è purissima, ma la sua gran rigidità non soffre per molto i malesci.

Popolazione. Componevasi nel 1836 di anime 1850, in famiglie 450, ed erano già dentro un anno nati 90; morti 45; celebratisi matrimoni 25. All'incremento è ancora una ragione da questo che vi si sono ricoverati alcuni banditi non perseguitati, e che ritornaronsi alle lor case quelli cui era grave di vivere come gli animali selvaggi in luoghi così inospitali.

Il vitto è in pan di grano, castagne, un po' di legumi, e alcuni frutti ortensi. Cominciasi a prender gusto alle patate. Si fa molto consumo di formaggio e di carne.

Malattie. I fanciulli e le donne volgari pel pessimo nutrimento e per la poca cura del corpo cadono immaturamente, o contraggono de' morbi cronici.

Si ha una spezieria, che *pro se* non è chi prescriva. Un flebotomo esponesi più volte al pericolo di far morire quei che la natura non vorrebbe ancora estinti. La dieta e l'acqua purissima che posson bevere vince spesso i più forti mali.

Vestiario. Vestonsi i desulesi del panno di che lavorano le loro donne. Queste coprono la testa con un saio della forma e grandezza d'un fazzoletto a coprir gli omeri. È stravagante il taglio del loro corsetto, vario il colore e il panno. La gonna ordinaria di color nero, quella che usano ne' dì festivi rossa.

Negli uomini non v' hanno singolarità rimarchevoli, che anche in altri luoghi usano le scarpe a chiovi di cavallo, la cartucciera d'intorno, nella qual è inserto un coltellaccio, e coprir il petto e il dorso di pelli di muflone. Nessuna distinzione nel vestire fra le persone ricche e quelle di pochi averi: anzi questi si distinguon spesso da quelli per maggior lindura.

Le fanciulle in sull'uscire dalla impubertà soglion darsi a marito. In qual occasione celebrandosi grandi convivi ad ambe le parentele, ed alle rispettive aderenze si ascoltano improvvisatori gareggianti nelle lodi della novella coppia. Non si balla, nè vive tra essi alcuno zampognatore.

Nelle morti pare quasi cessato il rito dei cantici funebri per quelle donne prezzolate che si appellano *attistadoras*; le quali appresso gli estinti per violenza meglio aguzzavano gli animi alla vendetta, che pascessero il dolore. Ora in miglior vece quante vi concorrono femmine disponendosi in lugubre corona al feretro cantano lodi a N. Donna per sollievo dell'anima defunta.

Il carattere morale? Quasi qui si verifica che il luogo —

Simili a sè gli abitator produce. — Proni all'ira non si dimenticano che hanno un arcobugio e un coltello. L'odio contro uno involge tutti i suoi prossimi, e si eccita da una sola imprudenza un grandissimo fuoco di inimicizie; qualche volta caddero gli innocenti e teneri. Quindi disse chi sapevasi ben di ciò che dicea non esser valle o poggio ché non gridasse vendetta del sangue, di cui erano state tinte. I carabinieri reali avean incominciato con frutto a educarli a sentimenti più miti. Non sono da accusare nella religione, bensì nella poca conscienza a non dannificare altrui. Che però se intender si debba principalmente dei pastori, i quali e coi Tonnesi e con gli Ogliastrini hanno frequenti negozi. Le ingiurie si alternano, e quasi sempre vivesi o in diffidenza o in guerra. Sono pertanto non pochi i debitori alla legge, e la necessità di rinforzi e difese li fa congiurare.

Professioni. La principale è de' pastori, dopo questa l'agraria, quindi il mestiere facile de' rivenditori, che diconsi viandanti. Sono applicate persone 560 alla prima, 140 alla seconda; 50 alla terza. E qui occorre da notare che alcuni fra i primi aggiransi in varie stagioni anche nelle altre opere; dico che essendo essi stabilmente pastori, hanno pure e un giogo per coltivar alcun tratto di terreno, e un cavallo per vendere negli altri dipartimenti le proprie derrate. Nelle comuni e necessarie arti meccaniche sono così pochi, da non dirlo, ed essi senza alcuna istruzione, e con mezzi inettissimi, il che nasce da ciò che pretende ognuno di saper tutto fare, e si vuol risparmiare in quanto sia possibile.

Sono conosciuti siccome provenienti da' desulesi certi lavori di legno grossolani e semplici come sono pale, taglieri, cucchiai, e varie altre sorta di utensili domestici. Ecco in che corrente la stagione invernale si occupano quelli che devon tenersi in casa sedendo tutto il dì al focolare.

Le donne son sempre o in sul filare la lana o in sul tessere. Di telai è tanto numero, quante le famiglie. Nelle men doviziose soddisfatto al bisogno proprio, studiasi al lucro; e forse che non manderansi fuori meno di 3000 canne di panno-lano.

Agiatezza. Quale e quanta esser può in una non molta distanza dalla barbarie! Sono poche famiglie, cui non appartenga qualche greggia o armento; alcune cui sieno proprietà cospi-

cue: e copia di danari. Non vedesi nè pur uno al quale manchi per lo vitto.

Istruzione. La elementare si dà a circa 20 fanciulli nei mesi d'inverno; conciossiachè di estate anche i piccoli intervengono nelle cure campestri. La scuola è in Issirìa. Che leggano e scrivano non saranno tra i desulesi più di 50 persone.

Cose sacre? È questo popolo sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano.

Ha cura delle anime un rettore con due coadjutori. Ha la decima da tutti i frutti, castagne, noci, pere, grano, orzo, dagli alveari, dalle greggie e dagli armenti. Per la quota del formaggio costumasi di offrire quello che ottengasi di latte in dieci giorni di luglio; dividendo così, che metà sia pel materiale della chiesa, un quarto al paroco, l'altro in eguali parti tra lui e i preti assistenti.

La chiesa parrocchiale è sotto la invocazione di s. Antonio abbate. È stata non ha guari elevata dalle fondamenta in un bel disegno a tre navate con crociere e cupola, e lodasi più bella dell'altre de'vicini dipartimenti. Trovasi nel rione di Issirìa. Negli altri, siccome chiedeva il bisogno ed il comodo, sono state istituite due proparrocchiali per l'amministrazione di tutti i sacramenti, e quella di Uolàcciu è dedicata alla Vergine del Carmine, quella di Asuài a s. Sebastiano.

Nel principal rione d'Issirìa sono due chiese figliali, una di s. Croce uffiziata da una confraternita, l'altra di s. Pietro fuori a distanza di mezzo miglia: e fuori Uolàcciu a quasi egual distanza s. Basilio Magno.

Son quattro cemiteri presso alle chiese di s. Antonio, di s. Pietro, di s. Basilio, di s. Sebastiano.

La festa di molto concorso dalle terre d'intorno è per s. Basilio. Si scannano circa mille e più capi di bestiame minuto, e molti del grosso per fare onore agli ospiti, limosina ai poveri.

Estensione territoriale? Stendesi in una asprissima superficie da levante a ponente, ore quattro di non lento pedone, da tramontana a mezzogiorno ore sei; sicchè può computarsi tutta l'area in 48 miglie quadrate. La popolazione è di poco lontana dalla sua frontiera di ponente.

Comechè sia montuosissimo il luogo, non perciò sono desi-

derati de'siti, dove che coltivare i cereali, massime in quei tratti nei quali è molta pinguedine del putridame delle foglie, e del fimo degli animali.

Apronsi alternativamente due vidazzoni: la prima, e maggiore, nel salto di Aratu, nella quale si seminano circa 500 starelli di grano, e al massimo si può raccogliere il quintuplo, 200 d'orzo che può fruttificare ad altro e tanto: la minore nella regione Addettorgiu può capire non più della metà delle due suddette seminagioni. A questa apparterrebbe il salto tra i due fiumi Bacciaca e Dosa, dove è una grande estensione desiderata dai desulesi per lavorarvi; ma invano, chè gli arzanesi vi si sono violentemente introdotti, e violentemente vi si sostengono, come fosse una appendice del territorio ogliastrino.

I gioghi che impiegansi nel lavoro sono da 300. Se non strascinano l'aratro, hanno a impiegare le troppo deboli loro forze, secondo la scarsezza dell'alimento, a strascinare dei tronchi per lo focolare, e opere d'arte.

Non manca l'istituzione del monte di soccorso in benefizio dei poveri agricoltori col fondo di starelli di grano 400, e di lire sarde 500.

Di fave lino e granone è nessuna cultura.

Sono presso alla popolazione alcuni orti, dove mercè delle acque perenni coltivansi cavoli, piselli, fagiuoli, pomidoro, zucche, cipolle e altre poche specie, nelle quali conto le patate alla cui coltivazione vi va ponendo di giorno in giorno maggior studio e diligenza. Riescon belle e candide e d'una polpa assai sapida.

Non sono più di dieci vigne, ed esse di piccola estensione, sebbene alla parte occidentale sianvi delle piagge al proposito. I vini sono poco beverecci, e questo principalmente per farsi la vendemmia ai primi di settembre. Per ciò, e pure perchè pochissima la quantità devesi tutto l'anno prenderne dagli altri luoghi del dipartimento, dove i vigneti sono più felici, e dalla Ogliastru.

Alberi fruttiferi. Intorno e tra le parti della popolazione in un vasto prato è un castagneto così esteso e spesso, che il frutto ordinario non somma a meno di starelli 4000. La qualità del medesimo può meritar lode verso i prodotti della stessa specie nella Sardegna, ma non in altrove. Si è detto essere

nelle castagne una principalissima parte del vitto, ed ora è da aggiungere, che non tutti usano disseccarle e sbucciarle. L'altra specie molto numerosa sono i ciriegi, che neppure comprenderei nelle migliori varietà; quindi le peruggini, e pochissimi peri, siccome i pruni, persici, meli, e le ficaje, che solo si coltivano nei poderetti.

Dal giugno per sei mesi la raccolta dei frutti occupa le donne e i piccoli. Non vedesi alcuna distinzione nelle medesime; quelle che appartengono alle famiglie più ricche affaticansi, e nei mesi asciutti vanno scalze come l'altre di minor fortuna. Dopo le ciriegie sono mature le pere, quindi la messe, poscia la vendemmia, in seguito la raccolta delle noci e delle castagne quando comincia a esacerbarsi il clima; infine, viene allora il dicembre, quella delle ghiande per nutrimento dei majali.

Selve ghiandifere. Le maggiori sono, una detta di Aràtu a tramontana, di forse due miglia quadrate; altra, che appellano Serra de Code e Gìrgini a levante, di quasi egual superficie. Le minori il Salto di Asuài a ponente, di circa un miglio quadrato, e Lagassè, anche più piccola, ad austro. Si potrebbe aggiugnere siccome del territorio Desulese la gran selva, che trovasi nella regione tra due fiumi (Baujaca e Dosa), usurpata dagli Arzanesi, della quale si potrebbero impinguare non meno di 6000 porci. In tutte sono alberi annosi, ma, come altrove è solito vedersi, in tristissima condizione per lo guasto, che vi fanno i legnaiuoli e i pastori. Nell' ultima selva non è che il leccio; nelle altre sopravanzano sempre di numero le quercie.

Pastorizia. La notata superiorità del numero delle persone, che vi sono applicate, quintuplo degli agricoltori, cagionasi come dalla qualità dei luoghi, così ancora dalla opinione ancora predominante, che sia il lavoro della terra opera di codardi.

Il bestiame dei Desulesi contenevasi alla primavera del 1833 nelle specie e numeri seguenti: pecore 40,000, capre 2000, porci 5000, vacche 1000, cavalli 100, majali 350, cui aggiugni i sunnotati 600 buoi; onde sarà un totale di capi 48,950, che certo è minore assai di quanto aveasi prima che le epizoosie frequenti lo diminuissero a quello che numerossi in quell'anno.

Pascolano queste specie nei prati, nei monti e boschi del Desulese dal maggio all'ottobre. Allora cominciando a coprirsi di

un gran nevazzo i pascoli, devono i pastori affrettarsi a discendere nelle pianure, e condurre le capre e le pecore a svernare presso le marine, o le vedrebbero tutte perire. Qui mi accade di maravigliarmi alquanto di ciò che scrisse Pausania dei barbari abitatori di queste alpi, avere i medesimi vissuto dalle loro greggie e dagli armenti, mentre non praticavano alcuna agricoltura, con questo che avessero delle terre idonee alle sementi. Le pascevano essi anche d'inverno nei loro monti, o le conducevano nelle terre romane? Sia quello o questo, v'ha bene di che stupire o della miseria del clima in quei tempi, o della poca forza, che la repubblica manteneva d'inverno a stringere fra i loro baroni questi montanari indipendenti, e vegnenti giù come nemici. Ritorniamo alla Callaja.

I desulesi sogliono in gran numero pascolare nelle terre del Sigerro, e finitime, dove non si provano certamente buoni ospiti. L'appalto de'pascoli in salti aperti e nelle chiudende, non costa meno di scudi sardi 4000, di maniera che i frutti, che rende per tutta la stagione, il bestiame accade spesso che non bastino alla locazione, se dalla loro pessima industria non si aggiunga parte della roba altrui.

La quantità de' formaggi, che si fanno dai medesimi quando sono nel proprio territorio, suole sommare a più di cantara 700. Le vacche non si mungono per mancanza di pascolo, ondechè appena pure ne ottengono dei tori per lo servigio dei campi, ed altre bisogna.

Dai porci è non piccol utile, se le selve producano molta ghianda. Non si coltivano più di 300 alveari, e i più tra le abitazioni.

Caccie. Sono nella estate assai frequenti, ed agitano i boschi dei drappelli da 50 in 100 persone. Si fa guerra a' musioni; ma non sempre felicemente, perchè grande è la loro accortezza, e la fuga un volo. Se questi si salvano spesso, non così i cervi, daini e cinghiali, nei quali è un premio certo alle fatiche.

Commercio. Vendono i Desulesi formaggio, lane, pelli, capi vivi, castagne, noci, nociuole, ciriegie e pere fresche e confezionate, e de'grossolani lavori di legno, e gran quantità di pannilani. Comprano un po' di grano, molto di vino, tele, stoffe estere, lini, ecc., ma meno che si possa stimare. L'avarizia dei desulesi è in verità eccellente. Quindi se nelle loro case man-

cano i necessarii comodi, non però manca, dove grande, dove piccola, una somma riposta.

Monti. Di essi fu detto nell'articolo *Barbagia*. Monte Argentu nella sua pendice occidentale è dentro la cir coscrizione desulese. La punta Orisa dista dalla popolazione ore 3. Anche di Bruncu-spina una metà è a Desulo.

Le valli sono così amene e pittoresche, che rinnovano ai viaggiatori alcune regioni della Svizzera quando sia benigno il cielo. Forse che tutte sono irrigate da ruscelli perenni.

Acque. Grandissimo numero è di sorgenti, il liquido purissimo e salubre se bevasi in una temperatura tollerabile. Poche tacciono di estate. Da quattro frati provvedesi il popolo con fiaschi ed anfore; essi sono uno a s. Pietro, l'altro nella piazza della parrocchia; il terzo tra Uolacciu e s. Basilio, il quarto presso s. Sebastiano. D'inverno, e quando sia continua piovitura, apronsi nuove vene, e pare non bastino tante foci a scemare la gran pregnezza del monte. Dell'atto ed infimo grado termometrico di questo clima si hanno in dette acque i seguenti dati che mentre la loro freddezza nella estate è tale, che uom non possa sorbirne dal cratere senza esser offeso dal troppo rigore, per lo contrario correndo la stagione invernale quanto più è crudo il ghiado, tanto esse sono più soavi a bere, e paion fumare.

Fiumi. Affluente del Dosa. Barriaca. Nasce questo verso il levante di Desulo alla pendice occidentale di Montargentu, e formasi da' quattro rivi Code, Oruè, Cércini, Istiddà; corre alla regione di Tracalozzò, o Tracaloro ne'confini di Desulo Arilzo e Seùi, dove cade nel Dosa.

Affluenti del Tirso. Altri due fiumi nascono attraverso la stessa parte; uno è il Forcilla generato dai rivi Latalè e Irzalè; il Latalè comincia dalla fonte Iscràniga a un'ora dalla popolazione, passa sotto alla medesima, presso cui riceve il ruscello dai tre fonti Alàsi, Nuragè, Perdabes, e move circa quaranta macine di grano; lo Irzàlè nasce a distanza di mezz'ora. Il secondo fiume è appellato Lagascè, il quale comincia da fontana fredda. Ambo si uniscono al fiume dell'Iscla di Belvì, e tutti insieme formano l'Aràscisi uno de' più ricchi tributari del Tirso.

A settentrione di Desulo nascono altri due fiumi.

Uno è il Mattalè che ha i suoi principii in Bruncu-spina, da due principali diverse fonti alle due pendici del monte, una dalla parte di Desulo, la quale dicono *Càbudu Dessàréna*, altra da quella di Fonni che ha nome Luddurrèe. I due rivi si congiungono in Mattalè, donde le acque discendono nei salti di Gavoi a trovare il Gùsana. In questo, dove è a linea di confine tra il Desulese e Fonnese sono altri 40 molini.

L'altro comincia dalla fonte Tracigèri distante mezz'ora, e crescendo per diversi ruscelli, Mela, Tascusì, Coscìnas, Cubas traversa i salti di Tonàra e Ovodda e sui confini tra Olzai e Teti si congiunge al Gùsana; che indi dal sito non più con questo nome ma Taloro appellano che è l'altro dei grandi influenti del Tirso.

Ponti. Sopra nessuno di questi fiumi trovasi ponte, e però conviene stendere delle travi. Solo sopra esse lo stesso Latalè sotto Desulo lascia che si valichi il suo canale ne' mesi invernali.

Vie e distanze. Quelle sono scabri sentieri, difficili e pieni di pericolo, per dove non pertanto i cavallucci del luogo vanno come capre, queste si possono determinare a Tonai d'ore quattro, ad Aritzo di tre, a Tonàra una e mezza, al capoluogo della provincia di nove; alla dominante di ventitre.

Antichità. In tanta estensione sono pochissimi norachi, uno in Nuragè, l'altro in Gìrgini. Nel sito detto su Nuracciòlu pare indicarsi dal nome ve ne sia stato alcun piccolo.

Vestigia di popolazioni antiche sono vedute in Bidustà lungi un'ora dal villaggio verso Gìrgini, e in Notuedìa a mezza linea all'anzidetto sotto l'arco di Addettorgiu. Dicesi siano dei monumenti dell'antica situazione de' desulesi giù alla valle dell'Iscla.

Delle spelonche, di cui è menzione in Pausania, dove si ricoverassero i barbari perseguitati dai romani, e stessero sicuri, non se ne conosce alcuna in questo territorio. Le due caverne, una all'Iscla, l'altra a Gìrgini, che sole sono visitate in questo territorio dai pastori, nulla hanno di simile alle descritte.

Questi popolani sono tenuti di certi dritti ad un signor utile.

DÉTRIER, com. nel mand. de la Rochette, prov. di Savoja-propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja; intend. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta della Rochette.

Trovasi alla destra del Bredàs, a quattro leghe verso scirocco, da Ciamberì. La sua distanza dal capo di mandamento, non è che un quarto di lega.

Questo comune è limitato, ad ostro, e in parte anche al lato occidentale dal torrente Bredàs, che vi serve a dar moto a parecchi molini.

In questo territorio giace un lago della superficie di giornate otto e mezzo, assai fecondo di varie specie di pesci di buona qualità: appartenne anticamente ai certosini: è ora proprio di alcuni possidenti del luogo.

All'estremità della valle della Rochette presso la frontiera di Francia sorge una sua montagnuola tutta imboschita, di cui per altro la sommità spetta al comune di Arvillard.

Assai rilevanti sono le produzioni di questo comune in vegetabili: vi si fanno buone ricolte di fromento, segale, orzo, maïs ed avena: le piante fruttifere, e singolarmente i peri, i pomi, i castagni, gli avellani vi fanno buonissima prova. Vi sono pure notevoli i prodotti delle vacche e delle pecore.

Non evvi che una chiesa, la quale da qualche tempo non è più uffiziata. Il paese per le cose spirituali dipende dalla parrocchia della Rochette.

Vi è in uso la libbra di sedici oncie, vi sono in corso le monete dei Regii Stati e quelle di Francia.

I terrazzani di Détrier sono molto robusti, perspicaci, e attendono con molta diligenza all'agricoltura.

Popolazione 320.

Deveis (*Avedetum*), piccola terra dipendente da Exilles, alla sinistra della Dora Riparia, sulla strada da Salabertrand a Chaumont. È distante cinque miglia, a libeccio, da Susa. Appartenne al contado di Exilles.

Devesio, terra posta nell'agro di Vercelli, la quale già fu contado di Lombourg.

DEVIGNANO, DIVIGNANO (*Divinianum*), com. nel mand. di Borgoticino; prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale; intend. prefett. ipot. di Novara, insin. di Oleggio, posta di Borgoticino.

Sorge in sito elevato, alla distanza di tre quarti d'ora da Borgoticino.

In buono stato è la strada, che di qua mette al capo di man-

damento: malagevoli vi sono le vie che tendono agli altri luoghi circostanti.

La pianura di Devignano, e le amene sue collinette sono feconde e diligentemente coltivate: le piante di alto fusto vi allignano assai bene.

Il territorio non è bagnato da fiumi o da torrenti, ma bensì da ruscelli, che molto s' ingrossano in tempi di pioggia.

Vi si fanno abbondanti ricolte di cereali, di uve squisite, di foglia di gelsi e di eccellenti frutta di varie specie: estese praterie forniscono in copia buonissimo fieno, mercè della grande sollerzia degli abitanti.

Alcuni devignanesi attendono al commercio dei cereali, di cui fanno incetta sui mercati di Novara, ed anche altrove, e vanno a smerciarlo a Borgomanero, Arona, Intra, Pallanza, e nelle vallate lungh'esso la strada del Sempione sino a Domo.

La chiesa parrocchiale dedicata ai ss. Stefano e Rocco è di recente costruzione d'ordine corinzio. Alla distanza di ducento metri da essa evvi un'altra chiesa, a cui è unito il cimiterio nella parte di mezzodì. Era questa l'antica parrocchia di Devignano, come si scorge da alcuni autentici documenti.

Vi hanno tre opere di pubblica beneficenza provviste di scarse rendite.

In elevato ed ameno sito, ov'era un antico castello, sorge adesso una civile abitazione: di là ad occhio nudo si scorgono il duomo di Milano, i ridenti poggi di Brianza, Comasco, il lago maggiore, la Valsesia, la città di Biella, Vercelli, il Novarese e il Santuario di Soperga. Il castello e la terra di Devignano già compresi nella signoria di Borgoticino, appartennero successivamente agli Avogadri, ai Visconti ed ai Borromei.

Pesi e misure novaresi.

Gli abitanti sono per lo più robusti, intraprendenti, e indefessi al lavoro.

Popolazione 900 circa.

DEZANA o DESANA (*Deciana*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Vercelli, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Trino. Ha l'uffizio della posta.

Trovasi a libeccio di Vercelli, da cui è distante tre miglia ed un quarto sulla strada da Torino a Vercelli.

Fra le varie frazioni che ne dipendono, havvi una borgata detta Settime, i cui terrazzani formano la vigesimaquarta parte della total popolazione del comune.

Oltre il tribunale di giudicatura evvi l'uffizio dell'esattore mandamentale.

L'anzidetta strada provinciale da Torino a Vercelli attraversa questo borgo.

Vi corrono ancora due vie, che sono comunali: una rivolgesi a levante, e l'altra a ponente.

Il comune è distante da Tricerro, a borea, un miglio e mezzo; da Asigliano, a ponente, un miglio ed un terzo, e così pure da Costanzana; da Lignána, a levante, un mezzo miglio, quattro da Gabiano; e tre e mezzo da Balzola.

Il territorio, situato in pianura, è bagnato dal rivo Gardina, che verso Tricerro interseca la provinciale strada, e vi è valicato da un ponte in cotto di solida costruzione.

Il regio naviglio ivi detto d'Ivrea contribuisce particolarmente a fecondarne le risaje.

Non si mantengono altre bestie bovine fuorchè pei bisogni dell'agricoltura: vi sono esse soggette a congestioni sanguigne occasionate per lo più dall'eccessivo pascolo.

Considerabili sono i prodotti del comune in riso, grano e meliga, dei quali si fa il commercio particolarmente col capoluogo di provincia.

Nell'estensione del paese si veggono frequenti piante di noci, roveri, pioppi e salici. Evvi una foresta di giornate ducento dieci; essa per la più parte è comunale; vi annida poco selvaggiume.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione dei ss. Pietro e Maurizio, vi hanno tre oratorii, ed una chiesa per uso di confraternita. La principale solennità vi si celebra ad onore di s. Pietro nella prima domenica di luglio.

Prima del 1801 era ragguardevolissima la parrocchia di Dezana; chè il prevosto presiedeva ad una collegiata di sei canonici instituita nel 1508 mediante particolari fondi assegnati dalla famiglia Tizzoni: godeva il prevosto le rendite di una pingue prebenda, le quali ad ogni anno ascendevano per approssimazione alla somma di ventimila lire. Fu soppressa la collegiata, e venne d'assai menomata la rendita della parroc-

chia: a malgrado di ciò essa è tuttavia una delle più considerabili della diocesi; la nomina del paroco appartiene all'augusta R. Casa.

Il più cospicuo palazzo di Dezana è l'antico castello già sede del feudatario, il quale per opera dell'attuale proprietario che è il signor Vitale Rosazza d'Andorno Piè di cavallo, fu riattato in bella forma, ed abbellisce viemmeglio questo borgo già riguardato come uno dei più distinti della provincia, sì per la regolare sua costruttura, come per la pulitezza di non poche abitazioni.

Vi si fanno due fiere, una il 16 di gennajo, e l'altra il primo lunedì di luglio: il principal commercio ne è quello delle bestie bovine: vi accorrono i negozianti monferrini e novaresi.

Pesi e misure come in Vercelli.

Gli abitanti sono di complessione alquanto debole, e di lodevol indole: fanno assai buona riuscita quelli fra loro, che si applicano ad arti o mestieri.

Cenni storici. Ardoino re d'Italia diede questo paese nel 1003 a Cuniberto preposto della chiesa di Vercelli, suo cancelliere. Nel necrologio di questa chiesa all'anno 1210, 10 novembre, Dezana è nominato *Curte*, cioè luogo di giurisdizione per le terre circostanti.

L'Azario racconta, che nella guerra del marchese Giovanni di Monferrato contro Galeazzo Visconti, venendo egli (1357) ed il capitano delle sue genti Ugolino di Gonzaga sulla vercellese contrada *Ceperunt pugna Desanam, terram fortem*, dove si posero a quartiere d'inverno, facendo barbaramente guasto di ogni cosa.

Per questa guerra, e per altre riaccesesi nello stesso secolo decimoquarto, fu distrutto, e rimase al tutto disabitato per alcun tempo il luogo di Dezana; ed il marchese Teodoro II allo scopo di rendere a sè più sicuro il tragitto per a Vercelli, ordinò a questa città di concedere la giurisdizione di Dezana a Ludovico *de Ticionibus* suo cancelliere, il quale l'avrebbe a sue spese ricostrutta, e fatta riabitare, osservando, che per tal modo sarebbesi di bel nuovo avvivato il commercio a Vercelli, senza il quale già mancava questa città bene spesso di vettovaglie. Il che fu eseguito addì 16 di settembre del 1411 per opera di messer Guidino di Morana, laureato in leggi, vicario

e luogotenente di messer Guidetto di s. Giorgio, de' conti di Biandrate, che era podestà di Vercelli e del suo distretto.

L'anzidetto Ludovico de' Tizzoni, a cui fu dato in allora il dominio di Dezana, era signore di Castellazzo, conte palatino, ed aveva l' imperiale privilegio di far coniare monete d'oro e d'argento. Riparò egli l'antico castello di questo borgo, e rialzate le case, le attorniò di valida muraglia: sotto Francesco nipote di lui ebbe poscia questo borgo il titolo comitale.

Nella guerra della successione degli Sforza furono indarno i mezzi adoperati dai Tizzoni nel 1541 per difendere Dezana dai francesi, che se ne impadronirono insieme con Crescentino e con parecchie ville confinanti.

Nella guerra della successione del Monferrato, fu questo borgo preso agli spagnuoli dal duca di Savoja Carlo Emanuele I, il quale infastidito dei danni, che nel vercellese territorio al continuo recavano gli abitanti di cotal feudo imperiale, fecene atterrare il castello e le mura.

Dopo ciò i Tizzoni si accostarono alla Corte Sabauda, e di essi il conte Anton Maria fu fatto governatore delle provincie di Mondovì, Alba e Biella dal duca Vittorio Amedeo I, e venne creato cavaliere dell'Annunziata da Madama Reale Cristina: a quell'età Francesco Maria conte di Dezana vi godeva per anco certi imperiali privilegii, e soprattutto la facoltà di coniare moneta.

L'imperatore Leopoldo nell'anno 1699 addì 6 di novembre investì il duca Vittorio Amedeo II di questo feudo imperiale, concedendogli ad un tempo il vicariato dell'impero; e Carlo Emanuele III con patenti dell'8 di febbrajo del 1763 lo diede al suo secondogenito Benedetto Maria duca del Ciablese per appannaggio con titolo di marchesato. Popol. 1460.

DIANO d'Alba (*Dianium Albensium Pompejanorum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte; intend. prefett. ipot. insin. d'Alba. Ha un uffizio di posta.

Trovasi ad ostro di Alba in sito elevato ed ameno, donde si ha la veduta delle pianure del Piemonte e de' più bei luoghi del Monferrato.

Varie colline diligentemente coltivate ne fiancheggiano il territorio.

Cinque ne sono le vie comunali mantenute in buono stato, a spese della comunità: una di esse conduce al capoluogo di provincia, che trovasi alla distanza di tre miglia; un'altra della lunghezza di quattrocento trabucchi mette alla strada provinciale da Alba a Savona, la terza scorge a Montelupo, ed indi a Bossolasco; la quarta si rivolge a Serralunga, Pernò, Sinio, e Castiglione Falletto; la quinta dirigesi a Grinzane, Morra e Barolo.

È distante da Alba miglia tre, da Torino ventinove, e da Cortemiglia dodeci e mezzo.

La naturale fertilità di questo suolo osservasi principalmente dalla prospera vegetazione dei molti vigneti, che forniscono in copia eccellenti vini, ed in ispecie quel di nebbiolo, che vendesi con molta facilità così nella capitale, come nelle altre città del Piemonte. Vi si raccolgono pure in discreta quantità fromento, marzuoli, e bozzoli. Di squisito sapore sono i tartuffi, che si estraggono dalle terre di questo comune.

Due torrenti passano per questo territorio: uno di essi denominato Talloria vi è valicato da un ponte: le acque di entrambi servono a dar moto a due molini in alcune stagioni dell'anno.

La chiesa parrocchiale fu in questi ultimi tempi edificata: è d'ordine toscano: primeggia fra i sacri edifizii che sorgono nei villaggi all'intorno: è dedicata a s. Giovanni. Un'altra chiesa sotto il titolo di s. Giovanni decollato serve di confraternita. Il cimiterio di recente costruzione trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi hanno due piazze: da una bellissima spianata, cui ombreggiano frondose piante, si hanno superbi punti di vista. Questo sito fu così ridotto per opera del conte Carlo Rangone. Esistono ancora le vestigie dell'antico castello.

Vi si fa una fiera il 18 di novembre.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici e naturalmente inclinati all'ilarità.

Popolazione 2000 circa.

Cenni storici. Fu uno de' luoghi principali dell'antico albese contado, ed anzi quando Alba, che n'era la capitale, dicadde, ne sostenne esso le veci, e al contado medesimo diede anche per un tempo il suo nome, come si vede dal diploma impe-

riale di Ludovico II, dell'870, in cui egli ad Engelberga sua consorte concede la terra di *Atticianum in comitatu Dianensi*; la qual terra denominata Atty già esisteva tra Bozzolasco ed Arguello. Così pure nel diploma di Arrigo II del 1014 a favore della Badia di Fruttuaria ci compare il *comitatus Dianensis*, ch'ei colloca tra l'*Aquense*, ed il *Bredulense*, che or sono le provincie di Acquí e di Mondovì.

Se non che rialzatasi a quest'epoca dalle sue rovine la città d'Alba, ed essendosi di bel nuovo popolata, ripigliò tostamente l'antica sua qualità di capo di contea, avvegnachè da alcune carte appaja che ancora per qualche tratto di tempo l'abbia ritenuta unitamente a Diano. Ed in vero nella carta, con cui nel 1033 il marchese Manfredo II di Susa e Berta sua consorte ed il vescovo d'Asti Alrico fratello di lui diedero all'Abbazia di s. Giusto di Susa il luogo di *Petra Auriola*, Priola, lo accennano come esistente *in comitatu Dianensi*; e in un atto dello stesso anno 1033, che è quello con cui fu fondata l'abazia di Castiglione dal marchese Adalberto, si dice *in comitatibus Aquensis, Albensis*, etc. presso il Muratori nelle antichità Estensi.

Conquistò queste terre sopra i marchesi di Susa il marchese Bonifacio di Savona sul principiare del secolo XII, e l'anno 1124 egli fece donazione delle decime di Diano alla canonica di Ferrania da lui fondata. L'anno dopo lasciò nel suo testamento il luogo di Diano, e il territorio di esso al di lui figliuolo Bonifacio, cui aveva costituito marchese di Cortemilia.

Morto questi senza prole, i suoi figliuoli si divisero tra loro il marchesato, e Diano toccò al marchese Guglielmo di Busca.

Due parti di questa terra erano tenute dalla prosapia de' principi saluzzesi, ed in vero nel trattato di matrimonio tra Ludovico di Francia e Valentina Visconti (1387) si trovano un Manuele, ed un Giovanni di Saluzzo, che ne tenevano ciascuno una parte con aderenza a Galeazzo Visconti conte di Virtù.

Diano, benchè munito del più forte castello della provincia albese, sopportò gravissimi danni nel 1412 a cagione delle crudeli fazioni di que' tempi, perocchè furono e non invano sollecitati i Dianesi da Teodoro II marchese di Monferrato, che vi aveva qualche pretensione, a far causa con lui che era capo ghibellino, e a lasciare il partito del loro marchese Raimondo

di Busca, che ostinavasi ad essere guelfo coi provenzali. Raimondo che per ciò era stato costretto ad uscire da questo luogo, venne poi ad assaltarlo all'improvviso, e vi pose a sacco le case dei più rivoltosi. A rincontro, non passò l'anno, che i Ghibellini coi soccorsi del monferratese Principe, e del vescoco d'Alba, che li favoreggiava, assaltarono, e presero anche il castello, distruggendovi ogni cosa spettante al marchese Raimondo e a' suoi aderenti.

S' intromisero per la pace alcuni comuni, i quali diedero consiglio alle parti di mettere il castello in deposito ad Ottone dei Rotarii, o Roeri nobile astigiano, conte di Monticello, siccome appunto fu fatto. Ma il marchese Raimondo veggendo che tale deposito era già tenuto più lungamente, ch'ei non volesse, ricorse ad Amedeo duca di Savoja, principe sagacissimo, che fatto lo aveva suo consigliero, decorandolo ad un tempo del titolo di cavaliere. Ordinò allora il Duca al Colombier capitano nel suo esercito, che ricuperasse pel marchese la terra. Ciò eseguito il popolo dianese amò meglio abbandonare il suolo nativo, che divenire un'altra volta soggetto a Raimondo, il quale osservando che i mezzi da lui adoperati per conciliarselo, tornavano indarno, giudicò che gli fosse conveniente il rimettere al duca ogni sua giurisdizione ed ogni diritto su Diano, purchè il duca gli facesse restituire il dominio di Busca posseduto da' suoi antecessori. Lo che non essendosi potuto ottenere, gli fu da esso duca assegnato sopra Chieri un censo perpetuo di quattrocento fiorini annui, del qual censo per più lustri godettero Marco ed Antonio figliuoli di lui.

Conchiusasi nel 1428 la pace tra il duca ed il marchese di Monferrato Gian Giacomo, figliuolo di Teodoro, fu Diano rimesso a questo marchese pei diritti, ch'egli vi pretendeva: ai principi monferratesi soggiacque poi Diano insino al trattato di Millefiori del 5 luglio 1632, nel quale il duca Vittorio Amedeo, che per la pace di Cherasco del 6 aprile 1631 aveva già acquistato tanto dominio nel Monferrato, conseguì la città d'Alba e il territorio di essa.

I dianesi allora privi della speranza di vedersi protetti dai principi monferrini, e vedendo che le genti del duca di Savoja, contro ogni loro credere avevano poste le artiglierie sulla collina soprastante, e che già fulminavano la loro terra, si arre-

sero con alcune condizioni. Poco stante il duca fecevi atterrare al tutto il castello; e diede quindi la giurisdizione di Diano con titolo comitale ad Ottavio Rufino savoglianese.

Questo luogo si onora di aver dato i natali a varii personaggi della famiglia Rangone Malherba, che si distinsero nella milizia, nelle scienze e nelle belle arti. La nobile famiglia Rangone Malherba è ora estinta.

DIANO ARENTINO (*Dianium Arentinum*), com. nel mand. di Diano Castello, prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza; intend. prefett. ipot. d'Oneglia, insin. e posta di Diano Castello.

Compongono questo comune cinque borgate poste sopra due montagne: la principale di esse è quella che chiamasi Evigno, o Evino.

Di due ore e mezzo di cammino è la distanza di questo luogo dal suo capo di provincia.

Delle vie comunali di Diano Arentino una, verso ponente, conduce ad Oneglia; un'altra, verso borea, tende a Stellanello; una terza, da ostro, scorge al capo di mandamento.

Il territorio è bagnato da parecchi rivi, che sono Buscio, Casette, Proggia, Camporatto, Trependa, Mapi, Rocca, Bandia, Fossato: sul Buscio sta un ponticello costrutto a pietre secche: il Casette è valicato da un ponte in cotto; il Fossato è il principio del fiume torrente, che bagna le terre del mandamento di Diano Castello.

Sul monte ivi detto della Torre, passa una via mantenuta in mediocre stato.

Di qualche rilievo vi sono i prodotti degli oliveti, di alcune vigne e delle piante fruttifere.

La chiesa parrocchiale di Diano Arentino ebbe una dotazione di lire 725 annue, e quella d'Evino fu parimente dotata. La prima è sotto il titolo di santa Margarita, la seconda è dedicata a s. Bernardo abate. Presso l'una e l'altra vedesi una piazza.

Evvi un'opera di pubblica beneficenza a sollievo dei poveri del comune; ma non è provvista che di tenuissime rendite.

In ogni anno il 2 di settembre vi si fa una fiera detta di sant'Antonino.

Per i pesi e per le misure gli abitanti si servono dei cam-

pioni esistenti presso la comunità di Diano Castello. Monete dei Regii Stati.

I terrazzani di questo comune sono tutti applicati all'agricoltura. Popolazione 600 circa.

DIANO BORELLO (*Dianium Borellum*), com. nel mand. di Diano Castello, prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza; intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Diano Castello.

Due villate poste su due colline compongono questo comune, che comprende due parrocchie: la prima fu dotata di 206 franchi annui; e l'altra, cioè quella di Borgampo, ha una rendita fissa di lire 139.

Diano Borello è discosto due ore e mezzo di cammino da Oneglia. La sua positura è a mezzodì.

Delle sue strade una, da levante, conduce a s. Pietro; un'altra, da ponente, scorge ad Arentino e alla valle d'Oneglia; una terza, da ostro, tende al capo di mandamento; una infine, da borea, dirigesi alla Pieve: sono tutte comunali.

Il paese è distante una mezz'ora da Arentino, da s. Pietro, da Diano Castello, e cinque dalla Pieve.

Un torrente chiamato Evi attraversa le terre soggette alle due anzidette parrocchie.

La principale ricolta del comune si è quella degli olivi: i prodotti in cereali ed in uve vi sono di pochissimo rilievo.

La parrocchiale di Borello è dedicata a s. Michele Arcangelo; quella di Borgampo, o Borganzo alla natività di Maria SS.

Pesi e misure come nel capoluogo di mandamento: monete dei Regii Stati.

Gli abitanti sono tutti agricoltori: robusta è la loro complessione, e ne sono lodevoli i costumi.

Popolazione 950.

DIANO CALDERINA (*Dianium Calderina*), com. nel mand. di Diano Castello, provincia di Oneglia, diocesi d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Diano Castello.

Questo comune consiste in quattro borgate poste su due colline. Comprende tre parrocchie, cioè quella propriamente di Calderina provvista della tenue rendita di quaranta cinque lire, e quella della borgata di Seretta, che è priva di dotazione.

Gli abitanti del poggio detto di Calderina godono di un'aria eccellente, e di un bellissimo orizzonte: chè di là lo sguardo si porta sul mare e su tutti i luoghi che compongono il mandamento. Assai praticabile è la via per cui vi si ascende.

Delle strade comunali, una, verso ponente, scorge ad Oneglia, un'altra, verso levante, mette a Diano Castello, una terza, da ostro, accenna al mare, una infine, da borea, rivolgesi alla costa di Oneglia.

Vi scorre un torrentello, a cui soprastà un ponte di cotto.

La chiesa parrocchiale di Calderina è matrice di quelle di Seretta e Gorleri. La prima è dedicata a s. Giacomo apostolo, la seconda di Seretta a s. Anna; la terza spettante pure a questo comune, è titolata col nome di s. Leonardo.

Vi sono ancora una chiesuola dedicata a Nostra Donna concetta senza peccato, la quale è aperta per uso di confraternita, ed un piccolo oratorio sotto l'invocazione di s. Biagio nel sito detto de' Muratori.

Il principale prodotto è quello degli olivi.

Pei pesi e per le misure il comune si serve dei campioni del capo di mandamento.

I terrazzani di Calderina sono tutti applicati ai lavori della campagna: robusta è la loro complessione, pacifica la loro indole. Popolazione 650.

DIANO CASTELLO (*Dianium Castrum*), capoluogo di mandamento nella provincia di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia.

Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Sorge sopra una collina che forma l'estremità di un contrafforte fra due torrenti. La sua positura è molto pittoresca. Gli appartengono le frazioni seguenti: Vacarello che giace alle falde del poggio del castello; Porcili che trovasi nel lato di ponente; Pineta che è una villata a scirocco; Paradisi che trovasi ad ostro in distanza di cento metri dal torrente Cervo. Presso quest'ultima borgata passa la strada provinciale.

Diano Castello come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Diano-marina, s. Pietro Arentino, Borello, Calderina, Cervo, s. Bartolommeo, Faraldi.

Oltre il tribunale di giudicatura, e i due sopraindicati uffizi, ha pur quello del percettore delle contribuzioni.

È discosto un miglio da Diano-marina, quattro e mezzo da Oneglia e da Borgomaro, cinque e mezzo da Prelà, dieci e mezzo da Taggia, diciassette e tre quarti da Albenga, trentadue da Savona, ed ottantaquattro ed un quarto da Torino.

Parecchie sono le vie di questo comune; una che corre nella direzione da tramontana a mezzodì, partendo dal paese va ad unirsi colla strada provinciale: due altre che si dirigono verso ponente, e sono molto alpestri, accennano a valle d'Oneglia, e a ponte d'Assio: due ancora molto disastrose, verso borea, conducono, la prima eziandio in val d'Oneglia, e a Pieve per Cesio; la seconda a Pieve, e Stellanello: due finalmente nel lato orientale conducono, una per s. Pietro a Faraldi, e l'altra che piega alquanto verso mezzodì, a Nostra Signora Della Rovere, ed al Cervo.

Diano Castello, a cui taluni danno il titolo di città, è cinto da una muraglia, e vi si ha l'accesso per quattro porte fasciate di ferro che facilmente si puonno chiudere, ove ne occorra il bisogno.

Questo mandamento comprende una valle della larghezza di circa due miglia genovesi da levante a ponente, e della lunghezza di miglia cinque da ostro a borea. È circondata da balzi che cominciando dalla riva del mare si vanno innalzando, a misura che progrediscono verso tramontana, ed hanno termine in due coni, di cui quello che trovasi a levante dicesi il *bricco della ceresa*, e l'altro che si aderge a ponente, chiamasi il Montino della torre; denominazione provenutagli da una torre detta di Scortecabecco, che si vuole essere stata parte di una fortezza di qualche rilievo, che fu rammentata dal vescovo di Nebbio nella descrizione della Liguria.

In mezzo al *bricco della ceresa*, ed al montino della torre apresi una strada denominata dalle Volte lunghe, la quale è assai breve ed alpestre, e mette a Pieve di Teco, passando per Cartari.

L'anzidetta valle è divisa nella sua lunghezza da due colli che cominciano ad un terzo di miglio dal mare, e s'innalzano con facile pendio sino alla sommità: indi corrono quasi paralelli pel tratto di un miglio circa da mezzodì a tramontana, e si uniscono alla catena dei monti che circondano la valle. Il colle verso levante dicesi di s. Angelo: sottodivide la valle

di Diano in due parti, di cui l'orientale chiamasi pure la valle del Cervo. Sulla cima del colle occidentale sta il borgo di Diano Castello, ad un miglio circa dal mare. La parte superiore della collina corre quasi piana dal borgo sin presso ad un santuario dedicato a s. Sebastiano, dov'essa congiungesi colla montana catena: presenta un bellissimo passeggio della lunghezza d'un miglio, d'onde si ha la veduta dei due valloni che la fiancheggiano, quella del mare, e delle più alte vette dei balzi a fronte, ed a tergo.

Questo mandamento è bagnato dal mare ligustico, che ivi forma una buona rada coperta a levante dal capo del Cervo, e a ponente da quello di Berta. Evvi una sufficiente profondità d'acqua anche pei grossi navigli.

È irrigato nella sua estensione da tre torrenti: il primo dicesi promiscuamente de' Faraldi, dal luogo ove scaturisce, e del Cervo dal sito, dove ha foce; il secondo è chiamato di Eveno dal villaggio di Evigno, da cui prende origine; il terzo si denomina di Vaccanello dal casato di questo nome. Attraversano tutti e tre il mandamento nella sua totale lunghezza da borea ad ostro, e dopo aver ricevuto nel loro corso le acque di parecchi rivi che discendono dai laterali valloncelli, mettono capo nel mare. Il torrente del Cervo non vi è valicato da verun ponte: sugli altri due stanno ponti in pietra di antichissima costruzione.

I poggi della valle di Diano sono composti di pietre calcari, e di argilla, tranne il colle del castello formato di tuffo frammisto di ciottoli e di conchiglie. A tre quarti della loro altezza sono piantati di olivi, e di qualche vite: indi presentano campi, o pasture: gli alberi che vi allignano bene, sono le quercie ed i pini.

Il principale prodotto vi è quello dell'olio d'olivo. Pochissimo è il vino che vi si fa; ma riesce eccellente quello cui forniscono le viti piantate d'intorno al castello. Scarseggiandovi il fieno e lo strame si mantengono poche bestie bovine: di lieve momento sonovi le ricolte dei cereali: assai considerabili vi sono quelle dei legumi: gli erbaggi bastano al consumo della popolazione.

Pel trasporto delle derrate si tengono somarelli e muli: si allevano majali e conigli non tanto per cibarsi delle loro carni,

quanto per avere una certa quantità di letame, di cui si scarseggia per modo, che a concimare gli olivi si ha ricorso ai cenci-lani; concimazione dispendiosissima, che assorbe più d'un terzo del prodotto. L'olio smerciavasi altre volte assai vantaggiosamente nelle terre di Francia.

La chiesa principale di questo borgo è collegiata sotto il titolo di s. Nicolò da Bari: fu ricostrutta al principio dello scorso secolo sul disegno di un certo Malvaldi da Oneglia, artista più riputato per l'ingegno di cui era fornito, che pel sapere, e pel buon gusto: essa è di forma elittica, e più capace di quel che richiegga la popolazione: la fregiano molti marmi, e qualche buona dipintura, fra cui si distingue una grandissima tela che rappresenta un miracolo operato per intercessione del santo titolare: è lavoro di Luigi Morro genovese. Un capitolo composto di dodici canonici, di cui il prevosto è insignito del titolo di abate, uffizia questa chiesa collegiata.

Vi hanno inoltre molti sacri edifizii: nel recinto del borgo stanno due tempietti dedicati uno alla natività di Nostra Donna, e l'altro a s. Giovanni Battista. La loro fondazione risale ad età rimotissima: servirono già entrambe di parrocchia: esiste una chiesa sotto il titolo di Nostra Signora dell'Unione, di s. Croce, e di s. Bernardino, la quale serve ad uso di confraternita.

Evvi pure un convento detto della Madonna degli Angeli che può alloggiare diciotto religiosi: appartiene ai minori osservanti di s. Francesco, che vi si trovano al presente in numero di cinque sacerdoti, e tre conversi.

Nell'estensione del territorio si veggono ancora parecchi oratorii campestri, cioè: s. Mauro di Vaccanello, s. Siro ivi, s. Sebastiano, s. Lucia della Pineta, Nostra Signora della Concezione a Feretti, N. S. della neve a Porcili, s. Nazario e Celso al Prato alla marina, s. Erasmo sul capo Berta: questi due ultimi oratorii furono assai danneggiati in tempo delle ultime guerre.

Le solennità principali vi sono quelle del SS. Nome di Maria, e di s. Nicolò patrono di tutta la valle: la festa di questo santo è celebrata coll'intervento di moltissimi divoti.

Evvi un ospedale detto di s. Croce che può ricoverare trenta malati poveri del comune: gode discrete rendite, ed è bene amministrato.

Il cimitero giace al fine d'una delle contrade del borgo.

Le carceri sono attigue al palazzo comunale.

In un paese situato sopra un cono non vi puonno esistere piazze di qualche considerazione. La nuova strada che corre a levante del borgo, è da una parte fiancheggiata di belle fabbriche: non vi si vede altro palazzo fuorchè quello spettante ai signori Quaglia, non ancora condotto a suo termine. Nella casa del signor Stroforello si ammirano due quadri del Carloni, ed in quella del dottore Bianchi alcuni ve n'hanno del Castiglione: nella chiesa della natività di Nostra Donna, detta volgarmente della Cella, o di Piazza, si ammira un bel dipinto, che rappresenta s. Lucia.

Nella pubblica scuola s'insegna sino alla classe di rettorica.

Vi si fanno tre fiere: la prima il 20 gennajo; la seconda il 3 febbrajo; la terza il 24 giugno: non sono esse molto frequentate.

Esistono in Diano Castello i campioni in marmo per le misure dei cereali, dell'olio, del vino, ed altri ve n'hanno in ferro per le misure da palmo, che sono di due dimensioni: il palmo a panno è il genovese; l'agrario è alquanto maggiore: si dividono entrambi in 12 pollici, ma la loro proporzione è come 9: 8.

Gli abitanti sono robusti, pacifici, e dotati di felici disposizioni ai buoni studii.

Popolazione 1400.

Cenni storici. Se si pon mente alla significazione del vocabolo *Dianium*, che presso Festo e Livio indica tempio a Diana consecrato, e al trovarsi questo distinto luogo di siffatto nome in vicinanza di un *Lucus* (V. *Cervo*), voce indicante un bosco sacro, per lo più esistente in alcuna vallea, si può credere che già vi fosse un bosco consecrato a Diana; tanto più che tale credenza appoggiasi ad un' antica tradizione. Per eguali circostanze fu appellata *Dianium* una città di Spagna nella Valenza di contro all'isola d' Ivica, la quale or è chiamata Denia, e lo fu pure un' isoletta del mediterraneo rammentata da Plinio, che di presente è detta Gianuti.

Sembra che non possa contrastarsi la rimota antichità di questo cospicuo borgo, presso il quale esistono avanzi di vetuste fabbriche, e furono rinvenute di tempo in tempo monete romane, e singolarmente una colonna itineraria con iscrizione avente il nome di Antonino Pio.

Diano Castello appartenne all'antico albenganese contado; ed in vero nel diploma imperiale emanato da Corrado il Salico, l'anno 1033, a pro del monistero di s. Pietro in Cielo aureo di Pavia ritrovasi *Corte, quae dicitur Dianae in comitatu Albinganensi*.

Sul finire del secolo undecimo, passò al marchese Bonifacio di Savona, che lasciollo con altri paesi al suo figliuolo Ugone da lui costituito (1142) marchese di Cravesana.

Morto questi senza prole, venne in dominio a Bonifacio, primogenito del marchese Anselmo di Ceva, che assunse il nome di marchese di Cravesana (vedi *Ceva* e *Cravesana*).

La debolezza del potere di questi principi cagionata dalla divisione di un piccolo stato, fece che vendessero questo stesso luogo ai dianesi (1172); i quali più non potendo far conto della protezione di essi principi ricorsero nel 1199 a quella del comune di Genova.

Insorsero poi gravi controversie tra gli uomini di Diano, e quelli del vicino Cervo, le quali dal podestà di Genova furono appianate nel 1222.

Undici anni dopo, il marchese Bonifacio figliuolo di Ottone e il Tagliaferro suo zio, stipularono col comune di Genova un trattato, per cui ne divennero cittadini, vendendogli per annue lire ducento e cinquanta le rimanenti giurisdizioni ch'essi ancor potevano avere sopra Diano, Dolcedo, e Porto Maurizio.

Tentarono in appresso i marchesi di racquistare una parte dei loro antichi diritti su questi dominii; ciò che ad essi venne fatto in virtù di un diploma d'Arrigo VII del 1310; ma cotali diritti al tutto si estinsero nel cadere del marchesato l'anno 1385. V. *Cravesana*.

Stettero i dianesi fedelissimi a Genova dopo quel tempo, e le resero importanti servigii nelle varie guerre di mare; ed anzi nell'ultima ch'ella ebbe a sostenere contro i pisani, una nave di Diano si segnalò per un atto di maraviglioso valore, il quale fu registrato negli annali della repubblica, e dipinto nella grande sala del governo con epigrafe assai onorevole. Cotal dipintura per altro disparve per la calamità di un incendio.

Oltre a ciò il governo ricompensò il paese di Diano concedendogli franchigie che andarono scadendo in progresso di tempo,

ma continuò esso a godere sino al 1801 degli effetti di un privilegio, per cui poteva eleggersi il podestà, ed aveva il diritto di farsi regolamenti per l'interna polizia.

Quantunque altri luoghi di quei dintorni abbiano il nome di Diano, vero è che Diano Castello fu già ed è considerato come il più antico, e come il centro, ed il capo di essi. Laonde quanto di questo si è detto, eziandio a quelli si debbe intendere esteso, e tutti insieme si vogliono considerare come una sola tribù valorosa, fedele alle sue convenzioni, e in singolar modo solerte.

DIANO MARINA (*Dianium ad mare*), com. nel mand. di Diano Castello, prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Diano Castello.

Sorge presso la spiaggia del mare in sito ameno, nel centro di una fertile pianura. È distante un miglio dal capo di mandamento, tre e mezzo da quello di provincia, due e mezzo da Andora, tre e mezzo da Borgomaro.

Il territorio appartiene quasi intieramente agli abitanti che attendono per lo più al traffico, alla marineria ed all'agricoltura. Quelli fra loro, che si applicano al commercio, spediscono le locali derrate in lontani paesi, ove si recano ancora per l'incetta dei cereali. I marinai vi sono in gran numero, e in singolar modo ardimentosi. Quelli che attendono all'agricoltura sono molto industriosi, e la coltivazione degli olivi riuscirebbevi di sommo vantaggio, se si potesse trovare il mezzo di preservarli da' vermi che ne distruggono la metà della ricolta.

Di poco rilievo sono i prodotti di questo paese in vino ed in grano.

Bagnano le terre del comune due torrentelli, uno dalla parte di levante, e l'altro da quella di ponente.

Vi passa la strada provinciale da Oneglia ad Albenga.

Vi hanno un'elegante chiesa, e belle abitazioni, fra le quali distinguesi il palazzo Arduino, di cui sono magnifici i giardini. Quella chiesa che è parrocchiale sotto il titolo della ss. Annunziata, fu dotata di 200 annue lire, e il parroco di 1000.

Eravi altre volte un convento di domenicani che venne soppresso.

Evvi un ospedale statovi fondato nel 1800 dal benemerito

Domenico Arduino, che gli assegnò un'annua rendita di lire 3000. Un'opera di beneficenza distribuisce di tempo in tempo una certa somma di danaro per dotare figlie povere del comune.

Nella pubblica scuola i fanciulli imparano a leggere e scrivere, e conteggiare.

Vi si fa una fiera detta di s. Simone nei tre ultimi giorni di ottobre: il commercio principale di essa è quello del vario bestiame: la frequentano i negozianti dei paesi circonvicini, e non pochi eziandio, che vi vengono dai paesi di Francia.

La popolazione di questo villaggio, che fu capo di cantone al tempo del dominio francese, ascende a 2700.

DIANO S. PIETRO (*Dianium ad sancti Petri)*, com. nel mand. di Diano Castello, prov. d'Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Diano Castello.

Cinque villate poste su due colline compongono questo comune, i cui abitanti sono tutti agricoltori.

È distante mezzo miglio dal capo di mandamento, ed un miglio dal mare.

Sulla fiumana che scorre presso l'abitato sta un antico ponte in pietra.

Sul colle che si aderge a tramontana del villaggio, nelle ultime guerre tragittarono truppe imperiali e francesi.

I prodotti territoriali sono in poca quantità, fromento, legumi, e vino, ed in qualche abbondanza l'olio d'olivo.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Pietro e Paolo. Nel dì successivo alla festa che si fa in onore di questi santi, si tiene annualmente una fiera pel traffico del bestiame, alla quale accorrono più di mila forestieri.

Evvi una piazza chiamata delle armi.

Un piccolo spedale può ricoverarvi quattro malati.

Per mancanza di cimiterio, i cadaveri vengono seppelliti nello spazio di terra consecrata che trovasi davanti alla chiesa.

Popolazione 1000 circa.

Diemoz, terricciuola già compresa nella baronia di Cly. Trovasi sulla sinistra della Dora, in distanza di tre leghe e mezzo, a levante dalla città d'Aosta.

DINGY S. CLAIRE, o DINGIÈ S. CLAIRE (*Tincia Anniciensium)*, com. nel mand. prov. dioc. di Annecy, div. di Sa-

voja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annecy.

Sta presso il torrente Fier in distanza di una lega ed un quarto, a levante da Annecy.

Oltre il Fier bagnano le campagne di questo comune i torrentelli Melezze, il Nant-Croset, il Nant-Tacet, ed uno che chiamasi *des Crottes*: si scaricano tutti nel Fier.

La montagna di questo villaggio è ricca di pasture: nella bella stagione i terrazzani vi conducono il loro bestiame, i cui prodotti sono i principali del paese: il molto butirro, ed i molti caci che vi si fanno, smerciansi particolarmente nella città di Annecy.

Nell'estensione del territorio si veggono più foreste di pini.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Stefano.

Si trova ferro idrato giallognolo. Le miniere di ferro idrato, che trovansi su questo e sugli altri territorii del mandamento, furono con regio biglietto dell'8 luglio 1828 concedute per sessant'anni al conte Chivron di Villette, salve le indennità dovute ai terzi, e specialmente ai proprietari del suolo, i quali potranno, ove lo stimassero di loro convenienza, coltivarle essi stessi, per cederne tutti i prodotti al conte di Villette a quel prezzo, che verrà stabilito fra loro, o da un perito nominato dall'intendente della provincia di Annecy.

Gli abitanti respirando un'aria sanissima, sono molto robusti; attendono con molto affetto all'agricoltura e singolarmente alla pastorizia.

Cenni storici. Relativamente a questo paese giova osservare, che il nome del Santo non ne fece scomparire l'antica sua denominazione, siccome avvenne a molti altri luoghi.

Un'iscrizione romana scolpita sulla rupe, che trovasi a mezzo cammino tra la parrocchia di s. Claire ed il ponte sopra il torrente Fier, attesta il benefizio, che al tempo romano fu fatto a questo difficile e stretto passaggio, già detto perciò della Chiusa. Sta essa in un riquadro tagliato nella roccia, largo piedi 2 $^3/_4$, di antica misura di Francia, ed alto alquanto meno: ivi si legge:

L. TINCIVS
PACVLVS
PERVIVM . FECIT

Dal che rilevasi, che come l'iscrizione di Annecy riportata

dal Guichenon ci dà il vero antico nome romano di esso luogo, così questa di Lucio Tincio, che ora riferiamo più esatta che non quella della pagina 302 del vol. I, ci dimostra il vero antico nome di questo villaggio, cioè *Tincia*, o *Tincium*.

S. Claire era la vetusta parrocchia di Dingy, ed un priorato di Benedittini, che la reggevano: venne eretta dagli antichi signori di Mentone. Siccome di questo casato fu il beato Bernardo di Mentone, dal quale presero il nome due grandi alpi di Aosta, così al nome di s. Claire, titolare di questa parrocchia, erasi anche unito quello di s. Bernardo.

Da rimota età l'anzidetta chiesa è tenuta in molta venerazione in quella contrada.

Altre volte eravi un ospedale pei lebbrosi.

Quel priorato divenne poi commenda di abati secolari, che vi erano rappresentati da vicarii.

Popolazione 1150.

DINGY en Vuache (*Tincia Carrugiorum*), com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di s. Julien.

Questo piccolo comune posto ai confini del Genevese, in distanza di quattro leghe e mezzo, a maestrale, da Annecy, era stato unito nel 1780 alla provincia di Carouge.

Vi fu aperta, non è gran tempo, una strada, che tende a Frangy.

Una montagnuola, ivi detta il monte de Vuache, contiene una cava di pietra da calce.

I prodotti in vegetabili vi bastano al consumo degli abitanti.

La chiesa parrocchiale fuvvi in torbidi tempi ridotta ad uso profano: per le cose spirituali, i terrazzani dipendono in parte dalla parrocchia di Vulbens e in parte da quella di Valoires.

Pesi e misure di Geneva.

Popolazione 350.

DISSIMO, com. nel mand. di s. Maria Maggiore, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. di Pallanza, prefett. ipot. insin. di Domodossola, posta di santa Maria Maggiore.

È uno dei sedici comuni della valle di Vigezzo, che compongono il mandamento di santa Maria Maggiore, ed è il penul-

timo paese in quella parte dei R. Stati per ire alle cento valli della Svizzera.

Trovasi sopra uno scosceso monte a cento metri al dissopra della strada mandamentale. È discosto un miglio e mezzo da Fossogno, piccolo comune che trovasi a levante del vicinissimo comune di Re.

La sua strada comunale tende dalla parte orientale alla Svizzera, e dall'occidentale a Domodossola.

Vi passa il torrente Melezzo, che intersecando tutta la valle va a scaricarsi nel Verbano.

Scarsi vi sono i prodotti in vegetabili: di qualche considerazione sono quelli del vario bestiame: si mantengono bestie bovine 60, capre 150, pecore 50: se ne fa commercio con Domodossola.

Nel luogo ivi denominato Valle del Ferro si trova ferro idrato nell'anfibola attinota.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Catterina.

Pesi e misure dell'Ossola; monete milanesi.

I terrazzani di Dissimo, come tutti quelli della Valle di Vigezzo, sono per lo più robusti, affaticanti, industriosi e di lodevoli costumi.

Popolazione 160.

DOCCIO, com. nel mand. di Borgosesia, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. di Novara, prefett. ipot. di Varallo, insin. e posta di Borgosesia.

Trovasi alla destra sponda del Sesia, che lo separa verso levante da Quarona.

Confina, a borea con Locarno, da cui è diviso pel torrente Dugia, ad ostro con Isolella, a ponente con Foresto e coi monti.

La sua positura è sopra un dolce pendio in un seno lungh'esso le falde dei balzi che lo circondano nella parte occidentale: guarda levante, dal qual lato giace una piccola, ma deliziosa pianura ricca di piante fruttifere di varie sorta, che perviene sino alle sponde del Sesia.

È discosto tre miglia italiane da Borgosesia, e tredici circa da Novara.

Sopra un vicino monte in parte coltivato, dell'altezza di settecento metri, verso maestrale, evvi una frazione di Doccio, chiamata Fei, la quale ha una chiesa sotto il titolo di s. Cat-

terina, ed un'altra ve n' ha presso a Locarno, detta Campaccio, la quale è anche provveduta di un oratorio.

La principale via del comune, che finora non è praticabile coi carri, percorre tutta la linea del territorio dai confini d'Isolella insino a Locarno presso il Sesia, per la lunghezza di un miglio e mezzo circa: la sua direzione è da mezzodì a tramontana; serve di comunicazione ai luoghi posti sulla destra sponda del fiume. Le altre strade di Doccio sono di poco momento.

Nei lati di libeccio e di maestrale il paese è circondato da monti coperti in parte di castagneti. Le cime dei monti anteriori, ed eziandio le posteriori balze, sono in parte popolate di faggi, di aceri, di betulle, e di altre piante d'alto fusto, le quali soglionsi ridurre in carbone. Non pochi tratti dei luoghi montuosi forniscono il pascolo al bestiame, che vi si tiene durante l'estiva stagione.

Due ameni poggi isolati verdeggiano di bella vegetazione.

Il fiume Sesia spaziando da borea ad ostro, in un largo e profondo alveo, costeggia tutto il territorio. Dai monti che vi sorgono nel lato di maestro discende il torrente Duggia, che bagna da quella parte le terre del comune, e somministra una sufficiente quantità d'acqua alle fucine del ferro lungh'esso costrutte.

Sul Duggia nel 1816 fu edificato un ponte in pietra per dare comunicazione con Varallo, distante tre miglia. Tanto il Sesia, quanto l'anzidetto torrente abbondano di buoni pesci, e soprattutto di squisitissime trote.

Il suolo fornisce i cereali proprii dei paesi montuosi, produce legumi di varie sorta ed alcune specie di frutta, cioè pera, poma, castagne ed anche uve di mediocre bontà.

La maggiore ricchezza peraltro si è quella che vi si ricava dai fieni, e dai pascoli, con che si alimentano numerose bestie bovine, onde si hanno vitelli, che si vendono dai terrazzani con facilità nel Novarese, a Milano, ed anche a Torino.

Vi si trova ferro idrato in una miniera posta sulla montagna detta la Costa nell'alpe di Prapiana, nella regione denominata *alla Costa sull'oro Prampella*, due ore circa distante dall'abitato di Doccio. La direzione del masso di ferro idrato è da ostro a tramontana, e dopo metri sei piega verso mae-

stro. Le gallerie escavate nell'interno di questa miniera sono:

1.° La galleria d'ingresso, che si estende pel tratto di metri 9.

2.° All'estremità di questa partono due gallerie dirette, una verso ponente, e l'altra verso levante.

3.° Altre quattro gallerie, la più estesa delle quali è di metri 19 e tutte escavate nell'interno della massa del ferro idrato, seguendo la direzione da ostro a tramontana, piegando verso maestro. Il terreno in cui è posta la miniera, è giudicato di terza formazione; il minerale è privo di matrice, e la massa è racchiusa nella terra unita a pezzi di roccia, in parte decomposta: sottoposto all'analisi docimastica ha prodotto il 46 per cento in ferro di buona qualità. Li signori Bevilacqua di Varallo, e Pietro Perincioli di Doccio pretendevano entrambi esserne stati gli scopritori nell'anno 1821, e si mossero lite che cessò nel 1825 per la morte del Perincioli. I Bevilacqua ne proseguirono la coltivazione durante un anno, ma le spese di coltivazione e riduzione del minerale allo stato di ferraccia superavano il valore di essa, cioè la facevano ascendere al maggior prezzo di quella d'Aosta e dell'estera. Dal 1826 in poi non venne più coltivata, e nel 1829 i Bevilacqua cedettero al signor marchese Paolo d'Adda di Milano tutti i diritti che potevano avere su questa miniera.

La parrocchia di Doccio d'antica costruzione, d'ordine toscano, è sotto il titolo di s. Bononio abate. L'altar maggiore ne è costrutto di marmi finissimi: maraviglioso ne è il palio, nel cui fondo in marmo bianco di Carrara furono inserite a bizeffe le pietre preziose. Il tabernacolo avente figure di bronzo dorato, è anche ricco di pietre preziose. L'altare è sormontato da due immagini di angeli in marmo di Carrara, posti ai due lati in atteggiamento di tener colle mani il divin trono, che sta frammezzo. Sopra la porta della sacrestia vedesi il busto di s. Pio V, fatto in bronzo dorato. Questo altare apparteneva un tempo alla certosa della città di Pavia, e fu comprato per opera del benemerito sig. Jacopo Antonio Perincioli di Doccio all'epoca della soppressione di quella certosa.

Nel 1838 il rinomato architetto Giovanni Antonio Perincioli, docciese illustre per molte opere da lui disegnate e fatte eseguire nella città di Lione d'ordine del governo di Francia,

legò con suo testamento la somma di quindicimila lire per formare una rendita da distribuirsi ai poveri di questo paese; e lasciò inoltre quattromila lire, con cui si possa stabilire una retribuzione ad un maestro di scuola normale.

Oltre la chiesa parrocchiale, ve ne hanno tre altre, tutte di ordine toscano, e tenute con molta pulitezza: una di esse, che sorge al principio del paese, è dedicata a Nostra Signora del Rosario; l'altra, che trovasi a metà, è sotto il titolo di santa Marta; la terza, che si vede all' estremità del villaggio verso tramontana, è sotto l'invocazione di s. Biagio.

Vi sarà quanto prima costrutto un cimiterio in luogo sufficientemente discosto dalle abitazioni.

In mezzo al villaggio sta una casa bellissima, che appartiene a due fratelli Perincioli, entrambi sacerdoti.

Pesi e misure della Valsesia.

Robusta è la complessione degli abitanti favoreggiati dalla purezza e salubrità dell' aria. Sono eglino felicemente inclinati alle arti, alle quali attendono con buon successo in alcune città d' Italia, e più ancora in varii paesi di Francia.

Popolazione 450.

DOGLIANI (*Doliana*, *Dolianum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì. Ha gli uffizii d' insinuazione e di posta.

Sorge a greco di Mondovì sulla manca sponda del torrente Rea. È distante circa dodici miglia dal capoluogo di provincia. I paesi ad esso più vicini sono Monchiero, Monforte, Bonvicino, Somano, Belvedere e Farigliano, i quali tutti ne stanno lontani quasi due miglia, tranne Monforte, che n'è tre miglia distante.

Il comune di Dogliani è diviso in tre borgate, che chiamansi: la prima Borgo Maggiore, la seconda Borgo Superiore, o del Castello, la terza Borgo degli Airali.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Belvedere, Bonvicino e Farigliano.

Oltre i sopraindicati uffizii d' insinuazione e di posta, vi hanno il regio tribunale di giudicatura, la vicarìa foranea per le cause di giurisdizione ecclesiastica, l'uffizio del percettore delle contribuzioni mandamentali, ed un banco del R. lotto.

Delle sue strade, una, da levante, mette nelle alte Langhe; un'altra, da mezzodì, accenna al Genovesato; una terza, da ponente, scorge al Piemonte; una quarta, da mezzanotte, tende all'Astigiano, passando per Alba. La principale di esse, rivolgesi dal Piemonte alla riviera, ed è consortile tra più comuni da Bra fino a Montezemolo. Altre volte questa strada era Regia.

Il torrente Rea, che presso il borgo tragittasi col mezzo di un ponte in legno, ha le fonti in vicinanza del luogo di Murazzano, quattro miglia distante da Dogliani, e dopo aver lambito le mura del paese, e percorso con moltissimi tortuosi giri un tratto di miglia sei all'incirca, mette capo nel Tanaro, sotto il vicino luogo di Monchiero: nel suo corso riceve le acque di varii rivi, e di alcuni piccoli torrenti, fra i quali si notano il rio di Gamba, il Riavolo e l'Argentella, che secondo la tradizione traeva già seco pagliuzze d'argento.

Il territorio situato pressochè tutto in collina, non è molto produttivo di cereali, ma fornisce in abbondanza vini di ottima qualità, dei quali si fa commercio quasi esclusivamente colla città di Cuneo. I molti tartufi bianchi, che vi si trovano, sono eccellenti: i cacciatori vi fanno buone prede di pernici e di lepri.

Due sono le chiese parrocchiali di questo comune, l'una con titolo di arcipretura sta nel borgo superiore: è dedicata a san Lorenzo: vi si conservano le reliquie del martire s. Celso: l'altra nel Borgo Maggiore con titolo di prevostura, è sotto l'invocazione dei santi Quirico e Paolo.

Evvi un piccolo spedale, in cui possono venir ricoverati dieci infermi tra uomini e donne. Le più frequenti malattie vi sono per lo più di genere infiammatorio, cagionate particolarmente dalla situazione montuosa del comune, e dall'instabilità della temperatura atmosferica.

Il cimiterio trovasi a libeccio del paese in distanza di centocinquanta metri da esso.

Per l'istruzione della gioventù vi esiste un riputato collegio, con un fiorente convitto. Ivi s'insegna da valenti professori sino alla filosofia inclusivamente.

Vi si veggono ancora le vestigie dell' antico castello di Dogliani, ed anche gli avanzi di una valida muraglia, la quale un tempo cingevane l'intiero abitato.

Vi si tengono cinque annue fiere: la prima il 16 maggio, la seconda il 15 luglio, la terza l'11 agosto, la quarta il 23 settembre, la quinta il 2 novembre. Sono frequentate dalle popolazioni circonvicine, e vi si fa commercio singolarmente del bestiame, della canapa, di stoffe e di varie sorta di commestibili.

In ciascuna settimana vi si fanno tre mercati, nei giorni di martedì, giovedì e sabbato. Il maggior traffico ne è quello dei cereali, e, al tempo opportuno, della foglia dei gelsi, dei pali per sostegno delle viti, della legna, delle uve, dei tartuffi bianchi e dei caci conosciuti sotto il nome di *Rubbiole.*

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Havvi una stazione di quattro carabinieri reali a piedi, comandata da un brigadiere.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, di docil indole e di mente aperta.

Popolazione 5000 circa.

Cenni storici, I monumenti in questo luogo ritrovati lo qualificano romano. L'iscrizione di C. Castricio pontefice dell'augusta de'Bagienni (V. *Bene*) fu rinvenuta lungo il torrente Rea che, come già notammo, passa in prossimità delle mura di Dogliani.

Un altro monumento venne dissotterrato nell'agro di questo borgo: esso era stato innalzato da un Annio Celere ascritto alla romana tribù *Camilia*, e sacerdote augustale.

C. ANNIVS C. F.
CAM. CELER
AUG. T. F. I. SIBI. ET
FILIAE. ET. PRISCAE
MATRI

Si trovò pure questa lapide che fu posta nella chiesa di s. Quirico presso Dogliani, e che monsignor Ancina vescovo di Saluzzo, alla cui diocesi fu applicato questo paese sin dall'anno 1603, trascrisse in occasione di sua visita pastorale.

MARIA. C. F. QVARTA. TEST. FIERI IVSSIT SIBI......
ALBIO. C. F. CAM. SEVERO. F. MILITI LEG....
ALBIO C. F. SECVNDO P. ALBIVS
SECVNDVS HAERES
F. C.

Era il sepolcro stato ordinato per testamento da Maria quarta figliuola di Gajo, da innalzarsi per sè e pel suo fratello Albio Severo della tribù Camilia, legionario; ed a secondo Albio altro fratello: toccò per altro al terzo fratello Publio, rimasto erede, a procurarne l'esecuzione.

Questo borgo nel basso impero fece parte dell'albese contea. L'antico suo nome fu *Doliana*, come ancora si scorge dal privilegio di Urbano II, del 1091, in cui dalla conferma, che questo sommo Pontefice fa della donazione della Pieve di santa Maria *in episcopatu albensi..... in posse Dolianœ*, se ne rileva l'anteriore antichità della chiesa e del luogo. La donazione di questa pieve era stata fatta dai marchesi di Susa alla loro canonica di Oulx, siccome risulta dall'ulciese cartario.

Dogliani fu conquistato sopra i marchesi di Susa nel principio del seguente secolo dal marchese Bonifacio di Savona, e l'anzidetta pievanìa soggiacque alla prepositura della canonica di Ferrania da lui fondata; ma conservò tuttavia il proprio pievano, che amministrandola, ne godeva le rendite.

Il preposto di Ferrania nel 1461 avendo rappresentato alla santa Sede i gravi disastri dalla canonica sofferti per cagion delle guerre, ed avendo ad un tempo procacciato di dimostrare che sarebbesi potuto sovvenirla mercè delle rendite della pievania di Dogliani, che secondo le di lui rimostranze, supponevansi già da essa canonica smembrate, il papa Pio II, addì 8 di ottobre di quell'anno, commise la cognizione di questo affare all'arciprete di Millesimo, che era un Guglielmo De Francia, il quale con atto del 23 febbrajo 1462 incorporò i beni di questa chiesa a quella canonica, e le considerevoli rendite ne furono poi godute dagli abbati commendatarii, che vi succedettero. (Vedi *Cairo*).

Il marchese Bonifacio lasciò Dogliani (1124) insieme con altri Stati ad Ugone marchese di Cravesana suo figliuolo, il quale morì senza prole nell'anno 1170. Passò allora questa terra con altri paesi delle Langhe ai marchesi di Busca, dei quali Manfredo e Berengario la vendettero col suo castello al marchese Manfredo II di Saluzzo nel dì ultimo d'agosto del 1183 per mila centocinquanta lire genovesi, a termini di riscatto, il quale essendo stato adempiuto, la rivendettero con altri luoghi, dieci anni dopo, al marchese Bonifacio di Monferrato alla presenza

dello stesso marchese di Saluzzo, il quale dopo un anno la riebbe da quello in feudo unitamente alla valle di Stura, ed inoltre compronne (1221) i diritti di utile dominio riservatisi dal principe monferrino.

I marchesi di Saluzzo costituirono Dogliani capoluogo dei loro Stati oltre il Tanaro, e Tommaso I diedelo nel 1299 in appannaggio al suo secondogenito Giovanni soprannominato il grande, unitamente a Lecco, Rodino, Belvedere e Bonvicino: fu questo Giovanni, che sposò Cubitosa unica erede dei signori di Agliano e di Moncucco. I discendenti di lui ne prendevano l'investitura dal ramo principale, di cui se n'ha una fatta ad Emanuele il 7 marzo 1416 dal marchese Tommaso, mentre il ramo primogenito erane investito dai marchesi di Monferrato.

Il castello e la terra di Dogliani comportarono nel 1431 danni gravissimi da Francesco Sforza capitano delle genti di Filippo Visconti nella guerra contro il marchese Gian Giacomo di Monferrato, il quale racquistò questo e più altri paesi alla pace del 1436.

I posteri dell'anzidetto Giovanni il grande si erano divisi in molte porzioni il piccolo Stato di lui: ad uno di essi, cioè Emanuele, cui direm II, venne fatto di riaverne la più parte per lire 17433; e ciò avvenne in forza d'istromento del 16 giugno 1477.

Al contrario un altro di essi posteri, cioè Emanuele III dopo lunghe barbare guerre accadute nella prima metà del secolo decimosesto, e durante l'assedio di Cuneo nel 1552, si trovò ridotto in tali angustie a dover vendere Dogliani al capitano delle genti dell'imperatore Carlo V D. Alvaro Sanchez, padre di D. Rodriguez, il cui figliuolo alienollo nel 1602 a Marco Claudio di Ryé, gentiluomo di Borgogna, già governatore di Dole in Francia, poi consigliere di stato del duca Carlo Emanuele I, e suo ambasciatore agli Svizzeri, governatore del Ciablese, grande scudiere di Savoja e cavaliere della Nunziata nel 1598.

Dopo la morte di lui, il duca diede questo feudo con titolo marchionale al conte Ludovico de' Solari di Moretta governatore di Nizza e capitano della guardia del corpo; da lui passò al marchese Giovan Francesco suo figliuolo e a' suoi discendenti.

Dal ridetto Giovanni il grande vennero Antonio I signore di

Dogliani, Jacopo stipite de' signori di Marsaglia, Goffredo ceppo di quei di Lecco, Manfredo ceppo di quelli di Belvedere, e di Rodino.

Doglianesi degni di memoria. Perotto Giovanni Antonio, carmelitano: fu molto versato nella scienza delle divine cose, nella filosofia e nell'eloquenza sacra. Erasi applicato seriamente agli studii nel convento dei PP. Carmelitani Riformati, che nel 1479 era stato fondato in sua patria alle sponde del torrente Rea, per opera, e per la generosità della casa Saluzzo. Antonio Perotto essendosi renduto peritissimo della lingua ebraica, venne chiamato a leggere sacra scrittura nell' università di Torino; ciò ch'ei fece per lo spazio di quindici anni: i duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I lo elessero per loro teologo. Le opere di questo distinto personaggio, che fu anche vicario generale dell'abazia di s. Michele della Chiusa, sono le seguenti:

Il Testamento di Tobia.

Un trattato della solitudine, intitolato Il Solitario.

Il Jeroglifico delle armi di Savoja.

Il Jeroglifico sopra l' immagine di s. Antonio Abate.

Un panegirico del serenissimo principe Maurizio di Savoja nella festa della sua promozione al cardinalato.

Compendio della vita della beata madre Teresa del Gesù, fondatrice dei frati e delle monache scalze carmelitane: questo libro fu stampato in Torino nel 1612.

Un libro di sermoni sopra la santa Sindone.

La cabala santa.

Pizzorno Giacomo, medico ducale, lesse alquanto tempo medicina nella torinese università: di sua penna è un volume manuscritto in lingua latina contenente varii secreti medicinali, il quale si conserva nella biblioteca dell'anzidetta università. Il codice è segnato I. L. 5., ed è preceduto da una lettera in volgare in data Torino 4 dicembre 1612, con cui Camilla Pizzorno offre e dedica al duca di Savoja l'opera postuma di suo marito.

Orta Pier Francesco, laureato in leggi, vestì l'abito degli Ignaziani, e ne fu poi procuratore generale: scrisse la vita di s. Celso e de' suoi Compagni martiri.

Borra N. N., insigne architetto, diede i disegni di varii cospicui palazzi esistenti in Torino.

S. E. il conte Ignazio Corte di Bonvicino, già ministro di

stato, e gran cancelliere sotto il re Vittorio Amedeo III, fu cavaliere gran croce e commendatore dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Monsignor Giuseppe Corte di Bonvicino, fratello del precedente, fu promosso alla sede vescovile d'Acqui l'anno 1773, e poi traslato a quella di Mondovì nel 1783.

Giuseppe Amedeo, figlio di S. E. il conte Ignazio Corte di Bonvicino, fu anch'egli ministro di stato: gli venne conferita la carica di primo segretario per gli affari di Finanze: fu tolto, non è gran tempo, ai viventi.

Il P. Vassalli de' conti di Castiglione: fu provinciale degli Ignaziani nell'isola di Sardegna: morì in odore di santità.

Il conte Vincenzo Marenco di Castellamonte laureato nell'una e nell'altra legge, fu insigne letterato e poeta: il suo latino poema *de Phtysi* gli procacciò a buon diritto la fama di uno dei più felici imitatori di Virgilio: bellissimi sono i molti versi da lui dettati nell'italiana favella: fu aggregato alla reale accademia delle scienze di Torino, ed al collegio di belle arti in questa regia università, ove resse per alcun tempo la cattedra di eloquenza latina. Negli atti della R. accademia delle scienze di Torino si leggono le seguenti produzioni del conte Vincenzo Marenco, che morì sul principio di questo secolo.

Della natura poetica. Poemetto.

La morte di Desaix. Poemetto.

Riflessioni sopra la prosodia metrica italiana.

Il fonte del Valentino. Cantata.

Doirone (*Durio*), dicaduto villaggio, che fu antica pieve, *plebs sanctae Mariae in Durione*, la quale fu poi assegnata da Reguimiro vescovo di Torino a' metropolitani suoi canonici detti allora di s. Salvatore. Conservano il nome di quel villaggio i casali che tuttora esistono nel sito ov'esso sorgeva, e che sono provveduti di una succursale dipendente dalla parrocchia di Rivalta.

DOLCEACQUA (*Dulcisacqua*), capoluogo di mandamento nella prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di s. Remo. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Il torrente Nervia divide in due parti l'abitato di Dolceacqua, una delle quali è detta semplicemente *La Terra*, e l'altra chia-

masi il Borgo: comunicano esse fra loro per mezzo di un larghissimo ponte ad un solo arco.

Questo comune è discosto due miglia dal mare, tre da Bordighera, e nove e mezzo da s. Remo.

È carreggiabile la strada, che di qua mette al littorale.

I monti tra il Nervia e la Roja formano la forte linea militare, che da Ventimiglia si prolunga a ritroso di quelle due correnti sino al Colle di Tenda: lungo la cresta della montagna, che sorge a ponente di Dolceacqua si vedono ancora lunghi tratti delle trincee, che nelle ultime guerre vi avevano costrutto le sarde truppe.

Il territorio di questo comune produce molto e pregiato olio, vini eccellenti, buone frutta di varie sorta, e cereali in discreta quantità: il primo di questi prodotti viene in gran parte trasportato alla città di Cuneo.

Due sono le chiese principali di Dolceacqua, cioè la parrocchiale sotto il titolo di s. Antonio Abate, e quella della confraternita di s. Sebastiano.

Fuori dell'abitato nella sommità del colle, ad ostro, si vedono per anco alcuni ruderi di una vetusta rocca, a cui già davasi il nome di avello, ove venivano edificati un bel convento ed una chiesa dedicata a Maria Vergine sotto il titolo di santa Maria della Muta. Vi erano costrutte quattordici cappellette qua e là sparse in sul colle, nelle quali si vedevano effigiati i precipui fatti della vita di Nostra Signora. In quel convento furono introdotti l'anno 1642 i PP. Agostiniani scalzi.

Dall'altra parte del torrente Nervia stanno ancora gli avanzi di un forte castello già munito di alte torri e di un valido bastione, che fu soggiorno dei Doria, i quali dopo la demolizione di esso, avvenuta circa la metà del secolo decimottavo, vennero ad abitare un palazzo situato nella pubblica piazza, della cui primiera grandezza e magnificenza esistono tuttavia parecchi indizii e singolarmente un gabinetto a grande mosaico di coralli, conchiglie, cristalli di rocca e cotti colorati.

Oltre il tribunale di giudicatura e gli anzidetti uffizii d'insinuazione e di posta vi hanno ancora un uffizio della regia dogana, ed un altro del percettore dei regii tributi.

Tra Dolceacqua e Camporosso, allato della sopra indicata strada carreggiabile, si veggono tuttavia le pietre di confine,

che già dividevano gli Stati del Re nostro signore da quelli della repubblica di Genova.

I dolceacquesi sono in generale robusti, affaticanti e sollerti: attendono in gran parte all'agricoltura ed al traffico.

Popolazione 2000.

Cenni storici. Dolceacqua venne compreso nel vetusto contado di Ventimiglia, che fu uno dei contadi minori già dipendenti da quello di Provenza.

Di questo borgo è fatta menzione in un trattato di pace del 1185 fra Ottone II figliuolo di Oberto I conte di Ventimiglia, e Gandolfo Cassolla console di questo comune, per cui da Gandolfo viene promesso al conte di non ricevere a cittadino ventimigliese alcuno abitante di Dolceacqua.

Una sollevazione dei dolceacquesi contro il conte Oberto II figliuolo di Guglielmo I, che nacque dall'anzidetto Ottone II, fu sedata mercè di una transazione tra le parti nel dì 18 maggio del 1232.

Ventiquattr'anni dopo, sdegnato il comune di Genova contro un Guglielmo della famiglia dei sopraccennati conti, ed eziandio contro i di lui figliuoli, perchè avessero violato le convenzioni con esso fatte nel 1249, li dichiarò dicaduti dai feudi, che per esso teneva. In quel frangente uno dei figliuoli del conte Guglielmo, che portavane anche il nome, accostossi più davvicino al conte di Provenza. Frattanto Manuele fratello di lui, essendosi rappattumato coi genovesi, morì di morte violenta, senza che se ne sappiano le triste circostanze. Lasciò questi un figliuolo chiamato Bonifacio, il quale trovandosi in Camporosso, vendette in quello stesso anno per settecento lire la sua parte di Dolceacqua, che era la metà, ad un genovese per nome Desiderato Visconti, e ritirossi quindi in Provenza: fu questi lo stipite dei signori di *Montepesato.* L'atto di quella vendita vi era stato stipulato nella chiesa di s. Andrea.

Nel 1270, dopo molte fazioni, Oberto Doria figliuolo di Pietro, insieme con Oberto Spinola, divenuto capo della repubblica, si trovò in grado di fare acquisto di due parti indivise della signoria di Dolceacqua da Lanfranco Baldoino, e da Leonardo figliuolo di esso Lanfranco. Nel 1276 addì 9 d'aprile Nicolò di Gabello podestà di Dolceacqua, a nome dello stesso Oberto capitano del comune e del popolo di Genova comprò da Oberto

conte di Ventimiglia, e da Benvenuta consorte di esso Oberto, tutti i loro diritti sul castello, sulla villa e sul distretto di Dolceacqua, mediante il prezzo di cento venticinque fiorini genovesi; e così nel nobilissimo casato *De Auria*, o d'Oria, o più comunemente Doria stette questa signoria senza più uscirne.

Seguendo i Doria per lo più il ghibellino partito, ebbero molti assalti dai provenzali, che erano guelfi, e furono perciò da questi privati delle loro terre. Diffatto le genti del re Roberto di Provenza, dopo essersi impadronite di Monaco, occuparono Dolceacqua nel 1329, come pure s. Remo, tuttochè molto difeso dagli stessi Doria. Gli abitanti di Dolceacqua trattarono bensì allora con quelli di Pigna, di Buso e di Rocchetta, per introdurre nella loro rocca Oliviero, ed Eccellino Doria, uccidendone in prima le guardie provenzali in un dì stabilito, cioè in quello della Pentecoste; ma da queste avutasi contezza della pratica, n'ebbero i congiurati la meritata punizione.

I provenzali occupatissimi nella guerra di Sicilia, fecero coi Doria, e coi conti di Ventimiglia nel 1331 una tregua; ed in fine nel 1341 insieme coi genovesi loro alleati conchiusero una pace coi Doria e coi conti di Ventimiglia ghibellini; per la qual pace i Doria vennero rimessi nel dominio di Dolceacqua, colla condizione di tenerlo pel re Roberto.

La rotta, ch' ebbero i provenzali alla battaglia di Gamenaro l'anno 1345, diede al partito ghibellino di varii luoghi, ed anche a quello del comune di Dolceacqua l'opportunità di rialzare il capo: se non che ritornati i provenzali in miglior condizione, e Genova divenuta libera dal timore di Luchino Visconti morto in quest'anno, i dolceacquesi fecero la loro sommessione con l'Imperiale Doria loro signore, mercè di un atto del 21 febbrajo del 1349.

Alcuni anni dopo insorsero contese fra i provenzali e gli uomini di Sospello sudditi del conte di Ventimiglia, il quale non ricevendone dal siniscalco del re Raimondo d'Aigulto alcuna soddisfazione, si astenne dai consueti omaggi verso il re Ludovico. Perlocchè marciò il siniscalco nel 1352 contro le terre dell'anzidetto conte, il quale era soccorso occultamente dai genovesi, e apertamente dai confinanti signori, e soprattutto dai Doria padroni delle valli di Dolceacqua e di quelle d'Oneglia; onde scoppionne una guerra crudele; e cominciando fra quelle alpi ad incrudire l' inverno, il campo del re fu sorpreso in

novembre dagli alleati, che vi fecero prigionieri i principali dell'oste nemica.

Il papa Clemente VI, che sedeva in Avignone, procurò per mezzo del vescovo di Senez la pace, che venne definitivamente conchiusa il dì 14 dicembre dello stesso anno, otto giorni dopo la morte di quel pontefice.

Ma il conte Imperiale non potendo mantenere la concordia coi sudditi suoi, continuarono con essi le ostilità sino al 1355; nel qual anno cessarono affatto in virtù di un ordine di Raniero Merula vicario dei milanesi Visconti, signori allora del Genovesato. In appresso le cose tornando male per la regina Giovanna di Provenza, si unì il conte alla repubblica per acquistare paesi tenuti dai provenzali, che nel 1364 lo costrinsero alla pace conchiusa il dì 5 di settembre nel borgo di Mentone, e confermata nel 1381.

Frattanto Filippo Maria Visconti duca di Milano, essendo divenuto padrone del Genovesato, i conti di Dolceacqua si fecero a lui aderenti, ed ebbero perciò a sopportare gravi danni nelle loro terre; danni apportati dai ventimigliesi, che vennero anche a stringere d'assedio il castello di Dolceacqua. Perlocchè il Cacciaguerra capitano delle genti milanesi dopo una gloriosa pace ricompensò nel 1425 i prodi fratelli Enrietto ed Antonio Doria, dando loro i possedimenti, che varii signori de' luoghi circonvicini avevano in Taggia, in s. Remo e nella stessa terra di Dolceacqua.

Morì nel 1459 Enrietto in questo borgo, e fuvvi sepolto nel coro della collegiata di s. Antonio, ove fu posta una lapide a ricordanza di lui: un' altra epigrafe scolpita sul pavimento dinanzi alla cappella del Rosario indicò il luogo del sepolcro ove furon riposte le ceneri di lui e quelle di sua consorte Eleonora, e de' suoi eredi.

Alcuni lustri dopo avvenne un funesto caso, che vuol essere qui riferito. Bartolommeo, figliuolo di Luca, non potendo avere l'eredità lasciatagli dalla sua genitrice Francesca, perchè gliela ricusava ostinatamente lo zio Luciano Grimaldi signore di Monaco, tristissimo uomo, che già per avarizia ucciso aveva il suo fratello Giovanni, fieramente sospinto dalla rabbia e dall'odio contro di esso Grimaldi, trovò modo d' introdurre alcuni suoi bravi di Dolceacqua nel castello di Monaco, e ridottolo solo a

tradimento, con più colpi lo trucidò (1523). Appena dell'orrido fatto si avvidero le guardie di Luciano, si accinsero ad arrestar l'uccisore del loro padrone; ma egli potè sottrarsi dalle loro mani, e rifuggirsi alla Turbia. Agostino, vescovo di Grasse, fratello del trucidato Luciano, cercò tutti i mezzi possibili per aver nelle mani il Bartolommeo, che per andarne salvo, invocò la protezione del duca di Savoja Carlo III, e portandosi a Ciamberì, se gli rese vassallo, ricevendo da quel duca l'investitura così di Dolceacqua, come di altri luoghi di sua giurisdizione. Oltre a ciò vedendosi assistito dalle forze di Andrea Doria suo parente, e capitano di mare al servizio di Francia, non dubitò di muover guerra al signore di Monaco; ma trascorse poco tempo, ch'egli ebbe la punizione del suo grave delitto; perocchè avendo voluto sorprendergli di notte tempo il castello di Penna situato in sull'erta d'un monte, appiè del quale il Bevera si congiunge col Roja, cadde dall'alto, e precipitò insino alla foce di que' due fiumi-torrenti.

In quel frattempo segnalavasi Imperiale II sotto la disciplina del grande Andrea nelle armate navali dell'imperatore Carlo V, e venivane rimunerato di una pensione di quattrocento scudi, statagli annunziata con lettera onorifica in data di Barcellona 28 ottobre 1542.

Andrea Doria prima di partirsene da Barcellona col restante dell'armata (1551), aveva mandato innanzi alcune navi cariche di principesche suppellettili, le quali entrarono nel porto di Villafranca. Aggiravasi in que'paraggi il Carsez con quattordici galere francesi; di cui aveva il comando, e predato avrebbe quelle navi, se opposto non gli si fosse il prode Stefano Doria, comandante generale delle armi di Savoja in Nizza marittima, il quale presene alcune, sottrasse le altre con bella difesa, ed una soprattutto gliene ritolse, che portava uno smisurato elefante.

Questo signore di Dolceacqua era di animo generoso e di sommo valore, siccome il dimostrò nella difesa di Nizza assalita dai francesi alleati co' turchi. Ne lo premiò il duca col dono della terra e del castello della Rocchetta elevata al titolo di contea, e col confermarlo governatore generale di Nizza e della nizzarda provincia nel 1559. In pari modo il re Filippo II di Spagna esaltando con lettera del 1.° di maggio di quest'anno i molti meriti da lui acquistati nell'espugnazione di Dura, nella

battaglia di Ceresole, in cui fatto prigione, si riscattò con grossa somma di suoi proprii danari, e nell'essersi distinto al campo dello Strozzi e nelle varie fazioni accadute in Piemonte ed anche in Nizza, ove mancate al presidio le paghe, le fornì del proprio, volle rimunerarlo con regia pensione di scudi quattrocento, e tanto più di buon grado gli diede il re Filippo questo contrassegno della sua piena soddisfazione, in quanto che pose mente, che trovandosi Cuneo assediato dai francesi, aveva Stefano Doria armato a sue spese, e condotto al Pescara mille uomini, e benchè per una grave ferita avesse rotta una gamba, era ritornato a difendere Nizza di bel nuovo assalita dai turchi.

Avendolo il duca Emanuele Filiberto ammesso alla sua confidenza, gli giovò egli (1576) in occasione della permuta di Oneglia, cui Giovanni Gerolamo Doria trovossi allora costretto ad alienare. I genovesi, ai quali era stata offerta, non credendo che alcuno volesse aspirarvi in loro concorrenza, e nè pure il duca, che di fresco rientrato negli aviti dominii, avea dovuto soggiacere a gravissimi dispendii, si mostravano freddi riguardo a tale acquisto, allo scopo di farne rabassare il prezzo; ma l'accorto duca, sebbene già comprato avesse il Maro e Prelà, ciò nondimeno conoscendo l'importanza di possedere Oneglia ed avervi un altro passo al mare, per mezzo del conte Stefano Doria, di Andrea Provana suo generale delle galere, e di Lazzaro Barutta da lui fatto suo vicario del Maro e poi conte di Bestagno, strinse così secretamente il negoziato, che fu esso conchiuso in sul finire di aprile. L'anzidetto Doria in cambio d'Oneglia ebbe allora fra le altre cose il luogo di Ciriè con titolo di marchesato, e quello di Cavallermaggiore con titolo di contea. I genovesi appena ebbero di ciò contezza, offerirono maggiori somme al duca per avere quell'importante possedimento; ma le loro offerte furono in darno.

In fine la repubblica di Genova al grand'uopo di far cessare le ribellioni e le stragi che accadevano miseramente in Corsica, non trovando più valente ed abile personaggio che il signore di Dolceacqua, lo richiese al duca di Savoja, che a lei benevolmente lo concesse. Il signore di Dolceacqua succedendo come supremo capitano della repubblica al suo fratello Imperiale morto di malattia in s. Fiorenzo, diede poi in quell'isola mirabili prove di valore e di senno.

Della stessa prosapia si distinse per imprese militari D. Martino luogotenente generale delle galere del Duca; il quale cessò di vivere in Torino l'anno 1614, e fuvvi sepolto nella chiesa di s. Maria di piazza.

Nel conte Carlo cessò l'utile dominio di Dolceacqua, e delle altre terre da lui possedute nella Liguria, perocchè avendo egli imposto molte gravezze a' suoi vassalli, credettero questi e singolarmente i dolceacquesi di non poterle comportare, e vi furono perciò siffatti malumori, che al fine scoppiarono in aperta ribellione l'anno 1628. In tale frangente il conte Carlo addimandò soldati al commissario di Ventimiglia, il quale senza licenza del senato di Genova glieli spedì. Ciò dispiacque al senato, poichè il Doria era vassallo di Savoja, con cui Genova, dopo essere stata in guerra, trovavasi a quel momento in tregua, e credette perciò che le fosse conveniente di deporre dall'officio quel commissario, come tostamente ne lo depose. Appena ciò seppe il duca Carlo Emanuele I, mandò a prendere conoscenza del fatto in Dolceacqua il senatore Baldoino, al quale riuscì di sedare cotali acerbe discordie. Ma riaccesesi queste in appresso più fieramente, fu chiamato il conte Carlo a Torino, ove prestò l'orecchio alle proposizioni che gli vennero fatte di cedere egli ed il Cavaliere suo fratello l'utile dominio de' proprii Stati, cioè di Dolceacqua, Apricale, Poggio, Perinaldo ed Isola, per la somma di ducento settanta mila scudi da pagarsegli a Napoli, o da essere ricambiati in altri feudi che a lui ed al fratello venissero assegnati.

Sotto il piemontese governo la valle di Dolceacqua è divenuta, siccome già indicammo, una posizione militare di grande importanza. E veramente nella guerra della successione d'Austria, il sardo generale Leutrum vi formò con buonissimo successo un campo trincierato contro i Gallispani tra la Roja, ed il Nervia: all'opposto la negligenza nell' occuparla contro i francesi repubblicani l'anno 1794, loro agevolò l'ingresso nel cuore del Piemonte (vedi *Dego*).

Sul finire dello scorso secolo si rinvennero nell'agro di Dolceacqua, ed in terre soggette a questo capoluogo, alcuni monumenti che sembrano indicarne l'antichità. In vicinanza di esso si ritrovò nell'anno 1786 una grossa moneta d'oro, la quale rappresenta da una parte una donna con l' iscrizione *D Ze-*

nob, e dall'altra una croce: si è da taluni creduto che sia stata coniata l'anno 254.

Un'altra moneta d'argento si è rinvenuta nella vicina terra d'Isola Buona. Essa da un lato offre l'immagine della testa di un uomo assai vecchio, e al dissotto vi si legge *Sabini*. Dall'altro lato rappresenta due uomini che si battono armati di lancia.

Nelle montagne attigue a Dolceacqua e ad Isola Buona furono dissotterrati vetusti sepolcreti, ed altre antiche monete, fra le quali una d'argento, che da una parte ha la testa di un uomo, e al dissotto si legge Q. METELLVS, e l'altra ha la figura di un serpente.

Dolceacquesi insigni. Oltre i sopraindicati personaggi illustrarono questa loro terra natia:

Il venerabile Basilio Nocero degli Agostiniani scalzi, che cessò di vivere nella città di Genova.

Borgonio Giovan Tommaso, segretario del re Vittorio Amedeo II, eccellente disegnatore di carte geografiche, la cui opera più grandiosa si è la carta corografica degli stati del Re nostro Signore, che egli diede alla luce nel 1683, e che abbraccia tutto il paese tra le sorgenti del Ticino, e le due riviere di Genova; e da occidente ad oriente da Grenoble, e dalla Provenza sino al Bresciano, al Piacentino, ed alla Magra.

Emilia Doria de' marchesi di Dolceacqua, maritatasi nel 1726 al conte di Masino Amedeo Valperga marchese di Caluso, e d'Albarei: fu tenuta in conto di gentildonna ingegnosissima e faconda, dotta in molte lingue e versata in varie scienze: si vuole ch'ella desse alla luce un'opera poetica in lingua francese.

Cassini Giovanni Battista, fu professore di matematica e di astronomia nell'università di Bologna; e fu poi chiamato a professare questa medesima scienza nella capitale della Francia.

DOLCEDO (*Dulcetum*), com. nel mand. di Prelà, nella prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. d'Oneglia, posta di Prelà.

Questo comune è composto di dieci villate, che sono Civè, Piazza, Isolalunga, Costacarnara, Castellazzo, Trincheri, Bellissimi, Lecciore, Magliani e Ripalta.

Le due parti principali del villaggio comunicano fra loro per mezzo di quattro ponti antichi e solidissimi.

È discosto un miglio da Prelà, tre da Porto Maurizio e quattro dal capoluogo di provincia.

La strada comunale che di qua mette a Porto Maurizio, corre nella direzione di scirocco.

Tre torrenti bagnano le terre di Dolcedo, uno di essi denominato dei Martelli divide in parte la provincia di Oneglia da quella di s. Remo, e va a scaricarsi nel mare in prossimità di s. Lorenzo; l'altro chiamasi di Prelà, e corre eziandio a metter capo nel mare non lungi da Porto Maurizio, nel sito appellato il Prigj; il terzo detto dei Boschi entra nel Prelà ov'è la principale villata di Dolcedo.

Il territorio è formato di poggi e di valli: nella parte occidentale è terminato da una montagna denominata Faudo, su cui si veggono feraci praterie: la strada per cui vi si sale è ora in cattivo stato, e non si può praticare se non se a piedi e con bestie da soma. Nel 1800 vi passarono le austriache truppe. Su questa montagna fanno buona prova i pini, le roveri, ed i castagni selvatici: qua e là vi si veggono abituri costrutti di pietre soprapposte le une alle altre senza cemento.

Il principale prodotto si è l'olio, di cui gli abitanti fanno il commercio con Porto Maurizio.

Nell' estensione del comune si contano cento diciannove frantoi da olive.

Alcuni boschi vi sono congiuntamente posseduti da questa comunità, e dal luogo di Terziero di s. Giorgio.

La chiesa parrocchiale rappresenta una croce greca; sorge alla foce de' due torrenti di Prelà e dei Boschi: è sotto l'invocazione di s. Tommaso: nel 1790 fuvvi trasportato da Roma il corpo di s. Prospero; nel 1831 addì 16 di ottobre monsignor Dealbertis vescovo di Ventimiglia consecrò solennemente questa chiesa. Alle feste in onore di s. Tommaso e di s. Prospero, che sono le principali di questo paese, accorrono molti forestieri.

In Dolcedo si veggono parecchie piazze: una di esse è denominata dei Doria; un'altra di s. Lorenzo; una terza dei Prati; ed una infine chiamasi della parrocchia: esse tutte sono fiancheggiate da ben costrutte case.

Un antico convento di domenicani serve ora di ospedale provveduto di rendite per cui vi si possono ricoverare sei o sette malati.

Esistevi pure un monte di pietà, che soccorre gli indigenti del comune in tempi calamitosi.

Nella pubblica scuola s'insegna fino alla terza classe: fu essa ristabilita nel 1823 col nome di collegio, a cui sopraintende un delegato dell'eccellentissimo magistrato della riforma sopra gli studi.

A favorire il commercio vi si fanno annualmente due fiere; una detta di s. Tommaso ricorre il 21 di dicembre; l'altra chiamata di s. Prospero si fa nel primo giorno delle rogazioni. In giorni della settimana non determinati vi si trovano non pochi negozianti forestieri a vendervi mercanzie di varie sorta.

Peso di Genova: le misure di capacità per le olive sono i quartà o coppelli; le misure lineari sono palmi ed oncie di Genova; vi sono in corso le monete dei regii Stati.

I dolcedesi sono in generale di complessione robusta, di lodevol indole e di aperto ingegno: si applicano massimamente all'agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. Questo antico e popoloso villaggio appartenne in sul principio del secolo XII al marchese Bonifacio di Savona discendente da Aleramo; e quindi al marchese Ugone di Cravesana suo figliuolo. I di lui posteri, Bonifacio figlio di Oddone e Bonifacio detto Tagliaferro, nell'anno 1233 lo vendettero insieme con Diano e Porto Maurizio alla repubblica di Genova per annue lire 250.

Il Giustiniani fa parola di questo paese e del ponte grande che ivi serve alla comunicazione della borgata di Piazza. Sul ponte grande sta un'antica lapide, ed un'altra se ne vede sulla facciata del campestre oratorio di s. Brigida; ma non sono più esse leggibili perchè quasi intieramente corrose dal tempo.

In Dolcedo ebbero i natali il P. Giuseppe Berti che fu inquisitore di Pavia, e monsignore Giuseppe Airenti arcivescovo di Genova.

Popolazione 2400 circa.

DOLIA, uno dei dipartimenti dell'antico regno di Cagliari così nominato dal suo capoluogo Dolia, che fu una città vescovile, della quale diremo in appresso.

Confina a levante col Sarrabus, a tramontana col Gerrèi, a maestro con la Trecenta, a ponente col Decimese, ad austro col Campidano di Cagliari.

Da' suoi limiti presso Burcèi alle colline della Trecenta in direzione a verso maestro-ponente distendesi così questa regione, che vi si misurino circa 18 miglia. La larghezza non sopravanza le 8. La superficie è da calcolarsi a circa m. q. 140.

Aspetto del terreno. Questo è per più di sua metà montuoso, anzi vi si comprende la massa dell'Olla, che nella parte australe della gran catena è la più grossa e sublime. La Marmora determinava (barom.) la punta di Serpeddì elevata sul mare di 1080 metri. Le roccie sono generalmente granitiche. Nel prolungamento delle falde di queste montagne sorgono molte protuberanze con larghe e bellissime valli; e più ragguardevoli sopra le altre colline sono quelle di Monastir formanti una piccola catena non più lunga di 3 miglia. Qui le roccie sono vulcaniche, e nel colle maggiore, che dicono monte Zara, riconoscesi il cratere. Le terre di origine ignea procedono da questo punto sino a' lidi di Castelsardo, or in colline, or in altipiani, or in grosse montagne, ed occupano un quarto di tutta la superficie dell' isola.

Acque. Pare che molte vene di questi monti facciano scorrere le acque sotto le falde, già che piccolo è il numero delle sorgenti, e quindi i rivi scarsi. Le pendici di levante danno al Pellàno che si scarica nello stagno di Calaostrai; le australi al fiume di Sìnnai che va nel golfo di Quarto; quelle di libeccio al rivolo che passa in Piscina-Mazzèu e poi entra nello stagno maggiore; quelle di ponente al rio di s. Pantaleo e a quello di Donòri confluente del fiume di Trecenta.

Nella parte campestre di questo dipartimento scorre da tramontana ad austro il rio di Samazzai che nasce nelle colline di Ortacèsus, e si confonde col suddetto fiume di Trecenta, con cui pure confondesi quello di Donòri.

Senza questi ruscelli ce ne sono altri che sussistono nelle stagioni piovose, eccettuato il rigagnolo, che dicono *La gora di Sicci*, che viene da' monti vicini a circa tre miglia di distanza, ed è perenne. Pensarono alcuni che quest'acqua fosse nei tempi romani condotta per un canale a Cagliari, e se ne volevano persuadere da un certo edifizio laterizio che trovasi

vicino alla detta gora; ma persone intelligenti riconobbero questo per una vasca ove si raccoglievano le acque da un pozzo vicino per la irrigazione degli agrumi che ivi erano piantati: il che si certifica dalla tradizione e si dimostra dalla insufficienza delle acque per il bisogno della popolosa metropoli.

Il fiume di Trecenta traversa questa regione per una linea di circa 6 miglia.

Nelle montagne sono rari i siti che veggansi coperti da alberi grossi; per lo più non troverai che piccoli e rari arbusti o il nudo terreno, onde che poca sia l'acqua che i seni interni del monte possono raccogliere e poi ministrare. Vi abbondano però gli ulivastri, ed alle falde occidentali il clima è tanto benigno a questa specie, che ti debba cagionar maraviglia vederne la prosperevolissima vegetazione, e come in breve crescano gli uliveti e fruttifichino.

Clima ed aria. Da' pochi partiolari topografici che abbiam dato potrai ragionare sulla salubrità di questa regione. Nelle parti campestri vi si patisce molto caldo ed umido nel tempo estivo e nell'autunnale, e l'aria si prova alcune volte maligna a coloro che avvezzi a miglior cielo vi passano e vi si fermano con poca cautela. Le abitazioni sono state in grandissima parte mal situate, e peggio delle altre Donòri giacente entro una valle, dove la ventilazione è debolissima e le emanazioni della pinguissima terra assai copiose sotto l'ardor del sole. Essendovi de' siti vicini ai luoghi abitati, dove sono migliori le condizioni per la salute in tutti i tempi, sarebbe cosa desiderabilissima che le nuove case si costruissero nel luogo meno malsano, e si uscisse fuori da' fondi lagunosi, e a poco a poco si ritirassero tutti in siti migliori.

Le pioggie nella regione bassa sono ordinariamente poche e scarse: le materie ignee infrequenti, rara la grandine, e la neve non durevole che pochi giorni sino sulle vette del Serpeddì. I venti di levante appena si sentono; non così però gli australi e quei di ponente.

Popolazione. Nella notata estensione territoriale non sussistono più che otto villaggi, tutti situati nelle falde della montagna, e sono essi S. Pantaleo, Sicci, Soleminis, Serdiana, Donòri, Ussana, Monastir (altrimenti Moristène) e Somatzài.

Nell'anno 1834 si ebbe la seguente statistica personale:

	N. d'anime	famiglie	nascite	morti	matrim.
S. Pantaleo	1300	famiglie 269	nascite 55	morti 35	matrim. 11
Sicci	555	140	20	14	4
Seleminis	402	90	17	12	3
Serdiana	915	229	46	30	8
Monastir	1235	305	57	30	12
Donòri	743	190	25	10	5
Ussana	1144	230	45	30	9
Samatzài	987	200	30	20	6
	7281	1653	295	181	58

Nell'anno 1837 si aveano le seguenti risultanze, che noterò in totale:

N.° d'anime 7281, fam. 1565, nasc. 287, morti 218, matr. 64.

Il P. Napoli che scriveva nel 1812, notava la popolazione totale di tutto il dipartimento

N.° d'anime 7300 . . . .

Il cav. Cosm che dava nel 1799 una corografia della Sardegna, propose il seguente stato:

N.° d'anime 7996, fam. 1517 . . . .

la quale, conoscendo io l'ingegno dell'uomo che sempre parlava a gole gonfie, credo esagerata, e mel persuado dal ritrovare in uno *Stato generale dei dipartimenti del regno*, formato d'ordine del ministro nella viceregia di C. Felice in su i primi anni del corrente secolo per totale delle sette popolazioni, anime 6304.

Quando governavano i giudici molto più grande era il numero dei popoli che coltivavano questa regione. Essi per cause naturali e più ancora per altre morali vennero ogni dì meno sotto il feudalismo aragonese, sì che quando il Fara scrivea potè nominare già spenti *Sigriola* di cui ancora esiste la parrocchiale, *s. Maria di Sabiòla* a un'ora da Serdiana, *Sidriano* (1), *Bacchis*, *Strana*, *Boràculo*, *Turri*, *Cisterna*, *Ergàdu*, *Janna*, *Tudòri*, *Morcàdu*, *Mòdulu*, *Parasùli*, *Ninnòxi*, *Nuòxi*, *Segògus*. Allora era deserto anche Donori e Soleminis.

(1) *Il Fara nota tra i villaggi esistenti Sèrdiana, tra i deserti Sidriano. Sospetto che uno e altro nome indichino una stessa sola cosa.*

A questi si possono aggiugnere Suàni, Suris, Sanài che il baron Manno nota siccome popolati nel 1345, e *Seserri*, che lo stesso storico riconosce abitato tuttora nel 1416, e lascio *Pana* e *Frandor*, che pure in quel tempo aveano popolo, e lascio pure Sidriano Sigor che potrebbero essere i medesimi che il predetto Sanài e Trudori o Trugodori e Seserri, come ho lasciato Baralla, perchè lo trovo dallo stesso Fara notato tra' popoli Nuraminiti, che sono limitrofi a' doliesi: sì che si può dire essere stato un tempo, quando questo territorio nutriva per lo meno vent'otto popoli. Ponghiamo altrettante migliaia d'anime, cadrebbero 200 per miglio quadrato, rapporto mediocrissimo, se badisi alla ubertà del suolo.

La popolazione or pare stazionaria, ed il perchè lo trovano i saggi nell'ordine antico delle cose, che la provvidenza del Re Carlo Alberto ha già fatto cessare per dar luogo a istituzioni più civili. Si aggiugnea la mortalità frequentissima de' fanciulli e per l'influsso del vajuolo, a che il governo ha già provveduto con la vaccinazione, che devono praticare i medici distrettuali, e per l'aria cattiva, e per il pessimo regime alimentario, a che dovrebbero provvedere i genitori, e provvederanno quando sieno più illuminati.

Nel 1837 eravi nel dipartimento un chirurgo con quattro flebotomi.

Gli esempi di lungevità non sono rari e non ha guari che due individui avean già trapassato il secolo, e pareano voler vivere alcuni altri lustri.

La gente è robusta, e godesi una buona salute. I mali che la turbano o distruggono sono i laterali, le coliche, le perniciose e le periodiche.

Il vitto è di buon pane, legumi, erbaggi e carne. L'acqua è piuttosto buona. La fontana di Coccu somministra a quei di Serdiana, Sicci e s. Pantaleo. Gli altri popoli hanno ciascuno la sua.

Le case sono ben tenute, ma le più in questo poco salubri, chè hanno il suolo in luogo umido; i cortili non sempre netti dalle immondezze e dalle lagunette. Nella maniera di vestire non hanno alcuna particolarità che li distingua da' vicini campidanesi.

Nell'anno 1834 era la seguente classificazione di persone:

	Agricoltori	*Pastori*	*Artigiani*	*Tessitrici*	*Studenti*	*Letterati*	*Preti*
S. Pantaleo	410	35	30	260	10	50	2
Sicci	220	30	12	115	8	30	2
Soleminis	170	10	4	60	4	20	1
Serdiana	450	20	13	215	10	45	3
Monastir	400	25	15	260	12	40	2
Donòri	300	30	30	180	--	20	1
Ussana	510	15	15	225	50	80	3
Samatzai	226	15	15	180	20	50	3

Le arti di necessità sono mal esercitate. I donoresi si distinguono per il lavoro delle sedie che fanno grossolane, ma non in tutto dispregievoli.

Le donne lavorano in lino e lana quanto basta ai bisogni della famiglia. I telai sono all'antica, non per tanto vedressi con meraviglia certi loro lavori che pure son fatti con coteste macchine imperfette.

La istruzione primaria procede poco felicemente, sì per colpa degli insegnatori, che per la indifferenza dei padri in mandare i figli a questa necessarissima prima cultura. Spesso le scuole sono deserte, e gli studenti sono occupati a raccoglier legne o cardo selvatico per il forno.

L' istruzione religiosa dipende tutta dallo zelo de' parochi.

Nella recente organizzazione dei tribunali S. Pantaleo fu fatto capoluogo di mandamento con giurisdizione sopra Sicci, Serdiana, Soleminis, Donori, Ussana, Samatzai e Monastir furono compresi nel mandamento di Nuraminis.

Stato dell'agricoltura nell'anno 1834:

	Seminagione					*Alb. frutt.*	*Vino*
	grano	orzo	fave	legumi	lino		quartari
S. Pantaleo star.	1200	300	200	30	30.	5000.	100,000.
Sicci	800	100	100	12	20.	3000.	10,000.
Soleminis	600	350	200	50	20.	1500.	8,000.
Serdiana	1000	300	350	50	30.	3600.	5,000.
Monastir	1600	400	450	100	150.	300.	4,000.
Donori	600	70	100	50	20.	24000.	6,000.
Ussana	1200	210	200	60	15.	1800.	15,000.
Samatzai	«200	200	200	50	10.	6000.	15,000.

Grandissima ne' più luoghi è la forza delle terre, perchè, ove non manchi alle medesime umore da opportune pioggie, e non intervenga alcun disastro che offenda la vegetazione, molto è considerevole il prodotto, ne' grani ordinariamente del 10, nell'orzo del 15.

Nella bontà e copia dei prodotti se molto conferisca la industria de' coloni non tel so dire.

Scarsissimo è il numero delle piante fruttifere. Finora eravi una certa ragione; or, essa tolta, credo certissimo avvenire che niuno lascerà senza questo ornamento i suoi predii, e se ne avrà utilità ne' frutti e nel bonificamento dell'aria! In alcuni luoghi attendesi a piantar oliveti.

La vinificazione non è eseguita con quello studio che sogliono i vicini campidanesi. Le vigne sono con molta cura coltivate in quello di Sicci e di S. Pantaleo, che danno alla capitale uve e mosto.

L'orticoltura procede a maraviglia nella valle di Donori, dove coltivasi lo zafferano, sebbene il prezzo sia decaduto dopo che i pastieri cominciarono a usare l'acqua tinta di certo legno. I conigli nuociono assai a questa coltivazione. Erano vantati i suoi grossi pomidoro e le mostruose zucche, delle quali alcuna avea due metri in circonferenza.

Stato della pastorizia nell'anno 1834:

	buoi	vacche	pecore	capre	cavalli	porci	gium.
S. Pantaleo	320	200	2000	2500	160	300	200.
Sicci	180	100	2000	1000	25	300	150.
Soleminis	50	---	600	....	20	200	60.
Serdiana	340	300	3000	1000	140	200	200.
Monastir	500	100	2500	....	80	200	250.
Donori	170	120	5000	2000	70	1000	150.
Ussana	210	100	4100	....	60	800	220.
Samatzai	200	100	4000	500	50	800	210.

Vedesi bene che le cose pastorali sono assai meno, che fosse lecito supporre, dove si hanno tante regioni di pastura. I prodotti sono scarsi, la manifattura de' formaggi ben intesa solo in Monastir. In questo luogo è ancora da considerare la cultura de' bachi da seta che vi pratica un cittadino di Cagliari, il quale con molta intelligenza e con arte nata dalle proprie sue riflessioni opera felicemente. I saggi della seta di Monastir sono

stati veduti in Torino, e nel confronto con le sete più buone del Piemonte apparve la bontà della medesima quasi superiore. E qui rifletti che non è ancora a questa coltivazione quella maniera di condizioni che giovano alla miglior natura del prodotto. Noi auguriamo a chi ha introdotto questa industria di poterla sempre più avvantaggiare, e col suo esempio insegnar gli altri, e co' suoi profitti persuaderli alla imitazione.

L'agricoltura è in generale trascuratissima.

Antichità. Non mancano in questo dipartimento i norachi; ma è certo che la più parte sono stati distrutti per servirsi del materiale alla edificazione di case e chiese. A Samatzai vedeasene uno contornato da un muro che ne riuniva altri cinque minori.

In Monastir nella collina Olàdiri, che signoreggiava l'antico guado del fiume, sono tuttora visibili le rovine di un castello di notevole costruzione, le cui muraglie nelle due faccie erano vestite a calcina e cementi o pietre di taglio, nell'interiore piene di argilla mescolata di pietruzze, onde risultava un insieme di maravigliosa consistenza.

DOLIA, capoluogo di antico dipartimento ecclesiastico. Pare questo nome provenuto dalla antica città Jolia, già metropoli degli jolaesi, essendo facile, che la retta pronunzia *città di Jolia* si depravasse in città d'Olia, o Dolia.

Ma fu mai nella Sardegna una città così appellata? Posto come vero quello che si scrisse di Jolao secondo le tradizioni dei popoli, il quale avesse stabilito le sue masnade nella più feconda regione della Sardegna, e chiamato i luoghi occupati Jolea o Jolia, non si può dubitarne. Mi sovviene avere scritto alcuno, che la città fondata da Joleo si nominasse Olbia; ma sono ragioni assai valorose, che mi dimostrano questo non essere stato, e non è poi necessità di molto lume a vedere che forse i copisti ignoranti han potuto scambiare l'*Jolia* in *Olbia*. Olbia è certamente stata assai prima di Jolia, e forse fu la prima città, che surse fabbricata dai tirreni sopra i lidi sardi. (Vedi la Biblioteca Sarda nel *Periodo tradizionale*).

Dirassi, se dunque al tempo di Tolommeo esisteva questa città d'una origine così gloriosa, perchè non fu menzionata? Forse la vera ragione non è nascosa, potendosi ben immaginare, che dopo tante disgrazie patite dagli jolaesi per i carta-

ginesi, e quindi per i romani fosse non più abitata dagli uomini dell'antica stirpe ricoveratisi negli aspri monti per conservarvi la loro libertà, e assai decaduta dalla grandezza e dallo splendore, che ottenea nei tempi eroici.

Il luogo dell' antica capitale degli jolaesi, perduto affatto il nome primitivo, ora è appellato dal patrono della cattedrale s. Pantaleo.

Quando siavi stata costituita la sedia vescovile, non si ha donde indicarlo, e quindi non si ha quanto sia d'uopo per affermare se il vescovado doliense, poi detto di Bonadolia, e di Bonavoglia, esistesse prima della invasione e dominazione saracenica, nè se tra questa esso continuasse ad esistere. L'opinione, di cui più mi piaccio, è che antichissima fosse questa giurisdizione, perchè lo zelo dei primi fedeli a propagare la religione di Gesù Cristo non lasciò certamente per molti secoli senza questo ministerio quelli che ebbero presa la fede; che la serie de' vescovi non si interrompesse sotto il governo degli infedeli, essendo contro ragione il supporre che i sommi pontefici in quel pericolo di seduzione e di apostasia lasciassero sprovvedute le chiese sarde, se questa terra fosse stata le mille miglia distante dalla Italia, o separata dalla medesima per la interposizione di molte genti infedeli, potrebbesi credere cessato il loro studio: ma le circostanze erano ben diverse.

La prima notizia certa di questa diocesi si riferisce all'anno 1089, nel quale troviamo un certo Vigilio vescovo doliense, che sottoscrive alla carta di fondazione del monasterio de' santi Giorgio e Genesio, fatta dal giudice cagliaritano Arzone e dal suo figlio Costantino. Il nome del medesimo occorre un' altra volta nell'anno prossimo tra' testi d'un istromento d'Ugone arcivescovo di Cagliari. Quindi nel 1112 troviamo un certo Benedetto vescovo doliense, che ai monaci del suddetto monasterio donava con pubblico diploma la chiesa di s. Maria de Arco con tutte le sue pertinenze di schiavi, ancelle, vigne, orti, pascoli e terre culte e inculte. Finalmente nel libro de' censi della chiesa romana da Censio cameriere pontificio, formato secondo i registri degli antichi padri e altri memoriali, l'anno dalla incarnazione del Signore 1193, secondo del pontificato di Celestino III, leggiamo tra i suffraganei dell'arcivescovo di Cagliari il vescovo doliense tassato in libbre due d'argento.

La successione de' vescovi doliensi per quanto ne riferisce il Fara e il Vico, e poi il Mattei nella sua *Sardinia Sacra*, fu continuata sino a Pietro Pilares eletto a questa sede nel 1482, il quale nell'anno seguente ebbe unita alla cagliaritana la giurisdizione doliense.

La cattedrale, come sopra notai, era nominata da s. Pantaleo suo patrono, e se abbiasi fede al Vico, constava il capitolo di dodici canonici, nei quali uno avea preminenza per la dignità di decano.

Questo capitolo perdè alla metà del secolo XIV la facoltà di eleggersi il vescovo. Onde accadde nell'anno 1355, che un certo Saladino eletto dai canonici della cattedrale, come seppe aversi il pontefice riservata la elezione, andato in Roma, sostenne prima veder annullato il fatto, ma tosto rieleggevasi dallo stesso papa.

La giurisdizione del vescovo doliense estendevasi sopra le curatorie di Dolia, di Trecenta, Seurgus e Gerrèi. Così però nei tempi più vicini al principe de' nostri corografi, il Fara; mentre è chiaro, che fu altrimenti nel tempo che scriveasi il predetto registro de' censi della chiesa romana. Imperocchè in esso i tre vescovadi doliense, suellitano e barbariense sono distinti come tre diversi dipartimenti governati da tre diversi vescovi. E se così fu, il suellitano non dovea esso avere sua la Trecenta, nel cui centro sedea?

Le parrocchie, che nei predetti dipartimenti numeravansi, forse non erano meno di 92. Nella curat. della Trecenta n.° 22. In quella di Seurgus 31. Nell' altra del Gerrèi 12. Ora sopravanzano sole 36.

Le decime dei frutti maggiori pagate ai preti da questi parrocchiani, ordinariamente ammontavano: quelle del grano a star. 20,000, quella dell'orzo a star. 5000, quella delle fave a star. 3500. Il complessivo valore potrebbe dare la cifra di lire nuove 120,000. I frutti minori si valuterebbero a lire 25,000.

Svanito ogni onore della antica cattedrale, quando si aboliva il collegio canonicale, questa chiesa non pertanto conserva ancora il vano titolo dell'antica dignità. Nè sarà mai, che più la riacquisti, non essendo alcuna ragione di utilità, neppure se il numero dei popoli si decupli.

DOLZAGO (*Dulciacum*), piccola terra sulla manca sponda del Terdoppio, distante sei miglia, a tramontana, da Novara. Fuvvi un monastero di canonici regolari di s. Agostino.

DOMANCY (*Domantium*), com. nel mand. di Sallanches, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Sallanches.

Questo villaggio, il cui vetusto nome derivato da *dominium*, indicò il principal tenimento domenicale, è discosto un'ora ed un quarto di cammino da Demiquartier, un'ora da Cordon, tre quarti da Combloux, ed eziandio tre quarti dal capo di mandamento.

Il territorio presenta una superficie di 575 ettari, cioè 237 in terreni coltivati ed abitati, 38,08 in foreste particolari, 0,90 in foreste comunali, 293,85 in laghi, fiumi, paludi e torrenti, e 5,35 in roccie nude.

Quivi passa la strada provinciale di Bonneville a Moutiers per s. Gervais ed il Bon-homme, la quale ha principio sul territorio di Sallanches, ed è della lunghezza di metri 26,050, corrispondenti a dieci miglia di Piemonte: questa strada trovasi in buono stato sino ai bagni di s. Gervais: indi comincia ad essere più angusta ed alpestre fin sopra Les Contamines; ed oltrepassato quest' ultimo luogo, restringesi in un sentiero non praticabile se non se nella bella stagione, a piedi, o con bestie da soma. Sul territorio del comune di Domancy l'anzidetta strada provinciale è attraversata da tre rivi, che hanno tutti il nome di Oise.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Andrea: non ha rendite fisse, tranne una congrua di lire 348.

Le campagne vi sono coltivate con molta perizia e diligenza: vi si raccolgono di fromento quint. metr. 150, d'orzo 250, di avena 300, di patate 600, di fieno 4000.

Vi si mantengono per approssimazione vacche 200, pecore 100, majali 80, cavalli 49, muli 6.

Le paludi di Domancy e quelle di s. Gervais, situate sulle due coste della strada di Sallanches per a s. Gervais, già presentavano una superficie di quasi 25 ettari: per buona sorte si giudicò che si potessero prosciugare mediante la sola formazione di transversali fossati acconci a condurne le acque stagnanti nell'Arvo. Ciò che già vi venne operato in tale proposito ebbe un buonissimo successo. Popolazione 700 circa.

Domanzone, castello rovinato presso s. Martino in Canavese.

Domensier, terra distante cinque leghe e mezzo, a scirocco, da Bonneville: giace sulla manca sponda dell'Arvo: fu compresa nella baronia di s. Martin del Fossigny.

DOMESSIN (*Domassinum*), com. nel mand. di Pontbeauvoisin, nella prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Pontbeauvoisin.

Giace presso il torrente Guyer sulla via da Ciamberì a Pontebelvicino, in distanza di quattro leghe, a ponente, dal capoluogo di provincia.

Ne compongono il comune parecchie villate, di cui le principali sono: il Revillet, il Gabin, il Magnin, il Chanterel.

Il territorio nella sua parte meno feconda è attraversato dalla grande strada reale sotto una linea lievemente ricurva da maestrale a scirocco.

Il comune che in generale sta sur un piano che alquanto inclinasi ad ostro, è fiancheggiato verso borea da un torrentello, che nasce dal lago di Aiguebellette, e mette foce nel Guyer. A libeccio gli serve di confine il Guyer, che ha le fonti nelle montagne della Gran Certosa e l'imboccatura nel Rodano.

Le produzioni di questo paese consistono principalmente in cereali di ogni sorta, in castagne, noci e canapa.

I terrazzani tengono solamente quel numero di bestie bovine che è necessario a far prosperare l'agricoltura.

La chiesa parrocchiale non osservabile per eleganza di architettura è sotto l'invocazione di s. Rocco.

Il cimiterio giace a tramontana nel centro del paese, allato della parrocchia.

Gli abitanti attendono tutti con molta diligenza ai lavori della campagna.

Cenni storici. Questo villaggio, il cui vetusto nome significò un piccolo podere, crebbe in progresso di tempo ad essere un popoloso villaggio. Fu posseduto nel secolo decimoterzo dai signori di Ravoira, dei quali fu un Pietro cavaliere e maresciallo di Savoja nel 1385 sotto Amedeo VII: lo ebbero quindi i Maresti signori di Chiavanne, Monfiorito e Mondragone. Lo tennero i Courbeau, i La Corniere ed i Leysin originarii di Provenza. Lo possedettero anche i Fabre; ed ebbelo finalmente

in appannaggio con altre terre del Marchesato di Baugé il principe Tommaso di Savoja. Popolazione 1400 circa.

DOMODOSSOLA, e semplicemente OSSOLA, già provincia considerevole dell' alto Novarese, che ora per lettere patenti del 10 dicembre 1836 divisa nei quattro mandamenti di Domo, di Crodo, di Bannio, di Crana e s. Maria Maggiore, appartiene alla provincia di Pallanza.

L'ampio tratto di paese, ond' essa era circoscritta, essendo per più ragioni molto degno di riguardo, ne daremo, il meglio che per noi si possa, i ragguagli più importanti, considerandolo dapprima singolarmente nella sua condizione geografica, e quindi nelle statistiche sue particolarità.

Estensione e confini dell'Ossola. Nella sua più grande estensione ha circa sessanta miglia milanesi di lunghezza: assai difficile sarebbe lo indicarne con qualche precisione la larghezza; perocchè la rendono troppo varia le sue numerose vallate.

Confina a tramontana coll' alto Vallese, a ponente colla stessa regione e con le valli d'Aosta e di Sesia, a mezzodì colla riviera d'Orta e col Lago Maggiore, a levante col regno Lombardo-Veneto e col Cantone Svizzero del Ticino.

Nella fisica sua composizione presenta gioghi alpestri e valli, delle quali sono otto le principali, cioè la centrale, di cui Domo è capoluogo; due inoltre, che si trovano a settentrione, cioè la Formazza e l'Antigoria; quattro a ponente, che sono la Divedria, la Bugnanca, l'Antrona e l'Anzasca; ed una infine a levante, cioè la Vigezia.

La più parte di queste vallee sono formate da diramazioni di monti, che staccansi dalla fronte orientale dello smisurato corpo del Monte Rosa, a cui vassi dalla centrale direttamente per la valle Anzasca, la più bassa di tutte.

Per ordinare la descrizione di siffatti luoghi, comincieremo dal mandamento e dalla valle, che prima e più bassa delle altre s'incontra, e che quasi nel centro ha Bannio suo capoluogo.

A chi entra nella Valmaggiore e passa la Pieve, di fronte a Vogogna, che è di là dall'Atosa, o Toce, apresi a ponente la valle Anzasca con un'ardua salita, al cui lato a' piè dei monti il torrente di essa valle scavossi un letto profondo. L' antico villaggio, che all'entrarvi si trova, già chiamavasi *Antia*, come

appare da una carta di concambio del 999 tra l'arcivescovo di Milano e l'abate di Arona, ove è detto *Villa de Antiasca*; il qual nome comunicò esso al torrente ed alla vallata. Ora è denominato dalla rupe scoscesa, che gli sta sopra, e nel teutonico dialetto appellasi *Muller*; del che già trovammo e troveremo altri esempi nell'alpina giogaja. Esso è diviso in due; quello che trovasi al piede della roccia, è detto Piè di Mulera; l'altro che vi sta sopra, chiamasi Cima Mulera.

La strada vi conduce nell'interno a Castiglione ed a Calasca. Da quest'ultimo paese due vie si dipartono; l'una ad ostro valica il monte e la vallea dello Strona, e conduce per Omegna al Lago Maggiore: l'altra raggiunge la doganale strada che per Valbianca scorge a tramontana in valle Antrona. Da Calasca si giunge a Pontegrande, ove tragittasi l'Anza e si gode il magnifico aspetto della grande massa del Monrosa.

Passato il fiume trovasi Anzino, a cui sovrasta il celebre Picco di questo nome, sovra il quale, non ha molti anni, si fecero, come pure sovra il non discosto giogo di s. Martino, trigonometriche operazioni dalla Commissione degli ingegneri austro-sardi.

Si trova quindi il capoluogo della valle, che è la più antica e popolosa terra della medesima: ivi corre una strada che all'alpe Baranca in Valsesia conduce pel monte e per l'oratorio celebre di s. Bernardo: indi pure un'altra via scorge in Valsesia a Carcoforo per l'alpe Eva; dal quale Carcoforo per l'alto collo dell'Egua si ha comunicazione con Baranca.

Da Bannio si valica l'Anza sur un ponte di legno per ire a Vanzone, che giace alla precisa metà della valle, dove comincia a restringersi e farsi più erta. Indi a due miglia si veggono frequenti le antiche gallerie delle miniere d'oro scavatevi dai romani: seguono s. Carlo, Ceppomorelli, Trequartera e Pistarena, luoguccio, il cui nome credesi derivato da *Pistrina*, voce indicante molinelli ed edifizii per la separazione dell'oro.

Alla sommità della vallea fra i pascoli e le boscaglie di rovi s' incontrano i luoghetti che già sono menzionati nella citata carta del 999, cioè: *Curte Vacaresia*, *Dransa Regis*, *Cacia Mezana*, *Quaratiola*, *Carda*, *Rovi*, *Macuniaga*, *Pedriola* e *Peceta*. Questi casolari sono cosparsi in un largo seno, cui natura incavò in questa parte del Monte Rosa.

Fra le tante altissime creste del Monrosa il *Pizzo-bianco* è la

più elevata su cui abbiano potuto ascendere un discepolo del celebre Saussure ed altri dopo di lui. Ne prese quegli la trigonomica misura dal collo del Pedriolo, ed indi condottosi alla vetta meridionale del Pizzo-bianco, dopo cinque ore di salita sui ghiacci e sui malfermi sassi, non potè muovere ad ulteriore elevatezza.

L'Anza ne sorte da una grotta di ghiaccio con vistoso corpo d'acque e con sorprendente rapidità.

Su quell'alto giogo scherzano nell'estate tutti gli animali alpini: ivi si trovano molti proficui vegetali, fra cui sono noverati il rododentro all'elevatezza di 8800 piedi, il ginepro di 5 pollici all'altezza di 10080, i muschi, i lichen a quella di 14160. Qui le valanghe succedono in giugno, quando nelle altre alpi anticipano più d'un mese: qui i diacci delle gole si disciolgono in agosto.

Questa smisurata montagna collocata a' confini dell' Italia e della Svizzera, è il centro delle alpi Pennine, come il Mombianco lo è delle alpi Graje; e sono perciò ambedue i più alti gioghi del vecchio continente. L'altezza del Monrosa sopra il livello del mare, presa nel Pizzo-bianco, è di 2430 tese parigine, metri 4736, cioè 40 metri meno di quella del Mombianco.

Da Macugnaga chi volge per Peceto a settentrione, e varca lo stretto ed il collo di Montemoro, entra nelle valli traversali di Matten e Sassen nell'alto Vallese: ma da due secoli vi tragittano i soli pedoni. Il passo di Portabianca, che trovasi più in là verso ponente, onde si passa in val di Viege eziandio spettante al Vallese, è oramai pei crescenti ghiacci abbandonato. Un altro tragitto eravi già da Pistarena volgendo ad ostro del Monrosa, e dai pascoli di Pedriosa salendo là ove si dividono i monti di Valsesia da quei di Valesa in val d'Aosta, e si discende per la valle di Grassoneto; ma eziandio questo passaggio è omai divenuto inaccessibile. Ancora nel secolo XIII l'ardita gente di Valanzasca usava sorprendere per questo stretto gli abitanti di Grassoneto; e se ne ritornava colla preda per una più vicina e facile via, cioè per quella di Olen tra Alagna ed Ambours, la quale già spettava a Valanzasca.

Perlocchè in una convenzione del 1270, con cui Ibletto di Chaland signore di Val di Grassoneto costrinse i valsesiani a

difendere gli abitanti di essa valle dai ladronecci degli uomini di Valanzasca, si obbligarono questi soltanto per il confine Valsesiano, ove sorgeva un forte a custodire il passo.

Dalla valle Anzasca ritornando in val maggiore, o centrale, si trova Pallanzeno tra Piè di Mulera, e Prata, cui traversa in mezzo la grande via del Sempione.

Il mandamento di Domo, oltre la propria valle comprende pure quelle di Antrona e di Diveria o Divedria. Da Prata, il cui nome indica la qualità del terreno, si muove alle deliziose ville di Masera, che spettano a' vigezzini, e quindi a Cardezza, grossa terra, ed a Beura, luogo rinomato per le belle tavole di venato granito, del quale abbonda l'imminente montagna, e tre miglia dopo trovasi la stessa Domo.

Dall'altra parte del fiume è la piccola Seppiana, e più sopra vi hanno Tappia, Valpiana e Calice.

A ponente di Seppiana, che trovasi nella maggior valle dirimpetto a Cardezza, si apre la valle di Antrona, a settentrione di Val Anzasca, e da quell'apertura sorte il torrente Ovesca. La montagna dichinando a destra conduce alla prima terra detta La Villa di Colletto, ove stanno forni e molini per la fusione e pel lavoro del ferro aurifero, come pure ve ne sono lungo l'anzidetto torrente.

Antrona Piana chiamasi l'ultima terra che sta in cima della valle, perchè mentre le altre terre della medesima si trovano per lo più in sulle alture, giace questa appiè de' monti in un'amena pianura.

Da Antrona Piana discende una via che scorge a Macugnaga in Valanzasca, ed un'altra vi sale pel Montemoro nel Vallese.

A tre miglia sopra la Villa sorgeva anticamente un castello detto di Mattarella, che fu residenza de'vescovi di Novara e di cui avremo a parlare qui appresso.

A ponente della città di Domodossola si apre la valle Bugnanca, compresa nel mandamento di cui essa città è capoluogo. Nell'anzidetta carta di concambio del 999 era per anco appellata *Vallis de Vinia*, e tuttora chiamasi Vagna la prima terra che nella valle s'incontra, e Bogna, ed anche Bugna si denominò poscia insieme col torrente la valle medesima.

Di là dal torrente Bogna sta Cisore in parte sur un monte, ed in parte al piano, ove passa la via del Sempione a due miglia, verso ponente, da Domo.

Più innanzi vi hanno s. Marco e la parrocchia di s. Gottardo sul monte detto Ossolano; e questo tratto dicesi Bugnanco-fuori: il seguente, che all'alpi si accosta, contiene il luogo di s. Lorenzo, ed è il Bugnanco-dentro. È questa la più breve delle valli Ossolane, non avendo che sei miglia di lunghezza.

Lasciata questa vallea, si trovano intorno a Domo i luoghi di Trontano e Masera a sinistra dell'Atosa, e i due Caddi e Preglia a sinistra: si passa quindi sopra un alto ardito ponte sostenuto da un pilastro il Divedria, il quale gira intorno alla bella terra di Crevola. Qui incomincia il terzo tronco della grande via del Sempione, e la prima gallèria scavata nel sasso, e qui pure ha principio la valle Divedria, la quale sino a Varzo è ristretta per quattro miglia, fra elevatissime balze, ed è molto selvaggia.

Nell'entrare, dopo Preglia, in val Divedria, vedesi un gran masso, di cui la parte superiore è tagliata in forma d'arco sotto cui sono scolpite vecchie lettere corrose, che il volgo spaccia per misteriose, e che alcuni eruditi vollero essere state scritte da C. Cesare: furono esse copiate in sul luogo da Monsignor Bescapè nel modo seguente:

? : CCO

I . —

MOCCO

Quel dotto prelato si accertò ch'essi non furono caratteri da Cesare inscritti, quando vide i seguenti, cui l'Alciati estrasse da un luogo di Pallanza:

V . F.

VECGO . MOCC

ONIS . F . SIBI . ET . VTI

LIAE . VECATI . F . VX

ORI . ET . FRONTO

NI . ET . CRCCAE

LIVONIS . F . VXO

RI . ET . MASCIO . F.

ET . PRIMAE . HOC

TAVI . F. VXORI . ET

SEXTO . F.

Onde si scorge che questa iscrizione, sulla cui cima stava scolpito un becco, e la precedente appartennero a due monu-

menti di Veccone o Beccone, figliuolo di Moccone, e che avea fatto innalzare quest'ultimo, vivendo, a sè, alla consorte Utilia, e a' suoi figliuoli ivi nominati, ed alle loro mogli.

Verso il termine della spaventosa gola di Divedrio si tragittano i torrentelli di Cairasca, che sprofondano la vallea intermedia tra quella del Sempione, e l'Antigoria: ivi si trovano il villaggio di Divedrio, e Trasquera nel pendio del monte. Isella è da quella parte l'ultimo luogo dello stato Sardo, e da esso è denominata la galleria, che gli succede.

Da lunga pezza i valesani invasero e tennero la parte superiore di val Divedria. Gondo era già una parrocchia dipendente da Trasquera; e vi si riparavano i viaggiatori sorpresi a quelle alture dal cattivo tempo.

Due belle cascate d'acqua si ammirano intorno a Gondo, l'una del torrente Zwsischbergen, in cui sfavillano squammette d'oro provenienti dalla miniera del monte; l'altra del torrentello Frassinone, presso la più ampia galleria del Sempione, che è lunga cento ottantadue metri.

Dopo il villaggio Gmsteig, che giace indi a mezza lega, si perviene a quello detto Simpelendorf, ove si rinfrescano i viaggiatori, per quindi salire il giogo del Sempione, che è il meno alto di quanti in queste parti diano accesso dalla Svizzera all'Italia, e fu perciò praticato da' tempi antichi.

Ad alcuni de' nostri scrittori piacque derivare il celtico nome di questa montagna da un romano Sempronio o Sepione, o Cepione, che secondo loro avrebbe combattuto in questa valle contro i Cimbri insieme col console Manlio; e ciò credono affermando, che ne rimangano indizii nei nomi dei casolari di *Ponmali* alla destra dell'entrata in val Divedria, e di *Pontemallio* superiormente al Toce: costoro per altro non posero mente, che Cepione e Manlio, secondo la storia, non furono qui disfatti dai Cimbri; ma sibbene nelle Gallie al basso Rodano l'anno di Roma 648.

Dal mandamento di Domo volgendo i passi verso tramontana, si giunge alla valle Antigoria, il cui capo di mandamento è Crodo. Questo borgo è pure capoluogo della valle di Formazza, a ponente della quale sta il villaggio di Mozio, e più verso borea sorge il popoloso Cravegna, nel cui territorio sono due sorgenti termali.

Dopo questo luogo tragittasi sur un ponte in legno il rapido Alfenza.

Più sopra è Baceno, all'imboccatura delle due Atose, e di due valli, di cui l'una fa parte dell'Antigoria, e l'altra, che molto addentrasi nel Vallese, vien detta Formazza. Indi seguendo, a ponente, la valle Antigoria, incontrasi Croveo, che fa con Baceno un solo comune: più in su vi hanno Agaro e Salecchio, ultime terre della valle, le cui popolazioni già parlano un guasto dialetto teutonico.

Proseguendo il cammino lungo la destra del Toce, vassi al luogo di Premia, che dà il nome alla sua valle, in cui fra altissime rupi schistose vedesi la grossa parrocchia di s. Rocco divisa in varii quartieri, alla distanza di tre miglia da Baceno.

Di là venendo nel territorio di Fopiano quinci discosto eziandio tre miglia, a destra dell'Atosa, si entra nella valle Formazza: qui il fiume si precipita quasi sepolto fra massi enormi, sull'uno de'quali si potè edificare un forte; e non molto lunge si vede cadere un torrentello dall'altezza di ducento piedi; e qui pure comincia parlarsi un teutonico linguaggio.

L'estremo grosso villaggio è Formazza, posto fra gli alti gioghi, cui il Toce percorre per l'estensione di tre miglia.

È notevole cosa, che la diocesi di Novara in questo elevatissimo punto toccava sei diocesi, cioè quelle di Losanna, di Sion, di Costanza, di Coira, di Como e di Milano, quasi accerchiando esse colla loro estremità il gran monte s. Gottardo.

Il lato orientale della maggior valle di Domo dà l'ingresso a quella di Vigezzo, che sola ritrovasi nella parte di levante. Essa per due miglia è erta insino a Coimo, e quindi il terreno si allarga, e declina da ponente e da levante. A sinistra evvi Druogno, e vi sono quindi Toceno, Vocogno, ed in appresso Craveggia. Formandosi poscia in mezzo alla valle un lungo piano, vi sta nel centro il grosso borgo di s. Maria Maggiore. Di questo borgo e della valle di cui è capo di mandamento, parlammo distesamente nell'articolo Crana e s. Maria Maggiore: qui noteremo soltanto, che val Vigezzo presso il villaggio di Melesco dividesi in due rami, l'uno dei quali volge ad ostro, e passando per Finero, sale alla cima di val Canobbio, onde si scende poi al Lago Maggiore; l'altro da Melesco conduce a Re verso greco, celebre pel suo santuario, presso cui è la terra delle tre Vil-

lette; dopo le quali stanno Dissimo ed Olgia nel finir della vallea, onde si passa alle Cento Valli ed a Locarno nel cantone del Ticino.

Ragguagli sulla condizione statistica delle valli principali dell'Ossola, e cenni per meglio chiarire la giacitura di alcuna di esse.

Dalla strada reale del Sempione tutte si diramano esse valli, a destra ed a manca, inferiormente e superiormente a Domo.

Quella che chiamasi Anzasca, passando, come si è accennato, per Piedimulera, primo comune del mandamento di Bannio nella sua parte piana, ed indi salendo a Cimamulera, estendesi fino al Monrosa per dodici ore di cammino assai disastroso. Essa tratto tratto presenta qualche angusta pianura, e nel suo principio, cioè insino al luogo di Castiglione, offre qualche collina fruttifera: è tutta circondata da doppio ordine di montagne: il suolo ne è sassoso ed ingrato: le produzioni, a malgrado dei continui sforzi, con che i villici procacciano di coltivare ogni pezzo di terra suscettivo di vegetazione, non bastano al loro sostentamento per due mesi dell'anno: sulle montagne veggonsi qua e là verdeggianti pascoli; ma per la più parte sono esse popolate di vecchie piante ivi dette di spina, le quali sono larici e pini di varie specie: alcune si trovano in istato di decomposizione, e non presentano che nudi scogli. L'Anza interseca tutta questa valle nella sua lunghezza, e viene a scaricarsi nel Toce: non di rado imperversa quel fiume-torrente; ed è perciò che varie comunità dovettero costrurvi molti argini, i quali richiedono frequenti dispendiosi ristauri.

Vi scorrono inoltre parecchi torrentelli, che discendono dai monti soprastanti a Bannio, Anzino e s. Carlo; fra i quali il *Crent-Rosso*, così denominato, perchè le sue acque sono ferruginee, siccome provenienti dalle smisurate vene di sulfuro di ferro, dette *de' cani.*

La valle Antrona confina a mezzodì con l'Anzasca, col Vallese, e colla Bognanca. La qualità dei monti, delle colline, del terreno e delle produzioni è quasi la medesima, che si ravvisa nella valle Anzasca; se non che ne è forse meno sterile il suolo. In Antrona Piana ultimo paese di essa, che è distante

dodici miglia milanesi da Villa, che ne è il primo comune, giace un lago di poco rilievo: si è da esso che sorte il sopraccennato torrente Ovesca, che scorre tutta la vallea, e gettasi nell'Atosa inferiormente a Villa. Due altri torrenti si uniscono all'Ovesca nel territorio di Antrona Piana; l'uno discende dalla vallata, che chiamasi Trincono, l'altro da quella d'Oranco: sono entrambi di non poca utilità; perchè se ne derivano due canali d'irrigazione per fecondare le adiacenti campagne: i venti, che più vi soffiano, sono da ponente, e da tramontana.

La valle di Bognanco, che contiene tre soli comuni, confina ad ostro con quella d'Antrona, ed a ponente col Vallese: sterilissimo è il suo terreno: di rado vi giungono a maturità le produzioni campestri; perocchè vi dominano quasi di continuo freddissimi venti boreali. Il torrente Bogna, che le dà il nome, e tutta la percorre nella sua lunghezza, dopo aver ricevuto le acque di molti rivi, e di essere passato sotto un bel ponte ricostrutto, ha pochi anni, sulla strada reale, va a gettarsi anche nel Toce poco al dissopra di Domo. Le montagne vi sono più che altrove in istato di decomposizione, e perciò soggette ad avvallamenti e valanghe; onde più gravi e frequenti sono le inondazioni del terribile Bogna, a prevenire le quali nel 1778 fu costrutto superiormente a Domo un forte argine, che costò quasi ducentomila lire, alla quale spesa contribuì allora il Governo con una considerabile somma; ma gli straripamenti ivi accaduti in questi ultimi tempi, fanno conoscere l'utilità di aprire un canale che serva di scaricatore per deviare le acque lunge dall'abitato della città, massimamente nel caso di inondazioni cagionate dal subito sciogliersi delle nevi montane, e dalle valanghe. La val di Bognanco più che le altre dell'Ossola è ricca di pascoli, possedendone anche nel vicino Vallese; ed è perciò men povera, venendole fatto di mantenere maggior numero di bestie bovine e di pecore.

La valle d'Antigorio dal suo principio sino ai quartieri di Formazza, estendesi per dodici ore di cammino: è circondata da elevatissime, orride montagne: ha varie anguste pianure ed alcune colline assai fruttifere, le quali producono segale, gran turco, patate, castagne, canapa, lino ed anche uve, con che si fa vino acerbo anzi che no: i prati forniscono fieni abbon-

danti, massimamente verso la valle di Formazza, ove si trovano pure alcune antiche selve.

L'Atosa, proveniente dai monti di Formazza, percorre tutta la valle di questo nome, e successivamente l'anzidescritta di Antigorio, ed indi le pianure di Domo e le pianure inferiori. Esso rendesi navigabile in vicinanza di Pallanzeno, e va a metter capo nel Verbano.

Parecchi rivi e torrenti, che discendono dalle circostanti montagne, si scaricano nell'anzidetto fiume. I due principali di essi torrenti, cioè l'Alfenza e l'Antolino, riescono dannosi ove scorrono in pianura, ed obbligano a gravi dispendii pel grande numero di ponti necessarii a poterli tragittare per cagione del loro tortuosissimo corso.

Due laghi esistono sull'alpe Valtoggia al dissopra di Formazza; ed uno ve n'ha sul territorio di Baceno, il quale è privo di pesci. Un quarto laghetto giace sul monte di Agaro. Entra in esso e ne sorte il rivo che di Agaro si chiama.

La valle di Varzo, che comprende due soli comuni, cioè quelli di Varzo e di Trasquera, principia dove ha termine il comune di Crevola, e si estende sino al Vallese per sei ore di malagevole cammino che si fa per tortuosi giri in mezzo ad elevatissimi orridi monti, fra i quali si è aperta la grande strada reale del Sempione.

I terreni coltivabili di Varzo e di Trasquera esposti al mezzodì offrono l'aspetto di una ridente vegetazione: quantunque i vigneti, i campi ed i prati di questi due paesi si trovino a non molta distanza da' ghiacciai del Sempione, sono assai produttivi, e forniscono segale, miglio, castagne, patate ed abbondante fieno, con cui si mantengono molte bestie bovine e numerose pecore: vi hanno pure estesissimi boschi, che per altro nei trascorsi anni furono di soverchio danneggiati.

Due fiumi-torrenti solcano il territorio di Varzo, cioè il Diveria, che scende dal Sempione e va eziandio a scaricarsi nell'Atosa, passando sotto un ponte mirabile per elevatezza e solidità, situato sull'anzidetta strada; ed il Cairasca, che proviene dall'alpe Diveria ed ha foce nel torrente di questo nome. In questo medesimo comune si contano varii canali d'irrigazione; ond'è che l'agricoltura vi si trova in quel grado di perfezionamento di cui è suscettivo un montuoso paese. La strada

reale passa lungo i territorii dei due sopraccennati villaggi. Nel comune di Trasquera, sulla via del Sempione, havvi una bellissima casa che serve ad uffizio di dogana e ad alloggiare un certo numero di preposti: vi esistono anche due caserme pei cantonieri.

Pianura dell'Ossola e sue particolarità corografiche. Questa pianura, che si può eziandio chiamare valle dell'Ossola propria, estendesi dal ponte alla Masone, il quale già divise questa ex-provincia da quella di Pallanza, sino al ponte di Crevola: ha circa sette miglia di lunghezza: Domo le si trova nel centro: è divisa quasi per metà in tutta la sua estensione, tanto dalla regia strada, quanto dal fiume Toce, il quale se avesse un corso regolare formerebbe una linea paralella all'anzidetta strada. Essa trovasi nella felice direzione da mezzodì a tramontana, ed è sufficientemente fruttifera: amene collinette verdeggianti di pampini sorgono a diritta ed a manca del fiume e della strada reale. Cardezza, Beura, Trontano, Masera e Montecrestese posti alla destra della grande via ed alla sinistra del fiume, ugualmente che Pallanzeno, Tappia, Calice, Caddo, Mocogno, Cisore, Preglia e Crevola dalla parte opposta, forniscono i migliori vini dell'Ossola, e producono segale, meliga, panico, legumi, castagne e fieno. Gli abitatori di questi luoghi negli anni in cui il gelo od altri contrattempi non pregiudicano le viti, vendono con assai profitto una quantità del loro vino agli Ossolani dimoranti in paesi ove non allignano le viti, e ne fanno pure qualche vantaggioso traffico col Vallese.

Dietro le colline vi stanno poggi più elevati che abbondano di selve e di pascoli, massimamente sui territorii di Masera, Trontano, Crevola e Montecrestese, ove si alimentano molte bestie bovine.

Nella pianura da Domo sino a Villa potrebbesi, come dimostreremo al proprio luogo, rendere a buona coltivazione un vasto spazio di terreno spettante a varii comuni. Già se ne fece il progetto, e si diede anche un tempo l'ordine di eseguirlo.

Torrenti che entrano nel Toce, da Crevola sino a Pallanzeno: sono essi il Diveria, il Bogna, l'Ovesca, l'Anza, di cui superiormente parlammo, e l'Isorno, il Melezzo e l'Oglierna: l'Isorno proviene dai balzi di Montecrestese; il Melezzo nasce da Val Vigezzo; l'Oglierna scaturisce nelle montagne di Beura.

Questi torrenti, che tutti precipitosamente si gettano nel Toce, nel breve spazio di quattro miglia circa, oltre alle gravi spese onde ne sono aggravati i comuni per la costruzione degli argini e dei ripari che vi sono assolutamente necessari, arrecano nelle loro escrescenze danni gravissimi alle adiacenti campagne; così che la pianura, cominciando poco al dissotto di Crevola sino a Pallanzeno, presenta ghiaje, gerbidi, campi e boschi rovinati dalle inondazioni.

Clima. L'atmosfera in generale è molto variabile, asciutta e ventosa: bene spesso nel giorno medesimo si passa dal caldo al freddo, e viceversa: se ne attribuisce la causa alle diverse gole di montagne, poste in differenti direzioni, per le quali vi si introducono i venti.

In generale l'aria vi è salubre; se non che in tutta l'Ossola i venti freddi e le brine rapiscono ben sovente ai poveri agricoltori il frutto delle loro fatiche.

Ben di rado vi serpeggiano malattie epidemiche: i morbi più frequenti sono i reumi, da cui sono assaliti soprattutto coloro che non badando all'incostanza della temperatura, poco si curano di conservare la sanità.

Strade. La sola strada reale vi è quella del Sempione, che percorre nella sua lunghezza quasi tutta l'Ossola, e seguita le traccie di quella via per cui da rimotissima età passavano i mercatanti per condursi alla Svizzera. Essa è una delle migliori strade dell'Europa, così per la sua solidità, come pei grandiosi mezzi con cui è mantenuta in ottimo stato. Notevolissimo giovamento ne proviene, massime al commercio di transito, e sarebbe assai più proficua se libera fosse l'introduzione delle mercanzie estere nel regno Lombardo-Veneto, per essere la via più breve venendo dalla Francia e dalla Svizzera.

Da questa magnifica strada si dipartono le altre che tendono alle diverse vallate; e fra le quali si distinguono quelle di Antigorio e di Vegezzo, di cui si va occupando provvidamente la pubblica amministrazione. Dalla prima, quando al suo termine essa pervenga, ne avranno tutti gli ossolani un indicibile vantaggio; perocchè le produzioni che costituiscono il loro commercio coi mercanti forestieri, riusciranno di più facile trasporto; ed anche la legna, il carbone ed altri oggetti di traffico avranno uno smercio più spedito e proficuo; e se avverrà di veder estesa in

forma rotabile questa strada sino ai confini del cantone Ticino, seguiranne una nuova sorgente di prosperità per questa contrada; perocchè sarebbero da queste parti più numerose le entrate delle straniere merci nei regii Stati.

Ed in vero la strada di Antigorio, che era frequentatissima prima che si aprissero la grande via del Sempione e l'altra che da Zurigo conduce a Magadino, riesce anche in oggi la più breve da Domo al lago di Costanza: diffatto i viaggiatori contano:

Da Domodossola a val Toggia . . .	ore	10
Da val Toggia alla strada di cantone Ticino	»	3
Da questa sino ad Orsera	»	5
Da Orsera ad Altorfo	»	10
Da Altorfo al lago e poi sino al santuario di Valdo	»	9 ½
Da Valdo a Lientesleg.	»	7
Poi sino a S. Gallo	»	6
Da S. Gallo al lago di Costanza . . .	»	3
	Ore	53 ½

Dal che si ravvisa che la strada di Antigorio per arrivare da Domodossola al lago di Costanza è più breve delle altre di quasi cento ore di cammino; la qual cosa indurrebbe al certo i negozianti a far passare da questa parte le merci che sono dirette al Milanese, e che or percorrendo la via di Bellinzona sono quindi esposte ai rischi della navigazione del Verbano ed agli incomodi di un viaggio più lungo (vedi *Crodo*).

Oltre a ciò è da osservarsi che da essa strada ne potrà riuscire assai facile il trasporto dei cereali e del vino dal luogo principale dell'Ossola fino all'interno dell'alta Formazza.

Le vie comunali sono finora per lo più in cattivo stato, perchè di sommo dispendio è il doverle mantenere, come avviene per l'ordinario riguardo alle strade nei paesi montani.

Popolazione. Nel 1837 la popolazione dell'Ossola ascendeva a 34,558 anime. Essa vi andò poi sempre crescendo: e forse ne sono causa le minori emigrazioni e l'esservisi fatte in questi ultimi tempi discrete ricolte dei territoriali prodotti.

Il numero delle donne vi è maggiore per causa delle emigrazioni degli uomini e dei fanciulli appena atti a viaggiare: non pochi di questi periscono fuori di patria pei disagi che soffrono nel lungo peregrinare e per le fatiche di cui nella te-

nera età non sono ancora capaci: altri più non ritornano al luogo natio se non se dopo molti anni e finchè siansi procacciato una qualche somma di danaro; ed alcuni altri, singolarmente quelli a cui venne fatto di conseguire altrove una cospicua fortuna, più non riveggono la patria: la valle di Vigezzo più che ogni altra dell'Ossola presentò di siffatti esempi.

La causa di tali emigrazioni, per l'ordinario periodiche ed annuali, si è la sterilità del terreno, da cui per lo più gli abitanti non hanno il vitto per tre o al più per quattro mesi dell'anno; così che gli uomini sono costretti a cercare altrove la loro sussistenza e qualche soccorso alle persone delle loro famiglie cui lasciano alle proprie case.

In generale i vigezzini, come già indicammo all'articolo *Crana*, vanno in Francia e nell'Alemagna ad esercitare altri la mercatura, altri le varie arti del disegno, alcuni l'arte di fumista ed alcuni eziandio qualche grosso mestiere, come quello di spazzacammino.

I crodesi si conducono a Roma, ove fanno i pristinai, i fabbricatori di paste, e simili.

I vallenzaschini vanno pure nella Romagna, ed anche nel Milanese e nell'Alessandrino, ove fanno gli osti, i pizzicagnoli ed altri siffatti mestieri.

I vall'andronesi si recano nella Svizzera, nella Savoja, e vengono anche in Piemonte a guadagnarsi il vitto facendo il carbonajo.

Quelli di val Divedrio vanno in Ispagna ed in Francia ad esercitarvi il mestiere di peltrajo o la mercatura.

I terrazzani di Montecrestese vanno per lo più in Genova, ove s'impiegano a fare i facchini.

I matrimoni stanno nella proporzione ordinaria degli altri paesi; ma i talami sono meno fecondi appunto per le troppo lunghe assenze dei mariti.

Se si deve giudicare dal danaro che introducono nel loro paese nativo questi emigranti, e dalle cospicue fortune che non pochi di essi acquistarono, convien conchiudere che sieno molto affaticanti, industriosi e ad un tempo sobrii ed economi. Vuolsi per altro osservare che ritornati in patria, sembra che vi si sieno ricondotti per riposare, e lasciano tuttavia i lavori della

campagna eziandio i più faticosi alle loro donne, le quali sono in generale robustissime.

Gli ossolani sono per lo più docili, obbedienti agli ordini superiori ed assai costumati; se non che non pochi di loro si mostrano forse di troppo inclinati ad impegnarsi nei litigi: inclinazione quasi generale in tutte quelle regioni ove le fortune si veggono sommamente divise, e dove ciascheduno tiene in grandissimo conto quel pezzetto di terreno che gli fu dato di possedere.

Non vi è chi professi altra religione che la cattolica.

Circoscrizione ecclesiastica. Per le cose spettanti al divin culto i comuni di questa contrada soggetta alla diocesi di Novara, appartengono ad otto vicariati, cioè a quelli di Domo, Bannio, Antrona, Masera, Varzo, Crodo, S. Maria Maggiore e Malesco. Se si eccettui il borgo o città di Domo, scarsissimo vi è il numero de' sacerdoti secolari: ben sovente alcune parrocchie restano lungo tempo vedove e prive affatto di preti che vi compiano le sacre funzioni; non trovandosi bene spesso chi voglia accettare cotali parrocchie, non tanto pel disaggradevole soggiorno, quanto per la miseria del villaggio e della congrua: e questo inconveniente è tanto più dannoso in quanto che in vece di scemarvi il numero delle parrocchie, sarebbe anzi cosa utilissima lo aumentarlo, qualora se ne trovassero i mezzi; e ciò perchè la distanza dalla canonica, e le strade assai malagevoli, sovente impediscono ai paroci di recare in ogni tempo opportunamente i necessarii soccorsi spirituali ai loro parrocchiani.

Produzioni minerali. Qui accenneremo soltanto a parte a parte le diverse qualità dei minerali che si rinvengono in molti comuni dell'Ossola; perocchè in tutti gli articoli sui paesi dei regii Stati, da cui ricavansi minerali produzioni, si vanno da noi indicando i precisi siti ove si trovano, i nomi dei proprietarii delle cave, la quantità approssimativa del prodotto che ad ogni anno se ne estrae, il commercio, che se ne suol fare, ed altre particolarità in proposito.

Nel territorio di Villa si trovano:

Gneiss di grana fina e mica bianca argentina.

— con nocciuoli di feldspato bianco, piuttosto grossi, ed abbondante mica bigia tendente al nero.

Gneiss di colore bigio con abbondante mica bianca traente al giallognolo.

— colla mica bianca in squamette piccolissime, e poco abbondanti.

Nel comune di Beura:

Gneiss a grana fina e mica bianca argentina.

Anfibola attinota, verde-scura.

Clorite polverolenta, o talco zografico (vedi *Beura*).

Nel luogo di Vagna:

Marmo bianco, statuario, saccaroide, translucido ed a grana fina.

Quarzo bigio-scuro.

Nel distretto di Domo:

Gneiss di grana fina, mica bianca e bigia.

— di grana fina, mica bianca, bigia e nericcia.

Nei fondi comunali di Caddo:

In Preglia:

Gneiss di grana fina, e mica bianca.

Nell'agro di Crevola:

Marmo bianco statuario (saccaroide).

— bigio.

Distene in prismi appiattiti cerulei ed addossati al quarzo, impastati col talco bianco.

— in prismi regolari a quattro facce, cerulei ed isolati.

Idrocrasia bruna, in cristalli isolati, della varietà *periottaedra* d'Hauy.

Gneiss a grana fina, e mica bianca argentina (V. *Crevola*).

Nei dintorni di Montecrestese:

Mica bianca a larghe lamine, impastata nel quarzo.

Quarzo latteo, amorfo, bianchissimo.

— latteo, amorfo, bianchissimo, abbrustolato ad uso di una vetraja.

A Varzo:

Quarzo jalino *prismatico*, imbrattato d'ocra ferruginosa.

Tormalina nera, cristallizzata, varietà *sesdecimale* d'Hauy, impastata nel quarzo jalino giallo.

Gneiss col feldspato bianco, e mica nericcia.

Nel territorio di Crodo:

Ferro solforato, aurifero, in uno scisto talcoso.

Mica bianca a piccole lamelle, impastata nella calce carbonata ferrifera (vedi *Crodo*).

Nel comune di Mozio :

Ferro solforato, aurifero, nella mica bianca.

Nel luogo di Cravegna :

Calce carbonata, polverolenta, bianchissima (V. *Cravegna*).

Nel distretto di Baceno, sulla vetta del monte detto della Rossa, di cui ne ottenne la concessione nel 1826 Giuseppe Guglielmi di Crodo, in sito molto disastroso e di difficile accesso si trova :

Asbesto amianto, flessibile, sommamente morbido e bianco.

Nella valle Formazza :

Asbesto avente l'aspetto suberiforme, bianco, arrendevole al tatto, e denominato da alcuni *sovero di montagna.*

In Piè di Mulera :

Scisto quarzoso colla mica rarissima, bianca ed a minutissime scaglie.

Nei dintorni di Castiglione :

Ferro solforato aurifero (vedi *Castiglione*).

Nell'agro di Calasca :

Ferro solforato aurifero, raramente sparso in una roccia quarzosa.

— solforato aurifero, raramente sparso in un quarzo ocraceo cristallizzato ed amorfo.

— solforato aurifero ed argentifero col quarzo.

— solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale nel quarzo talcoso.

Quarzo jalino in cristalli prismatici misti, ed in parte imbrattati dal ferro idrato.

— jalino misto al rame solforato e carbonato.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero (vedi *Calasca*).

A S. Carlo :

Ferro solforato, aurifero, misto a galena argentifera.

— solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo.

— solforato, aurifero ed argentifero misto al rame carbonato ed al quarzo.

Quarzo cavernoso.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero, misto al rame solforato.

Scisto talcoso e quarzoso.

— micaceo e quarzoso.

Ferro solforato aurifero ed argentifero.

— solforato aurifero ed argentifero, misto al quarzo, sopra uno strato di roccia talcosa: è detto dai coltivatori *metallone fino*.

— solforato, detto dai coltivatori *metallone ordinario*.

— solforato, misto di *metallone fino* e di *ordinario*.

Nel luogo di Ponte Grande:

Micascisto colla mica di colore argentino, quarzoso.

Nel distretto di Prequartero:

Ferro solforato aurifero misto al quarzo.

Nei dintorni di Macugnaga:

Ferro solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo.

— solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo in decomposizione.

— solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo, riccainoro.

— solforato, aurifero ed argentifero nel scisto quarzoso.

— solforato, aurifero ed argentifero con galena.

— solforato, aurifero ed argentifero in roccia quarzosa.

— solforato, aurifero ed argentifero.

A Pestarena:

Ferro solforato, aurifero ed argentifero con galena minutissima.

— solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale nel quarzo, sopra uno scisto talcoso.

Slicco del minerale suddetto, pestato e preparato per l'amalgama col mercurio.

Oro metallico rosso.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo.

— solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale, misto a galena argentifera, a grana fina.

— solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale, misto a galena a scaglia larga.

— solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale, misto all'arseniuro di ferro.

— solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale a grana minutissima, misto a rarissima galena.

— solforato, aurifero, contenente ferro ossidato, piombo solforato, ferro arsenicale, ed allumina, sopra matrice di quarzo.

Quarzo cristallizzato, con pirite bianca e gialla aurifera.

Ferro solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale.

Piombo solforato, argentifero, e ferro solforato aurifero, misto al quarzo ocraceo.

Scisto micaceo rossigno e bianco.

Solfuro arseniuro di ferro aurifero.

Calce carbonata, *dodecaedra pentagonale*, in bei cristalli misti ad altri di quarzo sopra matrice di pirite aurifera.

— carbonata prismatica, che s'incontra col minerale aurifero.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo.

Slicco del minerale suddetto, ovvero sabbie, le quali provengono dal molinone, pronte ad essere poste all'amalgama col mercurio.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero, cristallizzato.

— solforato, aurifero ed argentifero, ossia pirite bianca in cristalli che non possono definirsi, frammisti a piccoli cristalli limpidissimi di quarzo, sopra matrice di ferro aurifero ed argentifero in massa.

— solforato, aurifero ed argentifero, ossia pirite gialla, in cristalli *dodecaedri pentagonali*, con qualche modificazione, misti a cristalli di quarzo sopra il ferro solforato in massa.

— solforato come il precedente, in grosso cristallo *dodecaedro pentagonale*, impiantati in due grossi massi di minuti cristalli di quarzo della varietà basoide d'Hauy, sopra matrice di quarzo in massa.

Calce carbonata in cristalli *esaedri tavolari*, o per meglio dire della varietà *prismatica*, *lamellare*, *esaedra*, accompagnati da cristalli di quarzo, e dalla pirite aurifera, sopra matrice della stessa natura in massa.

Quarzo jalino, *prismatico*, *esaedro*, in cristalli terminati da ambe le parti, ed aggruppati.

— jalino in cristalli giallognoli, *prismatici*, *basoidi*, colorati dall'ocra, con altri di ferro solforato aurifero.

— jalino in cristalli *prismatici*, con altri di pirite bianca e gialla.

— jalino in cristalli *prismatici*, con altri di pirite bianca e gialla in decomposizione, cosparsi da piccole lenti di ferro spatico.

Scisto selcioso.

Rame solforato, aurifero, misto al rame carbonato, verde nel quarzo.

Scisto talcoso lucente.

Granito col feldspato bianco, e mica nera.

Calcareo bigio lamellare.

Granito, che trovasi sopra Pestarena, che alcuni credono provenire dal monte Moro.

Nei comuni di Viganella e Montescheno:

Ferro argilloso, ossia idrato.

— argilloso abbrustolato, e preparato per la fondita.

Ferraccia ottenuta dal minerale suddetto.

Ferro metallico.

Quarzo *prismatico* in un bel cristallo diafano, ed un po' bruno.

Calcareo granoso, un po' micaceo.

Ferraccia bigia.

Nel luogo di Schierano:

Ferro solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo.

— solforato, aurifero ed argentifero nello scisto talcoso.

— solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo, e nello scisto talcoso.

— solforato, aurifero ed argentifero nello scisto quarzoso, e talcoso.

— solforato, aurifero misto all'ocra.

— solforato, aurifero ed argentifero.

Ocra di ferro aurifera nel quarzo carioso.

Nel distretto di Antrona Piana:

Grafite polverolenta, mista alla marna argillosa.

Terra nera, argillosa e forse marnosa, con noccioli di grafite polverolenta.

Torba fibrosa, che trovasi presso al laghetto che si formò vicino ad Antrona nel 1642, per la caduta d'un pezzo del monte soprastante (vedi *Antrona Piana*).

Scisto talcoso, quarzoso nella roccia. Fa parte del masso caduto al tempo della formazione del lago suddetto.

Anfibola attinota, verde. Trovasi sotto d'Antrona verso Schierano.

Ferro solforato aurifero nel quarzo. Del luogo denominato Lambraora.

— solforato aurifero del sito denominato Cammea. Della cava detta Guggia.

Ferro solforato cristallizzato. Del luogo detto ai Rossi.
Micascisto ben distinto, colla mica nera. Della valle d'Antrona.
Scisto talcoso, e quarzoso bianchissimo. Della valle stessa.
Nella valle di Vegezzo:
Mica bianca, con larghe lamine nel quarzo.
— nera, aggruppata, e formante un nocciolo.
In Druogno: — Lignite fragile.
Nel territorio di Buttogno:
Calce carbonata, lamellare, traente al giallognolo (v. *Buttogno*).
Nel luogo denominato Riale del Ferneccio, a S. Maria Maggiore si rinviene:
Argilla caolino bianchissima.
In Malesco: — Marmo bianco (saccaroide).
In Fossogno: — Argilla apira, plastica, bigia.
Ferro solforato, aurifero, ed argentifero nel quarzo.
— idrato.
In Dissimo: — Ferro idrato nell'anfibola attinota.

Dopo questi rapidi cenni sulle diverse qualità dei minerali dell'Ossola, osserveremo che molte delle cave in cui si trovano, vi sono dai possidenti date in affitto a persone straniere, e che sono forestieri nella massima parte coloro che intorno alle medesime impiegano le loro fatiche.

Produzioni in vegetali. Già dicemmo che in questa contrada le proprietà dei terreni sono divise in moltissime parti: già indicammo le produzioni di ciascuna valle, e ne parleremo qui appresso più di proposito.

Il terreno generalmente vi si svolge colla vanga, e s'ingrassa con concime di bestie bovine, di muli, o di cavalli, fatto per altro con foglie che si raccolgono nei boschi per difetto di paglia.

Per lo più si segnano i beni divisi o con siepi provvisorie, o con fossi, o con bassi muri costrutti con pietre sopprapposte le une alle altre senza cemento, e solo per indicare che il bestiame non vi si debbe introdurre. Le grandi spese che si richieggono alla coltivazione del suolo ne' luoghi montuosi, e l'incostanza dei tempi, fanno che i villici a malgrado delle continue loro indicibili fatiche, non sono sempre sicuri di raccogliere il doppio della semenza.

Benchè pochissimi sieno i canali d'irrigazione costrutti secondo le regole d'idraulica, l'abbondanza però delle acque,

che da ogni parte derivano dai monti, rende facile agli agricoltori l'irrigare i propri fondi mercè di canali fatti per a tempo, e di poca spesa.

I vini, dei quali rapporteremo qui sotto qualche utile osservazione, quantunque più cari di quelli che vi si trasportano dalle colline del Piemonte, non perdono mai la loro naturale accidezza, perchè le uve per lo più non vi giungono a perfetta maturità; ed è perciò che gli impiegati, nativi di altre contrade, ed i viaggiatori non sogliono trovarsene soddisfatti: gli Ossolani per altro, ed i vicini Valesani li preferiscono ai vini di altre regioni.

I legumi, le frutta, gli erbaggi, dei quali si ha difetto, sonovi portati dai mercatanti di Arona e d'Intra.

Il legname è il solo prodotto vegetale che sorpassa i bisogni del paese; ma le più annose e popolate selve stanno sugli alti monti; onde riesce in parte impossibile il trasporto della legna, ed in parte assai difficile, e troppo costoso; cosicchè non se ne ricava tutto quel profitto, che dovrebbe risultarne: oltre a ciò per le continue devastazioni i boschi comunali vi furono assai digradati; ma per l'osservanza del recente regolamento, potranno essi meglio prosperare nell'avvenire.

Le proprietà comunali vi si dividono in boschi, prati, pascoli e campi ivi detti *bisate*. I boschi comunali sono, com'è noto, sottoposti ad una speciale ispezione: e lo stesso è delle *bisate*, ossia dei terreni, che un tempo erano abbandonati, e furono poscia ridotti a coltura. Per riguardo ai prati comunali ed ai pascoli, la natura vi provvede le erbe per il bestiame, e l'opera degli uomini sarebbe certamente proficua, ma forse troppo costosa. È per altro da riflettere che le antiche leggi vi favorivano il miglioramento degli alpini pascoli; e lo statuto novantesimo quinto di Valle Antigorio permetteva il fabbricarvi qualunque edifizio per uso delle bestie, e voleva anzi che la stalla di chi non aveva armenti, dovesse mettersi a disposizione degli altri senza alcuna pigione, tranne il profitto del letame.

Sui poderi comunali situati in pianura, si nota che la pubblica amministrazione già si adoperò affinchè se ne traesse il miglior profitto possibile. Una lunga estensione di terreno, p. e., la quale trovasi tra Domo e Villa è da parecchi anni l'og-

getto di sollecite cure dal canto dei veri filantropi; e si propose che tutto quello spazio di terreno si dividesse in tre parti, di cui una si lasci, o riducasi a bosco, l'altra a prato, e dopo il primo fieno, a pascolo pubblico; e la terza coltivisi a campi, od a viti: si trovarono difficoltà ad avere la misura dei fondi, e lo stato di coloro, che, o di propria autorità, o per concessioni verbali dei sindaci si sono posti in possesso di tali fondi: ma si ottenne almeno che fosser eglino provvisoriamente soggetti a pagare un tenue canone a favore dei comuni, con dichiarazione che questi ne conservino il diretto dominio.

L'annuo livello, pagato dai diversi coltivatori delle *bisate* alle comunità che ne hanno il diretto dominio, è in ragione di un centesimo circa per ogni spazza da oncie quaranta ciascuno. I comuni, a cui ne deriva un più notevol prodotto sono Cisore, Caddo, Calice, Beura, Domo e Cardezza.

I poderi privati si dividono in prati, campi, boschi, selve fruttifere e vigneti. Il piano è distribuito in prati e campi con viti; le colline sono occupate anch'esse dai campi con viti, da boschi e da castagneti. La cultura ne è quasi dappertutto affidata ai coloni, e le convenzioni sono a un dipresso le medesime in ogni luogo. Il proprietario somministra al colono il terreno da coltivarsi, il legname per sostenere le viti, i salici per legarle, ed il più delle volte la casa pel colono e per la sua famiglia. Il colono o massaro, eseguisce le opere di coltivazione, e divide col padrone i frutti, parte a metà, e parte a terzo, alcuni solamente eccettuati, come i legumi, il miglio ed il panico, che sono a totale profitto del colono. Il vino è diviso parimente per un terzo al massaro, e per due terzi al padrone: in alcuni pochi luoghi per altro si divide esso pure per metà. Le sementi si prelevano dal frutto dell'annata; le imposte comunali sono a carico del padrone, le decime e le primizie sono per la più parte a carico del colono.

In generale non vi si fanno affittamenti di poderi che sieno di qualche considerazione.

Relativamente all'agricoltura dei poderi privati si osserva che il terreno vi è troppo popolato di piante, e che per conseguenza riescono troppo spesse le ombre, ed impediscono ai padroni, ed ai vicini il progresso dei frutti. L'antico statuto di Matarella *de non plantando arbores facientes umbram*, esige la distanza

di tre spazza dal fondo del vicino: e lo statuto di Antigorio richiedeva la distanza di quattro spazza, e permetteva anche il taglio della pianta, qualora riuscisse, ciò non ostante, di danno.

In proposito di agricoltura si vuole accennare la permissione di coltivare il tabacco, che fu data all'Ossola dal regio governo. Questo privilegio conceduto col manifesto camerale del 7 marzo 1815 ne favoriva dapprima la coltivazione solamente per l'uso proprio, e col divieto di estrarne qualunque siasi quantità, e per qualsivoglia titolo: in appresso con altro manifesto del 2 gennajo 1819 se ne proibì la *manipolazione* tanto per vendere, quanto pel proprio uso: coll'articolo 3 per altro di quello stesso manifesto, si comandava che il tabacco sovrabbondante all'uso particolare si vendesse all'azienda generale delle regie gabelle ad un equo prezzo.

Il più grave ostacolo ai progressi dell'agricoltura nell'Ossola, proviene dalla condizione medesima dei terreni troppo soggetti alle inondazioni dei fiumi e dei torrenti.

Produzioni animali. Le bestie bovine, le pecore, le capre ed i majali vi sono in generale di una specie meschina: a ciò contribuiscono la magrezza dei pascoli, il troppo lungo freddo, lo scarso alimento durante l'inverno, e fors'anche qualche difetto di cura dal canto de' pastori, che lasciano le greggie troppo facilmente in abbandono sulle alpi, esposte soventi volte alle intemperie. Il macellamento del bestiame essendovi esente da ogni gabella, riesce impossibile il calcolarne il numero, nè anco per approssimazione: ognuno ne macella per proprio uso, senza veruna consegna. In Domo solamente evvi un luogo apposito per macellare, proprio del comune, stato costrutto da parecchi anni. Molto nocevole vi è l'abuso di macellare i vitelli in età troppo tenera. Il regio viglietto del 27 maggio 1757, stabilì, che i vitelli da macellarsi debbano essere almeno del peso netto di libbre 25 da oncie 32: l'articolo 7, cap. 5 degli attuali bandi politici si riporta a quel reale provvedimento; e ciò nondimeno vi si macellano a mille i vitelli di peso minore, e ne ridonda necessariamente un danno all'economia, e un pregiudizio alla salute.

La caccia e la pesca vi riescono di qualche profitto a quei pochi che si occupano di esse. Alcuni dei siti migliori per la pesca nel Toce sono riservati alla mensa vescovile di Novara

che li concede in affitto. La caccia da' tempi più rimoti si è mantenuta libera nell'Ossola.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze animali. Le concie di pelli, ed il prodotto dei formaggi, sono oggetti di qualche rilievo in questa contrada: le concie forniscono un commercio attivo: i formaggi del paese, ove pur si eccettuino quelli dell'alpe di *Batelma* in Formazza, e di qualche alpe della valle d'Antigorio, che freschi sono di sapore assai buono, non vengono ricercati, e servono per l'ordinario di nutrimento alle famiglie meno agiate del luogo; che anzi nelle case dei più facoltosi vi si consumano i caci svizzeri, che, mediante un tenuissimo dazio d'introduzione, in virtù del trattato del 4 ottobre 1751, affinchè siano stagionati nell'Ossola, o nelle *casere* del lago, vengono trasportati in grande quantità così per la scala del Sempione, come per quella di Formazza. Durante l'inverno vi si fabbrica una grande quantità di butirro, che gli speculatori mandano a Genova.

Le manifatture per li panni di mezza lana ad uso dei villici sono poche, e di poco conto: scarsa parimente, e di leggiero guadagno è la fabbricazione dei cappelli.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze minerali. Vi sono degne di riguardo alcune manifatture che si esercitano sulle minerali sostanze, cioè:

La fabbrica delle lastre di Crevola, le quali sono molto apprezzate anche fuori dei Regii Stati: a malgrado dell'attività nel lavoro, non possono i fabbricanti soddisfare a tutte le domande che loro ne pervengono da esteri paesi: ma gioverebbe che al lavoro di cotali riputate lastre s'impiegasse un maggior numero di operai ossolani; perchè uscirebbe una minor copia di danaro che seco esportano annualmente gli operai forestieri. Egli è vero che la maggior parte del materiale si tira dall'estero; ciò non pertanto l'importazione del danaro per cagione di tale manifattura è assai riguardevole, ed il prezzo della mano d'opera e del combustibile che si consuma nel paese, è di notevol guadagno per quella contrada e per lo Stato.

Meritevoli di osservazione vi sono due ferriere, una esistente nel territorio di Villa, e l'altra in Cojmo: quivi lavorasi il ferro estratto dai monti ossolani, e si consuma la legna di quelle selve ridotta in carbone; i lavori che escono da queste ferriere

sono assai riputati: gli stabilimenti di tal natura vi riescono i più utili, perchè si mettono a profitto le materie prime del paese, e si ha un guadagno per la mano d'opera.

Vuolsi anche far parola della fabbrica della majolica che fu eretta in Premia, valle d'Antigorio, dall'esimio paroco Tosetti: la qualità della terra per tale fabbricazione fu giudicata ottima: la majolica che ivi si fabbrica resiste al fuoco: da principio i lavori ne erano ancora un po' rozzi e pesanti: furono essi poi notevolmente migliorati; e possono venir condotti al maggior grado di perfezione, qualora non manchino al proprietario i mezzi di procurarsi artefici di primo ordine in questa sorta di fabbricazione.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze vegetali. Esistono a Domodossola pochi telai per la tela di fil di canapa, ed un mangano pel cotone: si fanno lavori in legno a Domo, e nelle valli di Vigezzo e Formazza: i falegnami di queste vallate si occupano nell'invernale stagione a fabbricare i mobili cui mandano a vendersi al mercato di Domodossola: da siffatti lavori torna profitto a chi li fa, ed eziandio al loro paese in cui entra qualche somma di danaro: su questo proposito fu giudicata soverchiamente rigorosa una legge rammentata negli statuti di Divedro, la quale vietava il portar fuori qualunque mobile in legno secco, o verde per essere venduto, sotto pena di soldi trenta per ogni fascio, di lire quattro per ogni soma, e di lire sei imperiali per un vaso qualunque. Cotal legge non potrebbe altramente scusarsi, che col riflettere ch'essa venisse fatta per favorirvi l'agricoltura.

Relazioni commerciali interne. Le derrate di prima necessità che si raccolgono nell'Ossola, non provvedono ai bisogni degli abitanti per quattro mesi dell'anno. Taluno fece ascendere all'egregia somma di lire centosessantamila il prodotto del formaggio; ma convien credere che nel suo calcolo accadesse errore o confusione, e ch'ei ravvisasse come caci ossolani quelli provenienti dalla Svizzera, perchè depositati nelle *casere* di di Formazza od in altre per essere stagionati e quindi messi in circolazione.

Ristretto e di poco rilievo è l'interno commercio dell'Ossola: si vorrebbe che non si applicassero molti allo stesso ramo commerciale; e che vi si introducessero nuove speculazioni per con-

servare il danaro nell'interno. Vi manca tuttavia una cartiera, mancano telai da calzetta, distillatori, e mancano tanti altri modi di esercitare l'industria, che con molto vantaggio si potrebbero introdurre.

Relazioni commerciali esterne. Il commercio esteriore è di non poco rilievo per i legnami, i sassi, il vino, i metalli, il vario bestiame e le *grassine.* Il legname, o si venda in piedi pel taglio delle piante, o si metta a pezzi per la legna da fuoco e pel carbone, ovvero si riduca in assi per opera, è mai sempre un genere importante all'ossolano commercio. Le comunità ritraggono il prezzo dei boschi venduti, i lavoratori guadagnano la mercede delle quotidiane fatiche, e l'acquisitore trova un lucro che lascia per la maggior parte nell'Ossola. I sassi formano un altro considerevole ramo di commercio: Crevola già somministrava le pietre per le fabbriche di Pavia, ed anche in questi ultimi tempi diede le colonne pel famoso arco costrutto in Milano: Beura trasmette in ogni anno alla Lombardia ed al Lago Maggiore una grande quantità di sassi che prendono il nome di *beure* o *beule;* ma la mancanza del danaro obbliga i proprietarii a vendere o ad affittare le cave a mercanti forestieri, i quali ne ricavano il maggiore profitto.

Il vino, come accennammo di sopra, ha una discreta uscita dalla parte del Vallese, e vendevasi nei tempi addietro ad un prezzo eccessivo: dopo la formazione della strada del Sempione il guadagno di questo commercio è al certo dicaduto; ma non così fattamente che non se ne ritragga un profitto discreto.

Una parte del bestiame dei formaggi è comperata dai mercanti di Lago Maggiore: la porzione superflua del burro si spedisce, come già dicemmo, a Genova, od anche in più vicine regioni.

Qual profitto possa tornare all'Ossola dalle sue produzioni metalliche, si può scorgere da quanto abbiamo sopraindicato.

Pesi, misure e monete. Nell'Ossola le misure e i pesi vi sono varii e differenti, secondo le derrate e le mercanzie che cadono in commercio, così che i forestieri vi si trovano esposti ad essere ingannati nella confusione di tante qualità di misure e di pesi, che confondono anche i meno esperti del paese.

Vi sono in corso le monete di varii Stati: tutte le contrat-

tazioni che si fanno verbalmente, s' intendono sempre in moneta di Milano, se non è altramente spiegato.

Opere di pubblica beneficenza. Fra i pochi instituti di carità esistenti nell'Ossola si notano:

L'Ospedale degli infermi che sta in Domo d'Ossola, del quale faremo parola nel seguente articolo:

La Congregazione di carità di Craveggia, che coll'annua rendita di lire 1500 provvede di cereali e di vesti i poveri del paese: la rendita di quest'opera era di maggior rilievo nei tempi andati; ma la maggior parte de' suoi capitali stati, or son sette lustri, impiegati presso una famiglia domiciliata in Torino, cadde in un giudizio di concorso, e scapitò notevolmente:

L'Ospedale dei ss. Giacomo e Filippo del comune di Crana (vedi *Crana e S. Maria Maggiore*):

La Congregazione di carità di Malesco, che ha l'annua rendita di lire 400, le quali sono distribuite in soccorsi a domicilio.

Esistono inoltre in venti altri comuni dell'Ossola pie fondazioni di poco rilievo; giacchè la loro rendita cumulata non oltrepassa le lire 900, che si impiegano in sovvenimento di vario genere ai più miserabili.

Istruzione pubblica. Le pubbliche scuole, dopo gli ultimi regolamenti si vanno migliorando, e soprattutto nei capi di mandamento.

La fabbrica detta il collegio Melerio in Domodossola, eccita l'ammirazione del forestiere: ne daremo gli opportuni ragguagli qui appresso.

DOMO o DOMO D'OSSOLA (*Oscela*, *Ocelum*), borgo o città che sorge sulla destra riva del Toce in mezzo d'una pianura dell'estensione di un miglio, circondata da monti altissimi: trovasi fra i gradi di longitudine 5° 57', e di latitudine 46° 7', all'elevatezza di trecento cinque metri sopra il livello del mare.

È distante ventun miglio e mezzo, a maestrale, da Pallanza, e settant'otto e mezzo, a greco, da Torino.

Fu capoluogo della provincia d'Ossola, e nel 1837 venne compreso nella provincia di Pallanza: conserva tuttavia un tribunale di Prefettura di quarta classe, cui è soggetta tutta l'Ossola superiore: ha il regio comando militare distrettuale; un uffizio d'insinuazione ed ipoteca; l'uffizio del verificatore dei pesi e delle misure. Vi sono una ricevitoria principale di do-

gana; un banco di sali, tabacchi e polveri; una stazione di sette reali carabinieri comandati da un maresciallo; una grossa brigata di preposti con un commissario di prima classe. Vi hanno la posta delle lettere e quella dei cavalli.

Il sindaco vi è di regia nomina.

A Domo è unita una sola frazione denominata il Gibellino, la quale è un'ampia fabbrica, ove abitano diverse famiglie con annesso tenimento di 750 e più pertiche milanesi, antico possesso della celebre famiglia Della-Silva, che di presente appartiene a diversi proprietari.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Antronapiana, Beura, Bognanco dentro, Bognanco fuori, Caddo, Calice, Cardezza, Cisore, Crevola, Masera, Montecrestese, Monte Ossolano, Montescheno, Palanzeno, Preglia, Schierano, Seppiana, Tappia, Trasquera, Trontano, Vagna, Varzo, Viganella e Villa.

Il cessato governo italiano nel 1807 annoverò questo borgo fra le cospicue città d'Italia, e due anni dopo aggregogli i comuni di Crevola, Preglia, Caddo, Cisore, Mocogna, Vagna, Calice e Tappia: in questi comuni le funzioni di uffiziale civile erano adempite da un consigliere e in Domo da un podestà di nomina regia.

Strade. La grande strada del Sempione attraversa Domo d'Ossola nella direzione da ostro a borea, e passa per la valle Divedro.

Cinque vie comunali di qua si dipartono: la prima, verso levante, conduce nella valle di Vigezzo, e al luogo di Malesco si divide in due, di cui una scorge a Cannobio, e l'altra al cantone Ticino: questa strada sino ad Olgia è lunga quindici miglia di Piemonte, e si può praticare coi carri fino a S. Maria Maggiore: la seconda mette nella valle d'Antigorio: si va essa rendendo carreggiabile: è della lunghezza di diciannove miglia fino a Formazza, ultimo paese della valle: la terza, a ponente, pel tratto di sei miglia tende alla valle di Bognanco, ed è praticabile addosso di muli: la quarta, lunga dieci miglia, rivolgesi da mezzodì alla valle d'Antrona: la quinta si dirige alla valle Anzasca; di miglia venti è la sua lunghezza insino a Macugnaga: queste due ultime vie sono assai disastrose.

Monti e Colli. I monti che fanno corona alla città di Domo, presentano l'aspetto di un vago anfiteatro: sino alla metà sono

in generale coltivati a campi: hanno praterie, selve di castagni e di quercie, vigneti e piante fruttifere di varie sorta: sono sparsi di villaggi e di molte case abitate da contadini, fra le quali fanno bella mostra di sè parecchi eleganti e grandiosi palazzi nei territorii di Masera e di Trontano; a tal che ne rimane attonito e ricreato l'animo del viaggiatore, che pervenendo dalla valle Divedro non potè non essere attristato dall'orrida vista degli sterili dirupi e delle nude balze, tramezzo alle quali ebbe a passare durante più ore. L'altra metà di quei monti, cioè la superiore, è per lo più infeconda; se non che tratto tratto appare vestita di quercie, di faggi, d'ontani, di pini, di larici, e d'altre silvestri piante, che forniscono agli abitatori legname da bruciare, e da costruzione. Il terreno magro, assai arenoso non produce se non a forza d'industria, di concime e d'incessanti lavori.

Correnti d'acqua. A ben pochi metri da Domo scorre il fiume Toce, ed anche a brevissima distanza dall'abitato si scarica in esso il fiume-torrente Bogna, che proviene dalle nevose cime dei monti della valle a cui dà il nome, e sboccando nella pianura direttamente sopra la città, piega verso tramontana divertito da lunga, alta e solida muraglia di vivo stata costrutta a riparo della città nell'anno 1778.

Dal Bogna si derivano le feconde e salubri acque che tutta inaffiano la pianura superiore al Toce; e se ne deduce particolarmente un copioso rivo per mezzo di un lungo acquedotto scavato a guisa di galleria alle falde del monte, cui appoggiasi l'anzidetto gran muro: la metà di esso rivo discorre a traverso il luogo di Domo in murato canale coperto di tavole in pietra; serve, lungo il suo corso, a dar moto a nove molini da grano, ad alcuni edifizi meccanici per la pesta della canapa e della corteccia ad uso de' conciatori, ed in fine si spande ad irrigare la campagna.

Presso il territorio il Toce si tragitta in tre luoghi sur un battello a cordone; e il Bogna si valica col mezzo di ponti in legno che non sono stabili; se non che dov'esso taglia la strada del Sempione gli soprasta un bel ponte a palco colle sbarre di legno, sorretto da sei pilastri in pietra. Nell'una e nell'altra corrente già si trovavano in gran copia, e trovansi ancora in discreto numero eccellenti trote, saporosi temoli, ed altri

pesci d'infima qualità; e vuolsi notare, che delle trote, di cui si fa pesca nel Toce, alcune sono del peso di sei, ed anche di dieci libbre da 32 oncie. Nello stesso fiume si pigliano folaghe e lontre.

Le acque di varie scaturigini, e quelle in ispecie, che servono a macerare il canape, contengono molte rane, gamberi, ed alcune anguille.

In tempo di lunghe e dirotte pioggie ingrossano a dismisura così il Toce, come il Bogna, e orribilmente mugghiando travolgono seco grossi macigni, annose piante, prati, campi, casolari, e danno anche il guasto alla pianura, dove straripando si allargano in varii canali lasciando il suolo tutto ingombro di grossa ghiaja. Incalcolabili sono i danni derivati dalle innondazioni che vi accaddero nell'ora scorso autunno.

Prodotti territoriali. A malgrado della pochissima fertilità del territorio gli instancabili coltivatori mietono formentone, segale, e qualche poco di gran-saracino; cereali che bastano appena al loro sostentamento per tre mesi dell'anno. Gli altri prodotti in vegetabili sono il fieno e le uve in quantità sufficiente, molte patate, molti legumi, ciliegie, pesche, pera, pomma, fichi, corniole, in discreta copia e di squisito sapore.

Da qualche tempo vi prende incremento la coltivazione dei gelsi; ed i bozzoli che si raccolgono in questo distretto sono giudicati d'ottima qualità.

Negli orti si coltivano con prospero successo varie sorta di erbaggi, e singolarmente l'aglio, le cipolle, i cavoli, le carote, i fagiuoli, i piselli ed i porri. Sonovi pure educati con buon esito varie specie di vaghi fiori; e le contadinelle si mostrano sollecite a coltivarli; chè nei dì festivi sanno adornarsene per modo, che meglio ne risaltano il loro brio naturale, e la vigorosa loro freschezza.

Produzioni animali. Nel territorio si nutrono vacche, pecore, capre e majali, ma solamente in quel numero che risponde ai bisogni delle terre coltivate. Così il grosso, come il minuto bestiame nell'estiva stagione si conduce in parte sui monti; e in alcuni mesi dell'anno si alimenta nei pubblici pascoli della pianura intersecati da boschetti di ontani, che vi allignano molto bene per l'abbondanza delle acque ond'è irrigato il terreno. I possidenti sogliono mettere le loro bestie bovine, e le pecore,

nei proprii fondi ad aderbare il terzo fieno, che cresce assai rigoglioso. Vi si fa poco ma eccellente butirro; fannosi pochi e magri caci; perocchè i villici trovano maggior guadagno a vendere il latte nella città.

Gli augelli che abbondano nella pianura sono merli, beccafichi, pettirossi, passeri, ed anche beccaccie, quaglie, gazze, piche, cuculi, alocchi, sparvieri: durante l'autunno scendono dalle montagne numerosi tordi. Nei circostanti balzi i cacciatori prendono bene spesso pernici, fagiani, lepri, volpi, ghiri, scojatoli; ed ammazzano di tempo in tempo alcuni lupi, cui la rabbia del digiuno ventre giù sospinge dai sommi gioghi.

Chiese. La chiesa parrocchiale che fu matrice di molte altre parrocchie, già esisteva circa la metà del secolo nono. Essa era ed è tuttavia collegiata: i suoi canonici convivevano in un'abitazione annessa alla loro chiesa, che fu da principio, ed è tuttora, sotto l'invocazione dei ss. martiri Gervasio e Protasio. Dalle decime, che ancora sul finire del secolo passato i canonici di Domo esigevano da varie terre e da parecchi comuni delle valli Ossolane, si deduce ch'ei fossero considerati come altrettanti rettori d'anime, e che si conducessero a quelle terre ed a quei comuni per esercitarvi il sacro pastoral ministero.

La vetusta collegiata di Domo sorgeva in prossimità del sito ove fu poscia costrutto il castello. Allorchè Giovan Galeazzo Sforza, duca di Milano, deliberò di ridur quel castello in un forte di qualche importanza, volle che si atterrassero la vicina chiesa e l'unita canonica, affinchè delle rovine e dei materiali di esse venissero aggiunte al castello nuove torri e nuove fortificazioni; ma avendo egli distrutto que' sagri luoghi senza la permissione di Innocenzo VIII, che allora sedeva sulla cattedra di s. Pietro, funne punito della scomunica; e dovette perciò ricorrere allo stesso Papa per ottenerne l'assoluzione, che gli fu conceduta in dicembre del 1484, con condizione che a sue spese facesse edificare in luogo più conveniente un'altra chiesa più cospicua, od almanco non inferiore a quella che avea fatto atterrare. Ma Giovan Galeazzo non potè attendere alla fatta promessa perchè fu tolto, poco tempo dopo, ai viventi. Ludovico il Moro, che gli succedette nel ducato, diede per la costruttura della nuova collegiata in prima ducento ducatoni, e poi cento stara di segale, e quindi ancora una somma di mille lire,

nè più volle dar altro. Laonde gli abitanti si videro costretti a provedere colle loro pie oblazioni, affinchè si proseguisse la costruzione di quel sacro edifizio, che ebbe quindi il suo compimento nell'anno 1525. Sul finire del secolo decimottavo minacciando esso rovina, si credette di doverlo atterrare, e di edificarne sull'area stessa un altro più sontuoso; ciò che fu in pochi anni eseguito, mercè delle generose largizioni, e dell'opera di tutti i cittadini.

Questo tempio di tre navate divise da pilastri, cui fiancheggiano staccate colonne, ha tre porte a meriggio: assai bella è la sua architettura di ordine corinzio: lo fregiano eccellenti stucchi nella massima parte coperti di oro finissimo. I tre ampii bacini e peducci della navata di mezzo, ed i due medaglioni laterali all'altar maggiore, come pur quello che sta dirimpetto al battistero, furono dipinti a fresco dal valente Lorenzo Peretti di Val Vigezzo già ristoratore de' quadri della galleria della Corte di Torino. Oltre il presbitero, ai cui lati sta una cappelletta con altare, vi sono due grandi cappelle adorne di otto colonne poste in forma circolare. In numero di sette ne sono gli altari, sei di marmo, ed uno di cotto: l'altar maggiore e quello della confraternita del SS. Sacramento sono di moderna e bellissima costruzione. Fra i quadri ve ne hanno due di classico pennello; il primo ricorda la risurrezione di Lazzaro, l'altro rappresenta s. Carlo Borromeo, che comunica gli appestati: fregia questo dipinto una bellissima cornice dorata, opera del Vigezzino Borgnis, il quale vi si applica tuttora con diligenza ad indorare i fregi a stucco. Fra gli affreschi, ond'è abbellito questo tempio, distinguesi la testa di s. Antonio abate, la quale dagli intelligenti forestieri che passano per Domo, e singolarmente dagli inglesi fu giudicata un capo lavoro di grandissimo prezzo.

Vi si veggono pure molte pregevoli statue, alcune delle quali sono stabilmente collocate in apposite nicchie: lodatissima è quella che rappresenta Maria Vergine Addolorata, e vi si tiene in somma venerazione.

Sotto l'altare della confraternita di s. Carlo, riposa in urna dorata riccamente vestito il corpo del martire s. Felciano.

Sono due confraternite in questa chiesa: una sotto il titolo di s. Marta fuvvi eretta l'anno 1459; l'altra del SS. Sacramento

sotto l'invocazione di s. Carlo Borromeo vi venne stabilita nel 1582.

Il capitolo che fu noverato il quinto fra i tredici della diocesi, è di presente composto di nove canonici, e di un arciprete vicario foraneo, che è dignità, e gode dell'antichissimo privilegio di tener in coro un cuscino sul sedile, ed un altro sul genuflessorio. Fra non molto vi si erigeranno due altri canonicati. Da una carta del 1486, esistente nell'archivio capitolare, si scorge che a quell'età la collegiata di Domo era uffiziata da otto canonici, da un arciprete, e da sette cappellani titolari. Fra i canonicati uno ve n'ha di patronato Grazioli, il cui provvisto debb'essere canonico laureato, e attendere a quella particolare istruzione, a cui si dà il nome di teologale: per venir dispensato da quest'obbligo il canonico Marco Grazioli con atto del 27 febbrajo 1665 cedette alla collegiata alcuni censi affinchè si provvedesse un sacro oratore, a bandirvi la divina parola dalla domenica di pentecoste sino al dì dell'Assunta inclusivamente. Per dar lode al vero, dobbiamo notare che il capitolo di Domo nel 1648 rinunziò a favore della chiesa collegiata ridotta in quel tempo a poverissima condizione il suo diritto dello spoglio della cera in ogni uffiziatura mortuaria, e che quell'atto di rinunzia segue tuttora ad avere il suo effetto: noteremo ancora ch'esso nel secolo XVII fece ristorare a sue spese il coro, e rinnovarvi tutto il pavimento.

La collegiata di Domo si onora che nei secoli decimoquarto e decimoquinto parecchi de' suoi canonici furono vicarii generali del vescovo nell'Ossola, cioè da Mergozzo, ed Omegna insino a Formazza: e soprattutto si gloria che il celebre Giovan Antonio Fachinetti, il quale fu poi assunto al sommo pontificato col nome d'Innocenzo IX (V. *Cravegna*), avesse ardentemente desiderato ed ottenuto con gran piacere un domese canonicato fattosi vacante per la morte d'un Bartolommeo Trivellino.

Fra i varii privilegi, cui questo capitolo gode da lunga pezza, uno se ne riguarda particolarmente, ch'esso ha comune colla sola confraternita di s. Carlo, cioè quello della notturna processione del venerdì santo col venerabile svelato fra l'illuminazione di tutta la città: siffatto privilegio gli fu conceduto dalla santa sede, in occasione delle eresie di Lutero, di Calvino e di Zuinglio, che la vicina Elvezia infettavano; massimamente

che si tiene per fermo essere qui passati Calvino e Lutero, ed aver tentata la fede dei domesi, dai quali furono prontamente scacciati.

In varii antichi documenti l'anzidetta collegiata è distinta col titolo di cattedrale; e ciò perchè il vescovo di Novara soggiornava parecchi mesi dell'anno in Domo, e vi abitava primamente a Castellazzo, e poscia nel palazzo vescovile, ed anche nella rocca di Mattarella.

A questa chiesa nocque assaissimo la morte del cardinale Taverna vescovo di Novara, il quale aveva già destinato il sito per edificarvi un seminario di chierici, e avevane già fatto l'erezione col dono di quattromila scudi, siccome appare da autentico atto del 16 settembre 1618; ma poco tempo dopo morì quel vigilantissimo prelato, nè più si mandò ad effetto il suo generoso divisamento.

È da osservarsi che nel terzo giorno delle rogazioni le parrocchie delle valli si conducevano processionalmente a visitare come loro matrice la collegiata di Domo, e che alcune delle medesime ciò fecero insino ai tempi del cessato governo italiano.

Trovasi nell'archivio capitolare, che diciassette di esse parrocchie venivano ancora nel secolo decimosettimo, il sabbato santo, e la vigilia della pentecoste, a prendervi l'acqua battesimale, e gli olii santi, i quali da talune vengonsi a ritirare tuttavia nei giorni anzidetti.

Chiesa e convento de' minori conventuali di s. Francesco. Settant'anni dopo la morte di s. Francesco, i suoi fervorosi seguaci con gran diligenza procacciarono di edificare in Domo ad onore di lui un superbo tempio; e a tal effetto mossero a cercare le oblazioni dei fedeli in distanti paesi, e perfino nel patriarcato di Aquileja, siccome apertamente si scorge dalla facoltà ch'essi francescani ne ottennero dal patriarca di Aquileja in Udine il 4 di luglio del 1296. Mercè di cotanto zelo fuvvi da quei religiosi fabbricato il novello tempio assai vasto e cospicuo sì per le sue colonne e pe' vari fregi, come per la bella facciata costrutta in marmi di bianco e di nero colore. Fu esso consecrato addì 27 di ottobre dell'anno 1331: vi venne eretta una confraternita sotto il titolo di Nostra Donna concetta senza peccato. Nei primi anni del secolo decimosesto si dimostra-

rono particolari benefattori della cappella ivi eretta sotto il titolo della Concezione di Maria Vergine il signor di Marolles, e il signor Galando Frisonetto, capitani e castellani di Domo a quel tempo.

Nell'anno 1532 l'anzidetta cappella fu arricchita di pregevoli dipinti e di vari ornamenti; e in età posteriore si distinsero a beneficare questo sacro edifizio un Gerolamo Calente podestà della corte di Mattarella, e poi senatore ducale dello stato di Milano, e la consorte di lui.

Vi furono anche stabilite due altre confraternite, una detta del SS. Cordone, e l'altra dello Spirito Santo.

L'altare con la cappella sotto il titolo in prima di s. Stefano, e quindi anche con quello di s. Bernardino da Siena, venne adornato dai domesi per voto ch'essi fecero l'anno 1513 nel giorno in cui cessò d'infierirvi un terribile contagio.

A rabbellire questa chiesa erano concorsi di là dai monti colle loro pie largizioni il rinomatissimo Matteo Schiner al tempo in cui fu prefetto del Vallese, ed un Giorgio Soprasa valesano distinto, rammentato dal Giovio. Al tempio ora distrutto, ed al convento di s. Francesco era annessa la società delle donne umiliate del terz'ordine, sotto il patrocinio di quel santo; le quali umiliate possedevano alcuni beni, e godevano di certe rendite in Domodossola, e nel luogo di Premia in Val di Antigorio.

In questo convento furono fatti quattro concilii provinciali, il primo nel 1439, il secondo nel 1541, il terzo nel 1561 e l'ultimo quattordici anni dopo.

L'antico oratorio dedicato ai ss. Rocco e Sebastiano vi era già tenuto in molta venerazione; e dalla santa sede l'anno 1525 gli fu conceduto un distinto privilegio, affinchè fosse racconsolata la divozione dei fedeli verso quei santi.

Un oratorio sotto l'invocazione di s. Rocco sorgeva presso il castello, dove stava l'antica collegiata. La costruzione di questo sacro luogo, fatta in rendimento di grazie per la cessata pestilenza dell'anno 1513, ebbe cominciamento in giugno dell'anno seguente.

Chiesetta della Beata Vergine della Neve. Nel 1519 fu fatta dipingere a fresco da Fermo Stella di Caravaggio per cura, ed a spese di Paolo Della-Silva, capitano nell'esercito di Fran-

cesco I re di Francia. L'altare ne è di legno, surmontato da colonne scanellate, e da accuminato cappello tutto ricoperto d'oro e di squisita architettura, contenente intorno all'immagine della SS. Vergine parecchie pitture a olio, di classico pennello. Il campanile è molto elevato e solido, ed ha tre campane di fino bronzo assai bene concertate. Con circolare dell'anno 1627 il vescovo di Novara Pietro Volpi esortava tutte le popolazioni ossolane a contribuire con limosine al rialzamento della chiesuola di Nostra Donna della Neve, che era stata per metà sepolta da un'inondazione del Bogna. Or essa è ben fornita di arredi e di suppellettili sacre, mercè delle obblazioni dei devoti. Ne la cinge un'allea di esotiche piante, che prolungandosi a doppi filari insino alla città, serve di pubblico passeggio. La festa di Maria SS. delle Nevi si celebra con molta pompa, e di tempo in tempo con numerosissimo concorso di forestieri. Di egregio lavoro vi sono le statue della Vergine titolare, e di s. Giuseppe, collocate lateralmente all'unico altare che vi esiste, in due apposite nicchie. Di valente pennello vi è il quadro che rappresenta lo sposalizio di Maria SS. Evvi un organo a maggior decoro delle sacre funzioni.

Anticamente esistevano in Domo la chiesa della Beata Vergine del castello di Mattarella, ed un oratorio dedicato a s. Agata. Sparve quella nel tempo in cui fu rovinata la rocca. Fu questo distrutto dal torrente Bogna insieme coi poderi e coi molini che gli erano adiacenti. La contrada, che ad esso conduceva, è tuttora denominata di s. Agata.

Sur un colle vi sta un tempietto sotto il titolo di s. Antonio da Padova: venne fabbricato nell'anno 1685 mediante le pie offerte degli abitanti di quel luogo, che ha il particolar nome di Anzuno, ed è frazione soggetta al paroco di Domodossola benchè si trovi nel distretto della parrocchia di Vagna.

In sulla cima del colle di Mattarella, presso le rovine dell'antica rocca, sorge il bel tempio del Monte Calvario, dedicato a Gesù Cristo crocefisso. È rotondo con altissima cupola, di ordine composito: lo fregiano eleganti stucchi ed ornati, e varie statue di creta rappresentanti i profeti, che posano su peducci di muro sporgenti dalle lesene in giro. Ha cinque cappelle, una delle quali rammenta la deposizione di Gesù Cristo dalla croce, ed un' altra offre allo sguardo la Sacra Famiglia col di-

vino Infante in atto di ricevere giulivo la croce, che dall'alto in una nube gli porta un angelo; il che tutto vi è rappresentato da belle statue al naturale. Evvi un buon organo; dietro all'altar maggiore si vede un ampio coro: vi sono lateralmente due comode sagrestie. Sorgevi una torre con tre campane assai ben concertate. Un' attigua vasta fabbrica serve all'alloggio del canonico rettore e de' sacerdoti dell'instituto della carità, ed eziandio de' varii sacerdoti che vi si trovano in occasione degli spirituali esercizii.

A questo sacro luogo conduce una strada assai larga e comoda, la quale è tutta selciata: a certi intervalli la fiancheggiano ampie cappelle di diverso ordine, in cui si veggono al naturale molte statue in creta, e pitture di valenti artisti, che rappresentano la passione di nostro Signor Gesù Cristo.

Alquanto più al basso vi hanno due chiesuole unite; una di esse è dedicata a nostra Donna del buon consiglio: ha un solo altare; è adorna di quattro statue in creta, che posano su peducci ai quattro angoli e rappresentano quattro virtù morali: l'altra è chiamata la santa Casa di Loreto, ed offre allo sguardo la sembianza della camera di Maria Vergine: essa è oscura ad arte; contiene un altare, alle cui estremità si veggono due statue bellissime di Maria genuflessa, e dell'Angelo annunziatore, che appare sur una nube.

A metà della salita dipartesi un tronco di strada, che scorge al convento de' cappuccini, costrutto nel 1667, dopo che il convento ch'era stato edificato nel 1615 nel luogo detto la cappuccina sul territorio di Preglia, rimase inabitabile a cagione degli straripamenti del Bogna negli anni 1640-44-46. Esso è comodo e molto solido. Gli è attiguo un vasto giardino: ne è assai bella la chiesa di una sola navata: ha quattro altari, una sagrestia ed un bel coro. I cappuccini che ne erano stati espulsi nel 1812, tornarono ad abitarlo nel 1824, ristabilitivi per opera dell'eminentissimo cardinale Morozzo vescovo di Novara.

Nel 1705 fu aperto nel recinto della città, e nella casa del giureconsulto Matteo Capis da lui lasciata a tal uopo, un convento di orsoline, che dovettero poi uscirne nel 1811. In questa medesima casa, di cui fece acquisto sua eccellenza il conte Mellerio, abitano di presente le suore della provvidenza, alle quali è affidata l'istruzione delle fanciulle, come si dirà qui

sotto. L'attigua chiesa è di una sola navata, non molto ampia: ha un unico altare: per comodo de' cittadini serve di succursale.

Alla distanza di pochi metri dalla città s'incontra la vetustissima chiesuola dedicata ai ss. martiri Quirico e Giulitta: ha una sola navata a soffitto, che tuttora conservasi come indizio della sua antichità. Si vuole per tradizione costante, che sia uno dei cento sacri edifizii innalzati per cura dei ss. fratelli Giulio e Giuliano, e che abbia servito di prima chiesa parrocchiale per l'Ossola superiore. Ha una sagrestia: il suo campanile di poco elevasi al dissopra della chiesetta, che è tuttora uffiziata dal paroco in giorni determinati, e viene mantenuta con religiosa cura in istato dicevole. Il capitolo vi si conduce processionalmente nel terzo giorno delle rogazioni.

Palazzi, piazze e contrade. Vi sono particolarmente osservabili:

Il palazzo già spettante all'antichissima famiglia Della-Silva, posto in sulla piazza maggiore, sontuosamente fabbricato con finestre, e porte di marmo bianco, sormontate da iscrizioni, e dagli stemmi dei Silva: lo posseggono di presente varii padroni.

Il palazzo che fu costrutto ov'era la chiesa de' minori conventuali: ha una magnifica doppia scala esterna, ed un verrone con balaustre di bianco marmo.

Quello di S. E. il conte Mellerio, cui egli fece innalzare sulle fondamenta della casa paterna, col nobile intendimento di collocarvi le scuole, come si dirà qui appresso: è di architettura moderna con angoli, porte, finestre, fasce, e gronda magnifica di granito rosso di Baveno. Esso fra non molto, per l'acquisto di parecchie attigue case, verrà considerabilmente ampliato, affinchè numerosi allievi vi possano avere un comodo alloggio.

Il palazzo Cioja, da pochi anni edificato, è di aspetto maestoso, e il sono pure alcuni altri edifizii, fra i quali distinguesi quello che serve di albergo coll' insegna dello scudo colonnato di Spagna.

Vi si hanno anche ad osservare due torri, una all'ingresso della contrada Briona, testè ristorata ed abbellita, l'altra a mezza contrada, la quale è bensì di forma rustica, ma di

molta solidità: entrambe vennero anticamente innalzate a difesa degli abitanti.

Molte delle case di Domo sono assai vaghe e pulite, a tal che la città considerata in complesso si può dire elegantemente fabbricata.

Oltre la piazza maggiore che trovasi nel centro dell'abitato, ve ne hanno sei altre più piccole. Così le piazze come le contrade vi sono tutte selciate, e nella più parte hanno due linee di soda pietra. La nuova contrada che abusivamente chiamasi dei Roani, merita particolar osservazione per la sua larghezza, e per le nuove belle fabbriche, ond'è fiancheggiata.

La maggior piazza, quantunque non sia molto vasta, è tale non dimeno, che molti viaggiatori la disegnano prendendola in diversi punti di vista; e trovasi perciò fra le eleganti vedute della recente opera: *L'Italia*, e del *Cosmorama pittorico*.

Fuori delle mura vi ha inoltre una piazza, che circonda in giro la metà inferiore dell'abitato, e serve a tenervi le fiere: evvi ancor quella delle macellerie riunite in un recinto con una fontana nel mezzo.

Nel grand'albergo che chiamasi *Della Villa*, vi si ha il comodo dei bagni caldi e freddi artificiali a piacere in ogni tempo.

Le carceri recentemente fabbricate sulla piazza della fiera, sono notevoli per solidità ed ampiezza: hanno uno spazioso cortile cinto da muraglie altissime, con una cappella, ed un altare nel mezzo della muraglia di fronte, ove tutti i carcerati possono vedere nei dì festivi il sacerdote celebrante.

Nel palazzo che, come dicemmo, vi venne costrutto sulla demolita chiesa de' minori conventuali, stanno il Tribunale di prefettura, la regia dogana, e un banco di sali e tabacchi con ampii magazzini.

Dopo lo scoppio della prima cappella del Calvario, in cui erano depositate le polveri, ad un miglio di distanza dalla città, fu costrutto espressamente pel deposito di esse un nuovo magazzino in forma rotonda, a doppio muro con corridojo all'intorno.

Opere di pubblica beneficenza. Fra gli instituti di beneficenza pubblica è da notarsi l'ospedale di s. Biagio, che fu eretto in una fabbrica di sufficiente ampiezza. È così antico, che non si

ha notizia dell'epoca in cui venne fondato. In varie pergamene del 1300 se ne trova una distinta menzione; ed anzi in una del 1294 si legge che quest'ospedale aveva già la sua chiesuola. Possiede diversi beni stabili e varii capitali: la sua rendita di cinquemila lire annue circa serve a stipendiare un medico, un chirurgo, un infermiere, a provvedervi dell'occorrente i malati poveri della città ed i miserabili che a caso infermassero in essa: ciò che soprabbonda viene con provvida perspicacia distribuito alle famiglie indigenti, alcune delle quali abitano le camere di una casa per tale scopo non data a pigione. A quest'opera pia spetta eziandio l'amministrazione della limosina dell'antichissimo consorzio di Santo Spirito, che oggidì destinasi particolarmente all'onorario del predicatore per la quaresima, a quello dell'organista della collegiata e al mantenimento dell'organo.

L'anzidetto consorzio di Santo Spirito fu anticamente un pio instituto, eretto in molti luoghi dell'Ossola nel caritativo divisamento di raccogliere limosine per poter soccorrere di pane gli accattoni in certi tempi determinati: la distribuzione del pane in molti paesi facevasi massimamente nel dì dell'Ascensione del Salvatore, ed in altri luoghi nei tre giorni delle rogazioni; e si dee notare che in varie terre ossolane davasi agli indigenti insieme col pane anche una certa quantità di formaggio e di vino. In Domodossola il consorzio di Santo Spirito soleva distribuire ad ogni anno nel giorno della festa di s. Tommaso un certo numero di scarpe e di calze ai domesi poveri, ed ogni due anni nella solennità della pentecoste distribuiva un pane a tutti quanti venivano a ricercarlo; ma perchè della distribuzione di quel pane per antico abuso volevano partecipare anche i doviziosi, e da ciò nasceva qualche disordine, si cessò dalla medesima, coll'assentimento de' superiori, e i proventi del consorzio furono convertiti in altre opere pie.

Presso la chiesa di Maria Santissima delle Nevi giace un cimiterio che fu formato ai tempi del governo italiano. Poichè si vide esser questo di non sufficiente capacità, ne fu costrutto un altro più ampio di due terzi: si trova questo nella prescritta distanza dall'abitato. Nei muri laterali all'oratorio, che è di fronte all'ingresso, si veggono anconette destinate all'incastratura di lapidi mortuarie. Nell'oratorio evvi un altare, e sta

un sepolcro pei sacerdoti non canonici, giacchè per questi avvi un sepolcro apposito nel coro della chiesa collegiata. Nel mezzo del cimiterio od innanzi all'ingresso verrà trasportata un'alta e bella piramide tuttora esistente nell'antico campo-santo.

Istruzione pubblica. Fra i mezzi d'istruzione che si hanno in Domo, a buonissimo diritto si distinguono quelli che offre il collegio Mellerio: ivi sono le pubbliche scuole pei giovani di tutta l'Ossola superiore: ivi già insegnavasi dalla sesta classe sino alla rettorica inclusivamente; ed ora insegnasi anche la filosofia razionale e positiva. Ad uso de' professori e maestri del collegio evvi un'assai ricca biblioteca. Con dipendenza dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma le scuole vi sono di presente dirette dall'instituto religioso dei sacerdoti della Carità, il quale istituto ebbe cominciamento sul vicino sagro monte Calvario, per opera del celeberrimo cav. abate Antonio de' Rosmini-Serbati. Lo stipendio de' professori, de' maestri e di tutti gli impiegati, le spese della legna per riscaldare durante l'inverno le camere ove s'insegna, i dispendii pel mantenimento dell'oratorio e per la compra dei premii da distribuirsi ai più distinti alunni, sono al tutto volontariamente a carico del conte Mellerio, generoso patrono di così utile stabilimento; così che per questo e per altri segnalati benefizii verso i suoi concittadini, egli vi è da tutti chiamato il padre della patria e dei poveri.

Un altro monumento della pietà munifica del Mellerio si è la scuola gratuita delle figlie, divisa in varie classi e diretta dalle suore della provvidenza, per l'abitazione delle quali già ottenne il convento delle orsoline, che da poco tempo venne ampliato di un lungo braccio di fabbrica a tre piani.

Con testamento del 2 settembre 1657 il sacerdote Giovanni Antonio Roabbio fondò un benefizio col carico d'istruire nella grammatica trenta giovanetti poveri della città. Ora mercè del ginnasio Mellerio siffatta scuola divenne superflua; ed il provvisto di quel benefizio corrisponde invece all'amministrazione civica un'annua somma che si unisce allo stipendio de' due maestri comunali per l'insegnamento di lettura, scrittura, aritmetica e grammatica italiana.

Vi sono pure due legati dell'estinta famiglia Facini, uno dei quali è di annue lire 330, e serve per le scuole comunali; l'altro di lire 250 vale a dotare fanciulle povere ed oneste.

Al benefizio sotto il titolo di s. Michele, di patronato Zanoja e Capis, è annesso un legato, la cui rendita si converte in tanto pane di segale da distribuirsi agli indigenti in tutte le domeniche di quaresima.

Manifatture. Vi sono molti legnajuoli e molti fabbri ferrai, alcuni dei quali si distinguono come assai periti dell'arte loro. Nello scorso anno si lavorò con attività grande in una manifattura del cotone. I proprietarii di essa, potendo, siccome sperano, ottenere una fabbrica più ampia ed appropriata, intendono di stabilirvi più di cento telai.

Fortezze. Anticamente eravi, come già toccammo, un castello che al luogo dov'era piantato lasciò il nome di Castellazzo: fu distrutto in parte dai barbari e in parte dalle inondazioni dei torrenti. Fuvvi poscia una rocca in sulla cima del colle di Mattarella, di cui rimangono molte vestigie tuttor solidissime: per molto tempo servì essa di palazzo di giustizia, ivi amministrata da un deputato del governo, ch'ebbe in prima il titolo di castellano, e poi quello di pretore, come si riconosce da antichi documenti. Cotal rocca fu smantellata dalle truppe di Francia nel secolo decimosesto; onde il pretore trasferì la sua dimora nel castello del borgo, e fuvvi tuttavia chiamato *Pretor Curiae Mattarellae;* titolo cui lasciò nel 1743 per assumere quello di pretore della giurisdizione di Domo d'Ossola. A questo magistrato era soggetta tutta l'Ossola superiore, tranne le valli di Antigorio, di Anzasca, di Vigezzo e le quattro terre di Masera, Trontano, Beura e Cardezza. L'ultimo castello che era nel borgo è ora cangiato in quel vasto e splendido albergo detto Della Villa, di cui abbiam fatto parola qui sopra.

Pesi, misure e monete. I pesi usati in questa città sono il kilogramma, le libbre da oncie 36-32-28-16-14-12, secondo i diversi oggetti di traffico: vi si adopera inoltre il peso di Francia per verificazione di merci.

Le misure lineari sono il trabucco da oncie 60 milanesi; lo spazza ossolano da oncie 40 ed il brazza da oncie 12 eziandio milanesi. I mercanti di stoffe hanno il brazza da tela, che è di millimetri 00,719: da panni-lani, che è di millimetri 00,669: da seta 00,524.

Le misure di capacità sono la brenta ossolana di boccali 48 d'oncie 40, che dividesi in mezza ed in stajo, cioè due terzi

ed in emina, cioè un terzo: così il boccale dividesi in mezzo ed in quartino.

Pel grano si adopera lo stajo di litri 32,500: l'emina, che ne è la metà; il quartarone, che ne è il quarto; il coppo, che ne è l'ottavo; ed il mezzo coppo.

Hanno corso in commercio, oltre le monete de' Regii Stati, anche quelle di ogni nazione, per causa delle emigrazioni degli indigeni e del continuo passaggio de' forestieri.

Mercati e fiere. Il sabbato vi è giorno di mercato, a cui accorrono le popolazioni delle due Ossole, i mercanti del Lago Maggiore ed eziandio delle provincie di Novara e di Lumellina, i quali importano cereali e vino, ed esportano bestiame, formaggio e butirro. Oggetti di rame, ferro e legno, stoffe di lana e di cotone, abiti fatti, cappelli ordinarii, selvaggiume, frutta, legumi, majolica, porcellana, vetri, cristalli, stoviglie sono pure oggetti che vi si espongono dai negozianti forestieri sulla piazza del mercato, avvegnachè in Domo esistano molte botteghe stabili per la vendita delle merci anzidette.

Questa città gode del benefizio di due fiere, ciascuna delle quali dura otto giorni: la prima comincia il 24 di maggio, e l'altra nel primo giorno di ottobre.

Evvi una tipografia di variati ed eleganti caratteri.

La città di notte tempo è sempre illuminata da un sufficiente numero di fanali a doppio lucignolo.

Clima. Temperato vi è il clima, se non che va soggetto ad improvvise variazioni. Sana è l'aria che vi si respira. Nell'invernale stagione piove e nevica sovente: accade per altro che in alcuni inverni non vi cada nemmen falda di neve: il freddo vi è rigido, ma sopportabile. I venti soffiano gagliardi in primavera. L'estivo calore bene spesso è temperato da freschi venticelli. La grandine, che un tempo eravi pressochè sconosciuta, dopo il gran taglio de' boschi sulle circostanti montagne, flagella tal fiata le campagne del territorio. Da pochi anni vi sorge nel verno bene spesso la nebbia, onde agli abitanti è tolta la vista del sole.

Complessione ed indole dei domesi. Gli abitanti di Domo sono per lo più di complessione robusta, ed applicati gli uni agli impieghi civili od al traffico, e gli altri ad arti meccaniche; quelli poi della campagna sono per lo più vigorosi, sani e molto

affaticanti. Le malattie, a cui vanno talvolta soggetti, sono l'idropisia prodotta in alcuni dall'abuso del vin del paese, fatto con uve non abbastanza mature, ed anche le pleuritidi pel poco riguardo a ripararsi dall'aria che tratto tratto vi soffia acuta e cruda, anche nel cuor della state, a cagion delle nevi che sono quasi perenni sulle più alte cime delle circostanti montagne.

L'indole, sì dei cittadini che dei villici, è singolarmente buona, ingenua e inclinata alla giovialità ed alla concordia. I poveri stranieri vi abbondano perchè trovan facile e copioso sussidio nella generosità dei domesi naturalmente caritativi. La popolazione è di 2200 anime circa; il qual numero per cagione dei molti lavoratori stranieri ivi dimoranti quasi in tutto il corso dell'anno, può ascendere anche a 3000.

Notizie storiche. Questa città da rimotissimi tempi fu capo delle valli che sboccano intorno ad essa, e di altre spettanti al Vallese. Venne chiamata *Oscela* da Tolomeo, ed *Oxilla* dall'anonimo Ravennate; nome celtico che trovasi applicato a varii luoghi di passaggi nelle nostre alpi; ond'è che abbiamo molti *Ocelum*, ed Usseglio, Ussex, Ossillon, Aceglio, Exilles ecc.

Ne' mezzani tempi i Franchi notai alterarono quella denominazione in *Ouxula*, *Auxula* ed *Ausula*.

Poichè la chiesa del luogo, di cui qui si parla, già consideravasi come la più antica, e la matrice delle altre in queste vallate, ebbe e conservò il titolo di *Domus Dei*, che altre volte davasi alle chiese, e massimamente alle principali: in appresso questo paese dal nome di Domo unito al suo nome primitivo, si chiamò Domo d'Ossola: nella carta di donazione dell'840 fatta da Adelgiso vescovo di Novara a' suoi canonici, esso è ancora chiamato semplicemente Domo.

I più antichi abitatori di questa *Oscela*, e delle sue valli, furono i *Leponzii*, i quali avevano fatto di essa la loro capitale, siccome centro della propria contrada che si estendeva eziandio alle alpi, ond'escono il Rodano, ed il Reno, secondo la testimonianza di Cesare *de bello gall.* lib. 4, cap. 5, e quella di Plinio lib. 3, cap. 20; e Viberi erano detti i Leponzii più vicini alle fonti del Rodano, e da essi rimane il nome di *Visp* alla valle ed al fiume che sorge alle falde boreali del Monrosa.

Confinavano a ponente coi *Seduni*, Basso Vallese; e l'ultimo loro villaggio da quella parte conserva il nome *Pfin*, *Ad fines*, che il Simlero latinizzò col barbaro vocabolo *Termina*: epperciò il *Vibericus murus*, di cui si hanno avanzi nel luogo di Glys tra il Rodano, e la montagna, essendo più orientale, non potè giustamente venirne assegnato a confine, come taluni si diedero a credere: bensì quella muraglia fu opera de' longobardi per impedire a' borgognoni il passo del Sempione; opera che attesta l'ignoranza, e ad un tempo la debolezza di chi la fece.

Il grosso de' Leponzii però abitava la parte australe, cioè le valli dell'Ossola, e manteneva coll'altra parte le sue comunicazioni più sovente pel Sempione, perchè è questo il più basso monte, onde di là si viene in Italia.

Le altre comunicazioni erano men facili, e si avevano da Arnen per la valle Binna, e pel collo Albrone; ovvero per valle Egina, *Eginenthal*, varcando il Grigio monte *Griesberg*.

Conserva tuttavia il nome de' Leponzii una valle, *Lepontina vallis*, ora la Levantina; fra questa e quelle dell' Ossola, non trovasi che la val Maggia, ossia la valle del Ticino.

La Levantina pare staccarsi dalla massa del monte s. Gottardo, ultima delle Alpi pennine, dalla quale vanno le altre dichinando verso levante; e dalle cui meridionali coste nasce il Ticino, che per Val Maggia corre al Lago Maggiore, mentre il Griesberg, la cui piana vetta è un diacciajo interrotto da spesse fessure, si appicca per varie rupi al diacciajo, onde il Rodano scaturisce.

D'altro canto il s. Gottardo torreggia in capo alle montagne dette *Adula* da Strabone e da Tolomeo, frammezzo alle Alpi Pennine ed alle Retiche, che a levante finiscono nei monti Crispalt e Vogel, i quali vanno rinchiudendo in più vallette le tre fonti del Reno.

Qui noteremo essersi disputato da alcuni eruditi, se l'*Athiso* di cui parla Plutarco *in Mario*, all'occasione della pugna di questo condottiero, e di Catulo coi Cimbri nella pianura di Vercelli, sia l'Atosa dell'Ossola, ovvero l'Adige del Veronese. Siffatta quistione verrà da noi opportunamente trattata ove ci occorra di descrivere la regione che fu teatro a quella pugna famosa.

Egli è certo che gli anzidetti passi del Sempione, e del s. Gottardo erano poco frequentati dalle romane legioni sì perchè li scorgevano fuori delle loro direzioni nelle Gallie e nella Germania, sì perchè li tenevano a ragione come più lunghi ed aspri, e doveri di vettovaglie: ed è per ciò che i Romani non vi designarono, o stabilirono vie militari, e lo stesso Cesare volle star contento a riattare soltanto in queste parti gli antichi tragitti, e ad assicurarli con presidii dalle ruberie degli alpigiani.

Forse in progresso di tempo divenne militare la strada, che dalla punta settentrionale del Lago Maggiore conduceva a Bellinzona, passando pei *Masiates* che erano pure *Lepontini*, ossia per Val di Misocco, il cui fiume ed il cui lago conservano il nome di Mesa, e *Mesaucina* ne viene ancor detta la valle.

Proseguiva quella strada per lo Splugen nella vallea del Reno posteriore: indi portavasi per Chiavenna a Coira nella Valtellina, donde giungeva insino al lago di Garda ed a Trento; è perciò fatto cenno de' Mesiati nella tavola di Peutingero al suo segmento terzo.

Passarono eziandio pei Mesiati nel 590 que' franchi, i quali condottisi da Sciampagna in Lorena, e poi in Elvezia, ed indi valicato il s. Gottardo, giunsero per Bellinzona nei Campi Canini che stanno appunto ove la Mesa entra in Ticino, e si appressarono a Magadino, ove quel fiume si scarica nel Verbano.

Arrivati colà si divisero in due bande, di cui l'una si rivolse verso Milano, e andò l'altra sul Trentino: di esse narrano Gregorio Turonense, e Paolo Diacono, che dopo aver giurato la pace agli abitanti dei luoghi situati sul loro passaggio, ne li condussero via trattandoli come schiavi.

Questa medesima strada tennero altri nordici popoli che a guisa di affamati lupi invasero l'Italia.

Ora diremo che l'*Oscela* già capitale dei Leponzii, nei secoli posteriori, in cui già vi fioriva il cristianesimo, appartenne o per ragione di rendita, o per imperial donazione alla chiesa di Novara; perocchè il vescovo s. Adelgiso, come si è detto, chiamandola Domo, ne donava le decime nell' 840, insieme con quelle di altre terre ossolane, ai canonici della sua cattedrale.

L'anno 999 Ariberto arcivescovo di Milano, che possedeva eziandio parecchi luoghi in Val d'Ossola, ne cedette alcuni al-

l'abbate di Arona in cambio di altri, come si scorge dalla carta pubblicata dal P. Zaccaria de' ss. martiri Carpoforo ec. l. 3.

Nell'estate dell'anno 1026, in cui per un calore soprammodo eccessivo morivano in Italia gli uomini e gli animali, quell'arcivescovo indusse il re Corrado, cui era molto accetto, ad andare e soffermarsi *ultra fluvium Athim*, sui monti in luoghi ombrosi e di aere temperato. Ciò narra Vipone che trovavasi al seguito di Corrado, ed erane cappellano. Che quel fiume sia l'Atosa dell'Ossola, fu creduto dal Sassi, dal Puricelli, e da altri scrittori, all'opinione dei quali noi ci accostiamo su questo proposito. Vero è che il conte Giulini nelle sue memorie di Milano, tom. III, asserì che l'Ati dello storico è l'Adda; ma l'asserzione sua non appoggiasi ad altro, se non se al non aver egli trovato mai il fiume ossolano indicato col nome datogli da Vipone. A noi pare insussistente cotale osservazione del Giulini, perocchè neppure all'Adda fu mai attribuita la denominazione di Ati: altronde a confermare la nostra credenza che Vipone abbia voluto veramente accennare al fiume dell'Ossola, concorrono tutte le condizioni locali da lui indicate. Nemmeno si potrebbe giustamente immaginare ch'egli avesse inteso di parlare dell'Adige; perchè l'arcivescovo Ariberto niente aveva oltre l'Adige da poterne disporre, siccome confessa il medesimo Giulini. Laonde i *montana loca, opaca, et aëris temperies* divenuti così preziosi nei giorni infuocati di quell'estiva stagione, furono veramente al di là del Toce nell'Ossola; tanto più che tali non erano per certo a quell'età i vigneti di Brianza, che il Giulini vuol sostituire alle ombrose valli ossolane; giacchè non sarebbero stati *ultra* ma sibbene *citra* l'Adda per riguardo alla città di Milano, ov'era l'arcivescovo.

Al volgere di quel tempo, cominciavano a comparire i contadi rurali, e si vede che quello dell'Ossola già era stabilito quando nel 1014 il vescovo di Novara Pietro, in compenso dei danni, che la diocesi novarese dovette sofferire da Arduino re d'Italia, lo dimandò all'imperatore Arrigo I, il quale glielo concedette, dandogli anche le entrate regie, e il dritto di pesca nell'Atosa; concessioni fattegli in virtù di diploma del 1014, confermato da Corrado I l'anno 1028, il quale volle conferirgli eziandio parecchi altri dominii.

Ma in questo stesso secolo si vedono altri conti d'Ossola,

che forse dai vescovi di Novara vi avevano ottenuto dei diritti, o per essersi renduti benemeriti verso di loro, o per violenta occupazione, come a quell'età non di rado accadeva.

Vero è che il conte Guido di Biandrate ebbe questa contea, dapprima per violenza, e poi per regio diploma di Corrado III, del 1142, ed ebbela unitamente ai dominii della Valsesia, e della Val Maggia.

Parimente i conti da Castello nel 1270 vi avevano giurisdizioni, cui tenevano ancora nel seguente secolo, quantunque Arrigo VI (1196) avesse confermato l'intero contado ai discendenti del conte Guido.

Conciliate nel 1219 le gravi discordie che erano insorte tra il vescovo, ed il comune di Novara per causa delle loro particolari giurisdizioni, il vescovo Oldeberto ripigliò i suoi diritti sull'Ossola, e si legge un di lui decreto del 12 febbrajo 1220, con cui intimò agli uomini di Antigorio, come pure agli altri ossolani la provvisione del fodro, ossia delle vittovaglie sotto pene civili, e leggesi pure che due anni dopo gli uomini di Divedrio fecero solenne promessa di obbedire a quell'ordine: oltre a ciò il *Basilica Petri* apporta documenti, onde appare il dominio di quei vescovi sui valantronesi, e sopra le altre valli distinte, e dipendenti da quella di Domo.

Così continuò senza contrasto in questo secolo la potestà temporale dei vescovi su tutta l'Ossola; e già nelle carte dei vescovili archivii, relative a questo tempo, è fatta menzione del castello di Mattarella, ov'eglino sovente risiedevano; il quale castello, come già toccammo, sorgeva sur un poggio ne' confini di Domo, e della valle d'Antrona, donde scuoprivasi d'ogni intorno il paese.

Colà abitavano i loro castellani; colà erano la cancelleria e la corte di tutta la vallea; e col tempo ne crebbe il luogo all'intorno per modo che divenne una cospicua comunità particolare.

La corte di Mattarella già fin dal 1219 aveva statuti speciali che vennero rifatti più volte, e dicaddero col tempo: alcuni di essi per altro in età da noi non molto lontana tornarono ad essere in vigore.

Nel 1270 era vescovo di quella diocesi un torinese del nobile casato dei Rovere, per nome Papiniano, egregio prelato,

che seppe acchetare le querele degli ossolani sulle arbitrarie riscossioni de' tributi, ordinando al castellano Zucoa un eguale riparto di essi fatto coll'accordo dei varii comuni.

Il vescovo Papiniano indotto dalle rimostranze che gliene vennero fatte, ridusse il grave tributo che gli ossolani pagavano a' suoi antecessori, alla somma di sole lire 500; e fece questa riduzione con pubblico atto nella collegiata dei ss. Gervasio e Protasio addì 14 di ottobre del 1297.

Gli sdegni dei contrarii partiti sturbarono sul finire del secolo XIII il pacifico reggimento di questa contrada. I vallesani, colà sulla cima delle alpi, ch'il crederebbe? erano ghibellini, e col loro vescovo Bonifacio alla testa credettero di dover discendere nelle valli ossolane ad assaltarne gli abitanti, ch'erano buoni guelfi; e a siffatto titolo dispogliarono Domo, e ne posero a sacco tutte le valli dipendenti. Appena que' fieri ghibellini fecero ritorno alle case loro, i domesi per meglio premunirsi contro così dispietati nemici, ottennero la permissione di chiudere con forte muraglia la loro città; permissione da essi addimandata al vescovo Bartolomeo *de Quirinis*, il quale volle anzi di propria mano principiare il solco per le fondamenta di quella muraglia, con una zappa d'argento.

Il successore di lui Uguccione de' Borromei, quantunque tolto non fosse il timore degli assalti dei vallesani, pigliò sopra di sè la cura di difendere gli ossolani, e condottosi egli in persona nel 1306 e nel 1307 ad abboccarsi al Sempione col vescovo del Vallese, pervenne a stabilire la pace fra gli abitanti delle due contrade; e non volle perciò acconsentire che il luogo di Domo fosse cinto di mura; giacchè vi era, oltre la rocca di Mattarella, il palazzo vescovile così munito che poteva equivalere ad un'altra fortezza.

Sprezzarono i domesi il divieto di lui, e ben lungi dall'atterrirsi alle minaccie, ed alle gravi pene già eseguite contro alcuni di loro, si lasciarono trasportare a tanto furore, che posero a morte le guardie del vicario temporale del vescovo, e lo stesso vicario; atterrarono parte della rocca di Mattarella, ed assediarono per tre giorni, benchè invano, il ben munito vescovile palazzo.

Questa sommossa ebbe triste e lunghe conseguenze. Il vescovo stette assente cinque anni dall'Ossola, assoggettandone gli abitanti

dapprima all'interdetto, e quindi colle armi proprie, e con quelle de' suoi alleati ghibellini fece assalire il luogo di Domo, a' cui cittadini giovò così la muraglia da essi ferocemente sostenuta, che ne riuscirono indarno gli assalti.

Il vescovo levò loro l'interdetto, quando per affari della Chiesa dovette andarsene in Francia. Ma non avendo eglino voluto per nulla desistere dal loro proponimento, furono colpiti d'interdetto un'altra volta: ne appellarono alla metropolitana di Milano, ottenendone interlocutoria favorevole; ma essendo quegli ricorso (1318) al giudizio del Papa, che era in Avignone, gli ossolani furono condannati a sommettersi come sudditi al vescovo, a pagargli i tributi, e ad abbattere il muro, che fu cagione di sì ostinata rivolta. Dopo questa sentenza pronunziata in Asti (1321) dal cardinale di s. Marcello, legato Pontificio, vediamo che il vescovo s'indusse a permettere ai domesi non solamente che la muraglia stesse com'era, ma eziandio che da loro si terminasse.

Il vescovo Uguccione, come si scorge dagli archivi del vescovato di Novara, corroborò la sua potestà temporale mercè della conferma che fatta gliene avea l'imperatore Arrigo in Milano l'anno 1311, reiterandogli le conferme antiche, e massime quelle di Arrigo I e di Corrado II.

Le quali cose molto giovarono a rendere tranquillo a sè, che ancor viveva circa l'anno 1329, ed ai successori suoi il possedimento di quei dominii insino al tempo di Pietro *de Candia*, de' signori di Crusinallo, che fu poi sommo pontefice sotto il nome di Alessandro V (v. *Candia* o *Candietta* vol. III, pag. 412).

Tenne questi la diocesi di Novara al tempo di Gian Galeazzo signore di Milano, il quale dopo essere succeduto (1378) al padre Galeazzo II in quella parte degli Stati che egli aveva in Lombardia, ottenne dall'imperatore Venceslao il vicariato imperiale... *cum gladii potestate . . . et pleno jure damnandi ad bestias et eculeum* . . . ed altri cotali diritti degni di quella età, come leggesi in pergamena del 1412; *Memorie dell'ex-ducato di Milano*. Ivi 1804.

Questo principe ambizioso dopo aver ucciso lo zio Bernabò (1385), ne riunì i vasti dominii a' suoi proprii, costringendovi da ogni parte le città possenti non men che le deboli a sottomettersi al suo governo; e la nostra Ossola, che per cessare

le ire sanguinose dei due partiti Ferrari e Spilorci, si pose con atto spontaneo sotto il suo dominio, ebbe da lui gli statuti, perch'egli amava dimostrarsi legislatore; ottenne l'esenzione da ogni taglia e da ogni balzello, non che il diritto della libera importazione dei cereali; ebbe la promessa di esserne difesa non solamente contro gli Svizzeri, ma eziandio contro il vescovo, e funne renduta certa, che il luogo di Domo sarebbesi mantenuto in istato di fortificazione: i quali atti solennemente confermò negli anni 1396 e 1398, trovandosi nel castello di Mattarella, ov'era la sede dei capi dell'Ossola superiore.

Aveva Gian Galeazzo ottenuto nel 1397 dallo stesso imperatore la sovranità della contea d'Anghiera, cui spettavan le terre che stanno intorno al lago Maggiore (v. *Dagnente* o *Daniente*).

A tale usurpazione contrastarono i vescovi, quanto per loro si potè, con atti riportati nella *Novaria sacra*; e si osserva che fu grandemente sollecito il vescovo Pallavicino nel sostenere, l'anno 1487, quei diritti della sua chiesa, che quasi un secolo innanzi eranle stati ritolti.

Morto intanto Gian Galeazzo, il genio d'invadere questa contrada tornò ad agitare (1410) i vallesani, i quali discesi dalle loro alpi manomisero molte terre dell'alta Ossola; e venutivi un'altra volta nel 1415, vi arrecarono molti gravi mali: in questa occasione il vescovo Pietro De-Giorgis, colle armi spirituali, non potendo per altra guisa, cercò di difendere l'Ossolano paese; ma non gli venne fatto di salvare nè il castello, nè il vescovile palazzo che furono sommamente danneggiati da que' furibondi nemici.

Nel 1438 il vescovo Bartolomeo ottenne dall'imperatore Alberto l'ultimo diploma che confermò la temporale sua autorità sopra l'Ossola: ma dopo quel tempo l'estinzione del casato dei Visconti, le vicende di dominio seguite nel Milanese, la guerra portata dagli Svizzeri nelle terre Ossolane, vi ritolsero ai vescovi di Novara ogni ombra di temporale possanza. Imperocchè gli Sforza succeduti ai Visconti presero eglino stessi a difendere l'Ossola come parte del loro Stato, e di essi Ludovico il Moro la infeudò nel 1477 a Bona ed a Gian Galeazzo Sforza, non più lasciandone al vescovo fuorchè i regali diritti.

L'anno 1487 i vallesani cacciati dalla Valtellina risolvettero di venire sopra l'Ossola per rifarsi della preda, che quivi erano

stati costretti a rilasciare; e scendendo pel Sempione, gettaronsi a devastare la Divedria, donde poi vennero a stringere d'assedio la città di Domo, e la rocca di Mattarella. Le truppe dello Sforza ne risospinsero bensì quelle torme, ma non poterono difendere tutte le valli, e restò appieno in balìa del nemico la Vigezia, fintantochè giunsero da Milano soccorsi condottivi da Ludovico Trivulzio e da Giberto Borromeo.

Le squadre di questi capitani furono divise per modo, che il Trivulzio assalisse i vallesani prima che questi per la Divedria si rifuggissero alle loro alpi; ed il Borromeo attendesse all'Atosa que' nemici, che venendo da Val Vigezzo carichi di preda volevano riunirsi agli altri loro paesani.

Giannone da Lavella ed il Traversa con buone truppe investirono quei primi, affinchè loro non fuggissero di mano, e fossero sovrappresi dal grosso dell'esercito milanese che s'avvicinava. Ritornati intanto i vallesani da Vigezzo, ed assaliti al passo del Toce, vi si difesero nei loro stretti ordini con costante fermezza sin quasi all'ultima loro strage; mentre gli altri che si volsero ai monti furono appieno sconfitti da prodi schiere colà spedite, e dagli irritati ossolani che ad esse prestarono ajuto.

L'altra battaglia si appiccò nell'entrare della Divedria, al ponte di Crevola, ove i milanesi raggiunsero il primo corpo di vallesani, i quali assaliti animosamente si posero dietro gli edifizii e sulla riva opposta, traendo saette e pietre, e difendendosi in fine a corpo a corpo finchè la virtù e la destrezza italiana vinsero la resistenza di così ostinati nemici, che alfine datisi alla fuga per quelle vallate, vi lasciarono presso che tutti la vita.

Per rendere perenne la rimembranza di questa vittoria ottenuta nell'anno 1487 il 28 di aprile, giorno in cui si celebra la festa di s. Vitale, la città di Domo, ed alcuni altri luoghi dell'Ossola, fecero voto di edificare un oratorio al ponte di Crevola, di metterlo sotto il patrocinio dell'anzidetto s. Vitale, padre dei ss. Gervasio e Protasio, titolari della chiesa collegiata, e di visitarlo ogni anno con processione solenne.

Fu quindi segnata la pace tra le due popolazioni a nome del vescovo di Sion Todoco de' Silizzoni, e del duca Gian Galeazzo Sforza nel dì 23 luglio di quello stesso anno; ma poi-

chè tuttora nei giorni festivi accadevano risse fra i terrazzani delle due parrocchie poste su due confini, i quali terrazzani si portavano in tai giorni promiscuamente gli uni alla chiesa degli altri, si convenne l'anno 1495 in Milano tra il ridetto vescovo e il duca Ludovico non solo di stabilire i limiti dei due Stati, ma eziandio di vietare sotto pena di morte la violazione dei medesimi agli anzidetti parrocchiani. Si stabilì inoltre che un certo provento dovuto per l'addietro al parroco di Trasquera da quello di s. Marco nell'Ossola, si cedesse alla parrocchia di s. Marco di Gondo nel Vallese: del che il parroco di Trasquera fosse compensato dalla camera ducale di Milano. Dopo ciò, per meglio antivenire cosiffatte irruzioni, il duca eresse alcune rocche nelle gole di Valle Antigorio, accrebbe le fortificazioni di Domo e di Mattarella, ed infine costrusse ne' luoghi eminenti parecchie torri, che col mezzo di certi segnali corrispondessero fra loro.

Giovò così terribile lezione ai vallesani, perchè più oltre non venissero a perturbare questi loro vicini, ai quali per altro la pace non sorrise gran fatto nell'avvenire per essere stati involti nelle turbolenze succedute a quel tempo nel Milanese, a' cui dominatori rimasero essi definitamente soggetti.

Sebbene in giugno del 1512 i francesi fossero stati scacciati dallo stato di Milano, ciò non ostante non pochi di loro, favoreggiati da varie delle principali famiglie di Domo, che aderivano alla Francia, tennero ancora per un certo tempo il castello di questo luogo, e la rocca di Mattarella; perlocchè in luglio dello stesso anno il conte Lancellotto Borromeo, seguito da Benedetto e Francesco fratelli Ponti, qua si condusse per ricevere il giuramento di fedeltà a nome del duca Massimiliano Sforza, e ad ottenere che gli fossero restituite le due sopraccennate fortezze; ma i francesi che da principio si mostrarono disposti ad uscirne, non solo diedero poi evidenti segni di volervi rimanere ad ogni costo, ma fecero eziandio gravi minaccie al Borromeo perch'egli e la sua gente sfrattassero da questa terra. Di siffatte minaccie essendosi beffato il conte, i soldati che presidiavano il castello con replicati colpi di artiglierie uccisero non pochi e ferirono molti dei soldati di lui, che si vide costretto a ritirarsi frettolosamente di là dal Toce nei paesi che erano feudi spettanti alla sua prosapia.

Poco tempo dopo arrivarono in Domo due capitani svizzeri con le popolazioni delle ossolane valli. Vedendo allora i francesi così numerosa gente essere di partito ad essi contrario, ed essendo omai privi di vittovaglie e senza speranza di soccorso, usciti da quei luoghi forti se ne andarono di là dei monti. Per tal modo gli svizzeri, trovatisi al possesso di questo borgo, vi nominarono un commissario pel mantenimento dell'ordine pubblico.

Or mentre i domesi vivevano sotto questo novello regime, gli uomini della corte di Mattarella e gli antigorini vennero in grande contesa coi sudditi de' Borromei, e singolarmente con quelli del borgo di Vogogna, perchè cotestoro pretendevano da que' terrazzani dell'Ossola superiore il pagamento di un nuovo dazio pel transito dei grani sulle loro terre. Laonde gli abitanti dell'anzidetta corte e della vallea di Antigorio, impugnate le armi nel dì di s. Giacomo (1514), mossero colle bandiere spiegate ad assaltare il borgo ed il castello di Vogogna, e dopo essersene impadroniti li posero al sacco. I vogognesi per la più parte si ritirarono allora in Val Anzasca; ma ritornati poco stante alle loro case, si riaccesero da una parte e dall'altra gli sdegni, ed accaddero fra loro acerbe vendette; le quali finalmente ebbero fine quando gli svizzeri per compromesso arbitrarono che le terre prese venissero restituite; che per l'avvenire gli abitanti dell'Ossola superiore senza verun impedimento, nè dazio avessero libero il passo nei luoghi dell'Ossola inferiore, così per le persone, come per le merci, pei grani e per ogni sorta di vittovaglie; ed in fine che gli uni e gli altri trattassero insieme da buoni vicini. Questo compromesso fu fatto addì 3 gennajo 1515.

In settembre dello stesso anno i francesi, dopo avere sconfitto a S. Donato presso Meregnano gli svizzeri ed altri che tenevano pel duca Sforza, occuparono il castello di Milano, e mandato il Duca in Francia, vennero a pigliar possesso di Domo in numero di cinquecento sotto il capitano Lotrecco; e vi si mostrarono tanto sfrenati e dissoluti, che i domesi furono costretti a ricorrere al re di Francia, il quale trovandosi in Milano, ne rimosse prontamente il Lotrecco, e mandò in suo luogo il conte di Predemelges, capitano di molta saggezza, che seppe tenervi i suoi soldati in obbedienza ed in freno.

Or mentre questo luogo era in man dei francesi, non lunge dalla chiesa del bosco tra Ornavasso ed Omegna, una squadra di banditi fece prigioniero un capitano al servizio di Francia, che aveva la sua compagnia nel villaggio di Stresa e in altre terre sopra il Lago Maggiore, e lo condusse nella valle di Sesia; ma il valoroso Paolo Silva, illustre domese, andò incontanente co' suoi soldati a Varallo, ed ivi fecelo rilasciare. Se non che venne presto a quei banditi un considerabile soccorso di truppe inviate dal cardinale di Sion, le quali posero in fuga i partigiani di Francia.

Nel seguente anno imperversò in questo paese un fiero contagio statovi introdotto dagli uomini di Croveo e di Baceno, che trafficavano di là dei monti: ne furono travagliate le terre di Vagna, Bugnanco, Cisore, Caddo e Preglia, dove morirono molte persone; e singolarmente il borgo di Domo, dove il pestifero morbo cominciò addì 26 di luglio, e continuando ad infierire sino al principio di dicembre, vi distrusse un terzo della popolazione.

Verso il fine del 1521 il duca Francesco Sforza mandò ad intimare ai domesi che a lui prontamente si arrendessero; ma avendo eglino avuto contezza che non si erano per anco a lui sottomesse le città di Cremona, di Alessandria, e alcuni altri luoghi appartenenti al suo stato, ed essendo altronde stati informati dei grandi e novelli apparecchi di guerra che il re di Francia iva facendo per riacquistare il perduto, deliberarono di tenersi ancora per qualche tempo a nome de' francesi: ebbe mal esito siffatta loro deliberazione; perocchè i francesi in aprile del 1522 furono costretti a venire al celebre fatto d'armi alla Bicocca, ove superati e rotti dall'esercito del Duca, abbandonarono quello stato, e il gran mastro di Francia, il Palissa, il Lotrecco e molti altri fra i principali di essi furono veduti passare per Domo mentre si ritiravano nel loro paese.

Frattanto, poichè nel castello di Domo rimaneva tuttavia un francese presidio, in giugno dello stesso anno Anchise Visconte a nome del duca Francesco spedì in questo luogo Benedetto Del Ponte, il quale trovandosi alla testa di valorosi militi, ai quali si aggiunsero molti prodi ossolani, obbligò i francesi a dargli nelle mani il domese castello e a ritornarsene nella loro contrada.

Agli otto del seguente luglio i deputati di questo borgo an-

darono a giurare in Milano la fedeltà al Duca; e poco dopo il loro castello per ordine del Duca medesimo fu consegnato ai soldati spagnuoli.

Tal condizione di cose parve che fosse per esser durevole, ma nol fu: di bel nuovo il re di Francia in settembre del 1523 s'introdusse nel milanese; ed il Silva, ferventissimo partigiano di lui, affrettatosi a ritornare nell'Ossola, vi intimò a tutti gli abitanti di fare nelle sue mani, dentro tre giorni, la loro sommessione, minacciandoli ad un tempo, se mai avessero disobbedito, di far entrare nella contrada numerose truppe oltramontane per metterla tutta a fuoco ed a sangue. A tale minaccia d'un uomo di così ferme risoluzioni giurarono tosto la fedeltà a quel Monarca i formazzesi, gli antigorini e pressochè tutte le comunità poste nella giurisdizione della corte di Mattarella. Lo stesso ordine mandò poscia il Silva ai borghesi di Domo, fra i quali trovavasi allora in qualità di commissario del Duca un Giovan Tommaso Morone, nipote del gran cancelliere di questo nome, ed eravi anche il valente capitano Benedetto Ponte con buon nerbo di soldati parte milanesi e parte raccolti in Trontano, Masera, Cardezza e Valanzasca. Sprezzarono questi il comandamento del Silva, il quale per ciò sdegnatissimo, non frappose indugi a raunare militi oltramontani ed agguerriti uomini delle valli di Antigorio e di Formazza, i quali si accostassero a stringere il borgo d'assedio: egli frattanto con un certo numero di soldati prese alloggio a Calice nel sito detto Brusamonte: le altre sue truppe si fermarono a Castellazzo, e innanzi tratto divertirono le acque della roggia di Domo, affinchè non vi si potessero macinare i cereali. Durante siffatto assedio ora il commissario Morone coi borghesi, ora il Ponte colle truppe da lui capitanate uscivano per aver vittovaglie; ma ne venivano impediti dagli assedianti, coi quali ingaggiavano sanguinose ed inutili mischie: del che fatto consapevole il Duca, mandò in loro soccorso una prode schiera la quale, passato il Toce, entrò animosamente nel borgo; ma non per questo soccorso i domesi furono liberati dall'assedio; ed anzi di giorno in giorno si trovavano in maggiore penuria e strettezza del vivere.

Di questa loro infelice condizione fatto consapevole Anchise Visconte, che aveva pel Duca il governo del Lago Maggiore, credette di doverli prontamente ajutare con un corpo ben or-

dinato di mille uomini, i quali fossero condotti da Francesco Ponte fratello dell'anzidetto capitano. Vennero questi ad azzuffarsi colla gente del Silva, il quale dopo un ostinato conflitto appiccatosi a Brusamonte, si ritirò al luogo di Caddo; ed ivi riordinate le sue truppe, si rivolse contro i nemici da cui era inseguito, e li assaltò con tanta furia, che molti di essi, tra i quali si noverò Francesco Ponte loro condottiero, caddero morti, non pochi si diedero alla fuga, ed alcuni per sottrarsi dalle mani del vincitore, tentando di passare il Toce, di cui erano allora soprabbondanti le acque, vi restarono annegati. Questo combattimento accadde il 14 d'ottobre del 1523. Alla domane fu conchiusa una tregua che durò sino ai dieci del seguente novembre. Ricominciate le ostilità, gli assediati fecero vigorose sortite ed uccisero non poca parte delle truppe del Silva, il quale ciò non pertanto sostenne l'assedio sino al mese di maggio dell'anno 1524; nel qual tempo avendo avuto notizie che l'esercito di Francia, calato di bel nuovo nel Milanese, era stato pienamente sconfitto a Robecco, se ne dipartì, lasciando finalmente liberi gli abitanti di Domo. A tale annunzio si mostrò il Duca sommamente lieto; fece innalzare in Milano nella chiesa dei minori conventuali un mausoleo in onore del valoroso Francesco Ponte con onorifica epigrafe per narrarne ai posteri la morte gloriosa; e diede ad un tempo larghe ricompense ai principali domesi che avevano sostenuto la di lui causa con tanta intrepidezza e costanza.

Eziandio questa volta i primarii capi delle truppe francesi dopo la loro sconfitta a Robecco s'inviarono verso Francia per Val d'Ossola con numerose donne, con molti servi, cavalli e carri. Giunti eglino ad un sito detto di Musoccolo superiormente al luogo di Beura, vennero assaltati da certi scoppettieri di Trontano, di Beura e di Masera; e tutti ne sarebbero stati uccisi, ove il Silva costante nel sostenerne la causa, non fosse accorso con molta gente a metterli in salvo.

A malgrado di ciò i destini dell'Ossola erano tuttavia incerti, perchè la cupidigia d'impadronirsi dello stato milanese ben lunge dall'essersi spenta, erasi vieppiù raccesa nell'ambizioso animo del re Francesco, il quale, non molti mesi dopo, ritornovvi in persona con esercito poderoso, e ripigliò la città di Milano addì 30 d'ottobre del 1524. Allora prestamente recossi a Domo il suo

favoritissimo Paolo Silva a ricevere l'atto di sommessione alla Francia e a ragunarvi una numerosa banda di fanti ossolani, con cui nel successivo dicembre mosse alla città di Pavia, che già era dal re Francesco assediata. Qui giova notare uno sbaglio del Giovio, il quale accennando a quella banda di fanti ossolani condotta dal Silva ad ingrossare le galliche schiere sotto Pavia, disse che era composta di Seduni: nel quale sbaglio fu ben facile che cadesse quel riputato storico; perocchè le milizie ossolane parlavano per lo più un linguaggio teutonico, si vestivano quasi tutte alla foggia svizzera, ed osservavano la disciplina militare delle svizzere truppe.

Di bel nuovo, nel seguente anno, sulla terra dell'Ossola rifulse l'astro propizio agli Sforza. Dacchè fu sbaragliato l'esercito di Francia, e il Re ne cadde prigioniero addì 24 febbrajo, portossi a Domo Benedetto Ponte d'ordine del Duca per riceverne dagli abitanti l'atto di sommessione: vi ritornò in qualità di commissario il Morone; e fuvvi pure spedito per la custodia del castello un Giovanni Savano: ma poco tempo durò questo ordine di cose; perocchè l'imperatore Carlo V venuto in isdegno contro lo Sforza, e più non avendo in lui nessuna fidanza, mandò in questo borgo il 5 gennajo 1526 D. Giovanni Sarniento perchè vi si facesse rimettere la fortezza che diffatto vennegli consegnata dal Savano, nel cui picciolo cuore entrò lo spavento all'aspetto della compagnia di spagnuoli dal Sarniento condotta.

Ora questo paese già infelice pel continuo avvicendarsi di dominio, e per le triste conseguenze delle militari fazioni, si trovò caduto in più grande infortunio per dover essere soggetto ad un certo spagnuolo per nome Alarcon statovi eletto a Castellano dall'Imperatore. L'Alarcon era uomo terribile, e spietato: fece imprigionare per suo barbaro capriccio alcuni uomini di Montecrestese, e di Crevola, ed ordinò che venissero strangolati ed appesi ai merli del castello, sotto pretesto che fossero stati al soldo di Francia nelle guerre passate: altamente si commossero per così orrendo fatto i terrazzani, e risolvettero di togliere dal mondo quel mostro. Per tale scopo nella notte del 20 novembre 1526, raccoltisi in buon numero, trovarono il modo d'introdursi nel borgo, tuttochè fosse murato e chiuso, e vi stettero nascosti sino al levar del sole,

aspettando che l'abborrito Alarcon uscisse dalla fortezza per ammazzarlo; ma tornò vano il loro disegno; perch'egli non uscì di buon mattino, come soleva; ed intanto un soldato novarese per nome Ludovico Merlo, accortosi della loro trama s'introdusse nel castello a renderne avvertito il comandante; onde i raunati terrazzani vedendo che il primo loro divisamento rimaneva privo di effetto, circondarono il castello, nella fiducia che il presidio e lo scellerato uomo che lo comandava si sarebbero fra non molto arresi per non morirvi di fame, poichè non erano provveduti che di pochissime vittovaglie. Appena ciò seppe il duca Borbone, governator generale dello stato di Milano per Carlo V, spedì Anchise Visconte con numerose truppe a soccorrere quel presidio; e gli assedianti vedendo di non poter sostenere lo scontro della ben ordinata soldatesca del Visconte, e sperando dal tempo migliore opportunità di mandare ad effetto il loro proponimento, ritornarono alle proprie case. Tosto che l'Alarcon trovossene libero, fece crudele strazio di quelli che furono da lui creduti i capi della sommossa; ed il suo furore giunse a tal segno che i villici più non potendo comportarne la tirannia scalarono un'altra volta in una notte di giugno dello stesso anno la muraglia del borgo, uccidendone le guardie; ma fu pure indarno questo secondo tentativo; perchè a giorno chiaro il presidio del castello fece un vivo fuoco sopra di loro, e li costrinse ad allontanarsene: se non che il loro intento stava per essere pienamente soddisfatto: uno di essi, due giorni dopo, appostatosi in opportuno luogo, sparò, senz'essere veduto, un colpo di schioppo, che tolse finalmente di vita il barbaro castellano; ed indi a poco se ne partirono tutti i soldati che presidiavano la fortezza. Più non trovandosi allora in Domo alcuna forza militare e mancandovi chi amministrasse la giustizia, le cose procedevano all'arbitrio de' più potenti, ed ogni giorno accadevano furti, omicidii ed altre nefandità.

In tanto disordine il conte Giovanni Borromeo colonnello ducale andovvi, ma senza alcun pro. Egli quindi con patente emanata in Arona il 27 marzo 1527 diede a nome del Duca il comando di cinquecento militi a Gioan Pietro Ponte, sebbben questi fosse giovanissimo; gli conferì ad un tempo l'autorità di prendere alloggio tanto in Domo, quanto nei luoghi sul Verbano, di accrescere all'uopo il numero dei militi già posti sotto

gli ordini suoi, e soprattutto di reggere i destini delle popolazioni, fra le quali si fosse trovato durante cotal sua messione.

Poco tempo dopo si recò in questo borgo lo stesso conte Borromeo, ed assoldovvi due mila fanti, fra i quali si nota ch'ebbero singolari vessilli di color bianco e nero i fanti antigorini e quei della corte di Mattarella: ma questa soldatesca cui il Borromeo condusse sul Lago Maggiore, vedendosi priva della convenuta paga, dopo avere apportato gravi danni non solamente alle terre poste su quel Lago, ma eziandio a quelle che stanno sul Lago d'Orta, abbandonato il proprio condottiero, ritornossene in patria.

Poco stante Jacopo Medici castellano e marchese di Musso nell'intendimento di afforzare l'esercito della lega conchiusa per rimettere lo Sforza ne' suoi dominii, si condusse pure a Domo insieme col capitano Hama Trogli svizzero, ed ivi raccolti non pochi valorosi, gli aggiunse alle schiere tedesche, le quali poi nella loro marcia per ire al campo de' veneziani, pervenute a Carate non lunge da Monza, quantunque sommassero a sei mila uomini, di notte tempo assalite dagli spagnuoli mandativi da D. Antonio di Leva in allora generale di Carlo V, furono sbaragliate colla perdita di undici bandiere. In questo fatto d'armi avvenuto nello spirare del mese di luglio del 1527, perirono valorosamente combattendo non pochi ossolani; ed il Medici appena potè salvarsi dalle mani de' suoi fieri nemici.

In questo mezzo tempo le galliche falangi capitanate dal Lotrecco nuovamente discesero in Italia, sotto colore di mettere in libertà il papa Clemente VII, il quale, dacchè gli imperiali entrarono in Roma, si ritirò nel castello di s. Angelo, ed indi in Orvieto. Non appare che per tale invasione accadesse mutamento nelle sorti dell'ossolana contrada: solamente si osserva che trovandosi con quelle falangi l'illustre domese Paolo Silva, ottenne dal sommo Pontefice per se, e per li suoi discendenti maschi la dignità di conte, come risulta da breve dato in Orvieto il dì 7 febbrajo 1528, in cui si fa lunga ed onorevol menzione degli importanti servigi, che il Silva rendette all'apostolica sede.

Ora gli ossolani vivendo sotto il dominio del duca Francesco Sforza II, e stando soggetti all'imperatore Carlo V gli abitanti di quasi tutte le altre parti dello stato milanese, D. An-

tonio di Leva generale per esso imperatore pregava dapprima, e quindi minacciava gli uomini di questo borgo a sommettersi a Cesare, e vi mandava finalmente il conte Ludovico Belgiojoso, che dopo aver presentato una lettera di lui al capitano Ponte e ai consiglieri di Domo, senz'aspettarne la risposta, assediò strettamente con milaseicento fanti e ducento cavalli, la piazza, la quale per altro non si arrese; giacchè poco innanzi il duca Francesco aveva scritto da Lodi a questi borghesi per renderli avvertiti che perseverassero nella loro devozione verso la corona ducale, e stessero pur certi ch'egli fra non molto sarebbesi rappattumato con Cesare.

Continuò adunque il Ponte a tenere intrepidamente la terra, non cessando di far pervenire al Duca le notizie delle angustie sempre crescenti in cui si trovava, e di scongiurarlo a procacciargli un pronto soccorso, divenutogli tanto più necessario, in quanto che erano già arrivati in Ornavasso varii pezzi di artiglieria spediti al Belgiojoso per fulminare il castello; ma quando vide, che lo Sforza, non potendo ajutarlo, solamente il confortava inspirandogli qualche fiducia nei grandi apparecchi di guerra che si facevano dalla lega, risolvette di venire agli accordi col Belgiojoso, da cui ottenne di uscire del luogo cogli onori militari, e con altre favorevoli condizioni, addì 29 gennajo 1529; e nel medesimo giorno conchiuse altri capitoli assai vantaggiosi col capitano Pietro Maria del Maino, a nome del marchese di Musso Gian Giacomo de' Medici; il quale intanto pigliò possesso di Domo e di tutta la valle di Antigorio, deputandovi un podestà ed esercitando altri atti di assoluta signoria.

Così procedettero le cose, finchè il duca Francesco, quantunque malconcio di salute, condottosi a Bologna, per gli accorgimenti ed i buoni uffizii del Papa riebbe la grazia dell'Imperatore, con cui addì 23 di dicembre fu ivi convenuto, ch'egli mediante l'investitura imperiale resterebbe signore dello stato di Milano, purchè si obbligasse a pagare a Cesare in un anno quattrocentomila ducati d'oro, e cinquecentomila in dieci anni avvenire; restando peraltro in potere di esso Augusto il castello di Milano, e Como da restituirsi al Duca, come fossero fatti i pagamenti del primo anno; e frattanto assegnossi Pavia ad Antonio di Leva, perchè ne avesse il possedimento durante sua vita.

Or mentre a nome del Medici un Dante Stoppa governava la terra di Domo, il duca Francesco ripigliò senza ostacoli il dominio dell'Ossola nell'anno 1531, confermandole tutte le particolari grazie ch'egli ed i suoi predecessori già le avevano conceduto.

I favori dei quali era stato munifico verso i domesi in giugno del 1523, sono i seguenti: promise di non infeudarli. Diede un ampio perdono a quelli che avevano servito al re di Francia contro lui, e lo stato suo prima che pigliasse possesso del borgo di Domo. Confermò tutti gli ordini, i privilegi, le costituzioni, gli statuti, le immunità, le esenzioni, le consuetudini che per concessione de' suoi predecessori già godevano questi terrazzani; in modo che non fossero astretti ad alcune taglie, o gravezze in comune od in particolare. Promise di valersi degli uomini della corte di Mattarella, in occasione delle sue guerre; dichiarando di ciò fare in considerazione del loro conosciuto valore e della sperimentata loro fedeltà. Comandò che i soldati, i quali si mantenevano allora per guardia del castello e della terra di Domo, alloggiassero in case erme sintanto che ne fossero riattate le torri. Si obbligò inoltre di adoperarsi presso il Papa, affinchè i beneficii ecclesiastici di questa terra non venissero conferiti a' forestieri. Concedette che i domesi potessero portare le loro spade ed i loro pugnali, non solo in Domo, ma eziandio in ogni altra città, e in ogni altro luogo del ducale dominio. Promise di difenderli ad ogni potere contro chiunque avesse cercato di sovverchiarli; avvertendoli però di non muovere guerra, nè di stringere patti coi vicini senza saputa di lui, e fu inoltre verso di essi molto cortese di particolari benefatti.

I capitoli contenenti gli anzidetti privilegii e favori vennero poi confermati dall' imperatore Carlo V addì 29 d'agosto del 1541, ed approvati dal senato di Milano il 13 maggio 1544.

Nello stesso anno in cui il duca Francesco ripigliò pacificamente il dominio di questa contrada, vi accade una delle troppo frequenti e rovinose innondazioni del fiume-torrente Bogna, la quale fra gli altri innumerevoli guasti che vi apportò, corrodendo le fondamenta d'una torre della muraglia di Domo, così la fece piegare, che minacciava rovina; laonde i borghesi tostamente ricorsero ad esso Duca perchè la facesse riparare a sue spese, come avea fatto il suo genitore per riguardo ad

un'altra torre, che per la stessa infausta cagione era stata corrosa e distrutta; ma poichè il Duca per avere in pronto tant'oro quanto da lui ne richiedeva Carlo V, trovavasi in grandi angustie, stette contento a concedere che i domesi, per riattare quella torre, duplicassero i dazii municipali durante il tempo della riparazione, e che ogni famiglia del paese od almeno della corte di Mattarella provvedesse per un giorno un lavoratore.

Nell'anno 1534 addì 24 d'ottobre il duca Francesco II dopo aver sofferto una lunga ed assai penosa infermità mancò ai vivi senza lasciare alcuna prole, ed in lui finì la linea legittima della celebre casa Sforza. Antonio di Leva unitamente alla vedova duchessa Cristierna prese il governo del ducato finchè si sapessero le intenzioni dell'augusto Carlo V; giacchè in virtù delle sopraccennate convenzioni stabilite in Bologna, lo stato di Milano doveva essere devoluto all'impero, in caso della morte del duca senza figli legittimi. Ciò fece l'accorto di Leva tanto più celeremente, in quanto che Giovan Paolo Sforza, marchese di Scaravaggio, figliuolo naturale di Ludovico il Moro, pretendendo di succedere in quegli stati, siccome chiamato nelle investiture dopo i legittimi, erasi mosso per andar a trovare Carlo V in Napoli, ed impegnare, passando a Roma, il Pontefice a favorirlo nel suo desiderio appresso Cesare. Ma giunto a Firenze, fu quivi sorpreso, pranzando, da un subito accidente, per cui morì non senza sospetto di veleno.

Nel seguente anno il di Leva in sua qualità di governatore del milanese, volle che gli ossolani facessero un solenne atto di sommissione all'imperatore Carlo V; ed eglino addì 26 di dicembre gli prestarono il giuramento di fedeltà nella chiesa collegiata di Domo, come si scorge da istromento rogato da Alessandro Collea di Pallanza.

Quasi nel medesimo tempo al capitano Giovanni Pietro Ponte, nelle cui mani, d'ordine del di Leva, era stato prestato quel giuramento, venne affidata la sicurezza non solamente di questo borgo, ma eziandio di tutti i passaggi dell'Ossola; il quale incarico si dovette considerare allora come assai delicato ed importante; perocchè si teneva che un corpo di truppe francesi volesse discendere nell'ossolana regione, siccome appare da diverse lettere che a quei dì scrissero al capitano Ponte il di Leva, il cardinale Caracciolo e il marchese del Vasto.

Ed in vero l'odio implacabile che era nell'animo del re Francesco I contro l'Imperatore, non gli lasciava aver posa; e la sua brama di ricuperare il ducato di Milano si era in lui a questo tempo infiammata per modo che, quantunque si gloriasse del titolo di cristianesimo, ciò nondimeno non dubitò di muovere ingiusta guerra al Duca Sabaudo per avere libero il passo alla Lombardia, di calpestare la fede dei trattati, di eccitare i principi protestanti contro Cesare, e far lega perfino coi turchi; a tal che si videro sul Mediterraneo sventolare i vessilli riuniti della luna crescente, e dei gigli.

In appresso quell'ambizioso Re battuto, e travagliato dalla parte di Fiandra in Piccardia e Sciampagna, fu costretto a richiamare d'Italia una parte delle sue truppe che qua guerreggiavano, e cessò il timore che le armi di Francia occupassero il milanese.

Ora vediamo che l'Imperatore diede in titolo di governo a vita la giurisdizione di Domo e della valle di Antigorio al conte Francesco della Somaglia; giurisdizione, che fu poi anche data col medesimo titolo al conte Giulio Cesare Borromeo, dopo la cui morte si levarono alcuni, i quali pretesero di avere lo stesso governo a modo di feudo; ma i domesi ottennero che riuscisse vana siffatta pretesa.

Sin dall'anno 1540 Carlo V che già forse covava il disegno di rinunziare, prima di morire, il comando all'infante D. Filippo suo unico figliuolo, per avvezzarlo al governo, fattolo venire in Italia, lo investì del ducato di Milano, che stette quindi in potere dei successori di lui sino al principio del secolo XVIII.

Ora sotto questi principi furono all'Ossola confermati i suoi antichi privilegi, e le ne vennero anzi conceduti de' nuovi assai considerabili, in prima da Filippo II addì 8 novembre 1582, e in appresso da Filippo III addì 11 novembre 1620.

Se non che a malgrado di tali favori non si mutarono in meglio i destini di questa contrada, la quale non andò esente dalle continue vessazioni, onde i governatori di Milano afflissero il rimanente del ducato, e ne rovinarono il commercio e le manifatture; e sarebbe ella stata vittima delle tiranniche ingiustizie di alcuni castellani spagnuoli, se il marchese della Inojosa non si fosse indotto ad averle qualche benigno riguardo.

Oltre a ciò l'Ossola nel suo interno era manomessa da acerbe fazioni, e soprattutto da quelle dei Breneschi e dei Ponteschi, le quali ebbero origine dai due principali casati di Domo, cioè quelli de' Breni e de' Ponti; le quali fazioni si erano tanto sparse e radicate, che non vi esisteva famiglia, che non vi prendesse parte, e non si distinguesse con particolari colori; perocchè i Breneschi sulle loro bandiere e sui vestiti portavano il color rosso, argentino e bianco, ed i Ponteschi il rosso, verde e nero; e ciò che era peggio, gli odii avevano fatto così nocevole progresso, che alcuni dei Ponteschi, ed alcuni eziandio del contrario partito, nei municipali consigli, e perfin nelle chiese entravano per porte diverse, stavano in luoghi distinti e separati; e come se ciò fosse ancor poco, posti in non cale gli ordini ecclesiastici, i paramenti degli altari e le immagini sacre si vedevano in alcuni templi fatte ai parziali colori delle fazioni. Così gravi scandali, che erano antichi in questo paese, cessarono finalmente per la pace conchiusa in Arona il 15 agosto 1595, mercè della saggezza e degli accorgimenti del conte Renato Borromeo, che ricevuto ne aveva il carico malagevole con estesissimi poteri, e massimamente con quello di concedere salvicondotti.

Mentre duravano quelle fatali discordie, più volte il contagio flagellò gli ossolani; e sorse poi ancora nel 1612 a farne orribile strage. Indicibili furono i mali, che loro apportò in quest'anno il pestifero morbo; ma giova il notare, che quanto più esso fieramente imperversava, tanto più vi si distinguevano in opere maravigliose di cristiana beneficenza le persone più facoltose, i pubblici amministratori, e singolarmente i pp. cappuccini ed i minori conventuali di s. Francesco.

Ora chi consideri gl'incessanti infortunii, onde nel corso dei secoli fu manomesso questo paese, e ponga mente, che alle altre calamità si aggiunse talvolta la penuria dei viveri a gettarlo nel fondo della miseria, non può a meno di stupire che esso in alcun tempo non sia stato intieramente deserto.

Intorno al 1690 per ordine del governatore di Milano, alle mura di Domo si fecero internamente un terrapieno, ed esternamente un fossato: le porte ne vennero munite di ponti levatoi, e si eseguirono altre opere di fortificazione. In tale occasione il castellano D. Diego Della Silva voleva far murare la

porta che guarda tramontana; ma per le forti opposizioni degli abitanti, stette contento a farla custodire da fidate guardie; e ciò per essersi discoperto, che vi erano passati incogniti il duca di Montmorency e parecchi altri personaggi francesi di alto affare, alcuni dei quali furono poi catturati.

Dicemmo che l'Ossola rimase in potere della Spagna sino al principio del secolo xviii, e soggiungiamo adesso, che nell'anno 1706 se ne impadronì, col rimanente del Milanese, l'imperatore Giuseppe I, a nome dell'arciduca Carlo suo fratello, che aspirava alla corona di Spagna. Fatto questi imperatore col nome di Carlo VI, se ne tenne il possesso in virtù del trattato di pace delle due corone francese e spagnuola, sino al 1733, in cui cadde in potere del re di Francia Ludovico XV.

In quest'anno il castellano Zuniga volendo costringere gli abitanti di Domo a sborsargli a titolo d'imposta grosse somme di danaro, mandò fuori del castello la guarnigione a far fuoco sopra di loro, e diede ad un tempo l'ordine che si sparassero sul borgo i cannoni della fortezza; così che l'apertura che vedesi tuttavia in cima dell'antica torre nella contrada di Briola, si crede che sia stata fatta in quella trista occasione. Gli abitanti sostenuti dal reggente generale della provincia, ch'era il dottore Carlo Giuseppe Ruga, ne fecero solenni doglianze al governo, ed avutane piena soddisfazione, conservarono intatte le loro franchigie.

Conchiusasi poi la pace, fu restituito alla casa d'Austria il ducato di Milano; e l'Ossola insieme con altre regioni, venne ceduta, in virtù del trattato di Worms, all'invitto re Carlo Emanuele III.

Allora i buoni ossolani apersero i cuori ad insolita allegrezza, fondatamente confidando di aver sorti migliori sotto il felice dominio dell'Augusta Casa di Savoja, verso la quale si mostrarono poi sempre affezionatissimi; a tal che, giunta quell'epoca infausta, in cui da' novatori si procacciò con ogni sforzo di sovvertire l'ordine politico in questi Stati, non cessando eglino mai di essere in particolar guisa devoti al legittimo Re, ne sostennero, per quanto fu in loro, i diritti. Ed in vero nel 1798 non pochi di loro si unirono alle regie truppe contro un corpo assai numeroso di repubblicani piemontesi, i quali dopo essersi impadroniti per sorpresa della fortezza di Domo, condottisi fin

oltre Gravellona, marciavano sotto la guida di Seras e di Léotaud contro i regii che loro venivano incontro; ed erane molto audace il contegno, perchè si credevano sostenuti dal governo cisalpino, che con provvisioni secrete gli aveva forniti di abiti, di armi e di munizioni. L'esercito regio era composto di quattromila soldati descritti sotto le insegne dei reggimenti di Savoja, della Marina, di Peyer-Im-Off, di Zimerman e di Bacman. Le schiere nemiche si trovarono in presenza tra Gravellona ed Ornavasso, e si appiccò tra loro un ostinato combattimento; ma i repubblicani s'ebbero la peggio: centocinquanta di essi perirono sul campo della pugna; quattrocento caddero vivi in mano dei vincitori. La città di Domo, subito dopo la battaglia, si allegrò di essere tornata in potere dei regii.

Allorchè per le politiche vicende, che sconvolsero tutta Europa, questa città fece parte del regno d'Italia, fu fatta sede di una giudicatura di pace, di una vice-prefettura, ed ebbe un podestà di nomina regia: nel 1807 si dimostrò da tre deputati, che l'Ossola a cagione della povertà e sterilità delle sue terre, non vuol essere censita, e diffatto nol fu.

Addì 25 di marzo del 1814 s'ingaggiò dentro la città di Domo una zuffa tra i francesi e gli alemanni, e si diede quindi un fiero combattimento tra loro al ponte di Crevola, che durò per lo spazio di ore quattro.

Ritornati finalmente nello stesso anno i domesi sotto il felicissimo dominio dei Sabaudi Monarchi, riebbero, mercè della sovrana bontà, gli antichi loro privilegii.

Famiglie distinte e personaggi illustri. Le antichissime, ed ora spente famiglie De Baceno, De Ponte e De Silva diedero in diverse età personaggi, che onorarono Domo loro patria, distinguendosi nella milizia per singolar valentia, e per ammirati accorgimenti. Di alcuni, che appartennero ai casati De Ponte e De Silva già narrammo i fatti più memorabili.

I Della Silva, dopo aver trasferito il loro domicilio da Crevola in questa città, ebbero parecchi uomini di chiaro nome; ma fra essi tutti è degno di essere particolarmente commendato alla memoria dei posteri D. Paolo, dottissimo giurisperito, chiamato per eccellenza *il consultore;* fu egli nel 1756 creato senatore da sua maestà imperiale; venne eletto podestà di Cremona, e quindi presidente del supremo consiglio di giu-

stizia in Mantova. Finalmente nel 1763 fu richiamato in Milano, ed ebbe la carica di consultore del governo generale di tutta la Lombardia austriaca.

Le antiche e distinte famiglie Capis e Ruga tuttora esistenti, produssero anche valenti giureconsulti. Della Capis meritano singolare menzione il dottore Giovanni, e il dottore Giovanni Matteo. Il primo diede alla luce le *Memorie della corte di Mattarella*, e l'opuscolo intitolato: *Varon Milanes de la lengua de' Milan*, ossia Dizionario etimologico del dialetto milanese. Quest'operetta chiamata da un dotto critico *veramente curiosa ed erudita*, fu da lui composta mentr'era studente di leggi in Pavia. Fu, ha poco tempo, ristampata col corredo di importanti annotazioni nella *Raccolta degli scrittori in dialetto milanese.*

Giovanni Matteo Capis versatissimo nel diritto civile, canonico e patrio, sostenne più volte, non meno che il dottore Giovanni Capis, con forza ed efficacia i privilegii dell'Ossola contro gli attentati di rapaci e scaltri potenti. Lasciò tutto il suo dovizioso patrimonio al sacro monte Calvario fattovi da lui fabbricare su grandioso disegno.

I Ruga vantano fra gli altri un Giovanni Antonio, ed un Giuseppe, che furono veri lumi della pratica giurisprudenza sul finire del secolo decimo ottavo. Il primo fu segretario d'ambasciata, ed anche reggente l'ambasciata stessa del duca di Modena alla corte di Spagna; e venne innalzato alla carica di presidente del senato modenese.

Onorano eziandio questa città:

Il beato Andrea, canonico regolare lateranense, morto in Novara nel secolo decimosesto.

L'abate Ceruti, che fu penitenziere in s. Pietro a Roma, nella quale città un fratello di lui riportò il primo premio di pittura, e fuvvi onorato del titolo di cavaliere dal sommo Pontefice.

Giavina Pietro, professore di chirurgia, e chirurgo principale nell'archispedale di s. Spirito in Roma, lasciò due pensioni gratuite perpetue in quella città a favore di due allievi in chirurgia, nativi dell'Ossola. Si hanno della sua dotta penna riputate memorie di operazioni chirurgiche da lui felicemente eseguite.

Ferraris Baldassarre, cavaliere gerosolimitano, fu intrinseco

del papa Innocenzo IX, di cui esistono lettere autografe a lui indiritte: cessò di vivere il 14 marzo 1580.

Il padre Emanuello da Domodossola, cappuccino, ebbe in Roma distinte cariche: scrisse due filosofiche ed erudite opere voluminose assai lodate da varii critici, delle quali aggradì la dedica il sommo pontefice Pio VI.

Il padre Bernardino Pianzola minor conventuale: salì alle alte cariche dell'ordine suo; si distinse per singolare pietà e dottrina: pubblicò un'eccellente operetta catechistica.

Il vivente conte D. Giacomo Mellerio, consigliere intimo di sua maestà l'imperatore d'Austria, già gran cancelliere del regno Lombardo-Veneto, decorato di tre ordini supremi. Dicemmo superiormente come quest'inclito personaggio si rendette e si rende tuttavia benemerito della città di Domo e di tutta l'Ossola.

DOMUS-DE-MARIA, villaggio della Sardegna nella provincia e diocesi di Cagliari e nella regione dei Noresi, che fu una parte cospicua dell'antico giudicato. Giace alla latitudine 38°, 58', e longitudine occidentale del meridiano Cagliari 0°, 10', 30' in distanza da Pula di ore 3, da Teulada 2 ½, da Pedra-Iserida 2.

Questo nome non trovandosi nè nelle note che lasciarono i corografi delle antiche popolazioni del dipartimento, nè in altre carte, può ragionevolmente tenersi siccome nuovo, e nato dal caso, quando vi si stabilì la popolazione, la quale sarà circa un secolo che formavasi della riunione di molti fuorusciti e di alcuni avventurieri. Essi andarono prima a stanziarsi presso il seno di Chia; ma sì perchè il cielo ivi fosse troppo grave, e sì perchè fossero frequentemente sorpresi da' barbareschi; perciò lasciate queste malsicure e insalubri sedi andarono a porsi a tre miglia dentro terra in un alto poggio sul mare. I barbareschi che spesso mal trattenuti da' torrigiani entravano in terra a rubare armenti ed uomini.

Essi però dopo lo stabilimento del podere degli Scolopii non poterono che rarissime volte danneggiare trovando un forte ostacolo nella gente di servizio, e ben armata che vi si teneva. Accaddero fatti maravigliosi di virtù che meriterebbero fama, e gli abitanti di Domus-de-Maria furono ben protetti.

Nell'altra parte della suddetta collina è la spiaggia di Fogi-Cagòni arenosa e scoperta con uno stagnuolo, dove cristallizza

il sale, e i domomariesi si provvedono. Quindi è la spiaggia del Giudeo tutt'arenosa e la foce di un fiumicello, onde per consimile littorale vassi al nobile capo di Spartivento.

DOMUS-NOVAS (*Canales*), villaggetto della Sardegna, della provincia di Busachi, nel mandamento di Guilarza. Era parte della Curatoria del Guilcieri superiore, o Canales, dipartimento del Giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°, 8', e longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 12'. Giace in un seno del margine del pianoro che sorge alla destra del Tirso, proprio in faccia al levante di maniera che sia nascosto agli altri venti. Grande è il calore che vi si soffre di estate, dolce la temperatura che si gode d'inverno. L'umidità vi è assai sentita, ma non è frequente che vi si addensi la nebbia. Se il luogo sia in tutte le stagioni salubre hai abbastanza con questo solo per definirlo.

Vago ed ameno è l'aspetto del paese nel descritto luogo. Gli olmi, mandorli, i pomigranati, i susini, i fichi, gli albicocchi frondeggiano lussuriosamente ne' cortili delle case. Queste sono distinte in due gruppi o rioni, uno superiore, l'altro inferiore, e di poco nel totale sopravanzeranno la cinquantina. Non è mezzo secolo che appena vi si numeravano tredici famiglie: nel 1826 erano cresciute a ventuna, ora sommano a quaranta e contengono anime 160. Le nascite in questi ultimi tempi si calcolarono a otto per anno, le morti a cinque, i matrimonii a due.

Professioni. Sono tre o quattro che danno opera all'arti meccaniche, gli altri all'agraria ed alla pastorizia. In tutte le case lavoransi pannilani e lini. Vi è stabilita la scuola primaria, e frequentasi ordinariamente da sette fanciulli.

Chiese. Comprendevasi questo popolo nella diocesi di santa Giusta già unita all'Arborense, e poscia fu diviso e aggregato alla Bosanense. La chiesa parrocchiale ha per patrono s. Giorgio cavaliere, e governasi da un prete col titolo di rettore, il quale per comodo de' suoi parrocchiani può ai dì festivi celebrar due volte. Sono ad ornamento della cappella maggiore dodici statue di legno dorato di arte mediocre, rappresentanti i dodici apostoli. Nella campagna furono edificate due chiesette una appellata da s. Giuliano a metri trecento cinquanta in circa dal paese, l'altra da santa Vittoria a tre quarti di miglio. Nella prima do-

menica di settembre si festeggia a s. Giuliano, e addì sedici maggio a santa Vittoria, con molto concorso dei popoli convicini. Una ed altra chiesetta ha l'ospizio per i *novenanti*, e questi, poichè in sul vespro hanno fatto i loro ufficii religiosi, volgonsi a' divertimenti, e ballano e cantano per tutta la notte. I balli si guidano al suono delle *launeddas* o dell'*affoente*. L'opinione popolare ha fatto sacra una sorgente di acqua poco buona, che fu rinchiusa nella cappella di s. Giuliano, e vedesi sotto i gradini dell'unico altare. Da questo pozzetto attingono alcuni degli abitanti nella estate, e l'usano solo per bere, perchè accaderebbe gran male a chi ne usasse per altro, o qualche portento; il che seriamente confermano con alcuni fatti. Nella festa non accade mai disordine o rissa, e dassi per una delle ragioni del contegno pacifico, perchè altrimenti cesserebbe la fonte di propinar acque. Di maggior concorso di queste due feste campestri è quella del patrono. Gli ospiti vi sono trattati lautamente.

Agricoltura. Il territorio de' domonovesi è di una fertilità non ordinaria. Si suole seminare di grano star. 200, d'orzo 40, di fave 20, di ceci e altri legumi in totale altri 20. Il grano fruttifica all'ottuplo, l'orzo poco meno, le fave più del grano. Si semina poco di lino, ma il suo prodotto è considerevole.

La dotazione del monte granatico di Domus-novas fu stabilita a star. 200, quella del nummario a lire 5220.

Di piante fruttifere le specie comuni sono peri, pomi, noci, mandorli, ulivi, fichi, prugni, peschi, sorbi, meligranati, e cotogni. Molti tratti sono coltivati a piante ortensi, che vi vegetano felicemente. Le vigne sono 42, il terreno è propizio, e fassi un vin bianco migliore che negli altri vigneti del dipartimento per la forza e per il gusto. Le viti si coltivano col fondo alto da quattro in cinque palmi.

I domonovesi fanno un piccol commercio, vendendo il grano a' barbaracini, il vino a' sedilesi, il lino a que' di Guilarza, e di Tempio, le fave a' buddusoini.

Ne' chiusi veggonsi alberi ghiandiferi assai annosi, e molti la cui circonferenza è maggiore di quattro metri.

Bestiame. Questo nell'anno 1835 era nelle specie e ne' numeri seguenti, vacche capi 100, senza alcune mannalite, buoi per l'agricoltura 80, pecore 500, cavalli 30, majali 35, asini 40.

Degli animali selvatici sono rari i cinghiali e i daini, numerosissime le volpi e le lepri.

Sono in gran copia le pernici e i colombi selvatici; i *tidoni* annidano tutto l'anno ne' querceti.

Acque. Senza la sunnotata fonte sacra di s. Giuliano sono altre sorgenti; una all'estremità del villaggio, di cui usano solo per lavatura, quindi la fontana pubblica, che è un po' più lontana di quella di s. Giuliano: questa è coperta a fabbrico e pare dalla stessa vena essendo egualmente cattiva. In distanza di mezz'ora trovasi la fonte di Sella detta volgarmente l'acqua del molino vecchio da una macchina idraulica che vi era in altri tempi. È questa un'acqua assai salutare, di cui bevono le persone agiate di Domus-Novas e di Norghiddo, e fanno uso gli ammalati con molta fede.

Scorrono entro questo territorio due rivi, uno è il Siddu, l'altro il Leùna provenienti dai monti che terminano il Marghine a ponente. Il rivolo Bonorchis, che viene da presso Abbasanta e serve agli orti che sono nella parte più alta del seno di Domus-novas, discendendo tra Guilarza e Norghiddo si unisce al Siddu, le acque di Sella entrano nel rio di Leùna. Questo è bello a vedere quando dall'alto dell'altipiano viene giù cascando da uno in altro masso con gran frastuono. Il Siddu e il Leùna dopo circa due miglia da Domus-novas, che sta in mezzo, si riuniscono in un sol alveo ed entrano nel Tirso.

Antichità. Nella regione di Sella a ponente del paese è da vedere sulla cima d'un colle che signoreggia tutto il pianoro una costruzione antica in gran parte distrutta, che dicono il Castello e cognominano dalla regione. Vi trovarono un sotterraneo ed una cisterna. Presso a questo castello è la chiesetta di santa Vittoria e nell'intorno sono vedute le vestigie dell'antico villaggio di Sella. Simili reliquie vedonsi nel vigneto nella regione di Suèi.

Non mancano in questo territorio i norachi, e se ne nominano cinque, essi sono su Crabargiu, Ozùla, Murarchèi, Turra, Padruiscra. Evvi eziandio una sepoltura, come dicono volgarmente, di giganti.

DOMUS-NOVAS (*Sigerro*), villaggio della Sardegna nel distretto d'Iglesias della provincia Sulcitana. Comprendevasi nell'antico dipartimento del Sigerro nel giudicato di Cagliari; ed ora è

parte del mandamento di Villamassargia nella prefettura di Cagliari.

La sua latitudine è a 39°, 19', la longitudine dal meridiano di Cagliari (a ponente) di 0°, 22'.

Siede a piè del monte di s. Giovanni, che si è un'appendice del Marganài. Questa gran massa lo protegge dalla tramontana e dal maestrale.

Guardando in esso vedesi la sua situazione così ridente, che penso non vorrebbe alcuno dirlo meno aggradevole de' luoghi più deliziosi, che sieno nelle regioni più temperate. Guardando poi da esso offresi all'occhio la bellezza d'una gratissima prospettiva per la maravigliosa amenità della pianura solcata da molte correnti d'acqua per la forma de' monti selvosi, per la stupenda vegetazione dei suoi giardini, per l'aspetto dei vicini paesi. Musèi sta al suo scirocco, a un miglio e mezzo, e più basso come porta il piano: Villamassargia quasi all'ostro in distanza di tre miglia alle falde delle montagne di Uèni col suo castello in una delle punte vicine: Iglesias quasi nel ponente, ed a sei miglia: Silìqua nella parte contraria a circa 8 miglia alle falde delle colline col suo castello sulla cima d'un altissimo scoglio che figura una piramide.

Clima. Dolcissima è la temperatura di questa regione nell'inverno, perchè gli agrumi vi sono precoci, e tanto, che ove l'estremo autunno mantenga la sua tepidezza, le arancie si mangiano con piacere a' primi di dicembre. Mentre qualche anno per più giorni biancheggiano dalle nuvole boreali le cime del Marganai non vedesi in su queste terre che un lieve nevazzo, il quale tantosto sparisce. Vi piove meno che in Iglesias, però più regolarmente, e si godono in inverno le più grate giornate primaverili. Nell'estate non è frequente che molesti l' ardore, che suol temperarsi dalla ventilazione e dalle acque correnti. Poche volte i nembi versano in questa pianura la tempesta, le vicine montagne metallifere attraendo a sè l'elettricità. Dell'aria che devesi stimare? Vi si patisce men frequenti danni di salute che in altre parti della valle. Mancano le paludi e i letamai, ed è rara la nebbia. La sua insalubrità pertanto non è che dalla eccessiva umidità e da' miasmi che vi trasporti l'aria dai luoghi pantanosi del fiume Canadòniga e dalle paludi del *Cacaacquas* di Villamassargia e da quelle di Silìqua. I forestieri

che vi morirono per febbri perniciose, acquistarono tanto male dalla nessuna precauzione nelle variazioni atmosferiche, dalle neglette regole igieniche e dalla intemperanza nella convalescenza. Le persone che si curano ci vivon sane e da buona vecchiezza.

Componesi questo villaggio di case 380, le più costrutte a laterizi crudi, l'altre anche a pietrame. In ciascuna è un cortile per legna, buoi e cavalli, ma poi poca comodità e molto umido. Le strade procedono irregolarmente, non però sono aspre o difficili. In alcune vi si forma del fango, che potrebbesi impedire assodando il suolo con la scoria che trovasi a grandi mucchi d'una antica fonderia.

Popolazione. Nel principiar del secolo non si numeravan più che 670 anime. Nello statino del 1826 sommavano già a 951, in quello del 1833 si leggeva il numero 1049. Egli è certo che presentemente Domus-novas non ha meno di 1300 abitanti; sì che in circa 35 anni si può dire siasi raddoppiata la popolazione. E apparve questo incremento assai chiaro, però che in meno ancora del definito spazio si vide cresciuta al doppio l'area del villaggio, e accadde che la chiesa parrocchiale, la quale nel 1812 era all'estremità della terra, siasi nel 1838 trovata nel centro. Attualmente si annoverano famiglie 370, e per la media dello scorso quinquennio, sappiamo che annualmente nacquero 55, morirono 20, e si fecero 15 matrimonii. Questi nell'anno 1837 giunsero a 30.

La più frequente malattia è il dolor laterale.

Al vitto contribuiscono molte parti i vegetabili; quindi i latticinii e le carni. Vi è aperta beccheria, ma chi non ami la carne di caprone o di agnello deve spedire in Iglesias per carne vaccina. L'acqua è ottima e prendesi dal rivo di s. Giovanni: il pane di mediore bontà, il vino comprasi da Iglesias e S. Antioco. Rispettasi la sobrietà.

Di questi terrazzani pochissimi si esercitano nelle arti meccaniche più necessarie, gli altri sono agricoltori e pastori. Le donne sono applicate alla tessitura, e in ogni famiglia così nel paese, come nei casali pastorali, è un telaio quasi continuamente in opera.

Vi è istituita la scuola normale: ma così poco frutto se ne ha avuto finora, che forse non vi si trovino dieci persone che sappian leggere.

Quali sieno gli uomini di Domus-novas? Non odesi bene dei medesimi che si accagionano di poca cura della parola, d'invidia, cupidità dell'altrui, venalità. Ma si conosce bene dai saggi come spesso sieno poco fondati questi giudizii che pronunziano i vicini, i quali sragionando attribuiscono alla totalità quel carattere che credono aver conosciuto in alcuno. Il vero è però, che nella gioventù non vedesi una moralità molto lodevole, che non di rado narrasi alcun delitto atroce, che sono frequenti gli insulti alle persone, gli spari alle porte, de' quali in poco tempo se ne raccontano non meno di 25, senza le ingiurie che si fanno in deterioramento dell'altrui roba, mozzando orecchie e code a cavalli e giumenti, tagliando o sradicando alberi e piante. Il libertinaggio poi vorrebbe un buon freno.... Che farà un solo prete tra cotal gente? Molti saggi osservatori han veduto bene come poco studiosamente sia provveduto alle chiese parrocchiali, nelle quali il paroco abituale manda in sua vece de' mercenarii che oggi istituisce e domani toglie, come a lui piaccia. I sacerdoti di pietà e di dottrina ricusando andarvi, sì perchè l'assegnamento è insufficiente, sì perchè quel servizio ha qualche cosa di umile, viene la necessità di mandarvi uomini senza esperienza, di mediocrissima dottrina, e accade pure di tal età in cui nè essi si rispettino, nè si rispettino dagli altri. Da questo che sarà? quello che leggiamo scritto farsi dai mercenarii, a' quali non importa della greggia: il popolo non vede sopra se una autorità venerabile che lo moderi, non vede l'esempio delle virtù che lo dirigga, e non riceve alcun lume su i suoi doveri principali. Ma per la provvidenza del governo che conosce quanto fondamento alla civiltà siano le massime evangeliche, e per le cure dei zelantissimi vescovi che governano le diocesi, già procedon meglio le cose, e va a togliersi quello che nuoce per istabilire un miglior ordine.

Da un tanto difetto di istruzione si può immaginare quale sia lo stato di lor mente, e se regnino pregiudizii e superstizioni. Continuasi nella consuetudine delle nenie. In tutte le altre cose si pareggiano a' vicini campidanesi.

Chiese. La parrocchiale è dedicata a N. D. nella commemorazione della sua assunzione a' cieli, e volgarmente appellata di s. Maria. Il Vescovo d'Iglesias la tiene nella sua giurisdizione, ed il Navoni quando amministrava la diocesi Sulcitana

la facea rifabbricare. È così scarsa di proventi, così trascurata, che apparisca una grande indecenza ne' paramenti sacri, e sia tanto difetto di cose necessarie da non credersi. Vi fa le veci del parroco un prete, che può celebrar due volte ne' dì festivi.

Per la titolare si celebra gran festa, a cui concorrono molti dalle terre d'intorno, onde vi si tiene una piccola fiera.

In questa solennità è a notare il capannello, che la sera della vigilia si usa fare in faccia alla chiesa. Portansi dal monte tre carra di grosse legne sino alla estremità delle abitazioni; e qui i tre fastelli si accatastano sopra un solo carro in una gran mole quadrata, dispostevi sopra e a' lati molti pennoncelli, e *pani di sappa*, de' quali alcuni pesano le 25 libbre. Un giogo di buoi robusti, che già da alcnni giorni si nutrivano con doppia profenda, e si esercitavano a trasportare enormi carichi, si aggiogano a strascinare la grandissima catasta per la contrada principale sino al piazzale della chiesa per una china poco sentita: onde è avvenuto, quando non fu sull'asse ben equilibrato il peso, che per il preponderamento a una o ad altra parte, o drizzandosi il temone tenesse penzoloni dalle corna quelle meschine bestie, o dimettendosi le schiacciasse al suolo. Come sì enorme peso sia poco salgono in sulla catasta una trentina di giovani de' più scapestrati che fanno le più turpi acclamazioni, e cantono certi fescennini.... Al chiarore dell'incendio fannosi intorno allo zampognatore sino a gran notte allegrissime carole.

Entro il villaggio non v'ha che una sola chiesa figliale denominata da s. Barbara. Fuori festeggiavasi una volta nella cappella di s. Giovanni, ora rovinosa, dentro la grotta denominata dallo stesso santo alla uscita della medesima nella valle d'Ovidda. Senza queste alla gualchiera de' frati cappuccini presso il piccolo loro ospizio entro un amenissimo boschetto tra le acque correnti è un oratorio, nel quale non ha guari che essi cominciarono a invitar le genti per onorare s. Daniele, che venne fra popoli in grandissimo nome, e ottiene una generale religione. La festa si celebra alla terza domenica di maggio, se non accada che le limosine ricevute siano insufficienti alle spese; e siccome il luogo è di somma amenità, per ciò va sempre più guadagnando nel numero dei devoti, e la fiera che vi si tiene crescendo tutti gli anni. Quindi que' di Gonnos-Codina, dov'è stata grandissima la frequenza per il culto di questo santo ne-

gli anni andati, se hanno patito assai per le feste che si sono moltiplicate intorno in onore del medesimo, pare che debbano più temere da Domus-novas. È cosa degna di osservazione questo che accade frequentemente che in pochi dì nasca e grandeggi la fama di alcuni santi, a' quali si concorre subito da tutte le parti con certi indizii di superstizione, che si coltiva: ma non va molto che nato uno spirito di emulazione, niente santo, si moltiplichi in più parti questo culto, e dissuasi i devoti da concorrere al luogo della primitiva religione, facciasi che questa cada, dopo la quale cadono anche le altre per dar luogo ad altre novità. Così era per l'addietro, ma ora vanno altrimenti le cose per lo zelo illuminato de' savii governatori delle diocesi, che vegliano perchè il culto dei santi non degeneri in superstizione per la irreligione degli avari.

Agricoltura. Molto angusto è il territorio assegnato in dotazione a Domus-novas: però sono questi popolani obbligati a prendere in appalto le terre di Sebatzus demaniali del marchese di Villacidro. Non si ha da accusarli di poco studio nei lavori agrarii.

Il monte granatico tenea fissato in dote star. 1000 e L.5. 1500.0.0. ora tiene star. 560 . . . e L. 29. 0. 0. È da notare che fu levata una parte del capitale pe' bisogni dello stato negli anni 1812-13-17: ma poi questo non è buona scusa per lo stato attuale: già che altri monti, che hanno patita simile sottrazione, si sono ristabiliti nel cotanto che esser doveano, e si sono avvantaggiati di più, perchè i zelanti parrochi con molta coscienza operavano secondo i saggi provvedimenti del consiglio generale di amministrazione per i monti. Non ha molto che il Sovrano provvedea per il meglio di quest'azienda, ed ora è immancabile che dove questa amministrazione era mal operata sia per operarsi con più di regolarità e di fede.

I domonovesi sogliono annualmente seminare nel proprio territorio, e nelle terre del Sebatzus e di s. Marco star. di grano 600, d'orzo 200, di fave altrettanto, e 100 di legumi. Il grano suol dare il 10, l'orzo e le fave il 15: i legumi producono maravigliosamente. Di lino si seminano star. 100 e si hanno per ciascuna misura due di semenza e più di 100 libbre di lino scelto od *organàu* che dicono. Di granone misurato a coppi se ne semineranno 30 star. che ne producono 3000. Di fagiuoli, separatamente dagli altri legumi, star. 100.

Le piante ortensi poco sono coltivate eccettuando i pomi d'oro, i citriuoli e qualche altra specie. Se potessero averne lucro si servirebbero del terreno opportunissimo. Le patate non si amano.

In questa regione quanto in altra delle più comode si potrebbe formare de' prati artificiali, essendovi una indefettibile perennità di acque.

Delle vigne che molte si aveano nell'addietro non rimase che una sola, e da' frutti di questa noi possiamo argomentare che non erano senza bontà i vini.

Nelle circostanze del villaggio è un vaghissimo giardino per la gran copia degli alberi. Di tutte le specie conosciute in Sardegna crederei mancassero pochissime, e si può dire con tutta verità che in nessun'altra regione vengano più felicemente che in Domus-novas. Sopra le altre specie sono amati gli aranci, limoni e cedri, i quali pare non abbiano un cielo più conveniente. Sono i frutti di ottima qualità e di gusto assai soave. È però il grande inconveniente che quando questo frutto è più necessario allora manchi affatto ne' giardini, sì perchè i forti venti di ponente li fan cadere, sì perchè i ladri se ne provvedono. I gelsi vi riuscirebbero a meraviglia, così i pistacchi, il ribes, le canne da zucchero e l'indaco. Speriamo che alcuni proprietarii molto intelligenti introducano cotali coltivazioni.

Sebatzus. Così da un antico distrutto villaggio si appella la regione che estendesi dalla linea di Villermosa e Siliqua alle *lacune* di Domus-novas in forma di un triangolo con la base di 3 miglia e l'altezza di 5, il qual territorio era in altri tempi coltivato non solo da' sebatzesi, ma da un altro popolo, mentre noi ritroviamo vestigie di villaggi e nel luogo che dicono Gibacuzza presso il fiume Margiani intorno alla chiesa di s. Nicolò, e in altro sito ... Sono in essa circa 40 casali, che dicono *furriadorgius*, e in ciascuno da 6 a 15 persone tra agricoltori e pastori, e però in totale anime 420 incirca. Cotesti tenimenti sono di un'area variamente disuguale tra i 40 e 100 starelli di superficie. Gli enfiteuti ci dimorano per tutto l'anno con la loro famiglia, e però edificarono casa di abitazione per sè e per gli uomini di servigio, magazzini per i frutti della terra e del bestiame, baracche per varie opere, e loggiati per li buoi di cui si servono nella coltivazione. Essi sono a un tempo agricoltori e pastori, e hanno le *vidazoni* e *controvvidazoni* per

alternare la seminagione. Degli alberi poco si curano, e sono contenti di alcuni perastri male ingentiliti. Come dei peruggini, così degli ulivastri è grandissima la copia in tutta la regione, e mentre la facilità di innestarli è ben conosciuta fa meraviglia che non vi abbian pensato. Aggiungi che essendo gli alberi grossi ed alti potrebbesi fare l'innesto in alto senza dover difenderlo dagli animali e ristringere a questi, nè di un palmo, la pastura, e presto avrebbesi abbondantissimi frutti. Negletto il comodo di poter aver olio migliore, ne esprimono gran quantità dalle bacche del lentisco.

Pastorizia. Nell'anno 1837 si numeravano armenti di vacche 4, che comprendevano capi 500. Esse non si mungono, e a ciò si vuole in gran parte attribuire l'ottima complessione de' tori, che sono della migliore razza sarda, di gran corpo e di molta forza. Le capre restano intorno a' casali soli 4 mesi nella stagione delle stoppie, ed allora vi si portano pure le pecore e i porci. In altri tempi si ritirano altrove, e lasciano i pascoli a' pastori barbaracini che comprano questo diritto con buoni denari. La venuta di questi è assai dannosa a' sebatzesi, i cui seminati sono devastati, e menomate le altre cose. I domonovesi hanno, per poter nutrire il loro bestiame quando non possono stare nel Sebatzus, una porzione del Marganai di circa 9 miglia quadrate. Le capre sono circa 4000, le pecore 1500, i porci 1000. Nel villaggio avrannosi 10 capi tra cavalli e cavalle; fuori sono alcuni armenti di cavalle che saranno capi 80. I formaggi sono assai riputati.

Di giumenti non ne numererai più d'una decina.

Ghiandiferi. Queste specie mancano nel territorio; e però si portavano finora i porci nei boschi dell'Oridda pagando certo prezzo al conte.

Selvaggina. Nella pianura del Sebatzus è una grandissima quantità di pernici e quaglie, molte lepri, e non pochi cinghiali e daini. Tra i giovani oziosi sono molti cacciatori.

Minerali. I vicini monti sono riconosciuti ricchissimi di metalli. Nel dintorno di Domus-novas sono grandi mucchi di scorie di piombo argentifero fuso dai romani e dai pisani? Vedonsi in sulla estremità del villaggio le rovine d'uno stabilimento eretto nel 1825! a spese dell'erario per la triturazione del catarzo o minutiglio, come dicono il minerale di terza qualità,

che si estraeva dalla miniera di Monteponi d'Iglesias. Non fu messo in attività, e dicesi, perchè l'edifizio fu riconosciuto inetto all'opera.

Il monte di s. Giovanni è tutto di roccie calcaree mescolate con gesso. Si sono formate alcune fornaci, e si ottiene una calcina di somma bianchezza e tenacità.

Grotta di s. Giovanni. Questa spelonca la quale pare formata dall'abbassamento d'una parte dello strato obliquo in cui è questa la vacuità, tiene due aperture a' due fianchi del monte, una al mezzogiorno per la quale entrasi andandovi da Domus-novas, l'altra al settentrione, donde si esce alla valle di Oridda.

La sua entrata è pittoresca, spaziosa nella larghezza e nell'altezza, e bella da alcune stalattiti che vi serpeggiano in certa somiglianza di rettili, e da una assai cospicua che imita un tonno appeso. Alcuni lecci e superiormente varii ulivastri, e le filiree pendenti alla parte sinistra, aggiungono vaghezza.

In sul primo ingresso vedonsi a sinistra gli avanzi d'un muro ciclopico, che la chiudeva. Una piccola porta presso alla parete della spelonca, alla quale è appoggiata questa costruzione, dava adito nell'interno, ed una scala a sinistra nello spessore del muro metteva sopra il medesimo, dove potevan essere dei merli, o un parapetto con feritoie per combattere gli assalitori. La grossezza del muro è di metri 4, la larghezza della scala di 1, 30, la porta alla ordinaria statura degli uomini. La costruzione è in grandi pietre irregolari alle due faccie: nell'interno è mescolanza di grandi e piccole. A collegarle si è usata una argilla rossastra. La materia pietrificante che distillava dalla volta ha riunito in un masso molte di queste pietre, e dove l'argilla se n'è imbevuta ha preso la consistenza della roccia. Non sono molti anni che di cotesto muro gigantesco si vedea quasi intera la metà alla destra di chi entra, l'altra parte essendo stata gittata dall'impeto del torrente, e i materiali dispersi. Tra le rovine di questo muro è degno di esser veduto un masso, che a primo sguardo potrebbesi prendere per una stalattite, cui il suo proprio peso avesse fatto piombare; ma che ben osservato si riconosce per una stalagmite formatasi sul muro, però che ricopre un ammasso di pietre minori della detta costruzione, e poi caduta dal suo luogo, quando crollò il muro all'impeto del torrente di Oridda.

La linea che traversa questa spelonca è una spezzata di sette angoli.

La prima direzione è dal mezzodì alla notte. In questo grande antro profondo più di 50 metri, e spazioso assai nell'interno, vedesi il letto del torrente, una galleria a destra, un'altra a sinistra, le pareti in lunghi tratti coperte di muschio verde; le pietre del torrente collegate insieme dalla materia pietrificante in stalagmiti variamente tuberose. Lasciatosi il letto del torrente a sinistra si va sopra un rialto sdrucciolevole, e vedesi una singolar concrezione a modo d'una vasca.

Venuto nel punto ove non più vedi la luce diretta dell'entrata, la direzione cangiasi in verso il maestrale per circa 25 metri. Quindi passi nella terza linea che procede al libeccio per metri 30: dopo i quali è quasi una curva semicircolare, e là devi rivolgerti a maestro-tramontana e andarvi per circa metri 50. Questi trascorsi, la linea piegasi a greco e corre in tal direzione per circa 70 metri. In questa parte meglio che nelle precedenti offronsi a riguardare alcune grandi stelagmiti a destra e sinistra sulle sponde del torrente, formate in maniera di vaschette. Di nuovo variasi la direzione e ritornasi incontro al maestro-tramontana per metri 35 sopra un fondo e assai sassoso. Rivolgendosi la linea ritorni verso il greco per circa metri 50, e qui allo sguardo offronsi molte cose, grandi stalagmiti, e alcune maravigliose vasche con intorno al piè delle medesime gran numero di concrezioni paralelle e spesso regolari che fanno da pareti a stretti ma lunghi bacini. Presso una di tali vasche co' suoi canali intorno o laghetti che dicono, è una stalattite che arrivata al suolo si è formata in colonna. Percorsa la detta linea si spengono le fiaccole di canna, perchè dal settentrione comparisce il raggio diretto del giorno e cominciasi a vedere la luminosa uscita, ma ancora distante circa 100 metri. In questa ultima parte della spelonca, come già nella prima, vedi alcune gallerie, delle stalagmiti nel letto del torrente, alcuna parte della volta irta di stalattiti, delle vasche con laghetti ordinati al loro piede sempre in degradazione. Lo stillicidio suona a diverse parti. Entro le vasche contienesi dell'acqua limpida e fresca e buona al gusto. I colombi che hanno il nido in alcune fessure o cavità delle pareti fuggono spaventati al rumore e allo splendore delle fiaccole. Nel fondo della parete sinistra vedesi

qui pure come nella prima parte della spelonca e in altre un marmo grigio venato in bianco.

Forse cinquanta passi prima di arrivare alla uscita vedesi in un rialto l'antichissima piccola cappella di s. Giovanni con in fondo il nicchione o la tribuna. Le mura sono scemate, ma doveano essere poco alte perchè nol permetteva la volta della grotta. Dietro di questa chiesetta vedesi l'estrema delle stelagmiti che dicono *lachìtus* da' laghetti che sono intorno alla vasca principale. Le altre consimili stelagmiti erano bianche e pulite, questa è tutta imbrattata dalle vacche rudi che pascolano in Oridda, e che qui entrano a meriggiare.

Anche l'uscita era chiusa da un muro della stessa costruzione del già descritto alla entrata, che però apparisce men grosso, non essendo sua larghezza maggiore di metri 3,20. In esso pure era la porta, e pare sia stata pure la scala per andar su a' merli. Alcune pietre che sono ancora in costruzione veggonsi unite in un masso dallo stillicidio. Da queste materie sono state formate alcune stelagmiti che veggonsi a piè del muro variamente tuberose a colore, dove bianco, dove verdastro, in certe parti liscie, in altre imitante il cavolfiore.

Apresi la spelonca ad una valle, sulla quale da una parte vedesi sorgere un colle molto acuto, e così questo come le pendici, sotto le quali è il canale del torrente, sono rivestite a lecci e ad altre piante, tra il colore delle quali appariscono qua e là le biancheggianti roccie.

Nel tempo che si fabbricava alle due bocche della grotta il muro, di cui si è ragionato, egli è certo che il torrente non entrava nella spelonca, ma radea la sua bocca e volgeasi ad un altro esito costeggiando il monte di s. Giovanni. Poscia il fondo della valle essendosi sollevato, le sue acque andarono a battere questo muro, e dopo non so quanto tempo ne rovesciarono una parte e passarono dentro la grotta e rovesciarono pure parte del muro della entrata.

A chi ben esamini il luogo e riconosca l'antichità delle costruzioni con cui erano chiusi i due varchi, e la grossezza del muro, e la porta e la scala per andar su, sarà evidente che dentro la medesima gli uomini di quella antichità, alla quale appartiene cotesta maniera di edificazione, avessero abitazione e tenessero le famiglie, ed essi nella notte si ricoverassero. Il

P. Napoli pensava che in essa in qualche tempo, che però parea a lui essere stato quando la società era ben costituita, vi si ricoverassero per sicurezza i malviventi. Io credo che nessun inquisito vi si voglia fermare, perchè coperte le due bocche, egli sarebbe perduto.

Rio di s. Giovanni. A destra dell'ingresso nella predetta grotta è una ampia fessura tortuosa nella roccia calcarea dalla quale esce questo celebrato fiumicello e slargasi in un piccolo laghetto, e poi entrato in un canale fra le roccie scorre mormorante fra i sassi coperto da molte piante. La quantità che vien fuori dalla fonte pare essere ordinariamente in un volume di 0,80, nè accade nè pure nelle grandi siccità che si scemi il suo getto più di un terzo. Dopo piccol corso quest'acqua va tra il boschetto amenissimo della gualchiera dei cappuccini, quindi procedendo verso mezzo giorno lascia Domus-novas alla sinistra e discende incontro a Villamassargia sino a quasi tre miglia e mezzo dalla sua sorgente, poi volgesi verso levante, scorrendo quasi paralello al Canadòniga e ricevuti alla sua sinistra altri tre fiumicelli si unisce a questo due miglia a ponente di Siliqua.

Acquidotto Cagliaritano. Da questa fonte, che dicono di s. Giovanni di *Uccherutta* o *Aquarutta*, pensano molti siasi derivata l'acqua, che ne' tempi romani portavasi alla capitale della provincia per un sontuosissimo canale, di cui il P. Angius nel 1835 seguì le traccie e considerò tutte le parti da Cagliari fino al fiume Ciserro o Canadòniga a un miglio e mezzo sotto Siliqua, dove trovò il canale scavato nella roccia e diretto a traversar il rio in direzione a Villamassargia. Così ancora in quel tempo pensava l'esploratore, perchè non conosceva che la sola fonte predetta di s. Giovanni buona e sufficiente al bisogno della metropoli; ma poscia quando nel visitare le terre di Villamassargia riconobbe a un miglio da questa verso il ponente l'abbondantissima fonte, che i sigeresi chiamano *Cabudaquas* cominciò a vacillare nella prima opinione, e sospettò che piuttosto dal Cabudacquas di Villamassargia, che dalla fonte di s. Giovanni, i cagliaritani chiamassero l'acqua nella loro città. Gli fece forza la direzione del canale, e la facilità di condurla al luogo dove sul fiume Ciserro esso era aperto. Osservò che se l'acqua si fosse dovuta prendere da s. Giovanni non era alcuna necessità di far passare il canale sopra il fiume Ciserro, ma sareb-

besi dovuto condurre alla tramontana di Siliqua; infine il nome istesso di Cabudacquas aggiunse nel suo giudizio alcun peso, perchè credesse piuttosto condotta in Cagliari l'acqua di Villamassargia, che quella di Domus-novas. Veggo bene che Cabudacquas forse è di alcune decine di metri inferiore alla fonte di s. Giovanni; ma non pertanto questo punto è ancora superiore al luogo, ove sotto Siliqua è aperto il canale.

Or devo dire, che ove voglia stabilirsi un nuovo acquidotto, converrà meglio prender l'acqua di s. Giovanni, che quella di Cabudacquas. Questa potè essere prescelta, quando l'acquidotto formato secondo le regole della idraulica che si aveano i Romani, veniva alla infima parte della città poco o nulla sul livello del mare: non potrebbesi scegliere presentemente, che l'acqua si dovrebbe condurre sulla parte più alta della collina per indi diramarla in tutti i rioni della città, e farla salire ai piani superiori delle case, imperocchè mentre alla parte più alta della collina di Cagliari, che è levata sul mare di metri 102? non ascenderebbe l'acqua di Villamassargia, che nasce forse ad una pari altezza, potrebbe benissimo andarvi quella di Domus-novas, che nasce all'altezza di metri 188,60, che di metri 58,68 superiore alla stessa torre di s. Pancrazio.

Lavorò sopra il progetto di un acquidotto sufficiente ai bisogni della popolazione il maggior ingegnere Eusebio Molinatti, propostosi il problema di trovar modo di tradurre in Cagliari un'acqua buona e bastevole all'uopo, innalzarla almeno fino al piano della piazza di s. Pancrazio per distribuirla nei varii quartieri della città senza eccedere nella spesa, e neppure aggiugnere quanto costa annualmente l'acqua potabile per l'uso delle famiglie, e il mantenimento delle cisterne.

Egli sceglieva la fonte di s. Giovanni, che secondo le misure dell'ingegnere Ripert in un progetto di massima per l'apertura d'una strada provinciale tra Assemini ed Iglesias trovava elevata sul livello del mare di metri 135,10, e quindi superiore alla piazza di s. Pancrazio di metri 43, e si augurava pertanto di farla arrivare in detta piazza, e dalla medesima dispensarla e farla zampillare sulle varie piazze, procurando un reddito alla città da ciò che dovessero pagare i proprietari di cisterne per riempirle per mezzo di tubi parziali. La condotta si stabilirebbe lungo la strada provinciale per essere guardata da' can-

tonieri. L'acqua si dedurrebbe in un canale aperto fin dove fosse necessario per farla ascendere alla piazza di s. Pancrazio. In quel punto si formerebbe un recipiente per purgarla e introdurla limpida in tubi di ferro fuso. Presso la piazza di s. Pancrazio sarebbe il castello o serbatoio, donde l'acqua per tubi consimili si distribuirebbe a quartieri. Il calcolo delle spese diede la cifra Ln. 446,400,00, che si potrebbe portare a 600,000. Sperasi che il consiglio municipale della città volga la sua attenzione sopra un progetto così ben ideato, e di somma utilità. La capitale è posta nelle più belle condizioni che esser possa una città ragguardevole; ma per la mancanza di un elemento di tanta necessità patisce non poco, e pare meno di quello che sia per beneficio della natura. L'aridità de' suoi contorni la sfregia non poco. Si può pure da altra parte riguardare l'utile dell'esecuzione del progetto, ed è che non solamente vi guadagnerebbe la sanità, ma i particolari meno assai spenderebbero di quello che spendono al presente, e aggiungi che si preparerebbe, come ho significato, un nuovo reddito all'azienda civica.

Acque minerali e termali. Alla sponda del rio di s. Giovanni furono riconosciute alcune vene di acque siffatte, che subito si mescolano in quella corrente.

Altri rivi. Dai monti di Oridda vengono nel territorio di Domus-novas altri due fiumicelli, i quali come si è detto accrescono il rio di s. Giovanni.

Norachi. Alla estremità del villaggio presso la via ad Iglesias vedesi un norache, che è de' più ragguardevoli che si trovino in tutta la Sardegna, così per la grandezza, come per la singolarità della sua pianta e moltiplicità delle opere annesse. Chi ne voglia concepire una qualche idea potrà vederne il disegno nell'Atlante del viaggio del colon. cav. La Marmora; chi voglia averla più compita vada a vederlo, che è una cosa ben degna di essere osservata.

Cartiera. Presso alla sorgente del rio di s. Giovanni, in distanza dal villaggio di mezz'ora, negli anni addietro erasi formata una fabbrica di carta dal conte Boyl. Vi lavoravano 25 persone tra uomini e donne, e produceansi al giorno dieci risme, fuorchè nell'estate, che poteasi solo fabbricarne la metà, perchè l'acque insufficienti. La carta fu mediocrissima nel princi-

pio, e poi sempre peggiore. Or questa manifattura è totalmente cessata.

Notizie storiche. Dopo la distruzione del regno Caralense i conti della Gherardesca ebbero anche Domus-novas, che trovarono munita o munirono con una rocca.

Ribellatisi questi alla repubblica, il giudice di Arborea congiurato coi pisani assalì Domus-novas, la prese, e pose nella fortezza cento balestrieri cagliaritani. Insorse poco dopo il popolo e trucidatili accolse Guelfo coi suoi guerrieri. Ritornò all'assalto il giudice, vinse, e fece prigioniero il Gherardesco, e non lo rese al suo fratello Lotto, che col prezzo di Villaiglesias e degli altri luoghi che governava. Allora furono smantellate le fortificazioni d'Iglesias e di Domus-novas. Di questo castello appariscono le vestigia nella strada principale incontro alla chiesa parrocchiale.

DONAS, DONNAS, DONASIO (*Donasium*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. d'Aosta. Ha gli uffizii d'insinuazione e posta.

Giace sulla manca sponda della Dora in principio della valle d'Aosta, a mezza via tra il ponte san Martino, ed il forte Bard.

I quartieri di Rovarey e di Vert, ed alcune borgate appartengono al borgo di Donasio, il quale consiste in una stretta, lunga contrada, cui fiancheggiano alte rupi e profondi burroni ove precipita la Dora.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Bard, Champorcher, Fontainemore, Gressoney-la-Trinité, Gressoney s. Jean, Hône, Isime, Lillianes, Perloz, Pont Boset, Pont s. Martin.

È distante un miglio circa così da Ponte s. Martino, come da Bard, e ventuno circa dal capoluogo di provincia.

L'anzidetta via che è provinciale, tende ad Aosta nella direzione da levante a ponente.

La Dora Baltea attraversa il borgo, ed il territorio nella sua parte australe: riceve le acque dei torrenti e dei rivi che discendono dai balzi laterali: è assai feconda di pesci, e singolarmente di trote.

Vi è valicata da un ponte in legno, che serve di comunicazione colle villate di Vert.

Sopra un monte detto il Laiet che sorge ad ostro del paese, trovasi un piccolo lago.

Le principali montagne che si adergono in questo comune, sono quelle dette di Bouze e della Moya: comunicano con la vallea di Traversella per mezzo di strade non praticabili che a piedi.

Un'amena collina ricca di vigneti costeggia la via provinciale per l'estensione d'un miglio di Piemonte.

I vini squisiti, cui fornisce quella collina, sono il maggiore prodotto di Donasio: nel territorio per altro si fanno anche assai copiose ricolte di biade, di castagne e di fieno.

Considerabili sono pure i prodotti del grosso bestiame, di cui i terrazzani hanno una cura particolare.

Non evvi che una sola chiesa sotto l'invocazione di s. Pietro: fu intieramente ricostrutta nell'anno 1829 a spese degli abitanti. L'architettura di questa novella chiesa è molto più sontuosa, che non fosse l'antica, la quale venne atterrata perchè minacciava rovina.

Verso la metà del borgo vedesi una piazza di qualche riguardo, in capo alla quale esiste un'ampia casa fornita di stalle che può ricevere centocinquanta cavalli. È propria della comunità, che sempre la diede in affitto per uso di pubblico albergo.

Addì 18 di ottobre vi si fa in ogni anno una fiera pel traffico del grosso, e del minuto bestiame, la quale non è frequentata che dai negozianti dei circonvicini paesi.

Il mercoledì, ed il sabbato di ogni settimana vi sono giorni di mercato.

Si usano i pesi e le misure come nella città di Aosta.

Gli abitanti sono in generale amantissimi della fatica: attendono per la più parte all'agricoltura.

Cenni storici. Da tempi rimotissimi sopra questo sito della valle erano cadute grosse frane de' monti a destra del fiume, che venne perciò ad occupare la strada che trovasi a sinistra: nello scopo di restituire questa strada e renderla praticabile ai trasporti militari delle romane legioni pel sicuro tragitto delle alpi Graje e Pennine, massime dopo la fondazione dell'*Augusta Pretoria*, si pensò ad aprirla dentro la montagna; locchè fu eseguito in modo maraviglioso, e così a perpendicolo, che

pare tagliata colla mannaja, benchè sia durissima quella granitosa rupe, di cui parte venne lasciata a guardare, a sinistra, la via dagli orridi precipizii, frammezzo ai quali trascorre la Dora.

Nell'uscire del borgo si passa sotto un grand'arco, che arditamente e con mirabil opera fu incavato nel vivo sasso.

Dopo alcun tratto di strada verso Bard vedesi pure scolpita nella roccia una colonnetta milliare alta quarantotto metri, le cui cifre leggibili segnano miglia romane XXX, e le corrose furono supplite colle VII, onde fossero da Augusta Pretoria XXXVII; misura per altro eccedente il vero. Imperocchè gli itinerarii romani trovandosi d'accordo nel segnare da questa città a *Vitricium*, Verrez M. P. XXV; e non essendovi da Verrez a questa colonnetta più di 10,345 metri, che sono VII miglia romane; e non potendo altronde esservi stata dal tempo romano una notevole mutazione in questa via, ne conseguita, che la vera misura fu quella di XXXII, vale a dire qualche cosa di meno di vent'un miglio di Piemonte.

Quanto all'erronea volgare credenza che diede motivo all'iscrizione, la quale nel medio evo fu posta entro Donnas, già dicemmo all'articolo Bard, che solo alcun tempo dopo l'età di Annibale cominciò questa valle ad essere conosciuta ed abitata da pastori, secondochè ricavasi da Livio, che fa discendere quell'immortale capitano dalle Gallie nell'Italica terra pei monti de' taurini prossimi a quelli de' vagienni, come dimostreremo a luogo opportuno.

Donasio ne' tempi di mezzo fu soggetto ai signori di Bard molto possenti nella valle di Aosta; e quindi insieme col villaggio che gli sta in prospetto dall'opposta riva del fiume, appartenne ai signori di Challans.

Fu posteriormente contado delli Enrielli.

Nel 1800 Bonaparte attraversò col suo esercito le montagne denominate *La Cou* e *Verale*, opposte al forte di Bard, e discese nella pianura di Donasio ove accaddero alcuni fatti d'armi.

Popolazione 1550.

DONATO (*Donatum*), com. nel mand. di Graglia, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Graglia.

Trovasi a libeccio di Biella, sul confine occidentale della biellese provincia con quella d'Ivrea, sopra uno de' poggi, onde sorge il torrente Viona, che poco stante si getta nell'Elvo presso Boriana.

È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia.

A questo comune sono unite le quattro villate di Castello Rì, Casale e Ceresito.

Delle sue strade comunali una tende a Netro, un'altra a Mongrando, ed una terza a Chiaverano: quest'ultima dopo qualche tratto diramasi a levante verso Sala e Torazzo, ed a ponente verso Andrate.

I torrenti Viona ed Ingagna vi sono valicati da ponti in pietra: contengono in qualche abbondanza trote, botte, ed altri pesci di buona qualità.

Il territorio è poco fertile, per essere situato in una valle, che non è aperta fuorchè da levante, ed ha la Serra a mezzodì, ed una montagna nella parte di borea, la quale si dirama sino a Mombarone.

I maggiori prodotti sono quelli del fieno e delle castagne.

Vi hanno due parrocchie: la principale sotto l'invocazione dei ss. apostoli Pietro e Paolo comprende i tre cantoni di Castello, Rì e Casale; l'altra sotto il titolo di s. Giovanni Battista contiene la sola villata di Ceresito.

Sonovi due cimiteri, uno annesso alla prima parrocchia che si trova isolato, l'altro è attiguo alla piazza di Donato.

Nel cantone di Castello vedesi un oratorio sotto il titolo di s. Grato, in cui fu eretta una compagnia denominata da nostra Signora del monte Carmelo.

Nel cantone di Casale sta eziandio un tempietto dedicato a s. Rocco.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, ed industriosi: non pochi di essi attendono al mestiere di muratore.

Cenni storici. Intorno al 1150 il vescovo di Vercelli Uguccione acquistò questo luogo per la sua chiesa insieme con le terre di Zumaglia, Verrua e Netro.

Donato passò quindi agli Avogadri, o avvocati di essa chiesa, e dopo il contrasto avuto da loro pel possedimento di questo comune, colla città di Vercelli, le ne fu confermato il dominio

dal Conte di Savoja con sentenza del 1434, per cui ella ebbe anche i castelli di Cerrione, Mongiovetto, Ponderano, Quaregna, Valdengo, Villa e Zubiena.

Il luogo di Donato fu poi eretto in contado a favore dei De-Rege.

Popolazione 1530.

DONELASCO (*Domnellascum*), com. nel mand. di Soriasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Broni, posta di Soriasco.

Questo piccolo comune giace a levante di Voghera, da cui è discosto quattordici miglia.

Di miglia tre è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Vi ebbero signoria i Gambarana di Montesegale della città di Milano.

Sono sue frazioni i luoghi detti Casale-Donelasco, Bosolo, Torrone, Torre, Poggio da Monte.

Per le cose spettanti al divin culto era già soggetto alla diocesi di Piacenza.

La sua chiesa parrocchiale è titolata col nome di s. Giorgio.

Evvi un palazzo proprio della famiglia Bossano.

Il territorio bagnato dal torrente Versa produce in qualche abbondanza fromento, gran turco, marzuoli ed uve. Il vino bianco che si fa in Donelasco, riesce eccellente.

Nel sito detto Poggio da Monte è posto un uffizio di dogana.

I terrazzani di questo comune sono presso che tutti applicati ai lavori campestri: è buona l'indole loro.

Popolazione 465.

Donjon, già casa forte nella parrocchia di Clarafond nella Savoja-Propria: fu baronia delli di Michal-Cagnol marchesi de la Chambre.

Donnengo, membro di Canero nell'alto Novarese.

DONNIGALA (*d'Arborea)*, villaggio della Sardegna, nel distretto e mandamento di Cabras della provincia di Busachi, e prefettura di Oristano, posto in sull'angolo che fa la linea stradale ritirandosi dalle terre littorali per rientrare nelle regioni mediterranee, e in sull'altro che fa quasi nello stesso punto il

nuovo stradone di più di 3 miglia alla Torre-grande. La sua situazione geografica fu riconosciuta a 39°, 56' di latitudine 0°, 24' 40'' di longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari.

Sorge sopra una perfetta pianura, ed in sito assai umido, dove nelle stagioni piovose è tanto fango, che non si può andare nè dentro nè fuori della villa se non difficilmente. La nebbia vi domina spesso con danno della salute e con grave offesa a' seminati, alle frutta ed agli ulivi quando sono in fioritura, sul rimanente vedi quanto si è scritto nell'articolo Busachi provincia intorno al clima della parte occidentale e bassa della provincia.

Popolazione. Si numerano circa 60 case, ma non vi sono (anno 1836) più che 50 famiglie, che sommano a 241 anime. Ordinariamente si hanno 12 nascite, 8 morti, e 3 matrimonii. Si patiscono dolori di punta, reumi, asme, coliche, febbri intermittenti e putride. Il grand'antidoto popolare contro l'*intemperie* è la vernaccia, la quale serve pure a non essere inquietati nel sonno dalle grosse zanzare che infestano a nembi le case. Il cemitero è attiguo alla chiesa parrocchiale.

Non v'ha altra professione che l'agricoltura. In tutte le case, salvo le più povere, si ha il telajo per panni lani e lini e per coltri.

La istruzione primaria è già mancata, il paroco non avendo voluto continuarla perchè non ottenea salario.

Il contingente delle milizie è di 23 uomini, sette de' quali formano ogni anno la compagnia barracellare, dalla quale sarebbero garantite le proprietà.

Chiese. La parrocchiale è dedicata a s. Antonino vescovo, e governasi da un solo prete, che si qualifica rettore, e ubbidisce all'arcivescovo d'Oristano. Sonovi due chiese campestri, una sotto l' invocazione della Vergine intitolata del Rimedio, che trovasi a 8 minuti dal villaggio, l'altra appellata da s. Petronilla e distante soli 5 minuti. Per la festa del titolare e di s. Petronilla corresi il palio.

Nel territorio di Donnigala non sono più di 800 star. di terra coltivabile, lodata per grandissima fertilità.

Si seminano star. di grano 250, d'orzo 30, di fave 40, di ceci 10, onde resta inerte più della metà della terra per li mali sistemi agrarii, e più per la inerzia degli abitatori. Da

quello che si semina di lino si può raccogliere circa 150 cantara. Non si esercita alcuna cultura di orti, e non hanno i donnigalesi voluto imitare gli altri uomini d'Arborea nella coltivazione del granone. La vigna è ubertosa, e hannosi buoni vini e in copia, dei quali la quinta parte si brucia per acquavite.

Le piante fruttifere, se si comprendono i predii di Fenughèda sono in numero di ducentomila nelle seguenti specie, fichi, meli, peri, susini, albicocchi, melogranati, cotogni, gelsi neri, pini, mandorli, aranci, limoni e ulivi. Questa ultima specie è la parte maggiore di quel totale, e si può dire che tra grandi e piccoli sieno sopra i cinquantamila. Le grandi tenute che sono in questo territorio, e in quello di Fenughèda, appartengono agli oristanesi, onde in Oristano si trasportano i frutti. I chiusi occuperanno non più che la decima parte del territorio. Vi si semina e tiene a pascolo il bestiame.

Bestiame. Questo consiste in buoi 90, vacche 20, pecore 300, cavalli 50, porci altrettanti, e 40 asinelli per le macine.

Trovasi grandissimo numero di conigli e lepri, e sono molte specie di uccelli.

Mancando le sorgenti e i ruscelli bevesi dai pozzi. Dalle alluvioni sono due paludi, una detta Nurèchi di circa 50 star. d'area che in parte si asciuga nella estate, e offre pastura al bestiame, l'altra Santèsu, dove frequentano gli uccelli acquatici.

DONNIGALA (*Seurgus*), villaggio della Sardegna nel distretto e mandamento di Mandas della provincia e prefettura d'Isili, compreso un tempo nel giudicato di Cagliari con gli altri villaggi del dipartimento Seurgus.

È tradizione che questo popolo sia derivato dal già estinto, che abitava nella prossima regione di Olvieto, del quale la coltivazione ha cancellato pur le menome vestigie.

La sua situazione è alla latitudine 39°, 36' alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 3,' 30''. Dista da Mandas miglia 4, 5, da Seurgus antico capoluogo di Curatoria un miglio scarso, da Goni circa 2 ore in istrada montuosa non carreggevole, da Scalap Eanu in sentieri difficilissimi ore tre, passando il Dosa sur una barca, da Orròli ore due in via tortuosa.

Clima. Siede in un altipiano sotto la influenza di tutti i venti, però predominato dal maestrale. Vi si patisce umidità e freddo,

e sono frequentissime le alterazioni atmosferiche. Vi piove spesso, vi nevica, e non è rara la grandine. La nebbia si suole spargere ne' luoghi bassi, ma poche volte se ne sperimenta nocumento.

Sono nel villaggio circa 100 case, due contrade principali, ed una piazza detta Sa-Gruji-Santa, dove è la beccheria ed il monte-granatico. Le uscite per a Mandas e a Seurgus sono amene, per le verdeggianti siepi de' predii, e per li pioppi, fichi e le quercie.

Popolazione. Le famiglie sono altrettante che le case, e le anime 500. Le nascite sogliono esser 12, le morti 8, e 4 i matrimonii. Le malattie frequenti sono infiammazioni al petto e al basso ventre. Il cemiterio è attiguo alla chiesa parrocchiale in sulla estremità del villaggio, e però non conforme ai regolamenti.

Professioni. Le arti necessarie sono esercitate da non più di dieci uomini. Le donne lavorano in 60 telai. L'istruzione primaria non numera più di 7 fanciulli, che pochissimo profittano.

Da questo popolo sono 30 coscritti al battaglione della Trecenta; dieci fanno ogni anno il servigio barracellare.

Chiese. La parrocchia di Donnigala già compresa nella diocesi doliense, ora è con questa inclusa nella cagliaritana. La chiesa principale è dedicata alla N. D. di Monserrato, le due chiese filiali sono denominate una da s. Biagio, l'altra da s. Sebastiano. Nella festa della titolare, che occorre addì 8 settembre, si tiene mercato, e corresi il palio. Il paroco ha titolo di rettore, e nella cura delle anime è assistito da un altro.

Agricoltura. L'estensione del territorio è di circa 7500 star. Si suol seminare ogni anno star. di grano 500, d'orzo 70, di fave 80, e poco lino. Il grano produce l'otto. La cultura delle piante ortensi è trascurata. Il vigneto è assai prospero, ma il vino è leggiero e di poca bontà per il troppo umore della terra, e più per il metodo perverso della manifattura: se ne raccoglierà circa 12 mila quartare, che si consumano nel luogo. Le piante fruttifere non di molto sopravanzeranno le due migliaje nelle seguenti specie, fichi, peri, susini, meligranati, peschi, giuggioli e pomi.

Il terreno chiuso a *tanche* sarà poco più del decimo della quantità coltivabile. Or vi si semina, or vi chiude a pastura il bestiame.

Una superficie di circa 2500 starelli alla parte di levante è selvosa, e tiene tutte tre le specie de' ghiandiferi, molti olivastri e buon numero di alberi che servono solo per costruzione.

Il Donnigalese è alla parte dov'è l'anzidetta selva, assai montuoso, e sono notabili le eminenze di Genna-ruina, Ruina-tobu, S'acquasalìda e Mardeghina, su le quali è aperta allo spettatore una amplissima prospettiva, fuorchè alla parte di mezzogiorno. In quei monti vanno talora a ricoverarsi quei che diffidano della giustizia. Il mineralogo ha che osservare ne' siti *Masone-majore*, che dicesi sia dell'ardesia e del ferro ossidato, in *Riu de colorus* e in *Bia de carru*, dove trovansi delle terre di color turchino e rosso, che possono servire a' pittori.

Pastorizia. Si numeravano nell'anno 1836 buoi per l'agricoltura 200, vacche e tori 500, pecore 2500, capre 1000, cavalli e cavalle domite 35, giumenti 80. Il prodotto del bestiame è scarso, perchè questo è mal custodito ed esposto al rigore dell'inverno senza riparo. Da ogni dieci capi pecorini non si ottiene all'anno più di libbre 100 di formaggio, il quale è di mediocre qualità. Il superfluo a' bisogni della popolazione vendesi alla capitale.

Caccia. Trovano i cacciatori cinghiali e daini, lepri e conigli, e tutte le specie degli uccelli conosciuti nell'isola.

Acque. Sono in questo territorio molte piccole fonti, dette volgarmente *mitzas*, che formano alcuni rivi, e vi scorrono due fiumi. Uno di questi è il Molargia, il quale ha sua origine nel Nurrese dalla fonte del Perastro, e alcuni incrementi in quello di Serri dalle acque *deis Ceas*, e in questo di Donnigala da tre rivi, uno *dessa Conca dess'acca*, l'altro *Masoni Margiàni*, il terzo su Bangiòlu, e da altri minori rigagnoli. Dopo un corso di circa 11 miglia dalle prime sorgenti, va a dar suo tributo al Dosa. Il guado del Molargia non è pericoloso che momentaneamente quando è nella maggior escrescenza. L'altro fiume che entra in questo territorio è il così nominato *Baiezìgu*, che ha sua origine dalla *Mitza-Calàvrigus* in salto di Mandas. Esso quindi procede al territorio di Sisini.

Pesca. Nel Molargia si suol pescare alcun poco di anguille e trote.

Antichità. In varii siti si possono vedere vestigia di antichi edifizii, e paiono essere state popolazioni, sebbene piccole, nominatamente in Ruina-margiani, in Planu-furonis e in Lazzanàu. Non mancano i norachi, ma quasi tutti in gran parte distrutti.

DONORI, villaggio della Sardegna, nel distretto di Ussana, della provincia di Cagliari e nel mandamento di S. Pantaleo della prefettura di Cagliari. Comprendeasi nel dipartimento Dolia del giudicato cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 6' nella longitudine orientale dal merid. di Cagliari 0°, 1'.

Siede alla falda della massa de' monti di Partiolla, al maestrale del Serpeddì nella pendice meridionale di un colle che chiude contro la tramontana la lunga valle di questo nome. Vi è molta umidità, in certe stagioni frequentissimo l'ingombro della nebbia, e sentesi l'aria assai grossa e malsana. Il luogo è stato mal scelto, e a piccola distanza sul dorso del colle si sarebbe avuto un seggio salubre ben ventilato da tutte parti, fuorchè da quella del sirocco. Le case sono circa 180, non poche delle quali in fondo alla valle. Vi si sente nella state gran calore, molta tepidità nell'inverno, però le nevi vi posson durar poco. Nell'anno 1837 v'erano famiglie 162, anime 742. Si computano all'anno 6 matrimonii, 30 nascite, 20 morti e le più nei piccoli per costipazioni e febbri. Un chirurgo non approvato serviva agli ammalati che avean fiducia in lui. I più usano la semenza vegetabile detta di s. Francesco, ed il latte del titimolo meschiato col latte pecorino per evacuar da ambe vie. La vaccinazione vi è trascurata.

Notasi ne' donoresi una fisonomia che ha dell'africano. Nel generale sono brutti e di gran ventre, e pare pel nutrimento solito di frutta, e specialmente pomidoro e fichi d'India. Nel morale sono lodevoli, perchè laboriosi, pacifici e molto socievoli tra loro, onde rari sono i delitti, e i più vivono con qualche agiatezza.

Sono di essi applicati alla agricoltura 150, a' lavori sul legno 8, sul ferro 2, con altri pochi d'altre professioni. Le donne lavorano in circa 130 telai.

Manca la scuola primaria. I principali non se ne curano, gli altri mandan i figliuolini a pascolare il bestiame o a far legna. In tutta la popolazione soli 14 san leggere.

Il contingente de' miliziani è di 27, un terzo de' quali entra ogni anno nella Barracelleria per la custodia delle proprietà.

Religione. La chiesa principale è dedicata a s. Giorgio vescovo. Essa è sfornita fin delle cose necessarie. Cura le anime un solo prete, che si qualifica provicario. Avvi una sola chiesa filiale, che serve di oratorio ad una confraternita. Si celebrano due feste di gran concorso ed allegrezza col solito spettacolo della gara de' barberi, una pel titolare addì 24 aprile, altra per la Vergine della difesa, nella terza domenica di settembre.

Territorio. Esso è nelle più parti montuoso, nell'altre piano. La valle però merita più considerazione per la sua stupenda fertilità.

Agricoltura. Si suol seminare star. di grano 650, d'orzo 50, di fave 100, di lino 20, di legumi 50, di granone poco più d'un imbuto.

Sonovi sei orti, che producono pomidoro, zucche, cipolle, melingiane, meloni, citriuoli, lattughe, carcioffi, cavoli, rape, fagiuoli e patate, da provvederne i luoghi d'intorno, e darne non poco al mercato della capitale, coltivasi pure lo zafferano.

Gli alberi fruttiferi sono agrumi, fichi, peri, meli, albicocchi, susini, peschi, castagni, nocioli, noci, ciriegi, sorbi, mandorli circa dodicimila, d'olivi tra grandi e piccoli circa seimila, che vanno tuttodì crescendo, di pioppi circa cinquemila, di gelsi poche piante.

Le vigne occupano 300 star. di superficie. Vi sono le solite varietà d'uve, e danno circa seimila quartare di mosto. I vini riescono di buona qualità, e con più arte potrebbero esser migliori; essi si consumano nel paese. Così le vigne, come le tanche sono chiuse a fichi d' India.

Le terre per la seminagione sono poco buone, essendo sabbiose e asciutte, perchè sono necessarie molte pioggie, ed opportune ad aversi il 10.

Nei luoghi di terra grassa e umidi, che dicono *tuerras*, le piante ortensi vengono mirabilmente. Prima si aveano de' pomidoro a spichi di smisurata grandezza, sì che alcuno pesava anche la libbra e mezza, poscia i rigattieri campidanesi introdussero la varietà dei piccoli. Le zucche tonde, che servono per cibo ai servi, sono spesso lunghe palmi 5, e molte appena si cingono da un uomo.

I limoni e le arancie vengono meglio che in s. Sperato, e maturano assai più per tempo pel calore del clima.

I castagni, noci, nociuoli e gelsi prosperano, come ne' luoghi, che sono riconosciuti più accomodati ai medesimi. Agli olivi poi tutto è felicissimo. Mentre in altri luoghi gli olivastri si innestano dopo il secondo o terzo anno, quando la pianta siasi ben radicata, qui si ha buon successo nell'anno istesso. Non è da molto che si incominciò a far olio. I pioppi crescono dritti e lisci e a tanta grossezza, che alcuno non cingasi da due uomini.

Nella parte montuosa di questo territorio è molta coppia di legna da fuoco, e di alberi, che possono essere utili a costruzione.

Bestiame. Si annoverano buoi per l'agricoltura 170, vacche *mannalite*, che servono pure all'aratro 120, vacche rudi 500, cavalli domiti e cavalle rudi 100, pecore 5000, capre 2000, porci 850, majali 180, giumenti 150.

Di formaggio di buona qualità si hanno circa 1600 cantare, di lana 100, di cui la maggior parte lavorasi nel paese. Non meno di 60 persone attendono alla pastorizia. Anche i giumenti hanno il loro pastore, e l'asinajo per avvisare che si mandino le bestie al recinto che dicono *Sa Corti* da fiato ad un linguaccio di zampogna ficcato in un gran corno, onde si produce un suono assai forte. Quest'uso è pure in altri paesi.

Quasi ogni famiglia ha il suo majale e galline per pollastri ed uova.

Sono nel villaggio quattro beccherie per carne bovina, pecorina e caprina.

Gli alveari sono coltivati con qualche cura.

Caccia. Per questa è gran quantità di lepri, e non mancano i cinghiali e i daini. Grande è pure la copia delle pernici, quaglie e tortorelle. Le cornacchie danneggiano molto ai nascenti seminati; le meropi agli alveari.

Commercio. Vendonsi ai paesi d'intorno ed alla capitale frutta di verzieri, e di orti, pioppi per travi, tavole e ruote, gran quantità di sedie mediocremente lavorate, zafferano, cera, miele, formaggi, pelli, cuoi e lana.

Acque. Tra le fonti che sono in questo territorio è assai nobile quella che dicono *Fontana-Corru*, le cui acque a bello studio intorbidate procurano considerevoli egestioni. Quindi eziandio dai vicini villaggi vengono a prenderne, e dicesi ne ab-

biano giovamento i febbricitanti. Salutare è pure riconosciuta l'acquicella delle rocche di s. Nicola, il cui stillicidio dà giornalmente circa 16 quartare, essa è perenne e di una estrema purità, quanto stimasi esser l'altra che dicono di Perdunieddu. Il popolo beve da un pozzo vicino, e da altre sorgenti della *Tuerra*, che servono alla irrigazione degli orti.

Nella valle di Donori a due minuti dalle case estreme passa un piccol fiume, che ha sua origine nel Giarrèi dalla fonte di Figaria, distante da Pauli un' ora e mezzo. Manca nei calori della estate assorbito dalle sue arene; negli altri tempi si unisce col fiume di Ussana, che per un solo miglio scorre entro questo territorio, ed ivi presso al guado della strada reale di Trecenta esiste un gorgo profondissimo, dove una o altra volta molti disperatamente affondansi. Nella vicinanza è una fanghiglia tenacissima come un visco.

Antichità. A' limiti di Donori con Barràli trovasi il norache Crabòlu. A mezz'ora dal paese verso tramontana sono molte sepolture con vasetti, lucerne, monete di rame e di argento. E l'ossa, dicono essi, sono di giganti!! Nella Tuerra vedesi certa costruzione a mattoni e calce, e dicesi essere stata abitazione d'un cotal Massimiano, uomo di grandissime ricchezze e padrone del luogo.

Popolazioni antiche. Se ne trovano vestigie nel luogo detto santa Barbara a distanza di mezz'ora, in Bangiargia a egual distanza, in s. Nicola ad altrettanto intervallo, e nel sito *Sa-defensa* a tre quarti di miglio.

Sulla fine del secolo XVI Donori era deserto, onde il Fara lo nominò tra' villaggi abbandonati. Erano però intorno molte case pastorali, ed è tradizione, che quando due pastori Serrentesi, perseguitati dalla giustizia, vennero quivi, i pastori del luogo siansi avvicinati ai medesimi per difenderli dalla violenza, e siansi battuti con le truppe del re. Da quell'avvicinamento esistette la popolazione di Donori?

DORA BALTEA (*Duria Bautia*, o *Major*). È detto Dora Baltea il fiume, che nascendo dal piccolo s. Bernardo scorre la valle d'Aosta, la provincia d'Ivrea, in parte quella di Vercelli, e mette capo nel Po in vicinanza di Crescentino. Il soprannome di *Maggiore* le fu dato dagli antichi perchè fosse distinta da quella che passa a Torino, e fu appellata *minore:*

prese l'aggiunto di Baltea da un grosso torrente, che provenendo dal gran s. Bernardo, se le congiunge presso la città di Aosta; il quale torrente da quegli alpigiani è chiamato *Butier*, e in italiano dicesi Bauteggio, perchè *Bautex* chiamavasi nel medio evo, e comunicando alla Dora il suo nome se ne formò quello di *Duria Bautia* o *Bautica*, come ancora dicevasi al principio del secolo undecimo, secondo che si legge in una carta del conte Ottone Guglielmo, del 1019: la quale denominazione fu quindi alterata nella presente di *Baltea*.

Osserviamo che il vocabolo *Dora* presso i primitivi popoli attribuito alle correnti d'acqua, non è nome proprio, ma bensì comune a' fiumi ed a' torrenti, di cui per lo più è rapido il corso. Ed in fatti oltre le due nostre Dore, vi sono il Durone nel Fiorentino, e nel Napolitano; il Durillo in Sicilia; il Dorbo nel Bergamasco; la Duranza in Francia; i due Doré, la Dordogna, il *Duranius* degli antichi; il Durango in Ispagna; il Doro o Duero nel Portogallo; il Doro nell' Irlanda; il Dura nella Scozia già indicato da Tolommeo; il Duris nell'Anatolia; il Durna nella Russia europea; il Duras nella Vindelicia, accennato da Strabone; il Durmo nella Fiandra orientale; il grosso Doara in Asia, cioè nella costa di Ajan, il quale dopo un lungo corso si getta nell'oceano indiano, ecc.

Il Butier, o Bauteggio comincia da un rivo proveniente dal lago, che giace sulla cima dell'alpe del gran s. Bernardo, chiamata dagli antichi *Pennina*; esso per via dilatandosi a cagione delle nevi, che qua e là si disciolgono, viene in vicinanza del villaggio di s. Remy a congiungersi con un altro torrente, che dal lato orientale di quell'alpe deriva, e al dissotto dello stesso villaggio si unisce ad un altro che discende dalla vallata più orientale detta *Pelina*; così ingrossato discorrendo la valle, giunge presso la città di Aosta, ove si scarica nella Dora, e le aggiunge il nome.

La Dora e il Bauteggio nelle grandi innondazioni colla ghiaja e coi sassi rendettero sterili il circostante terreno, ridussero ad ime paludi le campagne ivi situate ad ostro, e sino a certa elevatezza ricopersero Aosta di un novello suolo, sul quale si venne fabbricando un' altra città.

Così la romana porta che metteva sulla strada della valle, è ora due piedi appena sopra terra, e trovasi a mezzo del-

l'abitato: le mura che cingevano la città, or giacciono semi-sepolte, e veggonsi coperte da meschine casuccie: un bel ponte romano in pietra, già abbandonato dal Bauteggio, sostiene due lastricati posti l'uno sopra l'altro, e sorregge private case, che l'opprimono affatto.

Tolommeo al l. 3, cap. 1, chiama questo torrente col nome di Dora, e giustamente il deriva dal lago Pennino, che è quello del gran s. Bernardo; e così pure lo indica la tavola peutingeriana al seg. 3, di cui per altro la vaga edizione viennese del 1753 dà scorrettamente la denominazione di *Nenus* in vece di *Penus*; e ciò per errore degli amanuensi fatto contro i documenti de' romani, i quali conservando agli abitanti del monte la loro divinità sotto il nome di Penn, eressero lapidi, ed innalzarono un tempio, in cui appendevano tavole votive al Dio del luogo, *Giove Pennino Ottimo Massimo.*

Dora Riparia (*Duria Riparia* o *Minor*). Fiume che scaturisce nell'alpi Cozzie, scorre la valle di Susa, il territorio di Torino, e sotto le mura di questa città si scarica nel Po. Fu detto dagli antichi *Duria Minor*, perchè si distinguesse dalla Dora de' Salassi, o Baltea, e si denominò in appresso Riparia, non già perchè discende in mezzo a rive, locchè interviene ad ogni fiume, ma ben piuttosto perchè bagna una ferace costa in fine di Val di Susa, la quale dicesi Rivera, o Riparia.

Matrona fu il primitivo celtico nome dell'alpe Cozzia detta Monginevro, posta sul confine e al varco d'Italia, e di Francia, ove stanno le fonti della Dora Riparia; così pure venne appellato Matrona il fiume (*Marne*) che i Celti divideva dai Belgi, come si è insegnato da Cesare, e non già per un disastro accaduto a nobil donna, come se la credette Ammiano Marcellino l. 15, cap. 10. Anche l'itinerario Gerosolimitano lo appella Matrona.

La tavola di Peutingero indicò Monginevro *in alpe Cottia* VI. M. P. da Brianzone, cioè nel villaggio situato al passo del giogo di questo nome; ma tra il finire del secolo X, e il cominciare dell'XI si cominciò a chiamarlo *Genevus Mons*, e *Genevius*, ed anche *Sanus;* quindi *Mons Genuae*, e *Genevae*, e *Genebrae*, onde fecesi il volgare moderno vocabolo Monginevro.

A due miglia dal villaggio s'entra in uno stretto, ove incontrasi la Dora, che ne sorte dalla parte superiore. Essa nel

finire dello stretto, passa a Clavières, ove le soprastà un ponte; entra quindi in val di Sezana; presso il villaggio che le dà il nome, riceve le acque di un altro torrente anche chiamato Dora, il quale si diparte dalla fronte occidentale del collo di Sestrières, *Porta Sistaria*, opposta a quella, donde nasce il Chisone, che bagna la vallea di s. Martino.

La Dora prende in seguito il suo corso verso tramontana; discende per un fondo sempre più incavato tramezzo a varii paesi, e passando per le valli di Oulx, Exilles, Ciomonte e Gravière, perviene a Susa, e inferiormente a questa città le viene incontro dall'alto Moncenisio, il torrentello Cenischio, o Cinisella.

Sorte questo dal lago, che giace sulla cima del Moncenisio, il quale pendendo alquanto verso l'Italia, ne conseguita, che una parte delle acque di esso lago vengano determinate a muoversi verso questo lato, ne percorrano la pianura, e per le varie balze cadendo alle valli di s. Nicolò e della Novalesa, giungano nel piano di Susa, ed entrino nella Dora, la quale quivi piegando verso levante, percorre dirittamente Val di Susa, passando tra Foresto e Bossolino, tra s. Antonino e Condove, tra s. Michele della Chiusa e Chiavrie, a sinistra di s. Ambrogio, di Avigliana, di Rivoli, a destra di Casellette, a mezzo di Alpignano, ove si tragitta sur un ponte di pietre e di cotto d'un arco solo. A manca di Collegno se ne derivano molti canali, onde sono irrigate le campagne dei dintorni di Torino, e si dà moto a molti edifizii meccanici di varia pubblica utilità colle acque che ne rimangono: un grosso canale ne è introdotto nella città e distribuito per le sue vie: si scarica essa nel Po: nel suo giungere peraltro alla capitale del Piemonte, vi è ricevuta nella parte boreale sotto un ponte in pietra di un solo arco, magnifica opera dell'egregio cavaliere Mosca, la quale per l'arditezza del concetto, pei singolarissimi pregii dell'arte architettonica, e per la stupenda sua esecuzione, eccita l'ammirazione degli intelligenti.

DORGALI, terra della Sardegna nella provincia di Nuoro, già compresa nel dipartimento di Nuoro del giudicato Gallurese.

Fondazione del villaggio. È tradizione, che un certo Drugal fosse il fondatore di questo popolo, e la sua gente di origine Saracena. Vuolsi pure che questi coloni venissero dal vicino territorio della Ugliastra, o da Baunèi, o da Ursulè, che sono

credute abitazioni di gente Saracena. A queste antiche memorie pare che dia alcuna forza la loro pronunzia molto gutturale, quale è delle bocche arabe nell'*Allah*, e siffatte forti aspirazioni non in poche parole, ma in tutte, dove sia modificatore il *g* o il *c aspro*. Aggiunge pure alcun peso alla opinione della comune origine de' prenominati tre popoli la uniformità nella foggia nel vestire.

La sua situazione geografica è alla latit. 40°, 17', alla longitud. orient. dal mer. di Cagliari 0°, 21', 30''. La sua altezza sul livello del mare a metr. 386,92. Siede in una piaggia incontro all'occidente in luogo assai aspro, nel quale si va per una via difficile, e bisogna ai cauti andar a piedi piuttosto che a cavallo. Dividesi in quattro rioni, che complessivamente avranno 620 case fabbricate a pietre e a fango, ma ben intonacate e imbiancate a calcina. Questi rioni, che essi dicono *vicinati*, sono *Su Fundàli*, che è il superiore e vedesi alla falda del monte Ardia, che copre la terra al levante; quindi *Sa Porta*, che giace in luogo piano, ma secco, perchè inclinato a tram. sulle sponde del ruscello Sa-Lépora, e a mezzodì sul fiumicello: in qua *Sa Serra*, cui dopo mezzo miglio segue il camposanto. Una fonte abbondantissima, la quale sorge a mezza la estremità del Fundale incontro all'austro, forma l'innominato ruscello, che rade poi le estreme parti degli altri rioni. All'altra parte del ruscello in faccia al rione *Sa porta* è l'altro quartiere, che appellano Gorìto a piè della collina del Carmine. Se dalla sommità del repente, e disboscato monte Ardia guardi la riunione delle case, e de' rioni, crederai vedere la forma d'un uccello. Le sponde del detto rivolo sono amenissime per orti e piccoli giardini chiusi da siepe o muriccia. In altre parti ancora de' quattro vichi veggonsi frondeggiare diverse specie di piante, e verdeggiare molte pergole, onde è accresciuta l'amenità, ed ha il luogo l'aspetto d'un paesetto bellissimo.

Se è così bella l'apparenza del villaggio a chi vi si avvicina, non è men bella la prospettiva che godesi nel medesimo da libeccio a greco per pon. Imperocchè apresi un orizzonte vastissimo e vaghissimo per la varietà delle scene.

Clima. Esso è ben temperato. Le pioggie sono frequenti, rare le tempeste, innocenti le nebbie. Il freddo è poco sentito anche nel più forte dell'inverno, ed il nevazzo alla più lunga può

durar quattro giorni. Nell'estate il calore è assai vivo, massime in quell'ora, che dalle nude rupi il sole è riflesso sopra le abitazioni. I venti dominanti sono la tramontana e il ponente. L'aria è salubre.

Popolazione. Nell'anno 1833 si numeravano 600 famiglie, nelle quali erano anime 3135: nell'anno 1836 eran anime 3612. L'ordinario numero de' matrimonii si trovò essere di 25, delle nascite 100, delle morti 75. Molti vivono a 70 anni, alcuni vanno ad una età maggiore. Nei funerali era usato il compianto (s'attitu). Le più frequenti malattie nell'estate e nell'autunno, sono le febbri periodiche contratte nelle regioni insalubri dell'*Iscia* di Galtelli, o della maremma di Orosci: nell' inverno i dolori laterali, in quelli massimamente che lasciano le antiche maniere della veste sarda.

I dorgalesi sono molto docili, e sarebbero migliori se non avessero il comodo di star sicuri dopo commesso il delitto. I delitti soliti sono furti di frutta e di alcuni capi di bestiame, e omicidii per vendetta, non mai per assassinio. Si osserva nei medesimi molta religiosità.

Le donne vestono generalmente gonnelle nere, e corte a mezza gamba. Questo colore è però forse più da necessità, che da predilezione, essendo vero, che le pecore de' dorgalesi, che pascolano sempre nelle loro terre, sono tutte di lana nera: di che non si sa immaginare la cagione. Sono pur singolari queste femmine per le scarpe, le quali aggiungono alla loro statura non meno di quattro centimetri. Tanto sono spesse le suole. Le scarpe, che portò nuove la madre quando fu sposata, le porta di poi la figlia sino che il suo sposo ne le offra un pajo di nuove, che serviranno anch'esse all' altra generazione. Le dorgalesi sono di bella e gentil carnagione, e di certa avvenenza, comechè brunotte. Pare regni un po' la civetteria: non pertanto è rarissimo che apparisca alcuna prova di debolezza; e ciò accadendo, allora proponesi al corruttore un terribile dilemma. Chi non si avviene a onorar la fanciulla, difficilmente scampa dalla morte, o colpito da una palla, o precipitato vivo in una *nurra*, cioè in uno di quei frequenti buchi, che nei monti calcarei di quelle regioni sono frequenti, e che pajono portare ad una smisurata profondità.

Essi pure gli uomini amano la eleganza nel vestire, e forse

sono i soli tra tutti i popoli circonvicini, non eccettuati i nuovi cittadini di Nuoro, che amino negli abiti e nel corpo la pulitezza e la decenza. Ungono e coltivano la capellatura con molto studio, la quale o lascian cadere alla maniera de' nazzarei, o intrecciata ritorcono nel berretto. Amano la danza e le armi, e sono uomini di coraggio. Si nota, che sono fastidiosi parlatori, e che spesso sostengono poco gl' impegni.

Professioni. La pastorizia e l'agricoltura sono le più comuni professioni, e assai lucrose per la bontà dei pascoli e la fertilità del terreno. Sono poi circa un centinajo, che esercitano le arti meccaniche di fabbri ferrai, e di falegnami e muratori, le quali due arti trovansi sempre praticate dallo stesso soggetto.

Le donne lavorano in circa 580 telai, e vendono molte pezze di panno lano a Oliena, Orgòsolo, e ad Orosei: nel maggio si occupano alla cultura de' bachi da seta, e con un artifizio, che ottennero dai loro tentativi, lavorano su la seta, e ne fanno alcun'opera, specialmente veli (liongius).

Alla istruzione primaria concorrono circa 50 fanciulli, ed il numero delle persone, che san leggere è già su' trecento.

Chiese. Nel rione *Sa-Sera* è la chiesa parrocchiale dedicata a santa Catterina v. e m. Quindi s. Antonio da Padova, la Vergine Assunta, s. Croce, oratorio d'una confraternita, e s. Cipriano, antica parrocchiale ora rovinosa. Nella prima si seppellivano i cadaveri; quindi si fecero le sepolture nel suo cortile in distanza dalle case di due soli minuti. Tra questo rione e il prossimo *Sa-porta* vi è la chiesetta del rosario, oratorio di un'altra confraternita. Nel Fundale vi è santa Lucia, la Maddalena, la Vergine di Gonnàri, che altri appellano dell'Angelo Custode. Nel Gorito la Vergine d'Itria e del Carmelo. Questa sta sopra il colle, onde si ha sotto lo sguardo tutto il villaggio.

Nella campagna sono: la Vergine di Buon-cammino a distanza di due ore dal villaggio, fabbricata nel 1621, dove si celebrano due feste, la più frequentata in maggio, l' altra in ottobre. Nella prima si dà pranzo gratuito dagli operai, che preparano ordinariamente ai divoti una vacca, sedici caproni, e cinque montoni, e a proporzione del numero, pane, vino e formaggio. La piccola chiesa di Valverde, distante dal paese un quarto d'ora, che fu fabbricata nel 1665. La Vergine degli An-

geli a un'ora di distanza, che fabbricossi nel 1664. S. Pantaleo a un'ora e un quarto, fabbricata nel 1668. S. Giovanni Grisostomo di Oroviddo, a mezz'ora, fabbricata nel 1664. Lo Spirito Santo, a mezz'ora, fabbricata nel 1622. San Giovanni Battista, a un'ora, fabbricata nel 1640. A queste chiese campestri sono uniti altri edifizii per li preti ed operai; ma tanto le chiese, come le case, sono edifizii meschinissimi. In altri tempi erano a custodire questi luoghi sacri certi eremiti; al presente non restavi alcuno.

Le feste più solenni, oltre la suddetta di Buon-cammino, sono per s. Antonio di Padova, per s. Giovanni Battista e per lo Spirito-Santo. Vi si dà pranzo gratuito agli accorrenti, vi si corre il palio, e vi ha molta allegrezza per cantici e carole.

Ha cura delle anime un prete che si qualifica rettore, cui sono coadiutori altri quattro sacerdoti. È pure assistito da alcuni altri preti, ai quali però si fa parte solamente ne' frutti di stola che dicono. Essi sono sotto la giurisdizione del vescovo di Galtelli-Nuovo.

Agricoltura. Il territorio stendesi in lungo circa sei ore, in largo tre. Il villaggio è quasi nel mezzo. Il suolo è pietroso, e riconosciuto assai atto alle biade, alle viti ed ai fruttiferi.

Si seminano starelli di grano 400, d'orzo 300. Se le stagioni corrono fauste, il grano fruttifica sino al quindici, l'orzo al quaranta. Molti usano il pane d'orzo, e tra questi i pastori. Di lino se ne semina poco, sì che non se ne raccoglie più di 40 cantare, di canape meno, di legumi quanto basti al bisogno. Le viti producono assai. Il cannonào è la specie più comune. Il vino è d'una bontà non ordinaria, e se ne vende in copia ai nuoresi ed orgolesi. Lodasi soprattutto la malvagia, e v'ha chi pregi più i vini di Dorgali che quelli di Oliena. Una parte del mosto si brucia per sappa ed acquavite. Delle uve una metà si fa appassire. Esse sono pregiate, e si vendono, o si cambiano per altre cose.

Piante fruttifere. Gelsi 500, peschi 10,000, ciliegi 8,000, peri 5,000, susini 2,000, pomi 2,000, ficaje 4,000 e circa altre 4,000 piante di altre varie specie.

Orticultura. Tra i rioni del villaggio e fuori molti tratti di terreno sono coltivati a zucche, cavoli, pomidoro, cavoli, carcioffi e lattughe.

Chiudende. Sono esse in gran numero, ma tutte piccole sì che non comprenderanno un'area maggiore di star. 4000. Vi si semina, e vi si tengono a pastura le bestie domite.

Ghiandiferi. Di tali alberi non è gran numero: piuttosto abbondano gli olivastri, principalmente ne' chiusi e nel prato, delle cui fronde si nutrono i buoi nell'inverno.

Bestiame. Nell'anno 1833 si numeravano pecore 12,000, capre 1000, porci 4000, vacche 2000, buoi 1000, cavalli e cavalle 500, somari 400.

Ricavasi molto lucro dai capi vivi, che si vendono alla Ogliastra, agnelli, porchetti, capretti, porci e vitelli. Vendesi molto formaggio a' negozianti di Orosei, e un po' di lana a' gavoesi. Il formaggio è di mediocre bontà. Non usasi far butirro. I pastori formano le loro capanne con un cerchio di pietre, sopra il quale formano un cono di rami d'alberi e di frondi.

Caccia. Alle altre solite specie di selvatici si aggiungono i mufloni. Non manca alcuna delle specie degli uccelli che sono comuni nelle altre parti dell'isola.

Acque ferme. Non sono in altro luogo acque ferme che presso alla chiesa dello Spirito Santo in una concavità. L'acqua, che vi si raduna è dolce, e non manca mai. Nel mezzo vedesi un pozzo a fabbrico. Nel seno di Osalla è uno stagno, dove si pesca.

Sorgenti. Sono degne di considerazione le due del villaggio, perchè perenni, abbondantissime, e assai fresche nella state. Quella che dicono *Sa-funtana* avrà il getto grosso di due decimetri, l'altra che nominarono *Rosello* sarà minor della metà. Esse servono nell'estate ad inaffiare i giardini, e a mantenervi l'amenità della primavera: quindi vanno nel Cedrino. Nel littorale è pure una grossa sorgiva detta *S'abba dulke;* quando però le onde del mare arrivano sino a lei e la depravano, non trovasi in quella regione altra fonte potabile, e bisogna bevere da un pozzo vicino a questa.

Ma le acque più nobili del Dorgalese sono le termali e minerali, che dicono Bagno di s. Giovanni, e le appellate *S'abba meiga de mare.*

Bagno di s. Giovanni. Trovasi questa sorgente a un'ora dal villaggio, sulla strada ad Orosei. La sua temperatura fu notata di 25° (term. di Réaum.) essendo l'atmosfera in 13°. Le sostanze, che si riconobbero in combinazione secondo le analisi

istituite, furono queste: *gaz-acido carbonico*, *magnesia carbonata*, *ferro carbonato*, *calce solfata*, *soda solfata*, *soda muriata*, *selce*.

L'acqua contienesi in un pozzo quadrato di circa dieci palmi per lato, ed è profonda palmi sei; onde chi si bagna può starvi dritto, o sedersi sopra una risega. Il luogo è cinto da un muro, e tiene una loggia e due stanzine per comodo di chi si bagna.

La continua ridondanza della vasca, che può stimarsi del diametro d'un decimetro, si versa dopo piccol tratto, in un ruscello, che dicono *su riu dessu Anzu*, il quale alla distanza di circa 120 passi esce per una spelonca di roccie calcaree da una fessura larga ed alta tre metri, e quindi nell'interno sempre più convergente ne' lati. In tempi piovosi sbocca da questa grotta tanta copia di acqua, che vieta il guado anche a chi va a cavallo. La chiesetta di s. Giovanni è prossima di circa 16 metri alla bocca della grotta, ed è fiancheggiata da alcune casipole, che dicono *cumbessias*, e servono per ricovero ai divoti, che vi frequentano per far la novena. Il sito è assai ameno.

S'abba meiga de mare. Quest'acqua d'una temperatura dolce, meno copiosa di quella del bagno, ma più pregiata per la sua virtù, trovasi a un'ora dal villaggio tra le rupi della costa presso Gonòne. Nella roccia è un concavo, dove si possono bagnare due o tre persone, se pure non soffino forte i venti del levante, che vi portano le onde. Dal villaggio si manda a prenderne in Otri per gli ammalati, che si vogliono bagnare in casa.

Fiumi. Scorre entro questo territorio un confluente del Cedrino, che volgarmente appellano *Fluminedda.* Viene dal territorio di Ursulè, passa a distanza di mezz'ora dal villaggio, e si unisce a quello in Caddàris presso le chiese rurali di s. Pantaleo e della Vergine degli Angeli.

Il Cedrino si guada nel sito detto *Sos-furreddos* (fornaci di mattoni). Nell'inverno trovasi una barca, per la quale comodità quei del paese pagano al navalestro, se contadini tre imbusti di grano e tre d'orzo, se pastori cinque libbre di formaggio; gli stranieri certo denaro per ogni volta.

Il fiumicello del bagno va dritto nello stagnuolo di Osalla, che a due ore dal villaggio trovasi sulla riva del mare, dal quale in tempo di calma è separato per un banco di sabbie. Esso è

lungo circa 300 passi, largo dove più 25. L'acqua è profonda e le rive amenissime per le canne, i giunchi, tamariggi, ed altre erbe palustri.

Il fiumicello Cartòe, nato presso al villaggio, sbocca nella cala dello stesso nome, a piccola distanza a mezzogiorno di Osalla.

Oltre questi e qualche altro minore, è il fiume Còdula, che si versa nel Tirreno, che viene per un corso di tre ore dal *marghine di Baunei*. Esso di estate rompesi; ma nell'inverno è quasi sempre gonfio, e trasporta al lido i legnami, che vendonsi alla capitale. Il suo nome è da *Cote*, e significa un luogo petroso, com'è veramente quello, in cui scorre.

Nurras. Delle molte siffatte aperture, che si conoscono, la maggiore, o la più celebre è quella che cognominano di Spinigolli.

Caverna di Orolitu. Nella regione così detta, a un'ora dal villaggio entrasi per tre o quattro aditi larghi in una spelonca larga 25 passi; ma poco dopo il suolo sprofondasi, mentre il vacuo segue ad aprirsi ancora orizzontalmente. La volta è tutta irta di stalattiti e da quella profondità vedesi crescere una stelagmite piramidale. Qui si nascondono molti delitti, non osando molti di entrarvi per timore di spettri, larve, demonii, e che so io.

Norachi. In questo territorio se ne conoscono soli sei, che appellano Fuìli, Jorgia, Sortèi, Neulè, Filìne e Norache grande.

Antiche popolazioni. Presso al littorale tra Osalla e Cala di Luna trovansi vestigie di antiche abitazioni. Il luogo ha, come il norache che vi si trova, il nome di Fuìli. Son vicine alcune caverne con ossame umano. Anche nella regione di Lanaitto, dove è il norache di Filìne, a distanza di due ore dal villaggio, sono altre vestigie di antica popolazione, ma dovea essere una piccola cosa.

Littorale di Dorgali. Comincia questo da Osalla, quindi a due miglia e mezzo è Gonone, e poi a tre miglia Cala di Luna. Osalla dista dal villaggio miglia 4, in viaggio di ore 3, Cala di Luna quasi altrettante miglia, in viaggio di ore due, Gonone miglia due, in viaggio di circa un'ora. I sestieri ai primi due punti non solo sono aspri come quelli al Serro, ma più tortuosi. In Gonone non vi ha seno, tuttavolta per la maggior vicinanza vi si trasporta il grano per imbarcarlo.

Strada provinciale. Si è fatto il progetto della strada provinciale a Nuoro, per cui la provincia ha offerto giornate 11600: essa può metter capo in Orosei, e lo può mettere anche in Gonone. Nè in uno, nè in altro luogo v'ha seno per un porto; ma in Gonone, siccome luogo salubre, potrebbero gl'impiegati tenervi abitazione per tutto l'anno. Questa considerazione pare che faccia forza, e che consiglierà a sceglierlo. Alla dirittura della strada converrebbe bucare il monte di Dorgali per alcune centinaja di metri, e già si è progettato cotesto lavoro. I dorgalesi han fatto un'offerta per il tratto della strada dal villaggio al monte, e poi dal monte al lido.

DORIDA (Sardegna), vasta regione della pianura Cagliaritana, che da una parte termina nella sponda settentrionale dello stagno maggiore, e nei monti di Capoterra, dall'altra nelle colline di Silìgua e nelle rive del Leni, da levante nelle falde dei margini, su' quali procede la strada centrale.

È una perfetta pianura, e vi si comprendono il Maso, Assemini, Uta, i due Decimo, Villaspeciosa, Villassor, Serramanna e s. Sperato. Scorrevi in mezzo il Caralita, nel quale per la sponda sinistra entra il rio di Villagreca e il fiume di Trecenta e di Dolia, per la destra il Leni, l'Acquacotta, il rio di Villahermosa e le acque del Ciserro. Le sorgenti vi sono assai rare, e poche di esse danno acqua potabile.

Il clima porta gran caldo ed umidità, e frequenti nebbie. L'aria non è gran fatto buona; ma la sua insalubrità è meno che si possa stimare a cagione della molta ventilazione, e massimamente per la influenza de' venti boreali.

Questa valle è interamente coltivata, fuorchè alle falde dei monti di ponente. D'alberi non se ne veggono che ne' predii intorno ai villaggi; i luoghi incolti sono coperti di arbusti. La fertilità è maggiore alla parte di levante. Vedi gli art. *Campidano di Cagliari*, *Decimo curat.*, e *Ippy-Giosso*.

DORIS (Sardegna), una delle antiche curatorie del giudicato del Logudoro.

Mentre nel tempo della giudicessa Leonora questo dipartimento comprendeva pure Orgòsolo, Oliena e Nùoro; ora perchè vuolsi stare alle circoscrizioni fatte dal Fara, è così ristretta, che confini a levante col Nuorese, a mezzodì con la Barbagia, a settentrione con l'antica curatoria di Anela.

Il sunnominato corografo vorrebbe che il nome del dipartimento rammentasse essersi i Dori della Grecia ivi stabiliti. Ma noi dobbiam pensare altrimenti, e stimare che esso venga dall'antico capo luogo della curatoria nominato Dore, del quale resta tuttora memoria in una regione dell'Oranese.

Il P. Napoli calcola la estensione territoriale di questo dipartimento in miglia quadrate 120. La superficie è in gran parte montuosa, ma uno solo è de' suoi monti che meriti essere riguardato, il Gonnari che ergesi piramidale e signoreggia intorno per vastissimi tratti avendo in fin d'orizzonte il Tirreno, i monti di Gallura, quei del Gocèano e la enorme massa del Monte-Argentu. La sua altezza fu calcolata dal La Marmora a m. 1115.92.

Nella parte piana sono notevoli il campo di Ottàna, che si interseca dal Tirso, la regione di Oddini a destra, e quella della Lendinosa a sinistra di questo fiume, quindi la pianura di Liscòi.

Molta è l'amenità delle convalli, e in esse scorrono parecchi ruscelli di belle acque.

Le fonti del monte Gonnari danno alcune al Cedrino, altre al Tirso. Quelle che scorrono al Cedrino formano tre ruscelli, uno il Navile, l'altro il Pale, e terzo il Sarcone cresciuto da alcune acque del territorio di Ollolai, i quali riunitisi nel luogo che dicono *Giunturas* scorrono nella valle di Oliena col nome di rio Littu, e formano uno de' rami principali del suddetto fiume.

Entrano in questo territorio da quello di Nuoro due fiumicelli, e unitisi nella regione di Nurdoli crescono dalle acque de' salti Suergiu e Corte. Avanzatosi questo rio nella regione *Dore*, riceve le acque riunite delle valli di Orani e di Sarùleo, e va a versarsi nel Tirso tra le regioni di Oddìni e Liscòi. Confluisce nel Tirso anche il rio *delle vigne* che scorre a tramontana di Orotelli.

A formare questi fiumicelli contribuiscono 102 fonti perenni. Tra esse merita menzione la fonte dello Spirito Santo, che nasce presso una chiesetta così nominata, e forma tosto il rio Corte; quindi il Navile e l'acqua dell'Elce; finalmente *s'abba-cadda*, acqua minerale e termale, che non pare diversa dall'acqua di Benetutti, e trovasi a non molta distanza dalla sponda sinistra del Tirso.

Ghiandiferi. Nelle regioni Littu, Smogiu e S'Èliche sono molti alberi ghiandiferi frammezzati però spesso da altre specie. Il fuoco e il ferro va sempre più diradandoli. Nelle altre regioni sono rari i ghiandiferi, ma assai frequenti gli ulivastri, i perastri, i lentischi ed altre piante poco pregievoli.

Clima. Nella parte montuosa esso è buono pel temperamento del freddo e del caldo: in quella che è vicina al Tirso si patisce assai dal caldo e dall'umido. Dal novembre al marzo nevica con frequenza nelle regioni alte che sono più vicine alla Barbagia, e dura il nevazzo da 8 a 20 giorni: altrove meno frequentemente biancheggia la terra, e rare volte per più di otto giorni.

L'aria in certe stagioni è molto insalubre nelle terre vicine al Tirso. Il cielo d'Ottana è infame per i miasmi che svolgonsi dalle acque stagnanti del fiume e terre vicine, e per i pestilenziali effluvii de' pantani che sono fra le abitazioni: poco sano è quello di Orotelli per le esalazioni del piano, e principalmente per il sucidume delle strade, case, ecc.

Popolazioni del dipartimento. Se ne annoverano cinque, e sono Oràni, Sarule, Orotelli, Univeri, Ottàna. In altri tempi senza far ragione di Nuoro, Oliena e Orgosolo, era nel dipartimento così come ora si circoscrive un numero maggiore. Eràvi Dore nella regione oggidì appellata Radde-Dore, che diede il nome a tutto il dipartimento di cui era capoluogo; Ullìni e S. Giorgio nei salti di Oddìni, dove esistono ancora le chiese di s. Elia e s. Giorgio, presso alle quali veggonsi chiare le vestigie delle abitazioni, e si rinvengono certe prove della tradizione; Ilàni nella stessa regione di Oddìni, dove pure si sono trovati certi indizii di antica popolazione. Da consimili vestigie e reliquie è lecito inserire un'altra popolazione nel luogo detto Cuscuseddu nello stesso Oddìni. Forse, come vogliono alcuni, in altre regioni furono altri luoghi popolati, ma non si hanno sufficienti argomenti.

Quando sia avvenuto il loro disertamento non si può fissare di nessune, sebbene pretendasi aversi una certa tradizione per la villa di S. Giorgio. Dal veder però nessuna menzione dei luoghi nominati nelle infeudazioni pare si possa dedurre che mancarono nel tempo de' giudici. Quel che si può quasi dire con certezza è questo, che i pochi superstiti forse da alcuna pe-

stilenza in quei villaggi andarono a domiciliarsi in Orani. Egli è da questo che i suoi territorii sono più ampli che quelli degli altri quattro villaggi riuniti.

Progresso della popolazione del dipartimento. Se vogliasi attendere al Cossu, era questo nel 1798 lo stato numerico dei popoli:

	famigl.	*uomini*	*femm.*	*totale*
Orani	565	912	968	1880
Sarule	495	751	794	1545
Orotelli	344	594	607	1201
Ottana	194	319	295	614
Univeri	56	110	126	236
	1654	2686	2790	5476

Veramente in quel tempo le famiglie erano sterili, che mentre ciascuna è stata calcolata a capi 3, 3 producevasi meno che era necessario a tenere il numero fra l'aumento e il decremento. Tante famiglie quante egli pose, considerata ogni cosa che è a essere considerata portavano almeno anime 7000. Anche ne' numeri de' maschi e delle femmine c'è troppa differenza, e vediam per esperienza che il nostro clima porta quasi alla uguaglianza, rari essendo i luoghi dove un numero superi l'altro di molto. Ma diciamo il vero. Queste notizie il Cossu le ricevea da' parochi, i quali raccomandano il censimento del popolo a persone che non si fan coscienza di scrivere quel che loro pare.

Popolazione del dipartimento nel 1836-37:

		Maggiori		*Minori*		
	fam.	*m.*	*f.*	*m.*	*f.*	*tot.*
Orani	350	560	530	326	335	1751
Sarule	300	460	440	230	270	1400
Orotelli	250	382	370	187	198	1147
Ottana	80	265	245	100	110	710
Univeri	63	88	83	45	52	268
	1043	1755	1668	888	965	5276

	Matrimonii.	*Nascite leg.*	*Morti.*	*Longev. secolare.*
Orani	20	70	60	3
Sarule	12	50	40	1
Orotelli	9	47	40	1
Ottana	6	40	40	»
Univeri	4	10	8	»

La mortalità è più numerosa dal 1.° al 7 anno, e dal 15 al 25.

Le malattie dominanti sono in Osani le pleuritidi, in Sarule

anche le apoplessie, in Orotelli le diarree e coliche, in Ottana le gastritidi e gastro-enteritidi, in Univeri le pleuritidi e le affezioni isteriche. Di storpii in tutto il dipartimento non se ne veggono più di 10.

Agiatezza. Sono in Orani proprietarii principali 80, in Sarule 6, in Orotelli 15, in Ottana 3, in Univeri ..? Ricchi in Orani 10, in Sarule 3, in Orotelli 1, in Ottana 1. Nobili in Orani 28, in Sarule 13, in Orotelli 2, in Ottana 8.

Carattere fisico. Vedesi una bella taglia degli uomini e donne, statura mediocre, costituzione vigorosa, buon colorito e grata fisonomia, se eccettui gli abitanti della paludosa Ottana, i quali generalmente sono di statura minore, di tinta giallo-bronzata, occhi piccoli, petto elevato, addome tumido. Gli ottanesi hanno ancora un diverso temperamento, ne' quali domina il linfatico, mentre negli altri doresi prevale il nervoso sanguigno e bilioso. Nelle donne ammirasi grazia, vivacità e robustezza, e belle forme: le ottanesi però fanno eccezione.

Carattere morale. Generalmente gli uomini di questo dipartimento sono laboriosi. L'oranese e il sarulese travagliano assai nella agricoltura e nella pastorizia, l'ottanese ara, pascola, pesca, tesse arnesi di canne, e si occupa sempre; l'oratellese fa il pastore e sdegna le opere dell'agricoltura, come le sdegna anche l'univerese. Notasi negli orotellesi la negligenza che hanno delle loro cose e persone, e certa ferocia quando son caldi, nel qual tempo usano far burle col coltello, rissatori facilissimi, litigatori pertinaci, insidiatori terribili ne' loro agguati. E di questo spirito ringhioso ne partecipano ancora gli univeresi, de' quali notasi la loquacità e spesso la maldicenza. Sarà per la troppa umidità che accusano in certi luoghi che amasi molto di bere; ma è cotesto un rimedio che spesso gravemente nuoce alla sanità. Forse sono più laboriose le donne, le quali oltre le solite opere del telajo non isdegnano alcuni lavori rustici, piantando e zappando negli orti, dando acqua agli erbaggi e al canape, o traendo olio dal lentisco. Alcune vanno da uno in altro paese portando in vendita alcuni prodotti di loro industria o delle frutta e del pollame, intente mentre che camminano a filar la lana; nel qual riguardo è sopra l'altre lodevole la donna ottanese.

Professioni. Sono in Orani contadini 300, pastori 140, in Sa-

rule contadini 240, pastori 200, in Orotelli contadini 180, pastori 202, in Ottana contadini 200, pastori 65, in Univeri contadini 60, pastori 280. Nelle altre arti meccaniche che sono di necessità sono impiegate in tutto il dipartimento non più di persone 30.

In totale lavorano le donne in telai 770, e fabbricano all'anno pezze di lana 860, di lino 1820. Le sarulesi lavorano a preferenza bisaccie e mante da letto. Il superfluo di queste manifatture vendesi nelle fiere che si celebrano nel dipartimento.

Istruzione primaria. Sonovi tanti maestri quante sono le popolazioni, ma il numero degli studenti è ben piccolo, perchè in tutto il dipartimento non oltrepassano i 40.

Amministrazione della giustizia. Questi cinque villaggi formano un mandamento della prefettura di Nuoro. Orani n'è il capoluogo.

Religione. Per la cura delle anime sono impiegati 18 preti, senza i frati del convento d'Orani, che sono in egual numero. Le chiese sono 33, cioè 20 nei luoghi popolati, 13 nella campagna, tra le quali la più ragguardevole è quella che dicono della Vergine di Gonnari, fabbricata sulla sommità del monte di questo nome, alla quale concorresi da tutte parti con molta religione. Senza queste ne sussistevano prima altre 19.

Area territoriale. Sarebbe coltivabile nel dipartimento una superficie di star. 20,500; ma non sono coltivati più di star. 8200 a cereali, 950 a vigne, 1530 sono chiusi a tanche per pascolo e seminerio alternativo, 190 a orti.

Boschi. Si noverano in tutto il dipartimento quercie 120,000, elci 35,000, soveri 105,000, ulivastri 42,500.

Agricoltura. Si seminano star. di grano 3400, e se ne raccolgono ordinariamente 26,000; d'orzo 2,400, e se ne raccolgono 32,500; di fave 115, e se ne raccolgono 970; di legumi 34, e se ne raccolgono 105; di canape 140, e si hanno 280 in seme, in fibra 2700; di lino 22 che dà in seme 44, e in fibre 2140. Si coltivano in Orani, Sarule e Univeri le patate. Dalle vigne si hanno 340 botti (di 75 quartara) di mosto bianco e 7 di mosto nero. In Ottana si coltivano poponi, citriuoli e cocomeri di ottima qualità. Nello stesso territorio, come nell'Orotellese fruttificano bene i fichi d'India. Ne' due villaggi si manifattura l'olio di lentisco, di cui si avranno circa 1800 quartare.

Pastorizia. Bestiame rude, vacche 9,200, pecore 24,000,

capre 8,700, porci 5,250, sebbene nelle selve siavi nutrimento per più di 8000 capi, a valle 300.

Bestiame manso. Buoi e vacche 950, cavalli e cavalle 610, majali 310, giumenti 395.

Formaggi. La quantità solita è sopra le cantara 2000.

Alveari. Il loro numero non va di molto oltre i 1000.

Selvaggiume. Consiste in cinghiali, daini, lepri, volpi e martore. Gli oranesi si dilettano assai della caccia, e quasi tutte le settimane fanno delle partite.

Pescagione. Si fa questa principalmente nel Tirsi, e ottienesi molta quantità di anguille e trote.

Strade. Le più sono carreggiabili, le altre si potrebbero facilmente render tali. Mancano i ponti, onde i piccoli fiumi e i torrenti in tempi piovosi impediscono le comunicazioni. Accadono frequenti disgrazie nel Tirso. Egli è vero che allungando un po' la linea si potrebbe evitare ogni rischio passando sul ponte d'Ilorài; ma non pochi, poco badando al pericolo, tentono il guado per evitare alcune ore di viaggio.

Commercio. Vendesi ordinariamente star. di grano 11,000, d'orzo 8,250, di canape 7,000, di vino 80 botti, d'olio di lentisco quartare 1,000, di lana libbre 16,500, pelli 1,400, di formaggio cantara 900, di pesci libbre 2,000 di pannilani pezze 600, di pannilini pezze 500, bisacce 300, mante 300, di buoi, vacche e vitelli capi 1,230, di porci 1,175, di montoni e capre 1,650, di agnelli e capretti 1,750, che si domandano dai beccari del paese o degli altri dipartimenti, oltre altri 500 capi che si vendono per uso de' compaesani nelle specie buoi, vacche, porci, cavalli e giumenti.

I doresi comprano generi coloniali, e pelli, suola, tele, panni, con poche altre cose.

Antichità. Norachi. Nel dipartimento trovansi in buono stato norachi 22 e in parte diroccati 28.

Pietre fitte. In varii luoghi trovansi le così dette pietre fitte e le sepolture de' giganti, tra le quali è ragguardevole l'antico monumento, che dicono *S'altare de Lògula* nel Campo Valèri, e territorio di Sarule.

In questo dipartimento era nel medio evo una sede vescovile nella terra di Ottana, ed è ragguardevole l'architettura dell'antica cattedrale.

DORMELLETTO (*Dromeletum*), com. nel mand. di Arona, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Arona.

Trovasi nel Vergante alla distanza di due miglia dal capoluogo di mandamento, e di tredici circa da quello di provincia.

Una sua frazione che chiamasi *Alla Rotta*, sta sulla sponda del Lago Maggiore.

Sul territorio di questo comune scorre, a levante, la strada reale del Sempione, che da Arona tende, a manca, verso Sesto Calende e Milano, ed in linea retta scorge a Novara.

In tempo di pioggie i rigagnoli dei boschi s'ingrossano, e si riuniscono in un torrente, che va precipitoso a scaricarsi nel lago.

Evvi inoltre una roggia prodotta da alcune fontane esistenti alla distanza di ducento passi dall'anzidetta strada reale; sulla qual roggia venne ultimamente costrutta una sega per la formazione degli assi, la quale fornisce ora il legname da costruzione a molti luoghi della provincia di Novara, e ad altri paesi.

Il Lago Maggiore trovasi a levante di questo villaggio.

Il territorio produce in qualche abbondanza fromento, meliga, legumi, uve, ed altre frutta di eccellente qualità. I gelsi vi prosperano mirabilmente, ed i terrazzani fanno per lo più assai copiose ricolte di bozzoli.

La chiesa parrocchiale di disegno molto semplice, è dedicata a nostra Donna Assunta in cielo. Si trova sopra un promontorio, ove anticamente sorgeva un piccolo castello, la cui torre serve ora di campanile.

Havvi inoltre nel paese un oratorio sotto il titolo di s. Rocco; e nell'anzidetta frazione sta una cappella sotto l'invocazione dei ss. Antonio e Teodoro.

Vi sono comunemente in uso i pesi e le misure di Milano, e vi è in corso la moneta milanese: si adopera per altro il peso metrico per gli oggetti di dogana; e in monete di Piemonte si pagano i diritti di dogana e le pubbliche imposte.

Gli abitanti sono di complessione alquanto debole, d'indole buona, e in generale di mente assai perspicace.

Cenni storici. Questo villaggio fu da principio una frazione di Dormello, di cui ha diminutivo il nome. Appartenne all'antica contea di Staziona, che confinava a mezzodì con quella di Pom-

bia intorno a Castelletto Ticino, e a borea stava di contro ai due Invorii, e ad Oleggio. In progresso di tempo questa terra divenne maggiore e più popolata che quella, di cui era membro: spettò alla signoria di Lesa.

La sua frazione prese il nome *Alla Rotta*, perchè ivi fu disfatto l'esercito di Ottone Visconte arcivescovo di Milano, riparatosi dentro la rocca di Arona, nel sopravvento della plebe milanese il dì 30 marzo del 1263.

Popolazione 400 circa.

DORMELLO (*Drumellum*), com. nel mand. di Arona, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Arona.

Questo piccolo paese giace sulla strada da Arona a Novara: non è composto che di diciassette cascinali.

È distante un miglio da Arona, e dodici circa da Pallanza.

Il territorio è intersecato da un rivo che attraversa la regia strada del Sempione mediante un ponte in pietra, stato costrutto nel 1808 sul disegno dell'ingegnere Gianella.

Il Verbano giace a levante del territorio.

I prodotti del comune sono cereali, uve, buone frutta di varie specie e foglia di gelsi. Le ricolte dei bozzoli vi sono per lo più abbondanti.

Per le cose spirituali gli abitanti dipendono dalla parrocchia di Dormelletto.

Ne' suoi dintorni sta un santuario dedicato alla Beatissima Vergine, ove altre volte fu un monastero di donne.

Pesi, misure e monete come in Dormelletto.

I terrazzani sono di complessione anzi debole che no, di lodevoli costumi e per lo più di mente aperta.

Questo villaggio, che fu già compreso nell'antico contado di Staziona, fece poi parte della contea di Arona.

Popolazione 260.

DORNO (*Durnus*), com. nel mand. di Garlasco, prov. di Mortara, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. e posta di Garlasco.

Sorge tra le città di Voghera, Pavia, Vigevano e Mortara.

Confina coi comuni di Gropello, Garlasco, Allagna, Valleggio, Scaldasole, Sannazzaro, Pieve Albignola e Zinasco.

È distante un miglio circa da Gropello, due da Garlasco, uno ed un quarto da Allagna, due e mezzo da Valleggio, uno ed un quarto da Scaldasole e da Pieve Albignola, due circa da Sannazzaro e da Zinasco.

Il territorio di Dorno già confinava col Po nella sua parte australe; ma questo fiume essendosi ivi aperto da sè nel 1806 un altro alveo, più non lambisce questo comune.

Il torrente Terdoppio, che ha le fonti nell'alto Novarese, scorre per la provincia di Novara, entra nella Lumellina sul territorio di Cassolo, interseca le terre di Vigevano, Gambolò, Allagna, Garlasco, ed indi viene ad attraversare questa terra nella sua parte occidentale, sopra una superficie di giornate 76. 88: riceve nel suo corso le acque scolatizie dei territorii per ove passa; taglia le strade comunali dette di Valleggio, Lomello e Sannazzaro, sulle quali a spese dei terrazzani si mantengono tre ponticelli in legno pel tragitto dei soli pedoni.

Serve colle sue acque ad irrigare molte campagne, e a dar moto a cinque molini nella provincia di Mortara, mercè di apposite chiuse; una di queste è nel territorio di Grumello; un'altra in quello di Garlasco; una terza trovasi tra i confini di Garlasco e di Dorno; l'ultima si vede nel comune di Zinasco. Il Terdoppio ad ostro di quest'ultimo luogo, non lunge dalla frazione di esso detta Bombardone, mette capo nel Po.

La strada provinciale, denominata la pavese, attraversa questo territorio, da mezzodì, pel tratto di settecento diciannove metri; ed è intersecata dal Terdoppio, su cui vi si vede un solido e bellissimo ponte in cotto d'un arco solo, il quale fuvvi costrutto nel 1781, e chiamasi il ponte del Re.

Vi corrono inoltre parecchie vie comunali: una di esse è detta di Lomello; un'altra di Voghera; una terza di Sannazzaro: la prima è molto frequentata, perchè da Alessandria passando per Valenza, Torre Berretti, Mede e Lomello, scorge quasi in linea retta a Pavia. Essa entra sui laterali confini di Valleggio e Scaldasole tra ponente e settentrione, e perviene sino all'abitato di Dorno, d'onde prosiegue verso levante il suo corso sino al confine del territorio di Gropello. La sua totale lunghezza è di metri 6131, 360.

La seconda è pure frequentatissima, perchè da Vigevano, passando per Garlasco, conduce eziandio dirittamente a Voghera:

entra, verso tramontana, nel confine di Garlasco, e giunge insino al villaggio di Dorno, ed indi scorre, ad ostro, sino a Bombardone; le sua totale lunghezza è di metri 7981: 880.

La terza, detta di Sannazzaro, principia sul finire della contrada di Nuvelai, dirigesi verso ponente, e si divide in due rami, l'uno de' quali tende, da settentrione, verso Scaldasole, e l'altro partesi anche in due tronchi, di cui il primo, da ostro, mette a Pieve Albignola, ed il secondo va sino al limite del territorio di Sannazzaro. Dal suo primcipio sino all'abitato di Dorno percorre uno spazio di metri 4465: 748. Va quindi ad entrare nella strada di Garlasco.

Prodotti. In questo comune si raccolgono cereali d'ogni sorta, uve, ed altre frutta di varie specie, e tanto fieno da potervisi mantenere molte bestie bovine. I prodotti in grano, meliga, avena e legumi sorpassano la quantità che se ne consuma nel paese. I terrazzani vendono il molto butirro che fanno nelle città di Voghera, Vigevano, Novara; e smerciano la massima parte dei loro formaggi nel genovesato. Le bestie bovine sono da essi vendute sulle fiere e sui mercati dei luoghi circostanti. Eglino poi smerciano il loro abbondante fieno nei comuni della valle del Ticino, ed eziandio a' pastori che vengono in questo luogo colle loro mandre dal Bergamasco, dal Comasco e dalla Svizzera.

I numerosi majali, che si allevano in questo territorio, sono comprati da negozianti forestieri.

Il vino di Dorno vendesi per lo più ad abitanti della valle del Ticino, agli osti, ed ai terrazzani dei circostanti villaggi.

Alcune altre derrate ne sono vendute in Voghera, Vigevano, Novara, Vercelli e Genova.

Chiese. Evvi una sola chiesa parrocchiale, che fu già collegiata: la sua costruzione è secondo il gotico sistema: la uffiziavano sei canonici, i quali vennero soppressi in tempo del cessato governo l'anno 1810: questa parrocchia è sotto il titolo di s. Maria Maggiore.

Vi hanno ancora tre chiesuole: una di ordine toscano trovasi nel centro dell'abitato; è sotto l'invocazione dei ss. Rocco e Bernardino; serve ad uso di confraternita: l'altra, dedicata a Nostra Donna del Boschetto, è d'ordine dorico; sta in aperta campagna, distante dal paese più di seicento metri verso po-

nente: essa già esisteva nel secolo decimoquarto: la terza sotto l'invocazione di s. Materno, sorge verso mezzodì, in distanza di ottocento metri dall'abitato: ed è pure molto antica.

La principale festa che si celebra in Dorno, si è quella della Maternità di Maria Vergine: vi accorrono per lo più due mila forestieri.

Nel 1782 vi venne fondata dal benemerito sacerdote Giuseppe Crotti un'opera pia, la cui annua rendita è di lire 700, le quali sono distribuite in soccorso agli indigenti del comune, ed anche a provvedere due doti a due povere ed oneste zitelle in occasione del loro maritaggio.

Il campo santo statovi costrutto nel 1810, giace presso la la chiesuola dedicata a N. D. del Boschetto, in lontananza di seicento metri dall'abitato.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura e di aritmetica.

Vi sono in uso i pesi e le misure come nelle città di Pavia e di Voghera; cioè i pesi si distinguono in libbre piccole di dodici oncie, pari ad hectogrammi 31,87,25: e in libbre grosse da oncie ventotto, pari ad hectogrammi 74,36,92; ed in rubbo composto di venticinque libbre da oncie dodici, pari a kilogrammi 7,96,81,25; le misure lineari si distinguono in bracci corto e lungo; il corto si adopera per le stoffe, ed il lungo pei panni e per le tele. Il braccio lungo corrisponde a centimetri 66, ed il corto a centimetri 59.

Pel legname sono anche in uso due sorta di braccia; cioè il milanese, che è di centimetri 59 1/4, ed il pavese di centimetri 63.

Per le misure lineari dei terreni viene adoperato per lo più il trabucco pavese, e talvolta quel di Milano. Il pavese corrisponde a metri 2,83,172,46; il milanese a metri 2,51,110. I terreni si misurano a pertiche di tavole 24 ciascuna, in modo che la pertica di Pavia è uguale ad are 7,69,79,18; e quella di Milano ad are 6,54,51,79.

Le misure del grano sono regolate a sacchi di sei emine; l'emina è composta di quartari due. Il sacco corrisponde a decalitri 1.22,267.

Pel solo riso si adopera la misura *rada*, che agguaglia il sacco a decalitri 1.08,668.

La misura pel vino è in brente divise in secchie sei, e la secchia in otto pente: la brenta corrisponde in peso a litri 71.443.

Il fieno si vende a fasci da libbre 100, di oncie 28 ciascuna; il fascio corrisponde a kilogrammi 74,36,92.

La legna si vende a numero ed a misura. La misura corrisponde a quattro braccia pavesi.

Vi è in corso la nuova moneta di Piemonte.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici e solerti: attendono all'agricoltura, ed al traffico delle proprie derrate.

Cenni storici. Dorno fu antico romano luogo di mutazione di posta pei cavalli, come ricavasi dall'itinerario gerosolimitano, il quale attribuisce a *Duriis* la medesima distanza da Lomello, che di presente ha questo villaggio, dicendo *Taurinis* . . . . . *mansio Laumello* XII *Mutatio Duriis* VIII, *civitas Ticeno;* cioè dall'alloggio di Lumello a' *Durii*, ove si cangiano i cavalli, sono dodici miglia romane, e da' Durii a Pavia sono otto, ed altrettanti ora si contano, meno qualche frazione da Lomello a Dorno, e quinci a Pavia, corrispondenti a diciotto chilometri nel primo intervallo, a dodici nel secondo.

Si può congetturare che questo si è il luogo insigne cui Ammiano Marcellino nel l. 15, cap. 8 accenna come posto tra Pavia e Lumello in sulla via di Torino; vero è ch'ei lo chiama *Ad duas Columnas*; ma è vero altresì che al tempo romano i paesi distinti avevano sovente due nomi. Racconta quello scrittore, che l'imperatore Costanzo avendo (l'anno di Cristo 355) destinata in moglie a Giuliano Cesare la sua sorella Elena, accompagnò gli sposi insino *Ad duas Columnas*; e che di là si condusse direttamente a Pavia, ove appena giunto seppe che la città di Colonia era caduta in mano de' barbari, contro i quali doveva egli portarsi a difendere le Gallie.

Una fortezza di non poco momento sorgeva da rimotissima età in questo paese, nel sito medesimo ove si vede ora la chiesa parrocchiale: la canonica annessa alla parrocchia, nella sua parte che guarda mezzanotte appoggiasi ad un vetustissimo solido muro di un metro in larghezza, che si crede facesse parte di quella fortezza, di cui le fossa, ed alcune vestigie tuttora esistenti ne conservano il nome.

In un diploma dell'imperatore Arrigo VI del 1190, con cui

i luoghi di Gamundio, Marengo, Villa del Foro, ed i loro territori sono donati in perpetuo a Bonifacio marchese di Monferrato, dopo la sottoscrizione dei due arcivescovi di Milano e di Ravenna, dei vescovi di Vercelli, e di Novara, e del conte Uberto di Biandrate, veggonsi quelle di un signore di Dorno per nome Roberto, e di un Guglielmo conte di Lumello.

Nel duodecimo giorno di ottobre del 1449 Francesco Sforza signor di Milano trovandosi accampato presso Malegnano, cedette questo paese in feudo con titolo comitale ad Antonio Crivelli capitano dell'esercito del popolo milanese; e ciò in compenso della fortezza di Pizzighettone, che quegli teneva a nome dei milanesi, e che cedette allo Sforza: le quali reciproche cessioni vennero poi confermate con lettere ducali date in Milano addì 3 d'aprile del 1450, secondochè risulta da diploma esistente nell'archivio comunale di Dorno.

Sul finire del secolo passato, cioè nei giorni 8, 9, 10 di marzo del 1799 vi si accampò l'esercito russo comandato dal generale Rossembergh e dal principe Costantino; e nel dì 16 dello stesso mese vi pose anche gli alloggiamenti in vicinanza del torrente Terdoppio, nella parte occidentale del villaggio, un grosso corpo di russe truppe capitanato dal principe Bagradion.

Il generale Rossembergh ed il principe Costantino avevano il loro campo tra levante e mezzodì nella stessa linea, che era stata occupata, secondo la local tradizione, dall'esercito romano per sostenere l'impeto delle schiere di Annibale. Chechè sia di cotal tradizione, vero è, che in questo territorio nei suoi lati di levante e di borea vennero discoperti cadaveri con insegne romane, e parecchie argentee monete aventi le immagini di consoli ed imperatori romani. Cotali monete si trovano ora parte in Pavia ed in Milano, parte a Genova, ed altrove.

Quest'antica terra produsse in ogni tempo uomini, che si applicarono con buon successo alle scienze; fra i quali si distinsero:

Un Albonesi Teseo Ambrogio, che fu insigne professore di diritto civile nell'università di Pavia, ed inventò l'istromento, a cui si dà il nome di *fagotto*.

Gabba D. Carlo Giuseppe, celebre professore di diritto canonico nell'anzidetta università.

Popolazione 3450.

DORONE (*Durio*), torrente della Tarantasia, che nascendo nei monti della Venesa, viene a passare a poca distanza di s. Bon e Moutiers, e quindi congiuntosi col torrente dell'Acquarossa, non lunge da Acquabianca, va a gettarsi nell'Isero sotto Brianzone.

DORZANO (*Dortianum*), com. nel mand. di Cavaglià, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Biella, insin. e posta di Cavaglià.

È situato a' piedi delle collinette della Serra di Biella, che incominciando dai poggi di Piverone, di Viverone e di Ropolo vengono a fargli corona: continuano esse verso levante, interrotte alcuna volta, e declinanti dalla loro linea, senza peraltro discostarsene molto, e quindi si vanno abbassando fin sotto Carisio, ove hanno termine.

Il suo clima non è de' più salubri, perchè sta esso in un seno della Serra assai aperta da levante, che riceve le umide esalazioni delle non lontane risaje.

Vi passa la strada provinciale che da Biella tende a Torino.

Dorzano è discosto un miglio da Cavaglià, due da Salussola, otto da Biella e ventidue da Torino.

Il territorio produce in poca quantità cereali, legumi, frutta di varie sorta, e molto vino di eccellente qualità.

Nel centro del villaggio sorgeva altre volte un forte castello. Di esso vedesi ancora una torre.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Lorenzo, è di antica costruzione: fu consecrata da monsignor Goria vescovo di Vercelli.

Nella scuola comunale s'insegnano i principii della lingua italiana e dell'aritmetica.

Gli abitanti sono di complessione mediocre e d'indole benigna.

Cenni storici. Dorzano fu soggetto agli antichi conti di Cavaglià: nel 1234 il prevosto della cattedrale di Vercelli lasciava alla medesima per testamento del 13 novembre alcuni poderi da lui acquistati in Dorzano dal conte Enrico di Cavaglià.

Passò da questi conti ad altri signori, e quindi ai conti Val-

perga di Masino; e fu in fine posseduto dal nobile casato degli Hallot, signori di Hayes in Francia, e conti di Mussano.

Nel territorio di Dorzano furono rinvenute vetuste lapidi, e si trovò uno scettro di cristallo con pomo d'avorio dorato.

Popolazione 700 circa.

DOUCY (*Dulcium Centronum*), com. nel mand. e dioc. di Moutiers, prov. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moutiers.

Giace a manca del torrentello Morel, a ponente di Moutiers, da cui è discosto tre miglia.

Fece parte della baronia di Bois.

Il comune è composto di tre villate, che sono Doucy capoluogo, Raclaz e Villaret.

L'estensione territoriale è di ettari 2622, ari 28.

Una strada di questo comune tende alla provincia di Moriana per il collo della Maddalena, e va riuscire alla Camera.

Il torrentello Morel interseca la più bassa parte di questo comune.

In un sito denominato *à la Rave* giace un laghetto.

Le colline di Doucy sono coltivate con molta diligenza, e producono in qualche abbondanza cereali, uve, ed altre frutta di varie specie.

Non evvi che una sola chiesa di antica costruzione, eretta in parrocchia.

Nel territorio di Doucy si trovano:

Scisto-ardesia. Questa cava è coltivata e provvede in parte alle coperture dei tetti della Tarantasia: si rinviene sul collo detto la Maddalena: se ne formano di cinque *squadre* ossieno dimensioni e se ne spacciano circa 300 mila all'anno.

Ammoniti fossili, ed impronti di esse nello scisto suddetto. Provengono dalla cava sovraccennata.

Rame piritoso. Trovasi nella foresta della montagna di Doucy. Credesi che questa miniera sia stata coltivata nel secolo scorso, ed è accennata nel vol. 1, fasc. 4, pag. 64 del *Journal des Mines*.

Antracite. Della miniera posta nel luogo detto *au Rosset*.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono per lo più robusti, affaticanti, e pacifici.

Popolazione 740.

DOUCY (*Dulcium*), com. nel mand. di Châtelard, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Châtelard.

Questo piccolo comune trovasi a greco di Ciamberì, da cui è discosto cinque leghe. Di una lega è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Appartenne al marchesato di Châtelard nelle Bauges.

Il suo territorio presenta una superficie di giornate 3,143, ossia di ettari 1,194, ari 64.

Parecchi torrenti, e rivi bagnano le campagne di questo paese, le quali sono assai produttive in varie specie di vegetabili; soprattutto perchè i villici le coltivano con molta diligenza.

Considerabili vi sono i prodotti del vario bestiame, che di rado vi è soggetto a malattie.

Riescono di assai buona qualità i caci ed il butirro che si fanno in questo paese.

I terrazzani per la vendita dei loro prodotti frequentano il mercato che si tiene in Châtelard nel giorno di lunedì, e le tre fiere che ivi pure si fanno con due tornate delle medesime.

Pesi e misure di Ciamberì: monete dei regii Stati.

Popolazione 480.

DOUSSARD (*Dulciarium*), com. nel mand. di Faverges, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di Faverges.

Giace ad ostro di Annecy, da cui è lontano tre leghe sulla costa meridionale del lago, ed alla manca sponda del torrente Yre.

Appartenne alla contea di Duin.

Il suo territorio è intersecato da una corrente d'acqua denominata Rivière d'Eau-morte.

Vi si formò, non è gran tempo, un piccolo porto ad accogliere certi prodotti minerali di Entrevernes, che vi si trasportano sopra un torrentello che prende il nome da quest'ultimo luogo.

Le campagne di Doussard sono coltivate diligentemente, e producono ogni sorta di cereali, e di frutta.

Il poco vino che si fa in questo paese, riesce assai buono.

Vi hanno estese foreste ed eccellenti pascoli, onde considerabili sono i prodotti del vario bestiame.

Evvi una sega per tagliare i marmi, di cui vi si trovano le seguenti specie.

Marmo (calcareo), bianco macchiato in nero. Si rinviene nei fondi comunali. La cava non è veramente aperta; ma se ne trae qualche pezzo a seconda del bisogno.

Marmo (calcareo), nero venato di bianco. Della cava situata nel luogo detto la Serraz. Essa non è aperta; ma si raccolgono i massi che staccansi a caso dalla roccia, e si lavorano come i precedenti, ed i seguenti nell'opifizio del sig. Prolaz.

Marmo bigio (calcareo) quasi nero, conchiglifero, venato di bianco. Della cava suddetta: essa racchiude una bella ammonite fossile.

Marmo (calcareo) col fondo bigio, venato di rosso, in sottili strisce, di bell'effetto e simile a quello di La Thuille.

Marmo col fondo d'un giallo vivace che volge al rossigno, macchiato in bigio, e con qualche venula o macchietta bianca e d'un bellissimo effetto. Esso non è altro che una varietà del precedente.

Popolazione 875.

DOUVAINE (*Duvania*), capoluogo di mand. nella prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Thônon: ha un uffizio di posta.

Questo capoluogo di mandamento sorge in un'amena pianura cui interseca la grande strada da Tonone a Geneva.

Di sei miglia è la sua lontananza così da Tonone, come da Geneva.

Gli sono unite cinque frazioni, cioè Bachelard, le Bourg, Chilly, Auboune e le Petit Couches.

Sedici comuni compongono questo mandamento, cioè Douvaine capoluogo, Ballaison, Bons, Brens, Brenthonne, Cusy, Eccevenex, Fessy, Loisin, Lully, Massongy, Messery, Nernier, S. Didier, Saxel, Yvoire.

Oltre l'anzidetta grande strada vi sono parecchie vie secondarie, che scorgono ai circonvicini paesi, quali sono Loisin, Ballaison, Hermance nel cantone di Geneva, Chens-Cusy e

Messery. Il primo di questi paesi è lontano un miglio e mezzo dal borgo di Douvaine; gli altri ne sono distanti tre miglia circa.

Nella parte di levante vi si aderge una fertile collina denominata di Crépyz, che nel suo lato occidentale è tutta verdeggiante di pampani, e fornisce in abbondanza vini assai buoni.

Il suolo di Douvaine è feracissimo, e produce in abbondanza cereali, di cui il grano è la specie che vi si coltiva maggiormente.

Ad ostro del borgo, e alla distanza di cento metri da esso vedesi un castello fiancheggiato da tre piccole torri, il quale presenta un quadrato, nel cui centro vi ha una corte aperta verso levante: le tre facciate esteriori hanno finestre, la cui forma in parallelogrammo fa congetturare, che la fabbricazione ne appartenga al secolo decimosesto. È appellato di Troches, e appartiene al marchese Rouër Passerat di s. Severino.

La chiesa parrocchiale occupa il centro del cimiterio, non distante dall'abitato, che quaranta metri. La navata di questa chiesa è di recente costruzione: antichissimo ne è il coro.

Nella scuola pubblica i fanciulli del comune imparano gli elementi di lettura, scrittura ed aritmetica.

I pesi e le misure di capacità vi sono in rapporto col sistema stabilito nel cantone di Geneva.

Si fanno due fiere in questo borgo; la prima il 2 d'agosto, e la seconda il 19 di ottobre.

Gli abitanti sono presso che tutti di una complessione vigorosa: si applicano singolarmente all'agricoltura.

Cenni storici. Douvaine conserva monumenti del tempo romano, fra i quali si nota la seguente votiva tavola in marmo bianco, eretta da un Diulcanio a Giove e Marte: fu essa rinvenuta mentre si scavava il suolo per gettarvi le fondamenta di quella parte della chiesa, che vi fu ricostrutta: è ora collocata a' piedi dell'altar maggiore della parrocchia.

IOVI . ET . MARTI
DIVLCANIVS . P
EX . VOTO

L'egregio Biord che fu poi vescovo di Annessì, mentre era priore di questa chiesa vi discoperse una bella medaglia in oro dell'imperatore Augusto.

Nell'antica diocesi di Geneva, divisa fuori della città in otto decanati, spettava Douvaine al decanato di Allinges, il quale aveva sotto di sè quattro abazie, un priorato conventuale, cioè quello di Ripaglia, fondato nel 1411 dal duca Amedeo VIII di Savoja, ed in fine sette priorati rurali, fra cui si contava quello di Douvaine, che fu poi dato in commenda all'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro nel 1579 dal duca Emanuele Filiberto.

Nel tempo delle crociate esisteva in questo territorio un ospedale pei leprosi, detto allora *Maladrerie*, voce corrispondente a quella d'infermeria. Siffatti ricoveri pei lebbrosi si edificavano nell'aperta campagna per evitare l'infezione ai luoghi popolosi, ed avevano unita una cappella: dicaddero essi quando cessò quel morbo contagioso.

Douvaine nel secolo XVI accolse disgraziatamente le novelle eresie; ma il vicario generale della diocesi, Claudio D'Angevilla primicerio della Rocca, venne a capo nel 1598 di ristabilirvi la cattolica religione.

Popolazione 1150.

DOVES (*Dovesium*), com. nel mand. di Gignod, prov e dioc. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Aosta, posta di Gignod.

Giace a tramontana di Aosta, da cui è lontano tre leghe, sulla sinistra del torrente Butier.

Il suo territorio confina a ponente coi monti superiori di Etroubles, a tramontana coi balzi di s. Remy, a levante colla Valpellina.

La principale strada del comune scorge a Valpellina.

Il balzo ivi detto Champillon è il più considerabile di questo comune. Ivi si trova ferro ossidulato con ferro oligista.

I principali prodotti vi sono quelli del grosso bestiame.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale sotto l'invocazione di s. Biagio.

In una pubblica scuola s' insegnano i principii di lettura, scrittura ed aritmetica.

Pesi e misure come nella città d'Aosta.

Gli abitanti hanno in generale pochissima inclinazione allo studio: attendono per altro con diligenza particolare ai campestri lavori ed alla pastorizia.

Doves d'Aosta insieme con Gignod fu già feudo dei Pallavicini (vedi *Ceva*).

Popolazione 720.

DRAILLANT, com. nel mand. di Thônon, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Thônon.

È situato in distanza di quattro miglia da Tonone.

Il comune è composto di quattro villate.

La principale strada vi è quella che conduce al capoluogo di provincia.

I prodotti in vegetabili sono cereali di varie specie: quelli del grosso bestiame forniscono la principale ricchezza del paese.

Un poggio di Draillant è tutto imboschito, e somministra molta legna da bruciare.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Pietro. Il casato di Maugny vi possiede una cappella, ed un particolare sepolcro.

Questo luogo fu compreso nel marchesato di Corsinge. Era anticamente priorato dell'ordine di s. Benedetto della congregazione di Cluni; uno dei sette priorati rurali del decanato di Allinges nella diocesi di Geneva.

In questo territorio si trova calce solfata (gesso) compatta e bianca.

Popolazione 700.

DRANZA (*Drantia*), due sono i fiumi di questo nome, non molto lontani fra loro: uno ha le sorgenti nel gran s. Bernardo, e nei monti della Cerbottana; percorre il Vallese, e mette capo nel Rodano. L'altro ha principio negli alti balzi Morgenii per due fonti, di cui l'una scaturisce nella superiore valle d'Abbondanza, e l'altra nella valle di Aulpes: le loro acque si uniscono sotto N. D. d'Abbondanza.

Questo fiume discende rapidamente in alveo profondo; accoglie per via molti torrenti, di cui il maggiore si è il Beverone che lo ingrossa, e dilata, da potersi per esso trasportare al lago di Geneva molto legname. È valicato prima di giungere a Tonone, da tre ponti in pietra assai lunghi e stretti, fra i quali uno di ventiquattro archi fu costrutto nel secolo decimoquinto; si scarica nel lago di Geneva tra Eviano e Tonone.

DRAPPO (*Drapum*), com. nel mand. di Scarena, prov. dioc.

div. intend. gen. prefett. ipot. insin. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, posta di Scarena.

Trovasi a' piedi della collina in distanza di un'ora e mezzo di cammino da Nizza e di due e mezzo da Scarena.

Il territorio è intersecato dalla regia strada che da Torino accenna a Nizza marittima.

Di qua si diparte una sola strada comunale, che scorge al luogo di Peglione, distante due ore da Drappo.

Vi sorgono diversi colli, che in parte offrono incolti terreni, e in parte ben coltivati vigneti: alcune piante di alto fusto, e singolarmente i pini vi allignano molto bene.

Il comune ne' suoi lati di ponente e di tramontana, è bagnato dal torrentello Paglione, su cui sta un ponte in pietra di quattro archi.

Le ricolte degli olivi e delle uve formano la principale ricchezza degli abitanti di Drappo, che vendono questi loro prodotti nel capoluogo di provincia.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è dedicata a s. Giovanni Battista.

Sulla collina soprastante al villaggio sta un oratorio sotto l'invocazione di s. Catterina: vi si va processionalmente nella prima domenica di ciascun mese.

Il cimiterio giace in un luogo sufficientemente lontano dall'abitato.

Nel sito ov'era il castello, di cui si veggono ancora le vestigia, evvi una piccola fabbrica.

Nel territorio esiste una cava di pietre da taglio abbondante ed assai considerabile per l'uso che se ne fa tanto in Nizza, quanto in Genova, ed altrove.

Pesi e misure di Nizza.

La complessione degli abitanti è vigorosa; lodevole è la loro indole.

Cenni storici. L'antico castello di Drappo spettò ai vescovi di Vaison in Provenza, dei quali un Pietro, figliuolo di Rambaldo ed Accelena, beneficar volendo la chiesa cattedrale di Nizza marittima, sua patria, lo donò nel 1073 addì 21 di gennajo al vescovo di Nizza Raimondo, ed ai successori suoi, i quali oggidì ancora ne portano il titolo comitale, e ricevono da questo comune annualmente un canone di lire 1200. Il ve-

scovo Raimondo per dimostrarsi riconoscente al donatore, gli regalò due episcopali cappe ed un bastone pastorale di non poco valore.

Nel seguente secolo, cioè nell'anno 1164, Arnaldo vescovo di Nizza volle confermarsi la signoria di Drappo, riscuotendo un residuo di diritto d'albergo che i signori di s. Albano vi avevano ancora; e ciò egli fece al cospetto dei due vescovi di Glandèves e di Venza, Usuardo e Raimondo, e dei due consoli di Nizza e di Drappo.

La stessa cosa ottenne il vescovo in quell'anno dal conte di Ventimiglia Guidone Guerra per un diritto d'albergo sulla rocca donatagli dal conte di Provenza.

Nel 1274 accaddero in questo paese turbolenze assai gravi eccitate da diverse fazioni; onde i beni del vescovo, e singolarmente questo castello furono molto danneggiati dagli uomini di Peglia, i quali ne diedero poi una conveniente soddisfazione al vescovo nel quinto giorno di ottobre di quell'anno.

Il castello smantellato in appresso durante le guerre del secolo decimosesto, venne ridotto a palazzo, e il circostante colle fu disposto a vigneti, che il vescovo Giacomino Marengo de' conti di Roccaforte di Mondovì, concedette circa il 1640 al conte Bartolommeo Marengo suo parente.

Nel luogo del vetusto castello di Drappo si rinvenne quest'iscrizione:

D . A . M
LICINIUS
DIONISIUS
LICINIO
PLACIDO
FILIO . CARIS
SIMO . FECIT

La popolazione di questo comune ascende a 757 anime.

Dreccia, luoghetto di Trasquera nell'Ossola in val Divedro.

Drocala, or Castiglione, nella valle Anzasca, sul torrente Anza: appartenne alla signoria di Vogogna; è discosto sette ore e mezzo di cammino da Pallanza.

DROISY (*Drosium*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di Seyssel.

È situato tra Boneguetto e Designy, a maestrale di Annessi, da cui è discosto quattro leghe.

Di una sola lega è la sua lontananza da Seyssel, a cui vassi di qua, tragittando una montagna, di cui è disastrosa la via.

Appartenne alla contea di Clermont.

I monti che si adergono in questo piccolo comune contengono cave di pietra da calce: il loro suolo è acconcio alla vegetazione degli abeti e delle quercie.

I prodotti in cereali vi sono di qualche rilievo: non vi si coltivano le viti.

Non evvi che una sola chiesa non eretta in parrocchia. Droisy che ha la sua amministrazione comunale, dipende per le cose spirituali dalla chiesa parrocchiale di Clermont.

Si adoprano i pesi e le misure come in Seyssel.

Gli abitanti sono molto robusti, affaticanti, perspicaci, commendevoli pei loro costumi.

Popolazione 156.

DRONERO (*Draconarium*, *Draconerium*, *Dragonerium*), città capoluogo di mandamento nella prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Vi risiedono il giudice del mandamento, e un delegato dell'eccellentissimo magistrato della riforma sopra gli studi. Evvi una stazione di reali carabinieri a piedi, comandata da un maresciallo d'alloggio. Esistevi un magazzino del sale e del tabacco, dal quale ne sono forniti tutti i banchi della valle superiore di Maira.

È situata sopra un rialto, al confluente del rivo di Roccabruna col Maira, ed all'imboccatura dell'estesa valle, che prende il nome da questo fiume.

Dronero a chi vi giunge per la strada di Busca, presentasi in pittoresco aspetto: a destra egli vede una catena di ridenti colline, che partendo dalle falde dei monti del Villar s. Costanzo, vanno gradatamente innalzandosi verso le alture di Roccabruna, ed essendo tutte verdeggianti di pampini, formano un singolare contrasto colle imminenti rupi del s. Bernardo: a manca ei rimira gli alti balzi, che dividono la valle di Maira da quella di Grana, sulle cui cime stanno le maestose rovine della rocca di Montemale: in faccia gli si apre la tortuosa e melan-

conica valle di Maira, ed il suo sguardo portasi, all'orizzonte, sulle nevose vette delle alpi marittime.

Confini. Il territorio di Dronero confina, a levante, con quello di Busca; a mezzodì, coi territorii di Caraglio, Montemale e Valgrana; a ponente, con quelli di Monterosso, Pradleves, Castelmagno, s. Damiano e Cartignano; a mezzanotte, con Roccabruna e Villar s. Costanzo.

Distanze. La città è lontana tre miglia da Caraglio, quattro da Busca, quattro pure da s. Damiano, sette e mezzo da Cuneo, dieci da Saluzzo, trent'uno e tre quarti da Torino.

Si contano dodici ore di cammino per giungere da Dronero all'estrema frontiera sulla sommità dei monti, che separano la valle di Maira dal francese dipartimento delle Basse Alpi.

Strade. Una larga, ben costrutta via provinciale, per lunghi tratti rettilinea, ultimata nell'anno 1834, di qua conduce a Caraglio, ed indi al capoluogo di provincia.

Due altre considerabili strade partono da Dronero, e sono entrambe comunali; la prima passando pel piccolo casale della Morra, scorge a Busca e quindi a Saluzzo; l'altra stabilisce le comunicazioni fra Dronero e le superiori terre della valle; questa via per altro è solamente praticabile coi carri sino al luogo di s. Damiano.

Fiume e ponte sul medesimo. Incassato fra le altissime e dirupate rive scorre ai piedi di Dronero il Maira, che discende dal collo Maurin e va a gettarsi nel Po in vicinanza di Casalgrasso. Vi è valicato da uno stupendo ponte costrutto di pietre con calce, a spese del comune di Dronero, circa l'anno 1427. Esso è formato a tre archi di diversa grandezza: i primi due appoggiati dal lato della città allo sporgente piè della rupe, e gradatamente adergendosi, mettono al terzo assai più grande, il quale poggia sullo stesso ciglio dell'opposta riva, ed ha sotto di sè tutta la corrente del fiume. La sommità di quest'arco è alta sul pelo dell'acqua 18 metri, 40 centimetri. Tutto il ponte è della lunghezza di metri 66, 82, e della larghezza di metri 6. 50: la sua maggiore altezza dalla base del pilastro principale alla sommità dei merli, che ne guerniscono il parapetto, è di metri 22, 68. Il più piccolo dei tre archi tiene ora il uogo dell'antico ponte levatojo, che già metteva all'angusta porta, per cui entravasi nel recinto della città.

Canali d'irrigazione. Le copiose acque del Maira, quantunque pel lungo correre che fanno frammezzo ai banchi di sterili roccie, possano dimagrare il terreno, ciò non pertanto in mancanza di altre migliori, sono esse adoperate per irrigare molte campagne delle provincie di Cuneo e di Saluzzo, nelle quali vengono diramate per mezzo di otto precipui canali. Tre di questi, notevoli pel loro grosso volume d'acqua, si deducono dall'anzidetto fiume nel territorio di Dronero, e sono la *bealera marchisa*, il canale del Villar s. Costanzo, e quello che chiamasi *bealera presidenta*, od anche *purpurata*. Quest'ultimo, che ha la sua origine sotto al ponte sovradescritto, e scorrendo sulla destra riva del Maira, va a bagnare le campagne dei territorii di Busca e di Caraglio, conserva tuttavia il nome di chi ne lo fece aprire, cioè del presidente Gerolamo Porporato, regio consigliere e siniscalco pel marchesato di Saluzzo, il quale ne ottenne la concessione dal re di Francia, verso la metà del secolo XVI: sul tempo, in cui i due primi furono fatti, non si hanno positive notizie. Del canale del Villar s. Costanzo, che partesi dal Maira non molto al dissopra di Dronero, e tenendo la sinistra di esso, vale ad inaffiare le terre di quel comune, si ha la prima menzione in un istromento dell'anno 1470.

La *bealera Marchisa*, ivi anche detta volgarmente *de'cuni* con voce corrotta dal latino *cuniculus*, è opera stupenda e degna di essere annoverata fra le più insigni di questo genere, che ci rimangono delle età passate. Ad un miglio e mezzo superiormente a Dronero, si deriva questo canale alla destra del fiume, e dopo un corso poco più di mezzo miglio, giunto all'altezza della riva, imbattesi nella costa del monte, che quivi rinserrandosi, bagna le sue radici nelle sottoposte voragini del Maira. Colà per dar corso al canale, si dovette scavare nelle viscere stesse del macigno una serie di acquedotti sotterranei, nei quali trascorrendo le acque, sboccano poi nel sottostante piano, per quindi diramarsi ad irrigare il Dronerese territorio. Quegli acquedotti furono tutti formati a punta di scalpello; alcuni dei medesimi sono di notevole ampiezza, ed un uomo di alta statura può camminarvi ritto sulla persona: percorrono essi fra tutti lo spazio di metri 770. La proprietà di questo canale appartiene alla città di Dronero, e forma la maggiore sua rendita.

La prima menzione, che si abbia di sì ammiranda opera,

trovasi in un istromento dell'8 settembre 1385, nel quale il marchese Federico di Saluzzo donando alle monache del monastero di s. Antonio alcune giornate di terreno, concedeva loro, per irrigarle, la facoltà di valersi dell'acqua di un ramo di questo canale; il qual ramo in allora era proprio dello stesso Marchese. Da quell'istromento per altro si può bensì congetturare, che quell'opera gigantesca già da molti anni esistesse, ma non già riconoscere il preciso tempo, o la circostanza della sua fondazione.

Alcuni dal nome di *Marchisa*, che ancor ha di presente, e col quale il vediamo indicato in una carta del 13 gennajo 1446, ed eziandio negli statuti di Dronero dell'anno 1476, s'inducono a credere, che attribuir se ne debba la costruzione ai marchesi di Busca, od a quelli di Saluzzo; ma siffatta loro credenza non essendo confermata da verun antico documento; ed oltre a ciò trovandosi questo canale quasi contemporaneamente designato col nome di *bealeria cuniculorum* nell'importante atto del 24 gennajo 1450, nel quale il marchese Ludovico dichiarava che il comune di Dronero avrebbe la piena facoltà di estrarne quella maggior quantità di acqua, che potesse e volesse, pare che in que' tempi fosse distinta particolarmente col nome di *Marchisa* la diramazione secondaria di esso canale, che già era di proprietà del Marchese, e che indi cotal denominazione, per l'incuria degli abitanti in calamitosi tempi, si estendesse a tutta l'ammirevole *bealera*.

Mandamento e comune di Dronero. Dronero come capo di mandamento, ha sotto di sè i comuni di Roccabruna, e del Villar s. Costanzo.

Gli sono unite le frazioni dette il Monastero, la Prata vecchia, i Tetti, e Moschieres. Le prime tre hanno il loro cominciamento nel piano; sebben quelle dei Tetti, e della Prata vecchia si estendano anche sui balzi vicini. La frazione di Moschieres posta sui monti alla destra del fiume si trova molto elevata, e si richiedono quattr'ore circa di cammino per giungere da Dronero alla chiesa di santa Margarita, che è la parrocchiale di quella frazione.

Superficie del territorio dronerese. La superficie del dronerese territorio è di giornate 14923: la metà di esse trovasi in istato di florida coltivazione: poco più di un terzo si vede im-

boschito; il rimanente si estende su nude roccie, su letti di torrenti, e su gerbidi e pascoli non suscettivi di coltivatura.

Borghi in cui è divisa la città. È divisa in quattro borghi: uno è chiamato di Sorzana, l'altro di *Mezzo*, il terzo vien detto *Sottano* o inferiore, il quarto appellasi *di là di Maira*: il primo e l'ultimo stanno fuori dell'antico recinto della terra, in cui erano solamente compresi gli altri due. Nel borgo di Mezzo stavano già le abitazioni delle principali famiglie droneresi, e vi sono ancora la chiesa parrocchiale e la casa che serve di palazzo civico: il borgo di Sorzana posto all'estremità superiore verso la valle, è adesso la sede principale del commercio della città. Lo spazio che già divideva il borgo di Sorzana dal recinto murato di Dronero, ne forma di presente la maggior piazza, in capo della quale nell'anno 1818, sotto gli auspicii del meritissimo sindaco conte Ponza di s. Martino, venne costrutta una magnifica ala, che è destinata nei giorni di fiera al commercio principalmente dei panni e delle telerie: un'altra più piccola se ne vede nel mezzo della spaziosa contrada che traversa il borgo di Sorzana, la quale serve ad uso del mercato dei cereali. Una nuova piazza molto ampia fu aperta, pochi anni sono, in cima dello stesso borgo, e serve al mercato del bestiame.

Antico castello. Prima dell'invenzione delle artiglierie l'antico castello di Dronero veniva considerato come una delle principali fortezze del saluzzese marchesato: sorgeva a tramontana della città, nel sito in cui ora si vede la fabbrica dell'ospedale che venne fondato sulle sue rovine. L'unico avanzo che ne rimanga è una torre maestosa, la quale trovasi isolata in mezzo al cortile dell'ospedale, e domina coll'alta e vasta sua mole la città e le circostanti campagne: alcuni anni fa se ne dovettero abbattere i merli, onde antivenirne l'imminente rovina.

Dipendenza di Dronero e del suo distretto nelle cose spirituali. Dronero, che da tempi antichissimi era compreso nella diocesi di Torino, fu nell'anno 1511 aggregato a quella del vescovato di Saluzzo allora novellameute eretto. L'antica parrocchia di Dronero estendevasi a tutto il territorio di questo comune, compresovi anche il luogo di Roccabruna che eragli unito, tranne soltanto il cantone di Moschieres, il quale già da lungo tempo faceva parrocchia da sè. Nell'anno 1593, oltre l'an-

tica parrocchiale di Dronero, che ritenne il titolo di maggiore, ne furono instituite altre quattro; una nella borgata del Monastero, un'altra nel luogo di Prata vecchia, la terza ai Tetti, la quarta in Roccabruna. Quest'ultimo luogo essendo poi stato eretto in comune indipendente da Dronero, il territorio di questa città è ora diviso in cinque parrocchie, compresa quella di Moschieres che è molto antica.

Edifizii sacri. Chiesa parrocchiale della città. Di una chiesa maggiore sotto il titolo di s. Ponzio, nella quale solevano anche radunarsi a parlamento gli antichi droneresi per trattarvi de' pubblici affari di più grande rilievo, si ha memoria in alcune vetuste carte, e soprattutto in una del 1240; se non che nel secolo seguente al nome di s. Ponzio comincia trovarsele unito quello di s. Andrea.

Il medesimo sito, dove sorgeva quell'antica chiesa, è occupato dalla moderna parrocchiale dedicata ai ss. Ponzio ed Andrea. Fu questa in gran parte ricostrutta ed ampliata verso la metà del secolo xv, e ridotta allo stato in cui di presente si trova. La facciata in granito, di architettura secondo il gotico sistema, funne condotta a termine nell'anno 1464, come si scorge dall'iscrizione posta sulla porta maggiore. L'interno, disposto in tre navate di diversa grandezza, presenta evidenti traccie di costruzioni fatte in tempi diversi e fra loro lontani: lo stile gotico ed il semigotico vi sono senza gusto e proporzione confusi, ed offrono un insieme di pessimo disegno. Solo l'altar maggiore, opera più moderna, è osservabile tanto per la sua bella e regolare costruttura, quanto per la ricchezza dei marmi che vi furono impiegati. Nella cappella laterale, propria della famiglia Allinei, si vede un pregiato quadro, creduto del pennello del Molineri, il quale rappresenta la decollazione di s. Giovanni Battista.

Il paroco di Dronero ha titolo di arciprete e di vicario foraneo.

Cimiterio. Nel sito appunto in cui sono adesso la sacrestia della parrocchia e l'abitazione dell'arciprete, stava da tempi rimotissimi il cimitero, e solamente al fine del secolo scorso fu esso trasportato sotto le mura, a tramontana della città lungo la ripa che discende nel sottoposto *bedale* di Roccabruna. Fu poi in questi ultimi anni ampliato di più del doppio, e vi vennero disposti tutto all'intorno siti adattati a sepolture partico-

lari; e già vi stanno varii monumenti che attestano la pietà dei droneresi e l'amore ch'essi portano all'arti belle.

Confraternita. Poco lunge dalla chiesa parrocchiale trovasi quella della confraternita, che fu rifabbricata l'anno 1712 nello stesso luogo occupato già dall'antica. Semplice ed elegante ne è l'architettura; ma la bellezza della facciata ne venne ultimamente offesa da certe grossolane pitture, con cui si volle adornarla. L'affresco che serve d'ancona all'altar maggiore e ricorda l'Assunzione di Maria Vergine, è lodato dagli intelligenti, che lo credono lavoro del P. Pozzi. La confraternita del Gonfalone, a cui appartiene questa chiesa, vanta una rimota antichità, credendo di essere stata istituita da s. Bonaventura. Siffatta credenza ebbe l'appoggio di un antichissimo codice a penna, contenente gli statuti della confraternita, il quale da lontanissima età conservavasi negli archivi di essa; ma quel codice si è da pochi anni smarrito.

Chiesa e convento de' cappuccini. Nel borgo di Sorzana vedesi la chiesa de' cappuccini che coll'unito convento veniva fondata nell'anno 1621. Quei religiosi vi erano mandati perchè si opponessero ai progressi dell'eresia, dalla quale era in quei tempi travagliato Dronero. Il convento ne fu venduto nel principio del corrente secolo, quando furono soppressi gli ordini religiosi in Piemonte; ma la chiesa fu al culto divino conservata per cura degli abitanti di quel borgo, i quali fanno tuttavia le spese necessarie, affinchè continui ad essere uffiziata.

Le altre quattro chiese parrocchiali esistenti nel territorio dronerese sono anch'esse in istato decente.

Antico monastero di s. Antonio. La chiesa parrocchiale della borgata del Monastero appartenne già all'antichissimo monastero di monache benedittine, il quale si crede che venisse fondato dai marchesi di Busca nel tempo che questi dintorni erano soggetti al loro dominio.

Nel 1170 Bonifacio vescovo d'Alba sottopose al monastero di s. Antonio in Dronero un priorato detto delle Langhe nel luogo di Benevello.

Con testamento del 17 ottobre 1294 il marchese Tommaso di Saluzzo legò *Dominabus sancti Antonii prope Dragonerium* una certa somma in lire viennesi.

Dopo quell'età molte donazioni furono fatte e molti privi-

legi vennero conceduti alle anzidette monache dai marchesi di Saluzzo, successori del sopraccennato Tommaso; ma coll'andar del tempo essendone scaduta l'antica osservanza, papa Giulio II nell'anno 1511 abolì quel monastero ed appliconne le rendite alla nuova mensa vescovile di Saluzzo.

Cotal ordine pontificio non ebbe per allora il suo effetto. Nell'anno 1592, in virtù delle riforme introdotte dal concilio tridentino, quelle religiose ne vennero trasportate nei monasteri parte di Saluzzo, parte di Fossano, e tutte le loro possessioni furono riunite alla mensa saluzzese, alla quale appartengono tuttavia.

Oratorii campestri. Nella campagna dronerese e sulle circostanti montagne si veggono molti oratorii, ai quali si va processionalmente dai divoti, massime in tempi di pubbliche calamità.

Santuario di N. D. di Ripoli. A poco più di un miglio da Dronero, sulla destra sponda del Maira, alle falde dei monti su cui sorge Montemale, si trova un'amenissima valletta denominata Ripoli. Sur un poggio che le sta in mezzo, vedesi un piccolo santuario, al quale sono annesse alcune stanze ad uso degli esercizii spirituali. Se ne fa menzione in un testamento del 1400 fatto da un Raimondo Zazal, nel quale legò egli poche monete a favore di questa chiesa. Dai registri della confraternita del Gonfalone si vede come fu poi essa riedificata da quei confratelli nell'anno 1453. Grande è la venerazione con cui è sovente visitato questo santuario dagli abitanti dei luoghi circonvicini; e la festa del Nome di Maria, a cui è dedicato, la quale si celebra nella prima domenica dopo la Natività, vi trae annualmente uno straordinario concorso di forestieri, non solo dalle circostanti regioni, ma eziandio da' paesi che si trovano alla distanza di venti e più miglia.

Castello della regina Giovanna. Sopra un monticello che domina il sito, ov'è il piccolo santuario di Nostra Donna di Ripoli, si vedono, tra informi mucchi di pietre, alcuni frantumi di antiche mura. A queste rovine i terrazzani danno il nome di castello della regina Giovanna. Forse ivi stava una rocca, innalzata nel tempo in cui alla dominazione dei monarchi Angioini era soggetta quella contrada, specialmente verso la metà del secolo decimoquarto.

Ospedale. Sin dall'anno 1437, oltre i ricoveri mantenuti dalle varie confraternite, già esisteva in Dronero un ospedale, alla cui sussistenza provvedeva il comune.

In progresso di tempo essendosi riconosciute insufficienti le antiche rendite di questo pio stabilimento, i droneresi l'anno 1606 ottennero di convertire a vantaggio di esso i beni di tre confraternite, che da età remotissima vi esistevano sotto l'invocazione dello Spirito Santo. Essendosi poi notevolmente aumentate le sostanze di questo spedale mercè di numerosi e ricchi lasciti fattigli dagli abitanti, l'amministrazione civica ottenne dal Sovrano il sito e le rovine dell'antico castello per potervi fondare un nuovo e più ampio spedale su di un grandioso disegno. Ciò accadde nell'anno 1770; ma finora non ne venne terminata che una parte, la quale per altro può contenere vent'otto letti per gli infermi, e nove piazze pei così detti incurabili. Ne appartiene l'amministrazione alla città, la quale ne nomina i rettori.

Collegio. Nel collegio civico vi sono tutte le classi fino alla rettorica inclusivamente. Esso è frequentato da più di ducento scolari.

Produzioni del suolo. Il grano, la segale, il formentone prosperano mirabilmente in questo territorio; anche la meliga e le viti danno considerabili prodotti, quantunque per la vicinanza delle alpi siavi alquanto rigida la temperatura. I gelsi, i noci ed i castagni fanno buonissima prova nella dronerese campagna.

Varie cave di pietra da calce si trovano nei monti circonvicini, la quale viene soltanto adoperata pei lavori che non richiedono molta solidità: sonovi anche più cave di ardesie, colle quali sono coperte quasi tutte le case di Dronero; ma le migliori per quest'uso si traggono da Monterosso, le quali sono di maggiore durata.

Bandi. Vi hanno bandi politici e campestri, i quali furono riformati nell'anno 1828 su quelli che erano già stati promulgati dal duca del Ciablese, del cui appannaggio faceva parte Dronero. Ma è danno che questa città sia priva tuttora di cadastro e di mappa territoriale; massime perchè le proprietà vi sono divise fra moltissimi possidenti.

Industria. Le principali produzioni dell'industria sono: 1.° la seta che vi si trae dai bozzoli e si riduce poscia in organzino. Quattro sono le *filande* nelle quali si fa la prima operazione, e due i filatoi ove si attende alla seconda: 2.° le tele di fil di canapa che si fanno da parecchi tessitori nella città, e si con-

sumano per la maggior parte nell'interno di essa e nel territorio: 3.° le falci per segare il fieno e quelle ad uso di mietere il grano. Tredici fucine esistenti nel territorio di Dronero sono quasi esclusivamente occupate in tale fabbricazione; e si calcola che il numero totale delle falci, che escono annualmente dalle medesime, superi le tremila dozzine. Sono esse molto riputate per la bontà della loro tempera, e credute superiori non solo alle falci che si fabbricano nelle vicine regioni del Piemonte, ma eziandio a quelle delle provincie limitrofe della Francia, ove se ne fa un grande smercio, a malgrado degli enormi diritti di entrata.

Commercio. Dronero è piazza di commercio non solamente della valle di Maira, ma eziandio dei comuni superiori della valle di Grana, i cui abitanti vi accorrono per vendere i prodotti della loro industria e farvi incetta di viveri e di materie prime. Attivissimo vi è perciò il commercio d'importazione e di esportazione, consistente per lo più in panni, canapa, utensili, bestiame, biada di eccellente qualità, castagne, vino, formaggi di Castelmagno, tele grosse di fil di canapa che si fabbricano specialmente nei comuni del mandamento di s. Damiano, e sono conosciute sotto il nome di tele di Dronero. Anche importanti oggetti di commercio vi sono le grosse travi di larice, che tagliate nei boschi della valle superiore, discendono a Dronero a galla sulle acque del Maira, e servono per le costruzioni. Ma gli abitanti della borgata montuosa di Moschieres si danno esclusivamente al traffico speciale delle acciughe, cui vanno a comperare nei paesi della riviera ligustica, e rivendono poi in tutti i paesi del Piemonte, ed anche in alcuni della Lombardia.

Caccia e pesca. Gli amatori della caccia e della pesca trovano di che soddisfare al loro gusto nelle vicinanze di Dronero; giacchè nelle circostanti montagne annidano varie specie di ricercati uccelli, singolarmente pernici rosse, ed il fiume Maira contiene molte saporitissime trote.

Fiere e mercati. Vi si tengono annualmente quattro fiere: la prima il 20 gennajo, la seconda nel terzo dì dopo Pasqua, la terza nel terzo martedì di settembre, l'ultima addì 29 d'ottobre. La seconda e l'ultima sono le principali, e vi accorrono molti negozianti dalle terre circonvicine, ed anche da più lontani paesi.

Vi si fanno due mercati in ciascuna settimana, il lunedì ed il venerdì: quello del lunedì è per lo più frequentissimo di gente.

Partono regolarmente da Dronero per Torino tre conducenti in tutti i martedì dell'anno, e ne ritornano al sabbato.

Ricchezze. La positura di questa città alle fauci di una popolatissima valle, la fecondità del suo territorio, e l'industria degli abitanti dovettero in ogni tempo essere per loro feconda sorgente di ben acquistate ricchezze: ond'è che in Dronero esistono non poche famiglie agiate, ed assai ben provvedute di beni di fortuna.

I droneresi in generale sono di complessione robusta, d'ingegno svegliato, e di lodevol indole. Quelli che appartengono alle famiglie più distinte, amano il progresso della civiltà, e delle scienze; le persone delle classi inferiori attendono con diligenza ed affetto ad arti meccaniche ed a mestieri, e sono per lo più costumati ed amanti dell'ordine pubblico.

La popolazione di Dronero, compresi gli abitanti del suo territorio e dei quattro cantoni del Monastero, della Prata Vecchia, dei Tetti e di Moschieres, ascende secondo gli ultimi calcoli a 7750 anime, delle quali sole 3365 sono nel recinto della città.

Cenni storici. Il nome di questa città trovasi esteso a molti antichi luoghi. Una *Draconaria*, vetusta scaduta terra presso Roboreto, ove ora sorge Alessandria, è rammentata nell'Ottoniano diploma del 962 emanato a favore del monistero di s. Pietro *in coelo aureo* di Pavia: una *Dragonnière* sta nel Bugey provincia di Francia: due altre ve ne sono nel regno di Napoli, cioè nella Capitanata e nel principato citeriore: una delle isole Baleari è pur detta *Dragoniera*: si chiamano *Dragoniere* tre isolette presso la Grecia: una *Dragöer* è città di Danimarca; e di siffatta denominazione esistono ancora varii altri paesi.

È questo perciò un tale antico nome comune da non derivarsi da qualche particolare signore de' bassi tempi senza positivi indizi, i quali veramente ci mancano; ed oltre a ciò abbiamo in contrario l'uso costante di quei tempi, in cui i signori non davano il proprio nome ai castelli e villaggi, ma sibbene lo pigliavano da essi.

Questo nome adunque accenna ad un' epoca di una primitiva lingua comune a molte popolazioni che in Europa qua e là si estesero, e persino alle isolette del Mediterraneo; e forse rapportasi al tempo delle prime migrazioni e dello stabilimento dei Galli in Italia, fra i quali si dissero posteriormente vagienni quelli che fissarono la loro dimora in queste parti.

Da varie lapidi che di tempo in tempo si rinvennero in Val di Maira, ove sta Dronero, si vede che i romani avevano ascritto questa valle alla tribù Pollia.

Al tempo de' Longobardi succeduti, dopo altre barbariche orde, ai romani nel dominio di questa contrada, il re Ariperto II fondò innanzi il 712, ad un miglio da questo paese, un monistero che fu dedicato a s. Costanzo martire della legione Tebea e lo fondò in vicinanza di un sito, che per essere paludoso e pieno di canne appellavasi *Cannetum*; al quale nome venne sostituito l'altro di Villare s. Costanzo.

Nel basso impero questa regione fece parte dell'Auriatense contado soggetto ai marchesi di Susa conti di Torino; vedi *Demonte.* Ed è perciò che il marchese Olderico nella fondazione dell'abbazia di Caramagna, le diede la più parte delle terre di qualche considerazione in valle di Maira; fra le quali accenneremo solo le più vicine a Dronero; cioè Zurzana, che forma ora l'occidentale, e più popolato borgo di questa città; Roccabruna che ne divenne una riputata fortezza; Paderno, di cui si veggono tuttavia alcune rovine ad un miglio verso ponente, del qual luogo si vuole che venisse cangiato il nome nel presente di s. Ponzio, il quale pure da lunga pezza diede di per sè solo il titolo alla primaria parrocchia di Dronero, siccome accennammo qui sopra.

Le feroci guerre dei comuni tra loro, e quelle da essi eccitate contro i proprii signori nel secolo XII, avendo fatto sorgere i luoghi di Cuneo, Mondovì, Fossano, ed altri, furono eziandio cagione, che la terra di Dronero, la quale al volgere delle età era venuta in umile condizione, ripigliasse verso il 1200 una novella esistenza; perocchè in essa convennero a rifugiarsi gli abitanti dei prossimi distrutti paesi di Zurzana, di Roccabruna e di Paderno.

Era in quel tempo la valle di Maira sotto il dominio de' marchesi di Busca, usciti da Bonifacio marchese di Savona, che ave-

vala conquistata sopra i marchesi di Susa; e sotto quelli viveva Dronero in popolare governo con qualche riconoscenza feudale.

I marchesi di Busca intrapresero nel 1200 a fortificare questo luogo, e a fondarvi un castello insieme con quello di Roccabruna; la qual cosa vieppiù destò nell'animo del marchese di Saluzzo Manfredo II la voglia di averlo in suo potere; siccome poi l'ebbe con l'intiera valle per la cessione che glie ne venne fatta dai signori di Busca, e da quelli di Piasco e di Montemale, che vi avevano pure qualche diritto.

Fra le autentiche vetuste carte, in cui si fa menzione di Dronero, notasi un istromento del 15 maggio 1235, nel quale il marchese di Saluzzo Manfredo III concedeva alla chiesa di s. Maria di Beceto l'*allodialità* di alcuni suoi beni stabili *in villa et territorio Dragoneriis.*

Ma di ben altra importanza è un atto che cinque anni dopo fu stipulato in Cuneo il 19 di febbrajo, e venne confermato in Dronero il 24 del successivo marzo; in virtù del quale fermossi tra questi due comuni una lega difensiva ed offensiva contro il marchese di Saluzzo; e si sottomisero i droneresi a scegliere il loro podestà fra gli abitanti di Cuneo. Da questo solenne atto, alla confermazione del quale convennero nella chiesa di s. Ponzio il podestà, i due sindaci e i consiglieri del comune di Dronero, si scorge, che sin d'allora questa terra non solo reggevasi con proprie leggi, ma trattava quasi da uguale col luogo di Cuneo, il quale benchè fondato da poco tempo, era così rapidamente cresciuto in potenza, da essere in grado di contrastare alle ambiziose mire dei Principi saluzzesi; e si vede eziandio come Dronero, che dal dominio dei signori di Busca era passato sotto quello dei signori di Saluzzo, aveva a questo tempo acquistato la propria indipendenza.

Se non che il marchese Tommaso I, succeduto nel 1244 al padre sotto la tutela del marchese Bonifacio di Monferrato, e della madre Beatrice, non solo trovossi in guerra cogli uomini di Cuneo e di Dronero, ma in discordia eziandio con Arrigo signore di Busca, che elevava pretensioni sopra Dronero. Il conte Uberto di Biandrate fu da tanto, che prescelto ad arbitro dalle contrarie parti, diede nel 1245 un suo laudo, il quale sortì la soddisfazione comune, tranne però quella dei droneresi che ritornarono di bel nuovo sotto la signoria del marchese di Saluzzo.

I tutori di Tommaso I, veduta l'importanza del riacquisto della terra di Dronero, giudicarono che fosse cosa opportunissima lo spendervi grosse somme di danaro (1253) per accrescerne la difesa.

Un istromento stipulato l'anno dopo addì 27 di luglio nell'anzidetta chiesa di s. Ponzio in Dronero, ci dimostra un nuovo tutore del Marchese, nella persona di Tommaso di Savoja conte di Moriana e di Francia, il quale confermò ai droneresi i privilegii loro conceduti dal padre di Tommaso I.

In virtù di uno di questi privilegii, i droneresi si eleggevano il proprio podestà, il quale esser doveva straniero, e della più specchiata nobiltà. Le memorie del 1264 ci palesano Dronero già divenuto capo di tutta la valle di Maira; perocchè da esse ricavasi che sulla valle medesima il podestà estendeva la sua giurisdizione.

Ma siffatto privilegio essendo divenuto funesta cagione di incessanti discordie, e di scandali, credettero i savii del popolo (1289) che fosse util cosa il commettere l'elezione di quel maestrato all'arbitrio del Marchese; ottenendo per altro a pro del comune favorevolissime condizioni.

In questo mezzo tempo i Cuneesi venuti in sospetto che il Marchese volesse a loro danno profittare dell'assenza de' Provenzali, le cui armi non erano felici nel regno di Napoli, procacciatesi novelle alleanze, prevennero gli assalimenti di lui, sorprendendogli nel 1281 le castella di Dronero e di Montemale, che però ad interposizione del Provenzale Carlo duca di Calabria vennero restituite in virtù di un accordo stipulatosi in quello stesso anno nel settimo giorno di luglio.

Sul principio del secolo XIV la maggior parte delle terre del marchesato Saluzzese trovandosi ancora soggette a tutti i gravissimi vincoli, alle contribuzioni, ed angarie di ogni genere, che erano già state imposte da barbari conquistatori sulle fertili campagne d'Italia, i droneresi solleciti di affrancarne le loro possessioni, con istromento del 14 maggio 1312, ne ottennero dal marchese Manfredo IV l'intera liberazione, obbligandosi invece di pagargli l'annuo canone di lire centosessanta astesi; e conseguirono ad un tempo la facoltà di farsi nuovi statuti, che per altro venissero approvati dallo stesso Marchese, il quale con siffatte concessioni ebbe in animo di rendersi be-

nevola la gagliarda popolazione di Dronero in un tempo, in cui aveva i milanesi vicini, e padroni di Cuneo.

Frattanto ritornava in Piemonte Roberto re di Provenza e di Napoli, e come capo Guelfo muoveva guerra a Manfredo marchese di Saluzzo, che reggeva la parte Ghibellina, inviando il conte Squillace suo capitano a stringere Dronero d'assedio. Le regie truppe condotte da questo capitano trovandosi rafforzate da una squadra di astigiani, assediarono diffatto questa piazza nel primo giorno dell'anno 1314. Accorse tostamente Manfredo in ajuto dei droneresi, ma gli assedianti essendosi trincierati con bastioni di neve sostenuti da palizzate, dovette il Marchese rinunziare al pensiero di far levare l'assedio. Allo Squillace per altro non venne fatto di rendersi padrone della piazza, la quale munita di un forte castello, e vigorosamente difesa da' suoi abitanti, fece sì che il regio capitano dopo essersi intorno ad essa fermato sino alla metà di aprile, disperando di poterla prendere, se n'andasse altrove colle sue truppe, non senz'aver prima sfogato il suo sdegno col devastare in barbaro modo le circostanti campagne.

Il Principe saluzzese per compensare la fedeltà ed il valore, di cui in tale occasione avevano dato luminose prove i droneresi, con atto del 19 febbrajo 1315, loro concedette molti privilegii e varie franchigie, fra le quali due se ne vogliono rammentare, per cui ebbero il libero dominio dei beni comunali, e andarono esenti dalla prestazione delle lingue bovine, che ad esso Principe dapprima spettavano.

Sopravvennero le acerbe discordie nella famiglia di Manfredo, le quali arrecarono tanto nocumento allo stato di lui. Federigo suo primogenito malamente comportava la predilezione, ch'egli già vecchio, ed instigato dalla matrigna, dimostrava per Manfredo altro suo figliuolo avuto da essa, al quale meditava di lasciare in retaggio gli aviti dominii, concedendone a lui solamente una piccola parte.

Principiava l'anno 1329, quando Federigo risoluto e fermo di ottenere colla forza i dritti che dal padre gli venivano negati, si rifugiò appo i droneresi, i quali commossi a pietà del suo infelice stato, non solo lo accolsero con ogni riguardo, ma imprigionati il podestà ed il clavario del Marchese, lo ajutarono ad impadronirsi del castello, e a ridurre a sua devozione tutta la valle di Maira.

In ricompensa di servigi tanto segnalati, Federigo concedeva al comune di Dronero nuovi amplissimi privilegii e nuove franchigie, e gli restituiva il diritto di nominarsi il podestà, in modo però, che proponendo esso tre persone soggette al marchesato, dovesse il Marchese per tale carica scegliere una fra queste. Il qual modo di elezione si praticò poi costantemente. Le anzidette particolarità intorno a Federigo risultano da un solenne atto ivi stipulato nella casa comunale il 28 gennajo 1329; nel qual atto egli non dubitò di assumere il titolo di signore di Dronero.

Durante la guerra che nei seguenti anni arse tra Federigo ed il suo padre Manfredo, non si scostò Dronero dall'abbracciato partito, sintantochè nel 1334 al principe Aimone di Savoja, e al conte Guglielmo di Biandrate venne fatto di comporre il grande litigio per modo che Federigo fu riconosciuto universalmente qual legittimo successore nei dominii del padre, da cui intanto gliene fu ceduto il governo.

Ma Federigo essendo premorto al padre due anni dopo, gli succedette il di lui figliuolo Tommaso II, che fu premuroso di confermare ai droneresi tutto quanto era stato fatto dal padre a loro vantaggio. Se non che nuove discordie di questa famiglia peggiorarono la fortuna di essa già troppo scossa dai precedenti dissidii. Il marchese Manfredo di Cardè, figliuolo primogenito di secondo letto di Manfredo IV, sperando di togliere l'ambito marchesato al nipote Tommaso II, congiuntosi col principe Jacopo d'Acaja, e con Bertrando del Balzo, condottiero delle armi provenzali, recò gli estremi danni al giovine Marchese, il quale caduto (1342) prigione del siniscalco Bertrando, non potè avere la libertà, se non se promettendo d'irsene fra un anno in persona a Napoli per ivi presentarsi al Re, ed obbligandosi frattanto di consegnare, in sicurezza di sua parola, il castello e la terra di Dronero nelle mani del siniscalco.

I droneresi non volendo riconoscere come obbligatoria cotale promessa strappata colla forza al loro signore, già disponevansi a fare contro i regii una vigorosa resistenza, quando il capitano Delfinate, avendo rimesso il castello, di cui era comandante, a Bertrando, e non potendo più eglino mandare ad effetto la loro generosa risoluzione, venuti a patti, si assoggettarono a ricevere una guernigone composta di uomini di Cuneo, alleati dei regii.

Ei tennero Dronero sino all'anno 1346, quando il marchese Tommaso ritornato in migliore fortuna, si mosse per discacciare anche di là i suoi fieri nemici.

Appena i droneresi videro comparire le insegne saluzzesi, aperte incontanente le porte del loro paese, vi introdussero con gioja il proprio Signore, e si rivolsero quindi all'espugnazione del castello, in cui erano rifuggiti i Provenzali coi loro alleati: non poterono questi lungamente resistere all'impeto degli abitanti uniti alle soldatesche marchionali, e resero la piazza il 26 dicembre di quello stesso anno 1346. Il marchese Tommaso per rimunerare i coraggiosi abitanti di così grandi servigi a lui renduti in tale occasione, confermò, addì 10 dicembre 1347, tutte le loro franchigie e tutti i loro privilegi, ai quali anzi uno ne aggiunse di molta importanza, per cui la terra di Dronero doveva rimanere in perpetuo sotto il diretto ed immediato dominio del marchese di Saluzzo e de' suoi successori al marchesato, di primogenito in primogenito, senza che mai potesse venire infeudato, o distratto a pro di alcun altro.

Nei posteriori anni sino al fine di quel secolo e nei primi del seguente i marchesi Federico II e Tommaso III furono al continuo travagliati da ostinate guerre, insorte a cagione degli interminabili litigi sull'omaggio del marchesato, ovvero sull'alto dominio di esso, che pretendevasi ugualmente dal delfino di Vienna, dal conte di Savoja e dal principe d'Acaja; se non che il teatro di quelle guerre essendo stato per lo più nei confini settentrionali del marchesato, non sentinne Dronero che da lontano e indirettamente i danni; onde potè anche non rade volte, nello scorrere di così disastrosi anni, offerire a quei marchesi un ricovero tranquillo e sicuro fra le sue mura.

Succedette poi il lungo e pacifico dominio del saggio marchese Ludovico primo di tal nome, il quale conservando costantemente l'alleanza col duca di Savoja, potè rimarginare in parte le piaghe, che al marchesato avevano fatto le continue ed aspre guerre, nelle quali erano stati avvolti i suoi precessori.

Il 24 gennajo 1450 stipulossi tra il vicario generale di Saluzzo a nome del marchese Ludovico, e i deputati del comune di Dronero una convenzione, con cui si regolarono varii punti di non poco rilievo circa la elezione e la scelta del segretario civile e del segretario criminale, ed anche sui diversi diritti,

che a costoro potessero spettare nell'esercizio de'loro impieghi; e fu ad un tempo sancita, mediante una ricognizione, la facoltà, che il comune attribuivasi di estrarre dal Maira liberamente qualunque quantità d'acqua senza limitazione, o riserbo.

Nell'anno 1476 si compilarono gli statuti di Dronero da deputati per ciò trascelti dal comune: i quali statuti si conservano ancora in un volume manuscritto, e ben conservato nell'archivio della città, quantunque l'osservanza già da lungo tempo ne sia ita in disuso. In fine di quel volume leggesi il decreto del 19 settembre 1478, con cui venivano essi approvati dal marchese Ludovico II. Fra le molte disposizioni, che vi sono contenute, e che ragguardavano più specialmente allo stato politico del comune, non se ne vogliono tacere alcune, da cui si conosce, che i droneresi anche in quegli anni di pace mostravano un'indole al tutto guerriera.

Colla prima di tali disposizioni, fra i giorni feriati si annoveravano quelli, nei quali la maggior parte degli uomini di Dronero *essent in exercitu et cavalcata:* colla seconda imponevasi a tutti indistintamente gli abitanti del paese l'obbligazione di farvi per torno la guardia; e ne venivano eccettuati soltanto i nuovi abitatori pel primo anno della loro dimora.

Nell'anzidetto anno 1478 gli uomini di Dronero conseguivano dal marchese Ludovico II la facoltà di tenere un'annua fiera nel giorno che avrebbero eglino stabilito, ed ottenevano, che tanto in quel giorno, quanto nei tre antecedenti e nei tre susseguenti, le persone che vi fossero accorse, godessero di una pienissima salvaguardia.

Poco tempo dopo insorsero contese fra gli uomini di Dronero ed i comuni della valle superiore del Maira, perchè a questi ultimi si niegava il libero transito dei vini e dei viveri pel dronerese territorio. Affinchè cessasse in questo proposito ogni differenza, il Marchese nel 1486 decretò che quei vallegiani godessero un'intiera libertà di commercio, non solo nel territorio di Dronero, ma ben anche in tutti i luoghi del marchesato; e per procurare intanto ai droneresi un facile smercio dei loro vini e delle loro derrate così nella valle di Maira, come nelle altre contrade de' suoi dominii, obbligò gli anzidetti comuni ad aprire una buona strada, la quale partendo dal rivo Breisino superiormente al luogo di s. Damiano, mettesse capo

al colle delle monache costeggiando il Maira, e da cui si diramassero eziandio comunicazioni colle valli secondarie; e li obbligò inoltre a trattare col comune di Busca per ottenere sul territorio di esso il libero passaggio dei vini droneresi.

Questi furono gli ultimi frutti che gustò Dronero della lunga pace e della tranquillità che aveva goduto sotto Ludovico I, e nei primi anni del dominio di Ludovico II. Riguardata questa città con particolare affezione da' suoi Marchesi per la fedeltà di che i suoi abitanti avevano fatto prova nei tempi più difficili, era salita in tale considerazione da essere tenuta come la terza capitale del marchesato dopo Saluzzo e Carmagnola, cui anzi procacciava di emulare tanto per la fortezza delle sue mura e del castello, quanto per l'opulenza di molti fra i suoi abitatori.

L'amministrazione della giustizia eravi affidata al podestà, il quale nominavasi, come già toccammo, dal Marchese che lo sceglieva fra i tre a tal uopo proposti dai deputati del comune di Dronero, e da quelli dei tredici comuni della valle superiore del Maira; dai quali si faceva l'elezione di quei tre nei comizii che a tal uopo si tenevano ogni anno nel giorno solenne della natività di Maria Vergine, cioè addì 8 di settembre. Colui che a questo modo veniva scelto, era per lo più uno degli stessi cortigiani del Marchese, e delle più illustri famiglie del marchesato; e tanto è ciò vero, che tra i cospicui personaggi da cui venne occupata quell'importante carica, troviamo un Antonio di Romagnano, un Federico de' Brayda, un Giacomo ed un Manfredo di Costigliole, Lanzarotto e Lazzarino bastardi della casa di Saluzzo, ed un Giorgio di Biandrate.

La giurisdizione del podestà estendevasi a tutta la valle del Maira: conosceva egli in prima istanza sopra tutte le cause civili e criminali; ed in queste ultime il suo giudizio era inappellabile, qualora i delitti portassero solamente una pena pecuniaria; locchè allargava di molto la sua autorità in que' tempi in cui erano tassate penalmente a norma di tariffa pressochè tutte le colpe ed eziandio le più gravi.

Ma per le cause civili davasi appello dal suo giudizio al tribunale del vicario generale di Saluzzo, il quale benchè se ne stesse abitualmente alla corte del Marchese, veniva però sovente a Dronero per tenervi le assisie.

Già indicammo che il podestà aveva due segretarii, uno per

le cause civili, e l'altro pel criminale: la scelta del primo apparteneva al comune: il secondo a cui si dava eziandio, e più comunemente il titolo di Chiavario, veniva nominato dal Marchese. Così quel magistrato, come i suoi due segretarii non potevano rimanere nel loro impiego per più d'un anno.

Spettava inoltre al comune il nominare all'importante uffizio di luogotenente del podestà, nel caso in cui questi fosse stato assente, od altrimenti impedito; ed il Marchese conferiva l'impiego di castellano, il quale aveva il carico della custodia del castello, e sopraintendeva alle cose di guerra.

L'amministrazione del comune era in ogni sua parte regolata dal comunale consiglio, alla cui testa si trovavano i due sindaci, che venivano eletti ogni quattro mesi; e loro spettava il formare statuti, il ripartire le taglie, l'aver cura del denaro pubblico, il concertare trattati di commercio colle circostanti popolazioni, il rappresentare la comunità davanti ai Marchesi; ed in fine ad essi apparteneva ogni altro affare che ragguardasse al pubblico di Dronero, senza che potessero avervi ingerenza il podestà, o il castellano od alcun altro uffiziale del Marchese.

Oltre i due sindaci, che propriamente *sindaci del comune* venivano detti, vi erano anche altri impiegati, ai quali si commettevano diverse incumbenze pel mantenimento del buon ordine interno. Venivano questi eletti insieme coi *sindaci del comune* ogni quattro mesi, ed erano: due sindaci chiamati *di libertà*; un *ratiocinatore* per ciascuno dei cinque borghi, onde era composto il paese; quattro *estimatori*, quattro *previsori*, e quattro *atterminatori*. Finalmente a tutte le vie del recinto proprio di Dronero preponevasi un tale, che vegliasse al mantenimento del buon ordine.

Nè la pubblica istruzione era punto trascurata dai droneresi, i quali anzi riguardandola siccome parte essenzialissima della pubblica felicità, la favoreggiavano ad ogni potere; e di ciò fa fede un capitolo degli statuti, in virtù del quale gli scuolari, che studiavano in Dronero, erano posti sotto una pienissima salvaguardia e tutela, non solamente per tutto il tempo in cui vi si applicavano agli studii, ma eziandio per gli otto giorni che precedevano il loro corso e per gli otto susseguenti.

Il rettore della chiesa dei ss. Ponzio ed Andrea aveva la cura spirituale della numerosa popolazione di tutto il comune,

e dipendeva dal vescovo di Torino, nella diocesi del quale era compreso Dronero.

Se non che i beni, che una regolare e libera amministrazione ed il particolar favore dei Principi saluzzesi avevano procacciato a questo cospicuo luogo in tanti anni di pace e di tranquillità, gli furono rapiti durante un secolo e mezzo di pubblici disastri: chè in tale spazio di tempo la fame, la peste, la guerra, i saccheggi, le intestine e religiose discordie travagliarono per siffatto modo questo paese, che i pochi abitanti sopravvissuti a tante calamità, ascrissero a somma fortuna l'aver potuto trarre la vita in salvo dalle rovine della loro patria infelice.

Il primo di quegli anni per Dronero tristissimi fu il 1488. Nell'anno precedente il duca di Savoja Carlo, soprannominato il Guerriero, aveva mosso rovinosa guerra al marchese Ludovico: erano già in potere di lui la città di Saluzzo, ed una gran parte del marchesato, quando nella primavera del 1488 condottosi egli colle sue truppe sotto Dronero, gliene furono aperte le porte per tradimento ordito da un Giovanni Ainaud, che era notajo. Ridotta per tal modo a sua devozione questa forte piazza, entrovvi il Duca nel mese di maggio, e ne prese solennemente il possesso; ma lo ritenne per lo spazio di pochi mesi; perocchè essendosi interposto il re di Francia Carlo VI a trattare la pace, si convenne che sino alla definitiva conchiusione di essa, il castello, e la terra di Dronero dovessero star nelle mani del duca di Borbone a titolo di deposito. Dronero pertanto ebbe un presidio di Borboniani fino all'anno 1490, in cui il duca Carlo di Savoja essendo stato rapito da morte, il marchese Ludovico, ch'erasi ricoverato in Francia, non frappose indugii a rientrare ne' proprii stati e a ricuperarne il pacifico possedimento, mercè degli ajuti, di cui gli fu cortese quel Monarca.

Ritornò così Dronero al dominio del marchese Ludovico, il quale ben conoscendo di quanta importanza fosse per lui la conservazione di questa piazza, e trovandosi in tempi in cui, per non essere ancora in uso le milizie permanenti, il numero degli abitanti di una terra formavane la principal sicurezza, promulgò addì 8 di luglio del 1497 un ordine, con cui ingiunse a tutti i più facoltosi abitatori della dronerese campagna l'obbligo di fabbricare una casa per ciascheduno entro il recinto

stesso del paese fra tre anni allora prossimi, concedendo loro un anno solo di tempo per acquistare intanto il sito opportuno a tale fabbricazione; ed ebbe il riguardo di esentare collo stesso decreto dal peso delle contribuzioni tutte le case e tutti gli edifizii di Dronero. Avendo in tal guisa provveduto alla custodia di questa terra favorendone l'aumento della popolazione, non trascurò poi di accrescerne anche i mezzi esteriori di difesa col farvi costrurre novelle fortificazioni.

Così allora premunivasi il marchese Ludovico, prevedendo forse le furibonde guerre, in cui per la rivalità di Francesco I e di Carlo V doveva essere involta l'Italia; delle quali guerre esser doveva principale teatro la nostra contrada.

Pochi lustri dopo, cioè nel 1515, vide Dronero fra le sue mura uno dei grandi esempi, onde si dimostra come spesso tornano indarno le cautele, a cui troppo si affida l'umana saggezza. Ivi alla presenza di Francesco I che, superate pel collo dell'Argentiera le alpi, marciava alla testa di fiorito esercito pel conquisto del Milanese, veniva condotto prigioniero il famoso Prospero Colonna, che a malgrado de' suoi rari accorgimenti, s'era lasciato sorprendere nel dì 15 d'agosto di quell'anno a pranzo in Villafranca da Po (vedi *Chivasso*).

Nel 1522 la popolazione di Dronero fu menomata da un orribile contagio, per cui rimanendo insepolti i cadaveri, dovettero i sindaci commettere il carico di seppellirli ad un Guglielmo Signorile, messo della curia, il quale avendo adempito cotale uffizio con sollecita pietà, fu in ricompensa nominato ospedaliere a vita.

Ma i danni prodotti da quella peste, per quanto grandi si fossero, dovevano essere superati da quelli, che sovrastavano a tutto il marchesato per le discordie dei figliuoli di Ludovico II: discordie, le quali scoppiando in crudelissime guerre, dovevano finalmente seco trarre colla rovina del marchesato, la perdita, cui fece la famiglia Saluzzo degli aviti suoi dominii, ed il passaggio di questi sotto il giogo straniero.

In quegli anni di lutto gli eserciti imperiale e francese, sotto colore di sostenere or l'uno, or l'altro di quei fratelli, mettevano a ferro ed a fuoco le terre e le campagne saluzzesi. Gli abitanti di queste, secondo che la fortuna agli uni, od agli altri arrideva, indotti erano, nello spazio di pochi mesi, a rinne-

gare i fatti giuramenti, e a farne bene spesso dei nuovi a quei Principi, che disertavano eglino stessi le bandiere, sotto l'ombra delle quali s'erano posti dapprima, per seguire senza verecondia i contrarii vessilli; ed in tempo così disastroso seguì Dronero le sorti degli altri luoghi del marchesato.

Finalmente essendo stato ucciso il marchese Francesco mentre attendeva a ricuperar Carmagnola (Vedi vol. III, pag. 600), e Giovanni Ludovico trovandosi prigione, Gabriele terzogenito di Ludovico II, al quale nell'anno 1537 il re di Francia diede l'investitura del marchesato, avendo coll'ajuto delle armi francesi riacquistata gran parte degli aviti dominii, parve che fosse per ricondurvi alquanto di tranquillità, e i droneresi non indugiarono perciò a prestargli il consueto omaggio, riportandone la solita conferma dei privilegii e delle franchigie, come si riconosce da un atto del 1.º dicembre dello stesso anno 1537.

Ma la calma, in cui parve trovarsi il marchesato durante il breve governo del marchese Gabriele, ben puossi paragonare a quel sonno, che è foriero della morte. Chè tratto egli con insidie dalla forte rocca di Revello, e condotto a Pinerolo come prigioniero, morì il 29 d'agosto 1549; ed alla sua morte Saluzzo cessò di formare uno stato indipendente; perocchè sebbene vivesse ancora Giovanni Ludovico, fratello primogenito di Gabriele, e vi esistessero altri rami collaterali dei Saluzzi, ai quali, estinta la linea primogenita, avrebbe spettato il succedere nel dominio, ciò non ostante, appena il re Enrico II seppe che l'ultimo Marchese aveva cessato di vivere, non tardò a riunirne con solenne editto lo stato al reame di Francia, siccome feudo dipendente dal Delfinato.

Ridotti per tal modo eziandio i droneresi alla sudditanza di Francia, prestarono fedeltà al loro nuovo Signore nel giorno decimosettimo di settembre di quello stesso anno, e ne ottennero la conferma dei loro privilegi, delle franchigie e delle consuetudini; ma pocostante l'aperta violazione di quella conferma, e il poco conto che ne facevano i ministri regii incaricati di ordinare il marchesato in provincia francese, ben dimostrarono all'infelice Dronero quanto avesse perduto nel passare dalla condizione di cospicuo luogo di uno stato comunque piccolo, a quella d'infima terra d'un vasto reame.

Era intanto scoppiata (1551) una nuova guerra fra Austria,

e Francia, e l'imperatore Carlo V: intento questi mai sempre ad accogliere tutti i mezzi per suscitare nuovi travagli alla potenza sua rivale, aveva dato a Ferrante Gonzaga, generale del suo esercito in Italia, l'ordine di entrare con tutte le sue forze nel Saluzzese per mettervi Giovanni Ludovico in possesso degli aviti dominii. Non trovandosi allora i francesi in numero sufficiente a poter impedire l'esecuzione di quel disegno, non durò il Gonzaga molta fatica ad impadronirvisi delle principali piazze; ed avendo anche ridotto in suo potere la città di Saluzzo, più non gli rimaneva che a prendere le terre dell'alto marchesato. Poichè di esse la più munita era Dronero, il Gonzaga spiccò dal suo esercito ad assalirla le bande italiane con quattro pezzi d'artiglieria, commettendo la condotta dell'impresa al colonnello Cesare Maggi, e al conte della Trinità. Comandava in questa piazza il prode Federico Saluzzo, signore di Montemale, che sebbene ridotto quasi alle sole forze degli abitanti, aveva però fatto quanto era in sè per mettere nel migliore stato di difesa quelle vecchie mura; nel che era stato mirabilmente secondato dagl'intrepidi abitanti, i quali avevano fra le altre cose stabilita in Dronero una fabbrica di cannoni per opporli a quelli dei nemici. Ma tante sollecitudini erano rendute inutili dalla stessa positura della terra, che dominata dalle vicine circostanti alture, non poteva resistere lungamente al fulminare delle nemiche artiglierie.

Giunti diffatto gl'imperiali sotto questa piazza nel giorno decimoquinto di maggio dell'anno 1552, e collocati immediatamente i loro cannoni, cominciarono a percuotere con tanto furore le mura della terra, che in capo a soli quattro giorni di incessante fulminare, diroccate ed incendiate molte case, ed aperta larghissima breccia, si disponevano a montare all'assalto, quando il prode Federico vedendo inutile ogni ulteriore difesa, e commiserando la sorte, che avrebbero incorso quei terrazzani, ove la piazza fosse stata presa d'assalto, accondiscese a capitolare, ed ottenne di uscirne salve le persone e le robe; ma i droneresi per riscattarsi dal sacco, dovettero inoltre pagare una somma di quattromila scudi.

Rimaneva a prendersi il castello, il quale era guardato da pochi soldati francesi; ma il capitano cesareo, che ben ne conosceva la debolezza delle difese, volle assoggettare dapprima

la vicina rocca di Montemale, e impadronirsi del rimanente della vallea; il che avendo egli eseguito in pochissimo tempo, se ne ritornò a Dronero, ed assalitone colle artiglierie il castello, ne ridusse in breve i difensori a patteggiare la resa, se fra tre dì non avessero ricevuto soccorsi; ma poichè videro che il maresciallo di Brisacco non poteva prontamente ajutarli, diedero la piazza in mano degl'imperiali, che non indugiarono ad introdurvi una forte guarnigione sotto i capitani Filippo del *Vario* e Malavicino di Piacenza; ed imposero un'altra contribuzione, che andò come la prima a profitto dei comandanti dell'esercito, acconsentendo, che i soldati si compensassero delle sofferte fatiche col derubare le rimanenti sostanze degli infelici abitanti.

Condotta così a fine quest'impresa, e lasciati buoni presidii nelle sottomesse terre, andò Cesare Maggi colle restanti truppe a raggiungere l'esercito imperiale, che si ripiegava sull'astigiano. Appena ciò seppe il maresciallo di Brisacco, dipartitosi dal campo sotto Carmagnola, assalì con tanto impeto le poche forze cesaree rimaste nel marchesato, che se ne rendette di bel nuovo padrone in minor tempo di quello che aveva speso il Gonzaga per conquistarlo. Nè la guarnigione italiana, che presidiava Dronero, potè difenderlo lungamente; poichè essendone stati respinti i francesi in un primo assalto, ne diedero un altro con tanta furia, che penetrati a viva forza nella terra, le diedero il sacco, e preso il castello, ne passarono a fil di spada il presidio.

Ritornato così Dronero dopo pochi mesi sotto il dominio della Francia, si vide in preda ad un nuovo genere di mali. Il protestantismo, che sul principio di quel secolo era nato in Germania, ed aveva poi fatto rapidi progressi nel reame di Francia, specialmente nelle provincie del Delfinato e della Linguadoca, ebbe facile il passo nella confinante valle di Maira, nel luogo di Dronero, nelle vicine terre del marchesato; e in Dronero singolarmente gettò quella setta profonde radici, fomentata dai predicanti, che i calvinisti delle valli di Lucerna furono solleciti a spedirvi; e procedette il male a tal segno, che nell'anno 1567 vi si tenne pubblicamente in una delle principali case un'adunanza, cui intervennero tutti i ministri, i quali andavano disseminando i loro errori nelle circonvicine contrade.

Nello stesso anno il duca di Nevers regio governatore del

marchesato, e zelante cattolico, per porre un argine a così rovinoso torrente, aveva intimato il bando da queste provincie a tutti i forestieri seguaci della setta; ma troppo davano che fare al Re i turbolenti settarii della Francia medesima, e non si diede perciò il serio pensiero di scacciarli da un paese di nuovo acquisto: del che avvedutisi i ministri protestanti, disobbedirono all'ordine, che il Duca aveva diretto massimamente contro di loro.

Nella fatale giornata di s. Bartolommeo dovettero poi essi l'aver salva la vita ai generosi consigli dell'arcidiacono di Saluzzo, il quale ottenne dal governatore Ludovico Birago che si sospendesse l'esecuzione degli ordini regii.

Ma l'essere scampati a tanto disastro, ben lunge dal rattiepidirne il fanatismo, ne accrebbe l'ardimento, e sciolti eglino anche dal freno che fino a quel tempo aveva loro imposto il timore dello sdegno del Re, il quale trovavasi ridotto a disputare il suo trono alle crescenti nemiche fazioni, tale fu il successo dei loro raggiri, che non solamente pervertita la minuta plebe, ma imbevuti anche delle loro fatali dottrine molti dei principali terrazzani, osavano minacciare il cattolicismo dell'ultima distruzione.

E Dronero divenuto sarebbe un nido di eresie, e la valle del Maira emulato avrebbe la pervicacia delle valdesi vallate, se Iddio non permetteva tali avvenimenti da rendere vuote d'effetto le malconcepite speranze dei nemici della religione cattolica.

Avendo il re Enrico III perduta la vita sotto le mura della ribelle Parigi, ed essendosi così estinto il ramo dei Valois, il duca di Savoja Carlo Emanuele I, che già l'anno precedente, sotto colore d'impedire i progressi dei calvinisti erasi impadronito delle più importanti piazze del Saluzzese, postosi allora fra i pretendenti della corona di Francia, più non indugiò a ridurre in suo potere il rimanente di quell'antico marchesato. Ciò avvenne l'anno 1589.

Aggiunto appena quel nuovo stato agli aviti dominii dell'augusta sua Casa, tostamente quel religioso Principe si diede la cura di estirpare l'eresia che vi si era in varii luoghi intromessa; ma distratto in continua guerra, non potè mandare ad effetto il suo divisamento prima dell'anno 1601, nel quale vedutosi finalmente, pel trattato di Lione, pacifico possessore del marchesato, tutto si rivolse a cercare i mezzi più acconci ad

ottenere quel suo nobile intento; e non pago di aver mandato nelle terre infette, e specialmente in Dronero, zelanti missionarii cappuccini per combattervi l'eresia coll'efficacia della divina parola, pubblicò severissimi ordini contro tutti coloro che ricusato avessero di abbandonare la setta, intimando ad essi il perpetuo bando dagli stati suoi, e la pena della morte e della confiscazione dei beni a quelli fra loro che ciò non ostante vi fossero rimasti.

Non gli venne però fatto così presto, come avrebbe voluto, di trionfare della pertinacia di quei settarii. Chè il maresciallo di Lesdiguières, calvinista, il quale comandava le truppe francesi ausiliarie allora di Carlo Emanuele nella guerra che aveva questi intrapresa contro la Spagna, seppe da lui ottenere che gli eretici rimasti nel marchesato vi potessero peranco avere domicilio, e che quelli che già si erano dipartiti avessero facoltà di ritornarvi: ottenne inoltre agli uni la conservazione, agli altri la restituzione dei beni confiscati, e a tutti la permissione per un triennio di esercitarvi privatamente il loro culto.

Imbaldanzirono essi per siffatta condiscendenza del Principe, e si comportarono come se avessero riportato una solenne vittoria sopra i cattolici: nel che più degli altri furono ardenti quei di Dronero, i quali non stando contenti ad insultare pubblicamente i cattolici e lo stesso vescovo di Saluzzo monsignor Ottavio Viale, che si era quivi condotto per sopravvigilare alla difesa dei veri credenti, si lasciarono trasportare ai più esecrandi eccessi, trucidando barbaramente sulla pubblica strada ed alla presenza dell'inorridita popolazione due distinti droneresi, cioè un Giovanni Ludovico Allinei ed un Fabrizio De Petris, entrambi zelantissimi cattolici.

Sebbene Carlo Emanuele fosse giustamente sdegnato per l'abuso che que' settarii facevano della sua condiscendenza, non volle per allora rivocare le concessioni loro fatte a richiesta del Maresciallo; ma trascorsi appena i tre anni malaugurati, rinnovò gli ordini per il bando di que' turbolenti eretici, e per ciò che riguardava Dronero, che era la principal sede del calvinismo, diede il carico di farli eseguire al colonnello Andrea Della Negra, il quale ebbe in fine la soddisfazione di vedere nell'anno 1620 intieramente purgata quella contrada dall'eresia.

Ma dodici dei principali di Dronero, piuttosto che rinunziare alla setta, amarono meglio di andare colle loro famiglie per-

petuamente esuli dalla patria, cercando ricovero nelle valli dei valdesi: alcuni anche passarono a Ginevra od in Inghilterra; e settantasette famiglie, abbracciando miglior consiglio, abjurati i falsi loro dommi, rientrarono nel seno della chiesa cattolica.

Per tal modo la popolazione dronerese ridottasi intieramente all'unità della fede, pareva che vi dovessero aver fine le discordie e le civili dissensioni insortevi per causa delle dispute religiose; ma così non fu: continuarono quegli infelici abitanti a straziarsi tra loro, e al dire di uno scrittore contemporaneo e testimonio oculare dei tristi fatti che fra essi accadevano, assomigliavasi il loro paese non ad una riunione di pacifiche abitazioni, ma ad un accozzamento di campi trincierati.

Le stragi che vi menò la pestilenza dell'anno 1630, per cui vi perirono trecento e settanta persone, numero al certo non piccolo, se si abbia riguardo alla considerevole diminuzione di quegli abitatori per lo sfratto dei protestanti, e per le calamità a cui da tanti anni soggiaceva Dronero, non valsero ad estinguervi gli odii cittadini che tratto tratto si ridestavano con inaudita ferocia.

Ma la gloria di ricondurre la pace e la concordia fra i droneresi era riserbata a Donna Margherita di Savoja, figliuola legittimata di Carlo Emanuele I, alla quale nell'anno 1645 era stato dalla duchessa reggente Cristina di Francia conceduto in dote il feudo di Dronero con titolo di marchesato trasmessibile a' suoi discendenti; e ciò all'occasione delle nozze di essa Margherita con Filippo Francesco d'Este marchese di Lanzo, discendente da quel nobilissimo ramo della Casa regnante d'Este, che trapiantato in Piemonte ai tempi di Emanuele Filiberto, formò uno de' più cospicui ornamenti della corte ducale.

Sommamente rincresceva al generoso cuore di Donna Margherita l'infelicissima condizione de' suoi novelli sudditi, e andandole molto a genio il soggiorno di Dronero per la salubrità dell'aria e per l'aspetto pittoresco del sito, nulla ommetteva di ciò che potesse rimenare la pace e la tranquillità tra quegli animi esacerbati; e quantunque vani dapprima riuscissero i magnanimi sforzi di lei per sì lodevole intento, non perdette mai la speranza di poterlo alfin conseguire. Per accondiscendere a' suoi desiderii, portossi in Dronero D. Gabriele di Savoja suo germano, e coll'ajuto di esso e del barone di Valgrana della casa

di Saluzzo, a cui erano affezionati molti droneresi, tanto ella si adoperò, che dopo aver superato infiniti e sempre rinascenti ostacoli, vide finalmente nel 1654 riunite tutte le opposte fazioni in una generale e durevole riconciliazione.

Perdettero allora per verità i droneresi l'antico privilegio, per cui avevano diritto di chiamare che la loro terra non fosse infeudata a favore di alcun privato; ma ben dovettero di tal perdita racconsolarsi, avendo con essa ottenuto il più prezioso di tutti i beni, qual è la domestica pace; ed eterna riconoscenza ebbero a professare alla marchesa Margherita, a cui ivano debitori di benefizio cotanto segnalato.

Poichè già sin dall'anno 1641 il castello di Dronero era stato smantellato per ordine del cardinal Maurizio di Savoja, questo luogo aveva pure cessato di essere esposto, senza alcun pro per la comune salvezza, ad assalti micidiali e di vedere la vita e le sostanze de' suoi abitanti messe a repentaglio ad ogni leggiero movimento di guerra.

Nell'anno 1694 per decreto di Vittorio Amedeo II fu smembrato da questo comune il luogo di Roccabruna.

Dopo la morte di Donna Margherita di Savoja il marchesato di Dronero era venuto nel dominio dei marchesi d'Este suoi discendenti: se non che l'anno 1738 estintasi per la morte di Donna Anna Teresa d'Este, figliuola unica del marchese Gabriele, la linea degli Estensi, nè avendo essa lasciato prole dal matrimonio che aveva contratto col conte Ludovico Birago di Vische, ereditò questi insieme colle altre sostanze di lei anche il feudo di Dronero. Ma ben poco tempo ne conservarono i Biraghi il possedimento; perchè essendosi eglino comportati con soverchia alterezza verso i droneresi, ottennero questi dalle regie finanze che tal feudo fosse ridotto a mano regia; ciò che venne eseguito il 4 settembre 1747.

A questo tempo una delle prime cure del comune di Dronero fu quella d'impetrare dal re Carlo Emanuele III il titolo e le prerogative di città, affinchè per l'avvenire non fosse più oggetto di altre concessioni feudali.

Il qual favore essendo stato ai droneresi conceduto con regie patenti del 3 d'agosto 1749, lo ricevettero essi come un'egida della loro libertà, e volontieri alienarono una gran parte delle rendite comunali per sopperire alle urgenti spese a cui per una

tal concessione soggiacquero. Questa novella città nell'anno 1763 venne finalmente designata da Carlo Emanuele III per far parte dell'appannaggio del duca del Ciablese Benedetto Maria di Savoja suo figliuolo.

Seguì poi essa le sorti delle altre piemontesi terre. Durante il tempo dell'occupazione francese, fu col suo territorio compresa nel dipartimento dello Stura.

Ramo degli Estensi che tennero il marchesato di Dronero. A chiarire la serie genealogica degli Estensi che fiorirono in Piemonte, gioverà la seguente tavola.

Albero genealogico del ramo di Casa d'Este che fiorì in Piemonte:

Nicolò III d'Este
signor di Ferrara, morto nel 1441

- Ercole
  dal quale discesero gli Estensi duchi di Modena
- Sigismondo I
  - Ercole
    - Sigismondo II
      generale negli eserciti di Carlo V, vicerè di Sicilia
      - Filippo
        marchese di S. Martino, Campogajano, Castellazano, Borgomanero, Porlezze e Lanzo, conte di Cortolone, generale di cavalleria al servizio di Emanuel Filiberto, cavaliere dell'ordine della Nunziata, marito di Maria di Savoja, figlio legittimato di Emanuel Filiberto e di Laura Crevola. La sua vita fu scritta da Paolo de Filippi della Briga
        - Sigismondo III
          G. ammiraglio dell'O. de' SS. Maurizio e Lazzaro, capo della nobiltà, cav. della N., generale di cavalleria
          - Filippo Francesco
            sposa Margherita di Savoja figlia legittimata di Carlo Emanuele I, a favore della quale Dronero eretto in marchesato è costituito in dote
            - Sigismondo Francesco
              marchese di Lanzo, G. ciambellano di S. A., maresciallo di campo
            - Carlo Filiberto
              marchese di Dronero, ambasciatore straordinario alla corte di Portogallo, capitano della compagnia corazze guardie del corpo di M. Reale Giovanna Battista
              - Gabriele Saverio
                marchese di Dronero
                - Anna Teresa
                  figlia unica del marchese Gabriele, maritata col conte Ludovico Birago di Vische, figlio del conte Enrico Secondo di S. Martino e Candia. Morto nel 1738 senza aver lasciato prole dal detto suo marito.
          - Carlo Emanuele
            marchese di Borgomanero, cav. del Toson d'oro, ambasciatore di Spagna alla corte di Vienna
            - Carlo Filippo
              marchese di Porlezze stabilito a Milano
        - Carlo Filiberto I
          cav. della Nunziata e del Toson d'oro, governatore dei Principi di Savoja alla corte di Spagna

Cenni biografici. Gli uomini ed i casati illustri di cui principalmente si gloria Dronero, sono i seguenti:

Serra Costanzo, giureconsulto di così chiaro nome, che dai marchesi Ludovico di Saluzzo e Bonifacio di Monferrato ebbe il carico di varie ambascierie presso diversi principi, e specialmente appo Federico III imperatore.

Falco Costanzo, dottore riputatissimo, governava la vicaria di Belluno nell'anno 1393.

Vallati Giovanni, discendente da un'antichissima famiglia di Dronero, ora estinta, dalla quale aveva preso il nome una delle porte di questo luogo, fu dapprima consigliere del marchese Ludovico I; passò quindi alla corte di Ferrara, ove fu nominato professore di leggi e poi primo uffiziale di giustizia, ed infine consigliere del duca Ercole.

Bergadano Bonelli condottosi a Saluzzo verso l'anno 1370, non tardò ad esservi innalzato alle primarie dignità, ed eziandio alla più eminente di vicario generale del marchesato, nella quale continuò a rendere servigi molto segnalati ai marchesi Federico II, Tommaso III e Ludovico I. Cessò di vivere circa l'anno 1422. Non è da tacersi essere opinione di alcuni scrittori, che l'anzidetto Bergadano abbia avuto i natali nel luogo di Prazzo in val di Maira; ma quantunque ammettere si possa che la famiglia de' Bonelli traesse la sua prima origine dall'anzidetta terra di Prazzo; egli è certo però che si conservano parecchie scritture originali spettanti al Bergadano, nelle quali tutte invariabilmente egli si dice dronerese.

Pascalis Bartolommeo fu rettore delle scuole saluzzesi nell'anno 1465: venne poi eletto ajo de' figliuoli del marchese Ludovico II: si hanno della sua penna due opere manuscritte, le quali si conservano fra i codici dell'università di Torino: la prima di esse è intitolata: *Extractum sive de arte grammatica tractatus;* e l'altra non ha titolo particolare, e tratta ellda rettorica.

Benesia Orazio, capitano, fiorì nei primi anni del secolo decimosettimo: pubblicò una pregevole *Raccolta di egloghe pastorali e boschereccie*, e compose una commedia intitolata *Il Pedante schernito:* diede inoltre alle stampe in Torino un opuscolo *Sulle rare virtù di alcune erbe particolari.*

Gosio Gioan Vincenzo, dotto medico, cugino e contemporaneo

dell'anzidetto capitano Benesia: era il Gosio ancora studente di medicina nell'università di Torino, allorchè diede alla luce la seguente raccolta:

Tabulae anatomicae ex optimorum authorum sententia accurata, et dilucida methodo selectae, et concinnatae. Quibus accessere Chirurgiae aliquot operationes, quae inter secundum commonstrantur. Aug. Taurin. 1606 *in*-4.

Il conte Allinei d'Elva, della cui famiglia parleremo qui appresso, ebbe la carica di presidente nel senato di Torino nella seconda metà del secolo XVII.

Ghio Pietro Antonio, teologo di gran nome. Nel 1779 era professore di teologia in Cuneo, quando ivi stampò le sue *institutiones* ecc., le quali furono poi ristampate in Torino nel 1781. Fu quindi promosso alla cattedra di dommatica in questa regia università, ed ebbe ad un tempo la carica di censore dei libri stranieri. Esercitò tali impieghi sino a che nel 1798 furono dal francese governo abolite le cattedre di teologia. Giunse ad età molto avanzata: cessò di vivere in Torino: la sua morte fu lamentata dai dotti piemontesi e singolarmente da'suoi numerosi discepoli. L'opera del Ghio intitolata *de actibus humanis*, è tuttora ricercatissima.

Delfini P. Eustachio carmelitano dopo avere seguito in qualità di cappellano delle flotte francesi il generale di Suffren nella spedizione del 1781 alle Indie orientali contro gli Inglesi, ebbe ricompense dal Re cristianissimo e dal Re di Sardegna: diede alla luce due volumi, che contengono un'accurata relazione de' suoi viaggi.

Il barone Emanuele di s. Giovanni. Questo coltissimo dronerese, volle darsi il carico di esaminare con ogni accuratezza tutte le carte esistenti negli archivi della sua patria, le quali erano state finora sconosciute agli scrittori delle cose nostre, e ricavatene molte importanti notizie ce le trasmise per la compilazione del presente articolo. Di quest'atto della sua rara cortesia noi ce gli protestiamo tanto più riconoscenti, in quanto che per esso ne viene maggior lustro alla città di Dronero, e vieppiù si chiarisce la storia del Piemonte meridionale.

Fra le antiche droneresi famiglie, noverare si possono quelle dei Berardi, dei Caroli, dei Nazzari e dei Galleani, quantunque si sieno esse trapiantate in altri paesi.

I Berardi sono menzionati nelle più vecchie carte che si abbiano di Dronero: nell'istromento del 14 marzo 1240, con cui si conchiude l'alleanza fra questo comune, e quello di Cuneo, si trova un Pietro Berardo fra i consiglieri di Dronero.

Condottisi poi i Berardi alla corte dei marchesi di Saluzzo, vi risplendettero fra i primi, ed ottennero Cartignano e s. Damiano in feudo. Di questa famiglia fu Costanzo Berardo innalzato alla carica di senatore di Roma, del quale parlammo all'articolo *Cartignano*. L'ultimo dei Berardi avendo seguito le parti della Francia contro il duca Vittorio Amedeo II, dichiarato reo di fellonia, venne spogliato di tutti i suoi beni ed averi, l'anno 1692.

La famiglia Saluzzese dei Caroli ebbe origine da Giovanni De Caroli di Dronero, dottore di leggi e consigliere del marchese Federico II. A questo casato, ascritto fra i nobili saluzzesi, appartennero un Costanzo dotto scrittore di consigli in materie legali, ed il celebre Goffredo, che dopo aver conseguito le prime cariche del marchesato di Saluzzo, venne poi dal re cristianissimo Ludovico XII creato presidente del senato di Milano, ov'ebbe gran parte ai trattati ed ai maneggi che indi riuscirono alla famosa lega di Cambrai. Di un Carlo De Caroli, il quale fu podestà di Dronero nella seconda metà del secolo decimosesto, e più volte deputato della sua patria presso la maestà del Re di Francia, vedesi il busto in marmo incastrato nel muro dietro il coro della chiesa parrocchiale di questa città: anche la famiglia dei Caroli è da lungo tempo estinta.

Originaria di questa città è la famiglia dei Nazzari conti di Calabiana, e lo è pur quella dell'inclito C. Nazzari, ch'ebbe l'alta carica di presidente nel reale senato di Torino, e mancò, ha poco tempo, ai viventi.

I Galleani già consignori di Costigliole, poi conti di Agliano, sono anche originarii di Dronero. Di questa nobil prosapia era il conte Gaspare, degnissimo di essere commendato alla memoria dei posteri. Nel 1744, mentre l'esercito gallispano sboccando dalla valle di Stura si accingeva al memorabile assedio di Cuneo, il conte Gaspare trovandosi in qualità di semplice tenente di dragoni, alla testa di pochi soldati, assalì un buon nerbo di cavalleria spagnuola, che tentando d'impadronirsi per sorpresa di Dronero, ne aveva già occupato il ponte; e scom-

pigliatine gli ordini, e fattone prigione lo stesso capitano, costrinse gli altri a fuga precipitosa. A questo bel tratto di valore, dovette allora Dronero la sua salvezza. Seguì poi egli, durante quella guerra, a comportarsi in modo corrispondente a così luminosi principii. La lunga pace di cui poscia godette il Piemonte sotto il felice regno di Carlo Emanuele III, più non offerse al conte d'Agliano veruna occasione di dar prove di valentia; ma i suoi talenti produssero cospicui frutti al nostro paese; perocchè dopo esser egli passato per tutti i gradi militari, trovandosi promosso a quello d'ispettore generale della cavalleria, introdusse tal perfezione delle militari discipline nei corpi di cui ebbe il comando, che conservatasi anche dopo la sua morte, procacciò alla cavalleria piemontese quella chiara fama ch'essa ebbe nelle ultime guerre del secolo passato. Sulla guerra del 1742 lasciò egli scritta di proprio pugno una molto estesa ed importante relazione, che si conserva fra le carte della sua famiglia.

Figliuolo di lui fu il conte Giuseppe Maria Galleani d'Agliano, il quale camminò sulle tracce luminose del padre, e venne meritamente annoverato fra i più distinti uffiziali, che sotto i Sabaudi vessilli diedero prove di gran coraggio nelle campagne degli ultimi anni del secolo scorso.

Nella giornata dell'8 di giugno del 1793, quando i Francesi dopo aver forzato il posto delle Linieres, e costretta la nostra sinistra ad abbandonare le forti situazioni del colle di Broïs, già stavano per impadronirsi dei trinceramenti di Raus, caduti i quali, era inevitabile la sconfitta del regio esercito, il conte d'Agliano fu quegli che accorso al pericolo, rannodò le nostre schiere, e gettatosi alla testa di esse, non solo ricuperò sui numerosi nemici le abbandonate positure, ma obbligolli ancora dopo un lungo e vivo combattimento a darsi alla fuga. E fu questo il principio della memoranda vittoria, che riportarono in quel giorno le nostre armi. E se, come caldamente egli instava, profittando dell'ardore dei nostri, e della confusione dei Francesi, si fossero questi incontanente assaliti nel proprio campo, difficilmente, per confessione dei loro medesimi scrittori, avrebbero potuto sottrarsi ad una intiera sconfitta.

Promosso per questo splendido fatto al grado di maggiore nel mese di ottobre dello stesso anno, dopo l'infelice esito del-

l'assalimento di Giletta, trovatosi alla testa di pochi volontarii arrestò l'impeto dei nemici; onde il regio esercito ebbe campo di prendere una vantaggiosa posizione; e nel seguente mese di novembre con un battaglione del reggimento delle guardie, sostenendo parimente sulle alture di Utelle i furiosi assalti dei repubblicani, protesse la ritirata del corpo delle nostre truppe, che trovavasi impegnato nella valle della Vesubia.

Nell'anno 1794 ripiegandosi i nostri sul collo di Tenda, il generale in capo barone Colli che gran caso faceva dei talenti del conte d'Agliano, gli affidava la direzione dei posti più importanti; e fu in quell'occasione che essendosi i francesi nel dì 28 d'aprile impadroniti del collo Ardente e del ridotto di Fel, e minacciando di tagliare ai nostri la ritirata, fece il conte d'Agliano andar a vuoto il loro disegno; giacchè occupate con soli trecento uomini le alture di Briga, sostenne quivi gli sforzi di duemila nemici, i quali comandati dai generali Rusca e Massena ritornarono per ben tre volte furiosamente all'assalto.

Avuto in appresso l'ordine di cuoprire alla testa del retroguardo la marcia del grosso del nostro esercito al di qua della Tenda, sostenne con intrepidezza gli incessanti assalti dei francesi che furibondi lo incalzavano, a tal che i nostri ebbero la facilità di continuare senz'essere inquietati la ritirata; ma egli infine dopo la più ostinata difesa cadde in mano dei nemici.

Ricuperata dopo un anno di prigionia la libertà, trovossi di bel nuovo nel 1796 all'esercito. Nella funesta battaglia di Mondovì, dopo la morte del brigadiere Dichat, prese il comando dell'importante e contrastato posto del Brichetto, dal quale fu uno degli ultimi a ritirarsi, quando vide svanita l'ultima speranza di poter ulteriormente resistere al soverchiante nemico.

Tante e così belle azioni gli meritarono allora un rapido avanzamento, e fecero poi che al felicissimo ritorno degli augusti nostri Principi nei loro Stati di terraferma egli fosse annoverato fra i primi nell'ordine di Savoja che dal Re Vittorio Emanuele fu instituito, affinchè s'abbia un adeguato premio il valor militare.

Fu successivamente commissario regio, comandante generale del ducato di Savoja, contadore generale ed incaricato nel 1815 della reggenza del ministero di guerra, nel qual tempo, a malgrado della penuria dell'occorrente, spiegando una grande at-

tività, mentre per la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba era commossa da un capo all'altro tutta l'Europa, pervenne ad ordinare in modo l'esercito regio che potesse agire con onorevole successo nella breve campagna di quell'anno.

Nel 1822 creato vicerè di Sardegna, e due anni dopo eletto a governatore della divisione di Novara, dimostrò com'egli fosse dotato della sapienza governativa. Nel 1831 il Re Carlo Felice lo fregiava del supremo ordine della SS. Nunziata, e quindi il Monarca felicemente regnante lo nominò grande spedaliere dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro; nella qual carica rimase sino alla morte avvenuta addì 13 marzo del 1838.

S. E. il conte Giuseppe Maria Galleani d'Agliano fu religioso per indole e per profondo convincimento: praticò le cristiane virtù così sotto la tenda militare, come nel silenzio del gabinetto, tanto nella vita privata, quanto nella pubblica. La Casa di Savoja lo annoverò fra i più fedeli ed affezionati suoi sudditi.

Famiglia Ostini. Discendenti da quest'antica famiglia, che tuttora sussiste in Dronero, è l'eminentissimo cardinale Pietro Ostini, uno dei più chiari ornamenti della porpora romana.

Questa città novera parecchi distinti casati, fra i quali da lungo tempo primeggiano quegli degli Allinei e dei Pollotti.

Gli Allinei traggono la loro origine dal luogo di s. Michele in val di Maira. Nelle dissensioni religiose che divisero fatalmente Dronero nel principio del secolo XVII, si mostrarono zelantissimi della religione cattolica, e già dicemmo come uno di loro fu, per causa della medesima, ammazzato dagli eretici. Questa famiglia possiede i feudi di Elva e della Pistolesa: il ramo secondogenito di essa tuttora sussiste in questa contrada, mentre il primogenito fiorisce in Francia, ove si trasportò sul finire del secolo scorso.

Dai Pollotti discesero i conti di Rigrasso, i conti di Zumaglia, e finalmente quelli di Rigaud; quest'ultimo ramo si estinse non è gran tempo, e rimangono ancora i due primi.

Drosio e Drosso. Terra e castello nelle vicinanze di Torino, sulla manca sponda del torrente Sangone tra Stupiniggi e Mirafiori. È distante tre miglia e mezzo da Torino.

Dipendeva nel secolo decimoterzo dalla badia di Staffarda, il cui abate Guglielmo l'anno 1334 l'alienò ad un nobile torinese per nome Gorzano Corrado.

Due figliuoli di Gorzano, chiamati uno Arrigo e l'altro Antonio, lo vendettero a' Vagnoni signori di Troffarello, Arrigo e Giorgio figli di Manfredo, ed a Bartolommeo figlio di Giordano; cotal vendita fu fatta nel 1339 per dodici mila fiorini d'oro.

Del ramo di questi Vagnoni fu appunto il celebre Carlo capitano di Francia detto alla maniera di que' tempi monsignore di Drosio, il quale a vantaggio di quel reame si distinse nelle guerre del secolo decimosesto per modo che, oltre all'essere stato governatore di Mondovì per Francesco I, ebbe altre importanti cariche da questo Monarca, e venne ricordato con onore del suo nome e di sua patria dagli scrittori dell'età in cui visse.

Si fu al tempo ch'egli teneva il governo di Mondovì che gli toccò la disgrazia di perdere la dilettissima sua consorte per un colpo di fulmine caduto addì 4 maggio 1542 sopra il castello di Vico, che uccise con lei altre dodici persone, ed atterrò una parte del castello medesimo.

Il beato Giovanni degli Orsini, signore di Rivalta, vescovo di Torino, il quale, com'era l'uso dei vescovi e dei feudatarii di quel tempo, non dimorava nel luogo della sua sede, a motivo della violenza terribile delle fazioni, primachè risiedesse nel castello di Villare delle Basse, se ne stette colla sua corte in quello di Drosio per lo spazio di sei anni intieri in sul finire del 1300.

Dopo che i Vagnoni lo cedettero in parte ai Solari di Macello, passò questo luogo successivamente sotto varii feudatarii, fra i quali si notano gli Scaravelli di Torino, i Malingri di Bagnolo, i Belli di Avigliana, i Malletti, i Gromis di Trana, e venne sul principio del secolo XVII al conte Federico di s. Giorgio.

DRUENT o DRUENTO (*Druentum*), com. nel mand. di Veneria Reale, prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Torino, insin. di Caselle e posta di Veneria Reale.

Giace a maestrale di Torino, da cui è discosto cinque miglia.

Una strada che nella direzione da levante a ponente scorge dalla capitale a Druent, vi si divide in più vie che mettono ai circonvicini paesi.

Torrente. Non lunge dall'abitato verso tramontana scorre il

torrente Ceronda, che tragittasi col mezzo di un acconcio pedale per condursi a Rubbianetta: esso ha le fonti nelle montagne di Viù; contiene alcuni piccoli pesci; serve ad irrigarvi alcune praterie; allargasi a dismisura in tempo di dirotte pioggie, e ne riesce allora difficilissimo il passaggio.

Rialti. Al di là del villaggio, verso ponente, si va innalzando il terreno; cosicchè vi si veggono alcuni ineguali rialti praticabili colle vetture, i quali sono verdeggianti di pampani, e tratto tratto presentano civili case di campagna.

Prodotti. I principali prodotti consistono in grano, segale, meliga, avena, vino, fieno, canapa e legna. Di qualche rilievo è il guadagno che i terrazzani ritraggono dal mantenimento del bovino bestiame. Sono anche per essi cagione di un lucro notevole i molti funghi di cui abbonda il territorio.

I cacciatori vi fanno buone prede di beccaccie e di tordi.

Edifizii sacri. Giova riferire le particolarità con cui gli abitanti, i paroci e i pubblici amministratori di Druento vi promossero mai sempre il pubblico culto.

Chiesa della Madonna della Stella. Fuori dell'abitato vedesi l'antica chiesa parrocchiale, che fu già sotto il titolo di Nostra Donna di Compostello, e poi denominossi della Madonna della Stella, ed è ora dedicata all'Assunzione di M. V. Fu costrutta nel 1296, perchè servisse di succursale alla parrocchia di Rubbianetta sotto l'invocazione di s. Giuliano. L'altar maggiore fuvvi eretto dal prevosto Borra che lo adornò di bei dipinti e di pregiati intagli in legno: quest'altare fu poi rifatto a spese del conte Groscavallo governatore dei reali palazzi, il quale volle ad un tempo fargli il donativo di un quadro rappresentante Maria Vergine Assunta in cielo; lavoro del Franceschini.

Nel 1674 questo tempio fu riattato, ed il paroco che allora ne aveva il regime, fecevi trasportare un piliere sacro a Nostra Donna delle Grazie, che fuvvi riposto nella prima cappella, la quale per lo innanzi era sotto il nome di N. D. Concetta senza peccato.

La nobile famiglia Durando ne fece rabbellire di stucchi la seconda cappella dedicata a s. Teresa.

L'altare della Beata Vergine del Rosario che appartiene ad una confraternita sotto questo titolo, fu eretto nel 1641 dal pre-

vosto Varosio, e posteriormente arricchito d'ornati mercè delle pie offerte di varii devoti. Per cura dell'abate Ceva de' marchesi di Noceto, paroco di Druent, fu rifatto quest'altare e riccamente abbellito di dorature, di marmi e di bei dipinti, come trovasi di presente.

L'anzidetta confraternita nel 1702 venne aggregata a quella del ss. Rosario esistente in Torino.

Tre altri altari erano dedicati uno a s. Antonio da Padova, un altro al SS. Crocefisso, e il terzo denominavasi dalle anime purganti: correndo l'anno 1740 fu posto nel primo un quadro del Franceschini reppresentante s. Antonio abbate e s. Vincenzo Ferreri, che adesso ne sono i titolari: nel secondo fu poi collocato un crocifisso in legno, opera del rinomatissimo Plura; e l'ultimo fu adornato di un dipinto analogo al titolo di esso, opera dell'Orena.

Chiesa di s. Sebastiano. In cima del villaggio sta la chiesa di s. Sebastiano, che ne è lo special protettore. Fu edificata verso la metà del secolo decimosesto. Nel 1580 cominciò a servire di parrocchiale, succedendo a quella del Corpus Domini, che era stata abbandonata per cagione della sua strettezza. La comunità fecevi costrurre un altare ai ss. Bartolommeo e Barnaba, eleggendoli a compatroni del luogo.

Nel 1759 a spese del comune ne fu rifatta la facciata sul disegno del P. Romualdo da s. Lorenzo, agostiniano scalzo. Nella seconda metà del secolo XVI il prevosto Borra instituì in questa chiesa la compagnia delle figlie di s. Orsola, e vi eresse un altare ad onore di questa santa. Alcuni anni dopo per volere del prevosto teologo Dubois furono esse denominate da Maria, e ne ebbero le particolari norme e gli statuti cui debbono osservare.

La chiesa di s. Sebastiano è uffiziata dai disciplinanti, stativi introdotti appena fu essa fondata. La loro confraternita sotto il titolo di s. Croce fu aggregata l'anno 1563 all'arciconfraternita del Confalone di Roma.

Tempio di s. Michele. Presso il sito ove sorgeva l'antico castello di Druent, sta un tempio dedicato a s. Michele, che fu costrutto nel luogo in cui era la chiesetta del Corpus Domini. Se ne incominciò la fabbricazione nel 1703 sul disegno, e a spese del conte Ottavio Provana, che intendeva di stabilirvi una

collegiata di canonici; il perchè fecevi edificare dappresso alcune case che loro servissero poi di abitazione; ma questo suo disegno non ebbe effetto. Nel 1709 venne condotto al suo termine quel tempio, e nello stesso anno il prevosto Morino si trasportò ad uffiziarlo come parrocchia, abbandonando quella di s. Sebastiano, che non aveva un'abitazione annessa, e vi trasferì pure la compagnia del Corpus Domini, la quale era stata instituita dal prevosto Varosio, che nel 1629 ne diede i capitoli da osservarsi, i quali furono approvati nel 1634 da monsignor Antonio Provana arcivescovo di Torino, nell'occasione della di lui visita pastorale. L'amministrazione comunale determinava di stipendiare un predicatore, che almeno nei dì festivi della quaresima vi bandisse la divina parola; e provvedeva che un orator sacro vi predicasse nei tre giorni delle 40 ore, che vi furono instituite per cura del prevosto Ceva; vi faceva eziandio edificare il campanile, su cui pose l'orologio pubblico, e le stesse campane che erano già su quello dell'atterrata chiesa del Corpus Domini. È da osservarsi che nel tempio di s. Michele predicò varie volte monsignor Rorengo di Rorà, e che anzi vi diede gli spirituali esercizii.

Chiesa della santissima Trinità. La compagnia sotto questo titolo si fece edificare una chiesa propria, che venne condotta al suo termine nel 1740 mercè delle pie largizioni di varii benefattori. Nello stesso anno eravi già costrutto in legno l'altar maggiore, che posteriormente a spese dei signori Canonico ed auditore Durando fu poi rifatto in marmo, e ornato di una marmorea balaustra. La costruzione dei due altari laterali dedicati uno a s. Giuseppe e l'altro a s. Anna, di cui si veggono le sacre immagini dipinte dal Franceschini, è pure dovuta alla benemerenza degli anzidetti signori Durando, i quali fondarono inoltre in questa chiesa un benefizio priorale perchè vi si celebri una messa quotidiana, con condizione per altro, che il provvisto di tal benefizio fosse mai sempre uno del loro casato, e che, venendo esso ad estinguersi, il diritto di nomina passasse alla compagnia della SS. Trinità.

Tempietto di s. Rocco. La comunità nel 1612 eresse e dedicò a s. Rocco un tempietto in ringraziamento a Dio, che per l'intercessione di questo santo avea fatto cessare una pestilenza la quale imperversò in Druento nell'anno antecedente.

Esso vedesi alla sommità del luogo, verso la regione denominata Delle Rive: è uffiziato nel dì della festa del Santo titolare; e in un giorno di ogni settimana vi si celebrano i divini misteri.

L'antica parrocchia di s. Giuliano in Rubbianetta nel 1629 fu assoggettata a quella di Druento per le ragioni che saranno da noi addotte nella parte storica del presente articolo. Sin dal tempo della sua fondazione la parrocchia di Rubbianetta dipendeva dai monaci Benedittini dell'abbazia di Stura, che perciò vi tenevano un loro monaco a governarla: al cessare di quell'abbazia (1421), l'anzidetta parrocchia si trovò sotto la giurisdizione degli arcivescovi di Torino, che la fecero amministrare da un rettore di loro nomina, fintantochè non le mancarono affatto le rendite.

Oratorio della Madonna d'Oropa. In vicinanza del rivo Fellone, a tramontana dell'abitato, esisteva questo oratorio, cui vi aveva edificato un Bernardo Rama biellese: poichè già ne erano corrose le fondamenta dalle acque dell'anzidetto rivo, fu esso atterrato nel 1740. La statua di Nostra Donna d'Oropa che vi si venerava, venne trasportata nella chiesa parrocchiale della Madonna della Stella, dove ancor di presente si trova.

Le feste principali che si fanno in questo villaggio, sono quelle dell'assunzione di Maria Vergine, di s. Sebastiano e di s. Michele.

Castello. Un antico castello fortificato, che apparteneva ai signori di questa terra, andò in rovina, dacchè il feudo ne fu devoluto a mani regie.

Non evvi che una piccola piazza: nell'entrata del paese si vede un palazzo, che appartiene al senatore Schiari: non vi hanno che tre sole contrade osservabili per la loro larghezza.

Una congregazione di carità non è provvista che di tenuissime rendite per provvedere ai bisogni dei poveri del comune.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, di alta statura, e di pronto ingegno: parlano essi generalmente con facilità, e si dilettano assai di conversare tra loro.

Popolazione 2000 circa.

Cenni storici. Druento fece parte del già viscontado di Baratonia, il quale trovandosi al piè de' monti intermedii alle due valli di Susa, e di Lanzo, comprendeva le seguenti terre

o castella: 1.° Brione, cui Guglielmo re de' romani nel suo diploma del 1252 appellò *Broni:* 2.° Varisella, o *Vallicella:* 3.° Valle in allora soprannominata *Orsa:* 4.° La Torre: 5.° Monasterolo, così detto da un priorato di monaci che vi esisteva: 6.° Cafasse: 7.° Fiano: 8.° Robassomero: 9.° Cacia: 10.° Givoleto: 11.° S. Egidio o s. Gillio.

Baratonia che n'era la principale villa con castello, trovavasi nel centro del viscontado. Druento erane l'estrema terra orientale.

I Visconti di Baratonia erano i luogotenenti dei marchesi di Susa, conti di Torino: si veggono sovente sottoscritti agli atti della Marchesana Adelaide di Susa e a quelli di Immilla suora di lei. Un Guglielmo di essi Visconti fu in molta stima alla corte di Giorgio I stipite dei Delfini viennesi.

Le molte donazioni da essi fatte alle abbazie di s. Michele della Chiusa, di Susa, di Novalesa, di san Giacomo di Stura ed alle prepositure di Oulx, di s. Martino di Lirano, come anche ad altre chiese del Piemonte, fanno fede della loro ricchezza e potenza. La frequente divisione dei possedimenti nei loro numerosi casati, i loro terreni, i quali per incuria tornarono selvosi com'erano prima che se n'avesse da loro il dominio, li obbligarono ad alienare in parte i propri beni feudali ed anche gli allodiali.

I Biandrati di s. Giorgio acquistarono per ciò da essi Balangero, Mati e la vicina Villanuova: i Provana comprarono parte di Lemie, di Usseglio e di Viù, unitamente ai Giusti di Susa, i quali ebbero pure alcun che di Fiano e di Balangero: i Bertrandi si procacciarono una porzione di Villare Focchiardo o Fulcardo, che insieme con Givoleto passò quindi ai Canali di Cumiana.

Gli Arcori di Altessano in persona di un Guglielmo, che sposò Leonora unica superstite di Tommaso ultimo di que' Visconti nel 1443, acquistarono Baratonia capo del viscontado, coi diritti che le rimanevano sopra Fiano, Usseglio, Varisella, Viù, Monasterolo, e s. Maurizio.

Quanto al luogo di Druento, riferiamo, che gli archivi suoi comunali ne assegnano la fondazione all'anno 1260, attribuendone la causa alla deliberazione statane presa dagli abitanti di Rubbianetta situata sull'opposta riva del Ceronda, per togliersi dai pericoli, che nel passaggio di quel torrente soggetto a su-

bite escrescenze, bene spesso incontravano ritornando alle proprie case dalla vicina capitale, dopo avervi smerciate le loro produzioni.

I due fratelli Guglielmo e Giovanni Aymardi, che erano dei ridetti visconti, e tenevano la signoria di Rubbianetta, si misero a capi dell'impresa, e sopra un eminente luogo posto alla destra riva del Ceronda, edificarono un loro palazzo, intorno al quale i migliori possidenti di quel villaggio fabbricarono le loro case, secondochè se n'erano obbligati coll'istromento stipulato in Torino nello stesso anno 1260 dal notajo Nicoletto Allemanno. Vi sorse ad un tempo una chiesetta sacra al *Corpus Domini*, sopra la quale si volle edificato, secondo l'uso di quell'età, il luogo in cui si adunassero i consiglieri del novello paese.

Veniva intanto non solo da Rubbianetta, ma eziandio da altre terre nuova gente ad abitarlo, così che pel buon governo di essa furono ordinati statuti, che si conservano tuttora nell'archivio comunale, e che l'anno 1295 vennero approvati da Amedeo V di Savoja nel castello di Pianezza.

Per lo stesso motivo vi si eresse una nuova chiesa parrocchiale, che è quella, che già dicemmo essere stata da principio sussidiaria della parrocchia di Rubbianetta; ed essendovi, come suole accadere, presto insorte fra gli abitanti alcune gravi differenze per cagione dei dispendii stabiliti a mantenerla, sull'interposizione del sommo pontefice Bonifacio VIII si terminarono poi esse nel 1299 per mezzo del canonico Silla arcidiacono della cattedrale di Torino, come si scorge dall'atto rogato in quell'anno dal notajo Siletto di Fiano, e sottoscritto dai principali druentini.

Gli Aimardi alienarono poi Druento e Rubbianetta (1310) ad un Guglielmo del savojardo casato de'Miribelli, che ne ottenne dall'anzidetto principe l'investitura il 21 settembre di quell'anno, confermandone ai terrazzani i loro privilegi; e la stessa cosa fu pure eseguita dal suo successore Viglietto il 21 ottobre 1313. Non vi durò per altro lungo tempo la signoria dei Miribelli; perocchè l'una e l'altra terra con atto del 25 febbrajo 1336 essi vendettero a Pietrino e Giovanni di Brosolo de'Cocconati, i quali n'ebbero l'investitura dal principe Giacomo d'Acaja. Il casato, che prese il nome di *Miribel*, antico

castello nel Bugey di qua dal Rodano, fu uno de' più illustri di quella provincia ceduta da Carlo Emanuele I alla Francia, insieme colla Bressa, in cambio del marchesato di Saluzzo. Un Amedeo Miribel giurò con altri vassalli di Amedeo V (1291) una di lui tregua col Delfino di Vienna. L'ultimo superstite dei Miribelli, con suo testamento del 3 dicembre 1614 lasciò la sua eredità al capitolo de' canonici ed al corpo civico di Sallanca, affinchè fosse impiegata in opere di utilità pubblica, e si satisfece con ottimo provvedimento al suo desiderio, assegnandola all'incremento della pubblica istruzione.

I Brosoli, dopo breve tempo cedettero anch' essi il luogo di Druento a Guglielmo e Giacobino Provana di Carignano il 18 ottobre 1343, e ne furono questi l'anno dopo investiti addì 14 di maggio dall'anzidetto Principe. A questo tempo fu Druento eretto in comunità indipendente, e se ne fece l'atto dai signori Provana sotto la porta del castello in presenza dei due sindaci del luogo Fabrizio Frotta e Giovanni Fabula. Quell'atto venne rogato dal notajo Giovanni Azzelino detto Morello di Druento; e lo convalidò il ridetto Principe.

Nel 1353 addì 13 marzo a questo ramo dei Provana succedette un altro, del quale furono Nicolò, Bonifacio e Giovanni, che presero a ricostrurre il castello, e mentre confermarono al comune le sue franchigie, gli imposero l'obbligo di cingere il borgo di valide mura e di ampii fossati, lasciandovi una porta sola, che tuttora si vede tra la casa della comunità ed il forno pubblico.

In questo mezzo tempo i marchesi di Monferrato, che dalla Liguria cisappennina avevano portato le loro conquiste nelle provincie d'Acqui, di Asti, di Vercelli, e quindi nel Canavese insino alle sponde della Dora Riparia, ottennero nel 1355 da Carlo re de' romani la conferma de' loro diritti sopra Druento e sulle terre del già viscontado.

Si estinse nel 1360 il nuovo ramo Provana, a cui nei diritti sopra Rubbianetta e Druento, succedette nel 1361 il casato dei Bezzoni di Pianezza, che n' ebbe l'investitura da Amedeo VI nelle persone di Aimaretto, e Giovanni, e del loro nipote Guglielmo, i quali confermavano al comune tutti i suoi privilegii; ciò che pur fece nel 1400 un altro Aimaretto.

Nell'anno 1439 i signori Provana Nicolao, Filippo e Gior-

gio ed i consignori di Altessano superiore Ponetto Antonio, Arcatore Gervasio, e Giovanni determinarono i confini tra lo stesso Altessano ed il luogo di Druento, con atto pubblico del notajo Bosco di Mortigliano, approvato dal principe Ludovico, a nome del duca Amedeo VIII suo padre; e nel 1448 Pietrino, Filippo, Nicolao, Bartolommeo, Giorgio, e Costantino Provana confermarono al comune tutti i favori ch'esso aveva ottenuto da' suoi precedenti Signori.

Un atto di molta importanza vi segnalò l'anno 1451, nel quale il consiglio del comune seppe provvedere all'insufficienza dei prodotti del territorio, ottenendo dal Duca di poterlo irrigare mediante un novello canale, che si derivasse dallo Stura presso di Lanzo, e stipulando a tale oggetto colle comunità dei luoghi per cui l'acqua passar dovesse, le opportune indennità; il che fu conchiuso con una convenzione rogata dai notai Frotta di Druento, e Garlante di Mortigliano; e si divise ad un tempo il territorio di Druento da quelli di Rubbianetta e di Pianezza, e se ne segnarono diffinitamente i confini. Siffatta convenzione fu approvata dal Duca.

Essendo poi insorte gravi differenze tra questo comune ed i suoi Signori, a cagione di certe gravezze, che questi credettero d'imporgli nel 1490, il ducale consiglio, a cui il comune era ricorso per mezzo di distinti personaggi, compose ogni cosa con un accordo che durò lungamente.

Un Alasino di Cuorgnè ottenne dai Provana (1548) alcuni beni e diritti su questo borgo, di cui egli volle ben segnati i confini; ma dopo breve tempo li vendette al duca Emanuele Filiberto un Pietro, fratello d'un Giacomo, medico, reggente l'università di Tolosa.

I druentini furono avventurosi nel 1557, allorchè il re di Francia Enrico, invaso il Piemonte, non solo confermò i loro privilegi, ma fece cosa loro propria l'anzidetto canale derivato dallo Stura, esentandoli da ogni soggezione agli altri comuni.

Nel 1580 la popolazione di Druento era così cresciuta, che fu d'uopo trasferire il titolo parrocchiale dalla chiesa del *Corpus Domini* a quella più ampia di s. Sebastiano.

Estintasi nell'anzidetto anno colla morte del conte Gian Francesco la linea di questi Provana, Carlo Emanuele infeudò

Druento e Rubbianetta al ramo dei Provana di Leynì nella persona del conte Carlo.

Nel 1581 si condusse a Druento monsignor Perusio vescovo saginatense, e vi fece la visita pastorale alle tre chiese del *Corpus Domini*, di s. Sebastiano, e di N. D. di Compostello. La stessa visita fu fatta tre anni dopo addì 24 di luglio da monsignor Carlo Broglia arcivescovo di Torino.

Nell'anno 1586 il 27 di marzo si pubblicò in Druento una bolla di Sisto V, con cui egli concedeva all'arcivescovo di Torino la facoltà di esigervi dal comune la somma di sessanta scudi d'oro per le decime.

Alcuni litigii nati tra il novello Signore ed il comune (1598) cessarono nel 1601 pei buoni uffizii del tutore di Francesco figliuolo del conte Carlo, mancato ai viventi in quell'anno.

Ma più grave d'assai fu la lite, che nel 1715 il Conte mosse contro il luogo di Rubbianetta; perocchè gli abitanti non potendo sopportare le spese, che già da cinque anni facevano per sostenerla, furono costretti ad abbandonare i proprii focolari, e disperdersi altrove; locchè fu cagione della rovina di quella terra; onde avvenne, ch'essa nel 1629 già più non era comune; ed il suo territorio e la sua parrocchia si riunirono al territorio ed alla parrocchia di Druento, il cui parroco sin d'allora s'intitolò prevosto di Druento, e curato di Rubbianetta: nella chiesa di questa frazione di Druento, per comodo dei rimasti abitatori si amministrano i sacramenti e si uffizia in alcune feste dell'anno.

Il sopraccennato conte Francesco fu illustrato di splendide cariche dal duca Carlo Emanuele II, che lo mandò ambasciadore alla Corte di Francia, e lo fece grande falconiere, grande ciambellano e cavaliere della Nunziata.

Spentasi ancora nel 1727 questa linea nel conte Ottavio Provana, che morì senza lasciare prole maschile, i due feudi di Druento e di Rubbianetta, per decisione della regia camera furono devoluti al demanio, e la casa Falletti di Barolo, che con intentata lite pretendeva di avere diritti sopra di essi, ne ebbe i beni allodiali, tra cui si noverò la casa parrocchiale di s. Michele.

Personaggi, di cui si conserva grata memoria in questo borgo. Dicemmo che i parroci di Druento si distinsero pressochè tutti

nel promuovere gli spirituali vantaggi della popolazione affidata alle loro cure. Tra essi per altro vogliono essere particolarmente rammentati il Varosio, il Morino, il Ceva ed il Borra. D. Giovan Antonio Varosio intervenne a due sinodi diocesani tenuti in Torino, uno da monsignor Antonio Provana in aprile del 1633, e l'altro da monsignor Giulio Cesare Bergiera in maggio del 1647.

D. Ludovico Borra di Cravesana, successore del Varosio, si trovò pure al sinodo diocesano tenuto da monsignor Michele Begiamo nel 1670; al qual sinodo si vede sottoscritto fra i procuratori del clero fuori di città.

Il teologo Morino torinese andò a reggere la parrocchia di Druento nel 1698, dopo essere stato segretario dell'arcivescovo Begiamo, e quindi uno dei teologi del *Corpus Domini* in questa metropoli. Per le sue rare virtù, e pe' suoi distinti talenti era in grazia del duca Vittorio Amedeo II, dal quale ottenne grandi vantaggi a questo comune.

L'abate Federico Antonio Ceva de' marchesi di Noceto, fu nominato nel 1727 prevosto di Druento dal re Carlo Emanuele III. Nel tempo ch'egli aveva il regime spirituale degli abitanti di questo comune, e li colmava di ogni sorta di benefatti, monsignor Rorengo di Rorà vi consecrò le due chiese della Madonna e di s. Michele. Questo insigne prevosto, la cui memoria sarà dolce in ogni tempo ai druentini, loro ottenne parecchi favori dai re Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III. Sottomise al paroco di Robassomero alcuni abitatori dei casali molto lontani dalla chiesa di Druento, obbligandosi ad un'annua pensione verso quel paroco.

Famiglie ragguardevoli. Fra i casati più considerabili di questo borgo si notano quelli dei Meinardi e dei Durando.

Il primo vi si stabilì nel 1667 nella persona di un Giovanni Francesco, il quale venne di Francia in Piemonte al seguito della principessa Giovanna Battista, che fu la seconda moglie del duca Carlo Emanuele II.

Giovanni Francesco Meinardi maritossi ad Anna Margarita Provana figliuola di Battista Provana di Castagnole e di Maria Margarita Chiera Migliavacca di Milano, che abitava in Druento. Da questo matrimonio ebbe dieci figli maschi ed una femmina, la quale diede la mano di sposa ad uno della distinta famiglia Durando.

Dei druentini Meinardi fu un Francesco Gaetano, il quale dopo essersi addottorato nell'una e nell'altra legge, ed averne fatto il pratico tirocinio con molta distinzione, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed in breve tempo venne ordinato sacerdote: continuò in questo novello stato a patrocinare la causa dei poveri, sintantochè venne a stabilirsi insieme colla sua genitrice in Druento, dove pel corso di circa sei lustri non cessò mai di occuparsi al vantaggio di questo comune e dei circostanti paesi, dai quali venivano molti a profittare de' suoi consigli. La sua morte avvenuta il 18 gennajo 1790 fu lamentata da tutti quei terrazzani: fece lasciti agli ospedali della Carità, di s. Giovanni e dei ss. Maurizio e Lazzaro esistenti in Torino: in quello di s. Giovanni stabilì due letti per infermi poveri, da essere, occorrendo, occupati di preferenza da persone native di Druento. Colla morte dell'avvocato D. Francesco Gaetano Meinardi si estinse la linea maschile del suo casato.

P. Sigismondo da s. Nicola. Fratello del precedente fu Paolo Antonio, della cui vita daremo stesamente gli importantissimi ragguagli, desumendoli per la massima parte dalle molte lettere ch'egli scrisse dalla Cina, e delle quali si conserva una copia autentica negli archivi parrocchiali della chiesa di s. Carlo di Torino.

Nacque in questa capitale addì 21 di febbrajo del 1713: sortì dalla natura un ingegno assai fecondo, vivace, inclinato all'ilarità ed un'indole docilissima: era uscito appena dall'infanzia, quando gli toccò la disgrazia di perdere il padre: ebbe ciò nondimeno un'educazione molto accurata dalla sua genitrice ch'era della distinta famiglia dei Riva di Torino. Pervenuto all'età di sedici anni vestì l'abito degli agostiniani scalzi, presso i quali prese il nome di frate Sigismondo da s. Nicola. Applicossi con molta sua lode agli studi che soglionsi fare dai religiosi dell'Ordine suo, ed essendo ancor chierico fu destinato a leggere teologia. Adempiva egli quest'uffizio con zelo e con profitto de' suoi discepoli, quando fu prescelto dai superiori del convento di s. Carlo di Torino, a missionario apostolico della provincia di Pekino nel regno del Tonchino: nè senza un grande motivo fu preferito per così rilevante missione; giacchè allo studio delle altre scienze aveva unito quello delle matematiche, la cognizione delle quali, siccome apprezzata sommamente dal

monarca di Tonchino, gli avrebbe agevolato l'accesso in quel regno.

Gli fu conferito il 13 gennajo 1736 il sacerdozio, e alla metà del seguente febbrajo partì da Torino insieme col P. Serafino da s. Giovanni Battista agostiniano scalzo della provincia di Milano, il quale vennegli dato a compagno del lunghissimo viaggio, perchè alle doti egregie dell'animo accoppiava una grande perizia delle arti meccaniche, ed era eccellente pittore.

Il P. Sigismondo giunto a Roma col suo compagno, vi stette circa otto mesi per ivi imparare a dipingere, a far istromenti musicali ed orologi. Di là condottosi a Genova, e quindi in Francia, imbarcossi al porto di Loriente nella Brettagna inferiore addì 12 di dicembre di quell'anno, e dopo una felice navigazione arrivò all'isola di Macao il 20 luglio 1737. Fu ivi accolto con generosa ospitalità nel convento dei PP. domenicani, e vi si dovette fermare, finchè gli fosse giunta l'autorizzazione imperiale, con cui potesse andare a Pekino, e rimanervi in qualità di virtuoso europeo. Impiegò il tempo, in cui gli fu forza di soffermarsi a Macao, per apprendere la lingua cinese, la quale fu da lui imparata nello spazio di soli sei mesi. Ad appagare in fine il suo desiderio d'irsene al luogo della destinatagli missione, arrivò l'assentimento dell'Imperatore con ordine ai governatori ed ai prefetti delle città e provincie del regno di somministrare così a lui come al P. Serafino la vettura ed il vitto sino alla città di Pekino.

Partiti eglino da Macao il 12 gennajo 1738, in due giorni pervennero a Cantone, ove, mutati gli abiti, furono bene accolti dal vicerè e dai mandarini: lasciata questa città nel dì 28 dello stesso mese, dopo sessanta giorni di prospero viaggio, arrivarono ad Hajtien, ove presero alloggio in una casa ch' era posseduta dalla sacra congregazione, e trovavasi a poca distanza dalla magnifica villa, ove soggiornava quel Monarca pressochè tutto l'anno. Tre giorni dopo furono chiamati al palazzo, perchè si accingessero a lavorare siccome *virtuosi europei*. Il P. Sigismondo avvegnachè fosse molto più perito di astronomia, che abile fabbricatore di stromenti musicali, pensò con avvedutezza, che sarebbegli tornato a grande vantaggio il qualificarsi unicamente per istromentista, confidando che l'Imperatore, il quale poco dilettavasi di musica, gli avrebbe lasciato tempo

ed agio a compiere gli alti doveri, per cui era stato inviato in quel regno.

Egli, siccome suolsi dagli europei, che sono ammessi al cospetto di quel Monarca, gli presentò un regalo di ventitre oggetti diversi, perchè gli era noto, che ivi molto si apprezza un donativo, quando vien fatto di più cose tutte differenti. Fra gli oggetti presentati dal Sigismondo, trovavasi una miniatura sull'avorio, eseguita dal P. Serafino, rappresentante Maria Vergine col divino infante in braccio.

L'Imperatore si mostrò grandemente satisfatto di quel dipinto, e si sentì l'animo così disposto a favore del Sigismondo, che in quello stesso giorno il volle a pranzo con seco; ed anzi la domane fattolo venire a sè, gli fece dono di due seriche vesti di diversa forma cinese: l'una di colore ceruleo, ivi detta *zaòsù*, giunge fino ai piedi, ha maniche strette, è foderata con pelli di ghirri di Moscovia, ed ha il collare di pelle di zibellino; l'altra di colore pavonazzo, chiamata *guasu*, non arriva che fino ai ginocchi, è aperta sul davanti, ha le maniche a foggia di dalmatica, ed è foderata di pelle d'armellino: a questi due donativi aggiunse ancor quello di una pezza di stoffa damaschina.

Il giorno appresso chiamatolo a sè, gli impose di concertare alcuni cembali ed organi, che gli erano stati mandati dall'Europa, e lo mise intanto sotto la vigilanza di un mandarino capo degli eunuchi, il quale aveva l'ordine di provvederlo di tutto il necessario.

Ma poco stante il P. Sigismondo cadde in una grave malattia, da cui fu travagliato per più di sei mesi, e non erasi ancora ben ristabilito in salute quando l'Imperatore, di cui aveva saputo conciliarsi la benevolenza e la stima, lo dispensò dal suo servizio; il qual segnalato favore non soleva concedere che a pochissimi.

A questo modo il P. Sigismondo trovatosi libero di sè, non frappose indugi ad intraprendere l'esercizio del sagro suo ministero occultamente, e con moltissime precauzioni, perchè un recente imperiale decreto intimava le più gravi pene a chiunque professasse la religione cristiana.

Eravi divenuto sommamente arduo a quel tempo il compiere i doveri della sua missione, sì perchè riusciva cosa soprammodo

difficile l'ottenere, che ritornassero alla vera religione i cristiani, che in grande numero erano di bel nuovo caduti nei loro pregiudizi, sì perchè da lungo tempo non vi erano ministri cattolici a rinfrancare l'animo di quelli che già vacillavano nella fede, e sì ancora per la terribile persecuzione, a cui in allora più che mai erano esposti i cristiani.

Oltre a ciò erano rimaste prive affatto di sacerdoti le due riposte chiese, che vi erano, una dentro la città, e l'altra al di fuori; cosicchè già già s'intiepidivano i pochi veri credenti.

A malgrado di tanti e così gravi ostacoli il P. Sigismondo non dubitò di prendere di per sè solo il regime di quelle due chiese, assai distanti l'una dall'altra, ben veggendo che il P. Serafino non sarebbe stato in grado di prestargli ajuto in questa bisogna, giacchè nella sua età già matura non gli era stato possibile di apprendere la lingua cinese.

Cospicui furono i primi risultamenti del suo incarico tanto sublime, quanto malagevole, cui era costretto di esercitare sempre nelle ore notturne, mutando gli abiti frequentissime volte: nello spazio di pochi mesi conferì il battesimo a più di trenta fra uomini e donne, ridusse molti rinnegati nel sentiero della salute, ed amministrò i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia a più di cinquecento fedeli.

Confortato da così prospero cominciamento, concepì la speranza, che il suo zelo avrebbe colto più ragguardevoli frutti, qualora ei fosse venuto a capo di accostarsi a qualche pekinese autorevole; e in cotal suo pensiero trovò modo di conoscere un mandarino, e di cattivarsene così l'affetto da indurlo ad abbracciare la cristiana religione. Poco dopo valendosi dei buoni uffizi di costui, gli venne fatto di convertire uno zio dello stesso Monarca, il quale cotanto se gli affezionò, che andava bene spesso a visitarlo in sua propria casa, e compiacevasi di conversare lungamente con lui. Mercè del patrocinio di questo personaggio il zelante missionario non tardò a guadagnare a Dio un Regolo, fratello dell'Imperatore, il quale lo fece venire al suo palazzo, ed abitare con seco, trattandolo con munifica ospitalità.

Il maggiore ostacolo che incontrava il P. Sigismondo alla conversione dei cinesi, proveniva dal grande novero di maliardi, o prestigiatori divisi in quattordici sette, dai quali facevasi ogni

sforzo per mantenere quei popoli nelle loro superstizioni; ma egli col possente ajuto di quei due ragguardevoli personaggi, non solamente convertì molti degli anzidetti settarii, ma si valse pur anche della loro cooperazione a propagarvi la fede di Gesù Redentore.

Maravigliosa, fra le tante altre, fu poi la conversione della moglie di un mandarino, la quale trovandosi per gravissima infermità già presso al morire, ebbe dal Sigismondo quasi ad un tempo la salute del corpo e quella dell'anima, e a tal prodigio il consorte di lei e tutta la sua famiglia vollero essere col santo lavacro del battesimo rigenerati.

Se non che ad attristare l'animo dell'intrepido missionario sopraggiunse la funesta morte del P. Serafino, per la quale fu egli di bel nuovo chiamato al servizio imperiale; onde più breve rimanevagli il tempo da impiegare nel suo apostolico ministero; ciò che tanto più gl'increscceva, in quanto che dal buon P. Serafino era per lo meno ajutato a provvedere ai bisogni spirituali di quei convertiti, i quali intendevano l'italiana o la latina favella.

Oppresso pertanto dalle moltiplici fatiche, si ammalò gravemente in aprile del 1743. Non era peranco al tutto ristabilito in sanità, quando in luglio dello stesso anno sorse nella città di Pekino un orribile contagio, durante il quale si vide come fosse intensa la carità del Sigismondo, che ad ogni dì si espose a gravissimo pericolo della vita per assistere moribondi infetti dal pestifero morbo.

Ma gli fu forza cessare da questi pietosi uffizi nel seguente settembre, in cui fu colto di bel nuovo da molto grave malattia, che avrebbelo condotto alla tomba, se un gesuita francese, contro l'uso di quella contrada, non gli avesse molto opportunamente cavato sangue.

Riavutosi a poco a poco, ripigliò il corso delle apostoliche sue fatiche in un tempo, in cui esse gli riuscivano oltre modo penose, perchè durante la sua lunga infermità, parecchi fra quelli che erano stati da lui condotti alla fede di Cristo, già l'avevano abbandonata, ed egli doveva non senza grande difficoltà rimetterli sul retto sentiero.

Correva l'ottavo anno della sua missione, ed ei continuava a ricavarne copiosi frutti, quando nel mese d'agosto del 1746

eccitossi una generale terribilissima persecuzione contro i missionarii della Cina, che tutto quell' impero sconvolse. Essa ebbe origine nell'australe provincia di Fuchien, ove due religiosi dell'ordine di s. Domenico, stati colti mentre bandivano la divina parola, vennero posti in carcere, e quindi condotti davanti all'Imperatore, che tostamente li condannò alla pena di morte, facendo nel tempo stesso pubblicare un editto, con cui al suo principale ministro veniva dato l'incarico di far imprigionare tutti i missionarii dell'impero, e di sottoporli a severissimi gastighi, qualora non avessero dato parola o di sfrattare di là, o di non predicare mai più la loro religione. Col medesimo editto imponevasi frattanto a quel ministro di costringere colla forza dei tormenti a rinnegare la fede cristiana tutti i cinesi, che l'avevano abbracciata. Per questo barbaro comandamento vi furono arrestati e messi in prigione varii banditori del vangelo, ai quali fu poi fatto sopportare il martirio. Essendo allora fuggito dalla provincia di Fuchien il vescovo Pietro Sanz castigliano, dell'ordine di s. Domenico, venne ricoverarsi appo il nostro Sigismondo, il quale seppe tenerlo nascosto per più di sette mesi, e quando si avvide ch'erasi alquanto allentato il furore dell'orribile persecuzione, lo restituì sano e salvo al luogo della sua residenza.

Ella è mirabil cosa, che mentre vi erano più infiammati gli sdegni contro i missionarii, il P. Sigismondo ben lungi dallo starsi neghittoso, continuasse vieppiù fervidamente ad adempiere gli uffizi del suo apostolato, e non dubitasse di ricoverare presso di sè un altro suo cooperatore, contro il quale erano accesissimi gli sdegni dei persecutori; vale a dire il P. Urbano da Cansio, dell'ordine di s. Francesco, di nazione boemo, il quale era destinato ad esercitare il suo ministero nella provincia di Hensi: stette questi in casa di lui per lo spazio di trenta giorni, trascorsi i quali se ne partì, credendo di poter ritornare sicuramente in Hensi; ma arrestato per via e messo in carcere, dopo il fattogli processo, dichiarò fra i tormenti della tortura colui che avevalo tenuto nascosto. La qual cosa fu annunziata subitamente all'Imperatore, il quale avendo già posto nella sua grazia il P. Sigismondo, proibì ogni ulteriore ricerca contro di lui, e fece rilasciare il P. Urbano.

Se non che il P. Sigismondo fidando per avventura soverchia-

mente nella protezione del Monarca, fece ancora per altri perseguitati missionarii ciò che aveva fatto per salvare il P. Urbano ed il vescovo Sanz, e avendone avuto contezza l'Imperatore, ne ordinò per le istigazioni de' suoi cortigiani il pronto carceramento; ma egli statone informato per tempo, se ne fuggì, e quelli a cui era stato imposto di catturarlo, diedero furibondi alle fiamme tutte le robe di lui, ne atterrarono l'abitazione, e gettatisi quindi nelle case dove sospettavano che vi fosse qualche cristiano, vi misero a ferro e fuoco le persone e le suppellettili.

In così misera condizione non ismarritosi d'animo, si mise in viaggio per trovarsi in un paese distante due giornate di cammino, ed ivi prestare i soccorsi della religione ad alcuni battezzati. Essendo pervenuto, cavalcando, in riva ad un fiume ove alcuni mandarini sopravvigilavano alla costruzione degli argini, e non trovandosi molto discosto da essi, già già s'aspettava di esservi arrestato, quando fattoglisi incontro un idolatra cinese, ch'erasi accorto del pericolo in cui egli si trovava, gli offerse un suo navicello, sul quale tragittò così presto il fiume, che non se ne accorsero i mandarini.

Arrivato appena al luogo a cui s'era diretto, il governatore della vicina città n'ebbe tosto notizia, e non indugiò ad ordinarne la cattura; ma coll'ajuto di un catecumeno, che lo avvertì del pericolo, si sottrasse alle investigazioni del governatore, dopo aver compiti gli uffizii religiosi, per cui s'era ivi condotto.

Animato da segni così evidenti della protezione celeste, continuava con zelo veramente apostolico a porgere ogni maniera di soccorsi ai missionarii perseguitati ed ai convertiti da loro, e sovvenne principalmente al P. Giovan Antonio da Porto Ferrajo minor osservante, vescovo di Hensi, di cui fu poi egli nominato provicario.

In mezzo alle sue fatiche incessanti aveva posto mente alla grande utilità di riavere la grazia dell'Imperatore, e appena gli venne fatto di riacquistarla, pensò che avrebbegli assai giovato il dimostrarsi sollecito a compiere nell'imperiale palazzo il suo incarico d'istromentista. Ed un giorno in cui eravi stato chiamato per assestare un globo celeste, cogli atti suoi riverenti e colla soavità del suo parlare s' insinuò nell'animo di un rag-

guardevole uomo di corte, dal quale fu condotto a vedere la torre d'oro innalzata in memoria della defunta Imperatrice; favore che non si concedeva se non a pochissimi e ben rade volte; giacchè per andare a quel ricco monumento era d'uopo attraversare la più interna parte del palazzo. A questo tempo entrò pure in dimestichezza col minor fratello dell'Imperatore, il quale se allora non gli potè gran fatto esser utile perchè si trovava in età giovanissima, se gli dimostrò alcuni anni dappoi munifico proteggitore.

Per questi prosperi accidenti calmossi nel 1752 la persecuzione contro i cristiani; ma il P. Sigismondo più non era in grado di attendere come per lo avanti al suo apostolato, perchè il Monarca, a cui di giorno in giorno ei diveniva più accetto, il chiamava sovente per conversare con esso lui, ed in fine lo nominò ispettore dei lavori di meccanica, che si eseguivano dagli artefici europei nell'imperiale palazzo.

Sommamente ciò increbbe al P. Sigismondo; e funne anzi accorato vedendo che gli era forza di cessare dagli uffizii del suo ministero; ma gli giunse in buon punto la consolante notizia, che parecchi missionarii europei di fresco giunti alla Cina, senza contrasto vi amministravano i sacramenti, e predicavano eziandio la divina parola con frutti maravigliosi.

Nel 1753 l'Imperatore venuto nella risoluzione di farsi edificare nel suo estesissimo giardino un sontuoso palazzo alla foggia europea, volle che ne dessero il disegno tre gesuiti non ignari dell'arte architettonica, ed affidò al P. Sigismondo l'esecuzione degli ornamenti interni.

Al volgere di questo tempo il P. Sigismondo così scriveva al suo fratello in Torino: « In tanta varietà di occupazioni, altro » oggetto non ho che la sola gloria di Dio. . . . . Le circostanze » presenti mi obbligano ad occuparmi in bagattelle; ma in esse » mi sono posto col proponimento di non lasciare il principale; » onde non ho riposo tutto il giorno, e più della metà della notte » impiego parte coi cristiani, parte con Dio e parte coi gentili; » e sembra volontà di Dio che moltissimi mi vengano a ri- » trovare, e non volendo, nè pensandoci, si trovino istrutti » nella santa legge. . . . . ».

Or avvenne che l'Imperatore volle innalzare alla dignità di mandarino il P. Sigismondo, il quale se ne schermì, e profit-

tando dell'indicibile favore che godeva a Corte pensò che gli era propizia l'occasione di riparare alle triste conseguenze della passata persecuzione, la quale per un certo tempo era stata, come già dicemmo, così violenta, che i convertiti cinesi tuttavia spaventati non ardivano, se non rade volte, e con moltissime cautele ricevere i soccorsi della religione; a tal che i gentili non invitati da nessun esempio dei cattolici loro paesani, non si curavano d'istruirsi nei dommi evangelici.

Deliberò pertanto fermamente di arrischiarsi ad intraprendere la costruzione di una pubblica chiesa, ov'era l'oratorio privato, in una delle più cospicue e popolose contrade della città, sperando, che se l'Imperatore che di là soventi volte passava, ed i ministri di lui non si fossero mostrati offesi del suo ardito proponimento, tutti avrebbero poi avuto libero l'accesso al novello sacro edifizio. Con tale fiducia nell'animo si accinse a gettarne le fondamenta nel 1752, non isgomentandosi alla considerazione che i PP. Gesuiti avevano procacciato indarno di costrurre un semplice oratorio privato.

Già ben alte erano le muraglie della fabbrica da lui intrapresa, allorchè un dì passando per costà il Monarca, interrogò i cortigiani che erano con seco, per quale uso, e da chi si edificasse un palazzo di così maestoso disegno, ed essendogli stato risposto che il P. Sigismondo quivi innalzava una chiesa pei cristiani, sorrise, e fu sentito dire queste parole: « Sigismondo vuol far vedere un nuovo tempio all'Ambasciadore di Portogallo; ma non avrà tempo di terminarlo prima dell'arrivo di lui in Pekino; sono lieto per altro ch'ei faccia una cosa tanto nobile, la quale molto bene contribuisce all'ornamento di questa contrada ».

Chi potrà esprimere il giubilo del zelante missionario al ricevere un annunzio così consolante. Fatto certo allora che non andavano fallite le sue speranze, si affrettò a mandare a compimento quel tempio che già era terminato all'arrivo del portoghese Ambasciadore, il quale eravi stato spedito con donativi dal re Giuseppe I, ad istanza del sommo pontefice Benedetto XII, affinchè procurasse di far cessare i travagli e le tribolazioni dei cattolici in tutta l'estensione dell' impero cinese. Quell'inviato della corte di Lisbona era un D. Francesco Saverio, cavaliere dell'ordine di Cristo. Appena ei giunse a Pe-

kino, l'Imperatore mandò due de' suoi ministri a complirlo, e invitollo quindi a lauta mensa, alla quale sedettero lo stesso Monarca nel mezzo, l'Ambasciadore a destra, e il P. Sigismondo a sinistra, e in seguito i magnati del regno.

Frattanto i cristiani, vedutovi un tale trionfo della vera religione, accorrevano in grande numero alla novella chiesa per renderne grazie al Signore Iddio, e con essi vi entravano molti gentili, alcuni dei quali dopo aver sentito la divina parola per bocca dell'intrepido Missionario, chiamavano lagrimando il battesimo.

Il P. Sigismondo aveva eretto nel nuovo tempio tre altari, di cui il maggiore fu da lui dedicato al divin Salvatore, e i due laterali il furono, uno a Nostra Donna dei dolori, e l'altro a s. Agostino. Lo uffiziava nei giorni eziandio non festivi, celebrando i divini misteri, e predicando pubblicamente senza riguardo di sorta.

Di tutto ciò incolleriti i mandarini, accusarono i missionarii siccome spargitori di false dottrine contro l'ordine pubblico, e montarono anzi in tanto furore, che di propria autorità ne fecero morire parecchi; e questo loro furore non al tutto cessò nè anco allora, che il Monarca, avutone contezza, diede ordini severissimi, affinchè si cessasse da così barbara persecuzione.

Se non che l'Imperatore continuò mai sempre a tenere in grande stima il Sigismondo, e a dargli frequenti testimonianze della sua particolare benevolenza; ma quest'uomo di Dio già oppresso dal peso delle incessanti apostoliche fatiche, cadde in una gravissima infermità, per la quale cessò di vivere addì 29 di novembre del 1767. La sua morte gettò nella desolazione tutti i cristiani della Cina, e funne dolente l'Imperatore, che da quanto si seppe, gli fece fare a sue spese funerali solenni.

Drubecco o Trebecco. Piccola terra presso il Tidone, a scirocco di Voghera, da cui è lontano diciotto miglia. Appartenne alla mensa vescovile di Bobbio. La ebbero in feudo i conti Dal Verme di Ruino e Zavatarello.

DRUMETTAZ (*Dumeta*), com. nel mand. di Aix-les-Bains, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Aix.

Questo antico luogo, il cui nome latino indica essere stato pieno di spineti, e di macchie, fu baronia di Donjon.

Trovasi alla destra del Filliet in distanza di due miglia a tramontana da Ciamberì, e di poco più di un miglio dal capoluogo di mandamento.

Gli sono unite le seguenti villate: Clarafond, Fresenex, Sevanges. Il nome della prima si aggiunge comunemente a quello di Drumettaz.

A levante del comune sorge una montagna popolata di piante d'alto fusto, e singolarmente di pini, e di quercie, alla quale si ascende con facilità coi carri.

I prodotti in vegetabili sono cereali di varie specie, uve, noci e molta legna: una qualche ricchezza traggono gli abitanti dalla pastorizia. Il bovino bestiame non vi va soggetto ad alcuna particolar malattia.

Non evvi che una sola chiesa uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Pesi e misure come a Ciamberì.

I terrazzani di Drumettaz-Clarafond sono per lo più robusti e coltivano con diligenza i loro poderi.

Popolazione 1200.

DRUOGNO (*Druonium*), com. nel mand. di s. Maria Maggiore, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, prefett. ipot. insin. di Domodossola, intend. di Pallanza, posta di S. Maria Maggiore.

Compongono questo comune il luogo che gli dà il nome, e le seguenti borgate: Gagnone, Orcesco, Sasseglio, Sagrogno, Cadone e Colloria.

Gli appartenevano anticamente tre altre frazioni, cioè Caralle, Murada e Grizzogno. Come si scorge da documenti conservati nell'archivio di questo comune, esistevano nella prima delle anzidette frazioni quattro famiglie cognominate Druogno, donde si crede che venisse poi appellato questo villaggio, la cui fondazione non è anteriore al secolo XII.

È distante tre leghe e mezzo circa da Domo, una mezza lega dal capo di mandamento, e quattro leghe circa dal confine svizzero.

La nuova strada vigezzina vi corre nella direzione da levante a ponente.

Il fiume Melezzo bagna questo territorio; vi si ingrossa delle acque di parecchi rivi, i quali sono il così detto riale di Reno, che scaturisce nel lato australe del comune: il riale di Gagnone, che scorre fra Gagnone ed Orcesco; i rivi Olippo, Lantoliva e Sasseglio. Quest'ultimo che prende il nome da una delle borgate del comune, ne interseca la parte volta a tramontana.

Vi si aderge la montagna detta Pizzo di Reno. Le adiacenti alpi nel loro lato meridionale sono assai ricche di pascoli pel minuto bestiame. Vi annidano lepri bianche, fagiani, pernici, e nei siti più elevati si trovano rupicapre.

Il territorio produce segale, gran-saraceno, patate, noci, castagne e canapa. Contiene cave di pietra da calce, e lignite fragile: allignano bene le piante di alto fusto. Si mantengono in buon numero bestie bovine, pecore e capre; e di qualche rilievo ne sono i prodotti.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Silvestro papa. Fu ricostrutta nel 1569; e venne ancora riattata nel 1790. Vi hanno parecchi oratorii; uno di essi dedicato a s. Rocco trovasi nella frazione di Sagrogno; un altro sorge isolato sulla strada vigezzina, ed è sotto l'invocazione di s. Giulio; un terzo sotto il patrocinio di s. Defendente martire si vede nella borgata Gagnone; ed uno in fine sta in quella d'Orcesco, ed è dedicato a s. Carlo Borromeo.

Davanti alla parrocchia giace una piazza in prossimità della pubblica strada vigezzina.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia. Vi sono in corso le monete de'R. Stati, e quelle di Milano.

Gli abitanti di Druogno sono di complessione mezzanamente robusta e di mite indole: attendono ai lavori della campagna: alcuni di essi per altro esercitano qualche mestiere, e singolarmente quello di falegname.

Popolazione 600.

DRUSACCO, DRUSACO o DRUZACCO (*Drosiacum*), com. nel mand. di Vico, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Ivrea, posta di Vico.

Giace sul finire della strada, che dalla via provinciale d'Ivrea per Castellamonte, si separa nel territorio di Quagliuzzo salendo la montagna e passando pei territorii di Strambinello, Vistro-

rio, Gauna, Meugliano e Novareglia, conduce alle miniere del ferro di Traversella.

Gli sono aggregati varii cascinali, che gli stanno di fronte sovra una montagna a ponente, distinta col nome d'Inverso di Drusacco.

È discosto quasi un miglio da Vico e sei da Ivrea.

Chi per la sopraindicata strada voglia costà recarsi da Ivrea, percorre lo spazio di undici miglia circa. Un'altra via più breve è per tale tragitto praticata dai pedoni e dai mulattieri, i quali passando per Banchette, Lessolo e Vico, non impiegano che tre ore e mezzo di cammino.

Il nome di questo villaggio, al pari di quello de' luoghi di Vico e di Acceglio, ne dimostra l'antichità; siccome posti in una valle, che fu una delle antiche vie, per cui si passava per andare in valle d'Aosta, in quella parte, ov'è la vallea di Camporcario. Fu anche detto *Drusè* ne' tempi posteriori.

Si veggono poche abitazioni riunite nel comune di Drusacco: sono esse tutte fabbricate in pietre.

A comodo della popolazione venne eretta una seconda parrocchia, or sono tre anni, nella borgata dell'Inverso; ed è sotto il titolo della Visitazione. La parrocchia del capoluogo è dedicata a santa Croce e a s. Rocco. Essa è di soda costruzione, d'ordine toscano; rappresenta una croce latina: esiste da due secoli; e si trova in ottimo stato.

Il cimiterio giace a levante, e nella prescritta distanza dall'abitato.

Evvi una congregazione di carità, che distribuisce ai poveri del comune un'annua somma di lire seicento circa.

Il torrente Chiusella diviso in tre piccoli rami, bagna la ristretta valle di Drusacco. Non contiene pesci: si tragitta col mezzo di acconci pedali.

I principali prodotti del suolo naturalmente sterile, consistono in fieno e castagne. Non vi allignano nè la vite, nè il gelso.

Molti dei terrazzani per procurarsi il necessario sostentamento se ne vanno in Francia nell'autunnale stagione, ed ivi passano parecchi mesi, occupandosi negli scavi delle miniere del ferro ed in quelli del carbon fossile. Sono eglino per lo più di forte complessione, e d'indole schietta. Popolazione 900.

Drusiana, luoghetto nel territorio di Casanova, nel vercellese. Fu commenda de' santi Maurizio e Lazzaro.

DUALCHI, villaggio della Sardegna, nella provincia di Cuglieri e diocesi di Bosa, nella prefettura d'Oristano e nel mandamento di Sedilo. Comprendevasi nell'antico dipartimento del Marghine, e apparteneva al Logudoro.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°, 13', e alla longitudine occidentale da Cagliari 0°, 10'.

Popolazione e clima. Sta quasi in sul ciglione dell'altipiano del Marghine in una specie di promontorio a breve distanza da Nuragùgume che le sta quasi a scirocco-levante di miglio e mezzo. È esposto a tutti i venti, se non che la tramontana e il maestro sono in parte impediti dalla catena del Gocèano a Marghine. Vi si patisce assai dal caldo nell'estate, massimamente quando non venta; ma nell'autunno e nella primavera la temperatura è assai dolce, e tale pure nell'inverno, se non sia influsso di aria gelida. Vi nevica, ma per poco la terra resta così coperta; vi grandina spesse volte, e considerevoli sono i danni che soffrono le vigne e i seminati. Le pioggie sono frequenti nell'inverno, le nebbie nella primavera.

Si numerano circa 270 case divise da strade mal dirette e fangose in tempi di pioggie.

Nel 1833 constava questo popolo di 180 famiglie, nelle quali erano anime circa 700. Accade ordinariamente si celebrino nell'anno sette matrimonii, nascono 30, muojono 20. Pochissimi arrivano ad una buona vecchiezza. Le malattie più frequenti sono le pleuritidi, le perniciose e le periodiche.

La maggior parte de' dualchesi sono agricoltori, e curan poco le altre arti. Le donne tessono il lino e fanno delle belle coperte da letto figurate a loro capriccio. In vista de' mezzi poco idonei bisogna lodare assai la loro abilità che sa supplire ai difetti della macchina. Tessono pure panni-lani comuni, e li tingon bene.

La scuola primaria conta circa 16 fanciulli. Poco o nullo è il profitto che essi fanno.

Chiese. La principale è sotto l'invocazione di s. Leonardo, ed il paroco dicesi rettore, cui nella cura delle anime assistono altri due preti.

Sono altre cinque chiese, l'oratorio di s. Croce con confra-

ternita, s. Antonio abbate, la Vergine d'Itria, s. Sebastiano martire, e fuor del villaggio la chiesetta di s. Pietro apostolo, dove nel giorno della sua commemorazione si festeggia e si celebra una piccola fiera. Nella processione è un bello spettacolo il gran numero de' cavalli che van dietro al simulacro. Quindi corresi il palio.

Il territorio di Dualchi puossi computare di circa 8 miglia quadrate.

Si seminano starelli di grano 560, d'orzo 150, che fruttificano al 10, o 12. Di lino se ne semina poco, e pochissimo di granone per esser il terreno arido anzichè no. Poche specie ortensi sono coltivate. Sonovi più di 300 vigne, ma tutte di piccola area e poco fruttifere. Il vino è soave, ma di poca forza, e la sua annuale quantità non sopravanzerà li 18,000 litri, che consumasi tutta nel villaggio; e siccome non basta, ne devon comprare non piccola quantità da altri paesi.

Le piante fruttifere si possono calcolare a 10,000 individui di diverse specie, tra le quali sono in maggior numero i peri, susini, mandorli e peschi.

Si numerano circa 200 tanche, gli altri chiusi saranno 400, e complessivamente occuperanno più della metà del territorio. O vi seminano o vi tengono a pascolo le bestie domite. Entro questi chiusi sono rari alberi di quercie, nel rimanente veggonsi lentischi, ulivastri e perastri.

Trovasi in questo territorio una piccola eminenza di roccie vulcaniche così come è tutto l'altipiano, nella quale massime nell'inverno si osserva una forte evaporazione che par un fumo. I contadini che lavorano nelle vicinanze, quando patiscano assai dal freddo, vi vanno per riscaldarsi, ed è grato il restarvi, perchè non sentesi alcun odore molesto. Dicesi sia ivi molta pozzolana, e che vi si trovino nella vicinanza alcune pietruzze di sale.

Pastorizia. Si educano pecore, porci, vacche e cavalle; ma in così poco numero che non sopravanzino il migliajo. I buoi per l'agricoltura sono cento, e altrettanti i giumenti.

Selvaggiume. Nella regione ove abbondano gli ulivastri e sono frequenti le macchie trovano i cacciatori cinghiali e daini. Le lepri sono una generazione numerosissima ed una preda facile. Le pernici, le tortorelle e altre specie pregiate occorrono in gran numero e in tutte parti.

Paludi. Sono entro il Dualchese cinque paludi; la maggiore dicesi *Paule Mariani* dell'area di circa 80 starelli, dove nell'inverno e nella primavera frequentano alcune specie acquatiche: nell'estate disseccasi. *Paule Codinas* è a circa 100 passi da questa. Le altre sono nella regione Calàfrighe e prossime tra loro, una delle quali per quello che le danno alcune vicine sorgenti spesso non si asciuga totalmente nella estate. In totale occuperanno 108 starelli di territorio.

Sorgenti. In venti luoghi di questo territorio sorgono delle acque; ma se le pioggie siano scarse, la metà di queste fonti inaridisce.

Fiume. Nella gran valle che si abbassa al settentrione del villaggio scorre il fiume Murtazòlu, che nasce alcune miglia al libeccio di Macomer, e quindi procede verso levante a trovare il Tirso, nel quale si versa dopo 15 miglia di corso. Esso abbonda di buone anguille. Non potendosi sempre guadare, si fece un ponticello di travi nel luogo dove si passa a Silanos; ma quando i torrenti vengono copiosi il ponte è trasportato, e accadono delle disgrazie osando alcun temerario tentare il periglioso guado.

Antichità. In vicinanza del villaggio riconobbesi delle vestigie di antiche abitazioni: ma pare non siano di altra popolazione.

Norachi. Come in tutte le altre parti dell'altipiano del Marghine, così in questa sono assai norachi, e si nominano uno *Caddàris* che trovasi a' confini di questo territorio e di quello di Sedilo: esso è quasi intero: l'altro dicesi *Biriòla*, non molto lontano dal precedente, nel quale sono alcune cose degne di osservazione; il terzo dicesi *Uàna* assai grande e con opera esterna; il quarto appellasi *Ponte* dal nome della regione: esso è poco men che intero: il quinto dicesi *Barile;* il sesto dicesi *Ono* o dessa *Olivèra*, come è nominata la regione a causa dei molti ulivastri, nel quale è pure alcuna cosa osservabile; il settimo *Piddio*, l'ottavo *Nuraghe-inzas*, il nono *Pedra-majore*, il decimo *Baldalazzu*, l'undecimo *Cubas*, il duodecimo *Nuraghe-biancu*, il decimoterzo *Nuraghe-crabu*, il decimoquarto *Pirizzada*, quindi altri due innominati.

Sepolture di giganti. Non mancano i monumenti così volgarmente detti, e vedesene uno presso al norache Cubas, un altro presso il norache Uana, e un terzo nel luogo detto S'Avenargiu presso il nurache di Baldalazzu.

Notizie storiche. Nell'anno 1478 nella guerra tra il marchese di Oristano e il vicerè Carroz, parteggiando i dualchesi pel Marchese, e perciò ricusando di ubbidire al Vicerè che passava con l'armata regia, ed avendo prese le armi per respingerlo, furono battuti e soffrirono il saccheggio.

Dublon, piccola terra sul Chisone e sulla strada da Pinerolo a Fenestrelle, in val di Perosa, e nella parrocchia di Pinasca. Giace a maestrale di Pinerolo, da cui è discosto cinque miglia.

Dublon, terricciuola, a cui si dà l'aggiunto di *gran*, sta in Val di Perosa, in lontananza di otto miglia da Pinerolo. Fu contado dei Gamba della Perosa. Un torrente chiamato anche *gran Dublon*, scaturisce al dissotto di quella terricciuola, e gettasi nel Chisone, a non molta distanza da Pinasca.

Dubois, o il Bois, villata nel balliaggio di Ternier: fu signoria degli Allinges di Coudré.

Dughera, terra nella signoria di Valsesia, distante sei miglia da Varallo.

DUIN, DUING e DUINGT (*Duingium*), capoluogo di mand. nella prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Annecy. Ha un ufficio di posta.

Giace sulla riva meridionale del lago di Annecy in distanza di circa due leghe dal suo capoluogo di provincia, e di due leghe e due terzi da Faverges.

Vi corre la strada provinciale, che da Annecy accenna ad Ugine.

Come capo di mandamento ha soggetti ventidue comuni, i quali sono: Alléves, Balmont, Chapery, Chavanod, Entrevernes, Gevrier, Gruffy, Les Chaux, Lovagny, Meihet, Montagny, Mures, Nonglard, Poisy, Quintal, S. Eustache, S. Jorioz, S. Silvestre, Sevrier, Seynod, Vieugy e Viuz-la-Chiesaz.

Il territorio di Duing è poco esteso, e naturalmente poco fecondo. Tuttavia per le assidue cure dei villici, fornisce in sufficiente quantità fromento, gran-saraceno, orzo e fieno. Vi allignano bene i castagni, e ne sono saporosi i frutti. Dalla pastorizia vi si ricava un considerabil guadagno.

Non evvi che una sola chiesa uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Cenni storici. Questo villaggio seguì i destini della vicina città

di Annecy. L'antico suo castello denominato Castel Vecchio, e posto come un' isola nella parte occidentale del lago, fu già di qualche momento. Lo possedettero e lo abbellirono successivamente le famiglie di Val d'Isero, di Luxembourg, di Monthoux e di Sales. Lo abitò s. Francesco di Sales. Mercè degli abbellimenti che gli vennero fatti dagli illustri casati che n'ebbero il dominio, si presenta esso in aspetto molto pittoresco, ed aggradevole. Superbi ne sono gli orti pensili, donde lo sguardo si porta dilettosamente sopra Talloires e sulle verdeggianti coste che circondano il lago.

L'antica prosapia dei Duingt-la-val-d'Isère produsse:

Un Riccardo dotto e zelante sacerdote, che scrisse la vita di s. Bernardo di Menthon, e ne fu il successore nella dignità di arcidiacono d'Aosta l'anno 1008.

Margarita di Duingt, certosina, morì in odore di santità l'anno 1282.

Un Guglielmo di Duin monaco di Talloires, venne alle prime cariche dell'ordine suo.

Tra i feudatarii di questo luogo si trova nel 1618 creato cavaliere dell'ordine supremo un Pietro per soprannome Mareschal barone di Val d'Isero e di s. Elena di Millière, visconte di Tarantasia, signore di Combefort, Ribaut e Chatelard, cavalier d'onore di Madama Reale, tenente generale della fanteria di Savoja.

Popolazione 440.

DULIN (*Dulinum*), com. nel mand. di Pont-Beauvoisin, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Pont-Beauvoisin.

Trovasi a ponente di Ciamberì, da cui è discosto quattro leghe.

Di due leghe e mezzo è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Vi corrono due vie comunali; una, nella direzione da ponente a levante, scorge a Ciamberì passando per la montagna di Aiguebellette, l'altra, dirigendosi da borea ad ostro, mette a Yenne dal lato settentrionale, e a La Bridoire da quello di mezzodì: questa strada si trova in cattivissimo stato.

Il torrentello Randolet, che ha le fonti nel comune di Aine

attraversa questo comune, dirigendosi da tramontana a mezzodì.

Da due rialti che si adergono in questo comune, si gode della vista di un'amena regione di Francia.

Le campagne sono produttive di cereali, di uve e di altre frutta eccellenti. Si fanno buone ricolte di fieno ed alimentasi molto grosso bestiame.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giovan Battista. La sua costruttura è secondo il gotico sistema. L'annessa torre è costrutta in pietre da taglio.

Evvi una pubblica scuola per l'istruzione delle fanciulle.

Pesi e misure come in Ciamberì.

I terrazzani di Dulin sono in generale robusti ed ingegnosi: non pochi di loro amano soverchiamente di tenersi l'animo allegro coll'uso del vino.

Cenni storici. Sorgeva in questo paese un forte alla stessa elevatezza di quello di Montbel. Esso è di presente quasi al tutto smantellato.

In una profonda spelonca, che trovasi nella parte occidentale del comune, stette alcun tempo il famigerato Mandrino, ed ivi cominciò a fabbricare false monete. Siffatta caverna sta alla distanza di poco più di mezzo miglio dal castello di Rochefort, ove quegli fu arrestato dalle truppe francesi.

Dulin fu eretto in marchesato a favore dell'illustre famiglia Verel.

Alcune gentildonne della nobile famiglia di Rouan, alle quali succedette la casa di S. Severino, fecero considerabili spese intorno alla chiesa parrocchiale di questo luogo.

Per le largizioni di una Gabriella di s. Severino, venne fondata in Dulino l'anzidetta pubblica scuola.

Popolazione 660.

Dummolard, casa già forte nella Savoja-Propria.

Duport, antico castello, ora distrutto, a non molta distanza da Ciamberì.

DURANUS (*Duranus*), com. nel mand. di Levenzo, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. di Nizza marittima, posta di Levenzo.

La positura di questo villaggio è montuosa: guarda scirocco. Gli è unita una frazione denominata Engalvin.

Una strada comunale, che dividesi in più rami, conduce verso

levante al comune di Coarazza, verso ponente al fiumicello Vesubia, da mezzodì al capoluogo di mandamento, e da tramontana al comune di Utelle.

Duranus è lontano quattro miglia da Levenzo, quattro pure da Utelle, sei da Coarazza, e diciotto da Nizza marittima.

Nella parte occidentale del comune scorre l'anzidetto Vesubia che non vi è valicato da nessun ponte.

Il territorio è tutto in montagna. Le roccie ne sono per la maggior parte formate di pietra calcare. Vi allignano molto bene le piante di alto fusto, e singolarmente i frassini, i carpini, ed anche i pini.

Sui balzi di questo villaggio si veggono eccellenti pascoli pel minuto bestiame.

Si fanno scarse ricolte di cereali. Si coltivano molto le patate. Notevoli sono i prodotti di alcuni alberi fruttiferi, ed in ispecie quelli dei fichi e degli olivi.

Vi prospera la vegetazione dei gelsi.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale, dedicata a Nostra Donna Assunta in cielo.

Alla distanza di tre miglia dall'abitato, sopra una deserta montagna detta la Rocca, sta un santuario sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo.

Pesi e misure come nella città di Nizza.

Gli abitanti sono di robusta complessione e di mediocri facoltà intellettuali.

Cenni storici. Anticamente, e sino a' tempi da noi non molto lontani, questo comune era noto sotto la denominazione di Roccasparviera; chè così appellavasi un paesetto posto sur un'arida e deserta montagna, dirimpetto a Monte Ferrian, verso scirocco. La quale montagna chiamasi pure in oggi la Rocca, onde ne derivò il nome di Roccasparviera all'anzidetto paese, ora distrutto, delle cui abitazioni si vedono ancora molti ruderi. La sua popolazione era maggiore di quella del presente Duranus.

L'atterramento dei boschi, ond'era ingombra quella montagna, per cui ne seguirono gli scoscendimenti e la perdita del terreno; l'essersi quasi intieramente esaurita una scaturigine che forniva ai terrazzani l'acqua necessaria; e la freddezza del clima divenuto ancora più rigido dopo la distruzione delle selve, fecero sì che tutti gli abitanti di Roccasparviera cercassero mi-

glior cielo; e non pochi di loro vennero a stabilirsi al luogo di Duranus, che per lo addietro non era se non se un semplice casale di quel comune, in distanza di circa tre miglia da esso verso libeccio.

La regione, ov'era situato questo casale, verdeggiava di moltissime piante di noci che prosperavano senza coltura; e veniva denominato negli antichi tempi *Dura-nux*; la qual voce fu poscia alterata in Duranus.

Caduto il villaggio di Roccasparviera, cadde anche per le ingiurie del tempo la sua chiesa parrocchiale, dedicata, come già dicemmo, a s. Michele arcangelo; ma fu essa riattata per le cure e la pietà degli abitanti di Duranus, e serve ora di santuario, a cui si va da quei terrazzani processionalmente nel dì festivo di s. Michele.

Popolazione 280.

Durbecco (*Durbecum*), terra nella provincia e diocesi di Casale, non molto distante da Villadeati tra lo Stura ed il Versa. La rammenta un diploma imperiale di conferma, fatto da Federigo nel 1152 e riferito dall'Irico, ov'è scorrettamente chiamata *Durbetum*: ne fa menzione un altro diploma dello stesso Imperatore del 1164, in cui a richiesta di Beatrice sua consorte la dona con altri vicini luoghi al marchese Guglielmo di Monferrato.

Se ne fa cenno negli atti del parlamento di Casale del 1306, in cui i signori di Durbecco vengono appellati *Gentiles*, cioè nobili.

Al parlamento di Chivasso per la formazione dell'esercito nel 1320 quei signori sono chiamati *Domini Cattanei*, cioè *capitanei*, e loro s'impone l'obbligo di fornire un cavaliero armato di tutto punto.

Si parla eziandio di Durbecco nel privilegio di conferma degli stati Monferrini fatto al Marchese nel 1355 dall' imperatore Carlo IV.

In posteriori tempi il nome di questa terra venne alterandosi in quello di Tribecco.

Fu feudo dei Cerrutti consignori di Villadeati.

Durbilie, rivo nel territorio di Gaglianico.

Durogno, villa di Varzo in Val Divedro.

Duronzo, membro di Villa, in Val Bugnanca.

Dursilly o Dusilly, piccola terra del Ciablese in vicinanza

di Biot, distante otto miglia dalla città di Thonon. Fu compresa nel marchesato di Marclaz.

DUSINO (*Duodecimus*), com. nel mand. di Villanuova d'Asti, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Villanuova d'Asti.

Trovasi a maestrale d'Asti, da cui è lontano otto miglia. Guarda mezzodì. Confina ad ostro con S. Michele, a ponente con Villanuova, a borea con Solbrito, a ponente con Asti, Cantarana e Villafranca.

Tre strade intersecano il suo territorio. La prima, detta di Piacenza è reale; sono comunali le altre due; una di queste partendo dall'abitato di Dusino, dirigesi a tramontana, e conduce a Solbrito; e di là volgendosi a mezzodì, tende a S. Michele; l'altra dipartendosi dai confini di Solbrito, verso ponente, scorge al comune di Villafranca, nella direzione di scirocco.

Questo comune è discosto un miglio circa dai paesi circonvicini, e sedici dalla capitale.

Vi scorrono due torrenti, cioè il Triversa e lo Stanavasso. Il primo che ha le fonti in vicinanza di Castelnuovo, bagna i territorii di Buttigliera, S. Carlo, Solbrito, Dusino, Villafranca, Tigliole, e sbocca nel Borbore inferiormente a Vaglierano: l'altro che scaturisce presso il luogo di Ferrere, dirigendosi verso levante, percorre le campagne di Valfenera, S. Michele e Dusino, le ingombra di sabbia, loro apportando sovente guasti assai gravi, e mette foce nel Triversa sul confine di Villafranca.

S'innalza nel comune di Dusino un fertile ed ameno colle, denominato di Traversole, che principiando da una sua frazione detta Cassine Antoniassi, termina al di sotto del principale abitato. Il terreno ne è cretaceo, misto di ghiaja, di cui vi sono alcune cave. È ricco di vigneti, che forniscono vini eccellenti. Vuolsi che nel medio evo ivi sorgesse un villaggio detto Sparoaria.

Il paese produce in copia ogni sorta di cereali, che si vendono sul mercato di Villanuova. Vi hanno boschi sufficienti per l'uso degli abitanti. Si mantengono in buon numero bestie bovine; e potrebbe meglio prosperarvi la pastorizia, se non vi fossero certi abusi dal canto di alcuni che sopravvigilano all'esecuzione del regolamento forestale.

Da qualche tempo vi scarseggia il selvaggiume.

Tornerebbe a grande vantaggio di questi abitanti, se si provvedesse a togliervi una salita di sommo aggravio e nocumento alle bestie che servono ai trasporti; locchè si potrebbe ottenere senza grande difficoltà, non essendovi roccie, ma sibbene strati di tuffo o di terre secondarie.

Eravi anticamente un castello, di cui si veggono ancora gli avanzi presso al molino di Traversole, spettante alla comunità di Villanuova.

La chiesa parrocchiale con titolo di vicaria è sotto il titolo di s. Rocco. La nomina del vicario di Dusino appartiene all'arciprete di Villanuova, che ne è propriamente il paroco.

Vi esistono ancora i ruderi di un' antichissima chiesa, che era già la parrocchiale di questo luogo sotto l'invocazione di s. Martino.

La principale solennità vi è quella che si celebra in onore di s. Rocco addì 16 di agosto.

Pesi e misure antiche di Piemonte. Monete dei regii Stati.

Gli abitanti sono di forte complessione, e d'indole bellicosa: amano l'allegria, e non mancano fra loro di quelli che se la procurano alcune fiate col soverchio uso del vino e dei liquori spiritosi.

Cenni storici. Dusino è rammentato nel diploma del 1041 fatto a vantaggio della chiesa d'Asti dall'imperatore Arrigo III; il quale diploma è di molto pregio, perchè rinnova le donazioni antiche, delle quali si smarrirono le notizie.

In questo documento il nome antico del villaggio è già alterato in *Duodecinum.* Ci si annota però che Dusino fu antica pieve, cioè primaria parrocchia del luogo, ed eziandio del distretto.

Questo luogo, siccome narra il Cronista astesano, fu obbligato dal comune di Asti a concorrere insieme colla vicina villa *Supponitum*, con Solbrito e con Corveglia alla fondazione di Villanuova d'Asti nel 1248. Tale avvenimento è bene indicato dai seguenti versi.

Huc e Sulbrico venerunt, atque Ducino
Compulsi plures hic abitare viri,
Ex curtis vetula, Supponitoque subinde:
Quae parva hoc etiam tempore castra manent.

Noteremo di passaggio che *Supponitum*, villa ora scaduta, fu già del conte Suppone d'Asti, da non confondersi col conte Suppone di Torino.

Dusino fu dei primi feudi della nobile schiatta degli Asinari di Camerano, dei quali ne venne investito un Raimondo dal marchese di Busca Manfredo Lancia nel 1250 (vedi *Camerano*). Ne furono anche signori in parte i Baudrani.

L'ultimo degli Asinari di questo ramo, Gian Francesco, diede in isposa l'unica sua erede Ersilia al conte Masino, che ebbe due sole figlie, Anna Delibera consorte del marchese Guido Villa, la cui discendenza è spenta, e Costanza maritatasi a Gian Domenico Doria marchese di Ciriè e del Maro.

Il feudo di Dusino acquistato quindi dal demanio ducale, fu alienato al medico Goria d'Asti.

Popolazione 740.

Echelles, colle che sorge a ponente di Susa, e per cui dalla vallea di Bardonanche tragittasi a quella di Neivache nel Delfinato.

Echio, villa di Baceno e Croveo in Val d'Antigorio sul fiume Toce.

ÉCOLE (*Schola*), com. nel mand. di Chatelard, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Chatelard.

Giace presso il Cheran, non lunge dalla sorgente di questo fiume, in distanza di cinque leghe, a greco, da Ciamberì.

La superficie del suo territorio è di giornate 7450, ovvero di ettari 2831, ari 71, 52.

Il fiume-torrente Cheran, che vi corre nella direzione da mezzodì a greco, vi è fecondo di eccellenti trote e di altri pesci di squisito sapore. Tragge seco una sabbia mescolata di pagliuzze d'oro.

Nei siti meglio esposti del comune allignano bene le piante fruttifere, e prospera la vegetazione dei cereali.

Vi sono ottimi pascoli, con cui si mantengono numerose mandre.

La coltivazione delle patate, che da più di settant'anni è divenuta generale nel ducato Sabaudo, è oggetto di speciale cura dei villici di École, che mercè di esse furono più volte preser-

vati dalla carestia. I metodi che da qualche tempo vi si adoprano per coltivare e raccogliere le patate contribuiscono molto a rammollire il terreno e a disporlo per le successive coltivature. I terrazzani si valgono di questa pianta non solo pel proprio alimento, ma eziandio per nodrire le bestie bovine, i muli ed i majali.

Gli abitanti di École sono accurati agricoltori: alcuni di essi lavorano in alcune fonderie del ferro esistenti nelle Beauges, e singolarmente in quelle che stanno in Jersy ed in Aillon.

Sono eglino per lo più di complessione robusta, di alta statura e di buona indole.

Cenni storici. Questo villaggio ebbe il nome da una *Schola* monastica già molto rinomata, la quale spettava ad un priorato di benedittini di Bellevaux sotto il titolo di Maria Vergine.

Fondava quel priorato nel 1078 un Nantelmo de' baroni di Miolans, casato ora estinto.

Il luogo di École fu poi compreso nel marchesato di Chatelard, di cui seguì le vicende (vedi *Chatelard*).

Popolazione 830.

Efustobens, casa già forte presso Rumilly nella provincia del Genevese.

Eglia, piccolo torrente nella valle d'Aosta, denominato da quegli alpigiani Liz: discende nelle terre di Trinità, Gressoney, Issune, Fontanamora e S. Martino: in vicinanza di quest'ultimo luogo passa sotto un solido ponte e va a metter capo nella Dora Baltea, inferiormente a Bard.

Egro, frazione di Cesara nella riviera d'Orta.

ELINI, villaggio della Sardegna della provincia e diocesi della Ogliastra, nel mandamento di Lanusèi. Comprendevasi nel dipartimento o giudicato d'Ogliastra dell'antico regno Cagliaritano.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°, 54', ed alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 19'.

Dista da Arzana, cui sta quasi al meriggio, poco più d'un miglio, da Ilbòno, cui sta a ponente-maestro, di circa altrettanto, da Lanusèi capoluogo di provincia, cui sta a maestro-tramontana.

Giace in un luogo concavo circondato da montagnette, fuorchè alla parte del levante, dove l'orizzonte apresi sulla maremma ogliastrina e sul Tirreno. Vi regnano quindi i venti del-

l'oriente e vi ammassano molta umidità. Siffatta condizione di luogo porta che esso sia assai caldo, e che le rare volte che cadevi la neve presto si sciolga. L'aria non è molto salubre.

La popolazione di questo paese è già da un secolo in decremento, nè si sa per quali cause. Or le famiglie non sono più di 40; nè esse contengono più di 220 anime. Le nascite non soglion essere più d'8, le morti 5, i matrimonii 3. La sterilità de' matrimonii è in parte cagionata dalla quasi continua lontananza dei pastori dalle loro famiglie. Le case non sono più di 45, e la loro riunione presenta una bella scena per gli olivi che frondeggiano intorno alle medesime. Ogni abitazione ha cinque o sei di queste piante; i frutti si raccogliono, portansi alle macine d'Ilbono, e da ciò hanno qualche lucro, aggiunto il prodotto degli altri alberi che coltivano ne' predii.

La professione di questi paesani è l'agricoltura e la pastorizia. Le donne tessono tanto quanto basta al bisogno delle famiglie.

Manca la scuola primaria e ogni altra buona istituzione, salvo il monte granatico.

Religione. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Gavino. La cura delle anime è affidata a un prete che ha il titolo di vicario. Nella campagna è la chiesetta dedicata alla Vergine del Carmine alla distanza d'un'ora sopra una eminenza, da cui scopresi gran parte della Ogliastra e il Tirreno, luogo amenissimo per molti alberi di leccio e varie fonti perenni. Le feste principali di Elini sono due: una si celebra nella parrocchiale in onore di s. Agostino, l'altra per la Vergine del Carmine, e questa è festa, come usan dire di *chirriòlu*, presentandosi dagli *operai* della chiesa un brano di carne di caprone e un pane a quelli che vi concorrono. Si fa parte anche alle persone distinte del paese, a' quali si manda la carne non arrostita, come dassi agli altri.

Agricoltura. Il territorio degli elinesi è in due parti distinte e separate per un piccolo intervallo. Una di queste parti è intorno al villaggio con un raggio di un miglio e mezzo in circa; l'altra che dista circa due ore e mezzo trovasi ne' confini di Tortolì, Barì e Ilbòno, che sarà di circa 4 miglia quadrate, quanta pare esser l'altra suddetta.

Si semina in uno ed altro territorio; però nel distante si usa

solamente fare de' narboni. In totale si danno alla terra starelli di grano 45, altrettanto di orzo, e pochissima quantità di legumi. Le raccolte sono poco copiose, non parendo il terreno molto adatto a' cereali.

La vigna prospera a maraviglia, ed è principalmente da' suoi frutti che guadagnano alcuna cosa questi paesani. Anche gli olivi vi vengono felicemente, e questo ha fatto che siasi usata alcuna cura verso i medesimi, e siansi ingentiliti tanti olivastri; che fatta la proporzione in altro villaggio non si ha maggior numero di siffatte piante. Generalmente il clima è propizio anche agli altri fruttiferi, ai castagni, susini, ciriegi, peschi e noci, dei quali se ne ammirano alcuni colossali. Gli elinesi portano le loro frutta nelle altre regioni del dipartimento e nel Sarrabus, cambiandole per grano, fave e anche per gatti. Sarà per la nessuna cura di nutrirli che questi animali non vivono assai: e pare sia la stessa ragione per cui le galline sono nane, le maggiori appena eguagliando un pollastro.

Bestiame. Hannosi 50 buoi per servigio dell'agricoltura, 180 capi di vacche, 300 capre, sebbene il terreno sia adattatissimo a questa specie, e circa 500 pecore, pochi cavalli, che per lo più si nutrono a sola paglia finchè questa basti, già che essi non ne raccogliono dall'aia che una piccola porzione, forse perchè per la difficoltà de' luoghi non possono condurvi i carri.

Acque. Non sono scarse le sorgenti. Dentro il villaggio hannosi due belle fonti perenni, che pare costantemente in tutti i tempi propinino la stessa quantità. Ma nissun' altra acqua è più celebrata di quella che dà la fontana *Onniga*, che trovasi a circa mezzo miglio dalla chiesa del Carmine. Essa è abbondantissima e d'una freschezza deliziosa ne' calori estivi. Dicesi che abbia alcuna virtù medicinale ed ecciti altri al sudore, altri a' vomiti. Molti de' paesi vicini vi vanno o mandano, quasi per un'ottima medicina.

Norachi. Se ne trova un solo presso la chiesetta del Carmine, da cui si denomina. Esso è piccolo e in gran parte diroccato.

ELLERA (*Hedera*), com. nel mand. prov. e dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Savona.

Confina coi territorii di Savona, Albissola superiore e Stella.

Fino all'anno 1803 non fu altro se non se una frazione del comune di Albissola superiore (vedi).

La chiesa parrocchiale e l'oratorio attiguo non hanno cosa degna di memoria. Il paroco che era già un rettore nominato dalla popolazione, ha da qualche tempo il titolo di preposto, e da pochissimi anni è di nomina vescovile.

La piccola chiesa sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena si crede che ne fosse una volta la parrocchiale: è degna di menzione per un uomo di Sardegna, il quale, abbandonata l'isola per alcun trascorso giovanile, andò a servire quella chiesuola in condizione di romito, e, ciò che giova sapere, piantovvi all'intorno i primi ulivi che si vedessero nel paese, vincendo con tal prova il pregiudizio popolare che tal pianta non potesse ivi prosperare. Così l'olio comincia di presente ad entrare nei prodotti del comune, benchè in piccola quantità.

Le viti vi sono diligentemente coltivate, e forniscono larga copia di vini, i quali peraltro non riescono molto generosi.

Vi hanno castagneti in gran numero. Si raccoglie pochissimo grano. Crescono abbondevolmente i legumi e le patate.

I vastissimi beni comunali di Albissola superiore non vennero mai divisi nel separarsene le due comunità di Albissola Marina, e di Ellera; onde avvenne che il popolo di quest'ultimo, siccome più vicino ai terreni pubblici, ne trasse mai sempre gran vantaggio, non tanto per la legna e le stipe, ed il fieno che trasporta a vendere in Albissola, quanto per avere a poco a poco rendute a buona coltivazione molte parti di quei pubblici terreni, e fattili divenire proprietà particolari. Ma questo vantaggio sperperò la popolazione in un tratto vastissimo, con grave disagio degli amministratori civili ed ecclesiastici.

La comunità di Ellera è priva di medico, di chirurgo e di spedale.

Una cappellania impone l'obbligo al sacerdote, che ne è investito, di tenere scuola ai fanciulli; ma questo dovere sembra che non fosse mai bene adempiuto; perocchè durasi gran fatica a trovare in questo paese chi sappia scrivere il suo nome.

Niun edifizio è in Ellera, che meriti di essere qui ricordato. Un ponte di vivo, presso la chiesa, unisce le due parti del villaggio divise dal torrente Sansobio, nel quale si prendono molte anguille.

In distanza di un miglio dal quartiere principale, che è intorno alla parrocchia, trovasi una villata, di cui tutte le famiglie hanno il medesimo cognome Giacchino; forse da un qualche Gioacchino, che primo andò a roncare in quel burrone, dove la vigna prospera a meraviglia, e fu il ceppo delle molte famiglie, che ora vi sono stabilite, fra le quali una sola vi venne d'altronde. Questa villata dicesi Magrania.

Nel territorio non sono che anguste vie comunali: la meno difficile è quella che mette in Albissola. I carri vi sono ignoti. Uomini e donne portano sulle spalle e sul capo pesi gravissimi; essendo di complessione molto vigorosa. I mugnai, che ve n'ha molti, si valgono dei muli pei trasporti. Quelli tra loro, che macinano il piombo per le majoliche di Albissola, vanno soggetti alle malattie, che nascono da tal genere di lavoro.

Il commercio vi è di pochissimo rilievo; consistendo unicamente nella vendita dei prodotti del luogo.

Vi mancano affatto le manifatture: pochissimi esercitano le arti meccaniche di necessità indispensabile. Tuttavia siccome il territorio non è angusto, e le proprietà sono pressochè tutte degli abitanti, e divise in piccoli poderetti, parecchie famiglie godono di una discreta agiatezza.

Anche in Ellera, come in Albissola superiore molti fondi pagano un canone alla mensa vescovile di Noli.

Popolazione 850 circa.

Ellero, Elle (*Hellerus*, *Hellis*). Di nome somigliante a questo vi hanno fiumi in Val d'Aosta, nella Lucania, in Francia, e nella nuova Granata.

Il piccol fiume Ellero, di cui dobbiamo qui far parola, nasce nella parte superiore della provincia di Mondovì da un'alpe, che diramasi a borea del Carnino, e si chiama il *Bicajo*, appiè della quale derivano tre sorgenti.

Il fiumicello porta il nome di *Pisio* finchè discorre tra i monti, e vien detto Elle, od Ellero appena giunto alla pianura.

Nel suo primo discendere scorre a manca del monte Chiappa, di cui già nel 1300 erano padroni i feudatarii di Morozzo, come si scorge da un trattato di quell'anno, che fu riferito in parte dall'esimio abate Nallino, ed acquistollo poscia lo stesso comune di Morozzo.

L'Ellero indi alquanto s'ingrossa di una vena perenne di

acqua viva, che sgorgando dal monte Chiappa, provvede ai bisogni di quegli alpigiani, ed è il ristoro degli assetati viandanti.

Segue il suo corso sino all'alpe del Pontetto, che assunse il nome da un ponticello, che già vi si vedeva, ed era di grande vantaggio nelle escrescenze del fiume, che sogliono accadere allo sciogliersi delle nevi, o in tempo di lunghe dirotte pioggie.

Nel punto più agevole della discesa di quei balzi, un largo piano si affaccia, detto il *Piano del Marchisio*, ove i rimasti ruderi fanno fede di uno degli antichi edifizii di rifugio, che si solevano trovare nelle vie montane della Liguria, perchè i viandanti vi si riparassero dalle bufere.

Il sentiero vi è disastroso sino alla metà della montagna, finchè si giunge ad un altro piano, a cui restò il nome di *Casa del sole;* dopo il quale per un antico ponte di un unico arco tragittasi alla destra del fiume.

In questo piano fu il vetusto *Subtenianum* rammentato nel diploma del 1215 dell'imperatore Ottone IV, a favore dell'abazia di Breme: fu distrutto nelle antiche guerre. Sorgeva non lunge dal presente luogo di Rastello; nel qual luogo, ed in Prea, *Prata*, ed in Baracco, altro edifizio di rifugio, presero stanza i dispersi abitatori di *Subtenianum.*

Da Rastello scendendo, prima di tragittare alla sinistra del fiume, incontrasi l'ampia via selciata all'uso dei romani, i quali per l'ordinario selciavano il cammino sin presso alla radice dei monti.

L'erudito Nallino, che descrisse molto accuratamente la topografia di questa parte dell'alpina giogaja, osservò che l'anzidetta strada dell'Ellero scorgeva all'alto Carnino, donde a ponente entravasi in un'altra della Roja, per cui si perviene a Briga, e quindi a Ventimiglia: all'incontro, dal Carnino verso levante si penetra nella Vallea dell'Arozia, e per quella facilmente, e con tragitto più breve che per altra qualunque strada, si giunge alla città di Albenga. Ed è per ciò, che il Nallino nelle escursioni che vi faceva durante la bella stagione, v'incontrava molte persone a piedi ed a cavallo, che da quelle vie della riviera ligustica occidentale passavano con grossi carichi di qua nel Piemonte.

Siccome i romani dai luoghi, ove formavano le loro colonie, conducevano strade di comunicazione alle grandi città, seguendo

le più comode traccie segnate dai fiumi, così la colonia di Alba fondata sul Tanaro da Pompeo Strabone, secondochè osservò il dotto nostro Angelo Carena, ebbe dallo stesso Pompeo per la valle del Tanaro, e per questa valle una via di comunicazione colla grande città marittima di Albenga; la quale via denominossi Pompeja.

Discende poi l'Ellero a sinistra del fiume sino a Roccaforte, intorno al qual paese diremo, che essendo esso già stato insieme con tutti i luoghi circostanti distrutto nelle escursioni Saracinesche, pure si rialzò dalle rovine mercè di sua situazione all'imboccatura della via montana, e del piano, ov'era necessario fermarsi per depositare i carichi, o per trasportarli sulle montagne col mezzo di bestie da soma, od alla pianura col mezzo dei carri; e di fatto non è gran tempo che qui si mostravano le case, ov'era deposto il sale che veniva pei balzi dalla marina.

Indi l'Ellero scorre non lunge da Frabosa Sottana, attraversata dal torrente Maudagna, il quale nato da una vicina ed angusta valle che le giace ad ostro, ed uscendone, volge a ponente per entrare, dopo il corso d'un miglio, nell'Ellero stesso.

Questo fiumicello da Roccaforte andando verso Villanuova, piegò il suo corso contro il castello di essa, e rovinollo circa il fine del secolo XIII; onde si è fatta la nuova villa più verso levante.

Prima che l'Ellero giunga alla città di Mondovì, perde gran parte delle sue acque per causa di un canale detto di Carassone, che se ne deriva per inaffiare le campagne intorno ad essa città sino all'ottavo giorno di settembre. Ma questo vantaggio costa agli abitanti nella stagione estiva il disagio di condursi alla lontananza di tre, ed anche di quattro miglia per macinare i loro cereali ai molini che stanno sulle correnti del Pesio o del Cossaglia.

L'anzidetto canale derivasi a sinistra del fiume, e scorre verso levante insino a Carassone, da cui piglia il nome.

Alla falda meridionale della città mette capo nell'Ellero il torrentello Ermena, che nascendo dalle colline poste a levante di Vico, scorre in erboso piano, finchè girando attorno alle fabbriche del celebre vicino santuario, entra per un sotterraneo passaggio verso ponente in una valletta della lunghezza di

un mezzo miglio insino all'Ellero, il quale prima di ricevere l'Ermena passa al sobborgo di Mondovì chiamato il Borghetto, o Borgatto, e quindi agli altri sobborghi di Piano della valle, di Breo, e di Carassone.

Dopo essere disceso presso il cantone di S. Quintino, che già era feudo dei Corderi di Pian della Valle, giunge al termine del suo corso, entrando nel Tanaro alquanto prima che il Pesio, che ha il corso paralello al suo, vi si scarichi in faccia alle rovine dell'antico Carassone.

El mas, come diceano gli spagnuoli, e usano tuttora i più, altrimenti il *Maso*, villaggio della Sardegna nella provincia e diocesi di Cagliari, compreso nel Campidano dello stesso nome, che fu parte dell'antico regno di Cagliari; il suo nome par derivato dalla parola latina usata nel medio evo: *Mansum* o *Masus*, che era secondo il Papia allegato da Dufresne una superficie prediale di dodici staiora.

Resta alla latitudine 39°, 16', ed alla longitudine occidentale da Cagliari 0°, 3'. Siede alla sponda destra del fiumicello Mazzèu, proveniente dalle falde de' monti d'Olia in luogo piano, poco lungi dalle sponde del grande stagno. Vi si sente molto calore e umidità, e il frequente ingombro della nebbia, che producesi dallo stagno, e aumentasi dalle molte acque palustri. Non pertanto l'aria non è perniciosa in quel grado che potria parere; e ciò credo sia della sua buona esposizione, che da tutte parti è ventilato.

Le case saranno circa 85, tutte fabbricate a mattoni crudi, e le più con cortili ed orti. Una è la strada principale, che stendesi assai lunga, con una buona larghezza, nè molto storta nella direzione. In tempi di pioggia è assai fangosa.

Si numerano poco più di 80 famiglie, che avranno anime 450. I matrimonii sommano secondo la media dei prossimi anni a 6, le nascite a 16 e le morti ad altrettanto. Rari vivono oltre i 60 anni. Le frequenti malattie sono i dolori laterali e le febbri infiammatorie; la mortalità è maggiore nella prima età. A viver sani tutto l'anno usano salassarsi, o bagnarsi nello stagno nella vigilia di s. Gio. Battista.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pesca: in altri mestieri si esercitano pochissimi. Lavorasi in pochi telai e non si fa quanto sarebbe necessario per la famiglia. Questi paesani

pajono amar l'ozio, e molto si dilettano nel giuoco delle carte.

La scuola primaria numera otto fanciulli, quando è piena, più spesso non vi concorrono che tre o quattro, non ostante che chi attende alla istruzione sia lo stesso paroco, la cui autorità potrebbe valere a persuadere i genitori a mandar i piccoli per avere i primi principii della educazione.

Religione. La chiesa parrocchiale è dedicata al m. s. Sebastiano. È piccola, rovinosa, e pauperrima. Un solo prete, che qualificano vicario, ha la cura delle anime. Fuor del villaggio è la chiesa di s. Catterina v. e m. che stimasi più antica della parrocchia, e vuolsi essere stata già uffiziata da' monaci benedittini. Veramente è memoria che in questo villaggio fosse un antico monastero di camaldolesi dipendente dall' abbate di Monte-Cristo. Essa è situata a mezzo miglio dal villaggio in una eminenza che domina lo stagno, circondata da alcuni ulivi, fichi e peri. Vi si festeggia nel lunedì di Pentecoste con molto concorso dalla capitale e paesi vicini. Nella sera corresi il palio.

Agricoltura. L'area territoriale di questo villaggio si può calcolare di circa 8 miglia quadrate. Vedesi una pianura con piccole gibbosità qua e là. Il terreno è presso che in tutte parti argilloso e secco, molto adattato alle viti ed agli ulivi; ma poco felice per li cereali. Si seminano star. di grano circa 200, che soglion produrre all'ottuplo, d'orzo la metà, che rende spesso il dodici, di fave 60, che danno non più del 6, di lino non si semina più di star. 6, e rende poco.

Vi sono da 150 star. di terreno chiuso diviso in 36 campi, ne' quali si suol seminare.

La vigna prospera, e i vini neri e bianchi di varie qualità stimansi eccellenti. Si raccoglieranno annualmente da 50 mila quartare di vino, di cui la quarta parte consumasi nel paese, l'altro vendesi alla capitale ed a' villaggi del dipartimento. Se ne brucia per acquavite quanto è sufficiente al bisogno.

L'orticultura è piuttosto curata. L'inaffiamento si fa con l'acqua de' molini. La specie più generalmente coltivata sono i cardi, che si smerciano nella capitale.

Gli alberi frattiferi sono in gran numero e di varie specie: fichi circa 3000 individui, ulivi 10000, mandorli, granati, susini, albicocchi, peschi, meli, peri, giuggioli, portogalli, limoni, circa 3000. Tra' non fruttiferi poni alcuni centinaia di pioppi.

Bestiame. Buoi tra domiti e rudi 100, vacche 1000, pecore 1000, porci 60. Il formaggio vendesi a Cagliari.

I cacciatori trovano in gran numero quaglie, beccaccie, pernici, calandre, stornelli, lepri, conigli e volpi.

Stagno. Dista questo dal villaggio meno di un miglio, onde i Masesi ne han sempre profittato. Gli addetti alla pesca non sono meno di 30, divisi in 10 barche. Prendono ottime anguille, muggini, lupi, ed altre specie. Di molte specie sono pure gli uccelli acquatici, che in prodigioso numero svernano in questo stagno, ne' quali si ha un altro ramo di lucro.

Acque. Bevesi da' pozzi un' acqua pessima. In otto diversi siti veggonsi impaludare le acque de' torrenti, e sono altri luoghi detti *Benadrojus*, ne' quali l'acqua ridonda dal seno della terra. I pantani sono accresciuti da' fossi de' predii, e dagli scavi che si fanno per il materiale de' mattoni crudi, i quali in tempo di pioggia riempionsi, e conservano l'acqua da uno in altro anno. Se si desse scolo a questi ristagnamenti, l'aria sarebbe meno insalubre. Notossi già il fiume che scorre presso questo villaggio, sul quale è un ponte, dove lo traversa la strada a Cagliari. Non di rado si gonfia a modo che non bastandogli la foce di questo ponte, nè quella d'un altro, che fu aperto nella detta strada in distanza di tre minuti dall'abitato, allaga le vicine campagne, e invadendo nel villaggio disfa molte mura di laterizii, e fa crollar alcune case. Quando cessa la stagione delle pioggie appena conserva il corso formando nel letto de' frequenti pantani.

La miglior strada è quella che porta a Cagliari, distante al suo libeccio sole quattro miglia; ma l'altre, una ad Assèmini, lunga circa 3 miglia al maestrale, l'altra a Sestu, di altrettanto tratto a greco tramontana, sono incomode per i fanghi, e quasi impraticabili nella stagione delle pioggie. Il passo di *Dausterri* nella via ad Assèmini è pericoloso quasi in tutto l'anno, e se non sono persone pratiche si infangano perdutamente.

Chiesa di s. Giorgio. Le vestigia di questa antichissima chiesa trovansi ad alcune centinaia di passi dalla sponda dritta del fiume, non lungi dallo stagno e dal territorio di Assèmini. Il terreno, benchè ora non sia tale, ha potuto essere così pantanoso come quello del vicino Bausterri. Si fece edificare questa chiesetta dall'infante D. Alfonso conquistatore del regno

perchè nell'intorno egli corse grandissimo pericolo di esser vinto e morto, e poi si rialzò terribile per rapire la vittoria a' Pisani.

Popolazioni antiche. Intorno alla chiesa di s. Catterina vedonsi le vestigia dell'antico villaggio *Similia* o *Simbilia.* Vedonsi pure le reliquie del villaggio di *Mògoro* a ponente presso lo stagno; e non molto lungi da questo verso il suo meriggio era *Sa Mura.* Quivi nella sponda dello stagno osservasi la parte più infima d'una torre, e trovansi molti avanzi di edifizii magnifici, mosaici, colonne, capitelli ecc., de' quali una gran quantità è stata trasportata nel Maso, con varii cippi sepolcrali. È pure assai probabile che nel tempo de' romani fosse in quella regione qualche insigne popolazione, o delle ville per i signori della capitale.

Elmas, piccola terra nella baronia di Fortey.

ELOISE (*Heloysia*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. di Annessì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annessì, insin. e posta di Seyssel.

Questo villaggio nel 1780 era stato aggregato alla provincia di Carouge.

Giace sul Rodano in distanza di due miglia e mezzo da Vanzy e di dieci da Carouge.

Compongono questo comune Eloise capoluogo, e le seguenti borgate: Fiolla, Bois d'Arlod, Certoux, Frainay, Malabranda, Tirecu.

Una disastrosa via comunale scorge dal lato di tramontana a Bellegarde, luogo nel dipartimento dell'Ain in Francia, e da ostro conduce a Vanzy.

Il Rodano è il limite di questo paese verso borea, e lo è verso levante il torrentello denominato Parnant. Sul Rodano vi stanno tre punti in legno, uno detto di Gresin è diviso in due parti da un gran masso, che separa sotto di esso le acque del fiume; un altro chiamato di Lucey trovasi in un sito, ove si perde il Rodano pel tratto di ottanta metri circa. Il terzo non è che un ponticello denominato di Arlod.

Non lunge dal ponte di Lucey i francesi nel 1814 avevano costrutto un fortino. Poco tempo dopo un corpo di truppe austriache condottosi in questa terra si soffermò per alquanti giorni

presso quel sito fortificato, perchè era stato distrutto il ponte di Lucey, che in allora era tutto in pietra.

I prodotti vegetabili consistono in fromento, orzo, avena, patate, uve, poma, pera ed ortaggi. Una quinta parte del territorio essendo imboschita, si fa dai villici molta legna da bruciare.

Non vi mancano buoni pascoli, e di qualche rilievo vi sono i prodotti delle vacche.

Non evvi che una sola chiesa molto piccola, sotto l'invocazione di s. Vincenzo, uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore. Intorno a questa chiesa giace il cimiterio assai vasto per la popolazione.

Per riguardo ai pesi vi è in uso la libbra di diciott'oncie. la misura poi dei cereali è il doppio decalitro. Sono in corso le monete dei R. Stati e quelle di Francia.

Gli abitanti sono di complessione debole: attendono per lo più a far prosperare l'agricoltura: è mite la loro indole.

Popolazione 435.

ELVA (*Helva*), com. nel mand. di Prazzo, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di s. Damiano di Cuneo, posta di Prazzo.

Giace in un piccolo bacino fra le vette dei monti, che dividono la valle di Maira da quella di Varaita.

Diciotto borgate che compongono il comune d'Elva, vi sono disposte in guisa di anfiteatro.

Confina a levante ed ostro col comune di Stroppo, a ponente con quelli di s. Michele e di Bellino, a borea con Casteldelfino e s. Peyre.

A' piedi di Elva scorre un rivo, che ne porta il nome, ed è formato da parecchi rigagnoli delle soprastanti montagne: apertosi poi un varco fra gli altissimi dirupi di un lungo ed angusto vallone, va serpeggiando sino al fondo di esso, e gettasi poi nel Maira, a mezza distanza fra i comuni di Stroppo e di Prazzo.

Fra le anzidette borgate, che tutte hanno il proprio nome, quella di Serre è considerata come la principale, giacchè stanno in essa la parrocchia e la casa del comune. Il nome di Elva è collettivo, ed estendesi a tutte le diciotto parti, ond'è formato il paese.

Nella bella stagione si contano ordinariamente tre ore e mezzo per andare da Elva al capo di mandamento, ed ore sette per discendere alla città di Dronero.

La distanza da Elva a Cuneo è di ventitre miglia.

Quattro vie principali stabiliscono le comunicazioni del luogo d'Elva coi circostanti comuni, e per essi colle altre terre delle provincie di Cuneo e di Saluzzo.

Due di tali vie mettono alla stessa valle di Maira, l'una pei colli di s. Giovanni e Beitone discende a Stroppo, ed indi per la strada maestra della valle, accenna a s. Damiano e Dronero, l'altra pel colle di s. Michele scorge al comune di questo nome, e quindi a Prazzo.

Le altre due strade fanno capo nella valle di Vraita; ma la prima pel colle di s. Peyre discende al comune di s. Peyre ed ai paesi inferiori, mentre la seconda pel colle della Bicocca poggia a Bellino ed alle terre più elevate dell'anzidetta valle.

Quest'ultima peraltro congiungesi in Elva con la strada, che pei colli di s. Giovanni e Beitone passa in val di Maira, e formano insieme un buon tratto di quella strada, che protendendosi pel colle del Mulo sino alla valle di Stura, unisce fra loro le regioni superiori di queste tre vallate.

Così importante strada fu renduta più praticabile nell'anno 1744 dal re Carlo Emanuele III quando gli assalimenti dei gallispani su tutta questa linea delle alpi, necessitavano dalla parte dei nostri un celere trasporto delle truppe sui varii punti minacciati dalle schiere nemiche.

Allorchè poi, superato il passo della valle di Stura, si condussero i gallispani all'assedio di Demonte, questa strada servì ugualmente alle truppe di ambedue le parti, che avevano prima combattuto nella valle di Vraita; servì ai nostri per discendere a s. Damiano, e raggiungere quindi il grosso delle regie truppe, che si concentrava nella pianura di Cuneo, e giovò ai nemici per accozzarsi col loro esercito sotto Demonte.

Sul collo della Bicocca si puonno ancora vedere gli avanzi dei trinceramenti alzati dai nostri in quella guerra.

Di presente nissuna delle anzidette strade è praticabile, tranne con bestie da soma; ed anzi nell'invernale stagione accade non di rado, che rimanga intercetta ogni comunicazione tra Elva,

ed i comuni circonvicini, a motivo della smisurata quantità di neve che vi si accumula, e pel continuo pericolo delle valanghe.

La superficie territoriale di questo comune è calcolata di 8300 giornate circa.

Quantunque il clima di Elva per la sua giacitura fra le montagne sia in generale freddo ed umido, e soggetto anche in primavera alle gelate, ciò non ostante il suolo copiosamente irrigato da fonti perenni, ne è riputato fra i più fecondi della valle di Maira.

I suoi prodotti sono il segale, l'orzo, l'avena ed i legumi; ma la sua principale ricchezza deriva dagli eccellenti pascoli, che conservandosi sempre freschi e verdeggianti anche nel cuor della state, forniscono agli abitanti di che mantenere un gran numero di bestie bovine, e singolarmente di vacche, col latte delle quali fanno poi lo squisito butirro, che portato in grande quantità ai mercati di Venasca, ha quindi un abbondante smercio nelle basse terre del Saluzzese.

La solennità principale vi si celebra il 12 maggio in onore del martire s. Pancrazio compatrono della parrocchia.

La popolazione di Elva ascende a 1165 anime. Essa è tutta compresa in una sola parrocchia, la quale è sotto il titolo di Maria Vergine assunta in cielo.

Evvi una brigata di cinque preposti alle regie dogane.

Cenni storici. *Helva* è cognome antichissimo della romana gente Ebuzia, di cui si hanno varii monumenti in Piemonte. Di essa trovasi nel l. 4 di Livio: *M. Æbutius Helva.*

Nella parte esterna del portico, o vestibolo della chiesa parrocchiale di questo villaggio sta incastrato nel muro un cippo di marmo bianco, su cui è scolpita un' iscrizione romana. Di tale iscrizione fecero già cenno monsignor Agostino Della Chiesa, e dopo lui il Durandi; ma l'uno e l'altro senza riferirne il contenuto.

Il valente archeologo signor Carlo Promis la lesse, e chiarì nel seguente modo:

VICTORIAE

AVG

VIBIVS . CAESTII

Le due lettere E nella prima e terza linea sono corrose; nella

terza linea lo scalpellino aveva dapprima scritto VIOIVS, e la lettera B fu poi addossata alla O.

L'altezza del cippo è di millimetri 300, la larghezza di millimetri 295.

I caratteri di quest'iscrizione, che per la loro forma si riferiscono ai tempi di Augusto, ci persuadono essere stata eretta su questi monti per perpetuare il fatto stesso del soggiogamento dei popoli alpini accaduto sotto Cesare Augusto, al quale pure appartengono le iscrizioni del trofeo della Turbia, l'iscrizione della lapide già esistente nella chiesa di s. Donato in Demonte, e quella dell'arco di Susa, colle quali questa nostra epigrafe molto bene si collega.

Nell'interno poi della stessa chiesa parrocchiale, di cui la parte più antica sembra risalire al secolo XV, è osservabile il battistero di rozza pietra, tutto coperto nelle sue faccie di bei caratteri in rilievo di forma affatto singolare, contenente il *pater*, l'*ave* ed il *credo*, significati in gran parte colle sole iniziali delle parole. Nel piedestallo sono poi rozzamente intagliate rozze figure rappresentanti i sette vizii capitali, e il diavolo.

Questo battistero si crede che fosse fatto sul principio del secolo decimoquarto.

Non tanto dall'anzidetta epigrafe, quanto dall'essersi, alcuni anni fa, discoperti non lunge dalla chiesa parrocchiale alcuni tumuli contenenti avanzi di cadaveri, e monete romane, si può inferire che questo luogo fosse abitato al tempo romano, se pure non si voglia credere che siffatti tumuli appartenessero già a qualche stazione militare di quel popolo conquistatore, che nell'anzidetto luogo fosse stata stabilita per la sua posizione a cavaliere delle due valli di Maira e di Vraita.

Per ciò che riguarda il presente comune di Elva, non si trova notizia di esso prima dell'epoca in cui già si vede far parte dell'unione dei comuni della valle di Maira superiore, cioè quando nell'anno 1264 dal marchese di Saluzzo Tommaso I venivano a questa valle confermati i privilegii, ch'ella già molto tempo innanzi tranquillamente godeva.

Elva continuò poi sempre a far causa comune cogli altri paesi di Val di Maira, che sotto l'alto dominio dei Principi saluzzesi presentò in quei tempi di barbarie, e per lo spazio di oltre a tre secoli, il raro spettacolo di un'unione di alpestri

comuni, i quali avendo per unico scopo la sicurezza e prosperità dei loro abitanti, non solamente l'ottennero, ma, ciò che più rileva, seppero costantemente conservarla anche in mezzo ai dissidii ed alle guerre, in cui furono di continuo involti i signori di Saluzzo: e questo vantaggio loro provenne non tanto dalla loro valle appartata, e di difficile accesso, quanto dall'aver sempre mai evitato le intestine discordie, e soprattutto l'ambizione di sovrastare ai vicini; che furono pur troppo gli scogli, nei quali infelicemente urtarono in gran parte i comuni italiani di quell'età.

Nel riparto delle lire cinquanta, che formavano il registro dei tredici comuni della valle superiore di Maira, Elva teneva il settimo luogo, ed era quotato per lire quattro, denari tre.

Estinta nel 1548 in Gabriele ultimo marchese la linea sovrana della casa di Saluzzo, e caduta la valle di Maira, col rimanente di quel marchesato, sotto il dominio della Francia, e riunita poscia nel 1589 agli Stati dell'augusta casa di Savoja, dovette pure Elva in quei disastrosi anni soggiacere a tutte le calamità, che sogliono conseguitare le violente mutazioni di Stato.

A tali danni si aggiunsero anche le discordie religiose cagionate dall'eresia calvinistica, che in mezzo alla confusione ed allo sconvolgimento degli ordini politici aveva gettato profonde radici negli animi di molti fra quei semplici vallegiani.

Sedate infine, ma non senza spargimento di sangue, le fazioni, ed estirpato il mal seme dell'eresia dalla mano vigorosa del duca di Savoja Carlo Emanuele I, respirò pure Elva in seno alla pace, i frutti della quale, se non lo consolarono al tutto della perdita de'suoi antichi privilegii, gli fecero almeno dimenticare le passate calamità.

Nell'anno 1599 la terra di Elva fu poi dallo stesso duca Carlo Emanuele I eretta in feudo con titolo signorile a favore della famiglia dronerese degli Allinei in premio del fervente zelo, con cui ella si adoperò per l'estirpazione dell'eresia.

ELVO (*Helevus*), fiume-torrente: ha origine da fontane che scaturiscono sul vertice di un monte di Sordevolo, il quale appartiene alla catena di quelli, onde il biellese è separato dalla Vallesa del contado d'Aosta.

Scorre tutta la vallata, che da esso prende il nome; riceve nel suo corso i torrentelli d'Ingagna, di Vionna e di Oremo,

e da questi ingrossato, irriga le sottoposte campagne passando a Saluzzola, s. Damiano, Collobiano, Quinto; e inferiormente a quest'ultimo luogo mette capo nel Cervo.

Tutto il corso di questo fiume-torrente è compreso nella donazione, che i re longobardi, e dopo di essi gl'imperatori fecero alla chiesa vercellese.

Ottone III con suo diploma del 999 confermava al vescovo di Vercelli Leone *aquam de Sicida* (Sesia), *aquam de Sarvo* (Cervo), *aquam de Helevo* (Elvo), *cum utrisque ripis a loco ubi nascuntur, usque in Padum.* L'imperatore Arrigo III ne faceva la conferma a quella chiesa nell'anno 1054.

EMARÈSE (*Emaresium*), com. nel mand. di Chatillon, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Aosta, insin. e posta di Chatillon.

Questo villaggio guarda ponente: è discosto due ore di cammino da Chatillon ed otto da Aosta.

Vi corrono quattro vie comunali: una tende ai comuni di Challant; un'altra ai luoghi di Ayas, e Brusson; una terza a s. Vincent; una quarta a Montjouvet.

Non vi hanno altre correnti d'acqua, fuorchè quelle, cui forniscono alcune fontane ed un piccolo ruscello derivato da un torrente, che proviene dai diacciai di Ayas, e discende al borgo di Verrés.

Due borgate di questo comune si trovano ad una certa elevatezza in vicinanza di estese foreste.

Gli alberi, che vi allignano meglio sono i castagni, i noci, i pini ed i larici. La legna, che se ne fa, serve non solamente per bruciare, ma eziandio per la costruttura delle fabbriche: di alcune piante selvaggie si valgono i terrazzani per sostegno delle viti, cui essi coltivano nel comune di Montjouvet.

La maggior parte delle foreste di Emarèse occupano un suolo arido e pietroso, che non sarebbe suscettivo di coltivatura.

Il difetto d'acqua per inaffiare il terreno, fa che vi sono pochi e magri pascoli.

I prodotti in vegetabili consistono principalmente nella segale, e in alcune specie di marzuoli.

Evvi una cava di piombo solforato, sul ferro solforato nel quarzo.

Non esistevi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale, sotto il titolo di s. Pantaleone.

Vi sono varie scuole fondate dalla beneficenza dei terrazzani in ciascuna delle villate del comune. L'insegnamento non vi dura fuorchè nell'invernale stagione: i fanciulli v'imparano i principii di lettura e scrittura.

Le disposizioni intellettuali dei terrazzani di Emarèse sono assai buone, ma non attendono essi a coltivarle, dovendosi applicare con grandissima fatica a rendere alquanto produttivo il loro suolo naturalmente poco fecondo.

Cenni storici. Si crede, che questo luogo sia molto antico. Vi vennero discoperte, sei lustri fa, parecchie statue in rame, rappresentanti divinità del paganesimo. Siffatti idoli furono trasportati a Parigi.

Vi si fecero già degli scavi, nella speranza di trovare una ricca vena aurifera; ma cessossi ben presto dai lavori, perchè si vide che i prodotti metallici non avrebbero neppure aggua-gliato i dispendii necessarii all'uopo.

Emarèse altre volte non era che una frazione di Montjouvet. Divenne comune indipendente in età da noi non molto rimota.

Per le cose spirituali era soggetto al parroco di s. Germano in Montjouvet: trascorsero ottantacinque anni, dacchè la sua chiesa dedicata a s. Pantaleone fu eretta in parrocchia.

La distinta famiglia dei Roncas ebbe già in feudo questa terra; e la possedettero in appresso con titolo di baronia i Vagina d'Ivrea.

Popolazione 585.

Enas, regione e antico villaggio della Sardegna nel distretto d'Oliva, tra il Montacuto e il Fundimonti, il quale senza dubbio apparteneva alla Gallura e non al Logudoro. L'abitazione era a piè d'una eminenza, e per questa ben difesa dall'austro e dal levante. La tramontana vi influiva senza ostacoli. Le rovine sono considerevoli, e da queste appare la maggior sua estensione in lungo. Questo luogo dista dal villaggio di Monti due ore e mezzo, da Berchideddu poco più della metà. I pastori non vi sono ancora così stabilmente fissi che si possa istituire una piccola comunità; però non occorrerebbero grandi difficoltà ad ottenerlo.

Encombrette, balzo tra il contado di Nizza, ed il principato di Barcellonetta.

ENTELLA, fiume, a cui si dà volgarmente il nome di La-

vagna: ha origine da sorgenti, che scaturiscono in un sito denominato Lavagnola all'estremità occidentale della valle di Fontanabuona. Scorre nella direzione da ponente a sciroco, e mette capo nel mare tra il borgo di Lavagna, e la città di Chiavari. Alla sua foce è valicato da un superbo ponte in legno.

Nel suo corso viene alimentato dai torrenti delle convalli, Isolono, Malvaro, Cornia, Mocconesi, Neirone e Boassi alla sinistra, e dai torrenti Liteggio e Canevale alla destra.

Il suo alveo, scavato presso che tutto nello scoglio, munito di alti ripari nella sua massima lunghezza, è sufficiente per ricevere le molte acque della vallea, e condurle al mare, facendo il tragitto di circa ventiquattro miglia di Piemonte; onde non accade quasi mai che questo fiume straripi.

Gli anzidetti torrenti non contengono che anguille, tranne per altro il Malvaro, ed il Neirone, i quali racchiudono molti pesciolini, ed alcune trote di squisito sapore. Difficile è il tragitto di essi torrenti, quando loro abbondano le acque, poichè alcuni di essi mancano affatto di ponti, ed altri non ne hanno a sufficienza.

L'Entella è valicato da diversi ponti in pietra, dei quali il più antico si è quello di Cicagna, di un arco solo. Fu esso costrutto a spese della nobile famiglia Fieschi.

Non vi sono canali per l'irrigazione delle campagne; ma gli abitanti si servono delle acque dell'Entella per dar moto a varii molini.

Entonnay, torrentello a ponente di Derby nella Valdigne: esso perdesi nella Dora.

ENTRAQUE, ENTRAIGUE, ENTRAIVE (*Interaquas*, *Interaquium*), com. nel mand. di Valdieri, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefet. ipot. di Cuneo, insin. di Borgo S. Dalmazzo, posta di Valdieri.

Trovasi a libeccio di Cuneo, da cui è lontano dieci miglia.

Era già soggetto alla diocesi di Mondovì, e venne compreso in quella di Cuneo quando questa città fu eretta in vescovato nel 1817.

Evvi un uffizio delle regie dogane con un ricevitore, ed una brigata di preposti.

Strade. Tre strade di comunicazione con altri paesi corrono su questo territorio, e sono tutte comunali. La prima è quella

che conduce a Valdieri capoluogo di mandamento. Essa volge parte ad ostro, e parte ad occidente: dopo avere intersecati il territorio d'Andonno, e il confine indiviso di Aradolo, e un tratto dell'agro di Borgo S. Dalmazzo, entra, non lunge da questo borgo, nella strada reale di Nizza.

La seconda è denominata del collo di Finestre: tende al luogo di S. Martino di Lantosca, che è la prima comunità della contea di Nizza marittima, confinante con Entraque: interseca le terre di Entraque nel loro lato meridionale sino al vertice dell'anzidetto collo di Finestre per un tratto della lunghezza di circa nove miglia.

La terza chiamata del collo di Sabbione, conduce al paese di Tenda, il quale è pure compreso nel contado di Nizza, ed è coerente col comune di Entraque: occupa un'estensione longitudinale di miglia otto in circa sul territorio entraquese.

Queste due ultime vie, a cagione della loro ertezza, e della grande quantità di neve onde sono ingombre durante l'inverno, ed eziandio pel frequente disastro delle valanghe, non sono praticabili con bestie da soma fuorchè nell'estiva stagione: vengono conservate in mediocre stato a spese del comune di Entraque.

Questo comune è distante due miglia da Valdieri, dieci da Cuneo, sedici da Tenda, diciotto da S. Martino di Lantosca, e quarantatre da Torino.

Correnti d'acqua. Percorre le campagne d'Entraque il fiume-torrente Gesso, il quale si alimenta ed ingrossa dalle acque di diversi rivi, che si tragittano col mezzo di varii ponti in legno; e presso l'abitato si passano sopra cinque antichi ponti di cotto, mantenuti a carico di questa comunità: il Gesso ha le fonti in distanza di otto miglia da Entraque al collo di Fremamorta, ed a quello della Madonna delle Finestre.

Fra i rivi che concorrono ad ingrossare questo fiume-torrente, sono da notarsi quelli di Moncolombo, e di Rovina, il Bossetto, ed il Pramalbert. Il primo nasce alle falde della montagna detta Moncolombo, e gli si uniscono varii ruscelletti perenni, che derivano da due laghi superiori: entra nel Gesso in prossimità di un luogo detto di S. Giacomo, in lontananza di due miglia dalla sua sorgente.

Il rivo che chiamasi Rovina, ha la sua foce in lontananza

di tre miglia dal sito ove si dirama dalle acque del lago del suo nome.

Il rivo Pramalbert, quantunque poco abbondante d'acqua, e di non lungo corso, tuttavia in tempo di pioggia s'ingrossa a dismisura. Passa in mezzo all'abitato di Entraque, e lo divide in due parti: si alimenta da molte fonti, e può irrigare una parte di questo territorio: per la comunicazione fra l'una e l'altra parte dell'abitato stanno sul rivo Pramalbert tre ponti di cotto.

Il rivo Bossetto è il principale di tutti: ha la sua origine alle falde del monte Ferentole da scaturigini formate dalle nevi dei superiori balzi; riceve molti ruscelli, fra i quali il Resecco, e l'Esterate; accoglie pure una grossa fonte che mirabilmente scaturisce verso la metà della montagna detta Porciera: dopo avere provvisto all'irrigazione di estesissime praterie, serve pur anco a dar moto al molino del comune, e a parecchi edifizii meccanici posti inferiormente a questo villaggio.

Per cagione dei numerosi rivi che passano per questo territorio, la comunità vi ha l'obbligo di mantenere quindici ponti, sei di cotto, e nove in legno.

Il Gesso, a due miglia da Entraque, riceve il torrente Marmorera, che discende dalla valle dei bagni di Valdieri, e divide i territorii di Valdieri e di Entraque: è valicato da un ponte di legno, che è pure a carico degli entraquesi. Entrano eziandio nel Gesso il rivo Dragonera, che proviene dal luogo di Roaschia distante tre miglia da questo comune, ed il torrente Vermenagna, che discende dalla valle di Limone, ed ha la sua foce in vicinanza di Roccavione, dirimpetto a Borgo S. Dalmazzo.

I territorii di Valdieri, di Andonno, di Aradolo, di Roccavione sono bagnati dalle acque del Gesso, per mezzo di fiche, e di gore: dalle stesse acque è fecondato il territorio di Boves mediante un naviglio già costrutto dai certosini di Pesio, e mantenuto ora sempre in buono stato a spese dei proprietari di Cuneo e di Boves.

Le limpide acque di questo fiume-torrente sono assai feconde di squisiti pesci, cioè di trote, temoli, anguille, e contengono molti pesciolini, e non pochi gamberi.

Nell'estiva stagione, massime quando il caldo è eccessivo,

si tragitta il Gesso in vicinanza di Cuneo a piedi asciutti; ma in tempo di dirotte pioggie, s'ingrossa a dismisura, ed apporta considerabili guasti alle circostanti campagne: entra nello Stura dopo un corso di miglia diciotto.

Monti e colli. Altissimi sono i balzi che sorgono su questo territorio, e formano una catena, che a guisa di circolo circonda il capoluogo, e le diverse borgate di Entraque. Il più elevato di quei balzi è quello che chiamasi il Baus della Rovina, dalla cui sommmità si gode della vista di tutto il Piemonte, e del mare.

Due sono i colli, per cui da questo paese si ha la comunicazione col contado di Nizza, cioè il collo delle Finestre, che, come accennammo, tende a S. Martino di Lantosca. Vi passò nell'ultime guerre, cioè negli anni 1793, 1794 un corpo delle regie truppe, composto di cinque mila uomini, sotto il supremo comando di S. A. R. il Duca d'Aosta, poi Re Vittorio Emanuele, il quale stabilì il suo quartiere generale in Entraque, durante due mesi.

Sulla cima di quel collo si costrussero nel 1793 varie trincee, e parecchi baracconi pel ricovero delle truppe, e si trasportarono cannoni di piccolo calibro, mercè di importanti riparazioni onde ne fu resa rotabile la strada. A quattro miglia da Entraque vi esiste un edifizio ripartito in diverse camere, ed havvi una cappella sotto il titolo di s. Giacomo: cotale edifizio serve al ricovero de' passeggieri, ed è mantenuto sempre in buono stato a spese di questa comunità. Nell'annessa cappella, durante l'estate, si celebrano i divini misteri in ogni giorno festivo.

L'altro collo, per cui si ha la comunicazione colla contea di Nizza, è detto del Sabbione: è praticabile come quello delle Finestre. Nel 1798 vi furono passaggi di truppe savoine, e di schiere repubblicane di Francia; ma non vi accadero alcune zuffe tra loro.

Nel passaggio di quei due colli s'incontrano gravi rischi, massime nell'invernale stagione; chè vi soffiano bene spesso terribili venti capaci di atterrare uomini e bestie: onde i passeggieri nel cattivo tempo si uniscono diversi insieme per prestarsi vicendevole soccorso, e a malgrado di siffatta precauzione, accade talvolta che vi rimangano vittime.

Un altro pericolo si è quello delle valanghe della neve, che nei giorni umidi staccandosi dai superiori monti, rotola precipitosamente sino al basso in enormissima quantità riunita, e niuna forza si potrebbe opporre per allontanarne il pericolo, e gli infelici che passano in quell'istante vi restano sepolti sino alla primavera, al liquefarsi della neve ammassata.

Nel territorio di Entraque si trovano cave di

Calcaria bigia chiara, di grana fina, compatta. È propria del comune, dal quale trovasi lontana quattro miglia: porge una calce di mediocre qualità.

Calce solfata, bianco lamellare (gesso). Della cava del comune, e da esso distante sei miglia.

Laghi. Sugli alti balzi di Entraque giacciono varii laghetti, i quali tutti concorrono all'incremento dei rivi che sboccano nel Gesso: daremo i nomi di ciascheduno di essi, indicandone le particolari giaciture.

Il lago detto Rovina, che è il più vasto di tutti ha una superficie di cinquanta giornate: trovasi a borea del comune, è alimentato da un piccolo lago superiore chiamato Brocaz; è molto abbondante d'acqua nell'estate, ingrossandosi dello scioglimento delle nevi e dei ghiacci del monte Rovina: è l'unico dei laghi entraquesi, che contenga numerosi pesci, i quali per altro sono piccoli e di cattiva qualità.

Il lago appellato di Moncolombo ha una superfice di dodici giornate. Bianca ne è l'acqua prodottavi dallo scolo de' ghiacciai superiori, che cuoprono sempre una vasta estensione della montagna di Moncolombo, detta eziandio delle Galleane a cagione di una certa favola che si narra da quegli alpigiani: le acque di questo laghetto entrano in un rivo, che porta il suo nome, e si alimenta pure del lago Veil del Bouch, il quale si trova sopra un monte di tale denominazione.

Il lago Laus di quindici giornate, sta sul monte Esterate: versa nel rivo Bossetto le sue acque, dopo aver inaffiato alcune praterie nella regione dell'Esterate, che appartiene come frazione a questo comune.

Il lago Roa di dieci giornate proviene da fontane perenni del balzo appellato Roa: si scarica eziandio nel rivo Bossetto: lo stesso avviene del lago Lavascà che giace sulla montagna di questo nome, ed è di giornate dodici.

Il lago Ciarboner trovasi sul monte Schietta; è di giornate 20; le sue acque sono affatto nere, a tal che non è possibile di scoprire da quali scaturigini esso venga formato: getta eziandio le abbondanti sue acque nell'anzidetto rivo.

Tutti i sopraccennati piccoli laghi contengono acque freddissime; ed i terrazzani non se ne valgono per abbeverare le loro bestie, che altramente andrebbero soggette a mortali coliche.

Prodotti. Scarso è il prodotto del suolo entraquese, per quanto ragguarda ai cereali; ma vi si fanno abbondanti ricolte di fieno; perocchè si coltiva a prati tutta l'estensione che può di leggieri essere inaffiata.

I pascoli del territorio sono atti ad alimentare un gran numero di bestie bovine, di capre e di pecore; ond'è che questo paese è uno dei più ricchi della provincia in siffatto genere di prodotti. Secondo un accurato calcolo che fu fatto alcuni anni fa, vi erano bestie bovine 2241, pecore 4600, capre 1131.

Nella stagione estiva i pastori entraquesi conducono il loro bovino bestiame a pascolare sulle alpi di Tenda.

Nell'inverno la più gran parte dell'anzidetto bestiame è condotto da quegli alpigiani nelle campagne delle varie provincie del Piemonte, e ve le lasciano anche a pascolo in primavera; giacchè il fieno tuttochè abbondante che si raccoglie nel territorio di Entraque, non sarebbe sufficiente alla nutrizione di tante mandre: così quei pastori vendono anche il prodotto del latte nelle diverse provincie, ove si conducono, e particolarmente nelle città di Cuneo e di Bra, ove fassi un considerabile commercio di tale prodotto: la lana delle loro pecore, che è alquanto grossa e appropriata solamente pei materassi, si taglia da loro in Piemonte una sola volta all'anno nel mese di marzo, e se ne fa la vendita nelle diverse piemontesi contrade, ove i pastori accidentalmente si trovano. È cosa da osservarsi, che le mandre entraquesi non vanno quasi mai soggette a morbi epidemici; e che ben di rado ne sono assalite dall'antrace le bestie bovine, dal vajuolo le pecore, e dalla *virura* le capre.

Un altro ramo di commercio, non meno importante ed utile alla popolazione di Entraque, risulta dall'esistenza di cinquanta lanificii, in cui s'impiegano tutto l'anno meglio di trecento operai, non comprese le molte donne che sono occupate a filare a mano la lana; avvegnachè per filarla, e per altri lavori

preparatorii, come si è quello del cardarla, già vi si adoprano macchine di recente invenzione.

Nelle anzidette manifatture si fabbrica drappo di varii colori, che smerciasi in Torino, in Cuneo, ed in altre città del Piemonte, e serve a fare i tabarri dei soldati, e gli abiti della classe meno agiata. Se ne fanno per approssimazione tre mila pezze in ogni anno; le pezze sono di rasi quaranta; ed in ciascuna s'impiegano sei rubbi di lana, che si ritira dal contado di Nizza, e particolarmente dalla Briga ed anche da alcuni paesi della Francia, e soprattutto da Marsiglia.

Vi hanno tre folloni provveduti di macchine d'invenzione moderna, poste in moto dall'acqua, per le diverse preparazioni della lana, affinchè possa venire acconciamente filata: in uno di tali edifizii, che appartiene a Giambattista Quaranta, ed è il più vasto, si eseguiscono tutti i lavori richiesti per formare il drappo, a tal che vi entra lana succida, e n'esce drappo ultimato.

Evvi un martinetto, in cui si fabbricano tutti gli istromenti per uso dell'agricoltura, e vi sono un molino a tre ruote spettante alla comunità, ed un edifizio per estrarre l'olio di noce.

La ricchezza di questo paese proviene soprattutto dalla grande vastità del suo territorio, la cui superficie è di quarantotto mila giornate, come risulta dalla misura eseguitasi sotto il cessato governo; e veramente Entraque confina con otto comuni molto distanti tra loro, i quali sono Valdieri, Roaschia, Vernante, Limone, Tenda, Belvedere, S. Martino di Lantosca e Mollière.

Questo territorio abbonda di selve popolate di piante di alto fusto, e di grossa mole, e singolarmente di faggi. Appartengono tutte alla comunità, che ne ricava un considerabilissimo prodotto, onde sovente ella se ne vale per pagare i regii tributi a sollievo de' suoi amministrati, i quali non vanno mai soggetti a sborsare danari per imposte locali.

Le selve entraquesi occupano un' estensione di giornate 11291: da esse ricavasi una grande quantità di carbone e di legna da fuoco, con cui si provvede ai bisogni della città di Cuneo, di altre città circonvicine, ed eziandio della capitale. Vi si trovano molte pernici, fagiani, quaglie, lepri, volpi, camozze, e ben di rado si veggono lupi.

Chiese. La parrocchiale dedicata a s. Antonio martire, patrono del luogo, è di antica costruzione, assai vasta, e decorosamente ornata: viene mantenuta a spese della comunità, al cui carico è pure la vicina canonica edificata non è gran tempo.

Vi hanno due confraternite, le chiese delle quali sono a sufficienza provvedute di suppellettili sacre.

All'entrare del villaggio vedesi un tempietto di recente, e bella costruttura, sotto il titolo di Nostra Donna delle grazie, di cui si celebra la festa con pompa, e col concorso di molti devoti, nel quinto giorno di agosto.

Palazzi e piazze. L'unico palazzo che esiste in Entraque, si è quello della comunità, il quale venne ricostrutto con molti dispendii nell'anno 1830 sul disegno dell'architetto Giovachino Rossi d'Andonno, domiciliato a Cuneo. Questo palazzo vedesi nel centro del villaggio sulla pubblica piazza detta del Paschero: ne è molto elegante l'architettura: nel suo esterno si vede un bell'atrio con archi, e con poggiuolo di vaga struttura; nell'interno vi sono due ampie sale e varie camere, delle quali una serve per la segreteria del comunale consiglio, ed un'altra per l'archivio: ivi pure si stabilirono le scuole, ed il tribunale di giudicatura.

Instituti pii. Da lunga pezza fuvvi eretta una congregazione di carità amministrata da un consiglio presieduto dal paroco, affinchè fornisse di vestimenta i miserabili, soccorresse ai bisogni degli infermi indigenti e degli inabili al lavoro o per avanzata età, o per incomodi di salute; ed in fine stipendiasse un medico ed un chirurgo destinati ad aver cura dei malati poveri, e provvedesse questi degli opportuni medicamenti. Per adempiere cotali obblighi, la congregazione ebbe cospicue rendite sin dal tempo in cui venne stabilita; ciò non pertanto affinchè la classe indigente vi venga sempre meglio soccorsa ne' suoi bisogni, e massime in casi di gravi malattie, vi fu eretto non è gran tempo, un ospedale mercè di un lascito di cento mila lire fatto a così degno scopo dal benemerito signor Michele Antonio Grosso, entraquese. Degni di memoria sono gli eredi di lui, cioè i signori Baulino, Battaglino e Pastore, come anche gli esecutori testamentari Bongiovanni e Francolino, i quali prontamente eseguirono la volontà del piissimo fondatore

di così utile stabilimento. In Entraque fu solenne il giorno 27 d'aprile del 1834 in cui si pose la prima pietra alla chiesa del novello spedale. Questa chiesa fu dedicata a s. Maria ausiliatrice, all'arcangelo s. Michele e a s. Camillo de Lellis.

Il cimitero giace tra ponente e borea in sito aerato, e nella prescritta distanza dal paese: fu costrutto nel 1823.

In Entraque sono due pubbliche scuole a carico della comunità: in una s'insegnano i primi elementi della lingua italiana e dell'aritmetica; nell'altra s'insegnano i principii di latinità sino alla quinta classe inclusivamente.

Fiera, pesi e misure. Non vi si fa che una sola fiera in ciascun anno, la quale ricorre il 24 di settembre, ed è pochissimo frequentata, trovandosi Entraque fuori del centro dei circostanti paesi, e l'ultimo della valle.

Vi sono in uso gli antichi pesi e le antiche misure del Piemonte.

Gli entraquesi sono per lo più robusti, affaticanti, perspicaci, applicati in singolar modo al traffico, ospitali, socievoli e riconoscenti ai servigi ricevuti.

Le malattie a cui vanno più soggetti, sono le pleuritidi, le angine, i dolori reumatici a cagione delle frequentissime mutazioni atmosferiche.

Cenni storici. Molto antico è questo villaggio. Il suo primitivo nome *Interaquas*, cui conservò alterato di poco, gli provenne dalla sua topografica positura, trovandosi in mezzo al rivo Bossetto ed al torrente Gesso, ed essendone diviso l'abitato per modo dal rivo Pramalbert, che presenta la forma di due luoghi, uno in faccia all'altro, a poca distanza ed in sito elevato, cui è pittoresco l'aspetto.

In Entraque fu rinvenuta una votiva lapide con romana iscrizione non intera, la quale rammenta un voto cui sciolse un personaggio di Cimela, che era uno de' sei decurioni di Pedona città romana, ora Borgo s. Dalmazzo. Eccola:

. . . .

M . LVCIVS . VELOX . L . F . DOMO . GEMEN

VIVIR . ET . INCOLA . PEDONAE . ET . .

. . . .

V . S . L . M

cioè *votum solvit libens merito.*

Cemenela ora *Cimela*, di cui è fatto cenno in quest'epigrafe, fu antica città: ne daremo le notizie all'articolo di Nizza marittima, non lunge dalla quale sorgeva.

Entraque nei tempi di mezzo continuò con tutta la valle a dipendere da Pedona. Fondata presso questa città dai re longobardi l'abbazia di s. Dalmazzo, le fu donata l'intiera valle. Manomessa questa nei secoli IX e X dai saraceni, e distrutte ad un tempo la città e l'abazia, funne conferito il dominio al vescovo d'Asti Egilulfo dall'imperatore Ludovico II.

Dopo che riferimmo le particolarità ragguardanti Borgo s. Dalmazzo, si è da noi rinvenuta la notizia, che dopo l'anzidetta epoca vi ritornarono i monaci, e che un loro abate Oddone, ottenuta dal Papa la conferma dei diritti antichi, vi fece ristorare il presbiterio della chiesa, il quale era in lavoro mosaico: la stessa conferma ebbe poi l'anno 966 dall'imperatore Ottone I. Il diploma ha la data dell'anno VIII del suo impero e quella dell'indizione XII.

L'inedita cronica di Pedona, in cui rinvenimmo siffatta notizia, ci narra eziandio che un altro abate Ottone, cioè quello stesso che è nominato nella pace del 1234 tra il vescovo d'Asti e i comuni di Mondovì, Cuneo e Savigliano da un canto, ed i marchesi di Saluzzo, di Busca e di Ceva dall'altro, conseguì di bel nuovo dall'imperatore Federico II l'anno 1238 nel dì 11 di marzo, in cui questo Imperatore si trovava in Cuneo, tutti gli antichi diritti dell'abazia; i quali diritti gli vennero confermati dal pontefice Innocenzo IV nel 1246.

Al volgere di questo secolo, cioè nell'anno 1259, l'abate Tommaso avendo fatto la sua sommessione a Carlo I conte d'Angiò e di Provenza, gli rinnovò questi nel giorno 14 di settembre il dominio su Borgo s. Dalmazzo, su Cuneo e sulle valli di Gesso e della Vermenagna.

Gli uomini di Val di Gesso, per un atto del 13 agosto 1263, attestavano i diritti dell'abbazia sopra le loro terre. Lo stesso marchese Tommaso di Saluzzo riconobbe a Federico abate il 7 novembre 1781 la giurisdizione che questi aveva per anco sopra Valdieri.

Entraque si conservò il principale fra gli altri paesi della sua valle, cioè sopra Valdieri, Roaschia, Andon e la Trinità; essendo uno de' più distinti confini della contrada d'Italia.

Gli entraquesi concorsero alla fondazione di Cuneo, e n'ebbero perciò il dritto di cittadinanza, in virtù del quale vi erano esentati dal pagamento delle gabelle, ed avevano la facoltà di provvedersi del necessario sui mercati di Cuneo, anche durante il tempo della banderuola: dei quali diritti si conservano i titoli autentici negli archivi di Entraque.

Prima dell'apertura della strada del collo di Tenda, tutto il passaggio per Nizza marittima facevasi per Entraque, e tragittavasi il collo delle Finestre, che conduce a s. Martino di Lantosca; si attraversava pure il collo di Moncolombo che accenna a Belvedere per cammino più breve. Quel passaggio fu aperto a diligenza dei romani. Al collo di Finestre la comunità di Entraque manteneva una vasta magione pel ricovero de' viandanti a cui si somministrava fuoco, lume e letto, e si forniva il fieno alle bestie di trasporto.

Per lo stesso collo delle Finestre passò una parte dell'esercito di papa Gregorio XI, condotto dal suo fratello conte di Belforte, perchè fosse unito a quello del duca di Savoja, in vigor della lega contro Galeazzo duca di Milano.

In Entraque vi erano un uffizio di dogana, un banco del sale con magazzino di deposito, ed allora questo villaggio era poposo e fiorente: essendogli venuto meno il commercio dacchè si aperse la strada del collo di Tenda, i suoi abitanti emigrarono in gran parte; e si fu allora che provvidamente vennero stabilite in questo luogo le manifatture in lana, e che molti entraquesi coltivarono con grande amore la pastorizia, che da loro si esercita in quel modo e con quel grande profitto che superiormente indicammo.

Entraque fu già feudo dei Solari di Moretta e dei Valperga di Rivara; e fu quindi posseduto con titolo marchionale dalla nobilissima casa Tana, che ebbe parecchi dell'ordine supremo della Nunziata.

Popolazione 3230.

ENTRAUNES (*Interamnes*), com. nel mand. di Guillaumes, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza marittima, insin. e posta di Guillaumes.

Giace nell'alto contado occidentale di Nizza, a maestrale di questa città.

È distante tre miglia circa da Guillaumes, e cinquantacinque da Nizza.

Delle sue strade comunali, una, da levante, scorge nell'interno della contea; un'altra, da mezzodì, conduce al prossimo comune di s. Martino; una terza, correndo nelle direzioni di ponente e di tramontana, mette alla frontiera della Francia.

Il fiume Varo, che scaturisce nella villata di Estench, frazione di Entraunes, discende nella parte occidentale di esso, e va a metter capo nel mare a Pont s. Laurent, in distanza di quattro miglia da Nizza. Il Varo è quivi valicato da ponti in pietra di ordinaria costruttura.

Varii balzi sorgono nel territorio di Entraunes, cioè a levante il collo di Pal, a ponente il collo di Champ, e a borea il Cayole; non sono praticabili durante l'inverno per la grande quantità di neve, che cade sovra essi: nell'estiva stagione si puonno attraversare, ma non senza molto disagio, a piedi ed a cavallo.

Il territorio è assai produttivo di cereali, e presenta estesi pascoli, onde si puonno alimentare numerose mandre.

Intorno al villaggio si veggono molti ontani.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Ponzio.

Si tengono in ogni anno due fiere; la prima nel giorno immediatamente successivo a quello della natività di Maria Vergine; la seconda nel dì che vien dopo a quello che si celebra in onore di s. Ponzio.

Pei pesi si usa la libbra di dodici oncie: la misura di capacità pei cereali ragguagliasi a sei emine di Piemonte. Vi corrono le monete dei R. Stati e quelle di Francia.

Gli abitanti sono robusti, solerti e costumati.

Cenni storici. Questo villaggio fu detto *Interamnes* a cagione della sua positura, trovandosi in mezzo a due torrentelli, che poco stante si gettano nel Varo. Quivi con quei due torrenti concorrono due valli e due strade tra le ville s. Martino e Villanuova, entrambe soprannominate di Entraunes.

Per causa di una così fatta giacitura vennero in somigliante modo chiamate parecchie città d'Italia: così appellavasi *Interamna* il luogo di Terni nell'agro Sabino dell'Umbria: Termoli nella capitanata verso l'adriatico; Teramo nell'Abruzzo; così

in questi R. Stati Intra compreso nella provincia di Pallanza; Termignon alla radice occidentale del Moncenisio.

Nei tempi di mezzo Entraque appartenne al contado Tiniense. Il duca Amedeo il Rosso lo infeudò a Giovanni e Ludovico de'Grimaldi baroni di Boglio.

Popolazione 720.

Entredeux (*Interduum*), piccola terra in vicinanza di Echelles.

ENTREMONT (*Intermontes*), com. nel mand. di Bonneville, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bonneville.

Trovasi ai confini del Genevese e del Fossignì, sulla sinistra delle Bornes, ad ostro di Bonneville.

È distante tre ore e mezzo di cammino così dal capoluogo di provincia, come da Ponthey e da s. Etienne; quattro da Aize; cinque da Brison e da Marignier; tre quarti d'ora da Contamine sur Arve, e da Petit Bornand; quattro ore e mezzo da Côte d'Hiot; cinque e tre quarti da Marcellaz; cinque e mezzo da Montsaxon, da Thiez e da Peillonex; e quattro e tre quarti da Vougy.

Ebbe il nome dalla sua positura tra le montagne. Le sue vie di comunicazione, con tutti gli anzidetti paesi, sono ingombre di ciottoli, attraversate da frequenti rivi, malagevoli, e non praticabili che a piedi, od a cavallo.

La superficie del suo territorio è di ettari 2000 circa, di cui 648 presentano nude roccie, 581 terreni sterili ed incolti, 353 foreste comunali, 148 foreste particolari, 423 terreni coltivati ed abitati.

I terrazzani coltivano con diligenza i loro poderi, e raccolgono in ogni anno per approssimazione quintali metrici di fromento 15, d'orzo 100, d'avena 900, di legumi 40, di patate 3000, di fieno 2500, di canapa 20.

Essendovi pascoli assai buoni, mantengono vacche 210, vitelli 25, montoni 40, capre 150, capretti 50, pecore 60, majali 100, cavalli 46, muli 16, somarelli 40.

Per le cose spirituali questo villaggio dipende dalla parrocchia di Peillonex.

Evvi una congregazione di carità, che coll'annua rendita di lire cento porge qualche soccorso ai poveri del comune.

Cenni storici. Entremont del Fossignì fu già un'abbadia fondata nel 1154 da Amedeo conte di Geneva, la quale era sotto il titolo di s. Maria. Il fondatore le assegnò per limiti di sua giurisdizione il passo delle Scale, ed i passi anteriori, e la fece dipendente dall'abazia di Abbondanza; ne fu eletto a primo abate un Gerardo, o Geroldo. Assistettero alla fondazione, e vi consentirono l'arcivescovo di Tarantasia Pietro, ed il vescovo della diocesi di Geneva che era un Arduzio.

Il vescovo Roberto la unì a quella di s. Rufo di Valenza in Delfinato l'anno 1279 coll'assentimento dei monaci di Abbondanza, e dei canonici della cattedrale di Geneva. Sarà pregio dell'opera lo accennarne i principali abati.

Il successore di Gerardo, o Geroldo, fu Giacomo, che intervenne all'arbitramento fatto dall'arcivescovo Roberto tra il vescovo Nantelmo, e Guglielmo conte di Geneva nel 1214.

Si fu sotto il regime dell'abate Pietro che quest'abazia univasi a quella di s. Rufo di Valenza.

Stefano negli anni 1317 e 1318 assistette agli omaggi prestati da Aimone di Mentone al conte di Geneva.

Pietro di Verbuzzo nel 1423 insieme coll'arcivescovo di Tarantasia Giovanni di Bertrando era incaricato dell'esecuzione della bolla, in virtù della quale concedevasi al Duca di Savoja Amedeo VIII la decima sul clero per la guerra contro gli eretici Ussiti. Sotto Pietro di Verbuzzo all'abazia di Entremont aggregossi il priorato di Poisy per accordo fatto coll'abate di s. Rufo.

Nell'anno 1499 l'abazia di Entremont venne data in commenda, e il primo abate commendatario ne fu Filippo di Lucemborgo. Essendo questi pur vescovo di Arras, di Terroana ecc. ebbe molta parte negli affari di Stato in Francia, fu cardinale nel 1498, e venne prescelto a sostenere presso la Corte di Parigi l'uffizio di legato pei sommi pontefici Alessandro VI, e Giulio II. Cessò di vivere nell'anno 1519: fu sepolto nella sua cattedrale di Arras, che egli aveva arricchita di ornati, e di suppellettili sacre.

Giacomo di Savoja nel 1543 ebbe quest'abazia con quella di Nostra Signora di Pinerolo.

La ebbe quindi Filippo Della Camera vescovo di Belley, cardinale: morì questi in Roma l'anno 1550, e vi fu sepolto nella chiesa della Trinità ai Monti.

Ne furono posteriormente investiti:

Gallese Regaldo nel 1576: fu questi canonico di Geneva, priore di s. Vittore, vescovo di Bagnarea; morì nel 1582: la mortale sua salma fu riposta nella chiesa di Chiaromonte in Genevese.

Jacopo di Savoja nel 1582: fu egli decano della collegiata di Annecy, priore di Talloria, e del Santo sepolcro; mancò ai vivi nel 1595.

Tommaso Pobello: fu vescovo di s. Paolo dei Tre Castelli in Delfinato, decano di Sallanca, pievano di Bonavilla, priore di Pellione e di Bellavalle, ed ultimo priore di Ripaglia; cessò di vivere nel 1608: era figliuolo di Caterino di Bonavilla signore di Asniero e del Molare, eccellente giureconsulto, chiamato dal Duca Emanuele Filiberto alla carica di primo presidente del Senato, che quel Duca stabilì nella capitale della Savoja l'anno 1559: si ha di questo insigne presidente *Consilium et consultatio pro Em. Philiberto Sabaudiae duce circa jure domus suae in Montisferratum*, *Taurini* 1570. Il vescovo Tommaso Pobello faceva rifabbricare l'ospedale di s. Francesco di Ciamberì, ed aprirvi la contrada che conduce alla piazza di Lanzo. Le iscrizioni stategli erette dai cittadini riconoscenti, vennero cancellate nel tempo dell'occupazione francese. Fu uno de' consecratori di s. Francesco di Sales.

Nel 1608 era abate commendatario di Entremont Silvio di Savoja, che morì in Torino l'anno 1645. Lo era in appresso Marco Antonio Graneri, che faceva ristabilire i feudi dell'abazia, rifabbricava il priorato di Poisì nel 1666, e ricusava la prevostura di Geneva, a cui quel capitolo lo aveva nominato nel 1675.

Quest'abbazia fu soppressa l'anno 1770.

Entremont il nuovo, piccola terra che fu signoria della Gran Certosa di Grenoble acquistata nel 1694 dalli Marechal del-l'Hôpital.

Entremont o Antremont, luoghetto nel Vallese, che sta sulla strada del Gran s. Bernardo.

ENTREMONT IL VECCHIO (*Intermontium vetus*), com. nel mand. di Les Echelles, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pont-Beauvoisin, posta di Les Echelles.

Questo luogo, che fu già munito di un castello, si trova sulla manca sponda del torrente Cazon, ad ostro di Ciamberì, da cui è lontano quattro leghe.

Il suo territorio è assai produttivo di cereali e di frutta: i suoi prati sono fertili, potendosi inaffiare colle acque dell'anzidetto torrente, il quale nasce inferiormente al luogo di Nostra Signora di Mians, e dopo aver intersecato questo comune, va a metter foce nel Guyers presso s. Pietro di Entremont.

Gli abitanti sono, come tutti quelli della Savoja-Propria, solerti, affaticanti, e d'indole assai buona.

Cenni storici. L'illustre prosapia dei Bellegarde originaria di Ciamberì, ebbe già in feudo questo paese con titolo comitale. Essa diede uomini eccellenti nella milizia, e cospicui per scienza e probità: poche nobili famiglie ebbero come questa tante militari illustrazioni ad un tempo.

Il marchese Federico Bellegarde nella guerra sostenuta dai nostri Principi contro i repubblicani di Francia, sul finire del secolo passato, fu colonnello dei granatieri reali e quindi generale al servizio d'Austria:

Il conte Enrico suo fratello ebbe il grado di generale dell'artiglieria austriaca, e poscia quello di generale supremo dell'esercito d'Austria in Italia; fu onorato della confidenza dell'imperatore Francesco II, e dell'arciduca Carlo, e ne venne innalzato alla dignità di feldmaresciallo, ed in fine a quella di presidente del consiglio aulico.

Il genitore dei due precedenti, conosciuto sotto il nome d' Conte di s. Romano, era stato generale delle artiglierie dell'elettore di Sassonia, governatore di Dresda, e primo ministr di quell'Elettore:

Giano conte di Entremont, fratello dell'anzidetto conte di s Romano nel 1771 fu cavaliere della Nunziata, e governator di Alessandria:

Giovan Battista, fratello del precedente, conte di Nangy, fu ge nerale delle infanterie, ispettore generale e cavaliere dell'ordin supremo della Nunziata:

In fine un altro fratello del s. Romano fu generale degli e serciti del re di Polonia Augusto III, suo ambasciatore all corte di Sassonia, ed ebbe la benevolenza, e la stima del ce lebre maresciallo di Sassonia, di cui sposò la sorella. Le prov

della nobiltà di questa famiglia furono stampate in Torino l'anno 1765.

ENTREVERNE (*Intervernium*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. d'Annessì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Annessì, posta di Duing.

Questa piccola terra èbbe il nome dagli ontaneti, tra i quali si venne formando: chè l'ontano in lingua celtica detto *Guern*, fu in francese denominato *Verne*, e questa denominazione gli è tuttora conservata nel piemontese dialetto. Gli ontaneti nel medio evo si chiamavano *verneta*.

Entreverne è distante due leghe e mezzo da Annessì, e tre leghe circa dal capoluogo di mandamento.

Le sue strade comunali sono disastrose e non praticabili che a dosso di muli.

L'agricoltura e la pastorizia vi sono in istato assai florido.

I terrazzani in premio della loro solerzia fanno copiose ricolte di ogni sorta di cereali, e godono i prodotti di numerose mandre.

In questo territorio si trovano:

Carbon fossile, arenaria, roccia scistosa, calcareo bituminoso e conchiglifero, arenaria bigio-scura, selcioso-calcarea, un po' micacea, e sommamente dura.

La miniera di carbon fossile dei terreni secondarii d'Entreverne è la principale fra le miniere di tale natura, della Savoja: fu scoperta nel principio della rivoluzione francese, e conceduta da quel governo alla società Colomb d'Annessì, che la coltivò per alcuni anni, e l'usò nei forni da calce, nelle vetraje da bottiglie nere; ma nelle vicende del 1814 fu sospesa quella coltivazione e venne con regie patenti del 21 settembre 1819 conceduta ai signori Duport e Comp.

Trovasi questa miniera sul monte che costeggia la strada d'Annessì a Faverges, sopra di Entreverne: il minerale contiene poco bitume, ed è alquanto piritoso. Al principio della loro coltivazione i signori Duport non fecero che approfondare i lavori sull'inclinazione dello strato, col mezzo d'un pozzo principale di tre metri sopra due di lato, e sullo strato, due gallerie di continuazione di 250 metri circa, dalle quali si riattaccavano alla massa superiore col mezzo di lavori *a gradini rovesciati*,

staccarono dalla massa superiore alle dette gallerie tutto il minerale che rinvennero. All'oggetto di essere meno offesi dalle acque, e di procurarsi nuove masse, il pozzo fu approfondato di altri 15 metri, ed all'estremità di esso effettuarono altre due gallerie di continuazione simili alle precedenti superiori: quella a tramontana è di 250 metri, e quella ad ostro di metri 390: offrono entrambe le stesse particolarità scoperte negli antichi lavori, prova non dubbia della regolarità delle stratificazioni: fino al dì d'oggi questa miniera si sostiene in modo ammirabile. In tutta la porzione stata esaminata, mostra continuamente tre qualità di carbon fossile; all'estremità e ad ostro ha 5 metri d'incassamento e metri 2, 65 di carbone, cioè metri 0, 65 di prima qualità, metri 0, 84 di seconda, e metri 1, 16 di terza.

In ognuna di quelle gallerie si lavora *a gradini rovesciati*, ed i lavori giungono già ai tre piani. Per cagione delle acque che inondano le gallerie, e che convien divertire, il carbone diventa costoso: sarebbe indispensabile una galleria di *scolo*, ma costerebbe circa 30,000 lire. In oggi sogliono essere impiegati in quella coltivazione da 20 a 25 operai, i quali estraggono annualmente da 8 a 10 mila ettolitri di carbon fossile, che viene per la maggior parte consumato nella formazione del gaz per l'illuminazione delle regie manifatture di Pont ed Annessì dirette dai coltivatori della miniera i signori Duport.

Popolazione 360.

Entreves (*Interaquium* da *Interaquas*), castello nella parrocchia di Cormaggiore: fu feudo delli Passerin di Aosta e degli Arnod.

Il suo nome romano gli provenne dalla sua positura al concorso di due torrenti, di cui uno discende dalla valle di Ferrex, l'altro da quella dell'Alleabianca; i quali torrenti riuniti formano il Dollone, che inaffia la valle di Cormaggiore, e poco innanzi a Morgex gettasi nella Dora.

ENVIE (*In Vibiis*, *Inviae*), com. nel mand. di Revello, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Revello: ha un uffizio di posta.

Giace a manca del torrente Giandone, a maestrale di Saluzzo, fra Revello e Barge, al piede del Mombracco.

È discosto quattro miglia da Saluzzo, tre da Barge ed uno da Revello.

Era già munito di mura e di torri, e se ne veggono ancora gli avanzi. Il vetusto castello, già residenza dei signori del luogo, è ora posseduto dal marchese Guasco di Castelletto, e venne riattato ed abbellito esternamente da un giardino alla foggia inglese, ricco di piante esotiche.

I principali prodotti del territorio consistono in fromento, segale, meliga, uve, frutta di varie specie e foglia di gelsi. I marroni di Envie sono di squisito sapore, e si smerciano con facilità.

Di qualche rilievo vi è pure il guadagno che si ricava dal mantenimento del bestiame.

Esistevi una filatura di ventidue fornelletti, e nell'opportuna stagione vi sono occupate circa sessanta persone.

Gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate, e singolarmente del grano, del vino e del butirro coi paesi circonvicini, e soprattutto con Saluzzo e con Barge; vendono la seta a' negozianti della capitale.

Il bestiame ben di rado vi va soggetto a malattie, perchè si nutre di sani erbaggi.

A tramontana e alla distanza di ducento metri da questo villaggio vedesi un'estesa palude chiamata il pascolo di Envie. La sua superficie è molto ineguale: nelle parti più basse vi sorgono acque in gran copia, le quali per mancanza di scolo rimangono stagnanti sull'argilloso terreno che non produce se non erbe palustri, e specialmente le carici.

Varie sono le opinioni sull'origine di questa palude, ma egli è probabile che siasi formata e si mantenga dalle acque che vi provengono dalle alture di Mombracco.

Si vuole che ivi fosse una delle molte risaje che già esistevano nella saluzzese provincia, e che a poco a poco cessarono per le rimostranze che la civica amministrazione di Saluzzo fece ripetute volte ai duchi di Savoja, loro esponendo come le risaje nuocessero alla sanità degli abitanti.

La superficie del pascolo di Envie era nei tempi andati di ettari 155,04, alcuni dei quali già furono ridotti a buona coltivazione od a gerbido; a tal che più non se ne contano che ettari 107 circa.

Su questa palude i cacciatori fanno buone prede di uccelli di specie acquatica. Vi esistono alcune peschiere, ma di poco

rilievo: si trova una certa quantità di torba, di cui si fa poco uso; e si escava un'argilla che serve ad alcune fornaci di mattoni e di tegole.

Non sarebbe nè molto difficile, nè di grande dispendio il disseccare questo tratto di terreno, ridurlo a buona coltivazione e l'evitare così le gravi malattie a cui vanno soggetti i terrazzani di quella regione, qualora vi si formasse una società di azionarii che se ne desse il carico, e gliene fosse assicurato un equo compenso; locchè si va ora praticando con vantaggio di molti intorno ad estese paludi della Savoja formate dallo straripamento dei fiumi e dei torrenti, e dal ristagno delle acque nei siti bassi, e principalmente intorno agli stagni della Cautagna lungh'esso il Rodano.

Dell'antico convento che già sorgeva sulla cima del vicino Mombracco, delle vicende di quel sacro luogo e delle particolarità corografiche di tale montagna, parleremo in apposito articolo. Qui solo noteremo che per condursi alla sommità di essa e godervi di piacevolissime vedute, la strada meno difficile si offre nella parte del Mombracco situata nel territorio di Barge.

La chiesa parrocchiale, di antichissima costruzione, è sotto il titolo di s. Marcellino: fu ricostrutta nel 1762.

Vi sono varie cappelle campestri; e in distanza di tre quarti di miglio dall'abitato verso ponente trovasi un piccolo santuario dedicato al Nome santissimo di Maria e detto volgarmente di Nostra Donna dell'Oca, la cui festa si celebra coll'intervento di molti divoti che vi accorrono dai circonvicini paesi.

Evvi una congregazione di carità per soccorrere ai bisogni dei poveri, la quale per altro non è provveduta che di una tenuissima rendita.

In questo villaggio si fa in ogni anno una fiera, la quale ricorre il dì 15 di ottobre.

Gli abitanti di Envie sono per lo più di complessione naturalmente robusta e di mente aperta.

La superficie del suo territorio è di giornate 6,482. Vi si trovano:

Gneiss, con poca mica, ed il feldspato di colore fulvo. Della cava che si coltiva da Domenico Chiapero. Sta nella regione Comba-garita. Si adopera nelle costruzioni come pietra da scalpello.

Gneiss a mica bianca argentina, e feldspato bianco. Della regione suddetta: è coltivato da Chiaffredo Lombardo.

Gneiss abbondante di mica bigia. Della cava coltivata dai signori Genovesi e Frencia.

Gneiss a mica bianca argentina. Della cava posta nella regione Comba-garita, già citata: coltivasi dalli Chiapero e Forestello.

Gneiss di altra cava coltivata da Genovesi e Frencia.

Popolazione 2470.

Cenni storici. Envie nei tempi antichi spettò ai *Vibii:* questi popoli detti altramente *Vibelli*, *Vibonnesi*, *Forovibiesi* erano situati fra i Vagienni ed i Magelli, cioè tra il Po ed il Pellice, alla radice dei monti, onde questi fiumi discendono.

Non pochi eruditi per lunga pezza si affaticarono indarno a rintracciare la vera situazione dei Vibii, perchè stettero contenti a cercarla nella somiglianza del nome loro col nome di popoli confinanti, e non ne fecero le opportune indagini nelle opere degli autori che ne avevano trattato di proposito.

Plinio il più istrutto geografo dei primi secoli del romano impero, dice nella L. 3, cap. 16, che il Po, il quale nasce dal Monviso, dopo esser corso nella valle, a cui dà il nome, *condensque sese cuniculo*, *et in Foro-Vibiensium agro iterum exordiens*, cioè si occulta dentro canali sotterranei, dai quali uscendo, ricompare di bel nuovo nella campagna de' Forovibiesi.

Ora questo scemamento d'acqua nel Po comincia alquanto al dissotto di Paesana, e viene a cessare nel territorio che è posto tra Revello e Staffarda.

Solino, geografo del secolo III al capo 8, conferma il detto di Plinio, dicendo: *Se primum Padus promit*, *submersusque cuniculo*, *rursus in agro Vibonnensi extollitur.*

Per tale mancanza d'acqua nel Po, il pubblico atto, con cui la Marchesana Adelaide di Susa nel 1075 fece donazione del territorio tra il Po e la Bronda alla collegiata di Revello, chiamò lo spazio inferiore a Paesana sino alla Bronda *vadum Padi*, perchè l'alveo del fiume ne rimane quasi asciutto singolarmente nell'estiva stagione. Dobbiamo per altro por mente, che Plinio, e Solino nella condizione in cui trovavasi ai loro tempi la geografia, soggiacquero ancora a molti errori, quale appunto

si è questo dell'occultarsi il Po in canali sotterranei per alcun tratto, d'onde venga dopo un certo corso ad uscire.

Egli è vero, che una parte delle sue acque inferiormente a Paesana nell'uscire della valle viene ad imbattersi in una congerie profonda di sabbia; ma è vero altresì che la vera e principal cagione dello scemarsi di questa corrente, si è ch'essa viene distratta dagli agricoltori in canali per irrigare i proprii terreni. Ed in ciò sta l'anzidetta maraviglia riferita da Plinio e da Solino.

Intanto le fila delle scarse acque del fiume s'insinuano pel loro peso dentro gli strati di ghiaja e di arena nelle inferiori parti della pianura: rifluiscono altre acque dalle irrigate campagne; e si aggiungono quelle dei perenni fonti, e dei rigagnoli delle rive laterali; così il fiume se ne va ingrossando anche prima che riceva la Bronda, di maniera che non giunto ancora a Staffarda, ricompare più copioso ed in forza maggiore.

Siffatto modo d'irrigazione già in uso presso i romani, fu conservato dagli stessi barbari, che loro succedettero nel dominio di questi paesi; perocchè videro che era l'unico mezzo che s'avessero gli abitanti per ricavare dal terreno le necessarie produzioni, e per soddisfare alle pubbliche imposte, ch'erano frequenti e gravi.

Riconosciuta così la situazione dei vibii fuori della valle del Po insino ai campi di Staffarda, non abbiamo ragione di tanto restringerla, che non si portasse oltre Envie, insino al luogo di Bibiana, il quale solamente dopo il secolo XII cessò di venir chiamato Vibiana: il che reca quella situazione insino al Pellice, dopo il quale stava la tribù de' Magelli.

Il nome della capitale di quegli antichi popoli fu *Vibii Forum:* il luogo di essa pare che non fosse lunge da Revello, ne' cui dintorni s'incontrano alcune vetuste rovine, ed anzi nello stesso Revello monsignor Della Chiesa copiò la seguente non intiera iscrizione di un vibio sacerdote de' templi di Augusto, e di Minerva.

C . VIBIVS . VETTIVS . C . F
POLLIA . SACERDOS . AVGVST . . . S
cioè *Augustalis*
. . . . MINERVALIS
. . . . ET SVIS
T . F . I
cioè *sibi et suis tumulum fieri jussit.*

La tribù, cui ascritti erano in Roma i vibii, si scorge da questa iscrizione essere stata la Pollia.

Si sparsero in appresso i vibii fra gli stazielli, come ne fa fede il monumento sepolcrale ad un vibio Restituto d'Alba Pompea, centurione della sesta coorte pretoria, il qual monumento eragli eretto da Vibio Marcellino, fratello.

Nel territorio d'Acqui si ritrovarono due lapidi, una di Vibio secondo figliuolo di Quinto Vibio, postagli dal suo figliuolo M. Geminiano, e l'altra di Cajo Vibio decurione e sacerdote augustale.

Nell'agro vercellese si trasferirono pure alcuni Vibii, e vi si trovò un marmo con epigrafe mortuaria, il quale fu trasportato nella regia università di Torino: cotal monumento fu di Cajo Geminio Vibiano, e della moglie Giania Larside Priscilla, innalzato ad essi da un M. Vibio Marcello. Taceremo per ora dei troppo noti *Crispo Vibio*, e del fratel suo *Vibio Secondo*, e di *Cajo Vibio Triboniano* e di *Cajo Vibio Volusiano*.

I quali Vibii, ove non si vogliano tutti originati da questi del Po, non si puonno per altro confondere con quelli di varie famiglie di tal nome, che furono illustri in Roma, e neppure con quelli della romana colonia de' vibonnesi negli Abruzzi, ora Monteleone.

Envie sotto i Franchi imperatori passò ai marchesi di Susa, conti di Torino, e posteriormente a quei di Saluzzo. La grande marchesana di Susa Adelaide aveva assegnato alcuni beni in questo paese de' *Vibii* presso Revello, alla canonica da lei eretta in Monbracco l'anno 1075: alla conferma che di quell'assegnazione fu fatta dal marchese Manfredo III di Saluzzo vedesi sottoscritto *Villicus Inviis Jacobus*, il quale era rettore, o come diremmo or noi, sindaco della villa di Envie. Chè tale significato ha qui il vocabolo *villicus*. Si conserva un atto d'omaggio prestato dal comune *Enviarum* al marchese Tommaso l'anno 1296 in persona di un Giacomo, che ne teneva pei marchesi il castello.

Questo villaggio ed il suo castello furono poi molto danneggiati dalle guerre tra essi marchesi ed i principi d'Acaja, dei quali Jacopo prese a patti Envie l'anno 1363, in cui il marchese Federico lo cedette insieme con Barge al conte Amedeo VI, e all'anzidetto principe.

Fino allora anche i signori di Revello avevano avuto su questa

terra una parte di giurisdizione, unitamente ai principi saluzzesi, e con essi la tenevano in feudo i signori di Piossasco: ma il principe Ludovico d'Acaja ne diede poi l'investitura (1412) a Guglielmo quartogenito di Franceschino I de'Cacherani primo conte di Bricherasco, il quale era cavaliere aureato, scudiere di quel principe, cui serviva con affetto singolarissimo.

Due gravi cagioni sopravvennero, per cui dicaddero il paese e il castello di Envie: vale a dire i danni prodotti dalla presenza delle risaje, e quelli derivati dalle guerre.

Le risaje che furono introdotte in questo territorio, come pure in quelli di Staffarda, Revello, Barge, e vi durarono sino al secolo XVII rendettero pessima l'aria di questa regione, e funne scemato di molto il novero degli abitanti.

Questa calamità fu conseguitata dai guasti e dalle depredazioni de'soldati francesi sotto il Lesdiguières, de'quali un capitano rinchiusosi con essi dentro il castello d'Envie, nelle sue frequenti sortite rendette dapprima inabitabili le case del villaggio, e ne desolò quindi tutte le campagne all'intorno.

Guglielmo, primo stipite de'Cacherani d'Envie, ebbe da Elena Solaro numerosa prole: Franceschino II, Bonifacio e Michele, figliuoli di lui, ebbero l'investitura di Envie dal duca di Savoja Ludovico nell'anno 1447: Michele fu nel 1474 vicario in Fossano per la duchessa Violante madre e tutrice del duca Filiberto I, della quale era pure scudiere.

Franceschino II fu padre di Giovannino e di Bonifacio, le cui investiture sono degli anni 1492 e 1505: il primo ebbe Francesco Marcellino, che morì senza prole.

Michele ebbe Giovan Cristoforo, che fu padre di Brunone, chierico di camera del sommo pontefice Clemente VII, e lo fu di Gian Giovenale e di Gian Michele: quest'ultimo prestò omaggio nel 1540 e nel 1561, e costituì una primogenitura (1559) in capo a Palemone suo secondogenito, il quale fu anche erede di Francesco Marcellino.

L'anzidetto Gian Michele fu aggregato al collegio de'giureconsulti di Torino, ed ebbe la carica di senatore ducale nel 1560.

Scipione di lui figliuolo, generale d'artiglieria, in premio de'suoi militari servigi ottenne dal duca Carlo Emanuele I tutto il terreno delle fortificazioni di Bricherasco addì 8 marzo 1597: non ebbe figliuolanza.

Di Palemone nacquero Gerolamo, che morì senza prole; Giustiniano consigliere di stato di Madama Reale Cristina di Francia; Giovan Michele II, che prese l'investitura di Envie e di Bricherasco nel 1588, fu dottore del collegio de' giureconsulti nell'università torinese, e venne eletto senatore ducale.

Figliuolo di costui fu Giorgio, che dopo la morte del padre ricevette le investiture di Envie e di Bricherasco con titolo comitale nel 1634; e raccolse anche il suffeudo degli antichi vassalli di Castelvecchio, estinti l'anno dopo, e devoluto perciò ai Cacherani. (Vedi *Bricherasio*). Fu egli gentiluomo di camera di Vittorio Amedeo I, governatore di Cuneo e comandante della milizia della città e provincia cuneese.

I due suoi figliuoli Domenico e Carlo Vittorio vendettero il feudo di Castelvecchio a Francesco Ricca, tesoriere, per istromento del 21 aprile 1662.

Carlo Vittorio ebbe Giorgio Francesco, che fu ucciso combattendo nella guerra del 1672.

Domenico: fu questi così debole di complessione, come di cervello, e non ebbe figli maschi: vendette il feudo di Pralormo, e posteriormente quello di Envie per settantamila lire nel dì 16 marzo 1673 ad un Antonio Amoretti, prete di umile fortuna, che dalla valle d'Oneglia venuto in Torino s'introdusse in casa del conte Filippo s. Martino d'Agliè ch'era in molto favore presso Madama Reale Cristina di Francia, ed entrato nella confidenza di questo personaggio, fu a parte de' suoi più reconditi segreti: mercè dei buoni uffizii del conte S. Martino, ottenne l'abbazia di Abbondanza in Savoja, colle rendite della quale, e con alcune utili negoziazioni, di cui era peritissimo, si trovò in grado di lasciare alle persone di sua famiglia considerabilissime ricchezze.

Questo casato degli Amoretti ebbe perciò i feudi di Envie, di Castelvecchio in Piemonte, di Malpertusio, Barchio, Costarosso, Costigliole, Oliveto, Olivastro, Orsolara, e S. Agata nella riviera ligustica di ponente.

Erede dell'abate Amoretti fu il di lui fratello denominato pure Antonio, il quale fu elevato alla carica di senatore in Torino.

L'anzidetto conte Carlo Vittorio vendette ancora per lire cento diecimila la sua parte del feudo, dei beni, e delle rendite di

Bricherasio il 18 aprile 1694 al conte Giuseppe Cacherano di Osasco; e morto egli in quello stesso anno, la sua linea con lui si estinse. Per la porzione di Envie succedette la linea dei Cacherani Malabaila di Osasco, discendente da Bonifacio, figliuolo ultimo di Franceschino I. Delle due figliuole rimaste al conte Carlo Vittorio, Virginia Margherita sposò il conte Paolo Duc di Moncalieri, e Cristina Maurizia si maritò al conte Giuseppe Piossasco. Di quest'ultimo maritaggio nacquero due figliuoli maschi, che premorirono a due sorelle, Giachelina consorte di Cesare Asinari conte di Cartosio, ed un'altra, la quale maritossi al conte Sales delle Lanze, governatore della Savoja, e fu madre di Vittorio Amedeo, creato cardinale del titolo di s. Sisto nell'anno 1747.

ÉPAGNY (*Epaniacum Anniciensium*), com. nel mand. e dioc. d'Annecy, prov. del Genevese, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annecy.

Giace a borea d'Annecy, da cui è discosto una lega ed un quarto, sulla strada d'Annecy a Seyssel.

Fu signoria dei Pelard dell'anzidetta città.

Molto vasto è il suo territorio, ricco di piante d'alto fusto, massime di quercie, e d'alberi fruttiferi di varie specie.

I campi ne sono assai produttivi d'ogni sorta di cereali, e singolarmente di grano e di segale: il grano che vi si raccoglie è molto riputato per l'eccellente sua qualità, e vendesi facilmente sui mercati del capoluogo di provincia.

La popolazione comincia ad esservi in aumento; ma prima del 1827 eravi scarso il numero degli abitanti, e pochi di loro giungevano ad età avanzata, perchè vi si respirava un'aria malsana, a cagione di una vicinissima palude che occupava un tratto di cinquecento e più giornate, d'onde s'innalzavano pessime esalazioni, per cui i terrazzani erano spesso travagliati da febbri intermittenti, e da altre gravi malattie; ma in oggi cessarono tali danni mercè le provvide cure di chi negli anni 1827-28 sopraintendeva alla pubblica amministrazione di quella provincia, il quale, dopo avere esaminato sul luogo quell'estesa palude, fece quanto era in sè, perchè venisse disseccata, ed ottenne l'intento, col mezzo di varii canali: il principale di essi è lungo un miglio circa, e largo tre piedi parigini; a questo canale fu dato il nome di Calvi per riconoscenza degli abitanti,

perchè si fu il conte Calvi in allora intendente di Annecy, che condusse quest'opera a compimento, ed ottenne all'uopo sei mila lire dal governo. Il disseccare questo stagno non costò alla comunità che la somma di trentamila lire. Il signor Feuillat sindaco del comune si rese sommamente benemerito in questa occasione.

Otto anni fa si discoperse un antico cimiterio sur un promontorio che appartiene all'amministrazione comunale, e sorge in vicinanza di una villata che è frazione di questo paese, e chiamasi di S. Paolo. Si vide che tutti i sepolcri vi furono costrutti in pietra.

Nel territorio di Épagny si trova molta torba fibrosa.

Gli abitanti di questo villaggio, i quali si mostravano solerti agricoltori, eziandio quando respiravano un'aria malsana, lavorano in oggi le proprie campagne con affetto, e con diligenza sempre crescente.

Popolazione 300.

ÉPAGNY (*Epaniacum Gebenensium*), com. nel mand. di S. Julien, prov. e dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di S. Julien.

Questo paesetto è forse il più piccolo, e comparativamente il men florido dei ventinove comuni, che compongono il mandamento di S. Julien.

Giace a maestrale da Annecy da cui è distante quattro leghe ed un terzo. Nel 1780 era stato aggregato alla provincia di Carouge.

I prodotti in vegetabili bastano appena pel mantenimento dei terrazzani, avvegnachè ne sia molto scarso il numero.

Per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di Jonsier.

Appartenne al marchesato di Chaumont.

Popolazione 112.

Feudataria di Épagny fu la distinta famiglia dei Pontvitrì, che produsse molti insigni personaggi, fra i quali si nota un Angelino che nel 1550 era presidente del Genevese.

ÉPERSY (*Eparcium*), com. nel mand. di Albens, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Chambéry, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Chambéry, insin. di Rumilly, posta di Albens.

Trovasi alla destra del Sieroz, a tramontana di Ciamberì, da cui è distante quattro ore di cammino.

La sua positura è a libeccio. È lontano un'ora e mezzo da Annecy, e dal suo capoluogo di mandamento.

L'anzidetto torrente, che è povero di pesci, forma il limite di questo comune nella sua parte occidentale.

Ristretto anzi che no è il territorio di Épersy; ma le campagne ne sono molto ben coltivate, e producono cereali in copia, e buone frutta di varie sorta, massime le noci, e le castagne, le quali sono molto saporite: i vigneti per altro non forniscono che vini d'inferior qualità.

Vi fanno buonissima prova gli alberi di alto fusto, e ve ne sono in gran numero.

Gli abitanti mantengono il commercio delle loro derrate colle città di Ciamberì, e di Aix.

Sono eglino per lo più di forte complessione, e d'indole assai lodevole.

Si osserva che questo piccolo villaggio diede in ogni età personaggi che si distinsero nella carriera ecclesiastica.

Popolazione 370.

ÉPIERRE, com. nel mand. di Aiguebelle, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di S. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Aiguebelle.

Sta in distanza di due leghe circa da Aiguebelle.

Positura del comune, e suoi confini. Compongono questo comune nove villate, di cui la principale detta dell'Etraz forma un piccolo borgo, cui attraversa la strada reale nella direzione da borea ad ostro; questo piccolo borgo giace in pianura, ed assai produttivo è il terreno che lo circonda. Le altre otto villate sono poste sopra un suolo leggermente inclinato appiè della montagna comunale, e sulla destra sponda del fiume Arco, il quale serve di confine ad Épierre nel suo lato occidentale.

È limitato a levante dalla montagna da esso denominata, dietro la quale trovansi l'estremità superiore di Montgelafrey in Moriana, e Celliers paese di Tarantasia a tramontana dal comune di Argentine, e ad ostro da quello della Chapelle.

Nel 1818 fu smembrato questo villaggio dall'antico cantone della Chambre: di presente, insieme col comune di S. Léger,

forma la parte più rimota del mandamento di Aiguebelle verso mezzodì.

Superficie del territorio; clima. La superficie del suo territorio è di giornate 4703. È poco sana l'aria che respirasi nel più delle villate di Épierre; onde i terrazzani vanno soggetti alle febbri intermittenti, e si trovano fra loro molti gozzuti e fatui.

Strada reale. Vi passa la strada reale che da ostro a borea tende da S. Giovanni di Moriana a Acquabella, ed indi a Ciamberì dirigendosi da greco a libeccio.

Ponte sull'Arco. Alla distanza di un miglio dalla villata dell'Etraz sta sull'Arco un ponte in legno, chiamato il ponte delle capre, che offre una grande comunicazione tra il comune di Épierre, e i paesi che giacciono sulla destra sponda del fiume. Non è osservabile fuorchè per la sua solida costruttura, e pei grandi vantaggi che ne derivano, giacchè per esso vengono agevolati i trasporti del minerale del ferro, la legna ed il carbone che si consuma nelle fucine di questo luogo. Il qual minerale si estrae dalle montagne di S. Georges d'Eurtiérés.

Cotal ponte, il cui mantenimento è a carico di Épierre, e di sei altri comuni che ne profittano, potrebbe addivenire di molta utilità per operazioni militari, in quanto che serve di unico passaggio sopra un raggio di una lega e mezzo inferiormente, e di due leghe superiormente per andare, traversando il collo del Gran Cucheron dipendente dalla montagna di S. Alban d'Eurtiérés, nei comuni dei mandamenti della Rochette e di Chamonix, ed indi sulle frontiere di Francia; e così in assai meno di tempo, che col fare un giro, seguendo la strada reale, e successivamente la via di Chamonix e della Rochette.

Rivi. Oltre l'Arco, bagnano questo territorio molti rivi, di cui i due principali sono chiamati, uno della Fabbrica, e l'altro della Gran Comba. Nelle loro piene non arrecano verun danno ai circostanti poderi.

Montagne. La montagna comunale d'Épierre, e le sue cime che per l'ordinario sono coperte di neve, durante sette mesi dell'anno, si tragittano principalmente pel collo di Mangeoi, che comunica colla parte superiore del comune di Montgelafrey, e di là col collo detto della Maddalena, tendente a Celliers, ed a Moutiers per un tragitto di sei ore.

Nel 1793 per questi due colli passarono truppe di Francia ed alcune schiere piemontesi.

L'anzidetta montagna è tutta imboschita, ed abbonda di uccelli ricercati e di selvaggiume; chè vi si trovano in copia fagiani, pernici rosse, grigie e bianche, galline-regine, lepri, conigli, volpi, camozze, tassi e marmotte: vi si veggono talvolta orsi e non vi sono rade le vipere.

Le strade di questo elevato balzo non sono praticabili che a piedi, e dopochè ne sono sciolte le nevi, vi si corre il rischio della caduta di grossi macigni, i quali si staccano dalle roccie così di frequente, che si crede essere da ciò derivato il nome a questo comune.

Le piante più considerabili vi sono i noci, le quercie ed i castagni fruttiferi: i terrazzani ne riducono una parte in tavole, e ne fanno un commercio di qualche vantaggio.

Da lunga pezza la comunità concedendo per la dotazione delle sue fucine l'annuo taglio regolare dei boschi, ne consegue un prospero riproducimento dei boschi; a tal che non si vede alcun tratto di terreno fra quelle rupi che non sia popolato di piante.

Sulla stessa montagna si conducono talvolta forestieri per estrarvi certe sostanze acconcie alla formazione dei colori; e fra gli abitanti del luogo avvi taluno che vi fa degli scavi alla profondità di varii metri per rintracciare il minerale del rame, di cui si trovarono alcuni indizii.

Prodotti. I territoriali prodotti vegetabili consistono in fromento, segale, mais, noci, castagne, uve ed altre frutta; ma la quantità del terreno coltivato non essendo in ragguaglio col novero degli abitanti, tutte le anzidette produzioni si consumano per lo più nel comune.

Di poco rilievo è il commercio che si fa del bestiame, pel cui mantenimento non vi hanno che poche pasture.

Non evvi che un piccol numero di vigneti, e questi non forniscono vini di buona qualità.

In Épierre sono osservabili: 1.° Una fonderia del ferro, di cui si parlerà qui appresso. 2.° Le grosse mura quasi per intiero conservate di un ampio castello che apparteneva all'antica famiglia dei La Chambre, i cui primi autori furono Visconti di Moriana. 3.° Il recente stabilimento di un cilindro

per far l'olio, del quale si valgono i terrazzani di otto circonvicini paesi. 4.° Il commercio attivo che si fa non solo per la presenza di molti operai forestieri che vengono ad occuparvisi intorno all'anzidetta fonderia; ma eziandio perchè vi si recano gli abitanti dei luoghi esistenti sulla sinistra sponda dell'Arco per valersi di quel cilindro ad olio, per vendere le loro derrate e provvedervisi di sale, di tabacco e di varie merci; giacchè in Épierre esistono botteghe per la vendita di chincaglierie, di majolica, di stromenti per uso dell'agricoltura, di commestibili e di altri oggetti; e a comodo di chi vi si conduce vi hanno tre pubblici alberghi.

Oltre i sopraccennati stabilimenti, il comune possiede varii edifizii meccanici, fra i quali si nota una sega posta in moto dall'acqua.

Diremo di passaggio che l'ultimo discendente dei proprietarii nobili del castello d'Épierre morì quasi fatuo: chiamavasi Berard La Pipe. Il nome di Berard gli era rimasto per corruzione di quello di Beraud, proprio di alcuni de' suoi antenati: egli era sopramodo dovizioso, ma non cattivavasi nessuna stima presso gli abitanti dei varii luoghi sui quali aveva giurisdizione.

Fonderia del ferro. Vi esiste un alto fornello per fondere il ferro. Questo stabilimento è posseduto dalla comunità del luogo, la quale nell'anno 1823 lo diede insieme con una fabbrica dipendente in affitto ad un certo Frère Jean lionese, sotto l'annuo censo di 4500 lire nuove di Piemonte, conferendogli ad un tempo la facoltà di tagliare annualmente le piante sur una superficie di dieci ettari di boschi comunali, e ciò a titolo di dotazione dello stabilimento per un prezzo determinato da arbitri di comune accordo.

Quest'alto fornello si vede in Épierre da età molto lontana. Trovasi al destro lato della strada reale in distanza di pochi metri dal borgo di Etraz. Le fondite si fanno durante otto mesi consecutivi, e sono poi interrotte per sedici altri mesi, non tanto per causa del gelo e dell'insufficienza dell'acqua nella fredda stagione, quanto per aver tempo ed agio a fare le provvisioni necessarie al buon esito dello stabilimento.

Le fondite del minerale si fanno al tutto col mezzo del carbone di legno: il minerale che è di ferro spatico a piccole scaglie, di un color grigio tendente al giallo, si estrae dalle montagne

di s. Georges d'Eurtiérés, che stanno ad una distanza media di due ore e mezzo di cammino.

A fondere il minerale vi sono impiegate undici persone: meglio di cento operai sono occupati a provvedere il minerale ed il carbone.

Colui, cui viene affidata la direzione dei lavori per la fondita, ha un annuo salario di lire 1200: al primo degli operai si danno tre lire ogni giorno; se ne danno due ad alcuni pochi tenuti fra i più abili, ed una lira e cinquanta centesimi a tutti gli altri.

Vi si adopera un grosso mantice a tre trombe. Per forza motrice l'acqua dirigesi in canali, di cui i primi sono costrutti in pietra, ed i rimanenti con tavole di legno.

Di ferraccio si fanno annualmente kilogrammi 490,000, dei quali 90,000 si vendono nell'interno del ducato, 400,000 si esportano a Grenoble. Pel trasporto di una sì grande quantità di ferraccio si va sulla strada reale insino a Mommeliano, e quindi su quella che tende alle Marches, ed indi a Grenoble.

La metà dei prodotti della fondita s'impiega nello stabilimento.

Questa fonderia del ferro sta in un sito vantaggiosissimo, sì per la vicinanza della grande strada, sì per cagione dell'acqua limpida ed abbondante, di cui è di leggieri provveduta, e sì ancora per trovarsi a poca distanza le montagne, ove si fa il carbone, che vi si consuma, e sono quelle di s. Remy, s. Pierre de Belleville, s. Alban Argentine, La Chapelle, Chavannes; dalle quali montagne vi si trasporta molto carbone perchè affatto insufficiente all'uopo sarebbe quello, che vien fatto nel comune di Épierre.

Chiesa. L'antica chiesa parrocchiale fu ricostrutta nell'anno 1821, e venne dedicata a s. Francesco di Sales.

Esisteva già in questo paese un uffizio per la posta dei cavalli.

Pesi e misure come a s. Jean de Maurienne.

Il numero degli abitanti vi va crescendo d'anno in anno, perchè molti degli operai forestieri, che vanno a lavorare nell'anzidetto stabilimento, finiscono per istabilire in questo comune il proprio domicilio; a tal che la popolazione, la quale altre volte appena giungeva a ducento sessant'anime, ascende di presente a quattrocento cinquanta.

I terrazzani di Épierre si distinguono meglio per bontà d'indole, che per solerzia e perspicacia d'ingegno.

Épine: fu casaforte nel territorio di Bellentre. I Garbillioni lo ebbero in feudo senza giurisdizione.

Era, membro di Crevola nell'Ossola superiore.

Erbale, rivo nel territorio di Aymaville.

Erbamara, o Erbamala, abbazia *sancti Petri Erbae amarae*, già posseduta dai canonici regolari di s. Agostino. Il luogo, dove essa fu eretta, è distante quattro miglia, ad ostro, da Mortara nella Lomellina, sulla manca sponda dell'Arbogna nella parrocchia di Cergnago.

Erbetta, e più propriamente Albetta, torrentello, o rivo, che scorre nel territorio di Sanfront, provenendovi dai balzi a destra del Po: le pure sue acque sono da lunga pezza credute acconcie ad imbiancare in poco tempo le telerie.

Erco, o Erculeo, rocca, che già sorgeva nell'agro di Sospello.

Eremo di Busca (vedi *Belmonte vol. II, pag.* 216 *e seg.*).

Eremo di Cherasco, o di Selva maggiore (vedi *vol. IV, p.* 610).

Eremo di Lanzo (*Eremus Lanciensium*): fu già denominato di Rorea per cagione delle molte roveri, fra le quali è situato. Sorge sopra un ameno poggio, che guarda mezzodì, in distanza di circa dodici miglia da Torino, e di un miglio così da Lanzo, come da Balangero.

Venne fondato dal marchese Graneri, oriondo di un'antica famiglia di Lanzo. Questo pio, inclito personaggio, con istromento del 9 aprile 1661, rogato Nicolao Barra, donò ai PP. Camaldolesi per dodici di essi ducento giornate di terreno nella sopraccennata regione Rorea sul territorio di Lanzo, ed altri beni, ed una casa al Tetto dei Caramelli, ed inoltre ducento due giornate sul territorio di Balangero. Egli fece cotal donazione con patto espresso, che ove per qualche accidente non si fosse potuto stabilirvi il monastero, avesse a considerarsi come nulla la donazione, ed immantinente si facesse la reversione degli anzidetti beni a favore del donatore e de' suoi, ripigliandone il possesso senza contraddizione alcuna di giudice e magistrato così ecclesiastico, come secolare.

Quel luogo fu opportunamente scelto dal benemerito marchese Graneri per la fondazione di un eremo; perocchè ivi il sorriso del cielo, la dolcezza dell'aere, la vastità dell'orizzonte

valgano ad inspirare sentimenti religiosi. L'arte vi si aggiunse a rendere più ridente la natura. Un canale d'acqua derivato dal Tesio o Tesso al di sopra di Coazzolo, viene ad inaffiare l'ampio giardino di quest'eremo, e vi conserva la vegetazione anche nel cuor della state e nelle più lunghe siccità. Le celle disposte in ordine, lungo il giardino, sorgono in mezzo a fiori e ad alberi, e fanno di sè bella mostra. Ciascuna di esse nell'interno contiene un orticello proprio del monaco, un oratorio, una camera da letto ed una da studio.

In capo ad una piazza di mediocre grandezza, ornata d'alberi d'alto fusto, offresi il prospetto della chiesa sotto il titolo dell'Epifania, sulla cui porta si legge la seguente iscrizione:

D . O . M
OB . MVLTIPLICEM . IN . SE . ET . IN . PROLEM . BENEFICIENTIAM
HANC . CAMALDVLENSEM . EREMVM
AVITO . IN . FVNDO
EXTRVCTAM . DOTATAM . ORNATAM
VT . PSALMODIA . QVAS . POTEST
QVAS . NON . POTEST . SILENTIO . GRATES . PERSOLVAT
GASPAR . GRANERIVS . COMES . MERCENASCI . ETC . A . CONSILIIS . STATVS
IN . SABAVDIAE . CVRIA . PRAESES . ET . MAXIMVS . AERARII . PRAEFECTVS
DICAT . DONAT . DEDICAT
ANNO . DOMINI . MDCLXI

Questa chiesa, monumento del secolo XVII, è di buon disegno, assai vasta, ed appare tanto più bella, in quanto che sorge in mezzo alla collina, non lungi dalle nude montagne, che circondano l'eremo a levante e a tramontana. Internamente è ornata di stucchi: ha pavimento di marmo: tre ne sono gli altari con riputati quadri del valente Sacchetti piemontese, tra i quali è ammirato dagli intelligenti quello che rappresenta s. Romualdo fondatore, e s. Bonifacio suo discepolo, ed ha la seguente epigrafe:

D . D.
ROMVALDO . IN . EREMO . MANENTI
VT . HOMINES . AD . COELOS . DVCERET
BONIFACIO . EGREDIENTI
VT . AB . INFERIS . EDVCERET
SACRVM

Affinchè fosse meglio, e più universalmente conosciuta la

bellezza di questo dipinto, monsignor Colombano Chiaveroti, già monaco di quest'eremo, ne fece fare un'accurata incisione in rame.

Vi sono un bel coro con sedili di vago disegno ed una elegante sacrestia con armadii ornati di dodici ovali del Cignaroli: nella sala del capitolo attigua al coro evvi un dipinto di Pietro Metay francese, che offre allo sguardo Nostra Donna del Rosario.

A manca del tempio fu edificata una comoda foresteria.

I monaci vi avevano il vantaggio di una biblioteca ricca di buoni libri.

Per le vicende della rivoluzione francese, da cui non fu esente la nostra contrada, l'eremo di Lanzo venne privato dei beni sul territorio di Balangero, e gli erano soltanto rimaste centoquattro giornate circa sul territorio di Lanzo.

Dopo la ristorazione politica, fuvvi di bel nuovo stabilito un certo numero di romiti Camaldolesi; ma per qualche accidente non vi stettero lunga pezza.

Di presente ad uffiziarne la chiesa vi sono i Carmelitani Scalzi della provincia di Torino, in numero di sei sacerdoti e di tre laici: vi furono essi a tal uopo introdotti nel 1839.

Eremo di Torino, detto anche di Peceto, perchè sorgeva poco lunge da questo villaggio sul colle torinese tra levante e mezzodì.

Lo fondava il duca Carlo Emanuele I per isciogliere un voto da lui fatto nel 1599 mentre infieriva in Piemonte la pestilenza.

Sulla pietra fondamentale di questo sacro edifizio era scolpita la seguente iscrizione:

D . O . M.

DEIPARAE . VIRGINI . MARIAE . BEATOQVE . ROMVALDO . ORDINIS CAMALDVLENSIS . INSTITVTORI . EREMVM . TEMPLVMQVE . AEDIFICANDVM CLEMENTE . VIII . PONT . MAX . FRATRE . MAVRO . SACRA . FACIENTE INVICTISSIMVS . CAROLVS . EMANVEL . SABAVDIAE . DVX . PIENTISSIMVS ASTANTE . SERENISS . PROLE . PHILIPPO . EMANVELE . PRINCIPE PEDEMONTIS . VICTORIO . AMEDEO . EMANVELE . PHILIBERTO . MAVRITIO ET . THOMA . FRANCISCO . PRIMARIVM . LAPIDEM . POSVIT . IN HONOREM . SANCTI . SALVATORIS . ET . EX . VOTO . SVO . AERE EREXIT . ET . DOTAVIT . FRATER . ALEXANDER . EX . MARCHIONIBVS CEVAE . EIVSDEM . ORDINIS . EREMITA . EX . APOSTOLICO . INDVLTO FVNDATOR . DEPVTATVS . SVMMO . STVDIO . SOLLICITVS . VT . OPVS ABSOLVERETVR . PROMOTOR . FVIT . DIE . XXI . IVLII

M . DC . II

Il Duca faceva quel voto per le persuasioni del venerabile Ascanio, detto D. Alessandro, de' marchesi di Ceva e de' signori di Lisia e di Garessio, il quale dopo essere stato romito, e superiore in Camaldoli nella Toscana, fu eletto consigliere dell'anzidetto Sovrano, ed ottenne poi molte grazie e speciali privilegii dalla Santa Sede, a favore di questo monistero, dove morì con fama di santità nel 1612, ed eravi sepolto in un oratorio attiguo alla porta dell'eremo. Per cura dello stesso venerabile D. Alessandro de' marchesi di Ceva fu eretto l'eremo di Busca, di cui si cominciò la fabbricazione nell'anno 1656.

La chiesa dell'eremo di Torino era stata dal Duca fondatore sostituita alla chiesa della certosa di Pierre-Chatel, perchè fosse cappella dei cavalieri del supremo ordine della Nunziata; del che facevasi memoria nella seguente epigrafe, la quale si leggeva sulla porta di essa prima che venisse ristaurata:

CAROLVS . EMANVEL
DVX . SABAVDIAE . INVICTISSIMVS
HANC . SACRAM . EREMVM . CAMALD.
ANNO . CIϽIϽXIX
POPVLIS . EPIDEMIO . LABORANTIBVS
VOTO . ACCEPTISSIMO . ERECTAM
ET . SOLEMNEM . TORQVATORVM . ANNVNTIATAE . VIRGINIS
AEDEM . PRO . AVITA . DECLARATAM
DOTAVIT . DEDICAVIT

Dacchè venne poi restaurata la fabbrica sul disegno del conte Dellala di Beinasco, e fu rabbellita internamente con pitture eseguite dai valenti fratelli Pozzi di Valsolda nel milanese, eravi stata posta in vece quest'altra iscrizione:

VICTORIO . AMEDEO . III
SARDINIAE . REGI . PIO . AVGVSTO . FELICI
OB . TEMPLVM
ANNORVM . SERIE . FATISCENS
IN . CVLTIOREM . FORMAM
SVA . LIBERALITATE . INSTAVRATVM
EREMICOLAE . CAMALDVLENSES . MERITO
MDCCLXXX

La chiesa conteneva sette altari. L'altar maggiore era tutto di bei marmi con pavimento lastricato pure di marmi a diversi colori: dietro di esso vedevasi un ampio coro con sedili mi-

rabilmente lavorati. L'ancona dell'altar maggiore fu opera del cavaliere Claudio Beaumont, ed i quadri laterali furono del pennello del Metay francese. Uno de' più grandi veniva dipinto nel 1754 perchè fosse rappresentata la liberazione dal contagio per voto del duca Carlo Emanuele a s. Romualdo; un altro era eseguito dallo stesso autore, perchè fosse rammentata la visita che l'imperatore Ottone III fece al medesimo s. Romualdo, pregandolo a voler accettare l'abbazia di Classe presso Ravenna. Dello stesso Metay furono due tavole che vedevansi ai due lati del presbiterio, rappresentanti la Natività e la Presentazione di Gesù al tempio. Il quadro di s. Romualdo che vi si ammirava, fu opera di Sebastiano Ricci da Belluno; un altro di s. Benedetto fu lavoro del Torelli bolognese, discepolo del Franceschini: ornavano le altre cappelle tre bassirilievi di Gio. Battista Bernero da Cavallerleone. Vi era un bellissimo crocefisso del Clemente, insigne scultore in legno che vi aveva pure eseguite tutte le sculture che adornavano quel tempio.

Sotto l'altar maggiore si custodivano ed erano in somma venerazione i corpi di s. Veneroso, e di s. Anastasio suo figliuolo martiri, avuti dalle Catacombe di Roma, ed altre insigni reliquie.

Allato della chiesa vedevasi la sala del capitolo con altare marmoreo sotto il titolo di N. D. del Rosario, ed ivi si ammiravano tredici pregevoli dipinti, uno di Felice Cervetti torinese, e gli altri dodici di Vittorio Amedeo Cignaroli, nativo eziandio di Torino.

Nel refettorio, la cui volta era stata dipinta dai rinomati fratelli Pozzi, stava un gran quadro della Cena di Cristo con gli apostoli, opera di Baldassare Matheus di Anversa, da lui eseguita nel 1657. Vi si vedevano pure sei dipinti di Giovanni Slau di Strasburgo; ed un altro del famoso Wandik, fiammingo.

La sacrestia della chiesa era ornata di eccellenti sculture in legno del P. D. Carlo Amedeo Botto da Torino, camaldolese, e di molti ovali del sopralodato Cignaroli.

In appositi armadii si custodivano i ricchi paramenti, di cui avevano fatto donativo a questa chiesa i Cavalieri dell'Ordine Supremo, che sotto la medesima avevano le loro tombe, all'ingresso delle quali sorgevano due colonne di marmo nero sormontate da un architrave colla seguente iscrizione:

INTRA . HVIVS . TEMPLI . SEPTA
VBI . NOBILISSIMIS . EQVITIBVS . SVPREMI . ORDINIS
D . MARIAE . DEIPARAE . COELITVS . PRAENVNTIATAE
LOCVS . AD . SACRA . PERAGENDA . DESIGNATVS
COMMVNE . ETIAM . SEPVLCRVM . IISDEM
CONSTITVTVM . EST

Tra gli anzidetti superbi paramenti, uno si ammirava tutto ricamato in oro, ed arricchito di coralli, di cui avea fatto dono il Principe di Valguarnera, siciliano.

In una stanza attigua alla sagrestia si vedevano un'eccellente tavola del cavaliere Caravoglia, piemontese, rappresentante san Giuseppe col bambino Gesù, ed un ritratto originale di s. Francesco di Sales.

Eravi una biblioteca copiosa di scelti libri, e di rari manuscritti.

Un'acconcia galleria conteneva una bella collezione d'intagli a bulino di riputatissimi artisti.

All'infermeria univasi un oratorio, nel quale stavano un dipinto del Tana, rappresentante s. Giuseppe moribondo, due piccoli quadri del pennello d'Isidoro Bianchi, milanese, ed una tavola in legno rappresentante il ricco epulone, opera di pennello fiammingo.

Ad una spezieria ben provveduta di medicamenti era unito un orto botanico.

In quest'eremo, che era capo di tutta la congregazione camaldolese di Piemonte, risiedevano il padre maggiore, ed i visitatori: ivi pure stava il noviziato: si contavano venti e più celle per gli eremiti, ciascuna delle quali aveva un oratorio, una camera da lavoro, ed un orticello. Attorno alle celle vedevansi lunghi ed ameni viali, e molte piante fruttifere, e spalliere di lauri e mortelle. I monaci si mostravano sommamente caritativi a pro dei villici dimoranti all'intorno su quell'elevato poggio, ed esercitavano una generosa ospitalità verso i passeggieri, e singolarmente verso tutti coloro che si conducevano a visitare quella sacra solitudine.

Di tutto ciò che apparteneva all'edifizio dell'eremo di Torino, or più non esiste che il campanile intonacato di nuovo per cura del signor banchiere Raineri, che divenuto proprietario del luogo, fece indicibili dispendi, affinchè ivi sorgesse un'elegante,

ampia e comoda casa di campagna, sormontata da una specola, d'onde lo sguardo si porta sovra un vastissimo orizzonte, e fossero ridotti a buona coltivatura estesi tratti di suolo dapprima imboschiti, ed alcuni villaggi dei dintorni avessero fra loro una facile comunicazione, e si aprisse una strada, per cui ora si perviene da Torino a quell'elevato sito agevolmente in carrozza. Sull'anzidetto campanile stanno una campana ed un orologio.

Erguri o Orgheri, antico castello e borgo della Sardegna nel distretto di *Montenieddu*, che apparteneva alla Gallura. Il castello, ora in gran parte distrutto, era sopra una eminenza, e sotto questa il borgo, a piè della sunnominata montagna. Intorno a quelle rovine abitano al presente più di ducento anime, e potrebbesi stabilire una piccola comunità. Il Fara ha compreso questo castello e l'altro di Olova, od Olofà (come ei scrive), nella regione di Montacuto, la quale aggregò al giudicato di Logudoro. Forse la parte occidentale di questo dipartimento era compresa in tal giudicatura, e l'orientale nella Gallura. Del villaggio di Bitti è certezza che fu in questo giudicato, ed è grande la probabilità che allo stesso appartenesse Alà e Buddusò (V. art. *Gallura*).

ERLI (*Erlis*), com. nel mand., prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albenga.

Sorge in montagna: guarda mezzanotte. Ne compongono il comune Erli capoluogo e le seguenti frazioni: Bassi-Isole e Serri-Panizzara, Negri, Caffari, Carpaneto, Berrioli, Poggio, Costa, Praetto, Gazzo, Valle de' Serri.

Delle sue strade comunali, una conduce, verso levante, a Castelvecchio; un'altra, verso ponente, scorge a Castelbianco; una terza, da ostro, mette a Zuccarello; una quarta, da borea, tende a Garessio.

La più considerabile delle anzidette vie fu da Sua Maestà in udienza del 25 gennajo 1834 dichiarata provinciale.

Erli è distante metri 15,000 dal capoluogo di provincia, 1550 dal mare, 3000 da Castelvecchio, 5000 da Castelbianco, 3500 da Zuccarello, e 16,000 da Garessio.

Vi passa fra scogli, lunghesso il territorio, il Neva, che tragittasi col mezzo d'un ponte in pietra: il suo corso è da tra-

montana a mezzodì: mette capo nel fiume Centa: contiene trote di squisito sapore.

Le campagne sono irrigate dalle acque di molti rivi.

Sorgono in questo comune i balzi detti Torre, Curlo, Verney, Cavanche, Cornaldo: le strade non ne sono praticabili con vetture.

I prodotti in bestiame si restringono a quelli di un piccol numero di vacche e di poche capre: i prodotti in vegetabili sono l'olio, il vino, il grano, molti legumi e castagne in grande quantità.

Nell'estensione del comune si trovano numerose pernici, starne e lepri: gli augelli del paese sono i passeri ed i fringuelli. Durante l'inverno i cacciatori vi fanno buone prede di beccaccie, e nell'autunnale stagione trovano frigioni, ortolani e storni in gran numero.

Frequenti ed estese sono le selve sul territorio di Erli.

I terrazzani fanno il commercio dei loro prodotti con Albenga, Loano, Alassio e Garessio.

Sul territorio non vi hanno che un solo molino per i cereali, ed un frantojo delle olive: nel molino sono occupati due operai in tutto il corso dell'anno: intorno al frantojo s'impiegano quattro lavoratori durante la ricolta delle olive.

La parrocchiale è sotto il titolo di santa Catterina v. e m.

Vi esistono inoltre la chiesa di s. Martino, che fu antica parrocchia, e a cui dappresso giace di presente il cimiterio; un oratorio sotto l'invocazione di s. Giovanni Nepomuceno, ed un piccolo santuario dedicato ai ss. Cosma e Damiano. Le principali feste sono quelle che si fanno in onore di santa Catterina, di s. Giovanni Nepomuceno e della SS. Triade: non accorrono ad esse che ben pochi forestieri.

I pesi e le misure sono come segue: cantaro di 6 rubbi, gramme 47517; rubbo di libbre 25, gramme 7735; libbra di 12 oncie, gramme 317; oncia gramme 26: misura dell'olio, barile litri 65 1/2: del vino, scandaglio litri 82: del grano, emina stara 4, litri 134: delle olive quartara litri 36: per le tele e panni, palmo che fa un quarto di metro.

Monete de' R. Stati.

I terrazzani di Erli sono robusti, affaticanti, docili, ed applicati singolarmente all'agricoltura. Popolazione 580.

Ermena, piccolo torrente, che scorre a levante della borgata di Vasco.

Erno, torrente che scorre in vicinana di Lesa, e nelle sue piene allagane il territorio. Gli soprastà un bello e solido ponte in pietra a due archi, il quale interseca la strada del Sempione, al dissotto di Lesa.

Errero, luoghetto situato nella Vallesa, provincia e diocesi di Aosta.

ERRO (*Errus*), fiume che nasce nell'Apennino boreale a'piè di Montenotte superiore nella vallea delle Moggie; il qual monte è elevato ottocento sessantacinque metri sopra il livello del mare, cioè più d'un terzo di miglio piemontese, ed estendesi, dichinando per quindicimila metri, sino al balzo di Ludrino.

La vallea, in cui discendono le acque dell'Erro, è assai ristretta, e non contiene che 24000 metri quadrati: superiormente a Sassello riceve un grosso affluente, e passa quindi a Malvicino, Cartosio, Melazzo, e va a gettarsi nel Bormida tra Terzo ed Acquì.

Il suo letto, al di sopra di Sassello, è appena largo dai dieci ai dodici metri, e profondo dai tre ai quattro decimetri, mentre alla sua imboccatura nel Bormida è di una larghezza considerabile.

In tempo di lunghe e dirotte pioggie, e nello sciogliersi delle nevi l'Erro s'ingrossa a dismisura. Le sue rive sono per lo più nude ed aspre.

Questo fiume da Montenotte superiore sino a Cartosio, occupa 18000 mila metri: la sua pendenza varia dai 3000 ai 7000 mila metri nel corso ch' esso va facendo tra due altri fiumi quasi paralelli, che sono il Bormida e l'Orba.

ESA (*Helia*, *Hellex*, *Hellesium*, *Hesa*), nessun fiume ebbe mai tanti nomi, quanti ne furono dati a questo, che interseca direttamente una delle più lunghe valli traversali della provincia d'Aosta, la quale viene da esso denominata. Il primitivo nome di questo fiume fu *Helia*, e lo fu pure del luogo, cui il nome di s. Martino fece scomparire: chè in vece della moderna denominazione di *Ponte s. Martino* era in uso anticamente quella di *Ad pontem Heliae*: dal qual luogo al ponte evvi una piccola elevazione.

Nel medio evo si disse *Hellex*, *Hellesium*, e poi più brevemente *Hesa;* onde dagli indigeni fu chiamato *Liesse* e *Lys*.

Questo fiume termina la valle d'Aosta nella sua parte orientale. Discende dai ghiacciai che stanno in cima della valle sui monti, i quali si spiccano dai balzi altissimi che si diramano dalla grossa mole del Monte Rosa: nel suo discendere si va ingrossando delle acque di parecchi rivi provenienti dal lato occidentale dei monti biellesi, e dalle opposte alpi di val Grassonetta.

Escalaplano o Scalaplano, villaggio della Sardegna, nella provincia d'Isili, e diocesi di Bonavoglia. Era parte della curatoria di Galilla che comprendeasi nel giudicato di Cagliari.

La sua posizione geografica è alla latitudine 39°, 38', e alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 10', 40''.

Giace alla pendice meridionale d'un altipiano tra due fiumi, ed ha un orizzonte assai angusto per le eminenze che sorgono non lungi anche alle altre parti. Tiene Foghèsu al greco in distanza di miglia 5 ½; Ballao verso il mezzogiorno a una quasi egual distanza; Orròli al maestro-tramontana a miglia 6; Isili, capoluogo di provincia, al maestrale e a miglia 13. Il suolo del paese è piuttosto secco, e sente l'influsso della più parte de' venti. Il caldo è moderato, e nell'inverno le nevi sciolgonsi presto. Le pioggie sono talvolta scarse e assai desiderate nella primavera. La nebbia è un raro fenomeno e niente nocivo. Le tempeste sono pure poco frequenti.

Componesi questo popolo di 285 famiglie, che danno anime mille duecento venti. Si numerano nell'anno matrimonii 10, nascite 40, morti 25. Le più frequenti malattie sono i dolori laterali. Molti vivono agli 80 anni.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia. Nelle arti necessarie sono impiegate circa cinquanta persone, e vi sono non pochi che si occupano in trasportare e rivendere i prodotti del paese e le opere degli artefici. Lavorasi in più di trecento telai la lana e il lino, e vendesi il soprappiù del bisogno.

Vi è stabilita la scuola di primaria istruzione, alla quale però ordinariamente non concorrono più di dodici fanciulli. Dopo il monte granatico e nummario non altro stabilimento di pubblica utilità può rammentarsi.

Religione. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Sebastiano martire. Un prete che qualificano vicario la governa, ed è assistito nella cura delle anime da un altro sacerdote. Sono altre

tre chiese minori, nel villaggio una dedicata alla Vergine Assunta e due nella campagna, delle quali questa è dedicata al Salvatore, quella a s. Giovanni Battista, distanti una ed altra dal paese circa 3 miglia. Nelle principali feste è bello il vedere le lunghe schiere de' buoi e de' cavalli adornati alla meglio, che si guidano avanti i simulacri dei Santi. In alcune di queste i ricchi gareggiano in fare splendide limosine ai poveri, e tutti in ospiziare gli stranieri che concorrono.

Territorio e agricoltura. L'area territoriale di questo villaggio calcolata di starelli dodicimila, comprese pure le parti che non soffrono cultura. Si suol seminare ogni anno starelli di grano 1000, d'orzo 800, di fave e piselli 200. Il grano rende il sei, l'orzo il dieci, le fave il cinque, i piselli anche il dodici. Quello che sopravanza dei cereali portasi a vendere a Tortolì sul dorso de' cavalli, perchè non puossi con i carri. Si coltivano alcune specie ortensi, e di lino ottienesi circa 100 cantara di fibra. Le viti vi prosperano, ed annualmente si raccolgono circa 20 mila quartare di mosto. Il vino lodasi come ottimo. Se ne brucia poco per acquavite. Le piante fruttifere di diverse specie sommano a circa 15 mila individui.

Chiudende. I chiusi e le *tanche* non conterranno più di 300 starelli di terreno.

Bestiame. Si numerano pecore 2000, capre 1500, buoi domiti e vacche ammansite 400, vacche rudi 500, cavalli e cavalle 30, giumenti 200. Quando gli scalaplanesi poteano vendere nel porto del Sarrabus i loro formaggi a' napoletani, le capre e pecore erano più numerose.

Selvaggiume. I cacciatori non perdono lor opera, trovando facilmente cinghiali, cervi e daini, e altre specie minori. Son numerosissime le varie famiglie degli uccelli, e nella fine dell'inverno trovansi grandissimi sciami di tordi.

Acque. O formansi o crescono in questo territorio non meno di sedici ruscelli, che danno tributo al Dosa e allo Stanàli suo confluente. Nè in uno, nè in altro di questi due fiumi, che scorrono da una e dall'altra parte del villaggio, e si uniscono al suo mezzogiorno, si è formato alcun ponte, sebbene sia sommo pericolo a guadarli in stagion piovosa. A non esser totalmente interrotte le comunicazioni con gli altri villaggi del dipartimento si passa il Dosa sopra una barchetta, e

per questo comodo deve pagare il comune starelli venticinque di grano.

In questi due fiumi abbondano le trote, le anguille e i muggini. Non pochi scalaplanesi attendono alla pesca, e si computa che i medesimi prendano circa 45 cantara delle tre specie che portano a vendere ne' vicini dipartimenti.

Popolazioni antiche. La tradizione e le vestigia certificano che erano abitati i luoghi che dicono Sarrantas, Fossa-canna e Perdu-Euzèi. Uno è a levante, l'altro a tramontana, e il terzo a maestro a più d'un'ora di distanza da Scalaplano.

Norachi. Non se ne conoscono più di tre, uno in Tummia, l'altro in Perdu-Euzèi, il terzo in Ammuài.

In varii luoghi veggonsi quelle cotali piccole caverne sepolcrali, che sono tanto frequenti nelle diverse regioni della Sardegna. È osservabile quella che trovasi nella regione detta *Sa fossàda*.

Escaliers, poggio a maestrale di Susa, per cui dalla provincia di questo nome si passa nella Moriana.

ESCARENA (vedi *Scarena*).

Escharasson, membro di Clermont nella provincia del Genevese.

Eschines, membro di S. Morizio nella Tarantasia.

Escolca, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento dello stesso capoluogo. Apparteneva all'antica curatoria di Seurgus, dipartimento del giudicato di Cagliari.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°, 42', ed alla longitudine dal meridiano di Cagliari 0°, 0'.

Giace alla falda meridionale d'un piccol altipiano nella valle di Gergèi, onde può distare un miglio e mezzo. In quel luogo la ventilazione è poca, molta umidità; e però in certi tempi non dubbia la insalubrità per gli uomini avvezzi a miglior clima.

Si numerano case 156 distribuite ne' quattro rioni, che appellano Arri, Cabudaquas, Cabudanni, Luxironi. Le strade sono sporchissime, e i cortili in gran parte coperti di letame. Da questo cresce il vizio dell'aria. Vi abitano circa 600 persone distribuite in famiglie 145.

La general professione degli escolchesi è l'agricoltura. Nelle opere grossolane del legno e del ferro e in qualche altro me-

stiere, non si impiegheranno più di dieci persone. Le donne non sogliono lavorare ne' telai più di quello che sia di bisogno alla famiglia per vestimenta di lino e lana e per altre robe necessarie.

Alla istruzione primaria concorrono 15 fanciulli. Chiedesi perchè in fuori di questi dopo tanti anni che fu stabilita la scuola non sianvi in tutto il popolo più di sei persone che san leggere?

Gli escolchesi aveano voce di gente poco avveduta e molto grossa, sì che la loro semplicità è passata in proverbio. Ma cotali proverbi non restano sempre veri; e la presente generazione pare abbia assai perduto dell'antica babbuassaggine. Non si lodano nè laboriosi, nè industriosi, e della loro negligenza fa fede la povertà. Da altra parte stimansi gente dabbene, e si riconoscono esenti da molti pregiudizi e certe superstizioni che durano ancora ne' popoli vicini: in che devesi lodar l'opera dei zelanti ministri evangelici.

Agricoltura. Il territorio di Escolca avrà un' area di sette miglia quadrate. A questo aggiungevasi prima intero, ora dimezzato il salto che diceano di Nuraji, di superficie più estesa. Una gran porzione ne fu venduta ai comuni circonvicini, posta però certa servitù.

Si seminano starelli di grano 600, d'orzo 40, di fave 60, di granone, lino e legumi niente; nè attendesi molto o poco alla orticultura. Il grano fruttifica il nove, l'orzo l'otto, le fave il cinque. Non hanno gli agricoltori altro lucro che di circa 1000 starelli di grano che vendono alla capitale.

Non vedrai altre piante fruttifere che 200 mandorli e 500 ulivi, che posson produrre cento quartare d'olio, la qual quantita verrà infallantemente sempre meno per quello che dalle pertiche patiscono le piante quando vuelsi in una volta tutto il loro frutto.

Le vigne occupano l'area di starelli 150, dalle quali non si suole avere più di 600 brocche di mosto, che sono una misura minore del loro bisogno. Quindi ne devon comprare da quelli a' quali in altro tempo davano il loro superfluo.

L'altro territorio chiuso non sopravanza li cento starelli. In queste piccole *tanche* si semina e poi vi si introduce quel poco di bestiame che si ha per pascolarvi e per impinguare il suolo col suo fimo.

Pastorizia. I buoi per l'agricoltura sono 120, le vacche 60, le pecore 1500, le capre 600, i giumenti 100. Dodici uomini bastano alla lor cura. Il formaggio e la lana è tanto quanto domanda il bisogno della popolazione. Solo una volta nella settimana apresi la beccheria, dove di rado vendesi altra carne che di caprone: però chi ne voglia migliore deve mandar ad Isili, che non dista più d'un'ora. Molti suppliscono a questo difetto con le galline che educano in gran numero.

Roccie. Alcune sono lodate come marmi pregievoli; non però si toccano. Tra esse sono certe grotte profonde, dove anticamente si raccoglieva molto nitro, che si vendea agli isilesi, antichi fabbricanti della polvere da fuoco.

Acque. Ne' due rioni di Luxironi ed Arri vi sono due sorgenti dello stesso nome; ma la popolazione beve da fontana *Bara*, che trovasi a pochi passi fuori dell'abitato. Se ne lodano altre nove come perenni, e nel salto di Nuraji, se ne hanno al meno sette, e tutte assai pregiate. Da' loro rigagnoli formasi un rivo che dopo un piccol corso in verso ponente entra nel Caralita.

Strade. Le vicinali sono pessime per l'asprezza, e nell'inverno anco pei fanghi. Non migliore è quella che va in sulla strada provinciale d'Ogliastra, che resta a levante alla distanza di circa un miglio e mezzo. Escolca dista da Gergei un quarto, da Serri mezz'ora, e da Mandas tanto quanto da Isili.

Norachi. Due soli sono riconosciuti, comechè in gran parte demoliti, *Nuraji-mannu* e *Nuraji de Màgurus.*

Religione. Questa parrocchia comprendevasi nella diocesi antica di Dolia; ora è nella giurisdizione dell'arcivescovato di Cagliari. La chiesa principale è dedicata a s. Cecilia: essa è piccola e mal tenuta. Il paroco si qualifica rettore, e tiene assistenti nella cura delle anime altri due preti. Le feste principali sono per s. Greca, s. Antonio abate e s. Sebastiano. Nella campagna sono altre quattro chiese, una nel salto di Nuraji, sotto l'invocazione di s. Simone, l'altre nel territorio proprio, le quali sono appellate da s. Lucia, da s. Giovanni Battista e dalla Trinità. A quest'ultime era già annesso un conventino di trinitari, che fu abolito quando quest'ordine cessava d'esistere in Sardegna.

ESCOVÈDU, piccol villaggio della Sardegna nella provincia di

Busachi, nel mandameoto d'Ales. Nel medio evo contenevasi nella curatoria di Parte-Usellus dipartimento del giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°, 58', e alla longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 11'. È posto a piè della Giara verso il maestro-ponente nella valle di Uselli, coperta a tramontana dalla mole del Brighini, a ponente dalla maggior massa dell'Arcì. La giacitura sua è poco felice per la umidità che spesso è visibile e più nociva. L'aria che si respira in certi tempi è poco salubre, sebbene i nativi dopo la prima età non più patiscano dalla medesima.

Le case sono circa 60, le famiglie forse altrettante: le anime 220. Nell'agricoltura si impiegano circa 50 persone, nella pastorizia 5, nessuno nelle altre arti; perchè si fanno servire dagli artigiani della vicina Uselli. I telai non sono più di 40, e non è sempre che servono. La scuola primaria non si è ancora aperta.

Il monte granatico di Escovedu ha di dotazione starelli 300: ma non si seminano che starelli 260 di grano, 50 d'orzo, altrettanto di fave e poco di lino. Il grano suol render l'otto, l'orzo il dieci. Nella sponda del fiume coltivansi piante ortensi. Le vigne danno del vin bianco che sentesi crudo per difetto d'arte nel manifatturarlo. Pochissimi alberi fruttiferi son coltivati ne' predii.

Tutto il territorio di questo villaggio non sopravanza li 900 starelli, de' quali 50 non sono coltivabili, 40 sono occupati dal vigneto, e 200 si lasciano incolti per prato comunale. Rispettivamente al bestiame che si educa è un maggior spazio dell'uopo, e almeno una sua metà potrebbe di subito rendersi fruttifera, e darebbe la sussistenza ad altre dieci famiglie.

Pastorizia. Nell'anno 1837 si numeravano buoi per l'agricoltura 80, vacche *mannalite* 10, rudi 90, tori 9, pecore 500, cavalla 1, giumenti 30.

Religione. Questa chiesa è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales. Ha per patrono e titolare s. Antonio da Padova, e governasi da un prete che si qualifica vicario perpetuo.

ESERTS, luoghetto nella provincia del Genevese, poco distante da Ezery.

ESGAA, torrente nella valle di Sesia, che dopo essersi unito

ad un altro torrente gettasi nel fiume Sesia, in vicinanza di Balmuccia.

Esiano, villaggio della Sardegna nella provincia e nel mandamento di Cuglieri, della prefettura di Oristano. Comprendesi nella Planargia, che fu uno degli antichi dipartimenti del Logudoro, e poi del giudicato di Arborea. La sua posizione geografica è alla latitudine 40°, 13', ed alla longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 25' sopra l'altipiano della Planargia, ma in luogo dove il terreno è notabilmente disuguale, in esposizione al levante, dal quale sono gravemente danneggiati i seminati, i giardini e verzieri, ed alla tramontana che coi suoi gelidi soffi suole spesso disseccare il pascolo del bestiame e bruciare i seminati. Vi piove con molta frequenza nell'autunno e inverno, di rado nella primavera, e questa siccità scema molto le messi. Verso la metà d'agosto suol rompere la stagione con furiose tempeste di pioggie dirotte, lampi e tuoni e venti impetuosi che fanno grandi guasti ne' poderi. Alcuni siti del territorio restan talora ingombri da nebbie; nè queste sono sempre innocenti ai seminati e al bestiame.

Componesi di circa 290 case. Le contrade sono irregolarissime in direzione e in larghezza, immonde per gli animali domestici e rudi, e principalmente per i porci che si portano sul villaggio in sulla notte per evitare i ladri. Nella estate sussistono ancora qua e là i pantani che esalano un fetore intollerabile.

Si numerano circa 300 famiglie, che danno anime 1500. L'ordinario numero delle nascite ne' prossimi anni fu di 50, delle morti 30, dei matrimonii 18. Sono rari che di molto oltrepassino i 60 anni. Le malattie più frequenti, e spesso mortali, sono i dolori laterali, le febbri perniciose e le idropisie. Molte donne periscono nel puerperio per mancanza di ostetrici, nessuna del paese volendosi applicare ad assistere le partorienti, per esser tenuto assai vile un tal officio. Si riclama da quelli che in simili disgrazie addolorano, ma i capi del comune non vi badano.

Le professioni che numerano molta gente sono l'agricoltura e la pastorizia; quindi i calderari e i falegnami. Questi servono a quei del paese, e lavorano insieme per altri luoghi, i falegnami travi, aratri e utensili grossi; i calderai le solite loro

opere. Gli altri artefici che sono fabbri-ferrari, muratori e scarpari sono men numerosi e agiati.

Ogni famiglia ha il suo telaio, e vi si lavora in lino e lana più di quello che serve a' propri bisogni. Vendesi il panno forese negli altri villaggi della Planargia e nella città di Bosa per vesti a' barcajuoli, e per tende. Si tinge in rosso, giallo, nero e verde. Il color nero piace agli uomini, il roseo usasi nelle gonnelle, il giallo e verde nelle coperte da letto. Il nero si dà con la scorza dell'alno, o con scheggie del castagno unitamente alla scorza della noce fresca, o con la scorza tenera della quercia, o con l'erbe che dicono *trubiscu*, e si intende sempre con l'aggiunta del vetriolo: il rosso si dà con la robbia; il giallo con l'erba annuale che dicono *giàllara*; il verde con le frondi dell'alloro maschio.

Concorrono alla scuola primaria 20 fanciulli; qualche volta appena la quarta parte. Il profitto è quasi nullo.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo di Bosa. La parrocchiale è dedicata a s. Pietro apostolo. Governasi da un vicario perpetuo che nella cura delle anime è coadiuvato da altri quattro preti obbligati e da otto altri non obbligati. Nell'epoca de' giudici apparteneva questa chiesa a un monisterio di benedittini, e costituiva un priorato, del quale conservasi ancora memoria nel titolo di priore della medesima, che tiene il vescovo di Bosa. Vuolsi che siavi un santuario; ma non si è ricercato. L'attuale chiesa è recente, e fu costrutta negli ultimi anni del secolo scorso, poi che l'antica fu consumata per un incendio. In mezzo della medesima vedesi il sepolcro di s. Silvano martire e patrono del popolo, le cui reliquie con quelle di s. Ervio adoransi in urne decenti nell'altar principale. Il sepolcro e le reliquie furono scoperte nell'anno 1616 (17 maggio), trovandovisi di visita il vescovo in allora di Bosa D. Vincenzo Bacallar. In quel tempo era un gran movimento in Cagliari per la invenzione di corpi santi di martiri, e fu comunicato ad altri popoli. Gli scanesi hanno grandissima religione a questi due Santi martiri, e vorrebbero che fossero accettati gli atti della loro vita e martirio, dove sono dette le cose più maravigliose e notate tante particolarità, che non si potrebbe desiderar di più. Ma l'impostura è evidente. Questi atti furono scritti da un cotal P. Salvatore Pala gesuita, e con-

tengono tanti anacronismi, tante asserzioni gratuite, tante scempiaggini, che è ben cieco chi non se ne avvede. Fa qualche forza in molti l'opinione che queste leggende fossero dettate da un fratello laico gesuita, fra Ortolano, il quale si teneva per uomo illuminato da Dio e onorato di molte rivelazioni sulle sepolture de' martiri; e per questo non voglion far uso di loro ragione, la quale loro dimostrerebbe che se il fr. Ortolano era un uomo illuminato da Dio, non dettò per certo tanti spropositi quanti sono raccolti in questo venerato *condaghe;* e che piuttosto fu una sciocca impostura ed un informe sogno. Anche in questi atti si fa menzione dell'immaginaria Calmedia, e citasi un certo Buitano, che nella sua storia la qualifica città amica de' romani.

Le chiese figliali sono, una delle anime purganti, l'altra di s. Silvano, contigue alla parrocchiale, quindi quella di s. Nicolò vescovo di Mira alla estremità del villaggio. Di questa chiesa di s. Nicolò e della parrocchiale di s. Pietro è fatta menzione in un diploma del giudice Costantino de Lacon nell'anno 1112, per il quale furon donate ai monaci camaldolesi. Nella campagna sono s. Antioco in un sito pittoresco a un' ora dal paese, s. Barbara a distanza di un quarto, che serve di oratorio alla confraternita del Rosario, s. Croce a un egual tratto posta sopra un'eminenza dello stesso nome, s. Giorgio cavaliere che è lontana di pochi minuti e padroneggiasi da' confratelli delle anime purganti; essa è situata in luogo delizioso onde si apre un bellissimo orizzonte: e s. Vittoria a poco meno d'un miglio, ora già crollante, e che in altri tempi supponevasi esser stata parrocchiale d'un popolo che tutto vi spense una pestilenza.

Le feste principali sono tre, per la Vergine di tutti i Santi, alla quale è un mediocre concorso dai vicini villaggi, per san Costantino Regolo di Torre (addì 12 settembre), e per s. Antioco martire Sulcitano. Nella vigilia della festa di s. Antioco, che cade nel lunedì dopo la domenica *in albis*, il suo simulacro trasportasi nella anzidetta chiesa rurale col religioso accompagnamento del clero e del popolo, scortati dalla cavalleria del paese, alla quale precede la bandiera del Santo. Gran gente concorre nel giorno seguente, altri per isciogliersi da' voti, altri per divertimento, altri per far mercato. Il canto suona in tutte

parti, e ne' siti piani ed erbosi attendesi alla carola. In altri tempi era permesso il pernottarvi, e le allegrezze duravano per tutte le ore; poi per certi disordini fu saggiamente proibito. Terminati i divini ufficii e il pranzo, riportasi il simulacro nella parrocchiale con la stessa pompa, e dove era tanta frequenza e gioja ritorna a regnare la solitudine e il silenzio.

Agricoltura. Ampio è il territorio scanese; ma quello che può coltivarsi è una piccola parte, essendo il rimanente per le roccie basaltiche che in gran parte lo ricoprono, atto solamente al pascolo. Quindi appena si seminano starelli di grano 300, d'orzo 150, di granone 4, di ceci 26, di fave 40, di fagiuoli 20, e altrettanto di lino. Il grano dà il 6 quand'è maggior fertilità, ordinariamente il 3, l'orzo altrettanto, fuorchè nelle terre nuove presso alle foreste, i legumi il 6; il granone l'8 e talvolta assai più. Le donne ajutano i mariti nei lavori agrarii, e sono impiegati anche i figliuolini appena saltano i 4 anni.

Le vigne vegetano maravigliosamente, e in esse si potranno distinguere diciotto varietà di uve. Il vino non per tanto è di poca bontà per la pessima manifattura. I più sogliono mettere i grappoli spesso non maturi entro vasche di pietra, ed ivi li calpestano anche a ciel piovoso; quindi versano il mosto entro le botti meschiandovi un po' di sappa, perchè non inacidisca. Quelli che usano miglior arte ottengono un miglior prodotto. Grande è la quantità del mosto che raccogliesi; nondimeno perchè tutti, uomini e donne, ne bevono volentieri, è necessità che ne comprino da Cùglieri e da s. Lussurgiu, che hanno vigneti assai estesi. Bevesi pure con molto gusto l'acquavite, e perchè i due lambicchi che impiegansi nel villaggio non danno la sufficienza, però ne domandano a' lussurgiesi e a' villacidresi.

La cultura degli ulivi va sempre crescendo, e già si hanno più di 3000 alberi grossi, oltre un numero maggiore di arboscelli e di innesti. Quando queste piante fruttificano bene, si può avere più di 300 cariche d'olio buono, del quale gran parte vendono a' bosinchi.

Le altre specie di fruttiferi che si coltivano sono pomi, noci, peschi, fichi, ciliegi, susini, che in complesso non sopravanzeranno di molto le due migliaja. Per gli scanesi, come per altri popoli, è un bel frutto quello che producono i *fichi moreschi*,

coi quali sogliono ingrassare i majali. Sono anche ne' predii frequentissimi i perastri, ma non si attende a ingentilirli, perchè i ladri rare volte lascian gustare ai padroni i frutti delle loro piante. I barrancelli che dovrebbero invigilare, perchè salve fossero le proprietà, non li perseguono; e non mancano maligni che della più parte de' furti incolpino i medesimi.

Tra chiusi e tanche sarà contenuta la quarta parte del territorio. Delle tanche alcune si coltivano, e alternativamente servono a pascolo del bestiame; altre che hanno un terreno inetto alla agricoltura, si lasciano solo al secondo uso. In molte sono folte macchie e frequentissimi cespugli, i quali non solo restringono il pascolo che potevano avere i buoi, ma servon ai medesimi di nascondiglio, quando in sul mattino il padrone li chiama, o per l'aratro o per il carro. Accade spesso che quegli, credendoli fuggiti o rubati, vada errando da una in altra regione, e perda la giornata. L' incomodo di tante macchie e cespugli è conosciuto: è conosciuta pure l'utilità maggiore in aver il terreno sgombrato; e non pertanto lasciasi sempre più inselvatichire.

Ghiandiferi. Nella montagna vicina, che è annessa alla massa de' monti di s. Lussurgiu, in uno spazio di circa 4 miglia quadrate, si possono numerare circa 500,000 alberi delle tre specie, quercia, elce, sovero. Solo nella regione che appellano *Elighes longos* veggonsi piante di considerevol grandezza.

Montagne. Tra le varie eminenze che sono in questo territorio è ragguardevole il monte che dicono *Sa Pattàda*, che in sè tiene la maggior parte del suddetto ghiandifero. In esse raccogliesi molta oricella.

Conoscono gli scanesi nel loro territorio due qualità di terra: d'una ne formano crogiuoli che molto resistono al fuoco; dell'altra, che appellano *terra padeddas*, fanno pentole assai rozze, ma solide e durevoli. Mediocre è la qualità dell'argilla per li tivoli, alla cui fabbricazione sono alcuni addetti.

Strade. In rare parti possono essere carreggiabili, per la loro scabrosità non solo nelle parti lontane dal villaggio, ma pure nelle prossime, talmente che appena sono praticabili a cavallo; e un viaggiatore viene spesso in tai siti, così entrando come uscendo dal paese, che si deve arrestare e andar a piedi per evitare un probabilissimo pericolo mortale.

Bestiame. Si educano vacche circa 1400, cavalle 300, pecore 3000, porci 2000, giumenti 200. I buoi per l'agricoltura non son più di 100. Il pascolo in qualche anno trovasi scarso, ed è necessario passare in territorio altrui, come anche accade di dover fare quando dura il mal tempo, e il freddo è troppo vivo, o la terra coperta dal nevazzo. I pecorai nell'inverno non si fanno alcuna difesa dal rigor della stagione; ma poi che viene la buona stagione si formano delle capanne con tronchi e frondi dove abitano fino a mezzo l'autunno: sì che pare che meno siano sofferenti del caldo. È bello il vederli quando sentonsi assiderati dalla tramontana accoccolarsi tra le pecore e temperare le fredde membra al loro fiato. Credete che manchi il legno? È per altro in luoghi boscosi. I caprari hanno le capanne stabili, e comodine; alcuni abitano nelle camere de' norachi, e nelle notti invernali dormono sotto tetto tenendo a' piedi un bel fuoco, mentre le capre vanno su per le rupi senza custode. E qui appare la ragione della diversa vita de' caprari e pecorai; già che mentre quelli lascian di notte solo il branco senza timore di certo danno, i pecorai devon star sempre presso la greggia per difenderla dai ladri e dalle volpi, che sono due specie numerose. La stessa vigilanza devon usare i porcari nel tempo che non portan l'armento a pernottare in villaggio, come accade nella stagione delle ghiande. Il ladro può allora con facilità sorprendere gli animali nelle macchie ove si coricano, e condurli senza strepito in altre regioni. Quanti pastori allo svegliarsi si disperarono, avvedutisi che tutto il branco era stato portato via da gente men sonnacchiosa?

È pregiatissimo il caccio vaccino che dicono *casigiòlu* formato a pere entro vesciche. Si fa pure dal medesimo ottimo butirro e manteca.

Il cacio pecorino è pur di buona qualità, e se i pascoli sono ubertosi, cresce a tanto che se ne possa vendere ai paesi circonvicini. Lodansi i proprietari di pecore, se non accade alcun contagio, o manchi il nutrimento, del frutto che percepiscono. Tra gli altri utili non è spregievole quello che si ha dalla stercorazione de' campi per le medesime: perocchè dove prima da un terreno si potea avere il quattro, dopo la stercorazione si ha certo il trenta, e per altri tre o quattro anni, sebbene

gradatamente decrescendo, un frutto maggiore del solito. Se il proprietario delle pecore non ha terre da fecondare, va sulle altrui per certo lucro, ed ivi dispone il vallo pel mungimento, cambiando successivamente sito finchè tutta la superficie sia impinguata.

Anche le capre producono assai, perchè alle medesime non manca mai il pascolo, frequentissimo essendo il rovo ne' boschi, del quale sono ghiotte. Il loro pelo si fila e forma delle corde, delle quali si servono anche i contadini e i vetturali.

Dalle cavalle oltre i feti aveasi nell'addietro un prezzo per la loro opera nelle aie; mancò da che i buoi sono stati adoperati alla tritura. Le razze sono varie, e i prezzi de' poledri variano perciò da quattro sino a più di cento scudi.

I giumenti sono impiegati a trasportar le legna dal monte, alla conduzione di altri carichi, e servono ancora di cavalcatura alla gente misera.

Le pecore sono soggette più delle altre specie a diverse malattie, specialmente a quella che dicono *su male dessu sàmbene* (il male del sangue), onde muoiono in gran numero. Non pertanto se accade che la beccheria sia mal fornita vendonsi i brani dei cadaveri al prezzo della carne sana. Altra malattia frequente è quella che dicono *sa nue* (la nebbia o nuvola), e a guarirnele invocano non il veterinario che prescriva medicamenti, ma qualche sacerdote pratico (come essi dicono) perchè dica esorcismi e benedizioni. Nel 1833 morirono tre quarti del totale delle medesime per incognito malore, circa cinque migliaia.

Selvaggiume. Occorron in molto numero cinghiali, daini, gatti selvatici, lepri, volpi e martore. Non sono rare le grandi caccie, e meno quelle che dicono *de orettu* in tempo estivo al chiaror della luna presso il fonte o dentro alcun orto di erbaggi, specialmente di granone. Un' altra maniera di caccia, ma propria per le femmine dei daini è quella che dicono a *schèliu* o *schìliu*. Lo schèliu è un cannello lungo mezzo palmo, e grosso quanto il mignolo, e alquanto spaccato nella parte del nodo: il cacciatore nel maggio e ne' primi di giugno, quando quelle mettono il portato, va errando nel bosco soffiando nel detto stromento, onde nasce un suono simile alla voce del dainotto; la madre accorre e incontra la morte.

Gli uccelli sono pure in grandissima copia, pernici, colombi, tortori, *tidas*, beccaccie, merli, piche, solitari, gallinette (*puddas de matta*), tordi e molte altre specie.

Acque. Il territorio di Scano abbonda di acque, ed ha alcune sorgenti di molta considerazione. Egli è d'un aspetto romantico, come si suol dire, la rupe, sopra cui sorge la chiesa di s. Antioco, a' piè della quale in piccol spazio sono *sas benàles de s. Antiogu* (le vene di s. Antioco). Non saprei dire il loro numero, perchè la composizione dei massi basaltici impedisce vedere quante sieno le diverse foci; ma cinque almeno sono ben osservabili per la copia dello sgorgo, che subito forma un ruscello. E nasce un altro ruscello da *sas Càntaros de luzànas* (le fonti degli acquitrini), in luogo amenissimo e pittoresco: ma nè qui pure si può ben determinare il numero delle fonti, per li molti massi che celano le bocche. Nella regione, che dicono Obretu, gratissima alle cavalle per il molto fieno, nascono cinque grosse fonti (*sas benales de Obretu*). Molto è abbondante la così detta *abba sutterrada* (acqua sotterrata), e l'altra che appellano *sas càntarus dess'arca*, e quella di *Donnigheddu*, e quella di *matta de arghentu* (macchia d'argento), e tante altre che versano con molta larghezza. Tra le piccole è rinomata *l'abba-uddi* (acqua calda) perchè ha un notevole grado di calore.

Dalle suddette e da altre fonti si formano quattro ruscelli. Il Rio-grande che nasce dalla descritta rupe di S. Antioco, e cresce dalle fonti delle *Luzane* e di *Obreto*. Attraversa il territorio per circa tre miglia, dove mette in movimento tredici molini, e irriga alcuni orti di fagiuoli, pomidoro, granone, cipolle e zucche. Non si coltivan altre specie, perchè il bestiame e i ladri tolgono il frutto a chi lavora. Il rio di *Badu-nueddu* (Guado-novello), che nasce dalle montagne ghiandifere di Santu-Lussurgia, e traversa lo scanese per una linea di quattro miglia. Lungo le sponde di questo lavorasi dagli ortolani, come si è detto del Rio-grande, col quale questo si unisce. Il rio di *Semus* nasce in questo territorio da una piccola fonte dello stesso nome, lo percorre pel tratto di due miglia, e poi dà le acque al Rio-grande. Le sue sponde sono più amene e colte, e nutrono alcuni alberi fruttiferi; si intende però benissimo che fruttificano a' ladri, essendo una rara fortuna che il proprie-

tario gusti un solo pomo. Il rio *dess'Adde* (della valle) nasce nella montagna che dicon *dell'Elce* a piccola distanza dal villaggio, dalla fonte *dess'Aqua sutterrada*, e scorre in una lunga valle fiancheggiata ad una e ad altra parte da colline, e dirupi, e dopo circa quattro miglia va a trovare gli anzinominati ruscelli nella vallata di Sinnariolo. Alle sponde di questo fiume sono piantate le vigne con fruttiferi di molte specie e varietà, e molti ulivi. Gli agrumi vi prospererebbero a maraviglia essendo il terreno fecondissimo, e somma la facilità della irrigazione; i proprietari fan de' disegni, ma tosto si attraversa quella idea brutta de' ladri, e non vi si pensa più.

Ponti. Ve n'ha buon numero. Ma quali sono essi? quali furono nel principio delle cose umane. Immagina sulle due sponde un ammasso di grosse pietre; questi sono i due fianchi; sopra i quali ne' ponti maggiori sono distese cinque o sei travi, nei minori tre, ne' più economici una sola; e allora sta attento quando passi, se il tronco sia poco largo.

Pesca. I mugnai si sogliono occupare in prender anguille e trote, nè altri vi dà opera, se non occorra di dover fare qualche presente, o fornire alcun banchetto nuziale, od onorare gli ospiti in occasione di qualche solennità. Da quando i ministri di giustizia hanno mostrato del rigore contro quei pescatori che infettavano le acque, è quasi dimenticata quella trista arte. Usavano queste erbe all'avvelenamento, *Sa feruledda*, di fior giallo, *su Trubiseu*, di cui si è già parlato, e *S'aspidda*, pianta simile alla cipolla, ma di larghe foglie adoperate da' pastori per involgere la ricolta, e per coprire le capanne in tempo di estate. Alcuni con minor danno degli animali che poi bevean dal fiume adoperavano la calcina viva: altri svolgevano il corso delle acque e vuotato il gorgo prendevano i pesci con la lesina, o con piccole fiocine: oltre questa maniera usano la rete e i nassai; la pesca a *manuda* e a *foghèra*. Nella pesca a manuda l'uomo va tentando tutte le pietre che gli paiano adattate a coprire quegli animali, e se vi siano, li trafigge incontanente con la lesina, fiocinetta. La pesca a *foghèra* si pratica nelle notti estive e a luna piena; l'uomo porta una fiaccola di canne sottili, o di virgulti secche, e così vede le trote che vanno a galla, e le anguille che guizzan fuori del fango, e trafigge col tridente abbagliate dal chiarore. I nassai fruttano assai nell'autunno quando i fiumi ingrossano turbolenti.

Popolazioni spente nello Scanese. V'ha tradizione e qualche documento su quella che era intorno alla chiesa di santa Vittoria, la quale dicesi disertata nel furore d'una pestilenza. Se ne indica un'altra nel luogo che appellano *Sulci* a circa due miglia dal villaggio verso il greco: le vestigia delle fabbriche tolgono ogni dubbio, e ci certificano della sua antichità le antiche monete di rame e d'oro, le corniole ben incise, e altre cose di gran pregio. Vuolsi che la sua distruzione totale non sia lontana di due secoli. Anche nel sito detto *Nuracale*, verso tramontana, nell'altro che appellano *Pedras-doldàdas* (Pietre piallate) verso levante, e nella regione che dicono *Mesu-e-rocas* sarebbero state abitazioni. Veramente vi si osservano molte vestigia, e più chiare in quest'ultimo luogo, dove v'ha chi riconosce la pianta d'un monistero.

Nurachi. Gli scanesi, e generalmente gli altri logudoresi, fanno distinzione de' norachi semplici, che sono un solo cono, e de' composti, che constano del principale, che comprendesi entro una cinta intersecata da altri norachetti; i semplici sono detti *nuraches*, i composti *Sas muras*, o forse *Nuras*. Ecco quelli che in parte ancora sussistono in questo territorio.

1. *Nurache de Lobos*, alto circa metri 10 con la circonferenza di metri 45. È degno d'osservazione.
2. *Nurache di Beranùlo.*
3. *Nurache dess' Orzu e Lavru* quasi di dimensioni eguali al numero 1.
4. *Nurache dessu Cadalànu.*
5. *Sa Mura de Donnigheddu.* Tra questo e il numero 3 è da notarsi una stanzina quadra scavata nella roccia, e coperta d'una grossa lastra.
6. *Nurache dessa Cola*, alto metri 7.
7. *Sa Mura de Màzzala.*
8. *Nurache dessa figu rankida.*
9. *Nurache dess'Arca* in gran parte distrutto. Tra questo e l'antecedente è una stanzina simile alla descritta al numero 5.
10. *Sa Mura de Mazzaledda.*
11. *Nurache de Cùncula*, in gran parte distrutto.
12. *Nurache de Nurtaddu* nella foresta della guercia.
13. *Nurache de Arbùchi* nella predetta foresta, per metà diroccato.

14. *Nurache de Barisòne* nella stessa selva, e in gran parte scomposto.

15. *Nurache de frùttighe* tra le foreste de' lecci e delle quercie, quasi tutto disfatto.

16. *Nurache de Baddeòna* nel quercetto.

17. *Nurache de Leàri* in cima al monte dei lecci, onde spazia la vista largamente.

18. *Nurache de Porcos*, in gran parte distrutto.

19. *Nurache de Artòriu*, imperfetto.

20. *Nurache dessos Columbos*, quasi totalmente disfatto.

21. *Nurache de Padra*, imperfetto.

22. *Nurache de Iscricolòras*, imperfetto.

23. *Nurache dessu Luu*, in parte disfatto.

24. *Nurache de Santa Barbara.*

25. *Sa Mura de Oròsu*, per metà distrutto.

26. *Nurache de Curadores*, in simile stato.

27. *Nurache dess' Abbauddi*, di grandezza eguale al numero 1. È degno di osservazione per qualche singolarità, tra le quali sarebbe la pietra traversale posta un po' sotto alla volta, come una trave distesa, che i paesani dicono la trave del patibolo.

28. *Sa Mura de Salagiòro*, per metà distrutto.

29. *Sa Mura de Nuracàle*, in parte disfatto. Tra questo e i due precedenti è una stanzina simile alla descritta al n.° 5.

30. *Nurache de mesu de rios* così detto perchè situato tra Rio-grande e il ruscello *Tònchinu.*

31. *Sa Mura de Bola-ola*, in gran parte disfatto. In distanza d'un terzo di miglio ha una stanzina simile alla descritta n.° 5.

32. *Nuraghe Nare*, quasi totalmente disfatto.

Dopo i norachi prenominati non è nel territorio altra opera antica che tre piccole caverne incavate nel duro sasso nella regione di Spiniòro, e tra loro comunicanti. Esse son simili a quelle infinite che si trovano nel Logudoro, e che si appellano *domos de ajanas* (stanze delle vergini e delle fate). Bisogna starvi sulle ginocchie.

ESILIE (vedi *Exilles*).

ESIO (*Esium*), com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta di Intra.

Giace sul pendio d'una montagna, nella valle Intrasca, alla

sinistra del torrente S. Marco, a tramontana di Pallanza, da cui è distante tre miglia e mezzo.

La via comunale che di qua scorge ad Intra, distante due ore e mezzo di cammino, corre nella direzione di mezzodì.

Superiormente all'abitato di Esio vedesi un monticello nudo affatto di piante e privo di qualsivoglia vegetazione: vien detto Monte Corbaro. Sulla sua cima si sogliono accendere i fuochi artificiati nelle notti precedenti alle solennità del paese, perchè di là puonno essere agevolmente veduti dagli abitanti dei luoghi esistenti sui vicini poggi e sulle lontane montagne.

I prodotti in vegetabili sono il segale in poca quantità, patate, uve bianche, poma, pera e ciliegie. I terrazzani suppliscono all' insufficienza dei territoriali prodotti esercitando qualche mestiere.

Di poco rilievo è il lucro che vi si trae dal mantenimento del grosso bestiame.

Evvi una sola chiesa poco vasta, dedicata a s. Andrea.

Le feste che vi si celebrano con qualche solennità sono quelle del santo titolare e di N. D. Assunta in cielo.

Allato della chiesa, verso il monticello, fu costrutto, non sono molti anni, un bel campanile a spese di alcuni commercianti del paese residenti in altre regioni, e coll'ajuto dei terrazzani ivi domiciliati, i quali concorsero colle loro fatiche.

Pesi e misure di Milano.

Gli abitanti di Esio sono in generale di complessione robusta e di mente aperta: non pochi di essi farebbero buona riuscita nello studio delle belle arti, se avessero i mezzi di applicarvisi. Si distingue di presente nella pittura un certo Durelli, nativo di questo paesetto.

Popolazione 165.

Esporlàtu o Sporlatu, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nùoro, e nel mandamento di Bono. Contienesi nel Gocèano antico dipartimento del regno Logudorese.

La sua situazione è alla latitudine 40°, 23', ed alla longitudine occidentale di Cagliari 0°, 6'.

Giace in un canale della gran valle del Gocèano alla falda del colle del Castello sopra la sponda sinistra d'un fiumicello tributario del Tirso. Vi si patisce in estate gran caldo, in inverno un po' di freddo, sentesi in certe stagioni e ore molta

umidità, e vedesi non di rado fosca l'aria per le nebbie. Molte eminenze essendo intorno, però poca è la ventilazione, e la stanza non è salubre in tutti i tempi dell'anno.

Componesi questo villaggio di circa 80 case rozzamente fabbricate, incomode e malsane. Le famiglie sono 75, le anime non so quante sopra le 300. Le nascite annuali per la media calcolata sono 12, le morti 9, i matrimonii 2.

Gli esporlatesi sono brava gente, ospiti generosi e uomini siffatti, che fanno più che parlino. Spiacemi che non li possa lodare siccome laboriosi e meno negligenti della loro sorte.

I più sono applicati all'agricoltura, pochi alla pastorizia, e forse neppur uno alle altre professioni. Le donne cambiano spesso la spola e il fuso nella falce e nella zappa, ora coltivando gli orti, ora cooperando a' mariti e a' padri nella messe. Lavorano tele di canape, delle quali si servono nelle famiglie, e di rado maneggiano la lana.

Gode anche questo comune della bella istituzione del monte granatico e nummario, e della scuola di primo insegnamento. Un prete fa da maestro, e i discepoli non sono più di dieci, quando tutti vi concorrono, il che accade di rado.

Il vescovo di Bisarcio esercita la sua giurisdizione sopra questo popolo. Un prete col titolo di rettore attende alla cura delle anime, e in questa è assistito da un altro sacerdote.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Gavino. Non essendosi ancora formato il campo-santo, si continua a deporre i cadaveri in luogo annesso alla medesima. Essa sta all'estremità dell'abitato. In mezzo è la chiesetta di s. Sebastiano, e fuori in là del fiume alla distanza d'un miglio e mezzo ora son vedute le rovine di due chiese rurali, in una delle quali facevansi i divini ufficii ogni anno nella commemorazione del martirio di s. Barbara.

La festa principale è per s. Lucia, ed è frequentata da' popoli vicini. Vi si distribuiscono carni e panifini (*sassimulas*), ma solamente a' preti e a' cantori. L'altro concorso considerevole degli stranieri occorre per la festa di s. Antonio da Padova. Gli esporlatesi ed altri goceanesi ritornando da Ottana dopo fattavi la novena in onore dello stesso Santo, concorrono alla chiesa di s. Sebastiano, e quando abbiano adempito alla religione, mettonsi in allegria e banchettano e ballano fino a cert'ora, quando è tempo che si riducono alle loro case.

Il territorio d'Esporlatu è di una superficie angusta. Una parte n'è piana, e comprendesi nel Campo (come chiamano il fondo della gran valle); l'altra occupa alcuni spazii nelle falde dei monti del Marghine e del Gocèano, i quali si dividono dal sunnotato fiumicello. Questo viene da' monti di Bolòthana e riceve le acque di molte fonti, quindi corre al levante ed entra nel Tirso dalla sua sponda destra. Quando le nevi si liquefanno nei vicini monti, esso si fa temere e impedisce le comunicazioni, portando via le travi che eransi attraversate sopra le sue rive a un passo periglioso. Maggiore è il suo orgoglio quando cresce da' torrenti, ma più breve. La regione montuosa è ben alberata. Le quercie vi sono più numerose che le altre specie ghiandifere. Variano quel colore le filiree, le sorgiache, gli ulivastri, i lentischi ed altre specie. I perastri sono frequentissimi nella valle, i nociuoli nelle eminenze che sorgono alla destra del fiumicello.

Si seminano dagli esporlatesi starelli di grano 50, d'orzo circa altrettanto, di fave 20, di fagiuoli e lenticchie 10, di granone 4, di canape 20, di lino piccolissima misura. Resterebbero inerti molte terre se i bonesi non venissero a coltivarle. È riconosciuta la fertilità di quei campi, ma le operazioni dell'arte essendo poco saggie, la produzione non è quanta si potea sperare. Guadagnasi ordinariamente sull'uno l'otto ne' grani, il dodici nell'orzo, il sei nelle fave: il campo rende il doppio in semenza, e cinque *diecine* di fibra per starelli. I poveri seminano a zappa nelle parti sode del territorio. La benedizione suole spesso cadere sulle loro opere, ed hanno buon frutto delle loro fatiche. Dove la terra è irrigata sono molti tratti coltivati per i legumi e poche specie ortensi. Pochi amano le patate.

La vite viene assai prospera, e dà gran copia di mosto. Il vino perchè non bene manipolato non è di quella bontà che esser dovrebbe per il favor del clima. Sino a' gennajo molti conservan ne' fondi alcuni grappoli, e posson presentare agli ospiti bellissime uve anche nella primavera. Queste tengonsi appese dopo averle asciugate al sole per uno o due giorni.

I predii sono cinti a siepe viva di prunastri. Vi si coltivano insieme con la vite, noci, mandorli, peri, peschi, susini, fichi, meli ed altre specie: il numero degli individui è ragguardevole. I più di questi alberi sono così disposti che possono far riparo

alle viti dall'impeto de' venti freddi. I frutti sono abbondanti, e i proprietari di così buon cuore che non si dolgono se qualche straniero ne prenda parte senza loro licenza.

I pascoli sono copiosi ed ottimi. Si numerano (anno 1839) vacche 60, buoi per l'agricoltura 80, pecore 400, porci 200, majali 60, giumenti 40 per macinare quel grano, cui non bastano i tre molini idraulici di malintesa costruzione. Mangiasi pane di grano e d'orzo. Le capre che pascolano in questo territorio sono di proprietarii d'altri comuni. I cavalli saran 18, le cavalle 15.

Il selvaggiume è abbondante. Le lepri e volpi sono in grandissimo numero. Occorrono frequenti i daini nel campo, il cignale ne' boschetti del nociolo e nella selva foltissima di *Crastumannu*. Qui la caccia è certa in tutti i tempi, in quelli è sicura e spedita nella stagion del frutto, sentendo i cacciatori la preda all'infrangimento delle nociole. Usano in questa regione tutte le specie d'uccelli comuni nella Sardegna. I banditi provvedonsi una parte della misera loro sussistenza dalla caccia, l'altra ottengono dalla generosità dei pastori.

La pesca nel Tirso è in certe stagioni abbondantissima, ed accadde più volte che siasi disrotta la rete alla bocca del nassaio. Le anguille sono ottime, e le trote assai pregiate.

Di cose antiche in questo territorio non vedesi altro che due o tre norachi, e alla sponda destra del fiumicello più volte menzionato trovansi le rovine della deserta Bortiòcoro, sulle quali son già cadenti le due chiese che si eran per tanto tempo conservate.

Dista Sporlatu da Burgos così poco, che si intenda la voce da uno ad altro luogo, sta lungi da Bòttidde poco più del doppio, e vede Bono capoluogo del dipartimento e del mandamento verso il greco in distanza di circa tre miglia. Il Tirso scorre a levante in là di tre miglia e mezzo. Ilorai trovasi alle tre miglia verso il suo ostro. Prolungata questa linea alle dieci miglia trovasi Ottàna. Le strade sono carreggiabili soltanto nella parte campestre. I trasporti si fanno su cavalli e su buoi. Gli sporlatesi poche cose posson mettere in commercio, e se non producon più di quel che fanno, egli è per la malagevolezza delle strade, e per la distanza de' punti, dove converrebbe portar le derrate.

Essa, torrentello nel territorio di None.

ESSERS BLAY, com. nel mand. di Albert-Ville, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. della Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albert-Ville.

Exarta (*loca*), si dissero nel medio evo i luoghi già molto imboschiti, i quali, dopo esserne state radicalmente schiantate le piante, si vedevano ridotti a buona coltura: e posteriormente furono detti *Essers*, come lo fu questo villaggio, che giace sulla manca sponda dell'Isero, in distanza di tre miglia da Albert-Ville.

Era signoria delli du Verger di Moûtiers.

È diviso in due parti aventi ciascuna una propria parrocchia: la prima sta nella villata di Essers, la seconda in quella che chiamasi Blay.

Nella villata di Blay si veggono tuttavia le valide mura di un vetusto castello che sembra essere stato una piazza forte.

Attraversa questo comune la strada, che dirigendosi da ostro a borea scorge dalla città di Albert-Ville al comune di S. Paul.

La distanza da Essers Blay al comune di S. Paul è di un solo miglio.

Il fiume Isero vi scorre da mezzodì a tramontana, rasentando la collina del comune, e tragittasi col mezzo di due navicelli.

Cinque rivi che scaturiscono sull'adiacente montagna, solcano il territorio in tutta la sua lunghezza nella direzione da levante a ponente, e mettono capo nell'Isero.

Sul poggio superiore del comune non fu aperta veruna strada: vi si veggono per altro alcuni dei così detti *chalets*, ove i pastori fanno piccoli caci di squisito sapore nell'estiva stagione.

I prodotti in vegetabili, sono fromento, segale, gran-saraceno, avena, patate, uve ed altre frutta di varie sorta. La quantità di tali prodotti che non consumasi nel paese, forma l'oggetto del traffico che questi terrazzani fanno sulle fiere, e sui mercati di Albert-Ville e di Moûtiers.

Delle anzidette due chiese parrocchiali, una è sotto il patrocinio di s. Tommaso di Cantorbéry, e l'altra, cioè quella che trovasi nell'annesso luogo di Blay, è dedicata a s. Sebastiano martire: la fondazione della prima risale ad età molto rimota: fu eretta la seconda in virtù del Concordato del 1801.

I cimiterii vi sono attigui alle chiese, ma sufficientemente lontani dalle abitazioni.

Nella parte del comune detta propriamente Essers ed anche di s. Tommaso evvi una pubblica scuola, e due ve ne hanno in Blay tutte e tre fondate sul finire del secolo decimo ottavo per la beneficenza dei terrazzani: s'insegnano in esse, durante l'inverno, i principii di lettura, di scrittura, di aritmetica, e del canto Gregoriano.

Nel sito denominato Les Granges d'en Bas si trova piombo solforato, argentifero, nello scisto.

Per li pesi si adopera la libbra di sedici oncie: per la misura cereali vi è in uso la così detta *carte* di Albert-Ville; sono in corso le monete dei regii Stati, e quelle di Francia.

Gli abitanti sono per lo più robusti, industriosi, applicati al lavoro: una certa loro alterezza non va disgiunta da cortesia. La popolazione della parrocchia di s. Tommaso è di 240; quella di Blay ascende a 670.

ESTERONE, torrente che viene dalla Provenza; separa in parte il contado di Nizza dalla medesima, e mette foce nel Varo al dissotto di Baussone.

Esterzili, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, compreso nel mandamento di Seùi, e nella Barbagia Seùlo, antico dipartimento del giudicato di Cagliari.

La sua situazione geografica è determinata alla latitudine 39°, 47', ed alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 7', 45''.

Giace nella pendice occidentale della montagna del suo nome in sito asciutto, ed esposto a tutti i venti, che sono dal mezzodì alla tramontana, già che dal levante e collaterali lo ricopre la gran mole del suo monte. La sua altezza sul livello del mare fu segnata a m. 716 74. La stagione fredda vi dura assai più che ne' luoghi temperati, affrettando a comparirvi, e indugiando a scomparire, così come accade negli altri luoghi delle montagne Iliesi. Le pioggie sono frequenti e copiose nell'autunno e inverno e nella primavera; così pure le nevate, comechè non sia durevole l'ingombramento del suolo. Le tempeste e fulminazioni son rare, e più ancora le nebbie. Se nol ricoprono le nubi piovose o fioccanti, quel cielo ride sempre nel suo bellissimo azzurro, e la più vaga scena distendesi per

tutto l'arco di ponente. L'aria che vi si respira è d'una costante salubrità.

Le case saranno in circa 180, nè di bell'aspetto all'esterno, nè di molta comodità nell'interno, come sono generalmente le abitazioni de' barbaricini: le strade irregolari per ogni verso.

Le famiglie saranno circa altrettante, e fin dal 1834 davano 700 anime. Le nascite annuali sono state per l'ultima media che calcolossi, fissate a 25, le morti a 14, i matrimonii a 5. Ne' funerali si pratica ancora il compianto delle attitatrici; nelle nozze si fanno solenni e suntuosi conviti, a' quali interviene gran parte della popolazione. Egli è solo in questi giorni felici che si usa ballare al suono delle zampogne, e nel festeggiamento del titolare. Vivesi da molti sino al sessantacinquesimo; pochi oltrepassano il settantesimo. Durissima è la loro vita, e la sanità facilmente si logora da' disagii della povertà. Le più ordinarie cause di morte sono le infiammazioni. Le perniciose acquistate dagli incauti nel traversare le regioni insalubri cagionano spesso un fine immaturo.

Le professioni degli esterzilesi sono l'agricoltura e la pastorizia, e sopra queste cose non san fare altro, trascurato pur l'esercizio di quelle arti, che sono più necessarie. Le donne lavorano al telaio panni-lani e tele.

Alla scuola primaria non sogliono concorrere più di dieci fanciulli. Pochissimi hàn profittato sinora della istruzione.

Territorio. Amplissimo è il territorio degli esterzilesi, ma quasi tutto montagnoso, e in molte parti assai aspro. Le maggiori eminenze sono nell'inverno vestite di nevazzo. La punta più alta è quella che appellano di s. Vittoria all'austro-scirocco del paese, e alla distanza di circa tre miglia. Da quel vertice è aperto intorno uno de' più vasti orizzonti, che avrebbe intero il suo giro se non ostasse da tramontana la enorme massa del monte Argentu. Tra le roccie di s. Vittoria trovasi il vitriuolo, del quale le donne fanno uso per tingere il loro saiale.

Acque. Frequentissime sono e inesauribili le vene, che profondono acque pure e salubri; ma nessuna degna di considerazione o per la quantità o per virtù medicinale.

Scorrono in questo territorio due fiumi, ed ambo da tramontana ad austro, uno di essi è il Dosa che irriga la pittoresca valle del Sarcidàno, l'altro il Sardasài che irriga quella di

Sàdalis e lambe il piè del monte di Esterzili. Questo viene dalle fonti di Seùi, cresce del tributo di quattro rivi, e poi si versa nel primo. La confluenza è all'austro-libeccio del monte di s. Vittoria, nel luogo che dicono *Badu inter flumines* (guado tra' fiumi), dopo circa 10 miglia di corso. Benchè piccolo, pure è ne' temporali pericoloso. Nel 1820 vi si fabbricò un ponte a spese del comune di Seùi. In esso gli esterzilesi vanno alcuna volta a pesca, e prendono buone anguille e trote.

Boschi ghiandiferi. I lecci sono la specie dominante, e occuperanno un decimo dell'area territoriale. I pastori lo vanno sempre scemando.

Agricoltura. Più che la metà di questa vasta regione dicesi inetta a produrre; l'altra parte può tutta coltivarsi con profitto.

La seminazione del grano non suole sopravanzare li star. 300; quella dell'orzo è altrettanta; di fave poco si semina, di lino e canape niente. Il grano fruttifica il 6, l'orzo il 10. Le vigne sono poche, e il vino di nessuna bontà; però debbono comprarne dalla vicina Ogliastra.

I fruttiferi vi prosperano mirabilmente, e in ispecie i noci, ciriegi, peri, susini, pomi, peschi ecc. Le più numerose sono i ciriegi, susini e peri, che sommeranno a circa diecimila individui.

Tanche. Queste non comprenderanno più che la ventesima parte della superficie territoriale. Servono al pascolo, e poi si coltivano.

Pastorizia. Si educano vacche, pecore, capre, cavalle, e porci. Sommano le vacche a 1200, le pecore a 4500, le capre a 4000, le cavalle a 120, i porci a 500 capi. Questo bestiame pascola ne' salti comunali e nelle tanche, e rare volte accade che si porti a pascoli stranieri alcun branco di pecore o porci.

I formaggi sono molto riputati per il delicato sapore. Quei pascoli abbondano di sermollino, e da questo nutrimento ottiene il latte la bontà che poi piace nel formaggio.

Commercio. Consiste principalmente ne' prodotti della pastorizia, formaggi, lane, pelli e capi vivi.

Le strade sono disastrose, e più frequenti, che non si pensa, i luoghi, dove uno non si assicuri di andar in sella.

Selvaggiume. I cinghiali, cervi e mufloni sono in numerose generazioni. Un cacciatore non fa mai opera vana. Egli vi trova

quelle stesse specie, che si riconoscono nelle regioni più popolate di volatili.

Antichità. Nel salto che dicono *Cucureddì* a un'ora dall'abitato trovasi una costruzione a pietre regolari, alcune di un metro, altre più grandi ancora, che non si legano per nessuna materia, e formano tre stanze, che diconsi volgarmente *Sa domo de Georgia.*

Presso la chiesa campestre di s. Sebastiano vedesi un'opera antica, che gli esterzilesi appellano *Sapultura de gigante,* costrutta a grandi pietre. Veramente questa appellazione conviene meglio alla forma di questa, che alla diversa maniera di quell'altra che nel resto della Sardegna sono similmente nominate. Il vacuo è lungo circa 5 metri, largo a' piedi (com' essi dicono) circa 0, 60, a testa 1, 10; e in questo lato è osservabile appunto nel mezzo un vacuo lungo 0, 50, largo 0, 30, dove, secondo i medesimi, s'intromettea la testa del defunto gigante. La profondità non si può definire per la terra e le pietre che riempiono il vacuo sino a 0, 50 sotto l'orlo. Due altri consimili monumenti potrai vedere nella regione che dicono *Genna-acuzza* a due ore dal paese.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ogliastra. La chiesa parrocchiale è appellata da s. Michele arcangelo, ed uffiziata da un sol prete, che si qualifica vicario. Nella campagna sono tre cappelle, una l'anzinotata di s. Sebastiano, l'altra che si appella dalla Vergine Assunta, e la terza che ha per titolare s. Antonio da Padova. Per questo santo, e pel titolare della parrocchia, si festeggia con molta solennità. Tutte e tre sono a breve distanza dal paese.

Sopra queste eravene in addietro un' altra nella regione appellata *Cea de Bidda* a distanza da Esterzili di due ore e mezzo, non lungi dal pianoro di Scalaplano. Essa appellavasi da s. Catterina, e vuolsi fosse parrocchiale d'una popolazione spenta in tempo incerto. Della chiesa restano ancora benchè imperfette le mura, dell'antico abitato pochi indizi.

ETABLE (*Etabula*), com. nel mand. de la Rochette, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta de la Rochette.

Trovasi a scirocco di Ciamberì: è distante un mezzo miglio dalla Rochette, e dieci miglia dal capoluogo di provincia.

Una strada comunale per alla Rochetta vi corre nella direzione da levante a mezzodì.

Un piccolo torrente che divide questo comune dai territorii di Verneil, e di Preslè, si scarica nel Gelone presso la Rochette.

Le campagne di Étable producono in discreta quantità fromento, segale, avena, mais e patate.

Essendovi frequenti, e fertili pasture, si mantengono in buon numero buoi, vacche, capre e montoni.

Vi sono alcuni vigneti, e il vino ch'essi forniscono, si consuma tutto nel paese.

Abbondanti sono le ricolte delle castagne in questo comune; di esse, e degli altri prodotti i terrazzani fanno il commercio sui mercati della Rochette e di Monmeliano.

Antica è la parrocchiale di Étable: la uffizia un sacerdote col titolo di rettore, che ha dal governo un supplimento di congrua di annue lire cinquecento, ed un'annua sovvenzione di lire centoventi, di cui la metà è a carico del comune di Étable e l'altra si paga dagli abitanti di Verneil, luogo unito a questo paese per le cose spirituali.

Un benemerito sacerdote fece il lascito di un podere che dà la rendita di quattrocento lire annue, affinchè queste sieno distribuite dal rettore della chiesa ai poveri del comune.

Pesi e misure come alla Rochette.

I terrazzani di Étable sono per lo più di forte complessione e di lodevoli costumi: lavorano con molta diligenza le loro campagne.

Popolazione 470.

ETAUX (*Etalla*), com. nel. mand. della Roche, prov. del Fossignì, dioc. d'Annessì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta della Roche.

Fu feudo della collegiata della Roche.

È distante un'ora di cammino dai luoghi di Cornier, Chapelle-Rambaud e Amancy, tre quarti d'ora dalla Roche, un'ora e mezzo da S. Sixt, e due circa da S. Pierre de Rumilly, da S. Maurice de Rumilly, da Arenthon, da Passeirier, e da S. Laurent.

Vi passa la via provinciale da Bonneville ad Annessì.

Per giungere a questo luogo dal capo di mandamento, è

d'uopo attraversare il difficile rialto della Borne: le altre strade sono in buono stato, e quasi tutte praticabili con vetture.

Le campagne sono fecondate dalle acque di un copioso rivo detto Maime, e producono in abbondanza fromento, segale, gran-saraceno, avena, orzo, patate e canape.

Si fa molto fieno, con cui si alimentano numerose bestie bovine e capre.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Andrea. Il paroco ha un supplimento di congrua di lire 500.

I terrazzani di Etaux sono in generale robusti, affaticanti e docili.

Popolazione 660.

ETERCY (*Estarcium*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Giace a ponente d'Annecy. È discosto due leghe da questa città, ed una circa dal suo capo di mandamento.

Fu già compreso nel contado di Montrottier.

L'antico nome latino di questo luogo, ed altri somiglianti, come *Stargium*, *Stagium*, nei mezzani tempi valevano lo stesso che *mansio*, vocabolo indicante luogo ove si sta con fisso domicilio.

In Etercy era un priorato di Benedittini, che fu unito alla chiesa del Santo Sepolcro de'canonici regolari di s. Agostino di Annecy, per bolla data in Avignone da Roberto di Geneva antipapa sotto il nome di Clemente VII.

Le strade che di qua mettono ad Annecy e a Rumilly, sono mantenute in buono stato.

Il territorio produce oltre il bisogno della popolazione fromento, segale, avena, legumi e frutta di ogni sorta: i terrazzani ne vendono il soprappiù ai negozianti di Annecy, Carouge, e Genève.

I frequenti e buoni pascoli di questo comune, fanno che vi si possono nodrire numerose mandre, di cui vi sono considerevoli i prodotti.

Pesi, misure e monete come in Annecy.

Gli abitanti sono in generale di forte complessione, d'ingegno

svegliato, e d'indole pacifica. L'agricoltura e la pastorizia sono le loro principali occupazioni.

Popolazione 500.

Etoles, villa sulla sinistra dell'Hermance, già compresa nel mandamento di Jussy, e quindi nel balliaggio di Galliard. Fu eretta in baronia a favore dei Vignet di Thonon.

Eton o Ethon (*Ethona*), villa nella Moriana, la quale ebbe anticamente un priorato di monaci, il cui capo aveva il titolo di decano. Quel priorato fu soppresso nel 1458, ed unito alla mensa vescovile di S. Giovanni di Moriana dal sommo pontefice Pio II. Uno de' suoi decani per nome Pietro, in qualità di procuratore del Morianese vescovo Bernardo appose il suo giuramento in una transazione che questi aveva fatto nel 1203 col priore della Novalesa: lo stesso Pietro eravi ancor decano nel 1220, e fu presente all'omaggio fatto da Guglielmo conte di Geneva a Bernardo arcivescovo di Tarantasia.

ETRAMBIÈRE, ETRAMBIÈRES, ETREMBIÈRES od ESTRAMBIÈRES (*Stamnaria*), com. nel mand. di Annemasse, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Annemasse.

Nel 1780 questo paese era stato aggregato alla provincia di Carouge.

L'antico suo nome fu corrotto nei tempi di mezzo da *Stannaria* (*fodina*) miniera di stagno.

Etrambière giace a greco di Annecy, ai confini del Genevese, sulla manca sponda dell'Arvo.

Appartenne alla signoria di Chatillon: lo ebbe in feudo la famiglia di Loches.

Vi esiste un antico castello, di proprietà della famiglia dei Veyrier: sorge appiè della montagna di Salève, ed è circondato da un ampio fosso, come lo erano presso che tutti i castelli della Savoja. Nel suo cortile sta una fontana copiosa di acqua limpidissima.

Questo comune è attraversato dalla strada che da S. Julien mette verso ponente ad Annemasse.

Il villaggio è discosto un miglio circa da Annemasse, e sei miglia da S. Julien.

Il fiume Arvo è valicato su questo territorio da un solido

ponte: è quivi fecondo di trote, e ne fornisce alcune che sono del peso dalle trenta alle quaranta libbre, le quali si vendono per lo più nella città di Geneva. Sull'origine, e sul corso di questo fiume parleremo distesamente all'articolo *Faucigny*.

La montagna di Salève ha strade per cui si passa comodamente a cavallo, ed anche in vettura. Quasi alle sue radici nel fianco di levante contiene sul tratto di mezzo miglio una specie di terra di colore giallognolo, ivi detta *greube*, della quale si fa molto uso per la fabbricazione dell'acqua artificiale di *seltz;* e soprattutto per ripulire i mobili, ed i palchetti delle camere: questa terra argilloso-calcarea, impregnata d'ossido di ferro, esportasi a Geneva addosso di somarelli; e il giornaliero prodotto, diffalcate le spese, è di lire dieci.

In distanza di sette chilometri, a scirocco, da Carouge, e di altrettanti da Geneva, all'elevatezza di cinquecento metri al di sopra del ponte detto di Etrembière, evvi una sorgente solforosa, che scaturisce poco lungi dall'Arvo, in mezzo a frammenti di rupe calcare, formando nel suo tragitto un'incrostazione biancastra, la quale gettata sul fuoco si accende, e tramanda un forte odore di gaz solforoso. Il celebre Saussure visitò questa sorgente nel 1763, nel qual tempo era soltanto conosciuta agli abitanti dei dintorni: la conobbero, e ne parlarono quindi il Bonvicino, il Beaumont, il Despine, il Bertini, ed altri dotti.

L'acqua di Etrembière è limpida: al suo scaturire dalla rupe vi si osserva galleggiare alla sua superficie una sostanza biancastra, che è puro zolfo, secondo il Saussure: se si agita in vaso, non se ne estrica veruna bollicina di gaz: tramanda un odore di solfo, che si sente alla distanza di quaranta metri: il sapore è parimente solforoso. Conservata in vasi esattamente chiusi a poco a poco s'intorbida, e perde ogni odore, sapore, e depone una certa quantità di solfo sotto la forma di polvere bigia finissima: lo stesso accade nella sorgente medesima, nell'intervallo di due ore dopo l'uscita dell'acqua: la temperatura ne è poco diversa da quella delle acque dell'Arvo. Chilogrammi 1,101,389,26 (trentasei oncie peso di marco) d'acqua di questa sorgente, secondo l'analisi che ne fece il Saussure negli anni 1778 e 1779, contengono

Sal alcali fisso	grammi	0,040	circa
Terra assorbente	»	0,106 23	

Solfo quantità indeterminata, e per la maggior parte sotto forma di gaz idro-solforato: secondo l'analisi di Beaumont essa conterrebbe una tenuissima quantità di solfo, della potassa, della barite, e del muriato di soda.

Se ne fa pochissimo uso medico.

Non havvi alcuna chiesa parrocchiale: sta sulla vicina montagna un oratorio, in cui non si celebra la messa, che una sola volta in ciascun mese. Per le cose spirituali gli abitanti sono soggetti al parroco di Veyrier, il quale ha un'annua retribuzione di lire ducento dalla comunità di Etrambière.

Il terreno tuttochè sabbioso produce ogni sorta di cereali e legumi, e nodrisce molte bestie bovine; locchè è dovuto alla solerzia dei terrazzani.

Nell'anno 1421 un benemerito personaggio di Geneva fondò in questo villaggio un pio stabilimento coll'annua rendita di lire 1800, da distribuirsi ai poveri. Siffatto lascito passò all'ospedale di Annecy, e mercè di esso vengono soccorsi due giovani di Etrambière, i quali intraprendano la carriera ecclesiastica, od aspirino a laurearsi in giurisprudenza, od in medicina.

Gli abitanti frequentano i mercati che si fanno a Geneva nel mercoledì e nel sabbato di ogni settimana.

Pesi, misure e monete come in Geneva.

Popolazione 200 circa.

ETRAS, torrente che scaturisce in vicinanza di Combenoire nel Genevese, e gettasi nel Cheran in faccia di Arit.

ETROUBLES (*Estrubulae*), com. nel mand. di Gignod, prov. e dioc. di Aosta, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Aosta, posta di Gignod.

Trovasi alla sinistra del Butier, sulla strada del Gran S. Bernardo, a tramontana della città di Aosta.

Fu compreso nella baronia di Gignod.

Il suo territorio confina a levante con Allain e Douves, a tramontana colle montagne di Barasson e Menouì, la cui sommità fa fronte alla Vallesa, a ponente con S. Remy, Bosses e S. Oyen.

È distante sei miglia da Aosta, e sette dal capo di mandamento.

La strada provinciale vi passa nella direzione da levante a ponente.

L'Artanava, torrentello che ha le fonti sui balzi di S. Remy, bagna questo territorio: s'ingrossa delle acque di parecchi rivi, e fornisce un canale d'irrigazione a vantaggio dei comuni di Etroubles e di Gignod.

La montagna che sorge in questo comune è ricca di pascoli, onde nell'estate si alimentano numerose vacche e montoni: essa offre un passaggio per andar nel vallese, il quale non è praticabile che a piedi, e soltanto nella bella stagione.

I maggiori prodotti vi sono quelli del segale, e delle frequenti pasture.

Della presente chiesa parrocchiale di Etroubles si cominciò la fabbricazione sul disegno dell'architetto Nattaz nell'anno 1814, e fu essa condotta al suo termine nel 1815: è dedicata a M. V. Assunta in cielo. Il parroco è di regia nomina.

Pel commercio del bestiame si fa in questo paese una fiera addì 28 di settembre.

Pesi e misure come in Aosta.

Nel 1800 Buonaparte venendo col suo esercito dal Gran San Bernardo, passò in Etroubles, e vi si soffermò alcuni giorni nel mese di maggio.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa, e di mente aperta.

In questo territorio si trovano:

Piombo solforato argentifero, imbrattato esternamente dall'ocra di ferro. Diede all'analisi docismatica il 55/100,000 in argento, ed il 60 per 100 in piombo.

Rame piritoso e carbonato, raramente sparso in molta calce carbonata.

Ferro solforato, argentifero in uno scisto quarzoso. Diede all'analisi un evidente indizio d'argento.

Ferro ossidulato, a grani, con anfibola, graniti, e quarzo. Diede all'analisi docismatica il 62, 75 per 100 in ferraccia.

Ferro ossidulato, con ferro solforato, clorite e quarzo. Del luogo detto la Menone.

Ferro ossidulato, con ferro ossidato. Del luogo detto Grand chenail.

Ferro ossidulato, in piccoli cristalli, con clorite, anfibolo, granati e quarzo (ivi).

Ferro metallico. Il quale si ottiene dalle fucine di Etroubles coi minerali della valle.

Popolazione 700.

ÉVIAN (*Aquianum*), città capoluogo di mandamento nella provincia del Ciablese, diocesi di Annecy, divisione di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot di Thonon. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Giace sulla riva meridionale del lago Lemano, a greco di Thonon, da cui è distante due leghe.

Molto bella e ridente è la positura di questa città. I suoi dintorni si presentano in aspetto di anfiteatro, ed offrono siti pittoreschi, che nell'anno 1785 vennero delineati con molta verità dal valente Domenico Olivero, torinese.

Dell'antica fortezza di Evian, di cui parleremo quì appresso, più non esistono che alcune vecchie torri, ed i fossati, e gli avanzi di mura di fortificazione.

Vi passa la strada del Sempione, che attraversa la città nella direzione da levante a ponente.

Qui daremo i più importanti ragguagli del lago Lemano, su cui sorge questa città.

Fu detto *Lacus Lemanus* da Cesare, Strabone, Mela, Plinio, Ptolomeo, Lucano, Ausonio, Amiano, Marcellino, e da altri eruditi: il *Lacus Lausonius* dell'itinerario di Antonino, e quello di *Losanette* della tavola Teodosiana, secondochè osserva il D'Anville, sono anzi l'indicazione di un sito particolare, che quella di tutto il lago Lemano.

Questo lago bagna i cantoni svizzeri di Geneva, di Vaud, del Vallese, e la provincia sarda di Ciablese nella divisione di Savoja. Ha la forma della luna crescente, le cui punte sono rivolte verso mezzodì. Questa sua forma si vede rappresentata con la più grande esattezza nella magnifica carta del Lemano, che fu pubblicata dal signor Mallet. La lunghezza del lago, fra le anzidette punte, è di sedici leghe: la sua maggior larghezza da Thonon a Rolle è di tre leghe e mezzo, ma si restringe molto verso Geneva; la superficie è di circa trenta leghe, e la maggior profondità, osservata nei dintorni di Milleria, è di cinquantotto tese. Il Lemano è all'elevatezza di circa cento ottantanove tese al dissopra del mediterraneo. Oltre il Rodano che vi entra per la estremità orientale, e ne esce dalla punta occidentale,

questo lago riceve una quarantina di corsi d'acqua, la maggior parte torrenti: i più considerevoli sono la Drance-Savojarda, che sbocca verso il mezzo della riva meridionale, la Veveise, la Venoge, l'Aubonne, la Promentusa e la Versoy, che si gettano nell'altra riva. I luoghi più osservabili situati sulle sue sponde, sono: nella Svizzera, Geneva, Nyon, Rolle, Morges, Cully, Vevay e Villanova; nella Savoja Thonon ed Evian. Le alluvioni del Rodano al suo ingresso nel lago sono considerevoli, e ne diminuirono molto la estensione in questa parte; il villaggio di Porto-Valese, situato un tempo sulla riva, è lontano presentemente mezza lega, e da meno di due secoli si formò, fra Villanova, e la imboccatura del Rodano, una lingua di terra di più di mezza lega di lunghezza. I margini di questo lago, soprattutto a tramontana, offrono l'aspetto il più ridente, e sono quasi ovunque accessibili ed abbelliti dalla più fresca verzura, da una coltivazione accuratissima, e da amene e numerose abitazioni che si riflettono nelle onde: facevano perciò le delizie di Voltaire e di Rousseau; e del primo di questi scrittori si hanno in proposito di questo lago i seguenti versi:

Que le chantre flatteur du tyran des romains,
L'auteur harmonieux des douces géorgiques,
Ne vante plus ces lacs, et leurs bords magnifiques,
Ces lacs que la nature a formé de ses mains;
Dans les campagnes italiques
Le lac Léman est le premier .....

La riva meridionale presenta situazioni selvaggie, come le roccie di Milleria, al dissopra delle quali si veggono le alpi innalzarsi maestosamente.

Le acque sono estremamente azzurre e purissime: crescono da circa sei piedi in primavera e nella state, a cagione dello scioglimento delle nevi sulle alte montagne, che cingono questo vasto bacino, e danno una gran rapidità al Rodano alla sua uscita. Si osserva soprattutto nella parte vicina a Ginevra un fenomeno chiamato *Seiches*, che dipende dagli accrescimenti e decrescimenti improvvisi delle acque, le quali alterano il loro livello qualche volta di quattro piedi; il che si attribuisce ad una differenza nella pressione dell'atmosfera.

Le burrasche sono terribili sul Lemano: fra i venti, che vi

regnano, quelli di tramontana e di greco sono pericolosi, massime pei piccoli bastimenti.

Nel 1741 e nel 1742 vi si videro di tempo in tempo vapori densissimi, che si innalzarono all'altezza di quindici tese sopra una larghezza a un dipresso uguale.

Vi si naviga con grandi battelli a due alberi e a vele latine; e in questi ultimi anni si stabilirono pure tre battelli a vapore, che rendono la navigazione facile e piacevole fra le diverse parti di questo lago.

Il Lemano non gela mai interamente, neppure nei freddi più acuti. Nodrisce una infinità di pesci, taluno de' quali non si trova in nessun' altra parte; le sue enormi trote, le sue *carpes*, i *ferrats*, i *brochets*, i *lotes*, i suoi *sermoni* sono molto pregiati.

I francesi avevano dato il nome di questo lago ad un loro dipartimento, di cui Geneva era capoluogo.

I prodotti del territorio di Evian consistono in cereali d'ogni sorta, patate, uve ed altre frutta di varie specie.

Dal mantenimento del vario bestiame, dalla fabbricazione della così detta acqua di ciliegie, gli evianesi traggono un considerabil guadagno.

La principale chiesa di questa città fu eretta in Pievania l'anno 1630: essa è un edifizio gotico, la cui fondazione risale ad età rimota: è consecrata all'Assunzione di Maria Vergine.

Fuvvi un convento di Minori Osservanti fondato nel 1535, nel quale vennero poi introdotti i Minori Conventuali.

Vi esisteva anche un monastero di Chiarisse della stretta osservanza, ivi rifugiatesi da Orbe nel paese di Vaud nel 1528.

Nel 1604 eravi eretta una commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro, detta di santa Maria.

Di presente per l'istruzione de' fanciulli e delle ragazze vi esistono due ordini religiosi; cioè i fratelli delle scuole cristiane, e le suore di s. Giuseppe.

Già da gran tempo a vantaggio delle zitelle era in questa città una scuola, che fu aperta per la prima volta nel 1699 dalle signore Grenat-Bellon, e di Buttet.

Vi hanno anche le prime scuole di latinità per quei giovani, che vogliono innoltrarsi negli studii delle scienze.

Da varii secoli venne fondato in Evian un ospedale, od ospi-

zio, il quale fu autorizzato per lettere patenti di Amedeo VII conte di Savoja, in data del 26 marzo 1371, e per bolla del sommo pontefice Clemente VII, dell'anno 1385.

Quest'opera di pubblica beneficenza ha ora una rendita di circa quattromila lire, che s'impiega da providi e zelanti amministratori a soccorrere a domicilio i poveri, specialmente infermi, e a far educare giovani dei due sessi in qualche mestiere, od arte.

Dalla città di Evian partirono le prime *suore grigie*, che, venute nel 1828 a Vercelli, sonosi quindi estese con sommo vantaggio dell'umanità in altri istituti degli Stati di S. M. al di qua delle alpi.

Evvi una tipografia propria del signor Pietro Munier, che vi fu stabilita dopo la ristorazione politica. L'opera più importante statavi stampata, contiene le vite de' Santi, 2 vol. in fol.

Havvi la posta de' cavalli; e vi sono vetture a disposizione di chi voglia servirsene per ire a Geneva e nel Vallese.

Si veggono in questa città non poche eleganti e pulite case, alcuni comodi palagi, fra cui furono distinti quelli delle nobili famiglie di s. Paolo, di Varassi e di Bloné, ed una pubblica piazza, che serve per le fiere e pei mercati.

Le fiere sono tre, e ricorrono; la prima nel secondo lunedì di maggio, la seconda nel primo lunedì di settembre, e l'ultima nel primo lunedì di novembre. I mercati si fanno nel giorno di lunedì.

Per li pesi si adopera la libbra di diciott'oncie: la misura pei cereali è la *coupe*, che equivale quasi ad un mezzo ettolitro; quella poi pei liquidi è il barile equivalente a litri quaranta.

Gli abitanti di Evian sono industriosi, affaticanti, e si distinguono per la loro cortesia: esportano i prodotti del loro suolo per la via del lago Lemano, a Geneva e nella Svizzera. La loro città, durante la bella stagione, fa la delizia de' forestieri, che da ogni parte vi sono tratti dalla salubrità dell'aria, che vi si respira, e dai varii modi di ricreazione, che vi si godono nel tempo, in cui si fa più uso delle acque minerali di Amphion, le quali hanno un'antica celebrità, e vennero sempre in maggior credito, dacchè andavano sovente a profittarne le loro Altezze Reali il Principe di Piemonte e il Duca di Ciablese, insieme colle auguste loro consorti.

Rettilinea, ombreggiata da alberi simmetricamente disposti, è la strada che dall'abitato di Evian conduce alla fontana di Amphion: trovasi in poca distanza dalla riva del lago, e da essa discuopresi l'ameno promontorio detto della Dranza.

Il passeggio a levante della città, dell'estensione di due miglia, e terminato da boschi e da castagneti, che s'innalzano sopra le rive del Lemano, offre altresì una deliziosa prospettiva, e di là per un sentiero aperto lungo la stessa riva si perviene alle roccie di Meilleria, le quali per l'altezza della loro massa enorme e quasi perpendicolare, coperta di varii arboscelli, producono ad un tempo maraviglia ed un senso di ribrezzo in chi le rimira.

Piacevolissimo è poi l'aspetto delle verdeggianti colline, sparse vagamente di eleganti casini di campagna, che guardano sul lago.

La sorgente acidola ferruginosa, conosciuta sotto il nome di acqua di Amphion, è distante tre chilometri, a libeccio, da Evian: scaturisce in considerevole copia alle radici del colle, su cui è situata questa città, e si perde poco lungi nel lago Lemano, formando sul terreno, ove scorre, un abbondante sedimento rossigno. Il Fantoni si crede che sia stato il primo a parlare delle virtù medicinali dell'acqua di Amphion nell'anno 1747: egli pubblicò intorno ad esse coi tipi della reale stamperia una pregiata memoria in 8.° Ne parlarono quindi appositamente parecchi autori, fra i quali il Tingry, il Saussure, il Bonvicino, il Dana, il Beaumont, il Despine e il Bertini, del quale riferiamo ciò che ne scrisse nella sua *Idrologia minerale.*

L'acqua d'Amphion è limpidissima alla sorgente, ma lasciata in riposo, s'intorbida, e depone particelle ferruginose: perde in breve tutti i suoi caratteri fisici: ha un sapore leggiermente ferruginoso. Alcuni pretendono, al riferire di Tingry, che da quest'acqua esali un odore appena sensibile d'uova fracide, così fugace però, che a poca distanza dal tubo, da cui sgorga l'acqua, più non si senta: forma, ove scorre, un abbondante sedimento ocraceo: la temperatura è di gradi + 9, essendo l'atmosfera di gradi + 13: il peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è :: 1. 1,13824 : 1.

Chilogrammi 55,191,839,59 (libbre 112 3/4 peso di marco) d'acqua d'Amphion, dall'analisi del sig. Tingry, contengono:

252 pollici cubici d'un fluido gazoso, composto di due parti d'aria più pura dell'atmosferica, e di una di gaz acido carbonico:

Acido carbonico concreto .	*grammi*	17, 581, 01
Carbonato di calce	»	8, 073, 45
Carbonato di magnesia	»	0, 796, 72
Carbonato di soda.	»	0, 531, 15
Solfato di calce	»	2, 968, 20
Muriato di calce	»	0, 637, 38
Ferro	»	0, 796, 72
Alumina solubile	»	0, 424, 92
Alumina indissolubile	»	0, 637, 38
Principio estrattivo bituminoso .	»	0, 053, 11

Beaumont, che analizzò parimenti quest' acqua, assicura di avervi trovato, oltre ai principii rinvenuti da Tingry, anche il muriato di barite.

L'acqua di Amphion è indicata in quelle morbose affezioni, in cui si prescrivono le altre acque acidole ferruginose. Fantoni, appoggiato alle proprie osservazioni, ed a quelle di altri pratici suoi contemporanei, assicura, che sono esse giovevolissime nelle infermità del tubo alimentare, dipendenti da atonia; nella renella; nelle ostruzioni dei visceri chilopojetici; nell' ipocondriasi, nell' isteria, nella palpitazione; in parecchie affezioni del sistema nervoso; nell' irregolarità del flusso menstruo, ed emorroidale, e nei soggetti predisposti alle emorragie.

In distanza di trentacinque ettometri, a greco, da questa città scaturisce un' altra sorgente vicino al lago, nel sito chiamato la *Grande Rive:* si divide in parecchi rami, uno de' quali assai considerevole passa in Evian, ed è conosciuto col nome di *Eau de M. Cachat.*

S'ignora il tempo della scoperta di questa sorgente stata qualificata *marziale e gazosa*, *ma maggiormente purgante di quella d'Amphion*, da Bonvicino, che ne fece l'esame nel 1784. Tingry, Beaumont, Despine ed altri parlano pure dell' acqua della Grande Rive, i cui caratteri fisici sono consimili a quelli, che presenta l' acqua d'Amphion. La sua temperatura è di gradi + 10, essendo l' atmosfera di gradi + 14.

Chilogrammi 110,138,926,00 (libbre 225 peso di marco) d'acqua della Grande Rive, secondo l'analisi fattane nel 1800 da Tingry, contengono:

Pollici cubici 112 1/2 d'un fluido gazoso più puro dell'aria atmosferica, e misto con 0,02 di gaz acido carbonico.

Acido carbonico concreto . .	grammi	8, 871, 56
Carbonato di calce	»	8, 675, 19
Carbonato di magnesia	»	2, 390, 16
Carbonato di soda	»	1, 327, 87
Solfato di calce	»	0, 637, 38
Muriato di soda	»	0, 318, 69
Alumina indissolubile	»	0, 424, 92
Principio estrattivo bituminoso .	»	0, 159, 34

La popolazione di Evian, che nel 1807 non oltrepassava le 1523 anime, ascende ora a 2084.

Cenni storici. Il nome *Aquianum* derivò a questa città dai copiosi fonti di acque eccellenti, che scorrono in essa, e ne' suoi dintorni. Non si hanno di Evian positive notizie che sieno anteriori al secolo XIII. Pietro II conte di Savoja, e signore del Ciablese, ne fu come un secondo fondatore circa il 1250. La munì egli di mura, di fossi e di un castello assai forte che la dominava; le creò un consiglio municipale di sette membri; le diede statuti somiglianti a quelli delle altre città del suo stato; e la costituì capitale del paese denominato Gavotto, compreso tra i due fiumi il Morgia e la Dranza.

Amedeo V le confermava gli statuti nel 1298. Edoardo forniva i mezzi pel mantenimento delle fortificazioni, aumentava la rendita ond'era provveduta l'amministrazione municipale, di cui migliorava le forme, in virtù di patenti del 1324; le quali patenti venivano poi confermate da Amedeo VI negli anni 1346 e 1363.

Bona di Borbone, reggente pel suo figliuolo Amedeo VII, ordinava (1392) che i giudici nominati per questa città, prima d'entrare in carica, vi prestassero in mano dei sindaci il giuramento di rispettarne i privilegii, tra i quali eravi questo, che niun cittadino fosse chiamato in giudizio nel castello, e che i giudizii si facessero nella pubblica piazza coll'assistenza del municipale magistrato.

Il consiglio superiore di Savoja, con sentenza del 6 aprile 1399 manteneva i cittadini di Eviano nel diritto di navigazione sul lago di Geneva, senz'obbligo di pagamento in veruno dei suoi porti nel Ciablese e nel Vodese.

In Eviano vennero l' anno 1528 a rifugiarsi le religiose di un celebre monistero di Orba, terra e castello del paese di Vaud allora sconvolto dagli eretici, che ribellatisi contro le pubbliche potestà, appiccavano il fuoco ai templi, ai monisteri, e perfino ai sepolcri.

Il monistero d'Orba dell'ordine francescano di s. Chiara della stretta osservanza veniva fondato nel 1426 da Giovanna di Montbeliard, consorte di Ludovico di Chalons nella Borgogna, principe di Orange, signore d'Orba, di Castel Guidone, e di altre castella: ne approvava in quello stesso anno la fondazione il sommo pontefice Martino V, e di suo ordine la eseguiva il decano della metropolitana di Besanzone Giovanni Defruino addì 15 di gennajo del 1427.

In molta fama era venuto il monistero, non solo per l'autorità della fondatrice, ma eziandio per l'austera vita che menavano quelle vergini, due delle quali, cioè suor Filippina di Chalons, e suor Ludovica di Savoja figliuola del B. Amedeo IX, erano morte in grande concetto di santità. Or mentre quelle religiose dovettero fuggire dal loro sacro asilo d'Orba (1525), fra gli imminenti pericoli furono estratte dalle loro tombe le ossa venerate delle anzidette due suore e per l'urgenza del tempo essendo state raccolte in un solo deposito, Filiberta di Lucemborgo principessa di Orange, e badessa di Moncel, con piissima cura fecele trasportare nel suo castello di Nozeroi, o Nozeretto nella vicina Borgogna, e le depose in un onorevole monumento presso i francescani nel luogo ove questi solevano radunarsi a capitolo.

Il duca Carlo III indotto dalla sparsasi fama della santità, e dei prodigi operati alla tomba della B. Ludovica, che era stata tolta ai viventi in età di quarant'anni addì 24 luglio 1503, ardentemente desiderava di possederne le sacre spoglie, e di promuoverne dal sommo Pontefice la canonizzazione; ma ne venne impedito dalle guerre desolatrici che furono fatte negli stati suoi da Francesco I re di Francia, e dall'imperatore Carlo V.

In pari modo le infanti di Savoja Maria Francesca Apollonia e Catterina figliuole del duca Carlo Emanuele I, monache francescane, di cui la prima cessò di vivere in Roma l'anno 1656, e la seconda in Biella nel 1647, adoperarono ogni loro mezzo affinchè se ne trasportasse in Piemonte la salma preziosa; ma

i tempi volgevano pure contrarii a siffatta loro ferventissima brama, ed ottennero soltanto dall'abadessa di Eviano una compendiosa vita di essa Beata, la quale era stata scritta da una compagna di lei, bensì in cattivo idioma gallese di quel tempo, ma con grande evidenza e con un candore maraviglioso.

Cotale ristretta vita di quell' inclita Principessa sabauda si conservò nei regii archivi e venne tradotta nell'italica lingua in occasione che il culto di lei fu confermato in Roma, nell'or passato anno, dal regnante pontefice Gregorio XVI.

Sua maestà il re Carlo Alberto fu più avventuroso nelle sue sollecitudini per avere presso di se le ossa venerate della B. Ludovica; perocchè dal re Luigi Filippo ottenne, che da Nozeroi in Borgogna, ov'erano tenute in somma venerazione, fossero traslate, non è guari, in Piemonte.

Le monache di Orba rifugiate in Eviano ebbero la consolazione di vedere nell'anno 1569 la loro chiesa consecrata con molta solennità dal vescovo di Geneva Angelo Giustiniani.

Gli incendii che durante le sopraindicate calamità erano accaduti in Orba, vi avevano distrutto la più parte dei documenti relativi al monistero; se non che non andarono smarrite alcune notizie intorno alle religiose che dopo la fondazione ne avevano avuto il governo; e mercè delle poche rimaste carte si seppe, che Francesca d'Albonna de' signori del Delfinato fu l'abbadessa che ricevette nel monistero di Orba la B. Ludovica, e che a lei vi succedette nel governo Catterina di Gaudo.

In Eviano furono badesse Claudia di Tornone, Giovanna Ducret, Claudia di Blonai, Beatrice di Grilliet, Maria d'Ivorio, Catterina di Bonavalle, Catterina Mentone d'Emarese, Margherita di Bauno, Francesca Dunant, ed Anna della Rocca, la quale fu eletta a governare quelle sacre vergini nel 1675.

Dopo gli anzidetti rivolgimenti Eviano nel 1536 veniva occupato dai valesani e dai ginevrini: questi ultimi sospinti da Francesco primo re di Francia, e dai Bernesi, avevano il 12 d'agosto del 1535 rinunziato alla religione dei loro padri, ed eransi tolti all'obbedienza del duca di Savoja Carlo III loro sovrano.

Il duca Emanuele Filiberto rientrato nei proprii stati, e fatto consapevole, che la rottura del suo genitore colla confederazione Elvetica gli aveva gettato sulle braccia le forze di Francia,

e procacciato la perdita dei paesi intorno al lago di Geneva, non dubitò di fare agli svizzeri convenienti cessioni, e a questo modo consolidò da quella parte i suoi dominii, e riebbe dai valesiani insieme colla città di Eviano le terre invase dalla Dronza a s. Gingolfo; e ciò in virtù del trattato di Tonone del 4 maggio 1569.

In quel medesimo anno il Duca confermava i privilegii agli evianesi, e lo stesso facevano posteriormente la duchessa Cristina reggente nel 1639, la duchessa reggente Giovanna Battista nel 1675, ed il re Carlo Emanuele III nell'anno 1771.

Arrigo IV re di Francia (1591) per fare una diversione agli assalimenti del duca di Savoja Carlo Emanuele I, in allora suo possente nemico, mandava nel Ciablese un esercito di sedici mila uomini tra francesi, tedeschi, svizzeri e ginevrini, alla cui testa trovavasi l'Ugonotto du Harlai, il quale con sì poderose forze, impadronitosi della piazza di Eviano, la diede al sacco ed al fuoco per cagione dell'intrepida resistenza che gli venne fatta dagli abitanti, diretti ed incoraggiati dal Bonvillard già governatore di Monmeliano.

Sotto il dominio de' principi di Savoja ebbero la signoria di Eviano i Montefalconi, a favore dei quali questa città fu anche eretta in contea.

Dei Montefalconi un Oberto accompagnò nel 1486 Carlo I duca di Savoja al celebre assedio di Saluzzo: un Francesco nel secolo XVI ebbe la carica di primo presidente della camera ducale, ed ottenne la signoria di Truchietto, e di s. Pietro: Filiberto conte di s. Pietro, nato nella capitale della Savoja, servì gli imperatori Leopoldo I, Giuseppe I, Carlo VI, ed era generale di cavalleria nel 1772 quando fu tolto ai viventi. L'imperatrice Maria Teresa nell'inviare la decorazione dell'ordine stellato alla consorte di lui, gli scriveva, che era questa una novella prova della memoria e della riconoscenza, in che ella teneva i suoi servizii lunghi e distinti.

Gli evianesi meritamente si onorano dei seguenti loro concittadini:

Millet Cristoforo, detto Milleo, letterato del secolo decimosesto, che dimorò lunga pezza in Parigi, e diede alla luce le opere, di cui qui riferiamo i titoli:

1.° *De scribenda universitatis historia*, *Parisiis et Basileae* 1551, *Florentiae* 1564.

2.° *De commendatione litterarum.*

3.° *Theatrum universitatis rerum.*

4.° *De relinquendis ingenii et litterarum monumentis.*

5.° *Traité de la langue française:* in questo trattato egli parla stesamente dei Druidi.

6.° *De vita Ciceronis.*

Gribaldi Vespasiano, di una famiglia originaria di Chieri, nacque nella *Touvière* di Evian, ove i suoi genitori erano venuti a stabilirsi. Fu promosso alla sede arcivescovile di Vienna in Delfinato l'anno 1569. Attristato egli per le molte turbolenze, che la nuova riforma dei calvinisti aveva eccitato nella sua diocesi, rinunziò l'arcivescovato a Pietro III di Villars, e ritirossi nella sua patria. Fu uno dei consecratori di s. Francesco di Sales (1602), e morì alla *Touvière* dopo l'anno 1608.

De Blonai Giacomo, di una delle più antiche ed illustri famiglie del Ciablese, diede alla luce la seguente opera tenuta in grande stima: *Mémoires et alphabet d'érudition. Chambéry* 1708.

Uno dei discendenti di Blonai, fu il barone Luigi, capitano della prima compagnia delle guardie del corpo nel 1731, vicerè di Sardegna undici anni dopo, e cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata il 23 maggio 1750. Morì col grado di generale di cavalleria, e di gran mastro d'artiglieria.

De Blonai N. N., cavaliere di Malta, comandò le galere del Re di Sardegna dal 1757 sino al 1760, e prese due corsari di Tunisi: alle sue vaste cognizioni egli accoppiava un'indicibile cortesia, che gli conciliava la benevolenza e la stima di quanti lo conoscevano. Cessò di vivere nel 1777, luogotenente generale del sardo esercito, e comandante generale del contado di Nizza.

Joudon Francesco Stefano, canonico della cattedrale di Geneva, professore di teologia nel collegio di Annessì; compose, nel 1775, una dissertazione latina sul peccato originale, ed un'altra ne dettò sulla versione greca dell'epistola di s. Paolo ai romani: queste due opere si conservano manuscritte.

EVIRES (*Evira*), com. nel mand. di Thôrens, prov. del Genevese, dioc. di Annessì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Annessì, posta di Thôrens.

Trovasi a greco di Annessì, da cui è distante tre leghe.

Di una lega è la sua lontananza da Thôrens.

Appartenne al Vidonnato di Audens: fu signoria delli Lambert di Soyrez, e delli Degroz.

La strada reale, che da Annessì conduce a Bonavilla, vi passa nella direzione da ostro a levante.

Molto esteso è il territorio di Evires e per le incessanti fatiche dei villici, fornisce in copia cereali d'ogni specie.

Nel 1721 vi fu costrutta su buon disegno una chiesa, la quale è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista.

Pesi e misure come in Annessì.

Popolazione 1133.

EXCEVENEX, ECCEVENEX, EXEVENEZ (*Eccavania*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciablese, dioc. d'Annessì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Thonon, posta di Douvaine.

Appartenne alla baronia di Yvoire.

È posto sopra un suolo, di cui la poco sensibile inclinazione è terminata, verso greco, dal lago Lemano, il quale in questo luogo si avanza dentro le terre, e forma una baja conosciuta sotto il nome di *Creu de Coudrée.*

È distante cinque miglia dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Due villate, cioè Exurisier e Chevilly, dipendono da questo comune, e sono situate sull'orientale pendìo di un rialto poco elevato.

Due strade comunali, a cui si uniscono le ramificazioni di altre vie, che servono soltanto alla comunicazione colle anzidette villate e con alcuni dei circostanti paesi, si dipartono da Eccevenex: l'una riesce, verso levante, nella strada da Geneva a Milano per Tonone, e l'altra passando sulla cresta del sopraindicato rialto, conduce ad Hermance, che è il villaggio del cantone di Geneva più vicino ai R. Stati verso mezzodì: sono costrutte, la prima sopra un terreno poco sodo, e la seconda sopra un suolo argilloso, che ne rende malagevole il tragitto.

Un rivo detto il Vione solca il territorio da ostro a borea, e gli serve di limite verso levante. Non essendo alimentato che dall'acqua piovana, non contiene pesci: è valicato da un ponte in pietra.

Le campagne di Eccevenex, che si trovano verso maestro,

sono sufficientemente feconde d'ogni sorta di cereali. Vi si veggono alcuni vigneti, che forniscono vini di mediocre qualità.

La parte meridionale è ricca di quercie, di cui si fa il taglio periodico ogni quattro lustri.

La parte, che trovasi a greco, in una superficie di circa quaranta ettari, non offre che tenuissima sabbia, la quale i venti di tramontana sollevano di spesso, formandovi ondulazioni ed accidenti di terreno, la cui forma e la cui estensione variano in ciascun anno. Alcuni bussi e pini sparsi qua e là sono i soli vegetabili, che crescono in queste bande.

Gli abitanti hanno le loro relazioni commerciali col capoluogo della provincia e coi cantoni svizzeri di Vaud e di Geneva. Smerciano i loro cereali e la corteccia delle quercie nello Stato; ed esportano all'estero la loro legna, il vino e il prodotto delle mandre, il quale peraltro è di poco rilievo a cagione de' pochi prati naturali del loro paese. Alcuni di essi attendono al mestiere del pescatore, ed i pesci, di cui fanno miglior preda nelle acque del lago più vicine ad Eccevenex, sono la trota e l'*omble*, ed il *brochet*.

Le case del borgo principale di questo comune, ed anche quelle dei luoghi ad esso aggregati, sono per lo più di antica costruzione.

Un oratorio campestre uffiziato alcuna volta dal parroco di Yvoire, è sotto il titolo di s. Simforiano. Vi accorrono molti devoti eziandio da lontani paesi addì 22 di agosto. Le pareti di questo sacro edificio sono ricoperte di tavole votive. Gli è attiguo il cimiterio, che peraltro si trova in distanza di circa sessanta metri dalle abitazioni.

Per le cose spirituali i terrazzani di Eccevenex vanno soggetti al parroco di Yvoire.

Non vi esiste alcun castello; ma vi si vede un' ampia magione, di cui le vecchie scale a chiocciola, la forma delle finestre, la distribuzione interiore degli appartamenti, ed altre particolarità, fanno credere che fosse fabbricata nel secolo decimoquarto.

Pei pesi si usa la libbra di diciott' oncie; la misura pei cereali si è quella che si adopera in Tonone: la misura pel vino è quella di Geneva.

La complessione degli abitanti è molto robusta: la loro in-

dole è docile anzichenò; pel grande amore, che portano alla loro terra natia, non emigrano quasi mai: coltivano con gran diligenza i proprii poderi, e non cercano di arricchirsi colle speculazioni commerciali. Popolazione 374.

EXILLES, o ESIGLIE (*Exiliae*), com. nel mand., prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Susa. Ha un uffizio di posta.

Trovasi nella valle di Oulx, sulla sinistra della Dora Riparia, all'elevatezza di 598 tese sopra il livello del mare. È distante dodici miglia dal Monginevro, quattro circa da Susa, e ventisei da Torino.

La fortezza, che difende questa terra, e di cui faremo parola qui appresso, è situata sur un'alta roccia, la quale domina la via, che dalle Gallie per l'alpe *Matrona*, Monginevro, ultimo confine d'Italia da quella parte, conduceva a *Segusium*, e per la sua valle accennava alla città de' *Taurini*.

A' suoi lati si veggono catene di elevate montagne, fra le quali si distinguono, a destra il balzo del Vallone, a cinque ore di cammino, ed a sinistra il collo dell'Assietta, quattro ore discosto, il quale divenne famoso dacchè un piccolo corpo di truppe savoine ed austriache sconfisse nel 1747 un poderoso esercito di Francia, che per questa strada sforzavasi di penetrare nel Piemonte. Vedi vol. II, pag. 632.

Oltre il presidio, che ha stanza nel forte, si trova nel borgo d'Exilles una stazione di quattro reali carabinieri a piedi, comandata da un brigadiere.

Sono aggregate a questo comune le seguenti frazioni: Cels, s. Colombano, Deveys e Champbono: in ciascuna di esse vedesi una campestre cappella; e le tre prime sono provviste di un cappellano.

All'uscire dall'abitato verso ponente, trovasi il torrente Galambre, valicato da un ponte in legno. Ad ostro vi scorre la Dora, sulla quale vi stanno tre ponti: uno serve di comunicazione alla borgata del Champbono; un altro detto del Baccone, in vicinanza di Exilles, dà l'accesso al sentiero, che tende all'Assietta; il terzo chiamasi il ponte rotto, e per esso la strada che da Exilles mette a Susa dalla sinistra, va sulla destra sponda del fiume: siffatta strada è assai malagevole, a cagione dell'erta salita delle Gravere.

La chiesa parrocchiale di costruzione secondo il gotico sistema, è retta da un parroco: è dedicata a s. Pietro apostolo.

Gli affaticanti terrazzani rendono assai produttivo il terreno di Exilles. Per coltivarlo adoprano quasi la sola marra: i balzi abbondano di pini, di larici e di abeti.

Nei siti bassi trovansi castagni, noci e pomi. Le falde delle montagne sono coperte di viti, le quali vi allignano assai bene mercè di terra trasportata: i vigneti sono fiancheggiati da muricciuoli costrutti con pietre soprapposte le une alle altre senza cemento.

Si seminano con buon successo il grano, la segale, l'orzo e l'avena. La rotazione della coltura è per lo più come segue. Nel primo anno si fa la seminagione de' marzuoli; nel secondo quella del grano o della segale; nel terzo si lascia il suolo in riposo.

Alcuni proprietarii coltivano le api, che ivi forniscono un miele squisito.

I cacciatori nel comune di Exilles trovano in copia fagiani, pernici, merli, tordi, lepri, tassi e camozze.

Nei tempi andati vi si vedeva lo stambecco, il cui sangue si adoperava dagli alpigiani siccome efficace rimedio nelle contusioni, nei dolori reumatici, in altri morbi, e persino nelle pleurisie; ma da qualche tempo più non vi appare siffatto animale.

In questo villaggio stanno due edifizii, ove si fonde la ferraccia, che si esporta dalle miniere della valle di Aosta: evvi pure una fabbrica di chiodi.

In non poche delle case si fanno grossi panni per uso degli abitanti.

Si tengono due fiere in ciascun anno: la prima ricorre il 4 maggio; la seconda il 4 di novembre.

Si trovano in questo territorio due cave da pietra da calce.

Avvegnachè il clima di Exilles sia rigido ed incostante, gli abitatori sono di complessione assai vigorosa.

Popolazione 1785.

Cenni storici. Celtico è il nome di questa terra, ed assomigliasi a molti altri, i quali indicano nelle alpi alcun passo importante, che i romani chiamarono *Ocelum*. Questo per altro non è da confondersi con l'*Ocelum* di Cesare, indicato siccome esistente nell'estremità meridionale del regno di Cozzio, quando

Exilles vi si trovava quasi nel centro, come diremo all'articolo Usseglio ovvero Usseaux.

Sotto i Carolingi imperatori Exilles appartenne ai marchesi di Susa, come si scorge dal diploma Ottoniano del 1001 per Olderico Manfredo, ov'è chiamato *Insiliae:* cominciò esser detto *Exilio* nel diploma del 1029 per la badia di s. Giusto.

Dalla carta Ulciense n. CCXL si vede nominarsi *Exillas* in un atto con cui Ponzio signore di Bardonesca donò alla pieve di s. Lorenzo d'Olzo od Oulx, ed al prete Giraldo, che ne era il pievano, le decime ed altre sue ragioni sopra la valle che viene *de monte Genevo, usque ad pontem Galambrae qui vocatur Exillas*, cioè sino al ponte sul torrente Galanca o Galambro, che dai monti di s. Colombano discende nella Dora Riparia non lunge da Exilles.

Nel privilegio di Cuniberto vescovo di Torino, del 1065, nel quale sottomette alla sopraccennata pieve diverse chiese di quella valle, Exilles vien detto *Siliis;* e in un altro del 1098 è denominato *Exiliis;* n. XXVI della carta Ulciese.

Dai marchesi di Susa passò ai signori del Delfinato, dei quali Umberto II, che non avendo prole vestì l'abito religioso l'anno 1350, lasciò i suoi stati al re di Francia colla condizione che il primogenito portasse il titolo di Delfino; e cedette Exilles alla Casa di Savoja.

Prima che la piazza di Exilles fosse definitivamente riunita ai dominii Sabaudi, il che accadde nell'anno 1713 in forza del trattato di Utrecht, andò soggetta a vicissitudini e disastri assai gravi.

Nel 1453 era essa in mano dei Galli e mentre ferveva la guerra tra il duca di Savoja Ludovico e il re di Francia Carlo VII, la ripigliarono e le diedero il sacco i soldati del Duca, alcuni de' quali non solamente non rispettarono le chiese, ma ne tolsero i vasi sacri ed anche quello che conteneva la sagratissima ostia, e con esso venendo in Torino, e giungendo il 6 giugno di quell'anno sulla piazza della chiesa di s. Silvestro, ora dello Spirito Santo, per un soprannaturale stupendissimo avvenimento, onde questa capitale chiamossi dappoi la Città del Miracolo, furon eglino discoperti e sottoposti alla meritata punizione. Di tale ammirando fatto si conserva un'estesa relazione negli archivi della parrocchia di Exilles.

Ad accrescere gli infortunii che a non pochi esigliesi provenivano dalla frequente presenza delle truppe belligeranti, sopravvenne la penuria dei viveri, per la quale erano essi tanto più addolorati, in quanto che nel loro distretto mancavano le acque per inaffiare i terreni, onde già si mostravano risoluti di abbandonare il suolo natio; ma nell'anno 1526 gli abitanti di Gels uniti a quelli della Ramaz ricorsero all'abilità di un certo Colombano Romeau nativo di s. Gilles nella diocesi di Nimes, il quale, secondochè fu con loro convenuto, fece in pochi anni un'apertura, da ostro a borea, dentro la gran montagna di Touilles posta sul territorio di Esilie, superiormente a Cels e a Ramaz, affinchè si potessero raccogliere le acque derivanti dai ghiacciai dei monti della Savoja, e mercè di esse quei sciagurati alpigiani avessero il facil mezzo d'inaffiare i loro poderi.

Un dotto scrittore francese in un suo prezioso manuscritto relativo alle frontiere del Piemonte che noi abbiamo sott'occhio, altamente encomia quest'opera del Romeau, ed afferma ch'essa eccitò l'ammirazione del maresciallo di Vauban.

Le particolarità di quest'apertura fatta nella montagna di Touilles, furono da noi indicate nell'articolo *Chaumont di Susa* (vedi).

Nel 1590 questa fortezza era di bel nuovo occupata da un francese presidio, e poichè il Duca di Savoja fece movimenti per accostarvisi, il comandante del presidio ordinò che il borgo ne fosse posto in fiamme; onde gli abitanti si trovarono costretti a ricoverarsi in alcune grotte dei circostanti balzi.

Correva l'anno 1593, quando il vanguardo delle riunite truppe di Carlo Emanuele I, alla cui testa trovavasi il conte di Druent, entrò, il 2 di maggio, nella valle di Susa: due giorni dopo si impadronì delle trincee di Cels, ed occupò il posto di s. Colombano: in quel frangente il Lesdiguières si portò celeremente da Bricherasco ad Exilles, rafforzò la guernigione della piazza minacciata e fece assalire dal Prébaud mastro di campo l'importante posto di s. Colombano: Prébaud perdette la vita combattendo da prode; ma il capitano Scalenghe dopo una coraggiosa difesa capitolò ed i francesi occuparono tutti i siti per cui si potesse avere accesso al borgo di Exilles.

Nell'ottavo giorno dello stesso maggio, D. Rodrigo di Toledo che comandava gli alleati spagnuoli nell'assenza di D. Anto-

nio d'Olivares raggiunse il vanguardo a Cels ove Carlo Emanuele arrivò il dì 9 col rimanente dell'esercito. Il Ledisguières ritirossi allora in Oulx, mettendo dapprima in fiamme il villaggio di Exilles, che fu occupato da D. Garzia di Mieres: il cavaliere Ponte al tempo stesso ripigliò s. Colombano, d'onde si mandarono truppe sulle montagne insino al Collo d'Albino, aspettandosi l'artiglieria che doveva esservi condotta dal generale Cambiano. Tredici cannoni arrivarono nel dì 14: il giorno dopo si piantarono contro il forte tre batterie, una di due, un'altra di tre ed una di cinque cannoni: il fuoco continuò vivamente dal dì 16 sino al 19, in cui gli spagnuoli ed i borghignoni tentarono indarno un assalto: ma l'artiglieria fulminò di bel nuovo con buon successo; a tal che quattro giorni dopo fu dato l'ordine di un nuovo assalto, e già le truppe si disponevano a darlo, quando il governatore del forte, che era il signor di Blaccons, vedendosi privo dei mezzi di un'ulteriore difesa, diede segno di voler discendere a patti: il Duca di Savoja rispettandone il coraggio, gli concedette onorevoli condizioni, e nello stesso dì il capitano Alessandri destinato al comando della piazza vi entrò alla testa della sua guarnigione.

Carlo Emanuele ben lieto di tale conquista sen venne a Torino, dopo aver affidato il comando dell'esercito a D. Rodrigo di Toledo, e al conte di Martinengo che era di fresco ritornato dall'ambasciata di Roma.

Altre fazioni accaddero poscia nella regione di Exilles, e nei dintorni di essa. I nemici si erano trincierati a Sezane, e stavano costruendo un fortino a Beaular: quest'opera non pareva che avesse altro scopo, tranne quello di contenere il presidio di Exilles, e indicava fors'anche il disegno che aveva il Lesdiguières di ripassare il Monginevro. Il signor di Toledo volle impadronirsi della positura che teneva il nemico; onde le truppe spagnuole ed italiane mossero alla volta di Salbertrand, e passarono questo luogo senza ostacoli; frattanto D. Rodrigo marciando de' primi alla testa di quattrocento eletti soldati, non indugiò ad incontrare i francesi, e s'ingaggiò una fiera mischia. Il Lesdiguières confidò allora che gli venisse fatto di tagliare la ritirata, ed ordinò al D'Auriac di condursi per un appartato sentiero a Salbertrand con tre squadroni di cavalleria, mentr' egli fece prendere le alture laterali di quel villaggio da due

colonne di fanti. Il signor di Toledo non s'avvide di tali movimenti, se non quando già gli era ben vicino il nemico: intraprese ciò nondimeno con molta sua lode la ritirata; ed i soldati da lui condotti diedero prove di una grande intrepidezza, e dopo un'ostinata resistenza si videro costretti a traversare nuotando la Dora: molti di loro vi perdettero la vita; e fra i prigionieri si contarono parecchi distinti uffiziali: il Toledo circondato, e spinto a rimettere la sua spada, volle piuttosto esservi ucciso, che sopravvivere a quell'infelice giornata.

Il Lesdiguières dopo il conflitto di Salbertrand menò il suo esercito a Grenoble, e il duca Carlo Emanuele riunì le sue truppe nella pianura di Torino.

Nel 1594 i francesi tentarono di ricondurre in Piemonte il teatro della guerra coll'impadronirsi del forte di Exilles, ove avevano corrotto un sergente, il quale prometteva di favoreggiarne la scalata; ma erano essi appena entrati nel fosso, che il presidio si trovò prontissimo alla difesa, e venne meno il tentativo dell'inimico.

Indi a pochi mesi ben altramente volgevano i destini di questa piazza: sul finire dell'autunno dell'anzidetto anno si sperava in Piemonte qualche intervallo di tranquillità per cagione dell'enorme copia di neve, onde si vedevano coperte le alpi; ma nel dì primo di gennajo del 1595 improvvisamente si seppe, che i Galli bloccavano Exilles.

Il giorno dopo il Lesdiguières avanzandosi verso il luogo di Chaumont alla testa di due mila uomini d'infanteria, e di una numerosa eletta schiera di gentiluomini volontarii, occupò le alture di Cels, e di S. Colombano sulla sua sinistra, mentre i vallegiani di Pragelas, che di suo ordine avevano impugnato le armi, s'impadronirono dei monti situati nell'opposto fianco: nel dì 3 si aprì la trincea, e lavorossi nella seguente notte a collocare tre cannoni sopra un'eminenza d'onde si volea battere l'angolo del bastione creduto più debole; se non che il Lesdiguières volendo stringere più davvicino la piazza, cominciò un altro assalimento contro il baluardo che metteva sul borgo, ove stabilì il suo quartier generale.

Frattanto Carlo Emanuele, ricevuto l'annunzio dell'assedio di Exilles, affrettatosi a riunire un corpo di truppe, marciò in persona verso la città di Susa, il 5 di gennajo, alla testa di

tre mila uomini d'infanteria, e di ottocento cavalieri. I colonnelli Porporato, e Ferrero ebbero allo stesso tempo l'ordine di entrare nella valle di Pragelas, e di aspettarvi il mastro di campo Alessandri, che doveva raggiungerli, e comandarli. Diffatto l'Alessandri si condusse il 6 da Susa a Gravières per ripartire di là sul far della notte, e dirigere la sua marcia pel collo delle Finestre: a questo modo si aveva fiducia ch'egli avrebbe senza ostacolo indotto quegli alpigiani a venire armati sull'alta valle di Pragelas, e a congiungersi colle truppe arrivate da Pinerolo: a questi due corpi riuniti era stato imposto di passare nel dì 9 il collo di Plané, o quello di Thures, e discendere verso il luogo di Sezane, e piombare infine sul retroguardo dell'esercito francese, cui il Duca intendeva di assalire di fronte al tempo stesso con le schiere che ogni giorno arrivavano da Susa. Questo divisamento di Carlo Emanuele annunziava non solamente un' esatta conoscenza del paese, ma eziandio una grande perizia delle cose guerresche; e a dir vero se i destini non gli fossero stati avversi, il Lesdiguières sarebbesi trovato in condizione difficilissima; perocchè sconfitto non avrebbe potuto conservare alcuna ritirata; e vincitore sarebbe stato troppo debole per continuare l'assedio, e contenere le squadre di soccorso; ma sgraziatamente il mastro di campo Alessandri errò la strada: soltanto il suo vanguardo salì il collo delle Finestre, e non veggendo avanzare la colonna, ritornò su' suoi passi dopo un lungo soffermarsi, che costò la vita a molti uomini, morti del freddo e della fatica. Siffatto inconveniente fece spedir l'ordine ai colonnelli Ferrero, e Porporato di ritornarsene a Pinerolo: nel dì 9, mille cinquecento napoletani essendo giunti a rafforzare l'esercito piemontese, Carlo Emanuele condusse il suo campo a Chaumont, e là diede il carico a parecchi uffiziali di tentare, per vie differenti, di avere l'accesso in Exilles per rendervi certo il comandante di un pronto soccorso: nessuno di quelli uffiziali pervenne questa prima volta a poter compiere il desiderio del Duca; ma nella notte seguente venne fatto a quattro di loro d'introdursi nella fortezza; ed il capitano Gazzino, che ne aveva il comando, parve inanimirsi al loro arrivo e promise di fare una vigorosa difesa. Ma proseguivano gli assalimenti; la batteria della pianura omai apriva la breccia, e quella del poggio apportava gravi danni agli edifizii della piazza: intanto dimi-

nuiva il fuoco degli assediati, e già i nemici spingevano i loro lavori ben presso ai bastioni. In tal frangente il Duca raccolse al proprio quartiere i suoi uffiziali superiori, ai quali manifestò la ferma risoluzione di assalire il nemico, ed a ciascuno di essi diede ordini opportuni al grand'uopo.

Le truppe, al convenuto segnale, presero le mosse, e poco stante ingaggiarono con grande valentia più conflitti, ma con avversa fortuna; onde il Duca facendo battere la ritirata, impose all'esercito di portarsi lungo la Dora: egli ancora non disperava di ottenere il suo intento, qualora avesse forzato il ponte ed aperto così la strada di Exilles a un corpo di prodi; sperando che una sortita del presidio della fortezza avrebbe favoreggiato lo avvicinarsi del soccorso da lui mandato. L'assalto dato al ponte fu vigoroso, ma non ebbe il successo che il Duca si era proposto; ciò non pertanto non avendo egli perduto che seicento uomini negli ultimi combattimenti, radunò i suoi generali il dì 22 per combinare un nuovo tentativo; e già s'era determinato il modo di mandarlo ad effetto, quando si seppe che la guernigione aveva chiesto di arrendersi; e veramente la capitolazione non indugiò ad essere conchiusa. Nel dì 23 il Gazzino arrivò al campo con un centinajo de' suoi: Carlo Emanuele ricusò di vederlo, e gli intimò di costituirsi prigioniero a Torino. Dopo il processo che gli fu fatto, venne chiarito colpevole, e condannato a pochi anni di carcere. Non mancò chi lo credette degno di più severa punizione; essendo stata sopramodo biasimevole la sua viltà; chè al certo nella piazza da lui così male difesa non mancavano le munizioni, i viveri, l'acqua e gli altri oggetti di prima necessità; e le difese di fianco del bastione assalito, erano ancora intatte, e la breccia medesima non era nè così ampia, nè così comoda da temere un prossimo assalto; ed altronde l'esercito francese già mancando di vittovaglie e di munizioni, dava segni di voler tostamente abbandonare l'impresa.

Sul principio del secolo decimo ottavo questa fortezza dopo tre giorni di assalto venne di bel nuovo in potere dell'augusta Casa di Savoja, a malgrado dei contrarii sforzi che furono fatti dal maresciallo di Villars, il quale con suo dispetto vide il duca Vittorio Amedeo II impadronirsi in poco tempo di questo forte, e di quelli della Perosa e di Fenestrelle.

Il capitano di Francia detto La Boulaye, che comandava il presidio di Exilles, e nel dì 12 d'agosto del 1708 si arrese prigioniero di guerra, fu poi come codardo condannato alla prigionia perpetua da un consiglio di guerra stabilito a Grenoble, e tutti i suoi beni vennero confiscati a profitto del Re cristianissimo.

Addì 11 d'aprile del 1713 il Monarca francese, in virtù del trattato di Utrecht, fra le altre cose, abbandonò la fortezza di Exilles, e quella di Fenestrelle a Vittorio Amedeo II, per indennizzarlo delle fortificazioni di Vercelli, di Verrua, d'Ivrea, di Casale, di Pinerolo, di Nizza e di Monmeliano, che erano state distrutte.

Verso la metà del secolo decimo ottavo fervendo la guerra in Piemonte per le cagioni che saranno da noi esposte ove parleremo appositamente dell'invitto re Carlo Emanuele III, diciotto battaglioni francesi venuti dal delfinato pei colli del Monginevro e di Sestriere, e congiuntosi con otto battaglioni spagnuoli arrivati dalla Moriana, investirono questa piazza, e la fulminarono colle loro artiglierie. Appena Carlo Emanuele ebbene l'annunzio, mandò a quella volta una schiera de' suoi prodi e mille valdesi per opporsi all'oppugnazione. Ma questo soccorso vedendo che non poteva assalire apertamente gli assediatori, prese posto a Giansant alle radici del collo del Pisso, che dal Pragelas inchina nella valle di s. Martino, per dare almeno di costà soggezione al nemico, e si sparse intanto con destrezza il grido del vicino arrivo di un poderoso sussidio; siffatto grido, e l'innoltrata stagione, che lasciava poca speranza di condurre a termine il conquisto, e soprattutto la mancanza di munizioni indussero l'oppugnatore a distogliersi dall'impresa.

La positura di questa piazza era stata giudicata della più grande importanza dall'anzidetto re Carlo Emanuele, ed ei volle perciò che fosse meglio fortificata e renduta quasi inespugnabile a norma del disegno, e sotto la direzione del cavaliere Bertola colonnello degli ingegneri, a cui il munifico Re diede poi in ricompensa la gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro ed il titolo comitale del feudo di questo luogo.

L'antica fortezza di Exilles torreggiante sovra una rupe isolata ed inaccessa ne' suoi dintorni, fuorchè dal lato della ve-

nuta da Francia, era un quadrilungo irregolare che offeriva la sembianza di una nave da guerra. Il suo principale recinto veniva composto di caserme a due piani e a prova di bomba: la loro volta terrapienata era munita di batterie. La sopraddetta fronte verso Francia trovavasi afforzata da un rivellino che aveva di costa due capi d'ale con casematte, e stava coperto da una controscarpa tagliata nel macigno e spalleggiata da uno spalto, che protendevasi sino al piano della valle; un taglio a guisa di rivellino sorpassava nell'interno quella fronte e ne triplicava il fulminare delle artiglierie; una batteria bassa con casematte addoppiava eziandio quello della fronte verso i gioghi oltre la Dora; una porta per le sortite era traforata da quello stesso lato del fiume, e comunicava coll'interno della piazza per mezzo di uno scalo aperto, scavato nella rupe; e quello verso il varco di Susa, ov'era l'adito principale, stava coperto da due opere a tanaglie, di cui la meglio innoltrata racchiudeva bellissime casematte.

Questo baluardo a cui indarno posero l'assedio le truppe repubblicane di Francia nel 1794, fu due anni dopo demolito in forza del trattato di Cherasco.

Dopo la ristorazione politica la fortezza d'Exilles tanto utile alla sicurezza del Piemonte, fu per volere dell' augusto Monarca ricostrutta pressochè sulle basi dell'antico disegno, e coll'aggiunta di qualche accessoria fortificazione, fra cui si nota un fortino sul rialto detto il *Serre la Garde*. Un generale porta l'onorifico titolo di governatore di questa piazza, ed un comandante vi ha permanente residenza.

Extravache (*Extravia*), piccola terra nella diocesi di Moriana sulla strada del piccolo Moncenisio.

EZA (*Isia*, *Avisio*), com. nel mand. di Villafranca di Nizza, prov. dioc. div. intend. gen. prefett. ipot. insin. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, posta di Villafranca di Nizza.

Sta nel lido ligustico occidentale tra Monaco e Villafranca, sovra un'alta rupe, onde scuopresi il mare e veggonsi in prossimità il forte colla penisola di s. Ospizio, ed in estrema lontananza, a ciel sereno, le alte montagne di Corsica.

Due ne sono le vie comunali, entrambe in pessimo stato: l'una conduce da Eza in sulla grande strada di Genova; l'altra si dirige verso Turbia, di qua distante un'ora di cammino.

Il paese è circondato da monti e da poggi su cui veggonsi buone pasture.

Vi sono ancora gli avanzi di un antico castello. Poco lunge dal porto sta un molino in una vaga positura, poco al dissopra del livello del mare: ivi da una rupe sgorga una copiosa sorgente d'acqua.

La principale ricchezza del comune proviene dagli oliveti. Egli è danno che gli abitanti trascurino la coltivazione delle viti che vi farebbero assai buona prova sopra certi poggi del loro paese, i quali si trovano riparati dalle arie crude, che dal lato boreale della Corsica ivi sopravvengono, e che volgarmente si chiamano del mare d'Eza o di s. Lorenzo. Nelle altre spiaggie, a tali venti esposte, vero è che le uve non giungono a perfetta maturità. Non vuolsi peraltro tacere, che varii possidenti di Eza non si curano di coltivare le viti, perchè amano meglio di profittare, con modica spesa, dei pineti che vi si moltiplicano felicemente sulle rive del mare.

Oltre gli olii, il suolo produce limoni, cedri, aranci, frutta eccellenti ed anche buoni erbaggi, come i carubbi, che vegetano bene senza coltura. Ma in generale il territorio non è molto produttivo per mancanza di letame.

L'aria vi è molto salubre e non rari vi sono gli uomini e le donne ottuagenarie. Il cholera asiatico, che, non è gran tempo, invase questa provincia, girò intorno ad Eza senza introdurvisi.

Gli abitanti sono vigorosi, affaticanti e sobrii; ma in generale sono poveri, non solamente per le sopra indicate cagioni, ma eziandio perchè una gran parte del comune è ingombra di nude roccie.

La chiesa parrocchiale fu ristorata nel 1765, e dedicata a Maria Vergine assunta in cielo, di cui vi si ammira la statua in legno di fico, collocata dietro l'altar maggiore. Fu essa visitata dal celebre pittore David e da tre suoi compagni, che passarono per Eza in occasione di un loro viaggio a Roma. Costretti eglino a soffermarsi, per cattivo tempo, in questo luogo, lasciarono al paroco, in segno di riconoscenza, per la cortese ospitalità loro usata, un quadro per ciascuno: quello regalato dal David, rappresenta il battesimo di Cristo; gli altri tre offrono allo sguardo, uno l'Addolorata; l'altro s. Giuseppe in ago-

nia; ed il terzo le anime purganti: questi dipinti furono assai lodati dal valente Vernet Orazio, che recandosi anche a Roma passò per questo villaggio.

Nella regione fertile di s. Lorenzo fu altre volte un monistero di Benedittini il quale vi esiste ancora per metà: la chiesa che eragli annessa, serve ora di pubblico oratorio.

I forestieri si conducono a visitare la vicina grotta, che chiamasi *alle saline*; perchè trovandosi in vicinanza del porto, ove altre volte scaricavasi molto sale, quella grotta serviva di opportuno deposito al sale medesimo, che per varie montane strade trasportavasi in Piemonte ed indi nella Lombardia (vedi *Ellero*).

Il cimiterio è discosto cento metri dalla parrocchia.

Gli abitanti di Eza si valgono dei pesi e delle misure di Nizza.

In questo territorio si trovano:

Alabastro, ossia calce carbonata alabastrina, di color biondo, semi-trasparente, che riceve una bella levigatura.

Marna cloritosa verde, simile all'arenaria verde, altrimenti detta creta verde, *greensand* degli Inglesi, *Glauconia* cretosa di Brongniart, è molto tenera e fa molta effervescenza coll'acido nitrico. Della formazione del vallone dell'Aghet. Terra verde preparata per la pittura colla marna cloritosa suddetta. Se ne fa commercio con Lione per le fabbriche delle tappezzerie in carta.

Calce carbonata compatta con zoofiti e conchiglie sub-petrificate. Del vallone di s. Andrea.

Calce come la precedente, di colore traente più al bigio, con varie petrificazioni. Dello stesso vallone.

Fossile avente l'apparenza d'un frammento dell'*orbulite*, ricoperto di vestigie d'animaletti marini. Appartenente alla formazione marno-cloritosa sopraindicata.

Corno d'Ammone, frammento fossile della formazione suddetta.

Cenni storici. Il porto di questa terra è annotato nell'itinerario romano di Antonino, ed ivi detto *Avisio portus*, colla distanza di IV. M. P. da *Anao portus*, luogo che corrisponde al lato meridionale della penisola denominata di s. Ospizio, dove non havvi al presente veruna traccia di porto.

Anticamente nel castello di Eza esisteva una romana lapide colla seguente intiera iscrizione, che ora sta sulla facciata della chiesa parrocchiale:

L . VLATTIVS . MACRINVS
ET . AEMILIA . P . F . POSILLA . SIBI . ET
L . VLATTIO . MACRO . FILIO
BVRCIAE . M . F . SECVNDAE
EMILIAE . M . F . MARCELLAE
VIVI . FECERVNT

Sembra che il Vlatio di questa epigrafe, e la di lui consorte Emilia mentr'erano in vita preparassero il sepolcro a se stessi, al loro figliuolo Vlatio Macro, e a Burcia moglie di esso, e ad un'altra Emilia sorella della prima.

Nel medio evo l'anzidetto primitivo nome di questo villaggio accorciossi in *Isia*, *Isya*, *Hesa* ed *Esa*, come si ha nelle varie carte rapportate da Pietro Gioffredo.

Eza in questo tempo ebbe un forte castello, e i suoi particolari signori, de'quali si ha notizia fin dal 1144, non erano essi appellati altramente che dal nome di questa terra, e possedevano eziandio i paesi di Monaco e della Turbia.

Nell'anzidetto anno Guglielma, sposa di Ferraudo signore di Eza, donò alla chiesa edificata dai turbiesi nel porto di Monaco, alcune possessioni, oltre il quarto delle decime del luogo; e ne fece l'atto in presenza del vescovo Pietro di Nizza.

Dieci anni dopo un Guglielmo d'Eza assisteva ad una donazione di poderi, fatta da Laugerio barone di Graulieres allo spedale fondato dai canonici di Nizza unitamente allo stesso vescovo Pietro.

Quando il conte Carlo d'Angiò dopo il suo maritaggio con Beatrice, ultima erede de'conti di Provenza, si condusse (1246) a visitare quella contrada, da cui in allora dipendeva il contado di Nizza, si recarono a prestargli omaggio i signori d'Eza, Ferraudo e Rostagno, insieme con Pietro Balbo conte di Ventimiglia; e posteriormente (1265) lo accompagnarono nella sua impresa di Napoli.

Nei primi anni del secolo decimoquarto trovossi al seguito del re Roberto un Brunoro d'Eza, figliuolo di Giovanni, e fu così grande la sua valentia e la costanza del suo servizio, che quel Re, con patenti del 3 d'ottobre 1310, lo creò suo famigliare, riguardandolo come colui che gli era commendato per sincerità d'affetto, e per ferma ed illibata devozione.

Nell'anno medesimo alcuni nobili genovesi feudatari di Vento,

assistiti dai Doria, mossero pretensioni sopra questo ed altri non lontani castelli; ma Brunoro antepose alle ostilità una convenzione, che fece con quei pretendenti, d'accordo co' suoi fratelli. Egli quindi unitamente a Marino Richieri e a Giordano Badato consignore di Eza, per accondiscendere ai desiderii di Roberto re, giurarono di essere fedeli a Giovanni e Maria figli di Carlo duca di Calabria suo premorto figliuolo.

Dei Badati un Andreotto essendosi molto distinto al servizio di Carlo III di Napoli, ne venne da lui rimunerato non solamente colla conferma de' feudi di Eza e di Villafranca, ma eziandio con cento annue oncie d'oro sopra i regii proventi di Castellane; ed inoltre fu dalla Regina dichiarato suo ciambellano con lettere del 12 ottobre 1385.

Sei anni dopo la provincia di Nizza essendo venuta sotto il dominio dell'augusta Casa di Savoja, i Richieri nella persona di Onorato, ed i Blacassi pure consortili d'Eza, nella persona di Raimondo, le prestarono l'omaggio della loro fedeltà.

Amedeo VIII investiva un Bertrando Richieri del feudo di Eza, e del terzo di Capo d'Aglio, detto nella carta d'investitura *Caput Dalphini*.

A malgrado del dominio dei Sabaudi Principi su questi paesi, trovandosi il re Carlo III di Napoli angustiato da varii debiti, e principalmente da quelli contratti verso Giovanni Roncaglia e Nicolò Spinola, che imprestato gli avevano grosse somme di danaro, oltre ad avergli armato a loro spese una galera, diede ad essi in pegno, sino all'intiero riscatto, le regie rendite sopra i luoghi di Eza e della Turbia.

Insieme coi ridetti signori d'Eza si vede, che ne tennero in varii tempi il castello un Guigone *de Romulis* ed un Catalano Sollieri.

Questa terra fu poi contado dei Cortina s. Martini, dai quali passò ai nobili Pejre della Costa.

Ezery, paesetto del Genevese, a greco di Annessì, da cui è distante cinque leghe. Fu munito di forte castello, posseduto dai Ducloz conti di Bonne.

Fabiano (*Fabianum*), antica villa compresa nella provincia e diocesi di Casale, ad ostro di Pontestura, sulla manca sponda e presso la foce del fiumicello Stura nel Po. La sua parrocchia da rimoto tempo fu decorata del titolo di Pieve.

Il nome romano di questa villa le provenne forse dall'aver appartenuto a qualche Liberto della nobilissima gente dei Fabii, la quale, quando l'agricoltura cominciò fiorire presso i romani, fu la prima a distinguersi nella coltivazione delle fave. Con questo stesso nome fu anticamente chiamata una città, che è la presente Popoli nell'Abbruzzo ulteriore del regno di Napoli.

Il nostro *Fabianum* è rammentato negli atti di s. Evasio primo vescovo d'Asti, scritti sul fine del secolo decimoquarto; vero è che in alcuni manuscritti vi si legge *Fabrianum*, ma fu per errore de' copisti, come osservò l'Irico; perocchè il villaggio, di cui qui si parla, sta tuttora presso i luoghi di Ozzano e Volusiano, che come ad esso vicini, vengono accennati in quei medesimi atti, dai quali pure si vede che gli era dappresso la selva *Cornea*, nella quale s. Evasio cercato a morte dagli ariani, visse nascosto alcun tempo: in questa selva una fabianese figliuola d'un cristiano per nome Diogenio, la quale trovavasi infelicemente priva della sanità dell'animo e del corpo, venne ad implorare dal santo la guarigione, e la ottenne (*Vedi* vol. III, pag. 738).

FABRICA (*Fabrica*), com. nel mand. di s. Sebastiano, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. di Volpedo, posta di s. Sebastiano.

Trovasi alla destra del torrente Curone a scirocco di Tortona.

Le molte villate, che compongono questo comune, sono situate parte in collina e parte su monti altissimi.

È discosto due ore di cammino dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia.

Le sue vie comunali sono anguste ed in cattivo stato.

Il torrente Curone, da cui è bagnato qualche tratto del comune, vi si valica mediante ponti mobili.

Le campagne di Fabrica sono naturalmente poco feconde; ma i terrazzani, coltivandole con assidua fatica, fanno discrete ricolte di fromento, di meliga e di riso, e vendono qualche quantità di tali derrate nel borgo di s. Sebastiano ed in altri non lontani paesi.

Il comune di Fabrica comprende sette parrocchie; la principale, di antica costruzione, è dedicata a N. D. Assunta in cielo; trovasi nel capoluogo. Le altre esistenti nelle unite borgate, sono:

s. Rocco, s. Andrea, s. Giovan Battista, Nostra Signora del Carmine, s. Secondo e s. Antonino. Nell'estensione del territorio si veggono inoltre piccole chiesuole a comodo dei contadini.

I cimiterii giacciono presso le parrocchie.

Dell'antico baluardo di Fabrica più non esiste che una torre che sorge nel sito denominato Castello.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta ed amanti della fatica: non pochi di loro sogliono passare gran parte dell'anno nella Lumellina e nel Vercellese, ove procacciano di fare qualche guadagno occupandosi negli agresti lavori.

In una delle frazioni di questo comune, detta Sologni, nella quale si contano ottocento terrazzani, avvenne il 6 novembre 1839 il seguente orribile fatto. Dopo lunghe dirotte pioggie che incalcolabili danni arrecarono a questa e ad altre contrade d'Italia, nella sera dell'anzidetto giorno gli abitanti cominciarono avvedersi di qualche fenditura in alcune pareti delle loro case. Alle due, dopo la mezza notte, del dì settimo vegnente, uno scroscio universale delle loro abitazioni li rendette avvertiti dell'imminente pericolo. Compresi dallo spavento, si salvarono ne' luoghi vicini. All'alba videro atterrato il nativo loro paese, e solo rimastevi in piede alcune magioni e la chiesa parrocchiale; ma questa pure accennava prossima la sua rovina. Si fu allora principalmente che il venerato preposito dottore Filippo Alvigini diede mirabile prova della sua fervente carità. Ponendo in non cale la vita si lanciò nella chiesa, e fra le mura crollanti e sotto la volta già cadente consumò sull'altare medesimo il cibo eucaristico, ed appena uscito egli di là già il sacro edifizio era agguagliato al suolo. Il buon paroco salì prontamente la torre della chiesa; suonò a stormo le campane per domandare in ajuto gli abitatori de' luoghi vicini, e quindi in fretta discese afferrandosi ai muri, poichè gia erano cadute le scale, e per buona ventura ebbe tempo a salvarsi. Restava per anco illesa una parte della sagrestia: ivi corse, e toltivi i sacri arredi e le carte dell'archivio, si condusse a' suoi desolati popolani.

Cenni storici. Il nome latino di questo luogo significò propriamente l'officina del fabbro, l'arte del fabbricare e gli oggetti stessi fabbricati, come le abitazioni ed ogni sorta di edifizii.

Siffatto nome, come gli altri tutti che sono dal volgo più so-

vente pronunziati, soggiacque a molte alrerazioni; e si disse *Frabica*, *Fravega* e *Favria*, *Faverca*, *Favercae*, *Faverga;* onde dai galli si fece *Faourge* e *Forge*.

Nel trattato della città di Pavia con quella di Tortona intorno al 1200, la città di Pavia promise la sua particolar protezione e difesa a parecchi luoghi, fra i quali è notato il paese di Fabrica.

Questo comnue fu feudo affrancato del principe Doria Panfili.

Popolazione 2150.

FAETTO (*Fabetum*), com. nel mand. di Perrero, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Fenestrelle, posta di Perrero.

Questo paese, che giace nella sinistra parte dell'alta valle di s. Martino di Pinerolo, fu già feudo de' Vagnoni di Troffarello e de' Bocchiardi di Pinerolo, i quali lo tenevano insieme colle terre di Roboreto e di Villasecca. Vi ebbero anche giurisdizione i Verdina di s. Martino.

La sua positura è a maestrale del capoluogo di provincia, da cui è distante dieci miglia.

Di circa miglia tre è la sua lontananza così da Perrero, come da Perosa.

Ne compongono il comune diverse borgate, che per la più parte stanno sul lato settentrionale della montagna della valle, a destra del torrente Germanasca.

Le strade che di qua mettono ai circostanti paesi non sono praticabili con vetture; quella per altro che tende da Perosa a Perrero frequentasi coi carri.

Nell'anzidetto torrente, in cui si pigliano trote di squisito sapore, si scaricano molti ruscelli che discendono dai balzi circostanti, e vi sono valicati da piccoli ponti in legno malamente costrutti e di rischioso passaggio; a tal che i viandanti, massime in tempo di dirotte pioggie, restano spesso vittima del loro soverchio ardire nel tragittarli.

Ad ostro del comune si aderge un colle detto Roccabianca, sui confini del territorio di Prales.

I prodotti sono fromento in poca quantità, segale, avena, marzuoli, patate, noci e castagne.

Vi sono vigneti posti a tramontana verso il comune di

s. Martino e lunghesso la via che accenna da Perrero a Perosa.

Di qualche considerazione sono i prodotti delle bestie bovine, delle pecore e delle capre, a nodrire le quali non mancano buone pasture.

Vi hanno due chiese; la parrocchiale e quella della vicaria; la prima sorge a borea nella regione de' Trossieri e la seconda ad ostro nella villata di Comba Garino: la parrocchia serve pei cattolici delle comunità di Faetto e di Riclaretto, ed è sotto il titolo di s. Croce: la chiesa della vicaria dedicata a s. Anna, non serve che pei cattolici di Riclaretto.

Vi esistono tre templi pei protestanti ivi domiciliati: uno precisamente nel capoluogo di Faetto; un altro in Riclaretto presso la borgata Comba Garino e in vicinanza della chiesa cattolica della vicaria; ed il terzo nel luogo denominato Villasecca, perchè si trova quasi affatto privo d'acqua. Quest'ultimo tempio è assai vasto per capire tutti i protestanti del comune.

I fanciulli dei barbetti vi hanno il comodo di un'istruzione elementare, loro data da maestri provveduti di un sufficiente stipendio. Sgraziatamente non vi hanno ancora lo stesso vantaggio i fanciulli delle famiglie cattoliche, fra i quali è ben difficile il ritrovare chi sappia leggere e scrivere.

Gli abitanti sono di complessione assai debole a cagione delle gravissime fatiche a cui vanno soggetti sin dall'infanzia.

Pesi e misure del Piemonte.

In questo territorio si trovano:

Marmo bianco (calce carbonata saccaroide) statuario, lamellare; presenta una considerevole quantità di lamelle lucenti. Questa cava trovasi nella regione suddetta denominata Roccabianca, alla distanza di otto ore di cammino dall'abitato di Perrero. È situata in luogo sommamente elevato, cioè a più di 600 metri dal piano della valle, 1500 metri sopra il livello del mare, e fuori della zona in cui vegetano gli alberi e gli arbusti e vicino alla ultime praterie. Questa marmoraja va da ponente a levante, convergendo quindi verso greco. La linea culminante di questa montagna separa il territorio di Faetto ad ostro, da quello di Prales a tramontana. L'antica strada per cui trasportavansi in pezzi abbozzati verso la capitale, costeggiava la pendice ad ostro di detta montagna di Roccabianca, passava per

Faetto e metteva nella strada della valle di s. Martino, un po' sotto dall'abitato di Perrero, ma i coltivatori attuali di quella cava i signori Bocchiardi e Tron l'abbandonarono, ed aprirono recentemente una nuova strada, in sulla pendice rivolta al bacio che partendo dalla cava, e costeggiando la falda, passa nella borgata de' Crosetti a mezza la costa, e scende nella valle sulla strada di Prales a piè della montagna di Rocciacorba. Per la qualità, struttura e circostanze che si riferiscono ai marmi di questa cava in un colla sua grande estensione, vedi l'articolo di s. Martino della Perosa, ove parleremo in generale di questa formazione. Ci limiteremo perciò ad indicare che il marmo è d'un bel bianco, ordinariamente senza veruna macchia ferruginosa. Siccome gli antichi lavori vennero diretti a cielo scoperto, in sulla superficie della grande formazione marmorea e per una profondità non maggiore di 10 in 12 metri, ne risulta che, per ora, non appajono a scoperto massi di gran mole, tranne due, uno riposto verso la metà della cava, avente una lunghezza eccedente metri 6, per una larghezza di 15 decimetri e di centimetri 75 di spessezza; l'altro, riposto verso levante offre un'estensione di circa 8 metri, ed eccede metri 4 nelle altre dimensioni, senza verun difetto visibile, ma non v'ha dubbio, che non tanto le dimensioni, quanto la qualità dei massi andranno crescendo e migliorando, a mano a mano che si penetrerà nella massa marmorea. A tali favorevoli condizioni locali, non va disgiunta la massima facilità, con cui possonsi scavare ed estrarre a cielo scoperto i pezzi occorrenti; laonde si può, con fondamento, inferire, che questa cava possa da per sè sola provvedere e soddisfare ai bisogni del Piemonte rispetto al marmo statuario, allorquando la strada della suddetta montagna di Roccabianca sino alla Perosa, verrà convenientemente racconcia; oltre alla testè indicata cava, copiosa in marmi, altri considerevoli banchi di statuario scopronsi in mezzo al bigio, ad una mezz'ora di distanza da Roccabianca, scendendo verso maestro, nella direzione della Maiera e fiancheggianti a picco un ruscelletto che da queste rocce marmoree prende origine, e si precipita nella Germanasca a traverso il territorio di Prales.

In questi banchi possonsi facilmente scavare a cielo scoperto dei pezzi di grandi dimensioni e mediante la costruzione d'un tratto di strada di 500 metri, circa, da formarsi sul dolce pen-

dio di quella montagna, dal cantiere sino alla nuova strada dianzi apertasi, trasportarsi su quest'ultima, e quindi sino al basso di Rocciacorba. Ivi, cioè al piede della montagna, potrebbonsi comodamente costrurre le necessarie seghe, essendovi sito ed acqua abbondante, e risparmiare così una parte della spesa pel trasporto. Tali cave possono praticarsi per cinque mesi dell'anno e vi si fecero, come già si accennò, nei tempi antichi importanti escavazioni, comprovate dall'esistenza dei pezzi per metà lavorati, che ivi si trovano, come anche dalle iscrizioni che vi si leggono, indicanti le date del lavoro, ed i nomi dei coltivatori. La prima data è segnata del 5 agosto 1649, e l'ultima del 1713. Sopra un sasso della casa v'ha la seguente iscrizione più antica delle precedenti: 1584 *addì* 10 *agosto; Herode Bia de Campion*, ciò che induce a credere, che l'apertura della cava di cui si tratta, si facesse in tal tempo. Le statue ed alcuni altri ornamenti della bella facciata del regio palazzo detto di *Madama*, posto sulla piazza Castello in questa capitale, furono eseguiti con questo marmo.

Marmo bigio-chiaro. Trovasi col precedente.

Marmo bigio più chiaro del suddetto. Anche queste due cave furono concedute alli sig. Bocchiardi e Tron.

Anfibolite con idrocrasia cristallizzata, verde. Trovasi presso i marmi suddetti.

Calce carbonata (marmo) saccaroide, scistosa. Di Roccabianca.

In numero di cinque cento circa sono i protestanti, che abitano in questo comune. Popol. tra protestanti e cattolici 870.

Fagnor, luogo tra Sciolze e Vernone, non lunge dal quale si trovarono molte conchiglie e corpi marini descritti del dottore Allione nella sua *Orictographya Pedemontana*.

Faigeres, villa distante cinque leghe da Annessì nel Balliaggio di Ternier. Fu feudo della Certosa di Pomiers.

Failungo, terra della Valsesia sulla manca sponda del Sesia, distante miglia dodici, a ponente, da Varallo. Appartiene come frazione al comune di Scopello.

Failungo inferiore, luoghetto situato come il precedente e discosto da Varallo undici miglia.

Fairolo, membro di Cravegna, nella valle di Antigorio, sulla sinistra del fiume Toce.

FALICONE (*Falico*), com. nel mand. di Contes, nella prov.

dioc. div. intend. gen. prefett. ipot. insin. di Nizza marittima, dal cui senato dipende; posta di Contes.

Giace in sito elevato, non lunge da s. Andrea.

È discosto una mezz'ora di cammino da s. Andrea, un'ora e mezzo dalla città di Nizza, e due e mezzo dal capoluogo di mandamento.

Delle sue strade principali una, verso levante, conduce a Levenzo, ed un'altra, verso ponente, scorge a Nizza.

Vi scorre un torrentello, che ha le fonti sulle alte montagne di Clanzo.

I principali prodotti del territorio sono le ulive, il grano, le fave, e i terrazzani ne fanno il commercio colla città di Nizza.

Di poco rilievo sono le produzioni del bestiame, non essendovi che pochissime vacche e qualche centinajo di pecore. Vi scarseggia anche il selvaggiume.

La parrocchiale è dedicata a s. Vincenzo, di cui si celebra la festa nel dì 22 di febbrajo col concorso di circa trecento forestieri.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, docili e costumati.

Popolazione 577.

Cenni storici. Nel distretto di questo paese fu ritrovata la seguente lapide indicante che qui fu il capoluogo di una tribù denominata *Ecomaicia*:

. . . .

IVNNI . COGNATI

ECOMAIC . . . . . . FECER . . . .

cioè *Ecomaicienses fecerunt.*

Quel capoluogo era per anco in piedi nel secolo decimoterzo, poichè in una carta del 1203 si legge *fructus quos percipit in Capmazio de Comaicia hujus comitatus Niciensis*, vale a dire i frutti da riceversi nel capo manso, cioè nel principale podere di famiglia che si trova nella terra di *Comaicia* di questo contado di Nizza.

È perciò non tanto antico il nome di Falicone o Falconaria il quale significa un distretto della giurisdizione del Falconiere, uffiziale di corte, incaricato del servizio della caccia, che nel medio evo si faceva col mezzo de' falconi; come *Venanson*, altro luogo del Niciense contado era per avventura il distretto di

quell'uffiziale del barone che aveva sotto di sè il servizio della caccia, che facevasi coi cani, e specialmente contro i cervi: la caccia coi falconi che si portavano sul pugno addimesticati, e lanciavansi contro gli uccelli, cominciava dal dì della festa dell'esaltazione della santa croce, che si celebra in settembre: quella contro i cervi aveva principio dal giorno di maggio, in cui si rammemora l'invenzione di essa croce adoratissima.

Altre iscrizioni furono ivi ritrovate, come la seguente:

MANVLIA . C . F . CEMENELEN
EMILIO . PATERNO
CONIVGI . SVO . BENEMERENTI
MEMORIAM . FECIT . Q . VIXIT
ANN . XXXVIII . MENS . XI . DIES . XXV

E quest'altra che fu dissotterrata in un vigneto dei nobili Tonduti signori dell'Escarena:

VIPPIA . CLEMENTILLA . MATER
COMINIAE . MARCIAE . FILIAE . PIEN
TISSIMAE . QVAE . IMMATVRA . MORTE
DECEPTA . VIX . ANN . XIIII . M . IIII
D . V . MOERENTISSIMA . EI . CO

Ne' posteriori tempi questa terra fu infeudata alla nobilissima famiglia dei Chiabaudi antichi signori di Torretta, di Peglione, di s. Andrea e della Rocca: vi ebbero anche parte di dominio i Della Berra signori del vecchio castello di tal nome, ed eziandio del Toetto e di Caudalunga in Provenza. Parteciparono pure alla signoria di questo luogo i marchesi feudatarii di Aspromonte, ai quali furono dati in appresso i luoghi di Codarasa e Roccasparviera. Falicone fu anche feudo dell'abbazia di san Ponzio, e dei Rainaldi di Nizza, e dei Tonduti.

Portano il nome di Falicone o Falcone due siti della Sardegna, uno nel territorio di Alghero, tra la cala di Tramaril, e quella di Dentina Sales; l'altro nel territorio della Nurra di Sassari, ed è una costa con antri profondi di rocche negre che sostengono un elevato monte, ove trovasi la *Torre* di tal nome che dà i segnali al castello di Barbarossa nell'Isola Asinara, all'Isola Piana, alla Peloza, come pure a Porto Torres.

Di questa stessa denominazione evvi un altro capo nella colonia francese d'Algeri provincia di Mascara: e parecchie città d'Italia e di Germania ne derivarono i loro nomi.

FALMENTA (*Falmenta*), com. nel mand. di Cannobio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Cannobio.

Trovasi nella valle di Cannobio, a tramontana di Pallanza, da cui è lontano venti miglia.

Gli appartengono come frazioni Crealla, Gambetto e Solgia: la prima di queste frazioni ha una chiesa parrocchiale sua propria.

Il comune è discosto un'ora da Gurro, ed ore quattro da Cannobio.

Per le comunicazioni coi circostanti paesi, non vi hanno che angusti e malagevoli sentieri pei quali non si conducono senza rischio le bestie bovine.

Vi corre un rivo che contiene alcune piccole e saporose trote: ma non serve all'irrigazione delle campagne. Il suo corso è nella direzione da ponente a levante: mette capo nel lago.

Il più elevato dei balzi che sorgono in questo comune, ha il nome di Asseda: non vi hanno a salirlo verune strade.

I monti di Falmenta sono popolati di faggi; ed alle loro radici verdeggiano i castagni, i noci ed alcune quercie le quali vengono spogliate dalla corteccia per uso dei conciatori.

I principali prodotti in vegetabili sono i noci, le castagne, le patate ed il fieno col quale si alimentano numerose pecore e poche bestie bovine.

I cacciatori vi trovano in copia fagiani e beccaccie.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Lorenzo martire.

Le case di Falmenta sono per la maggior parte costrutte con sassi sovrapposti gli uni agli altri, e coperte di tavole in pietra.

I terrazzani sono robusti, docili e perspicaci; ma per difetto d'insegnamento, non coltivano il proprio ingegno.

Popolazione compresa la frazione di Crealla 1310.

Famolasco, o Famolasca (*Famulasca*), terra ai confini della provincia di Pinerolo, a mezzogiorno di Pinerolo, da cui è lontano sei miglia. Fu feudo dei Ferreri di Buriasco, già semovente dall'abazia di s. Maria di Pinerolo, or vicariato.

Famolasco, Cascinale di s. lorenzo nel territorio della città

di Fossano presso Villamirana. Fu eretto in contado a favore dei Belgrani.

Fu anche per soprannome detta *Famulasca* la Chiusa di Cuneo, come appare nel diploma di Arrigo il santo del 1014.

Questo nome nei tempi di mezzo davasi a' feudi che si conferivano ad uffiziali delle corti de' grandi signori: chè i nomi finienti in *are* presero la terminazione in *asca*, come si è da noi più volte osservato.

FANDAGLIA (*Fandalia*), torrente: nasce dalle montagne che sono all'occidente di Corio; discende lungo le aride roccie di s. Vittore, le quali dividono il territorio di Corio da quello di Balangero, e viene ad attraversare la strada che da Corio conduce a Torino, dove si passa sopra il bel ponte di cui parlammo all'articolo *Corio*; il qual ponte fu costrutto l'anno 1777 sul disegno dell'architetto Michelangelo Audo coriese, come si legge sopra una lapide allogata in un arco di esso ponte. Indi questo torrente dopo avere bagnate alcune strette vallee, gettasi nell'Amalone tra Barbania e Fronte.

FARA (*Fara*), com. nel mand. di Carpignano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. di Romagnano, posta di Carpignano.

Giace a maestrale di Novara, da cui è lontano sette miglia.

Fu già capoluogo di mandamento, da cui dipendevano il ragguardevole borgo di Ghemme, Sizzano, Carpignano, Castellazzo, Briona, ed alcuni altri paesi.

A ponente del comune passa la strada provinciale, che da Novara scorge a Varallo.

Nella parte occidentale del comune passa l'abbondante canale detto la Mora; il quale fu derivato dal fiume Sesia nel secolo decimoquinto per ordine del duca di Milano Ludovico il Moro, e tragittasi su due solidi ponti di cotto. Viene da esso al dissopra di Ghemme la roggia Canturina, la quale scorre nel mezzo di Fara; e le sue acque valgono per inaffiare i prati che giacciono superiormente al paese verso tramontana, e servono a dar moto a due molini che un tempo erano di proprietà del comune, ed ora spettano a particolari possidenti.

Fra mezzo a' boschi comunali discende, come il canale detto la Mora, nella direzione da borea ad ostro il torrente Strona,

che ha le fonti nelle montagne di Mosso, e bagna i territorii di Cavallirio, Romagnano, Ghemme, Sizzano, Fara e Briona. Inferiormente a quest'ultimo paese lo Strona si scarica nella Mora, le cui acque, dopo avere irrigata una gran parte delle campagne del Novarese, finisce nel Vigevanasco, innaffiando grandiosi tenimenti già venuti in possesso degli Stampa di Soncino-Saporiti.

Le colline di Fara sono amenissime e verdeggianti di pampani: i vini che forniscono, sono eccellenti, e formano la principale dovizia del comune.

Il territorio produce eziandio cereali di ogni specie, tranne il riso: il grano per altro non vi si raccoglie che in una quantità eccedente di poco quella che consumasi nel paese.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro: le è annessa una cappella, ove riposano le venerate ossa di s. Damiano proteggitore di questo borgo, di cui si solennizza la festa con scelta musica nella prima domenica di luglio: ad essa intervengono gli abitanti dei luoghi circonvicini.

L'anzidetta molto elegante cappella è di moderna costruzione: fu mandata al suo termine nel 1801 sul disegno del professore emerito Orelli di Novara: le pitture di cui è ornata, sono del pennello del Prinetti eziandio novarese.

La collina di Fara è sparsa di belle, comode e deliziose ville, fra le quali primeggia il castello che le sta in sulla cima, e venne già in possesso dei Tornielli Boniperti di Lozzolo.

Evvi un' opera pia, le cui rendite si distribuiscono con provido discernimento ai poveri del comune.

In una pubblica scuola s'insegnano gli elementi di lettura, di scrittura, d'aritmetica e della lingua italiana.

Il giovedì vi è giorno di mercato, e si mettono in vendita commestibili d'ogni sorta, stoffe, chincaglierie, ed anche il bestiame, massime nell'invernale stagione.

Nelle contrattazioni vi sono ancora in uso gli antichi pesi, e le misure e le monete milanesi.

Cenni storici. Fara è voce Longobarda che significa una colonia tutta formata di una sola gente, escluso ogni estranio: il luogo in cui era stabilita prendeva il nome di Fara, e quello anche di Corte. Così la legge Longobarda del l. 3, tit. 14: *Si quis liber homo migrare voluerit aliqua . . . . . potestatem habeat cum Fara sua migrare quo voluerit.*

Onde vi hanno ancora molti villaggi di questo nome in Italia, in Francia, in Inghilterra: e nell'Abruzzo citeriore fiorisce tuttora un borgo che conserva il nome di *Fara-Filiorum-Petri*: Fare è borgo di Francia alle bocche del Rodano; Fara-Mans è borgo del dipartimento dell'Isero; Fare-Stam è città d'Inghilterra, contea di Southamfton; Faray è una delle isole Orcadi.

Non si sono conservate memorie di questo borgo, che sieno anteriori al 955. Lo rammemora un atto di quest'anno, il quale tratta di un cambio di beni proposto da Ridolfo vescovo di Novara ad un certo Wideberto, *lege vivente Alamanorum*.

Fara è menzionato in una bolla di papa Innocenzo II del 1133, ottenuta dal vescovo di Novara Litifredo, in cui alcuni beni del territorio di questo villaggio vengono assegnati alla cattedrale dell'anzidetta città. Lo storico Azario racconta come nel 1356 il luogo di Fara fu posto in fiamme per ordine del Visconti signor di Milano.

Seguì posteriormente i destini dell'Alto Novarese; se non che dal principio del secolo XVII forse più che ogni altro luogo di quella regione, sofferse indicibili calamità per la presenza delle truppe che vi passarono durante le guerre che in tale spazio di tempo travagliarono così bella ed infelice contrada.

Negli anni 1625 e 1626 vi stette alcun tempo una schiera alemanna sotto gli ordini del colonnello di Mansfeldt e lasciovvi traccie di soldatesca prepotenza: in aprile del 1630 vi stanziarono truppe spagnuole, le quali spinsero la loro tracotanza a voler oltraggiare l'onestà delle donne: nel 1639 gli alloggiamenti militari vi furono al certo assai numerosi; perocchè dalle memorie che si conservano nell'archivio del comune, si vede che i soldati furono ripartiti a tutti gli abitatori e soprattutto ai possidenti.

L'anno 1645 riuscì fatale a questo borgo, e gli sarà mai sempre di tristissima rimembranza; perocchè soffrì dalle truppe francesi un generale barbaro saccheggio ch'ebbe principio ai dì 4 di novembre, e non cessò che addì 21 dello stesso mese. Cereali, vini, bestiame, lingerie, vestimenta, mobili, istromenti rurali, tutto in somma vi fu rapito dai barbari soldati, i quali non rispettando pure la chiesa, la dispogliarono di ogni sacra suppellettile, e levarono da essa le ferriate delle finestre, i catenacci degli usci e persino i chiodi.

Dal 1645 al 1647 vi si soffermarono schiere ora di una nazione, ed ora di un'altra, le quali trattarono crudelmente questo luogo. In appresso frequenti vi furono i passaggi delle milizie; e nel 1653 addì 9 di novembre l'infelice borgo fu un'altra volta dai francesi posto a barbaro sacco; e non cessò posteriormente dall'essere di frequente tribolato per la presenza di numerosa soldatesca. Nel 1654 vi alloggiò per lungo tempo un grosso corpo di militi spagnuoli. Sul principio del 1657 vi si aquartierò la Ispana infanteria capitanata da D. Alfonso Bustamante III di Napoli.

Nell'aprile dell'anzidetto anno vi alloggiò quasi tutta la compagnia del capitano D. Gianettino Doria al servizio di Spagna; in dicembre vi stettero i soldati che erano sotto il comando del maresciallo di campo D. Luisde Benavides: un'altra truppa vi prese alloggio nell'anno 1660, e vi commise barbari atti.

Nel 1663 vi si aquartierò la compagnia Piper e nel 1664 vi ebbero stanza i fanti alemanni condotti dal conte Alfonso Porzio. Non andò quindi esente questo borgo dagli stessi disagii e travagli sino al 1745, nel qual anno i reggimenti di Tarantasia e del Ciablese vi stettero a quartiere dal 23 d'ottobre sino a tutto il mese di gennajo dell'anno seguente. Ed appena si partirono di là venne a prendervi alloggio un grosso corpo di truppe appartenenti all'esercito della Regina di Ungheria, il qual corpo era composto di quattordici mila fanti e di sei mila cavalieri.

Il borgo di Fara fu signoria dei marchesi Seraffini della città di Piacenza.

Popolazione 2000 circa.

Faramaz, membro di Marcellaz nella diocesi di Ciamberì.

Farfareno, membro di Armeno nella riviera di S. Giulio.

FARIGLIANO (*Farilianum*), com. nel mand. di Dogliani, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Dogliani.

È situato sulla destra sponda del Tanaro, a' piedi d'una collina di dolce pendio, volgentesi verso la pianura del Piemonte. È bensì difeso dai venti boreali ed australi; ma va soggetto a quei di levante, i quali essendo per lo più umidi, riescono pregiudicievoli alla salute degli abitanti.

È di tempo in tempo anche travagliato dalla gragnuola, che

formandosi sui monti di Murazzano, viene a gettarsi nelle sottostanti vallate del Tanaro e della Rea.

Le inondazioni del fiume, in primavera ed autunno, sogliono arrecare notevoli guasti alle campagne di Farigliano.

Delle sue strade, una da levante, mette a Dogliani; un'altra, da scirocco, tende a Belvedere; una terza, da libeccio, mette a Cravesana; una quarta, da ostro, scorge a Carrù; una quinta, da ponente, si rivolge a Piozzo; una sesta, da borea, dirigesi a Lequio.

È distante un miglio e mezzo dal luogo di Piozzo, due da Dogliani, tre da Belvedere, due da Cravesana, due pure da Carrù, tre da Lequio e sette dal capoluogo di provincia, passando per Carrù.

Il comune confina a levante con Dogliani e Belvedere, a mezzodì con Cravesana e Carrù, a ponente con Piozzo, a tramontana con Lequio.

Il fiume Tanaro vi scorre nella direzione da ostro a borea. Tragittasi col mezzo di due porti verso Carrù e Piozzo. Non è molto fecondo di pesci, e le principali specie che ne contiene, sono i così detti *barbii*, *quagliastri* e *stregli*.

Il paese è anche bagnato dal torrente Garbiana, dalle acque del fosso Gurino, e da quelle di un rivo, a cui si dà il nome di Pià.

Dal Tanaro vi si deriva un canale per dar moto ad un molino: dal rivo Pià deducesi un ramo d'acqua per l'irrigazione de' poderi del territorio, il quale avvegnachè per una quarta parte non sia coltivato, produce nella sua estensione vegetabili di ogni sorta, e singolarmente grano, uve e foglia di gelsi in qualche abbondanza.

Si mantiene quel solo numero di bestie bovine, che si richiede ai bisogni dell'agricoltura.

Evvi una *filanda* di bozzoli, che occupa circa duecento persone per tre mesi dell'anno.

I fariglianesi fanno il commercio dei loro prodotti colle provincie di Mondovì e di Cuneo.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giovanni Battista, è di costruzione antichissima; ed havvi chi crede essere stato un tempio dedicato a Diana.

Nella metà del secolo XVII fuvvi eretto un convento pei Mi-

nori Osservanti, denominato della Mellea, sotto il titolo di Maria Vergine delle grazie. Sulla fondazione del santuario della Mellea fu stampato uno scritto in Mondovì dal Rossi l'anno 1795.

Il cimiterio giace a maestrale dell'abitato, e in sufficiente distanza da esso.

Vi si fanno tre fiere; una il 23 giugno; l'altra il 3 d'ottobre; l'ultima il 6 di dicembre; sono esse frequentate dagli abitanti dei vicini paesi. Andò in disuso un mercato, che vi si faceva in ogni lunedì.

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di mente svegliata.

Popolazione 2039.

Cenni storici. Seguì per lo più le sorti di Dogliani. Ne' tempi di mezzo n'ebbero il dominio i marchesi di Susa, sopra i quali il conquistarono nel fine del secolo undecimo i marchesi di Savona e del Vasto, da cui passò a quelli di Cravesana insieme colla terra di Murazzano.

Se non che una parte di giurisdizione sopra Farigliano ritenevano i signori della Castellata di Manzano nel contado albense; de'quali si trova una transazione del 1166, fatta col marchese Manfredo di Saluzzo, fratello maggiore di Ugo marchese di Cravesana, a cui Farigliano era caduto in eredità.

Gli anzidetti signori della Castellata di Manzano erano Aicardo ed Anselmo figliuoli di Bonifacio, i quali per terminare la controversia con quei potenti principi, rinunziarono nel borgo s. Dalmazzo ai loro diritti, e riconobbero Manfredo per signore del feudo, mediante quaranta lire annue genovine, e dieci astigiane, da corrispondersi dal saluzzese.

Nel 1198 Manfredo II marchese di Saluzzo, divenuto per alleanza cittadino del comune di Alba, nell'atto di convenzione fece gli uomini di Farigliano mallevadori del pagamento dei dritti in tale qualità da lui dovuti.

Anche i principi monferratesi pretendevano una superiorità di dominio sopra Farigliano; il perchè se ne fecero dare la conferma dall'imperatore Carlo IV nel suo privilegio del 1355.

Al volgere di questo tempo venne Farigliano al ramo secondogenito del marchese di Saluzzo Manfredo IV nella persona di Manfredo di Cardè, onde il marchesato ebbe a sopportare indicibili danni.

Questi nel 1387 riconosceva dai Visconti signori di Milano *ad faciendam pacem et guerram villam de Farigliano*, *quae est fortis*, *una cum rocca infra ipsam*, perchè i marchesi di Saluzzo l'avevano fatta dipendente del comune d'Asti allora soggetto ai Visconti.

Manfredo IV, la sua moglie di secondo letto Isabella Doria genovese, ed i figliuoli da lei avuti, dei quali Manfredo di Çardè era il primogenito, eleggevano nella chiesa di s. Giovanni di Farigliano la loro sepoltura; e qui pure la eleggeva questo Manfredo nel suo testamento del 1389, fatto in Milano presso Filippo Galeazzo di lui nipote nel caso in cui fosse mancato ai vivi di là dalla Dora Baltea per rispetto a Milano, e stabiliva in essa chiesa una cappellania di quotidiana perpetua messa, a questo fine dotandola dell'annua rendita di trenta fiorini sui luoghi di Genova, che egli teneva.

Il ben munito castello di Farigliano fu atterrato verso la metà del secolo XVI d'ordine di Luigi Bollero governatore di Cherasco per sua maestà cristianissima, come si riconosce dalla seguente intimazione dell'11 di settembre del 1544:

« *Lois de Boller de Ries regio gover. di Chirasco* ».

« *Sindici*, *comunità et huomeni di Farigliano per ordine*
» *del' Ill*^{mo} *et Ex*^{mo} *S*^{r} *conte d'Anghien g*^{nal} *di suoa M*^{tà} *X*^{ma} *vi*
» *comettemo ch' frà trè giorni proximi doppuo ch' la presente*
» *vi sarà presentata ch' dovate haver abbatuto*, *smantilato*,
» *et ruinato il castello di esso v*^{ro} *locuo di suorte ch' nesuni*
» *nimici di suoa M*^{tà} *X*^{ma} *in alcun modo se li possino forti-*
» *ficare nò mancando per quanto havete a cara la g*^{ra} *di suoa*
» *M*^{tà} *e di suoa Ex*^{a} *Datta a Chirasco a* XI *settembre del* XLiiij
» 11 *settembre* 1544: *firmato Lois de Boller G. de Ries* ».

Farigliano passò in fine con titolo comitale al casato delli Oreglia di Bene marchesi di Novetto e conti di Castino.

Nel 1820 vi fu discoperta in vicinanza di un sepolcro la seguente epigrafe posta sur un piedestallo in marmo bianco:

HER

L. VEJANI

PRIMIGENI

V. S. L. L. M.

Farigliano si onora di aver dato i natali al P. Andrea Boschis professore di teologia nell'università di Firenze, consigliere del

gran duca Cosimo III, esaminatore del clero romano, preposito generale dei Chierici Regolari delle scuole pie.

Farinere, fu già castello nel contado di Loreto.

FASCIA (*Fascia*), com. nel mand. di Ottone, prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Bobbio, posta di Ottone.

Trovasi in montagna; guarda mezzodì; è distante sei miglia da Ottone e diciotto da Bobbio.

Gli sono aggregati come frazioni i villaggi di Carpeneto, e di Cascingheno.

Vi hanno quattro vie comunali; una conduce a Fontanarossa; un'altra scorge a Carrega; una terza tende a Rovegno; una quarta si dirige a Rondanina: sono esse tutte in mediocre stato.

Vi sorgono due monti chiamati uno di Carmo, e l'altro di Fascia. Non sono produttivi che di poca legna, e di pochissimo fieno.

Intersecano questo territorio il torrente detto Cassingheno e parecchi rigagnoli, i quali non servono ad inaffiare le campagne, e nell'estiva stagione mancano affatto d'acqua.

Sull'anzidetto torrente sta un ponte omai tutto scassinato: il rifabbricarlo richiederebbe una spesa di circa ventimila lire.

I prodotti territoriali sono una piccola quantità di cereali, e di castagne. I terrazzani per procacciarsi il vitto si conducono a lavorare in altri paesi.

La parrocchiale di Fascia sotto il titolo di s. Guglielmo è di antica costruzione; come lo è pur quella dell'unito luogo di Carpeneto. Il cimiterio fu di recente fabbricato in sito sufficientemente lontano dalle abitazioni.

Pesi e misure del Genovesato.

Gli abitanti sono di complessione robusta e d'indole assai buona. Popol. 710.

Fasglera, membro di Villa in val di Bugnanco.

FAUCIGNY o FOSSIGNI' (*Fulciniacum*), com. nel mand. di Bonneville, provincia del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bonneville.

Sta nella parte più elevata di una montagna, che domina la vallea dell'Arve al dissopra di Contamine.

È discosto una mezz'ora di cammino da Côte-d'hyot e da

Marcellaz, tre quarti d'ora da Peillonex e da Contamine *sur Arve*, un'ora e mezzo da Bonneville, da Pontchy e da s. Étienne, due ore da Ayze, due ore e tre quarti da Voigy, tre ore da Brison e da Marignier, tre ore e mezzo da Montsaxonnex e da Thyez, quattro ore ed un quarto da Petit-Bornand e cinque ore da Entremont.

Le strade che servono di comunicazione tra questo, ed i circonvicini luoghi sono strette, ingombre di ciottoli, attraversate da molti rivi e non si puonno praticare che a piedi od a cavallo.

La superficie del territorio è di ettari 461, 40, di cui 58, 37 sono nude roccie; 30, 07 terreni sterili ed incolti; 21, 23 foreste comunali; 79, 60 foreste particolari; 272, 13 terreni coltivati ed abitati.

I principali prodotti consistono in fromento, patate e fieno. Di pochissimo conto sono le ricolte dei legumi e della canapa. Si fanno annualmente circa trenta ettolitri di vino, ed altrettanti di cidro. Considerevole è il profitto che si ricava dal mantenimento delle bestie bovine e dei majali: è pure di qualche riguardo il guadagno che traggono gli abitanti dalle bestie da soma, ed in ispecie dai cavalli.

Questo comune per le cose spirituali è unito alla parrocchia di Peillonnex, la cui chiesa è dedicata a nostra Donna assunta in cielo.

Popolazione 324.

Cenni storici. Da questo antichissimo luogo e dal suo castello di cui ancora si veggono alcune vestigie, ebbe il nome un'illustre famiglia di cui parleremo qui appresso, e lo ebbe pure l'estesa contrada, cui ella signoreggiò durante quasi tre secoli.

Quella contrada, al tempo de' romani, faceva parte del paese de' Centroni nell'alta sua parte settentrionale, e nella bassa meridionale apparteneva a quello degli Allobrogi, che alquanto ancora si estendevano superiormente a Geneva.

Il Guichenon, e dopo lui il Moreri videro in questi popoli i *Focunates* dell'alpino trofeo di Augusto, i quali appartenevano alla Rezia primiera, che comprendeva una parte della Svevia ed una parte della Baviera.

Ond'è che Tolomeo estende i Centroni, i quali possedevano la Tarantasia ed i confinanti paesi insino ai *Nantuati*, la cui

capitale era *Agauno*, ora s. Maurizio in Vallese, e quindi ai Veragri, che a capoluogo avevano *Octoduro*, ora Martigny nello stesso Vallese, ma più occidentale: la qual denominazione durò ancora dopo il IV secolo, allorchè delle alpi Pennine e delle Graje fu fatta una sola provincia, che alle Gallie venne aggregata.

Diffatto il Fossignì per la sua natural positura, è unito a greco col basso Vallese, ove stanno Martigny e s. Maurizio, a maestrale col Ciablese, ov'erano in parte i Nantuati, ed a ponente, pel fiume Arly, cogli Allobrogi.

Così *Vatusium*, Vanthon, un miglio sopra Albert-Ville è ancor posto fra i Centroni dallo stesso Tolomeo, contando egli fra le Centroniche alpi le Vatusie, e rammentandole pel buon cacio ch'esse fornivano. Vi era inoltre compresa la valle di Chamonix, secondo Plinio, il quale nel lib. 34 ne encomia il rame, ch'ei chiama *Sallustiano* dal nome del padrone della miniera, e lo dice unico in tutto il paese de' Centroni, siccome quello che molto bene rassomigliasi all'oricalco; e di questo rame appunto si è rinvenuta una traccia l'anno 1763 tra Chamonix e Servoz fra le rupi *Des Montées* sulla destra dell'Arvo, ed ivi ancora ne vide, quindici anni dopo, il celebre Saussure.

Passò questo paese nel secolo V a' Borgognoni e quindi ai Franchi: fu saccheggiato dai Saraceni nel secolo X. Al tempo de' Franchi imperatori venne sotto la giurisdizione dei conti di Geneva, un ramo dei quali fu verosimilmente signore particolare del castello di Faucigny e del suo territorio. Il più antico di questi signori finora conosciuto è Emerardo, che visse intorno al mille, come riferiremo qui sotto.

Il nome latino *Fulciniacum* si trova in una carta del 1091, che è quella della fondazione del monistero di Chamonix, fatta dal conte di Geneva Aimone I, alla quale intervenne un *dominus Fulciniacus Willelmus*.

La prima serie dei signori del Faucigny compare nella carta del 1119 rapportata, come l'antecedente, dal Bessone paroco di Chapery, il quale ricavò l'una e l'altra dagli archivii del vescovo di Annecy, insieme con molte altre ragguardanti la chiesa genevese. In quest'ultima carta il vescovo di Geneva Guido o Ghigo nomina il suo padre Ludovico signore del Faucigny, il suo avo, cioè l'anzidetto Emerardo, il fratello Guglielmo, che

è il *Falciniacus* della carta del 1091, i figliuoli e la madre di lui, ed *Utilia* madre di esso Guido e di Guglielmo.

Casa sovrana dei baroni di Fossignì. Di questa illustre casa di cui parlarono con molta inesattezza il Guichenon, il Morery ed altri, daremo per ordine cronologico i cenni storici, e diremo eziandio come fosse ordinata ed amministrata la contrada posta sotto la dominazione di lei, seguendo in ciò le traccie del benemerito Grillet, il quale ne trasse diligentemente le notizie dall'inventario dei titoli degli archivii di quella nobilissima casa, il quale fu compilato negli anni 1441 e 1447 da Nicod Daniele nativo di Bonneville, e di cui l'originale, che è un volume in-4, era deposto nel castello di Sales-Thorens, l'anno 1791.

1.° Il primo signore conosciuto della baronia di Faucigny, fu, come già toccammo, un Emerardo che fioriva intorno al 1000. Egli faceva omaggio di questa baronia all'imperatore Corrado, che era succeduto nei diritti dei re di Borgogna: fu padre di

2.° Ludovico, barone di Faucigny, che ebbe da Teberga sua seconda moglie gli anzidetti Guglielmo e Guigo, di cui il primo gli succedette nel dominio, e l'altro fu il 55 vescovo di Geneva dal 1073 sino al 1120, e donò il 2 settembre 1119 la chiesa di Contamine all'abazia di Cluny.

3.° Guglielmo, barone di Faucigny, protettore di Contamine l'anno 1119, fu presente al trattato di Seyssel nel 1124: i suoi figliuoli furono Rodolfo che gli succedette; Ludovico, Raimondo, Gherardo 31 vescovo di Losana dal 1103 sino al 1129, ed Amedeo 31 vescovo di Moriana dall'anno 1119 sino al 1129.

4.° Rodolfo barone di Faucigny l'anno 1125, ebbe Aimone I, che gli succedette; Arduzio, vescovo e primo principe di Geneva, eletto dal clero e dal popolo di questa città l'anno 1135. Questo prelato, a cui s. Bernardo abate di Chiaravalle scrisse due epistole, dopo essersi opposto alle pretensioni dei conti del Genevese e dei duchi di Zeringhen, ottenne a Spira, il 16 delle calende di febbrajo 1153, la conferma dei possedimenti e dei privilegii della sua chiesa da Federico Barbarossa: questo Imperatore addì 7 delle idi di settembre del 1162 dichiarò che l'anzidetto vescovo Arduzio fosse ed il fossero i successori suoi *supremus dominus, et princeps civitatis, suburbiorum, et limitum ipsius civitatis et castrorum episcopatus Gebennen-*

sis. Questo vescovo, che alle possessioni del vescovato di Geneva aggiunse il mandamento di Thiez, dopo aver retto quella diocesi per lo spazio di cinquant'anni, morì in età molto avanzata il dì 8 delle calende di agosto 1185. Figliuoli del barone Rodolfo furono pure: il b. Ponzio di Faucigny, abate di Sixt, morto il 29 novembre 1178; Raimondo signore di Thoire e di Boussy. Dei discendenti di costui già si contano diciassette generazioni. Di questo ramo denominato di Thoire furono: Giovanni, abate di Sixt nel 1352; Francesco-Benigno, cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, luogotenente colonnello del reggimento di Nizza, morto nella guerra del Piemonte del 1630; Claudio Francesco, gentiluomo di camera dell'elettore di Colonia, morto generale al servizio di Baviera; Giorgio, capitano delle guardie del corpo del celebre principe Eugenio di Savoja. Francesco di Toire di Boussy, fu capitano nei dragoni della regina in Piemonte. Allorchè nel 1798 il reggimento a cui apparteneva fu incorporato all'esercito francese, egli servì con distinzione sotto gli ordini del generale Serrurier, il quale dopo una vigorosa difesa fatta contro gli ussari di Vurmser, da Francesco di Thoire di Boussy, che ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, lo nominò capo di squadrone in presenza dell'esercito: i suoi fratelli Luigi Gabriele e Pietro Filiberto entrambi uffiziali nel reggimento di Savoja, si distinsero per valore e per scienza delle cose militari: Rodolfo di Toire: da esso discendono gli Allamands di s. Jeoire e di Valbonnaiz, i Lucinges, i d'Arenthon, Graisy, Chuet, e più altri.

5.° Aimone I barone di Faucigny, successore di Rodolfo, concedette, l'anno 1144, tutta la valle di Sixt al suo fratello il b. Ponzio: accompagnò Amedeo III di Savoja alla terra santa, l'anno 1147, e fondò il *Reposoir* l'anno 1151. I suoi figliuoli furono: Enrico che gli succedette, Guglielmo padre di Agnese, che sposò Tommaso I di Savoja: Rodolfo, Aimone, Marchisio, i quali tutti morirono senza figliuolanza, come pure la loro sorella Adelaide che praticò la vita religiosa a Salmoiry presso di Sixt.

6.° Enrico, ossia Umberto, barone di Faucigny, convocò gli stati generali delle sue terre in Sallanches l'anno 1178: vi riconobbe i diritti del priore di Contamine, al cospetto dei suoi congiunti, che sono tutti nominati nell'atto che ne fu stipulato.

I suoi figliuoli furono: Aimone II suo successore, che nel 1223 concedette franchigie a Flumet; Enrico, che venne promosso all'arcivescovato di Lione.

7.° Aimone II barone di Faucigny confermò nell'anno 1234 le donazioni fatte a Sixt; fu l'ultimo maschio di sua famiglia: ebbe tre figliuole, cioè Agnese di cui parleremo or ora, Beatrice sposa di Stefano di Thoire-Villars: e Leonora, consorte di Simone di Joinville, signore di Gex.

8.° Agnese baronessa di Faucigny diede la mano di sposa nel luogo di Châtillon sur Cluses, l'anno 1223, a Pietro conte di Savoja: questi illustri conjugi riscattarono il castello di Faucigny da Villermo di Lucinge, l'anno 1262: dal loro matrimonio non ebbero che:

9.° Beatrice, erede della baronia di Fancigny, che il 4 dicembre 1241 maritossi ad Ugo, ossia Guigo XII, delfino di Vienna, e da cui ebbe figliuoli ai quali passarono i suoi diritti. Questa principessa riunì alle possessioni de'suoi antenati il mandamento di Beaufort, cui acquistò dai signori di questo nome in forza di contratto del 15 delle calende d'aprile 1271: pubblicò l'anno 1287, a Mont Joie regolamenti pe' notai degli stati suoi, diede il nome di città, e concedette franchigie a Bonneville nel 1289, comprò, in marzo del 1290, Versoix per quattro mila lira viennesi da un certo Péterman di Valdec, avvocato di Bâle; fondò Melan nel 1292, ov'ella fu seppellita otto anni dopo.

10.° Ugo, delfino di Vienna, prese il titolo di barone di Faucigny, mentre ancor viveva l'avola sua Beatrice; giacchè si trova ch'egli concesse nel 1310 varie franchigie, ed un codice municipale agli abitanti di Cluses, di Bonne e di Sallanches. La baronia di Faucigny passò quindi al figlio primogenito di Francia col delfinato, che Umberto II, ultimo delfino, per le persuasioni di Giovanni di Chissé, vescovo di Grenoble, cedette l'anno 1343 a Filippo re di Francia: Umberto in questa cessione si riserbò espressamente che i primogeniti dei re di Francia portassero il nome, ed avessero gli stemmi dei delfini di Vienna, e che il Faucigny non potesse mai essere smembrato dai loro stati, ai quali esso rimaneva irrevocabilmente unito ed incorporato. Ciò non pertanto la situazione di questo paese circondato da quelli della Casa di Savoja, fu occasione di guerre sempre rinascenti fra i due stati; per terminare le quali si con-

venne in fine col trattato di Parigi del 5 gennajo 1354, e con quello del 5 maggio 1355 che i Delfini di Francia avessero in proprietà tutte le terre e le signorie che i conti di Savoja possedevano nel delfinato, al di là del Rodano e del Gujer, e che questi ultimi divenissero sovrani del Faucigny e del paese di Gex, sotto la riserva di farne omaggio alla Francia. Ludovico XI, mentre era Delfino, dispensò da tale omaggio il duca di Savoja Ludovico, in virtù del trattato di Bajona, del 3 d'aprile 1445, ratificato nello stesso anno da Carlo VII, mediante la somma di cinquantaquattro mila scudi d'oro, e la rinuncia formale, che il duca Ludovico fece in favore della Francia di tutte le sue pretensioni sui contadi di Valentinoise e di Diois.

A malgrado di questi trattati solenni Francesco I, prima di dichiarare la guerra, nel 1535, al suo zio il duca Carlo III, gli chiese l'omaggio e la fedeltà per la baronia del Faucigny, come feudo dipendente dalla corona di Francia dopo il trattato del 1355. Questa quistione fu poi discussa nelle conferenze di Lione l'anno 1561, e Carlo Emanuele I, per deciderla in suo favore, prese dall'imperatore Rodolfo, il 12 marzo 1588, l'investitura del Faucigny, ch'ei riconobbe siccome una dipendenza dell'impero d'Allemagna, quantunque i duchi suoi precessori avessero protestato ch'essa ne fosse indipendente.

Amedeo VIII, con suo testamento del 6 dicembre 1439, dava il Faucigny, il mandamento di Beaufort colla contea del Genevese, in appannaggio al suo secondogenito Filippo, che dopo il trattato del 1445 ne ritirò tutti i titoli dalla camera dei conti del Delfinato. Dal loro inventario risulta che l'antica amministrazione civile e politica della baronia del Faucigny aveva le qualità di un governo misto e temperato.

Questa provincia aveva i suoi stati che si radunavano in ogni anno a Cluses per ivi eleggere il gran bailo, il giudice maggiore ed un giudice ordinario che presiedevano i tribunali supremi del paese, ove la giurisprudenza romana e le disposizioni particolari contenute nelle franchigie delle città e dei borghi liberi servivano di base ai giudizii che vi si rendevano.

Gli stati del Faucigny erano composti dei deputati di nove mandamenti, o castellanie che formavano altrettanti distretti, onde la provincia era composta. L'ordine delle preminenze di

quei mandamenti nelle adunanze degli stati di Cluses, era determinato nel modo seguente:

Châtillon, Cluses, Bonneville, Bonne, Sallanches, Château-de-Faucigny, Châtelet-de-Credoz, Samoëns, Mont-joye e Flumet. I mandamenti di Beaufort, d'Hermence, di Versoix, di Aubonne ne' paesi di Vaud, d'Allinge il vecchio, il baliaggio di Gex, e tutte le signorie che l'antica casa di Faucigny possedeva da Seyssel insino a Fribourg nella Svizzera: Thonon e Lausane, su cui godeva qualche giurisdizione, siccome nuovi acquisti stranieri all'antica circoscrizione della baronia, non avevano alcun rappresentante all'assemblea degli stati e si reggevano con leggi particolari.

La prima dignità militare presso i baroni del Faucigny era il gran siniscalco, la cui giurisdizione si estendeva da Larringe nel Ciablese insino a Flumet: egli era il capo della giustizia, dell'esercito feudale e il giudice dei duelli e delle querele della nobiltà, la quale doveva obbedire a lui che esercitava nella provincia l'autorità di un governatore, come si vede chiaramente nella concessione di quest'alta carica, fatta a Villermo di Lucinge da Pietro di Savoja e da Beatrice del Faucigny il 10 agosto 1263.

I signori detti a quel tempo *Métraux* erano nel Faucigny i secondi uffiziali militari immediatamente sommessi al gran siniscalco: essi possedevano signorie considerabili, e vi facevano eseguire nei luoghi del loro dominio gli ordini del siniscalco relativi alla guerra ed all'interna polizia del paese.

I castellani esigevano le rendite del sovrano, prendevano in prima istanza cognizione di tutti gli affari contenziosi e comandavano la compagnia militare dipendente dal loro castello di cui ad essi era confidata la custodia e la difesa.

FAUCIGNY, provincia. Da dotti viaggiatori questa provincia è chiamata la terra classica delle Alpi. Ed in vero sono di grande importanza le scoperte che vi furono fatte in questi ultimi tempi così per riguardo ad oggetti spettanti ai tre regni della natura, come per ciò che appartiene alla fisica in generale. Crediamo pertanto essere obbligo nostro il darne stesamente le più considerabili particolarità corografiche.

Positura e confini. La provincia del Faucigny che è la più settentrionale della Savoja, dopo quella del Ciablese, confina, a

tramontana, col Ciablese; a levante, col cantone svizzero del Vallese e col ducato d'Aosta; a mezzodì, colle provincie dell'alta Savoja e del Genevese; a ponente, con quella parte del ducato Sabaudo, che formava la provincia di s. Julien.

Il capoluogo della provincia del Faucigny è Bonneville, di cui parlammo appositamente (Vol. II, pag 418 e seguenti).

Superficie e natura del suolo. La superficie di questa provincia è di ettari 137,007, ari 46, di cui 26,566. 57 presentano nude roccie, 29,118. 46 terreni sterili ed incolti, 5,554. 85 correnti d'acque e paludi, 32,573. 04 foreste di ogni specie, 43,194. 74 terreni coltivati ed abitati.

La sua più grande estensione da borea ad ostro, è di leghe diciotto circa, e quasi di undici leghe da levante a ponente, cioè dalle frontiere del Vallese a quelle dell'alta Savoja, superiormente a Flumet.

Il Mombianco che è la più alta montagna della catena delle alpi, ed anche dell'Europa, trovasi all'estremità di questa provincia verso scirocco, e ad esso vengono unirsi tutte le altre catene de'suoi monti per modo a scemare gradatamente di elevazione, avanzandosi verso greco insino a che si perdono essi quasi intieramente nelle pianure di s. Julien. In quanto alla loro natura, quelli che sorgono tra la riva sinistra dell'Arvo e la destra di Bonant, si credono essenzialmente di formazione primitiva. Sulla destra sponda dell'Arvo il granito vedesi bensì in alcuni siti, come a Pormenaz, ma la presenza degli antraciti e degli scisti con impronte vegetali, non acconsente di metterli fuori della classe dei terreni intermediarii. Cotali balzi sono in seguito coperti di calcare di transizione, di scisto argillo-calcare e poi di calcare secondario il quale sembra che segua una linea da greco a libeccio, parallella all'asse della catena centrale, passando per le sommità di Aravis, Reposoire, Fis e Tenneverges: finalmente, dopo Cluses, il fondo delle valli e delle basse colline si compone di molasse, ricoperto di un terreno di sedimento.

Le sommità più elevate di questa provincia, sono sempre coperte di neve e non presentano alcuna sorta di vegetazione; ma appiè de'ghiacciai già si trovano piante soprattutto di essenza resinosa; ed il larice ne è la specie che più vi alligna. Lung'esso i torrenti e nelle basse valli si veggono frequenti alni

e betulle. Le valanghe ivi arrecano molti danni e minacciano bene spesso le abitazioni inferiori: ond'è che sebbene il suolo imboschito occupi una notevole estensione, ciò non pertanto si fa pochissima legna: giacchè vi si lasciano quasi intatte le selve per prevenire gli scoscendimenti e la rovina dei villaggi.

Il terreno di transizione offre le stesse fenditure, che presenta il terreno primitivo, ed è soggetto ai medesimi accidenti. È in gran parte ricoperto di alberi resinosi, e singolarmente di abeti. Vi si veggono alcuni faggi soprattutto in vicinanza di Pont Pellissier nella valle di Chamonix, e sulla riva destra del Dionza.

Il terreno secondario occupa una vasta estensione, e presenta o considerabili ertezze verticali, o gioghi per lo più di forma rotonda, ed alquanto inclinati. Si è questo l'aspetto, che offrono i poggi delle vallate del Reposoire, di Samoëns, di s. Jeoire, del Petit-Bornand, e di Boëge.

Altrettanto si può dire delle colline, che formano l'ultimo passaggio de'balzi adiacenti alla pianura. Sono essi popolati di abeti e di faggi. I primi verdeggiano sulle sommità, ed i secondi nei luoghi inferiori. Se non che si osserva, che gli abeti ivi tendono viemaggiormente a moltiplicarsi, e ad impedire la prospera vegetazione dei faggi, che essendo di tronco meno elevato, non possono, come le piante di alto fusto, fra cui si trovano, nodrirsi di tutti i succhi dell'atmosfera. Dalle esposte particolarità si conosce che poche delle anzidette montagne sono formate di nude roccie. Perocchè oltre i molti alberi, vi si veggono belle, spaziose e feconde pasture, ove nella bella stagione sono tenute numerose mandre da que' buoni alpigiani.

Valli. La provincia del Faucigny è formata di due principali vallee. La più grande prende il nome dall'Arvo, perchè questo fiume l'attraversa in tutta la sua lunghezza. Essa non è uniforme; si allarga, o restringesi a seconda dell'andamento dei balzi, che la fiancheggiano. Il punto della sua maggiore ampiezza è quello, in cui l'Arvo trovasi più lontano dalle sue fonti; ed ivi la sua larghezza è di circa due leghe.

Rimontando il fiume, dai confini della provincia insino a Cluses, vale a dire sopra uno spazio di quattro leghe, la valle, quantunque assai regolare, si riduce gradatamente ad una larghezza di tre quarti d'ora. Quivi prendendo una direzione verso scirocco, restringesi per modo che l'Arvo tocca da un lato e

dall'altro il piè delle rupi, fra cui discende; ma risalendo, di bel nuovo la valle si allarga, e successivamente si trovano le pianure di Magland, di Sallanches, di Domancy e di Passy; e lo spazio varia da una mezz'ora ad un'ora, secondo la diversità dei luoghi.

In vicinanza di Cluses e a manca della strada, che ivi conduce, sorge in mezzo alla pianura una collinetta isolata, composta per lo più d'una pietra bigia micacea, della medesima specie di quella che s'incontra frequentemente nei dintorni di Bonneville. Gli strati ne dichinano dalla parte di levante sotto un grado di circa venti gradi. Su questa piccola collina, fra diverse macchie stanno le rovine dell'antico castello di Mussel, che circa il secolo x serviva di casa di caccia ai baroni del Faucigny.

Sul territorio del comune di Magland si trova la famosa grotta denominata di Balme. L'entrata di questa caverna è molto irregolare. La larghezza media ne è di dodici piedi parigini sopra otto di altezza. Se ne calcola la lunghezza a mille seicento piedi. L'ampiezza interna varia dagli otto ai quaranta piedi. Assai poco uniforme ne è pure l'elevazione. Nell'interno vi sono varie aperture, che rassomigliano all'ingresso di gallerie, nelle quali per altro non si può penetrare, a cagione della loro ristrettezza. Così la vòlta, come le pareti ne sono coperte di stalattiti e di stalagmiti, che vedute alla luce delle fiaccole, presentano allo sguardo un effetto singolarissimo; ma gli oggetti, che vi ammira soprattutto il naturalista, sono molti cristalli spatici, sui quali si cammina, e che vengono formati dal continuo gocciolare di acque sopracariche di molecole calcari, le quali discendono a traverso delle fessure che veggonsi nella volta della caverna: siffatte molecole tenute in dissoluzione da una soprabbondanza di acido carbonico, riunendosi quindi in certi serbatoi, formano a misura che perdono l'acido carbonico, una crosta cristallina, che da principio è tenuissima, ma cresce insensibilmente in durezza e spessità. Queste stalattiti sono suscettive di ricevere la più vaga lisciatura.

A trecento passi dall'entrata della spelonca evvi l'apertura di un pozzo profondissimo, della cui presenza i viaggiatori sono avvertiti per tempo dalla loro guida. Il diritto di accompagnarvi i curiosi fu aggiudicato ad un tale, che per ciò corrisponde al

comune di Magland l'annua somma di cento lire. Questo conducitore suole ivi far sentire un eco sorprendente, che comincia risuonare sulla montagna di Araches, continua il suo effetto sulla catena di questa montagna dal lato di Sallanches, con una osservabile graduazione di suono, attraversa il fiume Arvo, e viene collo stesso grado di forza ch'esso avea da principio sui monti, che sorgono in faccia alla caverna sulla sinistra sponda del fiume, e va a spirare sui balzi di Nancy-sur-Cluses. Si fanno così echeggiare le montagne, che circondano la caverna, col mezzo di un colpo di cannone, la cui bocca è rivolta contro la stretta gola, che accenna al comune di Araches.

La grotta di Balme trovasi all'elevatezza di circa seicento piedi al dissopra del fondo della valle, di cui si vede l'entrata dalla grande strada che conduce a Sallanches: vi si giunge in meno di venti minuti per un angusto e tortuoso calle fiancheggiato da alberi fronzuti.

La parte superiore della vallata dell'Arvo apresi al villaggio di Chède, che termina la pianura di Passy, e forma, durante un tragitto di quasi due ore di cammino, un'agreste gola, che offre un aspetto di desolazione e di rovina: ivi serpeggia la rapida e pietrosa via che scorge a Chamonix. Gli effetti delle varie rivoluzioni a cui andò soggetto il suolo di questa gola, sulla destra sponda dell'Arvo, ed i torrenti impetuosi, cui fa d'uopo attraversare per giungere al villaggio delle Houches, rendono malagevole, ed anche talvolta pericoloso questo passaggio. Nel 1830 più persone destinatesi a guida dei viaggiatori, perirono vittime della loro imprudenza nel voler passare il Nant-Noire in tempo della soprabbondanza delle sue acque.

Ma dopo aver salito la rupe elevata, a cui si dà il nome di Montées, entrasi ben presto nella bella pianura di Chamonix, che prende un aspetto ridente, ed offre una prospera vegetazione. Ad ogni lato di questa pianura si adergono ad una straordinaria elevatezza scoscese ed aride rupi, che sono coperte di estesi ghiacciai nella loro sommità, mentre alle loro radici presentano verdeggianti foreste di abeti e di larici, fra i quali si veggono qua e là ammassamenti di ghiaccio, che sorgono a foggia di muraglia, e vengono a confondersi colla fiorente vegetazione, che abbellisce il fondo della vallea; e tale contrasto offre all'occhio dell'attonito viaggiatore l'aspetto di due sta-

gioni riunite, la state e l'inverno. Questi muri di ghiaccio, le cui sommità si veggono irte di acute punte di azzurro colore, sono coronate da una sorta di granitiche guglie.

Fra cosiffatte guglie distinguesi subito quella del Goûter, che si trova la prima alla destra entrando nel bacino di Chamonix: il vertice di essa coperto di eterna neve, è il primo passo per giungere al Mombianco. S'incontrano quindi le guglie dette di mezzodì, del Charmoz, del Drù, d'Argentière, ed in fine la cima del collo di Balme, che a greco termina l'estremità della valle.

Sulla manca dell'Arvo si distende una lunga catena di montagne ricche di miniere, feconde di alberi di alto fusto, e di vaste pasture. A quest' alpina catena si dà il nome di Brévan. È composta di una specie di granito venato, che serve come di base alla continuazione di certi obeliscbi, conosciuti sotto il nome di *aiguilles rouges*. Dalla giacitura e dalla direzione topografica del Brévan, la valle di Chamonix riconosce l'essere riparata dai freddi venti boreali.

In linea paralella alla valle dell'Arvo, e al destro suo lato si trova un'altra vallea di minore lunghezza, la quale si compone di tre altre, che sono quelle di s. Jeoire, di Samoëns e di Sixt. Quest'ultima giace ai piedi de'ghiacciai del Mont-Buet, donde proviene una parte delle acque del torrente di Giffre, che percorre la valle sin presso a s. Jeoire, ove per l'effetto della disposizione delle roccie, e dell'elevatezza del terreno, lascia la sua direzione da levante a ponente, e volgendosi da tramontana a mezzodì, va a gettarsi ad angolo retto nell'Arvo, attraverso una gola più o meno ristretta, della lunghezza di circa una lega. Dopo questo sviamento del Giffre, la valle prolungasi ancora sopra una lunghezza di circa due leghe, ed è appunto in siffatto prolungamento che s'incontrano i borghi di s. Jeoire e di Viuz-en-Sallaz.

S. Jeoire occupa la parte più angusta di questo tratto, alla cui estremità si apre un delizioso bacino, di cui la base è formata dalle pianure di Latour, Ville e Viuz-en-Sallaz, e il contorno formasi dalle coste di s. Jean ad ostro, da quelle di Viuz a borea, e dalle coste di Peillonnex a ponente. La più grande larghezza della valle in questo sito, è di un'ora di cammino. Il fondo ne è occupato da paludi, e le parti laterali offrono

un piano leggermente inclinato, ed alcune poco notevoli ineguaglianze di suolo molto bene appropriato alla coltivazione.

Risalendo la vallea dal luogo di s. Jeoire fino a quello di Samoëns per Mieussy e Taninge, s'incontra sopra un'estensione di quattro leghe un'amenissima pianura della larghezza di una lega circa, fra mezzo alla quale discende il torrente Giffre: all'estremità della valle di Chamonix comincia quella di Sixt, molto più stretta che la precedente. Su d'una grandissima parte di sua lunghezza non forma essa che una gola, nel cui fondo scorrono le acque del Giffre. Montuoso ne è il suolo, e coperto di foreste, di pascoli e di roccie. La sua forma rappresenta quella di un *Z*, il cui principio è attiguo alle montagne che sono di limite al cantone del Vallese; ed il suo fine è sotto il monte colossale del Buet.

Quantunque selvaggio ne sia l'aspetto, essa cionondimeno è osservabile per l'elevatezza delle montagne che la fiancheggiano, e le hanno forse procurato il nome di *Six* proveniente dal vocabolo celtico *Syg*, che significa chiusura; ed è anche assai meritevole di riguardo per le sue petrificazioni, per le sue acque ferruginose acidule, e per le sue miniere del ferro. Oltre a tutto ciò vi si veggono molti torrentelli formati dallo sciogliersi delle nevi, i quali dopo avere inaffiato le belle pasture, onde ne verdeggiano le sommità, si precipitano dall'alto dei monti nella valle, e presentano molte belle cascate, di cui le acque ridotte quasi in vapore, prima di giungere al piè delle roccie, producono iridi continuate, le quali sono di un piacevolissimo effetto. La primavera è la stagione più favorevole per godere il diletto di una siffatta vista. Alcuni giorni piovosi accrescono l'importanza di tale spettacolo, aumentando le cascate della quantità d'acqua prodotta dalla pioggia. In maggior lontananza, e quasi all' estremità della vallata, nel sito, che chiamasi Fondo di Comba, l' osservatore vede pure con singolar soddisfazione una cascata, che sorte d'inframmezzo alla rupe di Tenneverges, la quale si mostra come un gitto voluminoso di fontana. Questa cascata, che chiamasi la Pissette, è la più riguardevole fra quelle ivi dette la Joaton, la del Folly e la del Revands, che si trovano a non molta distanza.

La roccia di Tines la cui cima è all'elevatezza di centotrentotto piedi al dissopra dalla pianura che giace alla sua base, è come

il punto ove si riuniscono i balzi laterali che da ogni parte circondano la vallata. Sembra che il nome di Tines fu dato al canale il quale vedesi aperto nella roccia pel passaggio del Giffre, perchè vi si trovano certe sorta di pozzi che volgarmente vi si chiamano tini.

L'anzidetto canale, ove si precipita quel torrente, sembra essere stato scavato nella roccia dall'incessante ma insensibile fregamento delle sue acque. A misura, che l'alveo del Giffre andò così acquistando di profondità, le acque che coprivano il bacino di Sixt nel tempo in cui esse vi formavano due specie di laghi trascorsero nella pianura di Samoëns che altre volte trovavasi pure coperta dalle acque, sino al tempo che il canale della Serraz fu scavato ad una profondità sufficiente per agevolarne lo scolo. Siffatta supposizione è tanto meglio fondata, in quanto che le acque di Sixt non hanno che questa uscita, e se per un accidente qualunque i canali di Tines, e della Serraz venissero a riempirsi, le acque ricoprirebbero ancora una volta que'due bacini: nè richiederebbesi un molto grande scoscendimento per cagionare una tale catastrofe; giacchè il canale di Tines non ha che una larghezza di ventiquattro piedi sopra ottanta di profondità, e quello della Serraz è largo solamente sessanta piedi e cento piedi profondo.

La provincia del Faucigny è ancora tagliata obliquamente da un gran numero di altre valli assai meno estese, ma in pari modo feconde e popolate, fra le quali si notano quelle di s. Gervais, o Montjoire, di Megève, del Reposoir, del Petit-Bornand e di Boëge.

Valle di s. Gervais. È lunga circa tre leghe. La sua estremità meridionale tocca i monti che la dividono dal ducato di Aosta: l'attraversa in tutta la sua lunghezza il torrente di Bonnant, che ha le fonti appiè dei ghiacciai della montagna del Bonhomme, e viene a scaricarsi nell'Arvo, inferiormente a san Gervais. La sua pendenza è sommamente rapida; onde le sue acque non puonno sviarsi gran fatto. Al sinistro lato di questa valle sorge il Mont-joly assai riguardevole per la bella, minuta e folta verzura, ond'è vestito, e per le superbe vedute che offre allo sguardo: il torrente di Bonnant interseca la valle di s. Gervais in tutta la sua lunghezza. Le roccie situate a manca del torrente sono scistose e di specie secondaria, e quelle po-

ste alla destra sponda sono essenzialmente di formazione primitiva.

Valle di Megève. La sua estremità meridionale è il confine della provincia dell'alta Savoja: ha termine al villaggio di Combloux, alquanto al dissotto di Sallanches: la sua lunghezza su questa provincia è di circa due leghe. Il declivio ne è rapidissimo dal lato dell'Arvo; ma pervenuto ad una certa altezza si raddolcisce, e la valle allora in una considerabilissima elevazione offre l'aspetto di un'aggradevole e ferace pianura.

Valle del Reposoir. Era negli antichi tempi agreste e selvaggia. I religiosi che abitarono la certosa cui essa comprendeva nel suo seno, furono i primi a dissodarla, e a ridurla a prospera coltivazione, massime nei dintorni del loro sacro asilo. Ivi erano altre volte le più belle foreste di abeti che si vedessero in tutto il Faucigny. La loro estensione calcolavasi a più di due mila ettari; ma furono in gran parte distrutte al tempo del governo francese; e il tratto che ne sfuggì alla cupidigia degli speculatori, venne sotto l'amministrazione dell'economato generale. La valle del Reposoir a cui di presente si giunge per una bella strada praticabile con vetture, è di poco rilievo pei litologi. Le montagne che la circondano da ogni parte, contengono ciò nondimeno alcuni fossili meritevoli dell'attenzione degli intelligenti; ed i botanici e gli amatori delle romantiche situazioni vi trovano oggetti capaci di appagare la loro curiosità; massimamente se percorrono i monti di Saxonex, di Brison, di Andey, e di Berg, che formano la catena del Reposoir e dividono la valle dell'Arvo da quella del Petit-Bornand. Si afferma, che il taglio dei boschi del Reposoir, fattosi in non molti anni, omai procacciò a questa provincia una somma di oltre a cinque cento mila lire.

Valle del Petit-Bornand. Dirigesi da tramontana a mezzodì, e va a terminare in una gola strettissima nella pianura che trovasi in faccia a Bonneville. Risalendo questa gola per lo spazio di un'ora circa, la valle a gradi a gradi fassi alquanto più ampia, senza però che la sua larghezza ecceda in alcun sito il tratto di un quarto d'ora di cammino. A' suoi lati si adergono alte montagne ricoperte di foreste e di pascoli. È solcata in tutta la sua lunghezza dal torrente di Borne, che va a metter capo nell'Arvo superiormente a Bonneville, e alla distanza di pochi

minuti da essa città. Il suo letto scavato in molti siti dentro strati di pietra molle giacente su banchi calcari, sembra indicare la natura dei monti ond'è formata la valle. L'alpina catena che la divide dal suolo de' Bornes, è riconosciuta di sostanza calcare. Essa offre una grande confusione negli strati suoi.

Valle di Boëge. Giace nel rovescio della catena di Voiron, e va a riuscire all'estremità occidentale di quella di s. Jeoire. Dirigesi da tramontana a mezzodì, ed è attraversata dal fiume-torrente Ménoge che arreca pochi danni alle circostanti campagne, scorrendo costantemente in alveo profondo.

Divisione della provincia. Si divide in dieci mandamenti che sono quelli di Bonneville capoluogo, Annemasse, Cluses, La Roche, Reignier, S. Gervais, S. Jeoire, Sallanches, Samoëns e Faninges. Ottantaquattro sono i comuni onde si compongono questi mandamenti, esclusi per altro i loro capi.

Cenni sulla livellazione di questa provincia. Riguardando Chamonix, che trovasi a 524 tese sopra il livello del mare, come il punto più elevato della principale vallata di Chamonix, e considerando Annemasse, la cui elevatezza non è che di 236 tese sopra lo stesso livello, come il punto più basso, il termine medio dell'elevazione della provincia è di tese 380. Ma poichè la pendenza del suolo non è uniforme, ne conseguita che il termine medio della sua elevatezza non trovasi già nel mezzo della sua estensione, che sarebbe Sallanches, ma sibbene ai tre quarti di sua lunghezza, vale a dire in vicinanza di Servoz, giacchè la pendenza dell'Arvo è molto meno considerabile da Sallanches ad Annemasse, che dalla sorgente di questo fiume a quella prima città; onde avviene che l'altezza media di questa valle deve trovarsi più presso alla catena delle alpi, che ad Annemasse.

Qualità del terreno. Il suolo della provincia del Faucigny essendo prodotto dal disfacimento delle roccie che formano il vertice dei balzi laterali, le cui particelle nel corso de' tempi furono a poco a poco condotte dalla corrente delle acque nel fondo delle vallate; ed essendo pure l'effetto dello scioglimento dei vegetabili, onde se ne formò la terra vegetale, ben si può dire che questo suolo, il quale è arenoso quasi dappertutto, partecipa della marna, della selce, della pietra da calce, dell'argilla e della magnesia; e questi due ultimi principii vi si

trovano in grande quantità per cagione del gran numero di schistosi balzi che sorgono nel Faucigny; vero è per altro che accostandosi alla catena primitiva delle alpi, il suolo contiene molto più di terra selciosa; ond'è che i siti, i quali si trovano riparati dai venti boreali e dai perniciosi effetti dei ghiacciai, offrono in generale l'aspetto di una vigorosa vegetazione, a malgrado della grande elevazione del terreno al dissopra del livello del mare.

Correnti d'acqua. La provincia del Faucigny è in ogni senso intersecata da torrenti, fiumi-torrenti e rivi, non pochi dei quali arrecano talvolta considerabili guasti alle terre per ove passano. Faremo alcun cenno di ciascuno di essi, proseguendo l'ordine delle strade che ne sono attraversate.

Sulla strada da Bonneville ad Albert-Ville per Sallanches trovansi l'Arvo, ed i torrenti Marnaz, Foron, Arpennaz, Luzier, Reninges ed il Sallanches, oltre molti torrentelli che o essendo di poco conto, o toccando appena il territorio, non meritano una particolare menzione, e ne indicheremo perciò solamente i nomi: sono essi il Bronze nel comune di Pontchy; l'Hermy in quello di Vougy; l'Orlier, il Bellegarde, ed il Ripaz sul suolo di Magland; l'Arvillon sul comune di Combloux; e la scaturigine dei torrenti di Arly, Praz e Jonat su quello di Megève.

Arvo. Già indicammo (volume 1, pag. 402) l'origine e il rapidissimo corso di questo fiume, e accennammo eziandio ch'esso in tempo di dirotte pioggie, e masssimamente nel subito sciogliersi delle nevi suole ingrossare a dismisura, e apporta in allora considerabili guasti su tutta l'estensione per ove passa, e soprattutto nei comuni di Marigny, Ayze, Vougy, Pontchy, ed Arenthon, che si trovano nella parte inferiore della vallata che prende il nome da esso. Diremo ora che il Governo nel 1756 concepiva il pensiero di farnelo arginare; e che se n'era tracciato il piano, la cui esecuzione secondo il fatto calcolo avrebbe costato 75,880 lire. Già si era in procinto d'intraprendere l'importante lavoro, quando una viva rimostranza dei comuni dell'alto Faucigny ne fece sospendere l'eseguimento. Cotal rimostranza era fondata sul timore che i tagli delle foreste potessero cagionare la rovina dei colli coltivati. Siffatta apprensione induce a credere che i proposti argini avessero ad essere solamente in legno, ciò che spiega come sia stata creduta sufficiente

una spesa così piccola per un'opera di tanto rilievo. Più non si fece motto di questo arginamento sino al 1790, nel qual anno il cavaliere de Buttet risvegliò su quel progetto l'attenzione del Governo, ma contro l'esecuzione di esso venne allora a cospirare la rivoluzione di Francia, e l'invasione del ducato avvenuta indi a poco tempo, ne fece cadere affatto il pensiero. Tuttavia siccome in ciò che dee riuscire di un'eminente pubblica utilità, fissa mai sempre l'attenzione degli augusti principi della Casa di Savoja, il re Carlo Felice volle degnarsi di approvare l'esecuzione del progetto di questa grandiosa opera ch'era stato proposto nel 1820, e il cui dispendio, secondo il calcolo del signor Bard ingegnere della provincia, doveva essere della somma di 1,995,469 lire, per un arginamento dell'estensione di metri 48,619 da farsi alle due rive, eccettuate per altro le parti che non richiedevano appositi ripari, come pur quelle naturalmente riparate per la positura del terreno; ed escluse anche le dighe parziali statevi fatte prima dell'anno 1824.

Le basi del concorso delle proprietà interessate, furono stabilite 1.° nelle lettere patenti del 15 ottobre e del 14 dicembre 1824, nelle quali S. M. determinò quali fossero i tratti di suolo formanti il corso dell'Arvo spettanti alla provincia in seguito al ridetto arginamento, e creò una commissione per pronunziare sulle quistioni che avessero potuto insorgere su questo soggetto: 2.° nel decreto del 10 marzo 1825 emanato dal vice-intendente della provincia, relativamente al riparto delle somme da imporre sui tenimenti attigui all'Arvo per sopperire alla spesa del grande lavoro: cotale decreto fu debitamente approvato dal ministro per gli affari interni il 16 marzo 1825: 3.° nel parere della commissione consultativa per la classificazione e pel riparto dei terreni che dovevano concorrere all'arginamento: 4.° finalmente nel manifesto della commissione reale, intorno ai richiami, che dovevano essere fatti in un determinato spazio di tempo, da tutti i proprietarii che avessero creduto avere diritti sui terreni formanti il corso antico, il corso abituale ed il corso che avrebbe avuto l'Arvo secondo il novello arginamento.

I fondi destinati alla grandiosa opera consistettero 1.° in un balzello proporzionale sulle proprietà guarentite; 2.° in una modica imposta sulla provincia, la quale non oltrepassò in cia-

scun anno la somma di lire 15000; 3.° in un lieve regio tributo che annualmente non fu maggiore di lire 10000; 4.° in un'annua somma dalle 8 alle 10 mila lire, che per avere il diritto del trasporto della legna sull'Arvo si obbligò di pagare la società di Villeneuve, Matrod e Comp. A malgrado di alcune difficoltà che insorsero e che furono poi appianate, l'utilissimo lavoro continuossi con tanta attività, quanta ne fu acconsentita dai mezzi che vennero offerti per eseguirla, e in poco più di sei anni già erasi compita la quinta parte del totale arginamento, e il dispendio appena giungeva alle quattrocento mila lire.

Questo grande lavoro condotto al suo termine, secondo i calcoli fatti con accuratezza debbe dare all'agricoltura cinquemila jugeri di terreno.

I fossignesi in perenne testimonianza della loro gratitudine per questo importantissimo arginamento, innalzarono al Re Carlo Felice una colonna sul modello della famosa colonna Trajana; il qual monumento sorge accanto al ponte sull'Arvo in vicinanza del capoluogo di questa provincia (vedi *Bonneville*, vol. II, pag. 420).

L'Arvo è assai fecondo di pesci, e singolarmente di trote squisitissime, non poche delle quali sul finir della state e al cominciar dell'autunno sono del peso di otto, dieci, dodici ed anche di quindici libbre.

Il Marnaz. Questo torrente nasce dal Lac-Béni, situato nel comune di Montsaxonnex, e va a gettarsi nell'Arvo dopo un tragitto di due ore. Dalla sua sorgente sino alla pianura di Scionzier il suo letto è profondo; ma trascorre quindi a fior di terra, e in ogni anno apporta grandi guasti ai vicini poderi.

Il Foron. Ha due fonti distinte; una sulla montagna di Sommier-Damoz nel territorio del comune di Scionzier; e l'altra nel balzo des Amis, sul territorio del grand-Bornand: queste due sorgenti formano due rivi chiamati il grande ed il piccolo Foron, e vengono a riunirsi nella vallata del Reposoir nel luogo denominato Pralong, e più non formano che una sola corrente, che va a scaricarsi nell'Arvo passando in un alveo molto incassato fino alla pianura di Scionzier ove corre a fior di terra e in occasione di piene innonda e guasta le circostanti campagne che giacciono nella parte bassa del territorio di Scionzier.

L'Orlier. Discende dalla montagna chiamata la Cavoux nel comune di Araches, interseca i territorii dei comuni di Araches e di Magland, in un letto profondo insino al ponte che sta sulla grande strada, in faccia al quale forma una superba cascata, ed indi percorre un tratto di sessanta tese attraverso a campagne di particolari possidenti, alle quali arreca talvolta gravissimi danni e va a metter capo nell'Arvo.

L'Arpenaz. Ha le fonti sulla montagna di questo nome, posta sulla manca della strada che mette da Cluses a Sallanches, ed appartiene al territorio del comune di Magland. Il torrente Arpenaz deve la sua celebrità alla famosa cascata di questo nome, della quale dovemmo parlare nel Vol. I, pag. 397.

Il Luzier. Discende dalla montagna di Valens, e corre a metter capo nell' Arvo. Nelle sue piene trae seco grossi macigni, per cui straripeerebbe a grave danno dei circostanti poderi, se non si avesse molta cura di levarneli di tempo in tempo, e di allogarli sulle due rive, in forma di dighe.

Il Reninges. Ha le fonti anch'esso nella montagna di Valens, la quale presenta l'aspetto di una guglia calcare di forma piramidale che termina verso libeccio la catena di Arpenaz. Questo torrente si precipita per un profondo burrone insino al villaggio di Beninges, posto alle radici di quella balza, e percorre quindi sopra una lunghezza di venti minuti il punto culminante di un cono rovesciato per andare a congiungersi coll'Arvo, dopo avere attraversato la grande strada, di cui impedisce ben sovente il passaggio, durante alcune ore, nelle sue maggiori escrescenze, ingombrandola di depositi formati di ghiaja e di un certo limo glutinoso, e tenace proveniente dalla schistosa base della montagna di Valens. Già sin dal 1826 vi si costrusse un argine sulla manca riva, la quale era la più minacciata. La riva destra è riparata da un muro fatto con pietre a secco a foggia di diga, il quale si dovette regolarizzare nel 1830 per tor via gli angoli d'incidenza che la viziosa direzione di siffatto muro non poteva non dare al corso del torrente.

Il Sallanches. È formato da due torrenti di cui l'uno sotto il nome di Sallanches nasce nel monte *des Fours*, che fa parte della catena del Reposoir, e l'altro sotto quello di Entrailles-de-la-terre, a motivo del burrone profondo, che le sue acque scavarono nei balzi di Megève. Essi vengono a riunirsi e a con-

tinuare il loro corso frammezzo alla terra di Sallanches, per gettarsi quindi nell'Arvo, dirimpetto al comune di s. Martin.

Il Sallanches è un limite naturale tra le roccie di secondo e terzo ordine.

I danni che questo torrente cagionava alla pianura e i grandissimi guasti ch'esso faceva temere minacciando di abbandonare il suo letto per gettarsi sui vicini tenimenti, costrinsero l'amministrazione pubblica ad ordinarne l'arginamento dal luogo di Sallanches insino alla sua imboccatura nell'Arvo.

Strada da Sallanches a Chamonix. È attraversata dai torrenti Nant-noir, Diousaz, Bourgeat e Tacconaz e da molti altri meno considerabili, di cui indicheremo soltanto i nomi: sono questi i rivi d'Ugine sul comune di Passy, il Jourlan, il Nalien, e la Griaz sul territorio delle Houches.

Il Nant-Noir, il cui vero nome è Nant-Charbot, nasce nell'alpina catena detta *Des-Fis*, e dal lago di Plaine-joux. Esso ravvolge le sue torbide acque fra i rottami di una parte della montagna Des-Fis, la quale crollò nel 1751 con ispaventevole fracasso. Alcune volte s'ingrossa per modo, che trae seco tutto ciò che incontra sul suo passaggio. Va a gettarsi nell'Arvo in distanza di venti minuti al dissotto della sua sorgente. I pericoli, che offre sovente il tragitto del Nant-Noir, sul quale riesce impossibile di stabilire un ponte, e le frequenti spaccature longitudinali, che si veggono sulla strada ne' suoi dintorni, e che dimostrano un'azione costante ed attiva del tempo per la distruzione di tale passaggio, indicarono la necessità di cangiare la direzione della strada che conduce a Chamonix; perchè altramente la rivalità del cantone del Vallese potrebbe agevolare con tutti i mezzi possibili ai viaggiatori il tragitto, che il suo territorio offre per giungere a Chamonix, e render paga la loro curiosità di conoscere la terra classica delle alpi.

Il Diousaz. È un torrente impetuoso, che proviene da un ghiacciajo situato a ponente della montagna del Buet, che è la più alta balza calcare del Faucigny. Il Diousaz interseca il comune di Servoz, ed entra nell'Arvo, dopo aver formato, durante il suo corso, molte superbe cascate, e sopra tutto quella che si vede nella stretta gola per ove passa il calle tendente alla montagna di Pormenaz. Un dotto naturalista trovò nel suo letto numerosi frammenti di una specie di *horne-*

blende d'un verde oscuro, molto suscettiva di una vaghissima lisciatura.

Il Bourgeat. Scaturisce appiè della guglia del Goûté. Scorre a fior di terra, e va gettarsi nell'Arvo dopo un tragitto d'una mezz'ora. Nelle sue piene arreca grandi guasti.

Il Tacconaz. Questo torrente serve di linea di separazione tra i comuni delle Houches e quello di Chamonix; discende dal ghiacciajo di Tacconaz, scorre in un alveo ora stretto, ed ora soverchiamente largo. Mette foce nell'Arvo, attraversando prima la strada di Chamonix sotto un solido ponte.

Strada da Bonneville a Moutiers per s. Gervais ed il Bonhomme. Dopo Sallanches, questa strada è attraversata dal torrente Bonant e da tre rivi, che portano tutti il nome di Oise sul territorio del comune di Domancy.

Il Bonant. Proviene dai ghiacciai, che stanno a libeccio del Monbianco in vicinanza del Bonhomme: percorre la valle di s. Gervais, ed entra nell'Arvo dopo un tragitto di quasi ore quattro. La sua grande pendenza non acconsentendogli di sviarsi, ne avviene ch'esso non arreca verun danno ai beni adiacenti. Contiene trote squisite, come ne contengono pure tutti gli altri più considerabili torrenti, che mettono capo nell'Arvo.

Strada da Bonneville ad Annecy. Si trovano su questa strada il torrente di Borne, il Foron, ed un rivo conosciuto sotto il nome di Maine, che attraversa il comune d'Étaux.

Il Borne. Questo impetuoso torrente nasce nelle montagne del Grand-Bornand e della Clusaz, attraversa il comune di s. Jean de Sixt, nella provincia del Genevese, percorre la valle d'Entremont e del Petit-Bornand, come anche la pianura, che giace tra Rumilly e Pontchy, e va gettarsi nell'Arvo a dieci minuti, ed a ponente di Bonneville. Quella pianura mostrerà per lunga pezza gl'indizii dei guasti, ch'esso già fece colle sue corrosioni sull'una e l'altra riva. Fu per buona sorte arginato in questi ultimi anni. Contiene molti pesci, e singolarmente la trota, bensì di piccolo volume, ma di squisito sapore.

Il Foron. Si forma dalla riunione di più sorgenti, che discendono dalla montagna di Orange tra il comune di La-Roche, e quello di Thorens: interseca il territorio di La-Roche nella direzione da ponente a levante. Il suo letto costantemente incassato sino al ponte che sta sulla strada provinciale, non per-

mette alcuno sviamento alle sue acque; ma di là insino all'Arvo, ove ha foce sul comune di Arenthon, scorre a fior di terra, e nuoce ai terreni posti sulle due rive, massime in tempo delle sue piene; e ciò a malgrado delle piantagioni di salici e di pioppi, che si ha cura di mantenere sulle sue sponde, e non ostante le dighe parziali, che vi sono costrutte.

Strada da Bonneville a Samoëns. Su questa strada s'incontrano il fiume-torrente Giffre, i torrenti Gravéruaz, Valentine e Clérieu, oltre il piccolo rivo di Ayze, che non merita di farne parola.

Il Giffre. Dopo l'Arvo il Giffre è il fiume-torrente più considerevole del Faucigny. Nasce all'estremità della vallata di Sixt, dai ghiacciai del Mont-Roan; s'ingrossa di tutte le acque, onde si formano cascate nella valle, come pure di quelle di un altro torrente chiamato Giffre-Bas, che discende dalla vallicella *Des Fonz:* attraversa le terre di Samoëns e Taninges; passa tra le roccie molto scoscese, denominate il canale della Serraz in vicinanza di s. Jeoire, ed entra nell'Arvo a venti minuti al dissotto del ponte di Marigny.

Apporta frequenti danni alle circostanti campagne ogni volta che ingrossa, ond'è che si venne nella ferma risoluzione di farvi i necessarii ripari. Abbonda di pesci, e soprattutto di eccellenti trote che si vendono facilmente alle agiate famiglie di Sixt, Samoëns e Bonneville. Le trote di maggior volume vi si pescano ordinariamente presso il ponte di Marigny, e se ne fa la vendita nella città di Bonneville od in quella di Genève.

Graveruaz. Divide il comune di Taninges da quello di Samoëns: proviene dalla montagna di Loëx, ove si forma dalla riunione di molti ruscelletti. Scorre nella direzione da tramontana a mezzodì per una rapidissima pendenza ed in un alveo profondissimo insino alla pianura, ove si allarga e va a fior di terra insino al Giffre che ne riceve le acque. Le sue frequenti escrescenze riescono perniciosissime ai vicini poderi.

Valentine. Ha le fonti nella montagna di Jou-Plane, e precipitandosi da una grande elevazione in un burrone aperto da da esso nel fianco di una rupe schistosa, forma più cascate bellissime. Gettasi nel Giffre dopo avere solcata la pianura ed attraversata la grande strada che conduce a Samoëns, di cui rende pericoloso il passaggio nei momenti delle sue piene.

Clérieu. Proviene dalla montagna detta Les Lanches de Chamosières, nel comune di Samoëns; percorre un suolo molto declive, al quale è cagione di molti scoscendimenti sulle due rive, insino al luogo appellato Dessus-Coutet, ove s'incassa tra due roccie elevatissime, e discende senza cagionare alcun guasto insino al ponte del Cret. Là incomincia una diga costrutta in pietre e in legno per guarentire il cammino che vi conduce. Da questo ponte insino a quello detto dei molini, il suo passaggio è indicato da alcune corrosioni; ma in seguito esso è rattenuto da una diga in pietre costrutta nel 1779 dagli abitanti del comune per preservare dalle sue inondazioni il borgo capoluogo del comune di Samoëns. A cotali dighe succede un riparo fatto di legno, mantenuto pure a spese degli stessi abitanti per dirigere il corso di questo torrente insino al Giffre, in cui mette capo.

Strada da Taninges a Geneva per S. Jeoire e Viuz. Su questa strada si trovano i torrenti Foron, Risse e Menoge, oltre un rigagnolo detto pure il Foron, sul comune di Mieussy, ed il rivo d'Isson nel comune di S. Jeoire.

Il Foron, presso il quale sta il borgo di Taninges, ha la sorgente nei balzi dei Gets, e va ad unire le sue acque a quelle del Giffre, in distanza di pochi minuti e al dissotto di questo borgo, dopo avere solcato i territorii dei comuni di Gets e di Taninges. Il suo corso di due ore circa minaccia talvolta la strada provinciale da Bonneville a Samoëns, cui esso costeggia da Taninges insino alla sua imboccatura nel Giffre. Ma gli abitanti del borgo non cessano dall'aver cura di riparare a siffatto inconveniente.

Il Risse. Ha le fonti nella montagna di Ermantaz posta nel comune di Bellevaux, spettante alla provincia del Ciablese, sulla quale interseca il comune di Mégévette, entra quindi nel Faucigny, percorre i territorii dei comuni d'Onion e di s. Jeoire e va a gettarsi nel Giffre presso il comune di Marigny dopo un tragitto di quattr'ore circa. Sul territorio di Onion scorre in un fondo sabbionoso ed argilloso, e vi è cagione di scoscendimenti, dai quali i terrazzani cercano di guarentirsi col mezzo di ripari costrutti in legno. A s. Jeoire è contenuto, nel sortire dalle rupi, da forti dighe fatte a spese di due ricchi possidenti e quindi col mezzo di argini in pietra, che il borgo fecevi innalzare in questi ultimi tempi.

Il Menoge. Sebbene questo torrente non attraversi la sopraindicata strada sul Faucigny, ma sibbene il distretto di Carouge, noi crediamo di doverne far cenno, poich'esso ha la sorgente nelle montagne calcari che terminano l'estremità della valle di Boëge nella parte di greco. Solca le campagne dei comuni di Villard, Boëge e sant'André: tocca il territorio di Fillinges nel distretto di Carouge, e dopo un corso di quattr'ore e mezzo circa si scarica nell'Arvo. Abbonda di ottime trote.

Strada da Bonneville a Genève. Questa strada non è attraversata sulla provincia del Faucigny fuorchè dai piccoli rivi Bouloz, Déperny, Perrine, Persine e Contamine, i quali non meritano una particolare menzione.

Laghi e paludi. Gli ammassamenti di acque ai quali si dà il nome di laghi in questa provincia, non sono, a vero dire, fuorchè serbatoi più o meno grandi formati sulle cime dei monti dallo scioglimento delle nevi e dall'abbondanza delle pioggie ovunque il terreno si trovò disposto ad offrire bacini proprii a ricevere le acque. Gli uni hanno uno sbocco naturale nei rivi che ne sono alimentati, e gli altri sono senza sfogo alla loro superficie, e non lasciano fuggire le loro acque fuorchè per filtrazioni sotterranee, destinate dal provvidentissimo Iddio ad alimentare le fontane dei sottostanti luoghi. Se ne contano tredici che giacciono sui diversi punti della provincia, vale a dire il lago di Gers, quelli di Flaine, del grand-Lavosset, di Chède, di Anterne, del Brévan, di Pleine-joux, dei Fours, di Pormenaz, di Montjovet, il lago Béni, quello di Lessy, ed il lago Le Roy.

Il lago di Gers. Giace sulla montagna di questo nome, presso la villata di Vercland, spettante al comune di Samoëns. È di forma ovale: la sua superficie è di sei ettari circa. La profondità ne è dai trentacinque ai quaranta piedi. Si tentò d'introdurvi alcune specie di pesci, i quali non si sono propagati: evvi chi pensa che la crudezza delle acque di questo lago ne sia stata la cagione: alcuni per altro avvisano che i pesci stativi introdotti sortirono dal lago pel suo sbocco, ove l'acqua discende con tale rapidità, che riuscirebbe impossibile ai pesci di risalire.

Il lago di Flaine. La sua superficie è di cinque ettari. Giace sulla sommità del comune di Magland presso il monte di Flaine, da cui ebbe il nome. La sua posizione è in una pianura lunga

un mezzo miglio, e larga assai meno. Di molli erbe ammantasi il fondo di tale pianura. Le acque di questo lago non hanno sbocco apparente; ma sfuggono per filtrazioni sotterranee, e vi ha chi crede che le belle e voluminose sorgenti d'acqua che scaturiscono, e crosciano in vicinanza della grande strada sul territorio del comune di Magland, sono prodotte dalle filtrazioni del lago di Flaine, la cui profondità media è di circa ventiquattro piedi. Esso è affatta privo di pesci.

Il lago detto il Grand-Lavosset. È posto sulla parte più elevata del comune di Mieussy, e presenta un'estensione superficiale di tre ettari circa. La sua profondità varia dagli otto ai venti piedi. Vi si introdussero molte tinche, ed altri pesci in gran numero, i quali si propagarono in un modo sorprendente. Questo lago s'ingrossa nello sciogliersi delle nevi, o in tempo di lunghe e dirotte pioggie, ed allora riversa le sue acque in un altro serbatojo detto il Petit-Lavosset, il quale è dell'estensione di quattrocento tese, e trovasi a mezz'ora dal Grand-Lavosset. I pesci colgono il momento dell'elevazione delle acque del gran lago, per uscirne, gettandosi nel canale dello sbocco, ma sono ricevuti dal Petit-Lavosset, ove muojono presto, quando esso disseccasi: molti ancora vi periscono nel tragitto dal grande al piccolo lago; perocchè il canale grandemente si allarga in vicinanza della sua imboccatura nel Petit-Lavosset, ove le sue acque estendendosi, perdono di loro forza, e lasciano i pesci sul terreno. A questo modo se ne trovarono alcuni del peso di otto libbre.

Il lago di Chède. Giace sulla cima dell'altura di questo nome, nel territorio del comune di Passy, a destra della via, che tende a Chamonix. Il luogo in cui si trova è uno dei più pittoreschi. La superficie di questo lago è di cinque ettari circa: è poco notevole la sua profondità. Le acque ne sono così limpide, che riflettono tutti gli oggetti, ond'è circondato quell'amenissimo ed incantevole sito. Le rive ne sono abbellite da un grande novero di alpini alberi, i quali aggiungono a questo superbo punto di vista tutta la vaghezza, di cui è capace. Le acque del lago di Chède al tutto prive di pesci hanno un canale di sbocco, onde giungono ad unirsi coll'Arvo, dopo aver servito di potenza motrice a molti edifizii meccanici.

Da questo lago esala un forte odore di zolfo, che si crede

prodotto dalla macerazione dei vegetabili ch'esso contiene, e dalle foglie degli alberi che vi porta il vento dal lato orientale. Nel 1790 stava sovr'esso un navicello, onde i viaggiatori stranieri potessero farne il giro.

Il lago di Antherne. È situato sul balzo di questo nome nel territorio del comune di Passy all'altezza di tre ore di cammino dal luogo di quest'ultimo comune. La sua forma è oblunga. La circonferenza ne è di una mezz'ora. Le sue acque sono limpidissime, e sortono per un canale, la cui mercè, viene alimentato un rivo che scorre nella valle di Sixt: non contengono pesci.

Il lago Brévan. Sta sul monte di questo nome, a tre ore di elevatezza al dissopra di Chamonix: offre la forma di un quadrato lungo trenta piedi, e largo venticinque. Viene formato dallo scioglimento delle nevi che cadono sul piccolo vallone, in fondo del quale si trova. Non contiene pesci; è poco profondo, e diminuisce per filtrazione.

Il lago del Plaine-joux. Trovasi a pie' della montagna Des Fis nel territorio di Passy sopra una pianura detta Plaine-joux, da cui ebbe il nome. La sua elevatezza è a due ore sopra il fondo del piano di Passy. Questo lago non esiste che dall'anno 1751, ed ebbe origine dalla caduta (12 ottobre 1751) di una parte di questa montagna, i cui rottami formarono una specie di cinta, che non permettendo il pronto scolo delle acque provenienti da alcuni rivi, ed anche dallo sciogliersi delle nevi, produssero questo lago, che ha una mezz'ora di giro. La sua profondità non risponde alla superficie, e va sempre diminuendo insensibilmente. Il lago di Plaine-joux non contenea verun pesce; ma nel 1811 il signore di Cornillon, che in allora presiedeva alla pubblica amministrazione di Passy vi fece portare una grande quantità di pesci di piccolo volume presi nell'Arvo, i quali vi si moltiplicarono grandemente. Questo lago, di cui lo sgorgo alimenta il Nant-Noir, è nocivo alla stabilità della strada di Chamonix, che passa ad un quarto d'ora inferiormente ad esso. Le sue acque penetrando nei frantumi delle roccie che ne formano la cinta, vi sono talvolta congelate ad una grande intensità in ragione dell'elevatezza del suolo; la dilatazione del ghiaccio fa uno sforzo per cui viene scossa quella cinta che perde l'acquistata stabilità. Allo sciogliersi poi

del ghiaccio, le acque ne minacciano la base, e ne fanno rotolare i frantumi con grande fracasso nel torrente del Nant-Noir. Nel 1830 l'abbondanza delle pioggie essendo avvenuta precisamente nel tempo dello sciogliersi del gelo, ne avvenne un grande guasto alla strada di Chamonix.

Il lago de' Fours: giace nel territorio di S. Roch. È di figura oblunga, e del circuito d'un quarto d'ora. Lo alimentano le sciolte nevi, e le pioggie. Il centro ne è molto profondo: manca di pesci: le sue acque hanno un'uscita tra le interne roccie, e danno così origine al torrente chiamato il Sallanches.

Il lago di Pormenaz. Sta in vicinanza dei *Chalets* della montagna di questo nome, sul territorio del comune di Passy. L'acqua di questo vago bacino è limpidissima. Nel suo mezzo sorge una rupe isolata verdeggiante di arbusti, e di alberi alpini, cui la superficie del lago riflette coi più vivi colori; ciò che porge a questa rupe l'aspetto di un'isola natante. Si crede che vi sieno alimentati alcuni pesciolini. Serve di sfogo a questo lago un ruscello, che va ad ingrossare il torrente della Diousaz.

Il lago Mont-jovet. Si trova pure nella valle di S. Gervais, sul collo del Bonhomme, al punto del Mont-jovet, nel comune *Des Contamines*: la sua forma è oblunga; non contiene pesci: ha un quarto d'ora di giro; il suo sbocco è nel torrente Bonnant.

Il lago Béni. Giace alle falde della rupe del Mont-Bargy, sull'estremità orientale del comune di Montsaxonnex. La sua superficie è di circa quattro ettari. Il suo canale di sbocco forma il torrente Marnaz. Non se ne conosce la profondità; perocchè i tentativi per conoscerla fatti da più di un secolo, riuscirono indarno. È affatto privo di pesci, e quelli che vi furono introdotti non moltiplicarono mai. È limitato ad ostro dalle nude roccie del Mont-Bargy, e presenta un'inclinazione dai cinquanta ai sessanta gradi: lo circondano da ogni lato pascoli comunali. Secondo la tradizione, il nome di questo lago provenne da ciò, che negli antichi tempi vi andavano processionalmente gli abitanti del villaggio di Marnaz, perchè il torrente che ne è alimentato, aveva in una sua piena cagionato indicibili guasti ai vicini poderi.

Il lago di Lessy. Sta sulla montagna di questo nome nel comune del Petit-Bornand; presenta una superficie di tre ettari circa. È alimentato dalle nevi che si sciolgono sui balzi

laterali, come anche dalle pioggie, e da alcune riposte scaturigini. Presso le rive è poco profondo; giacchè le bestie che pascolano ne' suoi dintorni vi si bagnano durante la state. Non contiene pesci. Non ha sbocco apparente. Le sue acque hanno uno sfogo di uscita per le filtrazioni sotterranee, e si crede che il torrentello Clameaux, che gettasi nel torrente di Borne al dissopra del Petit-Bornand, è il risultamento dell'anzidetta filtrazione, sortendo esso da una rupe, dietro la quale è situato questo lago.

Finalmente il *lago di Le Roy* giace sulla balza di questo nome, nel comune di Taninges. Ha una forma ovale; di sette ettari circa ne è la superficie. Assai ridenti ne sono i dintorni che offrono un'amena pianura. Non se ne potè mai conoscere la profondità. Lo alimentano quattro piccoli rivi provenienti dalle cime della montagna di Roy: le sue acque sboccano in un canale, a levante, della lunghezza di cinquanta tese, in capo alle quali si perdono frammezzo ai sassi per comparire di bel nuovo alla distanza di dieci minuti sul monte di Praz-Dely. Questo lago contiene numerosi pesciolini, conosciuti sotto il nome di *amaron*, perchè sono di gusto amaro.

Paludi. Un paese così bagnato da tante correnti d'acqua, che discendono dai numerosi balzi della provincia, non può non presentare un'estensione molto considerabile di stagni; giacchè le disposizioni del terreno nella pianura, non agevolano sempre lo scolo delle acque, che in ogni parte vi abbondano. Diffatto questa provincia racchiude un'estensione di ducento trentacinque ettari di paludi, sparse nei bassi fondi dei comuni che la compongono.

Le maggiori paludi vi si trovano nel fondo del bacino che giace tra le comunità di Viuz, Ville-en-Sallaz, La Tour e Peillonnex. Giacciono esse sulle due rive del torrentello del Chy, il cui lento e sinuoso corso non può bastare allo sfogo di tutte le acque che vi si riversano. La loro superficie è di quarantacinque ettari circa; la loro larghezza molto disuguale varia dai cinquanta ai cento metri. Per lo più sono coperte d'acqua in primavera e fangose durante la state, e non producono altro che giunchi. Se ne potrebbe ottenere il disseccamento procurando una miglior direzione all'alveo del Chy, e dandogli una larghezza ed una profondità calcolate sul volume delle molte

acque che vi si condurrebbero col mezzo di acconci fossati da aprirsi a spese dei possidenti sui loro poderi.

Vengono dappoi gli stagni che giacciono sui territori di Bonneville e Pontchy di un'estensione di quasi cento ettari. Il loro disseccamento intrapreso da parecchi anni col mezzo di molti fossi di scolo, che scorgono le acque nell'Arvo al dissopra del ponte di Bonneville, procurò la coltivazione di molti jugeri di terreno già paludoso. Se non che ad ottenere pienamente l'intento desiderato vi si richiedono ancora più regolari e proficue operazioni.

Le paludi di Domancy e di s. Gervais, poste ai due lati della via che tende da Sallanches a s. Gervais, hanno un'estensione di quasi venticinque ettari, e sono suscettive di essere con facilità disseccate mediante fossi traversali che ne conducano le acque nell'Arvo. E già i lavori, a questo proposito ivi eseguiti, furono coronati dei più felici successi.

Il comune di Magland ha pure stagni dell'estensione di dieci ettari circa; e tutta l'adiacente pianura potrebbe diventar paludosa, se l'Arvo continuasse a trar seco una quantità di ghiaja, cui l'arginamento al dissopra del ponte di s. Martino lo sforza a spingere fin sopra il territorio di Magland, ove il suo letto è già in molti siti al dissopra del livello della pianura. Ond'è che le acque della montagna omai più non trovano un facile corso su diversi luoghi e cangiano in paludi non pochi tenimenti che già erano ricchi di bella vegetazione.

Eziandio sui territorii di Cluses, di Thiez, di Ayze, de la Côte-d'hyot, di Contamine sur Arve, di Passeirier, e di Mieussy giacciono paludi dell'estensione dai quattro ai quindici ettari, a disseccare le quali si pose mente dalle amministrazioni degli anzidetti comuni.

Altezza delle principali montagne della provincia del Faucigny, al dissopra del livello del mare:

La montagna del Môle è elevata . . .	*metri*	1848
Il monte Brison	»	1838
L'Aiguille de Varens	»	2705
Il Mont-joli	»	2686
La Forclaz che trovasi al dissopra di S. Gervais	»	1516
Il Col du Bonhomme.	»	2442
Il Montanvert	»	1859

L'Aiguille du Dru	*metri* 3793
L'Aiguille verte.	» 4081
La Grande Aiguille des Charmoz	» 2783
Il Brévan	» 2548
L'Aiguille d'Argentière	» 3927
Il Col de Balme	» 2302
L'Aiguille du Géant	» 4232
Il Buet	» 3076
Il Tanneverges	» 2352
Il Mont-Blanc	» 4801
L'Aiguille du Midi.	» 3916

Clima. La provincia del Faucigny è al certo sotto l'influenza di un clima temperato, ma sommamente variabile; e ciò proviene dal frequente contrasto di pianure, di valli, di colline, e di montagne che vi si trovano; e ciò anche deriva dall'essere solcata nella sua lunghezza dai due sopraindicati fiumi-torrenti e dalle diverse forme che presentano i suoi monti; onde risultano situazioni più o meno elevate, giaciture più o meno australi e boreali: alle quali cose aggiungonsi ancora la prossimità o la lontananza dei torrenti, dei rivi o degli stagni, la prossimità o la distanza delle foreste, le quali circostanze cangiano all'infinito l'azione del sole sull'atmosfera e producono mutamenti di temperatura, i quali si fanno anche sentire in un medesimo dì; e per l'ordinario nei giorni estivi il mattino è fresco, bene spesso è umida e fredda la sera.

L'aria in genenale è umida. Il termine medio del calore è dai dodici ai quindici gradi misurati sul termometro di Reaumur, e quello del freddo è dai sei agli otto. Le numerose correnti d'acqua che bagnano la provincia influiscono ad impedirvi gli estremi del freddo e del caldo.

I venti che vi regnano sono anzi irregolari che no, come per lo più avviene nelle montuose regioni, e bene spesso accade che non vi giugeno direttamente, a cagione dei molti ostacoli, che incontrano.

Il vento di levante vi apporta la siccità: quello di tramontana produce le tarde brine in primavera, e le precoci in autunno: il vento di maestrale vi apporta la grandine, e quello di scirocco è il precursore della pioggia.

Quando le stagioni sono irregolari, e la temperatura cangia

di spesso anche nel medesimo giorno, allora gli abitanti sono assaliti da gravi malori. In primavera per siffatta cagione sono eglino travagliati da doglie di petto, nell'estate e nell'autunno dal mal di ventre, e nell'inverno dal mal di testa.

Le stagioni influiscono eziandio sulle complessioni, e sulle età, ond'è che la pituita più familiare ai bambini ed ai vecchi vi si mostra in inverno; la diatesi infiammatoria più particolare ai giovani, si sviluppa in primavera, e la biliosa, che suole assalire l'età virile, vi domina in estate ed in autunno.

L'influenza dei venti è pure una sensibile causa di alterazione della salute. Perocchè il freddo e secco vento di greco produce l'alterazione infiammatoria; quello di scirocco, che è caldo e secco determina la degenerazione biliosa; il vento di libeccio, che è caldo ed umido, apporta le malattie biliose; quello di maestrale, che è freddo ed umido, produce la diatesi pituitosa.

I villici più che gli altri sono soggetti a morbi anche gravi, perchè non pochi di loro trascurano i mezzi di conservare la propria sanità, esponendosi all'aria fredda, eziandio quando sono grondanti di sudore, e si alimentano di vivande di difficile digestione.

Quelli che abitano le pianure e le valli più o meno umide, o paludose, come accade nei comuni di Pontchy, Vougy, Bonneville, Arenthon, Passeirier, Magland, Domancy, vengono assaliti da febbri di tipo diverso.

Si riconobbe che il gozzo è endemico in alcune villate esistenti al principio dei poggi.

Il cretinismo non appare sensibilmente che nella villata di Thuex, dipendente dal comune di Pontchy.

La podagra ed il reumatismo vi sono malattie anche troppo frequenti.

Le affezioni verminose vi regnano anche spesso.

Il tifo, che vi imperversò talvolta epidemicamente, si credette essere stato cagionato dall'aria infetta per l'insolita riunione, durante l'inverno, di un troppo gran numero di persone in certe camere soverchiamente riscaldate col mezzo di stufe.

Strade. La configurazione molto irregolare di questa provincia, la costringe a mantenere numerose strade affichè sieno agevolate le relazioni del centro colla circonferenza e dei diversi

punti della circonferenza tra loro. Daremo un sufficiente ragguaglio di esse tutte.

Strada provinciale da Bonneville ad Annecy per la Roche. Essa è di una grande importanza per questa provincia, ed anzi la sola via di comunicazione diretta col capoluogo della divisione di Savoja e colle altre provincie del ducato, tranne il Ciablese, tanto più che le relazioni con quelle sono sommamente moltiplicate così per gli oggetti commerciali, come per le cose militari, giudiciarie, ecclesiastiche e civili. Questa strada è mantenuta in buono stato per quanto il consentono i diversi luoghi per ove scorre. Ha principio su questa provincia in mezzo alla città di Bonneville; termina sui confini del Genevese, al vertice della salita des Bornes: attraversa i territorii di Bonneville, s. Pierre de Rumilly, s. Maurice de Rumilly, Passeirier, Amancy, la Roche ed Étaux; passa dentro la città della Roche: la sua lunghezza è di metri 13,704, corrispondenti a sei miglia di Piemonte: la sua larghezza media è di sette metri. Chi la percorre, incontra i seguenti ponti: di Bonneville sull'Arvo, in pietra; di Borne, in legno; di Foron, in legno; di Maime, in pietra; di Bonnaz, in pietra.

Strada provinciale da Bonneville a Genève, per Contamine. È frequentatissima per causa delle innumerevoli relazioni di questo paese colla città di Geneva. Giungono anche per questa via i molti viaggiatori, che si conducono a visitare i ghiacciai del Mombianco e Chamonix. Quantunque sia essa mantenuta con grande cura ciò nondimeno le sue frequenti pendenze la rendono in alcuni tratti difficile. Incomincia nel mezzo della città di Bonneville: ha termine ai confini del distretto di Carouge presso Nangy: attraversa i territorii di Bonneville, s. Étienne, della Côte-d'hiot; passa nella villata di Perrine e nel villaggio di Contamine; la sua lunghezza è di metri 11,171, corrispondenti a quattro miglia e mezzo di Piemonte: la sua larghezza media è di sette metri: vi s'incontrano i seguenti ponti tutti edificati in pietra; del Bouleau, del Deperny, della Perrine, di Persine, di Contamine.

Strada provinciale da Bonneville ad Albert-Ville, per Sallanches e Megève. Offre a questa provincia grandi vantaggi per la facilità del trasporto dei vini della Savoja-Propria e dell'alta Savoja che sono destinati per l'alto Fossignì; ed ezian-

dio pel trasporto di altri oggetti che queste provincie si forniscono reciprocamente. Ha principio nel mezzo della città di Bonneville e finisce al torrente del Grand-jorat sui confini della provincia dell'alta Savoja: interseca i territorii di Bonneville, Pontchy, Vougy, Scionzier, Cluses, Magland, S.t Roch, S.t Martin, Sallanches, Combloux, Demi-Quartier, Megève: passa pei villaggi di Vougy e di Scionzier; attraversa la città di Cluses, i villaggi di Magland e di S.t Martin, la città di Sallanches, il paese di Combloux, il borgo di Megève, il luogo del Praz. La sua lunghezza è di metri 45,980, corrispondenti a diciotto miglia e mezzo di Piemonte: la sua larghezza è di sette metri insino a Vougy; di sei metri insino a Sallanches; e di cinque insino alla sua estremità. Sovr'essa trovansi i seguenti ponti tutti in pietra: di Bronze, di Marnaz, di Foron, di Cluses-sull'-Arve, di Balme, di Bellegarde, di La-Ripaz, d'Arpennaz, di Luzier, di s. Martin sull'Arve, d'Avrillon, di Megève, del Cruet, del Grand-jorat; oltre a tredici ponticelli, tutti di vivo.

Strada provinciale da Bonneville a Thonon per Bonne. Essa è la medesima di Genève sino a Contamine, donde si estende ancora nella provincia sovra uno spazio di metri 2128. È di grande rilievo, aprendo una comunicazione diretta col Ciablese al quale conduce senza costeggiare troppo dappresso lo svizzero territorio. Ha principio alla distanza di cinque minuti da Contamine, ed ha termine all'incrociatura della via di s. Jeoire, servendo di limite tra il Faucigny ed il Ciablese: interseca il territorio di Contamine; attraversa la villata di Pouilly: la sua lunghezza è di 2128 metri; la larghezza di metri sei e mezzo. È mantenuta in buono stato.

Strada provinciale da Bonneville a Samoëns. È classificata fra le vie provinciali quantunque non comunichi col capoluogo della provincia, nè coll'estero: gode siffatto vantaggio, per essere la sola che serva di comunicazione diretta colla seconda valle del Faucigny e per le numerose ed importanti relazioni di questa valle col capoluogo. Incomincia nel mezzo di Bonneville, e termina nel capoluogo di Samoëns; ove diviene strada comunale insino al fondo della valle sul comune di Sixt: attraversa i territorii di Bonneville, Ayze, Marigny, Thiez, Cluses, Châtillon, Rivière-Enverse, Taninges, e Samoëns: passa pei villaggi di Ayze, Marigny, Châtillon, e pei borghi di Taninges

e di Samoëns. La sua lunghezza è di 29,816 metri corrispondenti a dodici miglia di Piemonte: la larghezza è in parte di sei e in parte di cinque metri: vi si trovano due ponti di vivo sul Giffre, cioè quelli di Marigny e di Terrières. È mantenuta in buono stato, fuorchè sul comune di Châtillon, ove si fa montuosa, e diviene malagevole.

Strada provinciale da Bonneville a Moutiers, per s. Gervais ed il Bonhomme. Questa via non è di grande importanza, fuorchè pel tratto onde perviene al comune di s. Gervais, in ragione della celebrità acquistata per le acque termali che vi sono in questo comune. Da Bonneville a Sallanches è la medesima che quella da Bonneville ad Albert-Ville; ma oltrepassato Sallanches, costeggia la base della montagna di Megève, dirigendosi a scirocco insino al ponte di Bonnant: indi il vantaggio che ne proviene, riesce di poco conto, per le comunicazioni colla Tarantasia; giacchè il collo del Bonhomme non è praticabile che nella bella stagione, e solamente a piedi o addosso di muli. Ha il suo principio a Sallanches, ed il termine alla croce del collo del Bonhomme, limite della provincia colla Tarantasia: interseca i territorii di Sallanches, S.t Roch, Domancy, s. Gervais e delle Contamines: passa per la villata del Fayet, pei luoghi di s. Gervais e Contamines, ed attraversa la terricciuola di Bionay. La sua lunghezza è di 29,598 metri, corrispondenti a dodici miglia circa di Piemonte: la larghezza è dai quattro metri ai cinque e mezzo. L'ultimo suo tratto non è che un sentiero pel passaggio dei muli. Vi s'incontra in vicinanza di san Gervais un ponte in pietra sovra il Bonnant, e vi si trovano ancora tre ponticelli anche di vivo. Questa via è mantenuta in buono stato sin presso ai bagni di s. Gervais; ed indi si fa stretta e montuosa sino al dissopra di Contamines; e si è da quest'ultimo luogo, che diviene un piccolo sentiero.

Strada provinciale da Bonneville a Chamonix. Questa strada è della più grande importanza per la provincia, perchè in tutta la bella stagione è frequentata dai viaggiatori, che vanno ad offrire il loro tributo di ammirazione al Monbianco, e a visitare le bellezze della valle di Chamonix. Infino a s. Martin, è la medesima che quella da Bonneville ad Albert-Ville, e sino a quel punto si trova in buonissimo stato; ma di là sino a Chamonix è per lo più stretta, difficile, e in alcuni siti eziandio di pericoloso

passaggio per causa dei numerosi torrenti, dai quali è attraversata: incresce davvero che non sia possibile di darle nei dintorni del Nant-noir, un grado di stabilità proprio ad incoraggiare i miglioramenti, di cui sarebbe suscettiva; essendo cosa imprudente di fare dispendii alquanto considerevoli in un sito, che minaccia un generale scoscendimento, indicato dalle molte spaccature lungo la via; in forza del quale rimarrebbe ostrutta l'angusta gola, ove l'Arvo discorre. Il cangiamento di questo tratto di strada da s. Martin sino a Servoz fu creduto indispensabile per conservare su questa provincia il passaggio dei numerosi forestieri, che si conducono a Chamonix e al Monbianco; locchè è di tanto maggior rilievo, in quanto che questa strada interseca la provincia nella sua più grande lunghezza, ed obbliga perciò i viaggiatori a spendervi molto danaro prima di giungere ai luoghi, ove sono chiamati dalla loro curiosità. Sin dal 1830 si diedero disposizioni per esaminare la possibilità di tal cangiamento, e per conoscere l'approssimativa somma della spesa, che sarebbesi dovuta impiegare nell'utilissimo lavoro. Da siffatta ricerca risultò che colla somma di trenta mila lire circa potevasi aprire questa strada sulla manca riva dell'Arvo, facendola passare per l'amenissima valle del Chatelard, che giace sconosciuta ai forestieri, per non esservi alcuna via praticabile, che ivi conduca. La progettata strada si dipartirebbe dal ponte di Bonnant, al dissopra di s. Gervais, costeggierebbe la sinistra sponda dell'Arvo sino al ponte *Des Plagnes*, dirigerebbesi al balzo dei Grepons, alla valle di Chatelard, passerebbe sotto Vaudagne, raggiungerebbe l'attuale strada alla metà delle salite, attraverserebbe l'Arvo, e rimontando la sua destra sponda infino al ponte di Gures, raggiungerebbe l'antica via. Per tal modo non sarebbe più attraversata da undici torrenti, per alcuni de'quali già perdettero la vita parecchie persone. La spesa avrebbe dovuto essere ripartita sulla provincia, sui comuni interessati, ed eziandio, per qualche tempo, sui viaggiatori, aumentando di una lira il prezzo del trasporto da Sallanches a Chamonix, del qual prezzo avrebbe dovuto render conto alla provincia la compagnia dei postiglioni incaricata esclusivamente del trasporto dei viaggiatori a Chamonix, e provvidamente stabilita dalle pubbliche autorità, per impedire i prezzi arbitrarii. Oltre a tutto ciò un registro tenuto a Chamonix, sul quale si fossero iscritti

i nomi delle persone, che si fossero rendute benemerite di un'opera cotanto vantaggiosa, avrebbe al certo contenuto la benefica soscrizione di non pochi viaggiatori stranieri. Questa strada comincia a s. Martin, e termina al capoluogo di Chamonix. Da quel punto essa diviene comunale sino ai confini del Vallese: attraversa i territorii di s. Martin, Passy, Servoz, Les Houches e Chamonix: passa per la terricciuola di Chède, e pei villaggi di Servoz e Des Houches: la sua lunghezza è di 26,050 metri, corrispondenti a dieci miglia di Piemonte: la larghezza media è in parte di cinque metri e mezzo, ed in parte di tre metri e mezzo. Vi si trovano quattro ponti costrutti in legno, cioè il ponte sopra la Douzat; il Peillissier sull'Arvo; il ponte del Taconnaz e quello di Piralotaz sull'Arvo.

La strada da Thonon ad Albert-Ville per les Gets e Cluses. Considerata sotto l'aspetto militare, è di grandissima importanza; perocchè apre una comunicazione diretta, per l'interno della Savoja, tra la provincia più settentrionale e le vie che conducono in Piemonte per le valli di Tarantasia e di Moriana. Ha principio al limite tra Les Gets e Morzine, confini del Ciablese, ed ha termine al capoluogo di Taninges; essa per altro ripiglia il suo corso da Châtillon fin oltre a Cluses: interseca i territorii di Les Gets, di Taninges, di Châtillon e di Cluses: attraversa il villaggio Des Gets, il borgo di Taninges, il villaggio di Châtillon e la città di Cluses: la sua lunghezza è di 15,583 metri, corrispondenti a sette miglia di Piemonte: la larghezza è in parte di cinque metri e mezzo, ed in parte di tre e mezzo. Vi s'incontra il solo ponte Des Gets, costrutto in pietra. Questa strada è assai montuosa e difficile, massimamente sui territorii di Taninges e Gets: non è praticata che a piedi e a dosso di muli; ma potrebbe divenir carreggiabile mercè di riparazioni accurate e di alcuni cangiamenti.

Strada da Annecy a Thonon per la Roche. L'utilità che offre questa via, riguarda particolarmente la città della Roche, in favor della quale apre una comunicazione diretta a parecchi villaggi situati sulla destra sponda dell'Arvo, pel trasporto dei loro prodotti ai mercati di questa città: incomincia al capoluogo della Roche: finisce ai confini di questa provincia con quelli del distretto di Carouge fra Arenthon, e Scientrier. Interseca i territori della Roche, di Amancy, di Cornier, e di

Arenthon: passa per la villata della Magdelaine: la sua lunghezza è di 4961 metri, corrispondenti a due miglia di Piemonte: la larghezza media è di sette metri, corrispondenti a due miglia di Piemonte: la larghezza media è di sette metri; vi s'incontrano il ponte della Follieus in pietra, un ponte sull'Arvo, e tre ponticelli in legno.

I considerabili miglioramenti che vi si fecero alle strade provinciali sotto il benefico governo del Re nostro signore, eccitarono l'emulazione di alcuni possidenti a riattare le vie comunali; ma su molti luoghi sono esse tuttora in cattivo stato per l'incuria dal canto delle amministrazioni di certi comuni; onde ne avviene anche troppo che alcuni proprietarii di beni situati presso le strade, oltrepassano impunemente i limiti dei loro poderi.

Popolazione. Secondo il censimento fatto nel 1815, la popolazione dei comuni compresi in questa provincia, non ascendeva che a 62,437 anime. Il censimento fattovi nel 1821 presentò una popolazione di 73,078; e quello che fu rinnovato nel 1829 la fece ascendere al numero di 77,856. In oggi la popolazione dell'intiera provincia del Faucigny, compresi i comuni, che le furono posteriormente aggregati, ascende al numero di 101,792.

Il confronto dei tre censimenti del 1815 - 21 e 29, presenta una progressione tuttora crescente nel novero degli abitanti della provincia del Faucigny, ma con un divario di proporzione, che indica un numeroso concorso di cause determinanti pel primo aumento, una parte delle quali cessò di esercitare la sua influenza sull'aumento che vi si riconobbe nel 1829.

Diffatto il rapido accrescimento della popolazione di questa provincia tra il 1815 e il 1821 derivò:

1.° Dalla divisione delle terre, fattasi in forza delle leggi francesi sulle successioni, per la quale furono moltiplicati i maritaggi.

2.° Dal ritorno dei soldati sulle classi della coscrizione anteriore al 1813 e dai favori conceduti ai matrimonii.

3.° Dalla posteriore considerabile diminuzione sul numero dei giovani chiamati al servizio militare, comparativamente al numero che imperiosamente ne richiedeva la coscrizione francese,

4.° Dallo stato di pace, di cui fortunatamente si godette dopo la ristorazione politica.

5.° Dai benefizii cui produsse la vaccinazione.

Queste cause per la più parte non ebbero che un'influenza temporaria; ond'è che l'aumento della popolazione che vi si riconobbe nel 1829, è assai meno notevole, e forse non fu dovuto che ad una maggiore esattezza nel fare il censimento. Il metodo accuratissimo con cui procedette nel suo lavoro sul censimento della popolazione la regia Commissione Superiore di Statistica, e l'essere stati, non è gran tempo, aggregati a questa provincia varii paesi che non le appartenevano per l'addietro, dimostrano il perchè la popolazione di questa provincia sommi di presente al numero sovraindicato.

Il novero delle donne in questa provincia, supera d'assai quello degli uomini. Siffatta differenza è generalmente più sensibile nei paesi alpini, perchè non pochi degli uomini della montagna sogliono spatriarsi lasciando le donne nel luogo natìo. D'altronde l'esperienza costante dimostra che le nascite delle femmine sono più numerose che quelle dei maschi.

Le migrazioni periodiche vi accadono per la più parte nei comuni posti sulle montagne, ove le produzioni sono insufficienti ai bisogni degli alpigiani. In alcuni alpini luoghi queste migrazioni sono non solamente periodiche, ma eziandio continue, secondo il genere d'industria, al quale si abbandonano gli abitanti che se ne dipartono. Si è anche dalla specie di tale industria, che dipende la scelta della stagione per allontanarsi dalla terra natìa. Partono nella bella stagione coloro che hanno un mestiere da esercitarsi a cielo scoperto, e ritornano ai proprii focolari nella stagione invernale. All'opposto le migrazioni periodiche succedono durante l'inverno, se la cattiva stagione non impedisce l'esercizio del mestiere, a cui si applicano coloro che intendono di trarne guadagno, ed allora si riconducono alle proprie case nella bella stagione, per attendere ai lavori della campagna.

I principali mestieri esercitati dai fossignesi che migrano dalla loro provincia, sono:

1.° Quelli di muratore, e di scarpellino: circa mille ducento cinquanta si conducono ad esercitarli in Francia, nella Svizzera, e nell'interno di questi regii Stati. Dai comuni della valle di

Samoëns partono singolarmente coloro, che si danno a questa maniera d'industria.

2.° La professione di merciajo. Dai comuni di Magland, Araches, Nancy, S. Sigismond, e les Gets si allontanano quelli che si applicano a siffatta professione; e si contano fino al numero di cento: si recano principalmente nei paesi della Svizzera, e dell'Alemagna, ove alcuni di loro favoreggiati da prospera sorte, finiscono per fissare il proprio domicilio, formandovi stabilimenti di commercio assai considerabili.

3.° La professione di pastore, e di facitore di caci. Dai comuni di Chamonix, e Vallorcines, partono presso che tutti coloro che attendono a questo genere di occupazione, e sono eglino circa ducento e quaranta. Si portano principalmente sulle montagne della Savoja durante il tempo in cui vi stanno a pascolo le mandre, ed ivi fanno gran quantità di formaggio.

4.° Il mestiere di arrotino. Lo esercitano trecento quaranta circa fossignesi, che escono dai comuni di Boëge, Bogève, Villard, e da altri luoghi circonvicini.

Oltre le persone che si occupano negli anzidetti generi d'industria, vi sono ancora mille uomini circa, i quali partendo dai comuni della valle di Sallanches, cioè dall'Alto-Fossignì, si conducono in lontane provincie a fare i facchini, i servi di piazza, ecc.

I fossignesi in generale sono perspicaci, affaticanti, sobrii, ed industriosi, e queste loro qualità contribuiscono più efficacemente che la fecondità del suolo, a loro produrre una certa agiatezza, che alquanto supera quella degli altri abitanti della divisione: sono eglino probi e leali persino nelle loro inimicizie, e dimostrano una particolare attitudine ad ogni maniera d'istruzione; ond'è che il Fossignì diede uomini che si distinsero nelle lettere, nelle scienze, nella magistratura, nella milizia e nella carriera ecclesiastica.

Vero è per altro che la vicinanza delle frontiere e la facilità del contrabbando che ne conseguita, loro sono talvolta di stimolo alla corruzione, per le attrattive del guadagno e l'opportunità che presenta alla frode un paese montuoso e coperto di foreste; alcuni vi sono spinti dal bisogno; ma i più di essi lo sono dalle attrattive di un guadagno più considerabile e più facile che non sia quello cui possono ricavare dai lavori della campagna.

Il maritaggio vi diviene l'oggetto delle serie riflessioni della gioventù di ogni classe e di ogni condizione. Anche nella campagna, ove la ricchezza di un villico bene spesso consiste in una numerosa famiglia, per la facilità ch'ella fornisce a lavorare le terre senza il concorso di mercenarii giornalieri, il matrimonio non ha più tutta quella seducente attrattiva che un tempo vi conduceva i villici a' piè degli altari. Così veggonsi matrimonii contratti piuttosto per convenienza che per vicendevolezza d'affetto. La condizione di sposo e di padre vi è da non pochi considerata come un peso che non trova compensi nelle dolcezze dell'imeneo. D'altronde il lusso introdottosi da qualche tempo in tutte le classi, ha pure contribuito grandemente al riserbo dei giovani sullo stato conjugale; ond'è che il numero dei matrimonii che vi si contraggono in ogni anno, non è in proporzione con quello degli abitanti di tutta la provincia.

Circoscrizione ecclesiastica. La provincia del Faucigny per le cose spirituali dipende dalla diocesi di Annecy, che novera molti ecclesiastici; così che tutte le parrocchie, tutte le succursali e le rettorie vi sono mai sempre regolarmente provvedute dei loro pastori.

Un perfetto accordo tra la circoscrizione delle parrocchie e quella dei comuni varrebbe a produrvi un grande vantaggio, quello cioè di tor via la causa di molte discussioni, alle quali dà origine il concorso ai ristauri delle chiese, delle canoniche e dei cimiterii.

Altre volte il Faucigny comprendeva più conventi, la cui esistenza cessò pei funesti effetti della rivoluzione francese.

Uno era la Certosa del *Reposoir*, situata nel centro della valle di questo nome. La fondava nell'anno 1151 Aimone I barone del Faucigny. Le cure e le fatiche dei religiosi ridussero a buona coltivazione quella contrada che si vide poi ricchissima di mandre e fiorente di numerosa popolazione. Quella certosa e le belle foreste che le appartenevano, divennero proprietà nazionali al principio della rivoluzione. Nel 1815 fu fatta proprietà dell'economato generale quell'estensione di selve che vi erano ancora rimaste a malgrado del repubblicano furore.

Un'altra abitazione di religiosi trovavasi nel luogo di Sixt, ed era essa la badia dell'ordine di s. Agostino, stabilita dal b.

Ponzio di Faucigny e da alcuni canonici di Abondance, ai quali Aimone I nel 1144 faceva donazione di tutte le terre della valle di Sixt. Quel monistero i cui religiosi furono dispersi nel 1792, più non offre in oggi che un mucchio di rovine, tranne una piccola parte che è occupata da chi sopravvigila ai lavori che si eseguiscono nelle fabbriche ivi esistenti.

Il terzo sacro asilo era proprio di Certosini, fondato a Mélan, nel comnne di Taninges l'anno 1292 da Beatrice gentildonna del Faucigny, che ne fece il luogo di sua sepoltura. Era tutto chiuso da un'ampia muraglia che tuttavia esiste e comprende giardini, campi, prati e bellissime passeggiate. Divenne anch'esso proprietà nazionale, e fu venduto dal francese governo ad un tale da cui un sacerdote di Sallanches per nome Marin Ducrey lo comprò nel 1804 per istabilirvi un collegio ed un pensionato. La bella chiesa di Mélan, di cui la volta e le pareti sono dipinte a fresco, poco sofferse durante la rivoluzione. Se ne veggono ancora in buono stato il coro, il pavimento e l'altare in marmo.

Di un convento ch'era stato fondato a Cluses verso il fine del secolo decimo quinto, facemmo parola nell'articolo su questa città.

Finalmente Sallanches possedeva pure due conventi, uno di cappuccini fondato nel 1620 e l'altro di religiose orsoline stabilito sedici anni dopo. Divennero entrambi proprietà particolari, dacchè i religiosi ne furono dispersi. Lo stesso avvenne dei priorati che esistevano nei comuni di Peillonnex e di Contamine sur Arve. Il primo era di Benedittini, fondato da Guido di Fossignì, ed il secondo era un priorato di canonici regolari di s. Agostino, eretto al principio dell'undecimo secolo da Geroldo vescovo di Geneva, e dotato nel 1019 dal conte di Geneva Roberto.

Dalle anzidette cose appare che niuno di quei conventi riebbe la sua prima destinazione. Quello dei cappuccini che esisteva alla Roche, sin dal 1617 risorse dalle sue rovine, e fu presto abitato da alcuni religiosi di quell'ordine.

Produzioni minerali. La provincia del Faucigny racchiudendo le differenti formazioni primitive, intermedie, secondarie e di terzo ordine, offre anche successivamente le sostanze minerali che appartengono a ciascun di quei terreni. I mineralisti si con-

ducono sovente a cercarvene dei pezzi cui tengono in molto pregio, e dei quali noi faremo un cenno, dopo avere parlato di certe minerali sostanze che vi si trovano, e riescono utili alle arti: sono esse: le pietre da costruzione, il marmo, il gesso, l'ardesia, il carbon fossile, le miniere di rame, di piombo, di ferro e molte acque termali.

Pietra da costruzione. Per lo più nelle costruzioni impiegasi la pietra calcare, massimamente quella che si estrae nei comuni di s. Jeoire, Sixt, Magland, Pontchy, e s. Pierre de Rumilly. La pietra calcare che trovasi nel territorio di Sixt, è nera, di facile taglio e lisciatura.

I comuni di Viuz-en-Sallaz e di Ayze hanno sei cave di molasse, adoperate per far pietre da molino. Sono lavorate da un solo operajo, che ad ogni anno ne provvede dalle quattrocento alle cinquecento.

Marmi. Tra le cave di marmo esistenti nel Faucigny, primeggia quella di diaspro rosso, brecciato in bigio, in verde e in altre tinte, ed in cui vedonsi talvolta dei noccioli bigi diafani che appajono di calcedonia: la cava è situata nel territorio del comune di s. Gervais. Questo diaspro suscettivo della più vaga lisciatura, può essere lavorato con grande vantaggio per qualsivoglia ornato di architettura. Il celebre Dolomieu lo giudicò siccome il più bel marmo di Europa. Nello stesso comune si rinviene una cava di marmo grigio venato di spath il quale è di una grande finezza.

Il comune di Mieussy racchiude una cava di marmo rosso. Trovasi marmo nero sul territorio di Châtillon; havvi marmo di azzurro colore nel comune di Onion; ed in quello di Taninges sono contenute molte altre varietà di marmi assai fini.

Gesso. Abbonda massimamente nell'alto Fossignì ove sembra formare una striscia nel terreno primitivo e di transizione, che trovasi a Bossons, a Tacconaz, a Bonant, a Domancy, a Megève e presso il torrente della Griaz. Ve n'hanno dei depositi assai copiosi che ricoprono la pietra calcare a Thiez, Marigny, Samoëns, Mieussy e Viuz-en-Sallaz.

Ardesie. Se ne trovano in più siti e sembrano formare due strati ben distinti. Il primo è analogo alle ardesie della Moriana, della Tarantasia, dell'alta Savoja, e si rinviene a Servoz nel pendìo del monte Brévant. Il secondo alternasi colla

pietra calcare, e sembra appartenere piuttosto alla formazione secondaria, che a quella di transizione: si trova nei territorii di Samoëns, Mieussy e Taninges.

Le ardesie di Taninges sono in molta riputazione e si esportano con vantaggio nei paesi della Svizzera e della Francia.

Carbon fossile. La catena di Brévant offre differenti depositi di antracite. Le cave di Copeau e delle Hauches in vicinanza di Fouilly, ed eziandio quella di Vauthier in prossimità di Servoz forono coltivate per alcuni anni dalla società delle miniere di Servoz. Il carbon fossile delle anzidette cave può impiegarsi con profitto per uso dei forni da calce.

Si trovano inoltre varii depositi di questo carbone a s. Pierre de Rumilly, a Taninges, al Petit-Bornand, a Magland, ad Araches e Scionzier. La cava di carbon fossile del Petit-Bornand, presenta un filone di tre piedi di spessezza: è di qualità eccellente.

Miniere di rame e di piombo. La catena primitiva e di transizione, esistente in questa provincia, offre molti indizii di miniere di rame e di piombo, soprattutto a Fouilly, a s. Marie, a Vaudagne, a Pormenaz ed in altri luoghi vicini a quelli.

Tutte queste miniere furono coltivate da una società di francesi, che aveva stabilito a Servoz, poco lunge dal torrente della Diouza, considerabili edifizii per trattare le sostanze metallifere; ma dopo aver fatto molte spese in lavori d'indagini, ella si arrestò alle miniere di s. Marie, del Fouilly, che promettevano una fruttuosa coltivazione. La prima è uno strato dai tre ai quattro piedi, diretto da maestrale a scirocco, con un'inclinazione di sessanta gradi. Il minerale è un misto di rame piritoso, e di antimonio solforato. Il secondo, che trovasi a dieci minuti da Servoz, è un filone di piombo argentifero. Queste miniere appartengono al capitolo di Sallanches, che addì 4 di aprile del 1782 ne fece la concessione ad una società francese, che le coltivò con attività per lo spazio di nove anni, ma furono poi esse confiscate al tempo della rivoluzione. La medesima società ne ottenne di bel nuovo la concessione per decreto imperiale del 7 ottobre 1807.

La coltivazione di tali miniere fu ricominciata nel 1809 sotto la direzione del signor Lainé, e ne venne estratta una quantità considerabile di minerale; ma non se ne stabilì la fondita

sino al 1814, nel qual anno i cangiamenti politici influirono ancora sui destini di tale stabilimento.

Nella valle di s. Gervais esistono inoltre diversi filoni di rame, che furono conceduti alla medesima società.

Miniere di ferro. La catena calcare di questa provincia offre numerose traccie di miniere di ferro idrato. Ve ne sono nelle valli di Megève, del Reposoir, di Samoëns, ed altrove; ma quelle che sono più in voce, si trovano tutte nelle montagne poste sulla destra riva del Giffre: dalla sua sorgente a greco insino a Sixt se ne contano cinque, vale a dire:

1.° La miniera di Lajou, che forma uno strato nel calcare; innoltrasi verso maestrale, ed è variabile in potenza dai due ai quattro piedi. Rende 22[100 di ferro.

2.° La miniera del Phloret e quella del Fouilly: quest'ultima forma uno strato di quattro piedi di spessità, e rende 40[100.

3.° La miniera del monte Roan, che forma uno strato di dodici piedi di altezza, e rende 40[100.

4.° La miniera detta del Dente-Bianco, che cessò di essere coltivata, ma lo fu nei tempi andati con buon successo.

Delle anzidette cave e miniere daremo più ampii ragguagli negli articoli dei comuni, che le racchiudono.

Pagliuzze d'oro. Il torrente Arveiron, che sorte dall'estremità inferiore del ghiacciajo detto dei Boschi, per un grande arco di ghiaccio, e gettasi nell'Arvo, ravvolge una sabbia bianca, quarzosa ed aurifera. L'oro è sparso in foggia molto disuguale in questa sabbia, la quale potrebbe servire con molto vantaggio nelle fabbriche, ove si fanno vetri, o stoviglie.

Acque minerali. Il Faucigny contiene parecchie sorgenti d'acqua minerale, di cui riferiremo i particolari, seguendo l'ordine indicato dal loro grado di utilità. Sono esse pertanto le acque saline termali di s. Gervais, le acque solforose fredde di Chamonix, le acque termali tiepide del petit-Bornand, dette di Beffai, le acque ferruginose fredde nella valle di Sixt, le ferruginose fredde di Mathoney, in vicinanza di Samoëns, le ferruginose fredde ne' luoghi di Araches e di Megève.

Acque termali saline di s. Gervais. Si trovano alquanto al dissotto del capoluogo del comune di questo nome, all'estremità di una stretta gola dominata da alte montagne, in fondo della quale si precipita il torrente di Bonnant, formando assai

belle cascate. La loro scoperta fu dovuta a giovani pastori, i quali, or son quarant'anni, si avvidero che la temperatura di quel luogo era men fredda di quella dei dintorni, ed osservarono che la neve vi si discioglieva più prontamente, e che l'acqua che vi scaturiva in differenti siti, era calda e di un odore particolare. Riferirono essi ciò tutto al signor Gontard proprietario di quel luogo, ed egli non indugiando a farvi fare alcuni scavi, discoperse la sorgente d'acqua calda; onde, fu indotto a costrurvi uno stabilimento balneare, che presto venne in grande riputazione. L'analisi, che ne fu instituita da valenti chimici di Geneva, dimostrò ch'essa contiene: 1.° aria più pura che l'aria atmosferica; 2.° acido carbonico, che per la presenza del carbonato di calce resiste al bollimento; 3.° solfato di soda in grande quantità; 4.° muriato di soda, o sal marino; 5.° muriato di magnesia; 6.° solfato di calce, conosciuto sotto il nome di selenite; 7.° carbonato di calce; 8.° petroleo.

L'acqua di s. Gervais è limpida e senza colore: untuosa al tatto: ha un odore di gaz idrosulfurato, che si dissipa col raffreddarsi: il suo sapore è salso e leggermente amaro: la temperatura è dai gradi + 33 ai 35: il peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata, è :: 10043: 10000.

Secondo il parere di Odier, celebre medico di Geneva, quest'acqua salutare dee produrre gli stessi effetti che quelle di Schinznach o di Leuch, ove si mandano di preferenza i malati assaliti da eruzioni croniche e ribelli. Essa è aperitiva, tonica e risolvente, facendone uso mediante i bagni, e purgativa presa in bevanda.

Tre ne sono le sorgenti situate a poca distanza fra loro: scaturiscono in abbondanza entro una specie di galleria scavata nel monte, di dove per mezzo di canali le acque ne sono condotte nella fabbrica per le varie operazioni termali. Questa fabbrica sorge in una pianura di 250 a 300 metri di lunghezza e larga 35. Vi accorrono personaggi distintissimi da tutte le parti di Europa e vi trovano tutti i comodi per l'alloggio, pel vitto, e per le termali operazioni; ed inoltre vi respirano un'aria purissima e godono delle più variate e pittoresche vedute.

Secondo le osservazioni fatte da valenti clinici, le acque di s. Gervais sono giovevolissime in tutte le affezioni dei sistemi

nervoso, sanguigno e linfatico dipendenti da debolezza: nelle lesioni dei visceri o delle funzioni organiche, come nelle così dette ostruzioni indolenti, nè accompagnate da infiammazione: negli infarcimenti del fegato, della milza, dei reni: negli scoli cronici delle membrane mucose come nei catarri di petto, della vescica, dell'utero e delle intestina: nella menstruazione difficile: nei calcoli renali: nelle malattie articolari dipendenti da ferite e da reumatismi: nell'atrofia dei muscoli. Il dottore Matthey che trattò di queste acque, enumera molte infermità state guarite mediante l'uso interno ed esterno di quelle terme, come neuralgie frontali, epilessie, paralisi, ipocondriasi, palpitazioni, emorroidi, scorbuto, scrofole, atonie dei visceri digerenti, clorosi, amenorree, tumori articolari, eruzioni cutanee, scirri uterini, oftalmie complicate, eruzioni cutanee erpetiche, anomale, ecc.

Acque idrosolforate di Chamonix. Di queste acque e delle loro particolarità parlammo distesamente all'articolo *Chamonix* Vol. IV. pag. 544.

Acque termali di Beffay. Esiste sul comune del Petit-Bornand in un sito denominato Beffay, una sorgente idro-solforosa la quale è conosciuta da lungo tempo; ma si trascurò finora di farne un medico uso. Ciò non pertanto alcune vestigie di antichi muri, fanno credere che vi fosse altre volte uno stabilimento balneare frequentato: il nome di bagni, che porta tuttavia una villata in prossimità di quella sorgente, appoggia viemmeglio quella credenza. La temperatura di tali acque non è che di 14 gradi del termometro di Reaumur. Il proprietario del sito ove si trovano, desiderando di formarvi uno stabilimento, ne fece istituire una diligente analisi dal signor Tissier, distinto chimico francese, e il risultamento provò ch'esse contengono un'abbondante quantità di gaz idrogeno solforato, di gaz carbonico, di solfato di calce e un po' di carbonato di calce. Hanno adunque le proprietà attribuite alle acque termali solforose e puonno essere proposte in tutte le affezioni cutanee.

Acque ferruginose della valle di Sixt. Ad un'ora superiormente al villaggio di Nantbride, e a poca distanza dalla strada che costeggia il torrente Giffre, scaturisce quest'acqua ferruginosa fredda, che secondo l'analasi fattane nel 1805 dal signor Tingry, valente chimico di Geneva, contiene: ferro combinato coll'acido carbonico, che gli comunica la proprietà di essere so-

lubile nell'acqua; selenite o solfato di calce; carbonato di calce; solfato di magnesia. Il sal di magnesia cui contiene questa sorgente, ne fa classificare le acque fra le marziali poco comuni.

Acque ferruginose di Mathoney. Scaturiscono in riva del torrente di Valentine, in vicinanza di Samoëns, cento ottanta piedi al dissopra del Giffre. Queste acque sono leggermente acidole: contengono un po' di magnesia: incresce che non abbiano ancora fissato l'attenzione dei medici; perocchè si trovano esse in un'amena vallea, ove respirasi un'aria sanissima. Gli abitanti dei dintorni la bevano con notevole vantaggio, quando sono travagliati da ostruzioni.

Le acque ferruginose di Araches, e di Megève non furono per anco analizzate: i terrazzani di questi luoghi le bevono per guarire da malattie cutanee.

Mineralogia. Dopo aver fatto cenno delle sostanze minerali utili alle arti, diremo alcuna cosa intorno alla classe di quelle, onde gli amatori di litologia cercano di arricchire i loro gabinetti di storia naturale; giacchè delle minerali sostanze di questa classe è anche ben provveduta questa provincia, secondochè lo accertano tutti i naturalisti. Diffatto:

Sul monte Saxonnex vi hanno: glauconia compatta, ammoniti di diverse specie, anciti, nautili, terebratuli, *arches*, *oursines*, *spatangues*, ecc.

Nel piano di Léchaud dietro il monte Brison si trova in un calcare durissimo il *pectens*.

Sul ghiacciajo dei boschi si rinvengono: coffolite o prenite primitiva, e bellissimi *sphènes* cristallizzati.

In vicinanza della fontana di Caillet si rinvengono: amianto, assinite ed epidote cristallizzata.

Dal borgo di Chamonix a Brévan si vede uno strato di protogina, che si estende insino al collo di Salenton, e sotto i capannetti di Moïde.

Sulla cima del monte Joli, nella valle di s. Gervais, li scisti che lo compongono sono pieni di grandi belenniti nere, attraversate da filoni di spath calcare. Vi si trovano anche belle cristallizzazioni di calce carbonata.

Sul diacciajo di Argentiera si rinvengono: cristallo di rocca violaceo; *schorl* di un verde-scuro.

Presso le cascate della Barberina, non lunge da Valorcine vi

hanno bellissimi graniti e porfidi, e vi sono litano brokite cristallizzato e pinite fra Vallorcine e La Tête Noire.

Superiormente ai capannetti di Balme vedesi uno strato di scisto nero, pieno di traccie di felce.

Da Samonix a Sixt veggonsi al dissopra dei capannetti di Arlevay la tormalina nera e la pinite.

Sulla sommità dei Fiz, nelle montagne di Sales, tra Servoz e Sixt, si rinvengono turriliti, inocerami, belemniti e scafiti.

Al Platet si rinviene uno strato calcare che racchiude *hummulites*, *peignes*, *ceriti*, e melanie con cariofillie e turbinolie. Uno strato analogo pieno di ceriti, di *vénus*, *ampullaires* e *volutes* tutte assai ben conservate, serve di letto allo strato di antracite, anticamente coltivata a Pernant vicino ad Araches.

Sulla cima di Pormenaz e al collo dell'Écuelle, superiormente ai capannetti di Moïde si trovano scisti pieni di belle traccie di felce e di altre piante.

Nel collo di Salenton sotto il Buet si rinviene il medesimo strato di protogena rosa, che dal Brévan si prolunga fin sotto i capannetti di Moïde; ma il mica è rimpiazzato in questa roccia da ferro oligista; ciò che costituisce una balza degnissima di osservazione.

In vicinanza del lago Brévan si veggono bellissime anfiboliti e clogiti e grandi filoni di feldspato lamellare. Si scava, non lunge di là, un ammassamento di steatite molto molle, con che si fanno piccoli mobili, i quali sono venduti a Chamonix.

Sulla sommità del Buet, in un calcare schistoso, trovansi corpi organizzati fossili, e singolarmente belemniti grandi, nere e traversate da filoni di spath.

Al fondo del diacciajo di Talefre vi hanno cristalli di *Spath fluor rose*, *di Sphène*, *di Coryndon hyalin bleu*, ecc.

Nei Grands Mulets le roccie sono composte di quarzo, di steatite fibrosa con alcune lamelle di mica colorato in bruno. Vi si trovano pure alcuni cristalli di epidoti di color verde chiaro, accompagnati da solforo di ferro, cristallizzati in cubo.

Produzioni vegetali. Ad agevolare la cognizione del sistema d'agricoltura praticato nel Faucigny, gioveranno alcuni rapidi cenni sulla condizione topografica di esso.

La popolazione dei comuni rurali di questa provincia è generalmente riunita in villate non molto distanti tra loro, così

che la coltivazione delle terre intermedie non è soverchiamente penosa; ed il novero degli abitanti è abbastanza ragguagliato all'estensione ed alla fecondità del territorio. Le case isolate sono rade nei fertili comuni: sono esse più numerose nei comuni poveri e poco popolosi, e per l'ordinario non vengono possedute da villici che vi sono domiciliati.

Tutti i villaggi piccoli e grandi offrono il medesimo aspetto. Li compongono abitazioni poste senz'ordine ai due lati di una via; le quali ben di rado sono attigue, ed alcuna volta si trovano separate da distanze cosiderabili: ciascuna ha un cortile pel deposito dei carri e del concime; un orticello ed un poderetto per la coltivaziore della canapa. Il terreno suscettivo di essere irrigato da fontane comuni o dalle grondaje degli edifizii, presenta fecondi prati e verzieri divisi in piccole parti, cui vive siepi o file di alberi irregolarmente piantati separano tra ciascun possidente.

Le terre confinanti colle strade, coi rivi, coi burroni e con altri limiti naturali sono coltivate a campi senza chiusure nell'interno: non vengono divise tra ciascun possidente che da termini in pietra, e non si veggono chiuse da siepi e da file d'alberi fuorchè sulle loro estremità. La riva destra dell'Arvo è la sola parte della provincia, ove si coltivi la vite, sopra una lunghezza di quattro leghe circa, e nella direzione da levante a ponente. I vigneti dal fianco della montagna, giungono sin quasi alla pianura e formano in gran parte la proprietà delle famiglie agiate della provincia. Vi si veggono qua e là piccole case conosciute sotto il nome di celliere, le quali nel tempo dei lavori intorno alle viti offrono un ricovero ai vignai, e nella stagione delle vendemmie servono alla fabbricazione dei vini ed alla residenza dei proprietarii, che sogliono allora passarvi tre o quattro settimane.

I prati, i campi, e le case dei villici si veggono nelle parti superiore ed inferiore dei vigneti. Le alte sommità non forniscono che pascoli durante la state, i quali vengono designati come terre incolte.

La provincia del Faucigny, avendo un'estensione di 29,118 ettari di suolo incolto, nacque in alcuni il sospetto, che i fossignesi abbiano in generale una specie d'indifferenza per tutto ciò che ragguarda i progressi dell'agricoltura; ma vero è che

una sì gran quantità di terreno non è coltivata per la sua positura sulle sommità, e sul rapido pendio delle montagne, ove lungamente durano le nevi. D'altronde quegli incolti luoghi sono di difficile accesso, molto distanti dalle abitazioni dei contadini; e quand'anche venissero ridotti a buona coltivatura, le produzioni sarebbero soggette a troppi disastri. Frattanto egli è certo che ogni tratto di suolo suscettivo di essere dissodato, lo fu dai solerti fossignesi. In ogni parte aumentano le loro cure, e sono da essi vieppiù sempre adottati i recenti migliori metodi d'agricoltura.

Le proprietà in generale sono molto divise: pressochè tutte le famiglie posseggono qualche fondo. Per lavorare la terra vi s'impiega per lo più l'aratro. Non si adopera la vanga fuorchè in prossimità dei villaggi, o dei borghi, ove il terreno è diviso in piccole parti, per la seminagione della canapa e del lino: si usa per altro eziandio per certi lavori più accurati sopra terreni profondi, o su piani leggermente inclinati; si adopera la zappa nelle vigne e sulle terre di rapido pendio.

Nel Basso Fossignì, ove sono più brevi gli inverni, e più lungo il tempo per le sementi, gli aratri vengono generalmente tirati da buoi. Il passo lento ed uniforme di questi animali permette al coltivatore di tracciare il solco a sua volontà, e di fare così un lavoro più perfetto. Ma nei comuni più elevati e montuosi l'aratro è tirato da muli, perchè questi sopportano più lungo tempo la fatica che non i cavalli.

I piccoli proprietari lavorano le loro terre secondo i principii delle associazioni.

S'ingrassano i poderi col gesso e col concime.

Il gesso è creduto molto acconcio per ingrassare il trifoglio di cui raddoppia la ricolta, quando se ne fa uso in modo opportuno.

Siccome l'esperienza dimostrò che la stessa qualità di semente non poteva prosperare più volte successivamente nel medesimo suolo, già molti hanno cura di mutare le seminagioni.

Campi. Forniscono essi grano, segale, orzo, avena, gran-saraceno, mais, fieno, vino, cidro, olio di noce, olio di cavol-rapa, canapa, lino, patate, legumi, pera, poma, ciliegie e prugne.

Le ricolte principali sono quelle del trifoglio e dei cereali

di ogni specie. Il trifoglio si semina in primavera sui poderi già seminati a grano sin dall'autunno precedente, e sulle terre seminate di fresco a marzuoli. Ventiquattro, o al più trenta libbre di semenza bastano ad un campo dell'estensione di un ettare. Il trifoglio prospera all'ombra del grano, a cui non arreca nocumento. Può essere tagliato in autunno sui terreni fecondi, e fornisce così una seconda ricolta. Nel seguente anno tagliasi due volte, e spesso anche tre. La ricolta del fromento è meglio assicurata dopo il trifoglio, che col mezzo del concime.

La coltivazione del fromento cessa verso le sommità medie, ove il soggiorno della neve soverchiamente prolungato fa bene spesso perire le piante. Divideremo perciò le terre coltivate della provincia in due categorie. La prima comprende le terre ove si semina il fromento, la seconda abbraccia quelle ove non si semina questo cereale.

Sulle pianure, e al basso dei colli della prima categoria, il fromento occupa dal terzo alla metà delle terre coltivate; la seminagione ne diminuisce progressivamente sino ai punti, ove cessa del tutto, e cominciano le terre della seconda categoria.

Si semina sopra i solchi di fresco rovesciati: lavoratori frangono le zolle dei solchi colla marra; si passa quindi coll'erpice per coprire il grano. Questo modo di seminare è adottato per ogni sorta di grani. La quantità della semenza del fromento è di trenta decalitri per ogni ettare. Sulle terre di prima qualità l'alto prodotto è da 8 a 10 per uno, il prodotto medio da 6 a 7. Sulle terre di seconda qualità l'alto prodotto è da 7 a 8 per uno, ed il medio da 4 a 5.

La segale viene seminata sulle terre leggiere della prima categoria. La quantità della semenza per ogni ettare, ed i prodotti sono conformi a quelli del fromento.

La paglia serve per coprire la parte superiore delle case nei comuni, ov'esse non si coprono mediante il legname. Sulle terre feconde, e così bene esposte, che la ricolta della segale possa venir fatta sul finire di giugno, o al cominciare di luglio, immediatamente dopo si semina il gran-saraceno. La quantità della semente di esso non è che di quindici decalitri per ogni ettare. L'alto suo prodotto è da 10 a 12 per uno. Non se ne può determinare il prodotto medio; perchè questa seconda ricolta, necessariamente tardiva, è spesso perduta in parte, e talfiata e-

ziandio per intiero, a cagione del gelo precoce dell'autunno. Ciò non pertanto continuasi a seminarlo, perchè fornisce una quantità di strame, e distrugge le erbe cattive.

Il tratto di suolo destinato alla coltivatura delle patate è il prediletto dei villici, perchè ne ricavano il loro maggiore sostentamento. Tutti i terreni ingrassati convengono alle patate: esse per altro riescono di miglior qualità nelle terre leggiere: siffatta pianta richiede quattro arature, che distruggano le cattive erbe, ed il prodotto compensa largamente cotali fatiche degli agricoltori. Nei primi giorni di primavera si fa un'aratura profonda coll'aratro; più tardi si apre il solco colla marra; si tracciano linee più o meno spaziose, e vi si piantano le patate a un piè di distanza. Tagliasi a questo fine la patata per quarti in modo che ciascuno di essi abbia alla superficie uno, o due tubercoli, ossia occhi indicatori del germe proprio alla vegetazione. La quantità necessaria per questa piantagione è da 250 a 300 decalitri per ogni ettare. L'alto prodotto è di 10 a 12 per uno, ed il medio di 8 a 10. Si sarchia quando la pianta giunse a cinque o sei pollici di altezza, e per la ricolta si scava la terra colla marra.

Le biade miste metà orzo, metà avena, occupano quindi tutte le terre ove non si semina il fromento e la segale, o non coltivasi la patata. Le biade miste vengono seminate in primavera; la quantità della semente, è di 36 decalitri per ciascun ettare. L'alto e medio prodotto sono in proporzione maggiori che quelli della segale e del fromento.

Si fecero diverse sperienze per introdurre sui terreni della seconda categoria certe specie di fromento che si seminano in primavera, e giungono a maturità sul principio di settembre. Si sperimentò un fromento detto di Allemagna, e fecesi prova di un altro chiamato di Russia; ma si convenne nel dare la preferenza ad una qualità di fromento che porta il nome di rosso, perchè la spica è di rossiccio colore. Questo cereale in piccola quantità, e l'orzo puro essendo i grani più preziosi di questa categoria di terreno, si seminano per lo più dopo il trifoglio e le patate, o sopra un suolo concimato. Le biade miste tengono il secondo luogo, e tiene l'ultimo l'avena. Queste diverse specie di cereali, come pure il trifoglio e la patata richieggono la medesima quantità di semenza, e forniscono a un

dipresso il medesimo prodotto che danno sulle terre della seconda qualità della prima categoria, vale a dire dal 4 a 5 per uno in fromento rosso, dal 5 al 6 in orzo puro, dal 7 al 8 in patate, dal 6 al 7 in avena, e dal 5 al 6 in biada mista.

Il trifoglio, siccome pianta migliorante, è per lo più seminato tra due ricolte di fromento. Il grano della primavera succede alla biada di autunno, e dopo quattro o cinque ricolte, la coltivazione delle patate, e l'ingrasso restituiscono le forze produttive allo stanco terreno, in modo che la seminagione si fa come segue: nel primo anno si semina il fromento su terreno concimato: nel secondo il trifoglio, di cui si sotterra la terza messe, mediante un'aratura: nel terzo il fromento: nel quarto la patata, e qualche minuto cereale.

La canapa si semina ordinariamente in siti attigui alle case, e dopo la ricolta della medesima, vi si fa senz'aratura la seminagione delle rape, di cui la radice, e il fusto erbaceo si consumano dalle vacche e dai montoni sul principio dell'invernale stagione. Il canape fa buona prova sulle rive dell'Arvo. Si fa la tela da tessitori in ciascun villaggio; e questa industria basta per soddisfare ai bisogni del paese, ma non porge un mezzo di commercio d'esportazione.

Il lino coltivasi in piccolissima quantità nei giardini, o in appositi siti; se non che nelle valli di Megève e di Chamonix è coltivato in aperta campagna, e riesce mirabilmente; e ciò sembra indicare che questa pianta ama i terreni elevati, e la freschezza.

I principali legumi che si coltivano nella provincia, sono le fave, i fagiuoli, ed i piselli. Ciascun villico non ne semina che pel proprio uso.

Le ricolte sono in ogni anno soggette a perniciose influenze, che le diminuisce in maniera più o meno considerevole. Fra le cause generali dello scemamento dei prodotti, si notano, per riguardo alle terre della prima categoria:

1.° La grande siccità, o le pioggie continue al tempo delle seminagioni; chè allora i germogli si fanno male.

2.° Il soggiornare della neve prolungato senza interruzione durante tre mesi fa sì che la pianta perisce.

3.° In primavera i venti boreali, il gelo, e lo sciogliersi del gelo ne arrestano la vegetazione.

4.° In giugno, al momento in cui il grano debbe formarsi, tal fiata i venti di mezzodì sono seguiti da pioggie alternate da certi calori soffocanti, onde ne viene molto danno alla sava.

5.° Per riguardo alle terre della seconda categoria, le cause distruggitrici delle ricolte sono i venti settentrionali, le siccità in primavera, le pioggie nella state, e al cominciare dell'autunno, che ne ritardano la maturità, ed i geli precoci, che alcune volte distruggono le biade dei siti montani.

Prati. L'estensione delle praterie naturali assai diminuì dopo lo stabilimento del cadasto. I prati che sono troppo asciutti per difetto d'irrigazione, o troppo freddi pel soggiorno delle acque stagnanti o sotterranee, danno un prodotto ben tenue; ond'è che i coltivatori intelligenti ne distrussero molti; eglino per altro conservarono diligentemente i prati cui possono fecondare colle acque di qualche scaturigine. Ma l'irrigazione in grande, fatta per mezzo di acque derivate da lunge, non vi è praticata, e ne avviene che le praterie nelle estati un po' calde soffrono molto della siccità. Gli agricoltori vi trovano una scusa plausibile a questo stato di cose, 1.° nella grande divisione delle proprietà, che induce raramente i possidenti a stabilire quel sistema di miglioramento, che richiede un concorso unanime; 2.° nella qualità delle acque che, per riguardo alla pianura, vengono soprattutto dall'Arvo, e che sono limacciose nei momenti di escrescenza, e nei più intensi calori, che riuscirebbero anzi nocevoli che proficue alle praterie, su cui venissero introdotte; 3.° finalmente nella situazione montuosa della più gran parte dei prati, ove le acque non si puonno sempre dirigere come si vorrebbe, per cagione della profondità dei torrenti, donde le acque avrebbero ad essere derivate, ed anche a motivo del declivio dei terreni, e del pericolo, a cui ne sarebbero esposti i sottostanti poderi. Cotali difficoltà consigliano i coltivatori a distruggere molte praterie naturali, e a dare ai terreni un'altra destinazione.

Ma questo scemarsi di prati naturali è largamente compensato dalla formazione dei prati artificiali e dalla coltivazione del trifoglio fatta nel modo sopraccennato. Le sementi, di cui si fa maggior uso nei prati artificiali del Faucigny, sono quelle della cedrangola e del *pelagraz* ivi chiamato *esparcette.* La cedrangola, che è una pianta meridionale, soffre pel lungo

soggiorno della neve e pei tardi geli di primavera. Ad essa è necessario un terreno assai fertile, senza il quale vegeta poco bene e muore in capo a due anni.

L' *esparcette* riesce perfettamente, e dura per lo spazio di dodici ed anche quindici anni sulle terre asciutte, leggiere ed arenose. Fa eziandio buona prova sui terreni forti, ma non vi dura così lungo tempo. Si può dire che questa pianta si è bene avvezzata al clima del Faucigny. Non fornisce in vero un prodotto abbastanza considerabile per essere seminato sui terreni più feraci, ma conviene a quelli di seconda e di terza qualità, perchè serve a fertilizzarli in pochi anni per la scomposizione delle residue sue parti, ch'essa depose sul suolo.

V'ha chi crede esservi soverchia l'estensione delle praterie, paragonandola colle terre coltivate altramente; giacchè vi si contano dieci mila ettari circa di prati naturali, e circa due mila ettari di prati artificiali, mentre i campi e le vigne occupano solamente una superficie di trentamila ettari. Ma ove riflettasi che uno de' principali rami del commercio di questa provincia è l'allevamento de' cavalli e dei muli, che si vendono agli abitanti delle vicine provincie, si vedrà che il soprappiù di ciò che richieggono i campi e le vigne in generale per una coltivazione vigorosa, non oltrepassa i bisogni della consumazione, perchè vi si debbono alimentare numerose giumente e poledri, ed hassi a provvedere il fieno a moltissimi cavalli di passaggio, che conducono i forestieri nella valle di Chamonix.

Vigne. Le costiere sulla destra riva dell'Arvo da Chatillon sino all' estremità occidentale della provincia, in un' estensione di quattro leghe circa, presentano continui vigneti, che appartengono in generale ai più ricchi possidenti della provincia. Nel lato orientale il suolo è per lo più leggiero, misto di qualche po' di calcare, mentre nel lato occidentale il terreno è più argilloso. Le alluvioni così frequenti ai piedi delle montagne, vi cangiano spesse volte lo strato della terra vegetale.

I vini bianchi riescono per lo più di buona qualità in questa provincia, e le vigne che si trovano in una favorevole esposizione, forniscono anche assai buoni i vini neri: si riconosce ciò nondimeno, che le viti vi sarebbero suscettive di dar vini di qualità superiore, ove si avesse cura di non raccogliere le uve se non dopo che il sole abbia disseccato la rugiada, o la

pioggia, di separare le verdi dalle mature, le sane dalle marcide, di sgranellarle, e di non lasciar bollire nei tini le uve nere oltre il tempo rigorosamente necessario per la fermentazione tumultuosa; ma egli è danno, che i coloni in generale prendono a coltivare le vigne per la metà dei frutti, ed il loro interesse ben sovente impedisce che il proprietario possa anteporre la qualità dei vini alla loro quantità.

Oltre gli estesi e fertili vigneti, di cui parlammo superiormente, uno ve n'ha sul territorio del comune di Passy, nell'alto Faucigny, in faccia al Monbianco. Non ostante la sua poco vantaggiosa positura, esso produce un vino buonissimo; ed offre la particolarità, che se ne raccolgono i frutti quindici giorni, od anche venti prima che si facciano le vendemmie nel basso Faucigny.

Il prodotto delle uve è pure soggetto a rischi particolari; ond'è che l'agiatezza dei villici è minore nei comuni, ove più abbondano le viti, dei quali per altro non se ne contano che otto. I flagelli più temuti dai vignai, sono:

1.° Le intense gelate verso il fin dell'inverno, che distruggono molti ceppi; 2.° le tarde brine della primavera, che fanno perire una parte dei teneri germogli; 3.° le pioggie prolungate al tempo della fioritura; 4.° le pioggie presso l'equinozio d'autunno, che arrestano la maturità e cagionano alcune volte la corruzione del frutto; 5.° le tarde gelate d'autunno, che nuocono assai a tutta la ricolta.

Le vigne più soggette a tali danni sono quelle poste al basso delle colline: chè ivi gli umidi e freddi vapori dell'atmosfera sono più condensati e men presto dissipati dai raggi solari.

Le uve, che più di leggieri marciscono, e più difficilmente maturano, sono senza dubbio quelle che hanno i granelli grossi e serrati; perchè conservano più lungamente l'umidità. Il calore le penetra più difficilmente.

I vini bianchi vi si guastano bene spesso per le seguenti cause:

1.° Perchè, ove si eccettui il così detto *gringet*, che è nocivo ai nervi, sono essi in generale poco spiritosi; 2.° perchè i vignai per conservarli dolci durante l'inverno, ne moderano la fermentazione, la quale perciò non è mai compiuta in modo a scomporre il principio estrattivo, di cui una parte resta in istato di sospensione.

I vini neri facilmente inacidiscono per la temperatura troppo calda delle cantine.

Nella provincia del Fossignì, la superficie delle vigne si conta per *pose* di 280 tese ciascuna. Il maggior prodotto è di otto ettolitri per *posa*, il medio è di cinque.

Boschi. Questa provincia ha così estese foreste, che occupano quasi la quinta parte della sua total superficie. Come già osservammo nella descrizione topografica di essa, gli abeti ed i larici verdeggiano sulle sommità, e nelle regioni più elevate del suolo vegetale: i faggi misti agli abeti stanno nelle regioni medie e nelle inferiori, in vicinanza delle produzioni in cereali. Questo mescolamento di piante vedesi pure alle falde della montagna di Andey, e sul pendio della collina delle Bornes. Ma dappertutto ove l'abete cresce accanto al faggio, si vede che il primo si moltiplica maggiormente e tende a soffocare il secondo il cui tronco meno elevato non può nutrirsi di tutti i succhi dell'atmosfera. Non vi sono numerose le quercie; gli avellani, gli alni e le altre piante che si chiamano bianche abbondano al basso delle valli: i castagni vi sono rari in quasi tutti i comuni, se pure si eccettui quello di Scionzier, ove se ne veggono in copia.

Il crescere degli alberi è più lento nella valle di Chamonix e in quella di Megève, che nelle valli inferiori. È più attivo nelle terre esposte a tramontana, che nei luoghi rivolti a mezzodì. Nei terreni calcari le piante hanno più lunga vita. In generale per altro esse prosperano dappertutto; ed i faggi massimamente sono maturi al taglio all'età dai venti ai trent'anni: la maturità dei larici e degli abeti varia dai cinquanta ai cent'anni.

Il taglio delle piante di alto fusto si fa secondo i bisogni dei comuni o dei proprietarii. Se non che le foreste, massime quelle ricche di piante resinose, non si tagliano, prima che sieno perfettamente mature.

La riproduzione dei boschi tagliati si fa in generale assai bene, ma con quelle modificazioni, che, come già notammo, influiscono sul loro crescimento.

La quantità della legna da bruciare è varia, secondo la situazione di ciascun luogo. Quella del basso Fossignì è calcolata dai diciotto ai venti stari per ogni famiglia; essa è più considerabile nell'alto Fossignì massime nei mandamenti di s. Ger-

vais, Sallanches e Cluses, ove si abbrucia molta legna resinosa.

I tagli delle foreste comunali si fanno annualmente in una superficie di circa 450 giornate.

Consumazione soverchia di legname nella costruttura delle case. I vizi della costruzione delle case sono in questa provincia gli stessi che nell'alta Savoja, e la consumazione del legname destinato a quest'uso vi è molto più considerevole, giacchè sul novero dei comuni del Fossignì se ne contano pressochè sessanta, ove le abitazioni si veggono in tutto od in parte ricoperte delle così dette *ancelle*, cioè di assi della lunghezza di due piedi, della larghezza di un mezzo piede e della spessità di sei linee. Si adoperano questi in vece degli embrici, delle tegole, e delle ardesie per cuoprire le fabbriche; i comuni di Vallorcines, di Chamonix ed alcuni altri, ove abbondano i larici, s'impiega di preferenza questa specie di legname, perchè le così dette *ancelle* vi durano dai quaranta ai cinquant'anni. Altri comuni le fanno con legname di quercia, che è pure suscettivo di una lunga durata. Ma la maggior parte si vale di abeti cui fa d'uopo rimpiazzare per un terzo almeno ogni dieci anni.

L'abuso del legname nelle costruzioni non è limitato a ciò solo. I comuni posti in luoghi elevati, massime quelli di Vallorcines, Chamonix, Les Houches, Megève, Araches, La Côte d'Arbroz, Les Gets, Samoëns, Sixt, Entremont, Petit-Bornand, e parecchi altri, costruiscono le loro abitazioni in legno, soprattutto i granai. Il consumo della legna che ne deriva vi è perciò notevolissimo; cosicchè il legname che si adopera per quest'uso, calcolato con quello che si consuma nel rimanente della provincia, fa sì che annualmente si debbano atterrare dalle quindici alle ventimila piante.

Chiusure. Nella più parte dei paesi montuosi conservasi ancora il cattivo uso di chiudere i poderi con giovani piante resinose; e siffatte chiusure si debbono rinnovare sovente, perchè i ladri di spesso ne rubano quelle giovani piante, di cui sarebbe stata bella e rigogliosa la vegetazione, se non fossero state tagliate prima della loro piena maturità.

Fornaci da calce e da gesso. Si trova il gesso in più luoghi della provincia, quali sono Chamonix, Les Houches, S. Ger-

vais, Domancy, Samoëns, Mieussy, Marigny, Thiez; e se ne cuocono per l'uso del paese circa duemila quintali metrici.

Le fornaci da calce vi sono frequenti. I comuni di Scionzier, S. Gervais, Jeoire e il luogo di s. Étienne, or unito al comune di Bonneville, sono quelli che ne hanno in maggior numero. Dappertutto si cuoce la calce col fuoco della legna; ed ogni fornace ne consuma quattromila *steri* in ogni anno.

Legname da essere lavorato. Il novero delle seghe ad acqua è notevolissimo in questa provincia; giacchè ve ne sono più di cento, poste in moto sette mesi dell'anno: si trovano per la più parte nei mandamenti di Cluses, S. Gervais e Samoëns. Il numero delle piante resinose a questo modo segate ascende a 20,000 circa.

Vi si fanno inoltre barili, brente, secchie, ecc. col legname degli abeti e dei larici nei luoghi di Brison, Nancy, Chamonix, Vallorcines, Petit-Bornand ed in altri paesi. Il comune di Boëge smercia egualmente pezzi di ruote in legno di faggio, ch'esso trae in gran parte dalle proprie foreste.

Esportazione del legname. Alcuni negozianti della provincia e le società francesi esportano dieci o dodici mila dozzine di tavole e travicelli, e circa ottomila travi di grossa dimensione, oltre a cinquecento dozzine circa di varie sorta di tavolati, ed una certa quantità di legna da bruciare che si trasportano a Geneva dai mandamenti di La Roche, S. Jeoire, Bonneville e Boëge. In fine gli stabilimenti metallurgici e numerose officine consumano di legna e di carbone una quantità che richiede un annuo taglio di piante sopra una superficie di ottanta ettari.

Dal sin qui detto sulla consumazione dei boschi si vede che essa è così esorbitante da doversi trovare il modo da moderarla, proibendo le costruzioni di molte case che si fanno tutte in legno, e l'uso di cuoprirle colle così dette *ancelle*, ed anche mettendo qualche freno alle esportazioni del legname lavorato; chè altramente potrebbe fra non molto tempo esservi penuria di legna nel paese, e sorgerebbe il bisogno di atterrare non poche foreste che vogliono essere conservate per preservare feraci ed estesi tenimenti dai danni delle valanghe e da altri perniciosi accidenti.

Ortaggi. Tutte le ordinarie piante dei giardini si coltivano nella provincia. Le più comuni sono il cavolo, la rapa, la ci-

polla, il porro, le lattughe e gli spinacci. I giardini coltivati con maggior cura producono il cardo, il carcioffo, il mellone, la carota e la sassefrica. Ma la coltivazione dei giardini non vi si fa con particolar diligenza fuorchè nelle città di Bonneville, La Roche, Cluses, Sallanches e nel borgo di Samoëns.

Noci e alberi fruttiferi. La più notevole specie d'olio, che fassi nella provincia, è quello che si estrae dalle noci. Il suolo è generalmente favorevole alla vegetazione dei noci, ma il clima loro è sovente contrario. I freddi di primavera distruggono bene spesso i prodotti di questa pianta preziosa pe' suoi frutti, per le sue foglie che suppliscono allo strame nelle stalle, e pel suo legno di cui sono molti ed importanti gli usi; ma i vecchi noci si atterrano e non vengono rimpiazzati; così che non passerà molto tempo, che i falegnami, e massime quelli di Bonneville, La Roche, Cluses, Magland e Sallanches avranno difficoltà a trovare siffatto legno ad un prezzo discreto; perocchè ve ne sarà ad ogni anno maggiore scarsezza.

Pomi e peri. I pomi ed i peri vi sono molto abbondanti e prosperano generalmente senza che i coltivatori ne abbiano gran cura. Quantunque la maggior parte dei frutti di questi alberi non sieno di prima qualità, se ne ricava ciò nondimeno un notevol profitto, perchè se ne fa del cidro buonissimo, favorita bevanda dei contadini alle loro rustiche mense. Si cominciano a coltivare con maggior diligenza queste due piante, perchè si osserva, che i terrazzani, i quali si alimentano di patate e bevono il cidro, divengono più vigorosi e robusti.

Si fanno eziandio copiosissime ricolte di ciliegie con cui si fabbrica un'acquavite conosciuta sotto il nome di *kirswaser*, di cui la migliore si è quella che viene distillata in Sallanches.

L'alto Faucigny, e singolarmente il comune di Passy, forniscono molte prugne, che si fanno seccare, ed agguagliano in bontà quelle di Tours. Se ne fa smercio in tutte le provincie vicine.

Il comune di Scionzier è il solo, che possiede un certo numero di fruttiferi castagni, il cui prodotto vendesi in parte sui mercati di Cluses.

Lupoleti. Il signor Clerc-Biron stabilì dopo il 1815 un lupoleto sul territorio di Bonneville, dell'estensione di un ettare. La coltivazione dei lupoli vi riuscì mirabilmente. Vero è ch'essa

è grandemente costosa; ma dà un compenso soddisfacente. Gli annui prodotti di quel lupoleto bastano ai bisogni della fabbrica di birra stabilita in Bonneville, e a quelli di altre fabbriche dello stesso genere, esistenti in Geneva.

Botanica. La provincia del Faucigny essendo molto visitata dai naturalisti così nazionali, come stranieri a cagione degli innumerevoli preziosi oggetti, ch' essa contiene relativamente ai tre regni della natura, già fu nostra cura di parlare delle sue moltiformi produzioni minerali, ed è ora pregio dell' opera, che sieno da noi indicate a parte a parte le svariatissime piante, onde vi è appagata la curiosità dei botanici.

Da Nangy a Bonneville si trovano: buplevrum rotundifolium: caucaris grandiflora: euphorbia falcata: lactuca saligna: malva alcea: triticum vulgare-aristatum: triticum turgidum: triticum monococcum. Quest'ultima specie serve assai bene per cuoprire le case, perchè è poco suscettiva di essere penetrata dall'umidità.

Da Bonneville a Cluses si trovano nei campi: euphorbia falcata: dens canis.

Il monte Brison è ricchissimo per la storia naturale: vi si rinvengono: allium victoriale: alnus viridis: arnica bellidiastrum: montana: scorpioites: androsace: alpina: arabis alpina: arabis auriculata: arabis muralis: arabis-serpillifolia: arenaria-striata: arenaria-verna: athamantha-cretensis: chaerophyllum hyrsutum: draba-aisoides: draba-tormentosa: empetrum-nigrum: erygerum-alpinum: erygerum-villarsi: eryngium alpinum: erisimum alpinum: gentiana ciliata: gentiana nivalis: gentiana pyghmea minor: hedysarum obscurum: dentaria digitata: dentaria bulbifera: asplenium scolopendrium: helianthemum alpestre: hieracium aurumtiacum: hieracium aureum: hieracium pontanum: hieracium villosum: laserpilium hirsulum: laserpilium latifolium: laserpilium siler: linaria alpina: loricera alpigena: loricera caerulea: meum mutellina: orobus luteus: oxytropis campestris: oxytropis montana: phaca astragalinae: phaca australis: phaca frigida: potentilla aurea: potentilla caulesum: rhamnus alpinus: rhamnus saxatilis: rhododendrum ferrugineum: rhododendrum albiflorum: ribes petraeum: salix cinerascens: salix reticulata: salix retusa: salvia glutinosa: saxifraga aizoides: saxifraga cuneifolia: saxifraga musoides: saxifraga appositifolia: saxifraga stellaris: senecio doronicum: senecio sarracenicus: silene acaulis:

tozzio alpina: tussillago alba: tussilago alpina: tussilago nivea: vaccinium uligmosum: vaccinium vilisidea: viola biflora: viola calcarata: viola lactea: viola palustris.

Sulla parte della provincia, situata tra Cluses e Sallanches, si rinvengono: acer platanoïdes: acer pseudoplatanus: digitalis ambigua: digitalis parviflora: epilobium rosmarinifolium: euphorbia falcata: helleborus foetidus: hypophae rhamoides: malva alcea: melica ciliata: plantago media: plantago spicis ramosis: rhumex scutatus: saxifraga aizoon: tamarix germanica: typha minima.

Da s. Martin a Servoz, andando alla cascata di Chède, si trovano: erysimum alpinum: épilobium tetragonum: myosotis lapula: saxifraga autumnalis: silene rupestris.

Da Servoz a Chamonix si rinvengono: alnus viridis: asplenium viride: astrantia major: astrantia minor: barthramia halleriana: barthramia incurva: blechnum spicant: circaea alpina: epilobium alpinum: eriophorum polystachium: linaria alpina: hycopodium helveticum: hycopodium selago: hypocodium selaginoides: poligonum viviparum: polipodium vulgare: polystichum lonchitis: rhododendrum ferrugineum: rumex scutalus: saxyfraga cotyledum: sedum dasyphyllum: thymus alpinus.

Sulla sponda dell'Arvo presso Chamonix, vedesi l'*authirrinum alpinum*, la cui semenza è alcune volte trasportata dalle acque sino a Geneva, ove tal pianta ritrovasi in fiori sulle rive di quel fiume-torrente.

Da Servoz a Chamonix, passando per le miniere di Fouilly, si rinviene: veronica tenerium latifolia.

Da Chamonix alla sorgente dell'Arveiron vi sono: astrantia major: cerastium latifolium: cerastium strictum: epilobium rosmarinifolium: plantago alpina: poa alpina: salix incana: salix monandra: saxifraga autumnalis: sempervivum aracnoideum: silene acaulis.

Da Chamonix a Montarverd vi hanno: achillea maecrophilla: achillea moschata: alchemilla alpina: alchemilla phentaphyllea: arenaria laricifolia: arenaria verna: asplenium viride: astrantia major: astrantia minor: athyrium filix foemina: barzia alpina: blechnum spicant: chrisantemum alpinum: chrysolplenium alternifolium: cirsium spinosissimum: empetrum nigrum: euphrasia alpina: euphrasia minima: euphrasia officinalis: geum mon-

tanum: juncus trifidus: lonicera alpigena: luzula lutea: luzula maxima: luzula nivea: lycopodium selaginoides: lycopodium selago: pedicularis rostrata: phyteuma hemisphorica: phyteuma orbicularis: pinus cembra: potentilla aurea: pyrethrum alpinum: rhumex diginus: saxyfraga androsacex: saxyfraga aspera: saxyfraga bryoïdes: saxyfraga rotundifolia: sempervivum montanum: sibbaldia procumbens: trifolium alpinum: trifolium cespitosum: trifolium spadiceum, tussilago alba: tussilago alpina: vaccinium myrtillus: vaccinum uliginosum: valeriana montana: valeriana tripteris: veronica alpina: veronica aphylla: viola biflora: viola cinesia: viola lactea.

Da Chamonix alla montagna del Brévan si trovano le specie ordinarie delle alpi, ed inoltre: amica scorpioides: arenaria laricifolia: artemisia rupestris: athamanta cretensis: buplevrum stellatum: carex atrata: carex foetida: cherlevia sedoïdes: festuca pumila: gentiana asclepiadea: hieracium intyboceum: hieracium villosum: juncus spicatus: juncus trifidus: paserpitium hirsutum: potentilla grandiflora: saxyfraga aspera: saxyfraga bryoides: seleranthus perennis: sedum saxatile: senecis incanus: valeriana celtica veronica bellidifolia: veronica fructiculosa.

Da Chamonix a s. Gervaix per la Forclaz ed il collo di Voza si rinvengono oltre le specie ordinarie delle alpi: colchicum montanum: rosa glauca: rhododendron ferrugineum: vaccinium myrtillus.

Nella valle di Vallorcines e nei siti al tutto selvaggi ed incolti trovasi uva spina, i cui frutti sono osservabilissimi per la loro grossezza e beltà; quest' uva spina presenta i medesimi caratteri, che ha quella coltivata neï giardini.

Nella valle del Trient, salendo la Forclaz, si trovano: astrantia major: barthramia halleriana: cacalia alpina.

Dalla Forclaz a Bionnay vi sono: cholchicum montanum: rosa rubrifolia: salix daphnoides.

Nella salita del Bonhomme si rinvengono: hutchinsia rotondifolia: onoclea spicant: oxytropis campestris: oxytropis montana: salix herbacea: salix retusa.

Sul collo del Bonhomme vi hanno: anthericum callyculatum; hedisarum onobrychis: lycopodium selago: onobrychis montana: ranunculus glacialis (alcuni la preferiscono al thé): ranunculus pyrenaeus: saxifraga androsacea, italice armeria (questa

pianta cresce nelle pianure di Helder in Ollanda, a dieci piedi al dissotto del livello del mare, e nelle alpi a 1500 tese di elevatezza): tofielia palustris.

Da Cluses a Servoz si trovano presso al lago di Flaine: astrantia alpina: erigeron alpinum: erigeron uniflorum: euphrasia lutea: euphrasia officinalis.

Sulla sommità del Platet vi sono: arenaria laricifolia: arnica scorpioides (la radice di questa pianta fornisce uno sternutatorio più attivo che quello dell' elleboro bianco): cirsium spinosissimum: draba alpina: gentiana purpurea: phaca alpina: ranunculus glacialis: ranunculus nivalis: saxifraga autumnalis: saxifraga bryoïdes: silene acaulis: soldanella alpina: statice arenaria: trifolium alpinum: veronica alpina: veronica aphylla: veronica bellidioides.

Sul collo di Antherne si trovano: campanula barbata: cardamine bellidifolia: cardamine residi-folia: lepidium alpinum: saxifraga androsacea: saxifraga oppositifolia.

Verso i capannetti di Anterne si rinvengono: parnassia palustris: silene quadrifida: silene rupestris.

Da Servoz al Buet vi sono in vicinanza dei capannetti di Pormenaz: veronica aphylla: veronica fruticulosa.

Tra i capannetti di Pormenaz e quelli di Villy si rinvengono: anthyllis vulneraria: avena distichophylla: azalea procumbens: euphrasia officinalis: euphrasia lutea: juncus luteus: tussilago alpina.

Presso il lago di Pormenaz si veggono: anthericum ciliago: viola palustris.

Presso i capannetti di Villy si rinvengono: arnica montana: pinguicula alpina: primula farinosa: ranunculus aconitifolius: saxifraga aizoides.

Sovra il Buet si trovano: achillea nana: artemisia rupestris: campanula cenisia: campanula uniflora: cardamine alpina: cherleria sedoides: gniaphalium fuscum: phaca alpina: ranunculus glacialis: saxifraga aspera, saxifraga bryoides: saxifraga oppositifolia: senecio incanus: stellaria cerastoides: trifolium cespitans.

Da Chamonix alla sommità della Leffre si rinvengono presso il grande ghiacciajo: antirrhinum alpinum: azalea procumbens: cherleria sedoides: empetrum nigrum: juncus trifidus: saxifra-

ga aspera: saxifraga bryoides: sibbaldia procumbens; silene acaulis.

Sulle così dette *moraines de Taleffre* vi hanno: pedicularis rostrata; rumex digynus; saxifraga bryoides; veronica saxatilis.

Al *Couvercle* si trovano: anthemis halleri; cherleria sedoïdes; juncus trifidus; ranunculis acris; ranunculus pyrenaeus; salix herbacea; sempervivum montanum; sibbaldia procumbens.

Non lunge dall'anzidetto luogo si rinvengono: alchemilla hybrida; alchemilla phentaphilla; avena versicolor; carex juncifolia; carex saxatilis; festuca halleri; juncus alpinus; leontodon pyrenaeum; senecio incanus.

Nel sito denominato Egralez vi sono: arenaria biflora; phyteuma emispherica; primula villosa.

Da Chamonix alla cima del Mombianco si trovano: agrostis alpina; phiteuma emispherica; poa alpina; saxifraga bryoïdes. Il celebre di Saussure vi rinvenne: silene acaulis; lichen sulfureus; lichen rupestris.

Nella valle di Sixt, oltre le piante ordinarie delle alpi, evvi: impatiens nolitangere.

Nella medesima valle, continuando insino a Mieussy, vi sono: acer pseudo-platanus; acer platanoïdes; acer opulifolium; achillea millefoliun; aconitum napellus; aconitum lycoctonum; acrosticum septentrionale; adoxa moschatillina; aetusa cinapium; agrimonia eupatoria; agrostemma cithago; ajuga reptans; ajuga pyramidalis; alchemilla vulgaris; alchemilla hibrida; alchemilla alpina; alchemilla phentaphillea; alisma plantago; allium sphaerocephalum; allium alpinum; allium ursinum; allium victorialis; alnus incana; alnus viridis; alyssum alpestre; alyssum calicinum; anagallis caerulea; anagallis phaenices; androsace lactea; anemone halleri; anemone alpina; anemone nemorosa; anemone hepatica; angelica silvestris; anthemis arvensis; anthemis montana; anthericum ramosum; anthyllis vulneraria; antirrhinum spurium; antirrhinum linaria; aspargia hastilis; aguilegia vulgaris; arabis alpina; arabis thaliana; arabis serpidifolia; arbutus alpina; arbutus uver-ursi; arctium lappa; arenaria austriaca; arenaria bavarica; arenaria ciliata; arenaria grandiflora; arenaria tenui folia; arenaria hybrida; arenaria villarii; aretia alpina; arnica montana; arnica scorpioïdes; artemisia vulgaris; arum vulgare; arundo phragmites; asarom europaeum; a-

sclepias vinutoxicum; asperula odorata; asperula cynanchica; asplenium ruta-muraria; asplenium adianthum-nigrum; asplenium trishomanoides; aster amellus; aster alpinus; astragalus aristulus; astragalus leontinus; astrantia major; astrantia minor; bartsia alpina; bellis perennis; betonica officinalis; betonica hirsuta; betula alba; biscutella laevigata; bidens tripartita; cacalia petasites; caltha pallustris; campanula barbata; campanula patula; campanula linifolia; campanula thyrsoidea; campanula articifolia; campanula valdensis; carduus eriophorus; carduus defloratus; carduus acaulis; carduus palustris; carduus spinosissimus; carduus medius; carex acuta; carex ovalis; carex glauca; carex distans; carex maxima; carlina vulgaris; carlina acaulis; carpinus betulus; carum carvi; cauculis grandiflora; tordilium anthriseus; centaurea scabiosa; centaurea paniculata; cerastium strictum; cerastium trigynum; cerastium suffructicosum; chelidonium majus; chenopodium bonus henricus; clora perfoliata; chrisanthemum alpinum; cnicus oleraceus; colchicum autumnale; comarum palustre; convallaria bifolia; convolvulus sepium; cornus sanguinea; coronilla varia; crepis precox; crepis biennis; crocus vernus; cucubalus behen; cuscuta europea; cynoglossum officinale; cytissus laburnum; dactylis glomerata; daphne mezereum; digitalis ambigua; draba verna; dryas octopetala; epilobium hirsutum; equisetum sylvaticum; erigeron alpinum; erinus alpinus; eupatorium cannabinum; euphorbia lathiris; euphorbia cyparissias; euphrasia minima; euphrasia odontiles; filago arvensis; fraguria vesca; fumaria bulbosa; gallium laeve; genista sagittalis; gentiana lutea; geranium sanguineum; geum rivale; globularia cordifolia; niaphalium sylvaticum; guxophila muralis; hedera quinqueloba; helianthemum vulgare; hipericum perforatum; juncus nivens; lamium purpureum: lapsana communis: leucoium vernum: lilium candidum: lychnis viscaria: licopodium selago: lysimachia nemorum: lythrum salicaria: melamphirum arvense: melica nutans: mentha sylvestris: mercurialis annua: mespilus amelanchier: maehringia muscosa: monotropa hypopithys: myagrum paniculatum: myosotis annua: narcissus poeticus: ninphaea alba: nardus stricta.

Produzioni animali. In questa provincia sono tenute nel debito conto le produzioni animali; gli abitanti adoprano molta cura perchè vi sia accresciuto il numero dei cavalli, dei muli,

delle bestie bovine, delle pecore, delle capre e dei majali. Diremo alcun che intorno a ciascuna specie, ed alla diligenza che vi si mette nel propagarla.

Cavalli e muli. Quantunque il numero dei cavalli nel Faucigny ascenda a quasi 600, ciò non pertanto non havvene una razza propriamente detta che gli sia particolare. Questo numero si compone per lo più di cavalle comprate in Isvizzera e condotte in questo paese per la riproduzione e pei lavori della campagna. La maggior parte di esse non sono fecondate che da asini, e non producono in conseguenza che muli, dai quali non può essere propagata la razza. Egli è vero che il Governo abbracciò il partito di tenere nella provincia un certo numero di stalloni durante tre mesi dell'anno, e che mercè di tale provvedimento cominciano a vedervisi alcuni giovani cavalli; ma è vero altresì che in generale gli abitanti preferiscono l'antico mezzo di avere giumenti per le ragioni che seguono:

1.° Il giovine cavallo non può essere separato dalla sua madre, fuorchè un anno circa dopo la sua nascita, mentre il mulo può esserlo all'età di tre o quattro mesi senza soffrirne. Così il villico può godere più presto del benefizio della vendita, quantunque minore, e profittare più liberamente delle fatiche della madre, quando essa cessò di allattare.

2.° La portata del mulo stanca molto meno la madre, che quella del cavallo.

3.° Il giovine cavallo non può essere venduto con vantaggio che all'età di due o tre anni, mentre il mulo può esserlo a quella di quattro o cinque mesi, facilità molto apprezzata dai proprietarii che non hanno sempre il foraggio necessario per nodrire lungo tempo la madre e il suo poledro.

4.° Perchè l'esperienza dimostrò, che tranne i vizi di conformazione alle gambe, il mulo non piglia nascendo, come il cavallo, i difetti della madre; ond'è che i giumenti ciechi di cui ve n'ha molti in questa provincia o quelli che soffrono certe malattie, le quali sarebbero trasmessibili pei cavalli, puonno venire impiegati alla produzione dei muli che non redano tali difetti.

I giovani muli sono venduti da questi terrazzani sulle fiere che ricorrono nella state, ai mercanti della Tarantasia e della Moriana, che li conducono, per allevarli, ai pascoli delle loro montagne, ove la qualità succosa, ed aromatica delle erbe, la purezza

dell'aria fanno acquistare a questi giumenti un vigore, ed una agilità considerabile. Il numero dei giovani muli che escono annualmente dal Faucigny, ascende a quasi 900: il prezzo di ciascuno di essi è per l'ordinario di lire 120.

Il prezzo medio di un cavallo del paese è bensì di lire 350 circa; ma le difficoltà che vi si oppongono alla moltiplicazione di questa bestia, fanno che questo prodotto vi è di pochissimo rilievo.

Buoi e vacche. I buoi sono poco numerosi in questa provincia, ove gli abitanti si valgono per lo più dei cavalli pei trasporti e pei lavori della campagna. Siccome i buoi del paese in generale sono piccoli anzichè no, se ne fanno venire da terre straniere, e massime dalla Francia. Notevolissima vi è la quantità delle vacche, che nella bella stagione si conducono in gran numero alle eccellenti pasture delle montagne, ove del loro latte si fanno squisiti caci ed ottimo burro.

I vitelli vi sono un oggetto essenziale di commercio coi terrazzani di Geneva. Il prezzo medio di un bue è dalle 150 alle 200 lire; quello d'una vacca è di lire 70.

Pecore e montoni. Il numero ne è molto considerevole, ma di poco pregio ne è la razza. Il loro vello è di tale asprezza, che non acconsente di essere adoperato per la fabbricazione dei panni anche ordinarii. Gli abitanti se ne valgono per la loro calzatura e per una sorta di stoffa molto grossolana, onde sono formate le loro vestimenta. Le pecore ed i montoni di questa provincia si destinano al macello e si vendono a quest'effetto massimamente nella città di Geneva.

Capre. Il numero delle capre assai diminuì in questa provincia; e non si potrebbe restringerlo maggiormente, senza privare molte famiglie povere del loro quasi unico mezzo di sostentamento. Egli è vero che le capre nuocono grandemente ai vigneti ed ai boschi di fresco tagliati; ma è vero altresì che sono esse di un gran soccorso pel mantenimento di famiglie miserabili, le quali prive dei mezzi di nodrire una vacca, si alimentano del latte di due o tre capre. Per altra parte, oltre la carne che queste bestie forniscono e che insalasi da certuni per alimentarsene nella stagione invernale, il loro latte riducesi anche in piccoli caci, che riescono eccellenti. Al che si arroge, che il sevo delle capre è giudicato attissimo per la fabbricazione

delle candele e la loro pelle riducesi in bei marrocchini, che servono a parecchi usi; e perfino le loro corna presentano qualche specie di utilità. Le capre sono tanto più preziose, massime per la classe dei poveri, in quanto che costa pochissimo il nodrirle, potendo esse venir alimentate in gran parte dalle foglie di piante alpine e dalle fine erbe che crescono sulle trarupate sommità, delle quali erbe non si ricaverebbe altramente nessun profitto. Il proscrivere adunque intieramente tali bestie, potrebbe esser causa dell'estremo infortunio di molti poveri. Locchè può evitarsi ed impedire ad un tempo i danni che ne possono derivare alle foreste ed alle vigne, riducendo queste bestie ad un numero determinato in ciascun comune, e provvedendo che non nascano inconvenienti dalla loro esistenza; ciò che può conseguirsi senza grande difficoltà.

Majali. In tutte le cascine, e nella più parte delle case dei villici s'ingrassano uno o due porci che sono uccisi all'appressarsi dell'inverno. Alcuni per altro ne tengono in maggior numero per farne un oggetto di traffico.

Bachi da seta. La rigidezza del clima pare che si opponga alla coltivazione dei bachi da seta; ond'è che nella provincia si veggono pochi gelsi.

Miele. Il miele di Chamonix, come già dicemmo all'articolo di questo comune, è di un sapore delicatissimo, che lo rende molto somigliante a quello di Narbonne, ed è perciò molto ricercato. Incresce per altro, che non vi si abbia maggior cura dell'educazione delle api, e non vi si tenga una più grande quantità di alveari, perchè la situazione della valle di Chamonix e le qualità dei fiori campestri, che vi si trovano in abbondanza, favorirebbero assai questo ramo d'industria villereccia.

Uccelli. Sulle roccie, che formano la base del Môle, superiormente a Bonneville, annidano, durante la state, l'avoltojo detto dai naturalisti (catartes pronoptopererus) ed il merlo cilestro, detto (turdus cyaneus).

Nelle foreste di abeti del Mont-Brison, si trovano il merlo a collare (turdus torquatus), il crociere (loxis curvirostra).

Sulle rupi elevate dell'anzidetto monte, stanno la capinera delle alpi (accentor alpinus), il picchio di muraglia (tycodroma muraria) ed il corvo detto dai zoologi pyrrocoraix.

In prossimità di Servoz, ed in tutte le vicine montagne trovasi il piccolo tetrasso (tetrao tetrix), sta nei rododendri.

Sulla strada da Chamonix a Martigny, per il collo di Balme, sta il gran pico nero delle alpi (picus martius). Esso trovasi in abbondanza nel bosco Magnin.

Ai Grands Mulets e insino ai luoghi più elevati, annidano il corvo delle alpi (pyrrhocorax pyrrhocoraz), il gallo delle roccie (tetrao lagopus), e sulle alte cime stanno l'aquila (talco fulvus), e la *fringilla nivalis*, che nell'inverno discende al basso delle valli, e risale a misura che sciogliesi la neve.

Selvaggina. Il gallo di montagna, le pernici rosse e le grigie, le quaglie, le beccaccie e le lepri, come pure gli uccelli ordinarii delle paludi, si trovano in questa provincia ugualmente che in tutte le altre della Savoja.

Insetti. Lunghesso l'Arno si veggono i seguenti insetti. Cephalotes vulgaris; nebria picicornis; claenius velutinus; percphus eques, omophron limbatum; lomechusa strumosa; elodes violacea.

Sulla montagna di Brison, cymindis humeralis; cychrus rostratus; carabus femoralis, irregularis, catenulatus, cancellatus, avronitens, violaceus, glabratus, cyaneus, depressus; nebria castanea; agonum sexpunctatum; platysma nigra; plerosticus oblongo punctatus, multipunctatus, ruffipes; buprestis rustica; elater aulicus, signatus, pectinicornis, pyropterus; atopa cervina, cinerea; hylecotus dermostoides; silpha alpina; pyrochroa excinea; pectinicornis; calopus serraticornis; apate capucina; acanthocinus varius; lamia nebulosa; saperda scalaris; callidium rusticum, hungaricum; rhagium indagator, bifascibtum; pachyta quadrimaculata, interrogationis; leptura sanguinolenta, lurida; chrysomela tristis, venusta, ecc.

Nei boschi di faggi tra Chède e Servoz trovasi la callichroma alpina.

Da Servoz al borgo di Chamonix vi hanno: abax ovalis; anthophagus caraboides; hylecaetus dermostoides; hylobius abietis; callidium violaceum; pachyta quadrimacula; leptura sanguinolenta, ecc.

Da Chamonix alla sorgente dell'Arveiron: trichius gallus, fasciatus; hylobius abietis; saperda scalaris; clytus ornatus; pachyta quadrimaculata, octomaculata; leptura quadrifasciata, cineta, sanguinolenta, ecc.

Da Chamonix al Montenvert: carabus cyanaeus, depressus; nebria castanea; pterostichus multipunctatus; buprestis rustica, punctata, chrysostigma; elater aulicus, varius; cantharis tristis; alpina; sylpha alpina; sinodendron cylindricum; pytho depressus; pachygaster pubescens; monochamus maculatus; saperda scalaris; clytus hafniensis; rhagium cursor; chrysomela speciosa; satyre arethusa, iphis, melampus, cassiope; argymepales; polymnate gordias; bombyx versicolor.

Da Chamonix alla montagna del Brévan: carabus gemnatus; nebria balbi, castanea; elater rugosus; lycus aurora; calopus serraticornis; anthribus albinus; pachyta strigillata; satire aello, pyrrha, melampus; noctua ocellaria, bractea; callimorphe ramosa, irrorata.

Da Chamonix a s. Gervais, per la Forclaz, si trovano sul collo di Voza e della Forclaz: carabus glabratus, rupicola, gemmatus; omaseus melas; buprestis berolinensis; tillus elongatus; necrophorus mortuorum; hololepta deplamata; pyrochroa coccinea; liparus fusco-maculatus; acanthocinus varius; callidium striatum; leptura quadrifasciata.

A s. Gervais: trichius octopunctatus; saperda pupillata; leptura aurulenta; chrysomela caecaliae, tristis, aenex; cryptocephalus variegatus.

Al Mon-joli: nebria angusticollis; callidium coriaceum.

Da Chamonix al collo della Balme: nebria fockiskii; elater brunneus; torotus dispar; prionus depsarius; pachyta spadicea, variabilis; leptura virens, cincta; chrysomela pallida; cicada violacea; satyre cleo; parnassium phaebus; zygena erulans.

Al collo di Antherne, fra Chamonix e Sixt: nebria gyllenhalii, rubripes, nivalis, laticollis, castanea, angusticollis; pterosticus multipunctatus, picimanus; sylpha nigrita; hylobius pinastri; pachyta lamed; forficula alpina; grillus Sibericus.

Nella valle di Sixt: carabus gemmatus, canellatus, convexus; cephalotes vulgaris; pterostichus oblongo-punctatus; abax ovalis; anthribus latirostris.

Da Chamonix alla sommità dei boschi: argyme cinthiae.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze minerali. Gli stabilimenti ove nella provincia del Faucigny si mettono in opera i prodotti del regno minerale, sono le seghe a marmi,

le fabbriche di stoviglie, quelle di mattoni e delle tegole, le così dette *usine* di Servoz, di Sixt e di Samoëns, la fabbrica di meccanismi musicali stabilita a Cluses, l'orologeria e le officine dei fonditori dei metalli.

Seghe per tagliare i marmi. Una di queste seghe fu eretta sul territorio del luogo di s. Jeoire, perchè nei dintorni di questo comune si trovano varie cave di marmo; ma i primi successi di questo genere d'industria non corrisposero gran fatto all'aspettazione.

Fabbriche di stoviglie. Ve ne sono due; una in Sallanches e l'altra a Cluses; ma i prodotti di entrambe non sono tali da doversene far parola.

Fornaci da mattoni. Se ne contano tredici in questa provincia, ripartite sui comuni di Scionzier, Boëge, La Tour, Passeirier, s. Laurent e s. Sixt. Ciascuna cuoce in tre volte nell'anno circa sessantamila tra mattoni e tegole, che si vendono nel paese al prezzo medio di lire 24 ogni mille. In queste fornaci si consumano più di mille steri di legna.

In ciascuna di esse non sono occupati che due o tre operai. Le spese di fabbricazione assorbono quasi due terzi del prodotto; così che il guadagno netto che ricavano i proprietarii di queste fornaci non oltrepassa le lire seimila.

Stabilimenti di Servoz. Questi stabilimenti detti *usines*, vi ebbero principio al tempo del governo francese. Nella fonderia, ove si realizzano le materie metallifere, veggonsi fornelli a riverbero, scaldati col mezzo dell'antracite; locchè li fece ir presto in dicadenza.

Stabilimenti di Sixt. Furono costrutti dal rinomato Albanis Beaumont in seguito a un decreto imperiale del 4 giugno 1809 e di un altro del 28 febbrajo 1810. Sono alimentati dalle miniere del ferro che si trovano sul territorio di questo comune. Dopo la ristorazione politica, vennero in possesso del signor Jacopo Dejean il quale ottenne Regie Patenti dell'8 luglio 1823, e del 14 dicembre 1824, in forza delle quali egli ebbe la facoltà di proseguirne i lavori ed il privilegio di fabbricare pel corso di cinque lustri il fil di ferro, e le viti pei diversi usi della meccanica. Le acque per dar moto alle macchine vi sono fornite dal torrente Giffre. Vi si consumano circa dieci mila quintali metrici di carbone, di cui un terzo è di faggio e due

terzi sono di abete: la legna, con cui si fa questo carbone, viene estratta dalle foreste di Samoëns e di Sixt.

L'annuo prodotto di questo stabilimento è di mille quintali ordinarii di ferro d'ogni genere, di cui i tre quarti si vendono nelle provincie del Faucigny, del Genevese, e del Ciablese, al prezzo di ventotto lire il quintale, eccettuato per altro il ferro di piccolo calibro, che si vende alquanto di più. Il rimanente smerciasi allo stesso prezzo nella città di Geneva. La fabbrica delle viti pei diversi usi della meccanica, è posta nel medesimo luogo ed occupa dodici persone dell'uno e dell'altro sesso. Se ne vendono i prodotti nelle città di Torino, Genova, Ciamberì, nella provincia dell'alta Savoja, nel Genevese, nel Faucigny e nel Ciablese. Una sesta parte solamente di tale prodotto, esportasi a Geneva. Oltre ai sopraccennati oggetti se ne fabbricano parecchi altri per gli usi di varii mestieri.

Stabilimenti di Samoëns. Vi si fanno istromenti d'agricoltura di ogni sorta, la cui materia prima consiste in isferre, che si importano da Geneva e dalla provincia di Moriana. Il prodotto vendesi nel mandamento di Samoëns a prezzo di fabbrica. Questo stabilimento fu già in fiore; ma dicadde per la carezza del combustibile.

Orologeria. Cluses ed i comuni circostanti dovettero lungo tempo la loro prosperità all'orologeria, che già forniva un'occupazione a più di due mila lavoratori. Questa prospera condizione durò finchè fu fiorente in Geneva il commercio degli orologi; ma sgraziatamente il numero degli operai si è dovuto ristringere di molto. Se non che vi si fabbricano da qualche tempo molti meccanismi musicali: in questo genere d'industria sono occupati circa cento lavoratori. Cotale manifattura gode il privilegio della libera introduzione di una quantità determinata di acciajo e di ottone che si importa da Geneva, dalla Francia, dall'Olanda, dall'Allemagna e dall'Inghilterra. Oltre gli anzidetti lavori se ne fanno altri di vario genere dai quali risulta un guadagno di qualche rilievo.

Fonderie di metalli. Ve ne sono tre di cui due a s. Jeoire e la terza a Magland.

In quelle di s. Jeoire si lavora annualmente la quantità approssimativa di sei quintali metrici di ottone e di tre di rame che si convertono in campanelli, lampadi, fibbie, in alcuni pezzi

per la formazione degli orologii ed in altri oggetti di varii usi. Cotali prodotti danno annualmente il netto guadagno approssimativo di lire due mila cinquecento.

Nell'officina di questo genere che fu stabilita in Magland, non si fabbricano che utensili di cucina.

Fabbriche di chiodi. Se ne contano quarantanove nella provincia. Quella che sta nel comune di S. Jeoire, ove si fanno le così dette *punte di Parigi*, distinguesi fra le altre: occupa di continuo quattro lavoratori, che fanno ogni giorno cinquemila punte circa, ed hanno un compenso di dodici centesimi per ogni migliajo. Il prodotto di questa fabbrica smerciasi tutto nel Fossignì.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze vegetali. Questa provincia, avvegnachè sia poco favoreggiata dal canto delle produzioni delle materie prime necessarie alle arti, ed ai mestieri che si esercitano sulle sostanze vegetali, ciò nondimeno conta parecchie filature di cotone, fabbriche di birra, una cartiera, e tre fabbriche di cioccolato.

In una manifattura esistente nella città di La Roche, si fanno stoffe di cotone di ogni maniera. Le materie prime si tirano dall'estero, e soprattutto il cotone. Il prodotto netto di questa manifattura non oltrepassa, in ciascun anno, le lire tremila e cinquecento.

Alcuni anni prima della ristorazione politica, fu stabilita nel comune di Contamine sull'Arvo una bella manifattura di stoffe dette indiane, la quale forniva un'occupazione a più di quattrocento operai. Essa dovette il suo stato di prosperità alla mancanza di ogni linea di dogana ne' suoi dintorni, ed alla facilità dello smercio de' suoi prodotti, che le procacciava la vicinanza di Geneva. Dicadde sotto l'influenza di un novello ordine di cose; ma una filatura del cotone vi trionfò di tutti gli ostacoli.

Nella valle di Megève, le donne si occupano a fare merletti, che si vendono nella provincia, e in molti altri luoghi dei regii Stati. Il prodotto ne è in ciascun anno di circa ventidue mila lire: più di cinquecento sono le donne, che si occupano di questo lavorio durante l'inverno, ed anche nelle altre stagioni, sempre quando loro il permettono le villereccie fatiche.

I borghi di Boëge, e di S. Jeoire fanno un particolare commercio di pezzi di legname già ivi preparati per la fabbrica-

zione delle vetture di ogni sorta. Il prodotto di questa maniera d'industria ascende annualmente alla somma di lire mille circa.

Il comune del piccolo Bornant fabbrica in ogni anno molte migliaja di secchie, e di altri siffatti utensili in legno di abete, dei quali ha una facile vendita nell'interno della Savoja, ed a Geneva. Il prodotto di questa piccola industria è di circa ottomila lire.

Fabbriche di birra. (Vedi *Bonneville*).

Cartiera. Nel comune di Arenthon esiste una cartiera da lunghissimo tempo. La carta, che ivi si fabbrica, è di assai buona qualità. Quattro operai vi hanno un'occupazione continua, e fanno annualmente 2600 risme di carta di diversa qualità, e cento quintali di cartone. Questi prodotti sono calcolati a lire 14,000; ma la compra delle materie prime, e le spese di fabbricazione ne assorbono 11,000 circa; così che non rimane al proprietario, in benefizio netto, che la somma di lire 3,000, dalla quale si debbono ancor diffalcare lire 450, prezzo del fitto dell'edifizio, ove sta la sua cartiera.

Siffatto edifizio è situato a quest'uopo felicemente, per l'opportunità dell'acqua perenne, che non congelasi mai nell'inverno, ed è sempre limpidissima.

Manifatture della tela. In quasi tutti i comuni della provincia si trovano tessitori di grossa tela, che si fa solamente per l'uso dei terrazzani.

Fabbriche di cioccolato. L'infelicissima città di Sallanches, della quale è noto il grande disastro a cui, non è guari, soggiacque, aveva due fabbriche di cioccolato di un'importanza quasi uguale. Il prodotto netto di entrambe era di lire 4,804 circa. Le materie prime per questa fabbricazione vi si tiravano da Geneva.

Il comune di Contamine ha una di tali fabbriche stabilita fin dal 1829; ma non è di molto rilievo.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze animali. Tre manifatture di panni e di coltri si vedevano in Sallanches. Nella principale di esse ch'eravi stata stabilita nel 1807, si facevano annualmente da trenta operai seicento aune di panno comune, altrettante di panno fino, ducento aune di flanella, e ducento quaranta coltri di ogni dimensione. Le lane vi prove-

nivano in parte dai varii paesi del ducato, in parte dalla Francia, e in parte anche dalla Barbaria. I prodotti si vendevano nell'interno della Savoja, al prezzo dalle sei alle dieci lire l'auna per i panni comuni, dalle undici alle quindici pei panni fini, al prezzo di lire due ogni auna di flanella. Il prezzo delle coperte era dalle dieci alle venti lire; ciò che dava un medio prodotto di lire 16,600; e diffalcate tutte le spese, un benefizio netto che non oltrepassava le lire 4,000.

Un'altra manifattura di panni e di coltri già esistente in Sallanches, occupava nove operai dei due sessi, che fabbricavano annualmente ottocento aune di panno comune, quattrocento di panno fino, e ducento coltri di più dimensioni. I prodotti di questo stabilimento si smerciavano nelle provincie del Faucigny, della Tarantasia, e dell'Alta Savoja, ai medesimi prezzi, che quelli della precedente manifattura. Il benefizio netto era di lire tre mila circa.

La terza fabbrica di questo genere, che esisteva in Sallanches, non occupava che sei operai dei due sessi, i quali facevano annualmente trecento cinquanta aune di panno comune, seicento di panno fino, e cento venti coltri, ciò che procurava un benefizio netto di lire mille ottocento all'incirca.

Mercè dei grandi soccorsi che già furono dati, e tuttavia si danno ai sciaguratissimi abitanti della città di Sallanches, è da credere che risorgerà ella, fra non molto, dalle sue ceneri, e che vi avranno una novella esistenza tutti gli stabilimenti che la rendevano ricca e fiorente.

Nel 1821 venne eretta nel borgo di Chamonix una manifattura di panni, la quale non prosperò gran fatto, perchè il fondatore di essa che fu un certo Cachat Rosset non ebbe sufficienti mezzi per mantenerla in fiore; e fu ciò vero danno per lui, e pel paese; perchè la natura lo fornì di un ingegno straordinario per costrurre le macchine necessarie a quell'uopo; e fra le altre una ne fece nel 1820 per una manifattura di Svizzera, che fu da lui venduta 10,000 lire.

Concie di pelli. La provincia del Faucigny novera undici concie di pelli: le principali di esse trovansi a Bonneville, a La Roche, a Taninges, a Samoëns.

Nella concia stabilita in Bonneville dopo il 1816 sono continuamente occupati otto operai.

Quella che esiste alla Roche, fornisce pure, come la precedente, un'assidua occupazione ad otto lavoratori.

Le altre concie che si trovano nel medesimo luogo sono di qualche minor importanza.

La concia di Samoëns non dà che un benefizio netto di annue lire 1,400.

Tre fabbriche di questo genere vedevansi pure in Sallanches, ma non davano a ciascun proprietario un prodotto maggiore di annue lire 1,500.

Negli anzidetti edifizi sono conciate tutte le pelli che il paese può somministrare in ragione del consumo della carne, che si vende nelle differenti macellerie. Ma una parte del grosso cuojo di bue e di vitello s'importa dalla Svizzera. Incresce, che il poco incoraggiamento che ivi riceve questo genere d'industria abbia respinto finora il pensiero di stabilirvi una fabbrica di marrocchini, che toglierebbe i fossignesi dalla dipendenza dei paesi stranieri per questa specie di fabbricazione, ed offrirebbe guadagni molto più considerabili che le semplici concie, avvegnachè siano queste un ramo essenziale del commercio della provincia. Oltre a ciò, non havvi dubbio, che il traffico dei corami vi acquisterebbe un'importanza assai maggiore, se i villici, ed i proprietarii si occupassero efficacemente a migliorare la razza bovina; perchè allora gli animali fornirebbero cuoi più forti, e di migliore qualità, e così la provincia cesserebbe dall'essere tributaria a questo riguardo. Vi hanno ancora certe concie di pelli in alcuni comuni della provincia, ma di così poco conto, che non sembrano meritare di essere particolarmente menzionate; se pure si eccettuino quelle stabilite a Magland, che cominciano a prosperare, e già procurano un annuo benefizio netto di lire 2,000.

Fabbricazione di formaggi. Le molte pasture che cuoprono i monti di questa provincia, e di cui non si può ricavare vantaggio in altro modo, che facendole consumare sul luogo dalle bestie durante tre mesi e mezzo dell'anno, cioè dal principio di giugno sin verso il fine di settembre, forniscono, mercè della riunione di un certo numero di vacche sul medesimo sito, la preziosa facilità di fare moltissimo burro e cacio. Di quelle montagne ricche di pascoli si trae profitto in tre differenti maniere, vale a dire: colla fabbricazione del formaggio grasso,

conosciuto sotto il nome di *gruyère*, con quella del butirro e del formaggio magro, e col farne pascere le erbe dalle mandre, a frutto comune.

Si contano nella provincia parecchie alpi, ove si fabbrica esclusivamente la *gruyère*, fra le quali primeggiano le montagne di Flaine e di Roy, che forniscono caci di prima qualità, perchè sono aromatizzati, e molto nutritivi i pascoli, di cui esse abbondano. Su tutte quelle alpi si trattengono annualmente ottocento cinquanta vacche, che ne somministrano ciascuna, fatto un calcolo comune, la quantità di novantacinque libbre durante quattro mesi della bella stagione. Le migliori ne somministrano un quintale ciascuna, le mediocri novantacinque libbre, e le inferiori novanta libbre circa; così che il prodotto totale di questa specie di formaggio nella provincia, è annualmente di 807 quintali all'incirca, che si vendono nell'interno della Savoja e nel Piemonte, al prezzo medio di quaranta lire il quintale, ciò che dà un provento di lire 32,280; ma siccome per ciascuna vacca pagasi la somma di lire 20 al proprietario della montagna, durante i mesi della pastura, e si hanno a fare molte altre spese, non ne rimane in benefizio netto, che la somma di lire 9,280 a coloro che esercitano questa maniera d'industria.

Le montagne destinate alla formazione del burro e del cacio magro, sono di un'estensione assai più considerabile, ed alimentano nei mesi della bella stagione almeno 3415 vacche; ciascuna delle quali dà in quell'intervallo di tempo, fatto un calcolo comune, una quantità di libbre 21 di butirro e 40 di cacio, ciò che costituisce un annuo provento di 717 quintali di butirro e 1366 quintali di cacio. Più della metà di quel butirro vendesi in Geneva, al prezzo medio di 80 centesimi la libbra, ed il rimanente smerciasi nei mercati di Cluses, Bonneville, La Roche, Taninges e Samoëns al prezzo medio di 65 centesimi la libbra, ciò che dà una rendita totale di ll. 44,515.

Il formaggio magro ivi detto volgarmente *toma* vendesi nell'interno della provincia al prezzo medio di cent. 32 1/2 la libbra, ciò che, per la quantità prodotta, costituisce la somma di ll. 44,395, così che la riunione dei prodotti delle montagne, ove si fabbricano il burro ed il cacio, è di ll. 88,910; dalle quali per altro diffalcate tutte le somme che si debbono

spendere per tale fabbricazione, non rimangono in benefizio netto, che ll. 14,610 del prodotto di questa categoria di montagne.

Sulle alpi le cui pasture si godono a frutto comune, si trattengono 750 vacche all'incirca, per lo spazio di dieci o di undici settimane: appartengono esse a un gran numero di proprietarii, ciascuno dei quali conduce all'alpe comune, in un giorno determinato, tutte le vacche, ch'egli ha svernate. Si fa pascolare il numeroso bestiame riunito, durante cinque giorni, in un sito indicato. Dopo tal tempo misurasi il latte, che ciascuna vacca fornì. Questa numerosa greggia rimane in appresso sotto l'amministrazione di un solo pastore, il quale, in capo a dieci od undici settimane secondo il tempo convenuto, distribuisce a ciascun proprietario di vacche una quantità dalle 28 alle 30 libbre di formaggio grasso e dalle 10 alle 12 libbre di *serac* per ogni misura di latte che le sue vacche hanno prodotto nel giorno del misuramento.

La quantità di latte, che le vacche producono nel giorno del misuramento, non può essere uguale. Le migliori ne forniscono un boccale e mezzo, le mediocri quasi un boccale, e le inferiori molto meno; ma fatto un calcolo comune, si può valutare questo prodotto ad un boccale ciascuna; onde il prodotto di ciascuna vacca è di 29 libbre di formaggio grasso e di libbre 11 di *serac;* ciò che, in ragione nel numero anzidetto di vacche ivi tenute a pascolo, fornisce 213 quintali di formaggio e 82 quintali di *serac*, oltre il vantaggio, che una buona amministrazione può procacciare a colui che ha diretta cotale industria.

Questo formaggio venduto nel Faucigny, e nelle circonvicine provincie al prezzo medio di ll. 36 il quintale, procura un guadagno netto di ll. 7668.

La valle di Chamonix ha pure diverse montagne coperte di pasture, ove nella state si alimentano 550 vacche all'incirca. Il modo di nodrirle è parimente a frutto comune, colla sola differenza che invece di misurare il latte di ciascuna vacca in un giorno determinato, si pesa, ed il cacio che se ne forma nello spazio di due mesi e di alcuni giorni, pesasi anche alla fine e dividesi tra tutti i proprietarii di vacche ivi pasciute in ragione del latte somministrato da ciascuna di esse nel dì del pesa-

mento. Fatto un comune calcolo, ciascuna vacca può produrre, durante questa stagione, la quantità di 50 libbre di formaggio grasso, ciò che dà una rendita totale di 775 quintali, che si vendono nel Faucigny e nelle vicine provincie al prezzo medio di ll. 36 il quintale; onde ne deriva una total somma di ll. 9900.

Fabbriche di cappelli. Nelle diverse città e nei varii borghi di questa provincia, esistono più fabbriche di cappelli i quali non sono destinati che agli abitanti della campagna, e non meritano una particolare menzione.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze animali e vegetali ad un tempo. Il solo stabilimento di qualche riguardo spettante a questa sorta di manifatture, era una fabbrica ove si facevano calzette e bonetti di lana e di cotone la quale trovavasi in Sallanches. Vi si fabbricavano 60 dozzine di bonetti di cotone in ogni anno, i quali vendevansi nella provincia al prezzo dalle 10 alle 12 lire la dozzina, ciò che dava un prodotto totale di ll. 660. Il cotone vi proveniva da Annecy e se ne adoperava pel valore di ll. 400 circa, in modo che siffatto ramo di industria non procurava, in benefizio netto, che ll. 260. Il proprietario di questa manifattura faceva eziandio in ogni anno 40 dozzine di bonetti di lana, che si smerciavano anche nel paese al prezzo di ll. 9 la dozzina; ed inoltre 25 dozzine di paja di calzette, che vendevansi nella campagna, al prezzo di soldi 36 il pajo; così che i lavori in lana di questo stabilimento presentavano un'entrata di ll. 900; la quale per altro riducevasi a ll. 500 di benefizio netto, qualora si diffalcasse il prezzo della compra di due quintali di lana.

Relazioni commerciali di questa provincia colle altre de' regii Stati. Dall'interno dei R. Stati s' importano in questa provincia vini, acquavite, riso, panni, tele di cotone, seterie, ferraccia, cera lavorata, capre, majali, montoni, puledri, segale, olio d'oliva, sapone, corami, cotone, ferro lavorato, scorza di quercia, carta, libri, giornali e paste.

Si esportano dal Faucigny nelle altre provincie dello Stato, panni comuni, flanelle comuni, coperte di lana, giovani muli, pelli conciate, formaggi grassi, corami verdi, pelli, vacche, vitelli, legno lavorato, tavole di abete, ferro non lavorato, ferro lavorato, merletti comuni, lino, prugne di Passy, miele, acqua-

vite di ciliegie, corami, puledri, grano, avena, butirro, cacio magro, majali, bronconi ed olio di noce.

La città di Torino e tutte le provincie della Savoja partecipano a questo cambio reciproco di oggetti necessarii alla vita, con questa differenza per altro, che la provincia del Faucigny ne fornisce alle altre più che ne ritiri, ciò che sembra dimostrare il suo stato di prosperità, la fertilità del suo terreno, la varietà de' suoi prodotti, i moltiplicati suoi rami d'industria e di commercio; e finalmente la solerzia de' suoi abitanti nel procacciarsi tutti i leciti mezzi di migliorare la loro fortuna.

La bilancia delle anzidette relazioni è tutta a vantaggio di qnesta provincia, perocchè in ogni anno essa vende alle altre per una somma approssimativa di lire 392,495, mentre non compra che per quella di lire 375,452; ciò che dà una differenza di lire 17,043 a suo vantaggio. E questa sarebbe anche suscettiva di aumento, se il traffico del bestiame non vi fosse talvolta impedito dalle differenti malattie epizootiche, che regnano alternatamente nelle provincie della Savoja, ed obbligano ad usare cautele per evitarne la propagazione.

Relazioni commerciali coll'estero. La vicinanza della città di Geneva, la quale consuma la maggior parte dei prodotti del Faucigny, rende le commerciali relazioni coll'estero molto più rilevanti di quelle che esistono col rimanente dei R. Stati. Perocchè si esportano tutti i diversi oggetti di orologieria, scatole da musica, vitelli, vacche, majali, capretti, montoni, pollame, uova, cacio, burro, fromento, avena, pelli, legname da costruzione, legna da bruciare, legno lavorato, tavole di abeti, carbone, ferro non lavorato, ferro lavorato, birra, acquavite di ciliegie, prugne di Passy, e varie altre sorta di frutta, lupoli, pesci, ed alcuni altri oggetti.

Dall'estero vi s'importano cotoni, panni, indiane, seterie, lane, vestimenta diverse, velluto, ottone, ferro brutto, ferro lavorato, acciajo, zucchero, caffè, droghe, chincaglierie, olio di pesce, calzette, orificierie, cappelli, cotone, alume, olio d'oliva, libri e giornali.

Il totale del valore degli oggetti esportati all'estero è annualmente per approssimazione di 718,718. Il valore totale degli oggetti importati è di lire 350,493; onde si vede una differenza di lire 368,224 in favore di questa provincia.

Gli anzidetti rami di commercio non sono la sola causa per cui circola nel Faucigny un' assai notevole quantità di numerario, dovendosi ancora considerare:

1.° Il prodotto approssimativo dei viaggi a Chamonix ed ai ghiacciai; chè in ogni anno vi si conducono 2100 viaggiatori, i quali vi spendono, secondo un calcolo comune, 65 lire ciascuno, il che produce un'entrata di numerario, che ascende a lire 136,500.

2.° Il prodotto dei bagni di s. Gervais, frequentati per lo più da 250 forestieri, in ragione di ll. 210 ciascuno, totale 52,500.

3.° Il danaro, che vi apportano i muratori, i falegnami ed altri artefici al loro ritorno in patria; chè ciascnno di essi, fatto un calcolo comune, vi porta con seco lire 48, ciò che dà una somma totale di lire 57600.

4.° Il prodotto delle migrazioni periodiche de' merciai, in ragione di lire 30 per ciascuno di loro, ciò che dà la somma di lire 3000.

5.° Quello de' pastori e dei fabbricatori di formaggi, in ragione di lire 36 per ogni individuo, totale lire 8280.

6.° Quello degli arrotini, ciascuno dei quali apporta, nel ritorno alla sua famiglia, lire 24 circa, lire 7920.

Questi prodotti danno una somma totale di lire 265,800. La qual somma unita a quella dei guadagni sulle relazioni commerciali coll'interno e coll'estero, ne dà una totale di ll. 651,067, che fornisce alla provincia il mezzo di soddisfare nella massima parte alle pubbliche imposte, che vi ascendono alla somma di lire 717,433.

Pesi, misure e monete. Si vede in questa provincia una grandissima quantità di pesi e di misure, che, per la più parte, debbono la loro origine al caso, od alla cupidigia degli speculatori, e non hanno fra essi alcun legame, e non è perciò cosa facile per le città e le campagne, che vogliono fare un promiscuo traffico, mettersi in guardia contro le frodi che sono favoreggiate dall'inutile varietà di pesi e di misure. Il solo peso, di cui l'uso è dovuto alle relazioni commerciali con Geneva, si è la libbra di diciotto oncie di marco; ed è perciò quello che maggiormente si adopera. A questo proposito vi si trova una particolarità osservabile, ed è la seguente: In parecchi paesi, come a Cluses, Taninges e Samoëns si espongono al pubblico,

nei giorni di mercato, certi pesi, che soprabbondano di alcune oncie sulle prime libbre, nello scopo di favorire i compratori dello stesso luogo, cosicchè il medesimo peso ne contiene quasi due, cioè quello delle prime libbre, destinate al commercio al minuto, che sorpassa il peso cui rappresenta, e quello dei pesati più forti che si avvicina alla sua esattezza, a misura che gli oggetti sono di un peso più elevato.

Misure itinerarie. In questa provincia, come in tutte le altre della Savoja, la distanza da un luogo all'altro si calcola per leghe, ma le opinioni variano intorno alla lega veramente in uso. Prima del 1790, era la lega comune di Savoja, che è di 14 2/5 al grado, e trovasi un po' più lunga che il miglio comune di Allemagna, essendo a questo miglio nella proporzione di 75, 72. Il suo valore in metri è di 7706 metri, 489 millimetri corrispondente a miglia 3 1/8 di Piemonte. In oggi le leghe vi si contano per ore di cammino; così che la lega comune della provincia tiene il mezzo tra quella di 20 al grado e quella di 25. Si compone di 1875 tese di 8 piedi di Re, equivalenti a 500 metri.

Misure lineari. Queste misure variano secondo l'uso, a cui vengono applicate. La misura pei lavori d'arti, non è come quella di cui si servono gli agrimensori; la misura di lunghezza per le tele e per le stoffe appo i mercanti è differente da quella che serve alla compra delle tele comuni.

Misure agrarie. Le misure agrarie si fanno in piedi di camera. Il piede si compone di 12 pollici ed il pollice di 12 linee. La tesa è composta di otto piedi quadrati, e la giornata di 400 tese, fuorchè a Taninges ed a Samoëns; chè la giornata è di 450 tese nel primo di essi comuni, e di 240 tese di 12 piedi quadrati nel secondo.

Misure di capacità pei liquidi. Le misure di questa specie, sono: il *quarteron*, come a Geneva, che vale due litri circa; la *brindée*, che contiene 16 *quarteron*; la *chevalée* di 64 *quarteron;* la *maconaise* che ne contiene 96; il *pot* per lo smercio al minuto, corrispondente a due litri circa.

Misura di capacità pei cereali. La misura delle materie secche è la *coupe* che si divide in quarti; il quarto dell'*ottanne* ed il quarto semplice; ma la capacità della *coupe* varia secondo i diversi paesi.

Misura per la legna da bruciare. Essa vi è chiamata il *moule.* Si forma di un *chassis* composto di quattro travi che debbono stabilire un quadrato di cinque piedi e tre pollici. La legna che vi si accatasta dentro, deve avere 3 piedi e 3 pol- di lunghezza. Questa misura è in uso in tutta la provincia e corrisponde a 3 steri circa. A far cessare gli inconvenienti che nascono dalle differenze dei pesi e delle misure già diede il governo le opportune provvidenze.

Monete. Il sistema monetario della provincia è ancora come trovavasi or fa cinquant'anni; vale a dire tutto si vende e si compra in lire antiche di Piemonte.

La piccola moneta del paese è quella di Geneva, che secondo l'uso vi si riduce all'antica lira sulla base di un terzo di meno; così che la pezza di 21 soldi di Geneva ne vale 14; quella di 15 ne vale 10; e così del mezzo fiorino di Geneva, e degli altri suoi spezzati.

Navigazione. La sola corrente d'acqua che in questa provincia potrebbe offerire la facilità della navigazione, sarebbe quella dell'Arvo, da Sallanches fino alla sua imboccatura nel Rodano; ma il sistema di economia, con cui si è arginato questo fiume-torrente avendo lasciato sussistere certe lacune nell'eseguimento di esso, soprattutto da Sallanches a Cluses, ne avviene che non si potrà mai rendere navigabile l'Arvo.

Ospizii e stabilimenti di beneficenza. Questa provincia possiede varii stabilimenti di carità: considerabili sono i seguenti:

Quello di Megève: è situato nel borgo di questo nome: ricovera venti poveri infermi dei due sessi, i quali sieno o nativi di questo comune o del luogo di Demi-Quartier, che ha diritto ai benefizi di quest'ospizio: fu fondato nel 1696 dall'abate Orsi paroco di Megève, e fu quindi aumentato per le largizioni di varie persone benefiche, e singolarmente del generale conte Muffat di s. Amour. Quest'opera pia distribuisce anche, in ciascun mese, un soccorso in denari a circa 60 poveri della parrocchia. L'annua rendita di quest'ospizio è di ll. 5000. Esso è amministrato da una commissione composta del paroco, di un membro di ciascuna delle amministrazioni comunali di Megève e di Demi-Quartier e di due notabili del capoluogo di Megève , scelti dai due consigli riuniti di questi comuni.

Considerevole è pure un'opera pia stabilita nella città della

Roche, nella quale sono ricoverati dodici infermi poveri dei due sessi. Ha un'annua rendita di ll. 2000, di cui una parte impiegasi a dare soccorsi a domicilio a chi più ne abbisogna. È amministrata da un consiglio composto secondo le disposizioni del decreto che il senato emanò il 3 febbrajo 1835.

Nel comune di Contamine sur Arve esiste uno stabilimento di carità di un genere particolare. È una piccola casa, ove sono ritirate cinque figlie povere che si dedicano a soccorrere gli infermi e ad istruire le fanciulle: quest'opera pia venne fondata nel 1683 dai religiosi Barnabiti. Le sue rendite alquanto si accrebbero per la liberalità di persone caritative; ma non oltrepassano ancora la somma di ll. 682: sono però aumentate dal prodotto dei lavori di quelle cinque ricoverate che amministrano di per sè il loro piccolo stabilimento sotto la direzione del paroco.

Oltre questo stabilimento, il comune di Contamine sur Arve possiede ancora un istituto benefico, che distribuisce in soccorsi a domicilio annue lire 118.

Tutte le altre opere pie nel Faucigny non sollevano gli indigenti che col mezzo di soccorsi a domicilio, o con quello delle distribuzioni gratuite. Di tutti gli instituti di questa sorta, il più considerevole era quello di Sallanches il quale era ad un tempo il meglio dotato della provincia, poichè godeva di una rendita di ll. 6973 circa. Aveva case, ove si poteva ricoverare un buon numero di miserabili; ma gli amministratori preferivano di appigionarle, per aumentare la somma da distribuirsi agli indigenti. Quest'opera di beneficenza veniva amministrata da una commissione di cinque membri scelti così fra i consiglieri della civica amministrazione, come fra i primi possidenti della città.

I pii instituti di Bonneville e di Cluses vennero fondati come quello di Sallanches; ma perchè in Bonneville si avessero mezzi molto più considerevoli per sovvenire ai malati poveri, il signor Décret, con suo testamento del 10 gennajo 1789, legò ai poveri di Bonneville più di centomila lire, imponendo agli amministratori il carico di stabilire un vero spedale, atto a ricevere un certo novero di poveri infermi.

Il pio stabilimento di Cluses venne fondato nel 1443 da Pietro di Cluses, e fu successivamente accresciuto dai casati di Riddes e Vachoux e dal benemerito Jay paroco di Scionzier; e ciò

non pertanto non ha rendite che oltrepassino le lire 500. È amministrato da un consiglio composto come quello di Bonneville, in virtù del decreto del senato del 3 febbrajo 1825.

Parecchi altri comuni della provincia hanno pii instituti del medesimo genere, ma con tenuissime rendite. I meglio dotati dopo le anzidette opere di beneficenza, sono quelli di Arenthon, di Boëge, di s. Nicolas de Verou, di Viuz en Sallaz, e Des Contamines, come vedrassi dai seguenti particolari su ciascuno di essi.

L'ospizio di Arenthon distribuisce ogni anno in primavera la somma di ll. 1200.

L'ospizio di Araches, amministrato dal consiglio del comune, distribuisce agli indigenti nelle proprie loro abitazioni l'annua somma di ll. 1394.

La borsa dei poveri di Boëge è uno stabilimento destinato a sovvenire agli indigenti del luogo. La sua amministrazione, che distribuisce ll. 1191, si compone del paroco, del castellano e di due notabili di Boëge.

Ospizio di Burdignin: distribuisce a domicilio ai più indigenti del paese una piccola rendita di ll. 120.

Pio instituto di Chatillon: non ha per distribuire ai poveri che una piccola somma di ll. 152. 50.

Ospizio Des Contamines, la cui amministrazione è composta di cinque membri, è provveduto per soccorrere gli indigenti di annua rendita di ll. 528.

Opera di carità di Entremont. La sua rendita non è che di ll. 96 circa, le quali si distribuiscono ai poveri annualmente dal paroco e dal sindaco del luogo.

Opera di carità delle Gets: non può soccorrere ai poveri che coll'annua somma di ll. 191.

Opera di carità in Magland. Quest'instituzione in favore dei miserabili è amministrata da un consiglio, che distribuisce in limosina lire annue 150.

Ospizio di s. Maurice di Rumilly. Annue lire 110 sono da esso distribuite agli indigenti.

Ospizio di Nancy sur Cluses. Distribuisce annualmente ai poveri ll. 267.

Spedale di s. Nicolas de Verou. Chiamasi ospedale in questo comune la riunione di lasciti in favore dei poveri ai quali dà in soccorso annualmente ll. 1710.

Ospizio del Petit-Bornand. Lire 345 circa sono da esso distribuite due volte nell'anno agli indigenti. Ne fa la distribuzione il paroco del luogo, coll'intervento dei membri di una congregazione.

Instituto di benficenza in Samoëns: lo amministra una commissione. I suoi proventi che si distribuiscono ai poveri del villaggio, non oltrepassano le ll. 200.

Carità in s. Sigismond: appellasi così in questo luogo una fondazione di beneficenza, che distribuisce ai poveri annue lire 115.

Ospizio di Sixt: la sua tenue rendita è di ll. 75.

Limosina di Taninges: così chiamasi una fondazione per soccorrere a domicilio gli indigenti del comune: la sua rendita è di ll. 100.

Carità di Villard; quest'opera pia non può soccorrere che i più miserabili del comune, non avendo che un'annua rendita di ll. 94.

Ospizio dei malati in Viuz en Sallaz: distribuisce annue lire 700 ai malati poveri al loro proprio domicilio. Ivi pure evvi un'opera di carità provveduta a vantaggio degli indigenti, dell'annua rendita di ll. 407 circa.

Tali sono gli stabilimenti di beneficenza che offre questa provincia. Ma non bastano a provvedere ai bisogni della classe povera ed infelice. Ond'è che non pochi di loro sono costretti ad ir mendicando ed a cercare talvolta d' interessare la carità pubblica fuori del loro luogo natio. Ed è gran danno che ai veri indigenti si unisca un gran numero di persone che fanno un mestiere della questua, indotti dalla propensione al vizio e dall'amore dell'ozio. Se non che si ha motivo a sperare che a poco a poco sia per cessare questo gravissimo inconveniente.

Istruzione pubblica. L'amore dell'istruzione è generalmente sparsa nel Faucigny, e la necessità di soddisfare ai vivi desiderii di molti per riguardo ai mezzi di acquistare un'istruzione fece stabilire più case d'insegnamento, ove i fanciulli apprendono i primi elementi di lettura, scrittura, e varii collegi pubblici ove possono terminare gli studi delle buone lettere e della filosofia quei giovani che aspirano ad avere un'educazione più accurata, e vogliono quindi applicarsi ai gravi studi della teologia, della giurisprudenza e della medicina.

La provincia diffatto novera tre collegii principali e parecchie scuole secondarie, che a tutte le classi della società forniscono i mezzi d'istruzione conforme al loro stato e alla destinazione speciale del loro avvenire.

Siffatti collegii sono quelli di La Roche, di Cluses e di Mélan. Vi hanno in appresso quelli di Sallanches e di Bonneville, e finalmente le numerose scuole comunali ove i fanciulli vanno a far prova della loro attitudine, imparando a leggere, scrivere, conteggiare, ed istruendosi ad un tempo nei primi elementi della religione.

Collegio della Roche. Questo collegio, la cui esistenza risale al 1569, presenta un sistema compito d'insegnamento dalla classe di settima sino alla filosofia inclusivamente. Fu per assai lungo tempo sotto la direzione dei PP. gesuiti e venne, dopo la loro soppressione, confidato a professori nominati dal civico consiglio, sotto l'approvazione dell'eccellentissimo magistrato della riforma. È per lo più frequentato da cento cinquanta allievi, di cui cento dieci appartengono ad un pensionato, sotto il nome di piccolo seminario, che fuvvi stabilito da monsignor di Thiolaz, vescovo d'Annecy, il quale per fondarvelo comprò nel 1807 dal governo francese lo spazioso convento delle religiose bernardine: gli allievi esterni in numero di quaranta circa sono qua e là domiciliati nella città, alla quale appartengono gli edifizii, i cortili ed il giardino cui occupa il collegio.

Le regie finanze concorrono a dare lo stipendio ai professori per una somma di ll. 1765; il soprappiù delle spese dello stabilimento, che ascendono a ll. 3460, è somministrato dal civico consiglio, col mezzo di un'annua contribuzione locale di ll. 500 e con quello di una somma di ll. 1400, che è il prodotto del minervale pagato dagli scuolari: ai quali mezzi si aggiunge un'annua rendita del collegio di ll. 1560.

Questo stabilimento è venuto a buon diritto in molta riputazione, la quale crescerà viemmeglio, mandandosi ad effetto il divisamento di aggiungervi i corsi di chimica, di matematica e di storia necessarii in oggi per compiere l' educazione di un giovane.

Collegio Reale di Cluses. La città di Cluses possiede anche un collegio, statovi fondato da rimotissima età. Al tempo del governo francese veniva tenuto fra i migliori stabilimenti di que-

sto genere; giacchè l'università lo eresse in collegio di prima classe col diritto d'insegnare sino alla filosofia inclusivamente; e nell'anno 1816 il Re Vittorio Emanuele si degnò di concedergli la sua special protezione, onorandola del titolo di collegio Reale, restringendo però l'insegnamento sino alla rettorica inclusivamente.

È per lo più frequentato da cento ed otto allievi, di cui trentaquattro appartengono ad un pensionato che è annesso a questo collegio, quantunque abbia un'amministrazione indipendente. La città di Cluses non riceve alcun sussidio per mantenere questo stabilimento. Ella sopperisce alle spese che vi sono necessarie 1.° colla rendita del collegio, ridotta, al tempo della francese dominazione, alla somma di ll. 383. 80: 2.° col prodotto del minervale pagato dagli alunni, il quale fornisce l'annua somma di ll. 500: 3.° col mezzo di un'annua contribuzione locale, che fornisce ll. 2084.

Questo collegio prima del 1792 godeva un'annua rendita di lire antiche 1762 la quale proveniva da beni immobili e da capitali, e possedeva il vasto e comodo edifizio, ov'era stabilito; ma nel 1793 il governo s' impadronì di tutti i suoi beni e li pose in vendita. La città di Cluses non potè salvare dal naufragio, fuorchè alcuni crediti che danno in oggi il modico provento sovraccennato. L'amministrazione locale fece allora forti richiami contro quell'atto di spogliamento, e per decreto dell'11 messidoro, anno 12, il governo francese diede a questa città a titolo d'indennizzazione il convento e la chiesa dei cappuccini ed è appunto quel convento che adesso viene occupato dal collegio.

Il grado d'istruzione che vi acquistano i giovani nella lingua del Lazio mette questo stabilimento fra i più rinomati della Savoja per cotal genere d'istruzione.

Collegio di Mélan. Il collegio di Mélan, di proprietà particolare, occupa l'antica casa delle certosine fondata nel 1292 a Mélan, comune di Taninges, da Beatrice principessa del Faucigny. Questo stabilimento è frequentato da cento e trenta allievi tutti pensionarii, perchè la solitudine del luogo ove si trova non acconsente la presenza di alcun allievo esterno. Otto ne sono i professori quasi tutti ecclesiastici, i quali insegnano i principii della religione cattolica, le lingue latina, francese ed italiana, la cronologia, la mitologia, l'istoria sacra e profana, la geografia

preceduta da un trattato sulla sfera, le belle lettere, la filosofia, l'aritmetica, gli elementi di matematica e quelli di fisica sperimentale.

I poggi e le colline della valle, fra cui è posto aggradevolmente questo collegio, offrono uno scopo vantaggioso nelle passeggiate di primavera e dell'estiva stagione per quelli tra gli alunni che inclinano agli studi della botanica e della mineralogia, che s' insegnano a chi ne abbia il desiderio. Per agevolare lo studio di queste due parti della storia naturale lo stabilimento possiede collezioni preziose di piante e di minerali rari e ricercati.

Questo collegio, che ebbe principio nell'anno 1804, non riceve alcun sussidio dal Governo, nè dal comune di Taninges, sul quale è situato.

Esso basta a se medesimo col prezzo della pensione degli alunni, che è di lire nuove 29 per ogni mese, e di lire 13 per la mezza pensione.

Il sistema compito d'insegnamento che vi si trova, i talenti distinti dei professori, e soprattutto di colui che presiede allo stabilimento; la modicità del prezzo della pensione e della mezza pensione che il direttore riceve per acconciarsi alle fortune delle famiglie che vi mandano gli allievi; alimenti sani e copiosi; le cure particolari che si adoprano affinchè i giovani vi acquistino un'educazione per ogni riguardo compita; ed in fine i vantaggi di un edifizio vasto, comodo e cinto di muraglia, ove i corpi possono acquistare, per un esercizio saggiamente regolato, maggior vigoria ed agilità, sono tutte cagioni per cui questo stabilimento viene distinto fra i collegi di prima classe.

Dopo gli anzidetti tre collegi sono da osservarsi quelli di Sallanches e di Bonneville.

Collegio di Sallanches. Esso è antichissimo: restò illeso dalle fiamme, per cui testè cadde in cenere questa città sventuratissima: quattro ne erano i professori che con autorizzazione del magistrato della riforma insegnavano i principii di latinità sino alla quarta classe inclusivamente, ed i principii di aritmetica. Era frequentato da settanta scolari. Gli stipendi dei professori si pagavano dalla civica amministrazione col mezzo di una locale imposta e colla rendita dello stesso collegio, che era di annue lire 1050.

Collegio di Bonneville. Questo stabilimento non fu per lungo tempo che una scuola elementare, ove non insegnavasi che sino alla quinta classe di latinità, quantunque l'istruzione vi fosse autorizzata sino alla terza inclusivamente.

La condizione subalterna in cui trovavasi questa scuola fra le altre del ducato, che meritarono una particolar considerazione da parte del Governo, non le acconsentiva di ricevere un sussidio dalle reali finanze, per concorrere agli stipendi de' suoi professori i quali avevano perciò una retribuzione sui proventi della città e sul minervale pagato dagli scolari, nella somma di annue lire 10 per ciascuno di essi. Ma dacchè la città di Bonneville ebbe la promessa che questo collegio avrebbe ottenuta la medesima protezione che il Governo concede agli altri stabilimenti dello stesso genere, quando ella fosse stata in grado di offerire un locale conveniente per siffatta destinazione, i cittadini formarono una società per la costruttura di un edifizio acconcio ad un collegio di vero nome e ad un pensionato capace di contenere numerosi alunni.

Scuole elementari. La più parte dei borghi e dei comuni della provincia hanno scuole primarie, ove i fanciulli imparano gli elementi di lettura, scrittura e latinità.

Siccome l'agricoltura è nella Savoja il principalissimo elemento di uno stato di prosperità non caduca, sarebbe cosa sommamente proficua, che nelle numerose scuole elementari si facesse dei principii di agricoltura una parte essenziale dell'istruzione dei giovanetti i quali possono imparare a leggere sopra un libro che tratta di questa scienza così bene come sopra un libro che parli di storia. L'abitudine di sentire e di pronunciare parole di agricoltura e l'obbligazione di studiarne i primi elementi, tornerebbero a grande utilità della gioventù delle campagne, che a questo modo riceverebbe cognizioni preliminari, le quali produrrebbero buonissimi effetti.

Carceri. In questa provincia non vi sono carceri propriamente dette, fuorchè in Bonneville. Le prigioni di questa città sono stabilite in un antico castello elevato e bene esposto, ed offrono il vantaggio di un vasto cortile, nella cui parte australe sono costrutte le camere dei ditenuti, e separate dal muro di cinta per mezzo di un corridojo, nel quale ciascheduna camera ha la sua entrata. L'alloggio del custode e la porta d'entrata delle

prigioni sono rivolte a ponente. Il cortile e l'oratorio guardano mezzodì, tredici ne sono le camere dei ditenuti, nove delle quali si trovano al pian terreno e quattro al dissopra; in continuazione di queste evvi l'infermeria. Le stanze vi sono sgraziatamente piccolissime, non avendo che tre metri circa di lunghezza su due di larghezza; ciò che non permetterebbe di mettere in ciascuna di esse più di due ditenuti, il numero de' quali non è quasi mai minore di quaranta; locchè obbliga sempre il custode ad oltrepassare i limiti offerti dalla capacità di ciascuna stanza, o di riunire parecchi carcerati senza gradazione di pena, e senz'ordine, in una camera, la cui atmosfera sarebbe ben presto viziata, se non si avesse l'attenzione di lasciare ogni dì all'aria libera nel cortile i ditenuti, perchè si rinnovi quella delle prigioni per l'apertura delle porte e delle finestre. Ma per evitare un inconveniente nell'interesse dell'umanità, si cade in un altro non meno grave a pregiudizio della morale; giacchè è facile il concepire le triste conseguenze degli abituali colloquii fra numerosi carcerati, ove i più malvagi finiscono per corrompere affatto il cuore di quelli che sarebbero ancor capaci di emendazione. Ma la saggia mente del Re nostro signore già provvide affinchè cessi ne' suoi Stati un sì grave inconveniente.

Monumenti pubblici. Il solo monumento che questa provincia possiede, si è quello, di cui già toccammo all'articolo Bonneville, cioè una colonna piramidale, sormontata da una statua rappresentante il re Carlo Felice. Fu essa innalzata dalla pubblica riconoscenza per eternare la memoria dell'indicibile benefizio dell'arginamento dell'Arvo, di cui la provincia va debitrice alla paterna sollecitudine di quell'augusto Monarca.

Siffatta colonna sorge all'estremità, ed a manca del ponte in pietra, che soprastà all'Arvo, in prossimità di Bonneville. La sua elevazione totale è di 29 metri al dissopra del livello di questo ponte, e la sua base formante quattro faccie, è decorata da un bassorilievo, che rappresenta il corso del fiume-torrente sotto la forma di una divinità, che appoggiasi sopra un'urna rovesciata, donde sorte una corrente d'acqua, e che sembra stare in attenzione dell'obbligo, che le fu imposto di rinserrarsi d'or innanzi nei limiti che le furono tracciati dal compasso del Genio. Sullo stesso monumento si leggono iscrizioni,

che indicano l'anno della sua erezione, che fu il 1826, ed attestano la gratitudine dei fossignesi per sì grande benefatto.

Faucimagna, borgata nel territorio di Susa, e quartiere di Bozzoleno.

FAULE (*Fagulae*, *Fagalae*), com. nel mand. di Moretta, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Saluzzo, posta di Moretta.

Trovasi a greco di Saluzzo, sulla strada provinciale che da questa città tende a Torino, a destra ed in vicinanza del Po; ed a manca del torrente Follia, il quale nasce al dissopra di Monasterolo, bagna i territorii di Ruffia, Villanuova Solaro, e Murello, e gettasi nel Vraita.

Oltre l'anzidetta strada provinciale, ve ne hanno due comunali, di cui una, verso ponente, conduce a Villafranca di Piemonte, e l'altra, verso tramontana, mette a Pancalieri.

Il villaggio è lontano due miglia dal capo di mandamento, sette e mezzo da quello di provincia, un miglio da Villafranca e tre circa da Pancalieri. Faule ha comunicazione con questi due ultimi paesi col mezzo di due porti situati sul Po.

Questo fiume, che scorre su questo territorio pel tratto d'un miglio, ed in cui vi ha foce il torrente Pellice, ne danneggia sommamente le campagne, e sono frequenti e considerabili i dispendii, che deggiono fare i possessori dei terreni per allontanarne o diminuirne i guasti.

Evvi, nella parte occidentale, un laghetto, largo venti trabucchi e lungo settanta, il quale abbonda di anguille, di tinche e di lucci.

La superficie del territorio è di giornate 1,813. 44. Esso produce in qualche copia cereali e canapa. Assai considerabili vi sono i prodotti delle bestie bovine, le quali vengono talvolta assalite dall'emormesi ne' giorni più caldi dell'estate, ed anche in primavera e nell'autunno quando si pascolano del trifoglio.

Sui varii stagni, che vi s'incontrano lungh'esso il Po, i cacciatori fanno buone prede di anitre selvatiche.

In Faule sorgeva un antico e spazioso castello, che servì di fortezza ai principi di Savoja, come ricavasi da istromento del del 17 giugno 1577. Si vuole che fosse costrutto verso il fine del secolo XI, e che sia stato posseduto dal monastero di s. Benigno di Fruttuaria, alla cui giurisdizione spirituale era sottoposta questa terra.

I monaci fruttuariensi vi avevano mandato una colonia di abitatori di altri luoghi perchè vi dissodassero il suolo che era quasi tutto imboschito, e lo riducessero a buona coltivatura. Vi avevano essi edificato una chiesa fuori dell'abitato, la quale era di gotico disegno, e fu, siccome crollante per vetustà, intieramente distrutta nel 1760.

L'anzidetto castello fu smantellato nel 1780.

Oltre una chiesa per uso di confraternita sotto l'invocazione di s. Rocco, evvi la parrocchiale dedicata a s. Biagio vescovo e martire: è questa di semplice costruzione d'una sola nave, e venne costrutta circa il 1600 nel centro del villaggio dai nobili Provana.

La principale festa del comune si è quella dei santi martiri detta dei corpi santi, che si fa nella prima domenica di settembre: nei tempi andati essa celebravasi con molta pompa e vi accorrevano perciò moltissimi abitanti dei luoghi circonvicini.

Vi esiste un palazzo, che appartiene ai marchesi Doria Del Maro: in esso veggonsi dipinti di valenti pennelli, fra i quali ammirasi una Lucrezia e un Durio col cavallo che nitrisce rivolto al sole nascente. All'angolo di tale palazzo, verso greco, sorge una torre rotonda coi merli in cima, la quale è alta trabucchi 14, ed ha una pari larghezza nella sua base: vi si legge un'iscrizione già mancante in parte, la quale riferiamo, perchè attesta l'antichità di essa torre e il tempo, in cui venne riattata:

ODDONVS . IV
DE . GONTERIIS
CABALLARII . MARCHIO . FABV.M
ET . MONTIS . GROTII . COMES
NEC . NON . RIPAERVPTAE . DOMINVS
TVRRIM . HANC . A . MAIORIBVS . COND.M
FVLGORIBVS . ET . VETVSTATE . COLLISA.M
VT . SVI . APVD . POSTEROS
. . . .
. . . .
. . . .
ANNO . DOMINI
MDCCLXVI

Le malattie che più regnano in questo villaggio, sono le febbri intermittenti, catarrali, biliose, infiammatorie, cagionate

dall'aria non molto sana che vi si respira, non tanto per la vicinanza del Po, quanto pei varii siti renduti paludosi dalle irruzioni del fiume.

Il cimiterio di sufficiente capacità giace fuori dell'abitato, a maestrale: fu costrutto nel 1790. L'antico cenotafio stava nel centro del paese accanto alla parrocchia.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Evvi una pubblica scuola, ove i fanciulli imparano a leggere e scrivere ed i principii delle lingue italiana e latina.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, d'indole assai buona, ed inclinati per lo più all'agricoltura.

Cenni storici. Il primitivo nome di questo luogo provenne verosimilmente da *Fagus*, che nell'antico gallico idioma dicevasi *fau*, *fao*, e nel nostro semi-gallico dialetto chiamasi *fò*: e questa terra doveva essere un *fagale* ossia una selva di faggi.

In una carta del 1040 per l'abazia di s. Silano di Romagnano nel contado Novariense il primitivo nome *Fagulae* già trovasi accorciato in *Phale*, e vedesi alterato in *Faloa* nella donazione che la contessa Immilla fece di questo luogo nel 1074 al monastero delle benedittine di Caramagna.

A questo tempo era Faule nel dominio de' marchesi di Susa, sopra i quali lo conquistò il marchese Bonifacio Del Vasto e lasciollo a Manfredo marchese di Saluzzo, suo figliuolo.

Nel 1163 l'imperatore Federico I lo donò ai Romagnani, che lo alienarono, quattro secoli dopo, ad Angelino Provana, signore di Beinette, presidente della camera ducale di Torino (vedi *Beinette*).

Dai Provana Faule, detto anche Favole, passò per via di donne ad un gentiluomo francese D. Paolo De Gonteris maggiordomo del duca d'Angiò e colonnello distinto al servizio di Francia, nel cui casato si noverarono varii senatori, un guarda-sigilli della corona ed un arcivescovo di Avignone.

Il casato dei Gonteri diviso in due linee possedette oltre il feudo di questo paese, anche quello di Cavaglià, con titolo di marchesato, parte di Cocconato e di Montegrosso: estintasi una delle due linee, rimase capo dell'altra Filippo Giacinto colonnello di cavalleria, direttore generale delle poste.

Popolazione 735.

FAVALE (*Fagale Ligurum*), com. nel mand. di Cicagna,

prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. di Rapallo, posta di Cicagna.

Sta nella valle di Fontanabuona, in un seno circondato da rialti.

La sua chiesa parrocchiale dedicata a s. Vincenzo martire, è una delle ventidue parrocchie, ond'è composto l'intiero mandamento di Cicagna.

La valle in cui sta Favale, dirigendosi da ponente a scirocco, è circondata in ogni parte da elevati balzi, fuorchè in quella di scirocco, ov'essa è aperta e vi passa l'Entella: ivi pure corre la via di comunicazione con Chiavari.

Favale è discosto tre ore e mezzo dal capo di provincia.

Il terreno di questo comune è nella massima parte argilloso: i suoi prodotti principali sono la meliga e le castagne.

Assai vi fiorisce la pastorizia, e di non poco riguardo vi sono i prodotti delle bestie bovine, delle pecore e delle capre.

Il vario bestiame non va soggetto a particolari malattie, essendovi sano e dolce il clima, e molto limpide e salutari le acque.

Vi scarseggia il selvaggiume.

I favalesi sono in generale robusti, solerti, pacifici ed inclinati agli atti religiosi.

Al solenne triduo che nei giorni 14, 15 e 16 di settembre si celebra in tutti gli anni nel santuario di Cicagna sotto il titolo di Nostra Signora dei miracoli, la cui statua vi fu solennemente incoronata nel 1790, si trovano sempre in buon numero i terrazzani di Favale. Alcuni di essi abbracciano lo stato ecclesiastico, o si applicano a professioni liberali. Le donne di questo paese, come pur quelle degli altri comuni della valle di Fontanabuona, esercitano l'arte di far tessuti di cotone e di lino.

Nei tempi andati la nobile famiglia Fieschi influì sui destini di questa terra.

Nelle ultime vicende politiche della repubblica ligure, una parte di questi terrazzani prese le armi, e si unì alle truppe tedesche contro le francesi.

In questo villaggio si fa in ogni anno una fiera nel dì 24 d'aprile.

Pesi e misure di Genova.

Popolazione 1598.

FAVERGES (*Fabricae*), capoluogo di mandamento nella provincia dell'Alta Savoja, diocesi d'Annecy, divisione di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Albert-Ville. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta delle lettere.

Questo borgo sta in fondo della valle del suo nome, a'piedi delle montagne di Tamié.

La valle da esso denominata comincia all'estremità del lago d'Annecy. La sua larghezza è varia: nella sua minor estensione è di un mezzo chilometro, e nella maggiore di chilometri due. Si estende da tramontana a mezzodì sopra una lunghezza di tre miriametri circa. Il suolo ne è dappertutto di natura calcare, frammisto all'argilla. I vigneti, le praterie, ed i campi vi procacciano copiose ricolte. Le montagne secondarie che fiancheggiano questa valle a levante ed a ponente, presentano al geologo singolari fenomeni. Si vede che la base da cui sono sorrette quelle enormi masse, piegò veramente sotto i loro pesi. È formata la valle di Faverges da due catene di poggi diretti, quasi in linea paralella, alla grande alpina catena, ciò che fa un'eccezione al principio generale, secondo il quale le montagne addossate alla gran catena delle alpi presentano sempre il loro pendìo fuori di quella catena.

Il mandamento di Faverges è composto di dieci comuni, cioè: Faverges capoluogo, Chevalines, Cons, Doussard, Giez, la Thuille, Marlens, Montmin, S. Ferriol e Settenex.

Questo mandamento è limitato a levante da quello di Ugine, a tramontana dalle montagne di Tamié, a ponente dai balzi delle Bauges, e a maestrale dai mandamenti di Duing e di Annecy.

È attraversato, da ostro a borea, dal piccolo fiume, detto d'Eau-Morte, che ha la sorgente tra la montagna di Mont-Verdan, e quella di Orgeval, e corre a metter foce nel lago di Annecy. Contiene trote squisite.

In quasi tutti i paesi di questo mandamento esistono pasture comuni o particolari, ove il grosso bestiame si nutre nel corso di tre mesi dell'anno.

In generale la vegetazione vi è bella e vigorosa: molto sana è l'aria che vi si respira; epperciò radissime volte vi serpeggiano epidemie.

Gli abitanti sono per lo più ben formati della persona, robusti, industriosi e naturalmente gioviali. Parecchi di loro, massime fra i giovani, sogliono spatriarsi verso la metà dell'autunno, e vanno ordinariamente a passare l'inverno in Francia, ove si applicano ad alcuni lavori od a speculazioni commerciali, e ne ritornano in aprile od in maggio.

I comuni, ond'è composto questo mandamento, si trovano per la più parte sui due lati della strada di Annecy a Faverges; uno sta sulla via di Tamiè, e due sulla strada di Faverges a Ugine.

Il primo villaggio che incontrasi nel mandamento venendo da Annecy, è la Thuille, che giace a qualche distanza dal cammino tendente a Faverges.

Viene in seguito Doussard, che è men discosto dalla strada, e trovasi a levante della Thuille, ed all'estremità meridionale del lago d'Annecy.

A mezzodì di Doussard, e a ponente di Giez vedesi Chevaline sul lato destro di un sentiero, che accenna alle Bauges.

A levante di Chevaline sta il comune di Giez non lontano da Faverges che tre quarti di lega.

A greco di Doussard evvi Montmin a' piedi della Tournette, che è una delle più alte montagne del ducato, ed ha a levante i balzi che la dividono dalla vallea di Serraval, e ad ostro i comuni di Ferriol, e di Faverges. S. Ferriol limita Montmin a' mezzodì.

Sulla via di Tamiè giace Settenex, che è situato ad ostro di Faverges. Su quella di Faverges ad Ugine stanno Cons e Marlens. Il primo trovasi a destra dell'anzidetta via, uscendo da Faverges per andare ad Albert-Ville; il secondo sorge al sinistro lato, ed è alquanto più discosto dal capoluogo.

Il borgo di Faverges, che, come indicammo, sorge ai piedi della montagna, confina con Giez nella parte orientale.

È lontano otto miglia da Albert-Ville, cinque e mezzo da Duing, e quattro da Beaufort.

La superficie del suo territorio è di giornate 6595.

Produce cereali e frutta eccellenti; abbonda di feraci praterie, ed i suoi vini di Murets, e di Viûz sono molto riputati e sani.

Alla sinistra del borgo passa il sopraccennato fiumicello del-

l'Eau-Morte, il quale dal 1738 al 1760 vi allagò ducento e più jugeri di buon terreno; ma il suo impeto fu poi rattenuto da una forte diga di 275 tese e sei piedi, che il signor di Passier, intendente del Genevese, vi fece costrurre prima dell'anno 1768.

Faverges circa l'anno 1350 già contava tre opificii pei lavori del rame, due fabbriche per fondere il ferro, cinque manifatture di coltelli, una concia di pelli, ed una cartiera. Quest'ultima fabbrica forniva in ogni anno 2060 risme di carta di varie qualità: era nel suo massimo fiore l'anno 1566: fu poi convertita in follone; ma nel 1705 venne di bel nuovo ristabilita da un certo Patuel, che la vendette a Claudio Jaconis, francese di nazione, il quale seppe profittare con grandissimo suo vantaggio, della corrente di acqua viva, su cui sta quella cartiera, venuta quindi in proprietà del signor Velland di Annecy.

Di presente Faverges possiede ancora una manifattura di seriche stoffe, propria dei signori Duport e Blanc, la quale occupa non meno di seicento operai: i suoi prodotti si esportano in Italia, in Allemagna, ed anche in America. Ha inoltre una fabbrica di punte dette di Parigi; officine, ove si riduce il ferro in massa, in barre, e in bacchette; opificii ove si fanno istromenti, ed utensili di agricoltura; una fonderia del rame, e magone per lavorare questo metallo.

Uno dei vantaggi di questo luogo si è quello che gli procacciano le sue abbondanti, limpide e salubri acque.

Nel luogo ivi denominato la Biollaz, trovasi marmo nero, di cui si estrae qualche pezzo che viene segato e lavorato nell'opizio del signor Prolaz di Doussard.

Il borgo è dominato da un castello di nobile aspetto, ove gli antichi conti del Genevese fecero sovente la loro residenza. Il duca di Savoja Emanuele Filiberto lo vendette a Luigi Millet, suo gran cancelliere, addì 10 di ottobre del 1569. Del gran cancelliere Luigi Millet, primo barone di Faverges, e di Challes, come pure de' suoi illustri discendenti, parlammo di proposito all'articolo *Ciamberì*.

Di presente questo castello è posseduto dai signori Duport, e Blanc, che lo comprarono da madamigella di Faverges; e dopo averne aumentato l'edifizio, vi posero una gran parte delle loro manifatture.

In questo capoluogo di mandamento si tiene un mercato nel mercoledì di ogni settimana, e si fanno annualmente quattro fiere.

Al tempo del governo francese era capo-luogo di un cantone del circondario di Annecy, e la sede di un giudice di pace.

Cenni storici. Faverges, il cui nome latino *Fabricae* si vede in antichi documenti, indica ch'esso debbe l'origine sua alle officine ed alle fabbriche di varie sorta, che vi furono stabilite, fors'anche dal tempo dei romani, perchè ne' suoi dintorni si trovarono vestigie di antichità, e medaglie aventi l'effigie degli imperatori Tiberio e Severo.

A tramontana di Faverges si rinvengono traccie della via romana, che, secondo Danville, risaliva il torrente Darly, attraversava la valle di Ugine, ed il comune di Marlens, e andava a riuscire ad Annecy-le-vieux: ciò che viene confermato da residui di iscrizioni, che si trovano sotto le muraglie del cimiterio di Viûz, annesso a Faverges, di cui fa menzione Albanis de Baumont, e da differenti avelli che si sono discoperti, ha poco tempo, in vicinanza della chiesa di Viûz, nei quali si trovarono monete romane.

Quantunque Faverges per le cose spirituali dipendesse dal priorato di Viûz, ciò nondimeno già nel 1443 aveva un tempietto dedicato a s. Pietro, nel quale per comodo de' suoi abitanti venivano celebrati i divini misterii da un canonico di Viûz.

Questo tempietto non fu definitivamente eretto in parrocchia con rettore o vicario suo proprio, e non venne stabilita nel borgo una pubblica scuola, che in seguito ad una transazione fattasi tra il capitolo di Nostra Donna di Annecy, ed il consiglio comunale di Faverges nell'anno 1763 il 19 di luglio.

Stava eziandio nel borgo, l'anno 1410, un ospedale pei malati poveri del comune, il cui oratorio era sotto il titolo di Santa Fede.

Il priorato di Viûz-Faverges, che già esisteva nel secolo duodecimo, ed era stato unito da Giovanni XXIII alla chiesa collegiata di Annecy, noverava sei canonici regolari di s. Agostino, i quali avevano il carico degli uffizi curiali di quasi tutta la valle. Nella loro chiesa il vescovo di Cornetto, suffraganeo di Geneva, conferì gli ordini sacri a settanta chierici nel dì 21 di dicembre del 1443.

In Faverges ebbero i natali:

Comte Giovanni Filiberto, canonico della cattedrale di Geneva, paroco della Thuille, personaggio fornito di molta dottrina, che pubblicò una riputata opera intitolata: *Les attributs des curés*, *Annecy* 1660.

Cochet Giovanni: prese alla Sorbona la licenza in teologia con grandissima distinzione, fu rettore dell'università di Parigi, professore emerito di filosofia al collegio Mazzarino, gran mastro del collegio del cardinale Le-Moine. Cessò di vivere in Parigi addì 8 luglio 1771.

Da Fontenelle, a cui il Varignon, professore di matematica al collegio Mazzarino, aveva lasciato per testamento i suoi manuscritti, fu indotto il Cochet, amico suo, a tradurli e pubblicarli. Si fu appunto per tale traduzione, che questi cominciò la sua carriera letteraria nella capitale della Francia.

I lavori letterarii e scientifici del dottissimo Cochet, sono:

Élémens de mathématique, traduits du latin, de Varignon, in 4.° Paris 1731, Amsterdam 1732.

La clef des sciences et des beaux arts, soit la logique, in 8.° Paris 1750.

La métaphysique qui contient l'antologie, la théologie naturelle, la pneumatologie et la morale.

La physique expérimentale et raisonnée, in 8.° Paris 1756.

Preuves sommaires de la possibilité de la présence réelle du corps de J. C. dans l'Eucaristie, in 12.° Paris 1764.

Gli fu attribuita senza ragione la *Rhétorique des demoiselles*, che è un'opera messa in luce dal signor Gaillard nel 1788.

Il Cochet rinunziò due suoi priorati al signor Rey di Bonneville, dottore di Sorbona e canonico della collegiale di Annecy, nella cui famiglia si conservano più manuscritti dello stesso Couchet. Popolazione 3642.

FAVRIA (*Fabrica*), com. nel mand. di Rivarolo, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Rivarolo.

Giace a tramontana di Torino, in una ferace pianura. Confina con Rivarolo, Oglianico, Buzzano e Front.

È discosto un miglio da Rivarolo, uno pure da Buzzano, un sesto di miglio da Oglianico e tredici miglia da Torino.

In buono stato è la strada che di qua mette al capoluogo

di mandamento; tale è pur quella, che scorge ad Oglianico; ma disastrosa è la via che tende a Buzzano.

Il territorio non è solcato da verun fiume, o torrente. Lo inaffiano le acque di una gora, che si deduce dall'Orco.

Le campagne di Favria producono in copia ogni sorta di cereali, e buone frutta di varie specie. Di molto rilievo è il prodotto dei vigneti di questo comune.

La parrocchia fu costrutta, non è gran tempo, su elegante disegno: è dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, e a san Michele Arcangelo.

Evvi un'altra chiesa, che negli andati tempi era parrocchiale, e serve addesso ad una confraternita di disciplinanti.

Un tempietto sotto il titolo di s. Pietro vedesi attiguo al campo santo, lontano ducento trabucchi circa dall'abitato.

Vi esiste una congregazione di carità, che soccorre ai bisogni de' più indigenti.

In una filatura, che contiene sessanta fornelletti, sono occupate molte persone durante alcuni mesi dell'anno.

Altre volte il borgo di Favria era cinto di mura: il suo antico castello, che fu riattato dai conti Solaro di Govone, è ora posseduto dalla nobile famiglia Alfieri di Sostegno.

Gli abitanti sono in generale robusti, ben fatti della persona, e pronti di spirito.

Cenni storici. Nel secolo xii signoreggiarono questo borgo i primi conti del Canavese; e superiormente i conti di Valperga, come ramo primogenito di quelli, e più prossimamene il loro secondo ramo, cioè i conti di S. Martino. Sotto questi ultimi vi ebbero parte di giurisdizione i Cortina come loro vassalli.

In appresso un ramo de' S. Martini, avendo ricuperato la parte che vi avevano i Cortina, pigliarono il soprannome di Favria, e tennero anche la signoria di Front.

Questa linea dei S. Martini essendo mancata intorno all'anno 1490, e i marchesi di Monferrato avendo ottenuto su questi conti del Canavese la superiorità di vicarii imperiali, ne avvenne che il marchese Bonifacio infeudasse il borgo di Favria a Giovanni Rosso de' conti di S. Martino signori di Vische, in ricompensa dell'avere costui contribuito assaissimo a rannodare la pace di esso Bonifacio col duca di Milano.

Riunita poi Favria al ducale dominio, di bel nuovo fu in-

feudata con titolo di contado alla nobile vercellese famiglia dei Vassalli consignori di Barbania, dai quali passò quel feudo ai Solari di Breglio.

Il primo dei nobili Vassalli, che ebbe giurisdizione su questo borgo, fu Gerolamo tritavo materno del conte Giuseppe Solaro, che fu grande scudiere di Savoja, e nel 1789 venne decorato del collare del supremo ordine della Nunziata.

Su questa terra ebbero anche giurisdizione per lungo tempo i S. Martini di Masino.

Alcuni scrittori di cose patrie affermarono, che questa terra fu il teatro della famosa battaglia, che il re Arduino diede alle truppe dell'imperatore Arrigo il santo l'anno 1002; e da cui riuscito vittorioso con istrage pressochè intiera de' suoi nemici, potè per più anni conservare l'italico scettro. Di tale combattimento il Sigonio scriveva, che sentito l'arrivo dei Tedeschi alle alpi, voltò Arduino l'esercito inverso quelle e venne a giornata *in campis Fabricae*.

Se per altro a conoscer bene quale sia questa Fabbrica, ove accadde quella gran pugna, si consultino gli scrittori contemporanei Ditmaro, Adelboldo ed Arnulfo, che narrarono il fatto colle sue proprie circostanze, chiaramente si vedrà, che, secondo la loro concorde testimonianza, quelle truppe nemiche ad Arduino, venendo dalla Germania ed in ultimo da Trento, e giù per la valle dell'Adige scendendo, furono quivi arrestate dall'esercito dell'italico Re al forte della Chiusa sopra Verona che esso occupava, dopo averlo preso ai soldati del vescovo di quella città; e la battaglia che quindi s'ingaggiò, fu nel discendere dei Tedeschi dall'anzidetta valle dell'Adige sulle prime pianure, ove stava un luogo pure denominato Fabbrica.

Errò anche il Sigonio, od il suo ammanuense, dicendo che quel gran fatto d'armi accadde nel 1003, mentre i sopraccennati autori contemporanei d'accordo attestano essere avvenuto sul finir di dicembre del 1002.

Questo borgo si onora di:

Vassallo Eusebio, de' Conti di Favria: fu questi dotato di grande ingegno e di rara facondia: insieme con Filippo Ajazza, dalla città di Vercelli che gli aveva dato la culla, venne eletto ambasciadore all'immortale duca Emanuele che trovavasi in Fiandra, essendo generalissimo delle armi di Carlo V imperadore.

Ebbero in Favria i natali:

Baretti Bernardino, segretario di stato di Carlo Emanuele duca di Savoja e prima del duca Carlo di Lorena presso varie corti d'Europa: cessò di vivere nel 1626.

Tarizzo dottore in leggi che fu spedito per importanti affari alla corte di Vienna.

Bongino, avvocato, intendente generale dell'isola di Sardegna sotto l'immortale Re Carlo Emanuele. Popol. 2745.

FEGLINO (*Figlinae*), com. nel mand. di Finalborgo, prov. di Albenga, dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. di Albenga, prefett. ipot. insin. e posta di Finalborgo.

È posto in fondo della valle denominata Lego.

Il comune è composto di quattro villate, che sono Carroggio, Canto, Colletta e Bricco.

I circostanti villaggi, cioè Orco, Monticello e Carbuta sono da esso distanti due miglia circa. Di tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Attraversa il paese una via comunale, praticabile con bestie da soma, che da Finalborgo accenna al Piemonte: vi corrono due altre strade che si praticano eziandio addosso di muli: la prima che chiamasi *Decia*, scorge a Carbuta; la seconda denominata Vallone, tende al comune di Orco.

Il territorio di Feglino comprende una piccola pianura ed alcune montagne di cui la principale si estende a tramontana sino al collo di s. Giacomo, punto militare importante.

È coperto in parte di selve che forniscono molta legna da bruciare cui gli abitanti trasportano al littorale.

Vi scorrono due torrenti, uno detto di Feglino e l'altro di Rescaglia: il primo ha le fonti nella montagna di s. Giacomo, attraversa questo comune, e passando sui territorii di Monticello, Perti e Finale, sbocca nel mare: il secondo nasce all'estremità dell'anzidetta montagna verso il comune di Orco, e in vicinanza di un oratorio dedicato a s. Sebastiano si unisce col torrente di Feglino.

La ridetta montagna di s. Giacomo, che sorge a borea di questo villaggio, è imboschita di faggi, di avellani e di castagni selvatici: durante l'inverno ne riesce molto difficile e rischioso il tragitto, a cagione della molta neve che vi cade.

Ai lati del comune si adergono ancora due balzi nominati uno Pian Merlino, e l'altro s. Rocco: sono entrambi popolati di quercie.

I principali prodotti consistono in vino che si vende nella città di Finale, in cereali, legumi e frutta di varie sorta, che si consumano nel paese. Vi si coltivano poco gli olivi; si mantengono in qualche numero buoi, vacche, pecore, majali e bestie da soma. Non vi scarseggia il selvaggiume.

Vi esistono alcune manifatture della seta.

La chiesa parrocchiale di recente e bella costruzione, è sotto il titolo di s. Lorenzo. Il parroco ha una rendita fissa di ll. 400.

Gli abitanti sono robusti, costumati e addetti ai lavori della campagna.

Cenni storici. Il nome di questo paese è accorciato da *Figulinae*, fabbriche pei lavori in creta. Nelle romane colonie vi furono parecchi collegi di facitori di siffatti lavori; e venne a portare il soprannome di *Figulus* un Pubblio Nigidio, cittadino romano, perchè una volta disse in Roma di aver imparato nei suoi viaggi di Grecia, che il mondo si muove in giro colla stessa velocità della ruota del vasajo.

Questo villaggio ebbe nel 1122 per suo signore un Uberto, che intervenne all'atto con cui in quell'anno il vescovo Pietro di Tortona diede ai consoli di quella città l'investitura del luogo, del castello, del distretto e delle dipendenze di Monte Arimanni, e ciò a vantaggio del popolo tortonese, affinchè questo difendesse i diritti temporali del vescovato.

Sul collo di s. Giacomo esistono ancora trincee che furono costrutte dal governo spagnuolo. Ivi nel 1800 accadde un combattimento fra le truppe francesi e le austriache; e a queste ultime arrise la vittoria.

Un'altra terra detta Figlino sta sulla destra del Polcevera, a maestrale di Genova; la quale viene indicata nell'itinerario Teodosiano: GENVA VII. M. P. AD FIGLINAS.

Popolazione 678.

FEIGÈRES (*Felicariae*), com. nel mand. di S. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di S. Julien.

Questo comune è composto di Feigères, capoluogo, e delle

seguenti frazioni: Leynallu, Machant, Ravoire, Grossa, Cherjoillet e Cervonex.

Il nome di Feigères indica ch'esso anticamente era un luogo incolto e pieno di felce, nel gallico idioma *fougère*, *fougéraie* e *fouchère*.

Ne' suoi dintorni esistevano altre volte più case forti che vennero distrutte dai Bernesi.

Vi passano due strade, una reale e l'altra comunale: la prima tende da S. Julien ad Annecy; la seconda da S. Julien a Feigères e a Présilly.

Il villaggio è distante un miglio da S. Julien.

Il territorio è innaffiato dalle acque di parecchi rivi. Quello di essi che chiamasi di Feigères, scorre a levante del comune: si valica da qualche tempo col mezzo di un ponte di cotto che fu costrutto a spese della comunità sul disegno dell'architetto Hérau. Su quel rivo stanno varii edifizii meccanici.

I prodotti territoriali sono il fromento, la meliga, i legumi, le uve, il fieno e la legna.

Vi hanno alcuni pascoli comuni.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Lazzaro: vi si celebrano con qualche solennità la festa del Santo titolare e quella di s. Claire: a quest'ultima, che ricorre il 2 gennajo, intervengono più di trecento forestieri.

Una pia fondazione a vantaggio del paese fu fatta il 5 ottobre 1631 dalla gentildonna Margherita di Rossillon, marchesana di Rives.

Vi sono in uso la libbra di diciott'oncie, le misure di Geneva, e vi corrono le monete di Geneva, di Francia e di questi regii Stati.

I terrazzani di Feigères sono robusti, affaticanti e commendevoli pei loro costumi.

Popolazione 898.

FEISOGLIO (*Feisolium*, *Filicarium*), com. nel mand. di Bossolasco, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. e posta di Bossolasco.

Sta sul Belbo, a scirocco d'Alba. Del suo antico castello più non rimangono che pochi ruderi.

Le sue vie comunali tendono a Niella-Belbo, Cravanzana,

Gorzegno, Cerretto, luoghi distanti da Feisoglio due miglia circa. Di poco più di miglia nove è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

Il Belbo non vi è valicato da verun ponte: tragittasi col mezzo di acconci pedali.

I prodotti del comune sono cereali di ogni sorta, uve ed altre frutta di varie specie: riescono assai buoni i vini, cui forniscono i suoi vigneti.

Non si mantengono bestie bovine che nel numero richiesto dall'agricoltura.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Lorenzo. Evvi inoltre una chiesa propria dei disciplinanti, e vi sono tre oratorii campestri, uno dedicato alla B. V., l'altro a s. Giovanni Battista ed il terzo a s. Rocco.

Pesi e misure come in Alba; monete dei R. Stati.

I terrazzani di Feisoglio sono robusti anzi che no, solerti e pacifici: si osserva che inclinano alquanto alla melanconia.

Cenni storici. Questo luogo appartenne all'antico Albense contado, acquistato nel finire del secolo XI dal marchese di Savona Bonifacio, che lo lasciò a Bonifacio suo figliuolo marchese di Cortemiglia, come si scorge dalla nota carta del 1142.

Toccò in seguito ai marchesi Del Carretto signori del castello di Bossolasco, e di altri luoghi di qua dal Belbo, pei quali fecero eglino aderenza ai duchi di Milano nel 1431.

In tempi posteriori Feisoglio e gli anzidetti luoghi passarono per via di maritaggi ai casati di Valperga e di Biandrate.

Popol. 723.

FELETTO (*Felectum*), com. nel mand. di s. Benigno, dioc. d'Ivrea, prov. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di s. Benigno.

Sta sul fiume-torrente Orco. È Discosto un miglio da Lusigliè, due da Bosconero, quattro da s. Benigno, e undici dalla capitale.

L'Orco vi si passa col mezzo di un porto formato di due barche. Alimenta trote, lucci ed altri pesci: vi si prendono alcune lontre.

Nel torrente Malone presso questo villaggio si rinviene oro nativo, detto di pesca, e si trovano pure pagliuzze di questo me-

tallo nell'Orco. Accenneremo qui di passaggio le correnti d'acqua degli antichi regii Stati di terraferma, che oltre gli anzidetti Malone ed Orco, traggono seco pagliuole d'oro: nella provincia di Torino sono: il Po e la Dora Baltea, che discorre anche per le provincie di Aosta e di Ivrea, e mette foce nel Po: nella provincia di Biella il Cervo, l'Oropa, l'Oremo e l'Elvo: nella provincia di Novara il Ticino: nelle provincie di Alba, Asti ed Acqui, il Tanaro, l'Erro, il Visone e l'Orba: nella provincia di Aosta l'Evançon: nella Savoja l'Arve.

Di contro all'Orco sta un piccolo rialto con via mantenuta in buono stato verso ponente. Esso è in parte coltivato a viti ed in parte imboschito.

I prodotti territoriali sono: grano, segale, meliga, legumi, uve, noci, fieno, canapa e foglia di gelsi.

I terrazzani mantengono tante bestie bovine, quante sono necessarie per far prosperare le loro campagne, ed inoltre cavalli, muli, e somarelli.

Vi scarseggia il selvaggiume.

La parrocchiale è dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo, e a N. D. Assunta in cielo. Venne costrutta nel 1709. La rabbelliscono buoni stucchi e lodevoli pitture. In questa chiesa si venera il corpo di s. Vittorio martire, estratto dalle catacombe di Roma. Vi si celebra in ogni anno la festa dell'Assunta, ma con poco concorso di forestieri.

Il cimiterio trovasi alla distanza di trenta trabucchi circa dall'abitato.

Davanti alla chiesa parrocchiale, e in prossimità della contrada che accenna al R. Castello d'Agliè, vedesi una bella piazza circondata da portici e case di civile aspetto.

Nell'estensione del territorio vi hanno eleganti e comode case di campagna.

In questo luogo si fa un'annua fiera, che ricorre il primo lunedì dopo la terza domenica di settembre. Il suo maggior traffico si è quello del bovino bestiame, dei majali, della canapa e di alcune merci. È assai frequentata dagli abitanti dei paesi circonvicini.

Il lunedì di ogni settimana vi è giorno di mercato, che per altro si fa con poco concorso di gente, perchè uno se ne tiene in ogni martedì nel non lontano borgo di s. Giorgio.

Nella scuola comunale l'insegnamento giunge alla quinta classe inclusivamente.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più di complessione assai vigorosa e di mente aperta.

Cenni storici. Questo antico luogo, il cui nome indica essere già stato incolto, e pieno di felce, viene ricordato in un placito dell'anno 827 in cui si fa pure menzione di un Ghiselberto nativo di Feletto, il quale era avvocato del monastero della Novalesa.

In esso placito riferito dal Muratori, si narra come il conte Bosone, messo imperiale, sedesse in Torino nel palazzo detto *curte Ducati* a decidere le liti coll'assistenza del vescovo Claudio e del conte Ratberto, la cui autorità era inferiore a quella dei messi imperiali. In quel palazzo che in altre scritture è detto *curte Ducis*, si stava un secolo avanti la corte dei Duchi Longobardi: esso trovavasi nella contrada, che di presente chiamasi *del gallo*.

Or dunque al conte Bosone ivi si presentarono nell'anzidetto anno 827 alcuni uomini di Ulcio, ossia Oulx, querelandosi di essere ingiustamente trattati come schiavi dai monaci della Novalesa, dei quali a quel tempo era abate un Elderado. Bosone allora chiamò a se Ghiselberto di Feletto, avvocato di quei monaci, il quale non credendosi abbastanza informato per rispondere subitamente alla quistione, furono le parti rinviate al primo giudizio che terrebbe Ratberto conte di Torino. In questo giudizio al quale intervennero pure il vescovo, gli *scavini* del conte cioè i suoi assessori, ed i vassalli suoi, sedendo egli nella corte Contenasca, vale a dire nel palazzo del conte, il felettese Ghiselberto dimostrò che i Villanzoni di Ulcio erano discendenti dai servi di Unnone figliuolo di Dionigi, il quale Unnone aveva donato ai monaci della Novalesa tutti i suoi beni mobili e stabili e per conseguenza anche i servi secondo l'uso di quell'età. Il conte di Torino allora non dubitò di aggiudicarli al monastero Novaliciense.

Nel 1019 il conte Ottone Guglielmo diede all'abazia di Fruttuaria, ora di s. Benigno, il castello di Feletto e due altri ad esso vicini, che or sono scaduti, cioè *Cabiaria* e *Vigolfo*.

Il castello di Vigolfo non trovavasi già nel sito, ov'ora è la

terra di s. Benigno, come il Chiesa credette, ma sibbene in sulla destra sponda dell'Orco. Di questo scaduto paese rimane ancora il nome all'agro che formavane il territorio.

L'abate fruttuariese conservò lungamente la signoria di Feletto, onorata in appresso del titolo di contado. I Felettesi corrispondono ancora a quell'abazia un annuo canone per le varie concessioni che da essa vennero loro fatte in diversi tempi.

Acquistarono parte di giurisdizione su questo paese i conti di Castellamonte, e fra essi particolarmente il ramo de' marchesi di Parella.

Nel 1800, dopo la battaglia di Romano, quattromila austriaci si posero a campo sulla gerbola di Feletto, che trovasi alle falde di questo comune.

Un Enrico Martino da Feletto, dottore in medicina, diede alle stampe una raccolta di opuscoli medici di varii autori, la quale ha per titolo: *Medicinales aliquot tractationes a nonnullis tempestatis nostrae in arte medica clarissimis viris conscriptae. Papiae* 1561, *ibid.* 1567: quest'ultima edizione contiene l'aggiunta di un nuovo opuscolo sul *diabete*. Popol. 1704.

Felicetto o Falicetto (*Felicetum*), frazione di Verzuolo nella provincia e diocesi di Saluzzo. Sta presso il Vraita in distanza di un miglio da Verzuolo, e di miglia due circa da Saluzzo e da Villafalletto. Già fuvvi un monastero fondato dal Re de' Longobardi Ariberto ad istanza di una sua figliuola che in quello si monacò. L'antica sua chiesa, che era nobile priorato sotto il titolo di s. Giovanni, fu demolita nel 1830, e si fu allora che vi si rinvennero diversi frantumi di marmi romani e di iscrizioni: onde si conghietturò che nello stesso luogo già sorgesse un tempio sacro a qualche divinità del paganesimo. Quel priorato che era stato ridotto in commenda prima del 1800, faceva parte della dotazione del seminario vescovile di Saluzzo.

FELIZZANO (*Felicianum*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria. Ha gli uffizi di insinuazione e di posta delle lettere.

Sorge alla sinistra del Tanaro, sulla strada reale che accenna a Torino.

È distante un miriametro e cinque chilometri da Alessandria. Fa cinquecento fuochi.

Era altre volte diviso in due borgate, una delle quali si denominava S. Biagio e l'altra S. Maria di Fassara: esse abbracciavano un'assai estesa circonferenza, e nella loro supposta periferia si vanno scoprendo fondamenta di vetuste abitazioni ed alcuni sepolcri contenenti i così detti lumi perpetui, e si dissotterrano pure altri oggetti comuni al culto del paganesimo.

Il presente abitato di Felizzano è in parte chiuso dalle mura di un castello, e in parte sta dintorno al castello medesimo.

Sul suo territorio si trovano sei piccoli sobborghi appellati: S. Antonio, Borghetto, Verzelato, Porta s. Pietro, Archi di Campolungo e Barbacena.

La superficie territoriale è di giornate 6161.

La parte del territorio che giace nella valle del Tanaro è feracissima: meno produttiva è l'altra parte situata sul colle.

Un rivo detto Sabionara che scaturisce nella selva di Felizzano, ne solca il territorio ed entra nel Tanaro.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Annone, Cerro, Quargnento, Quattordio, Refrancore e Solero.

Ha due parrocchie, una sotto il titolo di s. Pietro e l'altra sotto quello di s. Michele. La prima venne eretta prima del 1500: è di libera collazione: da essa dipendono cinque beneficii, una cappellania e quattro legati.

Colla dote degli anzidetti beneficii furono instituiti quattro canonicati di giuspatronato della famiglia Schiara. I legati hanno tutti annesso l'obbligo della celebrazione dei divini misterii. Quello di giuspatronato delle famiglie Cominotti e Borghi, ha pure l'obbligazione di pagare annue lire quaranta a pro della fabbrica parrocchiale di Quargnento.

Nell'anno 1820 vi fu fatto un lascito, col quale viene ordinata la remissione di annue lire ducento da pagarsi dal venerando spedale di carità d'Alessandria ai due paroci di questo borgo, perchè possano soccorrere i poveri delle loro parrocchie.

Un'altra pia fondazione fatta da D. Luigi Curione produce annue lire cinquecento le quali s'impiegano a dotare in ogni anno tre povere ed oneste zitelle del comune, in lire sessanta ciascuna; le rimanenti lire ducento e venti si distribuiscono agli indigenti.

L'amministrazione di quest'ultima opera pia spetta alla comunità.

La parrocchia sotto il titolo di s. Michele vi fu eretta prima del 1691.

Il paroco di s. Pietro gode giornate 79 circa di buon terreno, le quali formano la prebenda parrocchiale; riscuote pure annue lire cento dovutegli in compenso di un fondo già spettante alla parrocchia ed ora posseduto dal regio Demanio.

La parrocchia di s. Michele ha una prebenda di giornate 58 circa e riceve pure dal R. demanio, per lo stesso titolo, cento annue lire.

In questo borgo era già un convento di Minori Riformati, detti di santa Maria del fonte.

Vi esistevano sin dal 1686 bandi politici, i quali dicaddero per le vicende de' tempi. Non così avvenne di bandi campestri stativi pubblicati nel 1737, i quali si osservano tuttora.

Popolazione 2175.

Cenni storici. Di questo antico borgo è fatta menzione nel privilegio dell'imperatore Carlo il grosso, dell'880, a favore dell'ambrosiano monistero della città di Milano; il qual privilegio fu conceduto ad istanza del milanese arcivescovo Ansperto, da cui l'anzidetto imperatore era stato coronato nella città di Pavia.

Ad una donazione del 1101 fatta in favore della chiesa di Vercelli dalla contessa di Ferrara per nome Orta e dai figliuoli di lei Guglielmo e Rainiero, si trova sottoscritto uno dei signori di Felizzano.

L'imperatore Federico I nel 1164 diede al marchese di Monferrato Guglielmo il vecchio la giurisdizione su questo borgo e su altre terre situate tra il Grana ed il Versa.

Nel trattato di pace del 1188 tra il principe monferrino ed il comune di Alessandria veggonsi nominati tre signori *de Felizzano*, cioè *Accattapanus*, *Muttus*, *Raymondus*, i quali sottoscrissero come vassalli del marchese Guglielmo, che l'anno 1204 segnava nei campi di Felizzano la pace cogli astigiani; e l'anno dopo commetteva all'anzidetto signor Mutto e al signor Rodolfo Pastore l'incarico di ristorare le strade, che dallo stato monferrino conducevano a quello di Alessandria, e loro dava eziandio la facoltà di stabilirvi i convenienti pedaggi; che anzi nello stesso anno si lasciava indurre a concedere al comune di Alessandria il diritto d'imporre pedaggi in Felizzano e in tutto

il suo distretto; locchè aveva già indarno chiesto al marchese nel trattato del 1188.

La condiscendenza dei principi monferrini giunse quindi al segno di cedere ad Alessandria la metà di questo luogo, siccome appare dalla descrizione dei proprii stati, che il monferratese signore presentò a Federico II l'anno 1224.

Nella famosa tradigione, per cui gli alessandrini l'anno 1292 incarcerarono e fecero perire il marchese Guglielmo il grande, gli astesi alleati di Alessandria occuparono la metà di Felizzano, la quale fu poi da Giovanni I, figliuolo di esso Guglielmo, ripigliata due anni appresso, quando coll'ajuto de'ghibellini occupò la città d'Asti ai guelfi Solari.

Dopo queste vicende salì Felizzano in molta prosperità, e l'anno 1320 già era un borgo così popoloso, che al parlamento tenutosi in Chivasso dal marchese Teodoro I gli fu imposto di fornire tre militi armati all'esercito.

Sotto Teodoro II s'impadronì di questo borgo (1403) Facino Cane celebre capitano delle milanesi truppe, e lo tenne insieme colla città d'Alessandria insin che visse.

Felizzano fu quindi riunito allo stato milanese.

Il secolo xv riuscì fatale a questo borgo; perocchè il duca d'Orleans, che aveva condotto in isposa Valentina, figliuola di Gian Galeazzo duca di Milano, sceso in Italia l'anno 1447 con poderoso esercito, per assicurarsene il possedimento, occupò nel suo passaggio il luogo di Annone, assediò Felizzano, che a quel tempo era cinto di mura, ed aveva un valido castello, il quale dopo vigorosa resistenza, si arrese a patti, che non furono osservati dal generale francese Rinaldo Dudresnus, cosicchè il borgo e il suo castello vennero da lui abbandonati al sacco ed alle fiamme.

I galli essendo stati rotti al Bosco (vedi *Bosco*), Francesco Sforza capitano di Filippo Maria Visconti, avendone sposato una figliuola naturale, ne occupò egli lo stato, e per meglio conservarsene il dominio, fatta lega (1448) col marchese Guglielmo, gli cedette insieme con Alessandria e col suo distretto, anche il luogo di Felizzano con la rocca di Annone e con altre vicine castella.

Laonde i sindaci felizzanesi Mutto, Medeo, de Henriettis, de Schelinis, Gioja, de Bigato si condussero l'anno dopo a giurargli solennemente la fedeltà.

Se non che ito in quest'anno il marchese a Pavia, ove trovavasi la moglie dello Sforza, lo ritenne questi prigione per motivo di gelosia; e non potè Guglielmo uscirne libero, fuorchè cedendogli Alessandria con tutto il suo distretto, compresovi il borgo di Felizzano; il quale per altro vennegli restituito col luogo di Cassine alla pace di Lodi fattasi nel 1454 tra lo Sforza ed i veneziani.

A questo luogo arrise quindi per alcun tempo la pace sotto la dominazione di quei marchesi: si andò esso ripopolando, e se ne accrebbero le abitazioni. Ma non durò a lungo la sua prospera condizione; perocchè, siccome ci narra la cronica del canonico Chiabrero prevosto della cattedrale di Acqui, nove masnadieri rimasti dalle bande di ventura, che erano state licenziate dai signori, che tenute le avevano al loro soldo, entrarono per sorpresa, un dì di giugno del 1491, nella rocca di Moncalvo, e vi uccisero il castellano Pietro dei Ferretti di Cingio; e corsone il tristo annunzio agli abitatori del borgo, ripresero questi la rocca, ed arrestati quei furfanti, nella notte vegnente gli appesero alle forche. Dopo ciò, mentre nel Monferrato erano inseguiti altri scellerati venturieri, uno di loro venne arrestato presso il luogo del Cerro, e senza indugii fu gettato nel Po.

Ludovico Sforza prese da questo fatto il pretesto di occupare a danno del marchese i luoghi di Felizzano, di Rifrancore e di Cassine, affermando che Cerro, ov'era stato catturato quel masnadiere, al suo dominio apparteneva. Si frappose in questo affare l'ambascieria del re di Francia, la quale ottenne che nell'anno seguente quelle tre terre venissero dallo Sforza restituite.

Nel secolo XVI i Felizzanesi, per essersi estinte le case dei Paleologi e degli Sforza, furono soggetti a frequenti passaggi di milizie francesi, spagnuole e tedesche; ma non soffrirono alcun danno proveniente da rovinose fazioni di guerra. Se non che fu ben tristo il loro destino nel quarto lustro del secolo XVII.

Durante la guerra di Savoja contro il duca di Mantova per la successione del Monferrato, il duca Carlo Emanuele, vedendo infruttuose le trattative del sommo Pontefice e della Francia per la pace presso il governatore di Milano, si mosse (1617) dal vercellese in sul far della notte, insieme coi principi Tommaso e Vittorio suoi figliuoli: seguiti eglino da un poderoso esercito composto di dieci mila fanti e due mila cavalli di esso

Duca, capitanati dal conte Guido di Biandrate, ai quali erano unite valorose truppe francesi sotto la scorta del Lesdiguières e del Di Termes, arrivarono al sorgere dell'aurora a Felizzano che allora soggiaceva alla Spagna, alleata di Mantova. Stavano dentro questo borgo mille cinquecento Trentini ai quali per la difesa si erano uniti molti di quegli abitanti che all'intimazione del vanguardo condotto dal Lesdiguières risposero con molta risolutezza di non volersi arrendere. Giunti i principi col grosso dell'esercito, resistette quel presidio di trentini e borghesi a tre assalti con mirabile coraggio: ma non avendo esso altri ripari allo sboccar delle vie, tranne alcune carra di sassi postivi all'infretta, penetrarono i Gallo-Sabaudi al quarto assalto dentro il paese, passarono a fil di spada la più parte di quei valorosi ma imprudenti difensori, presero nove bandiere dei Trentini e due stendardi degli abitanti, e diedero un crudel sacco alla terra.

Voltosi poscia il Duca verso la città di Alessandria, e vedutala soccorsa da grossi rinforzi di truppe, se ne discostò; egli per altro, nel ritornarsene verso l'astigiana, diede alle fiamme il borgo di Felizzano e andò subitamente a stringere d'assedio la rocca di Annone, che aveva un presidio di due mila fanti.

Sul principio del secolo XVIII Felizzano che era risorto dalle sue ceneri, venne in potere della Casa di Savoja, insieme coll'alessandrina contrada.

Ebbero in feudo questo borgo, con titolo marchionale, i Colli nobili alessandrini conti di Solbrito.

Felizzanesi degni di memoria. Onorano questo loro luogo nativo:

Fra Leonardo, domenicano, fornito di rarissimo ingegno e di tanta facondia, che nel 1398 potè sedare in Genova i fieri sdegni delle famiglie tutte in armi per le fazioni che le avevano accese le une contro le altre.

Michele de' Madei anch'egli dell'ordine di s. Domenico, teologo eccellente: stando questi per lunga pezza nel suo convento di s. Giovanni in Saluzzo, vi fu nominato *storico* e *consigliere* del principe Saluzzese Ludovico II: chiamato quindi a cuoprire un'alta carica del suo ordine in Lombardia, ivi cessò di vivere nel 1502, lasciando alla chiesa del suo convento di Saluzzo molti legati, siccome pur fece il fratello di lui Giovanni che

legò alla medesima una perpetua rendita, ed una bellissima croce d'argento.

FELLONE, torrente che scaturisce al dissotto di Brione bagna le terre di s. Egidio e di Druent, e presso Altessano sbocca nello Stura settentrionale.

Fellone, membro di Vische.

Fellonia o *Feronia*, nella valle di Avigliana. La sua chiesa antichissima sotto il titolo di s. Pietro, si crede che ai tempi del gentilesimo fosse un tempio dedicato a Feronia dea dei boschi e dei giardini. Questa terra fu già feudo dei Provana.

FENESTRELLE (*Finis terrae*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta delle lettere.

Sta presso il Chisone. Questo fiume-torrente, di cui parlammo al proprio luogo, percorre una valle da esso denominata, la quale si divide in due, di cui una chiamasi della Perosa e l'altra di Fenestrelle.

La parte di val Chisone, detta della Perosa, incomincia al Malanaggio, discosto due miglia, a ponente da Pinerolo, donde si estraggono le colonne e le pietre da taglio pei grandi edifizii di Torino. Essa ha termine alla rupe chiamata Bec-Dauphin, ad un miglio al di là della Perosa, ove sono gli antichi limiti della Francia e del Piemonte, e si veggono da un lato il Delfino, dall'altro la croce bianca di Savoja, emblemi delle due potenze.

La parte di val Chisone appellata di Fenestrelle si estende dal Bec-Dauphin al collo di Sestrières, che comunica con la vallea di Cesana. Bonaparte vi fece aprire una strada ad ostro del Chisone, perchè si agevolassero le comunicazioni da Savona a Grenoble. In più siti fu essa tagliata, con grandi dispendii, nella viva rupe. Rimase trascurata pel corso di più di vent'anni; ma se le fecero poscia gli opportuni ristauri, per promuovere il commercio con Brianzone; ed ora il riso, il pollame ed altri prodotti della nostra contrada vi si esportano comodamente sui carri.

Correnti d'acqua. Oltre l'anzidetto fiume-torrente vi scorrono molti considerevoli rivi, che tutti in quello mettono capo: sono essi i seguenti: *della Tronchée*, *des Peirières*, *de Us-*

seaux, *de l'Albergean*, *della Balme*, *del Puy de Fenestrelle*, *de Mentoulles*, *de Bourget*.

Il primo entra nel Chisone dirimpetto alle *Traverse*; il secondo in faccia a Peirières; il terzo davanti ad Usseaux; il quarto inferiormente alla villata di Laus; il quinto al dissotto della fortezza di Fenestrelle; il sesto in faccia a quella fortezza; il settimo in prossimità del villaggio di Mentoulles; l'ottavo dirimpetto alla Balme.

Vi scorrono ancora due rivi, di cui uno passa a destra e l'altro a manca del Villaret, e portano entrambi il nome di questo luogo.

Su tutti gli anzidetti rivi si veggono edifizii per macinare i cereali, e per mondare l'orzo, l'avena e il fromento.

Colli. L'esservi in questa valle un importante baluardo del Piemonte, c'induce ad indicare i seguenti accessibili colli, che vi sono: faremo poscia per la stessa ragione, a luogo opportuno, un cenno di quelli che s'innalzano nelle attigue vallate.

Collo dell'*Aigle*: è praticabile a piedi al dissopra del Duc; tende ad Oulx, passando a Fontgillarde. Da quel villaggio ad Oulx si contano quattr'ore di cammino.

Collo del *Bourget*: si può praticare a cavallo inferiormente alle Traverse; mette ad Oulx, passando al Villars, Damont e Sauze d'Oulx. Dalle Traverse ad Oulx vassi in ore quattro. Il maresciallo di Berwik vi si accampò coll'esercito di Francia da Oulx alle Traverse nel 1711 e nell'anno seguente.

Collo di *Costeplane*: è praticabile coi cavalli superiormente alla Rüa e al Puy di Pragelas: accenna ad Oulx. S'impiegano quattr'ore da Puy di Pragelas ad Oulx; nel quale spazio di luogo si accampò nel 1708 il maresciallo di Villars.

Collo del *Blesier*: è di difficile accesso alle bestie da soma, al dissopra del Puy di Pragelas: tende a Salbertrand, attraversando una foresta, ove furono visti abeti e larici dell'altezza di diciotto tese, ritti come cerei.

Dal Puy di Pragelas a Salbertrand s'impiegano ore tre.

Collo dell'*Auzon*: i cavalli non vi passano che con grande difficoltà: sta presso a quello di *Blesier*: tende a Salbertrand e Exilles. Dal Puy di Pragelas a Exilles evvi un tragitto di ore quattro. I valdesi nel 1698 venendo dalla Svizzera e da Geneva passarono il collo di Blesier e quello dell'Auzon.

Collo dell'*Argueil*: si può praticare coi cavalli al dissopra del Puy di Pragelas, di Poirières e di Balbotet; scorge a Exilles e a Chaumont. Da Balbotet a Chaumont evvi un tragitto di cinque ore. Per questo cammino passarono le truppe francesi nel 1711 allo scopo di fare la spedizione di Exilles.

Collo *de Valette*: vi si può muovere cavalcando superiormente a Poirières e a Balbotet; accenna a Exilles e a Chaumont. Vi si contano quattr'ore e mezzo di cammino da Balbotet a Chaumont; ed ore quattro da Balbotet a Exilles. Tra il collo di Valette e quello di Argueil evvi un'apertura chiamata *Valtueros*, di facile accesso ai pedoni, per la quale vassi a Exilles e a Chaumont.

Collo della *Vieille*: è praticabile a piedi superiormente a Usseaux e Balbotet; tende a Chaumont, Exilles e Jalas. Da Usseaux a Chaumont si contano quattr'ore; e se ne contano altrettante per giungere a Jalas.

Collo della *Fenêtre*: è accessibile ai cavalli al di sopra di Usseaux; tende a Susa e a Chaumont; si è la via che sogliono battere gli abitanti di Val Chisone per andare a Susa: da Fenestrelle a Susa evvi un tragitto di ore quattro; da Fenestrelle a Chaumont si contano quattr'ore e mezzo. Dall'anzidetto collo si può anche andare a Mathies, prendendo la diritta quando si è giunti al villaggio di Meano, i cui vigneti forniscono vino assai generoso. Il collo della Fenêtre fu sempre tenuto per un punto militare importante.

Collo di *Fatières*: tra quelli della Fenêtre e della Vieille: è coperto di bella verzura: nel 1707 eravi stata aperta una strada, per ove i francesi avevano accesso a Jalas, a Chaumont e a Susa.

Collo di *Lourcière*: è praticabile a cavallo superiormente a Fenestrelle: si viene per esso a Susa ed a Bussolino passando a Mathies. Da Fenestrelle o da Mentoulles per giungere a Susa vi s'impiegano ore otto circa.

Collo di *Malanuit*: è poco accessibile ai cavalli al di sopra del Villaret; tende a Bussolino. Dal Villaret a Bussolino passando per Villarsfoca si contano sei ore.

Collo del *Sablon*: sorge presso quello di *Malanuit*: non è praticabile che a piedi: tende a s. Antonino in Val di Susa. Dal Villaret a s. Antonino evvi un tragitto di ore cinque. Fra

gli ultimi due colli sorge una montagna, ove esiste cristallo di roccia. A poca distanza trovasi un lago, che chiamasi *Malanuit*: esso è molto profondo: di duecento tese è la sua circonferenza. Per riguardo a questo lago si fanno racconti favolosi da quegli alpigiani.

Collo della *Rousse*: si può praticare assai comodamente a cavallo: trovasi al di sopra del Fayette; accenna ad Avigliana. Dal Fayette ad Avigliana si contano quattr'ore e mezzo. Dalla montagna detta Boucharde, che unisce l'anzidetto collo, si può ad occhio nudo scuoprire la città di Torino.

Collo del *Cerigier*: Vi si muove a cavallo al di sopra del Bec Dauphin; mette al villaggio di Cerigier nella valle di S. Martino. Dal Bec Dauphin al Cerigier si va in un'ora e mezzo.

Collo della *Buffe*: vi passano i cavalli superiormente a Chateau du Bois; si viene per esso a Perrier, che è luogo considerabile della valle di S. Martino: da Chateau du Bois a Perrier vi sono tre ore di cammino.

Collo di *Clapier*: è praticabile a cavallo superiormente alla Balme; scorge a Perrier e a Manilles, passando al villaggio di Bourget. Dalla Balme a Manilles si contano tre ore e mezzo.

Collo detto *La Tane*: non è praticato che a piedi: sta al di sopra del Bourget: tende a Manilles. Dal Bourget a Manilles evvi un tragitto di due ore e mezzo. Nel 1691 i valdesi si erano trincerati sui colli di *Cerigier*, della *Buffe*, del *Clapier* e della *Tane*, perchè questi luoghi sono di aperto varco; e dal collo della *Tane* si può muovere a quello del *Cerigier*, seguendo la cresta delle montagne.

Collo dell'*Albergean*: è accessibile ai cavalli superiormente alla fortezza di Fenestrelle e al villaggio di Lans: accenna a Bassille in Val di S. Martino, tragittando al varco di Ceras. Da Fenestrelle alla Bassillé s'impiegano cinque ore: se ne contano altrettante per andare al villaggio di Lans.

Collo del *Pys*: è praticabile a cavallo al di sopra della Rüa: tende alla Bassille. Dalla Rüa alla Bassille si contano ore cinque. Negli anni 1690 e 1691 le squadre valdesi passarono sovente il collo del Pys per trovarsi in val Chisone.

Collo detto *Des Verges*: vi passano i soli pedoni: sorge al di sopra della Tronchée; tende a Pamiere in val di S. Martino. Questo passaggio non è frequentato che da pochissimi.

Evvi un altro angusto cammino detto il collo della Tronchée dirimpetto al villaggio di questo nome: vi passano i pedoni per ire al capoluogo di Sestrières.

Prodotti. La valle, di cui particolarmente qui si discorre e che forma dieci parrocchie, tre in Roure, tre in Pragelato, ed una in ciascuno degli altri comuni, ond'è composto il mandamento di Fenestrelle, essendo angusta e rinserrata da una catena di montagne in gran parte incolte, non offre a' suoi abitanti, se pure si eccettuino quelli del territorio del capoluogo, una quantità di prodotti, che basti al loro mantenimento per più di due terzi dell'anno: suppliscono essi al mancante colla industria; cioè non pochi di loro fanno il commercio dell'avena, lavorano alla giornata, filano la lana in manifatture di Pinerolo, fanno tela; vengono a pettinare la canapa in Piemonte; ed alcuni si conducono in Francia a fare i maestri di scuola. Raccolgono per approssimazione in ciascun anno: fromento emine 1729, *barbariato* 1279, segale 19507, orzo 6721, biada 14763, legumi e patate 15374, castagne 1308, noci 664, fieno rubbi 82122, lino 69, canapa 299, lana 701, formaggio 356, olio di noce 174, olio di lino 22, miele 92. Di tela, oggetto particolare dell'industria di quei valligiani, se ne fanno annualmente 10210 rasi circa.

Lo spazio di terreno imboschito è di giornate 2885.

Dall'anzidetto risultamento generale delle produzioni di questa valle e dalle riflessioni seguenti, si può avere un'indicazione della quantità dei jugeri coltivati. Mentre questa valle soggiaceva alla Francia, l'intendente della *generalità* di Grenoble per nome Bochu nel suo atto di revisione delle famiglie di essa valle, ne fece la circoscrizione de' sei comuni il 21 settembre 1699 e fissò a ciascuno di essi la quota delle contribuzioni che sommarono in totale a 6068 lire di registro, componenti 6951 *seterès*, misura di quel tempo, facienti in misura di Piemonte 2780 giornate; e sulla base medesima sono adesso in vigore le contribuzioni sui terreni produttivi, a malgrado dei siti occupati per la costruzione del forte delle valli e di quello di s. Carlo, e non ostante le corrosioni del fiume-torrente, avvenute in maggio del 1728, e quelle altre che vi accaddero posteriormente e devastarono una parte dei fondi migliori.

Oltre a ciò, secondo i ragguagli dati dagli anziani della valle

s'impiegano cinque emine di grani per seminarvi una giornata di terreno, le quali ne producono trentacinque all'incirca; così che, detratto il terzo del suolo che annualmente si lascia incolto o come dicesi volgarmente, *a cottura*, il seminato può calcolarsi a 1854 giornate produttive in ciascun anno.

Il fieno di cui non evvi difetto, acconsente che vi si possano mantenere in tutta la valle: bestie bovine 2138, pecore e capre 4960, cavalli 75, muli e somarelli 308.

Ravvivò il traffico di quegli alpigiani la spaziosa strada ad ostro del Chisone, che fuvvi aperta sotto il cessato governo; e loro torna a grande vantaggio l'esistenza del forte di Fenestrelle, perchè possono smerciare in questa piazza con facilità e profitto le loro derrate.

Borgo di Fenestrelle e sua rocca. Trovasi a maestrale di Pinerolo. È distante miglia 13 3/4 da Pinerolo, 12 3/4 da Cesana, 7 da Perosa, 28 1/4 da Torino.

Appartengono a questo borgo le seguenti frazioni: piccolo Fenestrelle, Puy, Piccarello, e una parte della villata di Chambons: giacciono tutte a mezzodì del Chisone, tranne Chambons che trovasi a tramontana.

I comuni ond'è composto il mandamento di Fenestrelle, sono il borgo che gli dà il nome, Meano, Mentoulles, Pragelato, Roure ed Usseaux.

Fenestrelle nel secolo XVI non era che un luoguccio, non eretto in comunità, ed apparteneva al Delfinato. Prima delle erezioni delle parrocchie statevi fondate da Luigi XIV l'anno 1682, non esistevano in questa valle che tre chiese parrocchiali cioè quelle dei comuni di Ruà, Usseaux, Mentoulles dipendenti dalla prevostura d'Oulx, e non eravi in Fenestrelle fuorchè un oratorio sotto l'invocazione di s. Eusebio, dove il priore di Mentoulles recavasi in ogni settimana a celebrare i divini misteri; la sua decima per ciò consisteva in lire 203, e nei prodotti di alcuni beni, di cui gode ancora di presente i frutti. In allora occupavano quel priorato due canonici dipendenti dalla prevostura di Oulx, e la loro congrua proveniva dalla decima sopra Usseaux, Fenestrelle, Mentoulles, Roure, ed eziandio dalle produzioni di alcuni poderi.

Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, pel quale nel 1664 la religione cattolica veniva dichiarata la dominante nel reame

di Francia; e soprattutto al tempo in cui da Luigi XIV furono erette in questa vallata novelle parrocchie, perchè vi fosse favoreggiato e promosso il culto cattolico, parecchie famiglie di eretici che da gran pezza si erano stabilite non solo nel paesetto di Fenestrelle, ma eziandio negli altri luoghi di val Chisone, si spatriarono, e condottesi in Olanda e nel Wirtenberghese, vi si costrussero borgate le quali portano tuttodì il nome delle terre che abitavano in questa valle.

Ciò non pertanto Fenestrelle crebbe poscia di abitanti e di considerazione; massime quando l'anzidetto re a cui era soggetto, fecevi edificare un forte appellato Mutino, le cui batterie stavano tutte rivolte contro il Piemonte, affinchè servisse di baluardo alla Francia su questa linea. Il Mutino fu agguagliato al suolo nel 1836, perch'era già tutto rovinante. Si contavano in esso quattro quartieri che potevano fra tutti contenere cento sessantotto letti militari, non comprese le casematte in cui potevano esserne cento e otto: una parte di queste erano occupate dai forzati.

Esso vedevasi a tramontana del Chisone, in costiera, e già veniva guarentito da quattro ridotte superiori chiamate la prima di Catinat; la seconda dell'Albergean; la terza Eidux; e la quarta sulla sommità, dicevasi di Andourne.

Il trattato di Utrecht, dell'11 d'aprile 1713, abbandonò la vallea di Fenestrelle a Vittorio Amedeo II, e da quell'epoca i nostri augusti Principi fecero di questo luogo il baluardo del Piemonte. L'antica fortezza vedevasi a destra del Chisone; la nuova sorge a sinistra: essa è una continuazione di forti che si estendono per la lunghezza d'un miglio sopra una cresta di roccie poco accessibili. Il primo, detto di s. Carlo, fondato dal primo dei nostri Re nel 1727, fu continuato da Carlo Emanuele III. Il secondo, che chiamasi dei Tre Denti domina la valle massime nei lati di levante e di ponente. Ivi si trova una via di soccorso praticabile con bestie da soma la quale riesce alla foresta di Mentoulles. Vi sono in seguito le ridotte di s. Barbara e di s. Antonio alla distanza di cinquecento passi l'una dall'altra. Al di là sorge la ridotta dell'Elmo, in fronte alla quale vedesi un grande fossato; ed in fine il forte detto delle Valli sovrasta a tutti gli altri trovandosi all'elevatezza del luogo che chiamasi il campo di Catinat, perchè questo mare-

sciallo nel 1692 vi si trincierò, e passovvi l' inverno con dieci mila uomini di truppe francesi per essere in grado di soccorrere in primavera la cittadella di Pinerolo e la fortezza di Susa che avevano francese presidio. Diremo di passaggio che quel vasto spazio detto il campo, e da taluni il prato di Catinat, nel mese di giugno, è coperto di variopinti odorosi fiori ed attrae gli amatori di botanica, che ivi rimangono stupiti della varietà delle piante. Da tale eminenza si discuopre la pianura del Piemonte e godesi di una prospettiva incantevole. Ond'è che non pochi viaggiatori vi si conducono nel cuor della state colla stessa curiosità con cui si recano al Monbianco.

Un ponte levatojo di sorprendente elevatezza, detto il ponte rosso, stabilisce la comunicazione tra il forte Delle Valli e il prato di Catinat. Tutti questi forti a tramontana di Fenestrelle, sono fiancheggiati da bastioni di mirabile altezza e spessità, e si uniscono fra loro per mezzo di una coperta scala a prova di bomba, i cui gradini sono in numero di quattromila circa, ben discosti l'uno dall'altro.

Dal forte dei Tre Denti a quello dell'Elmo venne fatta sopra la volta del cammino coperto, una scalona in pietra da taglio, detta la strada reale, perchè i sabaudi Principi già la salivano per visitare a bell'agio le fortificazioni superiori e il campo di Catinat.

I forti di s. Carlo e dell'Elmo hanno ciascuno il loro oratorio, e il proprio cappellano.

Quello di s. Carlo che trovasi ad un quarto di miglio dal borgo, è il più considerabile di tutti. Colà stanno l'alloggio del governatore o del comandante in capo, le più spaziose caserme di tutta la rocca, le cantine e l'alloggio degli uffiziali: colà si vede una piazza per le evoluzioni militari. Colà Vittorio Amedeo fece costrurre un vasto edifizio a sette piani pei prigioneri di stato; e non ve ne furono mai in sì grande numero, come sotto Napoleone, che vi fece rinchiudere il cardinal Pacca, e varii diplomatici di potenze a cui dichiarò la guerra, ed altri personaggi distinti.

La stupenda opera dei due forti di s. Carlo e dei Tre Denti costrutti a resistenza di bomba, fu principiata sotto la direzione dei celebri ingegneri Bertola e Nicola e proseguita da Vittorio Amedeo De La Marche, il quale cessò di vivere in questa

piazza l'anno 1745: a costui vi succedettero dapprima l'ingegnere Marciotti, e poscia i conti Pinto e Robillant.

A qualche distanza, e più a tramontana del borgo, sorgono due edifizi oblunghi con un terrazzo in sul davanti, ove sono i forzati in numero di cento e più, ai quali s'impone l'obbligo di mantenere la nettezza nella rocca. Una parte dei loro lavori è pagata: essi fanno calzette, bonetti e cappelli di paglia a loro profitto.

Alcuni recenti corografi di Francia e d'Italia asseverarono che la rocca di Fenestrelle venne smantellata in virtù del trattato di Parigi del 1796: egli è questo un errore. L'intenzione del direttorio parigino era sibbene ch'essa venisse distrutta come quelle di Susa e di Exilles; ma il cavaliere di Revel e il cavaliere Tonso, plenipotenziarii a Parigi, sostituirono destramente la clausula di demolire i forti dell'Assietta, a quella di atterrare i forti di Fenestrelle, che a questo modo furono salvi.

Allo scopo di compiervi la linea di difesa il re Carlo Alberto vi fece innalzare sulla strada tagliata nella rupe, un forte che porta il suo nome, e che è fondato nel letto medesimo del Chisone. Una saracinesca di ferro ne chiude la strada che passa sotto la volta del forte; onde non avrassi a temervi giammai ciò che avvenne alla rocca di Bard, ove Napoleone fece sfilare la sua artiglieria di notte tempo, senza che il cannone della rocca ne lo abbia potuto impedire.

Sowarow e Melas che, nel 1799, ripigliarono tutte le piazze del Piemonte, non accostaronsi a quella di Fenestrelle, quantunque non fosse allora custodita che da una debole guarnigione.

Per ben concepire il modo di difesa di quella sezione della frontiera, giova osservare la comunicazione che regnava fra le tre piazze della Brunetta, di Exilles e di Fenestrelle, col mezzo di trincee di cui erano muniti i sommi gioghi delle alpi che le sceveravano; in guisa che l'assalto di una di quelle sarebbe difficilmente riuscito, se in prima spezzata non si fosse la catena che le univa, e ne agevolava i vicendevoli soccorsi, e addoppiavane la forza e l'importanza.

Chiese. La chiesa parrocchiale di Fenestrelle, dedicata a san Luigi, fu costrutta dai re di Francia; ma venne poi ampliata ed abbellita dall'augusta Casa di Savoja, che fecevi edificare

un'abitazione pel paroco e pel vicario, che godono una conveniente congrua loro fissata dal governo.

Eziandio per effetto della reale munificenza vi s'innalzarono un tempietto ed un alloggio pel sacerdote, che esercita il suo ministero a vantaggio delle villate del Puy e Pequeirel all'altezza del campo di Catinat; il qual sacerdote ha ugualmente una congrua dalle Finanze.

Un convento che apparteneva ai Gesuiti eravi stato costrutto da due cittadini di Grenoble, i quali passando a caso per questa valle, nello scopo di meglio promuovervi il culto cattolico, fecero i necessarii dispendi per la costruzione del sacro edifizio, e diedero quanto facea d'uopo pel mantenimento di due ignaziani, che vi si adoperassero a spirituale vantaggio di quella popolazione: all'epoca della loro soppressione, cioè nel 1774, quel convento di Fenestrelle fu ceduto alla congregazione di carità dello stesso borgo; e venne poi convertito in ospedal militare e destinato al medico ed al chirurgo maggiore eletti e stipendiati dal governo. Quest'ospedale può contenere circa cento cinquanta letti: l'annessa chiesa serve ad uso di magazzino della legna pei soldati della guernigione.

Istruzione pubblica. Gli abitanti di questa valle coi fondi provenienti dalle provvisioni, cui erano costretti di somministrare all'esercito francese, fondi liquidati a Parigi nel 1822, stabilirono, e dotarono in questo capoluogo di mandamento un collegio, detto piccolo seminario, ove s'insegnano la lingua francese e la latina, le umane lettere e la rettorica.

L'anzidetta congregazione di carità provvede ai bisogni dei poveri coi proventi di un capitale di lire ventiduemila.

Manifatture, arti e mestieri. Questo borgo novera quattro concie di pelli; tre molini componenti sei ruote che hanno il corso perenne dell'acqua; quattro piccole botteghe di mercanti da panno; una farmacia diretta da uno speziale patentato; due botteghe da caffè; un magazzino ove si vendono utensili di campagna; sette panattieri; pubblici alberghi; due falegnami; due fabbri ferrai ed un armajuolo.

Prodotti. I prodotti di questo comune sono quasi sufficienti al mantenimento de' suoi abitatori; ed anzi quando le annate sono prospere, puonno essi vendere i tre quarti della ricolta dell'avena, e i due quinti di quella del fieno: oltre a ciò trag-

gono un guadagno non tanto da una certa quantità di lino, cui vendono ai fondachieri di Pinerolo, quanto dalla tela di fil di canapa, della quale se ne fanno in questo solo comune, annualmente, non meno di rasi 4600.

Fra i prodotti che di qua si esportano, hassi a considerare il legname dei larici, molto atto alle costruzioni delle fabbriche e ad essere ridotto in tavole di lunga durata; e vuolsi ancora notare il miele, che per la bianchezza e per lo squisito sapore agguagliasi a quello che si raccoglie in Narbona e nella valle di Chamonix.

Nel territorio di questo comune si mantengono bestie bovine 245; pecore e capre 765; cavalli 10; muli e somarelli 78. I pastori nell'estiva stagione conducono le loro mandre sugli erbosi gioghi ove si veggono capannetti nei quali essi fanno il butirro ed i caci.

Oltre a ciò raccolgono di grano emine 595; di gran-misto 172; di segale 2995; di legumi e patate 1350; d'orzo 322; di avena 1785; di fieno rubbi 17175; di lana 115; e fanno sessanta rubbi circa di formaggio assai buono.

Il comune comprende 500 giornate di boschi. Per la legna che consumasi nei focolari di ciascuna famiglia, evvi l'uso di fare il taglio annuo durante il mese di maggio, nel sito della foresta che viene indicato dal sindaco, a proporzione di registro; e da questo taglio hanno ad essere escluse le piante di alto fusto: l'annuale consumo è calcolato a 550 tese: quelli fra gli abitanti che sono privi di beni di fortuna sradicano i ceppi, e con questo mezzo si provveggono la legna di cui abbisognano.

In questo comune esistono:

Calce carbonata cristallizzata. Si rinviene al dissopra del forte Delle Valli. Se ne trova eziandio presso a Fenestrelle nel luogo dello Chateau Tourneau.

Roccia impastata d'idrocrasia, feldspato e ferro oligista, speculare. Forma un masso isolato, il quale trovasi sotto il forte di s. Carlo.

I luoghi di questo territorio, oltre la fortezza, più atti ad alloggiare le truppe in occasione di passaggio, sono: il capo di mandamento che può dare alloggio a 800 soldati, il Piccolo Fenestrelle che sorge ad ostro in sulla nuova strada, e Chambons, a borea, sulla strada vecchia.

In Fenestrelle e negli altri paesi del mandamento parlasi come a Briançon, lo stesso dialetto che parlavasi quando Val Chisone faceva parte del Delfinato: vi si predica in lingua francese; il catechismo si recita in francese; e in questa medesima lingua si scrivono gli atti pubblici.

Prima della rivoluzione che sconvolse tutta Europa, questa valle era esente da gabelle e godeva molti privilegii, che tutti dicaddero.

Gli abitanti di Fenestrelle sommano a 1291.

Cenni storici. Il primitivo nome di questa terra le provenne dalla sua giacitura sui confini del regno di Cozzio, ed era perciò detta *Finis terrae Cottii*, o semplicemente *Ad Fines*, come è indicata dal geografo Ravennate nel suo itinerario da Monginevra a Torino; ove sta così: *Alpedia-Gessabone-Occellio-Fines-S. Taurinis;* vale a dire Alpette, già terra sul Monginevro-Sezzana-Usseglio-Fine-Stazione a Torino.

Questo è uno degli itinerarii romani particolari, che davansi ai governatori delle provincie, e ad altri uffiziali dell'impero; e per l'ordinario non indicavano le distanze de'luoghi; nel che erano differenti dagli itinerarii delle strade militari, come sono il gerosolimitano ed il peutingeriano, nei quali ai condottieri degli eserciti conveniva di trovare ben notate le distanze dei luoghi.

Non sarà fuor di proposito, che qui si accenni come un prete di Ravenna per nome Guido, il quale visse nel nono secolo, abbia raccolto molti di siffatti itinerarii civili, per comporre, mercè di essi, gran parte della sua geografia, il cui manuscritto fu visto da parecchi dotti, e singolarmente da Antonio Galateo *de situ Japygiae*, dal Biondo e da Leandro Alberti; ma per disgrazia della scienza corografica esso fu smarrito, e non se ne ha di presente, fuorchè uno sciocchissimo compendio, appellato l'*Anonimo Ravennate*. Non vuolsi per altro disperare, che un dì si possa rinvenire il manuscritto desideratissimo di Guido da Ravenna.

Ora in riguardo del luogo, di cui qui si parla, diremo che il *Finis terrae Cottii*, ond'esso era in prima denominato, nelle carte dei tempi di mezzo trovasi alterato in *Finestellae*, *Finestrellae*, ecc.

Era Cozzio prefetto della valle di Susa, e l'imperatore Au-

gusto avevagli esteso la giurisdizione sino alla metà longitudinale della vicina valle del Chisone (vedi *Chisone*), presso la sinistra del quale sorgeva da quella parte un forte guardato da eletta soldatesca, come usavasi per l'ordinario nelle terre di confine.

L'imperatore Claudio, al dire di Dione e di Strabone, innalzò la prefettura di Cozzio a titolo di regno, e Nerone ne ridusse l'angusto dominio a provincia romana. Di siffatto regno diremo all'articolo di Susa.

Posteriormente il luogo di Fenestrelle e gli altri di Val Chisone si trovano soggetti ai marchesi di Susa, conti di Torino; e nel 1078 li donava per la più parte alla badia di Pinerolo la celebre marchesana Adelaide. Alla carta di tal donazione si veggono sottoscritti il conte Oddone signor di Caselle, e Valfredo signore di Racconigi, entrambi di salica stirpe.

I conti di Savoja avendo avuto in retaggio i dominii della marchesa Adelaide, Umberto III il beato uno di loro, ebbe i proprii Stati messi al bando dell'impero da Federico I imperatore, perch'egli mostravasi caldo sostenitore del vero pontefice romano Alessandro III.

Usarono questa occasione i vicini potentati per occupargli, come poterono meglio, i vasti possedimenti. Tra quei potentati il Delfino di Vienna, che signoreggiava la provincia confinante, nel lato orientale, con Val Chisone, invase questa valle ad Umberto, che per altro ne rimase alfin vincitore: se non che lasciato avendo nel 1188 il suo figliuolo Tommaso in tenera età, veggiamo che a questo principe il Delfino mosse fierissima guerra, e per apportargli maggior danno, si collegò cogli uomini di Pinerolo e di Torino.

D'altronde gli statuti di Pinerolo del 1220 dimostrano apertamente, che prima di tal anno, già sugli alti gioghi di queste valli si erano ricoverati i valdesi, aventi il soprannome di barbetti.

Ora egli è dopo la metà del precedente secolo 1100, che la badia di Pinerolo perdeva il dominio di Val Chisone statagli donata dall'anzidetta marchesana; perchè invadevano questa valle i conti di Albonne, detti poscia Delfini di Vienna, dai quali prese il nome la provincia dai loro Stati formata.

Si è appunto nel procelloso tempo delle guerre dei Delfini coi principi di Savoja, che quegli eretici discepoli di Pietro

Valdo, negoziante di Lione (1160) cacciati di Francia per ordine del re e dei sacri concilii, vennero a ricoverarsi in sui mal certi confini del Delfinato e del Piemonte, ed espulsi da un luogo, procacciavano di rifugiarsi in un altro, e per non essere discoperti, simulavano una professione diversa dalla loro, cangiavano i consueti abiti, vestivansi talvolta alla foggia dei cattolici pellegrini, e disguisavansi in altre maniere.

In progresso di tempo indottisi eglino a menare sopra i selvaggi dirupi di Val Chisone una pacifica vita, pervennero ad essere tollerati dai Delfini padroni di essa valle insino all'anno 1349, in cui l'ultimo di loro, che intitolavasi principe di Brianzone e marchese di Cesana, ed aveva la sua principale residenza in Grenoble, con atto del 16 luglio, stipulato in Lione, cedette i suoi dominii al re di Francia, colla condizione che i primogeniti reali portassero mai sempre il nome di *Dauphin;* e dopo tale cessione vestì l'abito religioso; ma non senza aver fatto precedere alla medesima (1343) molti tratti di singolare beneficenza a vantaggio delle popolazioni, delle quali abbandonò poscia il regime.

Nella parte di Val Chisone rimasta nel dominio dell'augusta Casa di Savoja, e nelle contermini vallate stabilirono anche i valdesi il loro domicilio, e vi stettero quetamente pel corso di ben quattro secoli, cioè insino all'epoca infausta, in cui sorse la nuova eresia de' calvinisti, i quali, poichè cercavano in ogni dove a fare proseliti, non incontrarono difficoltà ad insinuarsi nell' animo di quegl' idioti montanari, e a trasformarli in altrettanti settarii, che seguirono poscia tutte le varie fasi dei calvinistici errori; ed anzi, ciò che meno si attendeva da essi, osarono rivoltarsi contro i loro sovrani di Francia, e di Piemonte, che gli avevano per tanto tempo tollerati nei loro dominii, a malgrado dei falsi dommi, cui professavano.

Si fu veramente allora che i barbetti nella loro ingratitudine ed empietà scacciarono da questa valle i sacerdoti, distrussero gli altari, profanarono le chiese, assalirono colle armi alla mano i cattolici loro ospiti, ne saccheggiarono le case e le mandarono in fiamme: queste ed altre nefandità commettevano essi principalmente nel 1563, vale a dire ventotto anni dopo che l'eresia di Calvino trionfava in Geneva; e Fenestrelle intanto era divenuta la Geneva di queste valli.

In sì misera condizione di cose il Duca Emanuele Filiberto rientrato, dopo la famosa battaglia di s. Quintino, nei proprii stati, coll'editto del 20 di giugno del 1565 ridusse i barbetti a starsene in certi limiti e confini.

Carlo Emanuele I figliuolo di quel Duca nel 1595 emanò un altro editto, con cui tentò di proporre agli stessi Valdesi ogni religioso mezzo del loro disinganno, ma il suo tentativo fu indarno. Dovendo egli frattanto entrare in Francia colle sue truppe li contenne con esse alcun tempo; e fatto quindi costrurre il forte Praluigi in valle di s. Martino, e munitolo di buon presidio vi si poterono ricuperare le chiese, s'impedirono le scorrerie dei Valdesi da quelle parti, e finalmente, dopo la militare spedizione contro essi fatta unitamente alle truppe di Francia l'anno 1695, fuvvi stabilita, e si mantenne costantemente la pace. (V. *Angrogna*).

Tredici anni dopo accaddero importanti fazioni militari in Val Chisone, nelle attigue vallate ed intorno a Fenestrelle, mentre ardeva la guerra tra i Galli e gli Austro-subalpini. Dopochè il Duca di Villars entrò vittorioso nel borgo di Cesana, il Duca Vittorio Amedeo II nella notte del 10 agosto 1708, occupò il Collo delle Finestre e fece stringere d'assedio il forte di Exilles, il cui comandante al terzo giorno vilmente si arrese (V. *Exilles*): nel dì 14 il Villars accampossi a Salbertrand e nel dì seguente occupò le alture che circondano Exilles, coll'intendimento d'impadronirsi dei colli delle Finestre, della Valletta e di Argevilla, per costringere il suo nemico a ritirarsi da Usseaux e da Balbotet; ma dopo averlo scacciato dalla montagna di Argevilla, rinunziò ad un progetto il cui succedimento era per lo meno dubbioso, e mosse due giorni dopo ad accamparsi al Puy di Pragelas per trovarsi in grado di osservare i movimenti degli alleati così dal canto del Monginevro, come da quello di Fenestrelle, cui sembravano minacciare, dacchè un corpo di Savoini comandato dal marchese d'Andorno, erasi impadronito del forte della Perosa e aveva scacciato da' vicini balzi varie squadre francesi che gli avevano occupati. Siffatti vantaggi preparavano l'assedio di Fenestrelle.

Il forte Muttino che eravi stato eretto dal re di Francia Luigi XIV, sotto la direzione del maresciallo di Vauban, e intorno al quale dicesi che la Francia abbia speso non meno di sedici

milioni, senza potersi paragonare a quello che fuvvi poi costrutto dagli augusti Sabaudi, era ciò non pertanto assai considerabile a quel tempo, e molto bene difeso. Ciò nondimeno Vittorio Amedeo II accampatosi il dì 15 a Balbotet, diede ordine al generale Rhebinder che investisse la piazza nel medesimo giorno. Gli assalitori, il 21, già si erano impadroniti di una ridotta e stavano aprendo nella roccia un cammino destinato a condurre l'artiglieria sulle alture soprastanti alla piazza: il giorno appresso vi piantarono una batteria il cui vivo fuoco già molto inquietava il presidio. A malgrado di ciò il maresciallo di Villars fece movimenti per tentare di soccorrere i difensori del Muttino; e dappertutto avendo incontrato i suoi nemici fu costretto a ritirarsi. Frattanto progrediva l'assedio di Fenestrelle. Il Rhebinder vi si distingueva co' suoi talenti e col suo coraggio: la guarnigione del forte difendevasi con molto valore; ma sopra un'eminenza, che domina la piazza, si costrusse dal marchese d'Andorno una ridotta che da lui prese il nome, ed ove piantò egli una terribile batteria. Di là una bomba caduta nel forte sul magazzino delle polveri, lo fece in un istante un mucchio di ceneri. Questo accidente piegò subito l'animo del governatore a discendere a patti, e il 31 d'agosto si rese prigioniero con settecento soldati e settanta uffiziali.

Il duca di Savoja divenuto padrone di questa importante piazza si accampò a Mentoulles, e fece mettere il forte Muttino in istato di resistere ai francesi che ancora lo minacciavano. Se nonchè il maresciallo di Villars dissipò questo timore, ritirandosi verso il Monginevro e quindi a Briançon, donde mandò le sue truppe a' quartieri d'inverno.

Allora Vittorio Amedeo, dopo aver distribuito le sue truppe nelle invernali stazioni, si condusse a Torino, assai lieto dei vantaggi che aveva ottenuto in quest'anno così col mezzo delle negoziazioni, come per la forza dell'armi.

Già dicemmo che innanzi al trattato di Parigi dell'11 maggio 1796, le rocche di Fenestrelle, di Exilles, di Susa e della Brunetta, legate insieme con linee intermediarie di fortificazioni, fra cui distinguevansi quelle dell'Assietta famosa (vedi *Bricherasio*), formavano la celebrata *linea militare delle alpi*, che dal Rocciamolone si estendeva sino al collo del Pizzo. Ora non taceremo ch'essa, comunque riuscisse di sommo vantaggio, non

sarebbesi potuto considerare come davvero compita contro la Francia, finchè non si fosse condotta sino al Montebianco da un canto, e al mare dall'altro con due piazze di primo ordine, l'una sulla Dora Baltea e l'altra sulle bocche del Varo. La guerra nel fine del passato secolo ne dimostrò la grande opportunità, e fors'anche la necessità per chiudere veramente l' ingresso d'Italia a' suoi naturali nemici.

FENILE o FENIS (*Fines Pinerolięnsium*), com. nel mand. di Cavorre, prov. e dioc. di Pinerolo, div di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Villafranca di Piemonte, e posta di Cavorre.

Questo piccolo villaggio sta presso il Pellice ad ostro di Pinerolo, da cui è distante cinque miglia circa.

Tre ne sono le vie comunali: una, verso levante, scorge a Campiglione; un'altra, da mezzodì, conduce a Bibiana; la terza, verso ponente, dirigesi al capoluogo di provincia.

Di due miglia e mezzo è la distanza da questo comune agli altri del mandamento in cui è compreso.

Il Pellice vi si tragitta col mezzo di un considerevole ponte in pietra, che sta su tre territorii, cioè su quelli di Bricherasio, Bibiana e Fenile, e venne costrutto a spese di molte comunità nel 1780 sul disegno dell'architetto Perini.

In questo fiume-torrente, che scaturisce ne' monti della valle di Luserna e va a scaricarsi nel Po sul territorio di Villafranca, si trovano in copia squisitissime trote ed anche altri pesci di inferior qualità. Le sue acque servono ad irrigare le campagne dei comuni che stanno ad ostro e a borea di esso.

Il suolo vi è produttivo di cereali, e di uve con cui si fanno in abbondanza generosi vini che migliorano invecchiando.

Nel territorio di Fenile allignano molto bene le piante di alto fusto: vi si mantengono bestie bovine in quel numero che si richiede per l'agricoltura.

Gli abitanti hanno il vantaggio di una loro propria parrocchia.

Sono eglino di complessione robusta e si applicano con diligenza ai lavori della campagna.

Pesi e misure di Piemonte.

Cenni storici. Fenile è nome alteratosi dall'antico *Ad Fines*, che indicava un luogo posto sui confini di qualche riguardevole popolazione o provincia; e questo paesello era uno di tai li-

miti nel terminarsi della pianura de' Taurini alla bocca delle prossime alpine valli.

Esso era perciò soggetto da tempo antico alla chiesa di Torino; giacchè l'imperatore Ottone III in un suo diploma del 996, che conservasi negli archivi di questo arcivescovato, confermò al vescovo Amizzone il dominio di Fenile e di altri luoghi della diocesi *pro restauratione ecclesiae ..... Beati Johannis Baptistae.*

Sotto i vescovi di Torino, intorno al 1330, era consignore di Fenile, il cui nome allora erasi alterato in *Finisitum*, un Leone Della Riva, nativo di Vigone, giureconsulto insigne, giudice maggiore o prefetto del Piemonte a nome del principe Filippo d'Acaja.

Questo Leone Della Riva ebbe un fratello detto Michele, eccellente uomo di guerra, il quale militò lungamente sotto il duca Francesco Sforza come capitano d'uomini d'arme, ed ebbe da quel Duca premii ed onori. Fu quindi colonnello dell'infanteria veneziana; e veniva per soprannome chiamato il *Piemontese Leone.*

Non avendo questi che due figliuole, Andretta e Teresina, divise la signoria di Fenile tra il consorte della prima, che appellavasi Giorgio, e quello della seconda, nomato Giacomo. Dalla prima non nacque che Pontisello, il quale non lasciò figliuolanza; dall'altra venne Pietro, che fu genitore di Ricciardino, distinto legista nel 1460; dal quale, per Giovanni e Francesco uscì Antonio, promosso alla carica di senatore, il quale condusse in isposa Gabriella Romagnano nel 1540, e dal suo maritaggio nacquero Franceschina, moglie di Pietro Caluso, altro consignore di Fenile nel 1560, ed Alasia consorte di Nicolino Cambiano di Ruffia.

La linea di Giacomo e Teresina presto si estinse. Fu eziandio consignore di questa terra, circa la metà del secolo XIV, un Ruffinello Caluso, ch'ebbe numerosa prole; ma un secolo dopo non ne rimase che una donna per nome Margherita, che maritossi a Nicolò Capponi di Pinerolo, la cui progenie venne meno nell'anzidetto Pietro che cessò di vivere in Ciamberì sul finire del secolo XVI.

Più tardi, cioè sul principio del secolo XVII, vennero ad avervi il dominio i Ressani di Saluzzo con titolo di contado. Di

essi un Giovanni Paolo, colonnello d'infanteria acquistò il feudo di Trana intorno al 1640. Mancò ai vivi, non è gran tempo, l'esimio abbate Ressano, di questa prosapia, il quale fu vicario generale di Pinerolo e limosiniere del Re.

Si trova che questa terra fu anche insignita del titolo di baronia in favore degli Agnes di Geneis del luogo di Bardonnesca.

Popolazione 360.

FENILS o FENIS (*Fines Segoviorum*), com. nel mand. di Cesana, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Susa, insin. d'Oulx, posta di Cesana.

Giace a manca della Dora Riparia in val di Cesana, a libeccio di Susa, da cui è lontano undici miglia.

Il comune è composto di due borgate, una detta propriamente Fenils e l'altra Vernins. La positura di entrambe è nel lato trasversale della provincia di Susa, che al Monginevro conduce, quasi dirimpetto a Cesana.

La via comunale che di qua riesce a Cesana, è della lunghezza di due miglia circa.

La Dora Riparia scorre al basso di questo territorio, e ne bagna una parte.

Tra le anzidette due borgate, formanti il comune, passa un torrente che discende dalla montagna di Fenils e tragittasi col mezzo di un ponte in legno.

Le trote che qui si pescano nella Dora Riparia, sono di squisito sapore.

Un elevato collo che porta il nome di questo villaggio e che scorge alla Francia, non è praticabile che a piedi e con bestie da soma. Nelle ultime guerre vi passarono squadre francesi.

Il territorio abbonda di pietra da calce tenuta per assai buona.

I larici ed i pini vi allignano molto bene.

Le campagne di Fenils sono coltivate con diligenza e producono in discreta quantità fromento, segale, patate, orzo, avena e fieno. Con quest'ultimo prodotto i terrazzani puonno alimentare con loro vantaggio numerose vacche e pecore. Nelle annate prospere vendono il soprappiù dei cereali sui mercati di Susa; od ivi ne fanno il cambio colla meliga, col riso e con altre derrate che mancano al loro paese. Fanno eziandio qual-

che traffico del loro bestiame sulle fiere dei luoghi circonvicini e si procacciano con ciò il mezzo di pagare le pubbliche imposte.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giuliano: è uffiziata a pro degli abitanti di Fenils e di quelli di Solomiac; i quali due luoghi formano una sola parrocchia, che fu già sotto la giurisdizione del vescovo di Pinerolo.

Vi sono in uso i pesi e le misure di Piemonte.

Gli abitatori di questo comune sono per lo più robusti, perspicaci e solerti.

Cenni storici. È questo l'antico *Ad Fines Segoviorum*: nel celebre arco di Susa i *Segovii* trovansi nominati i primi da Cozzio tra i popoli vinti da Augusto, a cui egli eresse quell'arco.

Confinavano i *Segovii*, a ponente, coi *Belaci* quivi pure indicati (que' del paese di Beaulard in val d'Oulx), a borea coi *Savincatii* (abitatori di Jouvencaux), verso il collo della Rossa e ad ostro incontro a valle di Pragelato.

A libeccio avevano le radici di Monginevro: più verso ponente i balzi, ed il Collo de' Deserti; come pure il Collo di Chaberton, che superiormente a Clavières attaccasi allo stesso Monginevro.

Non si sa perchè i villici di Fenils credano che il passo del Chaberton, il quale sovrasta a tutti i circostanti gioghi per la sua elevatezza ed è assai dirupato, fosse nei tempi andati preferito ad altri meno erti e disastrosi.

La situazione di questo popolo era importante a chi veniva dalle Gallie, per Val di Susa, in Italia; giacchè occupava un considerevole tratto di paesi, ove secondochè ricavasi da Ammiano Marcellino lib. 15, c. 10, risiedeva Cozzio prima che fattosi amico di Ottaviano Augusto, venisse a porre la sua sede nel luogo di Susa, elevato da quell'imperatore al grado di città: ond'è ch'egli nella sua iscrizione rammentò innanzi agli altri, il primiero suo popolo de' *Segovii*.

Di quell'antica popolazione rimangono vestigie nei nomi di s. Sigaire e di Seuyes.

I marchesi di Susa possedevano queste valli; ma come scorgesi dalla carta Ulciese CLVIII, i Delfini di Vienna le ottennero nel 1155 da Federico I, cui avevano aderito; e ciò con danno dei conti di Savoja che succedettero nel dominio di essi marchesi.

Nell'anno 1349 le anzidette valli, per donazione dell'ultimo Delfino, passarono alla Francia; e finalmente in virtù del trattato di Utrecht del 1713 vennero restituite agli antichi loro signori.

Fenils fu eretto in contado a favore dei Demorra.

Popolazione 389.

FENIS (*Ad Fines Augustensium*), com. nel mand. di Quart, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. d'Aosta, posta di Quart.

Giace sulla destra sponda della Dora Baltea, a scirocco di Aosta, da cui è lontano sette miglia.

Ventotto borgate compongono questo comune.

La strada comunale che accenna al capo luogo di provincia, corre nella direzione da tramontana a mezzodì per un certo tratto, e volgesi quindi verso ponente.

In questo territorio si adergono diverse montagne, ricche di buoni pascoli ove nella bella stagione sono alimentate numerose mandre, di cui sono notevoli i prodotti. Sgraziatamente in questi ultimi anni il bestiame vi fu assalito dall'epizoozia.

Il suolo coltivato con molta cura produce in discreta quantità segale, meliga e patate.

I castagni ed i noci vi prosperano mirabilmente. Estesissime foreste forniscono molta legna, con cui si fa molto carbone, che consumasi annualmente in una fabbrica, ove sono di continuo occupati venti operai.

Nell' estensione del territorio, e massime ne' luoghi imboschiti annidano molte pernici e non pochi fagiani.

Il comune possiede una cava di pietra talcosa, frammista a granati, e sparsa di piriti, la quale serve per le macine da grano in quasi tutta la valle superiore d'Aosta.

Possiede anche rame piritoso, che sta in una roccia talcosa sparsa di granati.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Maurizio, di cui vi si celebra la festa nel dì 22 di settembre.

Pesi, misure e monete come in Aosta.

Cenni storici. Fenis è terra, che altre volte apparteneva alla contea di Sallans, ed era forse il termine dell'agro augustano. Vedesi chiamata *Funil* in una carta di Anselmo vescovo e conte di Aosta, dell'anno 923; carta, cui egli fece approvare dal

secondo Rodolfo re di Borgogna, e che conteneva una donazione da lui fatta ai canonici della sua cattedrale.

Questo paese fu poi anche posseduto, con titolo di contea, dai Saluzzi di Paesana.

Popolazione 1567.

Ferier, colle a maestro di Aosta, che da Cormaggiore tende al Vallese.

Ferrania, già abazia (vedi *Cairo*).

FERRANIETTA, torrente che incomincia al di sopra dell'Altare, e gettasi nel Bormida presso Ferrania.

Ferriolo o Farriolo (*Feriolum*, o *Ferreolum*), è luogo posto sulla occidentale sponda del Lago Maggiore presso la foce del torrente Strona.

Fu già grossa terra munita di castello, di cui vedesi ancora una torre quasi rovinata: altre volte la possedevano gli arcivescovi di Milano.

Di presente Ferriolo non è che una villata dipendente da Baveno, nella quale abitano pochi barcajuoli e piccapietre. Evvi per altro un ricevitore per le regie dogane, e vi sta una brigata di preposti.

Dietro a questa villata presentasi a guisa di piramide il monte Orfano, così detto, perchè si trova isolato, circondandolo a tramontana il lago di Mergozzo, e a mezzodì il fiume Toce, che ne lambisce il piede. Quel monte, su cui veggonsi alcuni casolari ed un tempietto sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, fornisce molto granito; e sono pure granitosi i monti che stanno superiormente a Ferriolo e Baveno, colla differenza che il granito di questi è rossiccio, duro e perfetto, e quello del monte Orfano è bianco, ma meno consistente. A questo granito ivi si dà il nome di *miarolo*, o *migliarolo*, forse perchè presenta una composizione di granellini: vi si chiama poi *sarizzo* il granito bigio.

Di tali graniti, che si rinvengono al di sopra di Ferriolo, e del villaggio, a cui esso è unito, furono fatti, e si fanno ognora stupendi lavori per tutta Italia. Di essi pertanto, e dei cristalli di feldspato, che vi si trovano, riferiremo la seguente raccolta:

Granito ordinario con feldspato rosso e mica nera. Delle cave di Baveno.

Granito ordinario con feldspato bianco, mica nera abbon-

dante di quarzo. Le cave di granito, che si coltivano nella provincia di Pallanza situate nei comuni di Baveno e di Mergozzo, sono, nel primo, in numero di cinque, e nel secondo di sedici. Il prodotto annuo di queste cave, in numerario, è a un dipresso di lire 58700 per quelle di Baveno, e lire 133320 per quelle di Mergozzo, che fanno un totale di lire 192020.

Granito col feldspato rosso, a grossi cristalli, mica nera a larghe lamine, e quarzo bianco a grossi noccioli, e fra essi alcuni cristalli della stessa natura. Pezzo rarissimo e bellissimo.

Granito in geode con feldspato bianco e mica nera, contenente cristalli di quarzo, ed altri di feldspato.

Quarzo in cristalli prismatici formanti un bel gruppo e misti ad altri di feldspato rosso e bianco, e rarissime laminette di mica bianca: i cristalli di quarzo sono cosparsi di piccoli cristallini di calce fluata bianca: questo gruppo è sovrapposto a matrice di granito.

Feldspato bianco lamellare. Passa al ceruleo, con mica bianca e poco quarzo.

Feldspato rosso-pallido. In un cristallo colossale della varietà *prismatica* d'Hauy, con altro cristallo *tetraedro* della stessa natura, ed accollato al primo. Nel grosso cristallo è impiantata una larga squama di mica bianca, ed esso è addossato al quarzo jalino cristallizzato, alla mica bianca in lamine, ed a piccoli cristalli di calce fluata violacea.

Feldspato di colore rosso-pallido. Forma un gruppo di cristalli della varietà *bibinaria* e *diesaedra*, sopra matrice composta di cristallini di quarzo, mica giallognola, e feldspato in massa, misto ad alcune piccole piriti ferruginose.

Feldspato bianco. In un cristallo isolato, *prismatico tetragono*, colle due grandi facce della piramide *romboidali*, appartenente forse alla varietà *quadroesagonale* d'Hauy, con qualche modificazione.

Feldspato bianco. Di un cristallo isolato, *prismatico tetragono*, con angolo acuto ad una delle due facce *trapezoidali*, che sembra appartenere alla varietà descritta dal cavaliere P. Ermenegildo Pini, al n.° 13 del suo opuscolo intitolato *Mémoires sur des nouvelles cristallisations de feldspath, etc. Milan* 1779.

Feldspato bianco. In un cristallo isolato simile al precedente, ma ricoperto da una patina rosso-bruna che si crede prodotta dal manganese.

Feldspato bianco. In un cristallo isolato, della varietà *prismatica* d'Hauy, con qualche modificazione sulle facce laterali, entro cui trovansi impiantati alcuni cristalli *prismatici* di quarzo.

Feldspato bianco. In cristalli isolati della varietà *prismatica* d'Hauy, e tinti dalla platina rossa sopraccennata.

Feldspato bianco. Tendente al roseo, in un cristallo isolato, *prismatico tetraedro, rettangolare*, varietà accennata dal *Bomé de l'Isle.*

Feldspato bianco. In cristalli aggruppati, *prismatici tetragoni*, colla piramide a due facce, ossia *prismatico rettangolare diritto* di Beudant, ricoperti dalla patina rossa-bruna sopraindicata.

Feldspato bianco. In cristalli di forma *prismatica tetragona*, col piano maggiore della piramide *romboidale* attraversato da una linea che lo divide in due figure *trilateri*: le altre facce dei lati sono *tetragone.*

Feldspato bianco. In cristalli accollati ad altri di quarzo, di forma *emitropia* d'Hauy.

Feldspato bianco. In un cristallo isolato. Il detto Hauy parla della forma di questa varietà all'articolo *feldspato*, pag. 8 del suo trattato di Mineralogia e lo rappresenta nella figura 252 del relativo Atlante.

Feldspato tendente al colore roseo. In un piccolo cristallo isolato che sembra appartenere alla varietà *apofana* d'Hauy.

Feldspato rosso. In un piccolo cristallo *prismatico, tetragono*, colla piramide *trïedra* composta di tre piani *tetragoni*, ed accennato dal P. Pini, ma con qualche variazione.

Feldspato che s'accosta al color rosso. Cristallo colossale, *emitropio*, della varietà 91. A. di Bomé de l'Isle, avente la forma *prismatica tetraedra, rettangolare*. Questa varietà è forse più chiaramente indicata dal P. Pini nella sua memoria sopraccennata.

Feldspato roseo. Cristallo ben distinto della varietà 6 accennata dal P. Pini, ed aggruppato ad altri cristalli della stessa natura entro cui sono impastati cristallini di quarzo, e cosparsi tutti di mica bianca e di una patina rossa, tendente al pavonazzo, prodotta dal manganese.

Feldspato bianco. Cristallo della varietà 89. B. di Bomé de l'Isle, con troncatura all'angolo superiore e contornato di piccoli cristalli di quarzo.

Feldspato tendente al roseo. I cristalli aggruppati della varietà *prismatica tetraedra*, *rettangolare*, indicata da Romé de l'Isle e dal P. Pini: essi sono contornati da cristalli di quarzo.

Feldspato bianco. In cristalli *prismatici tetragoni*, aggruppati e colla piramide *tetraedra* composta di due piani *tetragoni*, e due *pentagoni*, varietà accennata dal P. Pini. Nel gruppo vi sono alcuni altri cristalli di quarzo.

Feldspato roseo. Cristallo *prismatico tetragono*, a piramide *pentaedra* e di tre *tetragoni*, varietà accennata dal P. Pini.

Feldspato tendente al roseo. I cristalli della varietà sopraindicata, cosparsi di mica bigia, sopra matrice di feldspato roseo fra i quali v'ha un piccolo e limpidissimo cristallo di calce fluata della varietà *smarginata* d'Hauy.

Feldspato roseo. Cristallo isolato *prismatico tetragono*, colla piramide a due facce, e che viene indicato da Beudant come *prismatico rettangolare diritto*.

Feldspato bianco. Cristalli della varietà *binaria* d'Hauy.

Feldspato roseo. Cristallo isolato della varietà *bibinaria* di Hauy, in cui è impiantato un cristallo di quarzo jalino assai diafano.

Feldspato bianco. In un cristallo della varietà *bibinaria* terminato da tre lati.

Feldspato bianco. In un bel cristallo *prismatico tetragono*, isolato, colla piramide *tetraedra*, composta di due piani *tetragoni* e due *pentagoni*, ed accennato dal P. Pini.

Feldspato bianco. In cristalli *prismatici tetragoni* indeterminabili e formanti una piccola *drusa* con altri cristalli di quarzo.

Feldspato bianco. In cristalli *prismatici*, colla piramide a due facce, altri *prismatici rettangolari obliqui*, altri pure anche *prismatici*, come quello che dissopra accennammo e di varie diverse forme; cristalli di calce fluata, traente al color ceruleo; mica nera, rara ed a larghe lamine, il tutto formante una bella *drusa* con cristalli *prismatici* di quarzo, sopra matrice di granito.

Feldspato roseo. In cristalli isolati, *prismatici tetragoni*, di diversa terminazione. La parte trasparente posteriore appartiene alla *Cleavelandite* di Breithaupt.

Feldspato roseo. Bellissimo e grosso cristallo *prismatico tetragono*, colla piramide a quattro facce, due *triangolari* sepa-

rate da lieve angolo, una *pentagona*, l'altra *tetragona*, e con due spigoli *bislés* ossia ad *ugnatura*: la parte posteriore è smaltata di bottoncini di calce fluata di tenui filamenti d'anfibolo e di mica bianca.

Feldspato roseo. Cristallo isolato, che sembra appartenere alla varietà *sesdecimale* d'Hauy, con qualche modificazione.

Feldspato roseo macchiato di bianco. Cristallo *prismatico tetragono* colla piramide che non può definirsi.

Feldspato roseo. Cristallo *prismatico tetragono* come il precedente.

Feldspato bianco. Cristallo della varietà *primitiva* d'Hauy.

Feldspato rosso. Cristallo *prismatico tetragono* colla piramide a sole due facce *romboidali*.

Feldspato rosso. In un cristallo *prismatico tetragono*, forse della varietà *ditetraedra* d'Hauy.

Feldspato bianco. Grosso cristallo *prismatico tetragono romboidale* sopra matrice di quarzo in massa e cristallizzato, e mica bianca argentina a larghe lamine, attorniato di piccoli cristalli indeterminabili di feldspato, fra cui ve n'ha uno che si distingue essere della varietà *prismatica* d'Hauy. Ad essi sono soprapposti due gruppetti di calce fluata azzurrognola imperfettamente cristallizzata: il tutto poi è cosparso di piccole lamine di mica argentina.

Feldspato bianco. In un cristallo *prismatico tetragono*, colla piramide a quattro facce, e composta d'un piano *esagono*, diviso nel mezzo a guisa d'*ugnatura* da una linea, che è il maggiore; uno *pentagono*, uno *romboidale* ed uno *triangolare*.

Feldspato bianco. In cristallo *tetragono rettangolare* colla piramide a quattro facce *romboidali*, due maggiori e due minori; ad una di queste ultime v'hanno due *ugnature* (ossia come dicono i francesi *bislées*) ai due lati superiori della faccia.

Feldspato bianco. In cristallo *prismatico*, ricoperto dal ferro oligista.

Feldspato bianco. In cristallo *prismatico tetragono*, colla piramide di una sola faccia *romboidale* e due *ugnature* ai lati superiori del *romboide*.

Feldspato bianco. In cristallo *esaedro*, con quattro lati più larghi degli altri due e colla piramide imperfetta.

Feldspato bianco. In un *poliedro sottopiramidale* composto di 10 piani *pentagonali*.

Feldspato bianco. *Prismatico esaedro* colla cima che termina in un sol piano *obbliquo*, ed accennato dal P. Pini.

Feldspato roseo. In un cristallo che ha la forma d'un prisma *quadrilatero*, terminato da un'estremità *esagona* e quattro *trigoni*, uniti con angolo rientrante, il che prova essere un *emitropio*.

Laumonite prismatica aciculare, frammista, anzi sovrapposta ai cristalli di feldspato. Questa laumonite trovasi quasi sempre in piccolissimi prismi.

Anfibola nera aciculare nel granito. Incontrasi nelle cave di Baveno.

Lignite fibrosa. Trovasi vicino a Feriolo.

Lignite fibrosa. Della sommità del Mergozzolo.

Sulla rada di Baveno si vede l'edifizio di sega del marmo bianco, che impiegasi nella grande fabbrica del duomo di Milano; chi poi s'innoltra nel monte che la fiancheggia e perviene sino al cascinale di Fiume, trova una miniera di rame. Eccone la raccolta geognostica metallurgica.

Rame piritoso (minerale ricco) sopra matrice scisto-talcosa. Della miniera coltivata dai signori fratelli Franzosini d'Intra. Questa miniera è di loro proprietà, e ne pagano il diritto alla casa Borromeo di Milano; trovasi a due ore di distanza sopra Baveno, fu scoperta nel 1810, e venne coltivata sino al 1822; produceva annualmente circa sei mila rubbi di rame *rosetta*, ora se ne è sospesa la coltivazione per causa di questioni insorte tra i coltivatori e gli abitanti di quel comune, ed anche perchè il minerale divenne più scarso.

L'opifizio per la riduzione del minerale escavato in slicco, è situato in luogo attiguo alla miniera; quello per la riduzione del minerale in rame *rosetta* è posto sul comune d'Intra.

La direzione dei fili metallici e delle gallerie è da scirocco a maestro, coll'inclinazione di 30 a 35 gradi.

Le gallerie principali sono in numero di due e seguono la direzione dei fili metallici, e da queste ne partono diverse altre con variate direzioni nel verso delle diramazioni dei fili suddetti.

La roccia che forma la montagna, in cui giace la miniera, è un scisto micaceo con noccioli di quarzo e feldspato.

La matrice che accompagna il minerale, è uno scisto talcoso

il quale forma il letto e il *cadente* della miniera suddetta; tramezzo al minerale v'ha pure del quarzo e del feldspato radiato bianco e della calce carbonata e solfata.

Il terreno, in cui è posta la miniera, giudicasi appartenere alla classe dei terreni primitivi.

Rame piritoso nel quarzo, minerale povero.

Rame bigio, misto al quarzo. Trovasi accoppiato al rame piritoso.

Rame piritoso colla sua salbanda sommamente levigata e naturalmente lucida; con isplendore metallico.

Scisto talcoso. Forma il letto ed il tetto della miniera suddetta.

Mica scisto, che forma talvolta il *cadente* della miniera stessa.

Quarzo jalino, latteo, prismatico. Trovasi accoppiato al minerale di rame suddetto.

Quarzo fibroso radiato, bianco. Incontrasi nella cava inferiore, accoppiato al minerale suddetto.

Quarzo fibroso, e ferruginoso radiato.

Calce carbonata, bianca, lamellare, mista alla calce solfata. Trovasi accoppiata al minerale suddetto.

Slicco del minerale di rame piritoso sopradescritto.

Scorie lasciate dallo slicco suddetto, già abbrustolato quando si sottopone alla prima fusione.

Matta ricca di seconda fusione, che esce col rame nero.

Scorie provenienti da questa fusione, e che si rigettano.

Rame *rosetta*, ossia metallico, proveniente dal minerale sopraccennato.

FERRARA, o FERRERA (*Ferraria*), com. nel mand. di Sannazzaro, prov. della Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. e posta di Sannazzaro.

Questo villaggio, il cui nome dinota miniera di ferro, od anche officina, ove lavorasi questo metallo, fu già feudo dei Malaspina di Alagna.

Sta presso il torrente Albogna, od Arbogna, ad ostro di Mortara.

Ne compongono il comune Ferrera capo-luogo e le seguenti frazioni: Confaloniera, Gattinera e Ardizzi.

La strada, che da Pavia mette a Valenza, vi passa nella direzione da levante a ponente.

Il luogo di Ferrera è distante un miglio ed un quarto di Piemonte da Sannazzaro, miglia due da Lumello ed otto dal capoluogo di provincia.

Il torrente Albogna, che ha origine tra Olengo e Moncucco inferiormente a Novara, dopo avere irrigato molte terre del Novarese, passa nella Lomellina, e al di sopra di Ferrera si parte in due rami, uno de' quali a destra sbocca nell' Agogna inferiormente a Lumello, e l'altro a sinistra, dopo il corso di ventidue miglia, mette capo nel Terdoppio.

Il ramo di esso, che scorre in vicinanza di Ferrera, è valicato da un ponte di cotto. È fecondo di pesci di varie specie.

Questo territorio è singolarmente inaffiato da una roggia chiamata Regina.

Il suolo produce in abbondanza cereali di ogni sorta, uve, ortaggi e fieno. Gli alberi fruttiferi, le piante cedue vi allignano molto bene e vi prosperano singolarmente i gelsi; ond'è che vi si fanno copiose ricolte di bozzoli.

Cospicui vi sono i prodotti del bovino bestiame; i terrazzani fanno molto butirro ed una grande quantità di formaggio all'uso lodigiano.

Il commercio delle anzidette derrate si mantiene da essi colle città di Novara, Alessandria, Voghera e Genova.

Evvi una filatura della seta, in cui durante l'estate si occupano più di cento persone. La seta di Ferrera vendesi ai negozianti di Torino.

Il territorio abbonda di quaglie, di pernici, di uccelli acquatici e di lepri.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giovanni Battista. Nella terza domenica di ottobre vi si celebra la festa del patrono del comune col concorso di trecento e più forestieri.

Nella frazione detta Confaloniera sta un pubblico oratorio; ed uno se ne vede eziandio nella villata di Gattinera.

Sonovi due piccole piazze, una davanti alla parrocchia, e l'altra dirimpetto al pubblico albergo chiamato dei Tre Re.

Ferrera non possiede veruna opera di pubblica beneficenza; ha per altro il diritto di far ricoverare i malati poveri del comune nell'ospedale di carità di Pavia.

I villici per cagione delle molte agresti fatiche e dell'aria umida che respirano, vanno soggetti alle febbri intermittenti.

Il cimiterio è sufficientemente discosto dall'abitato, e trovasi a tramontana.

Pesi, misure e monete come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono di pacifica indole e di buone disposizioni intellettuali. Popolazione 1692.

Ebbe i natali in questo luogo Nicolò Ferraria, il quale fu distinto professore di medicina nello studio ticinese ed in quello di Piacenza.

Ferrate (*Ferratae*). Questo piccolo villaggio già eretto in comunità con un'amministrazione composta di un sindaco e di tre consiglieri, fu unito al comune di Rimasco in virtù di regio decreto del 10 gennajo 1835.

Al villaggio di Ferrate appartengono le seguenti frazioni: Balmella, Molino Caferagotti, Oro, Campo Ragoccio.

Delle sue strade, una, da levante, scorge a Rimasco distante metri 2466; un'altra, da ponente, mette a Carcoforo, che trovasi alla stessa lontananza di Rimasco.

Da questo luogo a Varallo si contano metri 22194.

Vi passa il torrente Egua, pur detto Equa, che ha le fonti sul balzo di tal nome, e viene a gettarsi nel Sermenza in vicinanza di Rimasco, dopo essersi ingrossato delle acque del rivo Frassinero. Contiene trote assai buone; vi si tragitta col mezzo di ponti in legno.

Questa terricciuola altre volte chiamavasi la Madonna delle Ferrate. La fiancheggiano a mezzodì il monte Lampone e a tramontana il monte Craviotto. Abbondano entrambi di larici, di faggi e di abeti: sono praticabili appena con bestie da soma, e solamente nella bella stagione.

I pascoli di Ferrate sono fecondi, e possono alimentare numerose vacche, pecore e capre. Il burro ed il cacio che vi si fa viene smerciato dai villici nella città di Varallo.

Vi si trovano fagiani, starne e camozze.

La chiesa parrocchiale, d'ordine composito, fu costrutta nel 1618: è sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo. Vi si celebrano con qualche solennità la festa dell'Assunzione di M. V. e quella di N. S. del Carmelo.

Il cimiterio giace fuori dell'abitato.

I terrazzani sono robusti, amanti della fatica; ed hanno pressochè tutti un'inclinazione alle arti. Popolazione 230.

FERRERA (*Ferraria Segusiorum*), com. nel mand. prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Susa.

Il comune di Ferrera giace sulle due sponde del fiumicello Cenisio o Cinischia, in un sito montuoso, all'elevatezza di 1384 metri sopra il livello del mare, in un'angusta valle che dirigesi e dichina da ponente a levante, ed è tutta ingombra di sassi.

È distante sei miglia e mezzo da Susa.

Non gli sono aggregate alcune frazioni; se non che gli appartengono cinque case di ricovero che trovansi lungo la nuova strada reale di Francia, sul tratto cui essa percorre in questo territorio, ed in lontananza di un miglio dall'abitato di Ferrera.

Non vi corre nessuna via, tranne l'antica strada reale di Francia, la quale nella parte superiore del comune sbocca nella strada nuova che fu aperta sotto il francese governo, e nell'altro lato, passando in mezzo al villaggio, e rapidamente scendendo a Novalesa, mette al capoluogo di provincia.

Siffatta via, quantunque di mezzana larghezza, non si pratica coi carri: dal comune di Novalesa sino alla ridetta nuova strada, è della lunghezza di quattro miglia, di cui due soltanto si contano sul territorio di Ferrera. Essa è in cattivissimo stato; giacchè i mezzi dei comuni non vi sono sufficienti a farla riattare.

Il comune di Ferrera è circondato da monti elevatissimi, per lo più inaccessibili, le cui cime sono sempre coperte di neve o di ghiaccio.

Il territorio non è bagnato che dalle acque del Cinischia, il quale in sul finire della montagna volgesi a mezzodì incontro alla città di Susa, ove le sue acque si uniscono a quelle di un altro fiumicello che ivi giunge dal Monginevro, ingrossato per via da torrentelli della valle di Bardonesca; onde ha l'appellativo nome celtico di Dora, e lo dona, come più ricco d'acque, al Cenisio.

Sul Cinischia vi stanno quattro ponti, di cui tre si veggono nell'abitato di Ferrera, uno in pietra e due in legno: il quarto sta sui confini del territorio ed accenna al Monte Cenisio. Questo ponte è costrutto in marmo bianco.

Il Cinischia contiene trote che vengono giudicate migliori di quelle che si pescano nel lago del Monte Cenisio.

Sulla sommità degli anzidetti monti giacciono varii laghetti, e due ve ne sono a pochissima distanza dal villaggio di Ferrere. In quelli non evvi alcun pesce: in questi due vi furono introdotte tinche ed alcuni altri pesci, or fa dieci anni, e vi riprodussero mirabilmente.

Il territorio produce in discreta quantità segale, orzo, patate e fieno. Quest'ultimo prodotto si vende in parte ai proprietarii di pubblici alberghi esistenti sulla strada del Monte Cenisio.

I terrazzani di Ferrera attendono con diligenza all'agricoltura; e si occupano eziandio a lavorare intorno l'anzidetta strada: ricavano anche un guadagno dall'accompagnare, durante l'inverno, quelli che si conducono al Moncenisio; pel quale uffizio corrispondono con Lansleborgo e con Susa. In questa città si provveggono essi delle derrate e degli oggetti di commercio di cui abbisognano.

La parrocchia, di una sola nave, fu costrutta, non è gran tempo, e posta sotto il patrocinio di s. Giorgio.

Il cimiterio, di recentissima costruzione, giace nella prescritta distanza dall'abitato.

La complessione dei terrazzani di Ferrera è mirabilmente robusta. Così gli uomini come le donne si avvezzano alle più dure fatiche; e perverrebbero ad età molto avanzata, se per la pochissima cura che hanno della propria salute, non fossero colti spesse volte da malattie infiammatorie, che li traggono innanzi tempo alla tomba, per non esservi nè medici nè chirurghi.

L'indole degli abitanti è assai buona: sommano essi a 263.

Cenni storici. Questo piccolo villaggio è rammentato nel testamento di Abbone patrizio del 739. Adriano Valesio nelle sue note al c. 10, l. 15 di Ammiano Marcellino si compiacque di crearlo senz'altro città, ed anzi una delle supposte dodici città del regno di Cozzio; il P. Berretti nella sua corografia sta contento a queste favolette per restringere i paesi già formanti il regno di Cozzio a queste alpi, da' tempi di Nerone a quelli di Giustiniano.

Ferrera, dipendenza di Scallero nella parrocchia di Quincinetto nel Canavese.

FERRERE (*Ferraria Astensium*), com. nel mand. di Villanuova d'Asti, prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Villanuova d'Asti.

Sorge a ponente di Asti, da cui è lontano miglia otto.

Ne compongono il comune varii cascinali qua e là sparsi, ed aventi il nome di un santo; uno di essi è denominato da s. Antonio, un altro da s. Rocco, un terzo da s. Grato, un quarto da s. Difendente, un quinto da s. Giuseppe, ed uno infine da s. Secondo.

Vi sono ancora gli avanzi di un antico castello, il quale era fortificato, munito di un ponte levatojo al primo ingresso, ed aveva inoltre una porta di ferro.

Vi corrono sei vie: la prima, verso ponente, mette a Cellarengo; la seconda, verso libeccio, scorge alla Montà; la terza, ad ostro, tende alla Cisterna; la quarta, nella direzione di levante, va a Cantarana; la quinta, da maestrale, accenna a Valfenera; la sesta, da scirocco, conduce a s. Damiano. Le quattro prime sono comunali: le ultime due si hanno a considerare come una sola, che è classificata fra le strade provinciali.

Ferrere è distante tre miglia circa di Piemonte da s. Damiano, ed un miglio dagli altri sopraindicati villaggi. Di sedici miglia è la sua lontananza dalla capitale.

Il territorio è intersecato da due torrenti uno detto Stanavasso e l'altro di Valmaggiore. Il primo incomincia alla distanza di cento metri dal capoluogo, ed è formato da varie fonti che scaturiscono sui vicini colli: separa questo comune da quello di Valfenera, e va a metter capo nel Triversa, sui confini di Villafranca verso levante; il Valmaggiore ha origine poco lunge dal comune di Cisterna, divide il territorio di Ferrere da quello di s. Damiano, e va parimenti a gettarsi nel Triversa dirigendosi anche a levante.

Le strade che serpeggiano sui colli di questo paese, non si puonno se non se molto difficilmente, praticar con vetture, nell'invernale stagione. Dappertutto vi si trovano cave di ghiaja. A tramontana vi sono in copia boschi cedui di castagni e di roveri che formano un notevole ramo di commercio e di ricchezza. Nelle altre più favorevoli posizioni si veggono ben coltivati vigneti ed alberi fruttiferi di varie sorta onde si ricava un grande profitto.

Quantunque il suolo non sia molto produttivo di cereali, se ne fanno tuttavia ricolte che bastano al mantenimento della popolazione. La ricchezza maggiore del comune, proviene dal

molto ed ottimo vino che vi si fa e vendesi facilmente in Torino e in altri luoghi del Piemonte. Per la scarsezza del fieno non si mantengono che poche bestie bovine.

Un prodotto assai considerabile vi è quello dei bozzoli che si vendono per lo più in Asti ed a Carmagnola.

Prima che si diseccassero le paludi già esistenti nella valle denominata Valmaggiore ai confini di s. Damiano e Cantarana vi abbondavano il selvaggiume e gli augelli acquatici: scarseggiano essi di presente.

La chiesa parrocchiale fu edificata nel 1642: si trova in sito elevato: la sua architettura è di ordine etrusco: è sotto il titolo di s. Secondo: la prima parrocchia esisteva nella valle, e fu distrutta dalle inondazioni de' torrenti.

La principale solennità vi è quella di s. Agostino, alla quale accorrono le popolazioni de' paesi circonvicini.

Sopra un ameno colle sorge un palazzo di bellissimo aspetto, di cui diede il disegno il celebre architetto Castelli, contorniato di viali di carpini simmetricamente disposti. Esso è proprio di S. E. il signor conte di Ferrere.

Gli abitanti sono per lo più robusti, ben fatti della persona, industriosi, amanti del lavoro e pacifici.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Popolazione 1600 circa.

Cenni storici. Di questo villaggio è fatta menzione in una carta di concambio del 1034, tra l'abate del Modenese monastero di Nonantola ed il conte di Pombia; ivi è detto *Ferraria.* In una carta posteriore, cioè nell'istromento dotale di Valentina Visconti sposa di Luigi d'Orleans, poi re di Francia (1387), questo paese è già denominato *Ferreria.*

Nel medio evo seguì le fortune dell'Astense contado; epperciò l'Alfieri nella sua cronaca ne lo descrive incendiato l'anno 1155 da Federico I imperatore, come Asti lo fu.

Un secolo dopo (1261) lo rovinarono affatto i Provenzali.

Da principio era feudo della chiesa d'Asti, dalla quale nel secolo duodecimo lo ebbe l'antica e nobilissima prosapia dei Garretti, dal nome dei quali appellavasi in Asti una contrada, come appare dagli statuti compilati dai savii di questa città.

Della prosapia dei Garretti così cantava il Paruzia intorno al 1400:

Sic et Garretta extat felicissima proles
Nobilis, antiqua est, nec magis esse potest.

Quest'inclita famiglia sosteneva la sua nobiltà con ammirato valore nelle belliche imprese; e non pochi di essa nel secondo sacco dato dall'anzidetto imperatore alla città nel 1162, vi rimasero, per volerla difendere, sacrificati.

Andrea Garretto fu con altri valorosi fatto prigione, quando nel secolo XIII l'imperatore Federico II strinse Asti d'assedio, cui per altro dovette abbandonare.

Nella famosa giornata di Gamenario del 1345, che fu tanto fatale ai Provenzali e venne descritta nella nota canzone di quel tempo, si distinsero i Garretti, siccome ivi si accenna:

» Là voyer la gent d'Ast fusche . . .
» . . . .
» Jaquon Garret passe devant
» Qui la bannière va pourtant
» Atant . . . .
» Se combat là part gran fierté
» Et Jaquon le cors compaygnie
» Lui tient, qui ne séspargne mie:
» Antonin Garret vrayement
» Se combat là moult fièrement ».

Il Ventura parlando dei Garretti, li chiama gente leale, valorosa e proteggitrice del povero e dell'orfano: se non che al tempo delle fazioni del 1273, avendo eglino favoreggiato i guelfi provenzali, se ne mostrarono offesi gli astigiani ghibellini, e ne distrussero furiosamente le terre e le campagne, e soprattutto quelle di Ferrere e di Gorzano: ed anzi introdottisi nel loro castello di *Stodegarda*, dopo avervi trucidati tutti quanti gli abitatori, lo mandarono in fiamme: nè paghi ancora di sì fiera vendetta, fecero perire nelle carceri d'Asti cinquanta prigioni, che avevano preso in Gorzano, tra i quali si trovò un Ridolfo signore di quella terra.

La sopraccennata *Stodegarda*, il cui nome di celtica origine significa mandria di cavalli, come pure il dinota il consimile nome di *Stuttgard* città di Germania, era nel secolo undecimo una forte villa, or dicaduta, la quale veniva compresa nel contado di Porcile, cui già tennero i conti di Biandrate, e sorgeva tra Chieri e Villanova. Di essa è fatta menzione in due atti del

1034, che furono stipulati in questo castello per un concambio di terre fra l'abate di Nonantola ed il conte di Pombia: se ne fa pur cenno in un diploma di Arrigo III a favore della chiesa d'Asti, insieme con Porcile ed *Interisum*, altro dicaduto paese.

In progresso di tempo il primitivo nome di Stodegarda si venne così accorciando, che in carte dei secoli XII e XIII vedesi alterato in *Sthoerda* e *Tuerda*.

Nel 1274 un principe di Francia, detto il conte di Artesia, postosi alla testa dei ghibellini astigiani, venne ad assalire il castello di Ferrere; ma i signori di esso il difesero con tanto valore, che quel principe dovette abbandonare l'impresa.

Alcun tempo dopo non poterono i Garretti sostenere l'impeto di una moltitudine di astesi, che venuti sopra i luoghi di Gorzano, Lavezzolo, Marcellengo e Castelnuovo, li diroccarono affatto, obbligandone dappoi le popolazioni ad abitare nella nuova terra di S. Damiano da loro edificata l'anno 1276, così che le quattro sezioni di questo paese ritengono i nomi dei quattro villaggi rovinati.

Intorno al 1300 il luogo di Ferrere cominciò a rendersi più popolato nella valle sottostante al colle di s. Secondo; ed i Garretti, quattro anni dopo, pensarono a munirlo di un forte castello, e di torri e di valida muraglia. Quel castello vedevasi ancora nello scorso secolo; avvegnachè i francesi lo avessero incendiato nel 1630.

Un Andrea *de Garretis* si trovò (1309) alla corte del nuovo re di Germania Arrigo VII, che lo ebbe in molta stima, e nominollo suo consigliere. Vediamo anzi, che lo stesso Arrigo lo volle a compagno del viaggio, ch'egli fece in Italia poco tempo dopo.

Nel 1311 lo stesso Andrea *de Garretis* assistette coi prelati e coi principi dell'impero al solenne omaggio prestato al ridetto monarca di Germania dai vescovi di Lombardia nella città di Milano.

Nell'anno 1313 Arrigo, incoronato imperatore, avendo conferito il dominio di Asti al conte Amedeo V di Savoja, i Garretti furono de' primi ghibellini a riconoscerlo signore nella persona del principe Filippo di Acaja per le loro castella, compresovi il luogo di *Stuerda*, e ne vennero da lui rinvestiti nel 1314.

A quell'età i Garretti acquistarono i castelli di Cellarengo, Menabò e Cisterna; e come si riconosce dall'istromento dotale di Valentina Visconte, riconobbero poi da essi Visconti i luoghi di Ferrere e di Cellarengo.

Vediamo, che un Ridolfo de' Garretti nel 1339 era uno dei savii, che compilarono gli statuti del comune di Asti.

Intanto i Garretti sino al secolo XVI seguirono le vicende dell'Astigiana, che fu costretta a dividere i suoi destini tra i milanesi, i monferrini ed i francesi.

Nel 1630 un fiero contagio spopolò il villaggio di Ferrere, ed alcuni anni appresso la sua valle soggiacque ai danni di terribili inondazioni; onde vi si costrussero poscia case migliori in più elevato sito; e non guari andò, che i conti di Ferrere vi fecero innalzare quel grandioso palazzo, di cui dicemmo più sopra.

Ne' posteriori tempi ottennero qualche giurisdizione su questo paese i Bertoni nella persona di Antonio dei signori di Revigliasco e di Santena, come anche i Cerruti.

Illustrano di presente l'illustre casato dei Garretti di Ferrere il conte D. Filippo, gran mastro della Casa di S. M., cavaliere dell'ordine dell'Annunziata, ed il cavaliere D. Cesare, comandante generale del corpo de' veterani, commendatore dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro.

Ferrere, dipendenza di Prales nella valle di s. Martino.

Ferretto, piccola terra della Lomellina, ad ostro di Mortara, da cui è distante sette miglia.

FERRIÈRES (*Ferraria Anniciensium*), com. nel mand. e dioc. di Annecy, prov. del Genevese, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annecy.

Questo piccolo villaggio è situato in amena ed assai fertile collina. Trovasi a settentrione del capoluogo di provincia, da cui è discosto cinque miglia circa.

La superficie del suo territorio è di ottocento tredici giornate.

Le strade che di qua mettono ai circostanti paesi sono trascurate anzichè no.

Il terreno vi è coltivato con diligenza, e produce vegetabili in quantità sufficiente alla sussistenza dei terrazzani. Il prodotto delle patate vi è di molto rilievo.

Le ricolte del fieno bastano per mantenervi numerose bestie bovine.

Gli abitanti di questo piccolo comune sono generalmente di complessione robusta, di pronto ingegno e di soavi costumi. Alcuni di loro si allontanano dal proprio paese per alcuni mesi dell'anno, e si conducono in Francia e in Allemagna ad esercitarvi qualche traffico o mestiere.

Nel territorio si trova ferro idrato bruno.

Ferrières fu già compreso nella signoria di Epagny.

Popolazione 264.

Ferrières, luogo soggetto alla parrocchia di Manigod: fu feudo dei Passieu, dai quali venne ai Ferreri di Rivoli, consignori di Val di Clefs.

Ferro, colle a libeccio di Cuneo: tende dalla valle di Stura a quella di s. Stefano nel contado di Nizza.

FERRUTA (*Ferruta*), com. nel mand. di Borgosesia, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Borgosesia.

Sorge in ameno ed elevato poggio che sovrasta a quasi tutti i luoghi di Borgosesia, e donde lo sguardo si porta dilettosamente sulle regioni di Biella, di Vercelli e sul milanese.

È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento, quattro e mezzo da Varallo e venti dal capoluogo di provincia.

Una via comunale di qua scorge, verso levante, al luogo di Cellio; due, verso mezzodì, accennano a Borgosesia; una, da ponente, dirigesi a Quarona ed indi mette a Varallo. Si trovano tutte in mediocre stato.

Il territorio non è bagnato che da un piccolo rivo, le cui acque servono a dar moto a due molini.

Si raccolgono cereali d'ogni sorta ed uve, ma in modica quantità. Il vino di questo comune riesce alquanto acerbo. I prodotti delle patate e delle castagne vi sono i più considerevoli.

Due parrocchie compongono questo comune: si chiamano una di Ferruta e l'altra di Lovario. A quella di Ferruta spettano quattro frazioni, che sono: Ollongo, Albergate, Molino di Pioda ed Affrancia: le tre prime sono provvedute di un pubblico oratorio.

La chiesa parrocchiale di Ferruta è sotto il titolo di s. Antonio abate: fu edificata nel 1564: in una sua cappella de-

nominata del Rosario ammirasi un eccellente quadro del Rocca rappresentante Maria Vergine.

In distanza di cento cinquanta metri da questo luogo, verso levante, trovasi un tempietto di moderna e nobile costruzione, dedicato a Nostra Donna della Neve, il quale contiene due belle tavole, di cui una rammenta la Natività di M. V. e l'altra la Discesa dello Spirito Santo. La prima è lavoro del rinomatissimo Penna di Camasco in Valsesia, l'altra è del valente Gianolio.

In prossimità dell'abitato di Ferruta e nella parte occidentale di esso vedesi una rurale cappella dedicata a san Rocco, nella quale ammirasi un dipinto del Mazzola.

Alla chiesa parrocchiale di Lovario, che è sotto il patrocinio di s. Bartolommeo, sono soggette le due frazioni chiamate Brina e Cardellino: a comodo di entrambe evvi una cappella sotto il titolo di s. Gaudenzio.

Nella terra di Lovario, oltre la parrocchia, sta un oratorio dedicato a s. Marta, che si crede essere stato costrutto nel 1338.

Il cimiterio giace ancora in vicinanza dell'abitato.

Pesi e misure della Valsesia.

Gli abitanti sono assai vigorosi, solerti e costumati.

Popolazione 516.

Fersigny (*Felsinium*), villa del Genevese, antico feudo di una famiglia distinta che ne prese il nome.

Fervento (*Ferventum*), luogo della Valsesia che ha una parrocchiale sua propria: cessò di essere comunità: trovasi alla sinistra del torrente Della Valle, a maestrale di Varallo, da cui è discosto miglia nove.

FESSY (*Fessitum Caballiciensium*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Thônon, posta di Douvaine.

Giace a libeccio di Thônon, da cui è distante due leghe e mezzo.

Le vie che di qua scorgono ai circostanti comuni sono tenute in mediocre stato.

Appartiene a questo territorio una parte dell'alpina catena detta d'Ivoiron la quale è tutta imboschita: alle sue falde evvi una sorgente di acqua minerale ferruginosa, che venne ana-

lizzata circa l'anno 1780 per cura della gentildonna di Bellegarde, marchesa Démarches. Alcuni pretendono che quell'acqua giovi per guarire alcune malattie al pari dell'acqua di Amphion presso di Evian.

Gli alberi, di cui vi è più rigogliosa la vegetazione, sono i castagni, i noci e gli abeti.

Il suolo produce in abbondanza cereali, legumi di ogni sorta, e patate: molto squisite sono le castagne, le pera e le poma di Fessy.

Le ricolte del fieno sono tali che i terrazzani possono ricavare un notevol guadagno dai prodotti delle loro numerose mandre.

L'agricoltura vi fece grandi progressi in questi ultimi tempi.

Il soprappiù delle produzioni territoriali è venduto dagli abitanti sui mercati e sulle fiere dei circonvicini paesi e talvolta eziandio nella città di Geneva.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista: fu, non è guari, ampliata: la uffizia un solo sacerdote col titolo di rettore.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, perspicaci ed applicati al lavoro: l'agricoltura è la precipua loro occupazione: alcuni di essi per altro esercitano la mercatura o i mestieri del calzolajo, del falegname e del tessitore. Popolazione 542.

Fessy (*Fessitum Fulciniensium*): luoghetto nella parrocchia di Cienton, compreso nella provincia del Faucigny.

FESSONS o FESSONS-SOUS-BRIANÇON (*Fessona Brigantiorum*), com. nel mand. di Moutiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moutiers.

Questo comune è situato alla destra dell'Isero, sopra una collina la cui estensione è di un miglio, comprendendovi l'alveo dell'Isero e la strada provinciale che interseca tutta la parte piana del territorio per un miglio di lunghezza, e dirigesi da greco a libeccio.

Sul fiume torrente fuvvi costrutto ultimamente un solido ponte sul disegno del signor Ougier ingegnere della provincia. Quel ponte che fu terminato nel 1832, assicura per molti anni la facilità delle comunicazioni tra questo e i circonvicini paesi.

Tre rivi che provengono dai circostanti balzi, vi si gettano nell'Isero. Uno di essi ha più volte arrecato grandi guasti alla strada provinciale; ma si provvide affinchè un siffatto inconveniente più non accada nell'avvenire.

Questo comune composto di otto villate è lontano due leghe e mezzo, a tramontana, dal capoluogo di provincia.

Il suolo è produttivo di cereali d'ogni specie e fornisce fieno in tale abbondanza che i terrazzani possono mantenere molte bestie bovine, pecore e capre.

La parrocchia è uffiziata da un solo sacerdote col titolo di rettore. Si riparò in quest'ultimo tempo ai danni che le furono arrecati all'epoca infausta della rivoluzione.

Alla distanza di un miglio, superiormente alla chiesa, vedesi ancora un antico castello di forma quadra, fiancheggiato, all'angolo di maestrale, da una torre rotonda sulla cui cima sta un albero che vi crebbe da lunga età e che vegeta tuttavia.

Ogni villata di questo comune è ora provveduta di una scuola per l'istruzione primaria così dei fanciulli come delle ragazze.

Gli abitanti frequentano le fiere ed i mercati di Moutiers.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Questo comune fu già contado dei Carroni di Avigliana.

Nel territorio si trova:

Rame piritoso nel quarzo, con qualche indizio di galena. L'analisi docismatica fece conoscere ch'esso contiene il 52 per cento in rame. Popolazione 627.

FESSONS o FEISSONS-SUR-SALINS (*Fessona Salinorum*), com. nel mand. di Bozel, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta di Bozel.

Giace a scirocco di Moutiers. È distante tre miglia dal capoluogo di mandamento e quattro da quello di provincia.

La superficie territoriale è di ettari 479 circa.

Una strada comunale, mantenuta in assai buono stato, di qua mette a Bozel e al luogo di Montagny.

Vi sorge un monte denominato il Betex: la via per cui vi si ascende, non è praticabile che a dosso di muli, e solamente dal principio di giugno sino al mese di ottobre.

La maggior parte delle colline di questo villaggio, è popolata di piante, e massime di abeti e di quercie.

Il suolo produce in copia orzo, segale e fieno: i terrazzani alimentano molte bestie bovine.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Martino, è di moderna costruzione. Intorno ad essa giace il cimiterio.

Il peso che più vi si adopera è la libbra di diciott'oncie: la misura è il *bichet* equivalente a quindici litri circa.

Gli abitanti sono applicatissimi ai lavori campestri; ma la loro complessione è poco vigorosa.

Cenni storici. Si ha notizia di questo villaggio in una carta del 1140 riferita dal Bessone, nella quale l'arcivescovo Pietro di Tarantasia ne dona la chiesa al monistero di Agauno. Se ne fa pure menzione in un atto del 1209, in forza del quale il priore di s. Michele, Pietro, fece acquisto di una parte delle decime di questo luogo, come anche di quelle di Bosone presso Civino.

Fessons-sur-Salins fu signoria della comuntà di esso.

Pare che il nome di questo e del precedente villaggio provvenga da *Fessonia* che i gentili veneravano siccome Dea protettrice delle persone stanche. Popolazione 363.

FESTIONA (*Festiona*), è villaggio antico, che conserva il nome romano. Trovasi alla destra dello Stura meridionale, a libeccio di Cuneo.

Ha una parrocchia sua propria: trovasi menzionato col nome di Festiona in carte del secolo decimo. Si è rinvenuta un'iscrizione romana, la quale, ove si fosse conservata intiera, ci avrebbe dato alcuna luce su questo e sui vicini luoghi. Essa è scolpita sopra un'ara consecrata a Diana a cui pure un Giulio Aurelio di Pedona, edile della città di Bagienna (ora Bene), innalzò una statua davanti alla quale far si dovessero giuochi in ciascun anno, ad onore della Dea delle caccie. L'iscrizione si è quella che qui rapportiamo.

DIANAE . SACRVM

C . IVLIVS . AVRELIVS . C . F . LIGVR

DOMO . PEDONA . EDILIS . COLON

IVL . . . .

. . . .

. . . SIGNVM . ET . STATVAM . POS

VT . QVOTANNIS . . . . . .

. . . .

Dopo *Coloniae Juliae* si può supplire: *Augustae Bagiennorum.*

Nel secolo decimosesto Festiona fu il nido, ove si raccolsero molti degli eretici Calvinisti che vi si conducevano dalle circostanti valli: onde il veleno dei loro errori si propagò agli abitatori di questa terra, che per soprappiù di disgrazia ebbero verso il fine di quel secolo un paroco il quale per lungo tempo acconsentì che vi si dilatasse il mal costume e lasciò morendo (1596) gravi dubbii che si fosse anch'egli dipartito dai veri principii dell'ortodossa fede.

Le missioni che per cura del religioso Duca Sabaudo vi vennero poi date con grande zelo da dotti ignaziani e cappuccini, ritornarono alla chiesa cattolica i traviati.

FETERNE (*Fisterna*), com. nel mand. di Évian, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Évian.

Sta presso la Dranza a sirocco di Thonon, da cui è distante due leghe.

Il comune è composto di Feterne capoluogo e di undici villate.

Vi corrono due strade comunali assai larghe e mantenute in buono stato; una verso tramontana, scorge ad Évian discosto una lega e mezzo; l'altra verso ponente, conduce a Thonon.

La Dranza che ha le due principali sorgenti una alle radici della montagna di Essert al dissopra di Abondance, e l'altra a Morzine superiormente al luogo dell'antica abbazia di Aulps serve di confine a questo villaggio nella sua parte australe. A questo fiume-torrente vi soprastà un ponte in pietra. Le sue acque contengono in copia trote squisite.

Nel territorio di Feterne giace un lago denominato Cley Portay, della circonferenza di un quarto di lega: non si potè mai sapere quanta ne sia la profondità.

Non vi sorge alcuna montagna; ma nella direzione da levante a ponente si aderge lungh'esso la Dranza, una ferace collina popolata di viti. Per questa collina già passarono a mano armata alcune bande di terrazzani di Vaud; ma ne furono respinti dai feternesi: questi nel 1815 si unirono alle sarde truppe per allontanare una schiera francese; la quale fu perciò costretta di andarsene a tragittare la Dranza al dissotto della Forclaz.

Il suolo produce vegetabili di ogni sorta: una terza parte

dei terreni coltivati è in tutti gli anni seminata a grano; che per altro non dà più che il tre per uno.

I vini bianchi di Feterne riescono talvolta eccellenti.

L'abbondanza del fieno fa che vi si può mantenere molto bestiame. Gli abitanti sono in grado di vendere un discreto numero di vitelli, di giovenchi, di poledri e di majali.

Vi sono cave di carbon fossile, le quali per altro vengono trascurate. Ve ne hanno parecchie di gesso eccellente che i terrazzani smerciano con facilità nei paesi vicini e singolarmente in Évian e Thonon.

Vi si rinviene anche alabastrite nella grotta denominata *des Fées*.

Questa grotta è divenuta famosa per le molte favole che se ne raccontano; ed eziandio per alcune sue particolarità. Essa è molto ampia e nella sua figura rassembra ad una capacissima navata di un tempio. In fondo vi si vede un pozzo profondissimo: e all'ingresso della spelonca vi hanno cento bacini di forma quadra, per l'ordinario ripieni d'acqua, i quali sono disposti a foggia di circolo, e per modo che sembra essere stati l'opera di un valente artefice. Accorrono annualmente molti curiosi a visitare questa spelonca.

In un praticello situato sulla riva della Dranza scaturisce a poca distanza dall'abitato una sorgente di acqua molto acidula, della quale fecero menzione il Beaumont ed altri; ma finora se ne ignorano i caratteri fisici e le chimiche proprietà.

La chiesa parrocchiale, che è la sola esistente in questo paese, era già eretta nel 1170. È dedicata a N. D. Assunta in cielo.

Vi sono ancora gli avanzi dell'antico castello, il quale era cinto di una solida muraglia della spessità di otto piedi parigini, e circondato da una larga e profonda fossa. Alcune torri ond'era munito, vennero distrutte all'epoca infausta della rivoluzione francese.

Nel giorno 16 d'agosto vi si tiene una fiera, sulla quale si fanno molte contrattazioni del vario bestiame.

I pesi sono come quelli che si adoperano in Thonon. La misura pei cereali tiene il mezzo tra quelle che si usano in Thonon ed in Évian.

Gli abitanti sono robusti e d'indole inclinata alle opere di beneficenza.

Cenni storici. Feterne era feudo della chiesa di Geneva. Aimone IV vescovo di quella chiesa, concedette nel 1306 al conte Amedeo V di Savoja la facoltà di stabilirvi un mercato che si tenesse in giorno di domenica, sulla piazza di questo castello, cui egli riconosceva dalla chiesa di Geneva.

Fu poi eretto in baronia a favore dei Campeys marchesi di Lucinge.

Popolazione 1256.

FIACCONE (*Flaco*), com. nel mand. di Gavi, prov. di Novi, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Novi, posta di Gavi.

Questo villaggio cessò di far parte dell'ora soppresso cantone di Voltaggio in settembre del 1805. È distante otto miglia circa dal suo capoluogo di mandamento.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Molini, Castagnola, e Fegli.

Poco lunge dalla parrocchia di Fiaccone, si veggono in un sito elevato le rovine di un antichissimo forte.

Nella prima delle anzidette frazioni venne stabilito un uffizio del pedaggio pel transito del vicino collo della Bocchetta. Ivi passa, nella direzione di ponente, la strada provinciale della Bocchetta, che cessò di essere qualificata come regia in novembre del 1831.

Un torrente detto del Lemmo scaturisce fra il collo della Bocchetta e il sopraccennato luogo dei Molini. Bagna le terre di questa frazione ed indi quelle di Voltaggio, Carosio e Gavi, e va a scaricarsi nel Bormida: serve a dar moto a varii molini: abbonda di pesciuoli: non se ne deriva nessun canale per l'irrigazione delle campagne.

In questo territorio sorgono i monti detti di Fiaccone ed i colli chiamati di Reste. Nel sito che si denomina Pian di Reste, passava l'antichissima strada da Novi a Genova, la quale praticavasi con piccole vetture. In oggi è affatto deserta e ingombra di cespugli.

Per la strada di Pian di Reste, in aprile del 1800 passarono le truppe austro-sarde, che dopo avere scacciati i francesi dal collo della Bocchetta, marciarono incontanente a formare il blocco famoso di Genova.

Il suolo di Fiaccone non è fertile per causa delle nevi che lo

cuoprono durante più mesi dell'anno. I suoi principali prodotti sono le patate, le castagne ed il fieno, il quale è di qualità mediocrissima.

Questo comune possiede due chiese parrocchiali: una in Fiaccone e l'altra nel luogo di Fegli. La prima è dedicata a san Lorenzo, la seconda a s. Pietro: entrambe sono rettorie dipendenti dal vicario foraneo del borgo De Fornari. L'una e l'altra parrocchia ha un piccolo oratorio sotto il titolo di s. Giovanni Battista; e vi sono inoltre due pubbliche cappelle; una detta di Nostra Signora di misericordia nella frazione Molini e l'altra titolata col nome di s. Bernardo nella frazione di Castagnola.

La festa del santo titolare della parrocchia principale si celebra nel dì 10 d'agosto con qualche pompa e coll'intervento di non pochi abitatori di Voltaggio, e dei luoghi sullo Scrivia che sono più vicini a questo paese.

Evvi un'opera pia per soccorrere i poveri, amministrata da cinque persone, fra le quali sono sempre annoverati il paroco ed il sindaco.

I fanciulli vi hanno il comodo di una pubblica scuola elementare.

Fino a questi ultimi tempi vi si conservò l'antico uso di seppellire i cadaveri nelle due chiese parrocchiali; ma si pensò finalmente a costrurre due cimiterii secondo il regolamento emanato dal reale senato di Genova in luglio del 1833.

Si adoperano i pesi e le misure genovesi. In commercio le monete continuano ad essere in corso col ragguaglio a quelle di Genova.

Nel luogo detto a' Molini eravi una stazione di carabinieri reali, la quale fu tolta quando si aperse la nuova strada, e cessò quella della Bocchetta.

Gli abitanti di questo comune sono per lo più robusti, pacifici, e quasi tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 1040.

FIANO (*Fianum*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Ciriè. Ha un uffizio di posta.

Trovasi a maestrale di Torino, da cui è distante otto miglia.

Quindici piccole borgate compongono questo comune, il quale come capo di mandamento ha soggetti i villaggi di Baratonia,

Cafasse, Givoletto, La Cassa, Monasterolo, Robassomero, Vallo e Varisella.

Delle sue strade comunali una scorge alla capitale; un'altra conduce a Monasterolo discosto un miglio; una terza mette a Varisella, che trovasi ad eguale distanza; una quarta mette a Villanuova, che sorge a due miglia da questo capo di mandamento.

Il torrente Ceronda divide il territorio di Fiano da quello di Varisella. Abbonda di trote squisite in vicinanza di questo comune; ma nelle sue escrescenze apporta gravissimi danni alle circostanti campagne.

Il territorio di Fiano è situato per un terzo in collina, ed il rimanente è posto in ferace pianura. I prodotti ne sono il grano, la segale, la meliga, la canapa, le uve, le noci, le castagne, le pera, e le poma. Sonovi selve spettanti in parte al comune, ed in parte a privati possidenti. I terrazzani facendo copiose ricolte di fieno, possono mantenere in buon numero bestie bovine e cavalli. Il maggior commercio di questo villaggio si fa colla Veneria reale.

L'antico castello vi è quasi tutto in rovina.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Desiderio. Il parroco è insignito del titolo di vicario. Vi hanno inoltre un santuario dedicato a sant'Anna, e tre chiesuole dette: s. Leonardo, s. Rocco, s. Firmino.

Evvi una scuola comunale.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di mente aperta.

Cenni storici. Fiano era compreso nell'antico contado di Torino. Nell'undecimo secolo fece parte del viscontado di Baratonia. Dopo aver avuto i suoi proprii signori, venne, insieme col suo castello, sotto il dominio de' conti di S. Martino. Nel secolo XIV lo acquistarono i *Borghesi* di Torino nella persona di Filippo, signore di Bonavalle, governatore di Moncalieri e di Pinerolo pel principe Filippo d'Acaja.

I Borghesi oltre il feudo di Bonavalle appiè del Moncenisio dal lato di Savoja, possedevano Bruino, Altessano inferiore e Cigliero.

Di questa prosapia un Giovanni sul principio del secolo XI prese volontario la croce sotto la scorta del celebrato Odoardo da Pusterla milanese, e diede in Palestina cotali prove di singolar valentia, che venne fatto cavaliere dal gran Goffredo di

Buglione. La sua morte fu pianta come quella di un verace eroe: venne sepolto nella chiesa di s. Anna fuori delle mura di Gerusalemme, ove lo furono altri distinti crociati, le armi dei quali vennero appese alle loro tombe, su cui si scolpirono epigrafi per narrarne ai posteri le virtù e le prodezze.

Un ramo dell'insigne famiglia de' *Borghesi* andò a stabilirsi in Lione.

Nel 1300 aveva eziandio parte di giurisdizione su Fiano e sulle decime di Val di Lanzo un ramo della prosapia dei Pamparato degli antichi signori di Lanzo.

Dopo questi il luogo di Fiano venne, per maritaggi, agli Arcori di S. Didiero, che ebbero anche parte di signoria in Altessano superiore; e che diedero uomini illustri nella carriera militare e nella magistratura.

Ebbero pure qualche giurisdizione su questa terra i Mellani consignori di Monasterolo e gli Hongran di Nizza.

Popolazione 885.

FIER (*Ferius*), fiume-torrente, che ha origine nella villata Des Tours, spettante al comune di Serraval: attraversa tutta la valle di Thône, passa sotto il ponte di S. Clair, costrutto dai romani; e sotto quello di Brogny, al dissotto di Cran riceve le acque del lago di Annecy, che scorrono in un canale di poca estensione; riceve anche le acque del Fillière e del Cheran, e dopo un corso di trenta miglia, nella direzione da levante a ponente si getta nel Rodano in vicinanza di Châteaufort en Chautagne. Questo fiume-torrente in tempi di pioggia diviene soprammodo impetuoso: trae seco aurifera sabbia. Presso l'anzidetto ponte di S. Clair, leggevasi, non è gran tempo, la seguente romana iscrizione: *L. Tincius. Paculus. Pervium fecit;* e fu questo un monumento della liberalità di Lucio Tincio Paculo, proconsole romano, il quale vi aveva fatto aprire nella viva roccia una sicura ed agevole strada. Lo stretto passo di S. Clair è chiamato negli antichi titoli *Clusae Sancti Clari.*

FIGUS, villaggio della Sardegna nella prov. d'Oristano. Era parte dell'antica curatoria di Uselli spettante al giudicato d'Arborea: ora contienesi nel mand. d'Ales sotto la prefettura di Oristano. Codesto nome vuolsi cagionato dalla molta copia di fichi che sempre allignarono nel luogo ove furon fabbricate le abitazioni.

La sua posizione geografica è alla latitudine 39°, 46' ed alla longitudine occidentale di Cagliari 0°, 16'.

Giace nella valle del Campidano di Ales alla sinistra del fiume in luogo poco ventilato per la opposizione delle vicine eminenze; quindi l'aria sentesi molto grossa ed ora cocente, poi fredda, spesso umidissima e in certe stagioni perniciosa a persone use a luoghi più alti e a ciel più puro. Le pioggie sono frequenti e più le nebbie; ma rare le nevi e le meteore elettriche.

Componesi questa popolazione di anime 235, distribuite in 40 famiglie, delle quali 30 possidenti. Negli anni prossimamente scorsi (e precedenti il 1838) furono in numero medio le nascite 5, le morti 4, i matrimonii 2. Le malattie dominanti e mortali sono le perniciose e le infiammazioni. V'ha un flebotomo e una levatrice. Non vi è alcuna istruzione pe' fanciulli.

La professione de' fighesi è l'agricoltura. Dopo questi lavori non fanno altra opera; se non che alcuni si occupano a guardare alquanti branchi.

Il territorio è disteso nella vallata e sarebbe tutto piano senza alcune gibbosità nelle quali qua e là si rialza: di queste la più considerevole è detta *Monti de Bingias*. La superficie si calcolò di un miglio e mezzo quadrato poco più o meno; la fertilità è molto lodata. Questa regione si traversa dal fiume della valle, e nelle stagioni piovose fecondasi dal limo della inondazione. L'allagamento invade molti predi e distendendosi dentro il paese vi cagiona gran turbamento e danno. Nell'estate si desidera l'acqua e i mietitori devonsi contentare di quella poco buona che posson attingere dal pozzo che trovasi sotto alcuni olivi presso la chiesa del Salvatore.

Vi seminano annualmente starelli di grano 200, d'orzo 30, di fave 32, di ceci 10, e si guadagna il dieci sopra ogni specie, se le stagioni non sian corse troppo sfavorevoli. Di lino si raccoglieranno manipoli 2000.

Le vigne occupano un'area di 20 starelli, e danno di mosto più che sia necessario al bisogno degli abitanti.

Gli alberi fruttiferi sono peri, susini, ulivi e fichi, e questa specie in maggior copia. Tuttavolta essa con l'altre non danno un totale maggiore del migliajo. Sono sparsi in tutta la sunnotata area circa 600 alberi di sovero e una diecina di lecci.

L'orticoltura è negletta.

Il bestiame de' fighesi (l'anno 1838) si distingue e computa in buoi 50, tori 10, vacche manse 12, porci rudi 16, montoni 11, cavalli 3, porci domestici 5, pecore 360. Il frutto di queste è qui più scarso che altrove. La pastura è ne' terreni chiusi e ne' maggesi.

Le volpi, le lepri e i conigli sono le specie selvatiche che abitano nel territorio. In rispetto agli uccelli vi usano le cornacchie e vi sono numerosissimi i passeri, due specie abborritissime dai contadini, contro le quali fanno recitare frequenti esorcismi. Le pernici, tortorelle, beccaccie, i tordi ecc. si vedono molto rari.

Comprendesi questo popolo nella diocesi d'Uselli. La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Antonio abate e l'amministra un prete che dicon vicario. La festa più solenne che si celebra ricorre nella Natività della Vergine, vi concorrono molti dai paesi d'intorno, e gareggiano i cavalli. Più popolosa era quella che celebravasi nel martedì dopo la Risurrezione in onore del Salvatore, titolare della chiesa campestre, giacchè vi si teneva una delle principali fiere.

FIGULINA, volgarmente *Fiulina*, regione della Sardegna, ed uno de' dipartimenti dell'antico regno del Logudoro. Venivagli questo nome dal capoluogo della curatoria, che leggerai in appresso.

Confina a ponente col Coros, dal quale è divisa per il fiume Tamarice o Torritano, a tramontana dalla curatoria di Montes, a levante dall'Anglona, ad ostro dall'Oppia e dal Meiulògu.

Nella sua maggior lunghezza dal Sassùtu a Giunchi si misurano miglia 15, nella maggior latitudine da Figuruia alla valle del Màscari miglia 8. Fatte le debite compensazioni, la totale superficie si potrebbe dire quasichè eguale a miglia quadrate 120.

Nell'antica limitazione di questo dipartimento era inclusovi Briài, esclusone Giunchi, dipendenza del Coros; poscia nelle disgregazioni e aggregazioni operate nell'amministrazione feudale variò l'estensione, come vediamo esser avvenuto in altri dipartimenti.

La superficie del Figulìna è in alcune sue parti montuosa, in altre piana.

Le eminenze più notevoli sono il monte Lella (Ledda), dalla

cui sommità vedesi non piccola parte del Logudoro e della Gallura, il mare che bagna le coste settentrionali dell'isola e nell'estremo orizzonte la Corsica; quindi l'altipiano di Fiulinas e i colli di Codrongianos e di Ploaghe.

Nella regione di Ploaghe, non lunge da Figuruia, è da esser veduto il così detto *muru-ferru* (muro di ferro). Del quale in un sito incontro a Montessanto il maggior tratto che apparisca è dirittamente lungo metri 150, costantemente largo metri 0,80? e variamente alto, dove però più, metri 5. Il terreno è vulcanico, e v'ha luogo a sospettare che nelle interne accensioni, scoppiando la crosta che coperchiava quei naturali focolari, e ridondando per lo fesso le bollenti materie, queste siansi poscia nel raffreddarsi divise in molti prismi di svariatissime forme; e che nel processo de' tempi per la devastazione delle roccie laterali meno dure venisse fuori questo basalte così formato, e a tanto sorgesse. Ad alcuni semplici par di vedere un'opera umana e un'arte antichissima di costruzione. Fra gli altri prodotti vulcanici è la pozzolana, della quale molti fanno uso e si lodano. Un mineralogista potrebbe con molto frutto esplorare questo dipartimento, e principalmente la parte ploaghese, dove furono riconosciuti de' boli di diversi e bei colori.

Le parti maggiori della superficie piana sono in due campi che distermina il colle di Codrongianos, uno il Làsari ad austro, l'altro il Mela a tramontana.

Il Campo-Mela è, a parlar propriamente, un vallone fiancheggiato quinci dal monte di Cargièghe, quindi da' monti di Asilo. La inclinazione del piano è alla tramontana con la differenza che risulta dall'altezza sul livello del mare 147 15 e 101 97 de' suoi punti estremi.

Il Campo-Làsari è una valle più spaziosa e piana, cui fanno argine i colli di Ploaghe e i monti di Fiulinas e Bànari. Pende verso austro nella differenza che danno le probabili altezze di 340 e 300.

Delle altre valli la più nobile è quella di Condrongianos. L'amenità del suo fondo coltivato a orti e adorno di bei pioppi e di molti fruttiferi e del sinistro ertissimo suo margine piantato a viti e ad alberi gentili, e diviso dalle siepi in cento irregolari figure, piace a' passeggieri che la veggono dalla gran strada che serpeggia e incurvasi nella pendice del colle a de-

stra. È pure bella a vedersi la valle di Saccargia nella sua parte superiore; e più di questa si potrebbe lodare quella di Giunchi arborata a ghiandiferi.

Le sorgenti non sono in questa regione nè poche nè scarse. Tra le più considerevoli sono le acque minerali di S. Martino e l'Abbauddi di Ploaghe.

Le acque di S. Martino sono alla estremità del Campo-Mela a piè della massa di monti d'Osilo sulla via da Ploaghe alla gola di Canechervu, e sorte da alcune fauci della roccia basaltica: ricevonsi in una vaschetta profonda un metro e mezzo e larga un po' più di tanto. Quando il Fara scriveva la corografia non si era tuttora conosciuta la loro efficacia salutare, e però non furono menzionate. Poi per felici esperienze venute in molta riputazione, si credette fare bell'opera costruendovi un ricovero per gli ammalati, e si costrusse: ma perchè incustodito e spesso offeso da' pastori non andrà molto che sia reso inutile. Fu coperto il suddetto recipiente con una cupoletta, e la ridondanza diretta per un canale ad altro ricettacolo; ma già le mani malefiche han rotto il canale e sviata l'acqua. Quali sostanze abbia l'analisi trovate in queste acque le vedrai descritte nell'articolo *Carghièghe*.

L'*Abbauddi* è nel territorio di Ploaghe nel luogo che dicono *sa mandra dessa Giùa* in distanza d'un miglio dal paese. Sgorgano qua e là queste acque minerali, e col continuo gorgoglio parrebbero essere in ebullizione. Sono sentite più acidette delle sopradescritte di S. Martino e stimansi cariche di ferro e più efficaci. La temperatura non pare superiore alla notata in quelle, l'effluenza è più scarsa.

Il Campo-Mela è traversato dal fiume Mascari, come volgarmente appellasi il tronco in cui si riuniscono i suoi tre rami: uno de'quali ha origine in poca distanza da Fiulinas, l'altro dalla fontana Palaèsi nella parte superiore della valle di Saccargia e il terzo dal perenne ed abbondantissimo *Cantàro de Lauros*, che scorre nella valle di Bedas separata dalla precedente per la lunga e tortuosa basaltica collina e piana nel dorso che dicono *Su Calòru*.

Alcune fonti del Ploaghese danno origine al fiumicello d'Ardara, tributario del Termo. Nello stesso territorio da una gran fonte a piè del Norace che nominano *Dessu Lacu* nasce il fiu-

micello che traversa il Campo-Làsari, trapassa il bel ponte della gran strada reale, si sparge e impalluda in varii luoghi, e poi cresciuto dal rio di Montessanto e dalle acque di Bànari entra nella valle di Giunchi, e col nome di fiume Carabùso va a trovare il Tamarice.

La coltivazione erratica de' narbonatori (come si dicono quei che seminano a zappa in regioni selvagge dopo aver impinguato il suolo con le ceneri delle piante recise) e la barbarie pastorale hanno sgombrato de' grandi vegetabili anche le parti montuose di questo dipartimento, e non potrebbesi ora notarvi una sola selva ghiandifera se quella di Giunchi si dovesse riunire al Curos, cui apparteneva. Nè fu essa risparmiata, se ora altro non è che un meschino avanzo di ciò che fu in altri tempi, quando era meglio guardata; un avanzo che in poco tempo sarà consumato, come dalla scure e dal fuoco furono consumati nel breve giro di soli due anni i ghiandiferi di monte Lella.

Clima. La temperatura è moderata; la pioggia nè frequente, nè copiosa, la neve rara, e più la grandine e i fulmini. La salubrità de' luoghi? Nelle parti montuose le variazioni atmosferiche repentine, e spesso rapidamente successive, creano gravi malattie; nelle parti basse offende l' umidità, e in certe stagioni la malaria. I campi Mela e Làsari quanto sono fertili, tanto sono insalubri. I miasmi che ne esalano quando dal vento sono trasportati sopra Ploaghe e Codrongianos, destanvi febbri ostinate, e alcune perniciose.

Popolazione. Quando cominciò sulla Sardegna l'infausta dominazione aragonese, numeravansi in questo dipartimento i seguenti comuni: *Figulina* capoluogo della curatorìa, *Urgièghe*, *Briài*, *Musellano*, *Biguegna*, *Sena*, *Peboddus*, *Dulnòsa*, *Cotronianus susu* e *jossu*, *Saccargìa*, *Beda*, *Salvènnero*, *Noàgra*, *Cargièghe*, *Muros*, *Ploàghe*, *S. Maria de Fenu*, *S. Leonardo*, *Marchiàno*. Quindi per le pestilenze, e più per la oppressione dei dominatori di tanto si scemò quel numero, che allo scadere del secolo XVII (dopo la penuria ed epidemia del 1680-81) non restavano che i cinque paesi, che diciamo Fiulinas, Ploàghe, Codrongianos, Cargieghe e Muros.

Numero delle attuali popolazioni. — (Anno 1838).

	Maschi.	Femmine.	Totale.	Famiglie.
Fiulinas	1000	1025	2025	440
Ploàghe	1563	1572	3135	685
Codrongianos	582	551	1133	260
Cargieghe	220	230	450	115
Muros	123	110	233	65
Totale	3488	3488	6976	1565

Si riconosce un vero aumento da una decina d'anni in qua, essendosi non poco distesa l'agricoltura e menomata la mortalità dei piccoli dopo l'istituzione del vaccino.

Professioni. Si numerano in questo dipartimento agricoltori 1190, pastori 771, meccanici di vario mestiere 50, vetturali e negozianti 100. Servono alla sanità pubblica medici 3, chirurghi 8, flebotomi 2, farmacisti 2, levatrici 4. Manca l' ausilio di queste in Ploàghe, Cargieghe e Muros, non trovandosi chi si applichi a questo ministerio, che l'opinione in molti luoghi delle provincie settentrionali dispregia come vile. Accade per questo, che si patiscano incomodi e disgrazie, che si sarebbero evitate col soccorso d'una donna perita. Egli però sarà un gran bene se trovisi modo di onorar quelle, che esercitano questo necessario uffizio, e se le medesime si erudiscano e addestrino a ben esercitarlo. Il governo, che ha saggiamente provveduto perchè i popoli siano ben serviti dai chirurghi e dai flebotomi, provvederà ben presto anche a questo bisogno.

Notai. Doleasi la legislatrice d'Arborea (carta de Logu, cap. LI) del gran difetto di notai, che era nel regno di Sardegna, pur nelle città e ne' luoghi murati. Migliorarono i tempi, ed ora ve n'ha sopra l'uopo. Sono rarissimi i luoghi, dove almeno non siavene uno; mancherà il chirurgo, il flebotomo, la levatrice, ma non il notajo, e nei villaggi grossi possono fare un collegio: e tanto è vero che ne' pochi paesi di questo dipartimento se ne possono nominare 40!!

I letterati!! Con questo titolo si onorano certuni, che frequentarono le scuole inferiori in qualche ginnasio, quando ritornano nel paese natìo senza alcuna arte e scienza. Non dir loro che farebbero grandissimo bene a se stessi se si applicas-

sero alle arti paterne, a coltivar la terra, a governare il bestiame, ne avresti pessime parole in risposta, riputando nel loro senno, che tu li pretendessi degradare, assomigliandoli a quelli, che non istudiarono il *Donato*. E di che si occupano? De' fatti altrui, a disseminar male voci, crear discordie, attizzar ire. Bisognosi, offrono l'opera loro a chi vorrebbe far valere alcun suo dritto, seminano e coltivano litigi, pretendendo fare da avvocati e procuratori. Se siavi qualche cosa da rodere, qualche impieguccio della comunità, concorrono tutti con impeto, e pugnano tra loro. La guerra spesso è oscura, ma non perciò si mordon men rabbiosi gli uni gli altri; e il peggio è questo, che le loro arme vili volgonsi spesso a offendere le persone oneste, che sappiano o sospettino favorevoli ai loro emuli. Orgogliosi vogliono essere riputati e trattati da più che sono. Misero! a chi incorra nella loro indegnazione, perchè dalle arti pessime dei maligni sarà spinto e precipitato con la famiglia in grave sventura. Nè rispettano più le persone principali e potenti che siano loro men favorevoli e liberali. Essi, che conoscono, o pretendono conoscere i sentimenti e i fatti di ciascuno, e che di tutto tengono registro, quando la condizione delle cose il soffra e conceda, o producono i più infami libelli, o suppongono un accusatore. Che più? giugnesi talvolta a violare il nome de' più virtuosi parochi ..... Ma per quanto studiino nascondersi, manifestandosi spesso la loro malignità, e' ne portano le meritate pene.

La condizione delle arti? È tale che molto resta a fare per portarle a quel grado in cui converrebbe che fossero. Si è già fatto qualche miglioramento nella tessitura (1).

Lo stato dell'istruzione primaria? I padri si curan poco di mandar alla scuola i loro figli, e le operazioni scolastiche non sono secondo le savie prescrizioni. I fanciulli concorrenti sono

---

(1) *È giusto che qui rendasi onore allo zelo con cui il sacerdote ploaghese Anton Maria Spano intende a questo e a tanti altri miglioramenti, a introdur nuove coltivazioni ed a destare l'industria. Facciam voti perchè i suoi studii siano fruttuosi, e il suo esempio e quello di non pochi altri benemeriti ecclesiastici sia imitato.*

(anno suddetto) 129. Nel restante della complessiva popolazione quei che san leggere non sopravanzano li 175.

Amministrazione giudiziaria? Ploaghe è residenza del giudice, che tiene nella sua giurisdizione Cargieghe, Codrongianos e Fiulinas.

Il comune di Muros è compreso nel mandamento di Ossi.

Delitti? I furti sono i più frequenti, e gli omicidi, che non sono rari, han per ragione la vendetta di qualche ingiuria. Macchinazioni di infame astuzia ne fanno talvolta portar la pena a uomini innocenti.

Banditi? Perchè i luoghi sono aperti e manca l'ingombro delle selve, non si fidano di fermarvisi. Il loro asilo è nel Sassu.

Religione? I sacerdoti impiegati sono 20, quelli che non hanno ufficio 8; le chiese poste nei villaggi 17, nella campagna 8.

Ploaghe comparisce nel medio evo siccome capoluogo di dipartimento ecclesiastico; ma la giurisdizione del suo vescovo non si estendeva oltre i limiti del Figulina. Qui cade in acconcio di osservare la prossimità delle tre cattedre vescovili, Ploàghe, Bisarcio e Castra, alla residenza de' giudici del Logudoro: nella qual collocazione io vedo un certo argomento delle molte parti che aveano i vescovi nel governo politico de' giudicati, e come erano i medesimi il principal consiglio de' regoli. Ma su questo proposito ritornerò più opportunamente nell'art. *Giudicati della Sardegna.*

Nella diocesi di Ploaghe furono già quattro o cinque stabilimenti di monaci benedittini; Saccargia e Salvennero abbazie, Codrongianos-superiore priorato, un'altra casa nella valle tra Saccargia e Salvennero che vuolsi essere stata per li novizi, e un ospizio in Beda. S. Michele di Salvennero fu abbazia di monaci vallombrosani; e il monistero aprivasi l'anno 1130. La Trinità di Saccargia fu nel 1112 data a' camaldolesi da Azzone arcivescovo Torritano, ed eretta in abbazia. Già nell'articolo *Codrongianos* si è narrato quello che contenevasi nel Condague di Saccargia sopra la sua chiesetta, dove si può rivedere quella che io vorrei dire piuttosto impostura che istoria. L'ampollosità dell'estensore avvisa del suo intendimento a ingannare, la visione di Costantino può parere un sogno, la supplica al Papa perchè provvedesse alla consecrazione d'una chiesuola meschi-

nissima e angustissima può stimarsi una sola, e quel concorso di tutto il clero sardo con l'arcivescovo di Torre in capo a tutti una invenzione a tutt'altro fine da quello che apparisce. Come poi compare la donazione della chiesa della Trinità fatta dall'arcivescovo di Torre a' camaldolesi nell'anno 1112 con la costruzione della chiesa stessa nel 1116? Chi è ben pratico de' luoghi si accorge subito che Costantino partito da Ardara per Torre nè dovea nè potea passare per la valle di Saccargia, ma per quella di Beda, cioè nella strada da Ploaghe per a Sassari. L'autore di quella scrittura dimostra aver ignorato che Saccargia era un villaggio prima ancora del regno di Costantino, e che quella chiesetta, che è più antica che si crede, esisteva molto prima che fosse data a' camaldolesi. Se egli l'avesse veduta non ne avrebbe celebrato la magnificenza, e non ci avrebbe portato tutti i principali del clero sardo, che con pochissimi ministri l'avrebbero riempita da non lasciar luogo ad altri. I nostri antichi troppo si piacevano a scriverci fole del genere di questa e di quell'altra, in cui si fonda il concilio di Bonàrcado.

In questi tempi non esiste altro che un convento di cappuccini in Ploaghe, dove si stabilirono sin dall'anno 1675 (10 maggio).

Agricoltura. La bella istituzione de' monti di soccorso non fiorisce quanto potrebbe. Se eccettui Cargieghe, dove le cose sono in migliori termini, i magazzini granatici sono pressochè totalmente esausti. La dotazione del monte ploaghese era di rasieri 800, di cui ora forse non resta un centinajo.

L'annuale seminagione nel dipartimento suol essere di starelli 8800 di grano, 2200 d'orzo, 687 di fave, 60 di lino, 166 di granone.

La fruttificazione è nel rapporto d'uno a sei pel grano, a sette per l'orzo, a dieci per le fave, a ducento cinquanta pel granone. Il lino rende pochissimo, perchè molto patisce dai ghiacci delle notti invernali.

Vedrassi da questo come la maggior parte de' terreni figulinesi sian poco atti alla coltura de' cereali. V'hanno, è vero, dei campi che per poco solamente cederebbero ai più fertili della provincia meridionale; ma son piccoli tratti e han bisogno di troppi favori dal cielo.

Un'altra ragione del poco frutto sono i pastori, i quali de-

vastano non solo le *vidazzoni*, ma pure i luoghi chiusi, non facendo gran conto della multa assai leggiera che possano incorrere per tali invasioni, nulla temendo de' barrancelli o bargelli che fanno i cani muti a evitare i maggiori danni che potrebbe patire il fondo della loro compagnia dalla vendetta di que' prepotenti.

V'ha chi dopo i pastori pone tra'dannificatori gli stessi bargelli e li accusa di devastazioni, di furti e di abuso dell'armi, non che solamente li incolpi di poca vigilanza, di connivenza ai malfattori, di codardia in faccia agli audaci. Dovendo essi pagare i danni patiti da' proprietarii, parrebbe che quando sono frequentissimi i guasti e i detrimenti dovriano tutti esimersi dall'ufficio molesto: non pertanto vedesi una grande ambizione per entrare in questo satellizio. Non fartene le meraviglie, perchè hanno certo il loro lucro da quello che sono tenuti dare quanti voglion assicurate le loro cose, mentre rare volte compensano i danni se possano opporre che le cose non erano perfettamente in regola dalla parte dei dannificati, si cavilla si litiga, e chi ha perduto ha perduto. E poi la facoltà di portar l'arme . . .

Pastorizia. Questa è assai considerevole nel dipartimento, e i proprietarii di bestiame che non fanno nessun'opera agraria sono più doviziosi di quei che coltivano grandi campi.

Si computarono (anno suddetto 1838) vacche rudi 2600, mannalite o manse 190, buoi 2620, pecore 57000, capre 900, porci 5400, cavalle 780, cavalli 480, giumenti 292.

I pascoli sono abbondanti nella primavera e nell'autunno, ma troppo scarsi nell'inverno per i ghiacci; quindi molti pastori emigrano nella Nurra. Il governo del bestiame è come negli altri luoghi della Sardegna assai imperfetto.

I formaggi sono di buona qualità; ed il total prodotto si calcola di cantare 5670. Dalla vendita di questi e dagli altri frutti della pastorizia è il maggior lucro che abbiano i figulinesi.

Tanche. Le grandi terre ricinte, dove alternasi la seminagione e la pastura occupano piccola parte dell'area territoriale. Le contraddizioni dei patroni della barbara comunanza sono vigorose; e la prepotenza de' pastori che fan perder le spese della murazione, hanno finora impedito che si chiudesse maggior estensione.

Selvaggiume. Il cacciatore dee vagar molte ore per vedere

qualche cignale. I daini sono più rari; però le volpi numerosissime. Egli è nella selva di Giunchi dove si sogliono fare le grandi caccie e quindi i conviti sulla freschissima e abbondantissima fonte che trovasi tra ombre dilettose presso all'antica chiesa de' benedittini. Le pernici incontransi assai frequenti.

Pesca. È da pochi esercitata nè i fiumi del dipartimento sono pescosi.

Antichità. In tutto il Figulina si potrebbero nominare circa ducento norachi, compresi quelli pure de' quali restano solo le fondamenta.

Di quelle carvenette manufatte, che probabilmente furon destinate nell'antichità a conservare i cadaveri, e che volgarmente sono dette *domos de ajànas* (case delle fate), se ne veggono nel Ploaghese in tre diversi luoghi e anche in su i limiti di Fiulinas con Ossi.

Strade antiche. Dove ora serpeggia la gran strada reale era già ne' tempi romani condotta la strada a Torres. Se ne riconobbero le vestigie, e restò certissimo indizio nella pietra migliaria che fu trovata al piè della scala di Giocca postavi nell'impero di Nerone. Se nell'itinerario di Antonino non fu ricordata, credo sia stato perchè posteriore alla formazione della nota delle vie pubbliche sarde e perchè questa nota non riformata nè pure al tempo di Antonino. Mi è poi probabilissimo che non prima che Torre fosse innalzata agli onori di colonia romana siasi dalla strada centrale da Cagliari a Tibula derivato il ramo Turritano da sotto Montessanto.

Di un'altra strada antica e nè pur essa mentovata da Antonino, vedonsi le vestigia da Andara alle radici del monte d'Osilo. Nel piano di Filighe (territorio di Ploaghe) se ne vede un tratto di mezzo miglio. La formazione è a due strati, l'inferiore di grandi pietre nere, il superiore di ciottoli calcarei. La larghezza supera di poco di metri sei. Dalla sua direzione intendesi che da una parte toccava Ardara, dall'altra procedea al luogo che dicono *Bados apertos* in distanza d'un 'ora da Ploaghe. E ivi infatti giugnendo dopo circa 4 miglia dal suddescritto tratto rivedesi nella via che dicono *Sa Camminu dessa carru* per un'altra eguale linea la sustruzione delle grandi pietre nere. L'allungamento di questa linea accenna alla scala di Badde-Stentiler, dove vedonsi nella roccia praticate due rampe

di non grande sviluppo ed è chiarissima la rotaja. Quindi pare che la precedenza della linea stradale fosse a sotto il monte d'Osilo e più in là alla marenna di Sorso.

Commercio. I figulinesi vendono a Sassari grano, orzo, granone, fave, bestiame, formaggio, pelli, galline, travi, travicelli, legne da fuoco, panni lani, tele e cenere. Il trasporto si fa sulla schiena de' cavalli o su quella de' buoi a' quali usano principalmente i ploaghesi accomodare un basto. Dopo tanti anni che si è aperta la gran strada reale nessuno aveva pensato profittarne adoperando al trasporto i carrettoni: finalmente in quest'anno ne fu posto uno in movimento. Conviene però dire che ciò che impedì finora l'introduzione de' carrettoni fu l'opposizione de' vetturali che dicono cavallanti, opposizione che finora aveva spaventati tutti e fatto svanire i loro disegni.

Cavallanti o vetturali a cavallo. Sono questi, che esercitano il commercio. Comprano dai proprietarii, e portano in Sassari a rivendere. I loro guadagni sono assai minori di quello che fanno i vetturali delle provincie meridionali, che usano i carrettoni.

Feste di mercato. Queste occorrono per la Trinità in Saccargia, e per s. Francesco di Assisi in Fiulinas.

Particolarità del vestiario de' figulinesi. Negli uomini non vedesi alcuna maniera differente dalla comune de' vicini dipartimenti. Le donne usano le tonache di color di caffè e il velo bianco; non così però le ploaghesi, che vestono tonaca nera, busto di varii colori, adorno di trine d'oro e d'argento, e velo di color giallo.

Costumanze. È già cessata la consuetudine del compianto sopra i defunti. I parenti accompagnano il morto alla chiesa, e non partono prima che, compiti gli ufficii del suffragio, il corpo sia dato alla terra. Non si lascia il cadavere nella casa più di 24 ore, anche nel caso che la morte non sia abbastanza certa; se pur non accada che la famiglia ricusi dare ai preti la solita limosina.

Ballasi in tutti i dì festivi a un coro di quattro voci. Nel carnevale i giovani si divertono a correre a cavello per tagliar il capo alla gallina appesa. In tutto il dipartimento si nominano da cento persone, tra uomini e donne, che hanno il talento di improvvisare. Tra gli altri hanno maggior vanto i due preti Gavino Campus e Francesco Scano.

FILLIÈVE, torrente del Genevese: viene dal monte Bavussy, bagna i territorii di Sales, Thorens, Charvonnex e le Ollieres, e mette foce nel Fier presso Annecy il vecchio.

FILLIET, torrente della Savoja-Propria: comincia al di sopra di Sonnaz, bagna i territorii di Viviers e Tresserve, e gettasi nel lago di Bourget, dirimpetto ad Aix.

FILLINGES (*Filingia*), com. nel mand. di Reignier, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. di Annemasse, posta di Reignier.

Questo villaggio, il cui vetusto nome derivò da *Felicetum*, che indica luogo incolto e ingombro di felce, giace sul torrente Ménoge che ne divide in due parti il comune. Trovasi a maestrale di Bonneville, da cui è discosto due leghe.

Il paese di Fillinges è diviso in tre principali villate: una detta di Arpigny trovasi verso scirocco; Fillinges capoluogo sta nel centro; e la terza villata, che appellasi di Ménoge, è posta in montagna e guarda tramontana.

Il comune è attraversato, ad ostro, dalla strada di Nangy a S. Jeoire; a greco da quella di Bonneville a Thonon; ed a ponente dalla via di Genève a Boëge.

Oltre il torrente Ménoge, che vi passa da borea ad ostro fra la parte montuosa e la pianura, vi scorre anche il Foron che discende nella direzione da levante a ponente, e si unisce al Ménoge alquanto al dissotto del castello di Couvette.

Il comune di Fillinges è situato per due terzi sul pendio meridionale del Monte Voiron, la cui cima è coperta di piante di varie specie, e singolarmente di abeti, di quercie, di avellani e di ontani. Dal monte Voiron si estraggono molte pietre da molino; ed anche certe pietre che molto rassomigliano a quelle che servono per arrotare i rasoi.

I prodotti in vegetabili sono fromento, segale, orzo, avena, legumi, patate, vino e cidro assai riputati, legna da bruciare e da costruzione.

Nel distretto di Fillinges esistevano altre volte parecchi castelli. Si veggono gli avanzi di quello di Couvette sulla destra riva del Foron, in un'elevata rupe. Il castello di Zonzier, che fu già di qualche momento, sorgeva sulla sinistra dello stesso Foron. Un'altra casa forte che dicevasi anche di Couvette, ve-

devasi pure in riva dell'anzidetto torrente. Un baluardo nel luogo detto Chapey era circondato da un'ampia fossa. Sul pendio della montagna, inferiormente alla terra di Juffly si veggono ancora le vestigie del forte castello detto Bellegarde.

La chiesa parrocchiale venne ultimamente ampliata, ed è la più bella di tutte le chiese esistenti nei circonvicini villaggi.

Fuvvi stabilito, ha poco tempo, dai signori Joly, Cir, e Compagnia una filatura del cotone, la quale promette felici risultamenti.

Nel dì 21 d'agosto si tiene in ciascun anno una fiera colla sua tornata, alla quale accorrono molti negozianti pel traffico del vario bestiame.

Si usano i pesi e le misure di Geneva: sono in corso le monete di Geneva e quelle de' regii Stati.

Questo luogo appartenne alla contea di Boringe.

Popolazione 1952.

FILLY (*Filictum*), villa del Ciablese, in riva del lago di Geneva, a ponente di Thonon, da cui è distante circa quattro miglia: prese origine dall'abbazia del suo nome, fondata dai re di Borgogna e d'Arles.

Il monastero di Filly era abitato da' canonici regolari di sant'Agostino. Gli antichi documenti che già esistevano negli archivi di quell'insigne monistero, essendo stati rapiti, e di più la terra essendo stata devastata da'bernesi nel 1536, si smarrirono i titoli dell'abbazia.

Ciò non di meno si potè avere alcune notizie su parecchi monaci che in diversi tempi n'ebbero il governo.

Un Guglielmo era abate del monastero di Filly nel 1237, e trovavasi presente ad una conferma di vendita fatta da Beatrice di Graisié vedova di Arrigo di Allinges in favore dell'abbazia di Abbondanza.

Un altro Guglielmo che ne fu abbate nel 1262, assistette al testamento di Agnese di Fossignì moglie del conte Pietro di Savoja.

Un Pietro vi fu abate nel 1268: un Nicolao lo era nel 1355.

Un Francesco reggeva questo monistero nel 1431; e interveniva alla conchiusione del maritaggio di Ludovico con Anna di Cipro; egli era ad un tempo abbate di Abbondanza.

Nel 1443 teneva l'abbazia di Filly un Lodovico, che fu poi

vescovo di Vico in Catalogna. Dopo lui la tenne un Alberto (1458) che fu pure abate di Sesto.

Amblardo Evier erane abate nel 1510, quando fu eletto ad uno degli arbitri in una transazione tra Francesco di Lucinge ed Amedeo Barone di Virì.

Si ha ancora notizia di due abati di Filly, che furono Claudio Luigi Alardet e Pietro II; il primo fu canonico di Geneva nel 1535 e poi vescovo di Losana; il secondo fece il suo omaggio per procura a Carlo Emanuele di Savoja Duca del Genevese e di Nemors nel 1578, e fu eziandio commendatore del priorato di Nantua.

Dopo la morte di quest'ultimo accaduta l'anno 1602 il Papa Clemente VIII assegnò una parte delle rendite dell'abazia di Filly alla santa Casa di Tonone, e col rimanente di tali rendite provvide ai bisogni delle chiese povere del vicinato.

FINAL BORGO (*Finale*, *Finarium*, *Ad Fines*), città capo di mandamento nella riviera ligustica di ponente, prov. di Albenga, dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. di Albenga.

Positura geografica. Fra i gradi di longitudine 6° 59', di latitudine 44° 6' giace questa città cinta di fossi, di mura e di bastioni. A levante le sta la frazione di Monticello e a borea quella di Sanguineto.

Il mandamento che ne prende il nome, è composto di essa città, di Feglino, Orco e Perti a tramontana, di Rialto, Calice e Gorra a ponente, di Varigotti, Pia e Calvisio a levante, e di Final Marina a scirocco.

Regii uffizii. Oltre il tribunale della giudicatura del mandamento ed il tribunale di prefettura per tutta la provincia di Albenga, vi sono un uffizio della conservazione delle ipoteche ed un uffizio dell'insinuazione e demanio: evvi eziandio un esattore dei regii tributi, delle imposte provinciali e delle entrate comunali di tutto il mandamento.

Fortezze. A mezzo della costa saliente della montagna che si prolunga da settentrione verso la città, sorge un forte detto di s. Giovanni, che le sta a cavaliere e vi si congiunge per mezzo delle mura che la cingono. Fu esso costrutto sul principio del secolo XVII, ed è ora ridotto ad uso di carceri della provincia. A sopraccapo di questo si veggono le ampie rovine di Castel

Govone, sul punto culminante della montagna, castello fabbricato dai primi marchesi Del Carretto, che vi facevano l'ordinaria loro dimora, e che fu abbattuto dai genovesi nel secolo scorso dopo l'acquisto ch'ei fecero del marchesato di Finale. Eglino per altro ne lasciarono intatta una bella torre costrutta in pietre da taglio, che tutte sporgono simmetricamente all'infuori, tagliate a punte di diamante.

Strade. Vi corrono due strade provinciali; una detta di Capra-zoppa mette questa città nella più propinqua e facile comunicazione con Albenga. Ha il suo principio a' piedi del ponte sul Pora, in vicinanza della porta a ponente della città, e salendo pel fianco della montagna, dirigesi verso il promontorio di Capra-zoppa, a mezzodì, pel tratto di mille cinquecento metri, e ripiegando quindi a ponente pel corso di metri ventunmila tocca alla città di Albenga, da cui è distante ventidue mila cinquecento metri.

L'altra è la strada di Calizzano, che staccasi eziandio dal ponte sul Pora, e volgendo la sua linea di direzione a tramontana, mettè il paese in diretta comunicazione col Piemonte.

Final Borgo circoscritto da tre montagne trovasi allo sbocco di due piccole valli che sotto di esso, al confluente de' due torrenti Aquila e Calice si riuniscono in una sola, la quale si prolunga pel tratto di un quarto di lega sino al mare, nella direzione di scirocco.

Correnti d'acqua. Lungo le due sopraccennate valli scorrono gli anzidetti due torrenti, cioè l'Aquila verso levante ed il Calice a ponente della città: traggono essi la loro origine dal versante meridionale dell'Apennino, e riunendosi al dissotto della città, prendono il nome di Pora: dalla loro sorgente sino alla foce, nella direzione da borea ad ostro, sul tratto di dodici mila metri circa mantengono un corso bensì tortuoso, ma regolare in quanto al pendìo del loro letto. Entrambi si valicano col mezzo di un ponte. Quello che sta sull'Aquila è in parte di vivo e in parte di cotto; fu eretto nel secolo decimoquinto. Il ponte sul Pora venne costrutto nel 1827 in pietre da taglio e cagionò al comune la spesa di lire 24000. Esso è magnifico, di un solo arco, la cui corda tocca a metri 16 e la luce a metri 5. 75.

Montagne. Le tre sopra indicate montagne sono: Castello a

mezzanotte, Monticello a levante, Caprazoppa a ponente. Quest'ultima è praticabile con vetture per la strada che vi corre. Francesi e Tedeschi nella guerra al tempo della rivoluzione vi ebbero continuo e sovente contrastato passaggio. Essa contiene:

Arenaria calcarea, conchiglifera: si trova sopra della strada detta di Caprazoppa: mostrasi in massi e non in istrati. È di color giallognolo traente al rossiccio, composta di tritumi di conchiglie marine; vi si scorgono talvolta i *pettini* ben conservati e disposti in uno stesso verso: questa roccia si adopera nelle fabbriche: le porte di Genova sono ornate con essa e fu inoltre posta in opera anche nella fabbricazione del santuario di N. S. della Misericordia presso Savona. È conosciuta sotto il titolo di *pietra di Finale*.

Calcareo concresciato, poroso, di color bianco giallastro; serve anch'esso ad uso di pietra da scalpello.

Arenaceo grossolano con granelli quarzosi e talcosi e frantumi di conchiglie di color rosso di mattone, pallido sbiadato, zeppo di minute cellule bollose: trovasi in cima dell'anzidetta montagna.

Arenaceo bigio-cupo-turchiniccio, di frattura scabra e di tessitura compatta traente alla granellare. È attraversato da venule spatiche candide e talora bigiccie talcose. Forma pressochè totalmente il monte Caprazoppa, nel quale dimostrasi dal lato di Final Marina, a strati inclinati circa gradi 20 a libeccio ed alternamente con piccoli strati di scisto calcareo marnoso, bigio-giallastro. Scavavasi per l'addietro in qualche sito, come pietra da calce.

Alabastro stalattitico, biondo, suddiafano, di frattura scabra con lisce e rilucenti faccette: percosso, cade facilmente in minuzzoli. Si rinviene nella caverna detta di Finale: sta nella montagna medesima di Caprazoppa.

In quella caverna entrasi per una vasta orizzontale spaccatura, nella pendice a mezzodì, lambita dal mare, ed all'elevatezza di circa cinquanta metri dalla spiaggia; ma restringesi ben tosto la sua bocca; sicchè debbesi andar carpone, per penetrare nella caverna, la quale diramasi poscia in alcuni meandri, di cui ignorasi l'estensione. Cotale antro è aperto nel calcareo secondario, di cui è pressochè tutto formato quel monte. Le pareti ne sono qua e là rabescate di stalattiti ed incrosta-

zioni calcarie, le quali compongono, in qualche sito, certe masse di una grossezza considerabile. La facilità, con cui quell'alabastro cade in frantumi, fa vedere, che non si possa lavorare, e non si sa che per l'addietro sia stato escavato per alcun uso.

Chiese. La chiesa collegiata e parrocchiale è sotto il titolo di s. Biagio vescovo e martire: si ha motivo di credere che sorgesse ad un tempo con Final Borgo: conta quattordici canonici e cinque mansionarii. Distrutta nella guerra che i genovesi fecero al marchesato di Finale nel secolo decimoquinto, e ricostrutta alla meglio subito dopo il ritorno dei Carretti, venne, or son due secoli, rifabbricata su buon disegno. Quando nelle maggiori solennità in onore di s. Biagio e di N. D. del Carmelo, viene addobbata de'suoi arazzi e delle sue numerose grandi lampe di cristallo di rocca, presenta un aspetto magnifico. A tali solennità concorrono quasi tutte le popolazioni del mandamento.

Il campanile di s. Biagio è di antica e bella architettura.

Nella parrocchiale allo stesso Santo dedicata evvi un quadro, copia della trasfigurazione del Raffaello; lavoro assai pregiato di Giovanni Lorenzo Spoleti finalino, distinto allievo di Domenico Piola.

Palazzi e piazze. Non si veggono per verità in Final Borgo palazzi di vero nome; se pure si eccettuino l'antico palazzo Ricci di architettura semigotica, mal conservato, e il palazzo civico, che ha sul dinanzi una bella e vasta piazza quadrata, e che nel secolo scorso fu ristorata e rimodernata da uno dei governatori genovesi, che lo abitarono; il qual governatore fu Benedetto Andrea Centurioni (1789).

Per altro, in generale le case delle famiglie alquanto agiate sono vaste, comode e belle.

Opere pie. L'ospedale di s. Biagio, la cui fondazione rimonta oltre al secolo decimoterzo, era già destinato ad accogliere i pellegrini, che andavano in Terra Santa. Ora colla rendita di lire 2350 provvede ricovero e cura a malati poveri: contiene venti letti.

L'opera pia Torcelli, fondata nel 1794, ha una rendita di lire 800, che distribuisce in doti a povere ed oneste zitelle, ed in retribuzione alla chiesa parrocchiale.

La pubblica beneficenza dà soccorsi a domicilio coll' annua rendita di lire 1400.

Conventi. Vi esistono un convento di frati Domenicani, ed un conservatorio di monache del terz' ordine di s. Domenico. La fondazione di quel convento risale all' anno 1359: fu esso costrutto d'ordine, e a spese di Emmanuele, di Aleramo, e di Arrighetto marchesi del Carretto. La chiesa dei Domenicani conteneva molte antichità di pregio. Fu distrutta al tempo della rivoluzione, e quindi rifabbricata; di tanti monumenti più non le restano che alcuni quadri tenuti in pregio dagl' intelligenti.

Istruzione pubblica. Per l' istruzione della gioventù evvi un collegio denominato Aicardi, affidato alla cura dei PP. Scolopi, capace di contenere più di sessanta alunni: ivi sono aperte le scuole dalla primaria alla filosofia.

Un teatro piccolo sì, ma elegante, vi fu fatto edificare in sul principio di questo secolo da varie persone di questa città a proprie loro spese.

Suolo e suoi prodotti. Non limitandoci a far parola del solo territorio di questa città, daremo alcuni ragguagli sull' agro finalese considerato nella sua più grande estensione, cioè in quella, onde formavasi il marchesato di Finale, e che si compone da tre de' contrafforti, i quali si staccano, ad ostro, dalla catena dell'Appennino e scendono al mare.

Essi formano tre valli ed una infinità di seni e di declivii, che ne variano la giacitura in mille guise.

Presentano le vallate un terreno di alluvione assai fecondo, ridotto a buona coltura, ed irrigato da diverse correnti d'acqua, le quali nascono alle radici dei balzi, e dagli antichi signori di questa terra vennero ristrette in varii canali per dar moto agli edifizii meccanici, e farvi prosperare l'agricoltura.

Le finalesi valli offrono in abbondanza vigneti, alberi fruttiferi, agrumi, ortaggi e canape molto stimato.

Gli aranci vi prosperano assai più che in qualunque altro luogo d'Italia, e ve ne sono alcune piantate, ove si contano tante migliaja di frutti da eccitare la maraviglia di chicchessia.

Nel 1812 vi venne espressamente da Parigi a visitarle un ragguardevolissimo personaggio, e ne stupì altamente, siccome narra il celebre Gallesio nella *Teoria della riproduzione vegetale.*

Copiosissimi vi sono gli ortaggi, che si portano a vendere lungo la riviera e nelle subalpine regioni.

Il canape, che si può calcolare annualmente a circa dodici mila rubbi, è adoperato nelle manifatture delle così dette cottonine di Savona, ed in quelle di tele comuni, che vengono fatte nel paese.

Variatissimo è il suolo delle montagne, che si compone in generale di schisto in decomposizione, e di terra calcare e magnesiaca con alquanto di argilla.

La parte, che più avvicinasi al mare è coperta di ulivi. Il tratto un po' più discosto offre, insieme cogli ulivi, numerose viti e molti alberi fruttiferi, fra cui si osservano singolarmente i famosi meli-carli, i cui frutti sono riputatissimi per la loro delicatezza e pel loro profumo.

I vini, che vi si fanno con diligenza dagli agiati proprietarii, riescono eccellenti, massime il bianco detto di *rossese*, il colorito di *barbarossa*, ed il nero di *crovino*.

La parte più interna vedesi coperta, in grandissimo tratto, di viti, di castagni, di meli-carli; ed il terreno ne è seminato a cereali di varie sorta.

Il fieno, che scarseggia nella pianura, abbonda in siti montani.

La più sassosa parte delle montagne, che avvicinasi al mare, offre arbuti, terebinti, elci e cespugli di molte specie. Ne' più interni boschi dei poggi, essendovi meno pietroso il suolo, crescono bene i roveri, gli elci ed i carpini, i quali forniscono molta legna da bruciare. Chi poi si avvicina alla cresta dell'Appennino, vede numerosi faggi e nocciuoli.

Il sistema di colonìa parziale è il più usitato in questa contrada. I soli orti si affittano a danaro. Dai villici, che coltivano gli ulivi si riceve il terzo del prodotto. I due altri terzi sono pel proprietario, il quale fornisce il concime, e l'edifizio per l'estrazione dell' olio.

Il vino dividesi anche per terzo, e per metà si dividono i frutti e le sementi.

Ne' luoghi più elevati gli agricoltori sono quasi tutti possidenti, e vivono per lo più con qualche agiatezza. Quelli, che lavorano nelle campagne più prossime alla città, sono pressochè tutti coloni.

Manifatture. Il finalese distretto, nella sua ampiezza, con-

tava sotto il regime spagnuolo, un grande numero di manifatture.

Vi esistevano molte cartiere, e venti fabbriche, ove facevansi carte da giuoco, le quali erano esportate in Ispagna ed in America. Dacchè un certo Zollesio, finalino, stabilì verso il fine del secolo passato una di queste manifatture a Macciaveriaja in vicinanza di Malaga, e ne ottenne la privativa per l'America, il traffico, che se ne faceva in questo paese, cominciò a dicadere, e cessò quindi al tutto nel tempo del francese governo.

La fabbricazione del tabacco, e specialmente di quello, che dicesi *rapé*, fuvvi insino all'epoca della rivoluzione un importante oggetto d'industria.

Di presente in Final Borgo le fabbriche e le manifatture si restringono ad una concia di pelli, ad una fabbrica di bronzi, ad una filatura dei bozzoli e ad una dozzina di telai per tele di lino e di canapa. Delle manifatture, che si trovano in Final Marina, faremo cenno nel seguente articolo.

In questa città stanno i proprietarii delle molte ferriere, che si veggono in Calizzano, Bormida ed Osiglia, le quali già traevano di qua il minerale proveniente dall'isola d'Elba, e rimandavano il ferro da essere trasportato all'estero.

Clima. Vi si gode d'un clima assai dolce. Il termometro Reaumuriano discende, nell'inverno, ben rade volte a zero, ed è sovente fra i cinque e dieci gradi sovr'esso. Nell'estiva stagione moderato vi è il caldo, ed il termometro si tiene tra i venti e i venticinque gradi.

Saluberrima è l'aria che respirasi ovunque nel finalese distretto. Vi si contano molte persone, che oltrepassano gli ottanta ed eziandio i novant'anni.

Le malattie epidemiche non mai vi fecero lungo soggiorno.

Fiere. In Final Borgo si tengono quattro annue fiere: la prima il 3 febbrajo, la seconda il 29 settembre, la terza il 28 d'ottobre, e l'ultima il 25 di novembre. Si fanno in esse molte contrattazioni del bestiame, di merci di varie sorta, e di chincaglierie.

Pesi e misure. Per l'olio si adopera il barile; pel vino lo scandaglio; pei cereali la mina.

Per la misura della tela si usa la canna di dodici palmi; per quella dei panni e della seta si adopera quella di dieci palmi corti.

Riguardo alla moneta vi si è introdotto da varii anni il sistema decimale.

Gli abitanti sono per lo più robusti e perspicaci. La loro indole è in generale molto lodevole. Quelli che si applicano agli studi delle scienze e delle lettere, vi fanno per lo più una buona riuscita. Anche nelle classi inferiori difficilmente si trova chi non abbia imparato gli elementi di lettura e scrittura.

Popolazione 1817.

Cenni storici. L'antichità di questo paese è indicata dal suo nome derivato dal romano *Ad Fines*. Nel medio evo fu detto semplicemente *Fine*, vocabolo che quindi a vicenda si accrebbe delle desinenze *are* o *ale*, e divenne poi *Finarium* e *Finale*.

Diffatto era il luogo sul confine del territorio dei due popoli *Sabbazi* ed *Ingauni*, di Savona e di Albenga.

Non vuolsi però credere che fosse luogo di stazione nella via militare Aurelia, la quale scorreva l'occidentale Liguria, come se lo immaginarono taluni. Esso era situato tra *Albingaunum* e *Pollupice*, Albenga e Borzi presso il Fiumara, siccome, oltre la consonanza del nome, ricavasi dal romano itinerario di Antonino, il quale annota da Albenga a *Pollupice* VIII. M. P., 12 kilometri a un dipresso, i quali oltrepassano Finale di due miglia e mezzo romane, che vanno a cadere sopra di Borzi.

Solo ne' tempi di mezzo (1140) in una carta di concordia tra i marchesi di Savona ed il comune di Genova si fissano i confini del Savonese contado a questo Finale verso Albenga, come pure ad Armedano, per riguardo alla contea di Ventimiglia, *ab Armedano, usque ad Finar.*

Negli annali del Caffaro all'anno 1200 è appellato tuttora Fine: *castri quod dicitur Fine.*

Diremo di passaggio che la terra di s. Donato all'oriente di Finale già trovasi nominata nella conferma fattane l'anno 967 al vescovo di Savona, presso l'Ughelli: *plebem sancti Donati*; e che più anticamente, cioè nel 641 quella di Varigotti vedesi noverata da Fredegario tra i luoghi invasi dal Re longobardo Rotari.

Il paese che dopo il 1100 formò il marchesato di Finale, era compreso, innanzi a quell'epoca, nel marchesato di Savona, e formava una parte del patrimonio del famoso Aleramo, da cui venne la famiglia illustre dei marchesi Del Carretto.

Quantunque nei principii del secolo XII i marchesi di Savona s'intitolassero anche marchesi di Finale, ciò non pertanto Finale venne formalmente, e propriamente costituito sede e capo del marchesato di questo nome nell'anno 1268 per la divisione dalla paterna eredità che allora stipularono i tre figli di Giacomo Del Carretto; e toccato in sorte ad Antonio il *Terziero* di Finale, lo governò esso Antonio, e lo ressero i successori suoi costantemente col titolo di Marchesi insino all'anno 1558.

Il marchesato da principio non comprendeva che il borgo capo di tutta la marca e tredici villate da esso dipendenti, il qual numero coll'andar del tempo assai crebbe così per l'aumento della popolazione, come per causa della migliorata coltura del Finalese distretto.

Questo piccolo stato trovandosi posto quasi nel centro dei dominii Liguri fu soventi volte occasione per cui la genovese repubblica bramosa di signoreggiarlo, ora con arti ed ora con aperta forza non cessasse dal molestarlo.

Egli è per questo che nel 1365 rendutasi ella, per cessione sforzata di uno de' marchesi, padrona di una parte del territorio, per assicurarsene il possedimento, edificò sul monte presso alla riva del mare un castello nominato *Castrum Francum.*

All'anno 1393 troviamo che un Galeotto Del Carretto faceva al marchese Teodoro II di Monferrato l'omaggio di fedeltà pel feudo di Finale, nel luogo di Trino, ove quel marchese era solito ad abitare.

Tra i colpi ostili e più rovinosi che Finale ricevette inoltre da questa potente vicina vuolsi noverare la guerra mossagli, 1448, per cui dopo varii fatti d'arme e dopo lungo assedio i genovesi a tradimento s'impadronirono del castel Govone difeso da Galeotto marchese, il quale, vistosi perduto, occultamente scampò; ed i nemici, presa quindi d'assalto la città di Finale, in orrenda guisa le diedero il sacco e la mandarono in fiamme, riserbando soltanto il campanile della chiesa di s. Biagio, ed il convento di s. Domenico.

Ma non a lungo godettero i vincitori i frutti di tale trionfo, poichè Giovanni fratello di Galeotto, ajutato dalle soldatesche de' suoi cugini Del Carretto, da quelle de' suoi aderenti e da un eletto stuolo di cavalieri di Francia, scacciò dal castello, dalla rovinata città e dal paese i nemici, e rimarginate le piaghe pro-

dotte dalla guerra, diede opera a rifabbricare la città che sorse più bella e meglio difesa da un cerchio di mura coronate da torri e da bastioni.

Da quell'epoca i marchesi di Finale godettero senza disturbo questo paese unitamente ai feudi di Stellanello in Val d'Andora, di Calizzano in Val di Bormida Grande, di Massimino nella valle del Tanaro, di Bormida, Pallare e Carcare nella valle di Bormida d'Acqui.

Se non che il marchese Alfonso II, degenerando dagli avi suoi, abbandonossi ad ogni maniera di vizii e si fece ad opprimere i suoi sudditi per modo che li costrinse a sollevarsi.

Diffatto ebbero questi ricorso all'Imperatore, come a signore diretto, e mandarono deputati a Vienna perchè intavolassero una causa formale contro il Marchese.

Frattanto la repubblica di Genova profittò dell'occasione per far valere i suoi diritti e s'impadronì di Castel Franco e di Final Marina, ch'erasi formata sotto la protezione di quel castello.

La causa durò parecchi anni. Le pretensioni del comune di Genova furono rigettate; quelle dei Finalesi, dopo molte vicende, vennero accolte; e l'Imperatore avocò a se il feudo e mandovvi commissarii a governarlo a suo nome.

Fu allora che si stipularono le famose *convenzioni cesaree*, per cui l'Imperatore concedette molti privilegii ai finalesi; e fu pure a quel tempo che si costituirono essi in pubblica rappresentanza nella chiesa collegiata di s. Biagio: per atto del 9 gennajo 1568 il borgo venne riconosciuto capo di tutto il marchesato, e sede dei pubblici magistrati; si nominarono i consiglieri del comune, gli agenti ed i procuratori che preceduti in titolo e grado da due sindaci eletti dalla popolazione, regolassero e reggessero da indi in poi tutto ciò che avesse riguardo al nuovo municipio, sommettendosi ai vicarii imperiali per quanto potesse riferirsi all'amministrazione della giustizia ed al goveno della forza armata.

Le convenzioni avvenute fra i commissarii cesarei ed i finalesi nel 1594 confermarono alcuni de' nuovi ordinamenti, ne rettificarono alcuni altri e stabilirono la solida base di reggimento, colla cui norma il marchesato procedette sino all'anno 1797.

In questo mezzo tempo il governo spagnuolo, da cui era pos-

seduto il ducato di Milano, spedito aveva una forte schiera ad impadronirsi del castello di Govone, sotto colore di assicurarlo contro una sorpresa finta o vera delle truppe di Francia. Questo castello situato sulla punta di una roccia in vicinanza del villaggio di Perti, era considerato come un baluardo fortissimo non solamente per la sua positura, ma eziandio per le opere di fortificazione che vi avevano fatto i diversi marchesi da Galeotto ad Alfonso II. Oltre quella torre formata di pietre tagliate a punta di diamante, la quale, come già dicemmo, esiste ancora, vi si ammiravano grandiose cisterne, ove conservavasi l'acqua potabile.

Il generale spagnuolo ne prese il possesso nel 1571, ed il re di Spagna comprò poscia il marchesato da Andrea Sforza Del Carretto, fratello di Alfonso II, che lo pretendeva come il solo di sua famiglia dopo la morte del fratello; ma che ne addimandò e ne ottenne l'investitura dall'Imperetore.

Il re di Spagna tenne il marchesato dal 1602 sino al 1713, e in questo tempo la popolazione notevolmente si accrebbe, e l'industria vi fece così grandi progressi, che Finale divenne una delle più fiorenti città della Liguria.

Era essa il punto di comunicazione fra la Spagna e lo stato di Milano, e perciò un possesso molto rilevante così in istato di pace, come in tempo di belliche fazioni.

Il governo spagnuolo vi costrusse diverse nuove fortezze; ingrandì le antiche; cominciò l'apertura di un porto di cui ne fu impedita per qualche gelosia la continuazione; e vi protesse grandemente le manifatture ed il commercio.

All'epoca della guerra della successione s'impadronirono di questo marchesato i francesi e lo tennero sino al 1709. Esso quindi passò alla casa d'Austria e finalmente l'imperatore Carlo VI lo vendette alla repubblica di Genova nel 1713 per la somma di sei milioni di lire.

Il contratto di vendita stipulato in Vienna il 20 d'agosto del 1713 riservò ai Finalesi tutte le esenzioni e tutti i privilegi che ad essi erano stati conceduti per l'addietro dagli imperatori.

Ciò diede motivo a varii litigii fra la popolazione e la repubblica di Genova, i quali furono portati dinanzi al consiglio aulico, ed ebbero fine, dopo diciannove anni, mediante

una transazione, onde il paese si trovò in condizione più prospera che quella dei luoghi circonvicini. Le imposte erano ristrette al sale, alla carta bollata e a pochi altri oggetti e non producevano che venticinque mila lire in ciascun anno, compresi i prodotti dei molini e di qualche altro allodio.

L'amministrazione municipale era indipendente, e quella del corpo marchionale che venne poi ordinata nel 1711 guarentiva gli interessi generali delle popolazioni, senza nuocere a quelli di ciascun comune.

Allorquando pel trattato di Worms l'augusta Maria Teresa, non avuto riguardo alla vendita fatta dal genitore, cedette Finale al sardo Monarca, per la quale cessione la repubblica fu tratta alla celebre guerra del 1746, l'invittissimo re Carlo Emanuele occupò il marchesato, e stabilì in Final Borgo una regia delegazione che estendeva la sua giurisdizione ampiamente sulla riviera. Questo felice reggimento vi durò sino al 1748, allorchè pel trattato di pace di Aix-La-Chapelle, sottoscritto dal sardo plenipotenziario il dì 7 novembre, il marchesato venne restituito a Genova, di cui seguì poscia le sorti.

Negli anni 1796, e 1800 fu teatro di belliche fazioni tra gli eserciti francesi e tedeschi, da cui soffrì moltissimi disagii, costretto a ricevere or gli uni or gli altri, cotanto diversi tra loro di leggi, di costumi e di discipline; finchè la repubblica ligure trascinata da chi più poteva, venne ridotta a provincia dell'impero francese; e a Final Borgo non rimase che il nudo titolo di capoluogo del cantone di Finale, con un giudice di pace.

Dopo la ristorazione politica, essendo stata riunita ai dominii Sabaudi tutta la Liguria, ritornò in parte all'antico suo lustro ed ebbe una corte di giustizia per tutta la provincia e tutti i regii uffizii che abbiamo superiormente accennati.

Il marchesato di Finale era composto di diciannove comuni rurali, del Borgo e della Marina.

La costa del mare conteneva il comune di Varigotti che cominciava ai confini di Pia e andava insino a quelli di Noli, e superiormente a Varigotti il comune della Voze.

La valle di Pia comprendeva il comune di Pia in vicinanza del mare tra Varigotti e La Marina, e nell'interno i luoghi di Calvisio, Verzi, Orco e Magnone.

La valle di Perti comprendeva la Marina alla sua imboc-

catura, il Borgo al confluente dei torrenti che dividendola in due formano le vallee di Monticello e di Gorra.

La vallea di Monticello conteneva la parrocchia di Monticello e più dentro il luogo di Feglino che confina con Orco e Carbuta.

Finalmente il marchesato comprendeva eziandio quattro altri comuni esistenti al dissopra di quelli di Gorra, e chiamati Bardino vecchio, Bardino nuovo, Tovo, e Magliolo.

Nelle diverse organizzazioni a cui vennero soggetti questi paesi, i comuni di Magnone ed un'altra terra, furono uniti a Noli e il furono alla Pietra quelli di Tovo, di Magliolo e dei due Barbini.

Nel regime spagnuolo il governo di questa marca veniva rappresentato da un generale che risiedeva nel Borgo. Questi coll'assistenza di giudici assessori formava il tribunale d'appello. In prima istanza facevasi ragione da un giudice avente il titolo di *capitano di giustizia.* La terza cognizione delle cause portavasi a Milano.

Nel governo genovese eravi un governatore scelto fra i personaggi più distinti della repubblica, e vi risiedeva un *vicario* che amministrava la giustizia in prima istanza. L'appello portavasi al governatore, il quale giudicava coll'assistenza di un assessore. Il secondo appello era portato in Genova.

Per la distruzione che apportarono a questo luogo nel secolo decimoquinto i genovesi, non si rinvennero nè monumenti nè lapidi per cui si possano meglio conoscere le vicissitudini di questa contrada, anteriori a quel secolo: alcune iscrizioni posteriori all'anzidetta distruzione puonno per altro rischiarare e confermare varii punti di storia.

Un'epigrafe sul monumento sepolcrale eretto nella chiesa dei PP. Domenicani a Galeotto marchese del Finale l'anno 1449, ne rende avvertiti del modo di sua morte. Eccola:

Hoc prope magnanimi Galeoti membra sepulchro
Condita, qui Ligurum luxque, decorque fuit.
Finario ejectum, bellis Bellona feroces
Occidit in classes, ossa sepulta jacent.
Ipse autem coelo vivit clarissimus alto;
Vivet et in saeclum fama sonora viri.

Un bassorilievo in marmo, che Giovanni Del Carretto fece

porre sulla porta della città che conduce al mare, indica l'anno in cui essa fu nuovamente circondata di muri. Cotal monumento offre allo sguardo lo stemma de' Carretti, che consiste in uno scudo tagliato da cinque sbarre sopra d'un carro tirato da due leoni aggiogati, sul quale vedesi un'aquila coronata. Sotto del carro si leggono alcuni versi.

L'antichità di questo monumento viene confermata da Mario Filelfo, che a questo proposito dice: « *Deinde autem constituit Marchio muros oppidi aequatos solo erigere, et in pristinum decus reducere, facereque, si posset, pulchriores multo* ».

La seguente iscrizione votiva fu posta dalla città nel 1525 per la cessazione della peste che a quel tempo spopolò il Finalese ed altre molte regioni d'Europa:

D . O . M
DEIPARAE . VIRGINIS . MONTIS . CARMELI
D . D . SEBASTIANO . ET . ROCHO
OB . PESTEM . SEDATAM . AN . 1525
POP . FINARIENSIS . POSVIT

Nella collegiata di s. Biagio vedesi il seguente mausoleo in marmo di Carrara, il quale fu eretto dal principe Doria al marchese Sforza Andrea Carretto, coll'epigrafe seguente:

SFORTIAE . ANDREAE . CARRETTO
SACRI . ROMANI . IMPERII . PRINCIPI
VICARIOQ . PERPETVO . AC
FINARII . MARCHIONI
IO . ANDREAS . AVRIA . MELPIAE
PRINCEPS . HAERES . POSVIT
AN . DOM . MDCIII

Grandioso è quel mausoleo: s'innalza per dodici e più metri: consiste in una nicchia formata da due pilastri ornati da due lesene scannellate, d'ordine corintio, che posano sopra un vasto basamento, e sostengono un elegante architrave sormontato da tre statue rappresentanti le tre virtù teologali; è adorno degli stemmi della famiglia Doria e Carretto. Entro la nicchia sta un'urna di bella forma, sulla quale vedesi il busto del principe Andrea Sforza in mezzo a due putti piagnenti.

Il governo genovese entrato in possesso di questa città e del marchesato nel 1713, fece porre la seguente lapide in marmo

nella gran sala del palazzo del comune. Essa tuttora si conserva:

D . O . M
FINARIENSIS . MARCHIONATVS
TVRRIBVS . ARCIBVS . DITIONE . VNIVERSÀ
NEC . NON . ADNEXIS . LANGARVM . FEVDIS
AB . AVGVST.MO . CAROLO . VI . IMPERATORE
IN . SERENISS.MAM . GENVENSEM . REM.CAM
PERPETVO . TRANSCRIPTIS . AC . TRANSLATIS
PHILIPPVS . CATTANEVS . DVX . MARINIS
GENERALIS . REIP.CAE . NOMINE . COMMISSARIVS
VIII . SEPT . ANN . MDCCXIII
SOLEMNEM . HAC . IN . AVLA . POSSESSIONEM
AVSPICATO . CAPIEBAT
SACRAMENTO . FIDELITATIS
AB . VNIVERSITATIBVS
NON . TAM . FINARIENSI . QVAM . DICTORVM . FEVDORVM
SVCCESSIVE . PRAESTITO
ROBORATAM

Uomini illustri. I cittadini di Finale meritamente si onorano di molti personaggi distinti, fra i quali noteremo i seguenti:

Fabrizio Del Carretto, gran mastro di Rodi:

Galeotto Del Carretto, celebre pei primi tentativi di tragedie italiane:

Carlo Domenico Del Carretto, che fu cardinale: il suo nome divenne chiaro nelle storie di Francia e in quella del concilio di Pisa:

Giovan Battista De-Giudici, che fu vescovo di Ventimiglia nel secolo decimoquinto, e scrisse opere teologiche molto riputate a' suoi tempi:

Il Bernino, autore di varie opere, fra cui distinguesi quella che è intitolata *Ecclesiastica in matrimonium potestas:*

Domenico Gallesio, che pubblicò in Roma nel 1600 un trattato *De restitutione in integrum*, assai ricercato dai legisti: questo insigne scrittore fu poi consecrato vescovo:

Bernardo Bricchieri, personaggio illustre non solo pe' suoi diversi opuscoli pieni di bella erudizione, fra i quali si nota la *Genealogia gentis Carrettensium*, ma più ancora per la parte ch'ebbe nelle riforme cui il Grande Leopoldo fece in Toscana,

sotto il quale ei coprì la carica di auditore fiscale della Toscana: carica equivalente a quella di ministro di polizia:

Giovanni Antonio Ferri, arciprete, i cui dettati fanno prova di una vasta erudizione:

Il conte e cavaliere Giorgio Gallesio, personaggio di sommo ingegno, di svariatissima dottrina e di rettitudine senza pari, nacque in Final Borgo addì 23 maggio 1772: giovanissimo, ed appena terminati gli studii delle umane lettere e della filosofia, fece un viaggio d'istruzione nelle Spagne, e visitò quindi la Francia, la Germania e l'Italia; reduce in patria si applicò per qualche tempo alla poesia e dettò versi molto leggiadri: attese quindi con molto ardore alle scienze naturali: Napoleone lo ammise fra gli uditori al consiglio di stato, ed indi a poco lo nominò sotto-prefetto a Savona, e lo elesse quindi nel 1813 al regime del circondario di Pontremoli ove diede prove di abilissimo economista.

All'epoca della ristorazione politica il Gallesio era spedito da Genova in qualità di segretario di ambasciata al congresso di Vienna. Quest'inclito personaggio al suo ritorno conseguì di rientrare nell'ordine del vivere privato, e tutto si diede alle scienze da lui predilette. *Il citrus*, la teoria della riproduzione vegetale, la Pomona Italiana e le molte ed utili memorie da lui consegnate a varii instituti scientifici fanno fede della sua maravigliosa dottrina. Dalle accademie di cui era sozio, ebbe premii e medaglie: fu tra i primi ad essere insignito dell'ordine civile di Savoja quando già vestiva l'equestre divisa de' ss. Maurizio e Lazzaro. Si trovò al consesso letterario di Pisa, e fuvvi salutato fra i più distinti ingegni di Europa. In Firenze, ov'erasi condotto per dare l'ultima mano a' suoi scritti, colto da gravissima malattia, cessò di vivere il dì 29 novembre 1839. La sua morte fu lamentata dai dotti di tutta Europa.

Oltre i precedenti personaggi che onorano non solamente il luogo particolare ov' ebbero la culla, ma eziandio tutta la finalese contrada, vuolsi per anco indicare che in Finale fece lungo e dilettoso soggiorno il celebre Mario Filelfo figliuolo di Francesco Tolentino, che nacque in Costantinopoli nel 1419, e scrisse un' opera intitolata: *Bellum Finariense anno Christi 1447 ceptum*: nella qual opera dopo avere topo-

graficameute descritto questo paese, viene a narrare tutti gli avvenimenti della guerra fatta in quel tempo dai genovesi al Finale. Il Filelfo visse in molta grazia del marchese Giovanni Del Carretto.

FINALE MARINA, città nella provincia d'Albenga, dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. d'Albenga, prefett. ipot. insin. di Final Borgo.

Questa città ch'ebbe sempre comuni i destini con quella di Final Borgo, da cui non è distante che una mezza lega, si estende lungo la costa del mare ligustico.

Vi sono il comando militare della città e del forte; una luogotenenza de'carabinieri reali; un ricevitore e veditore delle regie dogane; un uffizio di sanità; un regio vice consolato di marina e capitanato di spiaggia; un sotto commissariato di guerra; la tesoreria della cassa d'invalidi; una ricevitoria d'ancoraggi; un rappresentante del protomedicato; un regio uffizio della posta delle lettere; la posta dei cavalli; un banco del regio lotto; varii consolati esteri, cioè di Spagna e Luca, di Francia, di Svezia, di Danimarca, di Toscana, di Roma e Napoli.

La sua rada non è delle più sicure; ciò nondimeno vi era assai vivo il commercio marittimo prima della rivoluzione, e lo sostenevano certi prodotti di questo e di altri vicini paesi, cioè le castagne secche di Calizzano, molto ricercate in Marsiglia ed in Barcellona, una grande quantità di ferro, molte doghe, molti cerchii per botti e numerose tavole dette falchettine.

A quel tempo si fabbricavano in questa rada molte navi; al che porgeva l'opportunità il legname estratto dalle vicine selve calizzanesi.

Si entra in Final Marina per due strade provinciali comodamente rotabili. Vi corrono inoltre due vie praticabili a cavallo che accennano entrambe al Piemonte: una di queste fu omai ridotta ad essere praticata coi carri.

Vi si contano novantaquattro bastimenti di portate diverse, fra i quali otto di cento tonellate, che trafficano nelle Spagne, in Francia, in Sardegna, in Sicilia ed in America, oltre ad ottanta che navigano alla costa, fra i quali ve n'hanno diversi che sono addetti alla pesca; onde non pochi finalini traggono un notevol guadagno, provvedendo di pesci salati, freschi e cotti le città di Genova, di Torino e molti altri luoghi del Piemonte.

I prodotti indigeni, cioè l'olio, gli aranci, il vino, la canapa, gli ortaggi e il legname sono oggetti di proficuo commercio per questo paese.

Due torrenti che ivi corrono, uno dalla parte di levante e l'altro da quella di ponente, bagnano i villaggi di Rialto, Vene, Calice, Carbuta, Feglino, Perti, Monticello, Orco, Porzio, Varzi, Calvisio, Pia, ed hanno la loro foce, il primo nella parte orientale e l'altro nella occidentale della città.

Vi sono due cantieri ove si costruiscono bastimenti mercantili di qualunque portata: vi si fondono bronzi: vi hanno fabbriche da cordami per uso delle navi, dei quali si fa un considerabile smercio per tutto il ducato: esistonvi tre fabbriche del sapone; alcune fabbriche di carte da giuoco; vi hanno manifatture della cera; vi sono tre filatoi di bozzoli; vi si fa non poca tela; e vi hanno nei dintorni alcune cartiere.

I prodotti di tali fabbriche e manifatture nelle quali sono impiegate molte persone, circolano in questi regii Stati e in varii paesi dell'estero.

A pochi minuti da questa città, verso tramontana, trovasi argilla giallastra, impastata con frammenti di scisto talcoso e con granelli di quarzo: non effervescente cogli acidi, si appiglia tenacemente alla lingua e stemprasi con facilità nell'acqua, sprigionando molte bollicine d'aria. Forma un banco superficiale in un fondo dei fratelli Alizieri. Questa terra lavata, e mista con due terzi dell'arena seguente serve alla composizione dei modelli per getti in metallo, ossieno pretelle.

Arena polverosa di talco, di quarzo e di calce carbonata, di tinta bigio-giallognola. Delle alluvioni del torrente Pora.

Fortezza. Parecchi forti già munivano questa città; e vi erano edifizii ampissimi per caserme e per ospedali, di cui veggonsi tuttora le maestose rovine.

La Spagna vi manteneva una guernigione di sette mila uomini circa; ed era questo il preciso punto per cui ella regolarmente col mezzo di barche corriere dette *speronare*, di Barcellona, comunicava colla capitale dell'Insubria.

Sorge tuttavia sopra una roccia, verso la parte orientale della città, il forte denominato Castelfranco, ove si tiene per l'ordinario un presidio.

Evvi pure, in poca distanza, sopra un'altra roccia, eziandio

nel lato di levante, in prossimità della spiaggia, il Castelletto, che vale tuttora di batteria di mare; è occupato dai guarda-coste reali: servì altre volte di salvaguardia a molti bastimenti, che erano inseguiti dagl' inglesi.

Chiese. Fra i sacri edifizii, vi si distingue il magnifico tempio dedicato a s. Giovan Battista. Per la sua maestà e pe' suoi pregii architettonici è tenuto come il più considerevole del ducato, esclusa la capitale. Ivi è una collegiata composta di venti canonici e di dieci mansionarii, ai quali, per uffiziare questo tempio, si aggiungono parecchi altri sacerdoti non titolati.

Le principali solennità, che vi si celebrano in ogni anno, sono quelle del santo titolare, di Maria Vergine concetta senza peccato, di Nostra Donna della Consolazione, del Nome santissimo di Maria, dell'Invenzione della santa Croce e di santa Maria Maddalena de' Pazzi. A queste solennità accorrono forestieri in gran numero.

La chiesa collegiata di s. Giovan Battista, da tempo assai rimoto, è insignita del titolo di plebanìa.

Sono inoltre in questa città sei confraternite, cioè 1.ª dei Disciplinanti, 2.ª dell'Orazione e Morte, 3.ª del SS. Sacramento, 4.ª della SS. Trinità, 5.ª di N. S. della Concezione, 6.ª di N. S. della Cintura.

Monumenti artistici. Fra i monumenti artistici di qualche pregio, che si veggono nelle chiese del Finale, ammirasi un pulpito in marmo bianco di Carrara, che rappresenta la visione di Daniele. Questo monumento fu immaginato con genio, ed eseguito con maestria. È composto di una colonna formata di diversi gruppi di nuvole, frammezzo alle quali veggonsi teste d'angioli, la quale colonna sostiene un carro tirato dal bue e dall'aquila, su cui sta il nome di Dio.

In seguito alle regie patenti del 26 maggio 1832 fuvvi eretto in luogo aerato e sufficientemente discosto dalla città un nuovo campo santo, ove si veggono un porticato, un oratorio, un piccolo edifizio per le operazioni anatomiche, e siti acconci ad avelli particolari.

Palazzi e piazze. Vi sorgono varii palazzi, e fra questi si distinguono:

Il palazzo di Buraggi, ove nel 1702 albergò il re di Spagna Filippo V, ed ove tenne baciamano il sommo pontefice Pio VII.

Un altro palazzo Buraggi, nel quale soggiornò, e tenne pubblico ricevimento nei giorni 11 e 12 d'ottobre del 1714 S. M. Elisabetta Farnese, consorte di Filippo V. Ivi pure alloggiò nel 1747 il re Carlo Emanuele, come si scorge da iscrizioni, che vi si leggono.

Il collegio Ghiglieri presenta una superba facciata di gusto moderno.

Grandioso è il palazzo di città, che fu riattato, or son pochi anni.

Evvi una bella piazza, con arco trionfale, verso mezzogiorno, sul quale sta un'epigrafe in onore di S. M. Maria Teresa, augusta consorte dell'imperatore Leopoldo. Vi sono all'intorno passeggiate, che fiancheggiano deliziosi giardini, ed ove si gode di bellissime vedute.

Tutta la città, dopo il 1832, fu molto bene lastricata in *tacchi* della Spezia.

Allo stesso tempo fuvvi costrutto in pietre da taglio della cava di Caprazoppa un pubblico pozzo di bella architettura, il quale riesce di grandissimo vantaggio non solamente a quelli, che hanno le loro abitazioni in piazza d'erbe, ov'è situato, ma eziandio ai forestieri ed alle regie truppe, che senza dar incomodo a nessun cittadino, possono dissetarsi in qualunque ora del dì e della notte.

Opere pie. Esistonvi due spedali, civile, e militare, capaci a contenere un centinajo di letti, uno detto Ruffini, e l'altro Gallea. L'ospizio Ruffini, colla rendita di lire 3000, e con venti letti provvede ai bisogni di malati poveri; soccorre fuori dello stabilimento ad altri poveri vergognosi, e porge sussidii dotali ad alcune oneste zitelle.

Corporazioni religiose. Già vi esistevano tre corporazioni religiose: una di Gerolimini con noviziato; un'altra di PP. Cappuccini; ed una di Chierici Regolari di s. Paolo, detti Barnabiti. La prima è stata soppressa.

Istruzione pubblica. Ai religiosi Barnabiti è affidata la direzione delle pubbliche scuole statevi stabilite dal benemerito abate Pio Ghiglieri sin dall'anno 1713. Nel collegio da questi religiosi diretto s'insegna dai primi elementi delle lettere sino alle matematiche. In un convitto annesso a questo stabilimento si trovano alunni in numero di novanta circa, i quali assai pro-

fittano di quelle scuole, oltre a più di ducento scuolari esteri, che vi sono istruiti unitamente ai convittori.

Queste scuole sono aperte dal primo giorno di novembre sino all'ottavo di settembre.

A vantaggio degli allievi del convitto evvi una bellissima villa situata in aperto aere saluberrimo, a poca distanza dalla città, ov' ei passano le vacanze autunnali.

I religiosi Barnabiti direttori delle pubbliche scuole, per incoraggiare i loro allievi ai buoni studii, in ogni biennio tengono accademie, nelle quali si leggono componimenti su materie scientifiche e letterarie.

Molto prima che si fondassero l'anzidetto collegio Ghiglieri, e quello esistente in Final Borgo, già vi era nel borgo uno stabilimento per l'educazione e l'istruzione letteraria dei giovani finalesi, sotto il nome di *Oratorio dell'Annunziata;* veniva esso fondato verso la metà del secolo xiv da una società di cittadini, secondo l'uso di quell'età, sotto la forma di confraternita; e in progresso di tempo arricchivasi per molti lasciti, fra i quali uno ve n'era, la cui mercè un giovane finalino poteva fare un corso di studii in una università.

A vantaggio del clero secolare evvi una pubblica libreria, ove gli ecclesiastici si ragunano frequentemente a conferenze scientifiche e teologiche.

Vi erano per l'addietro due tipografie, cioè la Massanello e la Rossi.

Da tempo antico vi esiste un teatro.

Evvi una diligenza che da questa città corre ogni giorno a Savona e Genova e viceversa.

Vi sono tuttora in uso le misure ed i pesi già stabiliti dagli statuti del marchesato del Finale. Due cantara di questo peso formano a un dipresso un quintal decimale.

Sette reali carabinieri compreso l'uffiziale, da cui sono comandati, compongono la stazione di Final Marina.

Vi stanzia per l'ordinario un buon corpo di soldati pel mantenimento dell'ordine pubblico.

Gli abitanti di Final Marina e del suo territorio respirando un'aria molto salubre, sono per lo più molto robusti, ed assai buona è l'indole loro. Quelli che si applicano alle scienze, alle lettere ed alle arti danno, per l'ordinario, prove d'ingegno sve-

gliato e vi riescono molto bene. Diffatto la loro patria si onora di aver dato personaggi distinti alla chiesa, alla magistratura ed alle ottime discipline; e a buon diritto partecipa del lustro che diedero a tutta la finalese contrada i sopralodati ragguardevoli personaggi. Popolazione 3201.

FINAL PIA, com. nel mand. di Final Borgo, prov. d'Albenga, dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. di Albenga, prefett. ipot. insin. di Final Borgo, posta di Final Marina.

Questo comune trovasi ben prossimo a quello di Final Marina ed è lontano dieci leghe dal capoluogo di provincia.

Delle sue strade una, verso levante, scorge da questo luogo al comune di Varigotti, e verso ponente a Final Marina: ad ostro vi è il mare; a borea il comune di Calvisio.

Oltre il torrente, ivi denominato Sciuga, valicato da magnifico ponte in pietra il quale scorre su questo territorio pel tratto d'un miglio, ed indi sbocca nel mare, esistevi un canale, le cui acque perenni servono ad irrigare le campagne, a dar moto a molini da grano, e valgono pure ad un grandioso edifizio per la formazione dell'olio. L'anzidetto torrente vi abbonda di anguille e contiene eziandio alcuni piccoli pesci denominati *muzzari*.

Vi sorgono i monti Cravetta, Legnaro e Monda. Si va per essi comodamente, ne vi s'incontrano pericoli. Sul finire del passato secolo vi passarono numerosi eserciti. La strada rotabile che corre per questi monti è mantenuta in buono stato. Essa praticavasi altre volte dai terrazzani di Final Pia per andare a Genova.

I prodotti territoriali sono: fromento, orzo, canapa, ulivi, erbaggi, vino, foglia di gelsi. Di qualche rilievo sono anche i prodotti del vario bestiame.

Vi esistono quattro molini da grano, uno da olive ed una cartiera.

Gli alberi di maggior considerazione sono, oltre gli olivi, i peri, gli albicocchi, i ciliegi, i cui frutti si vendono con molto profitto dai terrazzani.

Il commercio delle derrate di questo paese è mantenuto con Genova, e col Piemonte: i prodotti della cartiera si vendono per lo più nella riviera di ponente.

Le varie specie di bestiame non vanno soggette a speciali malattie.

Negli anzidetti monti si trovano pernici e lepri.

Oltre la chiesa principale sotto l'invocazione di Santa Maria Pia, evvi un pubblico oratorio. Quella chiesa che ha il titolo di santuario contiene un'antica immagine veneratissima di Santa Maria Pia: fu essa visitata dai sommi pontefici Paolo III, Clemente VII, Pio VII, da Carlo V imperatore e da molti altri ragguardevolissimi personaggi.

I monaci olivetani a cui fu dato in custodia il santuario sin dall'anno 1476, abitano in un attiguo superbo convento.

Nella parrocchiale sta una lapide votiva la quale ricorda il bombardamento della flotta inglese nel 1748, e rammenta con gratitudine che il luogo fu preservato da gravi infortunii mercè del patrocinio di Maria Vergine.

Gli abitanti di questo villaggio posto in sulla strada provinciale, videro sempre, in tempi di guerre, passarvi numerose truppe di varie nazioni, senza che siavi mai accaduto alcun fatto di armi.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi si fanno due fiere; la prima il 15 d'agosto; la seconda il dì 8 di settembre.

Si adoperano i pesi e le misure antiche dell'ex-marchesato. Sono in corso le monete dei regii stati, e quelle dei paesi esteri.

Gli abitanti di Final Pia sono come tutti gli altri della Finalese contrada, robusti, industriosi e di lodevoli costumi.

Popolazione 810.

Finegialda, borgata nel territorio di Chieri, distante sei miglia da Torino.

FINERO (*Finarium*, *Ad Fines Vegetiorum*), com. nel mand. di Santa Maria Maggiore, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Domodossola, posta di Santa Maria Maggiore.

Giace a scirocco di S. Maria Maggiore, al di là della prima corona meridionale dei monti ond'è racchiusa la val Vigezzo, sul principio della valle Cannobina.

È distante due miglia da Malesco, quattro da S. Maria Maggiore, e diciotto, a tramontana, da Pallanza.

Vi corre la strada provinciale che, da levante, conduce a Can-

nobio, discosto quindici miglia; e da ponente scorge a Malesco, accennando a Domodossola.

Passa per questo territorio il fiume-torrente Cannobino, che ha le fonti negli aspri balzi della Cannobina valle, e dopo averla percorsa in tutta la sua lunghezza si scarica nel Verbano, in prossimità di Cannobio.

Sui monti di questo piccolo comune si veggono pasture, ove nell'estiva stagione si alimentano bestie bovine in numero di cento circa, pecore e capre in numero di trecento e trenta.

Le più considerabili produzioni del territorio sono le patate ed il fieno: si raccoglie biada in poca quantità.

Pesi e misure dell'Ossola, moneta milanese.

La parrocchia di Finero è compresa nel vicariato di Malesco.

Questo antico villaggio ebbe il nome dalla sua positura presso il confine di Val Vigezzo nella provincia novarese, e della valle Cannobina che appartenne allo stato di Milano sino al 1748, in cui venne sotto il dominio dell'Augusta Casa di Savoja.

Della necessità di aprire una strada al commercio de' due popoli confinanti, ove non si corrano i gravi pericoli che si hanno ai passaggi dell'alto sasso di Finero, parlammo all'articolo Cannobio vol. III, pag. 429.

Popolazione 253.

FIORANO (*Florianum*), com. nel mand. di Lessolo, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Ivrea, posta di Lessolo.

Giace a ponente d'Ivrea, da cui è lontano due miglia. Di un solo miglio è la sua distanza dal capo di mandamento.

Una via che vi corre, da ostro, tende nella strada provinciale; per essa tragittasi alla valle di Aosta.

Il fiume Dora vi scorre nel lato di settentrione.

Il territorio è assai fecondo di vegetabili; ma la principale dovizia dei terrazzani proviene dal commercio del minerale del ferro, ch'essi prendono nella valle di Brosso, per trasportarlo nella valle di Aosta col mezzo di carrettoni e di bestie da soma.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Dalmazzo.

Vi si veggono ancora le vestigia di un antico forte, che si vuole essere stato di qualche momento. Esso sorgeva sopra un colle ferace coltivato a viti che forniscono vini eccellenti.

Evvi una deliziosa villa con giardino inglese, la quale appartiene al signor conte Canelli.

Gli abitanti di questo comune sono per lo più robusti, solerti ed industriosi.

Cenni storici. L'antico nome latino di questo paese provenne dal nome romano *Floro*; e vediamo che lo portò l'Imperatore succeduto a M. Claudio Tacito l'anno di Cristo 276.

L'anzidetta fortezza nei tempi di mezzo era tenuta da'castellani non altramente denominati che da Fiorano. Questi castellani, dopo i marchesi d'Ivrea soggiacquero ai vescovi di essa città; e l'imperatore Federico II, mentre col suo diploma dato da Spira l'anno 1219, confermò al vescovo Uberto, de' signori di Cocconato, il dominio sulla città d'Ivrea e sul distretto di essa per l'estensione di tre miglia all'intorno, gli fece pure la speciale conferma del castello e della corte di Fiorano, insieme con quella di Romano.

Laonde l'eporediese vescovo Enrico nel fondare l'abazia di santo Stefano l'anno 1041, facevale donazioni nel territorio di Fiorano.

Nel tempo del vescovile dominio la città d'Ivrea venuta a reggersi a comune andò acquistando su quel dominio titoli e giurisdizione, non tanto nel suo interno governo, quanto sul suo territorio.

A malgrado di queste varie dominazioni il casato de'castellani di Fiorano seppe mantenersi nella signoria particolare di questa terra: da esso venne quel Savino, vescovo in prima di Tolla e poi di s. Giovanni di Moriana, il quale al tempo della duchessa Bianca vedova del Duca Carlo I, detto il guerriero, ne fu l'intimo consigliere intorno al 1480.

Posteriormente acquistarono questo feudo i Gianotti d'Ivrea consignori di Castellamonte, innanzi ai quali già lo avevano i Pramaggiori e gli Enrielli.

Popolazione 1040.

Fisca (*Fisca*), torrentello che nasce nelle pianure che giacciono sotto i monti di Corio tra Mathi e Grosso, scorre alla Pieve, ed indi volgendosi a greco, attraversa in questa direzione l'incolta landa della Vauda, da cui discende nell'Amalone, sotto di Lombardore, detto perciò altre volte Fiscano.

Il nome di questo torrentello è comune a varii fiumi e tor-

renti della Germania, ed eziandio a città poste in vicinanza di essi. *Fisc* in tedesco significa pesce.

Fisrengo o Firenco, luogo a libeccio di Novara, da cui è distante miglia sei, fu signoria dei conti Brusati di Novara.

FIULINAS, volgarmente Florinas, villaggio della Sardegna nella prov. e pref. di Sassari, compreso nel mand. di Ploaghe. Era già capoluogo del Figulina antico dipartimento del regno logudorese.

Questo nome avrebbe sua ragione nelle officine de' figuli, che in principio fossero stabilite in quel luogo? A tale opinione dà alcun favore la terra buona a tal arte, che trovasi nelle vicinanze, e che ora usasi per tevoli e mattoni.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°, 38', ed alla longitudine occidentale da Cagliari 0° 27' 39''.

Soprasta al vallone di Codrongianos, dalla sponda del Pianoro, che dicono *Monte de Fiulinas* in esposizione a tutti i venti, già che le vicine eminenze non gli fanno buon riparo. Godesi quindi un' ampia e amenissima prospettiva.

Clima. La temperatura è assai variabile, fredda nell'inverno ai venti boreali, moderata nell' estate se non sia perfetta calma. L'aria lodasi pura de' miasmi pur quando ne' siti bassi d'intorno sperimentisi perniciosa.

Popolazione. Il numero delle case (an. 1838) è di 410 disposte sopra strade irregolari in sito piano, che potrebbero tenersi asciutte anche d'inverno, se si selciassero, e si favorisse lo scolo. Le famiglie sono poco meno del numero delle case, le anime 2025, e si calcolarono sul passato decennio nascite annuali 65, morti 50, matrimonii 10.

Le malattie più frequenti sono i dolori laterali. Rarissimi sorpassano i 60 anni. I cadaveri si seppelliscono nella cappella delle anime annessa alla chiesa maggiore, perchè finora non si è formato il campo santo. Tacque da pochi anni il compianto nei funerali dopo le più forti comminazioni ecclesiastiche.

Servono ai fiulinesi due medici, altrettanti chirurghi ed un farmacista. La vaccinazione non è generalmente favorita.

Professioni. Circa 210 sono applicati all'agricoltura, e lavorano le terre proprie, 50 sono addetti alla pastorizia, 9 alle arti minori, 60 fanno da vetturali, e altri 50 locano la loro opera per i lavori agrarii e per la costruzione delle muriccie

delle *tanche* o chiudende. Non si adoprano per la tessitura più di 40 telai, che possono dare all'anno pezze di pannolano 100, pannilini 50; però molte famiglie devono comprare da Sassari le tele, da Ploaghe l'albagio. Da questo che sian così poche quelle donne che attendono alla tessitura non si pensi che restino le altre inoperose. Non poche all'aurora sono in viaggio a Sassari a vendervi frutte, galline, uove, cenere; e nella stagione delle ulive vi passano la metà dell'autunno e tutto l'inverno. Le medesime quando viene il tempo di sparger la ghiaja sulla strada reale, fanno gran parte del lavoro per grandissimo tratto verso Sassari e verso Montessanto.

Istruzione. Vi è stabilita la scuola primaria, ma come generalmente accade, pochissimo n'è il giovamento. I fanciulli, che vi concorrono, non son più di 20; le altre persone, che san leggere, non sono più di 30.

Religione. Questa parrocchia, che in altri tempi era parte della Ploaghese, ora è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari. Il parroco s'intitola rettore, ed è assistito nella cura delle anime da altri quattro preti, non considerando l'ausilio, che prestano alcuni sacerdoti, che vivono del loro patrimonio, o dal reddito di qualche cappellania.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione della N. D. delle Grazie, di costruzione antica a tre navate con nove altari. Le minori sono denominate: una dalla Vergine del Rosario, l'altra dalla santa Croce, la terza da s. Sebastiano, la quarta da s. Francesco di Assisi. Le due prime sono uffiziate dalle rispettive confraternite.

Fuor del paese sono due cappelle: una alla distanza d'un miglio, che è dedicata a s. Lorenzo, e l'altra a non più lungo intervallo, che appellasi dal s. Salvatore; una terza, dove festeggiavasi per s. Nicolò, è già caduta.

La festa principale è per san Francesco. Si tiene un piccol mercato, e si corre il palio; però è frequentata dagli uomini de' vicini paesi.

Territorio. La sua superficie è di circa miglia quadrate 18. Le più parti sono nel Pianoro, le altre nel Campo Lasari. Il suolo è adattato a tutti i generi di cultura, e se meglio si conoscesse l'arte, maggiore sarebbe il profitto. I terreni aperti dove si alterna la seminatura e la pastura, hanno un'area di starelli 3000.

Agricoltura. Lo stabilimento del monte di soccorso va a cadere, se una più diligente e disinteressata amministrazione non lo ristauri e sostenga. Si seminano annualmente starelli di grano 900, d'orzo 200, di fave 30, di lino 10, di granone 30. La fruttificazione de' grani principalmente nel Campo Lasari, ove i tempi corran propizi alle condizioni del suolo, rende contentissimi i coloni.

Si coltivano a piante ed erbe ortensi soli starelli sei di terreno.

Il vigneto estendesi in 200 starelli di superficie. Le uve non sono di molte varietà. Si fa vin bianco e in tanta copia che se ne ha per vendere e per nutrire tre lambicchi.

Le piante fruttifere si curan pochissimo. Le specie più comuni sono fichi, peri, pomi d'inverno. Gli ulivi non eccedono le quattro centinaje.

Tanche. Forse non più di 40 starelli di terreno sono chiusi per seminarvi e tenervi gli animali domestici a pascolo.

Pastorizia. Sulla qualità e copia de' pascoli, vedi *Figulina dipartimento*. La estensione aperta per pascolo pubblico sopravanza li starelli 3000.

Il bestiame (anno 1838) è nelle specie e ne' numeri seguenti, vacche rudi 300, domestiche (volgarmente *mannalitas*) 20, buoi per l'agricoltura 200, pecore 4000, capre 500, porci 1500, cavalle 100, cavalli 150.

La quantità de' formaggi si calcola non maggiore di cantara 400.

Ghiandifero. Il salto di Giunchi è contiguo al Finalese. Vi sono quercie e lecci, questi però in minor numero. I lentischi vedonsi in tutte parti frammisti alle specie fruttifere e ad altri alberi che solo servono per costruzione e per fuoco. In questo bosco han parte anche i codrongianesi e cargieghesi. Gli itiresi comechè clandestinamente molto cooperano a diradar sempre più la selva.

Selvaggiume. In Giunchi sono i cinghiali, negli altri luoghi le volpi e le lepri.

Acque. Dentro il villaggio sono due fonti di scarsa effluenza e di mediocre bontà. Quindi molti si provvedono a bere dalle sorgenti della campagna. Tra queste sono alcune considerevoli e principalmente quella a poca distanza dal paese che nomi-

nano Coscòre e stimano medicinale a' cavalli che patiscan di vermini (sostòsconos) tenendo certo che essa valga a precipitarli e cacciarli fuora: quindi l'abbondantissima fonte di s. Lorenzo che scorre nel salto di Giunchi a trovar il Carabuso e quella di s. Francesco che cresciuta dalla Càniga, scende nel Campo Mela, e coi rivi di Saccargia e di Beda forma il Màscari.

Commercio. Quei vetturali di cui abbiam parlato, portano a Sassari i prodotti del paese, e questi venduti vanno in altre parti per provvedersi di nuovi carichi.

Strade. Le vie vicinali di Fiulinas sono mal praticabili per la discesa malagevole dal monte ne'due campi Mela e Lasari. Dista Fiulinas da Codrongianos un quarto d'ora se si traversi la valle; da Cargieghe mezz'ora; da Ploaghe un'ora; da Sassari due e mezzo.

Antichità. Sono in questo territorio dodici norachi e alcune cavernette sepolcrali appartenenti a'più antichi abitatori dell'isola.

Per le popolazioni antiche che ebbero parte dell'attuale territorio de'Figulinesi V. *Figulinas dipartimento.*

Castello di Figulina. Il Fara ne' suoi annali annoverando i luoghi che Pietro re d'Aragona aveva in Sardegna immediatamente sottoposti alla sua giurisdizione, fa menzione di questo castello. Esso coronava l'eminenza vicina al paese dalla parte settentrionale, e dominava l'antico borgo posto alla falda dove ancora son vedute le vestigia di antiche abitazioni. Se ora difficilmente se ne riconoscano le fondamenta, egli è perchè i Fiulinesi si servirono de'suoi materiali.

Notizie storiche. Quali vicende abbia patito questa rocca nelle guerre civili e in quelle che guerreggiarono gli arboresi e i narbonesi contro i re d'Aragona, ci è ignoto, neppur sappiamo quando si abbandonasse se prima o dopo che i borghigiani si ritirarono dal suo piede al luogo non lontano, dove or vediamo le abitazioni.

Lasciati cadere nell'obblio i nomi di uomini più degni di lode, la sorte serbò viva la memoria di Lorenzo e Giovanni fratelli Sanna di Figulina, nemici dei dinasti d'Arborea nel 1368 all'assedio di Oristano e furono felici che si poteron sottrarre alla spada vincitrice del gran Mariano.

Un'altra volta i malvagi prendevano le arme contro la patria e sotto gli ordini di Rambaldo di Corbera pugnarono contro i lor fratelli! . . . .

FIUMARA, o IMPERO (*Flumaria*, *Imperium*). Questo fiume è detto Impero nella valle superiore e trasversale di Borgomaro, ove nasce dai monti di Conio tra le sorgenti dell'Arozia e dell'Argentina. È secco durante l'estate, e rovinoso in tempo di dirotte pioggie.

Nella valle inferiore di Oneglia viene chiamato Fiumara: nelle sue innondazioni apporta gravi danni alle vicine campagne, a bei giardini laterali, e minaccia talvolta la stessa città. Il Fiumara nel suo corso serve a dar moto a parecchi edifizii meccanici.

FLAINER, fu castello nella provincia del Faucigny.

FLECCHIA (*Flechia*, *Felicetum Libicorum*), com. nel mand. di Crevacuore, nella prov. di Biella, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Masserano e posta di Crevacuore.

Sta sopra un'altura distante un'ora e mezzo circa dal capoluogo di mandamento, ed ore sei da quello di provincia.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Collo, Villa sopra, Villa sotto, Ronco, Macengo e Ponzone.

Vi sono due strade comunali, una conduce a Biella, e l'altra a Crevacuore: trovansi entrambe in cattivissimo stato, sono appena praticabili a cavallo.

Il torrente Sessera, che ha le fonti nei balzi di Mosso, bagna questo territorio: non vi è valicato da ponti: contiene trote ed altri pesci d'inferior qualità.

Il suolo di Flechia è naturalmente poco ferace. Le migliori ricolte che vi si fanno, sono quelle della biada, e delle castagne.

Il commercio è in conseguenza più passivo che attivo.

La parrocchia di antica costruzione, è dedicata a s. Ambrogio.

Evvi un antico palazzo proprio degli eredi dell'abate Rizzi, che fu canonico della cattedrale di Vercelli, e si distinse nella scienza delle divine cose.

Evvi una congregazione di carità, che soccorre gli indigenti del comune.

Oltre la parrocchiale, vi hanno tre altre chiese; la prima

dedicata al Santo Spirito, ed uffiziata da una confraternita; la seconda è sotto l'invocazione di s. Giulio; la terza sotto quella di s. Sebastiano.

Il cimiterio giace attorno alla parrocchia, che trovasi a qualche distanza dall'abitato.

I terrazzani di questo comune sono per lo più di complessione robusta, e di buona indole.

Cenni storici. Fece anticamente parte del montano territorio dei Libici, che fu poi contado Vercellese, nella maggiore elevazione dei monti dell'ora principato di Masserano, di cui seguì le vicende.

Ebbe gravissimi danni nel secolo decimoquarto dagli eretici seguaci di Dolcino, che nel 1305 lo fece incendiare e distruggere, così vendicandosi della forte resistenza che gli abitanti fecero non solamente alle sue empie dottrine, ma eziandio alle armi, con cui le sosteneva. Vedi *Biella* e *Crevacuore.*

Flechia prima del 1736 fu separato da Crevacuore, nel cui contado era compreso.

Popolazione 680.

FLON, torrente del Faucigny: ha principio ad ostro del Reposoir, passa alla Giettaz, e sbocca nell'Arly non lunge da Flumet. Il suo corso è nella direzione da borea ad ostro.

Florinas (vedi *Fiulinas*), villaggio della Sardegna.

FLOUT, piccolo fiume della Savoja-Propria, che proviene dalla montagna d'Épine, e perdesi nel Rodano presso Yenne.

FLUMET (*Flumetum*), piccola città nel mand. di Ugine, prov. dell'Alta Savoja, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albert-Ville, e posta di Ugine.

Questa piccola città sorge sopra una roccia in distanza di otto leghe ad ostro da Bonneville.

Era già munita di un forte castello, costrutto a più recinti, e fiancheggiato da quattro torri, ove solevano dimorare i baroni di Fossignì; locchè avevale procacciato numerosi abitanti, e molta considerazione. Quel castello è di presente rovinato.

Vi passa la strada provinciale, che da mezzodì conduce ad Albert-Ville, e da tramontana scorge a Sallanches.

Vi corrono due torrenti; cioè l'Arly, e l'Arondine; il primo, che nasce presso Combloux nell'alto Fossignì, e va a scaricarsi

nell'Isero, non vi è valicato da verun ponte: sul secondo, che ha le fonti nel comune della Giettaz, sta un ponte in pietra, che trovasi in cattivo stato. Nell'uno e nell'altro i pescatori pigliano trote, ed altri pesci in qualche abbondanza.

Il comune è situato in montagna: le strade ne sono disastrose: i trasporti non si fanno che a dosso di muli.

Le piante di cui vi è prospera la vegetazione, sono gli abeti, ed i faggi: i primi servono per la costruttura delle case: dei secondi si fa legna da fuoco.

I prodotti in vegetabili sono il segale, l'orzo e l'avena in discreta quantità, e poco fromento.

I terrazzani mantengono in buon numero buoi, vacche, muli, cavalli, montoni e majali. Fanno il commercio delle loro derrate colle città di Albert-Ville, e di Sallanches.

La chiesa parrocchiale di Flumet non è uffiziata che da un solo sacerdote con titolo di rettore. Prima della rivoluzione la reggeva un canonico.

Vi si tengono quattro annue fiere pel traffico del vario bestiame. La prima nel primo lunedì dopo la festa dell'Ascensione; la seconda nel primo giovedì di luglio; la terza il dì 5 di ottobre; la quarta nel primo giovedì dopo la festa di tutti i Santi.

Il martedì di ogni settimana vi è giorno di mercato, su cui si mettono in vendita cereali, formaggi e bestie bovine.

Vi è in corso la moneta di Francia, e quella dei regii Stati. Si usano i pesi di Geneva.

Gli abitanti sono generalmente vigorosi, ed applicatissimi al lavoro: non pochi di essi vanno in Francia per esercitarvi qualche mestiere.

Cenni storici. L'ultimo barone del Fossignì Aimone II nel 1228 diede il diritto di cittadinanza a chi fosse venuto ad abitare in Flumet, e concedette a questa piccola città particolari statuti e molti privilegii.

Un Guglielmo di Riddes signor di Bellatorre che qui fissò la propria dimora, vi fece erigere la chiesa di s. Teodulo vescovo di Sion in collegiata e pievania l'anno 1600; la qual fondazione fu confermata da s. Francesco di Sales (1606) in occasione della sua visita pastorale. I beni lasciati per tale erezione furono poi accresciuti da Francesco di Riddes nel 1628.

Flumet venne quindi eretto in contado a favore del casato

degli Ebieux originarii del Biollese. Posteriormente vi ebbero parte di giurisdizione i Tavella che andarono a stabilirsi in Geneva.

I romani chiamavano *Flumentane* le regioni situate lungo i fiumi, come lo è questa presso l'Arly.

Questa piccola città vide nascere il benemerito Besson, che fu paroco di Chapery nella diocesi di Geneva.

Secondochè narrano l'esimio abate Grillet, ed altri biografi della Savoja, questo dotto ecclesiastico nel tempo in cui era cappellano del monastero della Visitazione di Annecy, discoperse negli archivi di quel vescovato, il manuscritto di Bonifacio Dumonal di Cherasson canonico della cattedrale, intitolato: *Status ecclesiae, civitatis et dioecesis Genevensis, una cum indiculo episcoporum, sanctorum, nec non virorum illustrium, maxime ad primas dignitates assumptorum usque ad annum* 1666. Egli non tardò a comunicarlo ai Benedittini di s. Germain-des-Prés che continuavano la *Gallia Christiana*. Questi eruditi sollecitarono il Besson a perfezionare il lavoro del canonico Cherasson, e ad aggiungervi tutto ciò, che fosse atto a far conoscere le diocesi di Tarantasia, di Aosta, di Moriano, ed il decanato di Savoja. Il Besson, munito delle istruzioni dei Benedittini, percorse tutta la Savoja, e si condusse nella città di Aosta. Nel suo penoso lavoro fu ajutato nelle città di S. Giovanni di Moriana, e di Ciamberì dal signor Pralet, professore di rettorica. I suoi modi poco insinuanti furono cagione per cui non avesse l'accesso in tutti gli archivi ch'egli bramava di visitare: nella diocesi di Geneva gli furono rifiutati i ragguagli da lui chiesti, onde ne nacque che la parte dell'opera sua, che tratta di questa diocesi ridonda di errori, e lascia il rincrescimento di molte rilevanti ommissioni. Per qualche frase indiscreta intorno a qualche oggetto essenziale, ed anche intorno al capitolo della cattedrale di Geneva, il suo manuscritto non andò esente da censure, e non potè essere stampato, che di nascosto. A malgrado di tutto ciò le ricerche del Besson riescono di grande utilità; e sono tuttavia le sole che si abbiano sulla storia ecclesiastica della Savoja.

Questo erudito personaggio pubblicò:

Table généalogique de la Maison de Savoie in fol.

Mémoires pour l'historie ecclésiastique des diocèses de Ge-

nève, Tarentaise, Maurienne, Aoste, et du décanat de Savoie. Annecy, vol. in 4.° 1759.

Il canonico Carel di Aosta commentò, e corresse quest'opera del Besson in un volume in 4.°

Il dotto Besson lasciò inoltre due volumi in fol. manuscritti, che contengono varie carte inedite relative alla storia civile della Savoja: una copia del quadro genealogico della Casa di Fossignì, lavoro di don Ilario Leyat di S. Giovan Battista, priore di Abbondanza, col commentario del P. di Lucinge: istoria manuscritta della diocesi di Geneva, opera del signor Fremin, con una copia di quella che fu compilata dall'anzidetto canonico Dumonal.

Lasciò in fine la genealogia di centoventi famiglie nobili di Savoja, nella quale si trovano motti satirici, ed aneddoti poco conosciuti; opera ch'egli credette bene di non pubblicare.

Popolazione 963.

Fluminaria, Nurra, Romandia, regioni della Sardegna, dipartimenti dell'antico regno del Logudoro.

Non potendosi nelle cose dell'agricoltura e della pastorizia definire le parti rispettive di ciascuno di questi distretti; però è necessità di unire le tre descrizioni.

Fluminaria. Credesi la ragione di questo nome nel fiume Tamarice, che la traversa, e nei piccoli rivi che nascono dalle fonti maggiori, che poi nomineremo.

Confina a tramontana con la Romandia, a ponente con la Nurra nella linea delle colline di Monte-Alvaru, a libeccio con la curatoria di Nolauro, ad austro col dipartimento Caros, a levante con la curatoria di Montes.

Della regione del Nolauro non fu fatta menzione dal Fara nella corografia, comechè lo avesse nominato nella storia, sfigurandolo però per imitazione dello Zurita in *Nullauro*, come per la stessa ragione avea sfigurato il Coros in Curio. Un ricordo più antico di questo distretto troviamo nella carta di fondazione del monistero Torritano de' monaci di Chiaravalle sotto l'anno 1205, a' quali davasi la curia di Obneto (*Olmeto?*) con le sue pertinenze sita in quella curatoria (V. *Martene, Thesaur. nov. anedoctor. T. I.* Parisiis — pag. 809).

Topografia. L'estensione della Fluminaria nella linea di levante-ponente è di miglia 12, in quella di austro-tramontana

di miglia 7, fatte le debite compensazioni, epperò la superficie si può tenere di circa miglia quadrate 84. Il P. Napoli ne segnava 90.

Dedotta da questa area una parte di circa miglia 9, 12 alquanto montuosa, che quasi tutta contienesi nell'agro Sassarese, il restante è pianura con pochi notevoli poggetti, inclinata a maestro-tramontana dall'altezza di metri 200 allo zero per una linea di circa metri 19000.

Le valli principali sono: quella del Màscari, che da Scala di Giocca scorre fino a quella di Tamarice per circa miglia 7, servendo di limite con la regione corense: la valle di Barca, come appellasi in suo principio quella che separa questo dipartimento dalla Romandia: la valle dell'Ebaciàra (Acqua chiara); e la valle di Tingari, che si unisce a quella di Giuncheddu, a quella di Molesà, e poi alla Càniga.

Le roccie sono calcaree in ogni parte, fuor che in Montiòru

Acque. La parte piana di questo dipartimento è molto scarsa di fonti, la montuosa ne ha buon numero, almeno 180 tra piccoli e grandi, comprendendovi pure le *tragonaie* (rivoli sotterranei), e alcuni pozzi. Il Vico ne notava 700, in che esagerava di troppo, come nelle 700 torri dell'antica città. Il terreno è molto arido in Serra-secca, in Filigheddu e in Montelei. Montiòru ne ha due sole, Baddimanna una *tragonaia*, che poscia rivedesi in altri siti inferiori. La tragonaia di s. Agostino ha uscita nelle concie. Egli è nelle valli, che frequenti effluiscono le acque a favorirvi la lietissima vegetazione degli orti e de' giardini.

Le fonti maggiori e più nobili sono S. Martino, il Rosello, e le Concie, in molta vicinanza a Sassari; quindi Rizzeddu, la Vèlgiua, e la Càniga, che danno altri e tanti rivoletti.

La bontà delle acque è quanta esser può in terreni calcarei. Quella di Rosello ha mescolato molto carbonato. Ne' pozzi di Sassari è generalmente salmastra, come è parimenti nella Tragonaia, che ha suo spiraglio al cortile dell'arcivescovado.

Fiumi. Il Tamarice, siccome è stato detto, traversa questo dipartimento per una linea di circa 11 miglia scorrendo verso settentrione a sboccar nel mare in poca distanza del porto e al suo ponente dopo un corso di 37 miglia dalle prime sue fonti nel territorio di Kerèmule, e i successivi incrementi che

gli porgono i rivi Carabuso, Baddereale, Mascari, Tingari, e il Gàbaru, che comunemente dicono Rio di Ottava. Il Tamarice dopo questi tributi non è che il settimo fiume della Sardegna in ragione sì della lunghezza del corso, che della copia delle acque, comechè il Vico abbialo detto primo degli altri per l'abbondanza, aggiungendo di vantaggio che era primo pure per la sua antichità!!!

Paludi. È notevole quella che dicon di *Lècari* alla sponda sinistra del Tamarice. La circonferenza è d'un miglio, l'acqua abbondante, e in nessuna estate non mai tutta svanita. Nutre molte anguille e lisse (muggini), ed è frequentata dalle anitre. La palude di *Rodas* della superficie di starelli 35 è ormai disseccata, e ridotta a terra seminativa. Non credasi questa identica alla palude di *Rudas*, la quale trovasi fuori di Fluminaria nel Nolauro in distanza di un'ora e mezzo di Alghero, e di poco meno d'una dall'Olmeto nel salto detto *Piscina de Rudas*. Essa è pure molto minore della anzidetta, già che eguaglierà appena li venti starelli.

Clima. Nella estate la temperatura sorpassa di rado li 28° di Reaumur, e non si ha memoria che della caldana di S. Anna (1825) che disseccò i frutti e bruciò i pampini: nell'inverno se dominino i venti settentrionali scende a pochi gradi sullo zero nella parte montuosa. Ivi si forma spesso il ghiaccio grosso 0,02, e in qualche anno cresce il nevazzo sino a 0,50, e dura talvolta 20 giorni. Dominano tutti i venti, se non che poco sentesi il sirocco e il levante, alla qual parte più che in altra sorge il terreno. Le pioggie spesseggiano nell'autunno e nell'inverno, e duran anche molti giorni con brevi interruzioni. Quindi non sono rare disgrazie in questa regione, i diluviamenti a' quali le valli si cangiano in canali di furiosi torrenti che sterpano le piante, rovesciano le muriccie e le case, e qui scoprono la ghiaja o la roccia, là copron la terra più feconda d'uno strato di sabbia. Nell'autunno del 1833 per una esuberanza di pioggie fu fatto un orribil guasto delle coltissime valli di Sassari; pochi anni dopo in certi luoghi per il molto umore che era penetrato nelle rupi rovinarono immense frane. L'umidità è assai sentita, onde che in certi tempi al cader del giorno vedonsi fumare le regioni piane e concave, altre volte nascoste sotto una nebbia crassa molto nociva a' seminati quando sono in fiore.

Da' gravi danni che se ne patirono fu eccitata la religione, e per pubblico voto si festeggia a s. Giovanni Battista *di la neula* (della nebbia) nel tempo che cominciano a venir su le spighe. In siffatti luoghi l'aria si sperimenta poco salubre nella stagione dell'intemperie, come provasi nelle vallate o nelle stesse vicinanze di Sassari a maestrale, dove il suolo è più basso e contiene molto umore: quindi fan molta strage le febbri perniciose, turbano e annientano la sanità le periodiche.

Romandia. È questa una regione marittima nel golfo che dicono dell'Asinara, e pare abbia avuto questo nome perchè appartenesse alla colonia romana di Torre.

Confina a tramontana col mare dalla foce di Fiume-santo alla punta di *Perdas de Fogu*, a ponente con la Nurra, ad austro con Fluminaria e la curatoria di Monty, a levante con le terre di Castelsardo, che forse erano parte di quel dipartimento, che lo Zurita nominava Allegurina, e che altri monumenti, che io sappia, non rammentano.

Topografia. La sua estensione in lungo nella linea di ponente-levante fra i termini sunnotati, è di miglia 14, la larghezza compensata di miglia 2, 5: però la superficie può stimarsi di miglia quadr. 35. Il P. Napoli la computava di 50.

Due terzi di questo territorio sono piani. Nell'altro sono notevoli le colline del Tàniga. Domina unicamente la roccia calcarea. La maremma di Sorso è sabbiosa in un' area di circa sette miglia quadrate.

Acque. Intendesi bene, che questa regione non sarà abbondante di sorgenti. Le più considerevoli sono quelle di Sènnori, Sorso, Settupalmi, Querqui.

Fiumi. La Romandia bagnata ne' suoi confini a levante dal fiumicello di Perdas de Fogu, a ponente dal Fiume-santo, ad austro per lungo tratto dal Gàbaro, si traversa dal Tamarice e dal Silis proveniente dai monti d'Osilo.

Stagni. A circa tre miglia al levante di Portotorre è lo stagno di Platamone, lungo le due miglia e pochissimo largo. I ruscelli Buttàngari, Plano e Mattone, vi versano le loro acque. Il mare non vi si diffonde, se non sia fortemente spinto dal maestro a tramontana. Vantavasi questo bacino assai pescoso; ma dal 1795 le specie diminuirono molto, e non se ne intese la ragione. Ora non si forma che una sola *chiusa* per la pesca.

All'altra parte del porto in distanza di due miglia grosse è uno stagno, che dicono di Gianuario, dove in qualche anno ha luogo la cristallizzazione.

Clima. Questa regione è tutta esposta ai venti settentrionali; ma mentre la sua metà occidentale sente l'influsso degli altri, la orientale è poco battuta da quelli che sono compresi nel quadrante d'austro-levante. L'umidità è assai sentita nelle parti basse, dove l'aria meritamente temesi in certi tempi, come poco salubre.

Littorale. Comincia questo, come fu detto, dalla punta di Perdas de Fogu, presso la quale fu una tonnara, che si abbandonò, perchè poco fruttifera; e rientrando, e poi gradatamente ritornando fuori sino alle rupi di Balài forma un seno largo miglia 10, profondo non più di due. Da Balài alla foce di Fiume-santo procede senza notevoli sporgenze e rientranze; sì che questo lido sarebbe importuoso se l'arte non avesse formato all'uopo un piccol seno nella spiaggia di Torre costruendovi dei ripari e rendendone meno aperta la bocca. Se fosse profondato in tutte parti potrebbe contenere una sessantina di brigantini.

Nurra. Questa è una regione marittima, così denominata dalla antica città di Nure, della quale troviamo menzione nell'Itinerario di Antonino. Per distinguerla dalla parte occidentale della Fluminaria, alla quale si è esteso il suo nome, si suole appellarla *Nurrà de Intro.*

Sono sue dipendenze l'isola Piana e l'Asinara.

Confina questo dipartimento a levante con Fluminaria, ad austro col Nolauro (territorio d'Alghero), alle altre parti col mare.

Topografia. La sua maggior lunghezza dal Capo-Falcone a mezza la valle di Bàrace è di miglia 17; la maggior larghezza da Monte-àlvaru al capo-Negretto, di miglia 7. La superficie non può computarsi maggiore di miglia quadrate 80. Il P. Napoli la calcolò di m. 9. 300, computo esorbitantissimo, e troppo superiore al mio, sebbene a questo io aggiunga, come egli fece, la parte Algherese. Siccome la Nurra Algherese non sopravanza le miglia quadrate 35, resterebbe la enorme differenza di miglia quadrate 206, che egli donava ai tre dipartimenti presi insieme.

Questa regione è nelle più parti montuosa. Dal piano di Bà-

race levasi una grossa massa di montagne, alle quali signoreggia il Caperone. Quindi è un' appendice di colline, che vanno sino a Capo-Falcone formando una piccola catena con eminenze poco considerevoli, tranne il monte di santa Giusta. Tra queste montuosità e il Tamarice è un'altra serie di colli, che presto si spartiscon in due rami con apertura a tramontana, e comprendono il Campo-Calvagiu. Il Monteforte che vedesi alla sua parte meridionale, sorge superiore alle altre eminenze.

Alcune regioni sono coperte di sabbia, tra le quali è più considerevole quella che stendesi dal detto Monteforte al Montedoglia, e slargasi fino al porto di Barace.

Acque. La Nurra non può dirsi molto acquosa. Le sue fonti principali sono quelle di Siana raccoglientisi entro la valle di tal nome in un ruscello; il quale cresciuto dalle sorgenti della regione detta *li Codineddi* prorompe dall'angusto e profondo canale per precipitarsi fragorosamente nel mare.

Non poche vene di questa regione propinano di acque minerali che gioverebbe analizzare se abbiano qualche utilità. Sarebbe dal sapore del ferro che certe fonti son appellate *ferrizze* da'pastori? Son poco grate al gusto, e solo la sete può persuadere a beverne. Trovasi appiè del monte di s. Giusta l'acqua-nera, l'acqua-acuta, il pozzo-salato e non lungi l'acqua-rossa. Un'altra acqua-nera è tra' capi dell' argentiera e il negretto; e nella regione di Barace non lungi dalla chiesa di s. Giorgio il Puddighinu vedesi tutti i giorni a'primi raggi del sole coperto d'una pellicola lucida e irizzata. Forse tra l'altre fonti minerali ve n'è una pregna di arsenico, riconosciuta non so quando per una disgrazia e poi per un delitto.

Fiumi. Il Siana è di breve corso, ma copioso: il Connisòne nasce nella regione di Duonuragis e presto va nel mare: il rio di Pilo dopo un corso di 8 miglia si scarica nello stagno del suo nome: il Fiume-santo ha un corso non minore.

Paludi. Il bacino del lago di Barace ha un circuito di circa 2 miglia. Dentro evvi una isoletta, alla quale si può guadare da' pedoni. Gli avanzi di costruzioni antiche che vedonsi in questa e nella prossima sponda fecero immaginare una insigne città. Si sognava poscia un terremoto che l'avesse subbissata. In Sardegna sarebbe questo un secondo portento in siffatto genere, già che pretendesi che l'altra città sognata sullo stagno di santa

Giusta fosse pure inghiottita. L'acqua del Barace bevesi dagli animali e da' pastori, ma non nutre pesci. È un luogo diletto alle folaghe, alle anitre, alle galline d'acqua e vi nuota una immensa generazione di ranocchi. Questo lago scema di molto nell'estate, ma ripara le perdite nell'inverno per li torrenti che vi confluiscono dal Caperone e dagli altri monti vicini.

Stagni. Quello che dicon di Pilo ha un bacino grandetto e cuopre una superficie di circa un miglio quadrato: comunica col mare per una angusta foce ostrutta spesso dalle arene. Presso le saline sono varii stagnuoli, alcuni de' quali talvolta restano asciutti. Tra questi il maggiore è quello che accomodossi al salificio.

Clima. Nelle parti piane è quale notammo quello delle consimili regioni della Fluminaria. Presso al collo della penisola del Falcone, dove furon indicati quegli stagnuoli l'aria è assai malsana, comechè nulla osti all' influsso dei venti boreali: è insalubre nella valle di Barace e in tutti gli altri luoghi bassi.

Littorale. Nel lato settentrionale comincia dalla foce del Fiume-santo e si dirige verso maestro alle saline. Il promontorio del Falcone procede nella stessa linea. Il capo è situato alla latitudine 40°, 58', ed alla longitudine occidentale da Cagliari 56, 30'.

Nel lato occidentale trovasi *Punta rùia*, sotto cui sbocca il Cannisòne, dopo tre grosse miglia è qui osservabile il Campomanno, altrimenti chiamato Capo-Negretto, e continuando a correre all'austro il Capo dell'Argentiera che è lo sporgimento più occidentale non solo della Nurra, ma di tutto il littorale di ponente. La sua latitudine è di 40°, 44', la longitudine orientale da Parigi 6°, 47'.

Da questo punto il littorale va rientrando allo scirocco sino al porto di *Montairàdu*, o come lo dicono i navigatori *Portoferro*, dove si rifugiano le barche coralliere e pescareccie. I pescatori vi hanno stanza con le loro famiglie entro casipole così formate come le capanne. Questi spesso provvedon Sassari di pesci, e li portano sui cavalli per un viaggio di sei ore.

Fuori di questo porto non è altro seno, dove si salvino i più piccoli legni.

Isole. L'isola Piana (alla latitudine 40', 58', 20'', e alla longitudine occidentale da Cagliari 0°, 55'), frapposta alla Sar-

degna e all'altra isola, forma due bocche, una col capo Falcone che dicono del *Peluso*, l'altra con l'Asinara che dicono dei *Fornelli*. La sua circonferenza sarà di circa 2 miglia, la superficie di poco meno di mezzo miglio quadrato.

L'Asinara che per la superficie di miglia quadrati 12, 20 ha il terzo luogo tra le isolette aggiacenti, componesi di due masse congiunte tra loro per una lingua di terra. È distesa da sul capo Falcone nella linea a greco-tramontana. La sua punta più settentrionale è alla latitudine 41°, 7' e alla longitudine orientale da Parigi 6°, 0'.

Porto dell'Asinara. Le suddette due masse sono così disposte che formano un gran seno aperto a scirocco. Lo dicono *Porto della reale*, e lodano il buon fondo, la capacità, la sua sicurezza.

Golfo dell'Asinara. La giacenza dell'Asinara, del promontorio Falcone e del restante littorale della Nurra e Romandia formano un seno aperto alle bocche di Bonifacio. La corda di quest'arco è di miglia geografici 17, la freccia di miglia 11.

Agricoltura ne' tre dipartimenti. — Fluminaria. Delle già notate 84 miglia quadrate sono coltivate sole 34, cioè 16 nell'agro sassarese tra vigne, verzieri, giardini e pochi campi seminativi, 10 ne' piani tra 'l Tamarice e il Giabaro, 8 nella regione occidentale.

La coltivazione è operata con intelligenza e con studio nell'agro sassarese; nell'altre parti poco lodevolmente esercitata.

Le terre sono di molta virtù produttiva e se le stagioni favoriscano il lavoro del colono è compensato da copiosi frutti.

Nurra ed Asinara. Della complessiva loro superficie di miglia quadrate 92 se ne coltivano sole 10 da' pastori tra' quali è diviso il terreno. I loro campi sono molto fruttiferi, perchè molto curati. E qui vedesi chiaro quanto giovi che i cultori stiano permanentemente sopra i poderi, come quelli che sono alla estremità dell'agro sassarese quanto nuoccia la lontananza.

Seminagione. Si seminano nelle terre aperte e chiuse della Fluminaria, Nurra e Asinaria starelli di grano 12000, d'orzo 2000, di fave 1000, di lino 500. Il grano della Nurra è molto pregiato nel commercio.

La fruttificazione è secondo il favor de'tempi. La generale contienesi tra il cinque e il venti per il grano e l'orzo, tra il sette e il quattordici per le fave. Il lino produce mediocremente.

Le vigne sono in felicissimo clima e danno annualmente circa 4 milioni di pinte o litri di mosto. Della qual somma almeno il decimo si brucia per acquavite in sedici lambicchi.

I vini de' luoghi aprici hanno gran sostanza e forza, non così quelli de' luoghi bassi e delle vallate. La manifazione n'è generalmente poco curata. Nel commercio estero sono rifiutati perchè nella traduzione se siano riposti in vasi di legno perdon subito la limpidezza e quindi passano alla corruzione; non però così se in vasi di vetro. I vini gentili rare volte possono lodarsi di qualche bontà.

Nell'agro sassarese si numera poco meno di un milione d'olivi, da'quali in anni di fertilità sono estratti circa 100,000 barili d'olio. L'olio sassarese non è mai classificato tra' sopraffini perchè le olive non si frangon fresche e usasi l'acqua calda; nè ponesi pure tra' fini, se non quando la raccolta siasi fatta in tempo e il frutto non abbia patito depravazione. Sono adoperati 100 molini, e si sono già stabiliti alcuni lavatoi. Se abbiansi domande dall'estero e la raccolta sia stata copiosa si possono spedire più di 50 mila barili.

Gli altri fruttiferi sono per lo meno 200 mila e vi ha tra essi gran numero di specie, e in alcune specie molta varietà. Le mele sono il più stimato de' frutti, delle quali mandasi alla capitale più di 3 mila cantare.

Coltivasi in queste regioni il tabacco e vendesi all'appalto regio, sottrattone prima un terzo per le fabbriche di contrabbando.

Romandia. Delle 35 miglia quadrate che abbiamo assegnate a questo dipartimento sole 16 sono lavorate. La parte occidentale è granifera, l'orientale ottima per i fruttiferi e le vigne.

Seminagione. Si computa che i coloni di questo dipartimento seminano annualmente starelli di grano 3800, d'orzo 1000, di legumi 300. Generalmente si ha l'ottuplo della semenza.

Le vigne vi son lietissime e la *malvagìa* di Sorso è meritamente riputata.

Oliveti. La lunga collina del Tàniga è tutta ricoperta d'olivi e non piccoli spazi in altre parti dedicati alla loro cultura. L'olio della Romandìa è di maggior bontà, che quello di Fluminaria come più limpido e sottile e però avrebbe un prezzo maggiore se non entrasse nel commercio degli olii di Sassari. Il totale degli ulivi non par minore di 250 mila.

Gli altri fruttiferi in molte specie e varietà non saranno meno di 30 mila.

Tabacco. Coltivasi questa pianta con la stessa arte che usano i sassaresi; tuttavolta per le migliori condizioni del suolo sono le sue foglie più pregiate, siccome quelle che danno una polvere di superior bontà.

Pastorizia. Nella Nurra di dentro si numerano 68 case pastorali, dove gran parte dell'anno vivono le famiglie de' proprietarii. Esse hanno due o più camere, in una delle quali riposano i padroni, nell'altra si ha il focolare, si fanno le faccende domestiche e riposano i servi; in un'altra si conservano i frutti. Nella Nurra di fuora si posson notare 64 capanne, le quali si costruiscono e si disfanno quando i pastori devono trasferirsi in altra regione. Nell'Asinara le cose sono parimenti come nella Nurra. Vedi l'articolo *Asinara*. Codeste magioni sono volgarmente dette *Cuili* voce un po' corretta dall'intera *cubile*, che usasi in altri dipartimenti dove l'antica pronunzia patì minori alterazioni. Non pare detto impropriamente *cubile* covile il luogo dove si riposa.

Numero del bestiame (anno 1834). Erano le vacche capi 4000 in segni 41, le pecore 8000 in segni 49, le capre 27000 in segni 80, i porci 2520 in segni 42, le cavalle 800 in 18 armenti, i buoi per l'agricoltura 2000 gioghi, i cavalli nella città 800, ne' distretti pastorali 264, gli asini per il servigio dell'acqua in città 200, ne' salti per la macinazione e per trasporto di legna 400.

Formaggio. Così il vaccino come il pecorino e caprino è di mediocre bontà. Perchè spesso si supplisce al pane col *qualiato* non vendesi quella quantità che pare potrebbe essere prodotta. Le vacche potean benissimo dare cantare 400, le pecore 1200, le capre 4000.

Lana. Se ne posson avere annualmente cantare 140.

Altri prodotti. Vendonsi annualmente alle concie cuoi vaccini 600, pelli di pecore e capre, di agnelli e capretti 7600. Se sia mortalità i detti numeri eguagliano o sorpassano quello dei capi.

Tanche. Sono 530, e occupano una superficie di circa 11 mila starelli.

Nella Romandia erano buoi 1218, cavalli domiti 538, porci

domestici 670, vacche rudi 300, tori e vitelle 370, cavalle 460, capre 330, pecore 5000, porci 600.

Apiaria. Sono pochi che vi studino così in questo, come negli altri due dipartimenti. Non è stato possibile raccogliere i numeri rispettivi.

Ghiandiferi. Ne' dipartimenti di Romandia e Fluminaria non si vedono che poche di cotali piante, e sparse a grandi distanze: nella Nurra però erano grandissimi tratti di terreno coperti dalle medesime. Il Campo Calvagio contiene sparsi in una superficie ben larga circa 600 mila alberi, i quali quando abbondan di frutto posson ingrassare diecimila capi. La gran selva dell'Argentiera con le sue appendici ne numerava più di 4 milioni tra grandi e piccoli. Ma nel luglio dell'anno 1839 essendosi da alcuni malefici appiccato il fuoco, questo crebbe rapidamente in un orribile incendio, che tutti comprese i suoi boschi foltissimi d'alberi annessi, e si propagò largamente per favore de' venti. Durò cotanta ignizione più di 10 giorni, e annientò quei belli e vigorosi vegetabili che rivestivano quelle montagne, s'incenerirono le messi che si teneano abbiccate, arsero le case pastorali, e furono precipitati in uno stato miserabilissimo da dover domandare dall' altrui pietà un pane, una veste, molti che prima erano invidiati; felici non pertanto che si poteano salvare da quelle fiamme! Vi furon però alcuni più sventurati che rinchiusi ad ogni parte dall'incendio perirono miseramente, come periva un gran numero di fiere, e di animali domestici o bruciati o soffocati. Si calcolò che si incenerissero circa 3 milioni d'alberi ghiandiferi, e un milione di grandi olivastri: e si valutaron gli altri danni a circa 18 mila scudi. La provvidenza paterna del Governo sovvenne agli infelici, e molte persone di Cagliari e Sassari contribuirono al loro sollievo.

Asinara non manca di ghiandiferi in quella parte dove è più montuosa, e n' è ben rivestita la Vallombrosa.

Olivastri. L'altra specie che dopo i ghiandiferi è più frequente ne' salti sono gli olivastri, de' quali i sassaresi e i sorsinchi molto si son giovati. Non sono rari gli individui che attestano molti secoli.

Industria e commercio. Se ne ragionerà negli art. *Sassari* e *Portotorre.*

Popolazione — *In Fluminaria.* Insino alla dominazione Aragonese eranvi molte ville e borgate con la città di Sassari.

Si riconosce il sito delle seguenti:

Sirchi alla destra del fiume a poco meno d'un miglio dalla città ove or è la chiesa de' minori Osservanti;

Bùnnari in distanza d'un' ora in sulla strada ad Osilo;

Quiteròni lontano a solo un mezzo miglio;

Nonnòi a 3/4 d'ora;

Oltava ad un' ora e un quarto: avea per parrocchiale la chiesa di s. Giovanni;

Erìstola a un' ora e mezzo;

La Tilìba a sinistra in sulla strada reale a Portotorre a un quarto d'ora prima d'Oltava;

S. Maria su Ardu a ore due in vicinanza del fiume e della fontana Mattòne, da cui beveva il suo popolo;

La Cruca o *Curcas* a ore due e un quarto, dove veggonsi gli avanzi d'un monistero, che dicono di monache benedittine, e d'una chiesa di costruzione simile a quella di s. Michele di Salvennero. Di questo luogo è fatta menzione nel Condaghe di Saccargia, e il suo nome è forse identico con quel *Curchi*, la cui chiesa di s. Pietro leggiamo negli antichi diplomi donata con altre alla badia di s. Maria di Tergu;

Lèquili a poca distanza dal fiume presso il guado della via da Sassari alle saline.

Alla sinistra del fiume. *Lècari* presso la piscina del suo nome che avea per parrocchia s. Quìrico;

Tamùla non lungi da Lecari e dalla piscina di Rodas, che avea per parrocchia s. Pietro;

Serralonga, che avea per parrocchia s. Barbara;

Ucari...?

Zunchini, che avea per parrocchia s. Antonio;

Urcone, che avea per parrocchia s. Matteo.

Frusciu...?

Arca, che avea per parrocchia s. Gavino;

Alvaru, che aveva per parrocchia s. Maria;

Spilida, che avea per parrocchia s. Maria;

Non si ha poi alcun lume per indicare il sito delle ville *Murassa*, *Lentis*, *Erla*.

Nella Nurra erano le seguenti popolazioni:

Issi presso al mare non lungi dalla sponda sinistra del fiume Santo;

Santo avea per parrocchia s. Elena alla stessa sponda;

Esse alla sua sponda destra appiè del monte Trobas;

Ussi presso alle sorgenti in sulla falda occidentale del monte Devilla. Veggonsi tuttora gli avanzi delle mura, e dell'edifizio che copriva un pozzo di acqua buona. Avea per parrocchia s. Maria.

A non grande distanza da Ussi alla parte meridionale del detto monte presso la rovinata chiesa di s. Giorgio trovansi altre vestigie di antiche abitazioni, e un pozzo d'acqua potabile, il cui fabbrico fu distrutto. Ignorasi qual nome avesse.

Nurchi. La Corte di questo nome, della quale è menzione negli antichi diplomi, era appiè dell'eminenza che diciamo Monteforte. Ivi sono molte rovine che attestano una popolazione, e tra esse sono osservabili e l'antico edifizio rovinoso che tienesi essere stato un monistero, e la chiesa di s. Pietro edificata (prima del 1113) da un Gonnario, e con altre da lui data a S. Benedetto di Montecassino con annuenza del giudice Costantino I. In vicinanza sono due fonti abbondevoli, una detta *S. Abbaìu*, l'altra *Sa Dorte de Nuscu.*

Elzi non lungi dalla spiaggia delle Saline, con residui di antiche costruzioni. Le terre sono così fertili che spesso rendono il 30, ma non vi sorge alcun'acqua.

Esquili. Le sue vestigie la farebbero stimare maggiore della precedente. E qui parimente mancano le terre di fonti, e sono molto produttive.

Duos-Nuragis, o *Duos-Nuraghes.* Non lungi dal mar di ponente con una *ferrizza.*

Piddiacca. A ponente di Elzi con molte rovine e un fonte perenne.

Fredu. Alla falda meridionale del monte di Capo-Facone. Avea per parrocchia s. Lorenzo.

Il Sojàna des Fara. Era presso al fiumicello che versava in Capo-Negretto, affermandolo quest'autore cresciuto dalle sue fonti.

In *S. Simplicio.* Alle falde di Monte-Casteddu era una popolazione.

In *Canaglia.* Ad austro, e a un' ora dal monte di S. Giusta

appariscono molte vestigie di antiche abitazioni, ed è una fontana in costruzione. Le terre sono ottime.

In *Palmàdula*. Al meriggio, e a un'ora da Canaglia sono pure indizii di antica popolazione. Le terre son frugifere, le acque tutte cattive.

In *Lampiàno*. Presso al seno così detto vedonsi altre rovine.

All'austro della regione *Sa-Sposàda* era il villaggio di *Erisi*, la cui parrocchiale vuolsi essere stata s. Paolo.

Nella valle *O'lamu* si riconoscono avanzi di antica popolazione.

Presso *Capo-Mannu* alle sponde del Siana era *Trana*; non lungi presso S. Imberia un altro paese, e maggior dell'altro, come attesta il più largo spargimento delle rovine.

Nella regione che dicono Sa Corte d'Olzari sono segni di antica popolazione con molte fonti, di cui si servono i casali d'intorno che sono 20 in circa entro quattro miglia quadrate.

Presso *Porto-palma* fu anticamente un popolo. Le terre d'intorno sono fertilissime.

In *Fioreddu* sul promontorio Falcone eravi un altro popolo.

Baràce. Era a piè del monte che sorge a tramontana sul piano di questo nome: avea per parrocchiale s. Giorgio, che sappiamo donata a' cascinesi di Nurchi da Pietro arcivescovo Torritano.

Non si saprebbe indicare il sito delle ville *Occòa*, *Giliti*, e *Vialossi* rammentate dal Fara. Questi nomi, se sieno sinceri, è gran tempo da che uscirono dall'uso de' pastori.

Di altre tre ville *Herahilo*, *Subiana*, e *Logu* appartenenti a questa curatoria è fatta menzione nella donazione a' monaci di Chiaravalle; e la villa Logu trovasi pure notata nel manoscritto del 1358 su' redditi della Gallura: ma chi può dire a' quali de' siti anonimi, che abbiamo notato popolati, corrispondano?

Romandia. Se credi al Fara erano solamente compresi in questo dipartimento Sorso, Sènnori, Gennore, Uruspa, Tàniga, e Gèrito; se però meglio riguardasi alla carta di fondazione del monistero torritano fatta, come sopra fu detto, dal vescovo di Sorra, questa regione dovrassi allargare a' confini, che già assegnammo, e vi si comprenderà *Save*, *Augusolo*, *Ennenna*, di cui ignoriamo la situazione, e *Tàverra*, la quale sapendosi posta alla sinistra del Tamarice è buona ragione perchè questo dipartimento sia più disteso nel ponente, e contenga l'an-

tica città di Torre, siccome quella che dava al medesimo il nome con cui è appellata. Dalla stessa citata carta deducesi, che anche Sestupalmi era parte della Romandia: però noi ve la includiamo. Pertanto erano contenuti nella Romandia

Torre. Antica città e colonia de' Romani; già rediviva, dopo quattro secoli di desolazione, i due villaggi esistenti *Sorso* e *Sennori*, ed i seguenti distrutti: *O'theri* o *Oceri* nell'agro di Sennori presso la chiesa di s. Pietro.

Gennos o *Gennore.* Nel monte di Taniga. Avea la chiesa di s. Maria che fu data al monistero de' cassinesi di Nurchi.

Uruspa. Al sirocco di Sorso in distanza di 3 miglia.

Gerito. Nella regione di tal nome presso le rovine della chiesa di s. Biagio nel monte di Tàniga.

Tàniga. Sul monte del suo nome.

Settupalmi. In distanza da Sassari di ore due e un quarto.

Erti. Ad egual distanza presso la copiosissima fonte Lupidocciu.

Plajano o *Plano.* Dov'era la chiesa di s. Michele, posseduta prima dal capitolo di Pisa, e poi uffiziata da' monaci di Vallombrosa.

Querqui. A mezz'ora da S. Gavino con fonte abbondantissima.

Domus-Novas in distanza dall'anzidetto punto di tre quarti d'ora in sulla strada a Sassari;

Biònis o *Biùnis* a tramontana di Monteàlvaru;

Soranna non lungi dalla sponda sinistra del Tamarice;

Taberra o *Taverra* posta parimente.

Numero probabile della popolazione quando esistevano le sunnominate città e ville. Considerata la feracità di questi terreni, possiamo tenere che una diligente coltivazione, distesa molto più che non sia al presente, producesse tre volte più, epperò potesse sostenere una popolazione tripla dell'attuale: il che si consentirà facilmente in rispetto delle parti, che somministrava il mare alla sussistenza. Da ciò intenderassi quanta io pensi la grandezza di tanto numero di popolazioni in una superficie di circa 200 miglia quadrate. Certamente nè Torre, nè Sassari aveano molte migliaja di famiglie, nè Sorso, nè Sennori il numero di anime, che ora contengono, e le più delle menzionate ville non eran che casali.

Ripopolamento de' luoghi deserti. Molto gioverebbe all'incremento della popolazione, se Sassari, Sorso e Sennori si sgra-

vassero dell'eccedente numero di abitanti, mandando coloni nei siti di aria e acqua buona, e di terra generativa. La cultura sarebbe più estesa, migliore e meno dispendiosa; quindi più copiosi i frutti, maggiore il lucro e più numerosa la generazione. Nella parte orientale della Fluminaria potrebbesi ristabilire Ottava e la Cruce; nella parte orientale Zunchini, Montalvaru e Lequili; nella Nurra Issi, Esse, Ussi, Nurchi, Barace, Erisi, l'Argentiera; e i coloni d'Olzari dovrebbero più avvicinarsi gli uni agli altri, si potrebbero formare anche in altri siti quelle riunioni, che vediamo fatte nell'Asinara, e già crescenti a borgate. Nella Romandia avrebbonsi a rinnovare Plano, Settupalmi, Bionis e Taberra.

Antichità. Sono in queste tre regioni non pochi norachi: in Fluminaria 28, in Nurra 20? in Romandia 8? Certamente il numero era maggiore in altri tempi.

Corografia antica. Nella Romandia era la città di Torre, della quale è menzione nell'itinerario di Antonino, nella geografia di Tolommeo, e in Plinio. Essa era posta sulla strada littorale di ponente da Cagliari a Tibula. Nella Nurra trovansi Nure in sulla suddetta linea stradale a M. P. XV. da Torre, a XVI da Carbia, luogo conosciuto a levante d'Alghero, le quali misure la determinano alla regione di Monteforte; quindi *Tilio* quasi in sul colle della penisoletta del Falcone, e crederei presso Elzi, dove veggonsi residui di antiche costruzioni.

Forse fu nell'imperio di Ottaviano, che Torre ricevette una colonia, la quale fiorì finchè non vennero i tempi fatali alla repubblica romana, e non cominciarono i barbari a navigare. Appariscono tuttora non pochi segni di magnificenza: vedesi un bell'acquidotto, e alle spalle della basilica da dove il terreno comincia ad abbassarsi al fiume parvemi vedere in alcuni avanzi di antico fabbrico la forma d'un piccol teatro. Percossa da ferocissimi invasori, cominciò a decadere, e dalle ire de' genovesi contro gli emoli pisani ebbe a patire anche peggio: finalmente nel secolo xv fu abbandonata, e restò deserta sino alla nostra età, che per ragione del commercio cominciò a stabilirsi, e di giorno in giorno così cresce, che non anderà gran tempo che riacquisti l'antica dignità. Si scrisse finora dell'antica Torre con molta esagerazione, principalmente sulla sua grandezza e popolazione. Tuttavolta la sua vera capacità può dimostrarsi mi-

nore di quella che ottiene Sassari, e non è altro che un sogno quel subbissamento, che pretendesi della maggior sua parte. Nel caso sarebbe stato subbissato anche il porto, e il mare sarebbesi avanzato dentro la terra; contro ciò che è veramente stato, potendosi ben provare come la terra ha coperto un certo spazio del porto. La piccolezza poi e dell'acquidotto e del supposto teatro non lascerebbe consentire a una popolazione maggiore di quindicimila anime. Ma su queste cose ritorneremo nell'articolo *Porto-Torre.*

Strade romane. La Fluminaria e la Romandia erano traversate dalla strada littorale di ponente. Da Carbia andavasi in Nure, da Nure in Torre, da Torre all'Ercole. Dell'altra strada, che portava in Torre, non è menzione nell'itinerario, epperò dee stimarsi, che solamente poichè fu essa elevata alla dignità di colonia, siasi aperta la comunicazione colla strada a Tibula.

Costruzioni militari del medio evo. Le mura di Sassari costrutte nel tempo che essa governavasi a comune sotto la protezione di Genova, sussistono tuttora; non così il suo castello antico, del quale trovasi memoria nel governo de' Regoli, essendo stato disfatto forse quando gli aragonesi vollero edificar quello che ancor sussiste nella parte più alta della città.

Il castello di *Monteforte*, o *Roccaforte*, fu fabbricato dagli aragonesi nei primi anni della guerra arborese.

Il *Castel Pisano*, così appellato da' suoi fondatori, non si sa dove sorgesse. Io il crederei posto sulla sommità del monte di santa Giusta, dove sono avanzi di antico fabbrico, e tra essi un pezzo di muraglie sul fianco in faccia a ponente.

Edifizii religiosi. In Romandia la basilica di s. Gavino di forme antiche, fabbricata sulla fine del secolo XI. Sulla pretesa maggior antichità della medesima, vedi il Gazano nella storia de' giudici.

Bel monumento dell'architettura degli stessi tempi era la chiesa e il monisterio di Plaiano, del quale ora poco resta. Era pur osservabile per la finitezza del lavoro la chiesa di s. Andrea posta sulla collina di Taniga in sulla via da Sassari a Sorso. I sorsinesi l'hanno distrutta per averne il materiale, che pure lì sul luogo stesso della costruzione avrian potuto prendere senza il dispendio del trasporto.

In Fluminaria erano i monisteri di Curcas, di Sirki, e di

s. Maria di Campolungo. Del primo restano a vedersi alcuni belli avanzi, gli altri due furono riformati e deformati.

Nella Nurra era il monisterio di Nurki, del quale, come si è detto, si vedono alcune reliquie.

FLUMINI-MAJORI (*fiume maggiore*), villaggio della Sardegna nella provincia d'Iglesias. Comprendevasi nella regione Sulcitana, ed era posto alla sua estremità settentrionale.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 26', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°, 38', 30''.

Topografia. Siede alla falda meridionale d'un monte sopra le sponde del fiume, da cui prende il nome, e resta diviso in due rioni detti, *Baucerbu* il destro, *Concademallu* il sinistro. Siccome anche all'altre parti intorno levansi monti di gran massa, però si può dirlo porto nel fondo d'un bacino. Da questo poi si può argomentare la grande umidità, il forte calore, la poca ventilazione, e da tali accidenti quanta sia la sua insalubrità. La quale dovrassi per ciò stimare molto maggiore, chè è immensa la putrefazione che in questa valle fecondissima e d'una lussuriantissima vegetazione deve aver luogo. Ma se i nativi non siano ben sani, essi meno patiscono dalla malaria che per il frequente bagno de' piedi, già che non volendo alcuni far pochi passi di più passando sul ponte di travi da uno in altro rione il traversan di giorno di notte e in tempi freddi. Quindi hanno principalmente le donne un'apparenza di poca sanità. Aggiugne altre parti all'impurità dell' aria il cemitero attiguo alla parrocchiale nel centro dell'abitato comechè in sito eminente.

Ristabilimento di Flumini. Questa popolazione esisteva nel medio evo. Nell'anno 1420 il re d'Aragona dava al Visconte Gessa Villecclesiano con le ville di Nughis e Dura anche questa di Flumini-majori nel dipartimento del Sulcis e distretto di Montangia. Non si sa definirne l'epoca, ma si tiene che dopo varie invasioni di barbareschi mancasse finalmente la popolazione. Essa non fu ristabilita che ne' primi anni del secolo XVIII e ne fu fondatore un cotal Pietro Maccioni di Terralba, che andovvi ad abitare con molti suoi compagni, siccome apparisce dall'istromento di concessione fatta per il Visconte D. Ignazio Arguer addì 22 aprile 1704, comechè non nello stesso luogo dove fu spento il popolo antico presso alla foce del fiume, per-

chè in troppa esposizione ai barbereschi, ma in un sito non osservabile dal mare e in distanza di sei miglia dalla foce. Nel 1765 si poteano ancora vedere alcune capanne dei primi coloni.

Popolazione. Consta questo villaggio di 425 case. Le famiglie (anno 1839) erano 416, le anime 1760. Le medie che diedero i preceduti dieci anni erano nascite 70, morti 40, matrimonii 15. Nel censimento parrocchiale del 1834 si notarono famiglie 400, maschi maggiori (d'anni 20) 602, femmine maggiori 629, maschi minori 163, fanciulle 170; totale 1564. Crescerà quindi in maggior numero essendosi bene stabilita la vaccinazione.

Professioni. De' Fluminesi una parte si occupa nell'agricoltura, l'altra, e sono i più, nella pastura. Le arti meccaniche più necessarie sono praticate da non più di 24 persone. Sono fra essi quattro notai, e due flebotomi che fanno da medici nelle coliche, da cui spesso sono tormentati questi popolani, e non di rado estinti. Non v'è levatrice.

Le donne si esercitano nella tessitura del lino e della lana in circa 200 telai, e non solo provvedono ai bisogni della famiglia, ma ne posson vendere. Le altre che non sono impiegate alla spola lavorano negli orti.

Stato civile. La poca comunicazione di questi uomini con gli altri, fa che sieno tuttora un po' rozzi. Non pertanto considerato bene il loro carattere, non mancano delle ragioni di lode. Spesso si suscitano odii e inimicizie tra le famiglie, studian gli uni gli altri a ingiuriarsi, scarican di notte gli schioppi nelle porte; ma di rado si trasportano alle uccisioni, comechè non siavi una forza che li contenga, e per lo contrario inviti a' delitti, il vicino e sicuro asilo delle montagne.

Agiatezza. Le famiglie possidenti sono 166, le povere 250. Le donne vestono come usano le sulcitane; gli uomini imitan piuttosto i campidanesi.

Istruzione. Vi è stabilita la scuola primaria, e siccome è prescritto, si insegnano anche i rudimenti dell'agricoltura a circa 20 ragazzi.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Iglesias, ed è curato nelle cose spirituali da un provicario e da altri due preti.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonio di Padova. Essa è angusta all'uopo, perchè mal potrà contenere 400 per-

sone. Nel rione di Concademallu vi è la cappella di s. Maria, e un'altra che è già esecrata e va in rovina.

Nella campagna vi è la chiesetta dello Spirito Santo, dove tutti gli anni festeggiasi e concorre molta gente dai vicini dipartimenti. Il sito è delizioso e ricco di ottime fonti. Vicino alla chiesa sorge altissimo un cipresso, il cui tronco ha forse più di tre metri di circonferenza. In sul lido non lungi dalla foce verso austro è la chiesa di s. Nicolò dove pure si festeggia con molto concorso di stranieri. I maurelli (sulcitani meridionali) vi vanno in gran numero. Nella stessa regione marittima eran le chiese di s. Giusta, s. Lucia, e del santo Salvatore; ma cadute negli infortunii dell'antico Flumini non si sono più rialzate; come nè pur quelle che caddero nella regione interna, s. Giovanni in luogo non lontano dal villaggio, s. Giorgio nel monte Bega, s. Maria, s. Vittoria ecc.

Territorio. È in tutte parti montuoso, con valloni lunghi e larghi e più degli altri quella in cui è il paese, e che appellano *Sa Minda.*

Le maggiori eminenze sono a levante e a tramontana.

Minerali. Nessun altro terreno della Sardegna ne pare più dovizioso in minerali. Gli antichi se ne giovarono scavando in molte parti ne' monti di s. Nicolò, in Seguris, in Gutturu de pala, in su Paris deis fossas, in Bega, in Melfi, nel Monte Argentu che sorge rimpetto al paese, in Perdas de fogu e nel Monte Arena che trovasi in su'confini coll'Oridda. Nel sito detta *Sa pedra lada* a un quarto d'ora dal villaggio sono le vestigia d'un'antica fonderia. Del Monte Arena sono dette le grandissime maraviglie e in rispetto al Monte Argenta dolgonsi i Fluminesi che siasi perduta la traccia del filone casualmente scoperto che dava l'80 per cento d'argento!! Codesti uomini in fatto di minerali amplifican oltre modo: la loro gran passione è a trovare vene d'oro e d'argento; sostengono averne trovato, ma accusan la mala sorte che non ne poterono profittare. Non ha molto che un Nicolò Pisano penetrando nel fesso d'una rupe battuta dal mare scoprì un bolo armeno di ottima qualità se è vero che i droghieri il preferirono al miglior che portasi oltremare. Supposta tanta bontà il commercio se ne può giovare con molta facilità, potendosi caricarne i bastimenti sul luogo.

Agricoltura. La dotazione del monte instituito in favore de-

gli agricoli è di starelli 1200 e di ll. sarde 900. Nel 1837 il magazzino avea starelli 1220, la cassa ll. 90.

Si seminano annualmente starelli di grano 1500, d'orzo 100, di fave 50, di granone nella capocchia 50, di fagiuoli bianchi e neri 100, di lino 150.

L'ordinaria fruttificazione del grano e dell'orzo è al sestuplo; tuttavolta se le stagioni procedano favorevolmente il grano dà anche il 18, l'orzo il 60. Il granone suol produrre il 100, i fagiuoli il 20. Il *narbonatore* ottiene dalle terre che fecondò coi vegetabili più copioso frutto.

Le vigne sono quaranta, il prodotto consumandosi dentro quattro mesi debbon però i Fluminesi comprare da Carloforte e dai paesi limitrofi quel che sia necessario per completar la provvista.

Giardini. Alle sponde del fiume presso il paese non sono meno di ventc giardini, ne' quali maravigliosamente allignano gli aranci, limoni e cedri ed altre specie di maniera che per la prosperissima vegetazione e per la molta bontà de' frutti possono primeggiare su' luoghi più lodati della Sardegna per amenità e fecondità. Paragonate le arancie fluminesi con le milesi quelle per avventura diransi migliori per la dilicatezza della polpa e soavità del sugo e per la scorza finissima.

E credo che questi pregi debbansi in parte al colono il quale quando prevede sopravventura alcuna notte fredda fa scorrere le acque e tiene a bagno le radici delle piante; il che non pratican i milesi. Questo inaffiamento fa che la pianta nulla patisca da un freddo insolito e dal ghiaccio; e infatti se alcuno ometta simili cure le piante si disseccano nelle punte, e la scorza del frutto si ingrossa. I limoni sono lisci e lucidi che paion di alabastro ben levigato. Il cedro pesa le 8 e 9 libbre.

Le altre specie di fruttiferi sono mandorli in grandissimo numero, peri, peschi, susini, albicocchi, noci, ciriegi: la copia de' frutti è maravigliosa.

In questo terreno si è fatta esperienza su' due generi coloniali di universal consumazione, lo zucchero e il caffè. Le canne vegetarono bene e produssero molto; il caffè restò nano e diede poco frutto. Si accusò il clima; ma per avventura nocque di più l'ignoranza del metodo nella coltivazione.

Orticoltura. È assai estesa e le specie vengono perfette. Il

granone e le civaie si seminano dopo il raccolto del fromento nella fertilissima Minda, e la terra torna a produrre non mai stanca, se la nutrisca l'acqua che con la sola zappa può condursi dove vogliasi per tutto il piano della valle. La coltivazione delle patate non è curata, sebbene esse pure si facciano assai buone.

Ghiandiferi. La specie dominante sono i lecci, molti de'quali vedonsi cresciuti in gran corpo. Le selve principali sono il Bega, Baudeporeus, Zènneru, Pubusinu, Bonneddu, Gutturru de pala, Su Manào, Sa perda impiccada, Antas, Sanira, Segùris, Piscina-morta. Nella stagione delle ghiande, essendo il frutto in copia maggiore del bisogno per gli armenti fluminesi, si accettano pastori di altri dipartimenti.

Pini, ginepri, olivastri. Nella maremma di Flumini il monte che dicono di s. Nicolò è rivestito da una considerevole selva di pini. Negli stessi luoghi marittimi sono frequenti i ginepri dei quali fanno bellissime opere gli ebanisti della capitale. Gli olivastri trovansi in ogni parte, e aspettano la mano dell'uomo per essere ingentiliti. Non lungi dalla chiesa del suddetto santo è un tratto di terreno dove sono non meno di centomila piante, che in pochi anni potrebbe diventare un fruttuoso oliveto; ma in Flumini non è chi possa sostenere le spese preparatorie.

Pastorizia. Nell'anno 1839 era il bestiame de' fluminesi nelle specie e nei numeri seguenti: vacche produttrici 430, vitelli e vitelle 270, buoi 400, pecore 4000, capre 5100, porci 450, cavalle 80, cavalli domiti 30 e giumenti 7, giacchè la macinazione dei grani si fa per quattordici molini idraulici.

A questi animali non mai scarseggianti di pascolo, nè di acque buone, sono perniciosissime la ferula, la squilla, la menta, il finocchio, ondechè il pastore deve esplorare i luoghi prima di condurvi la greggia o l'armento, se non sel voglia veder molto minorato.

Le vacche non si mungono sul timore di scemar di troppo ai parti il necessario alimento. Il formaggio caprino, e pecorino lodasi di molta bontà.

L'agricoltura non è molto avanzata. Si avranno bagni 600.

Selvaggiume. I fluminesi prendonsi gran piacere alla caccia, e soventi colgono i cervi, i cinghiali, i daini e gli stessi mufloni. V'ha gran numero di lepri e di volpi. Ne' volatili sono

quasi tutte le specie, che si trovano nelle altre parti dell'isola, e abbondano le gentili, nelle quali si notano per gran numero le pernici, le tortorelle e i colombi selvatici. Le valli riempionsi del soavissimo canto delle filomene e degli usignoli, i quali in certi tempi tra i silenzi notturni provano nelle più varie e dolci armonie la meravigliosa lor musica nella amenissima Minda. I passeri sono come in altre regioni prodigiosamente moltiplicati a danno de' coloni; e nel tempo invernale i merli e i tordi vi si trovano in schiere numerosissime.

Acque. Innumerevoli sono le sorgenti di questo territorio, e tra esse alcune considerevoli per la copiosissima effluenza.

Il fiume, da cui la regione e il villaggio hanno appellazione, nasce da quattro montagne, che sono entro i termini territoriali, e diconsi Pubusioru, Su Manào, Sa Perda impiccàda e Gutturu de Pala. Il rivo del Pubusino porta più acque degli altri, e quello del Manào, che appena sarà la metà del predetto, è del doppio maggiore in paragone degli altri due. Riunendosi questi fiumicelli nella regione, che dicono *Saperda lascinòsa*, il loro tronco comune prende il nome di fiume maggiore, passa in mezzo del villaggio, e percorsa la Minda, entra nel mare. La linea del suo serpeggiamento dalla più lontana fonte, che è quella di Pubusino, non supera le quindici miglia. Ha due principali confluenti: lo Zènnero, che divide il rione di Baucerbu, dove ha un piccolo ponte di pietra per comodo dei popolani nel solo inverno; e il rio del monte Bega, che vi influisce in distanza di mezz'ora dall' abitato, ricco di acque nell'inverno, ma nell'estate così scarso, che non possa dar moto ai molini. Perchè questo rio è tortuosissimo, e scorre dove è la via ad Arbus e Gonnos, però debbe il viaggiatore traversarlo le quarantanove volte entro lo spazio di due ore!

Ne' tempi di frequentissime pioggie, sovracarico il fiume maggiore per li torrenti, che riceve in gran numero, gonfiasi; e diffluendo dal suo canale, sparge un ampio diluvio per tutta la Minda. Allora è interrotta la comunicazione tra due rioni, e i proprietarii patiscono gravi danni per la forza della corrente. L'alveo slargandosi sempre più, come avvicinasi alla foce, i battelli si avanzano dentro terra per un miglio e mezzo, anche nella estate. Potrebbonvi entrare anche i brigantini senza alcun timore di toccare il fondo, se la distanza delle sponde

permettesse di operar con le vele. Queste acque sono popolate nelle parti superiori di anguille e trote; e nelle inferiori, massimamente tra gli orti di mare, come dicono, in quello spazio appunto, dove il fiume è navigabile, abbondano di altre specie. Siccome esse non patiscono l'infezione che sentono gli altri fiumi sardi nella estate per la macerazione de' lini, perciò si possono bevere, e bevonsi senza timore di male.

Sono nella Minda molti siti acquidosi per frequenti vene; ma non si trova altra palude in tutto il territorio, che la nominata *Piscina-morta* sopra una superficie di sei starelli in quel bosco di ulivastri, che abbiam notato presso la chiesa di s. Nicolò.

Scioppadrogius. Sono così dette le grandi fonti, che prorompono dal fendimento delle rupi.

Spelonche naturali con stalattiti e stalagmiti. La grotta del Manao a distanza d'un'ora dal paese: le due di Gutturu de pala, nel profondo d'una delle quali sentesi il rumore d'un'acqua scorrente; e quella, che dicono *Sa Pitocca*, in distanza di due ore; quindi la seguente:

Grotta della duchessa nella montagna, che sorge ai confini con Domus-novas. Discendendovi, si sente il fremito d'un fiume sotterraneo, il quale stimasi, che in quel punto spartisca in due correnti le sue acque, ed una mandi fuori dal fesso, che vedesi presso la bocca della grotta di s. Giovanni di Domus-novas: l'altra da quello che dicono *Su Scioppadrogiu de Pubusinu*, distando questo da quel supposto punto di divisione un'ora e mezzo di pedone, l'altro ore due. L'opinione della comune origine delle due nobilissime fonti dicesi stabilita da un esperimento, giacchè essendo gittata della paglia nelle acque della grotta, fu riveduta fuori dalle due suddette foci.

Grotte marittime. In sulla costa se ne trovano cinque o sei, ed una maggiore delle altre, e abitata da una gran famiglia di colombi. E in questa i fluminesi credono nascosti grandi tesori, riunitivi dai ladronecci, che un antico scellerato, di cui non sanno il nome, esercitava sul mare.

Grotta di s. Nicolò. Trovasi questa in un margine presso alla così detta *Scala de bacu de montis.* Ebbe quella denominazione dalla statua di detto santo, che vi fu nascosta dai fedeli in un'ora d'invasione, per sottrarla alle profanazioni de' maomettani, e poscia casualmente ritrovatavi. Si narrano le meravi-

glie della predilezione del Santo a questo luogo di sua antica religione, perchè trasportatasi in Iglesias la sacra effigie, ritornavasi, senz'opera umana, al suo tempietto solitario. Questo che è prossimo alla detta spelonca, è di antichissima e semplicissima costruzione, e nella terza domenica di settembre, nella quale si fanno i religiosi uffizii al Santo, è visitata da grandissimo numero di devoti.

Il Santo ha presso questi la denominazione *Dessu Compingiu*, da quel bosco di *pini*, che abbiam notato prossimo alla chiesa.

Commercio. Comechè la giusta distanza di Flumini da Iglesias e da Arbus non sia maggiore di 8 miglia, tuttavolta non si impiegan meno di sei ore da chi vada sollecito a piedi, perchè a cavallo si impiega maggior tempo per la scabrezza delle vie che in certi punti sono difficilissime. Egli è per questo che di rado i fluminesi vanno a commerciare nel Sulci e nell'interno alla pianura meridionale, e che di rado vi si portano i forestieri. Grazie però a' carolini che vi navigavano spesso si può esitare gran parte delle derrate. Sebbene a dir le cose, come è ragione, i carolini esercitano un vero monopolio, e costringono quei poveri a ricevere i prezzi che lor piace di esibire. Li vedrai concorrere nel tempo che torna tra' fluminesi il regio esattore, simulare nessun de' generi proposti in vendita, e ottenere che quei contribuenti facciano un vilissimo mercato.

Egli sarebbe una cosa di somma utilità se si aprissero due comunicazioni a questa fecondissima regione e ricchissima di minerali e di legna da costruzione, una alla parte di Gonnos, donde uscirebbero nel gran piano a commerciare con i dipartimenti di Nuraminis, Trecentu, Marmilla, Partemontis e Arborea, l'altra a Domus-novas, donde uscirebbero al Sulci e a' dipartimenti di Decimo e del Campidano di Cagliari. La prima potrebbe condursi dal villaggio a *Cucumeo*, che è un tratto di mezzo miglio, dove si carreggia comodamente; indi a *Ganoppi*, che è pure una via carreggiabile di più di un miglio; da Ganoppi per altrettanto spazio di facil passaggio a *Genna de Frongia* gola fiancheggiata da due colli, sui quali sono vestigie di abitazioni antiche e gli avanzi delle due indicate chiese, s. Vittoria a man dritta, e s. Antonio di Maidu a sinistra, al quale è vicina, perchè posta alla falda,

la chiesa di s. Giorgio rovinata e circondata da altre rovine. Dalla detta gola potrebbesi per una o due piccole rampe discendere nella valle di rio *Pizzeddus* ne' confini di Arbus e Gonnos, e andarvi per un miglio e mezzo, fatto un piccolo ponte sul fiumicello, donde insino alla fonte di s. Anastasia di *Sìbiri* è un mezzo miglio di ottima strada, come è ancor tale quella che porta alla *Bingia deis Lièrus de Gonnos* per un'ora di corso, e la restante linea a Gonnos per una mezz'ora.

L'altra a Domus-novas converrebbe descriverla per li seguenti punti, alla *Pietra-lata*, via carreggiabile di 25 minuti ma traversata dal rivolo di Sarrus; alla *Guardia dessu Brociu* per un quarto; alla terra di Nostra Signora per altrettanto, e potendovisi parimente carreggiare dove pure sarebbe necessario un ponticello; a *Gutturu de pala* per mezz'ora, e per luoghi non difficili; a *Canali de Figu* tratto egualmente lungo ma un po' aspro e traversato dal rivo che viene dall'unione delle acque di Pubusino e di Gutturu de pala; quindi per una discesa alla regione detta *is argiolas dessu Spiridu santu*, luogo piano e facile, e via di mezzo miglio alla terra che dicono *Iba* o *Giba*, donde dopo mezz'ora di non difficil transito e trapassato un rivoletto, si anderebbe a *Campo-spina*, e quindi dopo un'ora alla fonte di s. Giovanni.

Antichità. Si conoscono sei norachi, e sono in *Fighezzìa*, in *Conca-muscioni*, in *s. Lucia*, in *Bega*, in *sa Calcina*, e quello che è conosciuto generalmente col nome di *Su Corrazzu dessu Estiu* (il cortile del bestione, come chiamano il diavolo), grande così che il suo circuito non si misuri in meno di cento passi ordinarii, e costrutto di enormi sassi con il muro a una parte alto circa 30 palmi, all'altra la metà. Dentro e d'intorno vi è un grande ingombro di rovine. Tenendosi da quei semplici che ivi abiti un angelo cattivo molti temono avvicinarvisi, e sono solamente i più coraggiosi che ardiscono portarvisi per ricercare nel settembre non so che fiore maraviglioso e di prodigiosa virtù in favore di chi lo tolga. Ma quanti vi sono andati faticarono invano, perchè lo spirito del luogo lo nasconde. È questo luogo e questo spirito un soggetto di racconti mirabili a' fluminesi, e parla indarno chi li vuol dissuadere.

Antas. Nell'anno 1838 visitaronsi prima dal cav. La Marmora, poi dal P. Angius, i monumenti fin'allora trascurati di

quella regione selvosa e tra gli altri si riconobbe un tempio romano, che da alcuni frammenti della iscrizione che era al frontone si riconobbe eretto sotto l'impero di Antonino. La sua lunghezza era di metri 18, la larghezza di 8, con sei colonne al pronao, quattro delle quali sostenevano il frontone. Il diametro di esse era di metri 0,95. Ascendevasi al pronao per una gradinata larga metri 4 standovi tra questa e quello interposto un piano della stessa larghezza e lungo metri 10? Il materiale è una pietra calcarea assai dura che imita il marmo, il lavoro fu accurato. Pare che sia stato distrutto e non già caduto da se. Le colonne erano formate di cilindri parziali, alti variamente da metri 0,35 a 0,85. Vedine la descrizione e la pianta presso il cav. La Marmora, nel volume delle antichità.

Popolazioni antiche. Presso la chiesa di s. Nicolò sono le vestigia d'un cospicuo paese, e penso che ivi abitassero gli antichi fluminesi. Eravi altra popolazione nel sito detto *Sa domu deis Gragòris* nella via dall'attual villaggio al mare, come pure intorno alla caduta chiesa di s. Giusta, e nelle vicinissime regioni di *Niu de crobu*, *Corti de accas* e di *S. Giovanni*, in *Mairedda*, distante 10 minuti da *Antas*, in *Seguris*, in *Frongia* ecc.

Littorale. Comprendendo nel territorio dei fluminesi la contigua ampia regione, che dicon *Territorio de Gessa*, perchè demaniale, comincierebbe il littorale di Flumini da mezzo il golfo Paglia, e continuerebbe sino in là di Capo-pecora. In questa linea è osservabile in principio lo scoglio, che dalla sua forma i naviganti appellarono *Pan di zucchero.* Quindi apronsi tre piccoli seni con antri profondi, degni di esser veduti. Segue poi la costa con rupi inaccessibili e con molti scogli al piede, che sono di grandissimo pericolo a chi voglia troppo davvicino navigare.

La punta di *Caladomestica* è dopo Capo-Stefano la più sporgente. Il suo seno è aperto al maestrale, ed è capace di alcuni bastimenti. Prima che vi si ergesse la torre vi frequentavano i barbareschi per insidiare agli incauti che passassero su quel capo. Da questo seno sono quattro miglia di costa e spiaggia. La spiaggia si nomina da S. Nicolò per la sua chiesa vicina e il luogo dove sogliono fermarsi sull'ancora i battelli e brigantini appellasi comunemente *Porto di s. Salvatore.* Dalla foce

comincia a sporgere verso maestro il promontorio, che dicono *Capo-Pecora* dalle rupi bianche che appariscono tra la vegetazione, e rassembrano a una greggia di bianche pecore sparsa per i pascoli. Questo capo e quello di Cala domestica, che è più meridionale di circa miglia cinque, stanno alla longitudine occidentale del meridio Cagl. 0° 46'. Capo-pecora è alla latitudine 39° 27'. Poco in là del fine di questo littorale in quello di Arbus era la tonnara che i sardi dicevano di *Pedras-albas*, e gli stranieri di Capo-pecora. Fu dimessa perchè sviava i pesci dalle tonnare meridionali, principalmente da quello di Portopaglia, ora non si vedono che le rovine.

Flussio, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri compreso nel mandamento di Cuglieri della prefettura di Oristano. Era parte della Planargia uno de' distretti dell'antico regno di Logudoro.

Trovasi alla latitudine 40°, 16', e alla longitudine occidentale da Cagliari 0°, 36'.

Topografia. Siede in un luogo un po' inclinato a scirocco sopra il pianoro basaltico, che dicon Planargia, alla parte occidentale non più lungi dalla sponda del mare di miglia due e mezzo. È in esposizione a tutti i venti, ma dominato principalmente dal maestrale. Nell'inverno sentesi freddo sol quando regnano i venti boreali. La nebbia è un raro fenomeno; l'aria lodasi come salubre.

Popolazione. Componesi questo villaggio di case 116. Le famiglie son poco meno, e tra esse novantaquattro possidenti, le anime cinquecento. Le medie che risultarono dal decennio, furono nascite venticinque, morti 14, matrimoni quattro. La mortalità è più frequente nella prima età e nella adolescenza. Posciachè i corpi sono confermati non ostante i disagi arrivano non pochi a grande età. Le malattie più frequenti sono infiammazioni e febbri periodiche o perniciose. Finchè chiudasi un luogo a camposanto si continua a seppellire i cadaveri nel cemiterio contiguo alla parrocchiale. Non havvi nè chirurgo, nè flebotomo, nè levatrice.

Professioni. La general professione è l'agricoltura; due o tre han cura del bestiame, ma nessuno esercita le arti meccaniche; ondechè ne' bisogni debbon comprare il servagio di stranieri. Tutte le donne sono occupate a tesser canestri e corbe

di asfodelo (sclarèu o sclarìa), che vendono ne' villaggi del dipartimento, ed ai campidanesi. Questo è il più forte ramo di lucro!!

Istruzione. Vi è stabilita la scuola primaria; ma sono rari i padri che vi mandino i figli. La nota più piena non avea che quattro nomi. Per sei anni vi fu il maestro senza alcun discepolo. Eppure vi sono circa 30 fanciulli in età di essere istruiti ed educati.

Religione. Questa parrocchia è nella giurisdizione del vescovo di Bosa. Ha cura delle anime un prete col titolo di vicario.

La chiesa maggiore è dedicata alla Vergine delle Nevi. Quindi sono due oratorii, uno dedicato a s. Bartolommeo, l'altro alla santa Croce.

La festa principale è per s. Bartolommeo. Vi concorrono molti da' circonvicini paesi, e si corre il palio.

Agricoltura. La superficie territoriale di Flussio non comprende più che 800 starelli. Lavorasi con 15 gioghi, e ogni giogo serve a seminare starelli 8 di grano, 2 d'orzo, ed 1 di fave. La fruttificazione è graduata dal sei al dieci. Se qui la produzione è minore che negli agri vicini non credasene ragione la peggior natura del suolo, bensì la poca arte e applicazione de' coltivatori. Non vi è alcuna orticultura.

La vigna vi prospera: le uve sono di quelle tali varietà che dicono *muristèllu*, *trobbàdu*, *albaranzella*, *redagliàdu*. Il mosto lodasi per la sua bontà: la quantità non eccede le 200 cariche, della quale una piccola parte cuocesi in sappa.

Le piante fruttifere forse non son più di 1100 tra ciriegi, susini, pomi e peri.

Dopo i predii poche altre parti del terreno sono chiuse.

Bestiame. Il rude riducesi a un piccol branco di cavalle. Le vacche manse co' loro feti forse non sommano a capi 400. I cavalli e cavalle domite son 60, i buoi e i tori 100.

Selvaggiume. Lepri e volpi. Le specie degli uccelli sono molte.

Acque. I flussiesi bevono da una fonte vicina, e quando, come accade nell'estate, cessa lo sgorgo, devono provvedersi dalla fonte del vicino paese di Tinnùra. Scorre entro questo territorio il rio che dicono *Molineddu* proveniente dal Sagamese, e vivo solo d'inverno. Va da levante a ponente, e si aggiunge al fiume che nasce dalle fonti di S. Antioco (vedi *Escano*).

Antichità. Non si possono notare altro che due norachi, uno che dicono Giànas, l'altro Mulciu, ambi di poca considerazione.

Dista Flussio da Tresnuraghes mezz'ora, da Tinnura cinque minuti.

Qui in piccolo spazio sono otto villaggi così addossati uno all'altro, che paion rioni d'un solo comune.

FOBELLO (*Fobellum*), com. nel mand. di Varallo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Varallo.

Sta nella più alta parte di Valsesia, sulla manca del Mastallone: nella valle più occidentale da esso denominata si sale da questo villaggio sino ai casali di Baranca, ed indi alle vette onde si discende a Bannio in Vall'Anzasca.

La sua positura è a maestrale di Varallo, da cui è distante nove miglia circa.

L'abitato trovasi in parte sur un piano e in parte sul pendio di un balzo, che si aderge nel lato orientale. Parecchie delle abitazioni sono assai eleganti ed agiate; se ne veggono selciate le contrade; in vago aspetto vi si offrono allo sguardo le cappelle della *Via Crucis*, in cui si ammirano pregiatissimi dipinti dell'Orgiazzi da lui eseguiti nell'anno 1754.

La chiesa parrocchiale, assai vasta, di una sola navata è sotto il titolo di s. Giacomo. Fu costrutta intorno al 1545: è adorna di belle statue dorate, di vaghi dipinti, di pregevoli stucchi e di preziosi marmi. Leggiadra è l'ancona dell'altar maggiore, ampio e vago è il presbistero. Una delle due laterali cappelle ricche di bei marmi presentano i misteri del Rosario espressi in bassorilievo, sopra ovali di marmo bianco.

L'antica parrocchia era la chiesa dedicata alla Visitazione di M. V.; nella quale sono da osservarsi un altare marmoreo, ed un superbo quadro di un pittore di Rimella seguace del celebre Gaudenzio. Si sta ora pensando a costrurre un nuovo cimiterio nella prescritta distanza dall'abitato: l'antico, che giaceva presso il Mastallone, fu per la massima parte distrutto in occasione di una straordinaria piena di questo torrente, avvenuta il 27 di agosto del 1834.

Sono comprese in questa parrocchia le seguenti villate: Agazza, Valle e Case, Alla Giavina, Boco inferiore, Boco superiore, Cadelmena e Cagianoli, Campelli e Piana, Catravaglino

e Cimaleo, Catagnotto e Costa, Miotto, Gabbio e Molinetto, Santa Maria e Piana, Sotto e Sul Sasso, Sulla Riva, Roi e Piana, Torno e Vaccaro.

Oltre la parrocchiale e la chiesa della Visitazione vi hanno a comodo degli abitanti dei diversi luoghi del comune le chiesette denominate: s. Giuseppe; s. Sepolcro; s. Carlo; s. Antonio, che ha un cappellano residente; s. Bernardo; la Concezione di M. V.; s. Grato, ove risiede un cappellano; N. D. della Neve; N. D. delle Grazie; s. Agostino.

Le produzioni del territorio sono patate, segale in poca quantità e fieno in copia. Vi allignano bene i frassini, gli alni, i faggi, gli abeti ed i larici.

Gli uomini di Fobello si allontanano in gran parte dai loro focolari, e vengono ad esercitare in Torino e in altre città del Piemonte qualche traffico o mestiere. Dalle donne che sono di singolar robustezza, di vaghe forme e di bella carnagione vi si attende con moltissima cura agli agresti lavori ed eziandio alla pastorizia, che è la precipua sorgente della ricchezza di questo paese.

Un'antica opera pia, detta carità Rossi, distribuisce ai poveri un'annua rendita di lire cento.

Al di là di questa terra la valle che dapprima presentasi ardua e dirupata, svestesi del suo selvatico orrore e vi si veggono da ogni lato pendici ricche di pascoli, frammisti a selvette di piante d'alto fusto che ombreggiano quella valle montana. Quivi il castagno più non dà frutti, più non vi alligna la vite; nè il fromento può giungere a maturità.

Questo luogo si onora di esser patria di Giacobini Benedetto Ludovico, divenuto assai celebre per la sua vasta dottrina nelle discipline teologiche e nel diritto canonico, ed in ispecie pel suo ferventissimo zelo a pro de' fedeli, per cui morì in concetto di santità. Nacque il 5 agosto 1650; addì 26 gennajo del 1676 venne innalzato al sacerdozio; un anno dopo fu fatto paroco di di Cressa: in gennajo del 1705 fu eletto a prevosto di Varallo, ove il dì primo del 1732 fu tolto ai vivi e la mortale sua spoglia venne ivi sepolta nella chiesa di s. Gaudenzio. Il celebre Muratori si compiacque egli stesso di tramandare ai posteri le notizie di quell'uomo di Dio con un suo dettato che ha per titolo: *La vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini*

proposto di Varallo e vicario generale di Valle di Sesia. Questo libro del Muratori, che venne alla luce in Padova nel 1753, fu voltato in latino dal conte Strasoldo di Goricia.

Della fobellese famiglia Giordano fu un Alberto che venne in molto grido nella prima metà del secolo decimosesto: furono in lui gran vigoria di mente, atletica forza, spiriti sommamente bellicosi, indomita cupidigia di soprastare a' suoi compaesani; e mercè di tali qualità influì per alcun tempo sui destini della Valsesia e mise in apprensione il duca Sforza Francesco II. Di quest' uomo famoso dovremo narrare altrove i fatti più strepitosi. Popolazione 1164.

FOCE (*Ad Fauces*), com. nel mand. di S. Martino d'Albaro, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Genova, posta di S. Martino d'Albaro.

Sta presso a Genova dal lato di Bisagno.

È distante mezz'ora circa da S. Martino d'Albaro.

Non sono di molta lunghezza le sue vie comunali, essendone ristretto anzichè no il territorio, che da tramontana confina prossimamente con quelli di S. Francesco d'Albaro e di S. Zita.

È assai ferace il suolo di questo comune: produce in abbondanza uve, erbaggi, civaje e frutta di varie specie.

Il comune è situato parte in collina e parte quasi al livello del mare, col quale si può dire che confina dal lato di mezzodì.

Il torrente Bisagno ne lambe il territorio verso ponente: abbonda di anguille: è valicato dal ponte di S. Zita, che fu costrutto in legno, dopochè per l'enorme piena del 1821 cadde quello che gli soprastava dapprima: a poca distanza vi sorgerà fra beve sullo stesso torrente un nuovo ponte in ferro: al dissopra di questo sito evvi il ponte di s. Agata, ed indi un altro che chiamasi Ponte Rotto.

La vendita del superfluo delle anzidette produzioni, quella di una considerabile quantità di grosso legname da costruzione e la molta pescagione formano la ricchezza principale dei terrazzani di Foce.

La chiesa di s. Bernardo serve ora di parrocchia; essa fu già del monastero avente il nome di quel santo, ed era stata costrutta sull'area cui diedero ai monaci cisterciensi i nobili

Garbini nell'anno 1615: vi si veggono dipinti del Carlone, del Piola e di altri rinomati artisti.

L'antica parrocchiale vi era quella titolata col nome di san Pietro della Foce.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi hanno la fabbrica del lazzeretto, ed il R. cantiere.

Pesi e misure come in Genova.

Gli abitanti hanno in generale una complessione robusta, e sono per la massima parte marinai od agricoltori.

Popolazione 1621.

Foghèsu, altrimenti *Perdas de fogu*, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Lanusèi, compreso nel mandamento di Jersu. Il Fara lo incluse nel Sàrrabus, ma è più probabile che appartenesse al distretto di Chirra.

La sua posizione geografica è alla latitudine 39°, 41', alla longitudine orientale di Cagliari 0°, 18'.

Topografia. Siede alla falda settentrionale d'una catena di colline sopra il pianoro di Monte Alùssara o Cardiga. È esposto a tutti i venti, però nell'inverno molto vi si patisce da' venti boreali. Di rado la nebbia ingombra la terra, e non mai nuoce. Le tempeste di grandine e di fulmini non sono infrequenti. L'aria, come può intendersi, vi è purissima.

Popolazione. Le case sono circa 136, le famiglie 129, le anime 580. Nascono 25, muojono 20, si celebrano matrimonii 5. Le malattie più frequenti sono il dolor laterale, le infiammazioni al fegato e febbri cachetiche. Non v'ha altri per curar la sanità che qualche flebotomo: le partorienti non hanno assistenza. I cadaveri si seppelliscono nella chiesa. Nel duolo gli uomini non solo non radon la barba, ma di vantaggio vanno coperti d'un sacco nero.

Professioni. Le famiglie agricole sono 109, le pastorali 20. Pochi attendono agli altri mestieri. Lavorano le donne in circa 80 telai, e fanno non solo per provvedere alle famiglie, ma anche a lucro; il che può dare una giusta idea del loro studio nel lavoro.

Religione. Questa parrocchia è sotto la giurisdizione del vescovo della Ogliastra. Ha cura delle anime un prete col titolo di vicario.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione dell'arcangelo s. Mi-

chele. Delle due minori una è nominata dal santo Salvatore, l'altra da s. Sebastiano.

Le feste principali con concorso di stranieri sono per il Salvatore e per s. Giambattista. In alcuni anni si corre il palio.

Territorio. I foghesini hanno un territorio con una superficie non minore di miglia quadrate 36.

Si seminano annualmente starelli di grano 250, ed altrettanto d'orzo. La fruttificazione per l'ordinario va all'ottuplo.

Il terreno come è atto a' cereali, così lo è pure alle viti ed agli alberi fruttiferi: ma si sdegna la fatica, e devesi comprare il vino e le frutta da' paesi vicini.

Sonovi delle terre chiuse, ma poche, sì che in totale non sopravanzano li starelli 60. Servono per grano orzo, fave e fagiuoli.

Pastorizia. Il bestiame è in piccolo numero considerata la grandissima estensione de' pascoli. Si numeravano (anno 1839) capre 1600, pecore 1500, vacche 190. Si commercia su questi prodotti con gli ogliastrini e campidanesi.

La cultura delle api è ristretta a soli bugni 800.

Selvaggiume. Vi sono numerosissimi i cignali, i cervi, i daini, i mufloni, le lepri e le volpi, le quali fanno gran guasto nelle greggie e negli orti delle api. Non manca poi alcuna delle specie di uccelli che abitano nell' isola. I passerotti sono assai temuti.

Acque. Le sorgenti non sono in gran numero. Tra queste la più conosciuta è quella che in poca distanza dal paese dà origine al fiumicello che scende nella gran valle, e cresce dalle cascate del monte Cardiga e da altre fonti.

Lo Stanali (vedi *Escalaplano*) scorre in questo territorio; e cagiona gravi danni nelle sue escrescenze, vietando le comunicazioni ed arrestando quelli che voglion tornare alle loro case. Alcuni tentano il guado e periscono. Grande è la necessità di un ponte, a cui dovrebbero contribuire gli ogliastrini, perchè essi che or sentono maggiore l'incomodo, godrebbero d'un gran comodo.

In questo fiume quando avviene qualche temporale si prendono molte anguille, e nella buona stagione dilicatissime trote.

Antichità. Si conoscono sette norachi, i quali dalla regione in cui sono diconsi Florentina, Tuèri, Arra, Trunconi, Su Per-

diagiu, Turturis, eccetto uno cui si appropriò il nome generale di Nuragi. In tutti è una entrata bassa.

Strade. Da Foghesu partono quattro strade principali, una verso la capitale, l'altra a' Campidani, la terza alla Barbagia, la quarta alla Ogliastra. La prima tocca Ballao a 5 ore di viaggio; la seconda Escalaplano a due ore, la terza Seùi a circa 5 ore, la quarta Jersu a ore 3 ½, e Lanusei capoluogo di provincia a ore 6.

Foglietto, castello rovinato presso la Volvera nel contado di Piossasco.

FOGLIZZO (*Foicium*), com. nel mand. di Montanaro, nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem. intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Chivasso.

Sta sull'Orco, ai confini della provincia d'Ivrea, a tramontana di Torino.

Delle sue strade comunali una, da levante, conduce a Caluso; un'altra da ponente, mette a Bosconero; una terza, da mezzodì, tende a s. Benigno; una quarta, da tramontana, scorge a Montalenghe.

Il comune è discosto docici miglia dal capoluogo di provincia, tre da Caluso, da s. Benigno e da Montalenghe, due da Bosconero e dal capo luogo di mandamento.

Il fiume-torrente Orco vi si tragitta col mezzo di un porto che appartiene al conte Guido Biandrate s. Giorgio. Si pigliano in esso molti piccoli pesci: si deriva un canale, ond'è posto in moto qualche molino.

Le produzioni in vegetabili, nelle prospere annate, bastano al mantenimento della popolazione.

Considerabile è il prodotto della canapa che vi riesce di buona qualità: se ne fa il commercio colla città di Chivasso e col comune di s. Giorgio.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Maria Maddalena, e se ne fa la festa con qualche pompa. Questa chiesa fu fabbricata per cura della comunità dal 1740 al 1748, sul disegno del rinomato architetto Vittone.

Il castello di Foglizzo, in cui risiedevano i suoi feudatarii, appartiene in oggi ai signori Zina e Garzena.

Nella scuola comunale s'insegna fino alla quarta classe.

Il cimiterio giace a tramontana, e a qualche distanza dall'abitato.

Evvi un distributore delle lettere dipendente dall'uffizio di posta della città di Chivasso.

Questo comune ottenne, ha poco tempo, una fiera da tenersi il 27 di settembre, ed un mercato per il giovedì d'ogni settimana.

Sono tuttora in uso gli antichi pesi e le antiche misure di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, docili e solerti.

Cenni storici. Foicium è nome accorciato da *Forticium*, indicante fortezza o castello; voce del medio evo che alcuni notai di quel tempo, per istrana eleganza trasmutarono in *Fullitium*, o *Fulgitium*. Diffatto questo villaggio è detto *Fulgitium* nel diploma di Carlo il grosso dell'882; e la selva, che gli stava intorno è chiamata *Silva Fullicia* nella donazione, che nel 1019 il conte Ottone Guglielmo fece al monastero di s. Benigno di Fruttuaria, a cui lo diede unitamente alla principale terra di *Orgo*, ora s. Giorgio.

Di questa terra seguì Foglizzo mai sempre le vicende, sia quando essa nel 1007 passò alla chiesa di Vercelli e quindi a quella d'Ivrea, che l'infeudò ai S. Martini, sia quando dai San Martini pervenne ai conti di Biandrate, sia quando n'ebbero la superiorità i marchesi di Monferrato (1227) confermata dall'imperatore Carlo V nel 1355; superiorità che i duchi di Savoja ebbero poscia nel 1631 in virtù della pace di Cherasco.

Popolazione 2917.

FOLLO (*Follum*), com. nel mand. di Vezzano, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Spezia, posta di Vezzano.

Si trova in distanza di sei miglia genovesi dal capoluogo di provincia.

A questo comune vanno uniti i luoghi di Tivegna, Piana Tivegna, Bastremoli, Cornea, Sorbolo e Polverara. Questi paesi hanno tutti una parrocchia propria, ed altre volte per essersi di buon grado sottomessi al governo Genovese godevano speciali privilegii, e ciascuno di essi formava comune di per se, aveva la propria amministrazione ed un giudice locale con titolo di Consolo, che con certe restrizioni pronunziava sentenze tanto nelle cause civili quanto nel criminale. Furono tutti riuniti in un solo comune nel 1806.

Nei luoghi di Tivegna, Follo e Bastremoli, nei tempi antichi, esistevano castelli e torri di cui più non si veggono che alcune vestigie.

Evvi un uffizio di dogana nella parrocchia di Piana Tivegna.

Sul più elevato balzo di questo comune sta una vetusta chiesa in cui nel terzo giorno di maggio e nel primo di settembre si celebra con particolar divozione la festa di s. Croce dagli abitanti di Sorbolo, Cornea e Polverara, che vi vanno processionalmente; e vi accorrono eziandio i terrazzani dei circostanti paesi. Dal sito, ove sorge quella chiesa si discuopre una grande estensione di territorio, e vedesi il golfo della Spezia.

Vi corre il fiume torrente Vora, che ha le fonti a non molta distanza da Varese: in esso mettono capo il torrente Durasca, e la gora di Cortibria, Camberano, e Gorda. Durante l'inverno il Vora tragittasi col mezzo di una barca che si mantiene in Piana Tivegna: nell'estiva stagione si passa facilmente a guado. Abbonda di pesciolini: nelle sue grandi escrescenze non può tragittarsi nemmeno col mezzo di navicelli. Oltre il torrente Durasca ed il canale di Cortibria, che entrano in esso a destra, vi si scaricano a manca il canale Osorona, il Madriporo, quello detto di s. Andrea, ed uno che chiamasi l'Ospitaletto. Bagna in questo comune i luoghi di Tivegna, Piana Tivegna, Follo e Bastremoli.

La principale via per condursi da Follo alla Spezia ed a Sarzana è quella che si chiama di s. Martino. Ciascuno dei villaggi che sono aggregati a questo comune, ha una propria strada, che scorge al capoluogo di provincia.

I principali prodotti in vegetabili sono quelli degli olivi e delle viti: è però gran danno che i vigneti vi sieno da varii anni soprammodo soggetti al flagello della grandine.

Di ben poco rilievo vi sono i prodotti del bestiame.

La parrocchia del capoluogo è sotto l'invocazione dei ss. Leonardo e Martino; quella di Tivegna è sotto il titolo di s. Lorenzo martire; la parrocchia della Piana si denomina da Nostra Donna sotto il titolo di Ajutatrice dei fedeli ed eziandio da s. Rocco; le parrocchie di Bastremoli, di Cornea, di Sorbolo, di Polverara sono dedicate la prima a s. Martino; la seconda a N. D. Assunta in cielo; la terza a s. Lorenzo; la quarta a s. Nicolò.

Pesi e misure come nel capo di provincia.

Gli abitanti di questo comune sono pressochè tutti applicati all'agricoltura. Popolazione 2276.

Folly, villa delle Houches nel Faucigny.

FOLSOGNO (*Fulconium*), com. nel mand. di Santa Maria Maggiore, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Domodossola, posta di Santa Maria Maggiore.

Sta nella valle di Vegezzo alla sinistra del Malesco, a tramontana di Pallanza, da cui è distante miglia ventidue.

Folsogno è il più piccolo dei comuni, ond'è composto il mandamento di Crana e Santa Maria Maggiore.

La sua positura è sul pendio di un monte all'elevatezza di quaranta metri dal piano della strada comunale che conduce a Rè non discosto che un mezzo miglio.

I suoi prodotti sono il segale, il formentone, le patate; gli erbaggi, alcune frutta ed il fieno. Le patate vi riescono di una squisita bontà e se ne fanno copiose ricolte.

Si mantengono bestie bovine, pecore, e capre, de' cui prodotti i terrazzani fanno il commercio con Domodossola.

Per le cose spirituali è unito alla vicinissima parrocchia di Rè.

Pesi e misure dell'Ossola, monete milanesi.

Popolazione 94.

FOMARCO (*Fumarcum*), com. nel mand. di Ornavasso, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta di Ornavasso.

Questo comune è composto di Fomarco capoluogo, e delle seguenti frazioni, Piana, Torretta, Springhetti, s. Rocco, Casa de' Giovai, Gulo, santa Maria, Piova, Cenchio, alla Gaggia, Case Gianino e Piano.

È distante tre ore di cammino da Ornavasso.

Delle sue strade comunali una, da levante, scorge al luogo di Pieve spettante al comune di Rumianca; un'altra, verso ponente, conduce a Piedimulera.

Il torrente Anza vi si passa col mezzo di un ponte in legno.

I monti che vi si adergono, sono popolati di faggi.

I prodotti in vegetabili sono il segale, il gran turco, le castagne, le uve ed il fieno: i prodotti degli animali sono quelli delle bestie bovine, delle pecore e delle capre.

Nei circostanti balzi annidano pernici, fagiani, ma in poco numero.

Per le cose spirituali Fomarco è aggregato alla parrocchia di Pieve.

Per comodo degli abitanti vi sono due pubblici oratorii, uno molto antico sotto il titolo della beata Vergine Assunta; l'altro di costruzione moderna, dedicato a s. Rocco.

Gli abitanti di Fomarco sono per lo più robusti, perspicaci, ed applicati al lavoro.

Pesi e misure come a Vogogna.

In questo territorio si trovano:

Ferro solforato aurifero nel quarzo. Del luogo detto Motta-Cropino, lungo il ritano della Marmassa; miniera coltivata da Nicolao Jonghi. Si ricavano circa 157 oncie d'oro all'anno.

Ferro solforato aurifero, in uno scisto talcoso e quarzoso, e misto a piccolissime particelle di galena. Della miniera posta nel sito denominato i gerbidi della Piana dell'asino, ovvero ai Gabbi del ponte dell'asino, coltivata da Bartolommeo Cicoletti, che vi ricava talvolta 45 oncie d'oro in ogni anno, e vi s'impiegano tre o quattro operai ed altrettanti molinelli.

Ferro solforato aurifero, in uno scisto talcoso e quarzoso disseminato di galena. Della miniera posta nella regione Orto-freddo, a sinistra del ritano Marmassa, e coltivata dai fratelli Panighetti. Il prodotto annuo di essa era di circa 79 oncie d'oro, ora è sospesa la coltivazione.

Oro nativo nel quarzo carioso, della miniera suddetta. Questa ha due cave: l'inferiore è diretta da greco-levante, a ponente-libeccio, ed è posta a sinistra del ritano sopraccennato della Marmassa: la seconda, cioè la superiore è a destra, e diretta da greco a libeccio. Quantunque i lavori più considerevoli siensi fatti sinora nella superiore, ove sonovi tre gallerie, compreso il *ribasso*, tuttavia pare che l'inferiore potrebbe essere più produttiva, non già per la ricchezza del filone, ma per la sua spessezza, che si crede di metri 3,30 circa.

Ferro solforato aurifero nel quarzo, misto al piombo solforato. Della cava posta nella valle del ritano Marmassa più volte citato, e già coltivata dal signor Antonio Casella. Vi si ricava annualmente circa 25 oncie d'oro, e vi s'impiegano otto operai ed altrettanti molinelli.

Ferro solforato aurifero nel quarzo, del luogo denominato Tagliotta.

Ferro solforato aurifero nello scisto talcoso. Popolazione 698.

Fonderwald, villa ai confini della valle di Formazza, alla riva sinistra del Toce.

FONNI, villaggio della Sardegna e principale delle altre terre delle Barbagie. Contienesi nella provincia e prefettura di Nuoro ed è capoluogo di mandamento.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°, 7', ed alla longitudine orientale da Cagliari 0°, 8'; la elevazione sul mare di metri 998, 82, punto al quale sono ben inferiori gli altri paesi montani della Sardegna.

Clima. In luogo così alto e in esposizione a'venti settentrionali la sua temperatura si avvicina allo zero nella stagione invernale e in alcune notti discende sotto esso di alcuni gradi; le nevi vi cadono così abbondanti che in qualche sito si levino a più di 8 metri e così frequenti che ne resti coperto il suolo sino all'aprile, se pure non persistano sino al luglio; anzi vi ha chi ricordasi averle vedute in molte parti del territorio durare sino all'agosto, per ricomparire nell'ottobre: ordinariamente l'inverno si allunga per sette mesi dall'ottobre all'aprile. La nebbia è rara e innocente, rarissima la grandinazione e la fulminazione : l'aria saluberrima.

Topografia. Sulla falda settentrionale di Montespada sorge Fonni composto di 780 case tra le quali corrono irregolari le strade, sebbene nè incomode nè sporche. Le abitazioni de'principali sono grandi , ben divise e fornite; quelle delle persone di stato mediocre han comunemente quattro appartamenti, uno ben addobbato dove si ha il letto; l'altro per la cucina col focolare in mezzo, le panche intorno e in fondo alcuni palchi gli uni su gli altri dove riporre legne e cose che si voglion difese dall'umido; il terzo dove si ripongono le provviste che consistono nella necessaria quantità dei cereali, in una botticella di vino, e ne'seguenti generi, lardo, fagiuoli, castagne secche e fresche, patate, cipolle ecc., il quarto per gli stromenti agrarii e per gli utensili pastorali.

Sono frequentissimi i poggiuoli di castagno. In luogo delle tegole si usano le *scandule*, delle quali feci menzione nell'articolo *Desulo*, e dassi per ragione che i tevoli comuni essendo fragilissimi non reggono al peso del nevazzo che si accumula. Sono rare le case che non abbiano un cortile.

Dividesi questo paese in quattro rioni o *vicinati*, come essi dicono; e sono Logòtza, Su pigiu, Goddorài, Puppuài. Non vi è tra medesimi alcuna discontinuazione.

Popolazione. Le famiglie componenti il popolo fonnese sono (anno 1839) 774, con anime 3150, che distinguonsi in maschi 1356, femmine 1614. Dalla considerazione d'un sufficiente spazio di tempo si sono dedotte le seguenti medie annuali, di matrimonii 22, nascite 120, morti 65. La popolazione è in un visibilissimo aumento sì per il benefizio della vaccinazione, per cui quasi niente si patì nell'ultima influenza vaiuolosa, sì perchè con la addottata coltivazione delle patate si sono accresciute le sussistenze.

Il numero maggiore delle nascite accade nei due mesi invernali dicembre e gennajo, occorrendo che in qualche settimana si battezzino 30 e fin 40 creature. Essendo quelle partorienti mogli di pastori facilmente si intende la ragione di questo fenomeno.

La mortalità più che in altre età è frequente nella puerizia.

Non sono pochi gli esempi di longevità oltre il novantesimo anno.

Carattere. Generalmente vedonsi ottime costituzioni, belle forme, e il colorito della sanità.

I fonnesi sono educati a una vita dura massime i pastori. Non altri resistono al freddo quant'essi che restansi per guardare il bestiame fra le nevi e vi dormono. A parte le case dei principali e de' preti a' quali piacciono le delicatezze cittadinesche, gli altri non usano la lana ne' materassi, ma l'osso del lino; e i poveri sono contenti se si involgono nella ràgana (vedi *Desulo*), parimente come si osserva in tutto il restante della Barbagia e nelle regioni di Nuoro e Bithi.

Lodansi gli uomini di questa terra per ingegno, eloquenza e talento poetico. Il vanto poi di grand'animo non è senza merito. Lo spirito guerresco li prova non degeneri figli degli antichi abitatori delle alpi sarde. Come gli Iliesi vorrebber essi vivere a lor talento e alcuni non hanno una miglior idea dei dritti della proprietà. I quali in altro tempo senza alcun timore si avventavano nelle grassazioni, e riuniti in grandi compagnie entravano a mano armata ne' villaggi a chiaro giorno. Nuraxinieddu, Riòla, Baràtili, Siammaggiore e qualche altro

popolo del campidano Arborese non si sono fin qua dimenticati di questi ospiti; come non se ne sono ancora dimenticati gli Usellesi, sebbene sian trascorsi più secoli dalla estrema sventura che pativa la lor città. Accade pure che si lascino trasportare a più gravi eccessi e le loro renitenze e contenzioni potrebbero parere a chi non bene li conosce movere da spirito di ribellione. Negli anni 1838-39 osavano discendere in più centinaja alle saline di Oristano; e sospinti alla fuga i custodi si caricavano i cavalli di quanto era necessario per la provvista della casa e per l'insalatura de' formaggi e delle pelli. Maravigliosa è la loco audacia se pure siano soli o in due o in tre sopra territorio altrui. Quindi dove essi passano con le greggie quei del luogo impostano guardie armate, che li dissuadono di non accogliere le altrui greggie tra propri branchi, e per spaventare i loro cani vantati per ferocia e per docilità. Ma il fin qui detto intendasi con discernimento: io parlava de' soli pastori e non degli altri ne' quali è molta religione, costume più civile e profondo sentimento di soggezione alle autorità, intiera devozione al Sovrano.

Agiatezza. Alle altre buone doti de' Fonnesi debbonsi aggiugnere pur queste, chè sono laboriosi, studiosi di aumentare il patrimonio, e moderati nelle spese. Le famiglie possidenti sono circa 700, le povere non più di 74. Nella prima distinguonsi le case de' nobili che sono tredici e quelle degli ecclesiastici.

Vitto. I principali amano la buona tavola e se ne onorano con gli ospiti. Gli uomini delle altre classi usano vivande sostanziose, comechè assai grossolane, carni, latticini, legumi, frutta. Il fonnese prende piacere a bevere, ma non accade quasi mai che vada tant'oltre quanto l'orgolese.

Panificio. Usasi il pane d'orzo (*s'orzàtu*), il quale quando è raffreddato sentesi un po' acidetto, e il pane di fromento (*su coccòne*) lavorato secondo l'arte comune. L'orzato era in altri tempi il pane quotidiano per tutti; ora nelle famiglie più comode mangiasi il coccone, e in certi giorni anche dai servi. Una terza maniera di pane è la *fresa*. Si fa una schiacciata tonda e molto sottile, introducesi nel forno quando è in sua maggior caldura, se ne estrae come vedesi gonfia, spaccasi in due croste e riponesi a biscottarla, si conserva per molti giorni e mangiasi con molto gusto.

Foggia del vestire. Gli uomini vestono cappotti corti, gabbani lunghi, calzoni larghi di tela e le brache di forese corte e assai larghe col giubbone di sajale rosso a due petti. I letterati che dicono, usano pantaloni e corpetti alla italiana. Le donne di primo stato veston gonelle di sajo fino e coprono la testa o con fazzoletti colorati o con mantelli triangolari orlati di trine d'oro o d' argento che incrociano sul petto, se pur non siano in duolo, perchè allora portansi manti di seta nera. Le donne di minor grado veston tre gonnelle, grigia l'interna, rosse le superiori, e adornate nelle falde a nastri di colori diversi, sospendon un grembiale contornato da lavori di seta, e copron la testa con pezzuole bianche di tela che dicon *bendas* o *tivageddas* (tovagliuole), fuorchè in tempo di duolo, perchè allora portasi *su cucuzzu*, che è una pezza quadrata di panno azzurro con orlatura di nastro pavonazzo, che spiegano sulla testa raccogliendone soli due capi sotto il mento con un gancetto.

In occorrenze fauste si balla all'armonia del coro: nel carnevale usano mascherarsi; ne' funerali si fanno i canti funebri intorno al cadavere.

Professioni. Le principali sono la pastorizia e poi l'agricoltura. Un buon numero fanno da vetturali ed esercitano piccoli negozii: altri lavorano alla muratura, in sul legno in sul ferro, e praticano tutte l'arti che sono necessarie, comechè sia in essi desiderata maggior perizia. Negli altri ministerii sono: sei notai, un medico, un chirurgo, due flebotomi, tre farmacisti, e nessuna levatrice.

Le donne lavorano in su trecento telai, e possono vendere molte pezze di panni lani e lini a mercantuzzi del vicino Gavoi.

Amministrazioni. È stabilito in Fonni il tribunale di mandamento con giurisdizione sopra Mamojàda e Lodine, un ufficio delle poste, e un altro per la Regia Esattoria.

Guarnigione. Consiste in un piccol corpo di fanteria e di cavalleria. I contingenti per le milizie nazionali è di 60 uomini fra pedoni e cavalieri.

Istruzione. La scuola di primaria istruzione suol avere da 55 ragazzi. Sarebbe stato giovevole a più rapido progresso nella civiltà che prima di questo tempo si fosse provveduto a una più ampia istruzione, e i frati osservanti avrebbero molto meglio

meritato di questo popolo che fu sempre liberalissimo verso loro se si avessero assunto l'incarico della medesima.

Religione. La parrocchia Fonnese che era prima compresa nella giurisdizione del vescovo Forotrojanense, o di s. Giusta, come il dissero comunemente dalla sua seconda cattedrale, resta ora sottoposto al vescovo di Nuoro Galtelli. Sei preti hanno la cura delle anime e il capo parroco dicesi rettore. Vengono in sussidio i religiosi Francescani. Questi sono venticinque compresi i laici.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, di antica struttura e piuttosto ben tenuta.

Le minori sono quattro: una intitolata da s. Pietro, l'altra da s. Antonio abbate dove è la sepoltura pubblica, la terza dalla s. Croce: quindi la chiesa del convento, cui sono annessi due oratorii, uno di s. Michele, l'altro di s. Giuseppe. Le cappelle di s. Antonio, della s. Croce e l'oratorio di s. Giuseppe sono uffiziati dalle rispettive confraternite.

Il convento dei francescani fu stabilito nell'anno 1610 addì 14 aprile; e la piccola chiesa che edificavasi dai medesimi si denominava dalla SS. Trinità. Dopo 22 anni per le molte limosine ammassate, e continuanti, i religiosi poteano imprendere la fabbrica d'una casa più capace e comoda, e migliorar la chiesa. La quale però fu accresciuta ed abbellita nella forma e maniera che vedesi solo dopo il 1702, in cui il P. Fr. Pacifico Guiso-Pirella, nativo di Nuoro, fu istituito superiore e amministratore del convento. Costui sapea così persuadere che anche i più avari per poco che sentissero la religione largheggiavano nelle limosine. Da queste e da'doni che si erano offerti, e tutti i dì offerivansi alla Nostra Donna de' martiri venerata nella cappella di s. Antonio, avendo riunita una cospicua somma, potè venire all'esecuzione d'un suo disegno, e costruiva al lato sinistro dell'antica chiesa una splendidissima cappella e vi riponeva la venerata effigie, e gran quantità di sacre reliquie portate da Roma o prese dalle antiche tombe dell'isola, come son quelle di un s. Egidio vescovo, e di un s. Anania conte d'*Aric?* che voglionsi naturali del villaggio di Orgosolo, ed ivi martirizzati. Il lavoro in stucco è molto appariscente, ma poco lodevole per regolarità, come pure son poco da lodare i dipinti a fresco. L'opera è di alcuni artisti milanesi che acci-

dentalmente passarono in Fonni, quando il detto religioso avea già maturata l'impresa.

Il santuario sotto questa cappella fu formato nella maniera d'una chiesetta. L'altare fu posto sopra una sorgente che mette in un pozzetto corrispondente allo spiraglio della volta che sostiene il pavimento della cappella. Siedono lungo le pareti sopra piedestalli certi mezzi busti di stucco grossolanamente lavorati, come sono grossolani gli a fresco che riferiscono vari fatti narrati negli atti apocrifi del martirio di s. Efisio.

Nell'ingresso a questo santuario, dalla parte che risponde alla piazza della fiera, è una camera, dove dal buon religioso si son formate dieci fonti in onore delle altrettante virtù della Nostra Donna. Queste acque sacre riunite a quella dell'altare per un canale sotterraneo si mandan fuori nella piazza per servire alla fabbrica della cera appartenente alla cappella, donde, spoglie d'ogni santità, si lasciano uscire agli usi del popolo.

Consacravasi la cappella nell'anno 1714, 15 maggio, da monsignor Antonio Sellent vescovo ausiliare cagliaritano; il sottoposto santuario nell'anno 1730 addì 18 giugno dall'arcivescovo d'Oristano D. Antonio Nin.

Se grande fu prima del P. Fr. Pacifico la religione de' popoli verso la N. D. dei Martiri, essa diventò maravigliosamente maggiore dopo la erezione di questa cappella, ed era così numerosa la concorrenza dei pellegrini, così continuata la oblazione dei devoti, che fu necessità formare in servigio de' medesimi un'altra religiosa famiglia e un'altra amministrazione sotto il governo di uno de' frati più qualificati. Ma raffreddatasi nell'andar del tempo quella gran pietà, e menomate le limosine, cessò la seconda famiglia, e le amministrazioni si confusero.

Lo stesso Fr. Pacifico instituiva (an. 1705, 23 marzo) la confraternita *dei dieci beneplaciti*, o delle dieci virtù della Vergine nel sunnotato oratorio di s. Giuseppe allato della cappella, e le otteneva dal sommo pontefice varie indulgenze.

La grande iscrizione della cappella. Sopra l'architrave della porta, per cui questi confratelli passano nella cappella, o basilica, come essi dicono, fu posta dal detto frate una lunga iscrizione latina, che i fonnesi lodano siccome un commentario storico, in cui sieno radunate le più importanti notizie delle an-

tichità sarde civili e religiose. Credo però far cosa grata al lettore, recitandola in italiano.

« A Dio ottimo massimo.

» A gloria della santissima Trinità propongonsi a leggere le
» cose contenute in questa tavola.

» Descrivonsi brevemente le vetuste glorie, l'origine e la con-
» versione alla fede de' barbaracini, jolaesi, iliesi e balari;
» quindi spiegasi ai pii fedeli il fine della fondazione di questa
» sacrosanta basilica. Dunque è a sapersi che

» Ercole il greco, figlio di Alcmena e di Anfitrione, avendo
» nelle cinquanta figlie del re Tespio generato cinquanta maschi
» detti Tespiadi, disegnò mandarli in quest'isola a fondarvi una
» colonia, perchè avea ricevuto risposta da' suoi iddii, che molto
» gioverebbe a lui per conseguire la immortalità, se mandasse
» una colonia fra' sardi. Pertanto nell'anno 2769 spedì il suo
» nipote Jolao con i figli sopra una gran flotta. Jolao oc-
» cupò la parte meridionale e campestre dell'isola: però i suoi
» ottennero grandissima riputazione, e questa promessa dal-
» l'oracolo, che la loro colonia goderebbe d'una perpetua li-
» bertà. E quando prima i cartaginesi, poscia i romani occu-
» parono l'isola, non poterono in alcun modo soggiogarli. Trasfe-
» rita di poi la colonia per gli accidenti delle guerre in queste
» montagne, fondavasi la città Sorobilitana e i borghi di Al-
» lolai, d'Olzai (che già diceasi Jolai), di Fano, ora Fonni,
» nel cui distretto era la reggia, volgarmente Donnurrè, e *l'a-*
» *bitazione* de' greci, e Orrui, e nel territorio di Ovodda il ca-
» stel d'Jolao, Jolea e Jolei, che ora sono detti Castello-Oladdo
» e Oleo. In seguito gli jolaesi edificarono un tempio sopra il
» sepolcro di Jolao, appellandolo padre; e avendo in grandis-
» sima venerazione i nove Tespiadi detti Eroi Sardi, onorarono
» religiosamente per molti secoli i loro incorrotti cadaveri, che
» rendeano le risposte fra'l sonno a chi interrogavali.

» Venne quindi nella Sardegna l'anno 2785 accompagnato da
» molti trojani dopo l'eccidio della patria Enea figlio di Ve-
» nere e di Anchise, e quindi ripartiva, lasciatavi una colonia
» di iliesi, dalla quale si nominarono il Foro trojano, il porto
» d'Ilio, oggi Tortolì, Arzana depravato da Dardana, Ilbono
» corrotto da Ilio buono, Baunéi da Bau-Enea, Oliena da Ilie-
» na, Girisuli da Girus Ilii, Ardali da Ardua Ilii, e così d'al-
» tri luoghi.

» Finalmente gli iberi, che eran venuti ausiliarii de' cartagi-
» nesi, arrissatisi con essi per lo spartimento della preda, di-
» sertarono con le arme, e si ricoverarono nelle sommità dei
» monti l'anno 3450, chiamati Balari dai Cirnesi, che è sino-
» nimo di disertori, e diedero il nome alla Barbagia Balarese,
» alla Belviese, e a' luoghi di Gadoni, Aritzo e Tonàra, cor-
» rotti da Gaudium Adonis, da Aricium, da Jove tonante, e
» ad altri.

» Contro i barbari del Seùlo, e i corsi della Gallura ado-
» ratori degl' idoli e devastatori della Sardegna, venne nel 301
» il B. Efisio greco di nazione, e sbarcò nel porto di Tarro in
» Arborea. Azzuffatosi con gli iliesi e jolaesi, fu vinto nella pri-
» ma battaglia, e dovette salvarsi in sulle navi. Queste essendo
» state dalla tempesta sospinte al lido, furono dai vincitori as-
» salite, saccheggiate e tinte del sangue di quanti vi si trovarono.
» Dolente Efisio per la sventura de' suoi guerrieri, ricorse a Cristo
» con le preghiere, e incontanente abbonacciatosi il mare, na-
» vigò alla riva del Tirso, e vi sbarcò le genti. Il nemico vi
» accorse volando per combatterlo, ma dalla virtù della croce
» rappresentata ne' vessilli, furono così scompigliati, che do-
» vettero fuggire prima di esser battuti; però inseguendoli Efisio
» capitano di Cristo, molti ne uccise, ed altri fece prigionieri.

» Comechè non pochi egli ne avesse convertiti alla fede, non
» per questo vollero sottoporsi al giogo degli imperatori orien-
» tali insino al tempo di Maurizio e di Teodosio, quando Ospi-
» tone loro principe ricevette la fede, e domandò la pace da
» Zabarda duce della Sardegna, la quale ottenne con questa
» condizione, che li suoi sudditi si facessero cristiani. Il che
» avendo conosciuto Gregorio il magno, mandò ad essi il vescovo
» Felice e l'abate Ciriaco, e così scrisse al duce Ospitone.

» Mentre nessuno della tua nazione è cristiano, da questo
» io ti intendo, essere il più buono nella medesima, perchè sei
» cristiano: imperocchè mentre tutti i barbaracini vivendo come
» animali insensati, ignorano il vero Dio, e adorano il legno
» e le pietre, in questo stesso, che tu adori il vero Dio, di-
» mostri quanto avanzi gli altri. Ma onora con le buone opere
» e colle parole la fede che hai ricevuto, e a Cristo, in cui
» credi, offri ciò in che prevali per addurre al suo culto quanti
» potrai, e farli battezzare, ed esortarli, che provvedano alla

» loro eterna salute. Che se per avventura ciò non puoi fare
» perchè occupato in altro, io che ti desidero ogni bene, ti
» prego di dar favore in tutte le cose al mio confratello e con-
» vescovo Felice e al mio figlio e servo di Dio Felice: perchè
» in confortandoli nelle fatiche, tu dimostri la tua devozione
» all'onnipotente Iddio, ed egli ti sia nelle buone opere con-
» fortatore, alli cui servi tu sarai ausiliatore nella buona opera.
» Vi abbiam trasmesso per essi la benedizione di s. Pietro, la
» quale io desidero che accogliate volentieri ... Scrivendo poi
» a Zabarda, dicea: Mi fu significato che a questa condizione
» vi avvenghiate a far la pace co' barbaracini, che li conver-
» tiate alla fede di Cristo: di che io mi sono grandemente ral-
» legrato .....

» Avendo Felice e Ciriaco predicato G. C. ne' paesi de' Bar-
» baracini, consagrarono molti col lavacro del battesimo, e
» dentro sette anni fondarono una parrocchia.

» Tutte le quali cose ben considerando il frate Pacifico Guiso-
» Pirella nuorese, perchè mai più non cadesse in dimenticanza
» la memoria di tanto benefizio della B. Vergine regina de' martiri
» (da cui ogni bene e la sovversione della superstizione si ricono-
» sce) e de' santi Efiso e Gregorio, eresse in loro onore questa
» basilica, e felicemente la compiva nello spazio di trentasette
» mesi,

» Addì 13 maggio 1708 ».

Ecco quanto si contiene in quella gran tavola. Sulla quale non posso lasciar di dire che la sola narratavi dell'Ercole greco e de' cinquanta figli, l'apoteosi di Jolao, il culto de' nove Tespiati, e la ricordanza degli oracoli che si rendeano a' sognatori, sono tali profanità che non si sarebbero dovute scrivere in un tempio cristiano, nella parete d'una cappella dedicata alla B. V., che le immaginarie origini de' paesi che vi sono riferite si sarebbero dovute lasciare nelle pagine, dove il Vitale scrivea i suoi sogni. Epperò anche non riguardando le molte altre cose che in quella tavola occorrono degne di censura, stimerei ottimamente fatto se si cancellasse quanto vi è di falso, temerario, dissimile dalla storia, favoloso, impertinente, e solo si ricordasse il trionfo della fede sopra le superstizioni antiche dei barbaraceni adoratori di statue di legno e di alcune pietre, per darne gloria a Dio, alla B. Vergine, a s. Efiso, a s. Gregorio

e a' due uomini santi, per li quali fu operata la felice conversione.

Feste. La principale è in onore della Vergine de' Martiri, e si celebra il lunedì dopo la Pentecoste. Il concorso comincia dal giovedì precedente, ed è numerosissimo già che da' dipartimenti d'intorno e dalle lontane regioni moltissimi vi si adunano, altri per causa di religione, altri per divertimento e molti per comprare o vendere nel mercato, che si è forse quello dove si fanno più affari, che un oltramarino però che avesse vedute altre fiere potrebbe dire affarucci.

L'altra festa solenne e onorata da' forestieri è per il titolare nella commemorazione della sua Natività. In quel giorno fassi la gran *currilla*, come dicesi la corsa ripetuta di più di cento cavalli, or in due, or in più, a imitazione di quello che si pratica in Cagliari negli spettacoli del carnevale. Si corre di mattina e in sulla sera; di mattina nell'ora della messa solenne nella contrada della chiesa tra i frequenti scoppii degli archibugi; di sera in più comodo arringo, dove i bravi cavalcatori gareggiano fra loro di destrezza nel maneggio e buon governo de' cavalli. In Ursulè per le feste di s. Giorgio e di san Antonio, in Orgosolo per s. Anania e per la Vergine Assunta, è un consimil costume che essi però dicono *vardia*.

Chiese campestri. Ne' salti di Fonni sono cinque chiese, una in monte Pasàda sotto l'invocazione di N. D., che denominan del Monte, l'altra di s. Anania, verso tramontana, a un miglio scarso, la terza a una egual distanza verso greco, dove si festeggia per s. Giusta, la quarta al ponente, a circa un miglio e mezzo, che ha per titolare l'arcangelo s. Michele, la quinta appellata da s. Cristoforo a circa 3 miglia verso levante. Sono tutte di costruzione antica, di forma bislunga, con una sola cappella, e coperte di legname fuorchè in sull'altare, su cui è stesa una volta.

Territorio. La sua superficie è di circa miglia quadrate 20, è tutta montuosa, se non che ha pochi spazi piani presso i confini con Mamoiada ed Orgosolo. I suoi monti ben possono per la loro elevazione star prossimi al Monte Argentu. Primo fra essi è lo Spada, che fu riconosciuto superiore al mare (mis. Barometrica) di metri 1626,33, onde dovrebbe stimarsi la seconda eminenza della Sardegna. Da esso si produce una

serie di altre montagne verso il levante sino a' salti di Orgosolo, alla gola dove è il passaggio alla Ogliastra, che dicono *Arco di Cornobue* per la forma delle due punte dette *Armariu*, quella che è in terra di Fonni, e *Gibinari* quella che è in su' limiti orgolesi. Nella parte culminante del passaggio, o sia nella linea della divisione delle acque, il barometro segnò l'altezza di metri 1273,73.

Dopo lo Spada è il Pasàda che sorge al mezzogiorno ed è separato da quello per un vallone. Nella sua cima presso a un norache distrutto è la chiesetta summenzionata, dove fannosi i divini uffizi nella commemorazione della Visita della Vergine a s. Elisabetta.

Considerevole è pure l'altezza del salto che dicono Montenòu (Montenuovo), perchè recentemente (anno 1811, 29 nov.) acquistato per cessione del comune, di Villanova Strisàili con l'annuo canone di scudi 60. Esso è fiancheggiato quinci dalla montagna di Artilài, quindi dal colosso de' monti sardi il Monte Argentu, la cui altezza sul mare calcolossi di metri 1864. 70 in punta Sciussiu, di m. 1869. 01 in punta Florisa, e di m. 1917. 72 in Bruncuspina.

Minerali. Le roccie predominanti sono le granitiche. Non manca in qualche sito la calcarea, e in Montenòu parve a qualcuno di vedere alcuni indizii di zolfo, vitriolo, piombo e ferro.

Selvaggiume. Questi salti nelle parti più elevate sono abitati da mufloni; nell'altre hanno cervi, daini, cinghiali, lepri e volpi. Vi sono numerose le specie grosse degli uccelli, e i cacciatori trovano pure pernici, tortorelle, colombi selvatici, merli, tordi, anitre ecc.

Acque. Le fonti sono frequentissime e tutte perenni; le acque pure e salubri, ed eccellenti sopra l'altre quelle che sorgono nella regione meridionale.

Da queste formansi molti rivoli, e da' rivoli tre fiumi: il primo l'*Aràtu* che nasce dalla celebre fontana di *Perdusurdu* a piè dell'Artilài, e quindi cresce da' ruscelli *Loddurrè*, *Teràcos*, *Sa Vide*, *S'Abbiargiu* e da altri minori che scorrono dai salti di Desulo e di Ovodda; il secondo è il così detto *Flumen de bidda* perchè scorre vicino al villaggio e muove quindici molini dall'autunno al maggio, nel qual mese comincia a usarsi per la irrigazione degli orti: esso nasce dalla famosa fonte

di *Donnu Urtèi* a piè del monte Spada e si ingrossa dall'*Ossai*, *Pastoro* ed *Enucrargio*; il terzo è il *Durane* maggiore degli altri perchè formato nel luogo detto *Sa canna* dalla confluenza di due copiosi rivi, uno detto il *Giuspene* originato dalla montagna di Tovio incontro al monte Argentu, e assai cresciuto per li ruscelli *Uéi*, *Aradilòi*, *su Porcu*, *Mattalèo*, l'altro *Gremànu* che nasce dalla fontana di Cornobue, e cresce da' fiumicelli *Barita*, *Bovori*, *Preduleone*, *Sinidolài e Calcinargiu*. Questo fiume riceve altri ruscelli prima di congiungersi col suddetto Flumen de bidda. Uniti non si lascian guadare nè anche a cavallo dal principiar dell'inverno insino al maggio. Sotto il ponte di Gavoi aggiungendosi loro l'Aratu esiste uno de' principali rami del Tirso il *Taloro*.

La valle ove scorre il Flumen de bidda è di una grande amenità per gli orti, per le tanche arborate a noci, castagni, quercie, ontani, salici, noccioli e pioppi, e per la vegetazione spontanea ne' tratti non culti. Quasi in tutti gli anni avvengono innondazioni che guastano gli orti ed i molini.

Questi fiumi scarseggiano di anguille, ma abbondano di trote, e sarebbe più abbondante la pesca di questa specie se si estirpasse l'abuso di avvelenar le acque con le radici del *truviscu* e con le frondi della *ferruledda*.

Agricoltura. Le famiglie agricole nel 1838 erano 234.

Il monte granatico di Fonni è dotato solamente in orzo.

Si seminano ordinariamente starelli di grano 500, d'orzo 1000. L'arte di coltivare è più imperfetta che nelle altre regioni cereali così per li metodi, che per gli istromenti. Il grano suol render il 4, l'orzo il 6; si coltiveranno circa 50 starelli di terreno per le fave, che danno l'8.

Come cessano i ghiacci la terra dimostra la sua particolar attitudine per le piante ortensi e tanto abbondano i frutti che siano un principale articolo di sussistenza e di lucro. I fagiuoli di molte varietà ingrossano più che altrove e crescono al dieci. I ceci e le lentichie vengono felicemente: il granone verrà parimente come fan sperare le esperienze. Coltivasi un po' di lino e canape, e si loda per la bontà. I cavoli, le cipolle, le lattughe, i pomi d'oro, i piselli, i cardi ecc. prosperano maravigliosamente. Le cipolle sono grandi, schiacciate e dolci. I cavoli gambusi si conservano per molti mesi dentro un fosso co-

pertovi di terra. Si usano per il minestrone, che dicono e compongono di lardo, salciccia, fagiuoli, patate, castagne secche (sa pilledda), e pasta con carne di bue o di porco salato. Una tal pietanza fa onore al valor degli stomachi.

Alcuni coltivano le frágole; gli altri se ne provvedono andando a raccoglierle in certe regioni dove vengon spontaneamente.

La terra è ottima per le patate; però vedonsi bulbi grossissimi a qualcuno pesa più di tre libbre; sono assai consistenti e per ciò di gran durata. Questa coltivazione si sperimentò utilissima e or si può dire con verità che Fonni sia il luogo dove son più curate. Corre voce che la decima di tal genere non sia soventi molto dissotto li 4000 starelli. Nel villaggio si suol vendere a soldi 8 lo starello, nelle altre parti dell'isola a proporzione del dispendio del trasporto.

Le vigne vegetan bene; ma sia perchè le uve non sono mature quando ritorna la mala stagione, sia ancora per il difetto della manipolazione, i vini non hanno alcuna bontà. Forse maturerebbero se i fondi non si levassero troppo dal suolo, e non si volessero pampinosi. Il sistema delle viti alte e fogliose (*pastinu incannizzadu*) che può tenersi in luoghi calorosi e dove l'estate è assai lunga, nuoce in regioni dove anticipa l'inverno. Se esse sian men pampinose la pianta e il grappolo sente più il sole, e se siano basse, il calore di riflessione essendo maggiore, giova ad una più pronta cozione de' sughi. Per il sunnotato difetto de' vini la cultura delle vigne è così negletta, che mentre in altri tempi aveasi la sufficienza per la popolazione, ora devesi nell'autunno mandare nella Ogliastra per più di due terzi della provvista. E forse non andrà molto che la comprino intera essendo ingrato il vino delle loro viti, gratissimo l'altro. Veramente il mosto della Ogliastra dopo che il freddo abbialo depurato ha una singolare soavità nelle Barbagie.

È maravigliosa la vegetazione de' fruttiferi. Le specie più comuni sono noci, noccioli, peri, meli susini, ciriegi, fichi e ogni sorta di pomi. Il numero degli individui è immenso.

Tanche. Sono in grandissimo numero; ma da questo che appena occuperanno un sesto dell'area territoriale può ognun dedurre che poche sieno d'una considerevole estensione. Una gran parte di esse ha occupato una selva di lecci e serve alla pa-

stura, nell'altre si fanno lavori agrarii. I perugini sono sparsi per tutto.

Erbe. Quelle di pascolo sono copiosissime, e tra esse è il serpillo assai pregiato non solo perchè somministra nutrimento al bestiame quando le altre erbe non sono ancora cresciute, ma ancora perchè dà alla carne e al cacio un gusto soave.

Tra le altre erbe comuni se ne trovano molte che servono alla medicina; ma quei popolani non si servono che delle poche di cui conoscono la virtù e principalmente della genziana.

Pastorizia. Nell'anno 1836 si notarono i numeri seguenti. Pecore 40000, capre 3000, porci 2000, vacche 300, buoi 580 cavalli 650.

Nell'anno 1838 si ebbero questi altri numeri: pecore 40000, capre 2500, caproni 120, porci rudi 2000, porci domestici 350, vacche e vitelli rudi 650, domestici 8, buoi 600, cavalli e cavalle 700.

Le famiglie de' pastori erano in quest'ultimo anno 322. Il confronto di questa cifra con quella che scrissi per gli agricoltori dirà come la pastorizia prevalga ancora sopra l'agraria.

Cani Fonnesi. È una famiglia di gran corpo di docilità, destrezza e forza. Nel villaggio stanno a guardia delle case, nel salto a custodia delle greggie contro i ladri e le volpi. Compagni de' banditi li vegliano e li ajutano negli incontri lanciandosi sul nemico benchè armati e in sella, e cogliendolo e precipitandolo con gravi ferite al collo, se non siano respinti. Servi ai ladri intendono il cenno, corrono sin contro le vacche, le addentano al muso, e invano muggenti e ripugnanti le portano a piè del padrone. Per cotanta utilità egli è che sono educati con molta cura e venduti a gran prezzo. Vuolsi siano di una razza indigena antichissima.

Emigrazione. Le pecore non pascono in questi salti che dal maggio al settembre. Quando l'atmosfera comincia a sfreddarsi i pastori si affrettano a partire alle regioni calde ne' campidani e nelle marine, e abbandonano la famiglia per non rivederla che alla primavera seguente.

Il formaggio che si fa in questi pascoli è di grandissima bontà. Non si usa spogliare il latte del butiro. Sono poi ben pochi quelli che mungano le vacche.

Casu de murgia o de fitta. Quando il latte quagliato nella

caldaja sia consistente il pastore col suo coltello lo divide e suddivide in gran numero di fette, e queste gitta in una giarretta, ove è l'acqua ben saturata di sale. Così si conserva per un anno e più. Serve questa sorta di quagliato per condimento della minestra ordinaria che fanno mettendo la pasta nell'acqua bollente ingrassata con un po' di lardo. Così pure costumasi in altri luoghi della Barbagia e ne' villaggi della montagna d'Ogliastra, che a dir vero sono barbaracini di origine, e nel tempo de' Giudici erano compresi nelle curatorie della Barbagia.

Commercio. I prodotti del bestiame ne sono la parte maggiore. Vendonsi capi vivi e formaggi, cuoi, pelli e lane, giacchè nè l'unica concia che si ha in Fonni, nè la manifattura del panno forese, può usare quello che annualmente producesi. I frutti ortensi sono un altro ramo considerevole di commercio concambiandosi i fagiuoli e le patate con grano, orzo, fave, vino, fichi secchi, uve passe, e altri generi di provviste. Finalmente si ha pure un buon guadagno dalle tele da tappeti e da altre manifatture che portansi in tutti i dipartimenti del regno.

Fiera. In occasione della festa per la Madonna de'Martiri, che abbiam detto ricorrere tutti gli anni nel lunedì di Pentecoste, apresi una fiera per cinque giorni; e può dirsi sia fra tutte le altre che si celebran nel regno la più frequentata e ricca.

Strade. I fonnesi comunicano con la Ogliastra per la strada di Cornobue, e per quella che da Cagliari procede alla Gallura con le provincie settentrionali e meridionali. Ma così queste come le vicinali sono poco praticabili coi carri. I carri usati nelle Barbagie e in altri dipartimenti montagnosi sono nelle parti principali e nella forma simile agli usati nelle regioni meno scabrose, ma dimostrano la prima rozzezza della invenzione, le ruote piccole e assai materiali e non cerchiate di ferro; la scala grossolana... Usasi pure un traino che dicon *sa lacchedda*, e consiste in un gran sovero concavo, o in un pezzo di tronco scavato, che per una corda attaccasi al giogo, e strascinasi carico di pietre, terra, letame ecc.

Sicurezza de'passeggieri. Non sono rare le grassazioni quando i banditi posson vagare a loro volontà non repressi dalla pubblica forza.

Banditi. L'attuale loro numero non supera la trentina. I fonnesi diffidando della giustizia o vanno nelle montagne di Montenieddu e Montenou, o se loro non sia sopportabile una così dura vita si ricoverano in Orgosolo, dove li assicura la fedelissima ospitalità di quei popolani anche in faccia a' soldati della guarnigione. Ne' primi anni del terzo lustro del corrente secolo eravene una gran moltitudine, e però faceansi frequentissime *bardane*, come essi dicono le grassazioni e le invasioni e depredazioni dei villaggi di altri dipartimenti. Nel 1812 accadde un sanguinoso scontro tra banditi e pastori fonnesi, che aveano rapito alcuni armenti dalle terre di Bithi, e i bittesi venuti con un buon numero di truppe e di miliziani a ripigliarsi con le arme la loro roba, già che era a essi troppo duro di ricomprarla con quelle somme che esigevano i ladri. Un imprudente colpo del Cav. Serra di Sassari sdegnato dell'orgoglio con cui il parlamentario de'banditi parlava, volendolo persuadere a ritirarsi coi suoi soldati e lasciar soli i bithesi fu il segno d'una fucilazione mortale da cui patirono molto e i soldati e i miliziani. Il primo che cadde fu il Serra. Gli aggressori si dovettero dopo vani sforzi rivolgere a una precipitosa fuga senza aver ottenuto l'intento. I fonnesi ebbero alcuni feriti.

Distanza di Fonni da paesi vicini. Da Lodine miglia 2, 5, in un'ora; da Ovodda m. 4, ore 2, 30 ^{m}; da Gavòi m. 3, 5 ore 2; da Mamojàda m. 6, ore 2, 15^{m}; da Orgòsolo m. 8, ore 3; da Strisaìli m. 13 ore 4; da Dèsulo m. 8, ore 3. Ma nell'inverno queste vie sono tagliate da' fiumi sì che non si può comunicare. Non v'ha che il solo ponte di Gavòi.

Antichità. Sono ne' territorii di Fonni venti norachi, due nella regione che dicono Eliseo, gli altri ne'luoghi nominati Carpidira, Ballòi, Madalèi, Madau, Gremanu, Muscu, Alinu, Dronnoro, Osòle, Orovidum, Donnamaria, Dossonello, Su Isperu, Lorali, Pasàda, Locherio, Logomàghe, e Marcusi. I due d'Eliseo sono i più piccoli, e tutti hanno l'entrata assai bassa, e non hanno alcuna costruzione esteriore, se pure non debba eccettuarsi quello di Pasàda.

A piè de' norachi vedonsi quegli antichissimi monumenti detti *Pedras-fittas*, di cui già si è parlato nell' articolo *Barbagia*. Forse s. Gregorio nella lettera a Ospitone riguardava a questi

oggetti superstiziosi, quando dicea che i barbaracini adoravano le pietre.

Popolazioni antiche. Sonovi vestigie, in Donnurrè all'austro in distanza di due miglia sotto il monte Pasàda; nella regione che appellano *dessos Gregos* (de' Greci) a levante e alla distanza d'un'ora; nel luogo detto Su Alinu verso la stessa parte e più lontano per il tratto d'un quarto d'ora; in Osule a greco a un'ora di viaggio; in Orrùi al ponente e in distanza di mezz'ora; in Nole ad austro, e in Sorovìle a tramontana a un mezzo miglio; in Leporèni.... Niente si conosce intorno a queste, e ignorasi il tempo del loro eccidio o disertamento. Vige però l'antica tradizione d'una spaventosa mortalità che spegneva quasi interamente quei popoli. I pochi superstiti non potendo vivere nella funesta solitudine de' loro paesi, andarono a Fonni e vi si stabilirono. Ma questa sventura avvenne per certo in tempi assai lontani. Nella pestilenza degli anni 1652-53-54 non pare che Fonni sia stato esente dal malore. Nel censimento della popolazione dell'isola fattosi nel parlamento del Lemos vedonsi notate su Fonni famiglie 294. Circa venti anni dopo ne'comizii di s. Stefano (1678) il numero delle medesime era, non si sa come, cresciuto a poco men del doppio; già che ne furono descritte 585. Sopravvenne nel 1680 una gravissima carestia, e nell'anno seguente si aggiunse a scemare i popoli una mortalissima epidemia, dalle quali tanto patirono i fonnesi, che nel parlamento del Monteleone (1688) non furono numerati più di 260 fuochi. Dopo quei tempi infausti fu appena sentito l'aumento, e nel censimento del 1698 nell'assemblea nazionale sotto il Montellano non eransi aggiunte al primo numero più che 20 famiglie, e non si numeravano in tutto il popolo più di 1277 anime.

Sorovile o *Sorobile.* Egli è nel luogo di questo nome dove si son vedute vestigia considerevoli e siffatte costruzioni, nelle quali sia riconosciuta l'arte e la magnificenza de' tempi romani; ed è ivi che io riconosco la *Sorabile* dell'Itinerario romano, sì perchè è chiara l'identità sillabica di Sorabile a Sorobile non dovendosi far conto della mutazione dell'*a* in *o*, che può essere o da sbaglio degli amanuensi o da differenza di pronunzia che da troppo aperta sia passata alla maniera contraria; e sì perchè le misure segnate nell'Itinerario portano la seconda stazione

della via centrale da Cagliari a Olbia in questo punto. I proprietarii del luogo vi trovarono varii utensili domestici e d'arte, canali di piombo ecc.

Determinato il sito di Sorabile, siccome questa città era sulla anzidetta strada centrale da Cagliari ad Olbia, quindi è certissimo che la regione fonnese era traversata dalla medesima, e questo ci fa certi che tal città sia stata posseduta da' romani, sebbene non per sempre ritenuta sotto il loro dominio, perchè era difficilissimo ritenerla in tanta vicinanza agli iliesi.

Una particolare tradizione serbasi tra' fonnesi che essa avesse una popolazione di circa 17 mila anime, che fosse ridotta a pochissimi dalla pestilenza che la invadea nell'anno o 1320, o 1330, e che quell'avanzo, lasciate le antiche abitazioni, si ritirasse al luogo vicino che diceano Fonni.

Antiche cavernette sepolcrali. Se ne trovano in varii siti, in Orrùi presso la chiesa; in Drònnoro presso al norache: in su Foreddu; in Oruviduni e in Galennèle basse, come sono in altre regioni, sì che l'uomo appena possa rizzarsi sulle ginocchia, ma di capacità maggiore ecc. L'appellativo che hanno presso altri popoli di *domos de ajanas* (case delle fate) è usato pure da' fonnesi.

Fontagny, luoghetto nella signoria di Servolex, nella provincia della Savoja-propria.

FONTAINE-LE-PUIT (*Fontana Centronum*), com. nel mand. di Moutiers, prov. e dioc. della Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moutiers. Trovasi ad ostro di Moutiers sul torrente di s. Jean, nel contado di Salins. È distante quattro miglia circa dal capoluogo di provincia.

Il comune è composto di due villate, di cui una dicesi Fontaine, perchè vi esiste una copiosa fonte, e l'altra è chiamata Le-Puit, perchè anticamente eravi un pubblico pozzo abbondante di limpide acque.

La strada, che accenna a Moutiers non è mantenuta in buono stato.

L'anzidetto torrente divide questo territorio da quello di Villarlurin; si unisce a Salins con un altro torrente che proviene dalla vallata di Bozel. È povero di pesci.

Per una montuosa strada non praticabile fuorchè addosso di

muli, e nella bella stagione, vi passarono alcune schiere del sardo esercito nel 1815.

Il suolo produce in discreta quantità segale, gran saraceno, orzo, patate, fieno, ed un po' di fromento. Di qualche rilievo sono i prodotti del bestiame, che questi terrazzani vendono sulle fiere di Moutiers.

Ogni quattro o cinque anni i muli vi sono soggetti alla malattia detta *del carbone;* massime quando è eccessivo il calore della state.

Vi hanno foreste comunali, ricche di piante d' alto fusto, nelle quali la comunità permette agli abitanti di prendere la legna che si richiede al loro uso, mediante i riguardi stabiliti. Vi abbondano massimamente i larici.

Non evvi che una sola chiesa, eretta in parrocchia, e dedicata a s. Rocco. Fu, non è gran tempo, rifabbricata.

Il cimiterio trovasi fuori dell'abitato, e a qualche distanza da esso.

I fanciulli, durante l'inverno imparano in una scuola comunale gli elementi di lettura e scrittura.

Vi è in uso la libbra di diciott'oncie. Per misurare i cereali si adopera il così detto *bichet.*

I terrazzani sono vigorosi ed affaticanti.

Popolazione 273.

Fontan, borgo di Saorgio; in questo borgo si trovano:

Roccia ossia podinga quarzosa a piccoli noccioli. Forma parte del sistema del Mombego, o Monte Bego, e si vede presso la via tra s. Dalmazzo e Fontan, nel luogo detto i Muri del Fontan. Questo gran banco di podinga, o breccia quarzosa, si avvicenda col scisto, e racchiude strati paralelli di quarzo jalino bianco, più o meno decomposto, o talvolta polverizzato, che potrebbe rendersi utile alle vetraje, od altri simili opifizii. Il Monte Bego è la punta più alta delle alpi marittime; imperocchè si estolle a 2790 metri sopra il livello del mare; è formata dalla breccia suddetta, che alterna col scisto rosso porfiroideo, col violaceo e con altre roccie.

Scisto argilloso-talcoso violaceo. Si avvicenda colla breccia e colle roccie indicate precedentemente.

Ferro oligista scaglioso. Del luogo detto *Propetian.*

FONTANE-MORE (*Fontana Maura*), com. nel mand. di

Donnaz nella prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal Senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. d'Aosta insin. e posta di Donnaz.

Trovasi alla destra del torrente Hellex, o Lys, a scirocco di Aosta, da cui è distante dodici leghe e mezzo. Di tre leghe è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Il comune è composto di cinque quartieri, cioè Théja, Coso, Pillaz, Faretta, Champas. Esso era anticamente compreso nella Baronia del Vallaise.

Evvi un banco del sale e tabacco.

Vi scorre una strada nella direzione da ostro a borea, che è comunale, cominciando dal ponte di s. Martino, e terminando a Gressoney-la Trinité.

Evvi ancora una via comunale, che, verso levante, accenna al santuario di Oropa.

Il torrente Hellex, che proviene da'ghiacciai di Gressoney-la-Trinité, vi è valicato da un ponte in pietra. S'ingrossa delle acque di alcuni rivi, e torrentelli, e mette capo nella Dora.

Vi hanno due laghetti sulla cima della montagna, chiamati uno il Vargno e l'altro il Balma: non contengono pesci, e non offrono alcuna particolarità considerabile.

Il comune è tutto situato in montagna. Le vie che scorgono alle sommità dei balzi, sono praticabili a piedi, e con bestie da soma. Vi si trova pietra da calce. Gli alberi più notevoli sono i castagni, ed i noci.

Gli abbondanti pascoli alimentano numeroso bestiame, i cui prodotti si possono calcolare annualmente a lire 20000, e si smerciano nelle provincie d'Ivrea e di Biella, massime il burro ed il cacio.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Antonio, di cui si celebra la festa col concorso di circa tremila abitanti dei paesi circonvicini.

Vi sono quattro scuole elementari; una nel capo luogo, il cui maestro debbe insegnare sino alla terza classe inclusivamente: nelle altre scuole esistenti nelle varie villate del comune i fanciulli non imparano che gli elementi di lettura e scrittura, ed il catechismo.

Vi si fa una fiera in ogni anno, la quale ricorre il primo giorno di novembre. Il maggiore suo traffico è quello del bestiame.

Il lunedì, il mercoledì e il sabbato di ogni settimana vi sono giorni di mercato per la vendita dei cereali, del butirro, del formaggio, e di varie merci.

Si usano i pesi come nella città di Aosta, e le misure come in Ivrea. Vi è in corso la moneta de' Regii Stati.

In questo comune è osservabile una sorgente, che di notte apparisce fosforica, a cagione d'innumerevoli luminosi insetti microscopici, i quali vivono nel suo fango, vengono a galleggiare su per le sue nerastre pantanose acque, e risplendendo a strisce, e più sovente come a globetti, si lasciano indi trasportare dalla corrente.

Gli abitanti di Fontane-more sono in generale robusti, assai perspicaci, e attendono o ai lavori della campagna, o al mestiere del muratore. Popolazione 1190.

FONTANE (*Fontanae*), è terra decaduta, di cui si ha memoria nella carta di fondazione dell'abazia di s. Pietro di Savigliano, del 12 febbrajo 1028. Questa terra munita di un castello, concorse alla fondazione di Cherasco. Essa trovavasi tra Cervere e Bra, poco lunge dallo Stura, e da Cherasco. Negli archivi di quella badia si conservò il breve del Papa Onorio II, del 24 novembre 1126, *pro ecclesia sanctae Mariae Fontanarum*. Nel XIII secolo era ancora compresa nella diocesi di Torino, ed il vescovo di questa città Gaufredo, de' signori di Montanaro, nel dì 14 aprile del 1297 investiva Guglielmo, signore di Monfalcone, delle decime di Fontane *in finibus Clarasci*.

FONTANETO di Novara (*Fontanetum Novariensium*), com. nel mand. di Borgomanero, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal Senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Borgomanero.

Giace tra il fiume Agogna a levante, ed il torrente Ciccione o Sizone a ponente. In prossimità di questo villaggio sorge un ameno e ferace colle.

È distante tre miglia dal capo luogo di mandamento, e dieci da quello di provincia.

Tre sono le vie comunali: una mette nella via provinciale, che da Borgomanero tende a Novara; l'altra passando per Cureggio scorge alla terza strada, la quale conduce a Romagnano e Borgomanero: la loro lunghezza è di un terzo di miglio.

L'anzidetto colle è verso ponente, ed abbonda di ben coltivati vigneti e di boschi.

Oltre l'Agogna ed il Sizone bagnano questo territorio parecchie fonti, ed una roggia di acqua perenne. L'Agogna si passa col mezzo di un ponte in pietra, e di alcuni altri in legno. È fecondo di pesci di qualità comune. Il Sizone non ne contiene che in pochissima quantità: è valicato da ponti in legno.

Il territorio è molto produttivo di fromento, di meliga e di altri cereali: abbonda di noci e di gelsi: i suoi vigneti forniscono molto vino, che riesce assai generoso. I prati somministrano molto e buon fieno.

I terrazzani fanno copiose ricolte di bozzoli: vendono il vino, il bestiame, i bozzoli e gli altri prodotti in Borgomanero, in Novara, in Oleggio ed altrove.

La chiesa parrocchiale di moderna costruzione ha una bellissima facciata adorna di varie statue. Nell'interno si veggono bei dipinti: è sotto il titolo di Maria vergine assunta in cielo.

Evvi un' opera pia che distribuisce in ogni anno due doti a povere ed oneste zitelle.

Si veggono tre belli ed ampii palazzi, che anticamente formavano insieme un solo edifizio, o castello, che era abitato dai Visconti di Milano, che tuttora ne posseggono una parte. Ivi giace una piazza di notevole estensione.

Nel recinto del paese vi sono, oltre la parrocchiale, tre altre chiese, e vi hanno quattro oratorii a comodo degli abitanti della campagna.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

In una parte dell'antico fossato che circondava il castello posto nel centro del paese, scorrono le acque d'una delle molte fonti che scaturiscono in questa terra.

Gli abitanti sono di complessione robusta: la loro indole è alquanto risentita, ma buona. Popolazione 2531.

Cenni storici. Questo antico paese ebbe il nome dalle molte sue fonti. La sua vetustà e la considerazione in cui venne al tempo romano sono indicate dalle romane lapidi ivi discoperte, che annunziano essere stato un municipio, ed aver avuto un tempio dedicato ad Augusto; locchè si scorge principalmente dalla seguente epigrafe riferita dall'Alciati:

P . M
TERENTIORVM
GALLIAM . ET
SATVRNINI
FILIORVM
MESSIMORVM
Q . TERENTIVS
TROPHIMVS . SEX
VIR . ET . AVGVSTALIS
PATER . OPTIMVS . FECIT
ET . SIBI . ET . BITTONIAE
MESSI . FIL . PRIMILLAE
VXORI . OPTIMAE . ET . SVIS
V . F

Altre due iscrizioni riferite dal medesimo scrittore non sono intiere: la prima è questa: P. MAGIUS MESSOR, e l'altra:

M . VARIO . M . F
BIBVLO
IIII . VIR . . . . ID
AGELLI . T . F . I

Il Gallerati ne rapporta tre altre che non pajono di buon conio: una di esse è di un Gemesino che fa un dono a Mercurio senza dire qual sia il donativo; la seconda è di un milite alpino che preparò il sepolcro a se, e a sua genitrice, senza accennare la qualità di sua milizia; la terza che riguarda la famiglia degli Accelli, e che venne da noi indicata all'articolo *Cellio*, è la seguente:

T . ACCELLIO . CIA
ET . CAPRONIAE
CICERONIS . F . VERAE
IVLIO . FRATRI . VIVIRO
ET . STATVTIAE . L . FIL
VALENTINAE . VXORI . IVLI . ET
T . ACCELLIO . T . F . CLAVO
VERO . DECVRION . ET
ACCELLIAE . T . F . IVLIAE
FILIS . EORVM
T . ACCELLIVS . VERRINVS
FACIENDVM . CVRAVIT

Il luogo di Fonteneto ne' tempi di mezzo fu de' primi a diventare capo di contado *rurale*, dipendente dal contado *urbano* di Novara.

Un Gropardo *comes de castro Fontaneti*, di cui si fa cenno in una donazione del 945, eseguita da' re d'Italia Ugo, e Lotario, possedeva beni in Val di Sesia.

A quel tempo esisteva in Fontaneto un ricco monastero, la cui chiesa era fornita di marmi, di eleganti ornati, di antiche iscrizioni e dipendeva dalla Rronense, che vi aveva alcune giurisdizioni feudali.

Nello spazioso monastero l'arcivescovo Guidone di Milano nell'anno 1057 tenne un provinciale concilio di molti vescovi e preti, che fu ragunato pel motivo che qui si accenna.

L'ignoranza profonda di quell'età, che pur troppo estendevasi a molte persone del clero, vi aveva prodotto l'inosservanza della disciplina, contro la quale essendosi fortemente sollevati quelli che vi erano rimasti fedeli esecutori dei proprii doveri, incontrarono in altri ecclesiastici ed in molti secolari una violenta opposizione. La città di Milano divenuta l'anno 1056 un teatro di discordie, e di sanguinose fazioni, il sommo pontefice Stefano IX spedì al popolo insubre l'ordine di cessare, sotto gravi pene, dall'armi, e comandò ad un tempo all'arcivescovo di ragunare un concilio di tutta la provincia, perchè si potesse ristabilire la trascurata disciplina.

L'arcivescovo allora non credendo la città di Milano abbastanza sicura per compiere l'ordine del papa, e nemmeno quella di Novara, preferì al grand'uopo l'anzidetto monastero di questo borgo, munito di forte castello. Ma l'eccessiva indulgenza di alcuni vescovi e l'indifferenza di non pochi altri fecero sì che vennero condannati i zelanti difensori de' sacri canoni, perchè citati non vollero comparire dinanzi a quel concilio; laonde il disordine si sostenne e dilatossi impunemente.

I Visconti signori di Milano ebbero insieme cogli anzidetti monaci una parte di giurisdizione sul luogo di Fontaneto; giurisdizione, che col tempo ad essi intiera rimase. Distruttovi poi l'abaziale monastero, i Visconti fabbricarono nel medesimo sito un ampio superbo castello, nel quale secondo l'uso de' tempi era compresa la parrocchiale; e costrussero per la plebe la chiesa di s. Maria, in cui Filippo Visconti fece collocare la propria immagine, che in appresso venne ritolta.

Nei secoli posteriori Fontaneto seguì le sorti del contado novarese.

Ebbero signoria su questa terra, oltre i Visconti di Vaprio ed ed i Visconti Borromei di Milano, i conti del Maino ed i Rovida marchesi di Boca.

Si chiamò da Fontaneto (novarese) quel Trevisio Andrea, clinico dottissimo e letterato di gran fama, che si rendette sommamente benemerito della sua patria in occasione della fierissima epidemia che negli anni 1587 e 1588 infestò il milanese e le limitrofe contrade. Le preziose osservazioni raccolte durante quell'epidemia dall'insigne Trevisio, che alcuni vogliono nativo di Occimiano, si trovano nel suo libro intitolato:

De causis, natura, moribus, ac curatione pestilentium febrium vulgo dictarum, cum signis seu petechiis, perbrevis tractatio et observatio ann. 1587 *et* 1588. *Mediolani* 1588, *in*-4. *Ibid.* 1595, *in*-4.

L'Allero fece grandi encomii di quest'opera del Trevisio, di cui la fama divenne così grande, che l'infante di Spagna Isabella Clara Eugenia, sposa dell'arciduca Alberto, lo elesse a suo medico, e seco lo condusse nelle Fiandre, dove ei fu testimonio delle belle scoperte di cui il celebre anatomico Assellio arricchiva la scienza. L'arciduca Alberto essendo morto nel 1622, il Trevisio per onorarne la memoria pubblicava il seguente libro:

Phaenix Principum, sive Alberti pii morientis vita. Lovanii 1622.

Nella Promachomachia del Bruschio (Mantova 1623 in fol.) si leggono varie lettere ed una consulta del Trevisio da Fontaneto.

FONTANETO di Vercelli (*Fontanetum Vercellensium*), com. nel mand. di Crescentino, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Crescentino.

Sta sulla sinistra del Po, a levante da Crescentino, a libeccio da Vercelli, a ponente da Palazzolo, a tramontana dal Po.

È distante tre miglia dal capo di mandamento, e dodici da quello di provincia.

Fra le varie borgate che gli appartengono, la principale chiamasi Guidra.

Delle molte vie comunali e vicinali che corrono per questo territorio, le più considerabili sono quelle denominate di Santa Maria, di s. Sebastiano, del Devesi e di Livorno: la prima tende all'antica strada provinciale, ed indi a Palazzolo ed a Gabbiano, mediante il passaggio del Po; la scorge seconda a Crescentino; la terza mette a s. Genuario; la quarta dirigesi alle Grangie di Lucedio, ed accenna a Livorno: la strada di santa Maria è della lunghezza d'un miglio; quella di s. Sebastiano è lunga un miglio e mezzo; quella del Devesi non è lunga che un miglio circa; di miglia due è la lunghezza della via detta di Livorno. Si trovano tutte in mediocre stato. Sarà, fra non molto, rotabile la nuova strada provinciale che interseca, da mezzodì, l'abitato di questo villaggio.

Il Po attraversa il territorio nell'australe suo lato, e vi si tragitta mediante un porto formato di due barche: ivi è fecondo di pesci. Nel lato di tramontana scorre il canale Stura, che contiene in qualche quantità tinche, balbi, lucci, quagliastri ed anguille. Il nuovo canale di Rive bagna eziandio le terre di questo comune nella direzione da borea a levante. Il canale detto il Canal Camera solca il comune verso mezzodì. Esso è ricco di pesci di vario genere; e il sono anche le due gore, fra cui trovasi l'abitato, una da ostro, e l'altra da borea.

Le campagne di Fontaneto sono molto produttive di grano, segale, meliga, fagiuoli, riso e fieno. Si raccolgono molte noci ed uve in piccola quantità. Gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate, e soprattutto del riso e del fieno colle città di Casale, Vercelli, Chivasso e Torino. Il loro prodotto principale si è quello del riso.

La chiesa parrocchiale di antichissima fondazione fu riattata nel 1792. Ha tre navate: di magnifica scultura ne sono i sedili del coro: questa parrocchia possiede un ricchissimo paramentale. È dedicata a s. Martino vescovo: vi sono anche venerati come patroni s. Bononio e s. Felice.

Vi hanno inoltre, nel recinto del villaggio, le chiese di san Michele, della Ss. Trinità, dei ss. apostoli, di s. Rocco; e fuori dell'abitato vi sono quelle di s. Bononio, di s. Maria, di s. Sebastiano, di s. Pietro d'Alcantara e di s. Giovanni Battista.

Nell'anno 1600 vi erano stati introdotti i frati minori osservanti detti di santa Maria de' Prati.

Fuvvi un monastero di Orsoline.

Il nuovo cimiterio trovasi a libeccio del villaggio, nella prescritta distanza da esso.

Una congregazione di carità distribuisce agli indigenti un'annua rendita di ll. 500; la quale è per essere considerevolmente aumentata.

Vi si fanno due fiere, l'una il 31 d'agosto, e l'altra il 13 novembre, denominata la prima, di s. Bononio, e di s. Martino la seconda: anticamente vi si teneva pure un mercato in ogni martedì.

Gli abitanti sono di forte complessione, d'indole generosa e di mente svegliata. Popolazione 2234.

Cenni storici. Questo Fontaneto è antico paese. Un moderno scrittore lo crede la vetusta *Ceste*, menzionata dagli itinerarii romani, e lontana da Torino miglia XXXIII, segnate come qui appresso nell' itinerario Gerosolimitano nella via militare da questa città a Pavia *Civitas Taurinis*-X *mutatio ad decimum*-XII *Mansio Quadratis*-XI *mutatio Ceste*. Ma queste miglia romane XXXIII, che sono miglia piemontesi poco più di 19, e 50 kilometri, non possono protendersi insino a Fontaneto e non oltrepassano diffatto il luogo di s. Genuario. Un'altra prova che dintorno a questo luogo esistesse l'antica *Ceste*, ricavasi da ciò che le colline, le quali di là dal Po prospettano s. Genuario, ritengono tuttora il nome di monti Cestini o Moncestino.

Ne' tempi di mezzo, Fontaneto dipendeva dalla chiesa di Vercelli: fu poi soggetto all'abbazia di Fruttuaria, e sotto quella chiesa, e sotto quest'abbazìa nel XII secolo lo tenevano insieme col suo castello i Ranzi crescentinesi, di cui un ramo abitava in Trino: di costoro un Filippo ed i fratelli di lui in una carta del 1174, riferita dall'Irico, rinunziano al vescovo di Vercelli Guala i loro diritti al patronato della chiesa di s. Bartolommeo fuori delle mura di quella città.

I marchesi di Monferrato se ne impadronirono nel seguente secolo, ed i fontanetini siccome loro vassalli si trovavano nel 1320 al parlamento di Chivasso e venivano tassati a fornire un milite all'esercito.

I vercellesi succeduti alla loro chiesa nei diritti su Fontaneto protestarono bensì davanti all'Imperatore contro una tale occupazione, ma furono vane le loro rimostranze; giacchè l'im-

peratore Carlo VI ne confermò ai Marchesi il possedimento col suo diploma del 1355.

In quel mezzo tempo accadevano baruffe tra gli abitanti di Fontaneto e quelli di Trino per cagione dell'acqua dello Stura, di cui entrambe le popolazioni si valevano per irrigare le loro campagne e che traversava lo stesso borgo di Trino. Il marchese Giovanni II mandò in sul luogo il suo vicario Ottolino Calistembergo, l'anno 1364, il quale alla presenza dei deputati de'due paesi, e dei monaci di Lucedio, cui pure spettava l'uso di quell'acqua, pronunziò una sentenza che ne fe' cessare i litigii.

Pei fontanetini stavano Guglielmo Cagna, Tommaso Miroglio, Giacomo Enrico, Guglielmo Cerruto, Guglielmo Macedonio, Giacomo Zeglio, Giacomo Camino, Guglielmo Vengia, Bartolommeo Ginzino, Guglielmo Lagravigia ed Ubertino Ferrario.

Il Marchese Giovanni III acquetò eziandio (1379), mediante la sua pace con Gian Galeazzo Visconti, gli sdegni che ardevano per motivo delle fazioni fra gli uomini di Fontaneto, e quelli di Crescentino.

Nel 1407 Fontaneto, insieme con Trino e Palazzuolo, fu assegnato a guarentigia della dote di Giovanna di Savoja figliuola del duca Amedeo VIII, e sposa di Giangiacomo primogenito del marchese Teodoro II.

Sotto questi marchesi conservarono la loro giurisdizione sopra Fontaneto i predetti Ranzi, i quali nel 1458 ebbero un Mercurino, conte e cavaliere aureato, presidente del Ducale consiglio di Savoja; per la figliuola sua Felicia fu questi avolo materno di Mercurino di Gattinara, supremo cancelliere dell'imperatore Carlo V: vantarono inoltre i seguenti personaggi.

Giovanni Bartolommeo, famoso giureconsulto (1469) che fu sommamente in grazia del beato Amedeo IX duca di Savoja:

Francesco, rinomatissimo legista, consigliere ducale nel 1600: pubblicò in Torino la vita del B. Candido Ranzo, e quella del B. Amedeo di Savoja. Vedi *Crescentino* tom. V, pag. 625.

Il Modena nel suo libro *intorno ai casati Sillano e Ranzo*, stampato in Torino l'anno 1611 dal Cavalleri, racconta che il casato dei Ranzi aveva un antico singolare diritto in Vercelli, cioè quello che ogni carico di pomi *ranzi* introdotto in essa città, prima di essere scaricato, dovevasi portare alla casa dei

primogeniti di esso casato, coll'obbligo di presentarne sei per ogni carico, la qual cosa facevasi ancora al tempo del Modena canonico di quella cattedrale.

Tennero anche il feudo di questo paese i San martini di s. Germano.

Nacquero in Fontaneto di Vercelli:

Alimoto Francesco letterato insigne e poeta; fu rettore del seminario di Casale, ove mancò ai vivi circa l'anno 1622: abbiamo della sua penna.

1.° *Poema in funere Tulli Caretti episcopi Casalensis.*

2.° *Poema sull'ingresso del successore vescovo Scipione Pascale seguito in Casale;* 1615.

Monsignor Miroglio promosso alla sede vescovile di Casale nel secolo XVI.

Viotti Giambattista, famoso suonatore di violino: nacque il 23 maggio 1753: fu aggregato alla Regia Cappella di Torino: viaggiando egli nei paesi settentrionali d'Europa insieme col suo maestro Pugnani, ebbe cospicui donativi dal monarca di Prussia, da varii principi di Germania, dal Re di Polonia Poniatowski, e dalla grande Catterina di Russia. Condottosi quindi nella capitale della Francia, vi rimase alcuni anni: per le turbolenze che ivi insorsero fu costretto a dipartirsene, e si recò in Londra, ove dimorò sino al 1814. Nell'anno 1819 fu eletto dal Re Luigi XVIII ad amministratore della Reale Accademia di musica: nel 1822 si ritirò in una villa, provvisto di una pensione di annue lire seimila; fu egli onorato della special protezione del Grande Federico, e massimamente di quella del re Stanislao di Polonia. Si vantarono di essere suoi discepoli i celebri violinisti Buillot, Rode, Kreutzer e Roberecchio. Molti furono in Parigi gli editori de'bellissimi concerti del Viotti; e in quella medesima capitale venne coniata in onor suo una medaglia. Morì egli in Londra il 10 marzo 1824.

Gioan Andrea e Gian Maria fratelli del precedente si distinsero nella carriera militare al servizio di Francia e furono entrambi decorati della legion d'onore.

Discendente da un'illustre famiglia di Fontaneto di Vercelli è l'attuale vescovo di Tortona Giovanni de Negri.

Fontaneto di Cherasco. (Vedi *Fontane*).

Fontaneto di Chieri (*Fontanetum Cheriensium*): è terra sca-

duta, che già spettò alla nobile chierese famiglia de' Gribaudenghi. Il marchese di Monferrato Teodoro II ritornando (1397) dalla scorrerìa da lui fatta con tremila cavalli negli stati del principe d'Acaja, arse e distrusse questo luogo, ne' cui dintorni stanno i casali, altre volte castelli de' Mossi, de' Mossetti, Castelguetto e Ponticelli. Fontaneto di Chieri fu eretto in contado a favore dei Levrotti di Carmagnola.

Fontaneto d'Orba (*Fontanetum ad Urbam*): castello antico nella valle d'Orba già tenuta dai discendenti d'Aleramo e dai Malaspini. Questo castello nel 1220 spettò al casato de' Zucchi, che lo tenevano con la rocca che appellavasi de' Zucchi, ora di Val d'Orba, ed insieme con Silvano, riconoscendolo da' marchesi di Monferrato. Venne quindi sotto il dominio di Genova.

FONTANIGORDA (*Fontanigordia*) com. nel mand. di Ottone, prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Bobbio, posta di Ottone.

Questo comune guarda ponente; è discosto cinque miglia da Ottone, e diciassette circa da Bobbio.

Gli sono aggregati i villaggi denominati Casoni, Rizzoni, Canale, Vallescura.

Delle sue vie comunali una della lunghezza di tre miglia, scorge al luogo detto *Alle Capanne*, ed accenna a Chiavari; un'altra detta di Casanuova dirigesi pel tratto d'un miglio verso il capoluogo di mandamento: sono entrambe in pessimo stato.

I monti di Fontanigorda sono il Cifalco ed il Frigarolo: a quest'ultimo, per essere di minore elevatezza, si dà il nome di colle: sull'uno e sull'altro si veggono selve e pasture.

Non evvi che un solo rivo, ivi detto il fosso, il quale è affatto privo d'acqua durante l'estate.

Il suolo è mediocremente produttivo di cereali: non vi scarseggiano le castagne.

Quasi tutti i terrazzani di Fontanigorda fabbricano l'esca e la smerciano nel Genovesato, in Piemonte e nella Toscana.

La chiesa parrocchiale, di recentissima costruzione, è dedicata a s. Giacomo.

Il nuovo cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Nel luogo di Casoni aggregato a questo comune, esiste una vice-cura ed evvi una parrocchia nell'unito villaggio di Canale.

Pesi e misure come in Genova.

I terrazzani frequentano le fiere e i mercati di Ottone. Sono eglino robustissimi e molto applicati al lavoro: si conducono per la più parte in paesi stranieri ad esercitarvi qualche traffico, e vi rimangono per più mesi dell'anno: la loro indole è naturalmente buona, se non che in occasione di feste campestri, abusando del vino, diventano alquanto rizzosi.

Popolazione 1338.

FONTANILE (*Fontanile*), com. nel mand. di Mombaruzzo, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Acqui, insin. di Nizza-Monferrato, posta di Mombaruzzo.

Sorge a tramontana da Acqui sopra un'amena collina, in distanza di due miglia da Mombaruzzo.

Quattro ne sono le vie comunali: la prima che è della lunghezza d'un quarto di miglio, tende a Casalotto; la seconda lunga un miglio circa, dirigesi a Mombaruzzo; la terza della lunghezza medesima scorge a Castelletto Molina; la quarta corre pel tratto di un miglio e mezzo, e mette sulla strada provinciale da Acqui a Nizza; sono tutte assai malagevoli nella cattiva stagione.

I colli di Fontanile sono fertili di buone uve; e in generale ne è assai fecondo di vegetabili tutto il territorio.

I terrazzani vendono i loro vini che riescono assai generosi a' negozianti Piemontesi.

Le campagne non vi sono bagnate dalle acque di verun fiume o torrente: il solo rivo denominato Cervino ne attraversa il comune nella direzione da ponente a levante: durante la state è intieramente asciutto.

La chiesa parrocchiale d'antica costruzione è sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Evvi una piccola piazza. Il cimiterio si trova sufficientemente lontano dal paese.

Vi esiste una chiesa per uso di confraternita, dedicata a san Giuseppe: sta nel centro dell'abitato.

Vi hanno innoltre i rurali tempietti della Nunziata, di san Rocco, di N. D. Assunta in cielo, e di s. Martino.

Pesi e misure come in Acqui e in Nizza di Monferrato.

Gli abitanti sono robusti, applicati al lavoro, ed assai pacifici. Popolazione 900.

Cenni storici. Fontanile è antico paese già spettante all'acquense contado: aveva soggetti varii luoghi de' suoi dintorni. Nel 1431 Petrino de' marchesi Aleramici d'Incisa, collegatosi col Visconti duca di Milano, ne ottenne pei servigii rendutigli durante la guerra contro il marchese di Monferrato Gian Giacomo, non solo il paese, e il castello di Fontanile, ma eziandio i luoghi di Mombaruzzo e di Riccaldone. L'imperatore Sigismondo gli confermò la cessione di quelle terre.

Nel 1556 la città di Casale trovandosi occupata dai francesi, la duchessa di Monferrato trasferì da quella città il senato in Acqui; donde per le circostanze della guerra, dovette ancora trasferirlo a Fontanile patria di due senatori Ardicino ed Ortensio del nobile casato dei Faa conti di Bruno.

Fontanile venne quindi (1606) infeudato con titolo marchionale al conte Luigi Bevilacqua, cavaliere ferrarese, capitano delle cento corazze del sommo pontefice Paolo V, e poi delle lancie del granduca di Toscana, che lo mandò ambasciadore a varie corti d'Europa. Ebbe questi da Eleonora figlia del conte Annibale di Collalto cinque figliuoli, uno de' quali, cioè Antonio fu il secondo marchese di Fontanile, un altro, cioè Onofrio fu abate di s. Prospero, ed il terzo per nome Cesare si distinse fra i cavalieri di Malta.

Nativi di questo luogo sono:

Francesco De Bobbio, o Bubbio, medico di alto nome, e professore di fisica nell'università di Pavia: fiorì nel 1486: è ricordato con lode dal nostro Malacarne: il Champier lo annovera fra gli scrittori più chiari di quell'età. Abbiamo di lui la seguente opera in folio.

Utilis expositio super libros de coelo et mundo Aristotelis, secundum mentem s. Thomae de Aquino verissimi Aristotelis expositoris. Papiae 1486, per Antonium de Carcano.

Rabachino Giovan Antonio, aggregato al collegio di medicina nella regia università di Torino: pubblicò in questa capitale il 22 giugno 1752 una dissertazione, nella quale trattò di più materie, cioè: *De aqua. — De renibus, ureteribus, et vesica urinaria. — De sanguine. — De sale nitro. — De lipothymia et syncope. — Natura est morborum medicatrix, medicus naturae minister, et adjutor. In* 8.°

Fontanili (*Fontanilia*), luogo scaduto tra Barge e la Roncaglia

nella provincia di Saluzzo: è menzionato nella famosa convenzione del 1213 fatta nel castello di Saluzzo, nella quale il marchese Manfredo si obbliga con Tommaso conte di Moriana, a dare in isposa al primogenito di lui Amedeo la figliuola del suo primogenito Bonifacio, chiamata Agnese, colla dote di Fontanili, e di altre terre; con patto però, che venendo a morire Amedeo prima del compito matrimonio, fosse obbligato a sposarla il superstite fratello Umberto; e in caso della mancanza di costui ne fossero astretti gli altri fratelli successori nel principato; e che venendo a morire senza prole Manfredo fratello d'Agnese, succedesse questa negli Stati del marchesato. Ma cotale convenzione andò priva d'effetto.

Sotto i marchesi di Saluzzo gli Aicardi signori di Paesana, Ostana, Cantogno e Cusiasco tennero questo feudo insieme coi Catalani.

FONTANO (*Fontanum*), villaggio nella provincia di Nizza marittima fra Tenda e Saorgio, sulla destra sponda della Roja, presso una vallicella detta la Formaggina, che viene irrigata da molte scaturigini, alcune delle quali sortono limpidissime da vivi sassi. Il villaggio si divide in inferiore, che è quello, di cui particolarmente qui si fa cenno, ed in superiore, che trovasi a molto maggiore elevatezza tra la Briga ed il Collo Ardente nelle alpi superiori al Livenza. Nelle fontane che scaturiscono nei dintorni della parte superiore del paese si osserva una singolare varietà d'intermittenze: dalla sorgente che poco fa era asciutta, sgorgano all'improvviso in abbondanza le acque senza cagione di pioggia, mentre cessa in un istante la grossa vena di un'altra. Qui vedesi un ampio veneratissimo santuario dedicato a Maria SS. Alla festa che se ne celebra solennemente nell'ottavo giorno di settembre, vi accorrono moltissimi devoti.

FONTANONE, torrentello, che nasce nel territorio di Zenevretto, bagna le terre di Bosnasco, e perdesi nel Po a tramontana di Arena.

FONTANONE (*Fontano*), paesetto, in fondo di val Anzasca superiormente a Peceto, presso il quale sorte uno dei rami del fiume Anza, di cui vi è così fredda l'acqua, che il termometro, un minuto dopo che vi fu immerso, discende a 17 gradi sotto il zero. Gli sta vicino un orrido mare di ghiaccio, di rischiosissimo tragitto così per le sue molte fenditure come per a disuguaglianza degli strati.

Fontcenex, terricciuola nel balliaggio di Galliard e signoria di Crest, distante quattro leghe a libeccio da Thonon, sulla manca sponda dell'Hermance.

FONTCOUVERTE (*Fons Opertus*), com. nel mand. di S. Giovanni, prov. e dioc. della Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di S. Giovanni di Moriana.

Il primitivo suo nome è la pretta latina voce *Fontana*, come si ha nel testamento di Abbone patrizio del 739, nel quale ne è fatta menzione; ebbe poi l'aggiunto *opertus*, *operculatus*, perchè una fontana esistente in questo comune fu coperta da una solidissima volta, che era guernita di una graticola in ferro, la quale fu tolta dagli spagnuoli verso la metà del secolo XVIII.

Fontcouverte era feudo della mensa vescovile di Moriana.

Trovasi a manca dell'Arvan, a libeccio di s. Giovanni di Moriana, da cui è distante due leghe e mezzo.

Una strada comunale che attraversa il paese nella direzione da levante a ponente, accenna alla Francia.

Il torrente Arvan costeggia il territorio da mezzodì a greco.

Vi scorre inoltre un rivo denominato Riens Boudon: serve di limite a questo comune da ponente a levante. Esso cagiona talvolta grandi scoscendimenti.

Così l'Arvan, come l'anzidetto rivo si tragittano col mezzo di ponti in legno.

Vi sorgono due montagne elevatissime: una è denominata di Charvein, e l'altra chiamasi Citrières; la prima è tutta imboschita di abeti; e la seconda verdeggia di fertili pasture. Ivi si accamparono truppe spagnuole, e si veggono ancora gli avanzi di alcune trincee. Vi si trovano cave di pietra da calce e di gesso.

Le produzioni in vegetabili sono, in discreta quantità; grano, segale, orzo, avena e legumi. Sono di molto rilievo i prodotti delle bestie bovine, delle pecore, e delle capre: scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla gran Madre di Dio ed all'Arcangelo san Michele: vi sono solenni il dì 15 d'agosto, e il 29 di settembre. Il sacerdote che la ufficia con titolo di curato è provveduto di una congrua dal governo, ed ha uno stipendio datogli dal comune.

Pesi e misure come nel capo di provincia.

Gli abitanti sono robusti e attendono con amore all'agricoltura: le donne vi sono mirabilmente prolifiche. I genitori che procurano un'istruzione ai loro figliuoli si è per avviarli ad intraprendere la carriera ecclesiastica.

Popolazione 1500.

FOPPIANO *(Fopianum)*, paesetto che trovasi ai confini delle valli Antigoria e Formazza, nella provincia di Pallanza superiormente a Domodossola, sulla destra del Toce. V. *Domodossola.*

FORDONGIANOS, terra della Sardegna nella provincia e prefettura di Oristano compresa nel mandamento di Busachi. Fu già capoluogo di Parte Barigadu nel giudicato d'Arborea.

Venne questo nome dalla sua antica appellazione ne' tempi romani, quando era detta *Forum-Trajani*; la qual parola abbreviossi da alcuni in *Forojani*, da altri fu guastato in *Fortranjani*, come variamente si legge ne' diplomi de' regoli Arboresi.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39° 59' ed alla longitudine occidentale da Cagliari 0° 18'. La altezza sul mare fu calcolata (barom.) a metri 212, 22.

Topografia. Giace in sulla sponda sinistra del Tirso nell'ampia valle, che si fiancheggia a tramontana dall' altipiano del Marghine, ad ostro dalla gran massa del Brighini e sente meno l'influsso de'venti spiranti da' due opposti punti che dal levante. Questo dice abbastanza quanta sia l'umidità, quanto frequenti le crasse nebbie e l'aria in certe stagioni poco salubri. Alta è la temperatura nella estate, non molto bassa nell'inverno, perchè di rado e per poco resta il suolo imbiancato dal nevazzo.

Popolazione. Nell'anno 1838 numeraronsi famiglie 238 e anime 1017, distinte in maschi 524, in femmine 493. Risultavano in numero medio annuale, nascite 45, morti 30, matrimoni 7. In pochi la vitalità sostienesi oltre l'anno 60.

Le malattie dominanti sono febbri perniciose e infiammazioni a' visceri e non son curate che da un flebotomo. Non essendosi finora formato il campo-santo i cadaveri sono sepolti nel cimiterio contiguo alla chiesa parrocchiale e nell'oratorio che è dentro il medesimo.

Professioni. I più sono agricoltori, gli altri pastori o meccanici. Le donne lavorano in 200 telai la lana e il lino.

Istruzione. Non concorrono alla scuola primaria più di 8 fanciulli e questi dopo che hanno imparato a leggere invece di essere iniziati ne' rudimenti della agricoltura ed educati a sentimenti cristiani e civili, perchè possano diventare buoni e utili cittadini, sono rivolti allo studio della grammatica latina e preparati alle scuole de' ginnasi perchè con essi si moltiplichi giornalmente il numero di quei pecchioni, che diconsi letterati, e sono cagion di danno a quelli tra quali convivono. Ma già il governo è in sul provvedere a tanto inconveniente e a ridurre le cose a quello che esser devono secondo la istituzione con quei miglioramenti che la sua saviezza vedrà dover fare. Sarà che questo stabilimento produca i vantaggi sperati, se i parochi con la loro autorità indurranno i genitori a mandare alla scuola i loro figli e se i maestri ben informati del metodo che devon tenere, delle cose in che devono occupare gli scuolari, opereranno con zelo: a che gioverebbe che ogni anno fosse spedito un visitatore, e che si trovasse modo di infervorare i maestri?

Religione. Comprendesi questa parrocchia nella giuridizione dell'arciv. di Arborea, ed è amministrata da un vicario. A costui assiste nella cura delle anime un altro prete.

La parrocchiale di struttura ordinaria e in nessuna parte ragguardevole, ha per titolare s. Pietro. Nel paese non è altra chiesa.

Nella campagna verso austro a mezz'ora trovasi l'antica chiesa di s. Lussorio, sotto la quale è un santuario, e vedonsi otto o più avelli, dove erano molti corpi santi, e tra essi quelli di s. Archelao e di s. Lussorio. Un'iscrizione sulla tomba di s. Archelao diceva il suo nome, la dignità di prete, che avea nella chiesa e il suo martirio. Di s. Lussorio era menzione in due marmi, uno che dicea il luogo del suo martirio, l'altro la dedicazione della chiesa in suo onore. Sopra gli altri che furono deposti nelle altre tombe, non trovossi alcun titolo. Ecco le due iscrizioni sopra s. Lussorio.

✠

Iscr. prima ✠ *Hic effusus est sangu ..*
beatissimi martyris
Luxurii celebratur
natale ejus .. xii .... ✠
✠ *renobatus temporibus*
Helia epcp.

Iscr. seconda *Hic est ecclesia sancti Lussurii .... celebratur ejus festum die xxii 7bris.*

Non si sa se il corpo di s. Lussorio vi riposi tuttora, nè dove siano stati deposti gli anonimi.

Vescovado Forotrajanense. In questo luogo, dove già fu una considerevole città, fu ancora posto un vescovo. La memoria di questa ecclesiastica dignità è ancora viva nel popolo; v' ha chi indica il luogo dove sorgea l' antica cattedrale; ed è opinione comune che molti sacri vasi ed altri arredi spettanti alla medesima, siano stati nascosti in qualche parte del suddetto santuario. Nella Sardegna sacra del Mattei ricordansi due suoi vescovi, uno il Martiniano, che nell'anno 484 chamavasi in Cartagine da Unnerico, e poscia mandavasi in esilio; l'altro uno de' menzionati nelle lettere di s. Gregorio (ep. viii, l. ix, anno 599), e che supponesi nominato o Innocenzio, o Libertino. Qui non è luogo ad esaminare le ragioni di tale supposizione, e solo mi limiterò a domandare che in quella nota sia compreso l'Elia della prima iscrizione, che io riguardo siccome vescovo di Forotrajano.

Però che fu di cotesta antica diocesi? Parve verisimile al Mattei, fosse abolita dopo l'età di s. Gregorio, o avanti o dopo la fine del secolo vii, quando, siccome egli dice, constare dall' anonimo Ravennate la città di Fordongianos era già caduta. Ne' quali giudizii io più non veggo quell' assennato ragionatore, che era il Mattei. L'anonimo non fe' menzione di Forotrajano, dunque consta che sia stata prima del suo tempo distrutta questa città? Per altro noi la troviamo esistente e capoluogo di dipartimento nel secolo xii. E da che poi è verisimile, che il suo vescovado sia stato intorno a que' tempi abolito? Se pur fosse stata distrutta la città, sarebbesi perciò abolito il vescovado? La diocesi comprendevasi forse tutta entro le sue mura? Quante città sono cadute, persistendo non pertanto la cattedra vescovile e la sua prima denominazione? Lasciati gli esempli stranieri, ne posso addure due domestici nel vescovado di Uselli, e nell' arcivescovado di Torre. Io però contro la opinione di lui e de' suoi consenzienti ho tenuto e tengo che questo vescovado continuasse la sua esistenza e altro non fosse soppresso di lui che il nome antico. Se il vescovo che avea sua cattedra in santa Giusta in mezzo alla diocesi arborense, fosse stato comandato

di andare a ristabilirsi nella sua diocesi, dove sarebbe andato? La sua giurisdizione non comprendea il Guilcieri, la Barbagia, Ollolai, e la parte Barigadu? E in questa regione non contenevasi Fordongianos? Egli è vero che il Fara la divise in due parti, e quella dove era Fordongianos dava a Oristano; ma sapendo noi, che egli notò le cose quali erano al suo tempo dopo molte alterazioni, non quali furono nell'addietro, però non ne terremo alcun conto.

Feste. La festa principale di Fordongianos è per s. Lussorio addì 22 agosto. Vi si corre il palio, vi si balla dai terrazzani e dai forestieri o a suon di zampogna o all'armonia del canto, secondo che usano nel rispettivo luogo. Le allegrezze corrispondono all'esito de' lavori agrari.

Territorio. La sua superficie è forse maggiore di 20 miglia quadrate; le più sue parti sono in pianura. Trovasi in esso la selce verde, l'iaspide, e in abbondanza una roccia di origine ignea e di colore rosso, della quale è grand'uso nelle costruzioni. L'eminenza principale è quella del monte Brighini, che nella sua punta (*Cùcuru-mannu*) si riconobbe all'altezza di metri 693,25 sul mare. Esso distendesi da maestro a scirocco per una linea di circa 15 mila metri, e forma nella sua circonferenza alla base una ellisse. Fordongianos resta alla estrema falda settentrionale, Allai in un rientramento profondo. Nelle minori eminenze sono notevoli le colline di Balargianus in sui limiti di Villanova-Truschèdu.

Acque. Le sorgenti non sono numerose, nè di molta bontà.

Terme forotrajanesi. Queste acque termali e minerali, dette volgarmente *aquas-caddas* (acque calde), meritano essere descritte. Nella estremità del villaggio presso la sponda del Tirso sorgono esse in gran copia, e subito si mescolano nella sua corrente. Distinguonsi quattro fonti, una detta del *Fègato*, che è temperata, quindi le due caldissime, che sono di copiosa effluenza, e dopo queste la fonte detta del *Bagno*. È molto lodata la loro virtù salutare; e però se ne riempiono molte fiasche per giovamento degli ammalati di questo e degli altri dipartimenti. Nel tempo de'romani esse erano ricevute nelle vasche del bagno, che vi si era edificato, le cui vestigie attestano a noi la magnificenza degli antichi forotrajanesi. La loro temperatura fu riconosciuta di 55°, mentre quella dell'atmosfera non

superava l'11°. L'analisi vi rinvenne i seguenti minerali: *calce solfata*, *soda solfata*, *magnesia solfata*, *soda muriata*, *magnesia muriata*. I paesani le espongono all'aria, e raffreddate, le bevono volentieri, essendo esse non solamente più salubri, ma più grate al gusto che le acque delle altre fonti; e quella, che sgorga dal *Càntaro de Lazzònes* molto abbondante, e assai cara ai pastori nella estate, perchè vi dissetano il bestiame; e l'altra non scarsa di Cabrianus, che dicono la fonte del mirto: l'eccezione non sta che per le sorgenti del Brighini.

Il Tirso scorre per due ore entro questo territorio nella direzione da ponente a levante. L'antico ponte essendo stato distrutto nelle guerre civili, si imprese nel secolo scorso a fabbricarne un altro, ma dopo circa 60 anni non si sono fatte che le sole pile; comechè sia grande la necessità che sentasi del medesimo nelle piene invernali e nelle primaverili, quando si fondono le nevi delle montagne iliache. Molti sono periti tentandone il guado, e continueranno queste sventure, e resterà tutti gli anni per molti giorni interrotto ogni commercio, se l'opera non si compisca. Spesso ridonda perchè ha poca capacità nell'alveo, e fa dolere i proprietarii delle vigne e degli altri predi posti sulle sue sponde. La velocissima corrente sterpa anche i canneti.

Agricoltura. Ricevono annualmente i solchi star. di grano 800, d'orzo 200, di fave 100, la fruttificazione è ragguardevole in ogni genere, comechè non sia da negare, che per la poc'arte e molta negligenza ottengasi meno che la virtù delle terre può dare. Il lino vegeta felicemente; il suo prodotto in fibra pesa tremila cantare, e vendesi con molta riputazione pe' telai dei Campidani e della Gallura.

Le vigne pure prosperano e fruttificano assai, massimamente le disposte alla sponda del fiume. Sono usate uve di circa otto varietà, tra le quali è comunissimo il nuràgus.

Abbondano queste di mosto, tuttavolta non se ne ha abbastanza per tutto l'anno, e però devesi comprarne in quantità dai paesi vicini. La gran cura di vincere con tal medicina la nociva umidità del clima, generò la consuetudine di bere assai e di propinare agli ospiti e ai passeggieri, sino alla nausea: per la detta ragione di sanità anche le donne bevono spesso.

Le piante fruttifere più comuni sono delle seguenti specie, fichi, peri, susini, peschi, mandorli: in totale individui 7000.

Tanche. Tra le terre chiuse per seminarvi, e alternamente tenervi il bestiame a pastura, è notevole per grandezza quella che diceasi di D. Giuanni, e apparteneva al demanio baronale. Essa trovasi in sui confini di Guilarza e Paulilàtino. Gli altri chiusi non sono meno di 700, e col suddetto occuperanno poco meno che la quarta parte del territorio.

Ghiandiferi. Vi sono due selve, una nel Cabrianus, l' altra nel Brighini. La prima copre una estensione di 300 starelli. I lecci vi sono annosi, e hanno qua e là frammisti grandi ulivastri e lentischi di folta macchia. La seconda è più ampia; ma i fruttiferi della predetta specie mescolati al cistio e al corbezzolo sono troppo giovani, comechè sian corsi molti anni da che la regione fu per orribile incendio coperta di ceneri. Così stentatamente si ristaurano i boschi, che gli audaci pastori annientano in un momento.

I pascoli di Cabrianus. Presso alla selva di questo nome è una bella pianura di circa 1000 starelli, sulla quale litigano i fordongianesi coi busachesi. Forse gioverebbe assai più lo stabilirvi una popolazione, che abbandonarlo a quelli, che possessori di gran territorio, vogliono sempre nuovi aumenti perchè eternamente sostengasi la pastura errante.

Bestiame. Numeravansi nell'anno 1838 buoi 400, vacche 1000, pecore 3000, capre 2000, porci 600, cavalli e cavalle 60. I formaggi non sono di molta bontà.

Selvaggiume. Nelle selve del Brighini e del Cabrianus sonovi molti cervi, daini, cinghiali e volpi; le lepri e i conigli innumerevoli in tutte altre parti. Fra gli uccelli crebbero a grandi sciami le famiglie delle pernici e de' colombi. Nel fiume van nuotando molte anatre.

Pesca. Nell'autunno e nelle due susseguenti stagioni si pescano anguille, e alcune specie di squamma ascese sino a questa regione dalla foce; nella primavera si prendono le saboghe e perchè assai stimate e rare vendonsi con molto profitto. Si praticano i massai, e l'alveo del fiume riempiendosi là dove essi sono costrutti accade che le acque, sebbene non molte, si spandano con grave danno dell'agricoltura, e il loro corso resti interrotto, quando son poche, vedendosi nel letto una lunga linea di putridi pantani.

Commercio. Si vendono cereali, lino, formaggi, capi vivi,

lane e pelli. Dista Fordongianos 3 ore da Abbasanta, dove per l'antica via romana si riesce alla gran strada reale, 2 per le provincie settentrionali e 2 da Sia-piccia andandovi sulle vestigie della stessa antica carreggiata per entrare nel Campidano Arborese e nelle regioni meridionali. Quando da Salluri o da Sardara si sternerà una via che per la valle Usellese proceda a raggiungere in Abbasanta la nuova linea toccando questo comune, allora può essere che cresca il commercio e migliori la sorte de' fordongianesi.

Antichità. Qui era un'antica città assai considerevole e forse quella che leggesi nominata da Tolomeo *Acquae hypsitanae.* La mutazione del nome sarebbe avvenuta sotto Trajano per ampliamento fattovi d'ordine suo? Sarebbesi detto *Forum*, perchè vi si tenesse mercato, e perchè in certi tempi vi concorressero i popoli per regolare i loro interessi sotto il giudizio de' magistrati romani? La sua centralità rendeala opportuna e comoda ad uno e ad altro fine. Le poche reliquie della barbarie di secoli preceduti attestano molta magnificenza. Sono tuttora visibili le parti basse de' pubblici bagni e di altri sontuosi edifizii. Quando scavasi dentro il paese e nella prossima zona trovasi qualche cosa di più che le fondamenta, camere coperte, vasi, utensili, pezzi d'architettura, ecc. e si può benissimo determinare di quanto ne' secoli trascorsi siasi levato il terreno. Molti oggetti pregievoli vennero di tempo in tempo dissotterrati, ma venuti in mani barbare furono annientati o venduti allo straniero. Nei frequenti ruderi che trovansi per la campagna posson essere riconosciute le cose rustiche de' principali della città: in Loddàu però a un'ora di distanza, la estensione delle rovine indicherebbe un'antica popolazione. Se si potessero fare delle scavazioni sotto la direzione di persone intelligenti forsechè verrebbero alla luce tali monumenti da' quali la storia della Sardegna romana empirebbesi in alcuna delle sue molte vacuità.

Strada antica centrale. Una delle due centrali traversava la città di Foro-Trajano. Di essa rimasero le vestigie per grandi tratti verso Abbasanta e verso Sia-piccia; restò menzione nell'itinerario di Antonino; e un bel monumento nella pietra migliaria che fu trovata tra le rovine della città dalla quale apprendemmo di vantaggio che la ristaurazione della via da Cagliari a Torre fu terminata dentro i tre mesi che Emiliano

tenne l'impero, mentre la provincia era governata da Calpurnio Celiano. Ecco le sue parole:

. . . . M . P . LXXVIIII
IMP . CAES . M . AEMILIO . AEMIL
IANO . PIO . FELICI . INVICTO . AVG
PONT . MAX . TRIB . POT . PP . PRºCºS
VIAM . QVAE . DVCIT . AKAR . TVRR
CVRANTE . M . CALPVRNIO . CAELIANO
PR . . . . . . SVO

Castello del medio evo. Quando fioriva il regno d'Arborea, sorgeva in questo territorio là dove esso confina con quello di Villanova Truschedu e Sauli-Sâtinu, un castello fondato sopra una rupe. Sarebbe per avventura lo stesso che il castel di Girapala menzionato negli atti di omaggio di Pietro giudice arborese alla santa sede l'anno 1237 e consegnato all'arcivescovo della provincia a esser ritenuto e custodito per la chiesa romana? Se non si fossero perdute le antiche memorie delle gesta déi giudici arboresi noi troveremmo nelle medesime nominato, e stimo più d'una volta, questo castello di Fordongianos nelle guerre che furono tra l'Arborea e il Logudoro; già che essendo presso alla frontiera avrà più volte sentito l'impeto de' nemici. Non nè rimanevano alla nostra età, che le parti più basse: e queste nel 1834 furono molto scemate per li diversi scavi fatti da' razzolatori de' tesori. Ivi avean essi sognato una gran ricchezza, che non ritrovarono; come credo non troveranno pure quella che hanno immaginato tra le rovine dei bagni romani. È veramente stupenda questa manìa de' tesori, che osservasi in molte parti e maggior che altrove ne' popoli del Logudoro. Le chiese antiche, e quelle principalmente de' monasterii hanno tutte tesori nascosti, ne hanno le castella, ne hanno li stessi norachi e però i pazzi spendono, fanno ridicole superstizioni o le comprano e distruggono i bei monumenti dell'antichità. Bisogna vederli con quanta persuasione parlino, come notino le misure dei sotterranei, come descrivano i pozzi e le oscure bolgie, dov'è il loro desiderio. Molti non ardiscon zappare per timore dello spirito custode di quei luoghi; ma nell'anno del giubbileo quando le bestie dell'inferno non possono mascherarsi a spaventare i cristiani, nè nuocer loro in nessun modo, è da vedere come servano l'opere di codesti

insensati, e non è da credere quanta distruzione si operi. Sudano i meschini e poi quando languisce il vigore, sconsolati e maldicendo alla sorte se ne tornano alle loro case.

Popolazioni antiche. In Loddàu a un'ora di distanza era un antico paese, la cui parrocchiale dicesi fosse intitolata dalla Nostra Donna.

Norachi. Non se ne nomina alcuno in questo territorio, e mi pare ragione che siano stati distrutti quando si abbisognò del loro materiale per la costruzione delle muraglie e per altri edifizi urbani e rustici, e per lo sternito drlla gran strada. E ora non si distruggono per le sustruzioni delle vie, per muriccie di tanche e per altri edifizi?

Nel luogo detto *Is domigheddas* (Le caselle) vedonsi alcune cavernette artefatte della stessa forma di quelle che altri dicono *domos de ajanas* o *fureddos*.

Distruzione della città di Forotrajano. Dicesi antica tradizione che essa già fortificata, come fu detto, per contenere i barbaracini, sia stata distrutta da questi. Le conghietture non discordano da questa opinione. Per l'odio antico che essi aveano a quanto era romano distrussero pure Uselli.

FORESTO di Susa (*Forestum secusiorum*), com. nel mand. di Bussoleno, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal Senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Susa, posta di Bussoleno.

Sorge in collina a levante di Susa, sulla sinistra della Dora Riparia: è discosto un miglio da Bussoleno e due miglia e mezzo da Susa.

Dieci frazioni compongono questo comune.

Vi corrono due vie comunali: una della lunghezza di un quarto di miglio, accenna al capoluogo di provincia entrando nella Regia strada; l'altra scorge a Bussoleno: sono entrambe in mediocre stato.

Nel territorio stanno monti altissimi, popolati, in alcune parti, di faggi e di roveri.

Assai fertili ne sono i colli, e forniscono ottime uve in gran copia.

Oltre la Dora Riparia evvi un torrentello o rivo detto di Foresto, il quale è valicato da due ponti in pietra; uno sulla strada Regia, e l'altro sopra una delle vie comunali. Questo

rivo contiene poche ma squisitissime trote: serve ad inaffiare varie campagne del comune.

Alla Dora non vi soprastà verun ponte.

Il territorio è generalmente sabbioso: l'unico prodotto che formi un ramo di commercio è il vino, cui questi terrazzani vendono agli abitanti dell'alta Savoja, ed a quelli di Susa e di Bussoleno.

La parrocchia di moderna costruzione è dedicata a s. Giovanni Battista. Il cimiterio giace in distanza dall'abitato, e trovasi attiguo ad un'altra diroccata chiesa.

Per soccorrere ai poveri del comune avvi una congregazione di carità, la quale per altro è provveduta di scarse rendite.

Nel territorio si trovano:

Marmo bianco talvolta macchiato di bigio, di qualità mediocre. Non può servire ad uso della statuaria, perchè non ha bella tinta; è troppo lamelloso e carico di pagliuole lucenti, d'apparenza cristallina: serve per farne gradini, stipiti, ecc. e qualche tavola. La cava è di proprietà comunale.

Marmo bigio. Della stessa natura e della medesima cava della precedente.

Gli abitanti sono tutti coltivatori de' proprii terreni, o coloni parziali: la loro complessione non è gran fatto robusta: pacifica è l'indole loro.

Cenni storici. Questo villaggio diede il nome a' suoi primi signori detti i *Foresti*, i quali ebbero anche giurisdizione sul luogo di Reano, che trovasi alla destra della Dora Riparia presso di Rivoli.

Nel casato dei Foresti si segnalò un Antonio che venne in molta grazia del duca Carlo I, e fu consigliere di questo duca ed uno de' suoi commissarii per sedare le turbolenze di Biella nel 1486. Sposò questi a nome di lui Bianca di Monferrato; fu governatore di Nizza Marittima, e quindi mastro d'ostello del re di Francia Carlo VIII.

Si crede che della famiglia dei Foresti fosse un Pietro, monaco dapprima, quindi vescovo di Tornai in Fiandra, e poi di Parigi, Arcivescovo di Roano, Gran Cancelliere di Francia, ed infine Cardinale intorno al 1356.

Un ramo di essi ebbe anche parte di giurisdizione in Altessano inferiore.

Foresto di Susa fu pure tenuto con titolo comitale dai Vivalda.

Popolazione 595.

FORESTO di Valsesia (*Forestum Sessitarum*), com. nel mand. di Borgosesia, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Borgosesia.

Celtico è il nome di questo e del precedente villaggio: esso dinota selva, che i britanni dicevano *horest*, ed ora i tedeschi *forst*. Distinguesi da *park*, parco; giacchè questo è una selva ove le fiere sono strettamente chiuse per la cacciagione, mentr'esse stanno libere pienamente nella foresta.

Sta sulla destra sponda del Sesia, ad ostro da Varallo, da cui è distante cinque miglia.

Di miglia due è la sua lontananza dal capo di mandamento. Gli sono vicini i comuni di Doccio e di Isolella.

È diviso in vari casali situati su deliziosi rialti. Vi si giunge per una comoda e spaziosa via, che fu costrutta nell'anno 1836. La più notevole sua borgata è quella, che si denomina Costa, e fa trentacinque fuochi.

La chiesa parrocchiale è titolata col nome di s. Giovanni evangelista: fu essa segregata da quella d'Agnona nel 1564: è osservabile per la sua buona architettura e per la decenza con cui è mantenuta. Contiene un pregevolissimo quadro, che rappresenta Nostra Donna Concetta senza peccato, s. Giovanni Battista e l'evangelista s. Giovanni.

Sopra un elevato balzo, a cui fanno corona verdeggianti colli, vedesi un'antica veneratissima chiesetta dedicata a s. Bernardo, la quale fu consecrata nel secolo decimoquinto. Oltre la parrocchiale vi sono due tempietti; la Madonna e s. Antonio.

Il territorio essendo quasi tutto montuoso, vi scarseggiano i prodotti in vegetabili. La scarsezza dei prodotti territoriali fa che non pochi dei terrazzani attendono a qualche mestiere, e singolarmente a quelli di falegname e di secchionaro.

Un'opera pia, ivi detta carità, fondata nel 1627, colla tenue rendita di annue lire 84 circa, provvede di vestimenta i più poveri del comune.

Gli abitanti di Foresto rammentano con sentimenti di dolce riconoscenza un zelantissimo loro paroco, cioè l'egregio abate Bonino Carlo Giuseppe, del quale faremo cenno all'articolo *Valduggia*.

In questo territorio si trova calce carbonata, bianca, lamelliforme. Coltivasi ad uso di calce da costruzione.

Popolazione 600.

FORFICE (*Forfex*), vedi *Boves*.

FORMAGGERO o FORTEMAGGIORE (*Castrum Formagerii*), terra dicaduta nell'agro chierese; una sua chiesuola fu dedicata a s. Giacomo apostolo. È detta *Castrum Formagerii* in un ordine del vicario di Chieri del 26 ottobre 1366.

FORMAZZA (*Formatia*): è questo il nome dell'estrema valle settentrionale dell'Ossola: i suoi confini sono a mezzodì l'Antigoria, da cui la divide un dirupato monte, e dalle altre parti il sono i gioghi del Vallese.

La cingono da levante e da ponente due copiosi rivi, che riuniti sotto Baceno, sul confine della Valle Antigoria, vi formano il fiume Toce.

La valle Formazza innoltrasi dentro l'alto Vallese, da Foppiano, ov'essa incomincia, insino a Marasco per la lunghezza di quattro miglia fra orride masse alpine, tra cui si nota il Griesberg, dai ghiacciai del quale sorte il ramo principale dell'anzidetto fiume.

I suoi monti coperti di soli faggi e frassini, racchiudono granito a strati orizzontali regolari di tale altezza e lunghezza da poterne cavare de' massi grandemente elevati.

I formazzani, di origine elvetica, sono per lo più di rozze forme, e parlano un corrotto tedesco. Nei siti bene esposti raccolgono segale che matura in agosto.

FORMAZZA (*Formatia*), com. nel mand. di Crodo, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Domodossola, posta di Crodo.

Il villaggio di Formazza, detto anche Pomat, dà il nome alla valle, in cima della quale si trova: esso non è piccolo per rispetto alla sua situazione, elevata 640 tese sopra il livello del mare.

Undici villate compongono il comune di Formazza, e sono: Caura, Grovela, Brend, Ponte, Valdo, S. Michele, Chiesa, Brugi, Fondo la valle, Frachie, e Foppiano che confina con Rivasco, frazione del comune di Premia.

Oltre le anzidette undici villate, ve ne hanno ancor tre poste

in montagna, e dette La Frua, Reale e Morasco; ma queste non sono abitate che nel mese di agosto, quando i terrazzani del comune di Formazza vi si conducono per farvi la ricolta de' fieni, ed eziandio nei mesi di novembre e dicembre, durante i quali vi rimangono col loro bestiame a consumare i fieni raccolti.

Delle sue vie comunali una, da levante, mette al Bosco, frazione del Canton Ticino: non è praticabile che pei soli pedoni durante la state; da Formazza al Bosco si contano tre ore circa di cammino. Un'altra via, da ponente, scorge all'alpe di Vanino. Una terza strada, da mezzodì, accenna a Crodo, da cui il comune è distante sei ore circa.

Verso tramontana un calle conduce alla Svizzera per l'alpe di Betelmatta: quel calle discorre a manca della regia via, e a destra evvi un altro sentiero che dirigesi al comune di Bednetto nel cantone Ticino: da Formazza a Bednetto si contano sei ore di cammino.

Da questo villaggio per ardui sentieri si passa nella Valmaggia, varcando il monte, la cui cima si denomina Forca del Bosco.

Sull'alpe Valtoggia si veggono due laghetti che contengono pochi pesci.

Sulle alpi di Formazza si fanno in discreta quantità formaggi grassi denominati *betermat.* Si raccolgono in discreta quantità segale, patate, pochissimo canape e lino; ed il tutto si semina nel mese di maggio e si raccoglie in settembre.

Evvi una sola chiesa, cioè la parrocchiale, dedicata ai santi Bernardo e Carlo. Le sta dappresso il cimiterio.

I formazzesi frequentano le fiere e i mercati di Domodossola, distante dieci ore: adoprano i pesi e le misure di Pallanza.

Curiosamente visitata dai forestieri vi è una cascata d'acqua detta della Frua, alta più di seicento piedi, la quale si crede essere la più bella di quante se ne veggono in Europa.

Popolazione 613.

Formena, luoghetto nella valle Cannobina, al così detto Piaggio di sopra. Vi sono molti pascoli, ond'è alimentato numeroso bestiame. Ducento circa ne sono gli abitanti.

FORMIGLIANA o FORMIANA (*Firmiana*), com. nel mand. di San Germano, prov. dioc. e div. di Vercelli. Dipende dal se-

nato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Santhià, posta di S. Germano.

Giace in pianura sul fiume Cervo, a maestrale di Vercelli.

È discosto sei miglia dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Vi passa la strada di Vercelli. Oltre il fiume-torrente Cervo, che tragittasi mediante un porto, vi scorre il naviglio d'Ivrea.

Le risaje occupano un considerabile spazio del territorio.

La parrocchia di antica costruzione è sotto il titolo della beata Vergine Assunta. Le sta vicino il cimiterio. Evvi una cappella dedicata a s. Vittore.

Gli abitanti adoprano i pesi e le misure di Piemonte: le loro relazioni commerciali sono principalmente colla città di Vercelli.

Cenni storici. Questa villa di nome romano appartenne a qualcuno de' Firmini, tra i quali si novera un R. Ostilio proconsole d'Affrica, menzionato da Plinio l. 2, ep. 11.

Ne' secoli di mezzo fu villa con giurisdizione imperiale sopra le altre dell' agro suo, appellata nel diploma dell' imperatore Carlo il grosso dell' 882 *Firminiana corte juris nostri*, e compresa nelle donazioni ch' egli fece alla sede vescovile di Vercelli, per un particolare riguardo al vescovo di essa Liutiardo suo grande cancelliere.

Osserviamo qui di passaggio, che questo imperiale diploma ha la data del 15 marzo in Pavia, e che perciò ingannossi il Muratori, dicendo ne' suoi annali d' Italia, che Carlo il grosso andò da Ravenna in Baviera subito dopo il 15 febbrajo.

Formigliana fu contado degli Avogadri della Motta, e signoria di altri Avogadri.

Degli Avogadri, che furono ad un tempo conti di Formigliana e di Massazza si novera un Antonio, figliuolo del cavaliere Flaminio, gentiluomo di Vercelli, e consultore de' giudici di sua patria: ebbe la carica di uditore di guerra, e fu consigliere di stato pel duca Vittorio Amedeo II: compose alcuni opuscoli contenenti detti arguti e sentenze: pubblicò poscia varie *allegazioni in materia d' esenzione de' beni dai carichi.* Morì in Biella.

Popolazione 341.

Fornellio, terra nel marchesato di Serralunga.

FORNERO (*Furnarium*), com. nel mand. di Omegna, nella

prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Il nome di *Furnarium*, onde si formò quello di Fornero significava nei mezzani tempi il forno del feudatario, di cui erano obbligati a servirsi i suoi sudditi.

Fornero appartenne alla signoria di Omegna.

Delle sue vie comunali, una, assai ripida ed in cattivo stato, vi corre da levante a ponente, e conduce al borgo d'Omegna; un'altra, verso mezzodì, accenna a Varallo.

Questo comune è discosto cinque miglia dal borgo d'Omegna, otto da Varallo e dodici dal capoluogo di provincia.

Il torrente Strona vi si tragitta su ponti in legno: è fecondo di trote d'ottima qualità.

Il comune è circondato da monti, su cui vegetano mirabilmente i faggi.

Evvi una cava di marmo bianco: i prodotti in vegetabili sono principalmente le patate, le castagne, le noci ed il canape: i terrazzani fanno il commercio delle loro derrate soprattutto nella città di Milano.

Il paesello di Fornero fu eretto da poco tempo in comunità ed in parrocchia.

In una spaziosa abitazione albergò per più giorni l'eminentissimo cardinale Morozzo, arcivescovo, vescovo di Novara, in occasione delle sue visite pastorali da lui fattevi, la prima nel 1820, la seconda nel 1830.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Anna e di s. Carlo.

Pesi e misure milanesi.

I terrazzani di Fornero sono per lo più di debole complessione, d'indole buona e di mente svegliata.

Popolazione 214.

Fornet, signoria nella parrocchia di Valgrisante nel ducato di Aosta, appartenente ai Pascal.

FORNO d'Omegna (*Furnus Novariensium*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

La voce *forno* oltre il significato naturale del luogo, ove si cuoce

il pane; luogo che soleva esser pubblico per l'uso, ed era proprio del feudatario, indicava eziandio, nel medio evo, gli edifizii per fondere e lavorare il ferro, e si trovavano questi presso le correnti d'acqua, e dicevansi pure *forges*, *faverges* in francese, nomi corrotti dal latino *fabrica*, come altrove osservammo.

Forno d'Omegna sta sulle montagne, che dividono il Varallese dalla riviera d'Orta. La sua positura è colassù in terreno quasi piano; ma non vi si può giungere che per una molto rapida salita, a cui si dà il nome di *Scalette*. Cotale salita è della lunghezza di cento trabucchi.

Il comune di Forno è distante ore cinque da Omegna ed otto da Pallanza.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Lusarolo, che trovasi a manca del torrente Strona, e precisamente sulla via che mette a Forno, distante da esso un quarto d'ora; Otra, che giace a destra dello stesso torrente in distanza di dieci minuti da Forno; Preda discosto cinque minuti; Piana distante tre quarti d'ora: qui trovasi il rivo detto del Capone, che divide il territorio di Forno dal comune di Campello: le frazioni di Preda e di Piana sono poste entrambe sulla via che da Forno mette a Campello.

Delle varie strade, che corrono su questo territorio, una sola è comunale, che da una parte conduce a Massiola, dall'altra, come sopra indicammo, scorge a Campello, ove termina la valle. Da Forno a Campello vi è il cammino di un'ora e mezzo; ed evvi un'ora ed un quarto per andare per Forno a Massiola.

Il comune è circondato da altissimi scoscesi monti popolati di piante di alto fusto, cioè di faggi a sinistra, e di abeti e di faggi al destro lato. Su quei monti scarseggiano le pasture; giacchè presentano in gran parte scogli e precipizii che da quegli alpigiani si chiamano *felze*.

Lo Strona non vi serve ad inaffiare il terreno. È valicato da ponti in pietra; contiene eccellenti trote; alcune delle quali sono del peso di libbre 15 da oncie 28.

Il territorio è sterilissimo, e non produce che fieno in poca quantità; ond'è che gli abitanti all'età di dodici anni sogliono spatriarsi per imparare un qualche mestiere, con cui possano provvedere al proprio sostentamento; e per lo più scelgono il mestiere del peltraro, e si conducono a lavorare in Allemagna, in Prussia ed in Olanda. Gli uomini vi sono generalmente di

debole complessione; ma robustissime e di straordinaria statura ne sono le donne, non poche delle quali oltrepassano l'età di anni ottantacinque.

La parrocchia di Forno è antica e di disegno gotico. S. Pietro ne è il titolare. Vi hanno quattro oratorii campestri per comodo degli abitanti delle anzidette frazioni. Il nuovo cimiterio giace a poca distanza dal paese; giacchè non si potè costrurre più lunge per l'impossibilità di ripararlo dalle smisurate valanghe di neve, che dalle soprastanti montagne vi cadono di frequente nell'invernale stagione.

Per le misure si adopera il braccio di 12 oncie milanesi; per riguardo ai pesi, è in uso la libbra di 28 oncie.

L'indole dei terrazzani è assai lodevole; e sono eglino molto solerti. Popolazione 560.

FORNO GROSCAVALLO (*Furnus Lanciensium*), com. nel mand. di Ceres, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Lanzo, posta di Ceres.

Sta sullo Stura, a maestrale di Torino, da cui è distante ventitre miglia. È l'ultimo paese della valle in cui si trova. La sua elevatezza sopra il livello del Mediterraneo è di tese 634 circa. Non fa più di 36 fuochi.

Una sua strada comunale mette, verso levante, a Groscavallo discosto un miglio, accennando a Torino e conduce, verso ponente, alle alpi, accennando alla Savoja. Un sentiero di qua mette a Ceresole che è il villaggio più elevato della valle di Pont.

Le acque dello Stura servono per innaffiarvi estese praterie; contiene non pochi pesci ed in ispecie buonissime trote.

I monti più osservabili vi sono a levante il collo Girardo, a ponente il Malatret, ad ostro il Mombranch ed il Sèa.

Considerabili vi sono i prodotti del bovino bestiame, delle pecore, e delle capre. Il territorio abbonda di augelli ricercati e massime di fagiani, di pernici e di *grive*. I cacciatori vi prendono camozze di tempo in tempo.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo.

All'ingresso del vallone di Sèa si vede un famoso santuario detto della Madonna del Forno di Groscavallo, all'elevatezza

di 687 tese sopra il livello del mare e di cinquantatre al dissopra di questo villaggio, da cui è lontano un mezzo miglio circa. Di quel santuario, chiamato anche di N. S. di Loreto, se ne cominciò la fabbricazione il 2 d'ottobre del 1630. Vi si conducono molti divoti da lontani paesi, massime nei giorni in cui ricorrono le feste di M. V. Assunta, della natività di Maria santissima, di s. Anna e di s. Gerolamo. Esso trovasi nel mezzo di un folto bosco di vecchi faggi, di vecchi platani e di vecchi frassini, che vegetarono tra roccie di un aspetto mirabilmente pittoresco. Un rispetto religioso fece sì che quelle antiche piante da più secoli rimasero illese dal morso delle capre e dalla scure dell'alpigiano.

L'aspetto di quel bosco magnifico è tanto più sorprendente, in quanto che trovasi isolato.

In vicinanza della chiesa parrocchiale vedesi una bella fontana che fornisce limpide e leggerissime acque: fu essa costrutta per cura, ed a spese di monsignor di Rorà, arcivescovo di Torino.

Quantunque questo villaggio rimanga nell'invernale stagione quasi sepolto sotto la neve, ciò non pertanto vi si veggono alcuni noci, che producono qualche frutto. Del resto più non vi allignano che i frassini, i faggi e le betulle.

L'acqua dello Stura vi si vede scorrere torbida e biancastra; ed il viaggiatore vede aumentarsi questo fenomeno, avvicinandosi a' ghiacciai ove il torrente incomincia.

Gli abitanti di Forno Groscavallo, siccome quelli di Groscavallo, vengono, durante l'inverno, alla capitale per vendervi la carne di montone, e ritornano in primavera nel seno delle proprie famiglie.

Pesi e misure di Piemonte, monete dei R. Stati.

Questo luogo fu feudo dei Dalmazzi estinti nel 1735.

Popolazione 180.

Forno di Lemie (*Furnus Lemiarum*), villa situata sul torrente Chiara, a poca distanza dal collo di s. Giovanni, a maestrale di Torino, da cui è lontano venti miglia. Vi si arriva dal comune di Lemie, passando alla destra dello Stura col mezzo di un ponte in pietra di un solo arco, detto il ponte del Forno di Lemie.

FORNO di Rivara (*Furnus ad Ripariam*), com. nel mand.

di Rivara, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Rivara.

Sta sul torrente Viana, a maestrale di Torino, da cui è lontano quattordici miglia e mezzo.

Formano questo comune ventiquattro villate sparse pel suo montuoso territorio.

Tre ne sono le vie comunali: una, verso greco, scorge a Pratiglione discosto un mezzo miglio; la seconda, da scirocco, mette a Rivara, distante un miglio e mezzo; la terza, da mezzodì, mette a Levone, ed è della lunghezza della precedente.

Il torrente Viana, che nasce quasi in sulla cima del monte Solio, e scorrendo precipitoso, passa in vicinanza di Rivara e di Busano, ed entra nel Mallone presso il luogo di Front, vi si tragitta sur un ponte costrutto di sassi, poco lunge dalla parrocchia.

Fra i rivi ed i torrentelli, che ingrossano il Viana, si nota il Levone, che ha le fonti sul balzo attiguo al monte Solio.

Questo monte è ricco di pascoli, ed è anche popolato di faggi, di ontani, di castagni e di roveri. Contiene cave di pietre da costruzione e cave di pietre da calce nei confini di Levone e di Rivara.

I prodotti in vegetabili nelle borgate, che stanno superiormente, sono la segale, la meliga, le patate e le castagne; nei terreni delle borgate inferiori si raccolgono eziandio in qualche quantità grano, uve, poma, pera, fichi e pesche: di non poco rilievo sono i prodotti del vario bestiame. Non vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di M. V. Assunta. Venne smembrata da quella di Rivara: la erigevano nel 1300 Nicolino, Corrado e Tommaso de' conti di Valperga signori di Rivara.

Il cimiterio giace fuori dell'abitato in un rialto. Gli sta dappresso una chiesa nel lato di scirocco.

In una scuola comunale s'insegnano i principii della lingua italiana e dell'aritmetica.

Gli abitanti sono robusti, vivaci ed applicatissimi all'agricoltura.

Pesi e misure come in Torino; monete de' R. Stati.

Cenni storici. Nel sito di questo territorio, ove stanno le an-

zidette cave di pietra da calce, e che chiamasi Moretta di Rivara, si dissotterrarono, e vennero trasportate nella regia università di Torino due iscrizioni sepolcrali di due donne della famiglia Testulla: ecco la prima:

CORNELIA
CELERIS F. TESTVLLA
V. A. XXXX.

La seconda è questa:

ALFIA
PRIMI F. TESTVLLA
V. A. LXV.

Questo paese fu dapprima soggetto ai signori di Rivara, e nel secolo XII lo ebbero i Beccuti gentiluomini torinesi. Dagli archivi di questa parrocchia ricavasi, che Antonio Beccuto nel 1364 rogò l'atto con cui questa comunità fece la dotazione alla chiesa detta in allora di santa Maria. Era egli stato preceduto da un Guglielmo, che fu console maggiore di Torino nel 1193. E poichè in vetuste carte già spettanti ai Beccuti sono eglino indicati come *de cognatione* di s. Turibio, vescovo d'Astorga in Ispagna, anche i rami di questa famiglia gloriavansi d' esserne i discendenti.

Il Brizio ed altri scrittori piemontesi, cioè il Baldessano, e il Tesauro credono quel santo vescovo nativo di Torino sull' autorità di un manuscritto d'ignoto autore, di cui non ebbero contezza i Bollandisti.

La chiesa torinese ne fa da lungo tempo la memoria il 16 d'aprile; siccome appare da un antico breviario scritto a penna su pergamena. In una transazione del 503 tra il capitolo metropolitano ed i fratelli Beccuti Robaldino e Francesco, per le decime di Lucento, si assegnò ad onore del santo la cappella della metropolitana, che trovasi attigua a quella de' canonici della SS. Trinità, cioè la seconda dalla parte del vangelo dell'altar maggiore: la qual cosa mancò poi d' effetto, perchè i Beccuti non ne adempirono le condizioni.

Premesse queste particolarità, non dobbiamo tacere: 1.° che la provenienza dei Beccuti dal casato di s. Turibio è assai difficile a provarsi, perchè questo santo fiorì e cessò di vivere nel quinto secolo, mentre i Beccuti non compajono prima del secolo XII; 2.° che la sua cittadinanza di Torino, comunque di

antica persuasione fra noi, è posteriore alle memorie della nazione spagnuola, ove s. Turibio rifulse per ben quarant'anni tra i primi difensori della fede e tra i più illustri vescovi; la qual nazione non solamente non diede mai segno di conoscere Torino per patria di quel santo, ma credette sempre ch'egli nascesse nella Galizia, sulla fede dell'antichissima *Leggenda Asturicense*, giudicata sincera dai Bollandisti.

Dei Beccuti un Aleramo nel secolo xvi molto contribuì colle sue largizioni al cominciamento del grandioso tempio de' santi martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio, le cui sacre spoglie riposano in esso.

Si è appunto in Aleramo, che, secondo l'autorità del Baldessano, si estinse la linea principale dei Beccuti; mentre un ramo ancora ne sussistette oltre la metà del secolo passato.

Continuarono in appresso ad aver signoria su questo luogo il ramo dei Valperga di Rivara, e i Valperga di Levone.

Popolazione 2612.

FORON, o FERON (*Foro*), fiume-torrente. (Vedi *Faucigny* vol. VI, pag. 478).

FORO TONDO, o FORO ROTONDO (*Forum rotundum*), com. nel mand. di s. Sebastiano, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. di Volpedo, posta di s. Sebastiano.

Questo paesello, che già fu feudo dei Malaspina, sorge alla metà di un monte altissimo, al confine del Tortonese, a scirocco di Tortona.

È discosto tre ore di cammino dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Gli sono unite tre piccole villate.

Anguste ed in cattivo stato ne sono le vie comunali, che di qua tendono ai comuni di Fabbrica e di Cella distanti un'ora circa.

Sterili sono gli elevatissimi balzi, che sorgono nei dintorni di Forotondo. Il suo territorio non irrigato che dalle acque di alcuni rigagnoli, è naturalmente sterile, e non produce, che in ben poca quantità grano, meliga, e riso.

I terrazzani mantengono le loro relazioni commerciali col borgo di s. Sebastiano. Sono eglino robusti, amanti della fatica, ed assai costumati: passano la maggior parte dell'anno nei paesi della Lumellina, ove si guadagnano il vitto colle agresti fatiche.

La parrocchia di antica costruzione è dedicata a sant'Anna. Le sta vicinissimo il cimiterio.

Popolazione 281.

FORRU, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Oristano, compreso nel mandamento di Mògoro. È nel Partemontis, antico dipartimento del giudicato d'Arborea.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39° 38' ed alla longitudine occidentale di Cagliari 0° 13'.

Il nome che ottenne questo luogo parve ad alcuni una storpiatura della parola latina *Forum:* tuttavolta è più verisimile sia una voce sarda, della quale massime i meridionali si valgono in senso traslato a significare siffatta concavità, dove nell'estate sia un calore bruciante, quasi come il vampo di un *forno.*

Da ciò sarà ben intesa la infelicissima positura di questa popolazione tra alcuni piccoli colli, ad uno de' quali sta addossata. I quali così la celano, che non prima possa vedersi l'abitato, che uno siavi sopra. Forte è il caldo nell'estate, penetrante il freddo nell'inverno per la umidità. I venti settentrionali v'entrano incanalati tra due eminenze e il flusso è dalla terza riflettuto sopra le case. Vi ha pure un adito al scirocco e al ponente, nessuno agli altri. Le nebbie sono frequenti ne' tempi più umidi; delle quali mentre nulla o pochissimo si risentono i corpi già confermati nel vigore dell'età e indurati da' continui disagi, spesso ne restano offesi i seminati e le viti.

Le case sono circa 310, e nel complesso presentan la forma di un triangolo con la punta alla porta de' venti settentrionali.

Le famiglie (anno 1838) sommano a 306, le anime a 960, e per le medie risultate dal prossimo decennio celebraronsi matrimonii 8, nacquero 30, e altrettanti morirono per anno. I periodi di più frequente mortalità sono la prima e la estrema età; chi supera la forza delle molte cause morbifere ne' teneri anni e nella adolescenza va spesso con sanità inalterata a' 70 anni e li sorpassa.

Le malattie dominanti sono infiammazioni nominatamente dell'apparato digestivo, e febbri periodiche nell'estate e nell'autunno. Il cimiterio che sta nel centro del paese in contiguità alla chiesa maggiore è una perenne sorgente d'impurità per l'aria.

Becchini. In Forru come in più altri luoghi della Sardegna riputandosi infame l'ufficio del becchino, sdegnano esercitarlo anche i più poveri e vili; epperciò tocca ad uno de' parenti del defunto di aprirli la fossa e seppellirvelo, e in mancanza dei parenti ad uno de' suoi amici: che se le condizioni siano più misere il sindaco del comune comanda al messo (*su missu*), o servo pubblico di far quest'opera, che non è per lui un'opera di misericordia, perchè la fa di molto mala volontà, stimando dover perciò cader più giù dall'opinion pubblica, sebbene non ignori d'esser l'ultimo uomo del popolo. Fa gran maraviglia come tuttora sussista questa stoltezza e come si condanni un'opera, di cui si pregierebbe ogni buon cristiano. Spiegasi il vangelo, nol niego, perchè i vescovi invigilan su questo punto, ma spesso lasciate le cose che giovano al popolo si dice quel che nessuno intende.

Sono i Forresi uomini tardi, d'umor serio, tenaci delle antiche abitudini, dissimulatori, contenti del loro poco, generosi co' forestieri e nella povertà sdegnosi di mendicare.

A gloria del V. R. Marchese di Rivarolo e a nuovo argomento di quanto valga presso i sardi una amministrazione saggia e una giustizia pronta, noterò qualche cosa dello stato morale di questo popolo prima del di lui governo. I forresi così come i sardaresi e mogoresi, erano diffamatissimi per molti delitti: i loro paesi, vere tane di ladri e di assassini di professione, i quali ponevano tutta la loro gloria nel cavallo, nell'archibugio e nella daga.

Rivolse il sunnominato V. R. sopra essi il suo sguardo, e savio come egli era, conobbe in essi men di malignità, che apparisce, e che se fossero educati vedrebbesi sviluppata molta bontà di sentimenti. Operò, li trovò docili e le sue cure cambiarono quei cotali che dicemmo in uomini laboriosi e pacifici. Anche i figli di buona natura traviano se si abbandonino a se stessi.

Professioni. La principale è l'agricoltura, alla quale sono applicati circa 190, mentre alla pastorizia non attendono più che 10, e due o tre alle arti meccaniche.

Le donne si occupano nella tessitura: ma non fanno più che sia domandato dai bisogni della famiglia.

Istruzione. Alla scuola di primaria istruzione forse non con-

corrono otto fanciulli. Pochissimi in tutto il popolo san leggere sebbene l'insegnamento sia stabilito da circa 18 anni.

Religione. Questa parrocchia è sotto la giurisdizione del vescovo di Uselli e si amministra da un vicario, cui nella cura delle anime assiste un altro sacerdote.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione dell'arcangelo Michele: le minori dentro il popolato sono tre, una denominata da s. Rocco, l'altra da s. Pietro, la terza da s. Sebastiano, che fu antica parrocchiale; nella campagna non v'ha che la sola cappella dedicata alla N. D. nella commemorazione della sua natività, alla quale dicono fosse nel medio evo annessa una piccola casa di benedittini. Contienesi in un chiuso della superficie di tre starelli tutta ingombra di pioppi olivastri e lentischi ; ed essendo la terra intorno spoglia di vegetazione o sparsa di rari e miseri cespugli, fa meraviglia come i devastatori li abbiano rispettati. A trattenerli non domandavasi meno di quella terribile religione che vige ne' loro animi ne'quali venne questa opinione che quelli alberi fossero carissimi alla N. D., e che una orrenda vendetta si sarebbe presa di chi li avesse violati. È credenza comune che nel muro di questa chiesetta alla parte del vangelo siano state deposte le reliquie de' due martiri *Miro* e *Casto*, e dicesi derivata dal P. Fr. Pacifico (di cui nell'articolo Fonni) famoso in tutta l'isola per le rivelazioni che facea di depositi di martiri e di antichi tesori, dopo esser stato alcun tempo a leggere negli archivi di Pisa e di Firenze le carte spettanti alla Sardegna. Era nel Forrese un'altra chiesetta nella regione che dicono di *Santu Miàli* (s. Michele), la quale fu dissacrata sotto il governo di mons. Pilo, quando atterrossi un gran numero di cappelle campestri che si profanavano dai banditi.

Le feste principali sono per s. Michele e per s. Rocco. In occorrenza delle medesime v'ha grande afflusso di forestieri e si corre il palio.

Territorio. La sua area valutossi di miglia quadrate otto. Li più notevoli rialzamenti del suolo sono nella *giàra di Montefortuna* che è un altipiano coperto da un grosso strato di basalte e nella consimile e maggiore che dicono *Planu-mannu.* In distanza dal paese d'un miglio è una cava di pietra di taglio azzurrognola e di molta durata.

Acque. Nell'abitato sono otto pozzi pubblici, da' quali attignesi un'acqua di poca bontà. Dicono che uno di essi (sa funtana spada) riempiasi improvvisamente quando è per piovere, ritornando al solito livello come sia per rasserenare. Un bel barometro! Nella campagna sono poche fonti, nè di acqua migliore. Un rivolo scorre presso le abitazioni e poi volgesi al maestrale per dar le sue acque al fiume maggiore non lungi dalle rovine di Serzela: un altro, che ha la sua fonte nel luogo detto *is lachitteddus* dalle varie vaschette statevi costrutte per abbeverare il bestiame, scorre verso l'austro e traversa la gran strada reale a levante-scirocco di Sardara.

Agricoltura. Il terreno è idoneo ad ogni sorta di cereali. Si seminano annualmente starelli di grano 850, d'orzo 250, di fave 320. La fruttificazione comune è al dieci. Il lino viene d'ottima qualità, ma si impiega poco terreno. Per i legumi si coltiva solo quel tanto che possa dare la sufficienza alle famiglie.

Le vigne occupano una superficie estesa. Le uve sono di molte varietà, il vino comune è bianco e consumasi tutto nel paese.

Le piante fruttifere. Qua e là vedrai qualche fico e susino; chi brama assaggiare altre frutta le compra da altri paesi.

Tanche. Sommano a 70; sono piccole e danno uno scarso pascolo a' buoi dei proprietarii.

Bestiame. Aveansi nell'anno sunnotato buoi domiti 275, cavalli 20, vacche 30, giumenti 250.

Selvaggiume. Non sono in questo territorio altre specie, che volpi, conigli e lepri.

Commercio. La esiguità de' prodotti dice la piccolezza del commercio. La situazione del paese a due miglia da Sardara, dove per una carreggiata potrebbe attaccarsi alla gran strada reale, è come vedasi molto favorevole allo smercio de' prodotti.

Antichità. Appariscono le fondamenta di tre norachi, uno detto di Cresia, l'altro Terràgi, il terzo Apiu.

Popolazioni estinte. A piccola distanza dalla suddescritta chiesa rurale è di tradizione sia esistito un villaggio, e fosse detto Villaclara. Veramente in quel sito si vedono tali vestigie che confermano l'asserzione, e in distanza 200 passi ordinarii verso mezzogiorno si scoprono non pochi antichi sepolcri con vasi lacrimatorii, lucerne, medaglie e varii altri oggetti, degni alcuni di essere conservati.

Fortepasso (*Fortis passus*), castello distrutto tra Carmagnola e Carignano: veniva fabbricato dai marchesi di Saluzzo per difendersi dai Principi di Savoja, cui Carignano apparteneva. Era posto sui confini di Carmagnola, fiancheggiato a manca dal Po, e a destra da una vasta selva, che protendevasi ai primi colli astigiani.

Questo castello, come per lo più accadeva delle rocche poste sui confini, ebbe a sostenere molti assalimenti, massime nel secolo XII dagli abitatori di Bolgaro, che fu eziandio castello del confine torinese verso il torrente Banna, ed è ora smantellato. Nel 1216 la marchesa di Saluzzo Adelaide venne a farvi la pace col conte Tommaso I di Savoja. (Vedi *Bolgaro* tom. II, pag. 452, e *Carmagnola* tom. III, pag. 596).

FORTUNAGO (*Fortunacum*), com. nel mand. di Zavatarello, prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Bobbio, insin. di Varzi, posta di Zavatarello.

Questo comune è composto di molte villate, che sono: Fortunago capoluogo, Scagno, Pezzetto, Casotta di sopra, Casotta di sotto, Cappelletta, Molino Brusa, Cadevecchi, Molino, Ponticelli, s. Eusebio, Montepicco, Saltrigo, Colombara, Coardinestra, Molino Ponticelli, Gorrina, Gravanago, Casareggio, Santa Maria, Monte Belletto, Casa delle Chiappe, Casanuova, Costa Cavalieri, Costa Galleazzi. Montepicco e Gravenago facevano altre volte comunità di per sè. Santa Maria era già chiesa parrocchiale. Fortunago ha una propria parrocchia; ed una ne ha pure la villata di s. Eusebio.

Fortunago è discosto cinque miglia da Zavatarello e quindici da Bobbio.

Delle sue vie comunali, una, verso levante, scorge al capo di mandamento; un'altra, verso ponente, scorge a Casteggio; una terza, da mezzodì, conduce a Varzi e Godiasco.

Vi scorrono un torrente ed un rivo: quello chiamasi Ardinestra, e questo è detto Lega l'asino: non sono essi valicati da verun ponte. Ardinestra ha le fonti nei comuni di s. Albano, Ruino e Fortunago, e va a scaricarsi nel torrente Nizza: il Lega l'asino scaturisce in questo comune e va ad ingrossare l'Ardinestra.

Tra i balzi, che si adergono in questo comune, il più ele-

vato è quello che chiamasi della Guardia: circonda questo paese nei lati di ostro e ponente, e ne è lontano un quarto di miglio. Ivi sta una fontana, di cui abbondante e limpidissima è l'acqua, la quale serve assaissimo agli usi degli abitanti del comune.

Vi scarseggiano i prodotti in vegetabili: i terrazzani mantengono con qualche profitto bestie bovine, pecore e majali. L'industria del paese per riguardo alle manifatture, riducesi a quella della fabbricazione di telerie. Chè vi hanno dodici tessitori, i quali per altro lavorano soltanto nei tre mesi di primavera.

Vi annidano non pochi augelli ricercati, e vi si trovano alcune lepri.

Le chiesa parrocchiale di Fortunago è sotto il titolo di san Giorgio: la festa principale che in essa viene celebrata in ogni anno, nella terza domenica di settembre, è quella di N. D. dei dolori. Vi si festeggia pure, il giorno 14 di maggio, che è sacro a s. Ponzo, di cui vi si conserva la testa in un'urna di cristallo, guernita d'argento.

Il cimiterio di Fortunago giace quasi nel centro del paese; quello di s. Eusebio trovasi fuori dell'abitato, e a ponente di esso.

Si adopera la libbra di dodici oncie; le misure sono all'uso di Pavia; è in corso la moneta di Milano.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, di buona indole, e di mediocri facoltà intellettuali.

Questo villaggio fu marchesato dei Malaspina marchesi di Groppo, e dei Malaspina marchesi di Oramala.

Popolazione 802.

Fossadone, o Boriacco, rivo, che perdesi nel Po al dissopra di Parpanese.

FOSSANO (*Fossanum*), città capoluogo di mandamento nella prov. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo. Ha gli uffizii d'insinuazione, della posta delle lettere e la posta dei cavalli. È sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Torino. Vi risiedono un regio comandante con un maggiore di piazza, e il giudice del mandamento: vi sono un commissariato di guerra; l'uffizio di un esattore, un banco del regio lotto; evvi un regio architetto per sopravvigilare alle fabbriche e fortificazioni. Vi ha una stazione di reali carabinieri a cavallo.

Positura. Sorge fra i gradi di longitudine 5° 23' e di lati-

tudine 44° 25' a greco di Cuneo, e a manca dello Stura meridionale sopra un esteso, amenissimo altipiano. Nel suo lato orientale essa guarda parecchie ridenti collinette, ed una grande pianura che si estende da tramontana e ponente, e va dolcemente ondeggiando dalla parte di mezzodì. Alla distanza di otto leghe circa le si presentano le alpi, che si rivolgono da ponente a borea, e gli appennini che piegano da ostro a ponente.

Di ducento tredici tese è la sua elevatezza sopra il livello del mare. È lontana sei miglia da Savigliano, nove da Mondovì e Bra, dieci da Cuneo, e ventisei da Torino.

Ampiezza del territorio. Il territorio di Fossano è uno dei più vasti e feraci del Piemonte: comprende molte popolose villate, alcune delle quali potrebbero da se sole formare un comune. Sono esse il Murazzo e s. Sebastiano della Comunia, a libeccio della città; il Gerbo, le Maddalene, Piovani, s. Vittore, Mellea e s. Antonio del Daligio a ponente e maestrale; Cussanio, s. Lorenzo, s. Lucia, la Tagliata a ponente; s. Giacomo e la Madonna di Loreto a levante. Le otto prime, per ciò che riguarda il divin culto, sono governate da un paroco coll'assistenza di un vicecurato: regge le altre un viceparoco. Dei luoghi di Gerbo, Piovani, s. Vittore, Mellea e Murazzo la città fu investita con titolo comitale dal duca Vittorio Amedeo II nel 1696; e già molto prima, cioè il 10 dicembre 1622 il duca Carlo Emanuele I avevala insignita del titolo di contessa di Genola in riguardo agli antichissimi diritti di signoria, che le competevano su quel villaggio; poichè i due quinti del territorio di esso erano parte integrante dell'agro fossanese.

La superficie del territorio di questa città è di trentaseimila giornate. Sono considerabilissimi i suoi prodotti in bestiame. Il grande novero e la bontà dei pascoli somministrano i mezzi di allevare e nodrire numerosi armenti sì pei bisogni dell'agricoltura, come pel commercio attivo con altre piazze, e singolarmente con Alessandria, Nizza, Moncalieri e Genova. Al che si arroge, che in ogni anno verso la metà di novembre vi si conducono molte greggie dalle alpi della saluzzese provincia, e vi si lasciano sino al fine di maggio a consumare più di una metà degli ottimi fieni con grande profitto dei proprietarii. E a malgrado di tanta consumazione si vendono ancora moltissime carra di maggienghi e di fieni di seconda ricolta sui mer-

cati di altre città, ed in ispezie su quello di Savigliano che ne scarseggia non tanto per cagione dei foraggi delle truppe a cavallo che vi hanno stanza, quanto per le altre esigenze dei novelli metodi introdotti nell'agricoltura saviglianese. Dalle anzidette particolarità sulla natura dei pascoli dell'agro di Fossano, e sulla loro abbondanza, si può di leggieri comprendere che gli armenti non vi sono travagliati da endemiche e particolari malattie: ed in vero le antiche memorie di Fossano narrano assai di rado i guasti e le stragi dell'epizoozia. A così prospera condizione del vario bestiame vi contribuiscono grandemente la solerzia dei villici, la moltiplicità delle fabbriche rurali che annualmente si vanno più sempre aumentando, e la particolare attenzione che si adopera nella costruttura delle stalle, che quasi tutte sono ampie e ben ventilate.

La coltivazione delle terre è pressochè la medesima che si praticava negli scorsi tempi. All'esservi addottati i nuovi metodi acconci a far meglio fiorire l'agricoltura, vi si oppongono ad un tempo diverse cagioni, cioè: il sistema massarizio che vi è in uso dappertutto da rimotissima età, e tenacemente si conserva; la divisione delle proprietà in molte e sottilissime frazioni; e l'essere abbandonate alla discrezione di agenti mercenarii le cospicue possessioni di parecchi tra i più doviziosi Fossanesi che stabilirono in Torino la loro principale dimora. Ai quali danni si aggiunge che il regio patrimonio, il regio apostolico economato e varii collegii ecclesiastici di altre diocesi, essendo dotati di ampiissimi tenimenti in questo territorio, li lasciano per antica consuetudine in balìa di fittaiuoli, i quali a tutt'altro pensano che al vero incremento dell'agricoltura ed al progresso della pubblica economia. A malgrado di tali inconvenienti, per alcune prospere circostanze, delle quali si farà cenno qui sotto, l'agro fossanese produce cereali d'ogni sorta in tanta copia che nelle memorie storiche dei due ultimi passati secoli fu esso chiamato meritamente il *granajo del Piemonte.*

Le piante fruttifere e le cedue non vi formano in generale un oggetto di molto rilievo. Se non che le regioni del Murazzo, della Comunia e dell'antico distretto del Romanisio, sono sufficientemente ombreggiate di noci, i cui frutti in certi anni diminuiscono di molto il bisogno che si ha di trarre da Oneglia e da Nizza l'olio che si dee consumare in questo paese.

Le annose quercie, gli olmi e le altre piante di qualche robustezza dovettero soccombere meno alle esigenze della marineria, che al prepotente dominio di un'epoca infausta, e all'insaziabile avarizia di certi fittaiuoli ed agenti.

In quella vece l'ampia superficie del territorio è largamente ricoperta dai gelsi. Osservasi per altro che da circa vent'anni, nel corso dei quali scomparvero le prime file di così giovevoli piante, più non se ne veggono quei fusti a larghissimi diametri, e a grande elevatezza, ch'era una maraviglia il vederli; e vuolsi notare eziandio che non un solo tra i moroni che a a quelli furono surrogati da un mezzo secolo, offre indizii di poter giungere alle grandiose proporzioni di quelli che vi si ammiravano anticamente. Donde provenga questa magrezza nel gelso, se dall'esaurimento degli acconci sughi o dalla grettezza delle piantagioni, non si saprebbe ben dire, ed è anche troppo vero che la prodigiosa moltiplicità dei gelsi che si veggono di presente, non supplisce al ricco fogliame di quelli che or più non sono. Le nuove maniere introdotte in altre contrade per rispetto al governo dei bachi da seta, non si sostennero nel Fossanese, ed ovunque vi si ripigliò il metodo invalso per l'antica sperienza. Ciò non pertanto il prodotto dei bozzoli vi è assai considerabile soprattutto per le classi inferiori della città e pei cittadini. Si crede con fondamento che la coltivazione dei gelsi vi abbia avuto principio durante il regno sempre memorabile del duca Emanuele Filiberto, e che avesse quindi maggiore incremento nei primi anni del dominio di Carlo Emanuele I, che potè per qualche tempo camminare sulle traccie gloriose dell'augusto genitore.

L'analisi delle terre fossanesi finora non produsse alcun risultamento di qualche importanza; e si crede anzi che non sarebbero nemmeno acconcie alla fabbricazione di buone stoviglie. Non vi sono cave di nessuna sorta. Quattro fornaci, a poca distanza dalla città, governate da regolamenti camerali, forniscono il materiale mediocremente atto alla costruttura delle case dentro la città e nell'estensione del suo territorio.

Strade. Scorre in sul territorio di questa città e per tutta la sua contrada maestra, nella direzione da greco a libeccio, un tronco della strada provinciale da Cuneo ad Alba. Un'altra strada eziandio provinciale da Saluzzo a Mondovì passa, verso ponente,

pei sobborghi della città, e piegando ad ostro conduce immediatamente allo Stura che vi si tragitta col mezzo di un naviglio; ma per poco che gli soprabbondino le acque, il varco ne rimane impedito od almeno sommamente rischioso. È voce che questa medesima via sarà fra non molto dichiarata regia per alla volta di Oneglia e del littorale di ponente; e che vi si getterà un ponte stabile, che togliendo di mezzo ogni ostacolo alle comunicazioni, compierà gli ardentissimi voti non solo dei fossanesi, ma eziandio di tutte le popolazioni di quel considerevole tratto di paese che si contiene tra lo Stura ed il Tanaro. Di due miglia è la lunghezza di questa strada sull'agro di Fossano.

Molte vie comunali intersecano in varie direzioni il fossanese territorio. La prima, da levante, verso Salmour, protendesi per ben due miglia sino allo Stura, che vi si tragitta col mezzo di un porto: la seconda, a greco-levante, scorge a Bene, attraversa lo Stura mediante il porto di s. Lazzaro, come pure il torrente Veglia sur un ponte statovi costrutto nell'anno 1839, e porge accesso a quella parte del Fossanese, che chiamasi di Loreto, ed anche Piambosco: la terza, ad ostro, tende a s. Albano, percorrendovi un tratto di buon miglio insino allo Stura: la quarta, verso ponente, scorge a Centallo: la quinta e la sesta corrono nella medesima direzione verso il lato occidentale, e riescono a Villafalletto ed a Levaldigi. Da queste se ne diramano parecchie altre, che mettono alle varie villate di cui parlammo più sopra. La lunghezza di ciascuna di queste è dalle tre alle quattro miglia: sono esse mantenute in buonissimo stato. Non taceremo per ultimo esservi da tramontana una via di magnifiche dimensioni e molto bene costrutta, la quale tende a Marene: per essa accorcierebbesi d'assai il viaggio alla capitale, e potrebbe riuscire di grande vantaggio qualora si volesse darle maggiore importanza che non ha di presente. Vi percorre uno spazio di circa tre miglia, e colle sue diramazioni mette ai luoghi di Famolasco, Defesio, e Ricrosio a destra, ed a manca riesce alla Prata e ad altre parti dell' agro. Osserveremo ancora, che gli abitanti di Fossano e del suo territorio, per antica stipulazione vanno esenti da ogni diritto di pedaggio sullo Stura per tutti i navicelli, che danno il passaggio ad ogni parte del territorio, eziandio coi carri e colle vetture.

Correnti d'acqua. Le campagne di Fossano sono irrigate dallo Stura e dal torrente Grana, il cui nome confondesi con quello di Mellea su questo territorio. Non vi sono essi valicati da verun ponte. Lo Stura tragittasi, come già si è accennato, mediante battelli; il Mellea, quando non è asciutto, locchè accade nella maggior parte dell'anno, si passa col mezzo di un acconcio pedale per la strada di Villafalletto. Le molte scaturigini, che sortono dalle ampie regioni del Murazzo, del Mondonuovo, e della Bastia, arricchiscono d'acque lo Stura dinanzi a Montanera, od alquanto inferiormente; e se così non fosse, l'alveo del fiume non più ombreggiato da frequentissime piante, come lo era ne' tempi andati, esalerebbe nella state tanti miasmi corrotti da ammorbare, a grandi distanze, tutti i paesi all'intorno. Le vetuste memorie di Fossano accennano, che già vi si respirava in tutto l'agro un'aria sanissima; ma così più non è dal tempo in cui furono atterrate innumerevoli piante. Al quale gravissimo danno potrebbe riparare una società di agricoltura, composta di tutti i possidenti più doviziosi della città, e ad un tempo più atti a conoscere i miglioramenti da introdursi per farvi prosperare viemmaggiormente le campagne naturalmente feraci, e di agevolissimo inaffiamento. Ed in vero il solo piano, su cui sorge la città, e quella parte dell'agro, che sta oltre lo Stura, e dicesi al Piambosco, mancano dell'opportunità dell'acqua; ma supplisce largamente a questo difetto l'ottima condizione dell'argilloso terreno.

Il primo, a cui venisse in mente l'utilissimo pensiero di trarre profitto dallo Stura in questa contrada, fu il medico Mangiaperi alessandrino, verso la metà del secolo xv, mentre esercitava la clinica in Cherasco. Egli fece aprire (1449) sull'agro di Fossano un canale, che servisse ad irrigare quella parte del territorio cheraschese, che giace a manca dell'anzidetto fiume. I monaci Benedittini di Savigliano, succeduti nella proprietà dei beni dell'abolito priorato di Cervere, conobbero tostamente il sommo vantaggio proveniente da quel novello canale, e non indugiarono ad inalveare le stagnanti acque dell'agro fossanese verso Marene. A loro si unirono i Bava, possessori di estesissimi poderi in quelle parti, ed altri minori proprietarii, e da tutti insieme si ottenne dal duca Carlo III la facoltà di scavare gli opportuni fossi, e di valersi esclusivamente dell'irrigazione.

Così nel 1525 erano già aperte le gore del Meyrano, del Lattirolo, ed altre di minor considerazione; e per tal modo si provvide all'asciugamento dei contigui terreni, ed eziandio alla fertilità de' sottostanti poderi. E vuolsi notare, che la massa totale di quelle acque fecondatrici, non derivò d'altronde, che dal seno stesso del vastissimo territorio fossanese, di cui le campagne poste nel lato occidentale, e in quello di tramontana, non offrirebbero che una palude di seimila jugeri, qualora non si fosse aperto uno scolo a tante maremme.

Qual fosse la condizione di quei terreni innanzi a quel tempo, puossi di leggieri comprendere da chi ponga mente, che gli stessi monaci di s. Benedetto, volendo ad ogni modo ricavare qualche prodotto dai loro cospicui tenimenti, gli avevano già prima ridotti a risaje, dopo avere ottenuto da Carlo III la permissione *construendi aedificium pistae pro risis excoriandis a S. Andrea usque ad Garrettum.* Ma le febbri pestilenziali, che nel 1522 scemarono grandemente le popolazioni di questo e dei paesi all'intorno, indussero i marchesi di Saluzzo a proibire la coltivazione del riso in tutti i luoghi del loro dominio; ed i monaci, meglio avvisati, non solo ritornarono le cose nel primiero stato, ma si fecero a promuovere nella sopraddetta guisa i veri vantaggi de' loro tenimenti, ed anzi di tutto il territorio. Egli è danno per altro, che le idee di que' tempi, già svegliate alle filantropiche imprese, non uscissero per anco fuori della sfera troppo ristretta di ciascun municipio, o comune. Perocchè se sin d'allora si fossero riuniti a contribuire al necessario dispendio i varii comuni, che avrebbero partecipato al benefizio del canale del Meirano, sarebbesi potuto cominciarne l'apertura sull'agro di Cuneo, condurlo sin presso a Centallo, prolungarlo in tutta la direzione del territorio di Fossano da ostro a borea, e per mezzo di un alveo così largo e profondo, che valesse a raccogliere tutte le circostanti acque paludose, formarne un considerabile naviglio, il quale mettesse in Po oltre Carmagnola, e procacciasse al commercio subalpino, e massime al traffico di quelle centrali provincie la più grande facilità. Questo divisamento già palesato verso la metà dello scorso secolo dal rinomatissimo cavaliere di Robilant, venne ridotto ultimamente ad un grandioso progetto dall'egregio cavaliere Ignazio Michelotti, spertissimo architetto idraulico.

I molini, che il municipio aveva ceduto al suo principe unitamente a tutti gli altri diritti di regalia, erano troppo incomodi alla popolazione, siccome quelli che trovavansi o a manca dello Stura, o lungo la *bealera* delle Fontane, verso quella parte, ov'è di presente s. Lorenzo. Nell'istrumento di dedizione veniva stipulato, che agli uomini di Fossano e di Romanisio non ancora distrutto, ed eziandio a quelli di Genola, non fosse lecito di macinare i proprii cereali ad altri molini, tranne a quelli di Filippo d'Acaja, acclamato nuovo signore. Il principe dal suo canto obbligavasi di mantenere a sue spese non solamente i canali, ma ben anche ogni oggetto necessario alla macinazione, promettendo ad un tempo di traslocare in altri siti più agevoli gli stessi edifizi, e di aprire novelle gore per metterli in moto. Ma trascorsero più di due secoli, e le cose rimanevano nello stato di prima. Ad Emanuele Filiberto dovette poi Fossano l'eseguimento di quelle proficue operazioni. Cominciò quel duca dall'imporre al torrente Mellea un corso più regolare, avendone fatto sprofondare ed ingrandire l'alveo per siffatta maniera, che le acque più non potessero uscirne ad ogni escrescenza, nè invadere, come solevano per l'addietro, la maggior parte del territorio. Ne derivò quindi dalla destra sponda una quantità d'acque sufficienti ad irrigare i migliori terreni, e a dar moto non solo ai molini, ma eziandio a tutti gli edifizii spettanti all'industria, da lui saggiamente promossa e favoreggiata in questa e nelle altre pedemontane regioni.

I gesuiti di Cuneo che avevano il possesso di cospicui tenimenti al Murazzo, furono i primi ad imitare quei provvedimenti dell'ottimo principe e nel 1568 derivarono dallo Stura una nuova bealera, chiamata la Leona; ed Emanuele Filiberto nello stesso anno si adoperava presso i Bolleri signori di Centallo, acciocchè lasciassero passare sulle loro terre la Leona che doveva scorrere insino a Fossano. Per alcuni ostacoli si differì l'apertura di quel nuovo canale sino al 1582, nel qual anno venne eseguita dai Cayssotti di Cuneo, ora conti di Chiusano, i quali ne conservarono la proprietà per lungo tempo e sintantochè, fattane indarno l'offerta alla città, la vendevano finalmente ai gesuiti.

Un altro canale spettante alle regie finanze si deduce eziandio dallo Stura: esso discorre sull'estremo margine del terri-

torio di Centallo, entra in quello di Fossano al Murazzo, e solcando per ben due miglia la valle superiore nella direzione da libeccio a greco, attraversa la strada provinciale di Cuneo nel distretto della Comunia, e viene a confondere le sue acque con la bealera di Mellea sotto il molino di s. Bernardo nei sobborghi della città. I due alvei riuniti portano il nome di naviglio di Bra, perchè dopo avere bagnato con determinate proporzioni i beni adiacenti dell'agro fossanese a tramontana, vanno poi col Meirano ad inaffiare i territorii di Cervere, di Cherasco, di Bra e di Sanfrè con indicibile giovamento di quelle vaste e naturalmente feraci campagne.

Il naviglio di Bra, ove si consideri dalla sua origine sino al suo ingresso, nella preesistente bealera de' molini, non venne scavato che sotto il regno di Carlo Emanuele II, avvegnachè già innanzi ne avesse avuto il divisamento il duca Vittorio Amedeo I, il quale desiderava di gratificare ai cheraschesi per alcuni importanti servigi che questi gli avevano prestato.

Molte altre acque intersecano pure l'agro fossanese, le quali hanno origine dal Mellea o piuttosto dalle paludose regioni che ne fiancheggiano la sinistra sponda dalla parte di Centallo. La più antica di tali correnti è la Tavolera, a cui fu aperto l'alveo sin dai primi tempi, in cui cominciò a fiorire il comune di Fossano, ed è atta a fecondare una superficie di tre mila giornate di arenoso terreno. È propria degli utenti, i cui diritti risultanti da carte autentiche del secolo XIV e riconosciuti dal ducale senato di Torino nel primo anno del suo stabilimento in questa metropoli furono mai sempre difesi da un consiglio a ciò stabilito, ed avvalorati dall'efficace patrocinio della civica amministrazione. Nell'alveo di quella corrente s'introduce la terza parte delle acque che il torrente trovasi avere nel suo letto all'altezza della sua imboccatura, come risulta da declaratorie del real senato di Torino. Le più considerabili delle altre minori correnti sono la Penzolata, la Famoyra, la Pertusata, il Biadolini, la Piozza e la Felizzana, che portano il nome dei casati che ne furono gli autori.

Le anzidette acque, e soprattutto quelle dello Stura contengono in copia buoni pesci e massime temoli e trote squisitissime.

Selve; Uccellagione. La superficie piana e pressochè uniforme

di tutto il paese non offresi come la più opportuna all'uccellagione; massime dacchè la campagna fu dappertutto spogliata degli antichi alberi, ond'era soprammodo arricchita. Le folte e spaziosissime selve che coprivano una terza parte dell'agro, ed estendevasi per una lunga zona di terre dallo Stura insino a Genola, intieramente scomparve; e così pure avvenne delle boscaglie dell'alta Comunia e di altri siti posti a mezzodì, affinchè rimanesse libero lo spazio alla coltivazione di campi e di prati, con cui si fosse in grado di sopperire a' bisogni della sempre crescente popolazione. Dal che provenne che già cominciasi a patire il difetto della legna che debbesi consumare nel paese, e nacque pure la necessità di riceverla d'altronde per provvedere alle esigenze degli edifizii industriali e delle manifatture.

Non restano in piè, che i boschi di oltre Stura sopra la Veglia, ed anche questi appartenendo a privati possedimenti, si vanno sempre più diradando, e non passerà molto tempo, che saranno al tutto rimpiazzati dalle viti che qua e là cominciano a comparire in loro vece.

Topografia della città. Già toccammo della bellissima positura di questa città; e diremo adesso che a malgrado dei danni a cui per le passate vicende politiche soggiacquero molti dei suoi grandiosi edifizii, essa continua ad essere molto cospicua per l'amenità del suo cielo, per l'ampiezza e regolarità delle sue contrade e per numerosi portici che la fiancheggiano. Sulla contrada principale esposta al pien meriggio i portici si estendono da ambe le parti in tutta la sua lunghezza: essa è chiusa a tramontana da un dilettoso belvedere proprio della città e risultante da una sporgente saetta delle fortificazioni.

Vi si monta per una bella gradinata di elegante costruzione, e nella state vi si gode della freschissima ombra di piante distribuite in larghi e regolarissimi viali. Di là si scorgono le più rimote alpi elvetiche; si veggono a manca i nevosi monti saluzzesi, e a destra le ubertose pendici dell'Appennino. Dissotto presentasi al guardo il nuovo tronco della via provinciale per Alba, che fu costrutta nei primi anni dell'ultimo scorso decennio, e per cura della civica amministrazione venne adornata a' suoi fianchi di una doppia allea che pel tratto di mezzo miglio serve a pubblico delizioso passeggio. Dall'altra parte si domina coll'occhio tutto il corso dell'anzidetta contrada maestra.

Palazzi e piazze. Nella contrada principale è degno di osservazione il palazzo civico, che fu innalzato sul disegno del conte Nicolis di Robilant. Qui giace una piazza che sarebbe un perfetto quadrilungo tutto circondato di spaziosi portici, se non vi si innoltrasse il grandioso edifizio della cattedrale nel lato di levante; ma la maestosa facciata del sontuoso tempio e la vasta torre innalzatavi dal B. Oddino Barotti, e al dissopra decorata di un bell'ottagono dal vicario Negri, ne fanno scomparire il difetto.

Lungo la medesima contrada fanno pure bella mostra di sè il grandioso palazzo dei S. Giulia, poi degli Operti marchesi di Cervasca e quello del ch. conte Bava di s. Paolo.

Ai capi della contrada maestra stanno le due porte del Romanisio e del Salice, la prima a mezzodì; la seconda a tramontana, l'una e l'altra di recente e vaga costruzione.

Contrade minori. La seconda contrada della città, che la interseca nella direzione da ponente e borea si è quella che incomincia dalla porta di s. Martino, detta ora del castello, e mette capo all'altra del borgo vecchio.

Nel suo principio le sorge a destra il magnifico quartiere dei soldati, cui la civica amministrazione fece edificare nel 1787 sul disegno del regio architetto Quarini, spendendovi la cospicua somma di centoquarantadue mila lire.

Oltrepassato il quartiere, la contrada si apre alla destra, e dà accesso alla piazza d'armi sulla quale sta ad occidente il quadriturrito castello, di cui i principi d'Acaja cominciarono la fabbricazione dopo l'anno 1314.

Il recinto esteriore ne è formato dalle mura dell'antico baluardo del comune, che si denominò la biccocca. Questo baluardo, a giudicarne da quanto ancor ne rimane, doveva essere un largo quadrilatero, avente ai quattro angoli un'elevata e sottil torre rotonda. Le mura ne sono di altezza considerabile, aspre, di duri sporgimenti, e di non ordinaria spessità, e pare che s'innoltrasse addentro nell'area dell'abitato, e racchiudesse non solamente lo spazio del sopra innalzatovi quadriturrito castello e di sue dipendenze, ma ben anco la maggior parte della piazza che gli giace dinanzi. L'erezione di siffatta rocca non è anteriore all'anno 1236 allorchè sotto gli auspizii di Manfredo Lancia , marchese di Busca e commissario imperiale, i borghi-

giani all'intorno venivano ad abitare in Fossano. Dissotto alla vecchia torre dell'angolo a libeccio riesce nella campagna l'acquedotto che raccoglieva tutte le acque piovane della parte occidentale della città.

Il corso di tale acquedotto, e la sua caduta verso la torre fu discoperta nel 1723 dal regio architetto Castelli, che per ordine del re Vittorio Amedeo edificava dalle fondamenta sul lato australe della medesima piazza il vastissimo magazzino, che il provvido Principe destinava al deposito de' cereali nel centro delle sue più ubertose provincie. Questo bel magazzino è scomparso nei primi anni del corrente secolo sotto il regime imperiale.

Sulla stessa contrada, eziandio a mano destra, è bella a vedersi la casa degli Arzoni ed ora dei Celebrini baroni di s. Martino. Dal lato di ponente è fiancheggiata dal palazzo municipale, mette nella pubblica piazza, interseca ad angoli retti la contrada maestra e va sino alla chiesa di s. Giorgio. La fanno riguardevole, per questo tratto, il collegio dei PP. Somaschi, ed il palazzo che gli sta dirimpetto, e fu già dei Trotti e poi dei marchesi Caramelli di Cravesana. Indi sorge una casa che nel 1813 fu ridotta in assai elegante forma dal canonico Goletti: sulla porta un'epigrafe latina ricorda che ivi nacque il 21 di luglio 1344 il B. Oddino Barotti.

Oltre la chiesa di s. Giorgio, la contrada, che pure è adorna di frequentissimi portici, piega irregolarmente sulla sinistra, e lasciando addietro una piazzetta, volgesi a tramontana, e va a riuscire alla porta del borgo vecchio, toccando in quest' ultimo spazio pel lungo suo corso il teatro, la chiesa ed il convento dei Filippini, e la parrocchiale di s. Giovanni.

La terza contrada, che corre da borea ad ostro in linea paralella colla contrada maestra, è quella che si chiama de' nobili. In essa è degno di particolar menzione il palazzo del marchese di S. Maria (Mattiano), che vi fu la prima residenza della principessa Maria di Savoja, figliuola di Emanuele Filiberto principe di Carignano, ivi ammogliatasi al conte Malabaila di Cercenasco.

Merita pure di essere particolarmente accennato il palazzo del conte Alliaga di Montegrosso e di Ricaldone. Più sotto verso mezzodì trovavasi al manco lato di questa contrada la magni-

fica chiesa de' Francescani conventuali, che più non è. Le succede il convento degli stessi religiosi, ricostrutto nell'anno 1780, e convertito nel 1812 in un ornatissimo palagio del cav. Quaglia.

Dall'altra parte vedesi il lato orientale del collegio dei PP. Somaschi con un tempietto non è guari edificato. Vi è quindi il seminario de' chierici costrutto verso la metà del secolo scorso sul disegno del cavaliere di Robilant, e mandato a compimento negli anni 1823 e 1824 da S. E. monsignor Fransoni, in allora vescovo di Fossano. Termina la contrada sopra una piazza alquanto irregolare, all'estremo lato orientale del giardino del vescovato.

Su quella piazza l'amministrazione civica fece costrurre il peso a bilico nell'anno 1823. Vi si vede pure la chiesa de' confratelli bianchi. Le Rosine ritiratesi in febbrajo del 1840 nella capitale, avevano anche ivi dirimpetto alla sopraccennata chiesa la loro residenza. Di qui continua, venendo dalla chiesa di san Giorgio, la quarta contrada, su cui sorge il vescovado.

Questo assai bello edifizio fu ridotto nella presente forma per la munificenza dal sopralodato monsignor Fransoni.

L'episcopio fu dapprincipio nella contrada di s. Martino, inferiormente al palazzo di città verso il castello. La civica amministrazione fece quindi acquisto (1601) di una abitazione dalla signora Lucia Operti, e in poco tempo la ridusse a decente alloggio del vescovo: alloggio che fu poi ristorato nel 1688 da monsignor Maurizio Bertone de' Balbi. Era venuto in mente a S. E. monsignor Carlo Giuseppe Morozzo di riedificarlo appieno; ma sopravvennero tempi così procellosi, che gli vietarono di mandare ad effetto il suo pensiero, che fu quindi in gran parte eseguito dall'illustre suo successore.

Più sotto all'episcopio, ove la contrada va a confondersi colla contrada maestra, trovasi il palazzo de' conti di Cercenasco, ove cessò di vivere l'anzidetta virtuosissima principessa di Carignano l'anno 1758. In questo palazzo, che ora è proprio della contessa Malabaila, vedova del conte Viterbo di Beinasco, si ammira principalmente il magnifico scalone.

Nelle altre minori contrade non evvi alcuna cosa, che meriti un cenno particolare.

Mura della città. Le mura, delle quali è tuttavia circondata la città di Fossano, e che appartengono all'azienda generale di

fabbriche e fortificazioni, hanno bisogno di molti e pronti ristauri; e potrebbe giovare lo eseguirli, non solo perchè il sito di Fossano è strategico, ma eziandio perchè potrebbe, nel corso de' tempi, avvenire il caso, che questa città si offerisse come sicuro ricetto alle podestà della provincia e della divisione, ed anche riparare dalle insidie l'azione libera del governo. Cotali mura vennero costrutte in gran parte dagli astigiani nel secolo XIII; e ne fabbricarono il tratto dal lato del salice i francesi contro l'oppugnazione di Antonio di Leva. L'amministrazione civica già fecele riparare nel 1604; ma quelle riparazioni non valsero contro le ingiurie del tempo, e contro i guasti arrecativi dai francesi nell'anno 1796.

Sacri edifizii. Chiesa cattedrale. È dedicata a Maria SS. e a s. Giovenale. Cominciò esser sede del vescovo nel 1592, come risulta da bolla di papa Clemente IV in data del 16 aprile di quell'anno. Quindici terre, oltre la città ed il suo territorio le vennero assoggettate in quella prima erezione; ma nella seconda del 1817 ne fu ristretta la giurisdizione, e non più estendesi, che su Centallo, Cervere, Genola, Levaldigi, Salmour, Villafalletto e Vottignasco. Ventiquattro per altro sono le parrocchie comprese nel distretto della diocesi fossanese.

La cattedrale amministrata dal canonico preposto, continua ad essere parrocchia per quella parte di Fossano, che fu fabbricata dai borghigiani di Romanisio. L'edifizio di essa più volte riattato ed ingrandito nei precedenti secoli, venne ricostrutto dalle fondamenta verso il fine del secolo XVIII sul disegno del R. architetto Angelo Quarini da Chieri, e in pochi anni condotto al suo termine. L'ordine toscano, che vi primeggia, dà un aspetto maestoso a tutto l'edifizio, e gli altri ordini ingegnosamente combinati il fanno sveltissimo, e di un effetto maraviglioso all' occhio dell'osservatore. Le sue esatte proporzioni, la ricchezza degli stucchi, lo stupendo fogliame de' capitelli, l'arditezza dei volti, e della cupola, ne sono le parti, che meglio piacciono agl' intelligenti. Incresce per altro, che non siasi potuto ottenere dai PP. Somaschi un po' di terreno, che sarebbe stato necessario per dare maggiore spazio al coro ed al presbitero.

Oltre l'altar maggiore ve ne sono dieci altri, di cui i due principali sono quelli del SS. Sacramento, e di s. Giovenale. Il

loro stile è al tutto uniforme a quello del tempio, fuorchè in luogo delle lezene sono entrambi ornati di due magnifiche colonne, su cui l'architrave sostiene due statue rappresentanti due delle virtù cardinali, egregii lavori di mano maestra.

Sull'altare dedicato a s. Giovenale sta l'urna bellissima che fu inaugurata nel 1717, e racchiude le preziose reliquie di quel santo. Sono esse contenute in una ricchissima cassa, di cui una chiave è presso il capitolo, un'altra presso il sindaco, ed una terza è tenuta dagli eredi del benemerito Fossanese casato dei s. Giulia, da cui tale cassa fu regalata.

Nella cappella delle reliquie si conserva il capo del medesimo santo in un'argentea testa, la quale si crede che fosse donata dall'esimia pietà di Ludovico ultimo principe di Acaja.

Vi si conservano eziandio le venerate spoglie dei ss. martiri Alverio, e Sebastiano, ed il capo di s. Clemente, portato da Roma dal vescovo Nicolò Dalmazio. Parecchie altre reliquie vi sono custodite dai canonici, e tenute dai fedeli in grande venerazione.

La cappella di s. Rocco propria della città, e quella di Nostra Donna delle grazie, sono degne di particolare menzione; e singolarmente quest'ultima, non tanto per la sua schietta eleganza, quanto per l'intrinseco pregio delle sue colonne fatte trasportare con grave dispendio dalla Venezia.

Vi è finalmente ammirevole la cappella dedicata al B. Oddino Barotti fossanese, innalzato all'onor degli altari nel 1811 dal sommo pontefice Pio VII.

La pietra fondamentale di questo stupendo sacro edifizio fu posta addì 12 novembre 1778 da monsignor Morozzo, ed in settembre del 1791, ne fu fatta la solenne consecrazione dallo stesso degnissimo prelato, che vi spese del proprio l'egregia somma di cento trenta e più mila lire. Per così solenne occasione si coniò una medaglia, nel cui diritto è s. Giovenale che benedice la novella chiesa, e nel rovescio sta la leggenda: *Pro templo de Juve. protec. Fossani.*

Nell'area ov'è di presente la cattedrale, già sorgeva una chiesa detta s. Maria della piazza colla confreria di s. Dalmazzo. La sua porta principale era rivolta a tramontana. In quell'antica chiesa già si trasferirono il prevosto ed i canonici della colleggiata di Romanisio, quando fu distrutto il loro vetusto

paese. Si vuole che i canonici di Romanisio avessero ricevuto le loro prebende precisamente nella metà del secolo xii dai Principi saluzzesi; allorchè coll'ajuto di quelli fu eretta la celebre abazia di Staffarda. Or avendo quei canonici portato con seco il veneratissimo corpo di s. Giovenale, per comune consenso si elesse quel santo a protettore di Fossano, e a titolare dell'anzidetta chiesa, che venne poi ingrandita nel lato di levante dallo stesso capitolo, il quale nel 1332 promulgò i proprii statuti, approvati da monsignor Giovanni Orsini di Rivalta nel 1400, confermati dodici anni dopo da monsignor Aimone, e ratificati nel 1442 da monsignor Ludovico di Romagnano, tutti e tre vescovi di Torino. Poichè troppo angusta era quella collegiata, si pensò nel 1397 ad ingrandirla un'altra volta dalla parte dell'ingresso, e le si fecero ad un tempo la facciata e il campanile per opera del beato Oddino Barotti allora preposto e mercè delle largizioni del principe Jacopo d'Acaja. Nel 1599 monsignor Camillo Daddeo primo vescovo di Fossano faceva riattare ed abbellire quell'antico tempio, e nel 1628 sotto il pontificato di monsignor Federico Sandri Trotti se ne ampliava il coro, e se ne ristorava la facciata per ordine, ed a spese della civica amministrazione.

Nella nuova cattedrale, consecrata, come dicemmo, nel 1791 furono eretti, oltre il capitolo quindici beneficii tutti provveduti di sufficiente dote, e vi vennero anche stabilite due compagnie; cioè l'antica del Corpo del Signore, e quella di s. Giovenale.

Chiesa dell'Assunzione. La seconda parrocchiale di Fossano è sotto il titolo di Nostra Donna Assunta in cielo, e chiamasi volgarmente la Madonna del Salice. Era già una chiesa figliale del Romanisio, da cui trovavasi distante due miglia circa dalla parte di greco, e serviva particolarmente ai villici dimoranti nella regione della Fraschea. Si fu appunto in essa, che verso la metà del secolo xii si discoperse il corpo di s. Giovenale, che venne tosto in somma venerazione presso gli abitatori dei luoghi circonvicini, dacchè si condusse nel 1147 a visitar quella chiesa e a venerar quel sacro corpo il papa Eugenio III, in occasione ch'egli passò da queste parti per andare al concilio di Rheims. Indi a poco tempo la chiesa della Madonna del Salice divenne un celebre santuario, e si trovò presto dotata

di cospicue rendite, le quali conservava fors'anche allorachè insieme con la chiesa matrice di Romanisio trasferivasi a Fossano. Eretta poscia in commenda dell'ordine Gerosolimitano, e sempre investita ne' più insigni cavalieri della lingua italica, continuò sotto il loro patronato sino all'estinzione di quella sacra milizia. Ora gode di un'annua pensione sul R. Demanio, ed il suo paroco con titolo di priore è nominato dal vescovo.

Chiesa di s. Giovanni Battista. La terza parrocchia è sotto il titolo di s. Giovanni Battista. Gli Operti la traslatarono da Villamirana negli anni 1247 e 1248 insieme con tutta la popolazione di quel loro villaggio. A questa non assegnossi alcun distretto, ma invece se le conservò intiera la spirituale giurisdizione sopra la famiglia de' suoi antichi signori e su quelle che erano loro soggette al tempo dell'immigrazione. Il paroco che ha pure titolo di priore, esercita tuttavia liberamente, come per lo addietro, la sua giurisdizione sopra tutti i suoi dipendenti in qualunque luogo della città o del territorio si trovino. Gli Operti divenuti marchesi di Cervasca e conti di Villamirana e di s. Lorenzo ne conservarono pur sempre il gius-patronato in essi riconosciuto, e confermato addì 28 settembre 1479 da Sisto IV, e conservarono anche il diritto di riscuotere la decima su tutte le terre dell'antico loro dominio, essendosela espressamente riservata nell'istrumento di cessione dei loro diritti di regalia, quando vollero unirsi a Fossano.

Se non che una considerevole parte di quella decima, che in progresso di tempo essi aggiunsero alle altre rendite del benefizio parrocchiale, venne ad incorporarsi nella dotazione del paroco divenuto perciò ricchissimo, rispetto agli altri della città. Nella presente chiesa di s. Giovanni Battista, che fu riedificata dalle fondamenta nell'anno 1714, è degno di singolare osservazione il quadro dell'altar maggiore, opera di grandissimo pregio.

Il santo Precursore vi è rappresentato alle sponde del Giordano, circondato dalle turbe ammiratrici e supplicanti ch'egli le purifichi colle acque della penitenza. Le parole di lui hanno colpito addentro negli animi di coloro che gli si affollarono intorno e si dimostrano compresi da insolita meraviglia, e vinti dalla forza e insieme dalla dolcezza delle celestiali sue voci. Muovenza nelle figure, veridica espressione di affetti, vivezza di

tinte, schiettezza di panneggiamenti e soprattutto il decoroso ad un tempo, e amorevolissimo contegno del santo, e il suo sovrumano sembiante sono i pregii riuniti di questo ammirato dipinto. Nessuno finora seppe dichiarare l'autore di questo quadro; ma credesi non senza fondamento che appartenga ai migliori tempi della scuola fiamminga.

Chiesa di s. Giorgio. La quarta parrocchia è sotto il titolo di s. Giorgio, che era nei primi tempi il patrono di Fossano. Fu ristorata e ridotta in miglior condizione dalla benemerita famiglia dei Felizzani nel 1773, mediante anche le sollecitudini dell'esimio priore, ed avvocato Carlo Giuseppe Chiaramelli.

Corporazioni religiose, loro chiese e conventi.

Padri dell'oratorio della congregazione di s. Filippo Neri. Furono già introdotti in Fossano l'anno 1649 per cura del vicario capitolare Giovanni Negri, canonico penitenziere della cattedrale; vi furono ristabiliti nel 1817 dal re Vittorio Emanuele e riebbero la maggior parte dei loro poderi. La primiera loro chiesa innalzata sul disegno dell' egregio fossanese Giovenale Boetti e consecrata da monsignor Clemente Trotti occupava l' area della casa dei due venerabili fratelli Ancina, dei quali parleremo posteriormente. Si narra che quel sacro edifizio fosse cospicuo non tanto pel primo concetto architettonico, quanto per la ricchezza e la distribuzione degli ornati. Ma non andò molto tempo che fu riconosciuto insufficiente alla frequenza dei fedeli che vi accorrevano ai quotidiani esercizii del divin culto, sostenuti con grande fama di straordinario zelo dal P. Francesco Vazollo e da altri tra suoi compagni; epperciò nel 1706 si venne in pensiero di sostituirvi un altro tempio più accomodato al bisogno. Vi concorsero di buon grado alla spesa tutti gli ordini de' cittadini, il religioso municipio, e lo stesso re Vittorio Amedeo. Nel 1713 era condotto al suo termine questo novello sacro edifizio, stato poi dipinto dal milanese Pozzi con tanta maestria che quasi al tutto scomparvero alcuni difetti in cui cadde chi ne diede il disegno. Oltre la chiesa vi è degnissima di osservazione la sacrestia non tanto pei dipinti del Bagnasacchi, ond'essa è abbellita, quanto pel bel corinzio che presiede all'ordine dei banchi maestrevolmente eseguiti.

I Filippini vi posseggono una stupenda biblioteca composta di circa ottomila volumi: loro la lasciò per legato del 12 settembre 1819 il teologo Giovanni Stefano Goletti, canonico della cattedrale, e rettore del seminario. Cotale biblioteca comprende a dovizia quanto appartiene alla dottrina e all'erudizione ecclesiastica ed eziandio alle più utili filosofiche discipline. Fu raccolta con grande discernimento e con larghi dispendii dal benemerito Goletti al tempo in cui vennero soppressi gli ordini religiosi; così che la più parte di quei preziosi volumi già spettavano ai Carmelitani di Cherasco, e ad altre corporazioni di religiosi che fiorivano nell'alto Piemonte.

Chierici regolari della Congregazione di Somasca. Furono per la prima volta introdotti in Fossano per opera di tre fratelli Trotti, D. Oddino Maria cavaliere di gran croce e marchese di Mombasilio, D. Giuseppe, e monsignor Federico vescovo di questa diocesi: vennero poi ristabiliti nel 1822 e redintegrati nella massima parte delle loro possessioni.

Il padre D. Emilio Baudi di Selve che sin dal tempo del loro ristabilimento regge questi chierici regolari, sostenne, nel frattempo per ben due volte l'uffizio di vicario generale di tutta la congregazione, e di qua diede opera efficacissima alla loro ripristinazione in molti collegii del regno unito delle Due Sicilie. Mediante le sollecitudini sue la fabbrica del collegio divenne in questi ultimi anni una delle più cospicue di Fossano, e allato ad essa fu innalzato nel 1837 un elegante tempietto, che le aggiunge nuovo ornamento.

Addetti per instituto alla cristiana educazione della gioventù, questi religiosi amministrano con ottime discipline un pensionato che contiene più di cinquanta alunni, i quali appartengono a ricche e nobili famiglie delle vicine provincie, e vi imparano i rudimenti delle lingue italiana e latina sino alla grammatica superiore.

Il sopraccennato tempietto è nello stile della chiesa che hanno in Roma questi religiosi: è dedicato a Nostra Donna degli Angeli: contiene un ammirevole dipinto, che rappresenta Maria Vergine festeggiata da vaghissimi gruppi di begli angioletti. Esso è lavoro dell'egregio saluzzese conte Cesare di Benevello, felicissimo cultore così delle buone lettere, come della pittura.

Padri cappuccini. Vi furono richiamati nel 1837 e stanno di

presente riedificando nel sobborgo di s. Bernardo la chiesa ed il convento che sarà uno de' più spaziosi della provincia, siccome quello in cui pensano di stabilire il noviziato e gli studii. Vi erano già stati introdotti per la prima volta nel 1569: dimorarono per poco tempo nella regione del Piano vicino alla cappella di s. Pietro, sulla strada di s. Lucia, e nel 1670 vennero ammessi dentro le mura, dalla parte del fiume, ove la famiglia de'Pellazza destinò loro un sito sufficiente per la costruttura del convento e della chiesa. Ivi stettero sino al 1750, nel qual anno passarono ad abitare nel nuovo convento fuori della porta del castello, e vi rimasero sino alla soppressione degli ordini regolari in Piemonte.

Minori conventuali di s. Francesco. Questi religiosi, che erano stati ammessi in Fossano sin dall'epoca della sua fondazione, più non vi furono ristabiliti. Venne distrutta la loro chiesa e trasformata in un giardino: se ne ridusse il convento ad un sontuoso palazzo.

Agostiniani della congregazione di Genova. Vi ebbero la medesima sorte che toccò ai minori conventuali di s. Francesco: la civica amministrazione gli aveva stabiliti l'anno 1617 nella regione di Cussanio alla distanza di poco più di un miglio da Fossano verso ponente, loro imponendo il carico di uffiziare la chiesa campestre, eretta nel 1663, e dedicata a Maria santissima, che secondo la pia credenza de' Fossanesi apparve prodigiosamente ad un Bartolommeo Coppa nell' undecimo giorno di maggio del 1521.

Il loro convento, per la cui fabbricazione eseguitasi dopo la metà del secolo scorso, venne spesa l'egregia somma di ducento e più mila lire, passò dopo la soppressione, al regio demanio e da questo ai PP. Somaschi: fu poi convertito in luride abitazioni di povere famigliuole di villici; ma per buona sorte l'abate Luigi Craveri canonico teologo di questa cattedrale, divisò di trarne miglior partito, ed in principio del 1839, ottenutane la vendita dai PP. Somaschi, destinò una parte di quella fabbrica agli annui spirituali esercizii pei secolari, e fece che l'altra parte valga, nell'autunnale stagione, ad uso de'chierici del seminario, ai quali da più anni molto saggiamente egli presiede. Intanto vi si continuano i ristauri e tra poco tempo risorgerà forse in forma più bella che non avesse dapprima. La

chiesa fu lasciata a pro della popolazione, e la regge un vicecurato dipendente dal paroco della Madonna del Salice.

Agostiniani della congregazione di Lombardia. Erano stati stabiliti dopo quelli di Cussanio nel 1618, e neppur essi più vi fecero ritorno. La loro chiesa serve ad usi profani, ed il convento appartiene a varii possessori.

Minori Osservanti. Vi ebbero stanza nel 1432 per opera di s. Bernardino da Siena. Il loro primo convento e la chiesa erano nel sobborgo del Salice, a settentrione, fuor delle mura, nel luogo, che ora è chiamato il campo di santa Marta; ma nel 1536, distrutto dai francesi quel sobborgo, perchè i cesarei non vi avessero l'opportunità di dirigere troppo davvicino gli assalti contro la città da loro occupata e difesa, quei religiosi ne andarono dispersi, e non prima del 1581 vi si ricondussero; nel qual anno addì 15 d'aprile il duca Carlo Emanuele I, che trovavasi allora in Fossano, pose con grande solennità la pietra fondamentale del nuovo loro convento *intra moenia*, come pure della chiesa sotto il titolo dell'Annunziazione; e questa fu poi anche rifatta su migliore disegno verso il fine del secolo scorso, e ridotta nello stato in cui è di presente: soppressi e non più restituiti i Minori Osservanti, vi furono in vece stabilite nel 1825 le monache di s. Benedetto. Succedettero queste nel possesso de'beni alle Cisterciensi, ivi chiamate di santa Catterina, che stettero in questa città ducento e dieci anni. Vi erano esse state introdotte dagli uomini di Romanisio. Dai vecchi statuti di Fossano si vede che il loro monastero sorgeva fuori del borgo, oltre la porta di s. Dalmazzo, nel sito che già chiamossi *Gerbum monacharum*, e Gerbo dicesi anche ora la fertile regione, in cui erano i loro chiostri e la loro chiesa intitolata a s. Pietro.

Sembra che dipendessero dagli abati di Staffarda, come quelle di Pogliola nel territorio di Morozzo, e le altre di Cellanuova sulla destra sponda dello Stura, vicino a Fossano. Dopo l'intiera distruzione di Romanisio, vedendosi elleno troppo lontane dai luoghi abitati, ed esposte forse agli oltraggi d'uomini di mal talento, porsero facile orecchio alle insinuazioni delle altre del medesimo ordine, dimoranti nel monastero di s. Antonio sul territorio di Dronero, le quali le invitavano a riunirsi con esse, e farvi di due una sola casa. Quando vi si trasferissero, non è ben noto; ma vi si trovavano quando il con-

cilio di Trento ordinava che i monasteri di donne si trasportassero ne' luoghi chiusi, e raccomandava alla Sede Apostolica l'esecuzione del sapientissimo suo decreto.

In conseguenza dell'ordine ricevutone dal nunzio apostolico, monsignor Piccot vescovo di Saluzzo cominciò a pensare al modo di trarre dall'agro dronerese le Cisterciensi da lui dipendenti, e da lui mosse il primo pensiero di rimandarle a Fossano, sembrandogli giusto, che ivi si traslocassero, ove avevano l'antica loro sede e la più gran parte delle loro possessioni; nè l'eccitamento ch'egli ne diede ai fossanesi rimase privo d'effetto; perocchè il presidente Antonio Tesauro e l'avvocato generale Pasero, che già efficacemente si erano adoperati per l'erezione della nuova diocesi, fecero sì che le corti di Torino e di Roma si accordassero a compiere i voti di quell' insigne prelato. Il 10 d'aprile 1592 veniva l'ordine della congregazione de' vescovi e regolari al nunzio apostolico Giulio Ottonelli di mandare ad effetto la supplicata traslazione.

Il nunzio ubbidì; ma forti opposizioni per parte dei Marchigiani lo costrinsero a dividere in due quel monastero, e a mandarne dodici religiose a Saluzzo. Le altre in numero di dieci, insieme coll'abbadessa Paola Pasero, vennero il 22 di maggio a Fossano, ed ebbero stanza nella casa della commenda di Malta. Santa Catterina fu eletta a titolare del novello monastero, forse in onore di Catterina d'Austria, duchessa di Savoja, generosa proteggitrice di quelle sacre vergini.

Il magnifico edifizio da esse innalzato nell'anno 1726, passò, dopo la soppressione, alle mani di privati possidenti; ma nello scorso anno 1839 la civica amministrazione ne acquistò la maggior parte, coll'intendimento di collocarvi il tribunale di giudicatura, tutte le aziende di sua pertinenza, e le pubbliche scuole.

Chiarisse. Delle monache di santa Chiara ivi instituite con bolla pontificia del 3 giugno 1661, e dotate dalla religiosa munificenza del canonico e vicario Giovanni Negri, occorre solo il ricordare, ch'esse vi furono fondate mentre era vescovo Clemente Ascanio Sandri, e che il loro monastero spaziosissimo fu diviso in varie proprietà di privati cittadini.

Confraternite. Le chiese e gli oratorii delle confraternite vi sono in numero di tre; del Confalone dei Bianchi; della Mise-

ricordia dei Neri; e della SS. Trinità. Le due prime non offrono alcuna cosa, che meriti particolare attenzione: della terza, che è uffiziata dai confratelli rossi, dobbiamo far cenno, parlando dell'ospedale.

Feste principali. Due sono le maggiori feste della città di Fossano: quella di s. Giovenale che si celebra nella prima domenica del mese di maggio; e la festa del b. Oddino Barotti che ad ogni settennio vi è pure molto solennemente celebrata addì 21 di luglio.

All'una e all'altra concorre un grande numero di abitanti delle città e de'luoghi circonvicini. Nel dì di s. Giovenale vi discendono moltissimi dalle valli di Maira e di Varaita a venerare il santo, per cui si ha una special divozione dagli alpigiani del marchesato.

Campo santo. Giace nella vallata di Stura a levante, ed è comune a tutte le parrocchie della città: fu solo nel 1790, che in seguito all'editto del re Vittorio Amedeo III, si pensò a trasportare fuori delle mura le comuni sepolture.

Opere pie. Il primo dei pubblici stabilimenti vi è l'ospedal maggiore degli infermi poveri sotto il titolo della SS. Trinità. Fu detto maggiore per distinguerlo da quello di s. Antonio, che era amministrato dai religiosi dell'ordine titolato col nome di quel santo, e che trovavasi da principio nel sobborgo del Salice, sulla pendice occidentale del colle: distrutto dai francesi nell'anno 1536 venne trasportato nel recinto della città presso la chiesa di s. Agostino, ed ivi stette sinchè fu abolito oltre la metà del secolo XVIII. In esso dovevansi mantenere dodici letti e colle sue rendite si distribuivano limosine a' poveri invalidi della città: que' monaci avevano il diritto di questuare dall'agro fossanese insino a Moncalieri ed erano anche dotati di considerabili rendite; ma le loro ricchezze furono la prima origine del loro dicadimento, e cagionarono col tempo la loro totale rovina. Si ignora il tempo in cui vi vennero stabiliti, e quello in cui la loro mensa fu eretta in commenda; ma è noto che i commendatori sempre assenti e di nulla solleciti fuorchè di riscuotere le entrate, cominciarono dal ridurre i monaci a soli tre, e poco a poco l'ospedale da essi amministrato divenne anche impotente al ricovero e al provvedimento dei malati. Così nell'anno 1645 era venuto meno il primario ed unico oggetto

di un sì pio e caritativo instituto; e ciò nondimeno già era scorso un intiero secolo, senza che si toccassero le cospicue rendite della commenda, e se ne rivendicassero i beni a quell'uso, per cui dapprima erano stati largiti dai benefattori; ma in ultimo una parte della commenda fu per opera di monsignor Morozzo convertita nella dotazione del R. ospizio di carità, e l'altra venne applicata da monsignor Fransoni al servizio delle chiese rurali, nel cui distretto erano i suoi tenimenti. In occasione del primo smembramento, la chiesa fu trasportata nel sobborgo del Romanisio, ove ora si trova e vi si ripose il miracoloso crocifisso, di cui si celebra in ogni anno la festa nelle calende di maggio. Non così avvenne all'ospedal maggiore, del quale i confratelli della SS. Trinità tennero sempre in modo lodevolissimo l'amministrazione. Fondato da essi, fin dai tempi dell'ultima crociata; provveduto di spazioso e comodo albergo dal b. Oddino Barotti; e largamente accresciuto di rendite nel 1572 dal dottore Lancimano fossanese, si sostenne poi sempre in floridissimo stato mercè delle incessanti largizioni dei cittadini; se non che per l'aumento dalla popolazione, e pei bisogni delle classi inferiori si dovette pur anche pòr mente a provvedere così benefico instituto di un edifizio, che unisse all'ampiezza necessaria la salubrità, e la ventilata distribuzione delle camere. Ne fu commesso il disegno all'architetto Gallo Monregalese. Si atterrò all'uopo un'intiera isola formata di venticinque private abitazioni: opportunissimo fu il luogo sceltovi dall'amministrazione sul destro margine meridionale della città; e con ogni maniera di pubblica letizia si sollennizzò il dì 12 di maggio del 1724, nel quale i due sindaci conte Giovanni Battista Faletti e Giovanni Battista Negri ne posero la pietra fondamentale, insieme col procuratore dell'opera Pietro Antonio Barotti ultimo agnato del b. Oddino, che ne aveva innalzata la prima fabbrica. Nel 1729 già era condotto a termine il novello magnifico edifizio, e già poteva ricevere gli infermi che vi vennero trasferiti nel dì 8 di maggio. Vi si ricoverano di presente, e vi sono trattati con singolare carità i malati poveri di Fossano e dell'agro suo, non esclusi neanco i forestieri che s'infermano nel fossanese distretto. Eglino, da parecchi anni, vi si trovano in numero di novanta circa.

Il nuovo edifizio di questo spedale era mirabilmente riuscito,

e i confratelli amministratori vollero che gli si innalzasse una attigua chiesa, la quale non solo potesse sostenere, ma eziandio vincerne il paragone; e ne diedero perciò l'incarico del disegno al medesimo Gallo. La principessa Maria di Savoja-Carignano e l'abate Michelangelo Caramelli de' marchesi di Cravesana, vicario capitolare, ne allogarono in giugno del 1730 la pietra fondamentale. Indi a non molto sorgeva il novello tempio, e cominciavasi a comprendere l'ingegnoso pensiero dell'architetto, il quale erasi proposto di soddisfare al gusto del volgo, a cui piace il bello senza conoscerlo, e all'occhio degli intelligenti. La forma ne è ovale: l'ordine è temperato tra il jonio ed il corinzio: domina sibbene la linea curva, ma non indiscretamente: la sveltezza di tutto l'edifizio si ammira anche dagli osservatori di difficile contentatura. Cominciando dallo zoccolo sino al punto più culminante del volto e della cupola havvi perfezione e perfetto accordo di tutte le parti.

I confratelli rossi, perpetui amministratori dell'ospedal maggiore, possedevano un ricco archivio, cui le fiamme sgraziatamente distrussero nel 1710. Non pertanto se ne salvarono alcune preziose carte spettanti al secolo XIV, ed anche l'importante raccolta di tutti gli ordinati della congregazione amministratrice dal 1450 sino ai tempi nostri, tranne una lacuna di undici anni.

Confrerie dello Spirito Santo. Già prima della riunione dei diversi luoghi, di cui faremo parola qui appresso, vi esistevano certe confrerie sotto il titolo dello Spirito Santo, instituite per l'albergo e pel mantenimento de' poveri. Erano nate dall'antico costume che avevano i ricchi ed i benestanti di raccogliersi nel giorno di Pentecoste a mensa comune, ed ivi emularsi a vicenda nel largheggiare di sussidii verso gli indigenti.

Del prodotto di quelle largizioni si eran eglino serviti coll'andar degli anni per l'acquisto di varie casuccie, che coprivano tutta l'area di presente occupata dagli edifizii del seminario e dell'episcopio. La pubblica beneficenza non veniva meno, e si ingrossavano vieppiù sempre le rendite del benefico instituto, le quali divennero così cospicue, che Carlo Emanuele I il dì 9 d'ottobre 1621 ne applicava una considerevol parte alla nuova commenda da lui eretta in favore del fossanese vescovado. Per altro essendosi d'ordine del Principe fatta in detto anno la ven-

dita totale dei beni che ne costituivano il patrimonio, per convertirne il prodotto in acquisto di nobile fondo, non se ne ritrasse che il capitale di lire 38704. 19. 7. Per tal modo non restarono all'opera che tre piccole case, due al borgo vecchio ed una in vicinanza di s. Giorgio, attigua al giardino de' francescani. Intanto più non si parlò di commenda: i frutti del fondo, rimasto a mano della civica amministrazione, vennero applicati in parte allo stipendio del predicatore quadragesimale, in parte alle spese di allattamento dei fanciulli esposti, e ad una tenue retribuzione al chirurgo dell'ospedale pel servizio dei poveri di Fossano.

Monte di Pietà. Una colonia di ebrei, espulsi dalla Spagna sotto il regno di Ferdinando V, erasi condotta in Piemonte ed aveva ottenuto di potervisi stabilire. Fossano non fu tra le prime città a dar loro ricetto; ma dopo le molte istanze che le ne vennero fatte, accondiscese di accoglierne un numero nell'anno 1582; non trascorse per altro gran tempo ch'ella s'avvide dei loro ingiusti baratti e delle usure crudeli. Al nuovo male era necessario un nuovo rimedio, e si porse orecchio ai PP. cappuccini che a sollievo del popolo proponevano l'erezione di un monte di pietà.

Il municipio ne fece il primo stabilimento il 21 gennajo 1591, e gli assegnò un fondo di ducento scudi; nè i doviziosi cittadini ebbero difficoltà di associarsi all'amministrazione in opera così filantropica. Tutti si obbligarono per un decennio a concorrervi con annue limosine proporzionate alle sostanze di ciascuno; nè se ne ristettero, sinchè il pio instituto non ebbe solidissime basi. L'Infanta Catterina d'Austria, reggente dello stato nell'assenza del real consorte, ne confermò l'erezione e i regolamenti nel dì 6 maggio dello stesso anno 1591.

Molti benefattori le fecero poi lascìti di non poco rilievo. Qui gli imprestiti sono sempre gratuiti, ad eccezione di un tenue diritto per le spese d'uffizio, le quali si riducono a ben poco; giacchè gli amministratori vi hanno impiegato in ogni tempo gratuitamente l'opera loro. La suprema direzione ne spettò mai sempre al consiglio municipale, che, a malgrado delle trascorse disastrose vicende, può vederlo in oggi fiorente e dotato di quarantamila lire.

Ritiro delle orfanelle. Da ordinati del 24 e del 28 ottobre 1613 si scorge che già prima di quell'età esisteva in Fossano

un ritiro di orfane, ma che per mancanza di dote e di opportuni sovvenimenti era venuto in tale strettezza da doverlo chiudere.

Alla venerata memoria del meritissimo vicario Negri se ne debbe non solo il ristabilimento verso il 1650, ma eziandio una sufficiente dotazione. Le orfane dimorarono per più di un secolo nella casa che sta dirimpetto al destro fianco della chiesa di s. Chiara, nella contrada del forno, tendente da piazza-castello alla porta dell'ospedale; ma dacchè si estinse nel 1773 la nobile famiglia dei Felizzani, esse trasferironsi nel palazzo di quelli vicino a s. Giorgio; palazzo che al pio instituto avevano legato per testamento i due ultimi Felizzani superstiti della loro agnazione, fratelli di monsignor Giuseppe vescovo d'Asti. Le orfanelle vi sono educate nella pietà e nell'esercizio di tutti i donneschi lavori. Il pio fondatore ne commise l'amministrazione ai canonici penitenzieri della cattedrale e ad un altro ecclesiastico da nominarsi dal vescovo. Un laico, aggiunto al consiglio, ne procaccia gli interessi pecuniarii. Il numero delle zitelle ricoverate è comunemente da quindici a venti. L'annua loro rendita è di lire seimila.

Ospizio di carità. Ebbe il suo principio nel secondo decennio del secolo decimottavo, in seguito al celebre editto del re Vittorio Amedeo II (1717), che ordinava l'erezione di siffatta opera pia ne'luoghi principali degli Stati suoi. Ma l'ospizio di carità di Fossano non prese forma, nè stabilità prima dell'anno 1725, quando il conte Emanuele Bava di s. Paolo lo instituì erede di una cospicua fortuna. Trent'anni dopo se gli accrescevano di molto le entrate con una considerevole parte dei beni della commenda di s. Antonio, e cominciavasi a fabbricarne il lato orientale della casa, designatogli dal conte di Robilant. Nel suo principio l'ospizio trovavasi nel sobborgo del Romanisio, ov'è la fabbrica de'panni. Trasportato nel luogo novello, e fatto sempre più ricco dalla liberalità di pii cittadini, non andò molto tempo, che pervenne a molto prospera condizione. Il numero dei ricoverati dell'uno e dell'altro sesso era già salito ai cento: sono essi governati con assai buona disciplina; se non che parve ad alcuni, che nell'applicazione vi si peccasse alquanto di soverchio rigore, e non si pensasse abbastanza a formarne persone utili a sè ed alla società, nel caso

che un fortunato accidente le avesse poste in grado di disporre di se medesime. Avveniva anche troppo, che i ricoverati, costretti dalla tenera età a ruotare la lana e a trarne senz'altra alternativa il filo, si storcessero, e che alla disgrazia della loro origine aggiungessero ancora l'irregolarità delle membra. Di questo danno già si venne al riparo.

Le spese dell'opera sommamente moltiplicate nei sussidii agli indigenti fuori dell'ospizio, lasciava all'amministrazione due soli modi da eleggersi: o conservare lo stesso numero di fanciulli senza migliorarne la sorte; o diradarne le file, ed aggiungere al loro sostentamento la necessaria coltura degl'ingegni. Quest'ultimo parve il miglior consiglio, e venne adottato.

Ora i ragazzi ivi ridotti a sessanta circa, sono indirizzati a quelle arti, e a quei mestieri, a cui dimostrano maggiore attitudine, e le fanciulle si esercitano in ogni donnesco lavorìo. La fabbrica ne fu ultimamente accresciuta del suo lato verso mezzodì; il quale per altro è un danno, che siasi innoltrato nella contrada con tutta le spessezza del muro.

L'amministrazione ne è composta a norma del regolamento per gl'instituti di pubblica beneficenza.

Rosine. Le Rosine, così dette da Rosa Govone monregalese, loro fondatrice, erano state introdotte in Fossano nel 1757, e nel mese d'aprile dell'anno seguente il re Carlo Emanuele III eccitava il consiglio municipale a prestar loro ogni possibile assistenza.

Elleno da quel tempo non avevano cessato di edificare il pubblico colla saviezza de' loro costumi, e coll'esercizio costante delle virtù. Solite a guadagnarsi il vitto col lavoro delle proprie mani, e perciò non molto abbisognando della pubblica beneficenza, formavano una sola casa, e promovevano un solo interesse con tutti gli altri ritiri del loro instituto, che esistono nei R. Stati, e sono posti sotto l'augusto patrocinio di S. M. la Regina. La loro amministrazione era nelle mani della propria superiora, deputata dalla gran-madre delle rosine, residente in Torino, ed assistita nel suo maneggio da qualche pio e zelante ecclesiastico della città.

Tutt'ad un tratto, in quest'anno 1840, a mezzo febbrajo, si dipartirono da Fossano, e si ridussero tutte alla metropoli: la cagione del loro traslocamento non è ancora ben conosciuta.

Ospedale dei cronici. Da molto tempo vi si sentiva il bisogno d'instituire una casa pei vecchi poveri e per gl'incurabili, al ricetto e al sostentamento de' quali non possono sempre bastare l'ospedale maggiore e il R. ospizio di carità. Alla qual cosa volgendo il pensiero il signor Luigi Brunetti fossanese, già benemerito della patria sua per l'instituzione di un letto d'incurabili nell'ospedale maggiore, mandò da Cuneo, ove da più anni risiede, la somma necessaria all'acquisto di una casa, che già pareva costrutta a quest'uopo: alcuni altri si unirono nel pietoso proponimento, e provveduto l'albergo dell'occorrente per darvi principio, se ne riportò nell'anno 1836 addì 25 di giugno il R. biglietto per l'erezione.

Indi a non molto l'onorando Egidio Cussolo, sacerdote della missione di s. Vincenzo de'Paoli, instituito erede questo nuovo stabilimento, gli diede forma ed esistenza per l'avvenire. Sommamente benemerito di quest'ospedale è pure il canonico e teologo D. Luigi Craveri, il quale pel sostentamento dei cronici, che vi sono ricoverati, si adopera mirabilmente. Questo pio stabilimento è sotto il titolo del B. Oddino Barotti.

È da notarsi, che le opere pie di Fossano hanno dal principio della loro erezione costantemente ritenuto la consuetudine di provvedersi a proprie spese dei ritratti di quelli fra i loro benefattori, le cui pie largizioni ascendono almeno alla somma di lire cinquecento. Tali ritratti, che si conservano in ciascuno degli instituti, vengono annualmente esposti al pubblico nel giorno della festa di s. Giovenale, lungo le contrade, ove suole passare la processione generale, e si lasciano così esposti durante tutta la giornata.

Istruzione pubblica. Secondo gli antichi statuti di Fossano, l'insegnamento era libero a chiunque, nè si sa che il municipio vi abbia mai provveduto con pubbliche scuole prima dell'anno 1623, in cui si concertarono coi Somaschi i modi e gli stipendii per la pubblica istruzione. Era peraltro riservato alla saggezza del re Vittorio Amedeo II lo stabilirvi il miglior metodo d'insegnamento, che fosse possibile. Fossano fu una delle prime città che si offersero di concorrere a questo scopo nelle provvide intenzioni di quel gran Principe, e si meritò, che il magistrato la dotasse per l'intiera istruzione, e le delegasse un ragguardevole distretto di riforma e di protomedicato.

Da alcuni anni per altro, e in seguito al novello regolamento quel distretto venne limitato ai soli tre mandamenti di Fossano, di Centallo e di Villafalletto.

Se non che, or son pochi mesi, fu aggiunta al reale collegio la seconda cattedra di filosofia.

Il numero degli studenti, compresi quelli di teologia, è di circa centocinquanta.

Anche le scuole inferiori, mantenute a carico della città, fioriscono come quelle del superiore collegio, perocchè vi si osservano con esattezza le norme stabilite dai regii ordinamenti.

Seminario dei chierici. Monsignor Tommaso Biolato, che fu il terzo de' vescovi di Fossano, diede principio nel 1611 al seminario dei chierici, secondo i decreti del concilio di Trento. Questo stabilimento fu in sulle prime soggetto a travagliose vicende. Cominciò poi a migliorarsi pel risparmio dello stipendio de' suoi professori, quando partecipò del comune benefizio del pubblico insegnamento: vennero quindi a procurargli migliore stabilità le largizioni di monsignor Cristoforo Baratta; ed in ultimo il cospicuo retaggio del cavaliere Euclide Bava lo pose nel florido stato in cui ora si trova.

La sua fabbrica posta sulle rovine delle antiche confrerie dello Spirito Santo, fu eretta sul disegno del cavaliere Nicolis di Robilant, ed è una delle più belle della città. Sorge presso l'episcopio, col quale forma un vago e spazioso quadrato, cui circondano all'intorno amene contrade.

Il numero dei chierici è per lo più di trenta, e profittano quasi tutti delle beneficenze del pio stabilimento.

Regia scuola veterinaria. Non sono ancora trascorsi due lustri dacchè vi si fondarono per sovrana munificenza nel regio castello una regia scuola ed un collegio di veterinaria; dipendenti dal ministero di guerra. Vi sono: un direttore, un professore prefetto, un professore di veterinaria in secondo, un professore di materia medica e botanica; un professore di notomia descrittiva; un ajutante della direzione, ed economo: per l'esercizio degli atti religiosi evvi un cappellano residente. Considerabili sono i progressi che vi fanno gli allievi.

Scuola gratuita per le fanciulle. Annesso all' ospedale dei cronici vedesi un ritiro di fanciulle povere, che vi sono istruite e governate dalle suore della piccola casa della Provvidenza

di s. Vincenzo de' Paoli. Le ricoverate sono in numero di dodici: quelle che accorrono dalle loro case al gratuito insegnamento sono non men di cinquanta.

Al mantenimento della maestra è assicurata in perpetuo una rendita sulla cassa del debito pubblico dalla liberalità di S. E. monsignor arcivescovo Fransoni. All'utilissimo scopo vi andarono per la prima volta le anzidette suore della piccola casa della Provvidenza nel primo giorno di ottobre del 1835: la casa loro ne fu donata dal soprallodato signor Luigi Brunetti: quest'opera ebbe la regia approvazione nel dì 14 d'agosto del 1836.

Regia accademia delle scienze. È distribuita in due classi, di lettere e di scienze: vi ebbe principio nel 1779 presso il conte Gaetano Emanuele Bava di S. Paolo, gentiluomo di camera di Sua Maestà. La fondò il marchese Alessandro Valperga di Albarey, allora comandante della città di Fossano, illustre personaggio che poi nel 1792 si adoperò efficacemente in Vormazia, perchè le armi nostre fossero dichiarate appartenenti alla comune alleanza, che allora per la prima volta l'Europa stringeva contro la Francia.

Nella fondazione della regia accademia delle scienze di Fossano concorsero, oltre l'egregio conte di S. Paolo, l'abate Giuseppe Muratori, Oddon Manassero professore di rettorica del real collegio di Fossano, il marchese Falletti di Barolo, l'immortale abate Valperga di Caluso, e il dottissimo barone Vernazza di Ferney.

Nata quasi ad un tempo coll'inclita regia accademia delle scienze di Torino, erane acclamata corrispondente il 22 settembre 1784 con il diritto che una deputazione di accademici fossanesi potesse mai sempre intervenire alle periodiche adunanze della scientifica torinese società.

In ultimo il graziosissimo Re si degnava di mettere sotto i suoi auspizii l'accademia di Fossano, e le ne confermava gli statuti. La sua prima adunanza si tenne il 29 di giugno coll'intervento di tutte le podestà, e fu festeggiata con ogni maniera di pubblica allegrezza: in quell'occasione venne distribuita la medaglia dell'accademia con intorno l'epigrafe *Apolline dextro.*

Solennissime ne furono poi le sedute in settembre del 1791, in luglio del 1811, ed eziandio quella tenuta nel 1814: la prima per la consecrazione della nuova cattedrale; la seconda per la

canonica beatificazione del b. Oddino Barotti; la terza pel felicissimo ritorno del Re Vittorio Emanuele ne' suoi Stati di terraferma.

È lecito ai sozii di scrivere per l'accademia in una delle tre lingue, latina, italiana e francese: i residenti debbono raunarsi una volta in ogni mese a leggere le proprie produzioni, delle quali hanno nel loro arbitrio la scelta, ciascuno secondo la classe cui appartiene.

Ne furono presidenti dopo il marchese di Albarey, l'abate Muratori e il conte di S. Paolo, dei quali parleremo qui appresso.

Dopo la morte del conte di s. Paolo ne fu acclamato a presidente il conte Vittorio Giuseppe Borgarelli d'Isone maggior generale nelle regie armate, personaggio di molto e squisito sapere: a quest'ultimo succedette S. E. l'egregio signor cavaliere Cesare Saluzzo, cavaliere della SS. Annunziata, di cui tutti sanno quanto sia vasta la dottrina e quanto sieno rari i pregi dell'animo.

Le sale dell'accademia che le vennero provvedute dalla munificenza del consiglio civico, sono nel palazzo Villanis, antica dimora dei minori conventuali. Ivi pure è stabilita sin dal mese di maggio del 1830 una ricca bibilioteca, che questo corpo scientifico ebbe per lascito del sopralodato conte Gaetano Bava di S. Paolo. È composta di sei mila volumi di varia letteratura. In novembre del 1834 le furono aggiunti i libri del ch. sozio canonico Carlo Crotti-Imperiale de' conti di Costigliole.

Gli accademici tengono aperta a benefizio del pubblico questa bibilioteca in ogni lunedì e giovedì di ciascuna settimana. In occasione che se ne fece l'apertura addì 20 luglio 1830 fu recitata da uno dei sozii più anziani un' orazione analoga alla solennità di quel giorno, alla quale intervennero tutte le podestà e un numeroso concorso di fossanesi e di forestieri.

Accademia di musica. L'accademia di musica ivi nata sotto gli auspizii del conte di Lignana nei primi anni di questo secolo, si è poi sempre mantenuta in florido stato, e cammina ora con piè sicuro verso il progresso.

Molti e ragguardevoli personaggi e un buon numero di eletti giovani, memori della divulgata fama del fossanese abate Fenoglio, celebre compositore di musica, il quale fiorì nel secolo passato, attendono con prosperi successi a rendere vieppiù chiara

la rinomanza di quest'accademia. La presiede con distinta sua lode l'inclito signor cavaliere D. Francesco Bava maggior generale nelle regie armate e degnissimo sindaco di questa città, al cui vantaggio e splendore si adopera con incessante, lodevolissimo zelo. Alla ben rara cortesia di quest'ottimo personaggio noi ci protestiamo debitori delle notizie stateci raccolte con senno ed accuratezza per la compilazione della parte statistica dell'articolo su questa città.

Teatro. Il teatro che fuvvi edificato verso il 1750, venne ridotto in miglior forma nel 1837 dai signori Goano e consorti, che ne sono gli attuali proprietarii.

Può esso contenere da seicento a settecento spettatori; lo fanno bello le loggie e gli ornati.

È ordinariamente aperto nel tempo lecito della stagione invernale, in primavera, in autunno, e specialmente in occasione della solennità di s. Giovenale. Il pensiero di riedificarlo altrove in più splendida guisa fu sinora privo di effetto.

Monumenti artistici; anticaglie. Oltre i monumenti artistici più sopra indicati, si veggono nella casa dei Gerbaldi alcuni preziosi affreschi del valente pittore Giovenale Boetti fossanese il quale a'suoi tempi possedea quella casa.

Il P. Capponi superiore dei PP. Filippini, uomo fornito di molta dottrina, si crede possessore di una tela originale di Michelangelo Buonarotti da lui trovata nell'autunno del 1839 appo i confratelli disciplinanti di Limone sulla strada di Nizza.

Una raccolta numismatica di qualche pregio sta presso il canonico Giovanni Battista Brizio, sollecito coltivatore di archeologia e d'ogni maniera di erudizione.

Tipografia. Nel 1799 fuvvi stabilita una tipografia propria del Rossi; ma indi a non molto essa cadde.

Un'altra se ne stabilì nell'anno 1838 e sembra che possa avere sorte migliore.

Bagni. Evvi un piccolo stabilimento di bagni presso il signor Vassallo, chirurgo nei sobborghi della città, chiamati di Romanisio. Si spera che questo stabilimento possa divenire di sempre maggiore importanza.

Fabbriche e manifatture. Vi esistono due setifizii, cinque concie, sei *martinetti*, un follone, un lanifizio ed una cartiera. Il primo setifizio vuolsi che abbia avuto il suo principio verso il

1600; perchè da un ordinato della città del 14 aprile 1609 si ricava che il consiglio municipale decretò una considerevole somma da darsi al mercante Giovanni Piozzo per incoraggiarlo a continuarvi i lavori. Inoltre da varii pubblici atti si fa manifesto, che favorì in ogni tempo, con ogni suo mezzo, il progresso di una sì rilevante manifattura.

Di origine assai più recente è l'altro setifizio, che vi fu eretto dalla famiglia dei Cottolenghi, e trovasi ora in condizione non meno prospera del primo. Ma egli è danno che il lanifizio appartenente al regio ospizio di carità, che è il solo rimastovi fra i parecchi altri già ivi esistenti, più non possa sostenere la concorrenza colle fabbriche straniere, non già per cagione dell' inferiorità dei panni, ma sibbene per l' impossibilità di provvederla delle macchine di nuova invenzione, che alla maggior finezza del tessuto aggiungono molto risparmio nella mano d'opera.

Tra i *martinetti* merita una speciale menzione quello del signor Matteo Salomone, che fa molto smercio di ferri inservienti agli usi dell'agricoltura, dei quali è riconosciuta l'intrinseca bontà e la sveltezza delle forme; cosicchè l'ingegnoso fabbricante già per due volte, cioè negli anni 1832 e 1838, meritossi la medaglia in argento all'esposizione dei prodotti dell'industria nazionale fattasi al R. Valentino.

La cartiera già da circa due secoli stabilita sulla manca sponda dello Stura a poca distanza dalla città, ebbe il suo principio nel 1564 dai signori Paseri, dai quali venne in proprietà dei conti Beggiami di S. Albano. Verso il fine del secolo passato acquistonne il possedimento il signor Gerolamo Mandillo da Beynette, e in poco tempo la ridusse in prosperissimo stato. La civica amministrazione con ordinato del 7 agosto 1790 acconsentì che il signor Mandillo possa decorare le sue carte coll' onorifico stemma della città di Fossano.

Commercio. Il commercio di esportazione si fa con ogni sorta di prodotti del suolo, perchè tutti eccedono i bisogni degli abitanti. Soli in parte gli erbaggi, ed alcuni frutti vi sono importati da Bra e da altri paesi circonvicini, come pure le castagne dalla provincia di Mondovì e dalle alpi di Cuneo. L'orticoltura, alla quale per altro acconciasi molto bene l'adacquabil terreno, pare che non mai vi fosse tenuta in pregio. La vite

altre volte frequentissima nell'agro fossanese, più non ragguagliasi allo stato della consumazione. Inoltre il riso, la vermicelleria, il selvaggiume più eletto, e tutte le altre ricercatezze del lusso e della tavola sono altrettanti oggetti di costosissima importazione. Vi vengono per altro in sussidio il fromento ed ogni sorta di cereali, di cui l'esportazione alla capitale si fa sempre più attiva.

La canapa è un altro oggetto di grande rilievo, per lo smercio che se ne fa con Nizza marittima, e con gli altri paesi del littorale. Ricercatissima è singolarmente quella delle regioni di Piovani e di s. Vittore, non tanto per la sua rara finezza e lucidità, quanto per l'arte e per la singolare abilità di quegli abitanti nel prepararla.

I grani delle regioni del Piano e del Gerbo ottengono la preferenza sui mercati pel maggior peso, e per l'intrinseca loro bontà.

Del bestiame e del loro notevolissimo prodotto già facemmo parola altrove.

Mercati e fiere. Vi si teneva negli antichi tempi un mercato in ogni giovedì. Ma il duca Emanuele Filiberto con suo decreto del 20 novembre 1562 lo fissò nel giorno del mercoledì, nel quale si tenne poi sempre.

Le due fiere dette una di s. Giovenale, e l'altra di s. Antonio vi si fanno da rimota età. Coll'anzidetto decreto lo stesso Duca si degnò di aggiungere una terza fiera denominata di san Francesco, che durava i sette primi giorni di ottobre, ma il 25 di aprile del 1600, Carlo Emanuele la trasferì al giorno 7 e ai due successivi di novembre, nel qual tempo sono al tutto terminati i lavori della campagna. I mercati e le fiere di Fossano non sono inferiori a quelle di alcun' altra città del Piemonte, soprattutto per la grande quantità del bestiame, che i villici di quest'agro vi mettono in vendita. Di presente le fiere vi sono stabilite ed autorizzate come segue: la prima il 17 gennajo; la seconda nei due giorni successivi alla festa di s. Giovenale, che ricorre nella prima domenica di maggio; la terza il dì 7 di novembre.

Popolazione. Vi ascende a 16041 anime. I fossanesi in generale sono di complessione assai robusta, di mente aperta, e d'indole generosa: si distinsero mai sempre per la loro schiettezza, e per la loro fedeltà verso l'augusta Casa di Savoja.

Notizie storiche. Si trovarono iscrizioni romane presso questo paese, che divenne considerabile verso il 1230; al qual tempo si condussero ad abitarlo varie popolazioni da vicini castelli, parte distrutti per le guerre, parte abbandonati per le violenze dei loro dominanti; e vi si traslocarono pure le famiglie di parecchi feudatarii per loro maggior sicurezza.

Elleno dunque, veduta l'eminente vantaggiosa positura di questo luogo in vicinanza di un fiume, e conosciutane la fecondità del suolo, non frapposero indugii a circondarlo di mura e di larghe fosse; il qual genere di fortificazione pigliava in allora il nome di *fossatum*; e perciò il novello borgo fu denominato Fossano.

Fra le genti, ond'esso dapprima si accrebbe, notasi principalmente quella di Romanisio antica villa romana, come lo indica il nome. Di questa e delle altre che concorsero alla fondazione di Fossano nella prima metà del secolo XIII, faremo parola sul fine delle notizie storiche del presente articolo.

Cotali popolazioni unite insieme, non fidando al tutto in quelle materiali fortificazioni, procacciaronsi una possente difesa nel marchese di Busca Manfredo Lancia, vicario imperiale in Piemonte, cui trascelsero a special proteggitore del loro nascente comune, siccome accenna la lapide della porta *sarmatoria*, or detta del borgo vecchio, sulla quale si legge: .... *fondatus locus Fossani: videlicet anno* 1230 *die septima septembris sub regimine domini Manfredi Lancae Marchionis, et Bertoldi de Nono, facta fuit porta Sarmatoris.*

Si è appunto in questo borgo vecchio, che si rinvennero vetuste iscrizioni, come le seguenti che furono allogate nel tempio di s. Francesco.

CN . EGNATIVS . C . F . FABIA . IACVLATOR
CONSIDIENA . L . F . VXOR
CN . EGNATIVS . CN . F . FABIA . IACVLATOR

D . M
V . F
Q . VIR . SATVRNALIS
VERI . FIL . TER
HO . FVNCTVS

Taceremo di una terza epigrafe ivi dissotterrata, essendo essa corrottissima.

L'inclito fossanese Giovanni Negro, che pubblicò varie memorie intorno a questo suo luogo nativo, arreca un sunto d'investitura, come già data dal comune di Fossano a certi suoi vassalli Pallidi circa l'anno 1222; ma è d'uopo por mente che in tal sunto non è fatta menzione di Fossano, e vi si leggono titoli di nobiltà che ancor non si davano a gentiluomini di quel tempo.

Il comune di Fossano compare la prima volta in un atto pubblico dell'anno 1237, nel quale Belengerio o Berengario signor di Genola prestagli addì 3 di maggio la sua fedeltà.

Fu poscia molto più solenne l'atto, con cui Fossano venne ammesso alla lega coi vicini comuni di Savigliano, Cuneo, Mondovì, Alba e Bene nel decimoterzo giorno di marzo dell'anno 1240.

Ma questi comuni, sebben collegati, mal potevano riparare se stessi e in conseguenza mal potevano difendere il novello borgo di Fossano dalla preponderante possanza in cui a quell'età era venuto Asti per le ricchezze prodottegli dal suo commercio, con cui andava dilatando la propria superiorità sulle pianure del Gesso e dello Stura.

Cosiffatta superiorità era già stata conceduta dagli imperatori ai vescovi Astesi; ma il comune d'Asti poco a poco se la ritolse (vedi *Asti*, Vol. I.).

Ed in vero, dopo varii sforzi ed assalimenti cui diedero gli anzidetti comuni alle terre alleate degli astigiani, furono costretti insieme coi fossanesi a ricevere la legge dagli astigiani nella pace dell'anno 1251, come si ha dal *libro verde* della città d'Asti.

Questi danni erano conseguitati da gravi discordie insorte per cagione de' saviglianesi che andavano a stabilire il loro domicilio nel nuovo borgo di Fossano, le quali discordie venivano poi assopite nel 1258 per opera del marchese Lancia.

In questo frattempo sopraggiunsero i provenzali, con cui accordossi il Principe monferratese; ma tostochè se ne andarono quelli alla volta di Napoli, egli sen venne ad occupare Fossano, levandolo agli astigiani.

Sciagurato fu veramente il secolo XIII, in cui al continuo i comuni pigliavano, e manomettevano le terre di altri comuni; e questi desolavano i paesi de'castellani e de'baroni, che alla loro volta o desolavano i territorii dei comuni o li andavano assog-

gettando con artifizii al loro dominio, sotto colore di farsene proteggitori.

Così gli astesi nel 1265 ripigliavano Fossano, e n'erano presto discacciati dal marchese di Saluzzo: lo assalivano di bel nuovo nel 1274, e ne erano risospinti con grave loro perdita dallo stesso Marchese. Vi rientravano poco tempo appresso, e nel 1277 vi acconsentivano a trattative di una tregua cogli uomini di Cuneo, che venne poi stipulata nel giorno decimoterzo di settembre.

Il marchese di Saluzzo avendo prestato ajuto a quello di Monferrato per sorprendere Asti, n'ebbe da lui in ricompensa il luogo di Fossano, unitamente a quello di Cavalerio.

Gli astesi, tre anni dopo, avendo avuto il mezzo di ripigliare questo borgo, lo abbandonarono al sacco, e lo cinsero di nuove mura nella parte denominata del Salice.

Principiava il secolo XIV, quando il Marchese ripigliava la signoria di Cuneo, e ad un tempo quella di Fossano.

Giungevano frattanto (1305) i provenzali, a cui i fossanesi ed i cuneesi preferivano di andare soggetti; ma poichè da quelli furono rivalicate le alpi, si ridussero questi a far lega col comune di Milano (1306), le cui truppe, profittando della partenza dei provenzali, scacciate le squadre del Saluzzese, impadronironsi di Fossano, e vi commisero molte violenze, per cui ne vennero espulsi dagli irritati abitanti.

Le marchionali schiere rientrarono allora in questo borgo, che poco stante venne ceduto a' provenzali, come si scorge da un documento, secondo il quale il marchese Manfredo addì 13 maggio 1307, in Saluzzo, nella casa di Guglielmo Lombardo, ed in presenza di Bertojotto priore di Pagno, e di Francesco di Monasterolo, soscrisse una procura a Nicolò signore di Costigliole, e a Mulazzano di Saluzzo suo naturale fratello, per fare la cessione *castri*, *loci*, *terrae*, *seu burgi Fossani*, *munitionis*, *et fortaliciorum* ad un certo Rostagno di Mairone procuratore per lo re Carlo di Provenza.

Ma i provenzali avendo lasciato poco difeso questo borgo, venne a ricuperarlo il Marchese, che per altro nel 1311 lo rilasciò di bel nuovo al re Roberto.

Dacchè l'esercito che avea in Piemonte questo Monarca se ne dipartì per alla volta di Napoli, Arrigo VII nemico a Ro-

berto diede Asti al Conte di Savoja, e diede Fossano al Principe di Saluzzo, insieme con altre terre subalpine già dai provenzali occupate.

Se non che i fossanesi omai stanchi di tante rovinose mutazioni di signorie, risolvettero l'anno 1314 di sommettersi al Sabaudo Principe d'Acaja, il quale vi fabbricò tostamente un ben munito castello.

Nell'istrumento di convenzione tra quel Principe e gli uomini di Fossano, si determina fra le altre cose il numero di armati da fornirsi ad esso Principe in caso di guerra; si stabiliscono il luogo ed il tempo in cui eglino dovranno servire; si conviene sul modo dell'elezione del vicario; si pattuisce che non si esigano contribuzioni dagli uomini o dal comune, oltre quelle indicate nell'istromento di convenzione; e si stabilisce in fine, che il comune non possa fare statuti od ordinamenti in pregiudizio del Principe. Osserveremo di passaggio che siffatto istromento fu poscia confermato da Amedeo VIII nel 1424, dalla duchessa Violante per Filiberto I nel 1472, dalla duchessa Bianca per Carlo I nel 1490, da Filiberto II nel 1499, da Carlo III nel 1505 e nel 1549.

Ma l'indole di que' procellosi tempi non acconsentì a Filippo d'Acaja il tranquillo dominio di Fossano. A lui, sei anni dopo, lo ripigliavano i provenzali, che per altro erano costretti ad uscirne prima che spirasse quell'anno: vi ritornavano essi nel 1339, allorquando i fossanesi congiunti cogli uomini di Cuneo erano iti all'assalto di Montemale, baluardo allora tenuto a nome di Tommaso di Saluzzo.

Il dominator saluzzese profittando della sconfitta ch' ebbero nel 1345 i provenzali a Gamenario, s'impadronì un'altra volta di Cuneo e di Fossano.

Frattanto il conte Amedeo di Savoja giungeva vittorioso dalla spedizione di Costantinopoli, ed aveva con seco un poderoso esercito, il quale ruppe le schiere marchionali in quel luogo, che dalla strage da esso fattane fu detto *Macellere*, e ripigliò questo borgo.

Essendo poi nata discordia tra il principe Filippo II d'Acaja e l'anzidetto conte Amedeo, venne questi col fiore de' suoi cavalieri a stringerlo d'assedio in Fossano; nel quale assedio il principe Filippo fu abbandonato dal tedesco presidio, cui co-

mandava Monacò Hau, il quale non dubitò di cedere al Conte la fortezza per ventimila fiorini d'oro; così questi evitò l'effusione del sangue, e venne in Savigliano agli accordi col Principe d'Acaja.

Dopo ciò non si notano in questo secolo gravi avvenimenti che ragguardino i fossanesi, tranne la scorreria ch' ei fecero insino a Dogliani, ove arrecarono molti danni ad Andrea da Bologna, castellano a quel tempo di Manfredino di Saluzzo, che n'era il signore; e tranne ancora la terribile invasione che Facino Cane fece di gran parte del Piemonte l'anno 1396, durante la quale Fossano ed il suo territorio, più che le altre occupate terre, ebbero a sopportare indicibili sciagure.

Nel secolo seguente erano frequenti dissidii tra questo comune e quello di Cherasco intorno a certi confini verso Salmorre in Val di Stura; ma infine pel buon volere ch'ebbero i fossanesi di trovarsi in armonia col crescente Cherasco, quei dissidii furono terminati in virtù della stabile pace del 24 luglio 1458; pace che i cheraschini fecero confermare nel 1462 dal provenzale Desnasio, governatore di Asti.

I deputati di Fossano a questo felicissimo scopo furono Gerolamo di Ripalta, Giovanni Polastro sindaci, ed i consiglieri Operti Antonio, Dionisio *de Dionisiis*, Bava Agostino, Oddino *de Alexandria* e Jacobino *de Rodino*.

Estinta la linea de'principi d'Acaja nel 1418, rimase questo insigne borgo sotto l'immediata signoria del duca di Savoja Amedeo VIII, e durante il dominio di esso duca, e de'suoi successori godette in questo secolo una pace che più non gli venne turbata insino all'anno 1536, in cui i due ambiziosissimi monarchi Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia fecero del Piemonte il loro campo di battaglia.

Sarà pregio dell'opera il riferire un po' stesamente per quali cagioni ed in che modo i fossanesi fossero allora travagliati più che altri popoli subalpini.

Il generalissimo Antonio di Leva avendo ricevuto grandi rinforzi, e tali che il suo esercito si trovò composto di quaranta mila fanti e dieci mila cavalli, vide ben presto giungere l'Imperatore per pigliarne egli stesso il supremo comando. Un esercito così poderoso tragittò il fiume Sesia nel dì 8 di maggio di quell'anno 1536; si accampò tra Vercelli e s. Germano; ed ac-

costandosi quindi a Torino, lo investì nei primi giorni del mese di giugno. Il di Leva impadronissi a viva forza del ponte sul Po, e sorprese la bastiglia, casa forte, che sorgeva sul rialto del monte, nel sito medesimo, ove ora si vede il convento dei cappuccini, diede frattanto il carico di tenere in soggezione la capitale al marchese di Marignano, ed a Jacobo di Piossasco, signore di Scalenghe con un corpo di dieci mila valorosi; ma la forza ch'egli mostrava di voler fare a Torino, non era che una piccola parte de'suoi disegni. Poichè Cesare mirava principalmente ad invadere, e occupare la Provenza, si pensò unicamente a tenere in rispetto la metropoli del Piemonte con alloggiarvi truppe all'intorno, per aver agio di marciare velocemente contro le regioni della Francia meridionale. Se non che per questo fine era necessario ai capitani Cesarei il muovere colle maggiori loro forze verso le falde degli Apennini e delle alpi marittime, lasciando con poche genti il paese a destra verso le alpi Cozie; ma nel loro cammino incontrarono un ostacolo cui punto non aspettavano; perocchè appena il generale francese ebbe contezza che Antonio di Leva fece quella mossa, mandò il marchese di Montpezat con quattromila fanti guasconi ed ottocento cavalli italiani ad impadronirsi di Fossano, Vigone, Savigliano, Cuneo e Mondovì. La prima di queste piazze massimamente gli parve importante, per crearvi un forte intoppo, perchè già si buccinava delle intenzioni che avea l'Imperatore di far impeto contro la Provenza.

Il Montpezat, con cui si trovavano i signori De la Roche du Maine e di Villebon, fortificò in fretta, come potè meglio, il luogo di Fossano, e quantunque non avesse per difesa che un solo bastione di terra e pochi viveri ed armi insufficienti, tuttavia resistette per circa un mese a tutto lo sforzo che Antonio di Leva fece contro di lui. La costanza del Montpezat e de' suoi prodi soldati fu tanto più ammirata, in quanto che aveva presente il fresco tradimento del marchese Francesco di Saluzzo, il quale sebbene fosse luogotenente generale delle galliche forze in Piemonte, non solo non abborrì dal trattare secretamente col nemico, ma abusando ancora della confidenza che il re di Francia riponeva in lui, e dell'autorità del suo rilevantissimo offizio, erasi adoperato a far cadere Fossano in mano di coloro contro i quali aveva dato fede di difenderlo; perocchè aveva con arte e con

diversi pretesti indugiato a fortificare questo luogo; aveva fatto in modo che i guastatori chiamati ai lavori delle fortificazioni se ne dipartissero tutti: voleva eziandio, quantunque in ciò non fosse obbedito, che le artiglierie di questa piazza fossero condotte, prima dell'arrivo de' nemici, a Revello, terra fortificata del suo marchesato, e giunse a tal segno di perfidia, che portando ancora sul cappello le bianche insegne di Francia, consegnò ad Antonio di Leva lo stato delle munizioni da guerra e da bocca che in Fossano si trovavano. Allegò una scusa non migliore del fatto, vale a dire che tutti i marchesati dipendevano dall'imperio, e ch'egli aveva voluto tornare all'obbedienza del suo vero signore, come se non avesse accettato a titolo di investitura, anzi di dono dal re di Francia il marchesato a pregiudizio del suo fratello primogenito Gian-Luigi, al quale secondo le leggi imperiali sarebbe stato devoluto. Il vero fu ch'ei volle seguitare piuttosto la fortuna in allora prospera dell'Imperatore, che quella declinante del Re, sperando eziandio di comprare col tradimento il favore di Carlo nella sua causa della successione del Monferrato.

A malgrado della debolezza prodotta dall'impensato accidente, il Montpezat virilmente si difendeva in questa piazza con grande utilità della sua patria; perchè l'avere arrestato per un considerevol tempo l'impeto delle armi imperiali a Fossano, fu cagione della salvezza della Francia: chè il re Francesco ebbe così il comodo di adunare tutte le sue genti con gli apparecchi necessarii, e di mandarle in que' luoghi dove previde avere a scagliarsi quel nembo di guerra.

Finalmente per la carestia dei viveri e lo strazio delle fortificazioni il Montpezat si trovò nella necessità di discendere ai patti; ciò che fece nel dì 5 di luglio, dopo ventisette giorni di assedio: acconsentì di rendere la piazza al fin di quel mese, qualora non gli fosse arrivato alcun soccorso; spirato il qual termine uscirono i galli dalla ben difesa terra con tutti i segni d'onore.

Il celebre nostro Botta ed altri sommi storici, dai quali ricavammo le anzidette particolarità su quel memorando assedio, non avendo considerato separatamente il luogo di Fossano dal suo importante castello, tacquero tutti intorno al generoso contegno dei fossanesi, costantemente devotissimi ai Principi Sabaudi.

Avendo eglino allora prevedute le mire dei galli, si ridussero in buon numero nel castello sin dal primo giorno di marzo, e vi si sostennero con molta valentìa contro gli assalti dei luogotenenti dell'ammiraglio Filippo di Chabod durante più mesi; e da ciò avvenne che il Montpezat, a malgrado del suo maraviglioso coraggio, si vide nella necessità di capitolare; locchè non sarebbegli avvenuto che ben tardi se avesse potuto impadronirsi della rocca.

Ed in vero, quando i francesi uscirono da Fossano a bandiere spiegate e con tutti gli onori militari, Antonio di Leva andò subito a nome di Carlo III e di Cesare a rallegrarsi coi prodi difensori che avevano salva la piazza; i quali al certo non erano i soli soldati del Duca, troppo scemo di forze e troppo travagliato in altre parti, per essere in grado di provvedere ai bisogni del fossanese baluardo; ond'è che Emanuele Filiberto con solennissimo atto, di cui faremo cenno qui appresso, attribuì il merito di quella difesa ai soli terrazzani, e dichiarò ch'essi comportarono infiniti e gravi travagli in servizio dell'augusto suo genitore e di lui medesimo.

Si fu allora, come già toccammo, che vi vennero atterrati i sobborghi del Salice, del Castello, del Romanisio, furono arse le fossanesi campagne, ed ogni cosa vi si pose a soqquadro. Ciò non pertanto Emanuele Filiberto affermò che la fossanese milizia con buoni ordinamenti, e per lo più a proprio costo si trovò in condizione ora di ricuperare alcuni luoghi subalpini soggetti alla Casa di Savoja, ed ora di sostentare con uomini armati e con le proprie vittovaglie non pochi paesi che oppressi già stavano per cadere sotto il dominio di Francia.

La stessa devozione dimostrarono i fossanesi verso gli augusti loro principi nel 1553. Il maresciallo di Brissac, dopo la presa di Cherasco, venne con buon nerbo di truppe contro il loro castello; ma vi trovò tale resistenza, che ben presto se ne dipartì. Vero è che poscia vi fece da Savigliano e da Genola frequenti incursioni, ma ne venne sempre risospinto con molta perdita delle sue genti. Condottosi egli nel 1557 all'assedio di Cuneo, i fossanesi accorsero coi soldati del marchese di Peschiera per distoglierlo da quell'impresa; e da Fossano partirono i soccorsi e le munizioni al duca di Sessa per l'espugnazione di Centallo.

Caduto posteriormente in poter de' francesi quasi tutto il Piemonte, servì Fossano di sicuro ricovero all'invitto Emanuele Filiberto, il quale per declinare le insidie che gli si tendevano da ogni parte, risolvette di partirsene da Rivoli dove poc' anzi aveva avuto Carlo Emanuele da Margherita di Valois dilettissima sua consorte, e si ritirò in Fossano con tutta l'augusta sua famiglia e con quanti appartenevano alla sua corte.

Ivi stette finchè riebbe le fortezze e le città che gli erano state ritolte: ivi il cardinal di Lorena, e il vescovo d'Orleans lo ritrovarono il 2 di novembre del 1562 e stabilirono con esso e confermarono le convenzioni tra le corti di Francia e di Savoja.

La fedeltà dei fossanesi verso i Principi Sabaudi era cotanto lodevole, che le terre del capitanato d'Asti, di cui Cherasco era capo, di buon grado s'inducevano a prestare tutti i possibili soccorsi ad Emanuele Filiberto, e con solenne atto vi si obbligavano nel dì 11 d'ottobre del 1560 in casa Ascherio, dove nella sua dimora di Fossano alloggiava quel principe.

Laonde quel magnanimo Sovrano in ricompensa di tanti, e così segnalati servigii che gli furono renduti dai fossanesi, decorò nel 1566 del titolo di città il loro cospicuo borgo, e a compimento di tal favore volle che in mezzo all'arma di esso, che è uno scudo addogato di nero e d'argento, si ponesse quella di Savoja tutta cinta d'alloro colla seguente onorevolissima epigrafe: *Fidelitatis insignia.*

Oltre a ciò per viemmeglio distinguere la novella città, pensò di onorarla del titolo e della dignità episcopale, e adoperatosi con tutto lo zelo, a persuasione di s. Carlo Borromeo e del cardinale Alessandrino, che ne vedevano il bisogno per la vicinanza delle eresie e la troppa distanza del pastore, ottenne dal sommo pontefice Pio IV nel 17 giugno 1564 il favorevol rescritto di formare questa diocesi collo smembramento di quelle d'Asti e di Torino. L' esecuzione ne fu allora sospesa per la morte di quel Papa e toccò al principe figlio Carlo Emanuele lo insignire Fossano di quell'onore; il perchè fu spedita da Clemente VIII la bolla di erezione sotto il patronato dell'augusta Casa di Savoja.

Qui giova riferire le stesse parole che leggonsi nelle prove del 1587 per la fondazione di questo vescovato « Nelle guerre

occorse da quarant'anni si sostenne Fossano al servigio del suo Principe e si difese dall'assedio e dall'impeto di numeroso esercito, nel che sin le donne ed i putti di concerto si affollarono alle mura in loro difesa ».

Durante le lagrimevoli guerre che arsero in Piemonte nella metà del secolo XVII per la disputata reggenza de'regii Stati, il governatore D. Carlo Operti marchese di Roccavione stette colle sue truppe dentro il castello di Fossano, e lo tenne insieme colla città nella dipendenza di madama Reale contro tutti gli sforzi della contraria fazione.

Nel 1796, dopo la sciagurata fazione di Mondovì, le piemontesi truppe destinate a formare le guernigioni di Cuneo e di Cherasco, partirono immantinente per andarsene a presidiare queste due piazze, e intanto il barone Colli condusse il suo quartier-generale a Fossano, confidando di potere ancora da questo punto difendere la linea dello Stura. Lasciò a tale scopo sulla destra di quel fiume le sue truppe leggiere, e la sua cavalleria, e fece accampare i fanti presso le porte della città.

Se non che la mossa celerissima del nemico lo sconcertò eziandio in questa novella posizione.

Senza frapporre il menomo indugio, Buonaparte, dopo la capitulazione di Mondovì, marciò verso lo Stura, impadronissi di Bene e di Carrù, e costrinse tutte le sarde schiere che si trovavano nei dintorni a rivalicare il fiume. Nel dì 25 di aprile i francesi occuparono la Trinità, e colle loro artiglierie trassero sulla città di Fossano, le cui mura ne vennero assai danneggiate.

Sotto la francese dominazione i fossanesi ebbero comuni le sorti colle altre subalpine popolazioni. Nel 1814 diedero argomenti di viva e di ben sincera letizia pel felicissimo ritorno dell'augusta Real Famiglia ne' suoi Stati di terraferma, ben memori dei segnalati favori ricevuti in diversi tempi dai Sabaudi Principi, parecchi dei quali avevano avuto gradito soggiorno fra loro, siccome tra figli costantemente devoti e fedeli.

Statuti. La data più antica che si conosca dei primi ordinamenti fatti pel governo del popolo fossanese, è del 1330. Le mire principalissime dei primi amministratori di questo comune furono di mantenere l'uguaglianza fra i loro amministrati, di promuovere la pubblica felicità, di conservare il buon ordine, e di prevenire i delitti e gli abusi.

Per opera del conte Alessandro Tesauro si stamparono in Torino presso Antonio Blanco nel 1599 gli statuti di Fossano in un volume in-fogl. piccolo di pag. 215. Sono essi divisi in dieci titoli detti *collationes*.

Il primo tratta di tutto ciò che appartiene al vicario, al chiavario e alle altre persone incaricate di qualche pubblico uffizio.

Il secondo aggirasi intorno le cause civili.

Il terzo prescrive l'ordine di procedere nelle cause criminali.

Il quarto contiene le politiche sanzioni.

Il quinto comprende gli ordinamenti per la custodia delle campagne.

Il sesto stabilisce le multe pei danni che si arrecano ai poderi.

Il settimo ragguarda il commercio e regola i pesi e le misure.

L'ottavo comprende varie e diverse materie.

Nel nono si leggono le prime aggiunte ed i primi cangiamenti che si fecero agli statuti secondo le diverse circostanze.

Nel decimo si trovano le ultime correzioni.

Gli otto primi titoli hanno la data del 12 febbrajo 1443: il nono è del 20 febbrajo 1444: il decimo è del 22 giugno 1551.

I compilatori di quegli statuti, di cui si conserva più dolce memoria in Fossano, furono Marenco Tommasino, Facio Maggiore, Dalmazio d'Intragna, Rinaldo Cuitino, Giacobin de' Meani, Bartolommeo di Andrea e Facio Muratori.

Vennero confermati i fossanesi statuti dal duca Carlo III con atto del 26 maggio 1549. Se ne cita un'altra approvazione fatta con diploma del 5 maggio 1614, nella decisione del 9 settembre 1734 referente Giusiana, nella causa Levroni e Decorderi; dalla qual decisione risulta che a quell'epoca tali statuti erano peranco in vigore.

Qui osserveremo che i privilegii conceduti a Fossano dai Principi di Savoja ed i contratti tra questi ed il comune stipulati sono di varii tempi, tra il 1314 ed il 1597. Parecchi dei più rilevanti furono da noi più sopra indicati. Accenneremo adesso un istrumento del 1575 ed un contratto di remissione dei molini fatta nel 1597: il primo è un atto di fedeltà verso il principe, coll'obbligo di pagargli scudi mille di donativo e colla contemporanea confermazione dei privilegii della città: col secondo il marchese Amedeo di s. Ramberto figliuolo

naturale del duca Emanuele Filiberto, fa remissione dei molini alla città di Fossano, mediante censo perpetuo, interinato dalla Camera, e confermato dalla duchessa Catterina.

Della municipale legislazione di Fossano avvenne come di ogni altra. Essa dapprima non comprendeva che pochi e semplici ordinamenti, perchè pochi e semplici sono i bisogni di una società, che incomincia; ma s'accrebbe a misura che lo richiedevano le circostanze, e quando i provvidi amministratori videro nella loro saggezza l'opportunità di riformare o far nuove costituzioni. Stabilirono diffatto una specie di magistratura il cui uffizio era di sopravvigilare continuamente sulla legislazione. Questi magistrati vi si chiamavano capitolatori ed avevano a un dipresso gli obblighi dei Tesmoteti appo gli Ateniesi.

I capitolatori rivedevano attentamente la legislazione, esaminavano se mai si trovasse contraddizione nelle leggi, se più leggi fossero dirette al medesimo scopo, se si trovasse ambiguità nelle parole con cui erano compilate e dovevano in ogni anno rendere avvertito il popolo di quelle emendazioni od aggiunte che avvisavano doversi fare nel corpo delle sue leggi.

A questo importante oggetto furono prescelti nel 1443 i nobili Antonio Operti, Anselmo Dionisi e i signori Guglielmo Marchisio, Bartolommeo Pelazza e Giovanni Ancina; nel 1444 vennero a ciò nominati il dottore di leggi Bertino Testore ed i nobili Pier Dionisio, Areo Malliano, Gregorio Pelazza e Antonio Ancina; nel 1511 compirono un uffizio di tanto rilievo l'anzidetto uomo di leggi Bertino Testore, i causidici Tomeno Pittatore, Guglielmo Passero, Angelo Malliano, ed i nobili Monforto de' Monforti, Stefano Dionisio, Bastiano Bava, Guglielmo Negro, Ruffino Muratori, Jacopo Sandri, Lorenzo Ancina e Giovanni Villani.

Dacchè nel 1599 furono dati alla luce gli statuti di Fossano non se ne fecero più alcuni; se pure si eccettuino i bandi campestri e politici pubblicati nello scorso secolo XVIII colla permissione del real senato di Piemonte.

Pubblico consiglio. Anticamente le adunanze del comunale consiglio vi si tenevano nel convento di s. Francesco. Secondo i varii tempi fu vario il modo con cui reggevasi questo comune. Esso dapprima si eleggeva i magistrati, e si governava colle proprie leggi. Vi sedeva un governatore, il cui precipuo

uffizio era di proteggere l'indipendenza del municipio, il quale lo nominava e ne patteggiava gli omaggi.

I governatori per l'ordinario vi erano rappresentati da personaggi aventi il titolo di podestà o di vicario, e questi non meno che il giudice ed il clavario dovevano prestare il giuramento in mano de' sindaci, e non potevano rimanere più d'un anno in siffatta carica.

Il vicario esser doveva persona qualificata, gli era proibito di acquistarvi poderi, di pernottare fuori di Fossano più di tre giorni, ed eragli anche proibito di tener bambini a battesimo, di pranzare o cenare presso chi che fosse, salvo che vi si trovasse o un principe o qualche gran barone. Nè a lui, nè a verun altro de' suoi uffiziali si concedeva d'imporre a' fossanesi alcuna pena pecuniaria che eccedesse soldi cinque al dì, tranne il caso di gravissimo delitto, perchè allora potevasi accrescere la multa sino a venticinque lire. Spirato il tempo del suo ministero, doveva starsene dodici dì nella sua privata condizione, affinchè ogni persona del municipio potesse accusarlo senza timore; e non vedevasi posto in libertà se non dopo aver dimostrato la sua buona amministrazione.

I personaggi che componevano il municipale consiglio si chiamavano consiglieri, consoli o ragionieri. Il generale consiglio era in prima di quarantadue, e poi di quarantotto consiglieri: il particolare non era che di venti: non potevasi ragunare il generale congresso che preceduto non fosse dal consiglio particolare. Ne erano capi due sindaci con nessun'altra distinzione che di primo e di secondo: così l'uno come l'altro avea pari l'assegnamento di dieci soldi al mese, e pari gli uffizii, i doveri ed i privilegii. Si richiedeva che i sindaci avessero trenta anni di età, ed otto lire di registro, e sapessero leggere e scrivere. Più d'un anno non durava il loro impiego, il quale aveva principio e termine nel mese di dicembre. Per essere consigliere bastavano sei lire di registro, e l'età di venticinque anni.

Dal corpo di tutti gli amministratori si eleggevano gli uffiziali del comune, e questi cambiandosi ogni quattro mesi, più non si potevano eleggere nello stesso anno. Tra questi uffiziali si nominavano tre savii, ai quali spettava il sostenere la ragione de' fossanesi, e ricevere tutte le accuse che far si potessero

contro il vicario, il giudice, il milite e il chiavario, esaminarne la condotta, e all'occasione renderne informato il popolo.

In progresso di tempo essendosi posto mente che una delle condizioni richieste per ottenere il sindacato facea sì che ben pochi potevano esserne eletti, si venne in deliberazione che bastassero due lire di registro per essere nominato a tal carica; e questo statuto, che è del 1494, stette in vigore sino alla seconda metà del secolo passato, quando per sovrano provvedimento fu stabilito che ad esser sindaco bastasse un qualche convenevol registro.

Il copioso numero de' consiglieri che si traevano dai terzeri del Romanisio, del Salice e del Borgo Vecchio, fu nel 1660 ristretto a trenta, e per regia patente del 1733 si restrinse ancora al solo novero di sette. In quest'anno cessarono anche i due sindaci, che da qualche tempo si eleggevano di sei in sei mesi, e più non presiedeva il consiglio che un unico sindaco, non più elettivo, ma sibbene in ragione di anzianità, mutabile ogni semestre.

Dall'amministrazione municipale si nominavano anticamente quattro notai, i quali stipendiati da esso dovevano fare tutte le pubbliche scritture spettanti al comune ed al signore, finchè questi era in officio; e loro perciò si somministravano carta, pergamena, libri, cera e quanto richiedevasi all' esercizio del loro impiego. A questo modo si provvide alla conservazione delle scritture pubbliche; e poichè si era smarrito un volume di esse, si procurò di rinnovarlo col soccorso degli archivi privati; ed a questo proposito osserveremo che nel capitolo 49 della prima collazione degli statuti fossanesi viene ordinato che ogni istromento debba raccogliersi ed essere trascritto a parte in un libro da custodirvisi presso i conventuali.

Termineremo questa parte dell'articolo su Fossano coll'indicare che negli antichi tempi la moneta astese e la genovese vi erano comunemente in corso, ma più quella che questa. Soldi e lire ne erano le sole specie che vi correvano allora. Tutti i pesi e tutte le misure vi si adoperavano eziandio come in Asti.

Antiche medaglie ritrovatesi parte in questa città e parte nel suo territorio. Trecento e più medaglie di bronzo si rinvennero nella regione detta la Gerbola. Sono tutte della terza gran-

dezza, e spettano quali a Postumo, quali a Gallieno, quali a Claudio II, quali ad Aureliano. Altre medaglie imperatorie si sono ritrovate nella già baronia di s. Martino, nei dintorni della città e in quella parte di essa che è detta il Romanisio. Dentro il recinto di Fossano si trovarono varie medaglie di seconda grandezza, spettanti ad Ottaviano, a Tiberio, a Gordiano III.

Cenni sulle terre che concorsero alla fondazione di Fossano. Le popolazioni delle ville e de' castelli che concorsero alla fondazione di Fossano nel secolo XIII, furono quelle di Romanisio, Villamairana, Salmorre, Genola, Lavaldigi, Rocca-Cervera, Ricrosio, Mellea, Ponto, Defesio, Sanstefano del Bosco, Murazzo, Castel Rinaldo, S. Martino, La Motta, Mottellino e Le Perosine.

Romanisio, colonia romana, che *romanensis* e ne' tempi di mezzo *romanese* venne appellata, esisteva nella regione detta il Borgo a quattro miglia da questa città. Ivi furono rinvenute non poche medaglie romane e varie lapidi, nelle quali si fa menzione de' decurioni di Romanisio.

Nella seguente lapide i decurioni vi decretano l'erezione di un monumento ad Asinione cittadino di Pollenza e tribuno militare:

Q . ASINIONI . M . F . DOMO
POLLENCIA . TRIBVNO
MILITVM
SILVIA . ANSPRANIA
MARITO . OPTIMO
L . D . D . D

In quest'altra i decurioni ordinano che s'innalzi una statua d'Apolline col suo basamento:

Q . VICCIVS . Q . F . II . VIR . . .
TER . SIGNVM . ET . BASIM . APOLLINIS
EX . D . DECC . F . C . ET
L . ANSPRANIVS . CAEPIO . L
LARIVM . IMPENSIS . SVIS
FACTVM

Q. Viccio eresse la statua di Apolline come duumviro, e Lucio Anspranio, forse come parente della moglie dell'anzidetto Q. Asinione, fece a proprie spese un *Lararium*, che qui è detto *Larium*, cioè un altare con le statuette degli Dei Lari in qual-

che angolo delle vie della colonia. Quest'uso venne alle colonie d'Italia dalla città di Roma, e gli Dei Lari per ciò si distinguevano dai Penati, che quelli erano custodi delle città, e questi erano proprii di ciascuna casa. Non pertanto le famiglie distinte avevano anche il loro privato Larario, cioè una domestica cappelletta con immagini o statue di quegli Dei cui adoravano ogni mattina.

Ecco un altro monumento rinvenuto in Romanisio:

DIS . MANIBVS
AVRELIAE . ANSIDENAE
FILIAE . KARISSIMAE
Q . VCCIVS . Q . F . GALLVS
. . . .
. . . .
IN . F . P . XXI . IN . A . P . XXX
H . M . H . N . S

Questo monumento avea nella fronte sulla via piedi 21; nel campo piedi 30: non apparteneva agli eredi di Ansidena: *hoc monumentum heredes non sequitur.*

La seguente lapide fu innalzata a Muccio Gallo, che era tribuno nella milizia, dalla sua consorte Aurelia:

Q . MVCCIO . Q . F . GALLO
TRIBVNO . MILITVM
. . . .
AVRELIA . . .
MARITO . INCOMPARABILI

Dopo i romani tempi più non si ha memoria di questo cospicuo luogo sino al 1028, in cui è menzionato nella carta di fondazione dell'abazia di s. Pier di Savigliano. Da quell'anno in poi se ne fa cenno in parecchie altre carte, cioè in quelle dell'abazia di Cavorre degli anni 1034, 1037, 1040 e 1041; ne è quindi fatta menzione in altri atti pubblici ed in uno singolarmente del 1187 stipulato tra il marchese di Saluzzo ed Arrigo re de'romani figliuolo di Federico I imperatore, nel qual atto il marchese vende ad Arrigo la val di Stura colla clausula di non arruolare soldati nei sudditi di esso Marchese, ed in particolare quelli di Romanisio. Volle per altro il Saluzzese assicurarsene il possedimento, prendendone l'investitura dal comune d'Asti l'anno 1191, mentr'erane podestà Lantelmo dei Landriani.

Così antico e distinto paese rimaneva ancora in piedi nel secolo XIII; perchè il marchese Manfredo coll'intervento del podestà d'Asti fece nel 1205 un ordine di confiscazione di beni a quelli di Romanisio, che senza la sua permissione fossero andati ad abitare in Cuneo, come si ha dalla cronaca *ms.* del Della Chiesa.

L'anno 1213 Romanisio fu dato in dote ad Agnese nipote del marchese Manfredo, e la marchesana Alasia tutrice di Manfredo III ne rimise una parte a' signori di Quaranta nel 1216.

Ma gli abitatori ne venivano di frequente vessati con esorbitanti esigenze, e nel 1229 egli fece una convenzione col vescovo d'Asti Giacomo Porzia e con altri vassalli detti Condragli, per cui gli uomini di Levaldigi, che loro fossero soggetti, dovessero condursi ad abitare in Romanisio: la qual convenzione venne stipulata ne'chiostri della chiesa di s. Giovenale esistente in Romanisio medesimo.

Il perchè si venne da questi abitanti nella ferma risoluzione di congiungersi in lega coi fossanesi ed anzi di abitare con loro, e vi mandarono perciò intorno al 1236 cinque de' loro deputati Michele Pasero, Oddone Cravetto, Lorenzo Freppa, Tommaso d'Alba e Vincenzo Ascherio, dai quali sentita l'opportunità del loco, per loro maggior sicurezza vi si traslocarono, e intrapresero fabbricazioni in quella parte di Fossano, che ritiene tuttora il nome di Romanisio. Dopo tale avvenimento sempre più dicadde il luogo di Romanisio; così che verso il 1270 i canonici di quel luogo si trasferirono pure nella novella Fossano, seco portando le preziose reliquie di s. Giovenale, che si crede essere stato primo vescovo di Narni nell' Umbria, e che qui venne acclamato dai riuniti borghigiani a primo e principal protettore del nuovo municipio.

Sulla fondazione de' canonici di Romanisio non si hanno autentici documenti; ma tra le varie opinioni, sembra meglio fondata quella che l'attribuisce ad Olderico Manfredo II padre della celebre contessa Adelaide.

Diffatto la munificenza di quel Principe è dimostrata da molti monumenti, e l'erudito Meyranesio nel suo *Piemonte sacro*, dice che Landolfo vescovo di Torino intervenne alla fondazione dei canonici di Pinerolo e di Romanisio, fatta dal marchese Manfredo e da Alarico suo fratello vescovo d'Asti.

Monsignor Della Chiesa è d'opinione, che da principio fos-

sero regolari i canonici così di Romanisio, come di Pinerolo, e che quelli si sieno poi secolarizzati prima della loro trasmigrazione a Fossano.

Dalla raccolta de' più antichi statuti fossanesi appare chiaramente, che una delle porte di Romanisio chiamavasi ancora *della canonica*; il che sembra indicare, ch'ei risiedessero tutti in una sola casa, insieme cogli ecclesiastici preposti alla spirituale amministrazione di quegli abitanti.

Le case che il nuovo comune assegnò a ciascuno di loro in particolare, quando furono giunti a Fossano, ancorchè si trovassero tutte riunite in un gruppo si appellarono in numero plurale *le canoniche* sino alla loro demolizione nell'anno 1779.

Nè a Levaldigi, i cui canonici avevano probabilmente la stessa origine, non v'ebbe mai più di una sola casa per alloggiarveli, siccome lo attesta l'antica tradizione di quel paese, e lo indicano la forma e la capacità della stessa parrocchiale, che per la sua molto antica costruzione si direbbe ancora la stessa dei cessati canonici.

Alcuni congetturano che la collegiata di Romanisio fosse membro e dipendenza dell'abazia di s. Dalmazzo, la quale avesse giurisdizione spirituale, e diritti di signoria su quella insigne terra prima del discioglimento del marchesato di Susa e della contea di Auriate.

Ed in vero tra il Romanisio e s. Dalmazzo pare che vi fosse qualche più diretta relazione, e qualche miglior vincolo che non è quello della vicinanza. I romanisii chiamavano di s. Dalmazzo la loro porta rivolta a mezzodì: per pochissimo stette, ch'ei convenissero coi Dalmazzesi nella fondazione di Cuneo: a quell'abazia spettava la maggior parte dell'agro di Romanisio a levante ed a tramontana; e in quella parte medesima sorse la chiesa titolata col nome di s. Martino compatrono dell'abazia di san Dalmazzo; e in prossimità di essa chiesa prodigiosamente si rinvennero nel dì 20 di gennajo 1427 le sacre spoglie de'santi martiri Alverio e Sebastiano. I canonici del Romanisio trasferitisi a Fossano, da principio erano in numero di otto compreso il preposto; se non che, dopo l'erezione della diocesi vennero successivamente portati al novero di sedici, come lo sono di presente. A quei primi compete il diritto della decima sull'antico territorio di Romanisio, la quale in virtù dell' ultima transazione

colla città, loro si paga in moneta nella somma di annue lire 8866.

Nel capitolo xv dei patti accettati dal primo vescovo e sanciti dall'approvazione sovrana, il vescovo si obbliga di preferire agli altri gli ecclesiastici della città quando alcuno degli anzidetti canonicati si rende vacante nei mesi di suo patronato. Gli altri sono di giuspatronato dell'ordinario, del capitolo e delle famiglie dei fondatori. La prevostura è l'unica dignità di questo capitolo.

Villa Marana o *Mairana*: trovasi a due miglia da Fossano nella parte di greco. Fu questa sotto i romani una considerabile colonia, ov'erano quatuorviri, seviri, sacerdoti augustali, decurioni e pontefici, come si scorge dalle seguenti epigrafi, che vi furono dissotterrate:

V . F .
C . MINICIVS . C . F . VERVS
VIVIR . . . . . .
PONT . ET . DECVRIO . . .
INTEM . MANIBVS FILI . .
. . . .

Forse questo Minicio seviro, pontefice e decurione era di Ventimiglia, e dopo il *decurio* si può intendere DOMO INTEMELIO.

D . M .
C . AVRELIO Q . F .
IIII VIR . COL . . . . .
ET . SEXTIO . IVNIO . A . . . .
AVGVSTALI

L'Aurelio di questa lapide era quatuorviro della colonia e il Sestio Giunio era sacerdote di Augusto.

DIANAE . AVG . SACRVM ASCIA

DIANAE SACRVM SVB ASCIA

Il senso della parola AVG. della prima iscrizione è *Augustae*, nome che in varie epigrafi riferite dal Muratori, da Alessandro Donato, dal Ferrario e da altri, trovasi anche dato agli Iddii, come a Mercurio, ad Ercole, a Libero, ossia Bacco, ad Apolline, e perfino ai Lari ed a Silvano, come in un'ara votiva trasportata nella regia università di Torino.

Intorno al significato della formola ASCIA o SVB ASCIA, posta

in queste due ultime iscrizioni e intorno alla figura dell'*ascia* che vedesi in varii monumenti, sono diverse le opinioni degli eruditi: ma per la più parte convengono essi, che l'*ascia* è un simbolo relativo alla fabbricazione di muraglie, ed è in ispecie lo stromento, di cui fa menzione Palladio l. I. 14, dicendo: *sumatur ascia..... et sic calx in lacu macerata ascietur: si ad asciam pervenerint calculi, non erit temperata ecc.* vale a dire la marra o la zappa, di cui il muratore si vale per istemprare la calcina già macerata nell'acqua della fossa in guisa che, infranto ogni menomo pezzo, che ancora vi rimanga, venga essa disciolta in cemento affatto molle, e pronto alla fabbricazione.

Ed in vero la figura dell'ascia, che trovasi talvolta nei monumenti e massime nei sepolcrali, rassomigliasi alla sopraccennata.

In quanto alla formola delle parole, il senso più semplice, ed il più adatto a' varii casi, pare quello inteso dal Facciolati. In questo caso, considerata in sè la preposizione *sub* espressa o sottintesa, vi si scorge una relazione di dipendenza o di condizione, che restringe o toglie anche l'assoluto essere della cosa: come in queste formole *sub judice*, *sub poena*, ecc.; così che sembri assai naturale e facile l'immaginare che con quella vengaci detto che il monumento stava ancora sottoposto all'ascia, cioè ad ulteriore fabbricazione, qualora si fosse voluto ampliarlo, migliorarlo o trasportarlo: facoltà che si riservavano gli autori di tali edifizii, massime per riguardo a'templi, alle are, a'sepolcri, che venivano riputati sacri ed inviolabili.

La prima memoria circa Villa Mairana si trova nella citata carta del 1028 per la fondazione della badia di Savigliano.

Di questo distinto luogo furono signori gli Operti, che tenevano pure Salmorre, Ricrosio e s. Stefano del Bosco. Costoro credettero che loro giovasse il farne sommessione al novello comune di Fossano e diffatto la fecero nel 1248, ricevendone in compenso un palazzo merlato entro il recinto del borgo, trenta giornate di terreno, un forno, un molino ed inoltre sessanta lire genovesi, corrispondenti a un dipresso a settecento e venti delle nostre lire.

Tra le rovine che additano l'antico sito di Villa Mairana sorgono ancora una grossa torre e la chiesa di s. Lorenzo.

Di Cervere o Rocca Cervera già facemmo parola nell'articolo

di questo comune. Parleremo al proprio luogo dei comuni di Genola, di Levaldigi e di Salmorre.

Ricrosio è luogo eziandio nominato nella fondazione della badia di s. Pier di Savigliano, eseguitasi l'anno 1028.

N'ebbero dapprima il possesso gli anzidetti Operti; e dopo di loro ne furono consortili i Bava, i Pittatori ed i Bovii, i quali cedendone le ragioni al comune di Fossano nel 1250, n'ebbero ciascuno un palazzo merlato.

Mellea, scaduta villa a libeccio di Fossano, che diede il suo nome al torrente Grana ed alla circostante regione frapposta tra Levaldigi e Fossano, cui pure concorse ad ingrandire. In Mellea si trovò la bella iscrizione romana di Q. Miniccio Fabro, già da noi rapportata all'articolo Centallo.

Ivi si rinvenne anche un'ara votiva con questa iscrizione:

SILVANO . S
M . I . SEVERVS . L . F .
ADIVTOR . . . .
. . . .
V . S . L . M

È dedicata a Silvano *Santo*, il quale era un Dio minore, tutelare delle selve, come ne indica il nome: gli fu quindi attribuita la cura degli armenti e successivamente quella delle campagne, degli agresti confini, delle frutta, delle case stesse, delle famiglie, dei collegii ed infine si ricorse a lui per la sicurezza delle strade e de' viaggiatori.

Taluni lo confusero con Pan, con Fauno, con Bacco, coi Satiri e coi Lari, i quali tutti sono ben distinti negli antichi scrittori, come in Virgilio, Ovidio e Lucano, ed in varie epigrafi rapportate dal Muratori e ne' marmi torinesi.

Il perchè distinguevasi Silvano in agreste, viale, domestico, famigliare, collegiale ecc. Ebbe i titoli di *Augusto*, di *Santo*, di *Tutore*, di *Custode*, di *Padre* ecc.

Vi è rappresentato con rami d'albero in mano, coronato di frutti e di pampini, che riceve sacrifizii di animali porcini.

Gli antichi signori del luogo di Mellea furono gli Ancina, che ne rimisero al comune di Fossano la giurisdizione circa l'anno 1260.

Ponto, ora Pontevecchio, era ancora considerato comunità nel 1268, quando, dopo varie ostilità contro il novello Fossano,

venne con esso ad amichevole composizione in quell'anno, per opera del suo castellano Pietro Berardo e del suo sindaco Pietro Turpino, i quali ne stipularono l'atto coi sindaci fossanesi, che erano allora un Enrico Drua ed un Anselmo di Savigliano.

Dei luoghi di Defesio e di S. Stefano del Bosco, ch'era signoria degli Operti, non si hanno particolari notizie.

Il Murazzo giace sulla manca sponda dello Stura ad ostro di Fossano. Era negli antichi tempi un forte castello spettante agli Amentoni, coi quali vi avevano anche qualche parte di giurisdizione i Dionisii. Questi signori furono de' primi a stabilirsi in Fossano nel 1240; dopo del che spopolatisi quel castello e quel luogo, caddero entrambi in rovina.

Castel Rinaldo stava eziandio alla sinistra dello Stura, ma più a levante del Murazzo e dirimpetto a S. Albano. Ne avevano il dominio i Paseri, che nel 1242 lo abbandonarono colla loro gente per condursi ad abitare il novello borgo. Alcune rovine indicano il sito dove Castel Rinaldo sorgeva.

I castelli di s. Martino, della Motta, del Mottellino e delle Perosine appartenevano a quattro casati de' S. Giulia, diversi da quelli della stirpe de' Caretti, de' Govoni, de' Pasella e de' Ripalta, i quali per avere ceduto le loro ragioni al comune di Fossano, vi ebbero anche un palazzo merlato. I Ripalta vennero a stabilirsi in Fossano il 5 giugno 1252 e gli altri nel 1260.

S. Martino e La Motta divennero in appresso baronie della prosapia de' Celebrini.

Gli anzidetti paesi all'intorno di Fossano, siccome appare dalle rimaste iscrizioni, erano aggregati in Roma alla tribù *Fabia*.

Famiglie nobili. Molte furono le nobili famiglie, onde Fossano ebbe ingrandimento e lustro: dominavano esse, come già toccammo, nelle rocche circonvicine, e chi intorno a ciò prestasse fede a monsignor Della Chiesa, s'indurrebbe a credere che esse discendessero in parte dai romani abitatori di quest'angolo dell'Italia e in parte dai Sarmati venuti in questi paesi coi longobardi, a cui fu soggetto il tratto di paese denominato Piemonte. Checchè di ciò sia, vero è che tali famiglie già signoreggiavano da lunga pezza le circostanti terre e castella, quando alcune di loro trasportaronsi volontariamente ad abitare nel cerchio delle nuove mura di Fossano, e quando alcune altre, vedendosi ogni dì levare da' fossanesi i loro sudditi,, e trovan-

dosi omai prive delle loro più considerabili rendite, si ridussero, mediante alcuni privilegii, ad abitare in loro compagnia.

Già sul principio del secolo decimosesto non pochi di quegli illustri casati erano o estinti o dicaduti o passati in altri paesi; fra i quali notansi gli Amentoni signori del Murazzo; gli Advocati signori di Cervere, Monfalcone, Salmorre e delle Fontane; i Paseri signori di Castel Rinaldo; i Bolleri ed i Brizii consignori di Salmorre; i Pocapaglia consignori di Cervere e di Monfalcone; gli Ancina padroni della Motta e di Mellea; i Pittatori consignori di Ricrosio.

Le cospicue famiglie nobili venute ad abitare in Fossano, o perchè avessero le loro abitazioni nella piazza, o perchè il comune a ciascuna di esse vi aveva assegnato un palazzo co' merli, furono chiamati *de platea*. Elleno fin dal principio avendo ottenuto molte preminenze in questo municipio, si appropriarono anche l'esclusivo privilegio di portare il baldacchino nelle pubbliche processioni; il qual privilegio era in que' tempi ritenuto così gelosamente, che nulla più. Ma poichè il luogo crebbe di abitanti e di magnificenza, e vi si traslocarono altre famiglie nobili da altri paesi; e poichè molte anche delle antiche popolari acquistarono colle ricchezze qualche titolo di nobiltà, nacque tra queste ultime e quelle *de platea* una grande contesa per riguardo alle antiche prerogative nelle funzioni pubbliche; e sarebbene succeduta qualche grande ostilità, qualora nel 1517 il duca Carlo di Savoja non vi avesse posto riparo con quel migliore provvedimento che si potè in una età in cui ne' più cospicui municipii la più elevata classe ostinavasi a pascere la sua vanità, esercitando pure un atto religioso.

Faremo adesso alcun cenno dei dodici tra i più antichi casati di Fossano, che ancora vi fiorivano nei primi anni del secolo XVI, e che vennero citati a comparire nell'anzidetta causa ch'ebbe termine per la nota sentenza di quel Duca. Erano essi quelli degli Operti, dei Dionisi, dei Bava, dei S. Giulia, dei Marenchi, dei Govoni, dei Monforte, degli Speciali o Speziali, dei Bove, dei Ripalta e dei Drua.

La cospicua famiglia Operti, secondo Gioffredo Della Chiesa, si diramò dagli antichi conti di Ventimiglia, molto possenti nella riviera ligustica e nelle montagne che ora dividono la provincia di Cuneo dalla contea di Nizza. Il ramo, che distac-

cato dai conti di Ventimiglia costituisce lo stipite degli Operti, dicevasi anticamente di Salmorre, già signoria di que' discendenti.

Che gli Operti derivino da' conti di Ventimiglia, e che il nome Operti sia loro venuto da uno di quel casato detto Operto, il quale viveva nel 1220, si chiarisce, come osserva l'abate Giuseppe Muratori nelle sue memorie storiche di Fossano, da un istromento, ove Pietro Operto signore di Villamairana vien detto nipote di Ruffino signor di Salmorre; e risulta più ancora da un altro istromento del 1228, in cui l'anzidetto Ruffino, figliuolo di Sinfredo signor di Salmorre, in compagnia di Ribaudo di Salmorre suo figlio, concedette alcuni poderi all'abate di Staffarda in compenso dei danni arrecati a quel monastero da Operto suo fratello.

Di Sinfredo adunque signor di Salmorre, discendente dai conti di Ventimiglia erano figliuoli Ruffino, Ardizzone ed Operto, che tutti e tre nei pubblici atti s'intitolavano signori di Salmorre, di Cervere, delle Fontane, di Villamairana, di Ricrosio, e di s. Stefano del Bosco.

Da Ruffino nacquero Ribaudo e Sismondo. Ebbe Ardizzone soltanto due figliuole nominate una Giacoma e l'altra Giuliana.

Dall'Operto terzogenito di Sinfredo vennero Pietro Operto e Ardizzone.

Operto e Ardizzone premorirono a Ruffino loro primogenito, nè più erano in vita nel 1247, quando egli co'suoi figliuoli e nipoti cedette con atto pubblico al comune di Fossano ogni giurisdizione ch'essi tutti avevano per ciascuno sui feudi di Salmorre, di Villa Mairana, di Ricrosio, di s. Stefano del Bosco, e n'ebbero in compenso tutti insieme l'esenzione per dieci anni continui dal fodro e da ogni altra imposta. In virtù di quel pubblico atto Ruffino per sè e pe'suoi discendenti ebbe ancora altri vantaggi e riserbò a sè e a tutta la sua discendenza l'antico suo diritto di certe decime chiamate de'Ronchi ed anche il patronato sulla parrocchia di s. Giovanni Battista. Il diritto di quelle decime era negli Operti antichissimo, e si vede ch'esser doveva anteriore al 1179, da un canone del concilio Lateranese sotto Alessandro III, col quale vengono dichiarate nulle ed illegittime tutte le infeudazioni di questo genere, che si fossero fatte d'allora in poi.

Gli Operti godevano in Fossano particolari privilegii, e non vuolsi ommettere che nel divieto universale, per cui niun nobile fossanese poteva un tempo abitare nelle proprie terre, fu eccettuata la famiglia degli Operti.

Erano questi eziandio in molta grazia presso i principi saluzzesi, dai quali per lunga pezza tennero in feudo il castello di Villa Mairana.

Nella seconda metà del secolo xviii eran eglino insigniti di parecchi titoli e si dicevano signori di Villamairana, consignori di Genola, conti di s. Lorenzo, marchesi di Cervasca, signori di Salmorre, Ricrosio e s. Stefano del Bosco, conti di Cervere e marchesi di Roccavione.

Questo insigne casato ebbe varii cavalieri Gerosolimitani, cioè:

Fra Costanzo commendatore (1491) di s. Giovanni della Motta, governatore delle isole di Leria, Calamo e Largo. Egli difese l'isola di Largo dagli insulti di venti galee, cui ruppe e mise in fuga: dopo essere stato grande ammiraglio dell'armata navale Rodiana ed indi ammiraglio in tutte le lingue d'Italia, venne eletto gran priore di Lombardia in ricompensa dei molti servigii da lui prestati alla sua religione durante il corso di anni quarantacinque. Da quest'inclito personaggio veniva riedificato il castello di Candiolo, ove si ponevano le insegne di varii cospicui parentadi degli antenati di lui. Cessò egli di vivere nell'anno 1525.

Fra Ottavio Operti fu uno degli otto, che nel 1512 elessero il gran maestro fra Guido di Blancfort, perchè essendosi nominato un cavaliere per ogni lingua, fu egli prescelto per quella d'Italia. Morì in Rodi l'anno 1514.

Fra Costanzo Operti fu nipote, come afferma il Bosio, dell'anzidetto cavaliere Costanzo, ammiraglio ed indi priore di Lombardia: sostenne con fra Percivalle Ponte un famoso torneo che si tenne in Malta nel 1537; e ciò che più rileva, essendo egli capitano della capitanata di Malta in un combattimento contro dodici galee turche nel canale di Corfù perdette la vita dopo aver dato prove di gran valentìa.

Fra Giovanni: questi sul fior dell'età si condusse a Rodi; intervenne alla spedizione dell'Imperatore contro Algeri: al suo ritorno cessò di vivere in Malta nel 1542.

Un terzo fra Costanzo Operti nel 1664 era cavaliere gran croce e balio dello stesso ordine Gerosolimitano, inspettore generale delle armi di sua religione, oratore della medesima presso la repubblica di Venezia, indi ambasciadore di Vittorio Amedeo re di Sicilia ad Innocenzo XI, a Carlo Austriaco, a Filippo V Borbone re di Spagna, e finalmente consigliere e ministro di stato. Fu tolto ai vivi in età d'anni 73 nel 1714.

Fra Morizio Amedeo Operti nel 1675 era colonnello e gran ciambellano di Emanuele, elettore di Baviera, da cui veniva nominato ambasciadore a Luigi XIV re di Francia, a Leopoldo imperatore e ad Innocenzo XI. Mentre distinguevasi pel suo valor militare nell'espugnazione di Buda, perdette la vita nel 1686.

Fra Costanzo Amedeo Operti si distingueva in quello stesso ordine, ed era tolto ai vivi nel 1732.

Non pochi degli Operti furono anche cavalieri della sacra religione ed ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, cioè: Gian Francesco nel 1577; Costanzo cavaliere gran croce nel 1609; Carlo, cavaliere gran croce e visitatore generale dello stesso ordine militare nel 1620; Gian Francesco, 1627; Federico, 1670; Gian Francesco, 1714.

Parecchi di questa famiglia oltre i sopraccennati furono eletti in diversi tempi ad ambasciadori per trattare importanti negoziazioni. Un Gian Michele Operti andava in compagnia di Tommaso Monforte, ambasciadore per la sua patria ad Amedeo VIII duca di Savoja. Franceseo era inviato nel 1696 alla corte di Napoli. Giambattista marchese di Cervasca era mandato ambasciadore straordinario da Vittorio Amedeo re di Sicilia alla real corte di Napoli.

Coprirono importanti cariche non pochi di loro, cioè: Gian Francesco signore di Villa Mirana, dottor collegiato, consigliere di stato e podestà di Nizza; Tommaso, podestà anch'egli di Nizza nel 1580; Giovan Battista, marchese di Cervasca, consigliere e segretario di stato di Vittorio Amedeo. Questo cavaliere amantissimo delle lettere e de' letterati morì nel 1725.

Famiglia de' Dionisii. Furono questi creduti di un medesimo stipite cogli Speciali. Abitavano al Murazzo, al tempo che si traslocarono a Fossano: eglino per altro pretendevano di essere originarii di Argentino e dicevano di essere stati padroni di Levaldigi.

Famiglia dei Bava. I Bava furono signori di Ricrosio e di Cervere; essi in parte furono poi conti di s. Paolo: vennero dal loro castello di Ricrosio a stabilirsi in Fossano l'anno 1250. Emanuele Bava avendo rimesso alla comunità la casa ed ogni diritto, che aveva in Ricrosio, s'ebbe un palazzo merlato. Quest'illustre prosapia che in ogni tempo produsse uomini di alto merito, si estese anche in varie parti d'Italia.

Un Oberto Bava, nipote dell'anzidetto Emanuele, nel 1306 comprò in Savona la torre della città denominata del Brandale, e i discendenti di lui si trasferirono cinque lustri dopo ad abitare in Genova, ov'ebbero luminosi impieghi, e nel 1528 furono ascritti al portico in famiglia Cattanea. Sull'agro fossanese sorsero più torri innalzate dai Bava. Tale era la torre nella regione delle Tavolere, che fu fatta innalzare da un Sebastiano Bava signor di Cervere l'anno 1510. Veramente cospicuo fu il castello che i nobili Bava costrussero nel secolo XVI nella regione appellata di s. Lorenzo.

Ricchissimo di poderi fu questo illustre casato; a tal che gli eredi di Antonino Bava, generale di finanze, Gian Michele e Giulio, poterono senza loro incomodo dare in dote al vescovato di Fossano più di mille giornate di terreno. I nobili Bava non vi ha dubbio che si rendessero sommamente benemeriti della comunità; giacchè a malgrado dello statuto XXXVI della quarta collazione, loro fu data la facoltà di fabbricare le sopraindicate torri e l'anzidetto stupendo castello.

Un Guglielmo Bava con titolo di signore già si vede sottoscritto ad un'investitura, che nel 1152 il vescovo di Torino fece in favore dei fratelli Maurini di Verzuolo. Simone Bava come principal di Fossano in compagnia di altri principali di altri municipii, fu mallevadore per settanta fiorini d'oro al principe Giacomo d'Acaja verso Pietro Gerbais, tesoriere generale del conte Amedeo il Verde di Savoja. Alcuni di quest'inclita famiglia per unione di donne, aveano acquistato una parte del marchesato di Cravesana.

Questa prosapia ebbe molti personaggi che si distinsero nella milizia, nella toga, nella diplomazia, nel governo di cospicue città, nelle scienze e nelle lettere.

Di essi Leonardo, cavaliere Gerosolimitano, era commendatore di s. Giacomo di Firenze nel 1399; appartenevano allo stesso ordine un Cesare nel 1566; un Filiberto nel 1581; un

altro Filiberto nel 1582; un Euclide che nel 1634 era generale delle galee del Papa, priore d'Inghilterra, poi di Venezia e ambasciadore al Re cristianissimo. Un Agostino nel 1505 era nominato dalla comunità uno de'due ambasciadori da lei spediti al duca Carlo: Luigi ed Agostino furono nel novero dei sei eletti dalla comunità stessa di Fossano per la solenne ambascerìa che nel 1575 si fece ai duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele, padre e figlio: Antonino fu generale di finanze del duca Carlo di Savoja, scudiere, e maggiordomo della duchezza Beatrice, ambasciadore presso il re di Francia Francesco I pel duca Carlo di Savoja: Tommaso, fu consigliere di stato, presidente, governatore di Mondovì circa il 1623: Pietro Alessandro, vicario di Cuneo negli anni 1657 e 1658: Galeazzo, colonnello, consigliere di stato e governatore delle città di Mondovì, Cuneo e Pinerolo: un altro Galeazzo fu governatore di Busca, di Cavorre ed indi di Susa, dove si oppose all'impeto de'francesi capitanati dal conte d'Uxelles e ne impedì l'ingresso in Piemonte: all'età di ottant'anni gli fu dato il governo della città di Pinerolo, dove morì d'anni 87 nel 1619.

Due altri aventi lo stesso nome di Galeazzo furono, il primo governatore della città di Cuneo, e il secondo ebbe il governo del castello di Avigliana nel 1592, e fu nominato provveditore generale dei forti: Sebastiano fu governatore di Cavorre, di Saluzzo e di Avigliana: per la sua singolare prudenza nel governo di Avigliana meritò di essere proclamato padre del pubblico: Tommaso fu presidente e governatore di Mondovì nel 1623: degli stessi Bava un Ludovico de' marchesi di Cravesana fu dottore collegiato nella regia università di Torino; un Guido vi fu professore ordinario di leggi; ed un Francesco minor conventuale vi lesse la metafisica: fu questi teologo del duca Carlo Emanuele nel 1618. Si fa di lui onorata menzione nella biblioteca universale del Coronelli. Venezia 1704.

Di alcuni altri di questa prosapia che si segnalarono per la santità della vita, o si distinsero negli ottimi studii, faremo cenno qui appresso.

I Santa Giulia. Si vuole che fossero così denominati da un castello di tal nome, di cui erano signori, il quale sorgeva in vicinanza del Tanaro. Eglino per altro abitavano nel luogo di S. Martino, quando nel 1260 risolvettero di venire a stabilirsi

in Fossano. Cresciuti di potenza con molto danno di alcuni fossanesi casati, si inimicarono coi Marenchi, i quali collegatisi coi Costaforti e cogli Ancina, commisero non pochi atti di ostilità contro i S. Giulia, ed accaddero zuffe con grave danno di entrambi i partiti; e sarebbene venuta la desolazione a Fossano, se la saggia principessa Catterina di Vienna, in allora vedova del principe Filippo d'Acaja, non avesse nel 1337 coll'opportunità de' suoi consigli riconciliato gli animi dell'una e dell'altra fazione. Il casato dei S. Giulia si estinse nel secolo XVI. Un Anselmo di S. Giulia nel 1314 fu con Alberto *de Alexandriis* nominato ambasciadore al principe Filippo d'Acaja per l'istromento di convenzione tra il Principe ed il comune di Fossano.

I Marenchi. Erano signori del Romanisio, e si condussero ad abitare in Fossano sin dalla sua fondazione. Questa famiglia era così numerosa, che nella sua riconciliazione con quella dei S. Giulia l'anno 1337 già noverava sei capi di casa. Un Pietrino Marenco, poichè era in molta stima nella sua patria, venne eletto nel 1247 ad uno degli arbitri tra il comune di Fossano e i signori di Salmorre. I Marenchi si sparsero in varii paesi, e vi sostennero il lustro della loro antica nobiltà: alcuni di loro si traslocarono a Dogliani, a Mondovì e nella Borgogna. Di essi un Bartolommeo era governatore di Savigliano a nome de' principi d'Acaja nel 1363: un Bernardino fu professore di leggi nell'università di Torino verso il fine del secolo decimoquinto.

I Govoni. Furono originarii di Govone, castello nell'Astigiana: avevano avuto la signoria di Piozzo: il loro casato si spense sul finire del secolo XVII. Di essi un Ludovico era professore nella torinese università nel secolo XVI.

La Casa Monforte. Si traslocò nella Borgogna: ivi ottenne giurisdizione sopra Castello, e produsse varii personaggi di grande riputazione. Di essa un Tommaso fu uno degli ambasciadori (1465) per la comunità di Fossano ad Amedeo VIII duca di Savoja: lo stesso fu mandato oratore nel 1472 alla duchessa Giolanda di Savoja, reggente pel duca Filiberto suo figliuolo.

Gli Speziali. Erano considerati tra i più nobili che si traslocarono in Fossano sin dai tempi della sua fondazione: si crede che fossero di un medesimo stipite coi Dionisii, perchè avevano la stessissima insegna, cioè un campo tagliato per mezzo da una

all'altra parte verde ed argento. Questo casato che si estinse nella seconda metà del secolo XVIII, già era molto antico in Asti: trovasi di esso un Melano, che fu testimonio di una tregua stipulata in Fossano nel 1277 tra il re Carlo d'Angiò e la città d'Asti coi partigiani dell'astese repubblica.

Famiglia dei Bove. Originaria della Costa di Chieri, fu un tempo signora della Trinità e poi d'una parte di Altessano Inferiore. Si estinse da varii secoli.

I Pasella. Erano delle più antiche famiglie di Saluzzo: ebbero tal cognome da un Pasello saluzzese che intorno al 1170 aveva giurisdizione sul luogo di Moretta: Saulle e Gaspare suo figlio si veggono menzionati in più contratti che il marchese Manfredo I fece nel 1170 e nel 1192. Un Anselmo Pasella trovandosi consignore di Moretta in compagnia di altri suoi fratelli, fu investito delle decime di quel territorio dal torinese vescovo Arduino di Valperga. Dai Pasella di Saluzzo ebbero certamente origine i nobili Pasella di Fossano. Tra i più illustri di questo casato si hanno a considerare un Bonifacio che fiorì nel 1287, ed un Giovanni eccellente giureconsulto, che nel 1338 era giudice di Pinerolo a nome di Giacómo principe d'Acaja.

I Ripalta. Ebbero il nome da uno de' castelli che concorsero alla fondazione di Cherasco: una parte di loro andò ad abitare in Cherasco, e l'altra si ridusse in Fossano ove, finchè si estinse, fu tenuta nel novero de' più nobili fossanesi.

I Drua. Prima della fondazione di Fossano erano visconti del Romanisio, consignori di S. Albano e di Lavaldigi, e innanzi al 1270 possedevano una parte delle decime di Votignasco, di Villa Mairana e di Genola. Di loro un Guglielmo visconte del Romanisio vedesi testimonio in un istromento di liberazione da servitù a favore d'alcuni, ai quali nel 1163 Manfredo I marchese di Saluzzo diede la libertà: si vede anche nominato in un'investitura fatta in Romanisio da Manfredo II ad un Guglielmo. Un Curidinte del Romanisio era di questa prosapia: un altro Guglielmo visse accettissimo al marchese Manfredo II, e fu molto considerato alla corte di lui.

Un ramo di questa famiglia, che da lunga età più non esiste in Fossano, ebbe in possesso la Roccia, e costitui lo stipite dei nobili Roccia che lungamente tennero quel luogo: il primo a lasciare il cognome Drua fu un Roccia, ch'ebbe l'investitura di

Lavaldigi dal senescalco di Provenza nel 1260, e fu padre di molti figliuoli che tutti si denominarono Roccia.

Oltre le anzidette dodici famiglie che si chiamavano *de platea* e sopra tutte le altre godevano i privilegii di nobiltà, ve n'erano alcune altre che vi si stabilirono in Fossano sin dal principio della sua fondazione, e venivano esse pure qualificate col titolo di signore; ma queste o al tutto mancarono in poco spazio di tempo, o molto dicaddero, o si trasferirono altrove, o mai non ebbero giurisdizione feudale.

Altre famiglie che, oltre le dodici sopraccennate, già componevano il corpo nobile di Fossano. Vi si erano stabiliti: Alessio di Canosio conte di Mogliuolo. Aliaga conte di Montegrosso, Ricaldone e Melazzo. Baratta conte. La nobile stirpe dei Baratta è chiamata dal Lucchini distintissima in Piemonte: è originaria di Alessandria. Erano già suoi feudi i luoghi di Bestagno, S. Agnes, Villaguardia, Villaviziani, Villaviani, Olivastro e Sessola.

Si traslocarono pure in Fossano: Barili conte di Turricella: Bertini conte di Montalto: Bertini conte di Costigliole: Boetti conte di Pornascio e del Castelletto: Bonini conte di Robassomé e consignore di Villare nella provincia di Susa: Borgarelli conte di Villaviana e d'Isone: Caramelli marchese di Cravesana: Celebrini barone di S. Martino e della Motta: Cigna conte di Lignana: Costaforte conte di Sambuco: Davico conte di Quittengo e Ballada: Falletti conte della Torre di Usson. La famiglia Falletti, originaria d'Alba, ebbe le stesse arme dei duchi di Limburgo in Fiandra, vale a dire una banda di scacchi d'oro e rossi a tre ordini in campo azzurro: fu essa annoverata fra le più illustri d'Europa, singolarmente per le parentele da essa contratte co' re d'Aragona, duchi di Milano, co' marchesi di Saluzzo e con quelli di Monferrato. Ne fanno distinta menzione parecchi storici, fra i quali Guichenon, Ludovico, Gioffredo, Agostino Della Chiesa, Tommaso Auricola, Guido Malabaila, Crescenzio e Benvenuto S. Giorgio.

Vi stabilirono ancora il loro domicilio: Gastellù cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, di una prosapia originaria di Pamplona.

Guerra marchese di Perlo, di una nobile famiglia di Cherasco, di cui parlano molto onorevolmente il Molina nelle sue notizie storiche della città d'Asti, e l'Operto ne' suoi versi *Africanus Antistes.*

Malliano marchese di S. Maria: Malliano conte della Torre: Malliano conte di Costigliole.

Malabaila conte di Cercenasco. Sul nobilissimo casato dei Malabaila, originario d'Asti, scrissero varii autori, fra i quali il Della Chiesa, il Molina, il Ventura, il Terraneo.

Masio conte di Calvignano. Risaglia conte di Margone, Lemie ed Usseglio.

Solaro conte di Villanova-Solaro. Dell' insigne prosapia dei Solaro fanno onorevolissima menzione molti scrittori: gli annali di Asti, ond'ella trasse l'origine, rammentano le memorabili geste di molti dei Solaro. Nelle storie del medio evo è distinto fra gli altri un Francesco di questa famiglia, cognominato *gamba di ferro*, al quale divenuto nemico un Ruffino Guttuario, fece lega, per soverchiarlo, coi nobili casati degli Asinari, dei Catena e dei Bertramenghi. Di questa lega parla Guglielmo Ventura all'anno 1261.

Un Bertrardo ed uno Zarlo Solaro furono entrambi vicarii di Fossano, il primo nel 1288, il secondo nel 1291.

Taparelli conti di Genola; della loro antica e nobile stirpe dovremo altrove far cenno.

Tesauro conte di Meano. La casa Tesauro, originaria di Fossano, produsse chiarissimi ingegni, alcuni dei quali saranno da noi rammentati qui appresso. Fu una delle tredici famiglie venute in Fossano cogli Operti.

Tettù conte di Camburzano. Trotti-Sandri conti di Coazze. I Trotti di Fossano sono gli stessi di quelli di Alessandria. Possedevano i feudi di Mombasilio e Coazze con parte del marchesato di Ceva, Niella e del contado di Bossolasco. Il ramo dei Sandri-Trotti esistente in Piemonte, dividevasi in due casati conosciuti sotto il nome di marchesi Mombasilio e di conti di Coazze.

Scelsero anche il loro domicilio in Fossano un Viterbo conte di Beinasco, ed un Viterbo conte di Genola.

Cenni biografici. Fossanesi morti in odore di santità. Ancina Giovanni Giovenale, prete dell'oratorio, indi vescovo di Saluzzo. Monsignor Della Chiesa, il Negri, il Cambiano ed altri ne scrissero la vita. Delle opere letterarie dettate da quest'uomo di Dio, faremo parola qui sotto.

Ancina Gian Matteo, fratello del precedente, anch'egli prete

dell'oratorio, statovi accolto all'1 di ottobre 1578 dallo stesso san Filippo Neri, presso il quale fu in grande stima. Cessò di vivere il 3 d'aprile 1638. Il Boetti ne conservò l'effigie in un bel rame inciso da esso.

Barotti Oddino: nacque nel 1344. Prese l'abito di prete secolare nel 1368. Fu nominato paroco di s. Giovanni dai patroni di quella chiesa parrocchiale. Nel 1389 fu acclamato prevosto di quella collegiata. Già toccammo superiormente in quanti modi si rese egli benemerito della sua patria, e qual parte efficace abbia avuto in Fossano allo stabilimento di opere pie: morì in età di anni 26 il 21 luglio del 1400, con grande fama di santità. Gli fu innalzata una cappella nella chiesa cattedrale: venne egli, come già si è detto, sollevato all'onor degli altari nel 1811 dal sommo pontefice Pio VII: tutti i fossanesi lo tengono in venerazione grandissima.

Bava donna Angela Veronica, monaca cisterciense nel monastero di s. Catterina di Fossano: i suoi genitori furono il nobile capitano Sebastiano Bava e Luigia Gatto gentildonna ferrarese. Nacque il 20 maggio 1591; si monacò il 6 d'agosto 1607. Morì in concetto di santità il 14 d'aprile 1637.

Colla Carlo Giuseppe, sacerdote de'primi fondatori dell'oratorio di Fossano: ivi cessò di vivere in concetto di santo l'anno 1678.

Costaforte Isabella: delle sue rarissime virtù e del santo suo modo di vivere scrisse il P. D. Benedetto Costaforte.

Domenico da Fossano, minor osservante di s. Francesco, viene distinto col nome di beato da monsignor Brizio nella sua opera intitolata: *Seraphica subalpinae divi Thomae provinciae monumenta.*

Gambera Gian Tommaso sacerdote di esemplarissima virtù e d'incomparabile zelo, esercitò lungo tempo il pastoral ministero nella parrocchia di s. Eusebio di Torino, ove cessò di vivere il 23 aprile del 1763. Si hanno i ragguagli della vita di questo vero servo di Dio.

Goletti Anna, figlia nubile, fu tenuta in concetto di santa e di persona singolarmente illuminata da Dio. Il canonico Vallauri, che ne fu lo spiritual direttore, ne scrisse la vita.

Callagrani Gerolamo, vescovo di Mondovì, di cui parleremo or ora.

Musso Alessandro, minor conventuale, maestro di teologia, fu religioso di tanta virtù, che venne in fama di santo: morì il 29 di marzo del 1674, ed ebbe un particolare sepolcro nella chiesa del suo ordine in Fossano.

Musso Francesco, uno de' primi fondatori dell'oratorio in Fossano: diede tutto il suo avere alla congregazione; morì in odore di santità l'anno 1681.

Negri Emanuele fu accettato nella compagnia di Gesù in qualità di fratello coadiutore; venne eletto a passare in Transilvania, ove in Claudiopoli ottenne la palma del martirio il 9 di giugno del 1597.

Operti Biagio, cavaliere gerosolimitano, originario di Fossano, nato in Siracusa, fu compagno di s. Camillo de Lellis, e concorse anch'egli a fondare la religione de' ministri degli infermi: divenne generale di tutto l'ordine, e morì in concetto di santo il 17 luglio 1624.

Speciali Anna Maria, figliuola di Facino o Franchino, fu maritata ad Andrea Fausone di Mondovì: quivi morì vedova nel 1697. La vita ch'ella santamente visse, fu descritta e pubblicata in Roma dal P. Desimone l'anno 1731.

I fossanesi tengono ancora in concetto di santi due dotti e zelantissimi sacerdoti, cioè Vazollo Carlo Francesco, morto nel 1722, e Villani Gioan Battista, entrambi dell'oratorio di s. Filippo.

Vescovi nativi di Fossano.

Santa Giulia Bonifacio, vescovo d'Alba, cessò di vivere il 18 marzo 1311.

Trotti Clemente, vescovo di Fossano nel 1664.

Ancina Gian Giovenale, di cui farem cenno qui sotto.

Baratta Gian Giorgio, nominato vescovo di Fossano nel 1592.

Callagrani Gerolamo, promosso alla sede vescovile di Mondovì nel 1490. Dapprima egli era abate commendatario di Arona. Morì in concetto di santità l'ultimo giorno di agosto del 1497. Gli fu coniata la seguente medaglia:

HIERONIMUS

CALLAGRANUS

DE . CEVA.

Felissano Giuseppe Filippo, vescovo d'Asti nel 1744.

Sandri-Trotti Federico, vescovo di Fossano nel 1628.

Altri fossanesi che sostennero elevate cariche, o si distinsero nelle belle arti, o si segnalarono nella carriera delle lettere.

Un Ruffino Trotti fu ambasciadore del marchese Saluzzo presso l'imperatore Venceslao nel 1333. Un Emanuele della stessa famiglia già nel 1309 giurava in qualità d'ambasciatore la fedeltà al Re di Napoli.

Parecchi altri Fossanesi, oltre i sopraccennati, sostennero in diversi tempi rilevanti ambascierie, fra i quali si nota particolarmente:

Antonio Tesauro, archiatro dei duchi Carlo ed Emanuele Filiberto di Savoja, oratore presso varii principi.

Bernardino Porzio, conte di Bonvicino, fu presidente di Saluzzo e di tutto il marchesato.

Antonino Tesauro, consignor di Salmorre, consigliere di stato, e presidente. Fu uno dei deputati per dar termine alle differenze che erano insorte per ragion di confine tra i comuni di Bra e di Cherasco. Con una sentenza del 16 di dicembre 1566 terminò anche le questioni che per eguale motivo si agitavano tra i comuni di Savigliano e di Cherasco.

Lazzaro Baratta, conte di Bestagno, consigliere di stato, e presidente del marchesato di Saluzzo. In gennajo del 1521 fu nominato gran cancelliere; ma poco stante cessò di vivere.

Lodovico Tesauro venne alla carica di presidente nella prima metà del secolo XVI.

Giovenale Costaforte, Gian Luigi Govone, Gian Tommaso Monforte furono vicarii di Cuneo, il primo nel 1551, il secondo diciannove anni dopo, il terzo nel 1617.

Ascanio Trotti Sandri de' signori di Cervere, generale delle Regie Poste, gentiluomo di camera di Carlo Emanuele II, maggiordomo ed ajo de' Principi suoi figliuoli in Ispagna, morì nel 1615.

Oddino Maria Trotti, de' marchesi di Ceva, conte di Mombasilio, barone di Bossolasco, consigliere secreto di stato, governatore di Fossano, sopraintendente generale delle finanze; morì nel 1647.

Gian Vincenzo Piozzo, Pietro Tesauro, Silvio Davico, Gaspare Roberto Tettù, Giambattista Alessandri furono vicarii di Cuneo: il primo nel 1652, il secondo nel 1664, il terzo nel 1672, il

il quarto nel 1688, il quinto nel 1700. Silvio Davico dopo essere stato vicario di Cuneo, veniva eletto a senatore, a consigliere di stato e a prefetto di Fossano: dal re Vittorio Amedeo II gli furono affidati molti affari di grande rilievo.

Costanzo Celebrini, conte di Corneliano, venne alla carica di presidente nel real senato di Torino, ove cessò di vivere l'anno 1758.

Angelo Celebrini, primo vice-uditore generale di guerra, fu in riputazione d'uomo peritissimo del maneggio degli affari, e ne trattò molti, che gli vennero affidati, con piena soddisfazione della real Corte. Mancò di vita sul fiore degli anni in luglio del 1785.

Tra i Fossanesi ch'ebbero il governo di cospicue città, oltre quelli che abbiamo superiormente indicati, si notano i seguenti: Giuseppe Sandri Trotti barone di Sissy ed Emrin nella Bressa. Questi in tempo del suo governo fece innalzare a sue spese il forte di Cluses, e provvide del suo quanto era necessario alla difesa della Savoja. Morì il 9 d'aprile 1591.

Orazio Leveroni signore di Vinadio, Isone e Pelaporco, fu governatore di Busca a nome di Carlo Emanuele II.

Bartolommeo Pasero ebbe il governo di Villafranca.

Oddino Maria Trotti Sandri, conte di Mombasilio, fu governatore della città di Fossano.

Sebastiano Muratori ebbe il governo di Mondovì nel 1714.

Pietro Pellazza, uno de' più valorosi capitani, meritossi il governo di Cuneo.

Martino Ancina, celebre per l'impresa delle valli d'Angrogna, accaduta nel 1561. Fu governatore di Mondovì.

Un Lamberti ebbe il governo del forte di Bard.

Giuseppe Viterbo conte di Lemie, fu governatore di Susa, ispettore delle truppe di Carlo Emanuele III, ebbe quindi i governi di Mondovì, di Cuneo, e venne nominato primo generale delle armi; cessò di vivere in Fossano nel 1774.

Clemente Derossi conte d'Usseglio, luogotenente generale di infanteria, governatore di Serravalle e poi di Villafranca; morì in patria nel 1757.

Fossanesi che si distinsero nelle belle arti. Questa città si onora di varii artisti di non poco valore, fra i quali si notano il Barotti ed il Gambera; e a buon diritto si gloria di Giove-

nale Boetti, pittore ed intagliatore di chiarissima fama. Questi nacque in Fossano sul principio del secolo XVII. Fu discepolo di Giovanni Claret fiammingo nel tempo che questi dimorò in Savigliano. Bellissimi suoi affreschi si veggono ancora, come già toccammo, in una casa che egli possedeva in Fossano. La sua rara e moltiplice abilità nelle belle arti, fece sì che la Corte di Savoja lo eleggesse a suo ingegnere civile e militare: egli ampliò il palazzo reale ed il Valentino. Sopra suoi disegni furono innalzate la chiesa di s. Sebastiano fuor delle mura di Fossano, e la chiesa degli ignaziani di Mondovì.

Ma le opere più cospicue del Boetti sono gli intagli: pregevolissime sono le sue carte di Fossano, Saluzzo, Cuneo, Demonte e Verzuolo. Molti sono i rami di questo intagliatore; tra i quali sono degne di osservazione le quattro stagioni ornate di parecchie figure. Sono tenuti in gran pregio i ritratti da lui eseguiti di Madama Cristina e di Vittorio Amedeo I; un rame di Nettuno e cinque altri premessi agli atti della favola pastorale di D. Lodovico Scotti, intitolata il *Gelone*, uscita dai torchi del Zavatta in Torino nel 1656 col ritratto dell'autore; e l'incisione che vedesi in fronte alle costituzioni sinodali di monsignor Trotti vescovo di Fossano, stampate in Cuneo nel 1664. Sono anche egregii lavori del Boetti la veduta di Piazza Castello, la veduta del mare e l'arco trionfale di Cuneo.

Tra le pitture del Boetti che furono conservate nella casa che egli possedeva in patria, vedesi nella sala a pian terreno il suo medesimo ritratto posto tra quattro guerrieri che disputano sul disegno di una fortezza. È osservabile, dice l'autore delle lettere Sanesi, in queste pitture la varietà delle vesti, degli atteggiamenti e de' capegli, la sveltezza e morbidezza de' colori che spirano verità e vita. Le carnagioni sono morbide, e pajono animate. Nei gruppi non vi è alcuna confusione, e può questo pittore (il Boetti) annoverarsi tra i celebri. Il suo fare s'accosta a quello di Ventura Salimbeni. Il chiarissimo nostro barone Vernazza, che aveva in grandissima stima questo insigne artista ed amavalo teneramente, ne fece quegli elogi che ben meritava, e non dubitò di dichiararlo emulo felicissimo del Calotta. Lo encomiò pure altamente il conte Felice Durando di Villa in un suo ragionamento, cui lesse il 18 aprile 1778, quando in solenne assemblea fu fatta lettura dei regolamenti della reale ac-

cademia di pittura e scultura di Torino. Or non è da stupire se un personaggio di tanto merito venne promosso al grado di tenente generale di artiglieria e venne fatto cavaliere. I discendenti di lui ebbero in feudo con titolo comitale una porzione di Pornascio.

Giuseppe Raineri: questo fossanese fu valente macchinista anatomico: venne gratificato di una pensione dal Re, e il suo nome fu ascritto fra quelli de' personaggi distinti, che allora componevano la reale accademia di pittura e scultura di Torino; alla quale perciò egli fece donativo di una superba macchina rappresentante l'intiero corpo dell'uomo, sulla quale si davano poi con mirabile prestezza e facilità di pratica le lezioni anatomiche indispensabili a chi voglia essere buon pittore o scultore. Lo stesso Raineri costrusse pure una macchina rappresentante la donna che partorisce; la qual macchina fu giudicata di grande utilità agli allievi della scuola di ostetricia; e vuolsi notare che compiè tali opere mediante alcune sue invenzioni particolari, sia per riguardo alla materia, di cui si valse, sia per rispetto ai colori attissimi a rappresentare con esattezza e verità tutte le parti del corpo umano.

Fossanesi, che si distinsero nelle lettere e nelle scienze. Monsignor Gian Giovenale Ancina nacque nel borgo vecchio di Fossano l'anno 1548. I suoi genitori furono Durante Ancina e Lucia Araudina, delle più antiche famiglie di questa città. Egli frequentò le più celebri università: prese la laurea dottorale in Mondovì. Nel 1565 sostenne con applauso universale una serie di conchiusioni filosofiche, delle quali fa cenno il Bianzallo.

Inclinatissimo agli sudii poetici, e a quelli della musica, diede in quello stesso anno alla luce una sua composizione in versi eroici, cui dedicò al duca Emanuele Filiberto. Vennero pure da lui pubblicate colle stampe in Mondovì presso Leonardo Torrentino parecchie belle odi anche in lingua latina.

Due elegie dello stesso autore si leggono nel libro del Leveroni, una intitolata ad Emanuele Filiberto per congratularsi con lui della pace d'Europa, e l'altra in lode del Leveroni.

Diede anche prove di grande facondia e di sottilissimo ingegno, encomiando il celebre Giovanni Argenterio, che gli fu maestro.

Bramoso di meglio addentrarsi nelle mediche discipline, egli

si condusse a Padova, a ciò indotto dallo stesso Argenterio. Mentre colà attendeva a' suoi prediletti studii, nacque in tutta la cristianità un grande terrore per cagione degli straordinarii apparecchi di guerra, che il Turco faceva a danno de' principi europei. Giovenale Ancina si accese di nobile ardore, e volle dal suo canto fare ciò ch'era in lui, per animare tutti i Sovrani a prendere con grande fiducia le armi contro il comune nemico, rappresentando loro propizio il cielo, e promettendo alle armi cristiane una compiuta vittoria; e tale incoraggiamento e tale fiducia procacciò d'inspirare negli animi loro con un poema dedicato a Gerolamo Prioli doge di Venezia, ed intitolato *Naumachia christianorum principum.*

In Padova egli non ebbe lungo soggiorno; perocchè il duca Emanuele Filiberto avendo trasportata da Mondovì in Torino l'università degli studii, l'Ancina risolvette di prendervi il pubblico esame di laurea; nella quale occasione diede prove di tanto ingegno e di sì grande dottrina, che indi a poco tempo fu nominato professore di medicina nella stessa torinese università.

Si condusse quindi a Roma, ed ivi entrò nella nascente congregazione dell'oratorio il dì primo d'ottobre del 1578. S. Filippo lo teneva in grandissima stima, molto si valse dell'opera di lui per propagare l'ordine suo, e lo mandò a fondare l'oratorio di Napoli, ove ancora oggidì il suo nome è in somma venerazione.

Finalmente il papa Clemente VIII, ad instanza del duca Carlo Emanuele I, lo promosse al vescovato di Saluzzo. Ma non più di due anni l'Ancina governò quella chiesa, essendo mancato ai vivi il 31 d'agosto 1604.

Oltre i sopraccennati lavori usciti dalla dotta penna dell'Ancina, si hanno ancora i seguenti:

Laudi e canzoni spirituali pubblicate nel 1565 in Mondovì.

Armonico tempio, stampato in Roma nel 1559. Ve n'era un esemplare nella libreria de' PP. Filippini in Torino.

La vittoria navale de' cristiani contro i turchi sotto Lepanto.

Una lettera di lui, che ha la data di Roma 7 luglio 1584, indiritta a s. Carlo Borromeo, fu stampata nel catalogo del Crevenna, tom. IV, pag. 306.

Un' invettiva apologetica latina dello stesso Giovenale contro

un detrattore del celebre Argenterio, si trova ne' commentarii dell'Argenterio *in artem medicinalem Galeni.*

Non pochi altri dettati si hanno di lui, fra i quali particolarmente si notano:

Un libro della penitenza di santa Maria Maddalena; un poema in lode del sommo pantefice Pio V; *gratulatio;* cioè versi per la ricuperata salute di Carlo Emanuele duca di Savoja; un cantico di cento strofe, in cui descrive i pericoli e gli obblighi di un vescovo; ed esagerando l'insufficienza sua, prega il Papa a desistere dal promuoverlo alla sede episcopale di Saluzzo. Questo cantico, che l'Ancina compose nel 1598, si legge in fine della vita di lui, scritta dal P. Lombardo, il quale fa ancora menzione di un altro opuscolo dell'illustre fossanese, intitolato *decades divinarum observationum.*

Il ch. dottore collegiato Bonino nella sua biografia medica rapporta una parte della risposta dell'Ancina ad una lettera del Bianzallo medico ducale; la qual risposta fra le altre cose, tratta di un rimedio utilissimo nella cura delle concrezioni calcolose dell'apparato urinario.

Fra i preziosi manuscritti dello stesso Ancina, si conservano libri di musica nella libreria del capitolo di Fossano; e si hanno molte di lui epistole, gelosamente custodite da varie persone, a cui per sorte vennero alle mani. Una di queste, che ha la data di Revello 22 luglio 1603, fu indiritta al padre D. Alessandro de' marchesi di Ceva, fondatore dell'eremo di Torino.

Il Ghilini lasciò l'elogio dell'Ancina nel suo teatro degli uomini letterati.

Dello stesso Gian Giovenale Ancina scrissero la vita, oltre il P. Lombardo, e monsignor Agostino Della Chiesa, il P. Bacci dell'oratorio, Roma 1671; il P. Ricci domenicano, Brescia 1706; il P. Marziani nel primo volume delle memorie storiche della Congregazione dell'oratorio; Bernardino Scarafaggi, Francesco Cambiano di Ruffia, chierico regolare della congregazione Somasca, il Navarro, il Tommasino, il Bzovio, Vincenzo Defranchis e Carlo Teppia.

Il Castellani, medico di Gregorio XV, non dubitò di affermare che Giovenale Ancina era nell'arte medica fondatissimo. Monsignor Ermanno Hortemberg vescovo di Arraz fece incidere l'immagine dell'Ancina con intorno dodici ovali rappresentanti

i precipui fatti della di lui vita, e nell'esergo posevi la seguente epigrafe: *Hermannus Hortenbergus episc. Atrebatensis Amico Optimo. Antuerpiae anno Dom.* 1622.

Gian Giovenale Ancina unì alla svariatissima dottrina la santità de' costumi: il suo zelo pel vantaggio spirituale delle anime fu veramente apostolico: la sua liberalità verso i poveri non conobbe limiti: la diocesi di Saluzzo ne conserva, e ne conserverà mai sempre con molta gratitudine la memoria, siccome quella di un ottimo pastore e di un *venerabile* servo di Dio.

Ancina Giovanni Matteo, fratello del precedente, fu anch'egli della congregazione dell'oratorio. Scrisse cinquanta sentenze di dottrina spirituale, recate poi dall'originale italiano in latino da Gian Vittorio Rossi. Morì in Fossano ai 3 d'aprile 1638. Già dicemmo ch'egli per l'illibatezza de' suoi costumi, e pel suo fervente zelo a pro de'fedeli venne in grande venerazione appo i fossanesi.

Bava Andrea, chierico secolare, pubblicò in Torino l'anno 1564, *Instituzioni alla vita cristiana.*

Bava Francesco, minor conventuale che, siccome già accennammo, fu professore di metafisica, e teologo del duca Carlo Emanuele, lasciò preziosi manoscritti che già esistevano nella libreria de' minori conventuali di Fossano. Di questo egregio fossanese è fatto onorevol cenno nel quinto tomo della biblioteca universale del Coronelli.

Bava Petronilla, monaca nel vercellese monistero di s. Margarita dell'ordine di s. Domenico, fu la prima che pubblicasse: *La vita della B. Emilia Bicchieri Vercellese dell'ordine di s. Domenico Fondatrice del monastero di Santa Maria de Vercelli, raccolta da sor. Petronilla Bava per comandamento della molto Reverenda Madre sor. Agostina Vialarda Priora dell'istesso Monastero.* Di questa monaca parlarono il Chiesa, l'Echart, il Pio, l'Altamura, il Rovetta, il Mazzucchelli ed altri.

Bava Giovanni Battista, della congregazione de' Sommaschi, personaggio fornito di molto sapere: dettò: *Lectiones dialecticae et phisicae ad veterum et modernorum placita elucubratae.*

Bava Emanuele Gaetano conte di s. Paolo, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, gentiluomo di camera del Re, fu personaggio di molte lettere e di svariata dottrina. Il suo chiaro nome trovasi ascritto fra quelli dei sozii dell'accademia di Fossano,

della reale accademia di pittura e scultura di Torino, della torinese reale accademia delle scienze, e di altre scientifiche società. Tradusse in versi italiani varie odi di Orazio, e dettò alcuni componimenti lirici sulla pace tra le potenze marittime, per cui al suo tempo venne in grido di robusto poeta. Alcuni suoi dialoghi sono conditi di piacevolezza e venustà. Si distinse massimamente scrivendo gli elogii storici dell'imperatore Pertinace, del principe Eugenio, e del celebratissimo chirurgo Ambrogio Bertrandi. Alcuni suoi lavori di argomento storico furono assai lodati. Di questo illustre fossanese, che nel corso di una lunga vita unì al molto sapere una rettitudine senza pari, scrisse, non è guari, la vita il chiar. professore Tommaso Vallauri, la quale si legge nella *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*; raccolta biografica che si pubblica in Venezia. L'egregio conte di s. Paolo Emanuele Gaetano Bava mancò, son pochi anni, ai viventi, e la sua morte fu lamentata dai dotti piemontesi e da quanti ebbero la sorte di conoscerne i rari talenti e le preclare virtù.

Bove Tomeno, eccellente giureconsulto, lasciò un volume di consigli in varie materie legali.

Cagnolo Antonio, medico insigne, scrisse un trattato de' rimedii preservativi e curativi della peste, stampato in Mondovì da Gian Vincenzo Cavalleris nel 1598.

Caramelli Michelangelo de' marchesi di Cravesana, prevosto della cattedrale di Fossano, e vicario capitolare in tempo di sede vacante, diede alla luce un'opera ascetica, e lasciò un prezioso manoscritto, in cui sono raccolte importanti memorie sulla storia ecclesiastica di Fossano.

Costaforte Giovenale, dottore in leggi, fu vicario e comandante di Cuneo, dove si adoperò con zelo ed efficacia ad estirpare l'eresia di Lutero, che già vi metteva radice: oltre a ciò diede prove di molta valentia nel difendere la cuneese fortezza dagli assalti del generale Brisac: fu governatore di Fossano, presidente di Nizza, referendario generale delle cause criminali, consigliere di Stato di Emanuele Filiberto, e per esso ambasciatore a Filippo II re di Spagna. Mancò ai vivi in Madrid l'anno 1572. Nel fiore dell'età sua pubblicò a persuasione di Antonio Tesauro alcuni commentari su cinque titoli delle insti-

tuzioni di Giustiniano, e li dedicò al Duca Carlo. L'elogio di Giovenale Costaforte si legge nel quarto tomo inedito del teatro d'uomini letterati dell'abate Gerolamo Ghilini, di cui l'originale si conservò in Venezia presso gli eredi dell'abate Jacopo Morelli.

Costaforte Benedetto, monaco certosino, scrisse la vita della serva di Dio Isabella Costaforte. Tra i suoi manoscritti lasciò una pregiata cronaca della certosa di Pesio.

Elia Carlo Matteo, canonico della cattedrale di Fossano, si distinse nella sacra eloquenza, e pubblicò alcune sue funebri orazioni.

Felissano Giuseppe Filippo, vescovo d'Asti, diede alla luce coi tipi di Anton Maria Tucais Giangrandi in Asti l'anno 1744 una *Istruzione sopra gli atti di fede, di speranza e di carità coll'aggiunta dei motivi e mezzi che hanno i direttori d'anime di promuoverne la pratica ne'popoli.*

Gerbaldi Filippo della congregazione somasca, fu scrittore coltissimo nelle lingue latina e italiana, così in prosa, come in versi. Nelle sue poesie italiane si ammira la felicità dei pensieri unita alla proprietà delle espressioni. I suoi versi latini sono di un sapore virgiliano. Mancò ai vivi in maggio del 1781.

Giuganino Giambattista della congregazione somasca: per molti anni lesse teologia in Venezia ed in Roma. Era versato in ogni maniera di letteratura sacra e profana. Diede alla luce parecchie opere, fra le quali si notano: *Opuscoli sulla sacra scrittura: Introduzione allo studio de' canoni: De christianis mysteriis et religione.* Morì in Fossano l'anno 1778.

Goletti Giovanni Stefano, canonico teologo della cattedrale di Fossano, dottore nella sacra facoltà. Ancora giovanissimo fu nominato pubblico professore di rettorica. Sapeva le lingue greca ed ebraica. Distinguevasi nell'eloquenza del pergamo. Fu stampata una sua bella orazione funebre in lode di monsignor Lorenzo Cristoforo Baratta. Nell'ultimo anno di sua vita diede alla luce la seguente dissertazione, che gli acquistò molta rinomanza: *De Mediolanum divertentibus, ut lege jejunii se subducant primis quatuor quadragesimae diebus Diatriba. Lugani* 1765 *typis Agnelli et Soc.*

Cessò di vivere in età di cinquantasette anni nel 1765.

Goletti Giambattista, dottore in teologia: fu personaggio eru-

ditissimo. Cessò di vivere sul fior degli anni il 5 luglio 1773. Lasciò un manuscritto, che contiene il principio della storia di Fossano.

Goletti Fedele Lorenzo, aggregato al collegio di medicina nella torinese università, pubblicò le seguenti tesi:

De generatione — De ossium ligamentis — De ligamentorum et unguinis articulorum natura est usu — De sapone — De podagra. Taur. die 25 maii 1775, *in* 8.

Isnardi Giuseppe si applicò con successo mirabile agli studii chirurgici nella torinese università: vi fu aggregato al collegio di chirurgia il 7 d'aprile 1775. Sette anni dopo era egli chirurgo di seconda classe nel reggimento delle guardie, quando alla presenza del rinomatissimo Perenotti chirurgo maggiore di quel reggimento, diede saggio di rara perspicacia e d'intrepidezza d'animo estirpando un corpo estraneo infisso da lungo tempo nell'orificio dell'utero in una donna d'un soldato. Il felice risultamento di quella ardita operazione e i mezzi proprii da lui impiegati somministrarono fin d'allora all'Isnardi l'idea che si potesse estirpare in parte, od anche totalmente l'utero carcinomatoso, quando ciò esigessero imperiose circostanze. La qual opinione dell'Isnardi, proposta poi nel 1793 dall'Osiander e mandata in esecuzione dal medesimo nel 1801, fu riprodotta dai celebri Monteggia e cav. Palletta ed ultimamente dal Sauter: sebbene, come fece osservare il ch. dottore Bonino nella sua pregiata Biografia medica piemontese, da cui ricaviamo le presenti notizie sull'illustre Isnardi, sia certo che il celebre Guainerio, giâ fin dal 1500 sull'autorità dell'arabo Bibilkil avea proposto quella audacissima operazione dell'estirpazione parziale o totale della matrice cancerosa.

Mentre l'Isnardi dava così alto conto di sè nella medicina operativa e nel trattamento felice delle malattie sifilitiche, venne eletto a chirurgo maggiore del reggimento provinciale di Vercelli e stette in quella carica fino al 1783, nel qual anno fu assunto a professore di chirurgia in Vercelli e a chirurgo primario del grande spedale di quella città. Dal 1793 al 97 sostenne con onore la carica di chirurgo maggiore in capo nelle armate; e certamente diviso avrebbe gli onori e le glorie con i Larrey, e coi Percy, se particolari circostanze non l'avessero distolto dal seguire più oltre la proficua e luminosa carriera

militare: però fugli conceduto un onorifico riposo. Fu anche ascritto al *jury* di medicina per lo dipartimento della Sesia, e sedette in quel magistrato dal 29 di brumajo dell'anno XI fino al 1814.

La dottrina principalmente anatomica dell'Isnardi fu molta, la pratica sagace ed istruttiva, e di grave momento le operazioni da lui eseguite. Fra le più ardite delle quali meritano di essere particolarmente ricordate la demolizione d'un vastissimo tumore steotomatoso occupante tutta la regione iliaca destra, sino alla metà della coscia corrispondente; ed una trapanazione eseguita con sorpresa di tutti gli astanti, sull'osso iliaco sinistro per dar esito ad una raccolta purulenta esistente nel catino; raccolta che dai soli sintomi razionali si poteva dedurre, o conjetturare. Nè è da tacersi che al nostro Isnardi è dovuta la gloria di avere prorosto egli il primo il taglio rettovescicale per l'estrazione della pietra. Ciò fu nel 1808 in certo sig. Fortina vercellese, affetto da voluminoso calcolo, il quale con rotonda protuberanza distendeva il retto intestino dalla parte della vescica. Questa circostanza fece tosto concepire all'Isnardi l'idea, che quella pietra potessesi estrarre dal retto intestino più facilmente che dal taglio al perineo, perchè quella era la via più breve per giungere in vescica e la meno esposta ai pericoli di gravi lesioni, ma soprattutto perchè difficilmente sarebbesi potuto estrarre quel voluminoso calcolo con grande apparecchio lateralizzato senza esporre l'operato ai gravi danni d'un'emorragia consecutiva e dell'inevitabile flogosi cisto-peritoneale. All'Isnardi è dovuta la priorità di questo progetto riprodotto e confermato sei anni dopo nel *Dizionario delle scienze mediche* (*art. lythotomie*) dal signor Sanson e quindi dai celebri Vaccà-Berlinghieri, Barbantini ed altri chiarissimi italiani.

Dalle quali cose anziesposte ben si comprende di quanti utilissimi profondi divisamenti fosse ricca la mente creatrice del professore di Vercelli: però non è da maravigliare, se la fama di lui, quantunque nulla abbia mai pubblicato con le stampe, facessesi chiara anche in paesi stranieri: chè sarà sempre a gloria dell' Isnardi lo aver meritato ed ottenuto dall' immortale Scarpa irrefragabili prove di altissima considerazione.

Alle gravi occupazioni dell'arte e della cattedra seppe l'Isnardi accoppiare gl'innocenti sollazzi delle lettere: fu amico delle muse

e scrisse in ottava rima sui sensi dell' uomo e in versi francesi sulla dignità della chirurgia. Anche la meccanica era per lui un soggetto di nobile ricreazione, segnatamente se ragguardava a cose che avessero un'affinità colla scienza che professava; ma era poi pazientissimo nei lavori anatomici in cera. Fra le molte parti esterne ed interne, che così per eccellenza costrusse, unicamente dirette allo studio anotomico de' suoi allievi, è una statua della lunghezza di ben due palmi, rappresentante una donna nell'atto del parto in tutte le sue giuste proporzioni sotto l'aspetto anotomico e geometrico. La reale accademia delle scienze di Torino, cui il Perenotti presentò la statua, premiò l'autore, nominandolo il 28 di maggio 1786 a suo corrispondente. Ora la statua è presso gli eredi dell'Isnardi.

Giuseppe Isnardi morì dopo replicati insulti di apoplessia il giorno 10 di luglio dell'anno 1823, settantesimoquarto della sua vita. Fu tumulato nell'antica chiesa de' PP. minori osservanti in Bigliemme con marmorea lapide adorna di bella ed onorevole iscrizione.

Leveroni Giovenale, medico di gran fama, fece i suoi studii nell'università di Pavia e vi si addottorò nel 1561. Quattro anni dopo fece pubblicare in Mondovì coi tipi di Leonardo Torrentino la seguente opera: *In aphorismos Hippocratis lucubrationes.* Quest'opera è divisa in sette sezioni, ciascuna delle quali comprende tutti gli aforismi relativi ad una sola materia, e da lui creduti legittimi. A tali sezioni l'autore aggiunse un indice degli aforismi da lui considerati come spurii. Monsignor Ancina lodò molto in una sua bella elegia questo lavoro, che il Leveroni dedicò al duca Emanuele Filiberto e a Margarita di Vallois. Il dotto clinico Pietro Malliano lo esaltò pure col seguente epigramma:

Quod prius Hippocrates maturo scripserat aevo
Levronus sparsum rite coëpit opus.
Nos ergo allecti tantorum fruge laborum
Nunc juvenem colimus, consulimusque senem.

Lo stesso Leveroni diede alle stampe in Torino ed in Carmagnola l'anno 1590 un libro intitolato:

Due discorsi volgari in materia di medicina, consecrati a Papa Sisto V.

Si aggira il primo sul reggimento della sanità in tempo di pe-

ste: nel secondo si tratta della vera cura delle posteme che si scuoprono nelle febbri pestifere.

Di questo insigne fossanese fecero onorevol menzione il Gesnero, Giovanni Antonid. *de script. med.* e parecchi altri. Il Caramelli, che lo chiama protomedico, ci dà la notizia ch'egli era molto perito di pittura. Nella collezione delle medaglie d'illustri piemontesi, trovasi anche quella del medico Giovenale Leveroni.

Leveroni Simone Antonio, figliuolo del precedente è autore di un *Trattato dei Bagni della città d'Acqui, di Vinadio e Valdieri, dedicato all'eccellentissimo sig. Orlando Fresio consigliere e medico di S. A. Mondovì* 1606, *in*-4.

Malliano Emilio stampò: *De passione Domini. Aug. Taur.* 1670 *ex typogr. Joannis Sinibaldi in* 8.

Malliano Simone Antonio dottore in leggi, assai versato nelle buone lettere, diede alla luce il *Principe Alimaro e la santa Mascherata.*

Minotto Melchior, letterato e poeta: i suoi versi latini si leggono in principio delle questioni del Bianzello, dedicate alla città di Fossano.

Muratori Francesco Antonio minor conventuale, è autore di un'opera ascetica stampata in Torino dal Boetto e Guiconio l'anno 1699.

Muratori Scipione, letterato e poeta. Alcuni suoi versi furono pubblicati dal Morello in Carmagnola l'anno 1600. Il Tiraboschi fa cenno di lui nel tom. XIX, pag. 222.

Muratori Giuseppe, sacerdote: fu personaggio fornito di molta erudizione: l'accademia fossanese lo nominò a suo segretario perpetuo. Fiorì nella seconda metà del secolo XVIII: si hanno della sua penna pregevoli scritti, sopra i quali si distinguono le sue *Memorie storiche della città di Fossano* da lui pubblicate in Torino presso Gian Michele Brioli l'anno 1787; le quali memorie ci fornirono importanti notizie su questa città; massimamente per riguardo alle più cospicue famiglie fossanesi ed ai personaggi di cui più si onora Fossano. L'abate Giuseppe Muratori ebbe la stima del celebre barone Vernazza e dei più distinti letterati piemontesi dell'età sua. Un pregiato lavoro biografico del ch. professore Tommaso Vallauri sulla vita e sulle opere di questo illustre fossanese, fu, non è

guari, pubblicato nella sopraccennata *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo* XVIII e *de' contemporanei*.

Negri Gerolamo, agostiniano della congregazione di Lombardia, fu uno dei più dotti teologi che vivessero circa la metà del secolo XVI. Si ha di lui un bellissimo elogio tessuto dall'eloquente P. Della Torre Giacinto, poi arcivescovo di Torino. Gerolamo Negri ebbe la carica di vicario generale del suo ordine: stampò nel 1554 un' opera intitolata *De admirando mysterio, et Christo adorando in Eucharistia*, dedicata a monsignor Cesare Cibo arcivescovo di Torino, che avevalo incoraggiato a dettarla. Si vuole che sia esso il primo trattato polemico-dogmatico contro le nuove eresie de' luterani e de' sacramentarii. Alcuni anni prima il dotto Negri scriveva in Fossano un' altra opera insigne cui lasciò manuscritta, e che ha per titolo *Aaron sive de institutione Christiani Pontificis*. In questo dettato egli svolge a parte a parte le materie spettanti all'ecclesiastica disciplina con molta erudizione e con evangelica libertà; ed è osservabile, dice monsignor Della Torre, che avendo egli scritto quell'opera due anni prima del concilio di Trento, vi si trovino inculcate in gran parte le stesse massime che furono poi adottate da quel concilio per la riforma del clero. Per ordine del duca Emanuele Filiberto, il Negri l'anno 1560 compose un importante lavoro *Contra Valdenses*.

Questo illustre fossanese cessò di vivere in Savigliano nel 1580, in età di anni ottantaquattro. Di lui fecero onorata menzione parecchi scrittori, fra i quali si notano Giuseppe Panfilo, Giorgio Draudio e soprattutto l'abate Gerolamo Tiraboschi nella *Storia della italiana letteratura* Tom. VII, parte I, pag. 222.

Negri Giovanni, personaggio degnissimo di memoria, nacque nel 1608: abbracciò lo stato ecclesiastico: fu professore nella torinese università: ricondottosi in patria venne eletto a canonico penitenziere della cattedrale: fu due volte vicario capitolare in tempo di sede vacante, e quando eravi il vescovo, ebbe la carica di vicario generale. Alcune sue belle istituzioni a pro de' fossanesi, furono da noi superiormente accennate. Scrisse la *Vita di s. Giovenale vescovo di Narni*, e la pubblicò nel 1650 in Torino coi tipi di G. Giacomo

Rustis, unitamente ad altri suoi dettati che sono: *della Traslazione de' sacri corpi de' SS. Alverio e Sebastiano martiri Tebei.*

Della vita del B. Oddino Barotto.

Della vita de' famosi servi di Dio, monsignor Giovanni Giovenale vescovo di Saluzzo e Giammatteo fratelli Ancina, del B. Domenico da Fossano minor osservante di s. Francesco e del servo di Dio Emanuele Negri, fratel coadiutore della compagnia di Gesù.

Della vita della serva di Dio donna Angela Veronica Bava.

Della origine e fondazione, qualità e stato di Fossano.

I Bollandisti dichiararono che Giovanni Negri fu uomo semplicissimo. Ed in vero si vede che nella narrazione di certi fatti egli non venne guidato dalla fiaccola della vera critica. Ciò malgrado è forza confessare che si addentrò nella scienza delle divine cose, e che visse zelantissimo del bene e dell'onore della sua patria.

Operti Pantaleone, de' signori di Cervere, addottorossi nella pavese università: agli studii della giurisprudenza unì quelli dell'italiana poesia. Si conservano alcuni suoi versi lirici da lui composti sul finire del secolo decimosesto.

Operti fra Costanzo dell' ordine gerosolimitano, di cui abbiam fatto cenno più sopra, fu letterato distinto. Si hanno della sua penna i seguenti manoscritti.

Relazione dell'avvenuto tra il marchese di Varangueille Ambasciadore di Francia e il Ministro di Savoja nel 1679.

Relazione al re Vittorio Amedeo dei trattati e maneggi nel 1679 *pel ristabilimento della corrispondenza tra la repubblica di Venezia e la Real Casa di Savoja, presentata da esso al suo Sovrano sotto il* 9 *d'aprile del* 1688.

Relazione sopra il soccorso ricercato dalla santità di papa Innocenzo XI a Vittorio Amedeo, « dal quale, scrive egli, io commendatore fra Costanzo Operti fui spedito in qualità d'inviato al detto Pontefice sopra tal negoziato nel 1685 »

Copia di lettere scritte dall'eccellenza del signor Commendatore fra Costanzo Operti ambasciadore di Savoja presso S. M. Cattolica Carlo II in Madrid, tradotte dallo spagnuolo in italiano dal P. Vazzolo dell'oratorio di s. Filippo.

Relazione al gran maestro fra D. Nicolas Cotoner quando

era recevidore ed oratore della sua religione, presso la repubblica di Venezia nel 1680.

Operto da Fossano, detto il maestro, fu dotto medico che fiorì nella prima metà del secolo decimoquarto. Dagli antichi statuti di questa città risulta che egli conseguì nel 1330 la facoltà d'insegnare la medicina nella propria casa.

Pasero Giovanni Lorenzo, giureconsulto e poeta. I versi latini di lui si leggono nel trattato dei bagni d'Acqui di Simon Antonio Leveroni.

Piozzi Bernardino vicario di Busca; tra le cure del suo faticoso ministero si diede qualche sollievo collo studio della poesia. Pubblicò un volumetto di versi sciolti sulla cattolica religione coi tipi della stamperia Reale nell'anno 1783. Questi suoi versi dedicati a monsignor Carlo Morozzo vescovo di Fossano, furono bene accolti dagli intelligenti.

Rosati Giovanni Antonio, minor conventuale, maestro di sacra teologia: pubblicò in Cuneo presso lo Stradella nell'anno 1652 un' opera in prosa d'argomento religioso; e l'anno dopo diede ivi pure alla luce un'operetta poetica in sesta rima, in onore della Gran Madre di Dio.

Rossi Antonio, minor conventuale, stampò in Alessandria l'anno 1580 per Ercole Quinciano, un egregio trattato sopra il santissimo sacramento dell'altare. Quest' opera da lui dedicata a monsignor Ippolito Rossi cardinale e vescovo di Pavia, fu riprodotta cogli stessi tipi del Quinciano nell'anno seguente.

Sandri-Trotti Federico, vescovo di Fossano, fece pubblicare i decreti sinodali di monsignor Camillo Taddei, e vi aggiunse utili avvertimenti e la serie de' vescovi fossanesi.

Salomone Gianjacopo dettò epigrammi latini, tra i quali *Hexasthicon* in lode di Michele V. Mondovì 1564 presso Leonardo Torrentino, in 8.°

Tesauro Antonio fu il primo signore di Salmour; visse accetto a Carlo V, che lo decorò del titolo di conte in maggio del 1524. Era questi archiatro di Carlo III duca di Savoja, medico e storiografo di Carlo V imperatore.

Tesauro Antonino fu presidente per diploma del 1577: acquistò in settembre del 1561 cinque parti delle dodici di Salmorre: è suo lavoro la raccolta delle *decisioni* stampate in Amburgo co' tipi di Frobenio, in fol. 1603; lo è pur quella delle *deci-*

sioni del senato torinese, ivi anche pubbicate in fol. nel 1592, e riprodotte negli anni 1604 e 1626 colle addizioni di Gaspare Antonio suo figliuolo. Cessò di vivere in Torino nel 1586.

Tesauro Gaspare Antonio de' conti di Salmour, figliuolo del precedente, fu lettore di diritto feudale, e poi senatore in Torino nel 1593. È autore d'un trattato sulle monete, che venne dato alla luce in Torino nel 1607, e fu riprodotto nel 1655: dettò inoltre *de censibus*, opera stampata da Domenico Tarino nel 1612. Scrisse ancora fra le altre cose quattro libri di questioni forensi, pubblicati in Torino nel 1621.

Tesauro Alessandro pubblicò nel 1385 un poemetto didascalico, che tratta del baco da seta, ed ha per titolo: *la sereide alle nobili e virtuose donne.* L'autore lo dedicò a Catterina d'Austria in occasione ch'ella venne in Piemonte sposa di Carlo Emanuele I. Il Tiraboschi nel tom. x della letteratura italiana, pag. 79, loda questo poemetto, ma lo dichiara peccante per troppo fervor giovanile. Più tardi Alessandro Tesauro seppe frenare la sua troppo ardente fantasia, e fu uno de'pochi italiani, che in quel secolo, lasciate da parte le inezie erotiche, fecero vagamente servire la fisica alla poesia. Parecchie delle sue poesie si leggono nelle raccolte dell'età in cui visse. Mancò ai vivi nel 1521 in età d'anni sessantatre.

Tesauro Margarita, figlia di Antonino e di Dorotea Capris, e consorte di un Principe di Savoja, fu donna commendevole non tanto per rara venustà, quanto per insigne virtù e fervente amore allo studio: scrisse pregevoli versi, e della sua erudita penna è un trattatello manuscritto *de coelo et Deo.*

Tesauro Carlo Antonio, abate di Muleggio, fu professore di diritto canonico, e vestì quindi l'abito degli ignaziani, appo i quali insegnò la teologia morale: ebbe la carica di penitenziere di s. Pietro in Roma, dove morì a' 2 di gennajo 1653. Di lui abbiamo l'opera *de poenis ecclesiasticis resolutiones practicae.* In Roma da Luigi Grignani 1740, in 4.°

Tesauro Ludovico conte di Salmorre, figliuolo di Alessandro e di Margherita Mulazza, fu lettore di giurisprudenza, e quindi presidente a Torino: scrisse opere oratorie e polemiche; e si distinse nella poesia. Della sua penna sono due orazioni latine, di cui la prima *in laudem litterarum*, e la seconda *in funere Henrici IV Galliarum regis.* Nel 1614 diede alla luce un libro

indirizzato al Rabbia, contenente la difesa d' una poesia del cav. Marino. Alle ragioni da lui prodotte per difendere il Marino rispose Ferrante de' Caroli con un libro in 4.°, stampato in Bologna nel 1614. Il Tesauro subito controrispose con un' operetta intitolata *Annotazioni intorno all' esamina di Ferrante Carolo, pubblicata sotto nome del conte Andrea dell' Arca.* In questa letteraria contesa il Tesauro ebbe del suo partito Francesco Dolce da Spoleto, Giovanni Cappone professore di medicina, Gian Luigi Valesia egregio pittore bolognese, Sebastiano Fortiguerra pistojese, i quali tutti scrissero contro il supposto conte dell' Arca.

Del conte Ludovico Tesauro è la seguente opera:

Juris allegationes ad fundandam superioritatem serenissimorum ducum Sabaudiae super omnibus castris astensi ecclesiae ab imperatoribus concessis. Augustae Taurinorum M. DC. LVI. Typis Joannis Baptistae Ferrosini, in fol.

Tra le osservazioni forensi di Gian Antonio Della Chiesa evvi di quest' illustre fossanese: *consilium pro duce Sabaudiae in quaedam oppida.*

Tesauro Emanuele, figlio del conte Alessandro, cavaliere gran croce, venne a' suoi tempi in fama di sommo letterato. Vestì giovanissimo l'abito degli ignaziani, appo i quali fece i suoi studii: per qualche rivalità insorta tra lui e il famoso padre Monod, tornò al secolo nel 1635, e prese l'abito di prete secolare: fu eletto precettore ed ajo de' principi, e seppe dare una sufficiente istruzione ad un principe di Savoja, che nacque sordo e muto. Il dizionario degli uomini illustri lo dichiara filosofo e storico. Egli ebbe la confidenza de' suoi principi, per ordine de' quali intraprese la storia del Piemonte, indi quella di Torino. La prima fu stampata in Bologna nel 1643; e l'altra in Torino nel 1679 in due vol. in fol. Ma prevenuto dalla morte, non potè scriverne che i due primi libri. Gli studii che far dovette per queste due opere, gli diedero l'opportunità di raccogliere i materiali per una storia generale di tutta l'Italia. Ei la ridusse in forma di compendio, e si trattenne solo in que' tempi, in cui la nostra penisola era dominata dai barbari: quest' opera fu stampata in Torino l'anno 1664 con note di Valeriano Castiglione, uno de' continuatori della storia di Torino. Gli autori contemporanei fanno molti elogii del conte Ema-

nuele Tesauro; ma i più assennati scrittori, che vennero dappoi, lo accusano di gravi difetti. Il dottissimo nostro Terraneo con ragione lo incolpa di aver seguito nella sua storia di Torino troppo ciecamente il credulo Pingonio; e lo accusa eziandio di avere scritto le sue storie con troppi ornamenti poetici. Emanuele Tesauro, dice il Tagliazucchi, non si accorgeva che la sua stravaganza del pensare, la quale nell'età sua era anche troppo in uso, rendeva stravagante la favella, così che giudicando belli i pensieri, egli ancor giudicava leggiadra la locuzione. Lo stesso giudizio fecero di lui il Tiraboschi ed altri sommi letterati.

Molte sono le opere del conte Emanuele Tesauro: eccone i titoli:

D. Emanuelis Thesauri inscriptiones, elogia, et carmina. Ven. 1679, *typis Josephi Prodocimi.*

Panegirici sacri tom. 1, 1633; *tom.* 2 *e* 3, 1659.

Istoria della Compagnia di s. Paolo di Torino, 1757.

Il funerale di Filippo III re di Spagna.

Memorie storiche della città d'Asti.

La vergine trionfante, e il capricorno scornato.

Apologia di un suo libro intitolato la Vergine. Ivrea, 1642.

Pratica della grammatica italiana.

Racconto delle pubbliche allegrezze fatte in Milano per la nascita del serenissimo principe di Spagna Baldassarre Carlo Domenico d'Austria.

Parafrasi sopra le favole d'Esopo.

La caduta del Conte Olivarez.

I campeggiamenti di Piemonte del serenissimo principe Tommaso di Savoja.

Santomero soccorso dal principe Tommaso.

Torino assediato e non soccorso.

Gli assedii d'Ivrea, Cuneo e Ceva.

Istorie del Piemonte. Venezia presso Giangiacobo Herz, in 4.

Cannocchiale Aristotelico, o sia dell'argutezze eroiche volgarmente chiamate imprese. Torino 1654.

Filosofia morale. Napoli.

I Cesari, ossia la vita dei dodici imperatori descritta in elogii latini con alcuni epigrammi sopra i fatti principali dei medesimi imperatori. Torino 1650, e ristampato più volte in Milano, Genova e Roma.

Un volume d'epigrammi ed altre composizioni in versi latini.

La genealogia del Salvatore, ossiano le vite dei Patriarchi, descritte in elogii. Torino 1642.

Quest'opera fu ristampata in varie città d'Italia.

Ermenegildo, tragedia in versi italiani. Torino 1661 *presso il Zavatta.* A questa vanno pure unite altre due tragedie l'*Edippo* e l'*Ippolito*, entrambe tratte da quelle di Seneca ch'ei prese ad imitare.

Epitome del regno d'Italia con le annotazioni dell'abate D. Valeriano Castiglione.

Trotti Giuseppe Amedeo, conte di Coazze e commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro, fu prosatore e poeta elegante. Si conservano alcune produzioni poetiche da lui dettate in tempo in cui egli avea del tutto perduta la vista.

Vallauri Giacomo Antonio dottore in legge e nella sacra facoltà, canonico della collegiata di Carmagnola, fece di pubblica ragione la *Vita della venerabile serva di Dio. Donna Angela Veronica Bava monaca Cisterciense nel monastero di santa Catterina della città di Fossano, raccolta da informazioni autentiche*; fu dal Vallauri dedicata all'altezza reale d'Orleans, duchessa di Savoja. La stampò in Carmagnola nel 1696 Biagio Cayre stampatore e intagliatore di essa città. L'autore vi aggiunse un breve trattato della mortificazione ch'egli raccolse dalle divine scritture e dai santi Padri.

Vallauri Claudio Alessandro, addottorato in leggi, canonico della cattedrale di Fossano, scrisse parecchie operette di argomento religioso, che vennero stampate in Saluzzo l'anno 1722 da Giandomenico Bodoni.

Da quanto siam venuti esponendo sui fossanesi scrittori chiaramente si vede, che questa illustre città ebbe in ogni tempo alcuni tra' suoi figli che si rendettero degni di essere commendati alla memoria dei posteri; e di presente ella meritamente si onora dei personaggi ond'è composta la sua accademia reale di scienze e lettere, i quali coltivano con particolare affetto gli ottimi studii, e diedero più volte argomenti del loro letterario valore.

FOSSENO (*Fossænum*) com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, in-

tend. prefett. ipot. di Pallanza, insinuaz. di Arona e posta di Lesa.

Appartenne alla signoria di Lesa: è situato in collina: è discosto quattro miglia da Arona, tredici da Pallanza e venti da Novara.

Non gli sono aggregate alcune frazioni.

Delle sue strade comunali, una mette a Nebbiuno, distante un miglio; un'altra a Colazza discosto un miglio e mezzo. Sono esse in buono stato, perchè di fresco riattate.

Il paese è tutto circondato da monti popolati di boschi cedui, e ricchi, verso tramontana, di castagni di smisurata elevatezza. Il territorio non è bagnato nè da fiumi nè da torrenti. Ciò nondimeno le praterie ne sono assai feconde, perchè si possono irrigare colle acque di molti rivi.

Vi abbondano i castagni, i noci, e gli alberi fruttiferi di ogni sorta.

I terrazzani fanno qualche traffico della loro legna, e del loro fieno coi borghi di Arona, di Lesa e di Borgomanero.

Di antica costruzione è la parrocchia dedicata a s. Agata. Il cimiterio di recente costrutto, è sufficientemente lontano dall'abitato.

Oltre la chiesa parrocchiale evvi un pubblico oratorio sotto il titolo di s. Giuseppe.

Pesi e misure di Milano.

I fossenesi hanno per lo più una robusta complessione, e sono di lodevoli costumi.

Popolazione 360.

FRABOSA SOPRANA (*Ferraria Bredulensium*, *Frabosia*, *Frabusia*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì. Ha un uffizio di Posta.

Questo comune giace alla destra dell'Ellero, ad ostro di Mondovì: lo compongono diversi quartieri cioè Villa, Serro, Bassi, Mondagnola, Reinero, Corsaglia, Griseri, Secento, Fontane e Roattini.

È distante sei miglia dal capoluogo di provincia.

Delle sue vie comunali una scorge a Frabosa sottana, un'altra da levante mette a Montaldo e Roburento, una terza, verso mezzodì, conduce ad Ormea. Il comune è discosto un

miglio da Frabosa sottana, miglia cinque da Montaldo, e dieci da Ormea.

Vi scorre il torrente Corsaglia, che vi è valicato da un ponte costrutto parte in legno e parte in pietre: esso proviene dai piccoli laghi della Raschera, della Brignola e di Seirasso: adacqua i prati ad esso contigui su questo territorio, e su quello di Montaldo: è fecondo di trote e di botte: mette capo nel Tanaro.

Degli anzidetti tre piccoli laghi, quello di Raschera è largo trabucchi 22 e lungo trabucchi 25; il secondo della Brignola è della larghezza di trabucchi 12, e della lunghezza di 15; il terzo di Seirasso è largo 6 e lungo 10 trabucchi: all'intorno di essi veggonsi buone pasture: sono affatto privi di pesci.

Nel lato boreale vi si aderge il monte Moro che contiene una cava di lavagna, atta a coprire le case: esistevi pure una cava di marmo di nericcio colore; ma è poco coltivata. Di questo marmo si è fatto uso nell'adornare la Real Cappella del SS. Sudario.

Il comune abbonda di pietra da calce, e di una terra gialla sommamente acconcia a far tegole e mattoni.

Si trovano in questo territorio:

Piombo solforato, argentifero, di scaglia mezzana; nel gneiss quarzoso. Della miniera della parrocchia delle Fontane.

Piombo solforato, argentifero, di squaglia fina, o piuttosto granellare. Si rinviene nel medesimo luogo.

Piombo come il precedente frammisto a qualche poco quarzo. Preso al tetto della galleria di s. Giovanni (ivi).

Rame carbonato misto al piombo solforato. Si trovò accidentalmente nella galleria suddetta.

Piombo solforato, argentifero, di scaglia mezzana, misto alla roccia talcosa. Forma il tetto e le pareti della galleria detta di s. Giuseppe (ivi). Diede all'analisi docismatica il $\frac{774}{100,000}$ in argento aurifero, ed il $\frac{44.47}{100}$ in piombo.

Piombo solforato come il precedente. Della venula, che trovasi a destra del rivo detto Casera vecchia: diede all'analsi docismatica il $\frac{44}{10,000}$ in argento aurifero, ed il $\frac{56.25}{100}$ in piombo.

Piombo solforato, argentifero. Del luogo detto il Fossato dei Chiappa, regione delle Fontane, d'una venula che trovasi lontana un quarto d'ora dalle sopra indicate.

Arenaria che passa allo scisto talcoso. Forma le montagne che circondano la miniera suddetta.

Sui due margini del torrente Corsaglia, che divide il territorio del comune di Frabosa soprana a tramontana da quello di Roburento a ostro, ed a poca distanza dalla parrocchia detta delle Fontane, trovasi la miniera suddetta di piombo solforato argentifero stata nel 1778, e per alcuni anni successivi, coltivata dal sig. Marchese di Pamparato, che nel 1822 fu nuovamente coltivata dal medesimo, il quale credesi ne abbia la Regia investitura.

Questa miniera offre a traverso l'alveo della Corsaglia una vena metallifera di metri 0,40 di spessezza, che si volge da ostro a tramontana, e pare sia approfondata verso ostro: di sotto a questo strato apparisce sulla sponda destra un complesso di venule ossieno filetti di galeno, di qualche centimetro, solamente, di spessezza, paralelli fra loro, e colla stessa direzione della testè indicata vena principale. Alla destra del rivo detto Casera vecchia, scorgesi una venula di piombo solforato di metri 0,05 a metri 0,06 di spessezza, e che sembra ritrovarsi sul prolungamento occidentale della galleria di s. Giovanni.

Il minerale è racchiuso dentro il gneiss quarzoso, la matrice ordinaria del minerale è il quarzo, e si può credere che esso sia a strati, poichè hanno la direzione paralella agli strati della roccia che lo racchiude.

La coltivazione loro cessò da qualche tempo per infortunii occorsi nelle fondite, e forse perchè l'acqua del Corsaglia, penetrando nella cava, rende molto difficile l'estrazione del minerale. Si spera per altro, che tosto o tardi si ripiglieranno i lavori. Si è accennato che questa miniera si estende sui due margini del torrente Corsaglia; epperciò sui due territorii di Frabosa soprana e Roburento, quantunque siasi qui indicata come esistente sul territorio del primo di questi due comuni.

Ferro argilloso oligista. Del filone, che trovasi sopra delle borgate denominate dei Chiappa e dei Vinai ed a ponente di esse, prima di giungere sulla vetta del monte detto Casera vecchia, regione delle Suric. Questo minerale, non lavato, diede all'analisi il $\frac{35}{100}$ in ferraccia. Contiene una piccola dose di manganese, e qualche informe cristallò di granati rossi.

Giace fra la roccia di scisto argilloso più o meno scomposto, che passa al *fillade*: i suoi tenui strati si dirigono a levante, ed inclinano a greco. Questa miniera è di poco momento.

Calce carbonata in massa, e cristallizzata confusamente.

Quarzo latteo amorfo.

Argilla bianca, apira, plastica.

Manganese metalloide, *chalibin.* Del luogo detto le Salite.

Sui confini di questo comune e di quello d'Ormea sorge un monte detto il Bochino dell'aceto.

Il territorio di Frabosa Soprana offre parecchie selve di faggi, di abeti e di pini; vi abbonda il selvaggiume: vi si veggono di tempo in tempo rupi-capre.

Si fanno discrete ricolte di prodotti vegetabili.

Si mantengono in buon numero vacche, pecore e capre: le pecore vanno soggette alla malattia del vajuolo; e le vacche a certe particolari infiammazioni soprattutto in primavera.

Vi esistono due martinetti ed una fonderia del ferro, i cui prodotti si trasportano nella città di Mondovì.

La chiesa parrocchiale del capoluogo è sotto il titolo di san Giovanni Battista; quella esistente nel quartiere del Serro è sotto l'invocazione dei ss. Giacomo e Filippo. Una terza parrocchia esistente nel quartiere di Corsaglia è consecrata a Nostra Signora della Neve; anche nella frazione detta delle Fontane esiste una parrocchiale che è sotto il patrocinio di s. Bartolommeo.

Le feste de' Santi titolari vi sono celebrate con molta pompa, e singolarmente quella di s. Giovanni Battista.

Vi hanno nel comune tre congregazioni di carità, cioè in Villa, Serro e Mandagnola.

Nella pubblica scuola s'insegna fino alla quarta classe.

Gli abitanti vanno soggetti a malattie acute.

Il cimitero giace fuori del paese, a tramontana, nella prescritta distanza dall'abitato.

Pesi e misure antiche di Piemonte: monete dei regii stati.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a piedi.

Gli abitanti sono in generale robusti e solerti.

Popolazione 2819.

Cenni storici. Da rimota età esistevano in questa vallea della Corsaglia parecchie fabbriche dei lavori in ferro.

Al tempo romano, in fondo di essa vallea, stavano un *luco*

ed un tempio sacro alla Dea delle caccie, di cui ci rimase una lapide colla seguente epigrafe in parte corrosa dal tempo:

DIANAE . SACRVM

T . . . MOCCA . GALLVS

SVB . ASCIA

Sta in essa lapide scolpita un ascia: quanto alla frase *sub ascia* vedi ciò che si è detto all'articolo *Fossano*.

Delle varie officine ferrarie *ab antiquo* stabilite in questa valle, una sola ne rimaneva intorno al mille, cui l'imperatore Arrigo III con diploma del 1041 confermò alla chiesa d'Asti, *ferraria cum valle causalia;* la qual chiesa aveva già ricevuto in dono dall'imperatore Ludovico il paese situato tra il Tanaro e lo Stura; e ciò in virtù del diploma del 901.

Questa terra continuò ad essere chiamata *Ferraria* nelle bolle pontificie di Gregorio III nel 1153, di Anastasio IV nel 1154, di Adriano IV nel 1156, come si scorge dal cartolario della chiesa d'Asti.

Posteriormente, forse per cagione de' molti boschi ond'era coperta, sarà stata detta con barbaro latino *Ferraria ad boscos*, onde si venne accorciando in Frabosa.

Non lunge da questo paese esisteva altre volte un castello che fu innalzato a cagione del passaggio che per la Vionzena vi si frequentava dalla Liguria in Piemonte. Fu esso occupato dai saraceni.

Così la Frabosa Soprana, come quella di cui parleremo nel seguente articolo, passarono dalla chiesa d'Asti ai signori di Morozzo, gentiluomini della città di Mondovì: furono quindi da Carlo Emanuele I infeudate ad Adalberto Pallavicino con titolo di marchesato.

Rulfi Gioan Maria da Frabosa era preside del collegio di medicina nel triennio cominciato col 1802. Egli pubblicava in Torino l'anno 1771 un volumetto in-8, in cui trattò:

De pressionibus. — De intestinorum crassorum fabrica. — De intestinorum crassorum functione. — De enematum materia et usu. — De haemorrhoidibus. — De haemorrhoidum curatione.

FRABOSA SOTTANA (*Frabosia Inferior*), com. nel mand. di Frabosa Soprana, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì, posta di Frabosa Soprana.

Montuosa è la giacitura di questo comune; trovasi ad ostro di Mondovì, è discosto un miglio dal capoluogo di mandamento e cinque da quello di provincia.

Sono sue frazioni i quartieri di Alma, Miroglio e Pianvignale.

Delle sue strade una tende a Frabosa Soprana, un' altra a Mondovì; una terza a Villanuova, ed infine a Roccaforte. Sono tutte in cattivo stato: la prima percorre un tratto di ducento cinquanta trabucchi su questo territorio; la seconda è della lunghezza di due miglia; la terza di tre; l'ultima di quattro.

Il territorio è composto di balzi ricchi in parte di feraci pasture, e in parte di faggi, fra i quali si veggono alcuni abeti.

Il torrente Ellero bagna le terre del comune per l'estensione di un miglio e mezzo: il torrente Maudagna interseca il territorio in tutta la sua lunghezza.

Sul Maudagna vi stanno cinque ponti, uno in pietra e gli altri in legno.

L'Ellero contiene ghiozzi ed altri piccoli pesci; il Maudagna alimenta ghiozzi e trote.

Il comune di Frabosa Sottana è specialmente produttivo di castagne, di fieno e di legna: non iscarseggia di cereali: i terrazzani vendono le loro soprabbondanti derrate nella città di Mondovì.

La principale parrocchia, di antica costruzione, di forma quadra, è sotto il titolo di s. Giorgio martire.

Evvi una congregazione di carità a sollievo de' poveri. Vi esiste una fonderia del ferro.

Nel quartiere di Pianvignale vedesi un' altra parrocchia, di moderna costruzione, di disegno quasi ovale: essa è dedicata a s. Giuseppe.

Vi hanno inoltre due cappelle rurali, una nella frazione dell'Alma e l'altra in quella di Miroglio.

I cimiterii delle due parrocchie giacciono nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Nel capoluogo evvi una confraternita di disciplinanti.

In questo territorio si rinvengono:

Marmo bigio chiaro, ottimo per la scultura.

Marmo bigio più carico e somigliante al bardiglio. Trovasi nella regione detta il Prato del torno, dal canto di ponente e pressochè allo stesso livello dell'abitato di Serre di Frabosa, col-

tivasi da 100 e più anni la cava suddetta di marmo bigio-chiaro, che passa tratto tratto al bigio più colorato. La fronte di quest'ampia cava volge a greco. La roccia marmorea è stratificata quasi verticalmente, inclina però alquanto verso levante, e gli strati che sono di metri 0,50 a 1,50 di spessezza, occorrono da greco a scirocco. Si possono da essi trarre considerevoli colonne: le basi di quelle che si collocarono nella nuova chiesa del sobborgo di Po presso questa capitale, come pure i pilastri e le lesene del nuovo palazzo del senato furono estratte da questa cava che è coltivata da Giovanni Maria Quadroni di Mondovì. Il marmo bigio-chiaro giace nel lato a ostro di detta cava, e si oscura nel colore procedendo verso tramontana.

Marmo nero, o per meglio dire, bigio oscurissimo. Della cava che si coltivò nella valle del torrente Maudagna.

Marmo d'un bel giallo. Questa cava è abbandonata da sì lungo tempo, che appena si conosce il sito ove giace.

Marmo venato di color rosso, bianco e giallo. Questa cava trovasi a due miglia distante da quelle del bigio sovradescritto. Ove abbonda il rosso, offre l'aspetto di quello conosciuto sotto il nome di *Misto di Francia.*

Marmo bigio-scuro simile al bardiglio. Della regione detta delle Costiglie ossia Caror.

Marmo bigio-chiaro. Trovasi questa cava in attiguità e sul lembo, a libeccio, della strada pubblica che da Frabosa Sottana conduce all'abitato detto il Serro, nella regione detta delle Costiglie, ossia Caror, in un castagneto di proprietà di Sebastiano Comino. Questo marmo ha una grana grossa, scagliosa ed è di mediocre qualità. Le masse marmoree sono a strati di 40 in 60 centimetri di spessezza, ma per ogni verso interrotte per modo da non permettere l'estrazione di pezzi considerabili. Se ne è sospesa inoltre la coltivazione perchè dannosa alla sottoposta strada. La stratificazione corre verso libeccio, ed inclina a greco di circa 75 gradi.

Popolazione 1700.

FRAMURA, com. nel mand. di Levanto, prov. di Levante, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Levante, insin. e posta di Levanto.

Sorge sopra un colle in vicinanza del mare: è distante cinque miglia da Levanto, e venti dalla Spezia.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Foce di Valle, La Viosa, Casa del mare e Vigo. Fa parte dello stesso comune il paese di Castagnola che ha una parrocchiale sua propria, e a cui sono uniti i quartieri detti Cuggiarello, Casa di Lazzino, Casella, Casa dei Bronzi, Laghello e Marseresso.

Tre sono le vie comunali di Framura, e si trovano in cattivissimo stato. La prima tende alla così detta Baracca, sulla regia via distante quattro miglia; la seconda scorge al comune di Deiva, lontano miglia tre; l'ultima conduce a Bonasola, due miglia distante.

Vi sorgono monti popolati di boschi cedui, e in alcune loro parti assai produttivi di fieno.

Il territorio è sufficientemente fecondo di cereali, di uve, di olive, di castagne e di fichi: lo inaffia il torrente Ghiara, che divide questo comune da quello di Deiva. Il Ghiara non vi è valicato da verun ponte. Non contiene pesci di alcuna sorta.

La parrocchia di Framura è molto antica e d'ordine composito. Questo sacro edifizio, titolato col nome di s. Martino, apparteneva dapprima ai PP. Benedittini.

Vi hanno ancora tre chiesuole, cioè s. Rocco in Setta; la santissima Annunziata alla Costa; N. S. della Neve in Anzo. Il cimiterio è sufficientemente discosto dall'abitato.

Una congregazione di carità porge qualche soccorso agli indigenti del comune.

Vi sorge un'alta ed antica torre, che ora serve di campanile.

Pesi e misure come in Genova.

Gli abitanti di Framura sono molto robusti ed applicatissimi al lavoro. Quelli che vi attendono agli studi, fanno molto buona riuscita: abitano in Genova alcuni framuresi che si distinguono come dotti giurisperiti.

Nella regione di Castagnole, in una terra chiamata Palareto, si trova:

Ofiolite diallagico, ossia serpentino verdescuro, misto all'allagio metalloide bigio-scuro: è suscettivo di ottima levigatura.

Popolazione 1113.

FRANCAVILLA (*Francavilla*), com. nel mand. di Capriata, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. ipot. di Novi, insin. di Castelletto di Orba, posta di Capriata.

Trovasi alla destra del Lemme, a greco d'Acqui, da cui è discosto undici miglia.

Gli è aggregato il luogo di Bisio.

Il marchese Francesco Guasco di Bisio fece i dispendii necessarii, perchè vi fosse ridotta in ottimo stato una strada pel tratto di tre miglia; la quale strada venendo dal Monferrato, accenna a Genova.

Il Lemme segue il suo corso a poca distanza da quella via, e va a metter foce nell'Orba presso a Retorti.

Le collinette di Francavilla sono ridotte ad eccellente coltura. Le produzioni territoriali consistono in fromento e marzuoli, di cui gli abitanti fanno il commercio in Genova.

Evvi un filatojo della seta, ove sono impiegati tutto l'anno venticinque operai. I prodotti di questa manifattura si vendono pure in Genova.

La chiesa parrocchiale trovasi in aperta campagna alla distanza di centocinquanta trabucchi dall'abitato. È sotto il titolo di N. D. delle grazie; alla cui festa, che si celebra solennemente nel dì 15 d'agosto, accorrono molti forestieri.

Pesi e misure di Genova: moneta nuova di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti e di buone disposizioni intellettuali.

Popolazione 518.

Cenni storici. Franca nel medio evo dicevasi una villa per lo più fondata per l'abitazione di uomini liberi nelle loro persone, nei loro averi, ed aventi inoltre certi privilegii ed esenzioni da servizii e da gravezze feudali: quindi i termini di *franchire*, *franchisia*, *franchisiare* di quel tempo, ed i vocabili moderni di *affrancare*, di *franchigia*, ecc.

Vi hanno di molti luoghi con simil nome nel regno delle Due Sicilie, e nello Stato Romano: negli Stati Sardi ve ne sono parecchi col nome di Villafranca.

La Francavilla, di cui qui si parla, è paese antico, che venne distrutto dai saraceni: risorto dalle sue rovine, fu posseduto dai genovesi: lo ebbero in feudo gli Spinola; quindi i Grilli duchi di Giuliano residenti in Bologna, la cui famiglia si estinse nel 1757. Lo ebbero finalmente i Guaschi di Bisio.

I marchesi Spinola nel 1587 vi fondavano un convento di agostiniani sotto il titolo di s. Maria.

Questo paese è uno di quelli che in virtù dei preliminari di

pace tra la Francia e l'impero d'Allemagna, furono dati al re di Sardegna, a titolo di feudo imperiale, nel 1736.

FRANCIN (*Francinum*), com. nel mand. di Montmelian, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Montmelian.

Sta presso a Chignin sulla strada di Monmeliano. È distante due leghe, a scirocco, da Ciamberì.

Il suo territorio estendesi insino alla montagna delle Beauges, alle cui falde gli abitanti di questo comune posseggono terreni coltivati a viti, che forniscono vini di così buona qualità, che non pochi negozianti ne fanno incetta, e li vendono agevolmente siccome vini generosi di Monmeliano.

La superficie territoriale è di giornate 1682.

A non molta distanza da questo comune scorre l'Isero.

Francin fu già compreso nell'appanaggio di S. A. R. il conte di Moriana.

Popolazione 922.

FRANCLAT, monte posto a scirocco di Moutiers.

FRANCLENS (*Franculinum*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. d'Anneey. Dipende dal senato da Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Seyssel.

Giace presso il Rodano, a maestrale di Annecy, da cui è lontano sei leghe.

Questo piccolo comune è composto di Franclens e di quattro borgate che si chiamano Fruz, Rebaterre, Laravrierre, Versbeau. Una malagevole strada mette, verso levante, a Chêne, a Sallonges; e verso tramontana, conduce a s. Germano.

Il paese è distante un miglio da s. Germano e da Sallonges.

Il Rodano ne serve di confine nel suo lato occidentale: il torrentello di Colly ne è il limite a tramontana: un rivo denominato di Beau attraversa tutto il territorio.

Una cava di pietra bianca vi si coltivava nei tempi andati presso il Rodano.

I prodotti sono: fromento, orzo, avena, patate, uve, pera, poma e ciliegie.

Il molto e buon fieno che vi si raccoglie, permette agli abitanti di mantenere numerose mandre.

Vi abbonda il selvaggiume.

La parrocchiale è uffiziata da un sacerdote che ha il titolo di rettore. Le giace intorno il cimiterio.

Si usa la libbra di diciott'oncie: la misura pei cereali è il doppio decalitro: sono in corso le monete di Francia e quelle di Piemonte.

I terrazzani di Franclens sono inclinati all'agricoltura: è debole la loro complessione.

Questo villaggio che nel 1780 fu stato aggregato alla provincia di Carouge, era anticamente feudo della mensa vescovile di Geneva. Popolazione 290.

FRANGY (*Fringiacum*), com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di S. Julien.

Sotto il governo francese fu capoluogo di un cantone del circondario di Geneva: è posto in una valle formata dal fiume-torrente degli Usses.

I dintorni di Frangy offrono poggi coltivati con particolarissima diligenza, i quali forniscono vini spumanti e delicati.

Compongono questo comune: Frangy capoluogo, Colonges dessus, Colonges d'en bas, Bossy, Gensenaz ed alcune villate di minor rilievo.

Lungh'esso il fiume-torrente degli Usses, nel luogo detto il molino della Guettaz, si trova l'asfalto.

Le grandi strade da Geneva a Ciamberì, indussero a stabilire in questo paese parecchi alberghi pubblici, ove i forestieri sono trattati assai bene.

Gli abitanti son molto applicati al lavoro ed al traffico.

Cenni storici. Frangy fu abitato dai romani, come si scorge da medaglie degli imperatori Nerone ed Antonino, le quali vi furono discoperte: vi si trovò pure una lapide colla seguente iscrizione:

IVLII . CELATVS . LIBERTVS . EX . VOTO

Questa terra fu saccheggiata e posta in fiamme dai genevesi in ottobre del 1590.

La sua chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Aquilino, era passata unitamente a quella di s. Giovanni di Thiollaz e di Chaumont, sotto la giurisdizione del priore di s. Vittore di Ge-

neva; ma per sentenza dei deputati della chiesa di Lione, commissarii delegati da papa Innocenzo III, venne attribuita a Nantelino vescovo di Geneva.

Nacque in Frangy Francesco Antonio de Chaumontet, che morì in febbrajo 1787 maggior generale al servizio di Prussia.

Popolazione 1434.

FRASCARO (*Frascarium*), com. nel mand. di Cassine, prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. e posta di Cassine.

Questa piccola terra è situata sopra un rialto, tra Borgoratto e Gamalero: è lontana un miriametro, e tre kilometri dalla città di Alessandria.

Fu feudo de' marchesi Guaschi di Bisio, patrizii di Alessandria.

Il territorio è intersecato a levante dalla strada provinciale, che tende da Alessandria a Savona; dalla quale si diparte una via comunale rettilinea, che viene a sboccare nel paese.

La superficie territoriale è di giornate 1356, quasi tutte imboschite, tranne una piccola parte, che coltivasi a campi e a vigneti.

Il rivo Rasojo vi scorre nella direzione da ostro a borea: il canale Carlo Alberto entra nel territorio dal lato di mezzodì, e sorte a maestrale bagnando il piede delle frascaresi colline.

Si fanno sufficienti ricolte di fieno per nodrire il bestiame che si richiede a farvi prosperare l'agricoltura.

La chiesa parrocchiale già esisteva nell'anno 1300: i marchesi Guasco di Bisio, che ne avevano il juspatronato, lo cedettero al vescovo di Alessandria nel 1824. Il paroco ha una rendita di lire 500 circa, che gli proviene da quarantadue giornate di terreno, spettanti al benefizio parrocchiale; e riceve dal Governo annualmente a titolo di congrua lire 50.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e lavorano con diligenza i loro poderi. Popolazione 430.

FRASCAROLO (*Friscariolum*), com. nel mand. di Mede, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. e posta di Mede.

Giace a manca del Po, quasi di fronte alla città di Valenza tra la torre de' Baretti e Borgofranco, a cui conduce una via di un miglio e mezzo.

Fu altre volte ingombro di copiose foreste che lo riparavano dalle frequenti inondazioni del vicino fiume: ridotto a coltura il suo terreno, è divenuto molto fecondo di cereali: scarseggia per altro di legname: il Po vi passa nella direzione da mezzodì a tramontana, e si valica col mezzo di un porto detto di Valenza, che si trova discosto dal paese un miglio di Piemonte.

Non vi scorrono torrenti o rivi, se pure si eccettuino alcune scaturigini, le cui acque potrebbero essere utili all'agricoltura, ove loro si facessero opportuni canali, e si conducessero alla distanza di tre miglia circa sul territorio di Borgofranco verso levante.

Le campagne di Frascarolo non sono inaffiate che dalle acque di fontane che sgorgano superiormente in lontananza di quattro miglia circa, e massimamente dalla roggia Sartirana che proviene dal fiume Sesia.

I maggiori prodotti in vegetabili sono il fromento, la meliga, il riso e le uve.

Le bestie bovine, che si mantengono principalmente per uso dell'agricoltura, non vi vanno soggette a particolari malattie.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di N. D. Assunta.

Evvi una chiesetta campestre che chiamasi la Madonna del Romito.

Oltre la festa dell'Assunzione di M. V. si celebrano con qualche solennità i giorni di s. Anna e di s. Vitale.

A benefizio dei poveri evvi un'opera pia fondata dal prevosto D. Giuseppe, e da Giambattista Perano. Quest'opera pia provvede singolarmente ai bisogni degli indigenti infermi.

In una pubblica scuola i fanciulli del comune imparano gli elementi di lettura, scrittura, aritmetica ed eziandio i principii della lingua latina.

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Non pochi dei più poveri vanno alla pesca delle rane sui territorii vicini, e ne pigliano molte.

Vi sorgono tre castelli; uno detto Castelvecchio appartiene alla comunità di Frascarolo; un altro è proprio della casa Berretta della Torre; il terzo, denominato Castel Montalbano, è posseduto dai signori Rolandi.

Popolazione 1673.

Cenni storici. Dopo la pace di Cherasco (1631) le potenze di Savoja e di Francia unite al Duca di Parma contro la Spagna continuarono pure la guerra; e il duca Vittorio Amedeo I si impadronì di Frascarolo nel 1635, mentre i francesi ed i parmigiani sotto il comando del Crequì e del duca Odoardo facevano l'assedio di Valenza.

Ma il maresciallo Crequì più sollecito del divertimento della caccia, che attento a provvedere ai bisogni della guerra, lasciò andare l'assedio così a rilento, che gli spagnuoli a loro bell'agio condussero da Milano un esercito contro il Duca di Savoja, e posero un altro campo di contro agli stessi assedianti, ben munito di possenti artiglierie. Non potendo il Sabaudo Principe colle poche sue genti assalire il nemico, mandò al maresciallo, perch'egli a questo fine venisse a' suoi alloggiamenti con una parte delle truppe da lui capitanate; locchè fu eseguito dal Crequì con tanta lentezza che agli spagnuoli potè ancor accostarsi un novello rinforzo venuto da Napoli.

Tuttavia le loro schiere marciarono all'assalto del campo nemico; ma ne furono malconcie a cagione della grande resistenza che incontrarono nelle leggiere truppe spagnuole, che si erano poste in varii agguati su pei vigneti. Ciò non pertanto il Duca si avanzò con molto ardire, quantunque stato gli fosse ucciso sotto di sè il proprio cavallo: ma il capitano di Francia quando vide il grande novero dei nemici e il molto trarre delle loro artiglierie, si ristette dal secondare il valoroso Duca, che da due parti accingevasi all'assalto, e mandò anzi chi gli dicesse, veder egli in quel frangente più certo il danno che il vantaggio delle sue armi nel continuare l'impresa, e frattanto se ne tornò indietro.

In quel punto fremette d'indegnazione il Sabaudo Principe, che nella fiducia in cui era di essere sostenuto da' confederati, già tenevasi certo della vittoria; e biasimando perciò altamente la viltà delle armi alleate, pose in disparte l'esercito suo; ed allora gli alessandrini si introdussero in Valenza; gli spagnuoli ripigliarono Frascarolo, e si dovette abbandonare l'assedio di quella città.

Gli spagnuoli fortificarono quindi il luogo di Frascarolo per modo, ch'esso divenne una considerevole piazza, antemurale di Valenza.

Questa terra insieme con Valenza venne sotto il dominio di Casa Savoja in virtù della pace di Utrecht l'anno 1713.

Così per le guerre, come per le disastrose inondazioni del fiume si andò poscia diminuendo l'abitato di questo paese, e ne scemò grandemente la popolazione.

Negli anni 1798 e 1799 vi fecero passaggio diversi corpi di truppe austriache, russe, francesi e napoletane.

I nobili casati che vi ebbero giurisdizione furono quelli dei Chiroli, dei Sambuchi e dei Torta: quest'ultimo si estinse nel dotto e zelante Giovanni, che fu paroco di Frascarolo circa la metà del secolo passato.

Tennero questo paese con titolo di marchesato i Bellisomi di Pavia, che lo acquistarono dai Varesini nel 1614.

Nacque in Frascarolo Giambattista Ungaresio, minor osservante, il quale pubblicò:

Institutio dialectica. Alessandria 1626, per Giovanni Scoto.

Edizione degli opuscoli di s. Francesco. Ivi.

FRASCATA (*Frascata*), com. nel mand. di S. Sebastiano, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. di Volpedo, posta di S. Sebastiano.

Trovasi alla destra del torrente Curone, a scirocco di Tortona, da cui è distante otto miglia e mezzo; di un solo miglio è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Gli sono aggregati come frazioni i luoghi di Selva superiore, Selva inferiore e Mola.

Il torrente Curone, che bagna una parte di questo territorio, va a scaricarsi nello Scrivia.

Questo comune facendo parrocchia insieme con quello di Brignano, non ha che un oratorio situato in Frascata.

Le principali ricolte vi sono quelle delle castagne che si vendono dagli abitanti soprattutto in Tortona, Voghera e in S. Sebastiano.

I molti ginepri che allignano su queste terre fanno sì che vi si trovino molti tordi nella stagione autunnale.

Pesi e misure come in Tortona; monete milanesi.

Qualche ricchezza proviene a questo paese dal mantenimento di numerose pecore.

I terrazzani di Frascata fanno il commercio dei loro prodotti

sulle tre fiere che si tengono in Brignano e su quelle del capoluogo di mandamento. Sono eglino di complessione assai robusta e di lodevoli costumi.

Cenni storici. Frascata è latino-barbaro vocabolo de' mezzani tempi derivato da *Frasca*, voce pure rimasta nella lingua italiana col significato di ramo con foglie staccato dall'albero.

Dapprima si denominò *Frascata* un pergolato fatto a portico, posto in prossimità dell'abitazione per godervi il fresco nell'estiva stagione; *umbraculum ad solis aestum temperandum* lo chiamava Fulcuino *De gestis abbatum Lobiensium*, c. 1; ossia un viale coperto, come si ha da Giovanni da Genova *deambulatorium juxta domum ad spatiandum*.

Dicevasi pure *lobia* o *laubia* dalla tedesca voce *laub*, che significa una frasca.

Sembra per altro che il nome di Frascata applicato al paese di cui si parla, si debba piuttosto derivare come *Frascarium*, *Frascariolum*, *Fraschetta*, *Frisconaria* dalla teutonica radice *frische*, in francese tuttora *terre en friche*, cioè terra incolta, da pascolo, come lo erano i luoghi ove si sono fondate le anzidette ville; ed anche quelli non lontani di Bosco, Spineta, Tiglieto, Silvano, Pasturana, Carpineto, Ovada o *Walda*, che in tedesco vale selva; le quali ultime terre, per dirlo di passaggio, ci danno qualche traccia della vastissima selva, descritta da Paolo diacono, la quale dalla riva destra del Pò in vicinanza di Pavia estendevasi sino alla valle dell'Orba, onde prese il nome di *urbe*; entro la qual selva solevano condursi da Pavia i Re longobardi per farvi le lunghe e dilettose loro caccie.

Frascata fu posseduto con titolo di marchesato dai Ferraris del luogo di Brignano.

Questo paese fu depredato da truppe di Francia nel 1642, e due anni dopo da un corpo di truppe tedesche. Nel 1655 i milanesi gli diedero il sacco, e lo mandarono in fiamme.

Popolazione 279.

Frascheta, Fraschea (*Friscata*): così furono detti più luoghi incolti uniti insieme, con vocabolo latinizzato dal teutonico *frische*, indicante terre non coltivate, ed anche naturali pasture.

L'abazia di Tiglieto fondata dal marchese del Bosco, Anselmo figliuolo di Ugone, nipote del grande Aleramo, ricevette parecchie di siffatte terre dall'imperatore Arrigo VI nel 1187.

Erano esse poste tra il Bosco, al cui marchesato appartenevano, ed il luogo di Marengo, alla destra del torrente Orba, e si estendevano sino a Villanuova.

Ridotte a buona coltivazione, vi si costrussero villate, di cui la principale ebbe una chiesa dedicata a s. Giuliano la quale diede il nome a tutte; e quel distretto cessò di avere la sola denominazione di Frascheta.

Il B. Guido vescovo d'Acqui con atto da lui sottoscritto nel suo castello di Bestagno il 19 di novembre 1365, conferì il benefizio di s. Giuliano *de Frascheta* a Girardino de' Guaschi di Bergolio.

Nella Frascheta l'anno 1409 Bucicaldo maresciallo di Francia, che per lo re governava la città di Genova, ebbe una grande sconfitta da Facino Cane. Trovandosi quegli in Milano, sentì come questo celebre capitano, presa la terra di Novi, ne assediava il castello; e fingendo perciò di andare in Lunigiana, corse per l'alessandrino sopra di Novi; ma incontrato nella Frascheta l'esercito monferratese congiunto colle truppe di Facino, fu ivi sbaragliato, mentre era pur vinto nella Langhe il signore della Fajetta. Si fu a questo tempo che i francesi si videro costretti a cercare la loro salvezza al di là delle alpi (vedi *Carmagnola*), e che il marchese di Monferrato rimase per due anni signore di Genova.

Il luogo della Fraschea si divise poi in due parti, di cui l'una fu detta S. Giuliano il vecchio, e l'altra S. Giuliano il nuovo, aventi ciascuna una propria parrocchia col titolo di rettoria.

La repubblica di Genova negli scorsi tempi avendo acquistato un tratto dei dominii degli antichi marchesi del Bosco, i fraschetani si trovarono nei confini dell'alessandrino già spettante a Milano, quindi al re di Sardegna e in quelli del genovesato; e prima dell'unione di questo al Piemonte, per compensarsi della sterilità del loro suolo, esercitarono un traffico di contrabbando tra le due contrade.

Abitano essi case costrutte di argilla che si rende compatta all'azione del sole: sono di vigorosa complessione, e d'indole molto ardimentosa: sommano in tutto a 2100 anime.

Un altro luogo detto pure Frascheta o Frascheto davano all'abazia di Staffarda in aprile del 1177, mentr'erane superiore

un Anselmo, il marchese Manfredo di Saluzzo ed uno dei Merli signor di Piossasco per ciò che loro ne spettava nella regione denominata Torregiana, ed un Capello Guglielmo per ciò che vi possedeva; furono presenti all'atto un Guglielmo signore di Envie, ed un altro Guglielmo signor della Manta, notajo del sacro palazzo, da cui l'atto medesimo venne rogato.

Conservano pure il nome di Fraschea o Frascheta alcuni casolari nella provincia di Mondovì.

FRASSINELLO (*Fraxinellum*, *Fraxinetellum*), com. nel mand. di Vignale, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Occimiano, posta di Vignale.

Trovasi alla sinistra del torrente Rotaldo, o Roalto, ad ostro da Casale, da cui è distante tre miglia.

Vi corrono parecchie vie per ad Olivola, Vignale, Rossignano, Altavilla e Casale: sono molto disastrose nella cattiva stagione.

Il torrente Rotaldo vi passa da mezzodì, ed un altro detto della Ghezza vi scorre a tramontana.

Il territorio è tutto sur una collina molto produttiva di uve, con cui si fanno buonissimi vini, che si vendono dai terrazzani in Torino, nel Vercellese ed in altre regioni del Piemonte.

Sonovi tre chiese, cioè la parrocchiale sotto il titolo di N. D. Assunta; e quelle di s. Anna, e degli Angeli. La chiesa di s. Anna appartiene ai disciplinanti, e l'altra sotto il titolo degli Angeli è uffiziata dalla compagnia del SS. Sacramento: vi hanno ancora quattro campestri oratorii: s. Giuseppe; s. Martino; san Bernardo; e N. D. delle grazie: i due primi stanno a levante del paese, gli altri a ponente.

Pesi e misure antiche di Monferrato: monete dei R. stati.

Gli abitanti sono robusti e applicati al lavoro. Popol. 1184.

Cenni storici. Fraxinellum è nome diminutivo di *Fraxinetum*, luogo piantato di frassini; il qual albero ha grosso, alto, e diritto tronco, corteccia liscia e di color cinericio, foglie ovate, appuntate e dentate. La corteccia dei frassini montani è spessa; vedesi crispata quella dei frassini che crescono in pianura. Questa pianta fa bella mostra di sè nelle selve; è molto utile alle arti; i romani se ne valevano per formare le loro aste.

Nei tempi di mezzo se ne alterò il nome, e si disse *Fraisinus*, *Fraynus*, e *Fresnus*.

Ancora nel secolo duodecimo riteneva questo paese l'antica denominazione di *Fraxinetum*, come nel cartolario Astense, in cui all'anno 1119 si riferisce la fedeltà fatta al vescovo d'Asti Landolfo dal marchese Oberto, figliuolo del marchese Anselmo, a cui fu padre Aleramo il Grande, il qual atto si passò *equitantes per viam inter Occimianum, et Fraxenetum*, due terre quasi contigue; e vi si trovava presente Guglielmo di Montemagno, marchese di Viarisio.

Per altro nel diploma di Arrigo III nel 1041, e in quello di Arrigo V del 1116, questo paese ha già il nome di Frassinello, forse per distinguerlo da Frassineto da Po, che non ne è lontano, ed era in que' tempi grosso villaggio con forte castello. Arrigo V nell'anzidetto suo diploma investe Corrado, e Guidone *De Canibus* dei castelli di Cella, Frassinello, Fubine e Cuccaro a sommossa del vescovo Goffredo, che dal Cusano vien chiamato Sigefredo.

I vescovi di Vercelli, la cui giurisdizione estendevasi anticamente sino a quella d'Asti, ne investirono anche per una parte gli avvocati della loro chiesa, detti poi gli Avogadri, insieme con una parte di Cella e di Rosignano: e per un'altra parte i Rossi di Casale, che era pure da essi vescovi dipendente.

L'imperatore Federico I, l'anno 1164, diede bensì Frassinello con la signoria di Celle al monferratese principe Guglielmo, ma i Cani ne mantennero il possesso, e nella pace di Milano (1199) ne fecero la fedeltà ai comuni di Vercelli e di Alessandria.

Nel parlamento convocato in Casale dal Paleologo marchese di Monferrato l'anno 1306, si trovano i signori e gli uomini di Frassinello: questi nel parlamento tenuto in Chivasso nel 1320 vennero obbligati a provvedere due militi all'esercito monferrino: nei critici frangenti dello stato dopo la morte del marchese Secondotto compare a nome di Frassinello un Amando Danzio al parlamento di Moncalvo nel 1379.

Damiano de' Deati nel suo *ms.* riferito dall' Irico, narra la presa di Frassinello fatta nel dì 28 d'ottobre del 1431 da Francesco Sforza capitano de' milanesi; e racconta pure come questa terra soggiacque allora ad un barbaro sacco.

In questo mezzo tempo la giurisdizione de' signori di Frassinello dividevasi sopra il castello e la terra; così che agli anzidetti feudatarii vi si aggiunsero quelli di Montariolo ed i Ma-

rescalchi: nel secolo XVI cotal divisione fu ancora più considerabile, avendovi avuto parte di signoria i Viallardi di Carisio, i Cerruti, i Nicolenghi, i Cavagliati, i Mezzabarba, i Cernoli di Casale conti di Gabiano, i Brosoli di Cocconato ed i Nemorsi di Casale con titolo comitale.

Nel 1800 passò per questo paese un corpo di quindicimila russi, e n'ebbero gli abitanti non poco disagio.

Addì 2 febbrajo 1822 ivi morì il principe Luigi Salm Salm: il suo corpo venne deposto nella chiesa della confraternita di s. Anna in una tomba che vi fu eretta per cura della sua consorte Felicita, la quale fecevi pure scolpire un'epigrafe in lingua francese.

Illustrarono Frassinello tra gli antichi suoi baroni un Guglielmo de' primi cavalieri di Monferrato che nel 1316 accompagnò nel viaggio di Grecia il marchese Teodoro I: un Pietro dottissimo giurisprudente, vicario generale del marchese Ludovico di Saluzzo; il quale Pietro ebbe sepolcro e statua marmorea in quella chiesa di s. Agostino.

Nativo di Frassinello fu Giovanni Alberto Cassani, autore di un libro stampato in Napoli l'anno 1603; che ha per titolo: *Esercizio militare, nel quale s' insegna la vera cognizione di schermire di spada e ordinare eserciti a battaglia.*

Ebbe pure i natali in questo luogo Antonio Gallia, P. Servita, maestro e dottore di teologia che diede alla luce un volume stampato in Torino, in cui si tratta di Nostra Donna dei dolori.

FRASSINERE (*Fraxinaria sylva*), com. nel mand. di Condove, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Susa, insin. di Avigliana, posta di Condove.

Questo luogo, di romana origine, giace a scirocco da Susa: è distante miglia otto dal capo di provincia e due da quello di mandamento.

Quattro ne sono le vie comunali, tutte in pessimo stato: una tende a Mocchie; un'altra a Borgone, ed indi a Susa; la terza scorge alla parrocchia di Maffiotto, o Maffiodo; la quarta accenna alle alpi di Mocchie, a Lemie ed Usseglio.

I monti ed i poggi di Frassinere presentano molti pascoli pel vario bestiame.

Il teritorio è innaffiato dalle acque di un rivo denominato Gravio: produce in discreta quantità segale, avena ed uve: gli abitanti nelle prospere annate, vendono il soprappiù dei loro prodotti nei borghi di Condove, di s. Antonino, e singolarmente in Susa.

L'anzidetto rivo contiene trote di ottima qualità: non è valicato che da un ponte in legno malamente costrutto, che non si tragitta senza pericolo in tempo di dirotte pioggie.

Tra Frassinere e Celle si trova stascisto porfiroideo con epidoto.

La parrocchia di moderna costruttura è sotto l'invocazione di s. Stefano: le sta attiguo il cimiterio. Il paroco ha il titolo di pievano.

Nella giurisdizione di questa pievania sono molti oratorii campestri, cioè s. Lucia; s. Michele; s. Rocco; s. Antonio da Padova; s. Sebastiano; s. Giovanni Battista; la SS. Trinità. La prima sta nella borgata dei Colombatti, distante circa cento metri dalla parrocchia; la seconda è nella villata di Vianand, lontana un miglio e mezzo, ad ostro, dal capoluogo; la terza sorge nel sito che chiamasi delle Molette, a più di un miglio, verso levante, dalla parrocchia; la quarta è in Val Gravio, verso mezzodì, alla distanza d'un miglio e mezzo dalla chiesa parrocchiale; la quinta trovasi nella borgata dei Reni inferiori, anche ad ostro dalla parrocchia, e a un miglio e mezzo da essa; la sesta sorge nella borgata dei Reni superiori, anche a mezzodì dal capoluogo, e da esso distante miglia due; alla settima lontana più di due miglia dalla parrocchia vanno processionalmente gli abitanti del comune nel giorno della festa della SS. Triade, e in occasione di pubbliche calamità per implorare di esserne liberati.

Nella villata di Maffiotto, lontana tre miglia dal capoluogo, evvi una chiesa sotto il titolo di s. Grato, già vicecura della pievania di Frassinere, ed ora eretta in parrocchiale assoluta ed indipendente. Il paroco vi ha il titolo di curato.

Pesi e misure di Piemonte: monete dei regii stati.

Gli abitanti sono robusti, applicati al lavoro ed al traffico, ed assai costumati.

Frassinere fu già feudo dell'abazia di s. Giusto.

Popolazione 1442.

FRASSINETO da Po (*Fraxinetum ad Padum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Occimiano. Ha un uffizio di posta.

Giace sulla destra del Po, a scirocco della città di Casale. Gli sono uniti il luogo del convento de' PP. Cappuccini di N. D. del Tempio e le borgate dette Giarone, Gulia, Pertolo, Coseda, Cassinotto del Magnano, Vallarda, Mantoana, Cassina Bianca, Pedrola, Ardizzona, Garbuglia, Arlasso, Brignano, Reculata.

Il mandamento di Frassineto da Po è composto di sei comuni, che sono: Frassineto capoluogo, Borgo s. Martino, Bozzole, Pomaro, Ticineto e Valmacca.

Su questo territorio si contano sei vie comunali; una, da levante, conduce a Breme; e da essa se ne dirama un'altra, verso tramontana, che si dirige a Candia. Una seconda via, da ponente, mette alla città di Casale; una terza, verso mezzodì, conduce al borgo s. Martino; un'altra nella stessa direzione, scorge a Ticineto; una quinta, verso scirocco, tende a Valmacca; una infine, da tramontana, si rivolge a Terranova ed alla Grangia di Gozzo.

Questo comune è distante tre miglia da Breme, tre pure da Casale; quattro da Candia; due dal borgo s. Martino, da Ticineto, da Valmacca e dall'anzidetta Grangia.

Il Po attraversa il territorio nella direzione da ponente a levante, e vi si tragitta col mezzo di porti dal lato boreale del paese: si scaricano in esso il torrente Stura, la roggia della Grangia ed il fiume Sesia. Tali correnti contengono pesci di varie qualità, alcune trote e tinche e talvolta alcuni storioni.

Non vi sono canali per l' irrigazione delle campagne. La sola roggia della Grangia vi bagna alcuni tenimenti che si veggono oltre il Po.

I prodotti territoriali sono in qualche abbondanza il grano, la meliga, i legumi d'ogni specie, la canapa, il lino, la legna di pioppi e di ontani.

Alcuni vigneti forniscono vini di qualità inferiore. Vi scarseggia il fieno; e le bestie bovine che vi si tengono per uso dell'agricoltura, sono alimentate colla stoppia, e con foglie di meliga e di pioppi.

I cacciatori vi trovano selvaggiume in qualche abbondanza.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Ambrogio, vi hanno due confraternite, una dedicata alla B. V. degli Angeli, e l'altra a san Giovanni evangelista. La festa che vi si celebra con più solennità, si è quella di N. D. Assunta in cielo, alla quale accorrono non pochi forestieri dai villaggi circonvicini, ed eziandio dal capoluogo di provincia.

Esistono nel paese alcune civili e comode abitazioni, che dimostrano l'agiatezza di chi le possiede; ed evvi un palazzo proprio del marchese Ludovico Pallavicino Mossi erede di monsignor Vincenzo Mossi arcivescovo di Sida. In questo palazzo, che fu fatto edificare, non è gran tempo, dall'anzidetto arcivescovo, veggonsi dipinti e bassirilievi di qualche pregio: evvi pure un orto botanico.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti sono assai robusti ed applicati al lavoro.

Popolazione 2087.

Cenni storici. Questo villaggio fu anticamente compreso nel distretto di s. Evasio *a Pado usque in Sturam*, e venne dato con esso alla chiesa vercellese dai re longobardi; la qual donazione confermarono Carlo Magno, e i successori di lui.

Ottone III imperatore le ne fece la conferma con diploma del 999, *sicut Carolus Augustus*, cioè il Magno, *et Carolus imperator*, cioè il Grosso, *donavit, confirmavit, dedit, aut reddidit, etc.* E così fece pure nel 1207 Corrado I.

L'antichissima chiesa di Frassineto nel 1126 dava in affitto ai monaci di Lucedio la Grangia di Gozzo, mediante un annuo canone.

I Cani di Casale, ed i Rossi nel 1218 facevano l'omaggio di Frassineto e di due altri castelli, cioè Cella e Rosignano, alla chiesa vercellese.

I vescovi di Vercelli diedero pure l'investitura di questo luogo ai conti di Lumello e quindi ai Beccaria Pavesi.

I principi di Monferrato che di tempo in tempo andavano occupando le terre soggette alle sedi vescovili di Vercelli e di Ivrea, ne facevano dapprima la fedeltà ai vescovi, e loro veniva poi confermata la signoria di questo luogo da Carlo IV con diploma del 1355.

A quell'età Frassineto diveniva un popoloso borgo e trova-

vasi munito di un forte castello, al dire del Merula e dell'Alberti.

Ma Galeazzo Visconti l'anno 1371 entrato nelle terre del Marchese, s'impadronì di Frassineto, e lo mandò in rovina.

Posteriormente Nicolò Piccinino, grande capitano di Filippo Maria Visconti, lo prese ed abbandonollo ad un crudele saccheggio nel 1431; e gli abitanti, cui non uccise di spada, fece racchiudere in orrende prigioni, ove li ritenne sino a che gli pagarono una grossa somma di riscatto. La pace del 1434 restituì questo castello al marchese Gian Giacomo.

Addì 7 di settembre 1446 questo paese fu posto in fiamme insieme con Valmacca e Cerro da Carlo Gonzaga in odio di Guglielmo di Monferrato.

Ora trovandosi Frassineto verso il milanese confine, i principi di Monferrato vi tenevano una numerosa guarnigione, ed ivi il marchese di Saluzzo Ludovico II veniva a stabilirvisi nel 1485; perocchè essendogli stata promessa l'eredità dello stato monferrino dal marchese Bonifacio, vecchio, vedovo, e senza prole, stava colà attendendo il momento della morte di lui, per coglierne prontamente la successione.

Risiedeva allora in Casale un Scipione naturale figliuolo del marchese Guglielmo, fratello ed antecessore di Bonifacio: quel Scipione aveva qualità di abate commendatario, e per le sue virtù era amato assai dal Marchese e riverito da tutta la popolazione.

Ora l'avidità d'impadronirsi al più presto del Monferrato, fu tanta in Ludovico di Saluzzo, che male usando dell'opportunità della licenza che aveva chicchessia di trovarsi alla fiera di Casale, fece in questo tempo uccidere proditoriamente da alcuni masnadieri l'abate Scipione; il quale delitto invece di assicurargli la signoria di quella contrada, gliela tolse del tutto; perocchè nè fu sì grande l'indignazione del popolo e fu così acerbo il dolore avutone dal Marchese, che quantunque il Ludovico ne lo richiedesse di perdono ed alle preghiere aggiungesse infine la minaccia di levargli il dominio mercè di molte alleanze da sè a questo fine ordite e conchiuse, ciò nondimeno il marchese Bonifacio contrasse nuove nozze con la principessa Maria, figliuola di Stefano despota della Servia, ed ebbe da lei il 10 agosto del 1486 nel castello di Pontestura un figliuolo, cioè Guglielmo che gli fu successore nel marchesato.

Dopo quel tempo Frassineto seguì le vicende del Monferrato.

Nel 1799 i francesi, dopo la sconfitta ch'ebbero a Verona, passarono, nella ritirata, per questa regione; e per poco stette, che il villaggio di Frassineto non ne fosse saccheggiato, ed arso.

Ebbero questo luogo con titolo di contado gli Ardizi, i Natta Calori ed i Mossi di Morano.

Chiesa di Frassineto. Quest'antichissima chiesa fu soggetta all'arcivescovo di Milano sino al 20 di agosto del 1805. E sino a quel tempo ritenne il rito ambrosiano. Gli arcivescovi della capitale dell' Insubria ebbero più volte, in critiche circostanze, un sicuro rifugio tra i frassinetesi.

Nel 1226, il 7 di maggio, i vercellesi e gli alessandrini furono in questa parrocchia e collegiata condannati alla multa di dieci mila lire *papiensi* per li danni ch' essi cagionarono alla canonica di s. Evasio di Casale nel 1215, come risulta da un atto rogato Giordano Relion.

Nel 1318, dopo un compromesso tra il capitolo di Frassineto, e l'abazia di Lucedio, si diminuì l'obbligazione di un canone ai monaci di Lucedio e se ne stipulò l'istrumento sotto l'atrio della chiesa di s. Maria di Vercelli.

Addì 5 marzo del 1464 il marchese Bonifacio ottenne dall'arcivescovo Enrico la facoltà di atterrare l'antica collegiata, siccome quella che avrebbe nociuto ad una novella fortificazione; ma gli fu imposto l'obbligo di costrurre un'altra chiesa, che venne consecrata il 20 maggio 1477.

Antonio Vitia, canonico di questa collegiata (1555), fu promosso alla sede vescovile di Vercelli.

Gian Giorgio Paleologo, che era abate commendatario di Frassineto, rassegnava questa chiesa a Giovanni Savino verso la metà del secolo decimosesto con istromento rogato Carlo Francesco Carro di Casale.

Il lungo soggiorno ch'ebbero talvolta in Frassineto gli arcivescovi di Milano, fece che questa chiesa collegiata ebbe il titolo di cattedrale ai tempi dell'arcivescovo Ippolito II d'Este.

Nativi di questo paese sono: Baldassar Salmatia, uomo dotto e facondo, di cui si hanno alcune orazioni stampate in Vercelli ed in Casale nel 1601.

Giuseppe Antonio Dardana fu direttore dell'ospedale maggiore di s. Andrea nella città di Vercelli, di cui ebbe l' onore

della cittadinanza. Venne in riputazione di eccellente clinico. In età di vent' anni già pubblicava in Novara (1763): *Lettera sulla cagione fisica dei sogni.*

Della sua dotta penna si hanno inoltre le seguenti opere:

Josephi Antonii Dardana phil. et med. doct. et medici nosocomii Vercellensis in agaricum campestrem veneno in patria infamem. Acta ad amicissimum et amantissimum Victorium Piccum M. D. Aug. Taur. Excudebat J. M. Briolus 1788 *in*-8.

Osservazione medico-pratica intorno al ghiaccio usato internamente, ed applicato esternamente alla testa per il corso di 120 *ore continue in una apoplessia critica. All' amicissimo D. V. Pico medico della real corte, ecc. Dat. Vercelli* 20 *ottobre* 1789. *Nel giornale scientifico letterario e delle arti ecc. Torino* 1789, *tom IV, part. III, pag.* 205.

Supplimento alla memoria del medico Dardana intorno all'apoplessia critica ecc. Vercelli 28 *novembre* 1789. *L. C. Suppl. al Tom. IV, pag.* 337.

Lettera del signor D. Dardana intorno ad un nuovo lambicco chiamato separatore, inventato dal signor Marazio. Ivi pag. 342.

Memorie intorno alli mezzi di togliere agli appartamenti il fetore comunicato dai luoghi secreti, di migliorare la condizione degli spedali riguardo la salubrità dell'aria e del modo di espurgar le cloache, più comodo, meno insalubre e meno dispendioso, con un' appendice sulla conservazione del pollame. Vercelli 1790, *in*-8.

FRASSINETO d' Ivrea (*Fraxinetum Eporediensium*), com. nel mand. di Pont, prov. e dioc. d' Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d' Ivrea, insin. e posta di Pont.

Trovasi in Val di Pont, a manca del torrente Soana, tra Cintano e Chiesa nuova.

La sua posizione è a libeccio d'Ivrea in una pianura che si estende sopra la sommità di un monte, ove si respira un'aria molto pura e si ha il diletto di bellissime vedute.

Il comune è composto di molte frazioni: è distante due miglia dal capo di mandamento, e dodici da quello di provincia.

Le vie che di qua mettono a Salto, Chiesanuova, Ingria e Pont si trovano tutte in cattivo stato.

Il paese è circondato a levante e tramontana da monti ricchi di piante di alto fusto e di buone pasture.

Scorrono per questo territorio due torrentelli, che alimentano trote di squisito sapore: sono essi valicati da ponti in pietra.

I prodotti principali in vegetabili, sono le biade, il fieno, le patate, le castagne, i fagiuoli e le fave.

I terrazzani fanno in copia butirro e formaggio: vendono il soprappiù delle loro derrate principalmente nel borgo di Cuorgnè.

La parrocchia, di moderna costruzione, è sotto il patrocinio di s. Bartolommeo apostolo.

A comodo dei terrazzani vi sono inoltre sette piccole chiese sparse nelle varie frazioni, ond' è composto il comune.

Evvi una congregazione di carità.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di mente svegliata: quelli fra loro che intrapresero i buoni studii, vi fecero per lo più un' assai buona riuscita.

Frassineto d' Ivrea appartenne ai conti di s. Martino (vedi *Chiesanuova*).

Popolazione 2143.

Frassineto in Lomellina (*Fraxinetum Laumellinum*), castello scaduto, che unitamente a parecchi altri *in comitatu Lomellino* fu donato dall' imperatore Ottone II ai marchesi di Susa Aimone e Manfredo co' privilegi del 963 e del 966.

Frassineto, villata della valle di s. Martino, nella provincia di Pinerolo.

Frassineto de' Saraceni (*Fraxinetum Saracenorum*), castello, di cui si parlò moltissimo nelle storie de' mezzani tempi, perchè fu occupato e tenuto lungo tempo da' saraceni. Era situato sopra una marittima costa della Provenza; ma intorno al luogo preciso, ove sorgeva, non sono d'accordo fra loro i nostri ed i francesi scrittori. Prima per altro di ragionare su quel sito, gioverà dire alcuna cosa della qualità di que' barbari che sovente debbono essere nominati nel corso di quest' opera, e che per tre secoli tribolarono le cristiane popolazioni.

Saraceni si dissero i popoli dell'Arabia discendenti d'Ismaele figliuolo di Abramo e di Agar sua ancella; chiamati perciò dap-

prima *ismaeliti* od agareni. Il dottissimo s. Gerolamo in Ezech. l. 8, c. 5 c'informa che quegli agareni al suo tempo (secolo v) volevano aver nome di saraceni ed essere usciti di Sara moglie libera del Patriarca. Della stessa cosa c'informano Arnobio, Nicolò Lirano ed altri. Gli agareni allora, come ancor di presente gli arabi, vivevano d'ogni maniera di ladroneccio.

Sorse fra loro nel secolo vii un uomo di mente straordinaria, che quelle barbare popolazioni seppe accendere di un religioso entusiasmo, e potè spingerle ad imprese cotanto ardite, che in diciotto lustri sorpassarono le conquiste fatte in otto secoli dai romani. Il suo nome fu *Maometto* o *Moammedo* secondo l'ortografia orientale.

Ei nacque alla Mecca il 10 novembre 570 della tribù de'Coraschi, d'una famiglia signora di quella città e di paesi all'intorno, divenuta assai ricca pel suo commercio colla Siria e coll'Egitto. I viaggi che per tale cagione egli fece in queste regioni, svelarono in lui una rara perspicacia, un'alta immaginazione e la facilità di estesi concepimenti. Con questi mezzi e con le ingenti dovizie di sua consorte Cadidia si procacciò grandissima stima presso la sua tribù, e nojato dell'idolatria e delle superstizioni che in quelle parti regnavano, deliberò di sostituirvi la credenza dell'unità di Dio, sostenuta da migliori principii morali. Vedeva gli ebrei abbandonati alle discordie delle loro tradizioni, per cui dimenticavano i libri sacri: vedeva i cristiani, e massime quelli della corte di Costantinopoli involti nell'incertezza delle sette religiose; ed immaginò di creare egli stesso una religione che in una sola riunisse le due credenze.

Cominciò pertanto dal fare in modo di essere tenuto nella sua famiglia per un inviato da Dio, menando a questo fine una vita molto austera e ritirata: cercò poi di persuadere che l'arcangelo Gabriele gl'inspirava le massime ch'ei già discuopriva, e che con altri stranissimi domini inserì poscia nell'*Alcorano*, che significa libro eccellente. I suoi proseliti furono detti *Islamiti* da *Islam* voce araba significante abbandono (dell'uomo all'azione di Dio) onde si fece la voce persiana di *muslem*, fedele (a Dio), e poi la presente di mussulmano.

Ma la sua nuova religione trovò una forte resistenza ne'suoi paesani immersi nella più turpe idolatria, i quali congiurarono di trucidarlo una notte nella sua propria abitazione: dal qual

pericolo non iscampò che per grande ventura; e questa sua fuga da *Jatreb*, poi detta Medina, fu da' suoi celebrata siccome faustissimo avvenimento, col nome di *egira*, che divenne poi l'epoca onde si contano gli anni di Maometto, e fu l'anno 622 dell'era volgare.

Stando quindi in quella sicurezza in cui non si trovava dapprima, fece più considerevoli progressi, collo stabilire la *fraternità sacra* di due a due discepoli, e la preghiera frequente ed il digiuno del mese *ramazan*: ma il numero de' suoi proseliti non aumentando ancora com'egli bramava, si pose ad assaltare con armata mano le caravane, obbligando ad essere suoi seguaci tutti quelli che faceva prigioni: vinto nel 625 presso Medina da' coraschiti, stabilì fra i suoi la dottrina del fatalismo, cui nemmeno gli inviati da Dio possono evitare; e loro proibì l'uso del vino, per togliere le risse tra' suoi seguaci. Dopo ciò fu egli quasi sempre vincitore delle arabe tribù che se gli protestavano nemiche; scampò da molte insidie che gli furono tramate, e si ragunò un numeroso esercito col dare ai proprii soldati i beni e le robe dei vinti; ma divenuto possente e ricchissimo si abbandonò ad eccessi d'incontinenza colle sue schiave, e stabilì il paradiso nelle sensuali voluttà.

Il corso delle sue vittorie fu interrotto pel veleno preparatogli in una spalla di montone ad un convito che gli diede *Zeinab* sorella di un giudeo stato ucciso in orrenda guisa da *Alì* cugino e luogotenente generale di Maometto. Nella fiducia inspiratagli dalle sue grandi prosperità mandò ad invitare i monarchi de' paesi vicini ad abbracciare l'*islamismo*; e vari principi persiani, colla speranza di sottrarsi alla dipendenza del loro sovrano, divennero maomettani: alcuni governatori dell'impero greco fecero allora trucidare gli ambasciadori di Maometto e trassero su quell'impero la lunga guerra che terminò colla presa di Costantinopoli.

Tre anni dopo il preso veleno (632), spirò egli fra dolori acerbissimi. I suoi generali, di cui il primo fu *Abu-Becre*, dopo la morte di lui non ad altro attesero, che a dilatare per ogni parte le sue conquiste.

Occuparono l'anno 634 al greco imperatore la Siria; si allargarono quindi nell'Asia, e invasero la Persia, ove cadde la religione de' magi; s'impadronirono dell'isola di Cipro nel 638,

e di tutta l'Affrica nel 690. E quivi fu, che ai nomi di arabi, o maomettani, o saraceni, aggiunsero quello di mori dal grande novero degli abitanti della Mauritania, che li seguirono nelle successive conquiste intorno alle spiaggie del mediterraneo, cioè delle Spagne, della Provenza e dell' Italia.

Premesse le anzidette cose, veniamo a trattare la questione del sito, ove si trovasse il Frassineto detto de' saraceni, facendo innanzi tratto un cenno degli autori, che ne parlarono.

Luitprando vescovo di Cremona, che scrisse la storia dall'862 al 964, e Sigeberto, che diede una cronica dal 381 al 1112, si accordano nel dire come l'anno 891 venti saracini corseggiando lungo le coste di Spagna sopra un brigantino, furono gettati da una procella sur una spiaggia posta tra la Provenza e l'Italia, ove sbarcarono di notte tempo, incontrando una selva folta di spineti e di frassini, oltrepassata la quale, si trassero a certi casolari, che dalla qualità delle piante ivi copiosissime, venivano chiamati del *Frassineto*. Penetrati eglino chetamente in que' casolari, posero a morte quante persone vi ritrovarono, e prese tutte le robe di quegl' infelici, si stabilirono, e fortificarono sovra un balzo vicino, a cui restò il nome di Monte Mauro, o de' Mori. Dopo ciò sopravvennero gli uni dopo gli altri a prendervi stanza molti saracini, i quali vi crebbero in tanto numero, che molte essendo ne' paesi all' intorno le fazioni per motivo de' varii, e fra loro dissidenti baroni, che vi avevano signorie, alcuni di questi furono così male avvisati, che fecero co' saraceni alleanza per distruggere la forza degli emoli, vinti i quali, soggiacquero eglino pure alla dominazione de' barbari loro alleati.

Si fu allora che i saraceni di Frassineto, unendosi a quanti furfanti si trovavano nelle vicine provincie, ne divennero il terrore; ed è in questo modo, che dalla Provenza si recarono nelle sottentrionali regioni del Delfinato, della Savoja, del Vallese; quindi nella Liguria, ove quanto rimaneva ancora dalle spogliazioni, e dalle rovine fattevi dalle orde boreali, devastarono intieramente; onde ad una parte della riviera di ponente fu dato il nome di Vasto: sparirono così ricche abazie, archivii preziosi, villaggi, ed anche città romane, che già sorgevano nelle nostre contrade.

Gli eruditi francesi, tra i quali il Bouche, diligente scrittore

delle cose di Provenza, pone il Frassineto saracinesco in sulla spiaggia del golfo detto di S. Tropez, o di Grimoaldo presso Frejus, ove tuttora è il villaggio detto *Garde Frainet*, *Castrum Fraxineti*, il cui territorio abbonda di frassini e di spini, ed ha vicino il monte, che chiamasi tuttavia *Des Maures*, il *Mons Maurus* di Luitprando.

A cotali circostanze il precitato Bouche, in appoggio dell'opinione sua, aggiunge l'autorità del nostro cronista della Novalesa, di Bonino Mombrizio autore della vita di s. Bovo, o Bobone, e dello scrittore degli atti di s. Romolo vescovo; autori più vicini ai luoghi ed ai tempi, di cui si tratta, che non quelli che sono di parere diverso. Il primo pone il Frassineto de' saraceni ben chiaramente *in provincia prope Arelate*, in Provenza presso Arles, città vicina al golfo sopraccennato; il secondo lo mette al di là delle alpi marittime; il terzo, descrivendone il distinto itinerario, comincia la prima stazione da Arles e dal Frassineto, proseguendo quinci a Frejus e Antibo, a castelli di Nizza, s. Remo insino ad Albenga; dà la seconda verso settentrione sino ad Embrun e s. Giovanni di Moriana, donde abbruciato il monastero della Novalesa, si condussero a mandar in fiamme quello di s. Maurizio nel Vallese, aggiungendo ai loro modi crudeli l'empietà del religioso fanatismo.

All'incontro gli scrittori nostrali inclinano a credere, che il Frassineto, di cui qui si ragiona, fosse nella penisola di s. Ospizio vicino a Villafranca di Nizza, e sono questi oltre i favolosi Pingone e Delbene i due Dellachiesa, ed il Durandi, fondati sulla qualità del luogo, che a quel tempo faceva parte della Provenza, ed era dappertutto coperto di spini e di frassini, e trovavasi ancora nell'Italia, siccome lo accenna il ridetto Sigeberto: ma comunque, dicono gli altri, di frassini e di spineti fosse folto quel luogo, non conservò alcuna traccia del suo antico nome, che all'altro rimane tuttora: lo pose in Italia il solo Sigeberto, lontano dai luoghi, mentre più altri, che vissero dappresso ai medesimi, lo mettono in Francia, esponendo distintamente le circostanze de' siti, ove i saraceni di Frassineto fecero le loro irruzioni.

Questi saraceni vennero combattuti con vario successo dai re di Spagna e di Francia, ed in ispecie da Carlo Martello, che con grandi vittorie degli anni 730, 735, replicate sino al 1740,

liberò la Linguadocca e la Provenza da quei barbari, i quali per altro continuando le loro terribili scorrerie nel napolitano, furono distrutti (840) dall' imperatore Ludovico II, e da Lotario suo fratello. Se non che il gran danno de' cristiani popoli si era che i principi loro, come Lamberto duca di Spoleto, e Adalberto marchese di Toscana, chiamavano eglino stessi in Italia que' barbari per valersene contro gli stati, co' quali vivevano in inimicizia (878), loro promettendo il sacco di Roma. Ma i saraceni in gran numero trovarono la loro tomba al Garigliano, rotti dal re Berengario, insigne marchese nostro d'Ivrea (915), il quale per altro non usò della vittoria, che per farsi nemici ne' potentati d'Italia; onde i rimasti saraceni insolentirono di bel nuovo, e massimamente quelli di Frassineto, che sommettevano a gravezze i viaggiatori, i quali di Francia ivano a Roma.

Il re Ugo di Provenza nell'842 gli assediò sul monte Tauro, ed ajutato da Arduino Glabrione conte di Torino, ne li discacciò da Frassineto. Eglino tuttavia vi ritornarono; ma nel 972 ne furono snidati per sempre.

Concorsero a quest' impresa Guglielmo primo conte di Provenza, figliuolo di Bosone II conte di Arles e vassallo del re della Borgogna Transiurana, il di lui fratello Rotbaldo conte di Forcalchieri e di Cimela, l'anzidetto conte di Torino, ed un Gibellino de' Grimaldi.

Il cronista della Novalesa narra più che gli altri il fatto con distinte circostanze: egli racconta che ad Aimone uno dei capi dei saraceni di Frassineto essendo stata tolta dal maggior capo una leggiadra fanciulla, cui non potè riavere, giurò di vendicarsene, e che per ottenere il suo intento non trovò spediente migliore di quello d'andarne al conte Rotbaldo, promettendogli sotto fede d'inviolabile secreto, di dargli Frassineto nelle mani; il perchè Rotbaldo indusse il fratello Guglielmo a seco unirsi con molta gente, e chiese ad un tempo, per una importante arcana impresa, gli anzidetti principi, i quali prontamente accondiscesero al desiderio di lui. Condotti questi da Aimone, si trovarono una notte ben dappresso al loco dell' impresa, senza che sapessero ov' erano giunti. Allora Rotbaldo palesò loro il secreto, e si videro essi nella necessità di dover combattere non solo per la religione, ma eziandio per le loro vite. S' ingag-

giò una fiera battaglia, ed i saraceni ne furono intieramente distrutti.

Il conte di Provenza contribuì efficacemente a quella memoranda vittoria col suo valore e con quello de' suoi numerosi soldati, e funne tanto soddisfatto, che donò al Grimaldi la rendita del golfo di s. Tropez, che, come si è detto, prese quindi il nome di Grimaldo.

FRASSINO (*Fraxinetum Salutiorum*), com. nel mand. di Sampeyre, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Venasca, posta di Sampeyre.

È situato in fondo della valle di Vraita, a libeccio della città di Saluzzo, da cui è distante undici miglia.

Di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Lo ebbero in feudo con titolo di contado i Vacca di Saluzzo, i Santi della stessa città, i Falcombelli del Melle, e posteriormente i Nicolis. Lo tennero anche i Girardi ed i Perachini.

Il comune è composto di varie borgate qua e là sparse in sul poggio a destra ed a manca; tra le quali vi ha quella di di s. Maurizio posta nei monti che confinano con la valle di Macra.

La via comunale che attraversa il paese, e da Melle tende a Sampeyre, è per più tratti in cattivo stato.

Il territorio della superficie di giornate 5506,40, offre colli popolati di boschi, di castagni fruttiferi e in gran parte di frassini, che diedero il nome a questo paese: il suolo vi è anche assai produttivo di segale, di avena e di un po' di fromento.

I molti e buoni pascoli fanno, che i terrazzani possano ricavare notevoli prodotti dal mantenimento del bestiame: vendono essi il soprappiù delle loro derrate, e massime l'avena e il butirro sui mercati di Venasca.

Il torrente Varaita vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno. Esso contiene alcune trote di squisito sapore.

Nel comune si trova marmo bianco, lamelloso, saccaroide, nella regione delle Ribere: si riduce in calce da costruzione, e se ne fa commercio. Questa roccia marmorea è distintamente stratificata e gli strati si dirigono da ponente a levante, inclinando ad ostro di gradi 20 circa: la loro spessezza varia di

metri 0,20 a metri 0,70. La struttura di questa formazione rende facile l'estrazione dei pezzi e sembra che staccare se ne possano considerevoli massi atti ai lavori architettonici. Questa parziale formazione ossia zona calcarea si estende da ostro a tramontana, ed è ricoperta a ponente, a tramontana ed a levante dallo scisto micaceo e talcoso.

Oltre la chiesa parrocchiale di antichissima costruzione, dedicata a s. Stefano, vi hanno quattro oratori campestri: cioè N. D. degli Angeli; s. Maurizio, ove risiede un cappellano; san Barnardo; e s. Bernardo denominato delle Sotte: quest'ultimo sorge sul colle che tende a Gilba; gli altri si trovano a non molta distanza.

Evvi una congregazione di carità, che soccorre ai bisogni dei più indigenti del comune.

Fra gli abitanti del colle a destra si noverano parecchi imbecilli; gli altri sono di complessione assai robusta e attendono all'agricoltura ed al traffico: si osserva che non pochi di loro sono dediti soverchiamente al litigio. Popolazione 1698.

FRÉNEY, o FRESNEY (*Fraxinetum Maurianorum*), com. nel mand. di Modana, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Modana.

Sta alla sinistra dell'Arco, a scirocco di s. Giovanni di Moriana: il comune è diviso in due villate, di cui una si trova sulla grande strada, e l'altra sul pendio di un poggio.

È distante sei leghe e mezzo dal capoluogo di provincia ed una da quello del mandamento, che è situato tra quello di S. Michel a ponente, e quello di Lanslebourg a levante.

La superficie territoriale è di giornate 2754, di cui la massima parte offre boschi e pasture. Il rimanente del suolo produce segale in qualche copia, avena in piccola quantità, e molta canapa, che si fila nel paese: le telerie che si tessono in questo e negli altri comuni del mandamento, sono di lunga durata, e si vendono perciò con facilità e con non poco vantaggio dei terrazzani. Dal seme della canapa gli abitanti estraggono l'olio per uso delle proprie famiglie. Della lana del minuto bestiame si valgono per fabbricare un drappo di color grigio, onde si servono per fare le proprie vestimenta. Il tessuto di questo drappo è così rinserrato, che riesce quasi impenetrabile

all'acqua. Se ne mandò a Parigi all'esposizione dei prodotti d'industria, che vi fu fatta nel 1806.

Eccellenti vi sono le pasture, e sono perciò considerevoli i prodotti del grosso bestiame.

Da lungo tempo furono stabilite in questo comune alcune fabbriche del ferro, alla foggia di quelle che esistono nel mandamento di Aiguebelle.

Vi si stabilirono cotali manifatture perchè nel territorio si trovano: ferro spatico, manganesifero, a grandi lamine, misto a piriti ed al quarzo, e coltivato dal signor Deymonaz.

La miniera trovasi nelle montagne di Fréney, nel luogo detto La Praz, due ore distante da quelle denominate di Bissorte. Il minerale forma uno strato, in alcuni luoghi di quattro metri circa di spessezza, che inclinano nell'interno del monte, e nel micascisto. Questa miniera occupa per 6 mesi dell'anno circa 12 operai, di cui 6 sono minatori. Il minerale contiene il 60/100 in ferraccia, e circa 8/100 in manganese.

Ferraccia bianca, proveniente dal minerale suddetto, che si fonde negli opifizii di Fourneau.

Ferro metallico, ottenuto dalla ferraccia suddetta.

Ferro spatico. Del luogo detto Gran Vallon.

Fréney fu dato in feudo con titolo di baronia a Francesco Antonio Vernazza patrizio d'Alba, e padre del rinomatissimo barone Giuseppe, sommo letterato, ed archeologo, del quale già dovemmo fare più volte onorevol menzione.

Popolazione 233.

Fréney, o Fresney di Fossigny (*Fraxinetum Fulciniensium*), piccola villa sulla sinistra del Beverone, dirimpetto all'abazia di Aulps. Fu signoreggiata da una famiglia dello stesso nome, che teneva pure il feudo di Cui.

FRESONARA, FRESSONARA, FRESCONARA, FRASCONARA (*Frisinaria*), com. nel mand. del Bosco, dioc. di Tortona, prov. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Alessandria, posta del Bosco.

Giace in pianura, a scirocco di Alessandria, in vicinanza dell'Orba: confina colla provincia di Novi.

È discosto nove miglia dal capoluogo di provincia e due da quello di mandamento.

Fa centocinquanta fuochi. Il territorio è dell'estensione di gior-

nate 1784: in molte parti è ghiajoso. Il suolo coltivasi a campi, che producono copioso e buon fromento, a prati, che si puonno irrigare; e in alcuni tratti si coltiva a viti, di cui è scarso il prodotto.

La parrocchia sotto il titolo di s. Rocco è di libera collazione del vescovo di Tortona: da essa dipende una confraternita. Il paroco gode i frutti di 43 giornate di terreno, che danno un'annua rendita di lire 1200 circa.

I bandi campestri sanzionati nel 1734 vi si pubblicano ogni anno in gennajo.

Cenni storici. Il nome di questo luogo deriva da *friscum*, *frichium*, che ne' tempi di mezzo indicava terra incolta, *en friche*, come tuttora dicono i francesi (vedi *Frascarolo*).

Frisinaria è detta questa villa in un diploma dell'1 ottobre 981, dato da Ottone II a vantaggio del monistero di s. Salvatore di Pavia; diploma confermato da Ottone III nel 1000, dal re Arduino nel 1002, e dai loro successori.

I monaci di s. Salvatore vendettero Fressonara insieme con Basaluzzo nel 1249 al comune di Alessandria; a cui fu preso dai signori Del Pozzo (1284), i quali avevano numerosi partigiani; e ciò avvenne in tempo che era podestà di Alessandria un Guglielmo di Beinasco, dopo una battaglia ingaggiata presso la porta di Marengo, in cui i Del Pozzo ebbero il sopravvento.

Due anni dopo il podestà, che era Simon di Nazario, pose l'assedio a Fressonara ed a Bosco; nel qual tempo, fattasi la pace, i fuorusciti Del Pozzo rientrarono in patria.

Nel 1404 Domenico Trotti feudatario di questa terra, ed uno de' luogotenenti di Facino Cane, avendo abbandonato questo generale per volgersi a Bucicaldo condottiero delle armi di Francia, fu cagione che Fressonara e il suo castello, e le vicine terre fossero agguagliate al suolo.

I Trotti signori di Vinzaglio, patrizii alessandrini, conservarono la signoria di Fressonara: di loro fu Guarnerio, vescovo di Alessandria, molto celebrato per vasta erudizione, per luminosa facondia, e singolarmente per la santità della vita. Sulla lapide della sua tomba fu posta un' iscrizione onorevolissima, ove si legge: *Toto mœrenti populo morte immatura correptus anno* 1534.

I francesi stanziarono in Fressonara nelle guerre del 1654. Popolazione 1278.

FRÊTERIVE, o FRÊTTERIVE (*Fractaripa*), com. nel mand. di S. Pietro d'Albigny, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Monmelliano, posta di S. Pietro d'Albigny.

Trovasi alla destra dell' Isero presso il confluente dell' Arco in detto fiume. La sua positura è a scirocco di Ciamberì.

È distante cinque leghe dal capoluogo di provincia, ed una da quello di mandamento.

Il comune è diviso in dodici villate, che sono: La Masery, Montplau, Covarel, Les Moulins, La Fiardierd, Le Carroz, La Trouche, La Card, Le Four, La Barlettaz, L'Église, e Le Villard.

Una strada attraversa il comune da levante a ponente: essa è provinciale, e tende da Moutiers a Chambéry.

L'Isero vi si tragitta col mezzo d'un ponticello in legno: vi è fecondo di buoni pesci, e massime di trote.

Vi si aderge una montagna di considerabile elevatezza, a cui si dà il nome di Arcluse, la quale divide a tramontana questo comune da quello di École en Bauges. Sovr'essa fanno buona prova il faggio e la quercia.

Il territorio produce in discreta quantità grano, segale, meliga, orzo, patate, fagiuoli, noci, poma, pera, uve, fieno e canapa.

I terrazzani possono mantenere in buon numero bestie bovine, pecore e capre.

Vi abbondano le pernici, le quaglie, e le lepri. Le foreste occupano un'estensione di cinquecento jugeri circa.

La chiesa parrocchiale, uffiziata da un sacerdote con titolo di rettore, è dedicata a s. Cristoforo.

Un'opera pia con un'annua rendita di lire 360, soccorre ai bisogni de' più indigenti del comune.

Si adoperano i pesi e le misure di Ciamberì. Sono in corso le monete di Piemonte e quelle di Francia.

Gli abitanti sono di complessione non vigorosa, e di mediocri facoltà intellettuali: non pochi di loro abusano del vino e dei liquori spiritosi.

Cenni storici. Questo villaggio nel 1212 dipendeva dal vescovo

di Grenoble, e in virtù di bolla d'Innocenzo III, del 1216, passò al monastero di s. Michele della Chiusa in Val di Susa.

Posteriormente appartenne al decanato proprio di Savoja, mentre vi esisteva un piccolo monistero, che fu quindi soppresso ed unito alla parrocchia del luogo.

Fu uno dei feudi dell'illustre casa de' Miollas.

Nel 1809 vi furono discoperte alcune pietre sepolcrali, avanzi di avelli romani.

Fuvvi costrutto sull'Isero in aprile del 1814 un ponte in barche pel passaggio dell'esercito austriaco.

Popolazione 865.

FRINCO (*Frincum*), com. nel mand. di Portacomaro, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. d'Asti, posta di Portacomaro.

Giace sulla riva destra del torrentello Versa, a tramontana d'Asti.

È distante quattro miglia dal capo di mandamento, e sei da quello di provincia.

La principale strada si è quella che chiamasi della valle Versa, e raggiunge la via provinciale, accennando a Portacomaro.

Il torrentello Versa nelle sue escrescenze arreca gravi danni alle adiacenti campagne, essendone poco profondo l'alveo, e tortuosissimo il corso: si passa col mezzo di ponti in legno.

Le collinette di Frinco sono assai fruttifere ed amene.

I maggiori prodotti territoriali sono il fromento e la meliga: nelle prospere annate gli abitanti ne vendono il soprappiù sulla piazza d'Asti.

Vi si mantengono bestie bovine solamente in quel numero, che è necessario a farvi prosperare l'agricoltura.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo della Natività di M. V.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, di buona indole, ed applicatissimi al lavoro.

Cenni storici. Il vetusto castello di Frinco, situato nei confini dell'Astigiana e dell'antica contea di Cocconato, fu già dei Pelletti, gentiluomini d'Asti, e poi de' Turchi, nobili della stessa città: questi ultimi nel 1307 avendo aderito al marchese di Monferrato contro il comune d'Asti, ne avvenne che gli astesi sotto il podestà Bergadano, non potendo sorprendere il castello

di Frinco, diedero il guasto alle campagne dei dintorni. In quell'anno si appiccò la fiera pugna, in cui l'esercito monferrino ingrossato dei fuorusciti astigiani, e condotto da Filippo Langosco, fu sbaragliato. Nell'anno seguente fu conchiusa la pace.

Un Andrea della prosapia dei Turchi vendette Frinco nel 1470 ad un Antonio de'Romaguani, dal quale, pochi anni dopo, passò per contratto ai fratelli Gabriele, Antonio, Ludovico e Giorgio Mazzetti, originarii di Chieri. I discendenti di costoro lo alienarono ad altri Mazzetti loro agnati e signori di Valfenera, i quali ognora lo tennero, e vi ebbero anzi il privilegio della zecca al dire di Paolo Brizio.

I Mazzetti rinchiusi coi loro prodi in questo castello, resistettero valorosamente a' francesi nel 1630; così che dovettero questi, per impadronirsene, valersi delle mine.

Nel 1786 mancò ai vivi il conte Mazzetti di Frinco, cavaliere del supremo ordine della Nunziata, generale di fanteria, governatore della città e provincia d'Alessandria, nella cui cattedrale venne sepolto con onorifica iscrizione.

Il castello di Frinco appartiene ora ai signori marchese Camerano e fratelli Roero di Settime.

I Mazzetti avevano posseduto questo luogo con titolo di marchesato.

Popolazione 1080.

Frino, membro di s. Maurizio nella valle Intrasca, distante tre miglia, a greco, da Pallanza, sul lago maggiore.

FRIOLENT, monte a libeccio di Pinerolo, a'confini della valle di Luserna e ad ostro di Rorà.

FRONT (*Frons*), com. nel mand. di Barbanìa, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivara, posta di Barbanìa.

Giace sul torrente Amalone, a maestrale di Torino, da cui è distante otto miglia.

Vi passa, nella direzione da ostro a borea, la strada da Torino a Cuorgnè. È discosto un miglio ed un quarto dal capoluogo di mandamento.

Il Malone vi è valicato da un ponte in legno costrutto nel 1803: è fecondo di pesci bianchi: ingrossato dalle acque del Fandaglia corre a metter capo nel Po in vicinanza della città di Chivasso.

Appartengono a Front due villate, di cui una gli si trova a levante e l'altra a ponente.

Il paese è situato parte in pianura e parte sur un poggio, la cui via è praticabile con vetture.

Il territorio produce grano, segale, meliga, castagne e patate. I cereali per altro non vi ragguagliano i bisogni della popolazione, che se ne procaccia sui mercati dei paesi vicini.

Assai considerabili sono i prodotti del grosso bestiame, che per altro vi va soggetto all'emormesi.

Oltre la parrocchiale dedicata a s. Maria Maddalena, vi sono due cappelle rurali dedicate una a s. Rocco e l'altra a s. Domenico.

Vi hanno un antico rovinante palazzo detto di madama Cristina ed una piazza.

Gli abitanti sono per lo più assai robusti, applicati all' agricoltura ed anche al traffico: vanno soggetti a malattie d' infiammazione.

Alla distanza di un quarto d'ora da Front sulla sinistra del Malone, trovasi lignite fibrosa, e tuttora nello stato ligneo: fu discoperta dalle corrosioni del torrente e si trova in varii altri siti vicini a questo. Il giacimento della lignite e la natura del terreno in cui trovasi, indicano ad evidenza essere della stessa epoca di quella di Lanzo, dalla quale non è distante che tre miglia, al più, in linea retta. Le circostanze locali però variano a segno, che la coltivazione di questo combustibile non lascia per ora fondate speranze di prospero successo. Per accertarsi dell'entità di questo deposito e dell'utilità della sua coltivazione converrebbe aprire un pozzo di ricerca alla distanza di 120 metri circa dal sito in cui presentasi ora in più favorevole aspetto la lignite.

Cenni storici. Fu antico feudo de' s. Martini. Eravi nei tempi andati un forte castello costrutto in forma di nave, in cui una torre triangolare rappresentava l'albero.

L'Azario *de bel canap.* descrivendo i guasti delle bande milanesi condotte l'anno 1339 nel canavese dal capitano Malerba, dice, ch'elleno accostate sin questo paese, ne rapirono e saccheggiarono il territorio, ma che di là si condussero a Barbania, perchè non poterono impadronirsi del castello di Front, *quia erat forte nimis, et loco eminenti apud ripam rubeam constitutum.*

Il conte Giulio Cesare d'Agliè, siccome padrone di una parte di Front, avuta per via di Eleonora sua ava, erede del conte Nicolò Agostino suo fratello, fecevi cominciare un palazzo, che servisse alla comodità delle caccie, perch'egli era gran Falconiero di Savoja: il conte Nicolò suo padre, che a lui sopravvisse, ne continuò la fabbricazione; e così pur fece il conte Manfredo governatore di Chivasso, e colonnello delle milizie del Canavese, altro fratello del medesimo Giulio Cesare: a questo modo quel palazzo divenne grandioso, adorno di pitture, di statue, di deliziosi giardini, di ombrosi boschi, di fontane e di alee; a tal che la duchessa di Savoja, madama Cristina di Francia, vi ebbe più volte dilettoso soggiorno in compagnia del duca Carlo Emanuele suo figliuolo.

I primi signori di Front si nominavano talora di Front, e talora di Rivarolo, come in più luoghi vedesi chiamato Federico che fu vescovo d'Ivrea. Questo prelato, ch'era di fazione guelfa, combattè co' suoi e con altri guelfi contro i conti di Valperga e di s. Giorgio ghibellini. Il sommo Pontefice lo nominò vescovo di Ferrara, ove mancato ai vivi nel 1303 venne sepolto nella cattedrale.

Dei medesimi s. Martini di Front furono due abati fruttuariensi, cioè Enrico I, alla cui abazia nel 1196 Guido vescovo d'Ivrea cedeva questa terra; ed Enrico II nominatovi abate nel 1258.

Verso il fine del passato secolo il conte s. Martino di Front era mandato ambasciadore straordinario a Londra dalla Corte Sabauda.

Nel 1734 il conte Ardizzone s. Martino di Front pubblicò un poema latino *de Christo*.

Popolazione 1304.

FROSSASCO (*Ferusascum*, *Ferruciades*, *Ferruciascum*), com. nel mand. di Buriasco, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Pinerolo, posta di Buriasco.

Sta sul torrentello Noso, detto anche Nose o Noce, a tramontana da Pinerolo.

Vi passa, da levante, la strada provinciale che da Pinerolo tende a Susa. Vi corrono inoltre due vie comunali, di cui una mette a Piscina, un'altra a Roletto, ed una terza a Cantalupa.

Il comune è distante un miglio da Roletto e da Cantalupa, due e mezzo da Piscina, e tre da Pinerolo.

Oltre il torrentello Nose, vi corre il Rivotorto. L'uno e l'altro è valicato da ponte di cotto. Il Rivotorto si scarica nel Nose ad un miglio da Frossasco; e questo torrentello va a mettere foce nel Chisola.

I ponti che vi soprastanno a queste due correnti, vennero, è poco tempo, costrutti a spese della provincia, perchè attraversano la sopraccennata via provinciale.

In vicinanza del villaggio si aderge una montagna, che per essere poco feconda, non produce che selvatici castagni, di cui gli abitanti si valgono per sostegno delle viti.

I maggiori prodotti del comune sono le uve in qualche còpia, cereali in discreta quantità e poco fieno.

I terrazzani mantengono bestie bovine in quel solo numero, che è strettamente richiesto per farvi prosperare l'agricoltura.

Nell'estensione del territorio si veggono alcuni siti paludosi. Vi scarseggia il selvaggiume.

Il paese fu da' principi d'Acaja munito di valide mura, di torri e di fossati; così che ancor di presente non vi si ha l'accesso che per quattro porte, esistenti una a levante, un'altra a mezzodì, una terza a ponente ed una quarta a tramontana.

Nel recinto già sorgevano un antico e forte castello ed una torre: l'uno e l'altra caddero al tutto in rovina.

Oltre la chiesa parrocchiale che sta fuori del recinto, ed è sotto il titolo di s. Donato, vi sono una chiesa dedicata a s. Bernardino ed alcune rurali cappelle sparse nel territorio.

Il cimiterio giace fuori dell'abitato, in prossimità della parrocchia.

Una congregazione di carità coll'annua rendita di ll. 1100 soccorre ai bisogni dei poveri del comune, massimamente in caso di loro malattia.

Pesi e misure antiche di Piemonte; monete dei regii stati.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta e di lodevoli costumi

Cenni storici. Questo villaggio è chiamato *Ferruciascum* nel diploma del 1037 a favore di s. Giusto di Susa, e nelle carte Ulciesi LIII, LIV.

In una carta del conte Umberto II, del 1098, a pro dell' a-

bazia di Pinerolo, è corrottamente indicato col nome di *Ferreoidas*. Nel diploma di Federico I del 1163, emanato a vantaggio de' Romagnani, vien detto *Ferruchas*.

Negli antichi tempi gli sorgeva dappresso il *castrum Moncalveti*, di cui, come di luogo distinto, è fatto cenno in antiche investiture.

Una quarta parte di Frossasco apparteneva all'abazia di san Giusto di Susa in virtù di donazione che le fecero la marchesana Adelaide e il conte Ottone di Savoja suo consorte: donazione che le venne confermata dal conte Amedeo III nell'anno 1147, e dal conte Tommaso nel 1243.

Posteriormente Frossasco cadde nel dominio del principe Filippo d'Acaja, che lo acquistò da' Romagnani. Lo ebbe quindi in feudo un Guglielmo di Montbel di nobilissimo savojardo casato de' signori di Intremont. Dai posteri di Guglielmo fu tenuto questo feudo sino all'anno 1560, in cui morì senza figliuoli l'ultimo conte Carlo.

Il conte Andrea Provana ne venne in possesso pel suo maritaggio con Catterina Spinola, vedova dell'anzidetto conte Carlo di Montbel, da cui fu lasciata erede universale. Il celeberrimo Andrea Provana, i cui discendenti tennero poi questo feudo con titolo di contado, fu figliuolo di Giacomo III signor di Leynì e d'altri feudi, e di Anna Grimaldi di Boglio: nacque nel castello di Leynì. Il padre era ciambellano e gran mastro di casa di Emanuele Filiberto, quando questo duca andò alla corte di Carlo V imperatore. La madre era figliuola di Onorato Grimaldi, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata. Da tali genitori ebbe Andrea la migliore educazione che si potesse a' suoi dì. Fu consigliere di stato, scudiere e ciambellano del duca di Savoja, generale delle galere, governatore di Villafranca e di altri forti marittimi, e quindi ammiraglio, cavaliere gran croce dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro e cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata. Le belle geste di quest' inclito personaggio furono narrate con grande amore dall' infelicissimo Carlo Tenivelli nella decade terza della sua *Biografia piemontese*.

Popolazione 1398.

FRUGAROLO, FREGAROLO (*Filicariolum*), com. nel mand. di Bosco, prov. d'Alessandria, dioc. di Tortona, div. d'Alessan-

dria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. insin. d'Alessandria, posta di Bosco.

Trovasi a libeccio di Alessandria, sul destro lato della strada che tende a Genova.

È distante cinque miglia dal capoluogo di provincia, ed uno da quello di mandamento.

La superficie territoriale è di giornate 8261.

La parrocchia è intitolata a s. Felice: possiede 165 giornate circa di buonissimo terreno: sono esse nella massima parte coltivate a prati, e producono un'annua rendita di lire 6000. L'edifizio parrocchiale non contiene che la chiesa; il paroco è perciò costretto di prendere in affitto un alloggio per uso proprio. La parrocchia con titolo di arcipretura è di libera collazione.

Vi hanno due confraternite ed un ospizio di carità eretto con regie patenti del 22 giugno 1784, il quale ha per iscopo di soccorrere gli indigenti, e massime i poveri orfani del comune.

Si osservano i bandi campestri pubblicati nel 1721, e furono sinora in vigore alcuni articoli degli statuti della città di Alessandria relativi ai lucri dotali.

I frugarolesi attendono pressochè tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Questo paese fu detto *Filicariolum* per essere stato fabbricato in un luogo, che era dapprima incolto e pieno di felce. Venne compreso nell'antica contea di Tortona; e fu distinta corte, confermata con diploma del 981 al monistero di s. Salvatore di Pavia dall'imperatore Ottone II.

Posteriormente l'imperatore Arrigo VI diede o confermò quella Corte all'abazia s. Maria di Tiglieto, chiamandola con vocabolo alterato *Felegariolum*, che divenne poi *Frugarolium.*

Cadde quindi sotto il dominio del duca Filippo Maria Visconti, che nel 1441 diede Frugarolo in dote a Bianca sua figliuola, maritatasi a Francesco Sforza.

Le truppe di Francia occuparono questa terra nel 1447; ma Francesco Sforza divenuto duca di Milano, collegatosi con Guglielmo fratello di Giovanni III marchese di Monferrato, la diede l'anno seguente a questo suo alleato con alcune città e parecchi villaggi, per ricompensarlo dei servigi da lui ricevuti.

Nelle guerre tra Carlo V e il re Francesco venne Frugarolo di bel nuovo in potere de' francesi nell'anno 1521; ma poco tempo dopo cadde sotto la dominazione spagnuola, onde il duca

di Borbone potè quindi investirlo a Filippo Erera nobile ispano, in ricompensa del suo valor militare.

Se non che i frugarolesi avendo abbracciato il partito contrario agli alessandrini, s'impadronirono questi della loro terra, e la distrussero nel 1555. Pacificate finalmente le cose, questo paese venne riedificato coll'ajuto degli alessandrini medesimi. Nel 1617 i frugarolesi per sottrarsi al furore di numerose truppe nemiche, si ritirarono in Alessandria.

Ebbero in feudo questo villaggio i Pusterla di Milano, e precedentemente i Crera e gli Anfossi.

Fruttuaria (abbazia di), vedi *s. Benigno.*

FUBINE (*Fubinae*), com. nel mand. di Vignale, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Occimiano, posta di Vignale.

Sta presso il torrentello Grana in elevato ed ameno sito, cui fanno corona deliziose colline, tutte verdeggianti di pampini.

Il territorio è posto in mezzo a due fruttifere valli. A chi vi entra dal lato di mezzodì offresi una ferace pianura che a poco a poco si dilata e va a perdersi fra i lontani vigneti di oltre Tanaro. La catena dei balzi che da tre parti circondano la terra, presenta un maestoso e svariato spettacolo.

Fubine è distante dieci miglia, a scirocco, da Casale, e tre dal capo di mandamento.

Le sue vie comunali sono tutte malagevoli, singolarmente nell'inverno: tendono secondo la varia loro direzione, ai seguenti villaggi: Altavilla, Vignale, Cuccaro, Quargnento, Solero, Felizzano e Quattordio: una delle strade di questo comune scorge al molino pubblico ed alla valle di Grana.

L'anzidetto torrentello divide il territorio di Fubine da quello di Vignale.

I colli forniscono in gran copia vini eccellenti, fra i quali primeggiano il moscato, il montepulciano e la malvagia rossa. Una certa quantità di questa malvagia fu per cura di alcuni speculatori trasportata nel 1836 sino ad Alessandria d'Egitto, e vi fece buonissima prova.

Il suolo fubinese è produttivo di ogni sorta di cereali e di buone frutta di varie specie. Vi abbondano le piante cedue. Lo

coltivazione dei gelsi fecevi grandi progressi; e il loro annuo prodotto eccede la somma di lire 50000.

I terrazzani vendono agevolmente in Alesssandria la molta legna che fanno; e smerciano per lo più i loro vini in diverse città e ville del Piemonte, nel Vercellese, nella Lombardia, e singolarmente in Milano.

L'abitato di Fubine si estende sopra una linea di mille metri. È diviso da una contrada che attraversa alla sua metà una piazza di forma quadrilunga, ove sorge la chiesa parrocchiale di antica e gotica costruzione. Essa fu già sotto il titolo di san Pietro, ed è ora dedicata a s. Cristoforo. Vi si ammirano parecchie tavole di gran valore, che rappresentano i più luminosi tratti della passione di Cristo. Tenuta in moltissimo pregio vi è pure una statua in bianco marmo, che rammenta Nostra Donna concetta senza peccato. Di questo sacro bellissimo simulacro i fubinesi vanno debitori al benemerito loro paesano Antonio Gotta, e dalla pietà di lui riconoscono eziandio l'erezione di un elegante altare marmoreo.

Il campanile del maggior tempio è una torre di antichissimo disegno.

La collegiata di s. Cristoforo eravi stata eretta per lo zelo e per l'opera di Paolo Cavagnuola.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Oltre la parrocchiale vi hanno quattro chiese per uso di confraternite, e due rurali tempietti, uno posto a levante e l'altro a borea del paese. Quest'ultimo sta sopra un rotondo poggio attorniato da ridenti colli, ove si presentano due piani triangolari. Da quella solitudine lo sguardo non può estendersi che sulla lunga e ferace valle del Grana.

Vi erano già un convento di cappuccini ed un ospizio di carmelitani della congregazione di Mantova.

I fubinesi ottennero la permissione di andare liberamente a caccia in un ampio giardino all'inglese, ricchissimo di ogni sorta di piante, e di aspetto assai vago, il quale vi si vede in un sito, ove già si trovavano importanti opere di fortificazione.

Sono eglino pressochè tutti applicati all'agricoltura: ben pochi attendono ai mestieri ed alle arti: in generale sono d'ingegno svegliato, affabili e molto ospitali.

Popolazione 2234.

Cenni storici. Fubine, la cui fondazione risale ad età molto rimota, fu compreso da Carlo Magno nell'astese contado, al quale apparteneva tuttora nell'anno 869, come si scorge da una carta di Ludovico II.

È detto *Fibine* nel diploma di Arrigo III del 26 gennajo 1041 a favore del vescovo d'Asti, con cui gli conferma tra gli altri possedimenti *medietatem de Fibine cum castro, capellis, et omnibus pertinentiis.*

La sede vescovile di Vercelli, che nel secolo XI estendeva la sua temporal signoria fino ai limiti del dominio della chiesa di Asti, non avendo voluto riconoscere le donazioni di varie terre in questi dintorni fatte dai marchesi Aleramici all'abazia di san Pietro di Savigliano, non dubitò d'infeudare Fubine, Cuccaro ed altri circostanti paesi ai nobili Cani di Casale; ed anzi nell'anno 1116 il vescovo Goffredo otteneva che l'imperatore Arrigo V ne confermasse l'investitura ai fratelli Cane Guido e Corrado.

A malgrado di ciò Fubine reggevasi a comune per mezzo di due consoli, ed aveva un podestà che era tenuto a prestare nelle mani dei consoli un solenne giuramento di rispettare i municipali statuti, a mantenere qualsivoglia diritto del comune, ed aveva inoltre parecchi obblighi, cui doveva esattamente osservare sotto pena di essere rimosso dalla sua carica.

Conservava Fubine quella sua forma di popolar reggimento ed i proprii statuti, quando in ottobre del 1224 capitolò per collegarsi col comune di Alessandria, al quale se dappoi assoggettossi, non altramente il fece, che ottenendo favorevolissimi patti, la cui mercè si mantenne quasi nella condizione primiera.

Il suo nome già vedevasi alterato in *Fibline* nella convenzione del 1168 tra Anselmo vescovo d'Asti ed il municipio di Alessandria; in forza della quale il vescovo astese dovette concedere che quaranta de' migliori quargnentesi avessero ad abitare in Alessandria e ad occuparvisi in varii pubblici lavori.

Quantunque sia probabile che Fubine eziandio per le cose spirituali già dipendesse dalla diocesi d'Asti, ciò non pertanto vediamo che Jacopo Mosso vescovo di Torino nel 1210 pronunziò una sentenza, in cui si parla *De obedientia praestanda Aquensi Episcopo a clericis de Fibinis.*

Nell'istromento del 1224, per cui il Principe monferratese ricevette in prestito dall'imperatore Federico II novemila marche d'argento al peso di Colonia, gli obbligò, per la restituzione di tale somma, le terre ed i luoghi del suo dominio, e quanto a nome di lui possedeva *Jacobus de Fibin in Burgaria*, *et in castello Montis Capralis*.

Frattanto a solenni stipulazioni fatte dal comune d'Alessandria coi vicini potentati e coi circostanti municipii, si trovano presenti alcuni dei più ragguardevoli fubinesi; ed un Fandolfo *de Fiblinis* è sottoscritto ad un atto del 1266, con cui Guglielmo di Cornazzano, podestà di Alessandria, a nome di tutto il comunale consiglio, concede una tregua di un anno a Guglielmo di Monferrato e a tutti i suoi vassalli e sudditi.

L'anno 1315 riuscì fatale ai fubinesi, secondochè narra la cronaca di Raffaele Lumello, rapportata dal dottissimo Moriondo nel vol. 1.° *Mon. Acq.*

I molti e gravi tributi che per ordine del re Roberto s'imponevano ad Alessandria, v'indussero i cittadini a cercar modo di sottrarsi al predominio di lui. Per questo scopo un Bonifacio d'Alice, un Guasco ed un Pagano Pozzo, conforme a ciò che si era concertato in secreti convegni de' più ardimentosi alessandrini, si presentarono ad Ugone Baucio che per l'anzidetto monarca governava la città, e messogli nel cuore lo spavento che sarebbevi stato ucciso per insidie dai malcontenti, lo indussero a partire di là ed andarsene in Asti. Se non che gli alessandrini per cessare gli sdegni delle contrarie fazioni, che erano insorti nella loro città, e si accendevano ad ogni giorno più fieramente, vennero nella ferma risoluzione di porsi sotto il dominio e la tutela di Matteo Visconte. Dopo ciò mossero in buon numero a stringere d'assedio il forte luogo di Viarigi, e atterratene le mura, fecero grande strage degli abitanti, fra i quali perirono un Percivalle Panterio ed un Alberto, che n'erano i principali.

Ugone Baucio, quando ebbe contezza di questa fazione, montò in tanta collera, che raccolti in Asti settecento prodi, fra cui ducento arcieri, si condusse (1316) nelle terre ad Alessandria soggette od unite; s'impadronì colla forza dei luoghi di Quargnento, Solerio, Bosco e Castellazzo; occupò colla frode la rocca di Ovilie; ed accostatosi a quella di Fibine, a malgrado della

gagliarda resistenza che vi fecero i valorosi abitatori, pervenne ad espugnarla, e diede al paese un crudelissimo sacco.

Ma poco stante pagò il fio della barbarie da lui usata coi vinti; perocchè l'anno 1319 essendo egli rientrato in Alessandria coll'assentimento di Bonifacio d'Alice, dopo cinque giorni di dimora in essa città, si vide costretto a combattere colle truppe di Marco Visconte, che vi si erano introdotte, e nell'aspra zuffa morì colpito da venti ferite.

Posteriormente, cioè nel 1355, veggiamo Fubine compreso fra le molte terre, di cui l'Imperatore diede o confermò il dominio al marchese Giovanni di Monferrato, dal quale era stato accompagnato nel suo viaggio a Roma, ove fu incoronato dal sommo pontefice Innocenzo VI.

Alcun tempo innanzi, Antonio *de Castello de Fubinis* già soscriveva la conferma del testamento con cui il principe Teodoro aveva instituito erede dello stato monferrino l'unico suo figliuolo Giovanni.

Ora se la positura geografica di Fubine fra possenti città, e l'importanza del suo castello e la cospicua sua condizione furono altrettante cause per cui si cercò da varii dominanti di averlo nella loro soggezione per riguardo al temporale governo, gli avvenne lo stesso per rispetto alle cose spirituali. Più sopra dicemmo ch'esso in prima dovette spettare alla diocesi d'Asti, dalla quale fu probabilmente smembrato dal pontefice Alessandro III, ed unito alla novella diocesi alessandrina; accennammo pure la sentenza del vescovo di Torino, con cui si dichiarò che il clero fubinese doveva obbedire al vescovo d'Acqui; e di presente abbiamo a riferire che nel 1369 il rettore della parrocchia di Fubine per esserne stato investito dall'arcidiacono di Alessandria, fu costretto a presentarsi all'acquese vescovo Guidone, e ad implorarne con ogni maniera di umiliazioni la clemenza, per avere da lui una nuova investitura della parrocchia cui già reggeva come se fosse dipendente dalla sede alessandrina.

Nella seconda metà del secolo decimoquarto, cioè negli anni 1373 e 1379, Ottone duca di Brunswich, curatore del marchese Giovanni, concedette ai fubinesi l'elezione di tre personaggi per la nomina del giudice del luogo.

In quel mezzo tempo (1375) Fubine era infeudato a Oddone

e a' suoi fratelli, figliuoli del conte Guidetto di Valperga, dei signori di Massè, e fu tenuto lungamente dai loro posteri.

Addì 28 di gennajo del 1428 Pietro, rettore della parrocchia di Fubine, intervenne al sinodo che fu ragunato nel vescovile palazzo d'Acqui dal vescovo Bonifacio.

Diciott'anni dopo il luogotenente generale del Principe monferrino, veduta l'importanza del castello di Fubine, volle che fosse ristaurato ed accresciuto di nuove fortificazioni secondo il disegno di un Belingerio da Busca, e ne diede il carico dell'esecuzione a Teodorino di Cuccaro e ad Anton Giovanni di Settimo.

Negli anni 1464 e 1466 il marchese Guglielmo esentò i fubinesi da varii carichi ond'erano per lo addietro aggravati.

Il felizzanese Domenico Selino o Schelino vescovo d'Acqui, che era venuto in grande fama per essere stato uno de' più dotti e caldi sostenitori dell'autorità pontificia nel concilio lateranese convocato da papa Giulio II, trovatosi poi nell'ottobre del 1519 in Casale per assistere ad una convenzione in favore della marchesana Maria e del di lei figliuolo Bonifacio, e fatto ivi conscio del religioso fervore dei fubinesi, ben volle condursi fra loro e consecrarne con grande solennità il maggior tempio.

Verso il fine del secolo decimosesto (1590) il duca Vincenzo I con istrumento del dicembre di quell'anno si obbligò per sè e pe'suoi legittimi successori a non mai infeudare la terra di Fubine, ricevendone in prezzo da Michele Pavaranza, che n'era podestà, la cospicua somma di 1500 scudi d'oro.

Ma quell'obbligo non fu poi osservato da Carlo II duca di Mantova, che investì della signoria di Fubine il conte Vincenzo Natta: alla quale infeudazione per altro si opposero gli abitanti con tutti i mezzi che erano in loro, e non fu che Virginio figliuolo di quel conte, che dopo aver sostenuto una lunga lite, e rinunziato a varii diritti feudali, potè mettersi in possesso del luogo, cui non tardò a rafforzare di valide mura e di un' elevata torre, di cui più non rimangono alcune vestigie.

Se non che i fubinesi non potendo avvezzarsi a comportare il dominio del Natta, si fecero padroni del castello, ed il feudatario di ciò incollerito e bramoso di vendicarsene, tentò di sorprenderlo per mezzo de' suoi bravi, mentre i terrazzani erano occupatissimi intorno alle messi; ma avvedutisi questi del tentativo dell'odiato signore, si fecero addosso ai satelliti di lui,

i quali cercarono indarno di salvare la vita, andando a celarsi nelle tombe di una chiesa; perocchè furono tutti colà dentro uccisi dagli irritati fubinesi.

Questo distinto villaggio, trovavasi in condizione assai prospera sul principio del secolo XVII, quando le truppe spagnuole (1629) vennero in grande numero a dargli un orrido sacco e a gittarlo, insieme cogli altri circostanti paesi, nel fondo della miseria. Sul vôlto della chiesa parrocchiale sta una lunga iscrizione che narra quel gravissimo disastro, e riferisce come la pietà de' fedeli nascondesse i sacri arredi per sottrarli alle mani della furibonda soldatesca.

In appresso Fubine seguì le sorti del Monferrato.

Nel farsi lo scavo di una muraglia vi furono ultimamente discoperte molte preziose monete del secolo decimoquinto, e vennero presentate a S. M. il Re nostro Signore.

Nativo di questo paese è il valente zoojatro Cipriano Sala, che pubblicò i seguenti opuscoli, per cui venne in grido d'uomo peritissimo dell'arte da lui professata:

Memoria sull'emicrania nel cavallo, e cura della bolsaggine. Torino 1829.

Norma al proprietario per istruire il maniscalco sulle più comuni e pericolose malattie della bovina; non che sulla recente scoperta della febbre quotidiana intermittente, della perniciosa e della emormesi splenica Brofferiana. Vercelli 1833.

Furtèi o Fortei, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, e nel mandamento di Salluri. Comprendevasi nella curatoria di Nuràminis, antico dipartimento del regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è alla longitudine 39°, 34', ed alla longitudine occidentale di Cagliari 0°, 7', 20''.

Giace in fondo ad una valle amenissima in sulla sponda sinistra del confluente Mandarese del Caralita. È coperto da' colli della Trecenta, e però non sente i venti australi; ma alle altre parti è senza ripari. Il sito dice l'umidità, e li ristagnamenti dell'acqua in varii luoghi sopra un terreno fecondissimo e lussureggiante di vegetazione la morbosità di quell'aria in certe stagioni. La temperatura nell'estate non è d'ordinario assai alta nè d'inverno molto bassa.

Componesi questo villaggio (anno 1838) di 210 case tutte di

rozza costruzione in pietra, così però disposte fra gli alberi, che offrano una amena prospettiva. Una parte delle medesime è sulla riva del detto fiume, l'altra sulla falda del colle. Le contrade dovrebbero essere meglio curate.

Vi abitano famiglie 207, nelle quali sono anime 950. Risulta che le nascite annuali nel preceduto decennio furono 35, le morti 25, i matrimonii 8. Le malattie che vi soglion dominare sono infiammazioni, e per lo più dell'addome, ostruzioni, idropisie, febbri intermittenti e perniciose.

Professioni. Circa 250 persone attendono alla agricoltura, 25 alla pastorizia, 10 agli altri mestieri. Ogni famiglia ha il suo telajo per lana e lino; ma non si lavora più che sia il bisogno.

La scuola normale frequentasi da 10 ragazzi.

Al servizio sanitario non si ha che un chirurgo e un flebotomo.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Antioco. Ha cura delle anime un vicario assistito da altri due preti sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. Eranvi prima tre chiese minori; ora ne sussistono due sole.

La festa principale è per la natività della Vergine, e si celebra con molta pompa contribuendo alle spese tutti i giovani (su bagadiu): corresi il palio e vi è molta allegria per le danze e per la moltitudine degli ospiti concorsi da' vicini paesi. In campagna a un quarto d'ora è la chiesa di s. Biagio dove festeggiasi nella terza domenica di agosto. Vi intervengono molti forestieri.

Il territorio di Furtei in parte piano e in parte montuoso, non ha più di sei miglia quadrate.

È traversato dal fiume Caralita, nel quale a non molta distanza dal paese entra il rio di Mandas. I rivoli di questa regione niente contribuiscono al detto confluente nella estate: quando son vivi, la lor acqua biancheggia così come se fosse meschiata di latte, della quale impurità è ragione nella gran copia d'allume che trovasi in queste terre: bevesi dagli animali senza sensibil nocumento. I pozzi scavati dentro il paese danno acque salse, onde che il popolo dee bevere dal fiume, quando le sue acque sieno pure; e nell'estate, quando sono contaminate dai lini, dee mandare a riempiere le fiasche o alla

fonte dell'Acqua-Marongiu distante otto minuti, o a quella di s. Giorgio lontana di una mezz'ora. I pastori bevon pure dalla fonte che dicono *deis montis accrobàus*, che è pesantissima, o da quella *dess'arenàda*, che non pare più leggera. Con l'acqua del fiume Mandarese movesi un molino di quattro macine, dove si lavora per la popolazione e per alcune famiglie sallureesi.

Sono nelle montuosità alcune spelonche, e notevoli quelle di Santumiali, deis Concas, deis Coronas arrùbias, deis Suergius, dess'Alumu.

Le roccie sono mescolate di questo minerale, il quale trasuda e concresce o in efflorescenza o in una crosta. Non se ne trae alcun profitto. Vi è molta creta, di cui si fanno mattoni e tevoli. Se ne vende ai paesi vicini.

Agricoltura. Il monte di soccorso non pare male amministrato.

Si seminano annualmente starelli di grano 900, d'orzo 200, di fave 350, di cicerchie, ceci e lenticchie 50. Il grano suole rendere il 14, l'orzo il 5, le fave il 12, i legumi il 5. Di lino poco si coltiva perch'è il terreno poco adattato.

Nella orticultura non sono impiegati più di dieci starelli di terreno; si semina ben poco di granone e niente di patate.

Gli alberi fruttiferi non sono in gran numero; tra le altre specie sono pochi olivi e rare piante di aranci e limoni.

Le vigne occupano starelli 50, e sono poco curate. Il vino è insufficiente, e molti devono provvedersi da Villacidro, Uras e Terralba.

Pastorizia. I buoi per l'agricoltura sono 240, le vacche 390, le pecore 2260, le capre 250, i cavalli 20, i giumenti 216. Il formaggio peserà le cantara 230: vendesi nel paese, e dassene agli esteri.

I pascoli scarseggiano, e di giorno in giorno diminuiscono per le terre che si vanno dissodando in aumento dell'agricoltura.

Antichità. Sono in questo territorio cinque norachi, ma in gran parte distrutti, e si posson vedere ne' luoghi che dicono Commessariu, Bangius, Sa Conca-manna, Nuragi-ais, e in su bruncu dessu Senzu.

Nella regione che da qualcheduna di queste costruzioni dicono Nurachi, era una popolazione, la quale non sono cento anni che restò deserta, e dicesi per le frequenti invasioni dei

malviventi. Veramente nel censimento dopo l'assemblea degli ordini della nazione l'anno 1698, notasi nella baronia di Furtei con soli fuochi 15, uomini 25 e donne 28.

Sono quindi altre vestigie in Monte-cresia, in su bruncu dessu Testiviglin, in Bangiu ed in S. Salvatore, i quali voglion essere esplorati.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE

DEL VOLUME SESTO